I MAMMUT

Adam Smith

La ricchezza delle nazioni

Introduzione di Alessandro Roncaglia
Contributi critici di Lucio Colletti, Claudio Napoleoni e Paolo Sylos Labini
Traduzione integrale di Francesco Bartoli, Cristiano Camporesi e Sergio Caruso



NEWTON CLASSICI

Adam Smith

La ricchezza delle nazioni

Introduzione di Alessandro Roncaglia
Contributi critici di Lucio Colletti, Claudio Napoleoni e Paolo Sylos Labini
Traduzione integrale di Francesco Bartoli, Cristiano Camporesi e Sergio Caruso
Aggiornamento bibliografico e nota alla' traduzione di Sergio Caruso

Titolo originale: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*
Traduzione di Francesco Bartoli, Cristiano Camporesi e Sergio Caruso
ISBN 978-88-541-2572-8

Introduzione

Adam Smith è uno di quegli autori che hanno qualcosa di nuovo da dire a ogni generazione di lettori, ed è uno di quegli studiosi schivi e meticolosi che con i loro scritti hanno influito sulle vicende umane più di tanti sovrani e condottieri. Migliaia di pagine sono state scritte a commento delle sue teorie; innumerevoli volte il suo nome è stato ed è richiamato, a proposito e a sproposito, non solo da economisti ma anche da politici e giornalisti, filosofi e studiosi di scienze sociali. Come introduzione al suo testo più celebre, l'Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, *originariamente pubblicato nel 1776 e riproposto nelle pagine che seguono nella bella traduzione di Franco Bartoli, Cristiano Camporesi e Sergio Caruso, cercheremo di fornire in estrema sintesi alcuni elementi per inquadrare la sua personalità e il suo contributo teorico.*

La vita

Adam Smith nasce nella piccola cittadina di Kirkcaldy, sulla costa orientale della Scozia, nel 1723. La data esatta non è nota; sappiamo solo che dev'essere di poche settimane successiva alla morte del padre, avvenuta in gennaio, e antecedente al 5 giugno, che è il giorno del battesimo. Il giovane Smith trascorre un'infanzia tranquilla, allevato dalla madre Margaret con l'aiuto dei parenti, fin quando nel 1737 si trasferisce a Glasgow per frequentare la locale università. Fra i suoi docenti il preferito è Francis Hutcheson (1694-1746), autore di un Sistema di filosofia morale *pubblicato postumo nel 1755. Hutcheson considera l'uomo come un animale essenzialmente sociale, tanto da rifiutare la separazione tra etica e politica; inoltre, è noto per aver coniato la famosa frase «la massima felicità del massimo numero», talvolta impropriamente attribuita al filosofo utilitarista Jeremy Bentham (1748-1832), il cui pensiero è in realtà assai lontano da quello degli esponenti dell'illuminismo scozzese.*

All'epoca, quattordici anni non erano un'età insolita per iscriversi all'università, che era in realtà un istituto di istruzione superiore. La caratteristica del sistema d'istruzione scozzese, a tutti i livelli, era che gli studenti pagavano corso per corso i docenti. La retribuzione complessiva di questi ultimi dipendeva quindi dal giudizio del pubblico sulla bontà del loro

insegnamento: un sistema che lo stesso Smith sperimenterà da professore, e che dichiara di considerare nettamente preferibile a quello delle grandi università inglesi come Oxford, finanziate da fondi pubblici e da lasciti privati e dove i docenti, ricevendo un regolare stipendio, non erano incentivati a fare il loro mestiere con impegno.

Proprio a Oxford, al Balliol College, Smith prosegue i suoi studi a partire dal 1740, con una borsa di studio (la Snell) che garantiva 40 sterline annuali per undici anni, come preparazione per una carriera ecclesiastica. Come si è accennato, Smith non trova di suo gradimento la celebre università inglese, tradizionalista e autoritaria; ad esempio, il giovane Adam viene punito per essere stato sorpreso a leggere il Trattato della natura umana *(1739-40) di David Hume (1711-1776), considerato sostenitore di un vago teismo, che più tardi diventerà uno dei suoi migliori amici. Forse queste stesse letture lo inducono a respingere l'idea di una carriera ecclesiastica. Così, dopo sei anni difficili, nel 1746 Smith decide di tornare in Scozia, a Kirkcaldy, dove trascorre due anni studiando per suo conto e scrivendo alcuni saggi di argomento letterario e filosofico.*

Per tre anni, dal 1748 al 1751, Smith tiene conferenze pubbliche a Edimburgo, sulla retorica e sulla letteratura inglese, con discreto successo di pubblico e finanziario (un centinaio di persone pagano una ghinea l'anno ciascuno per ascoltare il giovane conferenziere, mentre gli sponsors, *tra i quali Lord Kames, pagano le spese). Sulla scia della fama ottenuta con queste conferenze, nel 1751 Smith diviene professore all'università di Glasgow, dapprima di logica (ma le sue lezioni riguardano essenzialmente la retorica, come le conferenze di Edimburgo), e successivamende di filosofia morale.*

Di quegli anni ci restano gli appunti di un suo corso di lezioni di retorica, presi da uno studente nel 1762-63, ritrovati nel 1958 e pubblicati nel 1963, e quelli di due corsi di «giurisprudenza» (del 1762-63 e del 1763-64, ritrovati rispettivamente nel 1958 e nel 1895, e pubblicati nel 1978 e nel 1896). Si tratta di testi che, oltre ad avere un notevole interesse di per sé come studio della natura umana e delle forme di comunicazione, e come analisi delle istituzioni e del loro sviluppo nel corso della storia -, mostrano come l'autore avesse già in quegli anni, e dunque prima di entrare in contatto con i fisiocrati francesi, ben chiari i temi principali che confluiranno nella Ricchezza delle nazioni.

Nello stesso periodo Smith scrive e pubblica il suo primo libro, la Teoria dei sentimenti morali *(1759). In esso propone una «morale della simpatia», secondo la quale le azioni di ogni individuo dovrebbero essere guidate dal giudizio che di esse darebbe uno «spettatore imparziale», ben informato delle circostanze. Ciascun individuo, infatti, desidera l'approvazione degli altri, proprio perché*

ciascuno vive non isolato ma come membro della società. Questo libro ha un notevole successo, giungendo ad avere sei edizioni prima della morte di Smith nel 1791.

Fra i lettori del libro vi è Charles Townshend, patrigno del giovane duca di Buccleuch, che propone a Smith di fare da tutore al giovane aristocratico, accompagnandolo in un viaggio nel continente. La proposta è attraente, non solo perché accompagnata da un vitalizio di 300 sterline annue, ma anche per la prospettiva di entrare in contatto diretto con il nucleo più vivo della cultura dell'epoca. Smith accetta, e all'inizio del 1764 si dimette dalla sua cattedra di Glasgow. I viaggi nel continente sono l'occasione di incontri con Voltaire a Ginevra, con d'Alembert, Quesnay e tanti altri a Parigi.

Dobbiamo ricordare che all'epoca la Scozia ha una discreta vita culturale, relativamente libera (specie in confronto all'autoritarismo e al conformismo prevalenti nelle università inglesi) e ricca di solido buon senso, soprattutto nel campo delle scienze sociali; ma il vero centro intellettuale è rappresentato dalla Francia, in particolare Parigi. Glasgow è ancor più periferica di Napoli, dove nel 1754 viene istituita per l'abate Antonio Genovesi (1712-1769) la prima cattedra di economia politica e dove è attivo l'abate Fernando Galiani (1728-1787), autore di un celebre Trattato della moneta *(1751), che comunque trascorre volentieri molti anni a Parigi. Quando Smith arriva nella capitale francese, François Quesnay (16941774), medico di Madame de Pompadour alla corte di Luigi XV, ha da pochi anni pubblicato il suo* Tableau économique *(1758), mentre Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781), che sarà Ministro delle finanze dal 1774 al 1776, deve ancora pubblicare le sue* Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze *(1769-70). La cultura dell'*Encyclopédie *(la cui pubblicazione inizia nel 1751), la fiducia nella ragione e nel progresso si riflettono anche negli altri paesi europei; ma il fervore del dibattito dei celebri salotti parigini è irripetibile altrove, e offre a Smith stimoli che egli rielaborerà negli anni successivi.*

Al termine dei viaggi nel continente, infatti, grazie al vitalizio del duca di Buccleuch, Smith può dedicarsi a tempo pieno alla stesura della Ricchezza delle nazioni, *nella tranquillità della sua nativa Kirkcaldy dove abita con la madre tra il 1767 e il 1773. Nel 1773 si trasferisce a Londra per seguire da vicino la stampa del libro, che comunque richiede altri tre anni di lavoro. Finalmente, il 9 marzo 1776, il più famoso libro di economia di tutti i tempi arriva nelle librerie, incontrando una calorosa accoglienza da parte del pubblico, con cinque edizioni nel giro di dodici anni. Hume, suo grande amico, gli scrive una lettera entusiastica.*

Da tempo malato, David Hume muore lo stesso anno. Smith scrive un

resoconto dell'ultimo periodo di malattia dell'amico, sottolineandone il coraggio stoico: il resoconto, pubblicato nel 1777, gli procurerà «dieci volte più malevolenza di quella suscitata dai violenti attacchi [della Ricchezza delle nazioni*] al sistema commerciale detta Gran Bretagna» (come scrive lo stesso Smith in una lettera ad Andreas Holt dell'ottobre 1780).*

Nel 1778, consultato sulla situazione americana, Smith scrive un memorandum in cui sostiene l'opportunità di adottare un sistema uniforme di tassazione per la Gran Bretagna; l'Irlanda e le colonie americane, accompagnato dall'elezione in Parlamento di rappresentanti di queste popolazioni (sulla base del principio «no taxation without représentation»*, niente tasse senza rappresentanza politica). Inoltre, Smith prevede la perdita delle colonie americane (tranne il Canada) e il graduale spostamento del baricentro economico e politico dall'Inghilterra all'America.*

Sempre nel 1778 Smith viene nominato Commissario delle dogane per la Scozia, e si trasferisce a Edimburgo, seguito dalla madre. Lì vive tranquillamente (pur profondamente rattristato, nel 1784, dalla morte della madre), svolge con scrupolo il suo incarico e cura con la consueta meticolosità le nuove edizioni dei suoi libri, fino alla morte che sopravviene il 17 luglio 1790.

Le teorie

I contributi di Smith, come abbiamo visto, riguardano vari campi: la retorica, la filosofia morale, la giurisprudenza, l'economia. Naturalmente, non possiamo considerare ciascuno di questi campi specifici, ma sofo *quello al quale Smith deve la sua fama, l'economia. Tuttavia è importante ricordare che le sue riflessioni su questo argomento (e quindi il libro in cui sono esposte) sono parte di una ricerca più generale sull'uomo e sulla società: due elementi che,* come *insegnava il suo maestro Hutcheson, costituiscono in realtà un unico oggetto di studio.*

Il punto di partenza della riflessione economica di Smith è costituito dalla divisione del lavoro. Il suo obiettivo, dunque, è spiegare come funziona un sistema economico in cui ogni persona è impegnata in un compito specifico e ogni impresa produce una merce specifica.

La divisione del lavoro non è un fenomeno nuovo, sul quale Smith per primo richiami l'attenzione. Come dice un grande storico del pensiero economico, Joseph Schumpeter (1883-1950), si tratta di «un eterno luogo comune della teoria economica», di cui avevano già parlato autori della Grecia classica come Senofonte o Diodoro Siculo, o autori del secolo precedente quello di Smith come William Petty (1623-1687)[1] *Smith tuttavia è il primo a porre la divisione del*

lavoro alla base della riflessione analitica con cui cerca di spiegare quali fattori determinano il tenore di vita di un paese, e le sue tendenze a progredire o a regredire.

La tesi di Smith può essere riassunta come segue. Innanzitutto, la «ricchezza delle nazioni» viene identificata con quello che oggi chiamiamo il reddito prò capite, cioè in sostanza con il tenore di vita dei cittadini di un paese. Si tratta di un'identificazione che ormai consideriamo scontata, ma che non era affatto tale quando Smith la introdusse. Con essa infatti viene superata la tendenza degli economisti cameralisti e mercantilisti, «consiglieri del principe» nei decenni precedenti, a considerare come obiettivo la massimizzazione del reddito complessivo di un paese, in quanto fonte di potere economico e quindi di potere militare e politico (una concezione per la quale la Svizzera sarebbe meno «ricca» dell'India).

In secondo luogo, ricordiamo che il reddito nazionale è pari alla quantità di prodotto ottenuta in media da ciascun lavoratore (o produttività del lavoro) moltiplicata per il numero dei lavoratori occupati nella produzione. Se dividiamo il reddito nazionale per la popolazione, otteniamo il reddito prò capite; di conseguenza, il reddito prò capite risulta eguale alla produttività del lavoro moltiplicata per la quota dei lavoratori attivi sul totale della popolazione. In altri termini, il tenore di vita della popolazione dipende da due fattori: la quota di cittadini impiegati in un lavoro utile, e la produttività del loro lavoro.

Qui entra in gioco la divisione del lavoro. Infatti, secondo Smith, la produttività dipende soprattutto dallo stadio raggiunto dalla divisione del lavoro. A sua volta, questo dipende dall'ampiezza dei mercati. Un'impresa che aumenta le sue dimensioni per realizzare al suo interno una migliore divisione del lavoro deve infatti collocare sul mercato un prodotto che è cresciuto sia per l'aumento del numero dei lavoratori impiegati sia per l'aumento della loro produttività. Di qui il liberismo di Smith: tutto ciò che ostacola i commerci costituisce anche un ostacolo allo sviluppo della divisione del lavoro, e quindi all'aumento della produttività e alla crescita del benessere dei cittadini, cioè della ricchezza delle nazioni.

Gli «aritmetici politici» come Gregory King (1648-1712) e Charles Davenant (1656-1714), noti per i loro tentativi di descrivere in termini quantitativi la società dell'epoca, avevano illustrato la situazione economica dell'Inghilterra utilizzando una divisione del sistema economico nazionale in aree geografiche: un modo di procedere comprensibile per un'epoca in cui i commerci erano assai ostacolati dalle difficoltà dei trasporti. Successivamente, invece, si afferma il criterio di suddividere la società in classi sociali. Sulla scia di Richard Cantillon (c. 1680-1734), autore del Saggio sulla natura del commercio in generale

(pubblicato postumo nel 1755) e di Quesnay, Smith considera una società divisa in tre classi. Tuttavia la sua tripartizione lavoratori, capitalisti, proprietari terrieri (con le tre forme di reddito corrispondenti: salari, profitti e rendite) è diversa da quella dei suoi predecessori agricoltori, artigiani, nobiltà e clero -. Quest'ultima classificazione rispecchia una società in transizione dal feudalesimo al capitalismo, quella di Smith una società capitalista (pur se oggi la classe dei proprietari terrieri ha ormai perso praticamente tutta la sua importanza, mentre si sono affermati i ceti medi). Anche per quest'aspetto, dunque, Smith segna l'affermazione dello schema concettuale che caratterizzerà la scienza economica moderna.

Date le differenze di potere contrattuale tra i capitalisti e i lavoratori, questi ultimi ricevono un salario appena sufficiente a mantenere se stessi e le proprie famiglie. Il reddito dei capitalisti e dei proprietari terrieri, cioè profitti e rendite, è pari nel complesso al sovrappiù ottenuto nel sistema economico.

Il sovrappiù un concetto che Smith riprende da Petty, Cantillon e Quesnay è pari a quella parte del prodotto che eccede quanto serve a ricostituire le scorte iniziali di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza per i lavoratori impiegati nel processo produttivo. Questo concetto è il perno della rappresentazione classica del funzionamento dell'economia come «produzione di merci a mezzo di merci». Periodo dopo periodo, nel sistema economico le imprese utilizzano le scorte iniziali di mezzi di produzione (e i lavoratori utilizzano le scorte iniziali di mezzi di sussistenza) nel corso del processo produttivo; al termine di esso ottengono un prodotto che serve innanzitutto a ricostituire quelle scorte iniziali per permettere il ripetersi del ciclo; quel che avanza, il sovrappiù, può essere utilizzato per accrescere le scorte di mezzi di produzione e di sussistenza, aumentando il numero di lavoratori impiegati nella produzione e quindi il prodotto, o per consumi «improduttivi» (oltre ai consumi di lusso, i consumi di sussistenza di quanti non lavorano o di quanti svolgono un lavoro che non dà risultati concreti, cioè non mette capo a merci vendibili sul mercato). Smith attribuisce notevole importanza al processo di accumulazione, cioè all'impiego produttivo del sovrappiù, ma soprattutto attribuisce importanza centrale come fattore di sviluppo economico alla crescita della produttività derivante dal progresso nella divisione del lavoro.

Come si è accennato, la divisione del lavoro pone un problema di coordinamento tra i vari soggetti economici. Ogni impresa produce una merce o un gruppo di merci, e per continuare a produrre ha bisogno di cedere almeno una parte di quanto ha prodotto in cambio dei mezzi di produzione che le sono necessari per continuare la sua attività. Allo stesso modo i lavoratori ottengono un salario che devono poter convertire nei mezzi di sussistenza di cui

necessitano. Il «miracolo del mercato» consiste appunto nel fatto che le forze spontanee della concorrenza assicurano questo coordinamento, per cui merce per merce le quantità prodotte dall'insieme delle imprese operanti in ciascun settore corrispondono grosso modo alle quantità domandate in condizioni normali dagli acquirenti.

Il meccanismo di aggiustamento che permette di raggiungere questo risultato consiste nei movimenti dei "prezzi di mercato", cioè dei prezzi effettivi ai quali si verificano gli scambi. In una situazione di tensioni derivanti da carenze dell'offerta o da domanda insufficiente, questi prezzi si muovono in modo tale da indurre acquirenti e produttori a modificare i loro comportamenti spingendo il sistema economico verso il superamento delle difficoltà. In particolare, in concorrenza i produttori possono abbandonare le attività in cui abbiano incontrato difficoltà di smercio, ed entrare in attività caratterizzate da migliori prospettive di mercato. Tuttavia Smith, a differenza.della teoria oggi insegnata nei libri di testo, non isola un preciso meccanismo di aggiustamento basato su funzioni di offerta e di domanda, rispettivamente crescenti e decrescenti al variare del prezzo, e sulla nozione di equilibrio tra domanda e offerta.

Quel che Smith intende mettere in luce è che, indipendentemente dalle motivazioni sottostanti il comportamento dei singoli individui ciascuno dei quali è interessato al proprio tornaconto, non al buon funzionamento del sistema economico l'economia di mercato nel suo complesso riesce a funzionare in modo più o meno soddisfacente. A tale proposito si è parlato, ma erroneamente, di una tesi smithiana della "mano invisibile del mercato": la visione smithiana dell'economia di mercato, infatti, è ricca di luci e ombre, tutt'altro che apologetica[2].

Con le sue analisi, Smith dà una precisa risposta a tre dibattiti che si intersecano nel XVIII secolo: quello sul diritto all'autodeterminazione individuale, quello sugli effetti indesiderati dell'agire umano e quello sulle motivazioni degli individui.

Per questi due ultimi temi, la sua risposta per vari aspetti analoga a quella di Bernard de Mandeville (1670-1733), che nella celebre Favola delle api *(1714) sostiene che i vizi privati indirizzano le azioni umane in modo da avere come esito le pubbliche virtù; di conseguenza non vi è da preoccuparsi se gli uomini non sono mossi da stimoli altruistici, ma dall'interesse personale.*

Il tema è ricco di sfumature, perse di vista da quanti hanno troppo frettolosamente attribuito a Smith una concezione stereotipa di homo oeconomicus, *freddamente razionale e intento unicamente alla ricerca del proprio tornaconto. Questa concezione è attribuibile piuttosto ai filoni più estremisti dell'utilitarismo benthamita, che individuano in un meccanico*

«calcolo felicifico» dei piaceri e delle pene la guida dell'agire umano. La costruzione benthamita è stata in effetti accolta e utilizzata nella costruzione di teorie economiche. Tuttavia ciò non è avvenuto ad opera degli economisti classici, da Smith stesso a David Ricardo (1772-1823) e John Stuart Mill (1806-1873), che pure fu allievo diretto di Bentham, ma che se ne scostò esplicitamente proprio su questo punto. L'idea del «calcolo felicifico» è stata invece ripresa dagli economisti marginalisti come William Stanley Jevons (1835-1882), prevalenti a partire dal 1870 circa; è sulla scia di questa impostazione che Lionel Robbins (1898-1984) ha proposto la fortunata definizione del problema economico come un problema di utilizzazione razionale delle scarse risorse disponibili, di fronte alla scelta tra una molteplicità di desideri.

È opportuno sottolineare che Smith parla di self-interest *(interesse personale), non di* selfishness *(egoismo), e che la teoria sugli effetti positivi del perseguimento dell'interesse personale sviluppata nella* Ricchezza delle nazioni *va letta alla luce di e non in contraddizione con quanto lo stesso Smith aveva scritto nel suo precedente lavoro, la* Teoria dei sentimenti morali. *In esso, come si e già accennato, Smith propone una «morale della simpatia», per la quale l'individuo ricerca continuamente l'approvazione dei suoi simili. Questa propensione morale agisce da contrappeso alle motivazioni più egocentriche: il perseguimento dell'interesse personale avviene all'interno di un quadro di regole morali, oltre che giuridiche (Smith ricorda che le seconde hanno scarsa efficacia, se non sono sostenute dalle prime), che garantisce un esito socialmente positivo. Così, Smith può affermare che «non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse» (oltre, p. 73), escludendo implicitamente un esito negativo causato dal diffondersi di sofisticazioni alimentari o frodi in commercio. Nel perseguire l'arricchimento personale, dice Smith, «ognuno può correre con tutte le proprie forze, sfruttando al massimo ogni nervo e ogni muscolo per superare tutti gli altri concorrenti. Ma se si facesse strada a gomitate o spingesse per terra uno dei suoi avversari, l'indulgenza degli spettatori avrebbe termine del tutto. E una violazione del* fair play *che non si può ammettere»*[3].

Proprio su questi temi l'importanza delle fondamenta sia giuridiche sia culturali e morali dell'economia di mercato è tornata recentemente a soffermarsi l'attenzione degli studiosi di Smith, che propendono ormai per una lettura integrata delle sue opere anziché per una cesura netta dell'analisi economica dalle riflessioni etiche e dcàlo studio delle istituzioni giuridiche[4].

Questi temi si riflettono anche nel dibattito sulla concezione smithiana del

liberismo. Le tesi di Smith poggiano su una petizione di principio che ha valenza generale, e non solo economica, contrapponendosi al paternalismo tipico della struttura sociale e deila cultura di una società feudale, e più precisamente all'idea che il comportamento degli individui debba essere regolato dall'alto: «Ogni uomo è certamente, da ogni punto di vista, più capace e più adatto di ogni altra persona a prendersi cura di se stesso»[5]. Smith muove da una concezione realistica e non idealizzata degli uomini, che non sono considerati né santi né onniscienti, ma neppure abietti e incoscienti; d'altra parte, ricorda Smith, anche i governanti sono uomini. La concretezza dell'analisi smithiana porta così, in campo più strettamente economico, a un àtteggiamento generalmente ostile all'intervento pubblico, ma in modo tutt'altro che dogmatico. Come altri temi del pensiero smithiano, comunque, anche quello del liberismo è stato oggetto di vivaci dibattiti interpretativi.

La fortuna

Dire che Smith sia stato il fondatore della scienza economica sarebbe sbagliato: prima di lui, autori come Petty, Cantillon, Quesnay e tanti altri avevano affrontato l'analisi di specifiche questioni economiche o, più in generale, del modo di funzionamento di un sistema sociale per quanto riguarda i problemi materiali. Proprio ai molti scritti già esistenti sull'argomento Smith si appoggia nella sua trattazione, riprendendoli per vari aspetti. Forse, rispetto agli autori precedenti, la principale caratteristica distintiva di Smith è di essere un «accademico»: cioè di affrontare il suo oggetto d'analisi mosso sì da passioni politiche ma sufficientemente distaccato dai problemi e dagli interessi immediati, e soprattutto di dedicare grande cura, e un'enorme quantità di tempo, all'esatta definizione e all'accurata presentazione delle sue idee, con una grande capacità di mediare tra posizioni e tesi diverse, e di cogliere gli elementi positivi di ciascuna di esse.

Questa «sottigliezza» smithiana, il rifiuto di tesi nette e prive di qualificazioni e sfumature, rende allo stesso tempo difficile e interessante il lavoro d'interpretazione delle sue opere. In quanto segue richiameremo alcuni esempi di problemi interpretativi fra quelli che hanno suscitato maggiore interesse.

Il primo di questi esempi riguarda il liberismo smithiano. Occorre sottolineare, al riguardo, che Smith aveva un atteggiamento «progressista. sui grandi temi politici della sua epoca, come il conflitto sull'indipendenza delle colonie americane. Nella Francia pre e postrivoluzionaria, la Ricchezza delle nazioni *viene considerata con particolare favore dagli elementi progressisti dell'epoca, come Condorcet (1743-1794), che ne pubblica un riassunto nel 1791. In*

Inghilterra, si richiamano a Smith negli anni immediatamente successivi alla sua morte pensatori «radicali. come Thomas Paine (1737-1809) e Mary Wollstonecraft (1759-1797). Assieme a Hume, Smith viene considerato un pericoloso sovversivo dagli intellettuali conservatori dell ’epoca. Il punto è che tutti questi pensatori, favorevoli o avversi alle posizioni di Smith, non percepivano nel suo pensiero alcuna cesura tra il liberismo in campo politico e quello in campo economico, tra difesa della libertà (freedom) e difesa del libero commercio (free trade)[6].

Le cose cambiano negli anni immediatamente successivi. L’opinione pubblica inglese registra una forte reazione negativa verso gli eccessi della rivoluzione francese (il Terrore). Ciò implica all’inizio una crescente diffidenza verso il liberismo smithiano. Ben presto tuttavia, ad opera principalmente del primo biografo di Smith, Dugald Stewart (1753-1828), si ha una reinterpretazione del pensiero smithiano diretta a renderlo più accettabile, basata appunto sulla distinzione tra liberismo economico e liberalismo politico. Con questa sottile reinterpretazione, una tesi politicamente progressista, che poneva in grosso rilievo la necessità di combattere le concentrazioni di potere di ogni tipo, veniva trasformata in una tesi conservatrice, che nella fase dell’industrializzazione giunge ad assumere connotati reazionari, fungendo da giustificazione per un disinteresse completo della nuova classe imprenditrice verso i pesanti costi umani delle nuove tecniche produttive e verso la miseria diffusa nella società: qualcosa di molto lontano dalla sensibilità ripetutamente dimostrata dall’economista scozzese per le sofferenze umane, e dal suo interesse per il continuo miglioramento delle condizioni di vita della gran massa della popolazione [7].

Un altro problema interpretativo ha origine dal confronto tra il primo e il quinto libro della Ricchezza delle nazioni, *a proposito dell’atteggiamento apparentemente contraddittorio di Smith verso la divisione del lavoro*[8]. *Nel primo libro questa viene esaltata come fondamento della crescita della produttività, e quindi del benessere e dello stesso progresso civile; nel quinto libro, in un passo (cfr. oltre, pp. 637-638) spesso citato come precorritore della teoria marxiana dell’alienazione, Smith sottolinea le caratteristiche negative del lavoro parcellizzato, che può abbrutire l’uomo. Tuttavia, la contraddizione è solo apparente: non ci si deve meravigliare se un autore come Smith, attento a cogliere i diversi lati di una questione, attribuisce più effetti a una stessa causa, alcuni positivi e alcuni negativi. E anzi chiaro dal contesto che Smith ritiene predominanti gli effetti positivi della divisione del lavoro; infatti, di fronte ai concomitanti effetti negativi, non ha un attimo di esitazione sulla via da seguire,*

e ben lungi dal porre in dubbio l'opportunità di perseguire il continuo approfondimento della divisione del lavoro, propone il ricorso all'istruzione elementare come contrappeso.

Vi è a questo proposito un aspetto da sottolineare, che costituisce forse il principale punto di contrasto tra la filosofia smithiana e quella di Marx, e rispetto al quale si può sostenere che il filosofo scozzese avesse ragione. Sia Smith sia Marx, come si è accennato, sono pienamente consapevoli delle implicazioni negative della divisione del lavoro, e dell'obbligo al lavoro (o «lavoro costrittivo») che la accompagna. Marx, tuttavia, ritiene che la dura necessità del lavoro costrittivo sia superabile in una società comunista, nella quale è possibile raggiungere il pieno sviluppo delle forze produttive, che «mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopopranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né Critico»[9]*. La possibilità di raggiungere una piena liberazione dal lavoro giustifica moralmente, e rende politicamente accettabili, i costi di lacrime e sangue della rivoluzione proletaria e della successiva dittatura del proletariato, come fasi necessarie (assieme all'accumulazione capitalistica) per quello sviluppo delle forze produttive che costituisce la premessa indispensabile al raggiungimento dell'obiettivo finale.*

Smith invece considera chiaramente irraggiungibile il superamento della divisione del lavoro: la crescita della produttività e il crescente benessere economico resi possibili dall'approfondimento della divisione del lavoro sono la precondizione per un progresso delle società umane, che è tuttavia concepito come un processo continuo senza che sia intravedibile una «fuoruscita» dall'assetto delle economie di mercato e un superamento dei loro limiti e difetti, dal lavoro costrittivo all'ineguaglianza di condizioni sociali. Questa concezione smithiana può forse essere assimilata a quella dei filoni riformisti nel dibattito politico contemporaneo, contrapposti sia ai filoni conservatoti che ritengono inutile qualsiasi intervento per combattere le situazioni di malessere sociale, sia alle aspirazioni rivoluzionarie per una palingenesi sociale.

Nel dibattito sul rapporto tra Smith e Marx vanno inquadrati anche gli interventi di Colletti, Napoleoni e Sylos Labini originariamente pubblicati su diversi quotidiani in occasione del bicentenario della Ricchezza delle nazioni, *nel 1976, e qui riproposti. Questi contributi mostrano assai bene quale gioco di chiaroscuro attraversi l'analisi smithiana, e quindi quale varietà di prospettive sia possibile dedurre dal suo lavoro.*

Una terza controversia interpretativa, per alcuni aspetti collegata alla prima, ha riguardato il rapporto tra economia e morale, tra Teoria dei sentimenti

morali *e* Ricchezza delle nazioni[10]. *Alcuni economisti tedeschi, nella seconda metà dell'Ottocento, sostennero che tra le due opere di Smith vi era una vera e propria contraddizione: l'interesse personale, che nel trattato di economia è considerata la molla dell'agire umano, si contrappone al sentimento della simpatia e al desiderio di ottenere l'approvazione dei propri simili su cui Smith concentra l'attenzione nel trattato di etica. Anzi, Smiih sarebbe passato dalla più ottimistica posizione del suo primo libro alla più pessimistica ma più realistica concezione dell'uomo nella successiva più nota opera.*

Questa interpretazione è stata ormai abbandonata. Smith stesso, infatti, considera i due libri come parti di un unico ampio progetto di ricerca in cui il funzionamento delle società umane viene considerato da punti di vista etico, giuridico, economico diversi ma complementari e non contraddittori. Ciò risulta, fra l'altro, dal fatto che fino alla fine della sua vita Smith continua a lavorare contemporaneamente sui due libri con la sua consueta meticolosità, preparandone le edizioni successive alla prima: le modifiche man mano introdotte non riguardano quegli aspetti sui quali si basa la critica di contraddizione. Inoltre, come abbiamo visto sopra, sottolineando la distinzione tra «interesse personale» ed «egoismo. si riesce a cogliere come Smith sia riuscito a comporre il possibile contrasto tra sfera economica e sfera morale.

Questa linea interpretativa è stata sviluppata dalle ricerche più recenti, che hanno accompagnato e seguito la pubblicazione dell'edizione critica delle opere di Smith (la «Glasgow Edition», in sei volumi, pubblicata dalla Oxford University Press) presentata in occasione del bicentenario della Ricchezza delle nazioni[11]. *Queste ricerche hanno posto l'accento sull'unitarietà della concezione dell'uomo e della società sviluppata da Smith per vari aspetti nei suoi diversi scritti, e hanno sottolineato il nesso tra tale concezione e la filosofia sociale dell'illuminismo scozzese. In tal modo, hanno ricondotto l'obiettivo centrale di Smith all'analisi dell'interazione tra una molteplicità di stimoli all'azione umana, cioè a un'anàlisi delle «passioni e interessi», dell'insieme di sentimenti e ragionamenti che guidano le nostre azioni, e delle condizioni nelle quali tali azioni si compongono in un quadro di progresso delle condizioni di vita. Una sostanziale fiducia nell'uomo, pur riconosciuto come essenzialmente imperfetto, e nelle possibilità di progresso delle società umane costituisce l'elemento comune a Smith e alla cultura illuministica settecentesca. Ma costituisce anche, e soprattutto, il messaggio positivo che ha fatto dell'opera del pensatore scozzese un punto di riferimento centrale per là riflessione sull 'uomo e sulla società.*

[1] J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1959, p. 69.

[2] Per una critica dell'attribuzione a Smith della tesi della "mano invisibile del mercato", si veda A. Roncaglia, *Il mito della mano invisibile* (Roma-Bari, Laterza, 2005); per una sintetica presentazione del pensiero e dell'opera di Smith, A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee* (Roma-Bari, Laterza, 2001), cap. 5.

[3] A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, p. 111.

[4] I contributi a questa linea interpretativa sono numerosi, dall'ormai classico lavoro di A.L. Macfie, *The Individuai in Society* (London, Alien and Unwin, 1967), al saggio di S.J. Pack, *Capitalism as a Moral System* (Aldershot, Elgar, 1991).

[5] A. Smith, *op. cit.*, p. 297.

[6] La storia di queste originarie letture «progressiste» di Smith, e della successiva reinterpretazione «conservatrice», è raccontata in un interessante articolo di Emma Rothschild («Adam Smith and Conservative Economics», in *Economie History Review*, voi. 45, 1992, pp. 74-96). Secondo la sua ricostruzione, «La libertà consiste, per Smith, nell'assenza di interferenze da parte di altri: in qualsiasi aspetto della vita, e da parte di qualsiasi forza esterna (chiese, autorità locali, corporazioni, ispettori delle dogane, governi nazionali, datori di lavoro, proprietari)» *(ivi*, p. 94).
A questo proposito possiamo anche richiamare un aspetto del liberismo smithiano la sua diffidenza verso l'assunzione di un ruolo politico diretto da parte degli imprenditori che appare di un qualche interesse nell'attuale congiuntura politica italiana:
«L'interesse di coloro che trattano in un corto ramo commerciale o manifatturiero è sempre, sotto qualche aspetto, diverso da quello del pubblico, e anche opposto. [...] La proposta di una nuova legge o di un regolamento di commercio che provenga da questa classe dovrebbe essere sempre ascoltata con grande precauzione e non dovrebbe mai essere adottata, se non dopo averla esaminata a lungo e attentamente, non solo con la più scrupolosa, ma anche con la più sospettosa attenzione» (oltre, p. 252).

[7] Questa concezione «conservatrice» del liberismo è divenuta decisamente dominante a partire dall'inizio dell'Ottocento, e ha sempre continuato a richiamarsi a Smith nonostante la forzatura interpretativa illustrata sopra. In questi ultimi decenni, ad esempio, si è direttamente richiamata a Smith la «scuola di Chicago», nonostante le cautele espresse fin dall'inizio dal più colto dei suoi esponenti (cfr. J. Viner, «Adam Smith and laissezfaire», in *Journal of Political Economy*, voi. 35, 1927, pp. 198-232). In Italia possiamo ricordare l'ultraliberismo di Francesco Ferrara (1810-1900), curatore della prima serie della celebre Biblioteca dell'economista (Torino, Cugini Pomba Editori-librai), il cui secondo volume (1851) propone ai lettori la *Ricchezza delle nazioni.*

[8]Sulla storia di questo dibattito, che risale a Marx, cfr. N. Rosenberg, «La divisione del lavoro in Adam Smith: due concezioni o una?», in *L'economia classica*, a cura di R. Faucci ed E. Pesciarelli, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 147-162.

[9] K. Marx F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 24.

[10] Su questo dibattito si veda l'ampia introduzione di A.L. Macfie e D.D. Raphael ad A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, Oxford, Clarendon Press, 1976.

[11] Si vedano in particolare i saggi raccolti in A. Skinner e T. Wilson (eds), *Essays on Adam Smith*, London, Oxford University Press, 1975; D. Winch, *Adam Smith's Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; R. Hamovy, *The Scottish Enlightenment and the Theory of Spontaneous Order*, Carbondale, Southern Illinois Press, 1987; P. Jones e A. Skinner (eds), *Adam Smith Reviewed*, Edinburgh, Edinburgh University

Press, 1992.

Nota biobibliografica

CRONOLOGIA

1723. Adam Smith nasce a Kirkcaldy in Scozia.
1723-37 Vive a Kirkcaldy con la madre; frequenta le scuole locali.
1737-40 Studia all'Università di Glasgow.
1740-46 Studente al Balliol College di Oxford.
1746-48 Torna a Kirkcaldy, continuando gli studi per proprio conto.
1748-51 Tiene conferenze pubbliche a Edimburgo.
1751-63 Professore all'Università di Glasgow, prima di logica, poi di filosofia morale. 1759. Pubblica la *Teoria dei sentimenti morali.*
1764-66 Tutore del giovane duca di Buccleuch, viaggia con lui in Europa, soggiornando in particolare a Parigi.
1767-73 Nella tranquillità di Kirkcaldy lavora alla *Ricchezza delle nazioni.*
1773-76 A Londra, completa la *Ricchezza delle nazioni* e ne segue la pubblicazione.
1776. Pubblica *Una indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*.
1776-78 Scrive un resoconto delPultimo periodo di malattia di David Hume, morto nel 1776, e un memorandum sulla situazione delle colonie americane.
1778-90 A Edimburgo come Commissario delle dogane per la Scozia.
1790. Il 17 luglio muore a Edimburgo.

BIBLIOGRAFIA

Gli scritti di Adam Smith sono ora disponibili in una ottima edizione critica, la «Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith» pubblicata in sei volumi dalla Oxford University Press tra il 1976 e il 1983. I sei volumi sono stati ristampati in edizione economica dalla Liberty Press di Indianapolis. Il

primo volume, a cura di D.D. Raphael e A.L. Macfie, contiene *The Theory of Moral Sentiments* (1759). Il secondo volume, in due tomi, a cura di R.H. Campbell e A.S. Skinner, contiene *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776). Il terzo volume, a cura di P.D. Wightman, raccoglie gli *Essays on Philosophical Subjects* pubblicati postumi nel 1795 e alcuni scritti minori, assieme *all'Account of the Life and Writings of Adam Smith, LL.D.* di Dugald Stewart (1794). II quarto volume, a cura di J.C. Bryce, propone le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres,* basate sugli appunti presi da uno studente nel 1762-63, scoperti da J. Lothian nel 1958 e pubblicati nel 1963. Il quinto volume, curato da R.L. Meek, D.D. Raphael e P.G. Stein, presenta le *Lectures on Jurisprudence*, basate sugli appunti di studenti dei corsi del 1762-63 e del 1763-64, scoperti rispettivamente da Lothian nel 1958 e da Cannan nel 1895; contiene anche *An Early Draft of Part of the Wealth of Nations,* e due frammenti sulla divisione del lavoro, scoperti e pubblicati da W.R. Scott nel 1937. Il sesto volume, a cura di E.C. Mossner e I.S. Ross, raccoglie *The Correspondence of Adam Smith,* e testi collaterali come il memorandum del 1778 su *The State of the Contest with America.*

La prima traduzione italiana della *Ricchezza delle nazioni* apparve a Napoli nel 1790-91; ampia diffusione ha poi la traduzione pubblicata come voi. n della prima serie della Biblioteca dell'economista (Pomba, Torino), a cura di F. Ferrara, nel 1851. Negli ultimi decenni, le edizioni più diffuse sono state quelle della UTET (traduzione di A. Campolongo) e della ISEDI (da cui è ripresa la traduzione della presente edizione).

La *Teoria dei sentimenti morali* è disponibile nella traduzione di C. Cozzo, con introduzione e a cura di A. Zanini (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991).

Sotto il titolo *di Lezioni di Glasgow* (Giuffrè, Milano 1989), con introduzione e a cura di E. Pesciarelli sono disponibili, nella traduzione di V. Zompanti Oriani, le *Lectures on Jurisprudence.* Infine, una traduzione italiana dell'*Abbozzo della «Ricchezza delle nazioni»* è stata pubblicata a cura di V. Parlato dagli Editori Riuniti (Roma 1971).

A.R.

Contributi critici *
per il bicentenario dell'opera

1. LUCIO COLLETTI

Ricorre quest'anno il bicentenario della pubblicazione della Ricchezza delle nazioni *di Smith (il titolo originale, com'è noto, è* An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations). *L'opera vide la luce nell'anno stesso della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Difficile immaginare il mondo moderno senza uno di questi due avvenimenti. Consiglio al lettore, prima di aprire le pagine della* Ricchezza,, *un breve* détour. *Compia una rapida navigazione nella vasta laguna del pensiero mercantilista (magari con la guida del libro di Johnson sui* Predecessors of Adam Smith *o dei celebri* Studi sulla teoria del commercio internazionale *di Jakob Viner). Quando, alla fine, arriverà a Smith, sarà preso da quella leggera vertigine, da quella sensazione di irresistibile euforia che si accompagna ad ogni uscita in mare aperto. E l'esordio della teoria dello sviluppo economico, il vero Vangelo del mondo moderno. Smith l'illustra con un formidabile paradosso che era già nell'*Early Draft *del 1763. Il lavoratore a giornata in Gran Bretagna o in Olanda dice «sostiene sulle proprie spalle l'intero edifizio della società umana», mantiene col suo lavoro tutti gli altri membri della società. Sembra schiacciato a tal punto da una così «opprimente ineguaglianza» che è «tolto dalla vista altrui» e relegato «nelle più profonde fondamenta dell'edificio». Nulla sembra quindi peggiore della sua situazione. Eppure «questo umilissimo e disprezzatissimo membro della società evoluta. è più ricco ecco il paradosso di un principe pellerosa che sia «padrone assoluto della vita e della libertà di un migliaio di selvaggi nudi».*

Più ricco: giacché, ad esempio, «il vestito di lana che ricopre il lavoratore a giornata, per quanto grossolano e ruvido possa apparire», mette di fatto a sua disposizione il frutto del lavoro di una serie infinita di altri lavoratori (l'allevatore, il tosatore, colui che fa la scelta della lana, il pettinatore, il tintore, il cardatore, il filatore, il tessitore e così via enumerando per pagine e pagine), senza i quali quel vestito non sarebbe. La soluzione del paradosso, insomma, è

nella accresciuta produttività del lavoro. La divisione del lavoro. La divisione del lavoro moltiplica per mille, per diecimila la produttività. E, così facendo, rende possibile lo sviluppo economico, cioè l'arricchimento, l'incivilimento, l'avanzamento di tutta la società, malgrado l'ineguaglianza e lo sfruttamento per cui chi tira effettivamente per tutti è solo il lavoratore a giornata.

Non importa che il paradosso sia letteralmente rubato a Mandeville, il quale, a sua volta, lo aveva ripreso dal Secondo Trattato *di Locke. Né importa che il discorso sulla divisione del lavoro, compreso il celebre esempio della manifattura degli spilli, sia tolto di peso da William Petty e da Mandeville (come ha mostrato Edwin Cannan). Nelle mani di Smith tutto toma come nuovo perché solo lui, e per la prima volta, è riuscito a trarre da quel paradosso un modello teorico dello sviluppo.*

Gli si rimprovera spesso, soprattutto da parte marxista, l'armonicismo, la teoria della composizione provvidenziale degli interessi, il discorso sulla «mano invisibile» e risanatrice del mercato, onde ciascuno, perseguendo il suo interesse privato, contribuisce a realizzare al tempo stesso (e a sua insaputa) l'interesse della comunità. E, naturalmente, c'è molto di vero.

Tuttavia, chi non voglia ridurre Smith a Bastiat (lui, sì, teorico delle armonie) farà bene a prendersi il capitolo vi del Libro primo della Ricchezza *e ad accompagnarlo, magari, con il commento analitico di Marx nel primo volume delle* Teorie sul plusvalore. *In poche righe, ne esce sbalzata la spina dorsale della società moderna. «Il valore che gli operai aggiungono ai materiali (vi è detto) si divide in due parti, di cui l'una paga il loro salario e l'altra i profitti dell'imprenditore.» Ne emerge subito una teoria del profitto come «deduzione» o detrazione dal valore creato dal lavoro salariato. Dopodiché, il profitto paga l'interesse a chi ha anticipato il denaro e la rendita al proprietario del terreno su cui sorge l'impresa. In poche battute, dalla grandezza originaria, ch'è il valore prodotto dal lavoro salariato, vengono ricavate le fonti di reddito delle tre classi fondamentali della società: cioè salario, profitto e rendita. Se si pensa che Smith ragiona prima ancora del decollo della rivoluzione industriale e sulla base (come ha mostrato Ronald Meek in* Economics and Ideology*) delle prime manifatture capitalistiche impiantate a Glasgow nei pochi anni che separano le* Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms *dalla* Ricchezza, *c'è da restare allibiti dinanzi a tanta maestrìa e a tale classica semplicità.*

Impossibile in questa sede entrare nei meandri della teoria del valore. Smith, com 'è noto, ne ebbe due: quella del lavoro contenuto e quella del lavoro comandato. Fin dal primo capitolo dei Princìpi, *Ricardo denunciò senza mezzi termini la contraddizione. La teoria del lavoro comandato obbligava Smith a*

muoversi in circolo. Lo costringeva a dedurre il valore delle merci dal valore del lavoro. E tuttavia, anche con questo strumento teorico difettoso e imperfetto, Smith riuscì a mettere le mani (come Marx capì molto bene) su un punto nevralgico del meccanismo capitalistico, su una questione che neppure Ricardo riuscì mai a vedere: lo scambio ineguale tra capitale e forza-lavoro.

Ma dove il genio e il senso storico di Smith rifulgono è nella distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. Il capitolo terzo del Libro secondo della Ricchezza *è un gioiello. Si vede di che pasta era fatta la borghesia che ha messo in piedi il capitalismo. Le industriose città, commerciali e manifatturiere, dell'Inghilterra e dell'Olanda, vengono duramente contrapposte alle città, «oziose e dissolute», dove prosperano le corti feudali: come Roma e Versailles, Compiègne e Fontainebleau. Qui le turbe dei lavoratori improduttivi: «gli ecclesiastici, i legali, gli uomini di lettere di ogni genere, e i commedianti, i buffoni, i musici, i cantanti, i ballerini, ecc.»; là, i sobri borghesi che, impiegando lavoratori a giornata, mettono in moto il meccanismo dello sviluppo economico e, con esso, l'arricchimento e il progresso di tutto il paese.*

L'analisi smithiana non risparmia nessuno. Sono lavoratori improduttivi non solo cortigiani, prostitute e preti, ma lo stesso sovrano (signorsì, il re!) e, con lui, «tutti gli ufficiali civili e militari che servono sotto di lui, tutto l'esercito e tutta la flotta». È la rivendicazione imperiosa della borghesia d'un tempo: che lo Stato funzioni e costi poco. Il tutto culmina in una definizione teorica magistrale e che passerà di peso in Marx: è lavoro produttivo quello che si scambia con capitale, improduttivo quello che si scambia con reddito. La tormentosa monografia, che Marx ha dedicato a questo concetto di lavoro produttivo in Smith nel primo volume delle Teorie sul plusvalore, *lascia sperare che un giorno, quando i marxisti si saranno stancati di mungere le zinne esauste del vecchio Hegel, s'accorgeranno che c'è posto per un libro importante su Smith e Marx.*

Rimane tuttora aperta la questione di mettere d'accordo lo Smith economista con il filosofo morale che egli fu. Le ricerche più recenti (si veda su tutte il libro di qualche anno fa di Macfie, The Individuai in Society) *hanno profuso tesori di sottigliezza per mostrare che vera differenza non c'è. Tuttavia dubbi e perplessità sussistono ancora. E certo che Smith non fu Hutcheson. Resta però il fatto che, mentre la* Teoria dei sentimenti morali *enuncia un'etica della simpatia (e, per di più, come ebbe a notare Leslie Stephen, in pagine qua e là anche bolse), la* Ricchezza *abbonda di analisi, se non crude, realistiche. L'uomo, che ha costantemente «bisogno dell'aiuto dei suoi fratelli» (vi è detto), attenderebbe invano tale aiuto «soltanto dalla loro benevolenza». «Egli avrà maggiori*

probabilità di ottenerlo se riuscirà a volgere a proprio favore la cura che quelli hanno del proprio interesse e a dimostrare che toma a loro vantaggio fare per lui ciò di cui li richiede.» E Smith aggiunge: «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il pranzo, ma dalla considerazione che essi fanno del proprio interesse. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse e non parliamo mai loro delle nostre necessità, bensì dei loro vantaggi».

Sarebbe agevole mostrare come queste celebri clausole riprendano ma rovesciandone il segno le formule più calzanti della critica di Rousseau alla «società civile. moderna in quanto società della concorrenza e della lotta sfrenata degli interessi privati tra loro (Smith, del resto, in una lettera del 1755 alla Edinburgh Review *aveva segnalato il* Discorso sull'ineguaglianza, *mettendone in luce proprio questi passi). Senonché è forse da dire che il divario, se non addirittura la dissonanza profonda, che sussiste in Smith tra etica ed economia, era in un certo senso inevitabile. La civiltà borghese infatti è quel divario. L'economia per essa è un mondo irredento. Senza questo che Joan Robinson ha chiamato una sorta di «strabismo morale», quella civiltà non si sarebbe mai costituita. Come vide bene infatti Adam Smith, essa è sì una civiltà dello sviluppo economico e quindi, per questa via, dell'avanzamento di* tutti *(l'operaio moderno è certamente più ricco del principe pellerossa), ma è anche il che, pure, Smith intuì la civiltà di uno sviluppo da realizzare attraverso la ineguaglianza e lo sfruttamento, considerati come pegni inevitabili del progresso. Da qui il suo strabismo morale. Da qui, ciò che dividerà per sempre liberalismo e democrazia socialista: il problema dell'eguaglianza.*

[*] I contributi critici di L. Colletti, C. Napoleoni e P. Sylos Labini sono stati pubblicati rispettivamente sul *Corriere della Sera*, su *la Repubblica* e su *l'Unità* in occasione del bicentenario della pubblicazione dell'opera.

2. CLAUDIO NAPOLEONI

Esattamente duecento anni fa, nel maggio 1776, si pubblicava la Ricchezza delle nazioni *di Adam Smith. L'importanza e la singolarità di quest'opera trovano la loro misura nel fatto che, non appena se ne parla, ci si accorge che, al di là degli intenti celebrativi e storiografici, si viene necessariamente a trattare di questioni, teoriche e pratiche, assoluta attualità.*

Che Smith sia (come si suole dire) il «padre della scienza economica», è stato contestato da molti, non privi certo di autorità in questa materia (valga per tutti il caso di Schumpeter); e tuttavia quel giudizio resta, perché si può dire che non c'è nessuna questione di teoria e di politica economica che, in qualche modo, non sia stata almeno impostata o intravista nella Ricchezza delle nazioni, *al punto che tutti gli sviluppi successivi del pensiero economico si trovano, magari allo stato embrionale, compresenti in questo libro straordinario. Il quale, appunto perciò, è un insieme impressionante di contraddizioni, che sono, d'altra parte, proprio la sostanza della grandezza di Smith, perché gli conferiscono questa singolare qualità: di aver visto, proprio all'inizio della riflessione scientifica sul capitalismo, tutte le interpretazioni alternative obbligando, per così dire, il pensiero successivo a effettuare scelte radicali, in una sorta di sfida che si è prolungata fino ai nostri giorni e che probabilmente non s'è ancora esaurita.*

Per cominciare, Smith, già nell'Abbozzo della Ricchezza delle nazioni *del 1763, ebbe chiara la struttura di classe della società capitalistica. Alla base di essa, i lavoratori produttivi, che, in conseguenza della divisione del lavoro, accentuata a dismisura dal regime di fabbrica, e quindi dal capitale, sono in grado non solo di provvedere al proprio sostentamento, ma anche alla produzione di un «prodotto netto»; al di sopra di essi, i capitalisti e i proprietari fondiari, i quali, nelle forme del profitto e della rendita, si spartiscono quel prodotto netto. Inoltre, accanto a queste tre classi fondamentali, Smith pone una categoria di «lavoratori improduttivi», costituita da tutti coloro che non sono pagati dal capitale come i lavoratori salariati, ma sono pagati dal reddito di capitalisti e proprietari come fornitori di servizi consumabili, e che sono definiti improduttivi non perché siano inutili, ma perché non producono profitto e quindi non aumentano ma consumano la ricchezza creata dal capitale.*

Ecco come Smith descrive questa categoria: «Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società è, come quello dei domestici, improduttivo di qualsiasi valore... Il sovrano, ad esempio, con tutti gli ufficiali civili e militari che sono a lui sottoposti, tutto l'esercito e tutta la marina, sono lavoratori

improduttivi. Essi sono servitori dello Stato e sono mantenuti con una parte della produzione annua dell'attività di altre persone... Nella stessa classe si debbono annoverare tanto alcune delle professioni più gravi e importanti, quanto alcune delle più frivole: da una parte gli ecclesiastici, i legali, i medici, i letterati di ogni specie e dall'altra, i commedianti, i buffoni, i musicisti, i cantanti, i ballerini, ecc.».

Ora, i redditi di queste classi e categorie si ottengono mediante lo scambio. I lavoratori produttivi, gli operai, producono merci; le merci sono vendute sul mercato dai capitalisti, che ne realizzano così il valore; da questo valore si traggono i salari dei produttori, i profitti e le rendite (e, derivatamente, i redditi dei lavoratori improduttivi). La determinazione del valore è quindi un problema centrale della teoria smithiana (e lo sarà per tutta la teoria economica successiva).

Ma è proprio su questa questione decisiva che comincia l'ambiguità smithiana. Da un lato, infatti, egli dà un concetto di valore che è perfettamente omogeneo al modo in cui descrive la struttura e i rapporti di classe: il valore è una grandezza originaria, creata dal lavoro produttivo, e ad esso commisurata; salario, profitto e rendita sono parti di questo valore complessivo ad essi presupposto, con la conseguenza che il salario è ciò che rimane al lavoratore una volta che da questo valore complessivo siano stati detratti i redditi del capitalista e del proprietario fondiario; il lavoro, perciò, «sta dietro» il profitto e la rendita, come «sta dietro» il salario.

Dall'altro lato, Smith-immaginava il valore non come la quantità originaria, che poi si divide in salario, profitto e rendita, ma come la risultante per somma delle tre forme di reddito, ognuna delle quali si determina per legge sua propria indipendentemente dalle altre. Qui non possiamo addentrarci nelle ragioni analitiche di questa oscillazione smithiana. Ma è importante ricordare che le due posizioni di Smith sul problema del valore stanno all'origine di due correnti opposte del pensiero economico: la prima è quella che, attraverso la mediazione di David Ricardo, culmina nella teoria del valore di Marx, dove si rende esplicito il concetto di sfruttamento che essa implica; la seconda è quella propria della teoria economica moderna, che vede «contributi produttivi» specifici dietro ogni forma di reddito, e quindi interpreta la realtà economica non più sulla base dell'opposizione tra le classi, ma sulla base della cooperazione tra gli individui.

Del resto, anche al di fuori della questione del valore in senso stretto, questo dilemma opposizione-cooperazione attraversa, irrisolto, tutta la Ricchezza delle nazioni. *La società mercantile, la società produttrice di merci, è per Smith la grande molla dello sviluppo: in quanto consente la realizzazione dispiegata*

della divisione del lavoro, essa, ricomponendo mediante lo scambio il lavoro diviso, permette a ciascuno di usufruire dell'alta produttività conseguita da ciascun altro, e promuove quell'incessante aumento della ricchezza, onde «le case, i mobili, gli abiti del ricco in poco tempo diventano utili alle categorie inferiori e medie del popolo».

Ma questa tesi «ottimistica. diventa per lo stesso Smith problematica ogni volta che si fa in lui più viva la consapevolezza della divisione in classi della società borghese. E ciò non soltanto perché l'idea del profitto come deduzione dal prodotto del lavoro comporta chiaramente una rappresentazione in termini antagonistici del processo distributivo (i capitalisti «si lamentano molto dei cattivi effetti» degli alti salari), ma anche perché, più in generale, gli interessi delle varie classi non sono tutti necessariamente coincidenti con l'interesse generale.

Nella conclusione del capitolo xi del Libro primo della Ricchezza, *Smith, dopo aver ricordato che il prodotto annuo di un paese si divide tra i tre «grandi ordini» della società: coloro che vivono di rendita, coloro che vivono di salario e coloro che vivono di profitto, e dopo aver rilevato che gli interessi dei primi due ordini sono «strettamente connessi all'interesse generale della società», perché rendite e salari sono tanto maggiori quanto più alto è il prodotto sociale, dice: «Il saggio del profitto non cresce con la prosperità e non diminuisce col declino della società, come avviene per la rendita e per i salari. Al contrario, esso è naturalmente basso nei paesi ricchi ed è alto in quelli poveri, ed è sempre massimo, nei paesi che vanno a tutta velocità verso la propria rovina. L'interesse di questo ordine pertanto non ha la stessa connessione con l'interesse generale della società che quello degli altri due ordini».*

E non importa che Smith abbia dato una dimostrazione molto imperfetta di quella che sarebbe divenuta la legge della «caduta tendenziale» del saggio del profitto; certo è che qui comincia ad affiorare l'idea che il capitale ha un ruolo duplice: da un lato è il più formidabile fattore di sviluppo che la stona abbia conosciuto, dall'altro sollecita al proprio interno ostacoli e freni allo sviluppo stesso.

La stessa categoria del lavoro improduttivo dà luogo, a veder bene, a una contraddizione: è utile, ma è bene, in forza della sua improduttività, che sia ridotto al minimo. E in effetti la storia del capitalismo porrà alternativamente il lavoro improduttivo o come elemento necessario al completamento del mercato o come palla al piede dello sviluppo del capitale.

Insomma, nel valutare il senso della famosa immagine della «mano invisibile», non bisogna mai dimenticare questa davvero straordinaria consapevolezza che, appena agli inizi della società borghese, Smith ebbe del carattere

contraddittorio della produzione capitalistica. Se egli predicava la «mano invisibile», ossia la forza autoregolativa del mercato, ciò, per dirla con Robbins, non era che «un'urgente domanda di rimuovere tutti gli ostacoli reputati imbarazzanti e antisociali, e di lasciare che si sprigionasse l'immenso potenziale della libera e intraprendente iniziativa individuale... contro i privilegi delle compagnie regolate e delle corporazioni, contro la legge dell'apprendistato, contro le restrizioni alla libertà di movimento, contro le limitazioni alle importazioni».

Ma ciò non implica che egli non vedesse verso quale sistema si andava di opposizioni e di conflitti. E come non ricordare, a questo proposito, che la stessa divisione del lavoro, questa specie di divinità della teoria di Smith, fu da lui giudicata, nella sua natura e nelle sue conseguenze, con una freddezza e una lucidità, che, fuori del marxismo, andarono poi pressocché perdute? C'è un passo famoso, nel capitolo I del Libro quinto, che vale la pena di citare quasi per intero: «Con lo sviluppo della divisione del lavoro, l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due. Ma ciò che forma l'intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni... non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana... La sua destrezza nel suo mestiere specifico sembra in questo modo acquisita a spese delle sue qualità intellettuali, sociali e militari. Ma in ogni società progredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo».

È dunque vero che Smith è all'origine di ciò che sarebbe poi stato chiamato il «sistema della libertà economica»; ma con questo non si è ancora detto nulla, se non si aggiunge che la liberazione del mercato dalle restrizioni proprie dei sistemi sociali preborghesi è una liberazione di conflitti, dei quali Smith ebbe chiara coscienza. Ed è proprio qui che si vede meglio in qual senso Smith costituisca la matrice delle diverse correnti di pensiero che poi caratterizzarono la scienza economica e la teoria sociale in generale. Giacché, nei confronti di questa realtà contraddittoria e conflittuale, di cui Smith dà la prima grandiosa anche se spesso appena abbozzata rappresentazione, sono possibili almeno tre

atteggiamenti, che poi puntualmente si manifestano: un primo atteggiamento consiste nella sottovalutazione delle opposizioni, attribuendole a comportamenti sociali abervanti (e sarà questa la posizione, liberale e liberista, di chi accetterà la seconda delle teorie del valore di Smith); un secondo atteggiamento consiste nell'accettare le opposizioni, ma nel ritenerle riformisticamente componibili mediante l'opera illuminata di governi democratici (e sarà questa la posizione del radicalismo borghese e del riformismo socialista); un terzo atteggiamento consiste nel giudicare le opposizioni come intrinseche e ineliminabili, e anzi come il terreno di lotta per il passaggio a un sistema sociale superiore (e sarà la posizione di Marx).

C'è un punto dell'interpretazione marxiana di Smith, che qui vogliamo nominare perché introduce bene il discorso su quella ripresa di pensiero economico classico, e quindi anche smithiano, che è stata determinata recentemente dall'opera di Piero Sraffa. Si tratta della critica al concetto del profitto come detrazione dal prodotto del lavoro. Certamente questo concetto è all'orìgine della categorìa marxiana del plusvalore; tuttavia, per condurre al plusvalore di Marx, la «detrazione» di Smith dev'essere liberata da un'ambiguità. Se si definisce il profitto come detrazione, dice Marx, si implica che il lavoro debba «avere propriamente come salario il suo stesso prodotto, e il salario essere eguale al prodotto, ossia il lavoro non essere lavoro salariato e il capitale non essere capitale».

In altri termini, per Smith, continua Marx, «il solo ad avere una giustificazione economica è propriamente il salario, perché è elemento necessario dei costi di produzione. Profitto e rendita sono soltanto detrazioni dal salario, arbitrariamente estorte nel processo storico del capitale e della proprietà fondiaria, e legalmente, non economicamente giustificate».

Questa crìtica (che sta poi alla base della crìtica marxista al socialismo utopistico con la sua pretesa che il salario corrisponda al «prodotto integrale» del lavoro) implica un giudizio preciso, e cioè che Smith, nel considerare «il lavoro come creatore di valore», intende il lavoro stesso come lavoro naturale, *ossia «come valore d'uso, come produttività per sé stante, capacità naturale umana in generale», e non come lavoro nella sua determinatezza storica specifica, cioè come lavoro reso astratto dalla sua separazione dal lavoratore, e la cui «produttività. non è altro che la sua assunzione nel capitale, nel quale si trovano incorporate la scienza e l'organizzazione.*

Il punto è evidentemente decisivo, sia sul terreno teorico sia sul terreno politico. Se le cose stanno al modo di Smith, la questione dell'emancipazione del lavoro è tutta spostata sul terreno giurìdico di una diversa proprietà dei mezzi di

produzione; se le cose stanno al modo di Marx, la questione è molto più radicale, e riguarda la riappropriazione da parte del lavoro delle qualità umane da cui esso è separato nelle condizioni di lavoro salariato. La decisione tra l'una e l'altra di queste due alternative dipende dal modo in cui si concepisce il fatto stesso da cui la scienza economica comincia, cioè lo scambio.

Per Smith lo scambio è la realizzazione della natura umana, e la società mercantile è la forma perfetta del rapporto sociale. Per Marx, al contrario, lo scambio è l'isolamento reciproco dei produttori, la perdita del carattere sociale del lavoro, e il recupero della società attraverso la sottomissione di tutti alla legge della cosa, al meccanismo impersonale del mercato come «rapporto naturale esterno agli individui, indipendente da loro», che produce necessariamente la riduzione a merce dello stesso lavoro e la sua sottomissione al capitale, nel quale tutta la «produttività. viene trasferita.

La ripresa della prima teorìa smithiana del valore, quella che vede il valore come grandezza originaria rispetto alle forme del reddito, richiede certamente lo sviluppo-rovesciamento fattone da Marx. La riflessione su questo problema (indubbiamente irto di difficoltà) si è interrotta, almeno per quanto riguarda gli economisti, per il predominio che ha avuto, dopo Marx, la ripresa della seconda teoria smithiana del valore, quella della «somma». Solo dopo il fallimento, teorico e pratico di questo indirizzo, la scienza economica ha ripreso, con Sraffa nel 1960, la formulazione classica, soprattutto nel senso di intendere la distribuzione non come la formazione dei prezzi di contributi produttivi specifici, ma come ripartizione di un «prodotto netto» o «sovrappiù». Ma in Sraffa, e nella corrente di pensiero che egli ha generato, si è operato sostanzialmente un ritorno alla posizione smithiana della «detrazione», con l'implicita riproposizione di quel concetto naturalistico di produttività, che Marx aveva così energicamente criticato, appunto in Smith.

Certo, con Sraffa il progresso è grande rispetto alla crisi che si era determinata nella teoria economica «accademica»; ma è come un ricominciare da capo, un riproporre (sia pure, è evidente, con molti perfezionamenti analitici) quella posizione che duecento anni fa aveva aperto il discorso. Da un lato, questa posizione viene ripresa in un punto particolare, anche se decisivo, e quindi senza la ricchezza che a Smith derivava dalla coscienza delle contraddizioni della produzione capitalistica e, dall'altro lato, risulta scavalcato il discorso che Marx aveva iniziato e che può ben essere interpretato come il tentativo di condurre a pienezza concettuale le straordinarie intuizioni di Smith sulla società borghese.

3. PAOLO SYLOS LABINI [*]

Glasgow, 2-5 aprile 1976: nelle aule dove maturarono i primi appunti dell'Abbozzo che pochi anni dopo Adam Smith avrebbe trasfuso nel libro che fonda la moderna scienza economica, economisti di varie scuole e di diversi paesi hanno celebrato il duecentesimo anniversario della pubblicazione della Ricchezza delle nazioni, *il testo che, ancora prima del pieno dispiegarsi della rivoluzione industriale, ha offerto alcune delle principali categorie di interpretazione della nascente società capitalistica (divisione del lavoro, definizione delle classi, valore-lavoro, ecc.) e le più importanti di quelle che Claudio Napoleoni ha definito le «straordinarie intuizioni di Smith sulla società borghese.*

Economisti illustri (tra cui Kindleberger, Lewis, Stigler, Fabiunke, von Hayek, Kaldor. Phelps Brown, Robbins, Roll, Skinner, Shigeto Tsuru e i due italiani Barucci e Sylos Labini) hanno «riletto» Adam Smith, ne hanno vivisezionato il pensiero, approfondendo le categorie della «simpatia» e dell'«interesse», le questioni dello Stato e dello sviluppo economico, del libero scambio e del mercato del lavoro, della spesa pubblica e della concorrenza. Per giungere a quali conclusioni, ammesso che sia scientificamente corretto porre una domanda siffatta e parlare di conclusioni per un convegno di studio di tale genere?

«A Glasgow», mi risponde il professor Sylos Labini, «ci siamo detti, Barucci e io, che la conferenza è servita a mutare definitivamente il tradizionale volto di Smith, a cancellare l'usuale cliché, accreditato del resto da una lettura che io ritengo superficiale e incompleta delle sue opere...

Solitamente lo Smith era stato visto come un "ottimista", l'ideologo borghese di stretta osservanza, colui che consegna la bandiera all'esercito che comincia a marciare, con una visione tutta di maniera delle sorti future del capitalismo. Invece no: certo Smith è pieno di contraddizioni, alle volte anche di paradossi; le sue affermazioni possono essere utilizzate e sono state utilizzate per arrivare a conclusioni divergenti; i suoi interessi sono stati molteplici; ha scritto di economia e di morale, ma anche di arte antica e di musica, mostrando una viva curiosità per tutte le manifestazioni della mente umana. Ma la sua visione della società e dello sviluppo è improntata ad un estremo realismo, priva di illusioni, tutt'altro che ottimistica, anzi con il tipico pessimismo per dirla con Gramsci della intelligenza, al quale non si accompagna l'ottimismo della volontà, perché questa è una dote peculiare del rivoluzionario e Smith non si può considerare tale, anche se il programma smithiano di politica economica (abbattimento dei privilegi corporativi e delle barriere di origine feudale e mercantilistiche) era un programma a suo modo rivoluzionario.»

A Glasgow, dice Sylos Labini, è stata anche dibattuta la tesi secondo la quale Marx debba a Smith più di quanto non debba a Davide Ricardo. Phelps Brown, uno dei più illustri economisti inglesi, ha usato una espressione molto pittoresca: «Le principali munizioni per i cannoni di Marx» ha detto «sono state fomite da Smith».

Sylos indica almeno tre questioni per le quali questa continuità scientifica, il filo ideale tra Smith e Marx, sono molto netti.

La concezione del governo innanzitutto. Il criterio metodologico seguito da Smith è per molti versi quello stesso che si ritroverà in Marx, anche per quanto riguarda la definizione del processo storico che rende necessaria la nascita di una struttura coercitiva. Secondo Smith, il processo storico aveva già generato quattro diversi stadi, differenti tra loro, ognuno dei quali segnato dalla prevalenza di un determinato tipo di produzione. E l'introduzione della diseguaglianza a rendere necessaria la costituzione del governo per mantenere e garantire questa diseguaglianza. Nelle Lezioni di giurisprudenza *cita Sylos Labini Smith definisce il governo «una combinazione dei ricchi»per opprimere ipoveri e conservare ipropri vantaggi. L'organizzazione del governo (come buona amministrazione, certezza del diritto, sicurezza delle comunicazioni, misure contro i banditi) appariva del resto indispensabile alla borghesia per la sua sopravvivenza, per lo sviluppo dei traffici e per gettare le basi, dunque, dell'accumulazione capitalistica. Anche nella questione relativa alla nascita della borghesia Sylos individuava degli elementi di assonanza tra Smith e Marx. Smith usa il termine burger, solo più tardi arriverà il francese bourgeois. «Credo», dice Sylos Labini, «che Smith sia stato il primo a usare quello di borghesia come un concetto che permetta l'analisi di un processo di evoluzione storica e sociale e in questo Marx prende molto da Smith. Per quest'ultimo la borghesia nasce dalla trasformazione dall'intemo del feudalesimo.» Sylos trova che Smith nella descrizione di questo processo ha delle pagine affascinanti, che gli ricordano processi analoghi nella formazione della borghesia agraria in alcune zone dell'Italia meridionale, nella Sicilia orientale ad esempio. I signori feudali acquistano merci importate da paesi lontani (oro e seta), ma l'acquisto sistematico di questi oggetti di lusso, superflui, li impoverisce; essi hanno, perciò, bisogno di accrescere i loro redditi; vengono spinti a cambiare i sistemi contrattuali, ad abbandonare gli affitti a breve per trasformarli in affari a lungo termine, in una sorta di enfiteusi che permette certamente di chiedere canoni più elevati, ma lega*

l'affittuario alla terra. Questi, perciò, potrà fare trasformazioni fondiarie e investire capitali, mutandosi così in borghese agrario autonomo. Dall'interno

del sistema feudale, la borghesia si forma anche grazie ai processi di accorpamento per mutua difesa degli abitanti dei borghi ai quali il re, in odio ai signori feudali, concede privilegi e innanzitutto il diritto a darsi una propria organizzazione (governo). Ecco allora che nel contrasto di «interessi» tra il re e i signori feudali trova fondamento la ascesa di una nuova classe: altro che visione ottimistica della storia, commenta Sylos.

Ma la questione centrale che più si riverbererà sulla stessa analisi di Marx è quella della «divisione del lavoro», asse portante della Ricchezza delle nazioni. *Sono queste le «intuizioni» di Smith più suggestive, più ricche di implicazioni e anche, apparentemente, di analisi contraddittorie. E in alcune pagine sugli effetti «umani» della divisione del lavoro che, secondo Sylos, si può già leggere la teoria della alienazione di Marx.*

Per Smith, e lo aveva già anticipato nel primo capitolo dell'Abbozzo, la divisione del lavoro è la «fonte della ricchezza» e dell'«universale benessere che si estende fino a raggiungere i ceti più bassi della popolazione». Ma a questa visione trionfalistica, si contrappone la intuizione e la rappresentazione dei guasti umani tremendi che da questa divisione del lavoro derivano.

«"Con lo sviluppo della divisione del lavoro"», scrive Smith in una pagina giustamente famosa della Ricchezza delle nazioni, *"l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due... Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni... non ha nessuna occasione di applicare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione e in genere diviene tanto stupido quanto può esserlo una creatura umana... Ma in ogni società progredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere...". C'è in questa pagina efficace una lezione formidabile, con una visione drammatica del processo economico e sociale, colto come qualcosa che procede attraverso costi umani tremendi; la divisione del lavoro, cioè, ha un prezzo pesantissimo; ma questo», afferma Sylos Labini, «è inevitabile, l'alternativa essendo peggiore e cioè la palude e il ristagno. Del resto, lo stesso Smith, pur ritenendo inevitabile questo processo di degradazione, riteneva che esso potesse essere fronteggiato mediante salari crescenti e mediante un intervento educativo dello Stato che aiutasse i giovani e li difendesse dalla abiezione intellettuale e morale alla quale erano "naturalmente" destinati.»*

L'analisi che Smith fa della divisione del lavoro offre, secondo Sylos Labini, strumenti interpretativi anche dei meccanismi del processo produttivo. La

divisione delle operazioni produttive, quella stessa che permette più produzione e più efficienza, si accompagna, per Smith, a una crescente specializzazione produttiva. In questa sua intuizione erano impliciti due diversi processi successivi: la divisione delle operazioni produttive poteva portare ad una divisione, nell'ambito, però, di un sistema che restava di libera concorrenza; oppure, la divisione del lavoro poteva far esprimere al massimo quella che Smith chiama la «potenza produttiva. del lavoro, a patto che alla divisione e alla specializzazione si accompagnasse, contemporaneamente, il massimo del coordinamento e della concentrazione,

aprendo così la strada alla fase monopolistica. È questo secondo processo che, storicamente, è andato avanti, attraverso le società per azioni, i trust, /e *holding. Certo Smith* ¿//ce Sy/as *non poteva precedere tutto ciò; ma aveva intuito le linee di tendenza di un processo che con la fase monopolistica avrebbe portato al superamento di quella realtà (concorrenziale) dalla quale l'analisi di Smith aveva preso le mosse.*

Ma che cosa, oggi, ci resta dunque di valido del pensiero di Smith?, chiedo al professor Sylos Labini. Per Sylos non vi sono dubbi: ciò che ci resta di valido è essenzialmente una lezione di metodo. Sarebbe ingenuo sostiene utilizzare Smith per le risposte che egli ha dato alle questioni che si ponevano ai suoi tempi.

Ma ciò chiedo vale anche per le analisi che Smith ha fatto su lavoro produttivo e lavoro improduttivo e sul valore? Anche questa volta la risposta di Sylos Labini è positiva. «Credo», dice, «che sia tutt'ora pienamente valida e operante la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Ma per Smith questo secondo era un residuo feudale, da combattere perché sterilizzava ricchezza e rendeva più difficile il pieno dispiegamento del lavoro produttivo. Credo invece che oggi il lavoro improduttivo esprima essenzialmente una degenerazione della piccola borghesia. D'altra parte, il problema di oggi non è di eliminare il lavoro improduttivo, come se si trattasse di quello feudale, bensì di trasformarlo in lavoro produttivo. La questione del valore è invece più complessa e più tecnica, anche.»

Dalla distinzione che Smith fece tra lavoro contenuto («la moneta e le merci», ha scritto, «contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi cambiamo con ciò si suppone contenga in quel momento il valore di una uguale quantità») e lavoro comandato («il valore di scambio di una merce è uguale alla quantità di lavoro che essa le mette in grado di acquistare o di disporre») si è dipartita una polemica interpretativa, sia teorica che analitica, che da Ricardo e Marx è continuata (per fare solo alcuni nomi) in Schumpeter, Dobb, Pietranera, Sraffa. Sylos Labini ritiene non paradossale affermare che i due standard, lavoro contenuto e lavoro comandato, a certe condizioni sono equivalenti e

possono essere utilizzati per misurare la velocità del risparmio del lavoro umano, ossia del progresso tecnico nelle varie produzioni.

Chiedo ancora a Sylos: lei ha parlato di lezione valida sul terreno del metodo. Che cosa intende esattamente? «Il mondo nel quale viviamo», risponde, «è stato originato dai processi che sono quelli descritti da Smith e che oggi noi possiamo comprendere anche perché disponiamo del metodo offertoci dalla Ricchezza delle nazioni. *Ciò che trovo affascinante in Smith (anche se è meno rigoroso di Ricardo) è la sua visione di insieme, la capacità di rappresentare un affresco, il senso drammatico dello sviluppo, l'idea delle forze contrapposte. La stessa borghesia, per Smith, intanto avrebbe potuto svolgere la sua funzione progressiva in quanto non venisse lasciata in pace, non le si desse tregua, non la si difendesse con barriere e protezionismi. Smith ha la forza di cogliere le varie connessioni della società; è come se guardasse non solo all'acqua del fiume, ma anche al letto sul quale l'acqua scorre. La lezione principale che ci viene da lui è quella di ricercare sempre e cogliere la legge di movimento di una società. Guai se guardassimo alla società come ad un insieme di forze che si muovono per pervenire in qualche modo ad un equilibrio. Tutto invece è contrasto dialettico e da questa dialettica deriva il cambiamento.»*

* Intervista raccolta da L. Tamburrino.

Le parole di Smith
Note aggiornate alla traduzione

0. Tradurre Smith. 0.0. La *Ricchezza* vent'anni dopo: aggiornamenti teorici e filologici. 0.1. Riferimenti bibliografici, criteri generali e osservazioni stilistiche. 1. Alcuni termini extraeconomici: 1.0. Termini filosofici: *progress* e *improvement, progressive state. self-love* e *benevolence.* 1.1. Termini sociologici: *class, order, rank; middling ranks.* 1.2. Termini politici; *commonwealth; sovereign, legislator, statesmen.* 1.3. Termini merceologici: com, gram. 2. Termini economici. 2.0. La disciplina: *political oeconomy, police.* 2.1. Le cose e i beni economici: *good, commodity; necessaries and conveniences of life; superfluities and curiosities, luxuries and curiosities.* 2.2. La produzione in generale: *industry, work,* e *labour; useful labour* e *productive labour.* 2.3. I ruoli economici e le forze produttive: *manufacture, workhouse; manufacturers; masters* e *workmen*, w/i*dertakers* e *labourers; labouring poor,* ¿i/e poor; *servant; day-labourer* e *journeyman, apprentice, common labourer; farmer* e *tenant; yeomanry; projectors.* 2.4. Il capitale. 2.4.0. I mezzi della produzione e del consumo: sioc/:, *capital, capital stock*, - 2.4.1. I mezzi della circolazione: *money; bank notes, promissory notes, bills of exchange.* 2.5. Grandezze economiche: *revenue; effectual demand; (cost), expence, price.* 2.6. Fenomenologia economica: *augmentation* e *surplus.* 3. Smith e Marx: rischi ed equivoci della modernizzazione.

0.0. Nel licenziare per i tipi della Newton Compton questa nuova edizione italiana de *La ricchezza delle nazioni*, in una traduzione pressoché immutata rispetto a quella isedi del 1973, ci siamo naturalmente chiesti se queste pagine, a distanza di più di vent'anni, non avessero bisogno di qualche rimaneggiamento.

Ricorderemo, senza false modestie, che la traduzione qui riproposta trovò al suo comparire una buona accoglienza su giornali e riviste [1], accreditandosi poi negli anni come un affidabile termine di riferimento per le citazioni di Smith in lingua italiana [2]. L'edizione economica in due volumi di quella stessa traduzione negli Oscar studio (Mondadori, Milano, 1977) è del resto andata esaurita. Incoraggiati da tali riconoscimenti, ci siamo dunque risolti per lasciarla com'era salvo talune modifiche nel corso di questa Nota, generalmente aggiuntive o di aggiornamento.

Sui criteri appresso illustrati (fedeltà, univocità, storicità) non abbiamo molto da aggiungere. Dei tre, l'unico in qualche modo contestabile potrebbe apparire il terzo; non già per cedere oggi alla tentazione di modernizzare i termini smithiani (come qualcuno poteva preferire nelle atmosfere marxiste degli anni Settanta, per ragioni più ideologiche che scientifiche); bensì, al contrario, per il gusto di restituire a Smith tutta intera la sua dimensione teoretica e la sua autonomia

creativa, svincolandolo da ogni riferimento contingente. D'altra parte, la storia delle dottrine non solo economiche si è metodologicamente riqualificata negli ultimi decenni proprio nel senso di ricollocare le parole-chiave di ogni autore nel contesto dove nacquero, al fine di una comprensione «densa» (J. Dunn, J.G.A. Pocock, A.S. Skinner) [3].

Ci è sembrato, pertanto, che pure questo criterio di resa, la storicità, conservasse immutato il suo valore. Tanto più, quando si pensi a quella parte, larga e autorevole, della letteratura critica su Smith che proprio nella relazione diretta con la realtà economica, sociale e politica del Settecento ha cercato e trovato le principali ragioni di originalità del suo pensiero (in contrapposizione col giudizio di Schumpeter, inteso a leggere la *Ricchezza* come un'organica sistemazione di osservazioni sostanzialmente già fatte e di princìpi sostanzialmente già diffusi). Fra questi, Samuel Hollander (di cui usciva nel frattempo la traduzione italiana)[4]. Ma nello stesso senso vanno anche saggi più recenti, per es. quelli di Zanini, Pesciarelli, Bellofiore, Pesante e altri[5]: nel senso, cioè, di riferire l'originalità delle soluzioni teoriche di Smith al contesto storico da lui vissuto (che, secondo la lezione di Pocock, va guardato anche come un contesto linguistico).

Peraltro, negli anni intercorsi dal 1973 a oggi, molte cose importanti sono successe nel campo delle edizioni smithiane in Italia, ed è ovviamente doveroso tenerne conto. Della *Ricchezza delle nazioni* è comparsa un'ulteriore edizione [6]. Inoltre, opere fondamentali di Adam Smith, finora note agli studiosi nella lingua originale, sono state finalmente tradotte nella nostra lingua. In ordine cronologico di pubblicazione italiana: gli *Essays on Philosophical Subjects*, composti fra il 1743 e il 1782, e le *Considerations conceming the First Formation of Languages*, del 1761, ora riuniti come *Saggi filosofici*[1]', le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, un corso «privato», ma già compreso nel quarto volume dell'edizione critica a c. di J.C. Bryce (1983) e reso disponibile con lo stesso titolo anche da noi[8]; così come l'edizione completa delle *Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms* tenute all'Università di Glasgow negli anni 1752-64: le fondamentali *Lezioni di Glasgow* [9]; per finire con la *Theory* del 1759[10]. Gli studiosi italiani hanno così onorato una lunga tradizione da sempre attenta nel nostro Paese al pensiero smithiano [11].

Le interpretazioni, d'altronde, esistono anche per essere innovate. Questo recente fiorire di traduzioni ha naturalmente favorito una vigorosa ripresa del dibattito italiano su Smith: dibattito *teorico*, ma anche *filologico*, per quanto riguarda il rapporto fra i concetti e le parole con cui Smith li esprime. Sul piano

teorico, in particolare la rilettura della *Theory* ha riproposto la questione del rapporto fra lo Smith filosofo e lo Smith economista[12].

Ad avviso di chi scrive, il c.d. *Adam Smith Problem* si rivela oggi un falso problema. Il pensiero di Smith conosce ovviamente, come quello di chiunque, oscillazioni terminologiche e varietà di contenuti; ma esibisce, nel profondo delle sue ispirazioni, una coerenza epistemologica, metodologica e «ideologica» che non dipende dal campo cui si applica.

Sia che parli di morale, sia che parli di economia, sono sempre i *rapporti* quelli che Smith va ad analizzare. Egli rifiuta tanto il paradigma *oggettivistico* della Natura (intesa alla maniera «francese») quanto il paradigma *soggettivistico* del Sentimento (cui pure molto sembra concedere), per concentrare la propria attenzione sulla socialità *intersoggettiva.* Ciò che principalmente unifica lo Smith filosofo e lo Smith economista è proprio questo: la descrizione di ciò che è sociale, di ciò che è «civile», in termini d'interazione e di scambio *fra* soggetti. Con particolare riguardo alle combinazioni involontarie che l'incontro casuale delle volontà *regolarmente* produce. In questo senso è stato giustamente osservato una espressione tra le più famose di Smith, come quella di «mano invisibile», nasce certo in ambito economico; ma sarebbe alquanto riduttivo confinarla in quell'ambito e ritenere che si riferisca *solo* al mercato [13].

Sul piano metodologico, c'è una ricerca di leggi generali che Smith conduce in ogni campo e che le espressioni da lui usate in varie opere rispecchiano in maniera del tutto esplicita. Come nota Berlanda [14], la *Theory* del 1759 si chiude con l'esigenza di affiancare all'indagine sulle *generai rules* della vita morale una indagine altrettanto approfondita sui *generai prìnciples of law and govemment.* Ciò che Smith farà nelle *Lectures,* le quali trovano compimento a loro volta per quanto riguarda le parti economiche nella *Wealth.* Dove già nella Introduzione Smith mette a fuoco una serie di concetti generali di medio livello, sulla base dei quali intende rendere comparabili *very different theories of politicai oeconomy,* per poterle meglio valutare.

Infine, passando dal piano metodologico a quello sostantivo, anche qui i diversi aspetti della riflessione smithiana manifestano una profonda unità. E ciò che li unifica come vedremo è il ruolo di primo piano che Smith riconosce ai «ceti intermedi» in ogni campo: morale, economico e politico.

Sul terreno strettamente filologico, le nuove traduzioni e gli studi intercorsi dal 1973 a oggi hanno portato significative precisazioni su vari termini-chiave come *self-love, benevolence, commonwealth, sovereign, legislator, middling ranks, police, industry, productive labour, labouring poors* e altri ancora. Abbiamo cercato, nella misura del possibile, d'integrare queste precisazioni nelle pagine

che seguono, al luogo opportuno. Benché nessuna di esse ci sia apparsa tale da sovvertire le scelte fatte a suo tempo nel tradurre la *Ricchezza*, ognuna di esse risulta importante per una comprensione più ricca e più densa di questo testo.

0.1. La presente traduzione della *Ricchezza delle nazioni* è stata condotta sulla classica edizione critica di Cannan[15], pubblicata per la prima volta nel 1904, che si riferisce alla quinta edizione dell'opera (1789), l'ultima ad essere pubblicata in vita dell'Autore. Non si è tenuto conto, dunque, delle varianti presenti nel testo delle diverse edizioni quasi sempre marginali, peraltro, e talvolta casuali -, per la conoscenza delle quali rimandiamo alle note di Cannan, nell'edizione citata. Di tale edizione, infatti, non si è tradotto che il testo, le note di Smith e l'indice per materie, lasciando cadere la prefazione, l'introduzione e le note del curatore.

La nostra traduzione è, nell'insieme, completamente originale, nel senso che, di fronte a ogni problema, ci siamo sempre posti con animo aperto a qualunque soluzione e anche nel senso che la stessa struttura della frase è, di norma, originale. Tuttavia, per diminuire i rischi della modernizzazione e per non venirci a trovare eccessivamente lontani dal contesto storico dell'Autore, abbiamo quanto meno tenuto presente molto spesso, com'era doveroso, la prima traduzione napoletana del 1791[16], da cui dipendono largamente le successive e la cui storia non è stata purtroppo studiata, dopo i rapidi accenni di Einaudi[17]. Di minore utilità, viceversa, proprio per il suo carattere eccessivamente «datato», si è dimostrata la traduzione italiana del 1851[18] con i suoi successivi rifacimenti.

Poiché la ritraduzione di un classico, già largamente studiato e tradotto in decine di lingue, ivi compreso l'italiano, è sempre una grossa responsabilità, abbiamo creduto di non poterci esimere dal dire qualche parola per rendere conto di certe difficoltà, per motivare certe scelte. E abbiamo creduto meglio far ciò riunendo queste nostre osservazioni in una nota da premettere al testo, piuttosto che ricorrere alle note a pie' di pagina, sia per fare un discorso un po' meno frammentario, che non rimbalzasse da una nota all'altra, sia per non appesantire il testo vero e proprio, col rischio, per di più, di confondere le nostre note, che abbiamo limitato all'essenziale e chiuso in parentesi quadre, con le note autentiche dell'Autore. Tanto meno ci si poteva esimere da un compito di questo genere, avendo di fronte un classico di somma importanza come Adam Smith, a proposito del quale l'esistenza di problemi ancor oggi controversi fa sì che la stessa discussione sulle parole assuma, o possa assumere, un rilievo teorico e non meramente filologico-erudito.

I criteri generali che ci hanno guidato nel corso della traduzione sono essenzialmente tre, riassumibili in tre parole: fedeltà, univocità, storicità.

L’esigenza della fedeltà, della quale l’univocità e la storicità non sono in fondo che dei corollari, ci ha consigliato una traduzione nella misura del possibile letterale, anche a costo di rinunziare alla traduzione bella, pur di non tradire neanche di poco il pensiero dell’Autore.

Col secondo criterio, quello dell’univocità, abbiamo inteso non semplicemente l’esigenza di offrire una traduzione chiara e non ambigua (nella misura in cui l’originale presenta queste stesse qualità e occorre dire che le presenta), ma qualcosa di più tecnico: vale a dire, la resa univoca delle parole significative, il far corrispondere a un uguale termine inglese un uguale termine italiano, in modo tale da riprodurre la fisionomia lessicale della pagina di Smith.

Si capisce che questo criterio, per la sua stessa generalità, non poteva essere che un criterio tendenziale e non poteva essere osservato senza eccezioni. Accade, pertanto, che abbiamo dovuto valerci della medesima parola italiana, per rendere due o più parole inglesi, o che, più spesso, abbiamo dovuto valerci di due o più parole italiane per rendere la polivalenza della parola inglese. Facciamo, per questo secondo caso, l’esempio della parola *trade.* Varie altre esemplificazioni, filologicamente più interessanti e teoricamente più significative, si troveranno nel seguito di questa nota. *Trade*, a seconda del contesto, risulta equivalente ora al nostro «commercio» (per il quale Smith usa pure il più specifico *commerce*), ora al nostro «mestiere» (come nell’espressione *arts and trades*) e talvolta a una generica «attività» economica. Né manca un caso in cui abbiamo creduto bene tradurre *trade* con «lavoro»: ci riferiamo all’espressione *instruments of trade*, «strumenti di lavoro», sulla quale ritorneremo.

Nella misura del possibile, però, le ragioni dell’univocità hanno prevalso. Per esempio, era emersa, in una prima fase della traduzione, la tentazione di differenziare la resa della parola *subsistence*, ora con «sostentamento» ora con «sussistenza», a seconda che prevalesse la connotazione concreta *(subsistence* come valore reale, suscettibile di uso e di scambio) o la connotazione astratta *(subsistence* come situazione, e anzi come situazione-limite). Successivamente, però, nonostante che la prima sia di gran lunga più frequente, abbiamo deciso di rendere *subsistence*, pressoché sempre, col più letterale «sussistenza», poiché si tratta sempre, in effetti, di *mere subsistence*, cioè di una significazione per la quale lo stesso valore reale risulta indissolubilmente connesso con l’incombenza di una situazione-limite. Si tratta, inoltre, di un concetto centrale nello sviluppo del pensiero economico, che rimane in vigore da Smith praticamente fino a oggi, del quale era bene conservare le molteplici risonanze associative («livello di sussistenza», «minimo vitale» ecc.), che sarebbero andate perdute con la traduzione, forse più bella talvolta, di «sostentamento».

Sul terzo criterio, quello della storicità, non vorremmo dir altro che questo: ch'esso nasce dalla piena consapevolezza del grave pericolo costituito dalla ricorrente tentazione di modernizzare il testo, sia nel taglio discorsivo sia (ciò ch'è più che mai pericoloso) nelle singole parole. Ritorneremo su questo pericolo, con più cognizione di causa, alla fine della presente nota.

Convinti come siamo che la migliore traduzione di un testo è quella che fa dimenticare al lettore di trovarsi 'di fronte a una traduzione, abbiamo ridotto al minimo il numero delle parole da riprodurre in inglese, *ut sic*, limitandoci a quei pochissimi casi di parole veramente insuscettibili di una traduzione soddisfacente, come *yeomanry* (su cui ritorneremo), *cottager;* o come nel caso di unità di misura esclusivamente inglesi, per le quali non era possibile una traduzione precisa, nonostante l'esistenza (talvolta) di termini analoghi nei vecchi sistemi metrici del nostro paese, date le oscillazioni effettive di denominazioni analoghe da un paese all'altro.

Ma veniamo finalmente, nei paragrafi che seguono, alla discussione di quei termini che presentano uno specifico interesse problematico per il loro intrinseco significato. Occorre precisare, peraltro, che questa nota non prende in esame tutti i termini inglesi adoperati da Smith che presentino un qualche interesse dal punto di vista linguistico, né prende in esame tutti i termini da lui adoperati che presentino un qualche rilievo sul piano dell'economia politica. Le parole discusse qui di seguito sono scelte, in modo fra l'altro inevitabilmente frammentario (al che abbiamo cercato di ovviare con l'ordinata disposizione del materiale), per essere all'intersezione di ambedue quei criteri, quello linguistico e quello economico-politico, o comunque scientifico, in costante aderenza alla traduzione che questo libro propone, così da coinvolgere idealmente il lettore nella discussione che il lavoro via via suscitava fra i traduttori.

1.0. È ben noto come Adam Smith partisse professore di filosofia morale per finire economista, anzi padre riconosciuto dell'economia classica; sicché sarebbe interessante, e forse produttivo, valersi dell'approccio filologico per riscoprire, fra le pieghe dell'economista, la «filosofia» di Smith. Ma non è questo, naturalmente, lo scopo che ci proponiamo. Più semplicemente c'interessa, in questa sede, fare qualche breve considerazione sopra una parola nella quale si è voluto vedere, non a torto, l'espressione del concetto che riassume, forse meglio di ogni altro, lo spirito del Settecento: il concetto di «progresso».

Si capisce che, prima disseminare la traduzione della *Ricchezza* di una parola ideologicamente così compromessa e storicamente così complessa come quella di «progresso», ci siamo voluti accertare della liceità dell'operazione: abbiamo voluto vedere, cioè, se era lecito parlare di una qualche filosofia del progresso

(esplicita o implicita) in Adam Smith, che in qualche modo risentisse di quel diffuso umore settecentesco cui la Gran Bretagna era rimasta tutt'altro che estranea. E siamo stati rassicurati in questo senso, oltre che dalla nostra personale convinzione, da uno specialista dell'argomento come John Bury[19] e da vari altri studiosi.

Sono due, in Smith, i termini che destano la nostra attenzione al riguardo, *progress* e *improvement.* Va detto subito che il termine semanticamente più vicino al «progresso» nel senso illuministico del continente *(progrès, Fortschritt*), nonostante che gli studiosi novecenteschi di filosofia della storia parlino in inglese di *idea of progress* (come il già citato Bury), non è, in Smith, *progress*, bensì *improvement.* Il termine di più diretta derivazione latina, infatti, come spesso accade in inglese, è più simile, se non identico, come composizione formale a quelli continentali, ma rimane legato al primitivo significato etimologico del fare un «passo avanti» (lat. *progressus;* ted. *Fortschritt),* del semplice procedere, più che del progredire nel senso moderno. Ne fa fede, nelle pagine di Smith, il ricorrere di un'espressione come *in the progress of improvement,* da noi tradotta «nel corso del progresso», dove *progress* è il «corso» e *improvement* il «progresso». E tale rimane il significato di *progress*, sostanzialmente avalutativo, persino nei casi in cui l'abbiamo tradotto con «progresso», come nel titolo del primo capitolo del Libro terzo, «Of the Naturai Progress of Opulence», dove la valutazione positiva risiede in *Opulence* più che in *Progress.*

Una colorazione decisamente positiva assume invece l'aggettivo corrispondente: *progressive*. Ma, forse, per ragioni più psicologiche che non strettamente economiche. Smith distingue tre situazioni in cui la ricchezza di un paese può versare: lo «stato di progresso» *(progressive state),* lo «stato stazionario» *(stationary state)* e lo «stato di decadenza» *(declining state).* Ed afferma (*Wealth,* Bk. I, ch. VIII, vol. I, pp. 90-91) che la felicità complessiva di un popolo dipende, per tutti gli ordini sociali (*orders*), assai più dall'attraversare un periodo di progresso che non dai livelli assoluti delle acquisizioni già raggiunte. Il *progressive state* è «felice e sano», mentre lo *stationary state* (per quanto ricco) è «tedioso». Per non parlare del *declining state*, decisamente «melanconico».

Non è per caso che Smith fa qui un tale sfoggio di qualificazioni psicologiche. Progredire, migliorare le proprie condizioni, è una tendenza naturale di tutti gli uomini e di tutte le nazioni. Niente di più triste che rimanere sempre fermi alle stesse cose. Ma qui lo psicologo cede la parola all'economista. Affinché il progresso sia rapido ed effettivo, affinché vi sia *improvement,* il desiderio non basta. Tutte le nazioni, secondo Smith, desiderano progredire, solo che alcune

non ci riescono e altre sì. Ciò che sblocca il cammino interrotto, ciò che per eccellenza produce *the greatest improvement* è come ben sappiamo dalla prima pagina della *Ricchezza* il risparmio di tempo reso possibile dalla divisione del lavoro.

Qualcosa di simile aveva già detto Mandeville nella *Favola delle api* (1729): i selvaggi fanno tutti la stessa cosa, ciò che impedisce loro di migliorare *(meliorating)* le loro condizioni. All'arcaico *meliorating* di Mandeville, come pure alla fresca variante afferente dal francese *(ameliorate),* Smith preferisce però *l'improvement*: un termine non solo più sobrio, ma anche si direbbe relativamente indifferente all'impegno soggettivo e meglio espressivo delle circostanze oggettive che permettono certi risultati. Ciò che qui si rileva, infatti, non è come *perfezionare* il lavoro dei singoli, ma come *innovare* le condizioni in cui tutti lavorano.

Se prendiamo in considerazione la storia del verbo *to improve*, da cui si forma, nel XV secolo, il sostantivo *improvement,* vediamo ch'esso vuol dire in origine «volgere a proprio vantaggio, trarre profitto da», «accrescere, rafforzare» nel XVI secolo e finalmente, nel XVII, «migliorare», com'è ancor oggi. Poiché il sostantivo segue, in questo caso, le vicende semantiche del verbo, possiamo affermare che al tempo di Smith, nel XVIII secolo, *improvement* vuol già dire, come denotazione essenziale, «miglioramento»: progresso, dunque, nel senso ben concreto e quasi utilitaristico. Con quella importante connotazione, rispetto ad altri termini, che riguarda l'oggettività delle circostanze e la novità delle tecniche.

Noi stessi, in effetti, abbiamo tradotto il termine tanto con «progresso» che con «miglioramento», a seconda del contesto più o meno generale nel quale Smith lo usa: per esempio *improvement oftillage, of the society* e *improvement of land:* rispettivamente, «progresso dell'agricoltura, della società» e «miglioramento della terra». Del resto, è del 1723 la fondazione della scozzese *Honourable Society of Improvers,* impegnata nell'introduzione dei miglioramenti tecnici (e delle recinzioni), tipici della nuova agricoltura; e tra i massimi *improvers* era quel Lord Kames, intimo di Smith e protagonista della vicenda culturale dell'lluminismo scozzese, i cui *Sketches on the history of man* sono favorevolmente citati nella *Ricchezza.* Il fatto che Smith usi, per il progresso dell'intera società, lo stesso termine che usa, per esempio, per l'irrigazione di un campo e il miglioramento delle tecniche agricole, o per la sostituzione, nella *workhouse,* di una macchina con un'altra meglio rispondente a una più funzionale divisione del lavoro, ci consente di osservare, a mo' di conclusione, che la concezione smithiana dell'*improvement,* pur nella comune fiducia illuministica in un incremento indefinito del benessere umano, si distingue dalle

astrazioni e dalle generalità della filosofia del *progrès* per un carattere più concreto e particolare, e ciò non solo per la vocazione personale dell'Autore, per il prevalere dell'economista sul filosofo, quanto per lo storico affermarsi delle categorie empiristiche e utilitaristiche, tendenzialmente pragmatiche, nella mentalità anglosassone, di cui Smith si dimostra tipico esponente.

Questo, per quanto riguarda lo Smith filosofo del progresso. Per quanto riguarda, invece, lo Smith filosofo dell'esperienza morale, l'unica osservazione, semmai, che vorremmo fare si rifererisce alla pregnanza dell'espressione *self-love*, espressione che compare nel testo una volta soltanto ma è di particolare interesse per la comprensione dello Smith filosofo. L'abbiamo resa con «egoismo», nonostante che l'equivalente più comune del nostro «egoismo» sia, in inglese, *selfishness* assai più che *self-love.* Si tratta, dunque, (a) di giustificare la nostra resa e (b) di fornire al lettore almeno alcune indicazioni circa la complessità delle implicazioni che ineriscono al concetto di «egoismo», com'è concepito e sviluppato da Smith, anche e soprattutto fuori della *Ricchezza.*

Se per «egoismo» s'intende la considerazione primaria del proprio interesse, che di ciò si tratti non può essere dubbio. Basta pensare al passo dove Smith contrappone *self-love* a *benevolence,* così come, per l'appunto, si contrappone l'egoismo all'altruismo: *«But man has almost Constant occasion for the help ofhis brethren, and it is in vain for him to expect it from their benevolence only. He will be more likely to prevail if he can interest their self-love in his favour, and show them that it is for their own advantage to do for him what he requires ofthem» (Wealth*, Bk. I, ch. II; vol. I, p. 18). Si tratta, in effetti, della stessa contrapposizione di *self-love* e *benevolence,* che si legge nel corso della critica di Hutcheson, svolta da Smith nella *Theory of Morai Sentiments*; e anche Hutcheson, per parte sua, si era valso di una identica contrapposizione, pur se con impostazione più marcatamente dualistica (ed è proprio ciò che Smith gli rimprovera). Il fatto è che esiste in questi anni un vivacissimo dibattito filosofico, particolarmente in Scozia, sulla natura dell'«egoismo» e di questo dibattito bisogna essere consapevoli per capire il senso più profondo delle parole di Smith.

Per tornare un momento alle singole parole, è ben vero che Smith conosceva l'aggettivo *selfish,* «egoista», e avrebbe potuto usarlo in tale circostanza: l'aggettivo *selfish* è segnalato nella lingua inglese almeno a partire dal XVII secolo ed è, per di più, con ogni probabilità, di conio presbiteriano e dunque scozzese; si tratta quindi di una parola che a Smith è assolutamente familiare. Ma proprio il fatto che, anche in tale circostanza, in un'opera di economia politica, Smith preferisca *self-love* al più comune *selfishness* lo stesso *self-love* di

Hutcheson e della *Theory* smithiana è la prova migliore del fatto che Smith consapevolmente vuole trascendere la vaghezza di un concetto comune per iscrivere l'«egoismo», oggetto di un dibattito filosofico, in una sua ben articolata «teorìa dei sentimenti morali». A questa, dunque, bisogna fare riferimento.

Se guardiamo allo Smith filosofo, le cose si chiariscono, però al prezzo di complicarsi un po'. Il *self-love* ha certamente a che fare con la considerazione primaria del proprio interesse *(self-interest),* ma non solo con quella. Enzo Pesciarelli, nello studiare taluni «Aspetti della influenza di Francis Hutcheson sul pensiero di Adam Smith» [20], ha rilevato la stretta affinità tra il concetto di *self-love* e quello di *proper regard for self* (a sua volta connesso col *sense of dignity* di Hutcheson). Tale «giusto riguardo per se stesso» va classicamente inteso come un termine medio che, come ogni virtù, si colloca fra due esagerazioni: l'una per eccesso (ed è questa la *selfishness* strettamente intesa), l'altra per difetto (cioè la *benevolence).* Non che la «benevolenza» sia per Smith un vizio sul piano morale, anzi. Egli ritiene però che tanto la *selfishness* quanto la *benevolence* siano poco appropriate *(unfit)* nel campo commerciale.

Insomma: quando le considerazioni egoistiche, male o bene intese, cedono il passo al bene altrui, allora abbiamo la *benevolence*, che può anche essere una virtù nel campo morale, ma non funziona quale motore psicologico dell'attività economica. Al contrario, quando la considerazione primaria del proprio interesse scade nel tentativo sleale di escludere l'altro da ogni vantaggio, allora il *self-love* degenera nella *selfishness*, una forma diremo così di egoismo maligno, che costituisce certamente un vizio, agli occhi di Smith, *in ogni campo*: sia morale che commerciale (se non altro per il fatto che distrugge la fiducia). Precisamente per questa ragione Smith non può, nel contesto economico, invocare la *selfishness* contro la *benevolence*: perché ambedue gli atteggiamenti sono, in quel contesto, poco appropriati.

Avremmo potuto, certo, tradurre *self-love* con «egoismo bene inteso» o «egoismo minimale». Ma traduzioni siffatte, oltre che troppo complicate, avrebbero fatto perdere al lettore più di quel che gli faceva guadagnare. C'è infatti tutto un contesto anglo-scozzese di cui tener conto, da Hobbes a Smith, dove le ragioni dell'individuo e la psicologia utilitaria ritrovano la loro importanza e, perché no? la loro dignità. Contro ogni sottovalutazione di matrice scolastica. Per questo abbiamo qui preferito la traduzione per una volta meno fedele, ma senz'altro più semplice ed efficace di *self-love* con «egoismo»: al fine di non perdere le valenze polemiche della pagina smithiana. Come se Smith dicesse che insomma, per commerciare (ma anche per vivere bene), *un minimo di egoismo* ci vuole!

Ciò fatto, bisogna pur dire che l'egoismo di Smith simpatetico, transattivo e in

qualche modo «produttivo» non è più la stessa cosa di quello che naturalisticamente ispira gli individui hobbesiani. Non solo perché Smith coltiva un'etica del sentimento che il razionalismo hobbesiano non può concepire, ma anche e soprattutto perché Smith si va a occupare con particolare interesse di quegli stessi livelli di convivenza che Hobbes salta a pie' pari: l'etica, l'economia. C'è in Hobbes (l'osservazione risale a Proudhon) una sorta di corto circuito fra l'individualismo sfrenato del *soggetto* naturale e la fusione *oggettiva* degli interessi razionali nello Stato assoluto. Smith, al contrario, è particolarmente interessato ai livelli intermedi: quelli, appunto, della *intersoggettività* ovvero degli individui che interagiscono fra loro al di qua dello Stato, però anche al di là di naturalistiche recinzioni fra uomini l'un contro l'altro armati.

Il lettore ci perdonerà speriamo l'interpolazione di un lungo brano di uno dei più autorevoli studiosi italiani di Adam Smith, Claudio Napoleoni, nella misura in cui ciò può servire a chiarire ulteriormente il problema.

«La filosofia morale di Smith», scrive Napoleoni, «si colloca lungo una linea di pensiero che, nell'Inghilterra del diciottesimo secolo, nacque come reazione al *selfish system* di Hobbes, ossia all'affermazione di uno *stato di natura* nel quale ogni comportamento umano non ha altro movente possibile all'infuori di quello della mera auto-conservazione del singolo, o *egoismo*, e nel quale quindi, se mai fosse possibile la sua realizzazione integrale, avrebbe luogo una generale e disgregatrice guerra di ognuno contro ogni altro. (...) Il momento culminante di questa linea è rappresentato da Hume, in cui la critica alla filosofia dell'egoismo è fatta rinunciando a ogni tentativo, che egli avrebbe ritenuto privo di validità conoscitiva, di definire una legge di ragione, ma affermando l'esistenza, nella struttura psicologica degli uomini, d'un "sentimento", diverso dall'egoismo e ad esso irriducibile [la simpatia], che spinge ciascuno a desiderare sia ciò che è bene, nel senso ovviamente di utile o piacevole, per gli altri singoli, sia ciò che è utile al fine d'un ordinato svolgimento della convivenza sociale. (...) [Tuttavia, rimanendo] sul terreno della semplice rilevazione empirica, si dava luogo a una difficoltà, che, presente implicitamente in Hume, era già stata abbastanza esplicita in un altro filosofo inglese, Hutcheson, il maestro di Smith all'Università di Glasgow: anche Hutcheson rivendica l'originarietà del "senso morale" e, mostrando come tutte le azioni umane siano riconducibili ai due moventi, reciprocamente indipendenti, dell'egoismo e dell'altruismo, pone implicitamente in luce la presenza di un dualismo profondo nella struttura psicologica degli uomini, dualismo la cui irresolubilità veniva resa tanto meno facilmente superabile, nell'impostazione empiristica, in quanto i due opposti moventi erano considerati come dei dati ultimi non ulteriormente analizzabili.»

«Con Adam Smith», continua Napoleoni, il «dualismo proprio dell'etica psicologistica inglese viene (...) cristallizzato, ma in un certo senso anche riscattato, giacché la separazione del comportamento umano in due zone, in una delle quali, quella morale, l'utilità dei singoli e della società si consegue mediante l'esercizio della simpatia, e nell'altra, quella economica, la medesima utilità si consegue mediante l'esercizio dell'egoismo, poteva far sperare nella possibilità di evitare ogni conflitto fra le due facoltà.»

In questo modo potremmo dire -, come a Machiavelli si deve la fondazione del campo autonomo della politica e a Hume quella del campo autonomo della morale, così a Smith si deve la fondazione del campo autonomo dell'economia, non solo di fatto, ma anche dal punto di vista filosofico. Ciò gli è possibile grazie a una nuova concezione dell'egoismo.

«Quelli che Mandeville chiamava "vizi privati", e che, nel meccanismo della produzione e dello scambio, si sarebbero trasformati in "pubbliche virtù", non erano in realtà, per Smith, dei vizi, neanche sul piano privato, ma erano tendenze anch'esse positive purché si fossero esplicate nella sfera ad esse propria.

L'aspetto centrale di questa tesi», conclude Napoleoni, «è dunque che l'egoismo non è affatto un elemento disgregatore nei riguardi della società, ma può anzi essere un elemento di ordine e di sviluppo. (...) In questo senso la *Ricchezza delle nazioni* rappresenta il tentativo sistematico di spiegare in qual modo (...) il libero esplicarsi delle forze individuali sul terreno economico dia luogo alla costituzione e allo sviluppo della società economica.» [21].

Il *self-love*, dunque, non è affatto, per Smith, un sentimento sempre e solo negativo. E sì l'«egoismo», né si potrebbe definire altrimenti senza perdere tutto il sapore della "scoperta" di Smith, ma non è certo l'egoismo assoluto di Hobbes né si trova più inserito nel dualismo di Hutcheson. Come la «simpatia» costituisce il luogo morale della conciliazione, così la società civile ne costituisce il luogo economico. Non si può dunque comprendere il senso profondo del *self-love* senza riconnetterlo, a monte, col concetto di «società civile», che si viene elaborando in quegli anni a opera di vari filosofi ed economisti (Adam Ferguson, in primo luogo, scozzese anch'egli), e, a valle, col concetto di progresso *(the progress of improvement*), per il tramite della divisione del lavoro.

E ancora si potrebbe ricordare, a fianco di questo *self-love* recuperato alla positività, la distinzione roussoviana, di *amour de soi* e *amour propre*, positivo l'uno e negativo l'altro, senza dimenticare come Rousseau sia stato l'amico-nemico di Hume e come Hume sia stato il maestro di Smith. Fatto sta che sono vari i filosofi, nel XVIII secolo, che si pongono il problema di conciliare l'individualità con la coesione sociale. Perché ciò avvenga può essere intuibile,

ma non è, comunque, oggetto del nostro discorso.

Vale la pena, tuttavia, ricordare almeno le analisi di recente condotte da Wood sul lessico politico del proto-repubblicanesimo, con particolare riguardo alla Rivoluzione Americana. Accanto alla individualistica «ricerca della felicità», *benevolence* è una delle espressioni a cui Wood riconosce una decisiva importanza, non solo morale, bensì anche politica[22]. Ciò suggerisce che, negli stessi anni di Smith, siano vari gli autori anglofoni che si pongono, in termini analoghi, il problema di come conciliare il *self-love* (irrinunciabile sul terreno economico) con la *benevolence* (irrinunciabile sul terreno morale). La risposta sembra essere, per tutti, politica: tocca alle istituzioni, in quanto «costituzione di libertà», disegnare una «società politica» che non è solo «Stato», ma *solidarietà* fra individui *autonomi.*

1.1. Prima di parlare di termini sociologici, come *class, order, rank*, occorre ricordare che Smith *non* è un sociologo e non sarebbe sensato di conseguenza, cercare nelle sue pagine una precisione terminologica di questo genere, tanto più quanto si tenga conto dell'epoca. Si trovano è vero -, sparse qua e là per l'opera, delle osservazioni sociologiche, come quella per cui il carattere generale di un popolo, il suo orientamento verso l'operosità o l'ozio, dipende dal rapporto più o meno elevato, esistente nella società, tra fondi produttivi e fondi improduttivi; o quella per cui la povertà non scoraggia la prolificazione e sembra anzi favorirla; e fors'anche quella, singolarmente moderna, che pone un nesso fra lavoro «a cottimo» *(by the piece)* e malattie professionali (pur senza usare quest'espressione moderna). Ma si tratta pur sempre di osservazioni sporadiche e l'impianto generale dell'opera è autenticamente economico, non sociologico.

Ciò premesso, vorremmo soffermarci sulle parole che Smith usa per denotare non tanto i ruoli sociali (sui ruoli economici ci soffermeremo più oltre), quanto gli insiemi sociali: classi, ceti, ordini, strati, categorie; non già per ricostruire una sociologia, come si diceva, inesistente, ma piuttosto, anche qui, per giustificare le nostre rese.

In primo luogo bisogna dire che, dei tre termini usati da Smith *class* («classe»), *order* («ordine») e *rank* («ceto») -, *class* è certamente il più astratto. Esso viene usato spesso (se non prevalentemente) da Smith, non tanto nel senso concreto della classe sociale, quanto nel senso categoriale della logica formale (e anche in questo Smith si dimostra anglosassone): *class* è per lui, praticamente ogni insieme definito, e anche quelle volte che denota una classe sociale si può quasi considerare un caso particolare del suo uso più generale, dimodoché *ranks* e *orders* sono sempre *classes*, ma non tutte le *classes* sono *ranks* o *orders.*

Abbiamo, per esempio, un *«idle people considered as a class or order»* (*Wealth*, Bk. II, ch. II, vol. I, p. 313), ma l'equivalenza non è reversibile. E abbiamo anche, più volte, *the unproductive class*; ma Smith sta esponendo la dottrina fisiocratica *(ibid.*, Bk. IV, ch. IX), di cui riprende la terminologia continentale. Per parte sua, preferisce parlare (in altro senso) di *unproductive labourers*. Peraltro, nello stesso Quesnay, laddove si parla di *classe productive* e *classe stèrile* come classi economiche *strido sensu*, lo si fa, assai più che in Smith, con un'impostazione astratta e scientifica, priva di nessi storici, in modo assolutamente conforme, del resto, all'uso del termine «classe» *(class, classe)* nelle scienze naturali, sia inglesi che francesi, del Sei-Settecento. Più moderno, forse perché più legato all'originario significato latino, ci è parso invece l'uso del termine «classe» negli scrittori italiani del Settecento.

D'altra parte, è pur vero che anche l'inglese *class* non è assolutamente riducibile al suo significato logico-formale, non avendo mai perso completamente, nello sviluppo della lingua, la connotazione sociologica del latino: connotazione che ritroverà fino in fondo dopo la rivoluzione industriale (ed è significativo che dei tre termini a disposizione abbia prevalso, nella società borghese, il più astratto). Su questa ambiguità della parola la pagina di Smith gioca moltissimo. Si trattava, dunque, di riprodurre questa ambiguità; e abbiamo ritenuto, dopo avere scartato «categoria» (che presentava sì la medesima duplicità logico-sociologica, ma con una connotazione eccessivamente professionale), che la soluzione più facile fosse anche, in questo caso, la più giusta: *class*, quindi, come «classe».

Order e *rank*, viceversa, hanno una loro concretezza storica e la rivelano nel significato, in ambedue i casi intrinsecamente gerarchico. Più vicini di *class* all'*état* francese e allo *Stand* tedesco, sono ambedue caratteristici dell'ordinamento feudale-corporativo, con la sola differenza che nel primo prevale l'aspetto professionale-corporativo e nel secondo l'aspetto politico-feudale. Abbiamo creduto di renderli, pertanto, con «ordine» (parola che conserva persino oggi, anche in italiano, un significato professionale) e con «ceto» (parola che rende abbastanza bene l'idea di una condizione relativa a un sistema gerarchico, l'idea di grado sociale). Certo, la distinzione non è, in Smith, rigorosa. Si pensi al caso principale dei *«three great, originai and constituent orders of every civilized society»* (*ibid*., Bk. I, ch. XI, pt. III, vol. I, p. 276), dove in *orders* il nesso dell'insieme non risiede nella professionalità, come spesso è per *order,* o nell'altezza dello *status* e del reddito, come spesso è per *rank*, ma nella diversa collocazione nei confronti della produzione, più conformemente a una definizione di «classe» corrente anche fuori del marxismo. Il contemporaneo e allievo di Smith, un altro grande scozzese, John Millar, scriveva in quegli stessi

anni (l'edizione definitiva è del 1779, ma la prima, con titolo lievemente diverso è del 1771) su *The Origins of the Distinction ofthe Ranks*[23]. Ben s'intende che i tre «ordini» fondamentali di Smith sono sì definiti in base alla produzione, ma non già in base al *modo* di produzione problema che, come vedremo meglio a proposito della parola *stock,* Smith neanche si pone (*contra,* Pesciarelli, cit. *infra).* Tanto che, più che di *produzione*, sarebbe meglio parlare di prodotto e di *distribuzione* del prodotto, non però da un punto di vista meramente quantitativo, ma da un punto di vista sempre qualitativo. Più precisamente, gli «ordini» sono definiti in base alla ripartizione del prodotto annuo complessivo *(whole annual produce),* di cui ogni componente va a costituire il reddito *(revenue)* di una classe: rendita fondiaria *(rent ofland)* dei proprietari terrieri *(landlords),* salari del lavoro *(wages of labour)* dei lavoratori *(labourers)* e profitti dei fondi *(profits of stock)* dei capitalisti. Smith non usa quest'ultima parola e oscilla, come vedremo, fra *manufacturers, masters* e *undertakers:* non varrebbe la pena di ricordarlo se non fosse stato imputato a Smith, e da Luigi Einaudi[24], l'«errore terminologico» consistente, per l'appunto, nell'aver sostituito il termine di capitalista a quello, dominante in Cantillon, di «imprenditore»: *l'undertaker* che viceversa è largamente presente anche nella *Ricchezza.*

Questa sorta di smithiana "teoria generale delle classi", però, non dev'essere assolutizzata né sopravvalutata, pur nei limiti che si dicevano. In realtà gli «ordini» di cui parla Smith non corrispondono totalmente neanche alle fonti del reddito. Infatti, se alla *rent* corrisponde la concreta figura del *landlord,* ai *wages* corrisponde la figura già più nebulosa del *labourer,* mentre per quanto riguarda lo *stock,* come si accennava, l'oscillazione è ancora maggiore, e anzi ancora maggiore che non si accennasse, perché ai *master manufacturers* e agli *undertakers* si aggiungono (o si specificano) i *farmers* e i *merchants,* talché l'unica figura sociale che realmente corrisponde, nella pagina di Smith, allo *stock* è il genericissimo, se non tautologico, *employer ofthe stock,* che non è neanche più una figura sociale, cioè socialmente individuabile.

La conseguenza è che la stessa differenza di *class, order* e *rank,* si sfuma notevolmente, fino a rasentare in pratica la sinonimia, com'è caratteristico, del resto, di una fase di transizione fase di transizione che si rispecchia anche nell'impossibilità di individuare una figura dominante fra le varie specificazioni dell'*employer of the stock* (se c'è, è, semmai, il *farmer)* e nel prevalere, sul piano della frequenza lessicale, di *rank* e *order* su *class,* indizio certo del carattere ancora arcaico dell'esperienza storica a cui Smith si collega.

Una riflessione a parte meritano forse i *middling ranks:* quei «ceti intermedi»

verso cui Smith non nasconde la sua preferenza. Tale preferenza ha osservato Pesciarelli, in ciò d'accordo con Winch non è ispirata da ragioni soltanto economiche, ma anche politiche ed etiche. Smith appare in ciò evidentemente influenzato dal neo-stoicismo della *moral philosophy,* in particolare dalla riproposizione humeana di *un'aurea mediocrìtas.* Ciò che egli accentua, tuttavia, rispetto agli altri scozzesi, è «la costruzione di un intero modello di società intorno a questa categoria» [25].

Di vari *ranks ofpeople* Smith aveva già parlato nell'opera del 1759: opera non solo di filosofia morale, ma anche quella sì, per molti aspetti di sociologia dei valori e di psicologia dei costumi. Ed era giunto ad affermare l'esistenza di diversi sistemi di moralità per i diversi ceti che compongono un popolo [26]. Un'affermazione siffatta, per cui «l'esperienza morale mette capo a valori storicamente determinati e socialmente variabili»[27], rileva ovviamente sul piano metodologico, ma si dimostra di pari importanza sul piano sostantivo, per quanto riguarda la visione complessiva di Smith. Infatti, proprio la preferenza accordata su questa base ai ceti intermedi può ben essere considerata la «cerniera» del pensiero smithiano: ciò che articola e tiene assieme i vari aspetti di un pensiero che va dall'economia all'etica alla politica.

Egualmente remoti, in virtù della loro collocazione sociale, tanto dalla superbia aristocratica (col suo ostentato disinteresse) quanto dalle miserie del popolaccio (con la sua venalità), i membri dei *middling ranks* si trovano nella posizione migliore per nutrire un *proper regard for self* e, dunque, un *self-love* come Smith lo auspica: egualmente sensibile alle ragioni della simpatia, del commercio e della libertà.

1.2. Ed eccoci di fronte, ora, a un termine politico e non, come tale, tematico in quest'opera: *commonwealth,* un termine difficilmente traducibile, ma che non si poteva neanche riprodurre *ut sic,* pena più grave equivoco. Il termine, corrente nella letteratura del Settecento inglese, è infatti molto più vicino al primitivo senso etimologico di *common weal,* «bene comune» (cfr. *weal/well*), che non al senso moderno di «società internazionale di Stati legati da un vincolo comune alla corona britannica». L'abbiamo dunque reso con «repubblica», parola che presenta etimologicamente una struttura analoga *(respublica).* «Repubblica», sia chiaro, non nel senso politico-istituzionale, contrapposto oggi, ma non nel Settecento, a «monarchia», ma in un senso politico-sociale assai vicino a «comunità» e, si direbbe, con una forte connotazione economica (da non dimenticare che *wealth,* oltre che «bene», vuol dire «ricchezza», quella «ricchezza» a cui l'opera s'intitola, sicché l'idea del «bene comune» va intesa

anche, se non principalmente, dal punto di vista economico). «Repubblica», dunque, non nel senso esclusivo di quella forma di governo che gli inglesi conoscono solo dal 1649 al 1660, ma nel senso di quella costituzione, politica ed economica, che consente alla società civile di crescere e di progredire senza drastiche espropriazioni da parte dei nemici privati né da parte del prepotere sovrano. Perché l'egoismo di cui si parlava sia effettivamente un elemento di ordine e di sviluppo, ci vuole, per Smith, una condizione, che è anche una condizione politica: «che nessuno, perseguendo l'interesse proprio, impedisca agli altri di perseguire il loro, occorre cioè che non vi siano prevaricazioni, siano esse dovute a posizioni naturali di forza ovvero a privilegi istituzionali» (C. Napoleoni, *op. cit.*, p. 56). È questa condizione politica che si riassume nella parola *commonwealth.* Il re, dunque, può anche esserci, ma sarà un*primus inter pares*; e anzi ci sarà proprio per incarnare quella unità della comunità civile che trae origine, in definitiva, dalla divisione del lavoro e delle competenze caratteristiche della società civile. Sarà, insomma, un «re della repubblica». Smith, infatti, parla di *«sovereign or commonwealth»* con un *or* che non è tanto una disgiunzione alternativa, quanto, ormai, una congiunzione equiparativa.

Un altro Smith, Thomas, già in epoca elisabettiana aveva ripreso la tradizione classica del «governo misto» in un'opera che, secondo taluni (Maitland, Pollock), segna l'inizio della polemica costituzionalista e antiassolutistica per la supremazia del Parlamento e che conoscerà una nuova fortuna proprio nel Settecento. È il *De republica Anglorum* (1562-66), che veniva normalmente tradotto in inglese come *Commonwealth of England.* Del resto, anche il *Leviathan* di Hobbes (1651) portava il sottotitolo *or the matter, forme and power of a commonwealth ecclesiastical and civil* (ma qui l'ambiguità era forse voluta).

Ancora, si potrebbe invocare, per giustificare la traduzione di *commonwealth* con «repubblica», la *république* di Bodin, che è anch'essa una «repubblica col re» ed è anch'essa soprattutto un concetto a metà strada fra la nazione *(cité)* e lo Stato *(estat),* anche se non può avere, si capisce, le più moderne caratteristiche della «repubblica» di Smith e del Settecento inglese che si rifà, in sostanza, al modello di convivenza uscito dal compromesso storico della *Glorious Revolution* del 1688.

Infatti, benché Smith, come Hume, non sia un teorico del contrattualismo, il suo *commonwealth* è ancora, nella sostanza, ciò che risulta dal *pactum* lockeano: quella comunità di cui il *government* è chiamato a essere «anima e voce» [28].

La formula *sovereign or commonwealth* ricorre più volte nel Libro quinto, Cap. n della *Ricchezza.* Sono pagine ha osservato Maria Luisa Pesante marcate da una polemica implicita con Steuart e con Hume sui' temi del debito pubblico.

Un profilo di sicuro interesse, fra l'altro, per mettere a fuoco la differenza tra *legislator*, da un lato, e *statesmen* o *politicians* dall'altro. *Sovereign* qui non è tanto il re come persona, ma proprio il «sovrano» (questa la nostra scélta) come personificazione del *commonwealth.* Del resto, in vari contesti, il termine *sovereign* sembra designare, più che la persona del monarca, le funzioni da questi rappresentate; dunque, tutte le agenzie e, per estensione, tutti gli agenti istituzionali della sovranità. In questo senso, funzionale e rappresentativo, afferiscono ancora al «sovrano» o, comunque, alla sovranità sia la figura astratta del *legislator* (salva restando la funzione del Parlamento) sia le figure concrete degli *statesmen* o *politicians.* C'è però fra l'uno e gli altri una differenza che, nel Capitolo V, non è solo quella fra la promulgazione di norme generali e l'esercizio concreto del governo. Secondo la Pesante, Smith preferisce parlare di «legislatore» quando l'erario si ripromette vantaggi di lungo periodo; di «uomini di stato», invece, quando siano in ballo misure di finanza pubblica che cercano guadagni di breve periodo [29].

Se volessimo rimettere in comimicazione lo Smith economista della *Wealth* con lo Smith filosofo della *Theory*, potremmo forse dire così: che il «legislatore» (se è un *buon* legislatore) sta nel pubblico al semplice «uomo di Stato» o «politico», così come nel privato il *prudent man* sta all'uomo *tout court.* Con una precisazione. Questa necessaria «prudenza» di chiunque agisca in nome e per conto del *commonwealth* va certo intesa, nella *Ricchezza delle nazioni*, in un senso ancora vicino alla *prudentia* classica: come responsabile calcolo delle conseguenze, lungi da ogni soluzione estrema. Solo che, passando dalla sfera privata a quella pubblica, più che mai questo calcolo richiede solidissimi elementi di conoscenza direbbe Montesquieu per quanto attiene alle «relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose», cioè per Smith su come vanno le cose nei campi dove si esercita l'azione del «legislatore»: *justice, police, revenue and arms* (per citare le partizioni di Glasgow).

In effetti, le *Lectures on Jurìsprudence* notava Campbell integrano un programma molto ambizioso, rivolto a definire *tutte* le regole che dovrebbero ispirare il Legislatore; e forniscono «prudenza», non solo per quanto riguarda il «giure», ma per quanto concerne tutti gli ambiti legislativi, a cominciare da quello economico[30]. In questo senso, le *Lectures* smithiane possono ben essere considerate l'equivalente scozzese dell'*Esprit des lois*, salvo notare l'accentuazione economica di Smith rispetto all'accentuazione sociologica di Montesquieu. Ciò che Smith fa nella *Wealth*, rispetto alle *Lectures*, è di approfondire ulteriormente, sul piano generale, le tematiche di specifico interesse economico; ma anche qui (quale che sia l'importanza oggettiva che

l’opera assume) il Legislatore rimane un destinatario privilegiato del suo discorso.

1.3. Limitiamoci,- per concludere questa rassegna ragionata di termini extra-economici, ad alcuni termini merceologici, in particolare *com* e *grain.* Abbiamo reso, di norma, ma non sempre (e vedremo perché), *corn* con «grano» e *grain* con «cereali».

In italiano, «grano» e «frumento» sono sinonimi. Si potrebbe forse dire, a voler essere fini, che il «frumento» è un particolare cereale della famiglia delle graminacee, mentre il «grano» ne è il frutto, o meglio la semente; ma, in realtà, nell’uso corrente non si fa alcuna differenza. In inglese «frumento» si dice *wheat* (e si può dire che questa corrispondenza, nella nostra traduzione è biunivoca) e «grano» si dice *com* (o anche *grain);* ma fra *wheat* e *com* non c’è quella sinonimia che c’è in italiano, perché il secondo ha un significato più vasto. Infatti, sia *com* che *grain* sono, in inglese, oltre che nomi singolari, nomi collettivi, che indicano ambedue, in generale, «grani e granaglie», comprensivi dei vari cereali e degli altri «grani» alimentari, in primo luogo quelli delle leguminose: fagioli *(beans),* fave *(broad beans),* lenticchie *(lentils)* e piselli *(peas* o *pease,* ma nell’uso di Smith prevale sempre il secondo). A voler essere tecnici, dunque, bisognerebbe cercar di vedere, per differenziare la resa dei due vocaboli, *corri* e *grain,* se sia possibile restringere l’uno al significato dei soli «cereali» e l’altro a quello più generico delle «granaglie», comprensivo anche dei legumi. Ora, dei due il più generico sembra essere *grain,* che certamente designa più volte, comprensivamente, nel testo di Smith, sia le sementi dei cereali che quelle delle leguminose. Per esempio, dopo aver parlato delle tasse imposte da Carlo n sull’importazione del «frumento» *(wheat),* Smith sviluppa il discorso sulle tasse e sulle limitazioni imposte dai vari sovrani sulla *«importation of other sort of grain»;* e risulta chiaro dal prospetto in nota (compare solo dalla seconda edizione) che «*the different sort of grain»* comprendono sia cereali come l’orzo *(barley),* l’avena (*oat*), la segale (*rye*), il frumento *(wheat),* il grano saraceno o farina *(buckwheat)* e loro derivati come il malto (*malt*), sia legumi come *beans* e *pease.* Anzi, per l’esattezza, Smith li elenca in ordine alfabetico, tanto poco gli interessa la differenza botanica (*Wealth:* Bk. IV, ch. V, vol. I, pp. 43-4). Analoga elencazione fa poco dopo *(ibid.,* vol. I, p. 51) e la riassume ancora con l’espressione *«all these different sorts of grain».*

E tuttavia non è lecito presupporre una distinzione semantica di *com* e *grain* come genere e specie, «grani o granaglie» e «grano o cereali», perché in realtà non c’è alcun dubbio che spesso, nella pagina di Smith, come del resto

nell’inglese odierno, *grain* e *com* siano usati come sinonimi. Lo si desume, per non fare che un esempio, dal passo dove Smith, dopo aver detto che *«the average price of com began to fall somewhat towards the end of the last century* », spiega che «*this graduai fall in the average price of grain»* non fu dovuto alle varie regolamentazioni in materia, ma all’aumento graduale del valore reale dell’argento *(ibid.,* vol. I, p. 12). Anche questa volta, dunque, dovremo rinunziare a una soluzione tecnica, che non esiste, per una soluzione più empirica, o, per meglio dire, storica. La chiave di queste oscillazioni lessicali, infatti, non sta nell’esegesi linguistica né nelle classificazioni botaniche, ma, più concretamente, nella storia degli scambi economici. Sotto questo profilo, è abbastanza logico che prevalga la tendenza a considerare grano, riso, piselli, da un punto di vista globale, nella misura che tutti hanno un valore alimentare di base. E anzi, il fatto di essere sementi a «grani» duri e secchi, con problemi di conservazione e di trasporto relativamente analoghi, contribuisce, dal punto di vista economico, a comprenderli in una visione (e in una dizione) globale.

Il fatto è che, nel momento in cui Smith scrive, tutti gli economisti europei sono impegnati nella discussione della cosiddetta «questione dei grani» o questione del «commercio dei grani», dove con «grani», al plurale, non s’intende solo il frumento né solo i cereali, ma tutte quelle piante, appunto, che presentano analogo interesse alimentare e analoghi problemi di conservazione e di trasporto. Tale discussione ha due aspetti: uno economico-tecnico (conservazione e trasporto) e uno economicolegislativo, che è quello teoricamente più impegnativo, perché è su questo tema che si misurano per la prima volta istanze liberistiche e istanze protezionistiche. La famosa *Digression conceming the Com Trade and Com Laws* (il titolo compare solo dalla seconda edizione), che conclude il capitolo V della *Ricchezza,* s’inserisce in questa discussione soprattutto sotto l’aspetto economico-legislativo (e anche storico).

Nel 1754 compaiono a Napoli i *Discorsi* di Ferdinando Galiani *Sulla perfetta conservazione del grano.* Nel 1770 gli otto *Dialogues sur le commerce des blés,* anch’essi dell’abate Galiani, vengono pubblicati a Londra, a cura di Diderot. Dieci anni prima, Turgot, futuro ministro delle finanze di Luigi XVI, pubblicava le sue *Lettres sur la liberté du commerce des grains.* Sei anni dopo, nel 1766, in Inghilterra appare la seconda edizione dei *Three Tracts on the Corn Trade and Com Laws* di quel Charles Smith che Adam Smith chiama in causa più volte nel capitolo V («Of Bounties»), definendolo *«the ingenious and well-informed author of the tracts upon the comtrade. (ibid.,* vol. II, p. 11). E finalmente, altri dieci anni dopo, nel 1776, lo stesso anno che Turgot viene licenziato dal re proprio in seguito alle polemiche nate intorno alla liberalizzazione del commercio dei grani, esce la prima edizione della *Ricchezza delle Nazioni.* Solo

di un anno precedente è il saggio *Sur la législation et le commerce des grains* di Necker, anch'esso citato da Smith *(ibid.*, Bk. V, ch. II, pt. II, art. IV, vol. II, p. 438). E altri ancora se ne potrebbero citare.

Anche in francese, dunque, si verificano delle oscillazioni fra *grains* e *blés,* in parte dovute a una naturale tendenza sinonimica. Ma non c'è dubbio che la questione storica, nella lingua degli economisti italiani, è sempre stata la questione del «commercio dei grani» e, nella lingua degli economisti inglesi, la questione del *Com Trade* e delle *Com Laws.* Sicché non c'è dubbio che, almeno in queste accezioni, *com*, per conservare al vocabolo tutto il suo valore storico e sostanziale, debba essere tradotto «grani» al plurale: una seconda resa che si affianca a quella, più evidente e normale, di «grano» al singolare. *Grain*, pertanto, è stato tradotto «cereali», per differenziare la resa da *com* e conservare alla traduzione l'originale varietà della pagina smithiana, ma solo quando sembrava lecito farlo, consapevoli che anche *grain* può voler dire molto di più. Si è adottata, insomma, in questo caso, la massima elasticità possibile (tranne, naturalmente, per quelle particolari varietà di «grani» specificate nel testo, come *barley, rice,* ecc., per le quali si è mantenuta la più rigida univocità, così da poter trarre dalla *Ricchezza delle nazioni* anche quella messe di informazioni storiche e statistiche circa lo sviluppo del commercio inglese che essa è in grado di fornire).

2.0. Per quanto riguarda i termini economici, cominciamo, com'è logico, dal titolo e dal suo autentico significato. Fa osservare Cannan che risulta inequivocabilmente da un passo dell'opera (¡*ibid*., Bk. IV, ch. IX, vol. II, p. 200) come, per l'Autore, *An Inquiry into the Nature and Causes ofthe Wealth ofNations* sia sinonimo di *Politicai Oeconomy,* sicché pare lecito domandarsi come mai Smith non abbia intitolato la sua opera *Principies of Politicai Oeconomy,* o qualcosa del genere, come sarebbe stato in fondo più semplice. Ma la cosa, in realtà, non era poi così semplice, e ancora Cannan ci dà una mano. Possiamo osservare, per parte nostra, che, sì, è vero che la parola *oeconomy* (oggi *economy,* ma *economics* come disciplina) esisteva al tempo di Smith, essendo penetrata nell'uso inglese nel XVI secolo, in un primo momento nel significato di amministrazione e con prevalente connotazione privatistica o domestica, ed essendosi affermata nel secolo successivo nel senso politico; ma non è men vero che, a quel tempo, la parola non era ancora così comune e familiare da doversi usare pacificamente. Smith, infatti, a parte il Libro quarto, dove la usa persino nel titolo di un paio di capitoli (nei quali, però, si prendono in esame talune dottrine economiche che si erano da se stesse date il nome di sistemi di «economia politica»), non la usa nella *Ricchezza* che pochissime volte

(«oeconomy»: Bk. II, ch. III, vol. I, p. 367 *«politicai oeconomy*»: Bk. II, ch. V, vol. I, p. 394). A ciò si aggiunge una precisa circostanza pratica, sulla quale insiste Cannan nella sua introduzione all'edizione del 1904 *(ibid.*, vol. I, p. XVIII). Non solo il termine, nel 1776, aveva ancora un sapore di novità, ma era appena stato adoperato da Sir James Steuart come titolo della sua grande *Inquiry into the Principies of Politicai Oeconomy: being an Essay on the Science of Domestic Policy in free Nations*, pubblicato dieci anni prima. Nessun dubbio commenta Cannan che nessuno oggi si periterebbe d'intitolare un suo libro «Elementi di Geologia» per il fatto che questo titolo è già stato adoperato mille volte, ma è probabile che allora, proprio perché non di mille volte si tratta, ma di molte meno, Adam Smith preferisse non parlare di *Politicai Oeconomy,* ma ricorrere a una perifrasi; e la cosa è tanto più probabile quando si tenga conto che i *Principies* di Steuart erano usciti per lo stesso editore (T. Cadell, in the Strand) per cui doveva uscire la *Ricchezza.*

L'altra parola sulla quale intendiamo soffermarci, sia per la sua affinità con la *politicai œonomy,* sia per giustificare la traduzione, è *police,* che abbiamo reso alla lettera con «polizia», l'unico modo, forse, per conservarne lo specifico significato e insieme la pregnanza storica, che si sarebbero persi con un'altra traduzione, pur se immediatamente più significativa. Occorre spiegare, infatti, a scanso di equivoci, che questa parola aveva a quel tempo, sia in inglese che in francese, un significato particolare, che non si è conservato da noi altro che nell'uso amministrativistico, come nella denominazione di talune ripartizioni dell'amministrazione comunale; ma, allora più di ora, con un contenuto decisamente economico si potrebbe dire, grosso modo, che la *police* di allora riunisse la polizia urbana, l'igiene e l'annona di adesso, con forse una preferenza per la terza, ma senza restringersi necessariamente all'orizzonte municipale.

È lo stesso Smith a spiegarci tale significato nelle sue lezioni di giurisprudenza, tenute verso il 1759 all'Università di Glasgow: lezioni nelle quali si possono ritrovare alcune idee che saranno poi sviluppate nella *Ricchezza.* La giurisprudenza *(Jurisprudence*), che Smith intende in un senso estensivo qualcosa di vagamente simile alle scienze politiche -, si divide in cinque sezioni: *Police, Revenue, Arms, Justice,* Læ w>s o/ *Nations*.

«The object of police are the cheapness of commodities, public security and cleanliness (...). Under this head we will consider the opulence of a state»[31].

La «polizia», dunque, ha per oggetto il buon prezzo delle merci (*cheapness of commodities*), la sicurezza pubblica *(public security)* e l'igiene *(cleanliness).* Esiste una perfetta corrispondenza fra gli oggetti della «polizia» britannica e le incombenze della «polizia» francese di quegli stessi anni. In un libro del quale il

Bonar ci conferma la presenza nella biblioteca privata di Adam Smith, le *Institutions politiques* del Bielfeld (1760), è possibile leggere che, quando il capo della *Police* parigina s'insediava al suo posto, assumeva nei confronti del re tre impegni: *sûreté, netteté, bon marché,* le quali cose, a detta del Bielfeld, comprendono *toute la police.*

A proposito di *bon marché,* ricordiamo almeno la *police des grains* di Herbert, che lo stesso Smith cita (*Wealth*, Bk, I, ch. XI, pt. III, vol. I, p. 201) come «*the elegant author of the Essay on the police of grain*». Smith si riferisce è evidente dal contesto *all'Essai sur la police générale des grains, sur leur prix et sur les effets de l'agriculture* (1755), opera di C.J. Herbert, relativa ad argomenti che oggi non potremmo qualificare che «economici». E ancora, solo un anno dopo, i *Grundsätze der Polizeiwissenschaft* di Johann H.G. von Justi.

La *police,* dunque, sia inglese che francese (e anche la tedesca *Polizei*), sia come disciplina che come attività, si occupava di cose ben diverse dalla semplice *sûreté,* e perteneva sopra tutto al campo commerciale, specie quando si tenga presente che la stessa *sûreté* e la stessa *netteté* garantivano in primo luogo la tranquillità e lo sviluppo del commercio. Ciò spiega come mai Smith potesse promettere ai suoi studenti di trattare, nelle lezioni di giurisprudenza, della *opulence of a state* e come potesse effettivamente mantenere la sua promessa, conferendo a quelle lezioni un taglio già fortemente economico. Sta di fatto che le lezioni su *Police* e *Revenue,* come sottolinea Cannan, sono molto più simili a un moderno trattato di teoria economica che non i citati *principles* dello Steuart, che all'economia politica espressamente s'intitolavano [32].

In effetti, l'economia politica e la politica economica nascono, insieme, proprio come *Police* nei mercantilisti e come *Polizei* nei cameralisti; mentre il termine sparisce in questo senso negli *économistes* e, come abbiamo visto poc'anzi, tende a sparire nello Smith della *Ricchezza*, dove, accanto a una *police* decisamente pregnante in senso economico, ma non esaustiva della problematica economica e comunque legata a un particolare momento storico non solo inglese, già compare qualche volta la *politicai œconomy.*

Anche per Pesciarelli, alle prese con l'edizione italiana delle *Lezioni di Glasgow,* la traduzione del termine *police* si è rivelata una questione alquanto problematica. Per quanto forte fosse «la tentazione di tradurlo con l'italiano "polizia", adeguandosi alla scelta di Sergio Caruso», il curatore e la traduttrice, Vittoria Zompanti Oriani, hanno però preferito lasciarlo in inglese, per evitare ogni possibile equivoco [33].

Ciò che importa in definitiva, al di là delle scelte di ognuno, è proprio questo: che non ci siano equivoci e che non si perda il peculiare sapore di questo

termine. Che certo ha molto a che fare con le origini dell'economia politica, ma anche, per certi aspetti e specialmente in Germania (Zincke, Justi), con le origini del diritto amministrativo. Un termine sul quale, pochi anni fa, è tornata ad appuntarsi l'attenzione degli studiosi[34].

2.1. Per designare le cose e i beni economici Smith adopera una varietà di termini, come *thing, object, article, wäre, good, commodity* ecc., che abbiamo reso in modo univoco, pressoché senza eccezioni, con (rispettivamente) «cosa», «oggetto», «articolo», «mercanzia», «bene», «merce». L'univocità, in questo caso, non nasce affatto da una sicurezza priva di perplessità, bensì, al contrario, dal fatto che si tratta di termini il cui significato economico, nella loro apparente semplicità, è ancor oggi oggetto di discussione ogniqualvolta si ritraduce un classico (questioni analoghe sorsero, a suo tempo, per la traduzione italiana di Malthus fra i «Classici dell'economia politica» ISEDI). Abbiamo voluto, pertanto, fermare su questi termini l'attenzione del lettore e metterlo in condizione, qualora lo desiderasse, di sapere quali sono, nei vari contesti, i corrispondenti termini originali.

Di particolare interesse, a nostro avviso, sono gli ultimi due: *good* e *commodity. Commodity*, nonostante l'etimologia che rimanda alla comodità della cosa, e dunque all'uso, è il termine che Smith usa in genere (ma specialmente nei primi capitoli; successivamente questa coerenza presenta delle incrinature) per denotare quei beni che sono oggetto, attuale o potenziale, di una transazione, quei beni, che sono considerati nel loro valore di scambio, dunque le «merci». Di minore coerenza risulta l'uso del termine *good*, che molte volte (specie nei primi capitoli) sta per un bene considerato nel suo valore d'uso, ma tende poi ad assumere il significato di «bene» in genere, sicché può accadere di trovarlo laddove ci aspetteremmo di trovare *commodity.* Accade, peraltro, ma di rado, anche il contrario, come nell'espressione *durable commodities* (*Wealth*, Bk. II, ch. III, vol. I, p. 370), che ci sarebbe piaciuto di più tradurre «beni durevoli», piuttosto che «merci durevoli» (come abbiamo poi fatto per rispettare la dichiarata univocità), dato che le cose in questione appaiono opporsi, nel contesto, più ai beni di rapido consumo che non alle merci deperibili. Per contro, su un'espressione come *consumable goods*, «beni di consumo» (oggi *consumer goods;* forse meglio «generi di consumo»), che si conforma a perfezione, nella sua resa letterale, al linguaggio economico cui siamo abituati, occorre stare in guardia, perché *consumable goods* ha un significato alquanto diverso tanto dai «beni di consumo» di cui siamo abituati a parlare, quanto dai *consumables* dell'inglese contemporaneo, che, pur essendo la parola formalmente più vicina alla nostra espressione, denotano invece, esclusivamente, le derrate alimentari e i

generi commestibili. I «beni di consumo» di cui parla Smith, a giudicare dal contesto *(ibid.*, p. 361), non sono solo i «prodotti finiti» *(finished works, ibid.)* che arrivano al consumatore, in opposizione, ai beni strumentali, ai semilavorati e alle materie prime, ma sono praticamente ogni genere di beni, ivi comprese le «materie prime» *(materials, ibid.)* e i semilavorati, cui possono ricondursi, in vista delle trasformazioni domestiche, una parte almeno dei «generi alimentari», come la farina *(provisions, ibid.).*

È possibile che a questa potenza, come oggi si dice nella linguistica insiemistica, della parola *good* abbia contribuito l'ambiguità della parola *commodity.* In questa, infatti, per quanto venuta a significare un qualunque articolo di commercio, o «merce», «era rimasto», osserva Cannan, «un po' dell'antico sapore della parola *commodiousness* [comodità, convenienza] di guisa che l'idea di prodotto di merci richiamava alla mente quelle cose che raggiungono il consumatore finale piuttosto che le cose consumate al fine di produrre le prime» [35].

Ecco perché, molte volte, certe cose che per noi sono inequivocabilmente «merci», nella misura in cui sono oggetto di una transazione e considerate nel loro valore di scambio, non possono essere, per Smith, *commodities,* poiché si tratta, magari, di beni strumentali se non proprio le macchine, almeno materie prime o semilavorati e devono dunque essere *goods* e persino *consumable goods.* Si tratta, comunque, giova ripeterlo di termini che abbiamo reso alla lettera e in modo quasi sempre univoco, così da lasciare al lettore e allo studioso la possibilità e la responsabilità di verificare l'ipotesi proposta.

Non meno pedissequamente abbiamo reso *necessarìes and conveniencies oflife* con le «cose necessarie e comode della vita» e, così pure, *necessarìes, conveniences and amusements of human life* con «le cose necessarie, comode e dilettevoli della vita». Si tratta è vero di espressioni che insieme distinguono e comprendono i beni di prima e di seconda necessità e che, come tali, si potevano forse rendere in un italiano un po' più sciolto; ma abbiamo deciso di lasciarle alla lettera in quanto si tratta di espressioni codificate, proprie dell'epoca, che non sono esclusive di Smith; la cui ricorrenza in Smith, anzi, ci è parso interessante sottolineare. Le si ritrovano, per esempio, fra gli italiani, in Beccaria e Genovesi, Longo e Paradisi, e in altri autori ancora. Valga per tutte la lezione del Beccaria, che parla in apertura dell'*Economia pubblica* di «cose necessarie... comode e aggradevoli».

Secondo Cannan, l'origine di queste espressioni sarebbe una definizione della ricchezza fornita da Cantillon: «*les nourritures, les commodités et les agréments*

de la vie» [36]: definizione che, secondo Schumpeter ed Einaudi, sarebbe caratteristica di un Cantillon ingiustamente sottovalutato [37]. E anzi, secondo questi autori, sarebbe un torto di Smith e degli economisti classici di lingua inglese l'aver sostituito questa definizione e questa formula con altre meno felici, facenti riferimento più al valore di scambio che al valore d'uso. Tuttavia, che l'origine risieda in Cantillon è cosa che solleva legittimi dubbi e la grande diffusione di formule di questo genere nella letteratura italiana è già una circostanza che fa pensare. L'espressione adoperata dal Beccaria dipende, con ogni probabilità, proprio da Cantillon. La dipendenza da Cantillon del Genovesi è già meno dimostrabile. Ma, comunque, è un fatto che formule analoghe si ritrovano anche nel Muratori, sei anni prima della pubblicazione del'opera di Cantillon (Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità*, 1749, cap. XVI). Il Muratori allora aveva parlato di merci «necessarie al vivere e al comodo» per distinguerle dai lussi.

Di *conveniences oflife*, in effetti, aveva parlato anche John Locke: *«the intrinsic naturai worth ofanything consists in its fitness to supply the necessities or serve the conveniences of human life»*[38]. Ma ciò che più conta nelle pagine di Locke l'espressione ha tutta l'aria di essere, già allora, una formula convenzionale: un *topos* della tradizione erudita, se non del parlar comune. Ciò fa pensare che l'espressione degli economisti e di Smith, *necessaries and conveniences of life*, abbia un'origine ben più antica. Non stupisce, dunque, ritrovare qualcosa di molto simile, in latino, nel commento del cardinal Cajetano alla *Summa Theologica*. Laddove San Tommaso parla di *necessaria ad vitam*, il Cajetano spiega: *«Appellatone vitae intellige non solum cibum et potum, sed quaecumque opportuna commoda et delectabilia salva honestate»* [39]. Il Cajetano visse fra il XV e il XVI secolo. Non stupisce, anche perché è nota la frequentazione di Locke sui testi scolastici, cui deve, fra l'altro, la sua teoria del valore come frutto del lavoro. La formula, peraltro, è verosimilmente di origine giuridica e si può farla risalire fino a Cicerone, che parla, come Tommaso, di *necessaria ad vitam* e anche di *commoda vitae*. La triplice distinzione fra cose necessarie, utili e voluttuarie, infatti, fu tipica dei giuristi e la si rinviene presso i giureconsulti Ulpiano e Paolo [40]. Ed è probabile che sia questa tradizione, in ultima analisi, la matrice delle espressioni adoperate senza alcuna pretesa di scoperta da Smith come dagli altri economisti del Settecento.

Due altre espressioni delle quali ci è parso opportuno segnalare, mediante una resa letterale, la ricorrenza e la particolarità, sono *superfluities and curiosities, luxuries and curiosities.* Mentre *luxuries and curiosities* serba ancor oggi, in

inglese, il senso delle cose costose alle quali è piacevole indulgere *(luxuries)* e delle cose rare e preziose, magari antiche, come un prezioso pezzo di antiquariato *(curiosities)*, ed è ancor oggi traducibile come «manifestazioni, espressioni di lusso, e di rarità», *superfluity* è una parola che nell'inglese di oggi ha definitivamente perso il significato concreto di cosa, in un senso analogo e assai vicino a quello dianzi definito, e non si trova quasi più che al singolare, nel significato astratto di «sovrappiù» (termine che abbiamo usato, invece, per rendere lo smithiano *surplus).*

Per capire quale poteva essere il significato più profondo e pregnante delle *luxuries* per Smith, rimandiamo a un saggio di Hume, pubblicato nel 1752, dunque venticinque anni prima della *Ricchezza* [41]. Tale saggio trae un po' le fila del lungo dibattito che aveva impegnato l'intelligenza europea sul concetto tipicamente settecentesco di «lusso», coinvolgendo personalità come Voltaire e d'Holbach, Diderot e Helvétius (per non parlare di Rousseau), in una disputa volta a una definizione non moralistica (di un «lusso» quale potremmo intenderlo oggi), bensì filosofica e, in qualche modo, storica, in stretta connessione con gli altri due concetti tipici del Settecento, il *progrès* e la *civilisation.* Il saggio di Hume risulta di particolare interesse non solo per essere stato giudicato il contributo più sensato recato a questo dibattito [42], ma perché possiamo desumerne le modalità della recezione inglese della disputa e dunque, forse, la valenza precisa delle parole. Di particolare interesse, poi, perché si sa bene quale profondo rapporto esistesse fra i due scozzesi e come Smith abbia sempre tenuto in gran conto le lezioni e le conversazioni del suo maestro, che cita tante volte nella *Ricchezza* e del quale narra altrove, con accenti commossi, la morte degna di un antico stoico. Si tratta dunque di un saggio che Smith conosceva certamente, tale da fornire, più che un ausilio, un'interpretazione semi-autentica.

2.2. *Industry*, parola assai frequente nel testo di Smith e una delle più problematiche, è forse il termine che meno di tutti si prestava a una resa univoca: quello per cui siamo stati costretti a proporre la più ampia gamma di significati e di sfumature. Anzi tutto, il termine non è pressoché mai corrispondente, com'è logico, all'italiano «industria» nel senso moderno del termine (tranne forse nell'espressione particolare *branch of industry, Wealth,* Bk. II, ch. III, vol. I, p. 365 -, dove il termine «industria» non è così legato al sistema della fabbrica); com'è logico, dicevamo, dato che il paleocapitalismo preso in esame da Smith non è ancora il capitalismo industriale, ma un capitalismo manifatturiero, e la manifattura *(manufacture)* della seconda metà del Settecento, come vedremo

meglio fra poco, non è ancora la fabbrica *(factory*) di un secolo dopo, fondata su una più accentuata divisione del lavoro e un più massiccio impiego delle macchine.

Gli unici casi in cui l'inglese *industry* parrebbe approssimarsi a «industria» nel senso moderno sono quei contesti in cui la parola viene usata in precisa distinzione o contrapposizione nei confronti dell'agricoltura *(agriculture, cultivation, tillage*) e della campagna *(country),* o nei confronti dell'artigianato *(art).* Tre esempi: *«its advances [of America] in agriculture, industry, and population, are much more rapid than those of the most thriving countries in Europe» (ibid.,* Bk. I, ch. XI, pt. III, vol. I, p. 225); *«the industry of the town» (ibid.,* Bk. I, ch. X, pt. II, vol. I, p. 140); *«As art and industry advance» (ibid.,* Bk. I, ch. XI, pt. III, vol. I, p. 195). Ma persino in questi casi l'approssimazione è ben lontana dall'essere coincidenza: tanto è vero che alla «*industry of the town»* si affianca, un rigo dopo, «*that of the country*», mentre sarebbe privo di senso, dal punto di vista storico effettivo, parlare di «industria urbana» e «industria rurale»! In realtà, la parola *industry* conserva in Smith quel significato latino di abilità e, sopra tutto, di operosità che manteneva nel XV-XVI secolo, quando si affermò nella lingua inglese; tanto che conviene tradurla, a nostro avviso, «laboriosità, operosità», oppure «energie lavorative», oppure «attività produttiva/e», a seconda dei casi. Peraltro, come ci siamo valsi della resa «attività produttive», non abbiamo esitato a valerci, dove la traduzione lo consigliava, del più o meno equivalente «produzione», come nel ricorrente *the produce of national industry,* «il frutto della produzione nazionale». Non è del resto nello stesso senso pluricomprensivo che lo stesso Smith parla d'*industry* nelle opere precedenti? Sia nella *Theory* che nelle *Lectures,* al termine *industry* come nota Pesciarelli corrisponde una nozione fortemente influenzata dal pensiero di Hutcheson [43]. Si tratta dunque, come nel *System of Moral Philosophy* di Hutcheson, di una *industry* da intendersi come *naturai mine of wealth:* «naturale», nel solo senso che non ci sono altri mezzi, se non le energie lavorative e le *varie* attività produttive, che valgano ad accrescere la ricchezza di un paese. Quelle energie sono sempre a disposizione, come una miniera *(mine)* da sfruttare; a condizione, s'intende, d'impiegarle come si deve.

In queste ultime accezioni, «energie lavorative» e «attività produttive» (al plurale), il significato di *industry* appare prossimo nella *Ricchezza,* rispettivamente, a «lavoro» e a «economia». Basti citare a mo' d'esempio, per il primo caso, quei passi dove *industry* è tanto vicino a «lavoro» *tout court* da assumere un senso quantitativo *(«the quantity of industry»: ibid.,* Bk. II, Intr., vol. I, p. 292), o da contrapporsi, per qualità di vita, alla pigra inattività *(«for the employment of the industry, and not for the maintenance of idleness*»: *ibid.,* Bk.

II, ch. II, vol. I, p. 313). Tuttavia, abbiamo resistito alla tentazione costituita da quelle due rese per due precisi motivi: primo *industry* rappresenta l'attività umana *(human industry)*, il lavoro dovunque svolto, in città o in campagna, e da chiunque svolto (operaio o contadino, artigiano o garzone, imprenditore o mercante) per un fine di carattere economico e (forse) produttivo; mentre l'altro termine inglese da noi sempre tradotto con «lavoro», *labour,* si riferisce sempre, come vedremo, al lavoro dipendente ed è, già in Smith, il termine contrappositivo di *stock*: capitale e lavoro; non ha, dunque, quel significato estensivo che abbiamo riconosciuto a *industry,* e renderli con la medesima parola italiana avrebbe potuto essere causa di equivoci. Secondo (per quanto riguarda una possibile traduzione di *industry* con «economia»), l'uso smithiano del termine risulta sì comprensivo, talvolta, delle «attività produttive» *(agriculture, art, manufacture)* e delle attività commerciali *(trade)*, al punto da suggerire, in questi casi almeno, una traduzione del genere «attività economiche», «economia», specie in riferimento a un paese complessivamente considerato; ma sono intervenute, a questo punto, altre considerazioni tali da sconsigliare una traduzione di questo genere. Si tratta delle stesse considerazioni già svolte, a proposito del titolo, circa la diffusione non ancora universale e pacifica del concetto di «economia» come insieme di attività produttive di un paese, e di «economia politica» come riflessione scientifica su tali attività. Abbiamo visto come Smith avesse qualche ritegno ad abusare del termine *oeconomy*, sicché sarebbe stata un po' un'imposizione volergliene rendere familiare a tutti i costi il concetto. Né si deve dimenticare che è proprio per merito di Smith, in buona parte, e in qualche misura *dopo* Smith, che il concetto e il termine acquistano una fisionomia precisa e una piena autonomia.

Rimaneva, è vero, la possibilità di riprodurre la polivalenza della *industry* di Smith, tale e quale in tutti i suoi significati e le sue sfumature, col nostro «industria», facendo riferimento non già all'uso moderno di questa parola, limitato al sistema della fabbrica conseguente alla rivoluzione industriale, ma all'uso analogamente variegato che la stessa parola italiana assumeva nella letteratura economica di lingua italiana contemporanea di Smith. Tale possibilità avrebbe consentito di far salvo anche qui il criterio generale della corrispondenza biunivoca fra le due lingue. Ma anche stavolta abbiamo dovuto rassegnarci a fare un'altra eccezione alla regola. Infatti, come avvertire puntualmente il lettore di un'operazione di questo genere, in fondo un po' erudita e tesa a far rivivere l'antica complessità di una parola ormai stravolta dall'uso? La stessa obiezione è vero si poneva alla traduzione letterale di *police*, che pure abbiamo lasciato «polizia». Ma in questo caso (lo abbiamo verificato), taluni contesti avrebbero spinto il lettore moderno a leggere modernamente,

inconsapevolmente trascegliendo dalla complessità della parola *industry* proprio il significato meno consigliabile, quello più legato alla manifattura o, peggio, al sistema della fabbrica. In questo modo, il preziosismo antiquario si sarebbe risolto nella modernizzazione non voluta, l'univocità nella più grave equivocità.

Quanto a *work* e *labour,* non abbiamo avuto difficoltà a renderli ambedue, quando era possibile, col nostro «lavoro», sia pure in riferimento a due aspetti del «lavoro» abbastanza diversi, data la bivalenza della parola italiana. Ma bisogna pur dire che ci sono pagine smithiane dove questa uniformità non era applicabile, anche perché si era in presenza di un'intenzionale contrapposizione fra i due aspetti che non si poteva certo ridurre a una serie di tautologie.

Per questa difficoltà quella emergente dalla contrapposizione contestuale di *work* e *labour* -, dove più chiaramente si vedevano le caratteristiche diverse dei due aspetti del «lavoro», attuale e concreto il primo, potenziale e astratto il secondo, *(«labour,* dice Smith, è *work to be done, not work done»)* confessiamo di aver avuto la tentazione di rendere con «lavoro» il primo e con «forza-lavoro» il secondo, almeno in quei casi, non infrequenti, in cui *labour* si presenta come un bene (per non dire una merce) soggetto alle leggi del mercato (cfr. per esempio *«demand for labour»).* La tentazione era rafforzata dalla considerazione che, mentre si parla di *independent labourer,* quasi mai si parla di *independent labour.* Infatti, *labour* per Smith è per lo più un lavoro dipendente (un lavoro che si vende), come confermano, da una parte la contrapposizione di *stock* e *labour* e, dall'altra, il fatto che il lavoro dell'imprenditore per Smith non è tanto *labour* quanto *care.* Abbiamo saputo, tuttavia, resistere alla tentazione, nella consapevolezza che non era lecita al traduttore l'attribuzione surrettizia di un concetto-chiave, come quello di «forza-lavoro», a un autore, Smith, che in effetti non l'ha elaborato, come dimostra, ben più semplicemente ed efficacemente, il fatto che non ha avvertito il bisogno di un termine nuovo e specifico *(demand for labourers,* dunque, per riprendere l'esempio ora citato, è stato tradotto come «domanda di lavoratori»). A conferma di ciò, inoltre, si può ben dire che, se veramente Smith avesse anticipato la distinzione concettuale di «lavoro» e «forza-lavoro», non avrebbe più potuto parlare di prezzo naturale del lavoro, identificato col suo valore in denaro [44]. Del resto, per fugare ogni tentazione residua, basta porre mente al fatto che, Smith (e Ricardo con lui) parla di *work* a proposito del lavoro "gratuito" delle macchine (*work* è dunque il lavoro materiale in senso fisico: l'applicazione di una forza per uno spostamento).

Le considerazioni ora svolte, pertanto, servono al massimo a confermare che di un concetto come quello di «forza-lavoro» Smith deve aver avuto una vaga intuizione, come l'autore storico ed effettivo di tale concetto, Marx, gli

riconosce:

Da una parte «...Smith cambia la determinazione del valore mediante la *quantità di lavoro* spesa nella produzione della merce con la determinazione dei *valori* delle merci mediante il *valore del lavoro* e, di conseguenza, cerca di dimostrare che identiche quantità di lavoro hanno sempre lo stesso valore. Dall'altra parte egli intuisce che il lavoro in quanto si rappresenta nel valore delle merci, conta soltanto come *dispendio di forza-lavoro,* ma poi torna a concepire questo dispendio soltanto come sacrificio di riposo, libertà e felicità, e non anche come attività normale di esseri viventi». Aggiunge Engels, in calce alla nota di Marx, nell'edizione inglese e la precisazione engelsiana casca a puntino col nostro discorso che:

«La lingua inglese ha il vantaggio di avere due parole differenti per questi due differenti aspetti del lavoro. Il lavoro che produce valori d'uso ed è determinato qualitativamente, si chiama *work,* in opposizione a *labour;* il lavoro che produce valore e viene misurato solo quantitativamente, si chiama *labour,* in opposizione a *work*» [45].

Si tratta di una formulazione diversa della medesima distinzione, che non ci pare in contrasto con quella da noi proposta, all'interno della quale collocheremmo, come un caso particolare, la contrapposizione di *labour* a *work* come di «lavoro vivo» a «lavoro obbiettivato» (termini che non abbiamo usato nella traduzione, ma che adoperiamo qui per chiarezza esplicativa): l'obbiettivazione come caso estremo della concretezza. E per questo che non abbiamo esitato a tradurre *labour* come «lavoro» e *work* come «prodotto» in un contesto come il seguente: *«The person who employs his stock in maintaining labour, necessarily wishes to employ it in such a manner as to produce as great a quantity ofwork as possible»* (*Wealth,* Bk. II, Intr., vol. I, p. 292), dove *work* si ripresenta per l'appunto a denotare l'aspetto obbiettivato, concreto e attuale, utile e quantitativo, del generico lavoro. Tale resa, del resto, è confortata non solo dal verbo *to produce,* immediatamente precedente, di cui *work* costituisce l'oggetto, ma anche e sopra tutto dalla vicinanza di un *finished work (ibid.,* Bk. II, ch. I, vol. I, p. 299), che viene benissimo come «prodotto finito», non diversamente dal *complete manufacture* che si trova più avanti *(ibid.,* Bk. II, ch. V, vol. I, p. 386 *manufacture,* anche oggi, vuol dire tanto «manifattura» che «manufatto»).

Ancora due osservazioni, per concludere sul *labour.* È frequente, anzi normale, in Smith il ricorso al *labour* come misura del valore reale del quale una persona dispone: il valore reale consiste nel *command of labour.* Questo *command* è un'espressione, sostantiva o verbale, che si poteva ben rendere con «controllo, disponibilità» o «controllare, disporre», ma abbiamo preferito mantenere il più letterale «comando/comandare», per salvare un termine caratteristico degli

economisti inglesi del tempo di Smith. Lo usa, per esempio, anche Frederick Morton Eden, scolaro di Smith, in un'opera uscita a Londra nel 1797[46] citato a questo proposito anche da Marx, che si preoccupa di riportare fra parentesi l'espressione inglese, *the command of labour*[47]. Marx è talmente consapevole della pregnanza problematica della parola che la traduce alla lettera anche quando scrive in tedesco: non «disporre di», ma «comandare»: *kommandieren,* proprio allo scopo, commenta Giorgetti (che lo rende a sua volta col nostro «comandare»), di conservare in tedesco tutte le implicazioni che ha in Smith *«in* quanto con esso si vuole sottolineare non solo il fatto che una determinata quantità di merci o capitale può disporre di una determinata quantità di lavoro altrui, ma che acquistandola ne ottiene la disponibilità assoluta, il *pieno dominio»* [48].

Peraltro, la pregnanza e le implicazioni delle espressioni *command of labour, commanded labour* non si fermano qui, ma investono la stessa teoria del valore, sia di Smith che degli economisti successivi. Parlare di valore-lavoro, infatti, non è ancora decisivo se non si specifica *quale* lavoro: lavoro-comandato o lavoro-contenuto. Per una discussione del problema costituito da questa alternativa nel pensiero di Smith, rimandiamo il lettore al fondamentale studio di Giulio Pietranera[49], ricco di acute osservazioni teoriche, storiche e anche linguistiche). Quella di «comando del lavoro», del resto ed è un motivo di più per mantenerla è un'espressione che tende a ritornare nelle pagine degli economisti contemporanei.

Nelle pagine di Smith, il *labour* è accompagnato talvolta da due qualificazioni simili, ma non identiche: può essere *useful* e *productive.* Sul rilievo teorico e scientifico, in Smith, della distinzione fra *productive labour* e *unproductive labour* non esiste più dubbio alcuno: la semplice esistenza del capitolo in del Libro secondo, espressamente dedicato a tale problema, ne costituisce la dimostrazione più chiara, checché sostenesse il reverendo Thomas Chalmers, il quale, qualche decina d'anni dopo l'opera di Smith, si ostinava ad affermare che il vero proposito di quelle pagine risiedeva nella maligna volontà dell'autore di denigrare la categoria dei preti, «malgrado la loro opera benedetta nella vigna del Signore»! Naturalmente, però, l'identità terminologica con le formulazioni successive non deve far pensare a un'identità concettuale, anche se testimonia indubitabilmente, con la storia delle parole, la storia di un problema.

Il problema della distinzione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo viene spesso considerato come una delle idee principali che Smith avrebbe sviluppato dal contatto con i fisiocratici francesi. Il problema, in effetti, come le parole che

Io definiscono, non è un'invenzione di Smith. Merita ricordare, tuttavia, che esso compare già, con sufficiente chiarezza, nell'*Abbozzo* della *Ricchezza*, databile a prima del viaggio di Smith in Francia (1746-66) e il cui manoscritto, scoperto e pubblicato da W.R. Scott nel 1937, induce a ridimensionare, entro certi limiti, il debito dell'Autore nei confronti dei fisiocratici[50]. Alla critica delle dottrine fisiocratiche, del resto, è dedicato l'ultimo capitolo del Libro quarto; del che bisogna tener conto per comprendere la specificità concettuale dei termini smithiani, non solo nei confronti delle formulazioni successive, com'è evidente, ma anche nei confronti delle formulazioni precedenti, com'era forse meno evidente.

Se, come dicevamo, non esiste più dubbio alcuno sul rilievo della distinzione *productive/unproductive* a proposito del lavoro, vale la pena a nostro avviso, soffermarsi, sempre a proposito del lavoro, sul rapporto fra *useful* e *productive.* Nelle prime pagine, infatti, i due termini si equivalgono, anzi troviamo un *useful and productive labourers,* ch'è una evidente sinonimia, sicché nasce nel traduttore la tentazione di farli sempre equivalenti nella traduzione e rendere sempre *useful labour* con «lavoro produttivo». Ma è tentazione irta di complicazioni e destinata a cadere quando si legge, dei funzionari, dei militari, della stessa corte, che il loro servigio *«how useful* (...) *produces nothing» (Wealth*, Bk. II, ch. III, vol. I, p. 352), dal che risulta inequivocabile che se il *productive labour* è sempre *useful*, non è sempre vero il contrario. Meglio dunque, questa volta che è possibile e anzi consigliabile, rispettare il criterio dell'univocità, lasciare distinti in traduzione i due termini e dare all'«utile» ciò che è debutile» e al «produttivo» ciò che è del «produttivo»!

2.3. *Manufacture*, *manufacturer* sono parole in cui ci siamo già imbattuti nel corso di questa nota. Dovrebbe essere già chiaro, pertanto, che sarebbe una modernizzazione arbitraria tradurre *manufacture* con «fabbrica» o «industria»: due diverse specie di arbitrio alle quali abbiamo preferito il più letterale «manifattura», non solo perché con «industria» si suole più correttamente intendere, nel linguaggio tecnico odierno, un particolare ramo della produzione, eventualmente comprensivo di molte fabbriche o comunemente di molte infrastrutture produttive variamente dislocate (per esempio l'industria alimentare, l'industria petrolifera, l'industria estrattiva), ma sopra tutto perché «fabbrica» e «manifattura» non sono assolutamente la stessa cosa, dal punto di vista storico (che è poi, nel caso, il nostro punto di vista), e anzi designano due realtà affatto diverse in quanto corrispondono a diversi gradi di sviluppo delle forze produttive e, dunque, a diverse modalità di organizzazione del lavoro produttivo.

La «manifattura», rispetto alla «fabbrica», denota, come s'intuisce dall'evidente etimologia, uno spazio riservato alla produzione caratterizzato da un ben minore impiego delle macchine: prevalentemente utensili mossi dalla fatica corporea e non ancora non su larga scala, almeno da altre fonti di energia quali l'acqua corrente, il vapore o (più tardi) l'elettricità. Il parallelogramma articolato che James Watt (scozzese come Smith e di lui amico) inventò quale perfezionamento della macchina a vapore di Newcomen, è del 1794, posteriore dunque alla *Ricchezza delle nazioni.* Basta pensare, a conferma di queste considerazioni, al celeberrimo esempio che apre il primo capitolo dell'opera, quello che illustra la divisione del lavoro in una manifattura di spilli. Le manifatture di cui ci parla Smith non sono più, certo, le botteghe artigiane, perché siamo già nella fase della produzione in serie, ma sono pur sempre dominate da un rapporto abbastanza stretto fra la mano e l'utensile; anche se vi si cominciano a sperimentare quelle forme di divisione del lavoro che l'introduzione delle macchine consente di generalizzare, facendo del produttore un elemento fungibile e trasferibile del ciclo produttivo, passando dalla produzione in serie alla produzione a catena, dalla «manifattura» alla «fabbrica». La «manifattura», pertanto, risulta essere l'antecedente e la matrice della «fabbrica» sotto il profilo tecnico, non meno che sotto il profilo linguistico: *manufacture* → *manufactory* → *factory* (termine, quest'ultimo, che non a caso è assente nelle settecentesche pagine di Smith).

Tanto meno si poteva tradurre con «fabbrica» l'inglese *workhouse,* che anzi abbiamo creduto bene differenziare anche dalla *manufacture* (nonostante che Smith spesso li usi come sinonimi). La parola esige un breve discorso a parte. Le *workhouses* sono nate nella storia ingelse come istituzioni assistenziali per i poveri, privi di casa e di lavoro (cfr. le *poorhouses*), promosse dalla parrocchia o da un'unione di varie parrocchie contermini *(parish* è il termine inglese, usato dallo stesso Smith, che designa una unità religiosa e amministrativa insieme, su base territoriale). Obbiettivamente, però, con le *poor laws,* le *workhouses* hanno svolto una precisa funzione nello sviluppo del capitalismo inglese: la trasformazione non sempre pacifica e priva di violenze, sia pure legali di masse mendicanti in masse proletarie, di masse di elementi psicologicamente legati al vecchio ordine, e restii ad accettare la nuova disciplina della produzione, in masse di operai legati alla produzione di merci; sicché esse sono state, di fatto, in alcuni luoghi almeno, la forma primitiva delle *manufactures,* da cui però conviene tenerle distinte.

Le riserve obiettive sul carattere assistenziale e benefico dell'istituzione, pur trasformata a distanza di quasi un secolo, si rileggono anche nel primo volume

del *Capitale*, dove si osserva che «il terribile aumento della morte per fame (*deaths by starvation*) a Londra durante l'ultimo decennio dimostra senza lasciar dubbio come sia in aumento l'orrore degli operai per la schiavitù della *workhouse*, questo ergastolo della miseria».

«Il fatto che per A. Smith», prosegue Marx in nota, e qui la precisazione ci riguarda da vicino, «la parola *workhouse* sia occasionalmente ancora sinonimo di *manufactory* getta una luce singolare sul progresso compiuto dai tempi di A. Smith in poi.» [51]

Si deve ribadire, peraltro, che per lungo tempo dopo Smith il sistema tradizionale dell'assistenza ai poveri nelle *workhouses* è rimasto, in realtà, una specie di spauracchio nei confronti degli infelici più riottosi e dei candidati al pauperismo. E anche a prescindere dalle considerazioni obiettive, lo spirito delle leggi sui poveri era certamente, ed è rimasto a lungo, se non proprio punitivo, quanto meno d'intimidazione (Gustavo Del Vecchio, «Teorie economiche vecchie e nuove», in «Nuova collana di economisti», vol. I, cit., p. 556-7). Del nesso storico fra *workhouses* e pauperismo ebbe

a occuparsi il nostro Romagnosi, che parla anche lui di «case di lavoro» [52]. Tale traduzione letterale, del resto, è sempre stata l'espressione italiana adoperata dagli scrittori di cose storiche, economiche e politiche del nostro Ottocento e si può dunque considerare senz'altro acquisita al nostro patrimonio linguistico. L'unica variante ottocentesca della quale siamo a conoscenza è quella di «casa di *libero* lavoro»: non molto proponibile, a dire il vero, per la sua involontaria ironia.

Peraltro, la resa fedele di *workhouse* con «casa di lavoro», non è solo intesa a riprodurre l'uso della letteratura economica italiana fra Sette e Ottocento, ma è anche intesa a distinguere le *workhouses* in particolare dalle *poorhouses* in generale. Certo, tutte le istituzioni di questo genere sono pensate per i *poor* (sui «poveri» di Smith torneremo fra poco); ma altro sono le *poorhouses* con caratteristiche propriamente assistenziali, altro sono quelle con caratteristiche nel contempo produttive e disciplinari. Su questa differenza, sottolineata da tutti gli storici delle *Poor Laws* [53], è tornato di recente uno studioso italiano di questo argomento, Claudio De Boni, nella cui ricostruzione alle *workhouses*, «simili a prigioni, in cui numerosi poveri vengono radunati a forza, costretti a vivere in cattive condizioni igieniche e alimentari e sottoposti a una severa disciplina», si affiancano, sopra tutto nei piccoli centri, *poorhouses* senza troppa disciplina, che semplicemente provvedono ai bisogni essenziali degli inabili al lavoro[54]. Queste ultime se vogliamo usare le parole di Smith rientrano nel campo della *benevolence*: un campo morale, esterno al mondo economico strettamente inteso.

Le *workhouses*, invece, pertengono alla *police*, interessano direttamente la vita economica ed è logico, dunque, che Smith le faccia oggetto di più specifica attenzione.

E veniamo ai veri e propri ruoli economici. Una volta deciso di lasciare *manufacture* «manifattura», è stato logico tradurre *independent manufacturer* e il semplice *manufacturer* come «manifatturiere indipendente» e «manifatturiere», nonostante alcune difficoltà: primo, il fatto che la parola «manifatturiere» non è più molto comune nell'italiano odierno e, secondo, il fatto che *manifacturer*, nell'uso di Smith, designa in realtà due ruoli diversi e si riferisce ora agli imprenditori, ora agli operai. Abbiamo tenuto ferma, tuttavia, la traduzione predetta, certi che il lettore, per suo conto, saprà sceverare nel contesto i due significati, e confortati dal fatto che nell'uso degli economisti italiani coevi di Smith il termine «manifatturiere» assume un'analoga duplicità. Lo stesso Smith, del resto, ci viene incontro, quando sente il bisogno, talvolta, di sciogliere la duplicità, precisando che si tratta di *master manufacturers* («padroni manifatturieri» ma un simmetrico *workmen manufacturer* non esiste).

Quanto a *masters, workmen* e *labourers*, non abbiamo avuto difficoltà, questa volta, a renderli in modo relativamente univoco con «padroni», «operai» e «lavoratori». È abbastanza frequente che Smith parli di «imprenditori» *(undertakers)* da un punto di vista economico-politico e di «padroni» *(masters)* da un punto di vista economicosociale, ovverosia da un punto di vista non sociologico (che come abbiamo visto è rarissimo nell'opera di Smith), ma comunque tale da consentirgli di mostrare, nei *masters*, piuttosto la capacità d'imporre la propria volontà in forza di una posizione sociale che non la configurazione economica del ruolo. Un esempio tipico di tale prospettiva (ma non mancano in Smith numerose espressioni di una crudezza sconcertante) è quell'osservazione (citata pure, non a caso, nel primo volume del *Capitale*[55] che *«Whenever the legislature attempts to regulate the différences between masters and their workmen, its counsellors are always the masters» (Wealth*, Bk. I, ch. X, pt. II, vol. I, p. 158-9). Non dunque, mai, «mastri manifatturieri»; e non solo per l'inequivocabilità del contesto smithiano, che contrappone esplicitamente la manifattura contemporanea alle corporazioni artigiane del passato, ma anche per l'evoluzione generale del termine inglese *master*, parallela a quella del francese *maître*, che al tempo di Smith è già definitivamente compiuta. *Master* è tra l'altro, nella pagina di Smith come in quella del contemporaneo Millar, il correlato di *slave* e di *servarti.*

È possibile notare una correlazione tendenziale fra *masters* e *workmen*, da una

parte, e *undertakers* e *labourers,* dall'altra. Tuttavia, da un altro punto di vista, fra *labourers* e *workmen* c'è un rapporto di genere a specie, che può assumere un forte rilievo teorico ed ecco come si giustifica la nostra resa: «lavoratori» e «operai». *Workman* non è, forse, proprio sempre esattamente corrispondente a «operaio» (che, fra l'altro, nell'inglese di oggi si dice *worker*), ma certo il «lavoratore indipendente» è di norma *independent labourer*, mentre il *workman,* salariato, non è in genere indipendente (salvo, anche in questo caso, qualche rarissima eccezione, come quella del *«poor workman»,* padrone di uno *«stock which he employs as a capitai in the instruments of his trade», ibid.*, Bk. II, ch. V, vol. I, p. 382, o quella del «*single independent workman», ibid.,* Bk. I, ch. VIII, vol. I, p. 74).

I *labourers* sono assai spesso, nella pagina di Smith come nella letteratura inglese precedente e successiva, *labouring poors.* Non si tratta dei «poveri lavoratori», in senso commiserativo, né semplicemente dei «lavoratori poveri» (che sarebbe stato *poor labourers);* si tratta invece dei «poveri che lavorano» un'espressione codificata che riveste una duplice connotazione, morale e legale.

«Il termine *"labouring poor*"», scrive ancora Marx, «si trova nelle leggi inglesi a cominciare dal momento in cui la classe dei salariati diventa degna di nota. I "*labouring poor*" sono in antitesi, da una parte, con gli "*idle poor*" [poveri oziosi], mendicanti ecc., dall'altra parte con gli operai che ancora non sono polli spennacchiati, ma sono proprietari dei loro mezzi di lavoro. Dalla legge il termine "*labouring poor*" è passato nell'economia politica, dal Culpeper, J. Child ecc., fino ad A. Smith e Eden.» [56]

Il lungo persistere degli *idle poors,* nonostante la durezza delle loro condizioni materiali e le persecuzioni legali e ideologiche di cui erano oggetto da parte delle autorità e della morale riformata, anglicana o presbiteriana, dà un'idea quanto mai efficace di quali dovessero essere le condizioni di vita e di lavoro in una *workhouse* [57]. Basterà ricordare, sempre a proposito della pagina di Smith, che i *labouring poors* o anche i *labourers* o i *labouring men* sono più di una volta affiancati al *labouring cattle,* il bestiame da fatica, la cui *subsistence* è esplicitamente ricondotta alla categoria del salario.

Secondo De Boni (al cui studio rimando per tutta la questione della *poverty* in Inghilterra), i *labouring poors* di Smith altro non sono che i salariati o, almeno, quella parte di essi che percepiscono salari al di sotto di una decorosa sussistenza (nel cap. VII del libro primo Smith fornisce una spiegazione strettamente economica di come ciò possa talora accadere). È certo insomma che, per Smith, il termine *poor* non designa una classe sociale a sé stante. Ben diversamente,

vent'anni dopo, sarà un altro protagonista del dibattito sulla *poverty,* il *tory* Frederick Morton Eden, già citato, a imputare alla diffusione stessa della manifattura la creazione di «una nuova classe... indicata dai legislatori con la denominazione di *poor*» [58]. Più vicino a Smith sarà invece Bentham, che vede nella *poverty* la condizione di chi, nulla possedendo, è obbligato a guadagnarsi la sopravvivenza col lavoro manuale [59].

Benché l'opposizione di *idle* e *labouring poors* conservi nella seconda metà del Settecento un'evidente connotazione moralistica, non si deve credere che Smith fosse contrario a ogni forma di assistenza diversa dalle *workhouses.* Egli non ha nulla in contrario a che le parrocchie assistano i poveri (una forma di *benevolence* pubblica). Anzi, critica l'*Act of Settlement* del 1662, laddove esso permetteva ai parroci di esigere dal magistrato l'allontanamento forzoso dei poveri senza lavoro pervenuti da un'altra circoscrizione. Ma ciò non tanto per le ragioni a suo tempo allegate dalle parrocchie stesse (insufficienza di fondi da dividere fra troppe persone), bensì per ragioni squisitamente economiche e decisamente più moderne, cioè per l'esigenza di non stroncare sul nascere la mobilità del lavoro verso quelle zone dove cresceva la domanda [60]. È questo, dunque, un caso in cui le ragioni filantropiche del senso morale convergono con quelle economiche del pubblico interesse.

Un termine vicino, quello di *servarti,* che Smith usa spesso come sinonimo di *workman,* è stato tradotto ora «servo», quando la parola ricorre da sola, senza ulteriori qualificazioni; più raramente «domestico» quando viene qualificata dall'aggettivo *menial,* che oggi vuol dire genericamente «servile», ma che allora era più vicino al suo significato etimologico («domestico», appunto; in connessione con *mansion,* «abitazione»). La differenza è rilevante per noi, perché, nel suo significato qualificato e specifico, *menial servarti* è per Smith l'esempio tipico del lavoratore improduttivo, a differenza di altre specie di *servants,* gli *hired workmen* ad esempio, che sono viceversa la più tipica configurazione del lavoro produttivo.

Certamente *servant* significa, già nell'Inghilterra del XVI e del XVII secolo, semplicemente lavoratore dipendente, chiunque lavorasse per un padrone in cambio di un salario. Lo *Statute of Artificers* (1536) parla già di *«servants, labourer. either by the year or day or otherwise».* Le famose favole di Gregory King (1696), ricordate anche da Smith, parlano di *labouring people and out-servants* come di una classe unica *(outservant* è contrapposto a *in-servant,* aftalogo di *menial servant,* il servitore che non sta «fuori», ma in casa: il «domestico» appunto). D'altra parte, rendere il termine *servant* con un astratto

«dipendente», benché non sia sbagliato, ci avrebbe fatto perdere la valenza storica della parola. Si pensi al fatto che, in un'opera contemporanea e così affine alla *Ricchezza* come quella del Millar già citata, il capitolo su «The authority of a master over his servants», inizia affermando esplicitamente che *«in the foregoing chapters we have surveyed the principal distinctions of rank which occur among the free inhabitants of a country... it may now be proper to consider the state of the servants»*. Abbiamo preferito, pertanto, tradurlo con «servo», un termine meno moderno; con l'ovvia avvertenza, però, che il «servo» di Smith non ha niente a che vedere con la servitù della gleba, che permaneva, come Smith espressamente ricorda, in Russia, ma non più in Inghilterra. Del resto, non solo non si tratta di servitù della gleba in senso stretto, ma neanche di generico servaggio in senso feudale. Smith, infatti, parla di *slaves* e di *bondmen* in relazione all'*ancient state*, mentre il sistema della servitù è denominato *villenage*. Almeno qui nella *Wealth.* Non ancora così rigoroso commenta Pesciarelli era stato lo Smith delle *Lectures*, nella cui terminologia *servi, villains* e *slaves* erano ancora usati in maniera perfettamente interscambiabile [61].

In ogni caso, benché il *servant* non sia, nell'opera maggiore, altro che un semplice lavoratore dipendente che *serve* un padrone in cambio di un salario, una certa connotazione storica esiste e dev'essere conservata, perché il *servant* non è neanche, ancora, il salariato di oggi. Basta ricordare, per esempio, che ancora nel 1647 persino i *levellers*, l'ala sinistra della Rivoluzione inglese (a sinistra dei quali non c'erano che i *diggers),* proponevano, nonostante le loro conclamate istanze di livellamento, l'esclusione dal diritto di voto tanto dei *servants* che dei *beggars.* L'accostamento è quanto mai significativo, perché dimostra come, persino nell'opinione più avanzata, i *servants* venissero equiparati ai mendicanti (*beggars*) nella considerazione sociale. Poiché la figura del *beggar* corrisponde all'*idle poor* di Smith, mentre il *labouring poor* equivale, anche per Smith, al *servant,* è facile vedere come, nella considerazione sociale, i *poors* fossero soprattutto *poors; labouring* o *idle* poco importa: il fatto di lavorare (per un padrone in cambio di un salario) non bastava a conferire loro una piena dignità. Fatto sta che il lavoro salariato non è ancora, fino a Smith, la norma della società e non ha, di conseguenza, quella dignità che, almeno a parole, gli si riconoscerà in seguito. Non a caso lo stesso termine di *servant,* ormai troppo pesantemente connotato in senso negativo, sparirà completamente nell'accezione di «lavoratore dipendente», nonostante che questo fosse il suo significato, consolidato da un uso di tre secoli.

Persino in Smith, nonostante l'impostazione felicemente analitica, la figura del *servant* fatica a distinguersi da quella del *poor.* Certo esistono brani dove Smith sembra cogliere tanto il rilievo della figura del *servant,* quanto il carattere non

patologico ma funzionale che tale figura riveste rispetto al nuovo sistema borghese; anche se, naturalmente, Smith non arriva a una comprensione di questo genere dalla riflessione specifica sul fenomeno del lavoro dei salariati liberi come fenomeno moderno, ma da una riflessione, nei termini a lui più familiari dell'economia politica, sulle categorie del profitto e della divisione del lavoro. Di qui, verosimilmente, il suo ben noto «ottimismo», che domina i primi libri della *Ricchezza* e viene meno solo in quelle pagine del Libro IV che contengono una specie di *excursus* sull'istruzione. Solo in queste pagine il carattere patologico e potenzialmente eversivo del lavoro salariato riaffiora, e non più come concessione alle categorie morali d*elYancient state* e del *feudal govemment,* bensì proprio come conseguenza diretta del *progress of improvement* e del suo motore, la divisione del lavoro; tanto che, questa volta, nessun ricorso alla «mano invisibile» è più concepibile e la soluzione auspicata, di ricorrere all'istruzione generalizzata e obbligatoria dei ceti inferiori per opera dello Stato, pur se in un certo senso straordinariamente antiveggente, risulta del tutto contraddittoria con le pagine immediatamente precedenti, che bollavano l'inefficienza e la corruzione delle scuole pubbliche.

Una sorta d'intuizione del futuro è forse quel che si nasconde nell'imbarazzo di Smith di fronte al *servant* e al *labouring poor,* anche se, naturalmente, senza alcun genere d'implicazioni storico-politiche, come sarà nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844.* Dove il giovane Marx, appena uscito da una lettura intensissima di Adam Smith, abbondantemente citato nei *Manoscritti,* affermerà per la prima volta l'impossibilità di una composizione pacifica della figura del salariato nel quadro progressivo dell'economia politica.

Day-labourer e *joumeyman,* se si guarda alla composizione delle parole, sarebbero traducibili ambedue come «lavorante a giornata». L'etimologia, però, rischia in questo caso di fornirci una soluzione relativamente astratta, se non la si integra con l'analisi storica delle successive evoluzioni semantiche in relazione con l'evolversi dei ruoli economici. Non è, dunque, solo in nome di una pur sempre auspicabile corrispondenza biunivoca fra i termini particolarmente significativi e le loro traduzioni, ma per evidenti esigenze di concretezza e di storicità, che abbiamo voluto mantenere la distinzione, traducendo «lavorante» (*joumey-man*) e «lavorante a giornata» (*day-labourer*), con le avvertenze che seguono.

Anche *joumeyman,* dicevamo, vuol dire etimologicamente «lavorante a giornata». Infatti, *joumey* (oggi «viaggio») che denota, in origine, la frazione di un viaggio a tappe, il cammino di un giorno (conforme l'etimologia), nel XIV secolo passa a denotare, come forma dialettale, non più il *cammino,* ma il *lavoro*

di un giorno e, nel XVI secolo, il *prodotto* di un giorno di lavoro: per esempio, l'ammontare della produzione di un giorno di lavoro alla Zecca d'Inghilterra; da cui *joumeyman* come «lavorante a giornata», più tardi sostituito, ma non abolito, dal più univoco *day-labourer. Joumeyman*, però, presenta successivamente una duplicità di significato (che conserva ancor oggi) che non si può comprendere senza riferirsi alla storia viva della parola: una storia che vede uno scambio di posizioni fra denotazione e connotazione, tale da sostituire il significato principale, senza però abolirlo del tutto. Si vede così affiancarsi al significato primitivo un'accezione alternativa della stessa parola, che pone quelle che erano le modalità normali del lavoro a giornata, le caratteristiche accessorie ad esso storicamente associate, come denotazione principale: vale a dire, l'essere specialista, l'essere in qualche modo qualificato e l'essere al servizio di un padrone: insomma, le caratteristiche essenziali di un ruolo economico definibile per contrasto con l'apprendista (*apprentice*), un ruolo che oggi non si potrebbe altrimenti denominare se non «operaio qualificato». E ancor oggi, in effetti, *joumeyman* significa, per i motivi che crediamo di avere illustrato, tanto «lavorante a giornata» che «operaio qualificato» (oggi anche *skilled worker).*

Non c'è dubbio che la dizione «operaio qualificato» risponderebbe abbastanza bene, ove la si prendesse nella sua letteralità, al significato del *joumeyman* al tempo di Smith: un tempo in cui le qualifiche del lavoro operaio e artigiano esistevano e avevano anche una sanzione giuridica nelle corporazioni e nelle loro gerarchie. Il *joumeyman* smithiano è «qualificato» non solo perché si distingue dal semplice *apprentice*, e si contrappone al *common labourer* ma anche perché lo caratterizza una specifica professionalità, tanto che, molto spesso, al sostantivo si sposa l'aggettivo (non a caso, *qualificativo)* che fornisce appunto la specificazione professionale, come nel caso dell'operaio di sartoria, *joumeyman taylor.* E tuttavia, come introdurre a cuor leggero, in un testo settecentesco, un'espressione così moderna come «operaio qualificato», e così legata al sistema della fabbrica? Come evitare le inevitabili risonanze associative con le dizioni codificate nei contratti collettivi di oggigiorno?

D'altra parte, tanto meno accettabile appare, a nostro avviso, il termine «garzone» proposto da taluno per *joumeyman* e proprio in riferimento a Smith [62]. «Garzone», infatti, sembra apparentare il *joumeyman* proprio a quell'*apprentice* che *non è ancora* «qualificato» e a quel *common labourer* che *non lo è affatto*, laddove si tratta, invece, a nostro avviso, di distinguere con precisione dei ruoli effettivamente distinti, fra i quali il sistema corporativo, o comunque quel che ne rimaneva (e su di esso Smith si dilunga nella *Ricchezza),* non consentiva confusioni.

Non rimaneva che ripiegare sul semplice «lavorante», forse poco espressivo,

nella sua genericità, delle caratteristiche del ruolo, ma che consente, almeno, di conciliare i due significati possibili di «operaio qualificato» e di «lavorante a giornata» (più spesso, come si diceva, *day-labourer),* senza compromettersi nel testo con quelle specificazioni che, viceversa, si è sentito il bisogno di fornire in queste note. *Day-labourer* e *joumeyman,* infatti, possono qualche volta coincidere, ma possono anche essere cose molto diverse.

Un esempio di modernizzazione, o quanto meno di esplicitazione alquanto innovativa, sarebbe stato anche la resa di *farmer* con «imprenditore agricolo», anche se, in verità, questo è l'inequivocabile significato del termine nella maggioranza dei passi dove ricorre (come quello, citato, sullo *«stock of the farmer together with its ordinary profits»),* tanto che, quando proprietà terriera e conduzione dell'attività agricola fanno capo alla stessa persona, Smith accuratamente distingue l'unicità della persona dalla duplicità dei ruoli economici che questa ricopre; distingue, cioè, l'individuo come proprietario terriero (as *a landlord)* e come imprenditore agricolo *(as a farmer),* come titolare di una rendita fondiaria *(rent of land)* e come titolare di un profitto *(profit)* e diciamo anche, *en passant,* che questa scrupòlosa distinzione smithiana della varietà dei ruoli nell'unicità del titolare è la base per alcune sue osservazioni fra le più importanti. Avremmo potuto rendere il *farmer,* secondo una tradizione consolidata, col termine «affittuario» o «fittavolo». Ma si sarebbe trattato di fedeltà apparente. Nelle pagine di Smith, in realtà, come nell'inglese d'oggi, e a differenza del francese dei fisiocrati, questo non è più che il significato etimologico. La figura dell'affittuario è a tal punto la figura dominante dell'agricoltura inglese che il termine che lo designava (insieme ad altri, *tenant, leaseholder* ecc.) ha finito con l'identificarsi con la figura dell'agricoltore *tout court (tfarm* vuol già dire, al tempo di Smith, genericamente «podere», mentre *tofarm* significa semplicemente «coltivare», salvo il caso che ci si riferisca ad appalti fiscali).

In effetti, quando la duplicità dei ruoli economico-sociali corrisponde alla duplicità dei titolari, Smith continua a parlare di un generico *farmer* e affida la specificazione a un secondo termine di spalla. Avremo così il *gentleman farmer,* cioè il *landlord* che gestisce direttamente le sue tenute, distinto e contrapposto al *common farmer,* che corrisponde alla figura (largamente prevalente) dell'affittuario. E avremo invece i piantatori americani che sono *«farmers as well as proprietors».*

Ora, è vero che tanto il *gentleman farmer* quanto il *common farmer* possono essere *undertakers,* ma è anche vero che l'espressione «imprenditore agricolo» avrebbe avuto il duplice difetto: a) di lasciare nel lettore l'indelebile impressione

di un’avanzata trasformazione capitalistica delle campagne trasformazione che, in effetti, doveva ancora conoscere vicende complesse; e b) di cristallizzare un ruolo economico-sociale che, come abbiamo visto, va talvolta sdoppiato. Da ciò l’esigenza di tradurre *farmer* col più generico «agricoltore».

Un’analoga duplicità si riscontra nel *tenant*, né c’è da stupirsene, poiché tanto il *farmer* che il *tenant* sono visti da Smith nel momento di trapasso fra due epoche, e dunque in un momento di ridefinizione dei ruoli.

In primo luogo, *tenant* corrisponde al nostro «fittabile» o «fittavolo». In questo senso, il *tenant* può corrispondere al *common farmer,* che, come abbiamo visto, è un affittuario anche lui. D’altra parte, nella *Ricchezza*, *tenant* non si riferisce sempre a una figura rurale, ma può ben essere, oltre che il «fittabile» o «fittavolo», l’«affittuario» più genericamente inteso: per esempio, il semplice «affittuario» di una casa di abitazione *(Wealth*, Bk. II, ch. I, vol. I, p. 296). Quel che più conta, bisogna anche ricordare che, nel testo di Smith, *tenant* non corrisponde neanche esclusivamente al generico «affittuario», ma designa pure ciò che rimane dell’antico «vassallo». Smith sente, infatti, fortemente di avere alle spalle il passaggio, storicamente rilevantissimo nella trasformazione delle campagne inglesi, dai rapporti di dipendenza personale, nell’ambito di un sistema di concessioni feudali, ai rapporti contrattuali nell’ambito di un sistema di mercato: passaggio che si manifesta anche nei lunghi affitti e nella trasformazione del *tenant at will* e del *tenant for years* nel *tenant for life*, con sempre maggiori garanzie per il *tenant* nei confronti del *landlord* (tema su cui la *Ricchezza* si sofferma più volte, anche in relazione alle vicende dell’aumento del prezzo del grano e della riduzione di quello dell’argento, motivo fondamentale dell’affermazione definitiva della figura del *farrner).*

Di fronte a una tale polivalenza della parola *tenant*, caratteristica giova ripeterlo di una fase di transizione, abbiamo pensato che la traduzione migliore fosse «conduttore». Essa, infatti, nella sua letteralità («colui che conduce», «colui che *occupa* qualcosa, ma anche che *se ne occupa*», analogo anche dell’altra espressione smithiana *occupier of land),* corrisponde alla genericità dell’inglese e consente di riferirsi tanto al vassallo che all’affittuario. Inoltre, anche come preciso termine giuridico, «conduttore» designa colui che stipula, con il «locatore», un contratto di locazione, sia esso d’immobili urbani (per abitazione), sia esso di cose produttive (affitto di fondi rustici).

Mentre il *farrner,* nelle sue varie specificazioni, è certamente una delle denominazioni più comuni, quasi assente, per contro, è la figura dello *yeoman*, del membro della *yeomanry*: parola che ricorre pochissime volte nel testo di Smith e che, come dicevamo all’inizio, è una delle poche che abbiamo lasciato

in inglese nella traduzione com'è d'uso, del resto -, per sottolineare il carattere peculiarmente inglese. Non è possibile, infatti, trovare una parola o un'espressione della nostra lingua che renda con soddisfacente aderenza il senso di una denominazione come *yeomanry,* così legata alle specifiche vicende economico-sociali della storia inglese.

La parola *yeoman* (cioè *young man)* presenta etimologicamente un significato complesso, legato alla duplice connotazione dell'essere «giovane» *(young),* cioè, da una parte, «di grado inferiore» come dire, «agli inizi della carriera» -, ma pure, dall'altra, «forte», come si conviene appunto a un «giovane». Sin dal XII secolo, *yeoman* è un grado *(rank)* sia della gerarchia militare che della gerarchia feudale. Da un lato è il nome del militare di basso rango (inferiore rispetto al *sergeant* che si trova a sua volta al di sotto del *knight).* Dall'altro diventa presto sinonimo di *retainer,* «assoldato», il vassallo che a differenza del *tenant* non è legato alla terra ma vive alla corte del signore ed è soprattutto uomo d'armi. In questo senso lo *yeoman* è, in tutta la tradizione medievale inglese e nei testi delle ballate, quasi il simbolo dell'uomo libero e semplice, del suo coraggio e della sua disponibilità all'avventura (di qui l'aggettivo *yeomanly,* che vuol dire insieme «semplice, leale e vigoroso»). Più tardi infatti, nel xiv secolo, si parla di *yeomen gilds,* «gilde di liberi lavoratori» dove *yeoman* sta per *freeman,* l'uomo libero ma non nobile. Ancora più tardi, nel secolo successivo, coll'affermarsi della separazione tra città e campagna, il termine si specializza e, mentre si parla generalmente di *freemen of corporations* per gli artigiani della città, lo *yeoman* designa una figura esclusivamente rurale, una posizione sociale pur sempre d'inferiorità (rispetto al nobile, cui si fa costante riferimento), ma munita di una sua solidità: la posizione, cioè, dell'uomo senza nobiltà, però libero *(free),* con un minimo di rendita annua: posizione evidentemente connessa con la piccola proprietà terriera. Lo *yeoman,* dunque, *non è* un *gentleman,* però quel livello minimo di rendita che l'essere un piccolo «proprietario» *(holder)* gli garantisce (40 scellini, richiede la legge), gli assicura il diritto di far parte delle giurie, di eleggere i cavalieri della contea e così via. Egli fa parte della schiera dei *freeholders,* comprensiva anche della *gentry,* la quale, a differenza degli *yeomen,* cui è accomunata dalle dimensioni generalmente modeste della proprietà, vanta anche qualche titolo gentilizio, come dice la stessa denominazione: *gentry,* da *gentlery,* è l'insieme dei *gentle,* così come *yeomanry* è l'insieme degli *yeomen.* Insomma, mentre la *yeomanry* corrisponde solo alla piccola proprietà; la *gentry* corrisponde contemporaneamente alla piccola proprietà e alla piccola nobiltà; tuttavia, entrambe, sia *yeomanry* che *gentry,* fanno parte della schiera dei piccoli proprietari liberi o *freeholders.*

Qual è, allora, la differenza tra i *freeholders,* globalmente considerati, e i

tenants o *tenants farrner si*

«La differenza», spiega Trevelyan, «era politica e sociale. Il *freeholder* disponeva di un voto per il parlamento e spesso era in condizione di usarne come voleva. Il *tenant farmer* non disponeva di alcun voto e, se anche ce l'aveva, era obbligato a esprimerlo in modo conforme alla volontà del suo *landlord*. (...) Ma la distinzione fra la classe dei *freeholders* e la classe dei *tenants* non fu mai assoluta, poiché era frequente che una stessa persona coltivasse un pezzo di terra in qualità di *tenant* e un altro pezzo in qualità di proprietario.»[63]

Si tratta effettivamente, dunque, con *yeomen, gentry freeholders*, di denominazioni caratteristiche, assolutamente peculiari della società inglese nei quattro secoli dal XV al XVIII e poco oltre, che sarebbe praticamente impossibile rendere in italiano lo si è visto -, a meno di ripetere circonlocuzioni paurose. Tanto caratteristiche e peculiari che lo stesso Smith, quelle rare volte che nomina la *yeomanry,* si riferisce sì anche alla piccola proprietà terriera del Continente, ma proprio per sottolinearne la differenza da quella inglese e per sottolineare il ruolo pressoché unico e senza paragone della *yeomanry* nella storia inglese (*Wealth*, Bk. III, ch. II, vol. I, pp. 415-8).

La *yeomanry* costituisce agli occhi di Smith una storica alternativa alla mezzadria. La prima sta alla seconda come l'emancipazione *con* proprietà sta all'emancipazione *senza* proprietà (che Smith certo non ama). Si compiace anzi di affermare che, per designare quel tipo di contadino che si chiama in latino *colonus partiarius* e in francese *métayer*, non saprebbe più trovare un equivalente inglese. È proprio nelle leggi e negli usi da lungo tempo favorevoli alla *yeomanry* individua, per contro, uno tra i fattori principali dell'«attuale grandezza dell'Inghilterra».

Purtuttavia, il fatto stesso che la parola *yeomanry* compaia così di rado nella pagina di Smith è quanto mai significativo, nonostante l'esaltazione, di una realtà in rapido declino. Che accade allora degli *yeomen,* nei secolo di Smith?

«Si calcola che, al tempo della Rivoluzione, gli *yeomen* fossero, in media, più ricchi dei *tenant farmers.* Cento anni dopo era presumibilmente vero il contrario nella misura in cui gli *yeomen* esistevano ancora. (...) Il signore (*squire*), che teneva tutti gli altri sotto il suo dominio, era sempre più ansioso, per ragioni politiche e venatorie, di liquidare gli *yeomen*, pagandoli perché abbandonassero la proprietà; d'altra parte, man mano che il secolo andava avanti, era sempre più facile che numerosi *freeholders,* che fossero *yeomen* o piccola *gentry,* accettassero di abbandonare, a condizioni favorevoli, una campagna nella quale la loro importanza era minacciata dalla crescente ricchezza del grande *landlord* e dei suoi *tenant farmers.* Il processo di espropriazione dei piccoli *freeholders* per formare vaste tenute unite a vantaggio della grande nobiltà (*grandees*) cominciò

dopo la Restaurazione e continuò durante i cento anni successivi e anche più.» [64]

La scarsa frequenza dello *yeoman* nella pagina di Smith è dunque coerente col processo sociale in atto, che vede in Inghilterra l'abolizione della figura tradizionale del contadino e i primi inizi di una trasformazione capitalistica delle campagne, a opera di una parte della stessa nobiltà, quando ancora non si può parlare di rivoluzione industriale. La frequenza relativa della parola *farmer,* per contro, non è casuale. È il *farmer,* prima del *merchant* e insieme a esso, assai più che non sia il *master manufacturer,* il vero protagonista dell'opera smithiana.

Solo un cenno alla parola *projector.* Chi sono i *projectors?* Sono i «progettatori», quei fervidi cervelli che non fanno che escogitare mille iniziative, mille «progetti», talvolta di carattere produttivo, più spesso di carattere semplicemente speculativo: idee strane, comunque, in alcuni casi destinate al successo, ma più frequentemente destinate a esiti catastrofici. (Si pensi al caso classico, così presente a Smith, dello scozzese Law e del suo «sistema del Mississippi»). In un certo senso, nell'inventiva dei *projectors* si preannunzia lo spirito imprenditoriale del vero e proprio capitalista moderno, ma la peculiarità del *projector,* a differenza del futuro *capitalist* (che non esiste nella pagina smithiana), sta nel tentativo costante di promuovere le iniziative più chimeriche, senza però assumersene il rischio personale: il *projector* cerca sempre di farsi finanziare e di farsi coprire dalle banche o dalla comunità, ed è per questo atteggiamento che il moralista Smith, con la sua prudenza scozzese, lo detesta, pur senza nascondere una qualche ammirazione. Il *projector* si può considerare il contrario del *landlord*: placido anche più del dovuto, ma solidamente positivo, il secondo; intelligente e creativo, ma pericoloso, il primo. Di questi personaggi, non a caso, si occupa un *Essay on projects* del 1697, opera di Daniel De Foe, il principe delle narrazioni avventurose, largamente utilizzata da Werner Sombart nel suo studio del 1908 sull'origine del capitalismo [65]. È per conservare alla parola questo suo sapore che l'abbiamo tradotta alla lettera: «progettatore».

2.4.0. Veniamo finalmente al più grosso, forse, dei problemi linguistico-teorici esaminati in questa nota: il problema di *stock* e *capitai.*

Non c'è dubbio che *stock,* novanta su cento, *dovrebbe* tradursi «capitale». Una sezione dell'opera come il Libro secondo, «Of the Nature, Accumulation, and Employment of Stock», che fa seguito al Libro primo, «Of the Causes of Improvement in the productive Powers of Labour...», suonerebbe assai bene Libro «del *capitale*», come logico complemento del precedente Libro «del *lavoro*», conforme alla tradizionale partizione di numerose trattazioni di

economia politica, coeve e non, inglesi o italiane, analogamente strutturate.

Si dà il caso, tuttavia, che la medesima parola compaia, qua e là, con un significato, se non molto remoto, certo un po' diverso: un significato, cioè, che, pur avendo sempre a che vedere col capitale, più che la forma generica ne esprime le forme specifiche. Si è ritenuto in tali casi, peraltro valutati con severa limitazione, che valesse la pena far eccezione al secondo criterio generale, introducendo alcune varianti suggerite dal contesto, per poter esprimere anche in italiano questa ricchezza di significati specifici che la parola «capitale», diversamente dall'inglese *stock,* non sarebbe stata in grado di rappresentare. Diamo di seguito degli esempi.

Nel capitolo che si occupa dello *«stock lent at interest», stock* si è reso talvolta con «somma» (di denaro); del resto, nello stesso Libro si parla di *«a certain stock of money»,* «una certa somma, una certa quantità di denaro», né l'uso della parola *stock* sorprende, giacché risulta in linea con la piena assimilazione che Smith vi fa della moneta ai beni strumentali (*Wealth*, Bk. II, ch. II, vol. I, p. 306). Altrove si è trovato uno *stock* inequivocabilmente traducibile con «azioni» (ad esempio *«the bank purchased ofthe South Sea Company, stock to the amount of 4,000,000* /.»: *ibid.*, Bk. », ch. II, vol. I, p. 339): significato che sopravvive del resto (al plurale, più slegato, cioè, dal significato generico di «capitale»), anche nell'inglese moderno (con qualche modificazione: *stock and shares* sono i titoli di borsa, ma le azioni del capitale privato sono piuttosto *shares,* mentre *stocks* sono oggi i titoli di Stato). Abbiamo poi, più volte, *stock* nel senso di giacenze, scorte, come nell'espressione particolare *stock upon hand* (oggi *stock in hand),* per designare la «merce in magazzino» *(ibid.,* Bk. II, ch. II, vol. I, p. 318). E abbiamo, infine, qualche *stock* reso con un ancor più generico «ammontare», traduzione che, nella sua vicinanza al significato etimologico della parola inglese (che vuol dire, in origine, una massa lignea, un tronco, e, per catacresi, una «massa» di qualunque cosa), ricomprende il generico «capitale» e le sue forme specifiche, reali o monetarie che siano.

E tuttavia non è tanto in queste poche varianti che consiste la particolare difficoltà che il termine *stock* presenta per il traduttore, quanto nella frequente contrapposizione (pressoché continua nel Libro secondo) di questo al *capitai.* Perché, se *stock* potrebbe ben spesso tradursi «capitale», questa *a fortiori* dev'essere sempre la traduzione di *capitai.* Ma come conciliare la prima soluzione con l'esigenza, ineliminabile, di differenziare anche noi ciò che l'Autore ha voluto differenziare? È un problema analogo a quello di *work* e *labour,* per quanto assai più rilevante: il problema di non ridurre delle pagine particolarmente significative a una serie di tautologie e di assurdità.

Meglio vedere, prima, la cosa dal punto di vista teorico, così come risulta dalla

stessa pagina di Smith *(ibid.*, Bk. II, ch. I). Lo *stock*, per Smith, si divide in due parti principali, che potremmo chiamare, per comodità, fondo d'investimento e fondo di consumo. Il fondo d'investimento è appunto la parte che il possessore investe in vista di un reddito *(«the pari which is to afford him this revenue»);* il fondo di consumo è appunto la parte che gli assicura il consumo immediato *(«the stock which men reserve for their immediate consumption*»). Esso si suddivide a sua volta in tre parti: primo, la quota originariamente destinata a tale scopo di consumo («*that portion of his own stock which was orìginally reserved for this purpose*»), secondo (e qui le cose si complicano), il reddito da qualunque fonte, via via che lo si consegue *(«the revenue from whatever source derived, as it gradually comes in»),* e, terzo, *«such things as had been purchased by either of these* (cioè la quota originaria e il reddito) *in former years and which are not yet entirely consumed»,* vale a dire l'insieme delle scorte e dei beni di consumo durevole.

È bene ricordare, semmai ce ne fosse bisogno, che tale concezione del «capitale» è specifica di Smith, e non si conforma, nell'uso delle parole, né alla concezione prevalente di oggi, né alla concezione prevalente al tempo stesso di Smith: concezione *in fieri*, quest'ultima, è vero ma secondo linee diverse da quelle percorse da Smith.

Nello *«Universal Dictionary of Trade and Commerce»* del Postlethwayt (1751), si legge che: «CAPITAL fra mercanti, banchieri e commercianti significa la somma di moneta che singoli individui portano per formare lo *stock* comune di una società quando questa è originariamente formata. Lo si usa anche per significare lo *stock* che un mercante mette inizialmente nell'azienda per proprio conto. Significa analogamente il fondo di una società commerciale *[trading company]* o *corporation*: quando è usato in tal senso generalmente si aggiunge a *capitai* la parola *stock.* Così diciamo lo *stock* capitale di una banca ecc. La parola "capitale" è opposta a quella di "profitto o guadagno" sebbene il profitto spesso porti a un incremento del capitale e divenga esso stesso parte del capitale là dove è unito al capitale iniziale» [66].

Johnson, invece, quattro anni dopo Postlethwayt, non era ancora pervenuto a riconoscere in *capitai* un sostantivo, con una sua autonomia concettuale, ma tendeva invece a vedere nella parola niente più che una qualificazione dello *stock. «Capital stock»* egli scrive «è lo *stock* principale e originario di una società commerciale». Osserva Cannan:

«In realtà il Libro secondo non tratta dell'idea comparativamente semplice di uno *stock* o quantità di beni custodita o accumulata, ma di una concezione assai nebulosa a cui Smith diede il nome di *capitale* e che egli creò combinando una errata comprensione della lingua commerciale inglese con una parziale

accettazione della prima falsa idea fisiocratica della natura della produzione».

Questa nebulosità di Smith, nei confronti per esempio di un Postlethwayt meno geniale, senza dubbio, ma più preciso -, sarebbe dovuta, secondo il Cannan (al quale, comunque, rimandiamo), all'approccio tenuto da Smith verso l'argomento, cioè al fatto di aver avvicinato l'argomento «capitale» non dal lato della contabilità societaria (che era la fonte del nuovo linguaggio economico), ma dal lato della contabilità individuale, del singolo proprietario dello *stock*, in un'epoca in cui il termine *capitai* non era stato introdotto nella contabilità privata di ogni giorno [67].

Smith parla è vero di *generai stock ofthe society*, ma ne parla come di un aggregato degli *stocks* individuali, e la dimensione intermedia, quella del capitale delle ditte e delle società (che è poi quella più solida e più ricca di sviluppi da ogni punto di vista, sia storico ed economico che teorico e linguistico), è proprio quella che rimane più sacrificata.

Ma ritorniamo, dopo queste chiarificazioni storiche e concettuali, al nostro problema pratico di traduzione. La soluzione che qui si è adottata non è davvero la più originale e ha numerosi precedenti nella letteratura economica italiana, specie settecentesca. È tra l'altro quella adottata dall'anonimo traduttore napoletano del 1790: *stock* come «fondo», quasi sempre al plurale, «fondi», e *capitai* come «capitale». Tale soluzione occorre onestamente avvertirne il lettore risolve per modo di dire. In realtà essa è praticamente obbligata: è l'unico modo per mantenere viva una distinzione nascente, ma, proprio perché nascente, tutt'altro che coerente e in specie, come abbiamo visto, in Adam Smith. Infatti, Smith, nella prima parte si serve di *capitai* e di *stock* come se fossero sinonimi e, successivamente, introduce una distinzione che getta un'ombra di dubbio su ogni pagina e lascia il traduttore nella più nera costernazione. Anche la soluzione adottata, pertanto, non può non creare complicazioni.

Una prima complicazione, alla luce delle considerazioni fatte, nasce dal fatto che lo *stock* smithiano comprende una parte non altrimenti definibile che come «reddito» *(revenue)*, una parte, cioè, eterogenea, da un punto di vista dimensionale, al termine adottato di «fondo». Ogni manuale odierno di economia politica, infatti, spiega che il reddito *non* è un fondo, come la ricchezza e il capitale, bensì un flusso, vale a dire la variazione del fondo rispetto al tempo; ma questa distinzione concettuale, nell'epoca di Smith, non era che agli inizi (cfr. il Postlethwayt, per cui il concetto di profitto «si oppone» a quello di capitale), e Smith (che, come abbiamo visto con l'aiuto di Cannan, si muove su una strada diversa) non l'accoglie, come torneremo a vedere a proposito del *revenue*.

Rimane il fatto e bisogna esserne assolutamente consapevoli -, che oggi,

tradurre uno *stock* così definito, come Smith lo definisce, con «fondo» *tout court*, senz'altre precisazioni, può ingenerare gravi equivoci. Tali equivoci, d'altra parte, esistono nella pagina di Smith, oggettivamente, e non si vede come eluderli. A ciò si aggiunge la seconda complicazione, costituita dal fatto che esiste pure in Smith una parola come *fund*, non altrimenti traducibile che come «fondo», con ulteriore possibilità di equivoco.

Una soluzione di ambedue queste complicazioni poteva essere quella di rendere *fund* col semplice «fondo» e distinguere *stock* e *capitai*, tanto dal *fund* che tra loro, rispettivamente come «fondo-valori» e «fondo-capitale». Tale soluzione avrebbe trovato qualche giustificazione, nel nostro caso, nell'uso smithiano del termine composito *capitai stock*, a fianco del semplice *capitai*, cioè nell'uso di un termine effettivamente corrispondente al proposto «fondo-capitale» e non conforme al particolare significato di capitale societario (secondo la citata definizione di Johnson, che non riconosce ancora l'autonomia concettuale del termine *capitai)*. D'altra parte, una soluzione così radicale si sarebbe giustificata, a nostro avviso, solo in quanto estesa a tutta l'opera, dalla prima all'ultima pagina, e, francamente, non ce la siamo sentiti di appesantire a tal punto l'esposizione anche là dove era possibile farne una traduzione chiara e letterale. Ci siamo limitati, pertanto, a parlare di «fondi» *(stock)* e di «capitale» *(capitai)*, adoperando l'espressione di «fondo-capitale» solo quando era l'Autore ad adoperarla *(capital-stock)*. Siamo stati confortati in questa soluzione, tutt'altro che soddisfacente se non per la sua univocità, dalla traduzione napoletana, che pure parla di «fondo» e di «capitale», secondo un uso evidentemente coevo, o quasi, a Smith medesimo.

La tentazione più forte, come dicevamo all'inizio di questo paragrafo, sarebbe stata quella di tradurre sempre «capitale», ma ciò giova ripeterlo non sarebbe stato assolutamente possibile: non almeno in quelle pagine dov'è evidente l'intenzione contrappositiva dell'Autore, che sarebbe rimasto tradito da una serie di assurde tautologie. L'univocità, peraltro, non è biunivocità, poiché anche *fund*, naturalmente, è rimasto «fondo». La variante della quale ci siamo valsi, è stata, quasi sempre, quella del plurale, «fondi», che si è rivelata spesso utilissima a risolvere problemi altrimenti insolubili.

Per esempio, quando Smith scrive: *«The owner of the stock which employs a great number of labourers* (*Wealth*, Bk. I, ch. III, vol. I, p. 96), l'uso del singolare, «capitale» o «fondo» che si dica, per *stock*, farebbe perdere un particolare di estrema importanza, non solo stilistica ma teorica. Non diversamente dalla pagina dove Smith chiama in causa *«the stock ofthe farmer together with its ordinary profits» (ibid.*, Bk. I, ch. XI, pt. I, vol. I, p. 178). In ambedue i casi, il testo inglese, con l'uso del pronome relativo *(which)* e

dell'aggettivo possessivo *(its)* di genere neutro, e non maschile, ci dice che per Smith non è il possessore dello *stock*, ma lo *stock* stesso che impiega i lavoratori; che non è tanto l'imprenditore agricolo a realizzare dei profitti, quanto lo stesso capitale agricolo a farli. Questa forte consapevolezza del carattere *obiettivo* dei processi economici si sarebbe perduta in italiano, per la mancanzaa del genere neutro, se avessimo tradotto *stock* con «capitale» o anche con «fondo». L'uso della variante plurale, «fondi», consente invece di diversificare la frase, recuperando la pregnanza teorica dello stile. Paradossalmente, è proprio l'impiego del termine «fondo», meglio suscettibile di un uso al plurale che non «capitale», a consentirci di cogliere la penetrazione smithiana delle caratteristiche effettive del capitale. Anche per Smith, dunque, come per Marx (con le debite differenze di cui sopra), il capitalista non è che una personificazione del capitale.

«Solo in quanto è *capitale personificato»*, scrive Marx, «il capitalista ha valore storico e possiede quel diritto storico all'esistenza che, come dice spiritosamente il Lichnowsky, non ha data. (...) Il capitalista è rispettabile solo come personificazione del capitale; in tale qualità condivide l'istinto assoluto per l'arricchimento proprio del tesaurizzatore. Ma ciò che in costui si presenta come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio.» [68]

Vale la pena, prima di abbandonare l'argomento, di svolgere alcune altre considerazioni utili, a nostro avviso, alla piena comprensione del significato del capitale in Smith. C'è da osservare, in primo luogo, che i mezzi di produzione sono da lui nominati a priori *stock* (e ancor oggi gran parte dei manuali di economia politica definiscono il capitale come l'insieme dei «beni strumentali» oggi *stock-in-trade* -, senza alcun'altra precisazione storica). Coerentemente, il lavoro è a priori lavoro salariato, e perciò *«The number ofusefid and productive labourers* (...) *is every where in proportion to the quantity of capitai stock which is employed in setting them to work»* (*Wealth,* «Introduction and Pian of the Work»; vol. I, p. 3).

«In una parola», commenterà Marx, «i diversi fattori del processo lavorativo, oggettivi e personali, appaiono fin dal principio nelle maschere caratteristiche del periodo di produzione capitalistico.» [69]

Come si è potutó vedere, *Il capitale* è una vera miniera di osservazioni non solo teoriche, ma terminologiche su *La Ricchezza delle Nazioni.* Ma, per una discussione ulteriore su questi problemi, rimandiamo alle acute pagine del Pietranera, già citate, su «Capitale e lavoro produttivo nel pensiero dello Smith» [70].

2.4.1. Quando usa la parola *money,* «denaro» o «moneta», Smith si riferisce più spesso alla moneta metallica (alle «monete», *coins)* che alla moneta cartacea o cartamoneta *{paper money,* o più semplicemente *paper).* Ciò si evince, oltre che dal confronto testuale, da precise notazioni dell'Autore; come quando spiega: *«money* (...) *the metal pieces of which it is composed»* (*Wealth,* Bk. II, ch. II, vol. I, p. 306).

Il corrispettivo cartaceo dei *metal pieces* sono i *bank notes,* i nostri «biglietti di banca», da intendersi però in piena sinonimia con i più frequentemente nominati *promissory notes* o *bilis of exchange,* rispettivamente corrispondenti, ancor oggi, ai nostri «pagherò cambiari» ed alle «cambiali». Tale è del resto, ancor oggi, la natura giuridica della cartamoneta, pur non essendo la convertibilità più che una finzione. E questi termini, «pagherò» e «cambiale», abbiamo voluto mantenerli così alla lettera, per mantenere il clima particolare di questo momento della storia finanziaria, il momento, cioè, in cui *the great wheel of circulation,* il denaro, va rinascendo in forma nuova e sempre meglio adeguandosi al suo nuovo concetto (di valore di scambio allo stato puro). La permanenza letterale dei termini predetti esprime proprio la transizione dall'una all'altra forma, il lento differenziarsi della forma nuova, la cartamoneta, da quegli strumenti commerciali elaborati dalle banche, dai quali essa rimane in questa fase anche terminológicamente indistinta.

Quanto a *money,* si accennava inizialmente a una duplicità della parola: «denaro» o «moneta», che non sono sempre traduzioni equivalenti fra di loro; infatti, se «denaro» può quasi sempre essere sinonimo di «moneta», non è sempre vero l'inverso; e pure nel primo caso, peraltro, può essere consigliabile tradurre «moneta», quando si voglia evidenziare, come dianzi si faceva, con la diversa qualificazione del medesimo termine, l'affinità/differenza fra «moneta *metallica* e «moneta *cartacea*»: affinità/differenza che percorre, con contrapposizioni continue, tutto il n capitolo del Libro secondo. Si può dire, in linea di massima, che abbiamo preferito parlare di «denaro», quando *money* rivestiva nel contesto un carattere prevalentemente concreto e particolare, e abbiamo preferito parlare di «moneta», quando rivestiva un carattere astratto e generale *(«money as the great wheel of circulation»).*

Occorre ricordare a questo punto che lo stesso Smith, come il lettore avrà modo di vedere nel capitolo citato, si rende conto con estrema lucidità del carattere ambiguo del termine che usa e degli pseudo-problemi che tale «*ambiguity of language»* rischia di creare. Tale *ambiguity,* di cui parla Smith, a dire il vero non è forse esattamente coincidente con la duplicità di cui parlavamo, trattandosi piuttosto dell'oscillazione fra «*the amount of the metal*

pieces of which it is composed» e *«the goods which can be had in exchange for it» (ibid.,* pp. 306-7), ma non ne è neppure decisamente lontana. Il suo rilievo teorico precisa Smith risiede nel pericolo, quando si fa il computo del reddito, sia personale che nazionale, di considerare due volte quella che è invece la medesima cosa: problema che oggi può parere banale, ma che allora era seriamente discusso, complicato com'era (dato che *money,* come dicevamo, si riferisce prevalentemente alla moneta metallica), dalla controversia suiintrinseco valore naturale, o meno, dell'oro e dell'argento.

2.5. Fra le parole che denotano vere e proprie grandezze economiche, un'altra parola duplice (quante mai ce ne sono in Smith!) è *revenue,* che sembra significare tanto quello che oggi si chiamerebbe «reddito», quanto quello che oggi si chiamerebbe «entrata», secondo che si riferisca rispettivamente ai singoli soggetti o allo Stato.

«La parola entrata *[revenue]»,* spiega Cannan, «la cui etimologia pare suggerire qualcosa che torna di nuovo o torna periodicamente, mentre ora è adoperata quasi esclusivamente a significare i proventi percepiti periodicamente dagli Stati, ai tempi di Smith era applicata alle entrate periodiche dei singoli individui ed era equivalente al vocabolo moderno "reddito" *[income],* che l'ha sostituita. All'"entrata" a quei tempi e al "reddito" ai nostri si pensava e si pensa come a una somma di moneta tante sterline all'anno che va a favore di un beneficiario e non come a cose e servizi prodotti da lavoratori ed erogati ad opera loro. Quanto è erogato dai lavoratori è "prodotto" *[output],* non "reddito" *[income].»* [71]

Questa duplicità del vocabolo, però, abbiamo preferito mantenerla per meglio rendere la fisionomia settecentesca della pagina di Smith. Per far ciò, e per mettere sull'avviso il lettore, abbiamo rinunciato alla tentazione di sdoppiare la traduzione e anzi abbiamo reso sia *revenue* che *income* con quello dei loro significati che appariva più desueto. *Revenue,* dunque, è stato tradotto con «reddito», sempre, anche quando sarebbe stato più immediato e moderno renderlo con «entrata», che è stata invece la traduzione di *income* (conforme al suo significato letterale, *in-come,* ma difforme dal suo significato odierno di «reddito»).

Abbiamo realizzato questa sorta d'inversione non per vano gusto di erudizione paleografica, ma perché la fisionomia settecentesca della pagina corrispondeva, in questo caso, a una indistinzione non solo nominale, ma concettuale, dal rilievo teorico non indifferente e, comunque, di considerevole interesse storico.

In questo caso, poi, il rilievo della questione filologica è particolarmente evidente, perché l'indistinzione terminologica praticata al tempo di Smith fra

revenue e *income,* da una parte, e *produce* e *output,* dall'altra, con la preferenza esclusiva accordata a *revenue* e *produce,* è certo non la causa, ma quanto meno l'indizio di concezioni del reddito e del prodotto profondamente diverse da quelle correnti (per cui rimandiamo, eventualmente, al luogo citato di Cannan), delle quali si deve tener conto nella loro specificità se si vuol veramente comprendere la pagina smithiana.

Vale la pena osservare, per inciso, che la stessa preferenza esclusiva accordata al termine *produce* rispetto a *produci* (nonostante che ambedue i termini, nell'accezione *lato sensu* economica, entrino a far parte del vocabolario inglese nel xvn secolo, e non ci siano dunque altre cause esterne di priorità) si può forse riportare alla concezione fisiocratica, per la quale non esisteva lavoro produttivo che non si risolvesse, in definitiva, nell'estrazione di qualcosa dalla terra. *Produce,* infatti, si riferisce particolarmente ai prodotti naturali, mentre *produci* si riferisce ai prodotti artificiali.

E ancora ci torna utile, per tornare a *revenue,* la citazione del *Capitale,* dove Marx non mancava di rilevare, sia pure in un senso diverso, la duplicità del termine (duplicità che, peraltro, non è solo di Smith) e la commisurava, persino, a quella del termine «plusvalore».

«Nel capitolo precedente», scrive Marx, «abbiamo considerato il plusvalore, e rispettivamente, il plusprodotto, soltanto com *e fondo di consumo* individuale *del capitalista,* e in questo capitolo l'abbiamo finora considerato soltanto come un *fondo di accumulazione.* Però esso non è né l'uno né l'altro, ma l'uno e l'altro allo stesso tempo. Una parte del plusvalore viene consumata dal capitalista come reddito *[revenue],* un'altra viene *adoperata come capitale,* cioè accumulata.

Il lettore osserverà», prosegue Marx in nota, «che la parola *revenue* [reddito] qui è usata in duplice senso: in primo luogo per designare il plusvalore come frutto che scaturisce periodicamente dal capitale; in secondo luogo per designare la parte di questo frutto che viene periodicamente consumata dal capitalista o che viene aggiunta al suo fondo di consumo. Conservo questo duplice significato perché è in armonia con l'uso degli economisti francesi e inglesi.» [72]

Resta ferma, peraltro, in Marx la consapevolezza che questa duplicità può risolversi in una pericolosa ambiguità.

«A. Smith», si legge nel secondo volume del *Capitale,* «sfugge alla sua stessa teoria mediante un gioco di parole, la distinzione, fra *gross* e *nel revenue,* reddito lordo e reddito netto. Il capitalista individuale, come l'intera classe capitalistica, o la cosiddetta nazione, al posto del capitale consumato nella produzione ottiene un prodottomerce il cui valore rappresentabile in parti proporzionali di questo stesso prodotto da un lato sostituisce il valore-capitale speso, e perciò costituisce un reddito o, ancor più letteralmente, *revenu (revenue,* participio di *revenir,*

ritornare), ma, *nota bene*, *revenue* o entrata di capitale; d'altro lato, vi sono le parti costitutive di valore che "vengono ripartite tra i diversi abitanti del paese sia come salario del loro lavoro che come profitto del loro capitale o rendita della loro proprietà fondiaria" e che rappresentano ciò che nella vita quotidiana si intende per reddito. Il valore dell'intero prodotto, sia per il capitalista individuale che per l'intero paese, costituisce quindi reddito per qualcuno; ma da un lato costituisce reddito di capitale, dall'altro una "*revenue*" diversa da quello. Ciò che nell'analisi del valore della merce nelle sue parti costitutive viene allontanato, viene quindi nuovamente introdotto per vie traverse, mediante l'ambiguità della parola "*revenue*". Ma possono essere conseguite come reddito soltanto le parti costitutive di valore del prodotto che in esso già esistono. Se del *capitale* deve entrare come reddito, in precedenza deve essere stato speso del capitale.» [73]

L'ambiguità implicita nel termine *revenue* che interessa a Marx, e che egli si sforza di chiarire nel brano riportato, riferito in modo particolare al nostro Smith, non è tanto, evidentemente, quella su cui prima insistevamo, cioè quella fra «reddito» del singolo soggetto ed «entrata» dello Stato, quanto l'ambiguità della quale parlavamo a proposito dello *stock*, così come Smith lo concepisce, cioè la tendenza riaffiorante a concepire il «reddito», nonostante quella che oggi si chiamerebbe eterogeneità dimensionale, come parte del «capitale»: ovvero, nei termini di Marx, la tendenza a concepire il «reddito» *(revenue)* ora come fondo di consumo ora come flusso per l'accumulazione.

Tale ambiguità ritorna nella contrapposizione di *revenue* e *capitai*, quando Smith parla delle *«taxes that increase the revenue of sovereign which seldom maintains any but improductive labourers; at the expence of the capitai of the people which maintains none but productive»* (*Wealth*, Bk. V, ch. II, vol. II, p. 391), dove il *revenue* compare ora come fondo di consumo, ora come flusso *(taxes).* Peraltro, la contrapposizione di *revenue* e *capitai*, proprio in quanto può essere una contrapposizione di termini eterogenei grazie all'ambiguità di *revenue* (ma anche di *capitai*, come sappiamo), viene a essere particolarmente significativa in ordine alla distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, alimentati l'uno dal fondo-capitale e l'altro dal flusso fiscale *(generai revenue* o *public revenue).*

Un'altra questione di qualche interesse ai fini della traduzione di Smith è quella costituita dalla *effectual demand* (dove *demand*, naturalmente, è la «domanda» e, qualche volta, specie al plurale, le «richieste», per esempio di pagamento; ma qui c'interessa sopra tutto il primo significato). *Effectual* è un aggettivo che, com'è noto, da Chaucer a oggi, vuol dire prevalentemente

«efficace, adeguato», assai più che «effettivo», concetto per il quale esiste il termine *actual*, che Smith usa, per esempio, nella contrapposizione fra *naturai price* e *actual price.* E tuttavia traduzioni come «efficace, adeguato» non rendono, a nostro avviso, la valenza del termine inglese nell'uso di Smith, che parla di *effectual demand* in relazione agli *effetti* che la domanda è in grado di provocare sul mercato. Smith, in sostanza, con questa qualificazione distingue dalla domanda genericamente intesa dai bisogni, pure degni di considerazione dal punto di vista umano e sociale la domanda che rileva dal punto di vista economico, che è poi l'unica che gli interessa nella *Ricchezza*: la domanda produttiva di effetti economici, quali, per esempio, l'immissione di merci sul mercato e la loro compravendita: la domanda (per dirla con Sismondi e altri) solvibile. Ora la solvibilità è concetto eterogeneo rispetto all'efficacia: il primo è un concetto di carattere obiettivo, tendenzialmente scientifico, mentre il secondo è un concetto di carattere strumentale, relativo piuttosto alla rispondenza dei mezzi ai fini che non agli effetti obiettivi della domanda. Abbiamo preferito, pertanto, parlare, anche in italiano, di una «domanda effettuale», a costo di adoperare un'espressione forse non comunissima (ma non ignota al linguaggio economico), pur di rimanere il più vicino possibile, grazie anche all'immediatezza intuitiva del vocabolo, a quello che ci sembrava essere, dal contesto, l'idea dell'Autore.

Ci pare utile, infine, segnalare un fatto: cioè, che, nonostante si parli comunemente di una teoria del costo in Smith, la parola *cost*, in realtà, non compare mai nelle sue pagine, pur essendo una delle più antiche parole inglesi (segnalata fin dal XIII secolo). Smith usa bensì il verbo *to cost*, ma mai il sostantivo; non da solo almeno: abbiamo solamente un paio di *prime cost* (*Wealth*, Bk. I, ch. VII, vol. I, p. 62, e Bk. I, ch. X, pt. I, vol. I, p. 126): «costo all'origine» o «costo netto», se non anche, più semplicemente, «costo primo». Negli altri casi Smith adopera il termine *expence* (oggi *expense)*, che abbiamo lasciato in traduzione «spesa», mai «costo», proprio per segnalare questo fatto; oppure adopera il termine *price* in un senso talvolta più vicino a quello di «costo» che non di «prezzo».

2.6. Ancora qualche osservazione su due parole che, senza denotare delle grandezze economiche, rientrano comunque nella fenomenologia economica: *augmentation* e *surplus.*

Nella parte dedicata ai *«Public debts» (Wealth*, Bk. V, ch. III, vol. II, p. 470) Smith chiarisce la differenza fra *adulteration ofthe standard* e *augmentation*, due operazioni sulla moneta metallica analoghe, ma diverse nella procedura: *«Both*

operations are injust. But a simple augmentation is an injustice of open violence; whereas an adulteration is an injustice of treacherous fraud». L'effetto, tuttavia, è lo stesso.

Per rendere *augmentation*, al semplice e anodino «aumento» abbiamo preferito il classico «alzamento», secondo l'uso degli economisti italiani dell'epoca (Genovesi, Galiani), così da mettere in guardia il lettore sul significato *tecnico* di un'operazione largamente dibattuta, in Inghilterra e fuori. Lo stesso Smith, del resto, nell'introdurre la parola, riferisce di averla ripresa dai francesi: *«The adulteration ofthe standard has exactly the same effect with what the French cali an augmentation, or a direct raising of the denomination of the coin». (Ibid.*, p. 470.)

Quanto a *surplus*, che abbiamo reso alla lettera con «sovrappiù», ci sarebbe da parlarne per pagine e pagine. Ognuno intende come si tratti di una nozione destinata a assumere un'importanza crescente nell'economia politica, fino ad essere decisiva per la marxiana «critica dell'economia politica». Ma il fatto è che per Smith, poiché è di lui che si deve parlare, la nozione non riveste una particolare importanza. È abbastanza chiaro come ovunque Smith parli di *surplus* nel senso più semplice e banale di «eccedenza», e in termini essenzialmente fisici, di «plusprodotto» più che di «plusvalore», senza porsi troppe domande al riguardo. Nonostante l'uso frequentissimo che ne fa, non c'è dubbio che Smith consideri il *surplus* molto più come un termine del linguaggio comune che come un termine tecnico dell'economia o una grandezza economica. Ci sono almeno tre circostanze che lo provano. Primo, che Smith parla di *surplus* nel senso più generico possibile, applicandolo indifferentemente nel mercato chiuso come nel commercio estero. Secondo, che spesso si trova la dizione *surplus part*: segno che l'Autore non è ancora cosciente dell'autonomia concettuale di un *surplus* che continua a usare in funzione aggettivale. Terzo, che la parola *surplus* non compare nell'indice analitico della *Ricchezza*, compilato dallo stesso Smith, o almeno da lui autorizzato: dimostrazione, forse, del fatto che l'Autore non considerava tale parola particolarmente significativa.

3. Le considerazioni svolte fin qui circa le varie parole ed espressioni di Smith ci consentono finalmente una chiarificazione pratica di quanto s'intendeva all'inizio col criterio generale della storicità della traduzione: si tratta in pratica di difendere il testo contro la ricorrente, ineliminabile tentazione di modernizzarlo, sia per quanto riguarda il taglio discorsivo, sia per quanto riguarda la resa lessicale. Non c'è bisogno a questo punto di aggiungere altro.

L'unica cosa che ci preme ancora sottolineare, a questo proposito, è che, nonostante le numerose citazioni marxiane che abbiamo creduto utile richiamare

per la loro per

tinenza filologica, anzi forse proprio perciò, non siamo meno avvertiti di quella sottile forma di modernizzazione che sarebbe la marxianizzazione del testo. Crediamo dunque di averla evitata, e anzi di aver messo in guardia il lettore contro tale tentazione.

Già si diceva del come e del perché si sia rifiutata l'introduzione surrettizia di un concetto come quello di «forza-lavoro» fra le pagine di Smith. Si possono fare altri esempi di doveroso rifiuto. *Instruments of trade,* per esempio, non è mai «mezzi di produzione», ma sempre, più semplicemente e più fedelmente, «strumenti di lavoro»; *productive powers*, un'altra espressione assai frequente, non è mai «forze produttive», ma sempre «capacità produttive». Abbiamo già visto come la prospettiva di Smith sia essenzialmente economica, assai di rado sociologica; ed è essenzialmente in questa prospettiva che bisogna intendere un concetto come quello di *productive powers,* non a caso *of labour* e non già *of the society* : un concetto economico, dunque, e non già sociologico, assai più affine (semmai) alla «produttività» che non alle «forze produttive».

Così pure ci siamo guardati bene dal rendere una *previous accumulation* come «accumulazione originaria», ben sapendo che la prospettiva smithiana rimane essenzialmente individuale e che l'impostazione storica del problema dell'accumulazione originaria le rimane sostanzialmente estraneo, pur essendovi adombrato. Smith non guarda le cose dal punto di vista delle formazioni economico-sociali che si succedono nella storia: il suo punto di vista rimane interno all'economia politica, né può essere diversamente, giacché egli, in qualche modo, la fonda.

È ben vero che affiora in Smith una teoria degli stadi storici e che, proprio su ciò, esiste una cospicua letteratura guidata da Ronald Meek, il quale ha perfino intitolato un saggio a «The Scottish Contribution to Marxist Sociology» [74]. Il nostro Pesciarelli ha sostenuto, non senza buoni argomenti, che nello sviluppo del pensiero smithiano l'individuazione degli stadi storici, inizialmente affidata a un peculiare *modo di sussistenza,* si va qualificando (particolarmente nell'opera maggiore) in un senso che rassomiglia parecchio al marxiano *modo di produzione* [75]. Ma lo stesso autore riconosce che non esiste nella *Ricchezza,* né in alcuna altra opera di Smith, una espressione letterale corrispondente a quella di Marx.

Riconoscimento importante, poiché le parole sono anche le forme che mettono a fuoco i concetti e ne accompagnano la storia. Abbiamo preferito, dunque, evitare l'uso di una espressione che avrebbe dato per nato un concetto da considerarsi, nella migliore delle ipotesi, allo stato nascente. Così come, allo

stato nascente, appare e lo si è visto la distinzione tra «fondo» e «capitale».

Del resto, la stessa questione del *productive labour* questione cruciale su cui pure ci siamo già soffermati dimostra *ad abundantiam* quanto possa essere equivoco, per non dire avventuroso, marxianizzare eccessivamente il lessico di un autore pur importante per Marx, come Adam Smith. Basti ricordare come in Smith siano considerati «lavoratori produttivi» *(productive labourers),* al pari dei servi, anche i capi di bestiame impiegati nel lavoro agricolo, ché nell'agricoltura «la natura lavora insieme all'uomo» *(Wealth,* Bk. II, Ch. V, vol. I, p. 384). Una valutazione che, secondo Pesciarelli, non risente solo dei fisiocratici ma, anche più, di Hutcheson [76]; però, di certo, una pagina smithiana che non ha proprio nulla a che fare con l'uso dei termini che sarà di Marx.

Crediamo dunque, a questo riguardo almeno, di essere esenti da pecche, o di aver peccato, semmai, per eccesso di prudenza. Per tutto il resto si torna ad affidare la traduzione all'indulgenza del lettore.

Un particolare ringraziamento, prima di licenziare questa nuova edizione, a Franco Volpi e a Michelangelo Notarianni, che vollero discutere con chi scrive vari problemi inerenti alla traduzione del testo smithiano e alla prima stesura di queste note; a Gabriella Gioii, per la cortese collaborazione prestatami nel reperimento di taluni materiali bibliografici necessari per aggiornarle.

SERGIO CARUSO

[1] Per tutti: F. Izzo, su *Politica ed economia,* 2-3, giù. 1974, pp. 204-205.

[2] Cfr. P. Barucci, *Adam Smith e la nascita dell'economia politica,* Mondadori, Milano, 1.991, p. 47.

[3] Questi tre autori hanno fortemente innovato la storia delle dottrine. Con particolare riguardo al pensiero di Smith, si veda: J.G.A. Pocock, *Politics, Language, and Time,* Edinburgh, 1972. Di A.S. Skinner: (in coll. con R. Meek) «The Development of Adam Smith's Ideas on the Division of Labour», *Economic Journal,* 83, 1973; *A System of Social Science,* Oxford, 1979; (in coll. con R.H. Campbell) *The Origins and the Nature of the Scottish Enlightenment,* Edinburgh, 1987; e, sopra tutto, *Essays on Adam Smith* (in coll. con T. Wilson), Oxford, 1975. Dello stesso Skinner (in coll. con R.H. Campbell e W.B. Todd), va naturalmente ricordata anche la nuova edizione della *Wealth of Nations,* Oxford, 1976. Il contributo di J. Dunn riguarda piuttosto la storia delle dottrine politiche.

[4] S. Hollander, *La teoria economica di Adam Smith,* Milano, Feltrinelli, 1976.

[5] Riuniti in *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà,* a c. di M. Geuna e M.L. Pesante, Milano, Angeli, 1992.

[6] A c. di A. e T. Biagiotti, con una nota di A. Pellanda, Torino, UTET, 1975.

[7] A c. di P. Berlanda, Milano, Angeli, 1984.

[8] *Lezioni di retorica e belle lettere,* a c. di R. Salvucci, Urbino, Quattroventi, 1985.

[9] A c. di E. Pesciarelli, Milano, Giuffré, 1989.

[10] *Teoria dei sentimenti morali*, a c. di A. Zanini, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1992.

[11] Cfr. G. Gioii, «The Diffusion of the Economie Thought of Adam Smith in Italy, 1776-1876», in H. Mizuta e C. Sugiyama, *Adam Smith. International Perspectives*, London, Macmillan, 1993, pp. 225-249; e, della stessa, «Adam Smith e la "Ricchezza delle nazioni" nelle riviste economiche italiane, 1890-1940», *Studi & Informazioni*, XIV, 2, 1991, pp. 59-81.

[12] Per una rassegna di posizioni su quest'opera, cfr. B. Casalini, «A proposito della "Teoria dei sentimenti morali": una tavola rotonda», *Quaderni di storia dell'economia politica*, 3, 1992, pp. 143-151.

[13] A. Zanfarino, «Etica e utilità sociale in Adam Smith», *Studi & Informazioni*, XIV, 2, 1991, pp. 47-58.

[14] Introduzione ad A. Smith, *Saggi filosofici*, cit. p. 45.

[15] A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di Edwin Cannan, 2 voll., London, Methuen & Co. Ltd., 1961; *abhinc, Wealth.*

[16] *Ricerche sulla natura, e le cagioni della ricchezza delle nazioni. Del signor Smith. Tradotta per la prima volta in italiano dall'ultima edizione Inglese*, 5 voli. In Napoli. Presso Giuseppe Policarpo Merande, MDCCXC-MDCCXCI.

[17] L. Einaudi, «Dei libri italiani posseduti dallo Smith», in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1953, pp. 77-78.

[18] *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni, traduzione eseguita sull'ultima edizione inglese di Me Culloch preceduta dalla vita dell'Autore* di V. Cousin, Torino, 1851, Biblioteca dell'Economista, serie I, vol. II, 2 voli.

[19] J. Bury, *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 156.

[20] In *Passioni, interessi, convenzioni*, a c. di M. Geuna e M.L. Pesante, cit., pp. 335-348: p.

[21] C. Napoleoni, *Smith-Ricardo-Marx: considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 49, 53-4 e 56-7.

[22] G.S. Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Knopf, 1992, pp. 213 ss.

[23] Se ne veda la ristampa in W.G. Lehman, *John Millar of Glasgow*, Cambridge University Press, 1966.

[24] Introduzione a Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955.

[25] E. Pesciarelli, *La Jurisprudence economica di Adam Smith*, Torino, Giappichelli, 1988, p. 177n.

[26] A. Smith, *Theory of Moral Sentiments*, I.III.2.

[27] P. Berlanda, Introduzione ad A. Smith, *Saggi filosofici*, cit., p. 45.

[28] G. Duso, *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987.

[29] M.L. Pesante, «Il debito pubblico e le sue antinomie da Davenant a Smith», in *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 371-419: in particolare alle pp. 406 ss.

[30] T.D. Campbell, *Adam Smith's Science of Morals*, London, 1971, p. 206.

[31] A. Smith, *Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms*, a c. di E. Cannan, Oxford, 1896, p. 3.

[32] E. Cannan, «Rassegna della teoria economica», traduzione di Renzo Fubini, in «Nuova collana di economisti», UTET, vol. I: *Storia delle teorìe*, Torino, 1932, p. 21.

[33] Introduzione, pp. CXII-CXIII.

[34] Ci riferiamo ai saggi di aa.w. sulla storia della «Polizia», pubblicati negli utilissimi «Materiali per un lessico politico europeo» *(Filosofia politica*, II, 1, 1988, pp. 5-147); fra i quali ci piace ricordare in particolare quello di P.L. Porta per la sua specifica afferenza al nostro Autore «I fondamenti dell'ordine

economico: “policy”, “police” e “politeness” nel pensiero scozzese», ivi, pp. 37-68.

[35] E. Cannan, «Rassegna della teoria economica», cit. p. 44.

[36] *Essai sur la nature du commerce en général*, Londres, 1755.

[37] J.A. Schumpeter, *Storia dell’analisi economica*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1959, pp. 260-3; L. Einaudi, introduzione cit., p. XVI.

[38] J. Locke, *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Raising the Value of Money*, 1692, poi in *Severa! Papers*, London, 1696, p. 66.

[39] *Divi Thomae Aquinatis Summa Theologica*; ila, nae, qu. 118, art. 1.

[40] *Dig.*, XXV, 1, 3; XXV, 1, 14; I, 16, 79.

[41] D. Hume, «Sull’affinamento delle arti», in *Discorsi Politici*, tr. it. di M. Misul, Torino, Boringhieri, 1969, pp. 34-48.

[42] J. Bury, *op. cit.*, p. 134.

[43] E. Pesciarelli, «Aspetti della influenza di Francis Hutcheson sul pensiero di Adam Smith», in *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., p. 336.

[44] K. Marx, *Il capitale*, vol. I, trad. it. di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 488.

[45] *Ibid.*, p. 79.

[46] F.M. Eden, *The State of the Poor: or an History of the Labouring Classes in England, from the Conquest to the Present Period*, tre voli., Londra, 1797.

[47] K. Marx, *Il capitale*, vol. I, cit., p. 675.

[48] G. Giorgetti, «Avvertenza per la traduzione», premessa a Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 107.

[49] G. Pietranera, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Milano, Feltrinelli, 1963, cap. vii, «Lavoro-comandato o lavoro-contenuto?», pp. 251-331.

[50] A. Smith, *La ricchezza delle nazioni. Abbozzo*, a cura di V. Parlato, Torino, Boringhieri, 1969, p. 9.

[51] K. Marx, *Il capitale*, vol. I, cit., p. 715.

[52] G.D. Romagnosi, «Del pauperismo britannico», in *Annali universali di statistica pubblica, storia, viaggi e commercio»*, vol. XIX, fase. 57, marzo 1829, pp. 225-55. Ora in G.D. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari, *Opere*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1957, pp. 97-116.

[53] Si veda per esempio, di parte fabiana, il classico studio di S. e B. Webb, *English Poor Law History*, London, 1927, vol. I, pp. 141-144.

[54] C. De Boni, *Politica e leggi dell’economia. Il dibattito sulla povertà nell’Inghilterra della rivoluzione industriale*, Padova, Cedam, 1994, p. 47.

[55] K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, trad. it. cit., p. 801.

[56] *Ivi*, p. 823.

[57] *Ivi*, p. 633.

[58] F.M. Eden, *op. cit., I*, p. 57.

[59] C. De Boni, *op. cit.*., p. 80, 110.

[60] *Ivi*, p. 65.

[61] Introduzione alle *Lezioni di Glasgow*, cit., p. CVII.

[62] E. Cannan, «Rassegna della teoria economica», cit., p. 305.

63 G.M. Trevelyan, *Illustrated English History,* vol. III, Harmondsworth, Middlesex, Penguin Books Ltd., 1966, pp. 26-7.

64 G.M. Trevelyan, *op. cit.*, pp. 26-7.

65 W. Sombart, *Il capitalismo moderno,* Torino, UTET, 1967, pp. 266-71.

66 Citato in E. Cannan, «Rassegna della teoria economica», cit., p. 125.

67 *Ibid.,* p. 130.

68 K. Marx, *Il capitale,* vol. I, cit., p. 648.

69 K. Marx, *Il capitale,* vol. II, tr. it. di R. Panzieri, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 406-7.

70 G. Pietranera, *op. cit.*, Cap. v, pp. 172-235.

71 E. Cannan, «Rassegna della teoria economica», cit., p. 21.

72 K. Marx, *Il capitale,* vol. I, cit., pp. 647-8.

73 K. Marx, *Il capitale,* voi. n, cit., pp. 381-2.

6

74 In *Democracy and the Labour Movement,* ed. by J. Saville, London, 1954.

75 E. Pesciarelli, «Adam Smith dal modo di sussistenza al modo di produzione», *Quaderni di sociologia*, 26, 1977.

76 E. Pesciarelli, «Aspetti della influenza di Francis Hutcheson sul pensiero di Adam Smith», cit., p. 336. 338.

INDAGINE SULLA NATURA E LE CAUSE DELLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

N.B. Le note senza parentesi sono di Adam Smith; quelle fra parentesi quadre sono dei traduttori.

Introduzione e piano dell’opera

Introduzione

Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma e che consistono in effetti o nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni.

Una nazione risulterà quindi provvista più o meno bene delle cose necessarie e comode che le occorrono, nella misura in cui sarà maggiore o minore il rapporto tra quel prodotto, ovvero tra ciò che si compra con esso, e la quantità di persone che lo devono consumare.

Un tale rapporto viene però regolato, in ogni singola nazione, da due circostanze distinte: la prima è l’arte, la destrezza e l’intelligenza con cui vi si esercita il lavoro; la seconda, il rapporto tra gli individui occupati in un lavoro utile e quelli che non lo sono. Data una particolare situazione del suolo, del clima e dell’estensione del territorio di una determinata nazione, l’abbondanza o la scarsità delle sue risorse dipendono necessariamente da queste due circostanze.

L’abbondanza e la scarsità di tali risorse sembra dipendano più dalla prima che dalla seconda circostanza. Nelle nazioni selvagge di cacciatori e pescatori, ogni individuo in grado di operare è più o meno impiegato in un lavoro utile con cui si sforza di provvedere alle necessità e ai comodi della vita, propri e di quei membri della sua famiglia o tribù troppo giovani o troppo vecchi o comunque troppo deboli per andare a caccia e a pesca. Pure, tali nazioni vivono in una povertà così orribile che soltanto per bisogno si trovano spesso ridotte, o almeno credono di esserlo, alla necessità di eliminare bambini, vecchi e ammalati inguaribili, talvolta uccidendoli senz’altro, talvolta abbandonandoli ed esponendoli così alla morte per fame o a essere divorati dalle fiere. Nelle nazioni civili e floride, all’opposto, sebbene una gran quantità di gente non lavori affatto, e molte di queste persone consumino il prodotto di un lavoro dieci e spesso cento volte maggiore della maggior parte di quelli che lavorano, pure il prodotto complessivo del lavoro sociale è così grande che tutti gli individui ne risultano spesso abbondantemente provvisti, sicché la parte di necessità e comodità della

vita di cui può godere un operaio frugale e industrioso, anche del più umile dei ceti poveri, sarà sempre maggiore di quella che può ottenere un selvaggio.

Le cause di questo progresso delle capacità produttive del lavoro e l'ordine secondo cui il suo prodotto si distribuisce naturalmente tra gli uomini dei diversi ceti e condizioni sociali, costituiscono l'argomento del primo libro di questa indagine.

Data la situazione effettiva dell'arte, della destrezza e dell'intelligenza con cui si esercita il lavoro in ogni singola nazione, l'abbondanza o la scarsità delle risorse che esso fornisce ogni anno dipendono necessariamente dal rapporto tra il numero delle persone che sono impiegate e il numero di quelle che non lo sono. Più avanti si vedrà che il numero dei lavoratori utili e produttivi è ovunque proporzionale alla quantità del fondo capitale impiegato per metterli all'opera, ed è anche in rapporto con il modo particolare di questo impiego. Di conseguenza, il secondo libro tratta della natura del fondo capitale, del modo in cui viene gradualmente accumulato e delle diverse quantità di lavoro che mette in moto a seconda dei diversi modi d'impiego.

Le nazioni più progredite nell'arte, nella destrezza e nell'intelligenza con cui viene esercitato il lavoro hanno seguito indirizzi assai diversi nella guida o direzione complessiva del lavoro stesso; e questi indirizzi non sono stati tutti altrettanto vantaggiosi per la quantità del prodotto. Gli ordinamenti politici di alcune nazioni hanno incoraggiato in modo straordinario l'attività della campagna, quelli di altre l'attività delle città, e sarebbe difficile trovarne uno che si sia comportato in modo equo e imparziale nei confronti di ogni sorta di attività. Dalla caduta dell'impero romano gli ordinamenti politici europei sono stati favorevoli alle arti, alle manifatture e al commercio, che sono l'attività della città, piuttosto che all'agricoltura, attività della campagna. Le circostanze a cui sembra si possano far risalire l'introduzione e il consolidamento di questi ordinamenti politici sono spiegate nel libro terzo.

Quantunque all'inizio questi diversi indirizzi siano probabilmente stati introdotti a opera di interessi privati e pregiudizi di ordini sociali particolari, senza riguardi o previsioni di nessun tipo quanto alle loro conseguenze sul benessere generale della società, nondimeno hanno dato luogo a teorie molto diverse in economia politica, alcune delle quali esaltano l'importanza dell'attività che si esercita nelle città, altre l'importanza di quella che si esercita nelle campagne. Queste teorie hanno avuto una influenza considerevole non soltanto sulle opinioni degli uomini di cultura, ma anche sulla direzione della società esercitata da principi e Stati sovrani. Mi sono sforzato, nel quarto libro, di esporre nel modo più completo e chiaro possibile queste diverse teorie e gli effetti principali che hanno prodotto in diverse epoche e in diverse nazioni.

Oggetto di questi primi quattro libri è spiegare in che cosa sia consistito il reddito della grande massa della popolazione, ossia quale sia stata la natura dei fondi che in tempi diversi e in diverse nazioni hanno consentito un determinato consumo annuale. Il quinto e ultimo libro tratta del reddito del sovrano o della repubblica. In questo libro mi sono sforzato di mostrare: in primo luogo, quali sono le spese necessarie del sovrano o della repubblica, quali di queste spese dovrebbero essere coperte dalla contribuzione generale dell'intera società e quali dalla contribuzione di una parte soltanto di essa, o di alcuni suoi particolari membri; in secondo luogo, quali sono i diversi metodi con cui si può ottenere che sia la società intera a concorrere a coprire le spese che le toccano e quali sono i principali vantaggi e svantaggi di ognuno di questi metodi; in terzo luogo, infine, quali sono le ragioni e le cause che hanno indotto quasi tutti i governi moderni a ipotecare una parte di questo reddito o a contrarre debiti, e quali sono stati gli effetti di questi debiti sulla ricchezza reale, il prodotto annuo della terra e del lavoro in una data società.

Libro primo

Delle cause del progresso nelle capacità produttive del lavoro, e dell'ordine secondo cui il prodotto viene naturalmente a distribuirsi tra i diversi ceti della popolazione

I. *Della divisione del lavoro*

La causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell'arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro viene svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro.

Esaminando il modo in cui la divisione del lavoro funziona in manifatture particolari, sarà più facile comprenderne gli effetti suirinsieme della società. Si suppone in genere che la divisione del lavoro si trovi spinta al massimo in alcune manifatture di modesto rilievo. In realtà, non è che qui il fenomeno sia più spinto che in altre di maggiore importanza; semplicemente, nelle piccole manifatture destinate a provvedere ai piccoli bisogni di poche persone, il numero degli operai non può che essere piccolo, sicché gli addetti ai diversi rami del lavoro possono spesso trovarsi riuniti nella stessa casa di lavoro e posti tutti insieme sotto gli sguardi dell'osservatore. Al contrario, nelle grandi manifatture destinate a provvedere ai grandi bisogni della massa della popolazione, ogni diverso ramo del lavoro impiega un numero tale di operai che è impossibile riunirli nella stessa casa di lavoro, sicché raramente si possono vedere insieme più degli addetti a una singola lavorazione. Per quanto dunque in simili manifatture il lavoro possa essere diviso in un numero di parti molto maggiore che in quelle di minore importanza, la divisione è molto meno evidente e di conseguenza è stata molto meno osservata.

Prendiamo dunque come esempio una manifattura di modestissimo rilievo, ma in cui la divisione del lavoro è stata osservata più volte, cioè il mestiere dello spillettaio. Un operaio non addestrato a questo compito che la divisione del lavoro ha reso un mestiere distinto, e non abituato a usare le macchine che vi si impiegano, all'invenzione delle quali è probabile abbia dato spunto la stessa

divisione del lavoro, applicandosi al massimo difficilmente riuscirà a fare uno spillo al giorno e certo non arriverà a farne venti. Ma, dato il modo in cui viene svolto oggi questo compito, non solo tale lavoro nel suo complesso è divenuto un mestiere particolare, ma è diviso in un certo numero di specialità, la maggior parte delle quali sono anch'esse mestieri particolari. Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia airestremità dove deve inserirsi la capocchia; fare la capocchia richiede due o tre operazioni distinte; inserirla è un'attività distinta, pulire gli spilli è un'altra, e persino il metterli nella carta è un'altra occupazione a sé stante; sicché l'importante attività di fabbricare uno spillo viene divisa, in tal modo, in circa diciotto distinte operazioni che, in alcune manifatture, sono tutte compiute da mani diverse, sebbene si diano casi in cui la stessa persona ne compie due o tre. Io ho visto una piccola manifattura di questo tipo dov'erano impiegati soltanto dieci uomini e dove alcuni di loro, di conseguenza, compivano due o tre operazioni distinte. Ma, sebbene fossero molto poveri e perciò solo mediocremente dotati delle macchine necessarie, erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare, fra tutti, circa dodici libbre di spilli al giorno. In una libbra ci sono più di quattromila spilli di formato medio. Quelle dieci persone, dunque, riuscivano a fabbricare, fra tutti, più di quarantottomila spilli al giorno. Si può dunque considerare che ogni persona, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, fabbricasse quattromilaottocento spilli al giorno. Se invece avessero lavorato tutti in modo separato e indipendente e senza che alcuno di loro fosse stato previamente addestrato a questo compito particolare, non avrebbero certamente potuto fabbricare neanche venti spilli al giorno per ciascuno, forse neanche un solo spillo al giorno, cioè, certamente neanche la duecentoquarantesima parte, e forse neanche la quattromilaottocentesima parte di quello che sono attualmente in grado di fare, grazie a un'adeguata divisione e combinazione delle diverse operazioni.

In tutte le altre arti e manifatture la divisione del lavoro dà luogo a effetti analoghi a quelli che abbiamo riscontrato in quest'attività di modestissimo rilievo; per quanto, in molte di esse, il lavoro non possa essere suddiviso fino a questo punto, né ridotto a una tale semplicità di operazioni. La divisione del lavoro, comunque, nella misura in cui può essere introdotta, determina in ogni mestiere un aumento proporzionale delle capacità produttive del lavoro. Sembra che la separazione di diversi mestieri e occupazioni sia nata proprio in conseguenza di questo vantaggio e in genere essa è più spinta nei paesi più industriosi che godono di un più alto livello di civiltà: ciò che è opera di un sol uomo in uno stadio primitivo della società diviene infatti opera di parecchi in una società progredita. In ogni società progredita, generalmente, l'agricoltore

non è che un agricoltore, il manifatturiere non è che un manifatturiere. Inoltre, il lavoro necessario a un completo ciclo di fabbricazione è quasi sempre diviso fra un gran numero di mani. Quanti diversi mestieri sono chiamati in causa in ogni ramo della manifattura della lana e del lino, dagli allevatori di pecore e dai coltivatori di lino fino ai candeggiatori e agli stiratori di tele e ai tintori e agli apprettato ri di panni! L'agricoltura, in verità, per sua natura non consente tante suddivisioni del lavoro come le manifatture, né una così completa separazione di un'attività dall'altra. È impossibile separare del tutto l'attività dell'allevatore da quella del coltivatore di grano, come avviene invece in genere del mestiere del falegname rispetto a quello del fabbro. Il filatore è quasi sempre una persona distinta dal tessitore; ma l'aratore, l'erpicatore, il seminatore e il mietitore del grano sono spesso la stessa persona. Dato che questi diversi tipi di lavoro sono legati a scadenze periodiche connesse con le diverse stagioni dell'anno, nessuno di essi può tenere occupato costantemente lo stesso uomo. Questa impossibilità di attuare una così completa e integrale separazione di tutte le diverse forme del lavoro impiegato nell'agricoltura è forse la ragione per cui il progresso delle capacità produttive del lavoro in questo campo di attività non sempre ha tenuto il passo con quello che si è verificato nelle manifatture.

Certo, le nazioni più prospere superano di norma tutte le loro vicine tanto nell'agricoltura quanto nelle manifatture; ma accade in genere ch'esse si distinguano più per la loro superiorità in queste ultime che nella prima. Le loro terre sono in genere meglio coltivate e, potendo disporre in più larga misura di lavoro e di denaro da spendere, producono di più in rapporto all'estensione e alla fertilità naturale del terreno.

Ma questa superiorità produttiva di rado è molto più che proporzionale alla superiorità nel disporre di lavoro e denaro da spendervi. Nell'agricoltura il lavoro delle nazioni ricche non sempre è molto più produttivo di quello delle nazioni povere; o, almeno, la differenza di produttività non è mai così rilevante com'è di norma nel campo manifatturiero. Perciò, il grano del paese ricco, a parità di qualità, non sempre sarà meno caro, sul mercato, di quello del paese povero. Il grano polacco si trova a buon mercato quanto quello francese di pari qualità, nonostante lo stadio superiore di ricchezza e di progresso della Francia. Il grano francese, nelle province di produzione, è altrettanto buono di quello inglese e, se non proprio tutti gli anni, il più delle volte si vende quasi allo stesso prezzo, sebbene per ricchezza e progresso la Francia sia forse inferiore all'Inghilterra. Le terre da grano dell'Inghilterra, peraltro, sono meglio coltivate di quelle della Francia e queste ultime si dice siano molto meglio coltivate di quelle della Polonia.

Ma la nazione povera, per quanto possa rivaleggiare in qualche misura,

nonostante l’inferiorità delle sue colture, con quella ricca nel prezzo e nella qualità del suo grano, non può aspirare a nessuna competizione del genere nel campo manifatturiero, non almeno quando una data manifattura si adatti al suolo, al clima e alla situazione del paese ricco. Le sete francesi sono migliori e più a buon mercato di quelle inglesi, perché la manifattura della seta, almeno con gli alti dazi che colpiscono attualmente l’importazione della seta grezza, non si adatta bene al clima dell’Inghilterra come si adatta invece a quello della Francia. Ma le ferramenta e i panni di lana grossa fabbricati in Inghilterra sono incomparabilmente superiori a quelli francesi, e anche molto più a buon mercato a parità di qualità. In Polonia si dice che quasi non ci siano manifatture di alcun tipo, eccetto un certo numero di quelle manifatture più ordinarie di tipo domestico, senza le quali nessun paese sarebbe in grado di sopravvivere.

Questo grande aumento della quantità di lavoro che, a seguito della divisione del lavoro, lo stesso numero di persone riesce a svolgere, è dovuto a tre diverse circostanze: primo, all’aumento di destrezza di ogni singolo operaio; secondo, al risparmio del tempo che di solito si perde per passare da una specie di lavoro a un’altra; e infine all’invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro e permettono a un solo uomo di fare il lavoro di molti.

La maggior destrezza dell’operaio, in primo luogo, non può che accrescere la quantità di lavoro che è in grado di svolgere; e la divisione del lavoro, riducendo l’attività di ogni uomo a una sola semplice operazione e facendo di quest’operazione l’unica occupazione della sua vita, non può che accrescere di molto la destrezza dell’operaio. Un comune fabbro che, per quanto abituato a maneggiare il martello, non si sia mai dedicato alla fabbricazione dei chiodi, se per qualche ragione particolare dovesse provarcisi, riuscirebbe a farne sì e no due o trecento al giorno, per di più di qualità molto scadente. Un fabbro che ne abbia qualche esperienza, ma la cui unica o principale attività non consista nel fabbricare chiodi, anche se s’impegna al massimo, raramente potrà farne più di ottocento o mille al giorno. Io ho visto parecchi ragazzi sotto i vent’anni che non avevano mai fatto altro mestiere che quello di fabbricare chiodi e che, quando ci si mettevano, riuscivano a farne ciascuno più di duemilatrecento al giorno. Fabbricare un chiodo, peraltro, non è affatto un’operazione delle più semplici: la stessa persona deve azionare il mantice, attizzare o alimentare il fuoco a seconda del bisogno e, nel forgiare la testa, deve persino cambiare gli arnesi. Le diverse operazioni in cui si suddivide la fabbricazione di uno spillo o di un bottone metallico sono tutte molto più semplici e la destrezza di una persona che ha passato tutta la vita a compiere quelle operazioni è di solito molto maggiore. Certe operazioni vengono eseguite a una velocità tale che nessuno penserebbe che la mano dell’uomo ne sia capace, se non l’avesse visto con i propri occhi.

In secondo luogo, il vantaggio che si ottiene risparmiando il tempo che si perde di solito nel passare da un tipo di lavoro a un altro è molto maggiore di quanto non si riesca a immaginare a prima vista. È impossibile passare molto velocemente da un tipo di lavoro a un altro, che venga svolto in un luogo diverso e con arnesi completamente diversi. Un tessitore di campagna, che coltiva un piccolo podere, deve perdere un bel po' di tempo negli spostamenti dal telaio al campo e dal campo al telaio. Quando i due mestieri possono essere esercitati nella stessa casa di lavoro, la perdita di tempo è senza dubbio molto minore, pur essendo, anche in questo caso, molto considerevole. Quando si passa da un'occupazione a un'altra, di solito si resta un po' di tempo con le mani in mano. Quando si sta per cominciare un nuovo lavoro, raramente si è molto appassionati e partecipi: la mente, come si dice, è altrove e per un po' di tempo ci si gingilla invece d'impegnarsi con diligenza. I lavoratori della campagna, costretti come sono a cambiar lavoro e arnesi ogni mezz'ora e a far uso delle mani in venti modi diversi ogni giorno della vita, acquisiscono naturalmente (o meglio per necessità) un'abitudine alla dispersione e ad applicarsi svogliatamente e senza concentrazione che quasi sempre li rende pigri e oziosi, incapaci di rigorosa applicazione anche nei casi più urgenti. Anche a prescindere dalla mancanza di destrezza, basta quindi questa ragione a spiegare la minor quantità di lavoro che sono in grado di svolgere.

In terzo luogo, infine, ognuno può rendersi conto di quanto il lavoro sia facilitato e abbreviato dall'uso di apposite macchine. Non c'è bisogno di fare esempi. Mi limiterò a osservare che l'invenzione di tutte le macchine che tanto facilitano e abbreviano il lavoro sembra si debba in origine alla divisione del lavoro. Quando tutta l'attenzione delle menti è indirizzata verso un unico scopo, è molto più probabile che si scoprano metodi più semplici e rapidi per raggiungerlo, che non quando l'attenzione è dispersa fra una grande varietà di cose. Ora, in conseguenza della divisione del lavoro, l'intera attenzione di ogni uomo viene indirizzata verso un unico oggetto molto semplice. È dunque naturale aspettarsi che, fra coloro che sono impiegati in un singolo ramo di attività, qualcuno possa escogitare metodi più semplici e rapidi per svolgere il suo lavoro, sempre che la natura del compito consenta tali miglioramenti. Gran parte delle macchine di cui si fa uso nelle manifatture in cui il lavoro è suddiviso furono in origine invenzioni di comuni operai, i quali, venendo tutti impiegati ciascuno in qualche operazione molto semplice, finirono per indirizzare i loro pensieri a escogitare metodi più facili e rapidi per compierla. Chiunque abbia avuto occasione di visitare frequentemente tali manifatture, deve avere spesso osservato delle bellissime macchine, nate dalle invenzioni degli operai al fine di facilitare e sbrigare più rapidamente la loro singola parte di lavoro. Nelle prime

macchine a vapore un ragazzo era espressamente occupato ad aprire e chiudere alternativamente la comunicazione fra la caldaia e il cilindro, a seconda che il pistone salisse o scendesse. Uno di questi ragazzi, a cui piaceva giocare con i compagni, osservò che, legando con un laccio a un'altra parte della macchina la maniglia della valvola che apriva questa comunicazione, la valvola si sarebbe aperta e chiusa senza bisogno della sua assistenza, lasciandolo libero di divertirsi con i suoi compagni di gioco. Ecco così che uno dei più notevoli perfezionamenti che siano stati apportati a questa macchina fin da quando fu inventata fu la scoperta di un ragazzo che voleva risparmiarsi il lavoro.

Non tutti i perfezionamenti delle macchine, però, sono derivati dalle invenzioni di coloro che le usavano abitualmente. Molti perfezionamenti sono stati realizzati grazie all'ingegnosità dei costruttori di macchine, quando costruirle divenne il contenuto di una professione specifica, e altri dall'ingegnosità dei cosiddetti filosofi, o speculativi, la cui professione non consiste nel fare qualche cosa, ma nell'osservare ogni cosa, sicché proprio per questo sono in grado di combinare e unificare le possibilità insite negli oggetti più dissimili e lontani fra loro. Con il progredire della società, la filosofia, o speculazione, diviene, come ogni altra occupazione, l'unica o la principale attività professionale di una particolare categoria di cittadini e, come ogni altra occupazione, anch'essa si suddivide in un gran numero di rami diversi, ciascuno dei quali occupa una particolare categoria o un particolare gruppo di filosofi. E questa suddivisione delle occupazioni nella filosofia, come in ogni altra attività, accresce la perizia e fa risparmiare tempo. Ciascun individuo diviene più competente nel suo ramo specifico, complessivamente viene svolto un lavoro maggiore e la quantità del sapere ne risulta considerevolmente accresciuta.

La grande moltiplicazione dei prodotti di tutte le varie arti, in conseguenza della divisione del lavoro, è all'origine, in una società ben governata, di una generale prosperità che estende i suoi benefici fino alle classi più basse del popolo. Ogni operaio può disporre di una grande quantità del suo lavoro che supera le sue necessità e, dal momento che tutti gli altri operai si trovano esattamente nella stessa situazione, è in grado di scambiare una grande quantità dei suoi beni con una grande quantità dei beni degli altri, oppure, che è lo stesso, con il prezzo di questa quantità. Egli li fornisce copiosamente di ciò di cui hanno bisogno ed essi fanno lo stesso con lui, sicché una generale abbondanza si diffonde fra tutti i diversi ceti sociali.

Osservate il benessere di cui godono, in un paese civile e fiorente, il più comune artigiano o lavorante a giornata e vi accorgerete che è incalcolabile il numero di coloro che sono stati impiegati per procurargli questo suo benessere con una parte, anche piccola, della loro operosità. L'abito di lana col quale si

ripara il lavorante a giornata, per esempio, per grezzo e ruvido che sia, è il prodotto del lavoro congiunto di una moltitudine di operai. Il pastore, il selezionatore delle lane, il cardatore o scardassiere, il tintore, il filatore, il tessitore, il follatore, l'apprettatore e molti altri ancora devono tutti riunire le loro diverse arti per portare a termine questa semplice produzione domestica.

Quanti mercanti e quanti trasportatori, inoltre, devono essere stati impiegati per trasferire i materiali da alcuni di quegli operai ad altri, che spesso vivono in luoghi lontanissimi del paese! Quanto commercio e, in particolare, quanta navigazione, quanti costruttori di navi, marinai, fabbricanti di vele e funai devono essere stati impiegati per riunire le diverse droghe usate dal tintore, che spesso provengono dai più remoti angoli del mondo! E che varietà di lavoro è ancora necessaria per produrre gli utensili dell'ultimo di quegli operai! Per non parlare di macchine complicate come la nave del marinaio, la gualchiera del follatore o magari il telaio del tessitore, limitiamoci a considerare quale varietà di lavoro richiede la costruzione della semplicissima macchina con cui il pastore taglia la lana, le forbici. Il minatore, il costruttore della fornace per la fusione del minerale, il taglialegna, il bruciatore di carbonella da usare nella fonderia, il mattonaio, il muratore, gli operai addetti alla fornace, il gualchieraio, il forgiatore, il fabbro devono tutti riunire le loro diverse arti per produrle. Se dovessimo esaminare allo stesso modo tutte le diverse parti del suo abbigliamento e dei mobili di casa sua, la camicia di tela grezza che indossa sulla pelle, le scarpe che porta ai piedi, il letto nel quale dorme, con tutte le diverse parti che lo compongono, la graticola su cui si prepara i cibi, il carbone che adopera, estratto dalle viscere della terra e forse portatogli dopo un lungo trasporto per terra e per mare, tutti gli altri utensili della cucina, tutte le suppellettili della tavola, i coltelli e le forchette, i piatti di creta o di stagno nei quali serve i cibi e fa le parti; se esaminassimo quante diverse mani ci sono volute per preparargli il pane e la birra; o le finestre di vetro che lasciano entrare luce e calore e lasciano fuori vento e pioggia, con le diverse cognizioni e arti necessarie a realizzare questa bella e felice invenzione, in mancanza della quale queste parti settentrionali del globo difficilmente avrebbero potuto offrire abitazioni molto confortevoli; e infine gli arnesi di tutti i diversi operai impiegati nella produzione di queste diverse comodità; se, come dicevo, esaminassimo tutte queste cose e considerassimo quale complessità di lavoro c'è voluta per ognuna di esse, ci convinceremmo che, senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaia di persone, l'ultimo degli abitanti di un paese civile non potrebbe mai godere, come ora di norma gode, di un tenore di vita che noi a torto riteniamo semplice e facile ad aversi. Sembrerà certo tale, a paragone del lusso più sfrenato di un gran signore; pure, è probabile che da questo punto di vista, la

distanza che separa un principe europeo da un contadino industrioso e frugale è meno grande di quella tra quest’ultimo e i vari re africani, padroni assoluti della vita e della libertà di diecimila selvaggi nudi.

II. *Del principio che dà origine alla divisione del lavoro*

Questa divisione del lavoro, da cui tanti vantaggi sono derivati, non è in origine il risultato di una consapevole intenzione degli uomini, che preveda la generale prosperità che ne risulta. Si tratta invece della conseguenza necessaria, per quanto assai lenta e graduale, di una particolare inclinazione della natura umana che non si preoccupa certo di un'utilità così estesa: l'inclinazione a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con l'altra.

Se poi questa inclinazione sia uno di quei principi originari della natura umana al di là dei quali non si possono cercare spiegazioni ulteriori, o se invece, come sembra più probabile, essa non sia la conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e della parola, è un problema che non riguarda questa ricerca. Quest'inclinazione è comune a tutti gli uomini e non si trova nelle altre razze animali, che sembra ignorino questo come ogni altro tipo di contratto. Vedendo due levrieri che corrono dietro alla stessa lepre, saremmo talvolta tentati di supporre tra loro una sorta di accordo. Ciascuno dei due spinge la lepre verso il suo compagno o tenta di afferrarla quando il compagno la spinge verso di lui. Pure, questo non è il risultato di una specie di contratto, ma dell'incontro accidentale delle loro passioni che si rivolgono insieme verso lo stesso oggetto e nello stesso momento. Nessuno ha mai visto un cane con un suo simile fare lo scambio deliberato e leale di un osso contro un altro osso. Nessuno ha mai visto un animale, coi suoi gesti o le sue grida naturali, far capire a un altro animale: «Questo è mio, quello è tuo, io darei volentieri questo in cambio di quello». Quando un animale ha bisogno di ottenere qualcosa, da un uomo o da un altro animale, non ha altri mezzi di persuasione oltre quello di guadagnarsi il favore di colui di cui ricerca i servizi. Il cucciolo lecca la madre; lo spaniel tenta con mille scodinzolamenti di attirare l'attenzione del padrone che sta pranzando per farsi dare da mangiare. Anche l'uomo usa qualche volta coi suoi simili le stesse arti e, quando non ha altri mezzi per indurli ad agire secondo i suoi desideri, tenta di ottenere la loro benevolenza profondendosi in gentilezze servili e striscianti. Ma l'uomo non ha il tempo per comportarsi così in tutte le circostanze. In una società incivilita egli ha bisogno in ogni momento della cooperazione e dell'assistenza di moltissima gente, mentre tutta la vita gli basta appena per assicurarsi l'amicizia di poche persone. In quasi tutte le altre razze animali l'individuo giunto a maturità è del tutto indipendente e nel suo stato naturale non ha bisogno dell'assistenza di altre creature viventi. L'uomo ha invece quasi sempre bisogno dell'aiuto dei suoi simili e lo aspetterebbe invano dalla sola benevolenza; avrà molta più probabilità di ottenerlo volgendo a suo favore l'egoismo altrui e dimostrando il vantaggio che gli altri otterrebbero facendo ciò

che egli chiede. Chiunque offra a un altro un contratto, avanza una proposta di questo tipo: «Dammi la tal cosa, di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu». Tale è il senso di offerte di questo genere, e tale è il modo in cui noi tutti ci procuriamo gli uni dagli altri la massima parte dei buoni uffici di cui abbiamo bisogno. Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi. Nessuno che non sia un mendicante sceglie mai di dipendere soprattutto dalla benevolenza dei suoi concittadini, e persino un mendicante non dipende esclusivamente da essa. È vero che tutti i fondi con cui provvede al suo mantenimento gli vengono dalla carità delle persone di buon cuore. Ma per quanto tutte le cose necessarie di cui ha bisogno gli arrivino in ultima analisi da questa fonte, essa non può né deve procurargliele direttamente man mano che gliene sorge il bisogno. Alla maggior parte dei suoi bisogni, il mendicante, come chiunque altro, provvede di volta in volta con la contrattazione, il baratto e l'acquisto. Col denaro che uno gli dà, si compra del cibo. I vestiti vecchi che gli regala un altro, li cambia con altri vestiti vecchi che gli vanno meglio, o con alloggio, o cibo, o denaro con cui può comprarsi cibo, vestiti o alloggio, secondo il bisogno.

Allo stesso modo in cui contrattazione, baratto e acquisto sono i mezzi attraverso cui ci procuriamo gli uni dagli altri la maggior parte dei buoni uffici di cui abbiamo bisogno, è questa stessa disposizione a trafficare che dà origine alla divisione del lavoro. In una tribù di cacciatori o di pescatori, un individuo fa per esempio archi e frecce con più rapidità e destrezza degli altri e li dà spesso ai suoi compagni in cambio di selvaggina o bestiame. Alla fine si accorgerà che in questo modo può avere più bestiame e selvaggina di quanto ne avrebbe se fosse andato a caccia di persona, sicché in base al semplice interesse egoistico la fabbricazione di armi e frecce si trasformerà nella sua occupazione principale ed egli diventerà una specie di armaiolo. Un altro è il migliore nel fabbricare le strutture e le coperture delle loro piccole capanne o abitazioni mobili; si abitua a rendersi utile in questo modo ai suoi vicini, che dal canto loro lo ricambiano con bestiame e selvaggina; sicché alla fine trova il suo interesse nel dedicarsi completamente a questa occupazione, ed eccolo diventato una specie di carpentiere edile. Un terzo diventa allo stesso modo fabbro o calderaio, un quarto conciàtore di cuoi o pelli, elemento principale dell'abbigliamento dei selvaggi. Così la certezza di avere la possibilità di scambiare tutto il sovrappiù del prodotto del proprio lavoro che supera il consumo, col sovrappiù del prodotto del lavoro degli altri uomini di cui si ha bisogno, incoraggia ogni uomo

a dedicarsi a una occupazione particolare, coltivando e portando alla perfezione il talento o l'inclinazione che si trova ad avere per un tipo particolare di attività.

La differenza tra i talenti naturali degli uomini è in effetti molto minore di quel che si pensa; e, in molti casi, le diversissime inclinazioni che sembrano distinguere in età matura uomini di diverse professioni sono piuttosto effetto che causa della divisione del lavoro. La differenza tra due personaggi tanto diversi come un filosofo e un volgare facchino di strada, per esempio, sembra derivi non tanto dalla natura quanto dall'abitudine, dal costume e dall'istruzione. Quando vennero al mondo, e fino a sei o otto anni, potevano anche somigliarsi molto e magari i genitori e i compagni di gioco non sarebbero stati capaci di notare nessuna differenza significativa. Ma a questa età, o poco dopo, vengono indirizzati a occupazioni molto diverse, sicché da allora comincia a essere avvertita una differenza di talenti che cresce a poco a poco fino a che la vanità del filosofo giunge a non riconoscere più quasi nessuna somiglianza. Ma senza la disposizione a trafficare, barattare e scambiare, ogni uomo avrebbe dovuto procurarsi da solo tutte le cose necessarie e comode della vita di cui ha bisogno; tutti avrebbero avuto le stesse funzioni da svolgere e lo stesso lavoro da fare e non sarebbe stata possibile la varietà di occupazioni che sola dà origine alle differenze di talenti.

Questa stessa disposizione che provoca una differenza di talento tanto notevole tra uomini di diverse professioni fa anche sì che essa risulti utile. Molte razze animali riconosciute come appartenenti alla stessa specie hanno ricevuto dalla natura differenze di caratteri molto più notevoli di quelle che si rilevano negli uomini indipendentemente dal costume e dall'occupazione. Di natura, un filosofo non è diverso per carattere e disposizione da un facchino di strada, neanche la metà di quanto è diverso un mastino da un levriero, o un levriero da uno spaniel, o uno spaniel da un cane da pastore. Queste diverse razze animali, per quanto appartengano alla stessa specie, non sono quasi di nessuna utilità le une alle altre. O almeno la forza del mastino non riceve alcun aiuto dalla velocità del levriero, o dal fiuto dello spaniel, o dalla docilità del cane da pastore. Gli effetti di questi diversi talenti, in assenza della capacità o della disposizione a barattare e scambiare, non possono essere messi in un fondo comune e non contribuiscono in nessun modo al benessere e alla comodità della specie. Ciascun animale rimane costretto a provvedere a se stesso e a difendersi separatamente e indipendentemente dagli altri e non ricava alcun vantaggio dalla varietà di talenti con cui la natura ha distinto i suoi simili. Tra gli uomini, al contrario, i più diversi ingegni si rendono utili gli uni agli altri; i diversi prodotti dei rispettivi talenti, per conseguenza dell'universale disposizione a trafficare, barattare e scambiare, si può dire vengano messi in un fondo comune in cui

ognuno può comprare qualsiasi parte gli serva del prodotto di talenti altrui.

III. *La divisione del lavoro è limitata dall'ampiezza del mercato*

Poiché la possibilità di scambiare è la causa originaria della divisione del lavoro, la misura in cui .la divisione del lavoro si realizza non può che essere limitata dalla misura di tale possibilità o, in altre parole, dall'ampiezza del mercato. Quando il mercato è molto ristretto non esistono incentivi a dedicarsi esclusivamente a una singola occupazione, non essendoci la possibilità di scambiare tutta la parte in sovrappiù del prodotto del proprio lavoro che supera il consumo, con le parti del prodotto degli altri uomini delle quali si ha bisogno.

Esistono attività, anche del tipo più umile, che si possono esercitare soltanto in una grande città. Un facchino, per esempio, non può trovare occupazione e sostentamento in nessun altro posto. Per costui un villaggio è una sfera troppo ristretta e anche una comune città di mercato non è abbastanza grande per garantirgli un'occupazione stabile. Nelle case isolate e nei piccolissimi villaggi dispersi per una regione deserta come le Highlands scozzesi ogni agricoltore non può che fare da macellaio, panettiere e birraio per la sua famiglia. In situazioni simili è difficile attendersi di trovare anche un fabbro, un falegname o un muratore a meno di venti miglia di distanza da un altro dello stesso mestiere. Le famiglie disperse che vivono ad almeno otto o dieci miglia di distanza dal più vicino di loro, devono imparare a fare da sé un gran numero di piccoli lavoretti per i quali in regioni più popolate avrebbero chiesto l'assistenza di questi operai. Gli operai di paese sono quasi sempre costretti a occuparsi di tutti i rami di attività abbastanza affini tra loro da impiegare lo stesso tipo di materiali. Un falegname di paese si occupa di tutti i tipi di lavoro che hanno a che fare col legno e un fabbro di paese con tutti i tipi di lavoro che hanno a che fare col ferro. Il primo non è solo falegname, ma stipettaio, ebanista, e persino intagliatore in legno oltre che fabbricante di ruote e aratri e carradore in carri e carrette. Le occupazioni del secondo sono ancora più varie. Anche un mestiere come quello del chiodaio sarebbe impossibile nelle zone più lontane e interne delle Highlands scozzesi: un operaio del genere, a una media di mille chiodi al giorno e di trecento giorni lavorativi all'anno, farebbe trecentomila chiodi in un anno, ma in una situazione simile non riuscirebbe a collocarne neanche mille, il lavoro di un giorno, in tutto un anno.

Una volta che il trasporto per via d'acqua abbia aperto a ogni sorta di attività un mercato più ampio di quello consentito dal solo trasporto per via di terra, è naturale che sia sulle coste del mare e lungo le rive dei fiumi navigabili che queste attività cominciano a progredire e a suddividersi, mentre spesso deve passare molto tempo prima che i progressi penetrino all'interno del paese. Un carro a ruote larghe condotto da due uomini e trainato da otto cavalli impiega

circa sei settimane a trasportare quattro tonnellate circa di merci da Londra a Edimburgo e ritorno. Un bastimento che fa vela dal porto di Londra a quello di Leith imbarcando sei o otto uomini, più o meno nello stesso tèmpo porta avanti e indietro circa duecento tonnellate di merci; sicché nello stesso periodo sei o otto uomini possono portare avanti e indietro per via d'acqua tra Londra e Edimburgo tante merci quante ne porterebbero cinquanta carri a ruote larghe condotti da cento uomini e trainati da quattrocento cavalli. Di conseguenza, sulle duecento tonnellate di merci trasportate per via di terra al miglior prezzo da Londra a Edimburgo, si devono caricare le spese del mantenimento di cento uomini e di quattrocento cavalli per sei settimane nonché del logoramento (che è più o meno la stessa cosa del mantenimento) di cinquanta carri a ruote larghe; laddove, sulla stessa quantità di beni trasportati per via d'acqua, si devono caricare soltanto le spese di mantenimento di sei o otto uomini e quelle del logoramento di un bastimento di duecento tonnellate, a parte il valore del maggior rischio, cioè la differenza tra l'assicurazione per via di terra e per via d'acqua.

Se quindi tra quei due luoghi non ci fossero altri mezzi di comunicazione tranne il trasporto per via di terra, sarebbe possibile trasportare dall'uno all'altro luogo solo beni che avessero un prezzo assai notevole in rapporto al peso; sarebbe quindi possibile solo una piccola parte del commercio che esiste attualmente e di conseguenza le attività di queste città godrebbero soltanto in minima parte dell'incentivo reciproco che oggi si danno. Non potrebbe esistere quasi nessun commercio mondiale a grande distanza. Quali beni potrebbero sopportare la spesa del trasporto su carro tra Londra e Calcutta? E se ne esistessero di tanto preziosi da poter sopportare questa spesa, con quale sicurezza si potrebbero trasportare attraverso i territori di tante nazioni barbare? Queste due città, a ogni modo, intrattengono ora un commercio reciproco notevolissimo e, fornendosi l'un l'altra un mercato, danno un considerevole incentivo alle rispettive attività.

Poiché questi sono dunque i vantaggi del trasporto per via d'acqua, è naturale che i primi progressi dell'arte e dell'industria si siano verificati là dove quest'opportunità apre il mercato del mondo intero ai prodotti di ogni sorta di lavoro. Solo molto più tardi quei progressi sono riusciti a penetrare all'interno del paese, dove il solo mercato per la maggior parte dei beni può restare a lungo il paese circostante che separa dalla costa e dai grandi fiumi navigabili. Nell'interno, l'ampiezza del mercato non può quindi che essere proporzionale, per un lungo periodo, alle ricchezze e alla popolazione del paese, sicché il progresso dell'interno non può che essere successivo al progresso del paese. Nelle nostre colonie dell'America del Nord le piantagioni hanno sempre seguito le coste del mare o le rive dei fiumi navigabili senza allontanarsi mai granché

dalle une o dalle altre.

Le nazioni che secondo le più autorevoli narrazioni storiche sembra si siano incivilite per prime sono state quelle che si stendevano lungo le coste del Mediterraneo. Questo mare, di gran lunga il più grande passaggio che si conosca al mondo, non avendo maree e non essendo quindi agitato se non dal vento, in virtù della calma della sua superficie, della moltitudine delle sue isole e della vicinanza delle sue rive circostanti, era estremamente favorevole all'infanzia della navigazione mondiale, quando gli uomini, che non conoscevano la bussola e avevano ancora una nozione imperfetta dell'arte di costruire le navi, temevano di perdere di vista le coste e di abbandonarsi alla violenza delle onde dell'Oceano. Oltrepassare le colonne d'Èrcole, ossia veleggiare fuori dello stretto di Gibilterra, nel mondo antico fu a lungo considerato come l'impresa di navigazione più mirabile e pericolosa. Gli stessi Fenici e Cartaginesi, i più valenti navigatori e costruttori di navi dell'antichità, si azzardarono a tentarla solo molto tardi e restarono a lungo le sole nazioni ad averla tentata.

Fra tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo l'Egitto sembra sia stato il primo in cui agricoltura e manifatture siano state coltivate e fatte progredire a un livello considerevole. L'Alto Egitto non si estende mai più di poche miglia lontano dal Nilo, e nel Basso Egitto il fiume si dirama in molti canali che con l'aiuto di un po' d'arte sembra abbiano consentito la comunicazione per via d'acqua non soltanto tra tutte le grandi città ma anche tra tutti i villaggi di qualche importanza e persino tra molte fattorie sparse per il territorio; più o meno allo stesso modo di ciò che succede oggi in Olanda col Reno e con la Mosa. L'estensione e la facilità della navigazione interna sono state verosimilmente una delle cause principali del precoce progresso dell'Egitto.

Allo stesso modo, nelle province del Bengala nelle Indie Orientali e in alcune province orientali della Cina, i progressi dell'agricoltura e delle manifatture sembra risalgano all'antichità più remota; per quanto questa grande antichità non sia garantita da narrazioni storiche sufficientemente autorevoli per il nostro mondo europeo. Nel Bengala il Gange e molti altri fiumi formano un gran numero di canali navigabili, come il Nilo in Egitto. Nelle province orientali della Cina, poi, molti grandi fiumi formano coi loro diversi affluenti una serie di canali che comunicando tra loro consentono una navigazione interna assai più estesa di quella del Nilo o del Gange, o forse di tutti e due insieme. Si deve notare che né gli antichi Egizi, né gli Indiani né i Cinesi incoraggiarono il commercio estero, ma sembra abbiano ricavato tutti la loro grande prosperità dalla navigazione interna.

Tutto l'interno dell'Africa, e tutta la regione dell'Asia che si estende molto a nord del Ponto Eusino e del Mar Caspio, cioè l'antica Scizia, le attuali Tartaria e

Siberia, sembra siano state in ogni epoca nella stessa condizione di barbarie e d'inciviltà in cui si trovano ora. Il mare della Tartaria è l'oceano ghiacciato che non consente navigazione e, sebbene alcuni tra i maggiori fiumi del mondo scorrano attraverso quel territorio, si trovano a troppa distanza l'uno dall'altro per portare commercio e comunicazione alla maggior parte del paese. In Africa non esistono grandi passaggi come il Baltico e l'Adriatico in Europa, il Mediterraneo e il Ponto Eusino tra Europa e Asia, e i golfi di Arabia, Persia, India, Bengala, Siam in Asia per portare il commercio marittimo all'interno del continente; e i grandi fiumi dell'Africa sono troppo lontani l'uno dall'altro per dare origine a una navigazione interna apprezzabile. E poi il commercio che una nazione può esercitare lungo un fiume che non si divida in una serie di affluenti o di canali, e che attraversi il territorio di altri paesi prima di gettarsi in mare, non può mai essere molto importante; giacché le nazioni che possiedono questi altri territori hanno sempre la possibilità di interrompere la comunicazione tra il paese più a monte e il mare. La navigazione del Danubio è di ben poca utilità per i diversi stati della Baviera, dell'Austria e dell'Ungheria in confronto a quel che sarebbe se uno di essi ne possedesse l'intero corso fino al Mar Nero.

IV. *Dell’orìgine e dell’uso della moneta*

Non appena la divisione del lavoro si è generalmente consolidata, soltanto una piccolissima parte dei bisogni di un uomo può essere soddisfatta col prodotto del suo personale lavoro. La massima parte egli la soddisfa scambiando la parte in sovrappiù dei prodotti del suo lavoro che supera il suo consumo, con le parti del prodotto del lavoro degli altri uomini di cui ha bisogno. Così ogni uomo vive di scambi o diventa in certa misura un mercante, e la società stessa tende a diventare ciò che propriamente si chiama una società commerciale.

Ma quando la divisione del lavoro aveva appena cominciato a prendere piede, questa possibilità di scambiare deve avere incontrato molti ostacoli e inciampi per essere messa in pratica. Supponiamo che un uomo abbia di una certa merce più di quanto gli serve mentre un altro ne ha meno. Di conseguenza il primo sarebbe lieto di collocare quel superfluo e il secondo di comprarlo. Ma se per caso il secondo non avesse nulla di cui il primo ha bisogno, tra loro non si potrebbe fare nessuno scambio. Il macellaio ha in bottega più carne di quanta ne possa consumare lui stesso e il birraio e il fornaio sarebbero entrambi disposti a comprarne una parte. Ma non hanno nulla da offrire in cambio, tranne i diversi prodotti dei loro rispettivi mestieri, e il macellaio è già fornito di tutto il pane e di tutta la birra di cui ha bisogno per il momento. Tra costoro, in questo caso, non si può fare nessuno scambio. L’uno non può essere mercante e gli altri non possono essere i suoi clienti, sicché non possono rendersi servizio a vicenda. Per evitare gli inconvenienti di queste situazioni, ogni uomo prudente in ogni epoca della società successiva alla prima introduzione della divisione del lavoro, deve naturalmente essersi sforzato di organizzare i suoi affari in modo da avere sempre presso di sé, oltre al prodotto specifico della sua attività, una certa quantità di una merce o di un’altra, tale da fargli ritenere che pochi la rifiuterebbero in cambio del prodotto della propria attività.

È probabile che molte merci siano state considerate e impiegate in vista di questo scopo. Nelle epoche rozze della società si dice che il bestiame sia stato il comune strumento del commercio, e, per quanto la cosa presentasse molti inconvenienti, noi troviamo che nell’antichità le cose erano spesso valutate secondo il numero di capi di bestiame che si davano in cambio di esse. L’armatura di Diomede, dice Omero, costa solo nove buoi, mentre quella di Glauco ne costa undici. Si dice che il comune strumento del commercio e degli scambi in Abissinia sia il sale; in alcune zone della costa indiana una specie di conchiglie; a Terranova il merluzzo secco; nella Virginia il tabacco; in alcune nostre colonie delle Indie Occidentali lo zucchero; in alcuni altri paesi le pelli o il cuoio conciato; e mi si dice che anche attualmente c’è un villaggio nella

Scozia dove non è cosa rara che un operaio porti chiodi invece di moneta alla bottega del fornaio o alla birreria.

In tutti i paesi però, sembra che alla fine gli uomini siano stati condotti da ragioni irresistibili a dare la preferenza per questo uso ai metalli rispetto a qualsiasi altra merce. I metalli non solo possono venir conservati con minori perdite rispetto a qualsiasi altra merce, giacché nulla è meno deperibile dei metalli, ma possono anche venir suddivisi, senza alcuna perdita, in qualsiasi numero di parti, così come, con la fusione, queste parti possono sempre essere facilmente riunite; qualità che nessuna altra merce altrettanto durevole possiede e che più di ogni altra qualità li rende adatti a essere gli strumenti del commercio e della circolazione. Chi, ad esempio, avesse voluto comprare del sale e non avesse avuto da dare in cambio altro che bestiame, sarebbe stato costretto a comprare sale per il valore di un bue intero o di un'intera pecora in una sola volta. Difficilmente avrebbe potuto comprarne di meno, giacché ciò che poteva dare in cambio non si sarebbe potuto dividere senza perdite; e se avesse avuto intenzione di comprarne di più sarebbe stato costretto per la stessa ragione a comprarne il doppio o il triplo, cioè per il valore di due o tre buoi, o di due o tre pecore. Se, al contrario, invece di pecore o buoi avesse avuto da dare in cambio metalli, avrebbe facilmente potuto proporzionare la quantità di metallo alla quantità precisa della merce di cui avesse avuto bisogno in quel momento.

Metalli diversi sono stati usati a questo scopo dai diversi popoli. Il ferro era lo strumento comune del commercio tra gli antichi spartani, il rame tra gli antichi romani e l'oro e l'argento tra tutti i popoli ricchi e commercianti.

Sembra che in origine questi metalli siano stati usati a questo fine sotto forma di verghe grezze senza nessun marchio o conio. Così Plinio ci riferisce, sull'autorità di Timeo, un antico storico, che fino al tempo di Servio Tullio i Romani non avevano moneta coniata, ma usavano verghe di rame senza marchio per comprare qualsiasi cosa di cui avessero bisogno. Queste verghe grezze, dunque, assolvevano allora alla funzione di moneta.

L'uso dei metalli in questa forma grezza comportava due inconvenienti assai gravi: il primo era quello di pesarli, il secondo di saggiarli. Coi metalli preziosi, con cui una piccola differenza di quantità crea una forte differenza di valore, la semplice operazione di pesarli con la necessaria esattezza richiede almeno bilance e pesi molti precisi. In particolare la pesatura dell'oro è un'operazione di una certa delicatezza. Coi metalli più vili, in effetti, con cui un piccolo errore avrebbe scarse conseguenze, basterebbe indubbiamente una precisione minore. Eppure troveremmo troppo fastidioso che ogni volta che un poveruomo avesse bisogno di comprare o vendere beni per il valore di un soldo, fosse costretto a pesare il soldo. L'operazione di saggiare è ancora più difficile e noiosa; e se non

si fa fondere una parte di metallo nel crogiolo con i solventi adatti, qualsiasi conclusione se ne tragga è estremamente incerta. Prima dell'istituzione della moneta coniata, quindi, la gente sarebbe stata esposta alle frodi e alle soperchierie più grossolane se non si fosse sottopósta a questa noiosa e difficile operazione; e invece di una libbra di puro argento, o di puro rame, avrebbe ricevuto in cambio dei suoi beni una miscela adulterata dei materiali più vili resi somiglianti a quei metalli nell'apparenza esterna. Per prevenire simili abusi, facilitare gli scambi e incoraggiare così ogni genere di attività e di commerci si trovò necessario, in tutti i paesi che avevano fatto un certo cammino sulla via del progresso, imprimere un marchio ufficiale su una determinata quantità dei particolari metalli usati comunemente in quei paesi per acquistare beni. Di qui l'origine della moneta coniata e di quelle pubbliche istituzioni, chiamate zecche, che sono esattamente della stessa natura di quelle preposte a misurare e a marcare i panni e le tele, giacché tutte hanno lo scopo di attestare con un marchio ufficiale la quantità e la bontà uniforme delle diverse merci quando vengono portate sul mercato.

Sembra che i primi marchi ufficiali di questo tipo che furono impressi sui metalli correnti avessero lo scopo di accertare, il che era insieme difficilissimo e importantissimo, la bontà e la finezza del metallo; e che somigliassero a quei marchi di qualità che vengono impressi anche ora sul vasellame e sulle verghe d'argento, o al marchio spagnolo che viene talvolta impresso sui lingotti d'oro e che, essendo impresso su un solo lato del pezzo e non coprendone l'intera superficie, attesta la finezza ma non il peso del metallo. Abramo pesa a Efron i quattrocento sicli d'argento che aveva convenuto di pagare per il campo di Macpela. Questi vengono considerati come la moneta corrente del mercante eppure sono ricevuti a peso e non a numero, allo stesso modo in cui vengono ricevuti oggi i lingotti d'oro e le verghe d'argento. I redditi degli antichi re sassoni d'Inghilterra si dice fossero pagati non in moneta ma in natura, cioè in vettovaglie e viveri di ogni tipo. Guglielmo il Conquistatore introdusse il costume del pagamento in moneta. Questa moneta, comunque, venne a lungo ricevuta dallo Scacchiere a peso e non a numero.

La scomodità e la difficoltà di pesare questi metalli con esattezza diede origine all'istituzione del conio, per cui il marchio, coprendo interamente entrambi i lati del pezzo e a volte anche i bordi, si supponeva attestasse non solo la finezza ma anche il peso del metallo contenuto. Queste monete, dunque, venivano ricevute a numero, come attualmente, senza prendersi la briga di pesarle.

Le denominazioni di queste monete sembra che in origine esprimessero il peso o la quantità di metallo che vi era contenuto. Al tempo di Servio Tullio, che per primo coniò monete a Roma, l'asse o pondo romano conteneva una libbra

romana di buon rame. Era divisa, allo stesso modo della nostra libbra troy, in dodici once di buon rame. La lira sterlina inglese del tempo di Edoardo I conteneva una libbra d'argento del peso della Torre, di finezza riconosciuta. Pare che la libbra della Torre sia stata qualcosa di più della libbra romana e qualcosa di meno della libbra di Troyes. Quest'ultima non fu introdotta nella zecca inglese fino al diciottesimo anno di regno di Enrico VIII. Al tempo di Carlo Magno la libbra francese conteneva una libbra d'argento del peso di Troyes ed era di una qualità riconosciuta. La Fiera di Troyes in Champagne era allora frequentata da tutti i popoli d'Europa e i pesi e le misure di un mercato tanto famoso erano universalmente noti e stimati. La libbra monetaria scozzese conteneva, dal tempo di Alessandro il Grande a quello di Roberto Bruce, una libbra d'argento dello stesso peso e finezza della lira sterlina inglese. Anche i denari inglesi, francesi e scozzesi in origine contenevano tutti effettivamente un denaro di peso d'argento, la ventesima parte di un'oncia e la duecentoquarantesima parte di una libbra. Anche lo scellino sembra che in origine sia stato la denominazione di un peso. «Quando il grano è a dodici scellini il *quarter* dice un antico statuto di Enrico III allora il miglior pane da un soldo peserà undici scellini e quattro denari.» Però il rapporto tra lo scellino e il denaro da una parte, e la lira dall'altra, non sembra sia stato altrettanto costante e uniforme di quello tra il denaro e la lira. Durante la prima dinastia dei re di Francia il soldo, o scellino francese, sembra abbia contenuto, in diverse occasioni, cinque, dodici, venti e quaranta denari. Tra gli antichi Sassoni, sembra che un tempo uno scellino abbia contenuto solo cinque denari e non è improbabile che sia stato altrettanto variabile quanto tra i loro vicini, gli antichi Franchi. Dal tempo di Carlo Magno tra i Francesi, e da quello di Guglielmo il Conquistatore tra gli Inglesi, il rapporto tra la libbra lo scellino e il denaro sembra essere stato altrettanto costante di quello attuale, sebbene il valore di ognuna di queste monete abbia subito forti variazioni; giacché in ogni paese del mondo, io credo, l'avarizia e l'ingiustizia dei principi e degli stati sovrani, abusando della fiducia dei loro sudditi, ha diminuito gradualmente la quantità reale di metallo che in origine era contenuta nel conio. L'asse romano negli ultimi tempi della Repubblica era ridotto alla ventiquattresima parte del suo valore originario e invece di pesare una libbra arrivò a pesare mezza oncia. La lira sterlina inglese e il *penny* contengono attualmente un terzo del peso originario; la lira e il denaro scozzesi circa un trentaseiesimo; e la lira e il denaro francesi circa un sessantaseiesimo. Mediante queste operazioni, i principi e gli stati sovrani si mettevano in grado, almeno in apparenza, di pagare i loro debiti e di adempiere ai loro impegni con una quantità di argento minore di quella che altrimenti sarebbe stata necessaria. Ma si trattava solo di apparenza, giacché in realtà i loro creditori venivano defraudati di parte del dovuto. Anche a tutti gli

altri debitori nello Stato veniva concesso lo stesso privilegio, ed essi potevano pagare con la stessa somma nominale di moneta nuova e svilita ciò che avevano ricevuto in quella vecchia. Tutte queste operazioni si sono quindi sempre dimostrate favorevoli al debitore e rovinose per il creditore, e hanno a volte provocato nelle fortune dei privati una rivoluzione maggiore e più universale di quelle prodotte da grandissime calamità pubbliche.

È in questo modo che la moneta è diventata in tutti i popoli civili lo strumento universale del commercio, con l'intervento del quale beni di ogni genere vengono comprati e venduti, ovvero scambiati tra di loro.

Passerò ora a esaminare quali sono le regole che gli uomini osservano naturalmente scambiando i beni con la moneta oppure direttamente tra loro. Queste regole determinano quello che può essere chiamato il valore relativo o di scambio dei beni.

La parola valore, si deve notare, ha due diversi significati; a volte esprime l'utilità di un oggetto particolare, a volte il potere di acquistare altri beni che il possesso di quell'oggetto comporta. L'uno può essere chiamato «valore d'uso», l'altro «valore di scambio». Le cose che hanno il maggior valore d'uso hanno spesso poco o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno maggior valore di scambio hanno spesso poco o nessun valore d'uso. Nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa, difficilmente se ne può avere qualcosa in cambio. Un diamante, al contrario, ha difficilmente qualche valore d'uso, ma in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni.

Al fine di indagare sui principi che regolano il valore di scambio delle merci mi sforzerò di mostrare:

- primo, quale sia la misura reale del valore; ovvero in che cosa consista il prezzo reale di tutte le merci;
- secondo, quali siano le diverse parti di cui questo prezzo reale si compone;
- infine, quali siano le diverse circostanze che a volte innalzano alcune o tutte queste diverse parti del prezzo al di sopra del loro livello naturale od ordinario e a volte lo abbassano al di sotto; ovvero, quali siano le cause che a volte impediscono che il prezzo di mercato, cioè il prezzo effettivo delle merci, coincida esattamente con quello che può essere chiamato il loro prezzo naturale.

Mi sforzerò di spiegare questi tre argomenti nel modo più completo e chiaro che potrò nei tre capitoli seguenti, per i quali devo implorare sia la pazienza che l'attenzione del lettore: la sua pazienza al fine di esaminare analiticamente un argomento che potrà in molti casi apparire inutilmente noioso; e la sua attenzione per comprendere ciò che forse potrà apparire ancora in certa misura oscuro anche dopo che ne avrò dato la spiegazione più completa di cui sono

capace. Sono sempre disposto a correre il rischio di essere noioso pur di essere sicuro di essere chiaro. E dopo aver fatto tutti gli sforzi possibili per essere chiaro, potrà ancora risultare qualche oscurità su un argomento per sua natura estremamente astratto.

V. *Del prezzo reale e nominale delle merci, ovvero del loro prezzo in lavoro e del loro prezzo in moneta*

Ogni uomo è ricco o.povem secondo la misura in cui può permettersi di godere delle necessità, dei comodi e dei piaceri della vita umana. Ma dopo che la divisione del lavoio si è pienamente affermata, il lavoro di un singolo uomo può provvedere solo a una piccolissima parte di queste cose. La parte di gran lunga maggiore egli la deve trarre dal lavoro dell'altra gente e sarà ricco o povero secondo la quantità di lavoro che può comandare, ovvero che può permettersi di comprare. Il valore di una merce, per la persona che la possiede e che non intende usarla o consumarla lei stessa ma scambiarla con altre merci, è quindi uguale alla quantità di lavoro che essa la mette in grado di comprare o di comandare. Il lavoro è dunque la misura reale del valore di scambio di tufte le merci.

Il prezzo reale di ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a chi ha bisogno di procurarsela, è la pena e il disturbo di procurarsela. Il valore reale di ogni cosa per chi se l'è procurata e ha bisogno di collocarla o di scambiarla con qualche altra è la pena e il disturbo che essa può risparmiargli imponendoli ad altri. Ciò che è acquistato con moneta o beni è comprato col lavoro, altrettanto di quel che ci si procura con la pena del proprio corpo. Questa moneta o questi beni ci risparmiano in effetti questa pena. Essi contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi scambiamo con ciò che in quel momento si ritiene ne contenga una quantità uguale. Il lavoro è il primo prezzo, l'originaria moneta d'acquisto con cui si pagano tutte le cose.

Non è stato con l'oro o con l'argento, ma col lavoro, che sono state comprate in origine tutte le ricchezze del mondo e il loro valore, per chi le possiede e ha bisogno di scambiarle con qualche nuovo prodotto, è esattamente uguale alla quantità di lavoro che esse lo mettono in grado di comprare o di comandare.

La ricchezza, come dice Hobbes, è potere [1]. Ma la persona che si procura una grande fortuna o la eredita non deve necessariamente procurarsi o ricevere in eredità un qualche potere politico, civile o militare. La sua fortuna può forse fornirgli i mezzi di procurarsi l'uno e l'altro, ma il semplice possesso di quella fortuna non se li porta dietro necessariamente. Il potere che quel possesso si porta dietro immediatamente e direttamente è il potere di comprare, cioè un certo comando su tutto il lavoro, ovvero su tutto il prodotto del lavoro, che si trova sul mercato. La sua fortuna è maggiore o minore in proporzione esatta all'estensione di quel potere: ovvero alla quantità sia del lavoro di altri uomini sia, che è lo stesso, del prodotto del lavoro di altri uomini che esso lo mette in grado di comprare o di comandare. Il valore di scambio di ogni cosa deve essere sempre

esattamente uguale all'estensione di questo potere che esso conferisce a chi lo possiede.

Ma sebbene il lavoro sia la misura reale del valore di scambio di tutte le merci, non è per suo mezzo che il loro valore viene comunemente stimato. Accertare il rapporto tra due diverse quantità di lavoro è spesso difficile. Il tempo speso in due diversi tipi di lavoro non sempre basterà da solo a determinare questo rapporto. Si devono tener presenti anche i diversi gradi della durezza del lavoro e dell'abilità impiegata. Può esserci più lavoro in un'ora di duro lavoro che in due ore spese a un compito facile; o anche nell'applicazione di un'ora a un mestiere che costa dieci anni di lavoro per impararlo piuttosto che nell'attività di un mese in un'occupazione semplice e comune. Ma non è facile trovare una misura precisa sia della durezza del lavoro che dell'abilità. Veramente, nello scambiare le diverse produzioni dei diversi tipi di lavoro in una certa misura se ne tiene conto. Tuttavia questo aggiustamento non viene compiuto con una misura accurata, ma col contrattare e mercanteggiare del mercato, secondo quella specie di uguaglianza all'ingrosso che per quanto inesatta è pur tuttavia sufficiente a condurre gli affari della vita comune.

Ogni merce, inoltre, viene scambiata, e quindi paragonata, più spesso con altre merci che col lavoro. È quindi più naturale stimare il suo valore di scambio in base alla quantità di qualche altra merce, piuttosto che in base alla quantità di lavoro che essa può comprare. La maggioranza della gente, poi, comprende meglio ciò che si intende con una quantità di una data merce, che con una quantità di lavoro. L'una è un oggetto semplice, palpabile, l'altra una nozione astratta, la quale, benché possa essere resa sufficientemente intelligibile, non è affatto altrettanto naturale e ovvia.

Ma quando il baratto scompare e la moneta diventa lo strumento comune del commercio, ogni singola merce viene scambiata più spesso con moneta che con qualsiasi altra merce. Difficilmente il macellaio porta il suo bue o la sua pecora al fornaio o al birraio per scambiarli con pane o birra; egli li porta al mercato, dove li scambia con moneta, e successivamente scambia questa moneta col pane o colla birra. La quantità di moneta che ne ricava regola quindi la quantità di pane e di birra che può successivamente comprare. Gli risulta dunque più naturale e ovvio stimare il loro valore in base alla quantità di moneta, la merce con cui egli li scambia direttamente, piuttosto che in base alla quantità di pane e di birra, le merci con cui può scambiarli solo con l'intervento di un'altra merce e dire che la carne del macellaio vale tre o quattro *pence* la libbra invece di dire che vale tre o quattro libbre di pane, o tre o quattro quarti di birra leggera. Per questo accade che il valore di scambio di ogni merce sia stimato sulla base della quantità di moneta più frequentemente che sulla base della quantità di lavoro o

di qualsiasi altra merce che se ne possa ricevere in cambio.

L'oro e l'argento, però, come ogni altra merce, variano di valore, a volte sono meno cari e a volte più cari, a volte di più facile e a volte di più difficile acquisto. La quantità di lavoro che una data quantità d'oro e d'argento può comprare o comandare, ovvero la quantità di altri beni con cui può essere scambiata, dipende sempre dalla fertilità o sterilità delle miniere conosciute all'epoca in cui avvengono questi scambi. La scoperta delle abbondanti miniere d'America ridusse nel sedicesimo secolo il valore dell'oro e dell'argento a circa un terzo di quel che era stato in precedenza. Poiché portare questi metalli dalla miniera al mercato costava meno lavoro, una volta che vi erano stati portati potevano comprare o comandare meno lavoro; e questa rivoluzione nel loro valore, sebbene sia stata forse la più grande, non è stata affatto la sola che la storia ricordi. Ma come una misura di quantità, per esempio il piede, o il braccio o il pugno quali si trovano in natura, che vari continuamente essa stessa nel proprio valore, non può mai essere una misura precisa della quantità delle altre cose, così una merce che vari continuamente essa stessa nel proprio valore non può mai essere una misura precisa del valore delle altre merci. In ogni tempo e luogo, uguali quantità di lavoro si può dire abbiano uguale valore per il lavoratore. Nel suo stato ordinario di salute, di forza e d'animo, al livello ordinario della sua arte e della sua destrezza, egli deve sacrificare sempre la stessa quota del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità. Il prezzo che egli paga deve essere sempre lo stesso, qualunque sia la quantità di beni che ne riceve in cambio. Di questi, in effetti, a volte se ne potrà comprare una quantità maggiore, a volte una quantità minore, ma è il loro valore che cambia, non quello del lavoro con cui si comprano. In ogni tempo e luogo, è caro ciò che è difficile da raggiungere, ovvero che costa molto lavoro per procurarselo; ed è a buon mercato ciò che si può avere facilmente o con pochissimo lavoro. Soltanto il lavoro dunque, non variando mai nel suo proprio valore, è l'ultima e reale misura con cui il valore di tutte le merci può essere stimato e paragonato in ogni tempo e luogo. È il loro prezzo reale; la moneta è solo il loro prezzo nominale.

Ma sebbene uguali quantità di lavoro siano sempre di uguale valore per il lavoratore, per colui che lo impiega esse appaiono a volte di maggiore e a volte di minor valore. Egli le compra a volte con una maggiore e a volte con una minore quantità di beni, e a costui il prezzo del lavoro sembra che vari come quello di tutte le altre merci. In un caso gli appare a buon mercato, in un altro caro. In realtà, comunque, sono i beni che nell'un caso sono a buon mercato o nell'altro cari.

In questo senso popolare, dunque, si può dire che il lavoro, come le merci, abbia un prezzo reale e uno nominale. Il suo prezzo reale si può dire consista

nella quantità di cose necessarie e comode della vita che si danno in cambio di esso: il suo prezzo nominale nella quantità di moneta. Il lavoratore è ricco o povero, bene o male retribuito, in rapporto al prezzo reale e non a quello nominale del lavoro.

La distinzione tra prezzo reale e nominale delle merci e del lavoro non è solo un fatto di semplice speculazione, ma può a volte avere notevole utilità pratica. Lo stesso prezzo reale è sempre dello stesso valore; ma a causa delle variazioni nel valore dell'oro e dell'argento, lo stesso prezzo nominale rappresenta a volte valori molto diversi. Quando perciò si vende una proprietà terriera riservandosi una rendita perpetua, se si vuole che questa rendita sia sempre dello stesso valore è importante per la famiglia a favore della quale la rendita è riservata, che essa non consista di una determinata somma. Il suo valore sarebbe esposto in questo caso a variazioni di due diverse specie: in primo luogo a quelle che dipendono dalle diverse quantità di oro e di argento contenute in epoche diverse in monete che portano la stessa denominazione e, in secondo luogo, a quelle che dipendono dai diversi valori di uguali quantità di oro e argento in epoche diverse.

Principi e stati sovrani si sono spesso immaginati di avere un interesse temporaneo a diminuire la quantità di metallo puro contenuto nelle loro monete, mentre di rado hanno immaginato di avere interesse ad aumentarla. Di conseguenza la quantità di metallo contenuta nelle monete, credo di tutte le nazioni, è andata continuamente diminuendo e non è quasi mai aumentata. Tali variazioni tendono quindi quasi sempre a diminuire il valore di una rendita in moneta.

La scoperta delle miniere d'America diminuì il valore dell'oro e dell'argento in Europa. Si ritiene comunemente, sebbene, temo, senza nessuna prova certa, che questa diminuzione prosegua ancora gradualmente e sia verosimilmente destinata a continuare a lungo. In base a questa supposizione, quindi, è più probabile che queste variazioni diminuiscano, piuttosto che aumentare, il valore di una rendita in moneta, anche se venisse pattuito espressamente che il pagamento avvenga non in una data quantità di moneta di una data denominazione (in tante sterline, per esempio) ma in tante once di argento puro o di argento di un dato titolo.

Le rendite riservate in grano hanno conservato il loro valore molto meglio di quelle riservate in moneta anche quando la denominazione della moneta non ha subito alterazioni. Nel diciottesimo anno di regno di Elisabetta si decretò che un terzo della rendita degli affitti di tutti i collegi venisse riservato in grano perché venisse pagato in natura o in base ai prezzi correnti sul pubblico mercato più vicino. Il denaro proveniente da questa rendita in grano, sebbene in origine fosse solo un terzo dell'intera rendita, è in genere attualmente, secondo il dottor

Blackstone[2], quasi il doppio di quello proveniente dagli altri due terzi. In base a questo calcolo le antiche rendite in moneta dei collegi devono essere cadute a quasi un quarto del loro antico valore; ovvero valgono poco più di un quarto del grano che valevano un tempo. Ma dal regno di Filippo e Maria la denominazione della moneta inglese non ha subito quasi nessuna alterazione e lo stesso numero di sterline, scellini e *pence* hanno contenuto quasi la stessa quantità di argento puro. Questa riduzione di valore delle rendite in moneta dei collegi è dovuta quindi esclusivamente alla riduzione del valore dell'argento.

Quando la riduzione di valore dell'argento è accompagnata dalla diminuzione della quantità contenuta nella moneta della stessa denominazione, la perdita è spesso ancora maggiore. In Scozia, dove la denominazione della moneta ha subito alterazioni molto maggiori che in Inghilterra, e in Francia dove ne ha subite di ancora maggiori che in Scozia, alcune antiche rendite, in origine di valore considerevole, si sono ridotte in questo modo a quasi nulla.

In epoche lontane tra loro uguali quantità di lavoro si avvicineranno di più a essere comprate con uguali quantità di grano, la sussistenza del lavoratore, che con uguali quantità di oro e argento o forse di qualsiasi altra merce. Uguali quantità di grano, quindi, si avvicineranno di più, in epoche lontane tra loro, a mantenere lo stesso valore, ovvero a mettere in grado il possessore di comprare o comandare la stessa quantità di lavoro altrui. Si avvicineranno a fare questo, dico, più di uguali quantità di qualunque altra merce, giacché anche uguali quantità di grano non manterranno esattamente lo stesso valore. La sussistenza del lavoratore, cioè il prezzo reale del lavoro, è assai diversa, come cercherò di mostrare più avanti, in diverse occasioni: più liberale in una società che progredisce verso la prosperità che in una che è ancora stazionaria, e più in una stazionaria che in una che va indietro. Ogni altra merce, però, comprerà in ogni determinato momento una quantità maggiore o minore di lavoro in proporzione alla quantità di sussistenza che in quel momento può comprare. Perciò una rendita stabilita in grano è soggetta soltanto alle variazioni nella quantità di lavoro che una determinata quantità di grano può comprare. Una rendita stabilita in qualsiasi altra merce è invece soggetta non solo alle variazioni nella quantità di lavoro che una determinata quantità di grano può comprare, ma anche alle variazioni nella quantità di grano che può essere comprata da una determinata quantità di quella merce.

Si deve però osservare che, sebbene il valore reale di una rendita in grano vari da un secolo all'altro molto meno di una rendita in moneta, da un anno all'altro esso varia molto di più. Il prezzo in moneta del lavoro, come cercherò di mostrare più avanti, non fluttua da un anno all'altro insieme al prezzo monetario del grano, ma sembra che si adegui sempre non al prezzo temporaneo o

occasionale, ma a quello medio o ordinario di questa necessità della vita. Il prezzo medio o ordinario del grano è a sua volta regolato, come cercherò pure di mostrare più avanti, dal valore dell'argento, dalla ricchezza o dalla sterilità delle miniere che forniscono il mercato di questo metallo, ovvero dalla quantità del lavoro che deve essere impiegato, e di conseguenza del grano che deve essere consumato, per trasportare una determinata quantità di argento dalla miniera al mercato. Il valore dell'argento, invece, sebbene a volte vari grandemente da un secolo all'altro, difficilmente varia da un anno all'altro, mentre spesso resta invariato o quasi per mezzo secolo o anche per tutto un secolo. Il prezzo ordinario o medio in moneta del grano può quindi, nel corso di un periodo tanto lungo, mantenersi anch'esso lo stesso o quasi; e insieme al prezzo del grano anche il prezzo del lavoro in moneta, a condizione che la società si mantenga per altri versi nelle stesse condizioni o quasi. Frattanto il prezzo temporaneo o occasionale del grano può spesso essere, un anno, doppio rispetto a quello che era stato l'anno prima, o fluttuare ad esempio da venticinque a cinquanta scellini il *quarter*. Ma quando il grano è a quest'ultimo prezzo non solo il valore nominale di una rendita in grano, ma anche il suo valore reale sarà doppio rispetto a quel che sarebbe se il grano fosse al primo prezzo, ossia comanderà una quantità doppia sia di lavoro sia della maggior parte delle altre merci; mentre il prezzo in moneta del lavoro, e insieme a esso il prezzo della maggior parte delle altre cose, continuerà a essere lo stesso durante tutte queste fluttuazioni.

Risulta quindi evidente che il lavoro è la sola misura universale del valore, oltre che la sola precisa, ovvero che è la sola unità di misura per mezzo della quale possiamo paragonare i valori di diverse merci in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Si ammette che non è possibile stimare il valore reale delle diverse merci da un secolo all'altro in base alla diversa quantità di argento che viene data per esse. Non è possibile stimarlo da un anno all'altro in base alle quantità di grano. In base alle quantità di lavoro è invece possibile, con la massima accuratezza, stimarlo sia da un secolo all'altro sia da un anno all'altro. Da un secolo all'altro il grano è una misura migliore dell'argento perché da un secolo all'altro uguali quantità di grano si avvicineranno di più a comandare la stessa quantità di lavoro che non uguali quantità di argento. Da un anno all'altro, al contrario, l'argento è una misura migliore del grano perché uguali quantità di argento si avvicineranno di più a comandare la stessa quantità di lavoro.

Ma sebbene nello stabilire rendite perpetue, o anche nel dare in affitto a scadenze molto lunghe, possa essere utile distinguere tra prezzo reale e nominale, ciò non è di nessuna utilità nel comprare e nel vendere che sono le più comuni transazioni della vita umana.

Nello stesso tempo e luogo, il prezzo reale e quello nominale di tutte le merci sono esattamente in proporzione l'uno con l'altro. Per esempio, quanto maggiore o minore sarà la quantità di moneta che si ricava da una merce qualsiasi sul mercato di Londra, tanto maggiore o minore sarà nello stesso tempo e luogo la quantità di lavoro che si sarà in grado di comprare o di comandare. Nello stesso tempo e luogo la moneta è dunque l'esatta misura del valore reale di scambio di tutte le merci. Questo è vero, però, soltanto nello stesso tempo e luogo.

Sebbene in luoghi lontani tra loro non vi sia nessun rapporto regolare tra i prezzi reali e quelli nominali delle merci, tuttavia il mercante che trasporta i beni da un luogo all'altfo non si preoccupa che del loro prezzo monetario, cioè della differenza tra la quantità di argento con cui le compra e quella a cui probabilmente le venderà. A Canton, in Cina, mezza oncia d'argento comanda una quantità di lavoro e di cose necessarie e comode della vita maggiore che a Londra. Una merce che si vende per mezza oncia d'argento a Canton può quindi essere realmente più cara, di maggiore importanza reale per colui che la possiede, di quanto una merce che si venda a Londra anch'essa per mezza oncia d'argento lo sia per colui che la possiede a Londra. Se però un mercante di Londra può comprare a Canton per mezza oncia d'argento una merce che può poi rivendere a Londra per un'oncia d'argento, egli guadagna il cento per cento sull'affare, esattamente come se un'oncia d'argento avesse a Londra lo stesso preciso valore che a Canton. Per costui non ha alcuna importanza che mezza oncia d'argento a Canton gli avrebbe consentito di comandare una quantità di lavoro e di cose necessarie e comode della vita maggiore che un'oncia a Londra. A Londra un'oncia gli consentirà sempre di comandare una quantità di tutte queste cose doppia rispetto a quella che potrebbe comandare con mezza oncia, ed è precisamente questo che vuole.

Dal momento quindi che è il prezzo nominale o in moneta delle merci che determina in definitiva la prudenza o l'imprudenza di tutti gli acquisti, e regola dunque quasi tutti gli affari della vita comune che hanno a che fare coi prezzi, non c'è da meravigliarsi se al prezzo nominale si presta molta più attenzione che al prezzo reale.

In un'opera come questa, comunque, può essere a volte utile paragonare i diversi valori reali di una merce particolare in diversi tempi e luoghi, o i diversi gradi di potere sul lavoro altrui che questa merce, in diverse circostanze, ha dato a coloro che la possedevano. In questo caso dobbiamo paragonare non tanto le diverse quantità d'argento con cui la merce è stata comunemente pagata, quanto le diverse quantità di lavoro che quelle diverse quantità d'argento avrebbero potuto comprare. Senonché, i prezzi correnti del lavoro in tempi e luoghi lontani tra loro difficilmente si possono conoscere con un minimo di esattezza. Quelli

del grano, sebbene siano stati regolarmente registrati in poche piazze, in genere sono meglio conosciuti e vengono menzionati più spesso dagli storici e da altri autori. Dobbiamo quindi, in generale, accontentarci di essi, non perché siano sempre esattamente nello stesso rapporto dei prezzi correnti del lavoro, ma perché essi costituiscono la migliore approssimazione a quel rapporto che si possa avere comunemente. Avrò occasione più avanti di fare molti confronti di questo genere.

Nello sviluppo dell'operosità, le nazioni commerciali hanno trovato comodo coniare in moneta molti metalli diversi: l'oro per i pagamenti più grossi, l'argento per gli acquisti di valore modesto, e il rame e altri metalli vili per gli acquisti di importi ancora inferiori. Queste nazioni hanno però sempre considerato come misura del valore uno di quei metalli in modo più peculiare degli altri due; e sembra che in generale questa preferenza sia stata data al metallo che si dette il caso usassero per primo come strumento del commercio. Una volta cominciato a usarlo come unità di misura quando vi erano costrette perché non avevano altra moneta, hanno poi continuato in generale a usarlo come tale, anche quando non esisteva più la stessa necessità.

Si dice che i Romani non abbiano avuto altra moneta oltre quella di rame fino a cinque anni prima della prima guerra punica[3], quando per la prima volta cominciarono a coniare argento. Sembra quindi che il rame abbia sempre continuato a essere la misura del valore in quella repubblica. A Roma sembra che tutti i conti si tenessero in assi o in sesterzi e che il valore di tutte le proprietà venisse calcolato nelle stesse monete. L'asse fu sempre la denominazione di una moneta di rame. La parola sesterzio significa due assi e mezzo. Benché dunque il sesterzio fosse originariamente una moneta d'argento, il suo valore veniva stimato in rame. A Roma, di chi era debitore di una grande quantità di moneta, si diceva che aveva una gran quantità di rame altrui.

I popoli nordici che si stabilirono sulle rovine dell'impero romano sembra avessero moneta d'argento fin dalle origini della loro colonizzazione e non abbiano conosciuto per secoli né moneta d'oro né moneta di rame. In Inghilterra, al tempo dei Sassoni c'erano monete d'argento; ma fino al tempo di Edoardo III ci fu poco oro coniato, né rame fino al tempo di Giacomo i di Gran Bretagna. In Inghilterra dunque e, per la stessa ragione, ritengo in tutte le altre nazioni moderne d'Europa, tutti i conti sono tenuti in argento; anche il valore di tutti i beni e di tutte le proprietà è generalmente calcolato in argento e quando vogliamo esprimere l'ammontare della fortuna di una persona, di rado citiamo il numero delle ghinee, ma più spesso quello delle sterline che supponiamo si darebbero per quella fortuna.

Credo che, all'origine, in tutti i paesi un'offerta legale di pagamento si potesse

fare soltanto nella moneta di quel metallo che era considerato specificamente come il tipo o la misura del valore. In Inghilterra l'oro non veniva considerato moneta a corso legale ancora molto tempo dopo che era stato coniato in moneta. Il rapporto fra i valori delle monete d'oro e d'argento non era fissato da alcuna legge o decreto, ma si lasciava che venisse stabilito dal mercato. Se un debitore offriva un pagamento in oro, il creditore poteva o respingerlo del tutto oppure accettarlo in base a una valutazione dell'oro concordata fra lui e il debitore. Il rame non è attualmente moneta a corso legale, tranne nel cambio delle più piccole monete d'argento. In questa situazione, la distinzione tra il metallo che rappresentava la misura del valore e il metallo che non la rappresentava, era qualcosa di più di una distinzione nominale.

Con l'andare del tempo, man mano che la gente acquistava dimestichezza con l'uso dei diversi metalli coniati e quindi conosceva meglio il rapporto fra i rispettivi valori, si trovò modo, io credo nella maggior parte dei paesi, di accertare questo rapporto o stabilendo per legge che, per esempio, una ghinea di peso e finezza dati si cambiasse per ventuno scellini, ovvero fosse moneta a corso legale per un debito di questo ammontare. In questa situazione, e finché duri un simile rapporto regolato dalla legge, la distinzione fra il metallo che rappresenta la misura del valore e il metallo che non la rappresenta, diventa poco più di una distinzione nominale.

Nel caso però che si verifichino variazioni nel rapporto così regolato, la distinzione diventa di nuovo, o almeno sembra diventare, qualcosa di più di una distinzione nominale. Se, ad esempio, il valore legale di una ghinea fosse ridotto a venti scellini o elevato a ventidue scellini, poiché tutti i conti sono tenuti in moneta d'argento e nella stessa moneta sono espresse quasi tutte le obbligazioni di debito, la maggior parte dei pagamenti potrebbe in entrambi i casi essere compiuta con la stessa quantità di moneta d'argento di prima; mentre in moneta d'oro, richiederebbe quantità assai diverse da prima: una quantità maggiore nel primo caso e una quantità minore nel secondo. L'argento apparirebbe di valore più invariabile dell'oro. Sembrerebbe fosse l'argento a misurare il valore dell'oro e non l'oro il valore dell'argento. Il valore dell'oro sembrerebbe dipendere dalla quantità di argento che si darebbe in cambio di esso e il valore dell'argento non sembrerebbe dipendere dalla quantità di oro che si darebbe in cambio di esso. Questa differenza, però, sarebbe dovuta esclusivamente all'abitudine di tenere i conti e di esprimere l'ammontare di tutte le somme, grandi e piccole, in moneta di argento piuttosto che in moneta d'oro. Dopo un'alterazione di questo genere, un biglietto della banca del signor Drummond per venticinque o cinquanta ghinee, sarebbe sempre pagabile con la stessa quantità d'oro di prima, ma con quantità molto diverse d'argento. Nel pagamento

di tale banconota, l'oro sembrerebbe di valore più invariabile dell'argento. Sembrerebbe fosse l'oro a misurare il valore dell'argento, e non l'argento il valore dell'oro. Se l'abitudine di tenere i conti e di esprimere i pagherò e le altre obbligazioni in moneta d'oro divenisse generale, allora l'oro e non l'argento sarebbe considerato il metallo che costituisce peculiarmente il tipo o misura del valore.

In realtà, finché si mantiene un qualsiasi rapporto regolato dalla legge tra i valori dei diversi metalli coniati, il valore del metallo più prezioso regola il valore di tutta la moneta. Dodici *pence* di rame contengono mezza libbra *avoirdupois* di rame, ossia otto once non della migliore qualità che, prima di essere coniata, di rado vale sette *pence* d'argento. Ma siccome, in forza del rapporto regolato dalla legge, dodici di questi *pence* devono essere cambiati per uno scellino, sul mercato essi sono considerati dello stesso valore di uno scellino, e in ogni momento in cambio di essi si può avere uno scellino. Anche prima dell'ultima riforma della moneta d'oro della Gran Bretagna, l'oro, o almeno quella parte che circolava a Londra e dintorni era in genere meno svilito sotto il peso legale, della maggior parte dell'argento. Comunque, ventun scellini logori e cancellati erano considerati equivalenti a una ghinea, che in effetti era forse anch'essa logorata e cancellata, ma di rado altrettanto. Gli ultimi regolamenti hanno riportato la moneta d'oro al peso legale, almeno per quanto è possibile riportarvi la moneta corrente di una nazione; e l'ordine agli uffici pubblici di accettare l'oro solo a peso manterrà probabilmente la moneta d'oro al suo peso legale, finché rimarrà in vigore. La moneta d'argento rimane logora e deteriorata come era prima della riforma della moneta d'oro. Sul mercato, tuttavia, ventuno scellini in moneta d'argento avariata sono ancora considerati dello stesso valore di una ghinea in eccellente moneta d'oro.

La riforma della moneta d'oro ha evidentemente elevato il valore della moneta d'argento che può essere cambiata con essa.

Nella zecca d'Inghilterra, una libbra d'oro viene coniata in quarantaquattro ghinee e mezza, le quali, a ventun scellini la ghinea, equivalgono a quarantasei sterline, quattordici scellini e sei *pence*. Un'oncia di questa moneta d'oro vale dunque 3 *l.*, 17 *s.*, 10½ *d.* d'argento. In Inghilterra non si paga nessun diritto o signoraggio per la coniazione, e chi porta alla zecca una libbra o un'oncia di lingotti d'oro di titolo legale, ne riceve una libbra o un'oncia di oro in moneta, senza alcuna detrazione. Si dice quindi che tre sterline, diciassette scellini e dieci *pence* e mezzo l'oncia sono il prezzo dell'oro in Inghilterra, ossia la quantità di moneta d'oro che la zecca dà in cambio di lingotti d'oro di titolo legale.

Prima della riforma della moneta d'oro, il prezzo di mercato dei lingotti d'oro di titolo legale era stato per molti anni al di sopra di 3 *l.* 18 *s.*, spesso di 3 *l.*, 19 *s.*

e talvolta perfino di 4 *l.* l'oncia; una somma che probabilmente, nella moneta d'oro logora e deteriorata, di rado conteneva più di un'oncia d'oro di titolo legale. Dopo la riforma della moneta d'oro, il prezzo di mercato dell'oro, in lingotti di titolo legale, di rado supera 3 *l.*, 17 *s.*, 7 *d.* per oncia. Prima della riforma della moneta d'oro, il prezzo di mercato era sempre più o meno superiore al prezzo di zecca. Dopo la riforma, il prezzo di mercato è stato costantemente inferiore al prezzo di zecca. Ma quel prezzo di mercato è Io stesso, che venga pagato in moneta d'oro o d'argento. L'ultima riforma della moneta d'oro ha dunque aumentato non solo il valore della moneta d'oro, ma anche quello della moneta d'argento in rapporto all'oro in lingotti, e probabilmente anche in rapporto a tutte le altre merci; sebbene essendo il prezzo della maggior parte delle altre merci influenzato da molte altre cause, l'aumento del valore della moneta d'oro e d'argento in rapporto ad esse non sia forse altrettanto distinto e sensibile.

Nella zecca d'Inghilterra una libbra d'argento in lingotti di titolo legale viene coniata in sessantadue scellini, contenenti anch'essi una libbra d'argento di titolo legale. Si dice quindi che cinque scellini e due *pence* l'oncia sono il prezzo di zecca dell'argento in Inghilterra, ossia la quantità di moneta d'argento che la zecca dà in cambio di argento in lingotti di titolo legale. Prima della riforma della moneta d'oro, il prezzo di mercato dell'argento in lingotti di titolo legale era in diverse occasioni cinque scellini e quattro *pence,* cinque scellini e cinque *pence,* cinque scellini e sei *pence,* cinque scellini e sette *pence,* e molto spesso cinque scellini e otto *pence* l'oncia. Sembra comunque che il prezzo più comune fosse quello di cinque scellini e sette *pence.* Dopo la riforma della moneta d'oro, il prezzo di mercato dell'argento in lingotti di titolo legale è sceso occasionalmente a cinque scellini e cinque *pence* l'oncia, senza superare quasi mai quest'ultimo prezzo. Ma sebbene il prezzo di mercato dell'argento in lingotti sia considerevolmente sceso dopo la riforma dell'oro, pure non è sceso fino al prezzo di zecca.

Nel rapporto tra i diversi metalli della moneta inglese, come il rame è valutato molto più del suo valore reale, l'argento è valutato qualcosa meno. Sul mercato europeo, nella moneta francese e nella moneta olandese, un'oncia di oro fino si cambia per quattordici once di argento fino. Nella moneta inglese, un'oncia di oro fino si cafmbia per circa quindici once di argento, ossia per più argento di quanto valga l'oro nella comune valutazione europea. Ma come il prezzo del rame in verghe non è aumentato neanche in Inghilterra, a causa dell'alto prezzo del rame nella moneta inglese, così il prezzo dell'argento in lingotti non è diminuito a causa del basso prezzo dell'argento nella moneta inglese. L'argento in lingotti mantiene sempre il giusto rapporto coll'oro, per la stessa ragione per

cui il rame in verghe mantiene il giusto rapporto con l'argento.

Dalla riforma della moneta d'argento sotto il regno di Guglielmo iii, il prezzo dell'argento in lingotti si mantenne ancora alquanto superiore al prezzo di zecca. Locke imputava questo alto prezzo al permesso di esportare argento in lingotti e alla contemporanea proibizione di esportare argento in moneta[4]. Questo permesso di esportare egli dice fa sì che la domanda di argento in lingotti sia maggiore della domanda d'argento in moneta. Ma il numero di persone che hanno bisogno della moneta d'argento per le necessità correnti della compravendita all'interno, è certamente molto maggiore di quello di coloro che hanno bisogno di argento in lingotti sia per l'esportazione, sia per qualunque altro uso. Anche attualmente permane un analogo permesso di esportare lingotti d'oro, e un'analoga proibizione di esportare monete d'oro; e ciononostante il prezzo dell'oro in lingotti è sceso sotto il prezzo di zecca. Ma nella moneta inglese l'argento era, allora come oggi, sottovalutato in rapporto all'oro; e la moneta d'oro (che allora oltretutto non si riteneva richiedesse nessuna riforma) regolava, allora come oggi, il valore reale di tutta la moneta. E dal momento che la riforma della moneta d'argento non ridusse allora il prezzo dell'argento in lingotti al prezzo di zecca, non è molto probabile che una simile riforma consegua lo stesso effetto adesso.

Se la moneta d'argento venisse riportata al suo peso legale come quella d'oro, è probabile che una ghinea, al rapporto attuale, verrebbe scambiata con una quantità di argento in moneta maggiore di quella che potrebbe comprare in lingotti. Se la moneta d'argento contenesse il pieno peso legale, vi sarebbe un profitto a fonderla, in modo da vendere i lingotti in cambio di moneta d'oro e cambiare poi questa moneta d'oro con moneta d'argento da fondere allo stesso modo. Una certa modificazione del rapporto attuale sembra essere l'unico metodo per ovviare a questo inconveniente.

L'inconveniente sarebbe forse minore, se l'argento in moneta fosse sopravvalutato rispetto al giusto rapporto con l'oro, quanto è sottovalutato attualmente; a condizione che nello stesso tempo fosse stabilito che l'argento non dovesse avere corso legale per i pagamenti di più di una ghinea, allo stesso modo che il rame non ha corso legale per i pagamenti di più di uno scellino. Nessun creditore potrebbe in questo caso essere truffato in conseguenza dell'alta valutazione dell'argento nella moneta; così come attualmente nessun creditore può essere truffato in conseguenza dell'alta valutazione del rame. Soltanto i banchieri soffrirebbero di questa disposizione. Quando c'è una corsa ai loro sportelli, essi cercano talvolta di guadagnar tempo pagando in monete da sei *pence*, quella disposizione impedirebbe loro di praticare questo metodo disonorevole di sfuggire al pagamento immediato. Sarebbero quindi costretti a

tenere costantemente nelle loro casse una maggiore quantità di contante; e se questo per loro sarebbe senza dubbio un considerevole inconveniente, rappresenterebbe però una considerevole garanzia per i loro creditori.

Tre sterline, diciassette scellini e dieci *pence* e mezzo (il prezzo di zecca dell'oro) certamente non contengono, anche nell'attuale eccellente moneta d'oro, più di un'oncia di oro di titolo legale, e si'può quindi pensare che con esse non si potrebbe acquistare una quantità maggiore di oro in lingotti di titolo legale. Ma l'oro in moneta è più comodo dell'oro in lingotti, e benché in Inghilterra la coniazione sia gratuita, tuttavia l'oro che viene portato in lingotti alla zecca, non può essere restituito in moneta al proprietario se non dopo un periodo di parecchie settimane. Nell'attuale situazione di eccessivo lavoro della zecca, non potrebbe essere restituito al proprietario se non dopo un periodo di parecchi mesi. Questo intervallo di tempo equivale a una piccola tassa, e fa sì che l'oro in moneta abbia un valore leggermente superiore a quello di una uguale quantità di oro in lingotti. Se, nella moneta inglese, l'argento fosse valutato in base al giusto rapporto con l'oro, il prezzo dell'argento in lingotti scenderebbe probabilmente al di sotto del prezzo di zecca anche senza nessuna riforma della moneta d'argento, giacché anche il valore dell'attuale moneta d'argento logora e cancellata, è regolato dal valore dell'eccellente moneta d'oro con la quale può essere cambiata.

Un piccolo signoraggio o diritto sulla coniazione sia dell'oro che dell'argento aumenterebbe probabilmente ancora di più la superiorità di questi metalli in moneta rispetto a un'uguale quantità in lingotti. In questo caso la coniazione aumenterebbe il valore del metallo coniato in proporzione all'importo di questo piccolo diritto, per la stessa ragione per cui la fattura accresce il valore del vasellame in proporzione al prezzo della fattura. La superiorità della moneta rispetto ai lingotti impedirebbe la fusione della moneta e ne scoraggerebbe l'esportazione. Se per qualsiasi necessità pubblica divenisse necessario esportare la moneta, la maggior parte di essa rientrerebbe presto spontaneamente. All'estero la si potrebbe vendere soltanto a peso di lingotto mentre all'interno acquisterebbe più del suo peso. A riportarla nel paese si avrebbe quindi un profitto. In Francia per la coniazione viene imposto un signoraggio di circa l'otto per cento, e si dice che la moneta francese esportata rientri spontaneamente nel paese.

Le fluttuazioni accidentali del prezzo di mercato dell'oro e dell'argento in lingotti derivano dalle stesse cause delle fluttuazioni dello stesso genere di tutte le altre merci. Le frequenti perdite di questi metalli per vari accidenti in mare e in terra, la loro continua distruzione nell'indoratura e nelle argentature, in galloni e in ricami, nel logorio delle monete e in quello del vasellame, richiedono in tutti

i paesi che non possiedono miniere proprie una continua importazione per compensare queste perdite e questa distruzione. Possiamo ritenere che i mercanti importatori, come tutti gli altri mercanti, cerchino di adeguare come meglio possono le loro importazioni occasionali a quella che essi giudicano sarà probabilmente la domanda immediata. Nonostante tutta la loro attenzione, a volte importeranno troppo e a volte troppo poco. Quando importano più lingotti del necessario, piuttosto che esporsi al rischio e al fastidio di riesportarli, sono disposti a volte a venderne una parte per qualcosa di meno del prezzo ordinario o medio. Quando, viceversa, ne importano meno del necessario guadagnano qualcosa di più di questo prezzo. Ma si dà il caso che attraverso tutte queste fluttuazioni accidentali, il prezzo di mercato dell'oro o dell'argento in lingotti si mantenga, per molti anni, continuamente e costantemente, più o meno sopra oppure più o meno sotto il prezzo di zecca. In questo caso possiamo esser sicuri che questa costante e continua superiorità o inferiorità di prezzo, è l'effetto di qualcosa, nella situazione della moneta, che in questo periodo fa sì che una certa quantità di moneta abbia un valore superiore o inferiore a quello della esatta quantità di metallo che essa dovrebbe contenere. La costanza e continuità dell'effetto presuppongono una corrispondente costanza e continuità della causa.

La moneta di un qualsiasi paese in un dato tempo e luogo, è una misura più o meno esatta del valore a seconda che la moneta corrente sia più o meno esattamente corrispondente al suo titolo, ovvero contenga più o meno esattamente la precisa quantità di oro puro o di argento puro che dovrebbe contenere. Se in Inghilterra, per esempio, quarantaquattro ghinee e mezza contenessero esattamente una libbra d'oro di titolo legale, ossia undici once d'oro fino e un'oncia di lega, la moneta d'oro d'Inghilterra sarebbe una misura del valore effettivo delle merci in ogni tempo e luogo precisa per quanto è consentito dalla natura delle cose. Ma se per lo sfregamento e il logorio le quarantaquattro ghinee e mezza contenessero in genere meno di una libbra d'oro di titolo legale, e se la diminuzione fosse comunque maggiore in alcune monete e minore in altre, la misura del valore finirebbe per essere soggetta allo stesso tipo di incertezza a cui sono comunemente esposti tutti gli altri pesi e misure. Poiché accade di rado che questi siano esattamente corrispondenti al rispettivo campione, il mercante regola il prezzo dei suoi beni come meglio può, non su quello che tali pesi e misure dovrebbero essere, ma su quello che, nella media, egli trova per esperienza che sono effettivamente. In conseguenza di questo disordine nella moneta, il prezzo dei beni finisce anch'esso col regolarsi, non sulla quantità d'oro e d'argento che la moneta dovrebbe contenere, ma su quella che, nella media, si trova che contiene effettivamente.

Si deve osservare che per prezzo in moneta dei beni io intendo sempre la

quantità di oro puro o di argento puro per la quale essi si vendono, senza alcun riguardo alla denominazione della moneta. Per esempio, considero sei scellini e otto *pence* dell'epoca di Edoardo I come lo stesso prezzo in moneta di una sterlina dei nostri giorni, perché contenevano, a quel che se ne può giudicare, la stessa quantità di argento puro.

[1] [Thomas Hobbes, *Leviathan,* London, 1651, I, 10; trad. it. *Leviatano,* a cura di R. Giammanco, Torino, UTET, 1955, p. 118.]

[2] [William Blackstone, *Commentaries on the Laws of England, 4* voli., Oxford, 1765-9, vo*l.* II, p. 322.]

[3] Plinio, lib. XXXIII, cap. 3.

[4] [John Locke, *Further Considerations concemìng Raising the Value of Money,* Il ed., London, 1695, pp. 58-60.]

VI. *Delle parti componenti il prezzo delle merci*

In quello stadio primitivo e rozzo della società che precede l'accumulazione dei fondi e l'appropriazione della terra, il rapporto fra le quantità di lavoro necessarie a procurarsi diversi oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire una qualche regola per scambiarli l'uno con l'altro. Se, ad esempio, in un popolo di cacciatori uccidere un castoro costa di solito un lavoro doppio rispetto a quello che occorre per uccidere un cervo, un castoro si scambierà naturalmente per due cervi, ovvero avrà il valore di due cervi. È naturale che ciò che è di solito il prodotto del lavoro di due giorni o di due ore abbia un valore doppio di ciò che è di solito il prodotto del lavoro di un giorno o di un'ora.

Se una specie di lavoro è più faticosa di un'altra, si darà un qualche riconoscimento alla maggiore durezza; e il prodotto del lavoro di un'ora della prima specie si scambierà spesso per il prodotto del lavoro di due ore della seconda.

Oppure, se una specie di lavoro richiede un grado non comune di destrezza e di ingegno, la stima che gli uomini hanno per questi talenti darà naturalmente al loro prodotto un valore superiore a quello che sarebbe dovuto al tempo che vi si è impiegato. Di norma questi talenti non si possono acquisire se non in seguito a una lunga applicazione e spesso il maggior valore del loro prodotto può essere appena un ragionevole compenso del tempo e del lavoro che si devono spendere per acquisirli. Nello stadio progredito della società un riconoscimento di questo genere, della maggiore durezza e della maggiore arte, viene comunemente fatto nei salari del lavoro; e qualcosa di questo genere si dev'essere verificata anche nella sua fase più primitiva e rozza.

In questa situazione, l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore e la quantità di lavoro comunemente impiegata nel procurarsi o nel produrre una merce è l'unica circostanza che può regolare la quantità di lavoro che essa dovrebbe comunemente comprare o comandare o ricevere in cambio.

Non appena i fondi si sono accumulati nelle mani di singole persone, alcune di loro li impiegheranno naturalmente nel mettere al lavoro gente operosa, a cui forniranno materiali e mezzi di sussistenza allo scopo di trarre profitto dalla vendita delle loro opere o da ciò che il loro lavoro aggiunge al valore dei materiali. Nello scambiare il manufatto finito con moneta, con lavoro o con altri beni, oltre a quanto basti a pagare il prezzo dei materiali e il salario degli operai, qualcosa dev'essere dato per i profitti dell'imprenditore dell'opera, il quale rischia i suoi fondi nell'impresa. Il valore che gli operai aggiungono ai materiali si divide dunque in questo caso in due parti, una delle quali paga il loro salario, mentre l'altra paga i profitti di chi li impiega sul complesso dei fondi che ha

anticipato per i materiali e i salari. Costui non potrebbe avere alcun interesse a impiegare gli operai, se dalla vendita della loro opera non si attendesse qualcosa di più di quanto è sufficiente a rimpiazzare i suoi fondi; e non potrebbe avere alcun interesse a impiegare dei fondi grandi piuttosto che piccoli, se i suoi profitti non mantenessero un certo rapporto con l'ammontare dei suoi fondi.

Si può forse pensare che i profitti dei fondi sono solo un diverso nome per il salario di un tipo particolare di lavoro, il lavoro di ispezione e di direzione. Essi sono invece affatto diversi, sono regolati da principi assolutamente autonomi e non hanno alcun rapporto con la quantità, con la durezza e con l'ingegno di questo supposto lavoro di ispezione e di direzione. Essi sono regolati esclusivamente dal valore dei fondi impiegati, e sono maggiori o minori in rapporto all'ammontare di questi. Supponiamo per esempio che in un certo luogo, in cui il normale profitto dei fondi impiegati nelle manifatture sia del dieci per cento, vi siano due diverse manifatture, in ciascuna delle quali siano occupati venti operai a quindici sterline l'anno ciascuno, ossia con la spesa di trecento sterline all'anno in ciascuna manifattura. Supponiamo ancora che i materiali vili impiegati durante un anno da una manifattura costino soltanto settecento sterline, mentre i materiali più fini impiegati dall'altra costino settemila sterline. In tal caso, il capitale impiegato annualmente nell'una ammonterà soltanto a mille sterline, mentre quello impiegato nell'altra ammonterà a settemila e trecento sterline. Al saggio del dieci per cento, l'imprenditore della prima si attenderà quindi un profitto annuo di circa cento sterline soltanto, mentre l'imprenditore dell'altra si attenderà circa settecentotrenta sterline. Ma benché i loro profitti siano tanto diversi, il loro lavoro d'ispezione e di direzione può essere uguale, o quasi uguale. In molte grandi fabbriche, quasi tutto il lavoro di questo genere è affidato a un impiegato dirigente. Il suo salario rappresenta propriamente il valore di questo lavoro di ispezione e di direzione. Sebbene nel fissare questo salario si tenga conto di solito non soltanto del suo lavoro e della sua arte ma anche della fiducia che si ripone in lui, quel salario non implica mai un rapporto regolare col capitale alla cui amministrazione egli sovraintende; e il proprietario di questo capitale, benché in questo modo venga sollevato da quasi tutto il lavoro, si attende sempre che i suoi profitti siano in rapporto regolare col suo capitale. Nel prezzo delle merci i profitti dei fondi costituiscono dunque una parte componente del tutto diversa dai salari del lavoro, e regolata da principi interamente diversi.

In questa situazione non sempre tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore. Nella maggior parte dei casi egli dovrà spartirlo col proprietario dei fondi che lo occupano. E la quantità di lavoro comunemente impiegata nel procurarsi o nel produrre una merce non è più l'unica circostanza che può

regolare la quantità di lavoro che essa dovrebbe comunemente comprare, o comandare o ricevere in cambio. È evidente che una quantità addizionale deve spettare ai profitti dei fondi che hanno anticipato i salari e fornito i materiali di quel lavoro.

Non appena la terra di un paese diventa tutta proprietà privata, i proprietari della terra, come tutti gli altri uomini, amano mietere dove non hanno seminato ed esigono una rendita anche per il suo prodotto naturale. Il legno della foresta, l'erba del campo e tutti i frutti naturali della terra che, quando la terra era in comune, costavano al lavoratore solo la pena di raccoglierli, vengono ad avere anche per lui un prezzo addizionale che si fissa su di essi. Egli deve pagare per il permesso di raccoglierli e deve dare al proprietario una quota di ciò che il suo lavoro raccoglie o produce. Questa quota o, che alla fine è lo stesso, il prezzo di questa quota, costituisce la rendita della terra e dà luogo a una terza parte componente il prezzo della maggior parte delle merci.

È necessario osservare che il valore reale di tutte le diverse parti componenti del prezzo è misurato dalla quantità di lavoro che ognuna di esse può comprare o comandare. Il lavoro misura il valore non solo della parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma anche di quella che si risolve in rendita e di quella che si risolve in profitto.

In ogni società il prezzo di ogni merce si risolve, in definitiva, nell'una o nell'altra di queste parti o in tutte e tre, mentre in ogni società progredita tutte e tre entrano, poco o tanto, come componenti del prezzo della maggior parte delle merci.

Nel prezzo del grano, ad esempio, una parte paga la rendita del proprietario fondiario, un'altra paga il salario o il sostentamento dei lavoratori e del bestiame da lavoro impiegati nel produrlo, e la terza paga il profitto dell'agricoltore. Queste tre parti sembrano costituire, direttamente o in ultima analisi, l'intero prezzo del grano. Si può forse pensare che una quarta parte sia necessaria per ricostituire i fondi dell'agricoltore, ossia per compensare il logoramento del suo bestiame da lavoro e degli altri strumenti agricoli. Ma si deve considerare che il prezzo di qualunque strumento dell'agricoltura, come un cavallo da lavoro, è composto anch'esso delle stesse tre parti: la rendita della terra sulla quale il cavallo è stato allevato, il lavoro di curarlo e allevarlo, e i profitti dell'agricoltore che anticipa sia la rendita di questa terra, sia il salario di questo lavoro. Quindi, benché il prezzo del grano paghi sia il prezzo sia il mantenimento del cavallo, l'intero prezzo si risolve sempre, direttamente o in ultima analisi, nelle stesse tre parti, rendita, lavoro e profitto.

Nel prezzo della farina si devono aggiungere al prezzo del grano i profitti del mugnaio e i salari dei suoi servi; nel prezzo del pane, i profitti del fornaio e i

salari dei suoi servi; e in entrambi i prezzi, il lavoro del trasporto del grano dalla casa dell'agricoltore a quella del mugnaio, e da quella del mugnaio a quella del fornaio, insieme ai profitti di coloro che anticipano i salari di tale lavoro.

Il prezzo del lino si risolve nelle stesse tre parti di quello del grano. Nel prezzo della tela si devono aggiungere al prezzo del lino i salari del pettinatore, del filatore, del tessitore, dell'imbiancatore ecc., insieme ai profitti di coloro che li impiegano.

Mano a mano che una determinata merce viene a essere sempre più lavorata, diventa maggiore la parte del prezzo che si risolve in salario e in profitto, in rapporto a quella che si risolve in rendita. Procedendo a ulteriori lavorazioni, non soltanto aumenta il numero dei profitti, ma ogni profitto successivo è maggiore del precedente, perché il capitale da cui è tratto dev'essere sempre maggiore. Ad esempio, il capitale che impiega i tessitori dev'essere maggiore di quello che impiega i filatori; perché esso non soltanto rimpiazza quel capitale coi suoi profitti, ma paga inoltre i salari dei tessitori; e i profitti devono sempre intrattenere un certo rapporto col capitale.

Nelle società più progredite, comunque, sono poche le merci il cui prezzo si risolve in due parti soltanto, i salari del lavoro e i profitti dei fondi: e ce n'è un numero ancora più piccolo, il cui prezzo consiste esclusivamente dei salari del lavoro. Nel prezzo del pesce di mare, per esempio, una parte paga il lavoro del pescatore e l'altra i profitti del capitale impiegato nella pesca. Molto difficilmente entra a farne parte la rendita, sebbene questo a volte accada, come più oltre mostrerò. Le cose stanno diversamente per la pesca sui fiumi, almeno nella maggior parte d'Europa. La pesca del salmone paga una rendita; e la rendita, benché non possa propriamente chiamarsi rendita della terra, fa parte del prezzo del salmone, quanto i salari e i profitti. In certe parti della Scozia, qualche povero fa il mestiere di raccogliere lungo le spiagge del mare quelle piccole pietre variegate note col nome di selci di Scozia. Il prezzo che viene loro pagato dal tagliapietre è esclusivamente il salario del loro lavoro; né rendita, né profitto entrano a farne parte.

Ma il prezzo complessivo di qualsiasi merce si deve sempre in definitiva risolvere nell'una o nell'altra o in tutte e tre queste parti; sicché qualsiasi parte ne resti, dopo aver pagato la rendita della terra e il prezzo di tutto il lavoro impiegato per coltivarla, manifatturarla e portarla al mercato, deve essere necessariamente profitto per qualcuno.

Come il prezzo o valore di scambio di ogni merce particolare, presa separatamente si risolve nell'una o nell'altra o in tutte e tre queste parti, così quello di tutte le merci che compongono tutto il prodotto annuale del lavoro di un paese preso complessivamente deve risolversi nelle stesse tre parti, ed essere

spartito fra i vari abitanti del paese, o come salari del loro lavoro o come profitti dei loro fondi o come rendita della loro terra. Il complesso di ciò che è annualmente raccolto o prodotto dal lavoro di ogni società, o, che è in definitiva lo stesso, il suo prezzo complessivo, è in tal modo distribuito all'origine fra alcuni dei suoi vari membri. Salario, profitto e rendita sono le tre fonti originarie di ogni reddito, così come di ogni valore di scambio. Ogni altro reddito in definitiva è derivato dall'una o dall'altra di queste tre fonti.

Chiunque trae il suo reddito da un fondo che è suo proprio, deve trarlo o dal suo lavoro o dai suoi fondi o dalla sua terra. Il reddito derivato dal lavoro si chiama salario; quello derivato dal capitale, da parte di colui che lo amministra o lo impiega, si chiama profitto; quello derivato dal capitale, da parte di chi non lo impiega personalmente, ma lo presta a un altro, si chiama interesse o uso del denaro. Si tratta del compenso che chi prende a prestito il denaro paga a chi lo dà a prestito, per il profitto che il primo ha la possibilità di ricavare dall'uso del denaro. Parte di quel profitto, naturalmente, appartiene a colui che prende a prestito, correndo il rischio e assumendosi l'onere di impiegare il denaro che gli offre la possibilità di realizzare quel profitto. L'interesse del denaro è sempre un reddito derivato che, se non è pagato dal profitto ottenuto con l'uso del denaro, deve essere pagato da qualche altra fonte di reddito, a meno che colui che prende a prestito non sia, ad esempio, un dissipatore, che contrae un secondo debito per poter pagare l'interesse del primo. Il reddito che deriva esclusivamente dalla terra si chiama reiidita e appartiene al proprietario terriero. Il reddito dell'agricoltore deriva in parte dal suo lavoro e in parte dai suoi fondi. Per lui, la terra è soltanto lo strumento che lo mette in grado di guadagnare il salario di questo lavoro e di trarre i profitti di questo fondo. Tutte le tasse e tutto il reddito che si fonda su di esse, tutti gli stipendi, le pensioni e le annualità d'ogni genere derivano in definitiva dall'una o dall'altra di queste tre fonti originarie di reddito e sono pagati, indirettamente o direttamente, dai salari del lavoro, dai profitti dei fondi o dalla rendita della terra.

Quando questi tre diversi tipi di reddito appartengono a diverse persone, si possono distinguere facilmente; ma quando appartengono alla stessa personà, vengono a volte confusi l'uno con l'altro, almeno nel linguaggio comune.

Un gentiluomo che coltivi lui stesso una parte del suo podere, dopo aver pagato le spese di coltivazione guadagna sia la rendita del proprietario che il profitto dell'agricoltore. Egli tenderà però a chiamare profitto l'intero suo guadagno, confondendo così la rendita col profitto, almeno nel linguaggio comune. La maggior parte dei nostri piantatori dell'America del Nord e delle Indie Occidentali sono in questa situazione. La maggior parte di loro coltiva da sé i propri poderi cosicché noi di rado sentiamo parlare della rendita di una

piantagione, ma spesso dei suoi profitti.

Gli agricoltori raramente impiegano un sorvegliante per dirigere l'attività generale del podere affittato. Svolgono anche in generale, con le proprie mani, buona parte del lavoro come arare, erpicare, ecc. Ciò che rimane del raccolto una volta pagata la rendita, dovrebbe quindi non soltanto rimpiazzare i loro fondi impiegati nella coltivazione, insieme ai profitti ordinari su di essi, ma anche pagare i salari dovuti agli agricoltori sia come lavoratori che come sorveglianti. Invece ciò che rimane, una volta pagata la rendita e rimpiazzato il capitale, si chiama profitto. Ma evidentemente i salari ne sono una parte. L'agricoltore, risparmiando questi salari, deve necessariamente guadagnarli. I salari sono quindi in questo caso confusi col profitto.

Un manifatturiere indipendente, il quale abbia fondi sufficienti sia per acquistare i materiali, sia per mantenere se stesso fino a quando possa portare la sua opera al mercato, guadagna sia i salari di un giornaliero che lavori sotto un padrone, sia il profitto che quel padrone ricava dalla vendita dell'opera del giornaliero. Invece tutto il suo guadagno è chiamato comunemente profitto, e in tal caso il salario è ancora confuso col profitto.

Un ortolano che coltiva il suo orto con le sue mani riunisce nella sua persona i tre diversi caratteri del proprietario, dell'agricoltore e del lavoratore. Il suo prodotto gli paga la rendita del primo, il profitto del secondo e il salario del terzo. Il complesso dei suoi proventi viene però considerato comunemente come guadagno del suo lavoro. In questo caso, sia la rendita sia il profitto sono confusi col salario.

Poiché in un paese civile poche sono le merci il cui valore di scambio provenga soltanto dal lavoro, mentre la rendita e il profitto contribuiscono largamente al valore di scambio della massima parte di esse, il prodotto annuale del lavoro di quel paese sarà sempre sufficiente a comprare o a comandare una quantità di lavoro assai maggiore di quella che era stata impiegata nel coltivare, preparare e portare quel prodotto al mercato. Se la società dovesse impiegare annualmente tutto il lavoro che può annualmente comprare, siccome la quantità di lavoro aumenterebbe molto ogni anno, il prodotto di ciascun anno avrebbe un valore assai maggiore di quello dell'anno precedente. Ma non c'è nessun paese in cui tutto il prodotto annuale sia impiegato nel mantenimento degli operosi. Gli oziosi ne consumano ovunque una grossa parte; e secondo i diversi rapporti in cui esso è annualmente diviso fra questi due diversi ordini, il suo valore ordinario o medio deve aumentare o diminuire o rimanere uguale da un anno all'altro.

VII. *Del prezzo naturale e del prezzo di mercato delle merci*

In ogni società o ambiente esiste un saggio ordinario o medio del salario e del profitto in ogni diverso impiego del lavoro e dei fondi. Questo saggio, come mostrerò in seguito, è regolato naturalmente, in parte dalle condizioni generali della società, dalla sua ricchezza o povertà e dalla sua situazione di progresso, di stasi o di regresso, e in parte dalla natura specifica di ciascun impiego.

In ogni società o ambiente esiste analogamente un saggio ordinario o medio della rendita, che è anch'esso regolato, come mostrerò in seguito, in parte dalle condizioni generali della società o dell'ambiente in cui la terra è situata, e in parte dalla fertilità, naturale o migliorata, della terra.

Questi saggi ordinari o medi si possono chiamare i saggi naturali del salario, del profitto e della rendita nel tempo e nel luogo in cui essi comunemente si verificano.

Quando il prezzo di una merce non è né più né meno di ciò che è sufficiente a pagare la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti dei fondi impiegati nel coltivare, preparare e portare al mercato la merce stessa, secondo i loro saggi naturali, quella merce verrà venduta per quello che si può chiamare il suo prezzo naturale.

La merce è allora pagata precisamente per ciò che vale, ovvero per ciò che realmente costa a colui che la porta al mercato. Infatti, sebbene nel linguaggio comune ciò che si chiama il primo costo di una merce non comprenda il profitto di colui che la rivende, pure se costui la vende a un prezzo che non gli dà il saggio ordinario di profitto che si ottiene nel suo ambiente, lavorerà evidentemente in perdita, giacché impiegando i suoi fondi in qualche altro modo quel profitto avrebbe potuto ricavarlo. Il suo profitto, inoltre, è il suo reddito, il giusto fondo per il suo sostentamento. Allo stesso modo in cui, mentre sta preparando e portando al mercato le merci, anticipa ai suoi operai i loro salari, cioè la loro sussistenza, così egli anticipa a se stesso la propria sussistenza, che in generale è proporzionale al profitto che egli può ragionevolmente attendersi dalla vendita dei suoi beni. Se quindi questi beni non gli procureranno questo profitto, non gli ripagheranno ciò che si può correttamente affermare gli siano realmente costati.

Quindi, benché il prezzo che gli consente questo profitto non sia sempre il più basso al quale un commerciante venderà a volte i suoi beni, esso è però il più basso al quale egli probabilmente li venderà per un periodo considerevole; almeno quando vi sia perfetta libertà, o quando egli possa cambiare mestiere ogni qual volta gli aggradi.

Il prezzo effettivo al quale la merce si vende comunemente si chiama prezzo di

mercato. Esso può essere superiore o inferiore o esattamente uguale al prezzo naturale.

Il prezzo di mercato di ogni singola merce è regolato dal rapporto fra la quantità che viene effettivamente portata al mercato e la domanda di coloro che sono disposti a pagare il prezzo naturale della merce, ossia l'intero valore della rendita, del lavoro e del profitto che deve essere pagato per portarla al mercato. Queste persone possono chiamarsi gli effettivi richiedenti e la loro domanda la domanda effettuale, poiché questa può essere sufficiente a rendere effettivo il trasporto della merce al mercato. Essa è diversa dalla domanda assoluta. In un certo senso si potrebbe dire che un povero ha una domanda per un tiro a sei, possederlo potrebbe piacergli; ma la sua domanda non è una domanda effettuale, in quanto questa merce non può mai essere portata al mercato per soddisfarla.

Quando la quantità di una merce che viene portata al mercato è minore della domanda effettuale, non tutti coloro che sono disposti a pagare l'intero valore della rendita, del salario e del profitto che è necessario pagare perché vi sia portata possono essere riforniti della quantità di cui hanno bisogno. Piuttosto che restarne del tutto privi, alcuni di loro saranno disposti a pagare di più. Comincerà immediatamente una concorrenza tra di loro e il prezzo di mercato salirà più o meno al di sopra del prezzo naturale, a seconda che l'entità dell'insufficienza oppure la ricchezza e il lusso sfrenato dei concorrenti animeranno più o meno la vivacità della concorrenza. Fra concorrenti di uguale ricchezza e lusso, la stessa insufficienza provocherà in genere una concorrenza più o meno vivace a seconda che l'acquisto della merce abbia per loro importanza maggiore o minore. Da qui il prezzo esorbitante delle cose necessarie alla vita durante l'assedio di una città o durante una carestia.

Quando la quantità portata al mercato eccede la domanda effettua le, essa non può essere venduta tutta a coloro che sono disposti a pagare l'intero valore della rendita, del salario e del profitto che è necessario perché vi sia portata. Una certa parte deve essere venduta a coloro che sono disposti a pagare di meno e il basso prezzo che essi pagano ridurrà il prezzo dell'intera quantità. Il prezzo di mercato scenderà al di sotto del prezzo naturale più o meno, a seconda che l'entità dell'eccedenza aumenti più o meno la concorrenza dei venditori, oppure a seconda che sia più o meno importante per loro disfarsi immediatamente della merce. La stessa eccedenza nell'importazione di merci deperibili provocherà una concorrenza assai più viva che nel caso di importazione di merci durevoli: nell'importazione di arance, per esempio, più che in quella di ferro vecchio.

Quando la quantità portata al mercato è esattamente sufficiente a far fronte alla domanda effettuale e nulla più, il prezzo di mercato viene naturalmente a coincidere col prezzo naturale, più o meno esattamente. L'intera quantità

disponibile può allora essere collocata a questo prezzo e non a un prezzo maggiore. La concorrenza fra i diversi commercianti li obbliga ad accettare tutti questo prezzo, ma non li obbliga ad accettarne uno minore.

La quantità di una merce portata al mercato si adegua naturalmente alla domanda effettuale. È interesse di tutti coloro che impiegano la loro terra, il loro lavoro o i loro fondi per portare una merce al mercato, che la quantità non ecceda mai la domanda effettuale; ed è interesse di tutti gli altri che essa non cada mai al di sotto di questa domanda.

Se in qualsiasi momento essa supera la domanda effettuale, alcune delle parti componenti il suo prezzo debbono essere pagate al disotto del loro saggio naturale. Se si tratta della rendita, l'interesse dei proprietari suggerirà loro immediatamente di ritirare una parte della terra da quest'impiego; se è il salario o il profitto, l'interesse dei lavoratori in un caso e di coloro che li impiegano nell'altro, suggerirà loro di ritirare una parte del loro lavoro o dei loro fondi. La quantità portata al mercato sarà presto appena sufficiente a far fronte alla domanda effettuale. Tutte le diverse parti del suo prezzo saliranno al loro livello naturale e l'intero prezzo al suo prezzo naturale.

Se, al contrario, in qualsiasi momento la quantità portata al mercato cadesse al di sotto della domanda effettuale, alcune delle parti componenti il suo prezzo dovrebbero salire sopra il loro livello naturale. Se si tratta della rendita, l'interesse di tutti gli altri proprietari terrieri suggerirà loro naturalmente di destinare più terra alla coltivazione di questa merce; se è il salario o il profitto, l'interesse di tutti gli altri lavoratori e commercianti suggerirà loro di impiegare più lavoro e più fondi nel prepararla e portarla al mercato. La quantità portata al mercato sarà presto sufficiente a far fronte alla domanda effettuale. Tutte le diverse parti del suo prezzo scenderanno presto al loro saggio naturale, e l'intero prezzo al suo prezzo naturale.

Il prezzo naturale è dunque in un certo senso il prezzo centrale, attorno al quale i prezzi di tutte le merci gravitano in continuazione. Diversi accidenti possono a volte mantenerli sospesi a un livello alquanto superiore e a volte forzarli alquanto al di sotto. Ma quali che siano gli ostacoli che impediscono a quei prezzi di stabilirsi in questo centro di riposo e di permanenza, essi tendono costantemente verso di esso.

La quantità complessiva di attività impiegata annualmente per portare una merce al mercato si adegua in questo modo naturalmente alla domanda effettuale. Essa tende naturalmente a portarvene sempre una quantità che sia esattamente sufficiente a far fronte alla domanda e niente di più.

Ma in alcuni impieghi la stessa quantità di attività produrrà in anni diversi quantità molto diverse di merci; mentre in altri impieghi produrrà sempre la

stessa quantità o quasi. Lo stesso numero di lavoratori nell’agricoltura produrrà in anni diversi quantità molto diverse di grano, di vino, di olio, di luppolo, ecc. Ma lo stesso numero di filatori' e di tessitori produrrà ogni anno la stessa quantità di tela e di panno, o quasi. Nella prima specie di attività, soltanto il prodotto medio potrà adeguarsi in qualche modo alla domanda effettuale; e siccome la sua produzione effettiva è spesso molto maggiore e spesso molto minore della sua produzione media, la quantità di merce portata al mercato sarà talvolta assai superiore, e talaltra assai inferiore alla domanda effettuale. Quindi, quand’anche la domanda si mantenesse sempre uguale, il prezzo di mercato di quelle merci andrebbe soggetto a grandi fluttuazioni, talvolta scendendo molto al di sotto e talvolta salendo molto al di sopra del loro prezzo naturale. Nell’attività della seconda specie, poiché il prodotto di un’uguale quantità di lavoro è sempre lo stesso o quasi, esso può venire adeguato con maggiore esattezza alla domanda effettuale. Finché la domanda si mantiene uguale, quindi, il prezzo di mercato delle merci si manterrà probabilmente anch’esso costante, e coinciderà col prezzo naturale, più o meno esattamente. Che il prezzo della tela e del panno non sia soggetto a variazioni frequenti e ampie come quelle del prezzo del grano, ognuno lo sa per esperienza. Il prezzo delle merci del primo genere varia soltanto con le variazioni della domanda; il prezzo delle merci del secondo genere varia non soltanto con le variazioni della domanda, ma anche con le variazioni assai più ampie e frequenti della quantità di merce che è portata al mercato per far fronte a quella domanda.

Le fluttuazioni occasionali e temporanee del prezzo di mercato di una merce incidono principalmente sulle parti del prezzo che si risolvono in salario e in profitto. La parte che si risolve in rendita ne è meno toccata. Una rendita certa in denaro non ne viene toccata affatto, sia nel suo saggio, sia nel suo valore. Una rendita che consiste o in una certa quota, o in una certa quantità di prodotto grezzo è indubbiamente toccata nel suo valore annuale da tutte le fluttuazioni occasionali e temporanee del prezzo di mercato di quel prodotto grezzo; ma difficilmente ne viene toccata nel suo saggio annuo. Nello stipulare i termini del contratto d’affitto, il proprietario e l’agricoltore si sforzano più ingegnosamente che possono di adeguare quel saggio non al prezzo temporaneo e occasionale, ma al prezzo medio e ordinario del prodotto.

Tali fluttuazioni influiscono sia sul valore sia sul saggio del salario e del profitto a seconda che il mercato sia largamente o scarsamente fornito di merci o di lavoro, di lavoro già fatto o di lavoro ancora da fare. Un pubblico lutto fa aumentare il prezzo della stoffa nera (di cui il mercato è sempre scarsamente fornito in simili occasioni) e fa aumentare i profitti dei mercanti che ne possiedono una quantità considerevole. Non influisce sui salari dei tessitori. Il

mercato è fornito scarsamente di merci, non di lavoratori; di lavoro già fatto, non di lavoro ancora da fare. Fa aumentare i salari dei lavoratori sarti. Qui il mercato è fornito scarsamente di lavoro. Vi è una domanda effettuale di una quantità di lavoratori e di lavoro da fare, maggiore di quella disponibile. Fa diminuire il prezzo delle sete e delle stoffe colorate e pertanto riduce i profitti dei mercanti che ne possiedono quantità considerevoli. Fa diminuire anche i salari degli operai occupati a preparare quelle merci, per le quali ogni domanda cessa, per sei mesi o forse per un anno. Qui il mercato è eccessivamente fornito sia di merci che di lavoro.

Ma benché in tal modo il prezzo di mercato di ogni singola merce graviti continuamente, se così si può dire, verso il prezzo naturale, pure a volte particolari accidenti, a volte cause naturali e a volte particolari regolamenti di polizia possono mantenere, per molte merci e per un lungo periodo di tempo, il prezzo di mercato molto al di sopra del prezzo naturale.

Quando, in seguito a un aumento della domanda effettuale, il prezzo di mercato di una certa merce viene a salire molto al di sopra del prezzo naturale, coloro che impiegano i loro fondi nel fornire quel mercato si preoccupano in genere di tenere nascosto tale mutamento. Se questo fosse generalmente noto, il loro forte profitto tenterebbe tanti nuovi rivali a impiegare nuovi fondi nello stesso modo che, pienamente fronteggiata la domanda effettuale, il prezzo di mercato scenderebbe presto al prezzo naturale, e forse per qualche tempo anche al di sotto di esso. Se il mercato è a grande distanza dalla residenza di coloro che lo forniscono, essi possono a volte essere in grado di mantenere il segreto per parecchi anni di seguito, e possono godere per tutto questo tempo dei loro profitti straordinari, senza nuovi rivali. Si deve però riconoscere che segreti di questo genere difficilmente si possono mantenere a lungo; e il profitto straordinario può durare ben poco, una volta che essi vengano svelati.

I segreti nelle manifatture sono più facili a mantenersi dei segreti nel commercio. Un tintore che abbia trovato il mezzo di produrre un dato colore con materiali che costano soltanto la metà del prezzo di quelli che vengono usati comunemente può, amministrando saggiamente questa scoperta, goderne i vantaggi per tutta la vita, e può anche lasciarla in eredità ai suoi discendenti. I suoi guadagni straordinari derivano dall’alto prezzo che viene pagato per il suo particolare lavoro. Essi consistono propriamente nell’alto salario di quel lavoro. Ma poiché vengono moltiplicati da ogni parte dei suoi fondi, sicché il loro ammontare totale intrattiene un rapporto regolare con quei fondi, essi sono comunemente considerati profitti straordinari dei fondi.

Questi rincari del prezzo di mercato sono evidentemente effetti di particolari accidenti, l’azione dei quali può tuttavia talvolta durare per molti anni

consecutivi.

Alcuni prodotti naturali richiedono condizioni tanto particolari di suolo e di posizione, che tutta la terra di un gran paese atta a produrli può non essere sufficiente a far fronte alla domanda effettuale. L'intera quantità portata al mercato può essere quindi venduta a coloro che sono disposti a dare di più di quanto è sufficiente a pagare, secondo i rispettivi saggi naturali, la rendita della terra che li ha prodotti, insieme ai salari del lavoro e ai profitti dei fondi che erano stati impiegati nel prepararli e portarli al mercato. Tali merci possono continuare per secoli interi a essere vendute a questo alto prezzo: e quella parte di esso che si risolve nella rendita della terra è in questo caso la parte che è in generale pagata al di sopra del suo saggio naturale. La rendita della terra che offre tali prodotti singolari e pregiati, come la rendita di alcuni vigneti in Francia che godono di un suolo e di una posizione particolarmente felici, non intrattiene un rapporto regolare con la rendita di altra terra dei dintorni, ugualmente fertile e ugualmente ben coltivata. Al contrario, i salari del lavoro e i profitti dei fondi impiegati nel portare tali merci al mercato sono in genere nel rapporto naturale con quelli degli altri impieghi del lavoro e dei fondi nello stesso ambiente.

Tali rincari del prezzo di mercato sono evidentemente l'effetto di cause naturali che possono impedire di far fronte pienamente alla domanda effettuale, e che possono quindi continuare ad agire per sempre.

Un monopolio concesso a un individuo o a una compagnia commerciale ha lo stesso effetto di un segreto nel commercio o nelle manifatture. I monopolisti, mantenendo il mercato costantemente in condizioni di insufficiente rifornimento, non facendo pienamente fronte alla domanda effettuale, vendono le loro merci molto al di sopra del prezzo naturale, ed elevano molto al di sopra del saggio naturale i loro guadagni, consistano questi di salari o di profitti.

Il prezzo di monopolio è in ogni occasione il più alto che si possa ottenere. Al contrario, il prezzo naturale o prezzo di libera concorrenza è il più basso che possa essere accettato, se non proprio in ogni occasione, almeno per un periodo considerevole. Il primo è in ogni occasione il più alto che si possa strappare ai compratori, ovvero che si suppone che essi siano disposti a pagare; il secondo è il più basso che i venditori possono generalmente permettersi di accettare continuando nello stesso tempo i loro affari.

La stessa tendenza, benché in grado minore, hanno i privilegi esclusivi delle corporazioni, gli statuti dell'apprendistato e tutte quelle leggi che restringono la concorrenza in particolari mestieri a un numero di soggetti minore di quello che altrimenti vi entrerebbe. Si tratta di una specie di monopoli allargati, i quali, spesso per secoli, e presso intere categorie di mestieri, possono mantenere il prezzo di mercato di certe merci al di sopra del prezzo naturale, mantenendo sia i

salari del lavoro sia i profitti dei fondi impiegati, al di sopra del loro saggio naturale.

Tali aumenti del prezzo di mercato possono durare tanto quanto i regolamenti di polizia che li hanno originati.

Il prezzo di mercato di una merce qualsiasi, benché possa mantenersi a lungo al di sopra del suo prezzo naturale, difficilmente si può mantenere a lungo al di sotto. Qualunque parte del prezzo fosse pagata al di sotto del saggio naturale, le persone che ne fossero toccate nell'interesse sentirebbero immediatamente la perdita e ritirerebbero immediatamente tanta terra o tanto lavoro o tanti fondi da quell'impiego, che la quantità portata al mercato diventerebbe presto appena sufficiente a far fronte alla domanda effettuale. Il suo prezzo di mercato salirebbe quindi presto al prezzo naturale. Questo, almeno, sarebbe ciò che si verificherebbe se vi fosse perfetta libertà.

Gli stessi statuti dell'apprendistato e le altre leggi di corporazioni che, quando una manifattura è prospera, consentono effettivamente all'operaio di aumentare i suoi salari molto al di sopra del loro saggio naturale, lo obbligano a volte, quando essa è in decadenza, a lasciarli scendere molto al di sotto del saggio naturale. Come nel primo caso essi escludono molta gente dal mestiere di quell'operaio, così nel secondo escludono l'operaio da molti mestieri. L'effetto di questi regolamenti non è però altrettanto durevole nell'abbassare i salari dell'operaio al di sotto del saggio naturale, quanto nell'aumentarlo al di sopra di quel saggio. La loro azione in questo secondo caso può durare per secoli, mentre nel primo non può durare più a lungo della vita di alcuni operai che erano stati istruiti a quel mestiere al tempo della sua prosperità. Una volta morti questi operai, il numero di coloro che vengono successivamente istruiti a quel mestiere si adeguerà naturalmente alla domanda effettuale. Bisogna che la polizia sia violenta come quella dell'Indostan o dell'antico Egitto (ove ogni uomo era obbligato da un principio religioso a seguire l'occupazione di suo padre, e si riteneva commettesse il più orribile sacrilegio se la cambiava per un'altra) perché possa mantenere i salari del lavoro e i profitti dei fondi al di sotto del loro saggio naturale in un determinato mestiere per parecchie generazioni consecutive.

Questo è tutto ciò che ritengo necessario osservare per ora, a proposito delle deviazioni, occasionali o permanenti, del prezzo di mercato rispetto al prezzo naturale delle merci.

Anche il prezzo naturale varia secondo il saggio naturale di ciascuna delle parti che lo compongono, salario, profitto e rendita; e in ogni società questo saggio varia secondo le circostanze, secondo la sua ricchezza o povertà, secondo la sua situazione di progresso, stazionaria o di regresso. Nei quattro capitoli che

seguono mi sforzerò di spiegare, nel modo più completo e più distinto che mi sarà possibile, le cause di queste diverse variazioni.

In primo luogo, mi sforzerò di spiegare quali sono le circostanze che determinano naturalmente il saggio del salario, e in che modo influiscano su queste circostanze la ricchezza o la povertà, e la situazione di progresso, stazionaria o di regresso della società.

In secondo luogo, mi sforzerò di mostrare quali sono le circostanze che determinano naturalmente il saggio di profitto, e in che modo anche su queste circostanze influiscano simili variazioni dello stato della società.

Sebbene il salario e il profitto in moneta siano molto diversi nei diversi impieghi del lavoro e dei fondi, pure sembra che si stabilisca comunemente un certo rapporto, sia fra i salari in moneta in tutti i diversi impieghi del lavoro, sia tra i profitti in moneta in tutti i diversi impieghi dei fondi. Questo rapporto, come risulterà più avanti, dipende in parte dalla natura dei diversi impieghi e in parte dalle leggi e dai provvedimenti di polizia della società in cui questi impieghi vengono effettuati. Ma questo rapporto, benché sotto molti aspetti dipenda dalle leggi e dai provvedimenti di polizia, sembra essere poco toccato dalla ricchezza o dalla povertà della società, dalla sua situazione di progresso, stazionaria o di regresso, e sembra invece rimanga lo stesso o quasi in tutti questi diversi stadi. Mi sforzerò in terzo luogo di spiegare tutte le diverse circostanze che regolano questo rapporto.

In quarto e ultimo luogo, mi sforzerò di mostrare quali siano le circostanze che regolano la rendita della terra, e che aumentano o abbassano il prezzo reale di tutte le diverse sostanze che essa produce.

VIII. *Del salano del lavoro*

Il prodotto del lavoro costituisce la ricompensa naturale, o salario, del lavoro.

Nella situazione originaria che precede sia l'appropriazione della terra sia l'accumulazione dei fondi, tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, che non ha né proprietario fondiario né padrone con cui spartirlo.

Se questa situazione fosse durata, i salari del lavoro sarebbero aumentati insieme ai progressi delle capacità produttive cui dà luogo la divisione del lavoro. Tutte le cose sarebbero gradualmente diventate meno care, sarebbero state prodotte con una minor quantità di lavoro e, dal momento che in questa situazione le merci prodotte da eguali quantità di lavoro sarebbero state scambiate naturalmente l'una con l'altra, sarebbero state comprate con una quantità minore di lavoro.

Ma per quanto in realtà tutte le cose fossero diventate meno care, all'apparenza molte avrebbero potuto diventare più care di prima, o avrebbero potuto essere date in cambio di una quantità maggiore di beni. Supponiamo ad esempio che nella maggior parte delle occupazioni le capacità produttive del lavoro fossero progredite di dieci volte, che cioè una giornata lavorativa potesse produrre dieci volte la quantità di prodotto che dava prima; mentre in un'occupazione particolare il progresso fosse stato solo del doppio, cioè una giornata lavorativa potesse produrre solo il doppio di prima. Nello scambio del prodotto di una giornata lavorativa nella maggior parte delle occupazioni con quello di una giornata di quella occupazione particolare, ci vorrebbe una quantità dieci volte maggiore di quello che in origine era il prodotto delle une per comprare soltanto il doppio di quello che in origine era il prodotto delle altre. Di conseguenza una data quantità di prodotto di queste ultime, ad esempio una libbra, sembrerebbe cinque volte più cara di prima. In realtà essa sarebbe invece due volte meno cara. Nonostante il fatto che per comprarla ci vorrebbe una quantità cinque volte maggiore di altri beni, essa richiederebbe soltanto la metà del lavoro di prima per comprarla o produrla. Ottenerla sarebbe quindi due volte più facile di prima.

Ma questa situazione originaria, in cui il lavoratore gode di tutto il prodotto del suo lavoro, non poteva proseguire una volta iniziate l'appropriazione della terra e l'accumulazione dei fondi. In effetti, essa non esisteva già più molto prima che venissero fatti i più notevoli progressi nella capacità produttiva del lavoro; e non varrebbe quindi la pena di indagare ancora quali sarebbero stati i suoi effetti sulla ricompensa o salario del lavoro.

Non appena la terra diviene proprietà privata, il proprietario esige una quota di quasi tutti i prodotti che il lavoratore può coltivare o raccogliere su di essa. La sua rendita rappresenta la prima deduzione dal prodotto del lavoro impiegato

sulla terra.

Di rado avviene che la persona che ara i campi abbia di che mantenersi fino a che raccoglie le messi. Il suo mantenimento gli viene in genere anticipato dai fondi di un padrone, l'agricoltore che lo impiega e che non avrebbe nessun interesse a impiegarlo se non ricavasse una quota sul prodotto del suo lavoro e se i fondi non gli venissero ricostituiti insieme a un profitto. Questo profitto rappresenta una seconda deduzione dal prodotto del lavoro impiegato sulla terra.

Il prodotto di quasi tutti gli altri lavori è soggetto alla stessa deduzione del profitto. In tutte le arti e le manifatture la maggioranza degli operai ha bisogno di un padrone che anticipi i materiali del lavoro, i salari e il mantenimento finché il lavoro non sia portato a termine. Questi ha una quota sul prodotto del loro lavoro, ossia sul valore che il lavoro aggiunge ai materiali su cui si esercita; in questa quota consiste il suo profitto.

Accade però talvolta che un singolo operaio indipendente abbia fondi sufficienti a comprare i materiali per il suo lavoro e a mantenere se stesso finché il lavoro non sia portato a termine. In questo caso egli è padrone e operaio insieme e gode dell'intero prodotto del suo lavoro, ovvero dell'intero valore che il lavoro aggiunge ai materiali su cui si esercita, riunendo così quelli che sono per solito due redditi differenti spettanti a due persone distinte, i profitti dei fondi e i salari del lavoro. Casi del genere sono però abbastanza rari, tanto che in tutta Europa su venti operai che servono sotto padrone ce n'è uno indipendente e per salari del lavoro si intende quel che sono di solito, quando il lavoratore è una persona e il possessore dei fondi che lo impiegano un'altra.

I salari correnti del lavoro dipendono ovunque dal contratto che comunemente si conclude tra queste due parti i cui interessi non sono affatto gli stessi. Gli operai desiderano ricevere il più possibile, i padroni dare il meno possibile. I primi sono propensi a coalizzarsi per elevare il salario, i secondi per diminuirlo.

Non è comunque difficile prevedere quale delle due parti in una situazione normale dovrà prevalere nella contesa, costringendo l'altra ad accettare le sue condizioni. I padroni, essendo in numero minore, possono coalizzarsi più facilmente; e la legge, del resto, autorizza o almeno non proibisce le loro coalizioni, mentre proibisce quelle degli operai. Non esistono leggi del parlamento contro le coalizioni volte ad abbassare il prezzo del lavoro mentre ne esistono molte contro le coalizioni volte a elevarlo. In tutte queste contese i padroni possono resistere più a lungo. Un proprietario terriero, un agricoltore, un padrone manifatturiero o un mercante, anche senza impiegare un solo operaio, possono in genere vivere un anno o due sui fondi che possiedono, mentre molti operai non potrebbero sopravvivere disoccupati una settimana, pochi potrebbero sopravvivere un mese e quasi nessuno un anno. Nel lungo periodo l'operaio può

essere tanto necessario al padrone quanto il padrone all'operaio, ma la necessità non è altrettanto immediata.

Si è detto che di rado si sente parlare di coalizioni di padroni, mentre spesso si sente di quelle degli operai. Ma chiunque su questa base immagini che i padroni si coalizzano di rado, conosce altrettanto poco il mondo quanto questo argomento particolare. I padroni sono sempre e ovunque in una specie di tacita ma non per questo meno costante e uniforme coalizione volta a impedire il rialzo dei salari al di sopra del loro livello attuale. Infrangere questa coalizione è considerato ovunque un atto assai riprovevole che provoca a un padrone il rimprovero dei suoi vicini e uguali.

Se ne sente parlare di rado proprio perché è la norma, si potrebbe quasi dire la situazione naturale di cui nessuno sente parlare mai. I padroni entrano poi spesso in coalizioni particolari volte ad abbassare ulteriormente il livello dei salari. Queste vengono portate avanti nel massimo silenzio e segreto fino al momento dell'applicazione; e quando gli operai, come talvolta accade, cedono senza resistenza per quanto ne vengano severamente colpiti, l'altra gente non ne sente parlare. Queste coalizioni, però, sono spesso contrastate dalle opposte coalizioni difensive degli operai, i quali talvolta, anche senza provocazioni di questo genere, si coalizzano con un patto reciproco per elevare il prezzo del loro lavoro. Le occasioni più comuni sono a volte l'alto prezzo dei viveri, a volte i grandi profitti che i padroni ricavano dal loro lavoro. Ma, offensive o difensive che siano, le coalizioni operaie fanno sempre molto parlare di sé. Per spingere a una decisione rapida, gli operai ricorrono sempre ai mezzi più clamorosi e talvolta alle violenze e alle offese più impressionanti. Sono disperati e agiscono con la follia e gli eccessi di uomini disperati che devono morire di fame oppure costringere i loro padroni ad accogliere le loro richieste. I padroni, dal canto loro, fanno in questi casi altrettanto chiasso e non smettono mai di invocare a gran voce l'aiuto della magistratura e l'applicazione rigorosa delle leggi emanate con tanta severità contro le coalizioni di servi, lavoratori e lavoranti a giornata. Sicché ben di rado gli operai ricavano vantaggi dalla violenza di queste tumultuose coalizioni. In parte per l'intromissione della magistratura, in parte per la maggiore intransigenza dei padroni e in parte per la necessità in cui si trova la maggioranza degli operai di sottomettersi per assicurarsi la sopravvivenza immediata, queste coalizioni finiscono generalmente in nulla, a parte la repressione o la rovina dei capipopolo.

Ma, sebbene in generale i padroni abbiano la meglio nelle contese coi loro operai, pure c'è un certo livello al di sotto del quale sembra impossibile ridurre per un periodo considerevole i salari anche del tipo più basso di lavoro.

Un uomo deve sempre vivere del suo lavoro, e il suo salario deve essere

almeno sufficiente a mantenerlo; direi che nella maggior parte dei casi deve essere qualcosa di più, altrimenti non potrebbe allevare una famiglia e la razza di questi operai non potrebbe continuare oltre la prima generazione. Su questa base il Cantillon sembra ritenere che il tipo più basso di lavoratore comune debba guadagnare ovunque almeno il doppio del suo mantenimento, in modo da essere in grado di allevare in media due bambini; mentre il lavoro della moglie, tenendo conto della cura che deve avere dei bambini, è ritenuto appena sufficiente al suo mantenimento [5]. Ma si calcola che la metà dei bambini nati muoiano prima dell'età adulta. I lavoratori più poveri, dunque, dovrebbero su questa base cercare di crescere in media almeno quattro bambini in modo che due abbiano una reale probabilità di giungere a quell'età. Ma si ritiene che il necessario per mantenere quattro bambini equivalga più o meno a quello per mantenere un uomo. Lo stesso autore aggiunge che il lavoro di uno schiavo in buone condizioni fisiche si calcola valga il doppio del suo mantenimento; e il lavoro del peggiore dei lavoratori egli pensa non possa valere meno di quello di uno schiavo in buone condizioni fisiche. Come minimo, sembra dunque certo che per allevare una famiglia il lavoro del marito e della moglie deve comunque, anche nel tipo più gramo di lavoro comune, essere in grado di guadagnare qualcosa di più di ciò che è strettamente necessario al loro mantenimento; ma in quale misura, se in quella su espressa o in un'altra, per conto mio non cercherò di stabilirlo.

Esistono però determinate circostanze che vanno talvolta a vantaggio dei lavoratori mettendoli in grado di aumentare notevolmente i loro salari oltre questo livello, che è evidentemente il più basso compatibile con la natura umana.

Quando in un paese la domanda di coloro che vivono di salario lavoratori, lavoranti a giornata, servi di ogni specie è in continuo aumento; quando ogni anno dà impiego a un numero maggiore dell'anno precedente, allora gli operai non hanno motivo di coalizzarsi per elevare i loro salari. La scarsità di braccia genera la concorrenza tra i padroni, i quali rialzano le offerte l'uno contro l'altro per procurarsi operai rompendo così volontaniamente la loro naturale coalizione volta a impedire l'aumento dei salari.

La domanda di coloro che vivono di salario non può ovviamente aumentare se non in proporzione all'aumento dei fondi destinati al pagamento dei salari. Questi fondi sono di due specie: primo, il reddito che supera quanto è necessario per il mantenimento; secondo, i fondi che superano quanto è necessario per l'impiego dei loro padroni.

Quando il proprietario fondiario, il redditiero o la persona danarosa, ha un reddito maggiore di quel che ritiene sufficiente a mantenere la sua famiglia, allora impiega il sovrappiù, tutto o in parte, nel mantenimento di uno o più

servitori domestici. Se questo sovrappiù aumenta egli aumenterà naturalmente il numero di questi servitori.

Quando un operaio indipendente, per esempio un tessitore o un calzolaio, ha accumulato più fondi di quanto gli basti per acquistare i materiali della sua opera e per mantenersi fino a quando abbia la possibilità di collocarla, allora egli impiega naturalmente col sovrappiù uno o due lavoranti, in modo da trarre profitto dalla loro opera. Se il sovrappiù aumenta egli naturalmente aumenterà il numero dei suoi lavoranti.

La domanda di coloro che vivono di salari deve necessariamente aumentare con l'aumento del reddito e dei fondi di ogni paese, e non può aumentare in altro modo. L'aumento del reddito e dei fondi è l'aumento della ricchezza nazionale. La domanda di coloro che vivono di salari aumenta quindi naturalmente con l'aumento della ricchezza nazionale e non può aumentare in altro modo.

Non è la grandezza assoluta della ricchezza nazionale, ma il suo aumento continuo, che dà luogo a un aumento dei salari del lavoro. Difatti non è nei paesi più ricchi ma in quelli che lo stanno diventando o in cui la ricchezza cresce più rapidamente, che i salari del lavoro sono più alti. L'Inghilterra è di sicuro un paese attualmente più ricco di qualsiasi regione dell'America del Nord. I salari del lavoro, a ogni modo, sono più alti nell'America del Nord che in qualsiasi regione dell'Inghilterra. Nella provincia di New York i lavoratori comuni guadagnano [6] tre scellini e sei *pence* in valore nominale al giorno, equivalenti a due scellini; i carpentieri navali dieci scellini e sei *pence* in valore nominale, più una pinta di rum del valore di sei *pence,* pari in tutto a sei scellini e sei *pence*; i carpentieri edili e i muratori, otto scellini in valore nominale pari a quattro scellini e sei *pence,* i lavoranti sarti a giornata cinque scellini di valore nominale pari a circa due scellini e dieci *pence.* Questi prezzi sono tutti superiori a quelli di Londra, e sembra che i salari nelle altre colonie siano altrettanto alti che a New York. Il prezzo dei viveri è in ogni regione dell'America del Nord molto più basso che in Inghilterra. Là non si sono mai viste carestie e anche nelle annate peggiori la produzione è sempre stata sufficiente alle necessità degli abitanti, per quanto ci fosse meno da esportare. Se quindi il prezzo monetario del lavoro è più alto che nella madre patria, il suo prezzo reale, il reale comando di cose necessarie e comode della vita che conferisce al lavoratore deve essere ancora maggiore.

Ma per quanto l'America del Nord non sia ancora ricca quanto l'Inghilterra, essa è assai più fiorente e procede con maggiore rapidità all'acquisizione di nuove ricchezze. Il segno più decisivo della prosperità di un paese è l'aumento del numero dei suoi abitanti. In Gran Bretagna e nella maggior parte degli altri paesi europei si ritiene che essi raddoppino in non meno di cinquecento anni.

Nelle colonie inglesi dell'America del Nord si è constatato che raddoppiano nel giro di venti o venticinque anni e questo aumento attualmente non è dovuto soprattutto alla continua importazione di nuovi abitanti, ma proprio alla grande moltiplicazione della specie: Si dice che coloro che vivono fino a età avanzata vedano spesso da cinquanta a cento propri discendenti, e talvolta anche molti di più. Il lavoro è compensato così bene che una famiglia con molti bambini rappresenta per i genitori non un peso ma una fonte di benessere e di prosperità. Il salario di ogni figlio, prima che lasci la casa, si calcola dia un guadagno del valore di cento sterline nette. Una giovane vedova con quattro o cinque bambini, che nei ceti medi o inferiori della società europea avrebbe ben poche probabilità di trovare un secondo marito, è corteggiata come se fosse un ottimo partito. Il valore dei figli è il maggior incentivo al matrimonio. Non c'è quindi da meravigliarsi se in America del Nord la gente si sposa molto giovane. Nonostante il grande aumento della popolazione provocato da questi matrimoni precoci, in America del Nord ci si continua a lamentare della mancanza di braccia. Sembra che la domanda di lavoratori, e i fondi destinati a mantenerli, crescano ancora più velocemente dei lavoratori da occupare.

Per quanto grande sia la ricchezza di un paese, se è stata a lungo stazionaria non dobbiamo aspettarci di trovarvi salari del lavoro molto alti. I fondi destinati al pagamento dei salari, il reddito e il capitale dei suoi abitanti, possono anche essere al più alto livello; ma se hanno continuato per molti secoli a essere allo stesso livello o quasi, il numero dei lavoratori occupati ogni anno può facilmente provvedere, e anche più che provvedere, al numero richiesto nell'anno successivo. Difficilmente potrà esserci scarsità di braccia, e i padroni non saranno costretti ad alzare le offerte gli uni contro gli altri per procurarsele. Al contrario, in questo caso le braccia si moltiplicherebbero naturalmente al di là della possibilità di occuparle. Si avrebbe una permanente scarsità di occupazione e i lavoratori sarebbero costretti ad abbassare le offerte gli uni contro gli altri, per procurarsela. Se in un paese simile i salari del lavoro fossero più che sufficienti a mantenere il lavoratore e a metterlo in condizione di allevare una famiglia, la concorrenza tra i lavoratori e l'interesse dei padroni li ridurrebbero in breve al più basso livello compatibile con la comune umanità. La Cina è stata a lungo uno dei paesi più ricchi, cioè più fertili, meglio coltivati, più industriosi e più popolosi del mondo. Sembra però che sia rimasta a lungo stazionaria. Marco Polo, che la visitò più di cinquecento anni fa, ne descrive le colture, l'attività e la popolazione più o meno negli stessi termini in cui la descrivono i viaggiatori del nostro tempo. La Cina aveva forse raggiunto, anche molto prima di quell'epoca, il pieno conseguimento della ricchezza consentita dalla natura delle sue leggi e istituzioni. I resoconti di tutti i viaggiatori, contraddittori sotto altri punti di vista,

concordano sui bassi salari e sulle difficoltà che un lavoratore incontra in Cina per allevare una famiglia. Se zappando la terra per un giorno intero riesce a procurarsi quanto basta a comprarsi alla sera un po' di riso, se ne accontenta. La condizione degli artigiani è, se possibile, ancora peggiore. Invece di starsene tranquillamente in bottega ad aspettare gli ordini dei clienti, come fanno in Europa, girano in continuazione per le strade con gli strumenti dei rispettivi mestieri a offrire i loro servizi e quasi a mendicare il lavoro. La povertà dei ceti inferiori della società cinese va molto al di là di quella delle più miserabili nazioni d'Europa. Si dice che nei sobborghi di Canton molte centinaia e forse migliaia di famiglie non hanno ricovero in terraferma, ma vivono abitualmente su barchette da pesca lungo i fiumi e i canali. Ricavano così poco da vivere che ripescano avidamente i più schifosi rifiuti gettati fuori bordo dalle navi europee. Una carogna, per esempio la carcassa di un cane o di un gatto morto, anche mezza putrida e puzzolente, da loro è bene accetta come dalla gente di altri paesi il cibo più sano. Il matrimonio in Cina è incoraggiato non dalla convenienza ad avere figli ma dal diritto di sopprimerli; tanto che in tutte le grandi città molti bambini vengono esposti ogni notte per strada, oppure vengono affogati nell'acqua come cagnolini. Si dice anzi che l'esecuzione di questo orrendo compito sia un mestiere riconosciuto con cui molta gente si guadagna da vivere.

La Cina comunque, per quanto sia forse ferma, non sembra vada indietro. Le sue città non sono abbandonate dai loro abitanti. Le terre che un tempo sono state messe a coltura non vengono trascurate. Si deve continuare a eseguire più o meno lo stesso lavoro annuo e di conseguenza i fondi destinati al suo mantenimento non devono essere sensibilmente diminuiti. La classe inferiore dei lavoratori, nonostante la scarsità di mezzi di sussistenza, deve quindi impegnarsi in un modo o nell'altro a continuare la razza in modo da conservare il numero abituale.

Ma le cose andrebbero diversamente in un paese dove i fondi destinati al mantenimento del lavoro fossero in sensibile diminuzione. Ogni anno la domanda di servi e di lavoratori sarebbe, in tutte le diverse classi di impiego, minore di quella dell'anno precedente. Molti che erano stati allevati nelle classi superiori, non riuscendo a trovare impiego nel loro mestiere, si accontenterebbero di cercarlo in uno inferiore. Così la classe inferiore non subirebbe soltanto l'eccessivo accumularsi dei propri operai ma anche l'eccessivo afflusso di elementi provenienti da tutte le altre classi; sicché la concorrenza per l'impiego risulterebbe così grande da ridurre i salari al livello della più miserevole e meschina sussistenza del lavoratore. Molti non riuscirebbero a trovare impiego neanche a queste dure condizioni, e morirebbero di fame oppure sarebbero costretti a cercare di sopravvivere mendicando o anche

commettendo i peggiori delitti. Bisogno, fame e mortalità si diffonderebbero immediatamente in questa classe e di qui si estenderebbero alle classi superiori, finché il numero degli abitanti del paese si fosse ridotto al livello agevolmente mantenibile con il reddito e il capitale rimasti e sfuggiti alla calamità o alla tirannia che avevano distrutto il resto. Questa è forse più o meno la situazione attuale del Bengala e di alcune altre colonie inglesi delle Indie Orientali. In un paese fertile che si è da tempo venuto spopolando, dove quindi la sopravvivenza non dovrebbe incontrare difficoltà e dove viceversa ogni anno muoiono di fame tre o quattrocentomila persone, possiamo essere sicuri che i fondi destinati al mantenimento dei poveri che lavorano vanno rapidamente diminuendo. La differenza di indirizzo tra la costituzione britannica che protegge e governa l'America del Nord e la compagnia mercantile che opprime e domina le Indie Orientali non potrebbe essere illustrata in modo più eloquente che con la diversa situazione di quei paesi.

La remunerazione liberale del lavoro non è quindi soltanto l'effetto necessario, ma è anche il sintomo naturale dell'aumento della ricchezza nazionale. Inversamente la scarsità dei mezzi di mantenimento dei poveri che lavorano è il sintomo naturale di una situazione stazionaria, mentre il fatto che i poveri muoiano di fame è il sintomo naturale di una situazione in rapido regresso.

In Gran Bretagna sembra che i salari siano chiaramente superiori a ciò che è strettamente necessario a consentire al lavoratore di allevare una famiglia. Per convincersi di questo fatto non sarà necessario addentrarci in un calcolo tedioso quanto incerto di quella che può essere la somma minima necessaria per questo. Esistono molti sintomi evidenti del fatto che in questo paese i salari non sono regolati sul livello minimo compatibile con la comune umanità.

Il primo è che in quasi tutta la Gran Bretagna esiste una distinzione, anche per i lavori di tipo inferiore, tra salari estivi e salari invernali. I salari estivi sono sempre più alti mentre, a causa della spesa straordinaria del riscaldamento, il mantenimento di una famiglia è più costoso d'inverno. E poiché i salari sono più alti quando la spesa è più bassa, sembra evidente che non sono regolati da ciò che è indispensabile per questa spesa ma dalla quantità e dal presunto valore del lavoro. Si può dire in effetti che un lavoratore deve risparmiare parte del suo salario d'estate per far fronte alle spese invernali; e che in tutto l'anno questo non supera ciò che è necessario a mantenere la famiglia nel corso dell'anno. Uno schiavo, invece, o chiunque dipendesse assolutamente da noi per la sua sussistenza immediata non sarebbe trattato in questo modo. La sua sussistenza quotidiana sarebbe proporzionale ai suoi bisogni quotidiani.

In secondo luogo, i salari in Gran Bretagna non fluttuano insieme al prezzo dei viveri che variano di anno in anno e spesso di mese in mese. In molti luoghi il

prezzo monetario del lavoro resta costantemente lo .stesso anche per cinquant'anni. Se dunque il povero che lavora può mantenere la sua famiglia negli anni cari, questo significa che può mantenerla nell'agiatezza in tempi di relativa abbondanza, e nell'opulenza nei periodi in cui i prezzi sono eccezionalmente bassi. L'alto prezzo dei viveri in questi ultimi dieci anni non è stato accompagnato in molte zone del regno da un qualsiasi aumento dei prezzi monetari del lavoro. In effetti questo aumento si è avuto in alcune zone ma verosimilmente più a causa dell'aumento della domanda di lavoro che di quello del prezzo dei viveri.

In terzo luogo, come il prezzo dei viveri di anno in anno varia più dei salari, così d'altra parte i salari da luogo a luogo variano più del prezzo dei viveri. I prezzi del pane e della carne macellata sono in genere gli stessi o quasr nella maggior parte del Regno Unito. Queste merci e la maggior parte di tutte quelle vendute al minuto, che è il modo in cui comprano tutto i poveri che lavorano, sono altrettanto o più a buon mercato nelle grandi città che negli angoli più sperduti del paese, per ragioni che avrò occasione di spiegare più avanti. Ma in una grande città e nei suoi dintorni i salari sono spesso superiori di un quarto o di un quinto, del venti o venticinque per cento, rispetto a poche miglia di distanza. Il prezzo medio del lavoro a Londra e dintorni è di diciotto *pence* al giorno, mentre a poche miglia di distanza cade a quattordici o quindici *pence.* A Edimburgo e dintorni questo prezzo è calcolato a dieci *pence,* mentre a poche miglia di distanza cade a otto *pence,* che è il prezzo medio del lavoro comune nella maggior parte della pianura scozzese, dove varia molto meno che in Inghilterra. Questa differenza di prezzi, che non sempre sembra sufficiente a far trasferire un uomo da una parrocchia all'altra, basterebbe a provocare un enorme trasporto delle merci più voluminose non solo da una parrocchia all'altra ma da un capo all'altro del paese e persino da un capo all'altro del mondo, di modo che in breve i prezzi si ridurrebbero allo stesso livello. Dopo tutto ciò che si è defto sulla leggerezza e l'incostanza degli uomini, l'esperienza sembra mostrarci che un uomo è, tra tutti i bagagli, il più difficile da trasportare. Se dunque il povero che lavora può mantenere la sua famiglia nelle regioni del regno dove il prezzo del lavoro è più basso, deve farla vivere nel benessere dove il prezzo è più alto.

In quarto luogo, le variazioni del prezzo del lavoro non solo non corrispondono nel tempo e nel luogo alle variazioni nel prezzo dei viveri, ma vanno spesso in senso opposto.

Il grano, alimento della gente comune, è più caro in Scozia che in Inghilterra, dalla quale la Scozia riceve quasi ogni anno forniture assai larghe. Ma il grano inglese deve costare più caro in Scozia, il paese in cui è importato, che in Inghilterra, il paese da cui proviene; e, secondo la qualità, in Scozia non può

costare più caro del grano scozzese che gli fa concorrenza sul mercato. La qualità del grano dipende principalmente dalla quantità di farina che produce al mulino, e da questo punto di, vista il grano inglese è tanto superiore a quello scozzese, che per quanto più caro in apparenza, cioè in rapporto al volume, di solito è meno caro in realtà, cioè in rapporto alla qualità e persino al peso. Il prezzo del lavoro, al contrario, è più alto in Inghilterra che in Scozia. Se dunque il povero che lavora può mantenere la famiglia in una parte del Regno Unito, deve farla vivere nel benessere nell'altra. In Scozia la farina di avena fornisce in effetti alla gente comune la maggior parte, e anche la migliore, del suo cibo, che è in generale molto inferiore a quello dei vicini dello stesso ceto in Inghilterra. Questa differenza nel modo di sussistenza non è però la causa ma l'effetto della differenza nei salari; sebbene, per uno strano equivoco, io abbia spesso sentito menzionarla come se fosse la causa. Non è perché uno ha una carrozza mentre il suo vicino va a piedi che il primo è ricco e il secondo povero: il primo ha una carrozza perché è ricco e il secondo va a piedi perché è povero.

Nel secolo scorso, sulla media delle varie annate, il grano fu in entrambe le parti del Regno Unito più caro che in questo secolo. Questo è un dato di fatto che non può consentire nessun dubbio ragionevole; e le prove, se è possibile, sono ancora più decisive per la Scozia che per l'Inghilterra, perché qui si basano sull'evidenza dei prezzi pubblici, sulle valutazioni annuali giurate che in ogni contea scozzese venivano effettuate su tutti i diversi tipi di grano in base alla situazione effettiva del mercato. Se questa prova diretta avesse ancora bisogno di qualche conferma collaterale, osserverei che la stessa situazione si è verificata anche in Francia e nella maggior parte d'Europa. Per la Francia esiste la prova più evidente. Ma per quanto sia certo che in entrambe le parti del Regno Unito il grano fu più caro nel secolo scorso che in questo, è altrettanto certo che il lavoro fu più a buon mercato. Se dunque i poveri che lavorano potevano allevare allora le loro famiglie, adesso devono poterlo fare con molta più larghezza. Nel secolo scorso il salario corrente a giornata del lavoro comune era nella maggior parte della Scozia sei *pence* d'estate e cinque d'inverno. Tre scellini alla settimana, cioè più o meno lo stesso prezzo, si continuano a pagare in certe zone delle Highlands e nelle Ebridi. Nella maggior parte della pianura scozzese il salario corrente è ora otto *pence* al giorno; dieci *pence*, alle volte uno scellino, nei dintorni di Edimburgo, nelle contee confinanti con l'Inghilterra, probabilmente a causa di questa vicinanza, e in pochi altri luoghi dove si è recentemente verificato un aumento della domanda di lavoro, intorno a Glasgow, a Carron, nell'Ayrshire, ecc. In Inghilterra il progresso dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio cominciarono molto prima che in Scozia. La domanda di lavoro, e di conseguenza il suo prezzo, devono necessariamente essere aumentati con

questi progressi. Per questo nel secolo scorso come in questo i salari sono stati più alti in Inghilterra che in Scozia.

Da allora sono anche notevolmente aumentati, per quanto la grande varietà dei salari pagati in luoghi diversi renda più difficile accertare l'entità dell'aumento. Nel 1614 la paga di un fante era la stessa di oggi, otto *pence* al giorno. La prima volta che fu fissata, dovette naturalmente essere regolata dai salari correnti dei lavoratori comuni, cioè del ceto da cui provengono di solito i fanti. Il Lord Primo Giudice Hale, che scriveva al tempo di Carlo n, calcola che la spesa necessaria della famiglia di un lavoratore, composta di sei persone, padre, madre, due bambini già in grado di far qualcosa, e due non ancora, fosse di dieci scellini alla settimana, cioè di ventisei sterline all'anno. E se non riuscivano a guadagnare questa cifra col loro lavoro, egli suppone che dovessero arrangiarsi rubando o mendicando. Sembra che egli abbia studiato con grande diligenza l'argomento[7]. Nel 1688 Gregory King, la cui competenza in materia di aritmetica politica è tanto apprezzata dal Dottor Davenant, calcola che il reddito corrente di lavoratori e servi esterni fosse di quindici sterline all'anno per una famiglia che suppone composta in media di tre persone e mezza [8]. Il suo calcolo, benché in apparenza diverso, corrisponde quindi molto da vicino a quello del giudice Hale. Entrambi suppongono che la spesa settimanale di queste famiglie fosse di circa venti *pence* a testa. Da allora, nella maggior parte del regno, ove più, ove meno, sono aumentate notevolmente sia l'entrata che la spesa in denaro di queste famiglie; sebbene forse in nessun luogo tanto quanto hanno riferito al pubblico certi recenti calcoli sugli attuali salari del lavoro. Si deve notare che il prezzo del lavoro non può mai essere accertato con molta precisione, giacché spesso, nello stesso luogo e per lo stesso genere di lavoro, vengono pagati prezzi diversi, non solo secondo la diversa abilità degli operai, ma anche secondo la liberalità o la durezza dei padroni. Dove i salari non sono regolati dalla legge, tutto ciò che si può pretendere di determinare è il loro livello corrente; e l'esperienza sembra mostrare che la legge non può mai regolarli correttamente, per quanto abbia spesso preteso di farlo.

La ricompensa reale del lavoro, la quantità reale di cose necessarie e comode della vita che esso può procurare al lavoratore, è forse aumentata durante questo secolo in misura maggiore del suo prezzo in moneta. Non soltanto il grano è diventato molto meno caro, ma anche molte altre cose da cui i poveri industriosi traggono una quantità di cibi gradevoli e sani sono diventate molto meno care. Le patate, ad esempio, nella maggior parte del regno costano ora meno della metà del prezzo che costavano trenta o quarant'anni fa. Lo stesso si può dire delle rape, delle carote, dei cavoli, che una volta si coltivavano solo colla zappa,

mentre ora si coltivano comunemente con l'aratro. Anche tutti i tipi di, ortaggi sono diventati meno cari. La maggior parte delle mele, e persino delle cipolle consumate in Gran Bretagna, nel secolo scorso veniva importata dalle Fiandre. I grandi progressi nelle manifatture di tele e stoffe di lana comuni forniscono i lavoratori di abiti migliori e meno cari; e quelli nelle manifatture metallurgiche più comuni li riforniscono di strumenti di lavoro migliori e meno cari, oltre che di molti oggetti domestici gradevoli e comodi. Sapone, sale, candele, cuoio e liquori fermentati sono in effetti molto rincarati, soprattutto per le tasse che sono state caricate su questi generi. Ma la quantità di questi generi che i poveri che lavorano hanno necessità di consumare è così piccola che l'aumento del loro prezzo non compensa la diminuzione del prezzo di tante altre cose. La solita lamentela contro il fatto che il lusso si diffonde persino nei ceti più bassi del popolo e che i poveri che lavorano non vogliono più accontentarsi dei cibi, degli abiti e degli alloggi di cui si consideravano soddisfatti in passato, può convincerci che non è solo il prezzo in moneta del lavoro a essere aumentato, ma anche la sua ricompensa reale.

Questo progresso nelle condizioni dei ceti più bassi del popolo deve essere considerato un vantaggio o un inconveniente per la società? La risposta sembra a prima vista estremamente agevole. Servi, lavoratori e operai di diverso genere rappresentano la parte di gran lunga maggiore di ogni grande società politica. Ma tutto ciò che fa progredire le condizioni della maggioranza non può mai essere considerato un inconveniente per l'insieme. Nessuna società può essere florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile. Oltretutto, è semplice questione di equità il fatto che coloro che nutrono, vestono e alloggiano la gran massa del popolo debbano avere una quota del prodotto del loro stesso lavoro tale da essere loro stessi passabilmente ben nutriti, vestiti e alloggiati.

La povertà, sebbene indubbiamente scoraggi il matrimonio, non sempre lo impedisce. Sembra persino che sia favorevole alla procreazione. Una povera donna denutrita delle Highlands partorisce spesso più di venti bambini mentre un'elegante signora rimpinzata di cibo spesso non riesce a partorirne uno, e in genere si esaurisce con due o tre. La sterilità, così frequente tra le donne del bel mondo, è rarissima tra quelle di condizione inferiore. Il lusso, nel bel sesso, se accende la passione del piacere, sembra che affievolisca sempre, e spesso distrugga la capacità di procreare.

Ma la povertà, per quanto non impedisca necessariamente la procreazione, è estremamente sfavorevole all'allevamento dei bambini. La tenera pianta è prodotta; ma in un suolo così freddo e in un clima così rigido presto appassisce e muore. Ho spesso sentito dire che nelle Highlands non è infrequente il caso di

una madre che ha partorito venti figli e a cui ne sono rimasti vivi solo due. Molti ufficiali di grande esperienza mi hanno assicurato che con tutti i figli dei soldati di un reggimento, non solo non si riesce ad assicurare il complesso del reclutamento, ma non si riesce neppure ad avere abbastanza tamburini e pifferi. Eppure in nessun luogo si vede un maggior numero di bei bambini come intorno a un accampamento di soldati; ma sembra che pochissimi raggiungano i tredici o quattordici anni. Esistono luoghi in cui la metà dei bambini che nascono muore prima dei quattro anni; in molti luoghi la metà muore prima dei sette anni; e in quasi tutti prima dei nove o dieci. Questa grande mortalità si troverà però dovunque soprattutto tra i bambini della gente comune che non può dedicar loro le stesse cure di quella di condizioni migliori. Per quanto i matrimoni della gente comune siano in genere più fecondi di quelli del bel mondo, una minor percentuale dei suoi figli arriva all'età adulta. Negli ospizi dei trovatelli, e tra i bambini allevati dalla carità delle parrocchie, la mortalità è ancora maggiore che tra i figli della gente comune.

Ogni specie animale si moltiplica in proporzione ai mezzi di sussistenza, e nessuna può mai moltiplicarsi al di là di questo. Ma nella società incivilita è solamente tra i ceti inferiori del popolo che la scarsità di sussistenza può porre limiti all'ulteriore moltiplicazione della specie umana; e questo non può avvenire che attraverso la distruzione della maggior parte dei bambini prodotti dai loro fecondi matrimoni.

La remunerazione liberale del lavoro, mettendo in grado questi ceti di provvedere meglio ai loro bambini e quindi di allevarne di più, tende naturalmente ad allargare e a estendere questi limiti. È il caso di notare anche che questo fenomeno si verifica nella misura in cui lo richiede la domanda di lavoro. Se questa domanda è continuamente in aumento la remunerazione del lavoro deve necessariamente incoraggiare il matrimonio e la moltiplicazione dei lavoratori in modo tale da metterli in grado di far fronte a quella domanda continuamente crescente con una popolazione continuamente crescente. Se in qualsiasi momento la remunerazione fosse inferiore a quanto è necessario a tale scopo, la deficienza di braccia la farebbe presto aumentare; e se fosse superiore a quanto è necessario a tale scopo, l'eccessiva moltiplicazione delle braccia la farebbe presto scendere a questo livello necessario. Nel primo caso il mercato avrebbe a che fare con un'insufficiente accumulazione di lavoro, nel secondo con un'accumulazione eccessiva, tanto che costringerebbe presto il prezzo del lavoro a tornare al giusto livello richiesto dalla situazione della società. È in questo modo che la domanda di uomini, come quella di ogni altra merce, regola necessariamente la produzione di uomini, stimolandola quando va troppo piano e arrestandola quando avanza troppo rapidamente. È questa domanda che regola e

determina lo stato della procreazione in tutti i diversi paesi del mondo, nell'America del Nord come in Europa e in Cina, e fa sì che essa sia nella prima in rapido progresso, nella seconda lenta e graduale, nella terza del tutto stazionaria.

Le spese del logoramento fisico di uno schiavo, si è detto, sono a carico del suo padrone, mentre quelle di un servo libero gravano su di lui. In effetti, le spese del logoramento fisico del secondo sono a carico del padrone quanto quelle del primo. I salari pagati a giornalieri e servi d'ogni genere devono essere tali da metterli in grado, nella media, di continuare la razza dei giornalieri e dei servi nella misura in cui lo richiede la domanda, in aumento, in diminuzione o stazionaria, della società. Ma sebbene le spese del logoramento fisico di un servo libero siano ugualmente a carico del padrone, in genere gli costano molto meno di quelle di uno schiavo. Il fondo destinato, se così posso esprimermi, a rimpiazzare o a riparare uno schiavo, è di solito amministrato da un padrone negligente o da un sovrintendente trascurato. Quello destinato alla stessa funzione per l'uomo libero è amministrato dallo stesso uomo libero. I disordini che in generale prevalgono nell'economia del ricco si introducono naturalmente nell'amministrazione del primo, mentre la stretta frugalità e la parsimoniosa attenzione del povero si applicano naturalmente nell'amministrazione dell'altro. Con tali diverse amministrazioni si sosterrà una spesa molto diversa per ottenere lo stesso scopo. Ecco perché, credo, l'esperienza di tutti i secoli e di tutte le nazioni mostra che il lavoro fatto dagli uomini liberi risulta in definitiva meno caro di quello eseguito dagli schiavi. Si è trovato che questo avviene persino a Boston, New York e Filadelfia, dove i salari del lavoro comune sono tanto alti.

La remunerazione liberale del lavoro è altrettanto l'effetto della ricchezza che la causa dell'aumento della popolazione. Protestare contro di essa significa lamentarsi dell'effetto e della causa, entrambi necessari, della maggiore prosperità pubblica.

Può forse essere il caso di notare che è nello stato di progresso, quando la società sta procedendo verso nuove acquisizioni, piuttosto che quando essa ha acquisito tutta la sua ricchezza, che la condizione del povero che lavora, cioè della grande massa del popolo, sembra essere più felice e confortevole. Essa è dura nello stato stazionario, e miserevole in quello di decadenza. Lo stato di progresso è in realtà lo stato felice e sano di tutti i diversi ordini della società. Quello stazionario è tedioso, quello di decadenza melanconico.

La remunerazione liberale del lavoro, come incoraggia la moltiplicazione della gente comune così ne aumenta l'operosità. I salari del lavoro sono l'incoraggiamento dell'operosità che, come ogni altra qualità umana, progredisce nella misura in cui riceve un incoraggiamento. Una sussistenza abbondante

aumenta la forza fisica del lavoratore, e la confortante speranza di migliorare la propria condizione e di finire forse i propri giorni nell'agio e nell'abbondanza, lo incita a esercitare al massimo questa forza. Se i salari sono alti, troveremo che gli operai sono più attivi, diligenti e svelti di quando i salari sono bassi; in Inghilterra per esempio, più che in Scozia, nei dintorni delle grandi città più che nelle zone remote della campagna. Alcuni operai, in verità, se riescono a guadagnare in quattro giorni di che mantenersi per tutta la settimana, resteranno in ozio gli altri tre giorni. Ma questo non è affatto il comportamento della maggioranza. Gli operai, al contrario, quando sono pagati con liberalità a cottimo, tendono a eccedere nel lavoro e a rovinarsi la salute e l'organismo in pochi anni. A Londra, e in diversi altri luoghi, si ritiene che un carpentiere resti nel pieno del suo vigore per non più di otto anni. Qualcosa del genere accade in molti altri mestieri in cui gli operai sono pagati a cottimo, come in genere nelle manifatture e anche nei lavori agricoli quando i salari sono più alti di quelli correnti. Quasi ogni tipo di artigiani è soggetto a qualche peculiare infermità provocata da una eccessiva applicazione a un peculiare tipo di lavoro. Ramazzini, un eminente medico italiano, ha scritto un libro specificamente dedicato a queste malattie [9]. Noi non consideriamo i nostri soldati come il tipo di gente più attiva; eppure, quando i soldati sono stati impiegati in qualche tipo particolare di lavoro pagato liberalmente a cottimo, i loro ufficiali sono stati spesso costretti ad accordarsi con l'imprenditore perché non fosse permesso che guadagnassero più di un tanto al giorno a seconda del saggio al quale erano pagati. Prima che intervenisse questo accordo, l'emulazione reciproca e il desiderio di maggiori guadagni li aveva spinti di frequente a eccedere nel lavoro e a rovinarsi la salute per l'eccesso di lavoro. Un'eccessiva applicazione durante quattro giorni della settimana è spesso la causa reale dell'ozio che si verifica negli altri tre e di cui ci si lagna tanto spesso e con tanto rumore. Un gran lavoro, sia intellettuale che manuale, protratto per molti giorni consecutivi è seguito nella maggior parte degli uomini da un gran desiderio naturale di riposo, che, se non è contenuto dalla forza o da qualche necessità impellente, è quasi irresistibile. È la voce della natura che richiede un po' di sollievo e il permesso, a volte di riposarsi, a volte di distrarsi e di divertirsi. Se non glielo si accorda, le conseguenze sono spesso pericolose e a volte fatali, tanto che prima o poi conducono all'infermità peculiare del mestiere. Se i padroni ascoltassero sempre i dettami della ragione e dell'umanità avrebbero spesso motivo piuttosto di moderare, che di stimolare l'applicazione di molti loro operai. Credo che in ogni tipo di mestiere si avrà occasione di constatare che chi lavora in maniera così moderata da essere in grado di lavorare ininterrottamente, non solo preserva più a lungo la sua salute, ma nel corso dell'anno esegue la maggior quantità di

lavoro.

Si è preteso che gli operai siano in genere più pigri negli anni di buon mercato, e più attivi negli anni di alti prezzi. Se ne è concluso che una sussistenza abbondante rallenta la loro operosità, mentre una scarsa la risveglia. Non è il caso di mettere in dubbio che un po' più di abbondanza del solito possa rendere pigro qualche operaio; ma che abbia questo effetto sulla maggioranza, cioè che gli uomini lavorerebbero meglio quando sono scoraggiati di quando hanno l'animo sereno, quando sono spesso malati di quando sono in genere in buona salute, non sembra affatto probabile. Si è notato che gli anni di penuria sono in genere per la gente comune anni di malattia e di mortalità che non possono mancare di diminuire il prodotto della sua operosità.

In anni di abbondanza, i servi abbandonano spesso i loro padroni e affidano la loro sussistenza a quel che possono fare da soli con la loro attività. Ma lo stesso basso prezzo dei viveri, facendo aumentare il fondo destinato al mantenimento dei servi, incoraggia i padroni, soprattutto gli agricoltori, a impiegarne un gran numero. In questo caso, mantenendo un po' più di servi che lavorano, gli agricoltori si aspettano dal loro grano un profitto maggiore che vendendolo a basso prezzo sul mercato. La domanda di servi aumenta mentre il numero di coloro che si offrono per sopperire a questa domanda diminuisce. Per questo il prezzo del lavoro spesso aumenta negli anni di buon mercato.

In anni di scarsità, la difficoltà e l'insicurezza della sussistenza fa sì che tutta questa gente sia ansiosa di tornare a servire. Ma l'alto prezzo dei viveri, diminuendo i fondi destinati al mantenimento di servi, spinge i padroni a diminuire coloro che hanno al loro servizio piuttosto che ad aumentarli. Negli anni di alti prezzi gli operai indipendenti poveri spesso esauriscono i piccoli fondi con cui si rifornivano dei materiali del loro lavoro e sono costretti ad andare a giornata per sopravvivere. Ha bisogno di impiego più gente di quanta possa ottenerlo facilmente, molti sono disposti ad accettarlo a un prezzo più basso di quello corrente, sicché spesso negli anni di alti prezzi, i salari dei servi come dei giornalieri crollano.

I padroni di tutti i tipi, dunque, spesso contrattano coi loro servi da posizioni migliori negli anni di alti prezzi che in quelli di buon mercato e nel primo caso li trovano più umili e dipendenti che nel secondo. È naturale quindi che essi apprezzino il primo come più favorevole all'operosità. Proprietari fondiari e agricoltori, inoltre, due tra le maggiori classi di padroni, hanno un'altra ragione per compiacersi degli anni di carestia. Le rendite degli uni e i profitti degli altri dipendono moltissimo dal prezzo dei viveri. Nulla può essere più assurdo, comunque, dell'immaginare che gli uomini in generale lavorino meno quando lavorano per se stessi che quando lavorano per altri. Un bravo operaio

indipendente sarà in genere più attivo anche di un giornaliero che lavori a cottimo. L’uno gode dell'intero prodotto della sua attività, mentre l’altro lo spartisce col suo padrone. L’uno, nella sua situazione di isolamento e di indipendenza, è meno soggetto alle tentazioni delle cattive compagnie che nelle grandi manifatture rovinano tanto spesso i costumi dell’altro. La superiorità dell’operaio indipendente sui servi pagati a mese o ad anno, i salari e il mantenimento dei quali restano identici sia che facciano poco o molto, è probabilmente ancora maggiore.

Uno scrittore francese di grande ingegno e cultura, il Messance, ricevitore delle taglie nell’elezione di Saint-Etienne, si sforza di mostrare che i poveri svolgono più lavoro negli anni di buon mercato che in quelli di alti prezzi confrontando la quantità e il valore dei beni prodotti in queste diverse situazioni in tre manifatture diverse: una di grossi panni a Elbeuf, una di tele e un’altra di seta, queste due comprendenti l’intera generalità di Rouen. Da questo calcolo, trascritto dai registri degli uffici pubblici, risulta che la quantità e il valore dei beni prodotti in tutte e tre le manifatture sono stati in genere maggiori negli anni di buon mercato che in quelli di alti prezzi; e che hanno toccato i livelli massimi negli anni di miglior mercato e minimi in quelli di prezzi più alti. Tutte e tre sembrano essere manifatture stazionarie, tali cioè che sebbene la loro produzione possa variare un po’ da un anno all’altro, nel complesso tuttavia non vanno né avanti né indietro [10].

La manifattura di tele in Scozia e quella dei panni grossi nella parte occidentale dello Yorkshire sono manifatture in crescita, il cui prodotto è in genere in aumento, a parte qualche variazione, sia in quantità che in valore. Ma dopo aver esaminato i dati pubblicati della loro produzione annuale, non sono stato in grado di individuare nessun tipo di connessione apparente tra le variazioni della produzione e gli alti prezzi o il buon mercato delle singole annate. Nel 1740, anno di grande scarsità, entrambe le manifatture sembrano in effetti aver subito un notevolissimo declino. Ma nel 1756, altro anno di grande scarsità, la manifattura scozzese fece più progressi del solito. La manifattura elio Yorkshire per la verità subì una flessione e la sua produzione non raggiunse il livello del 1755 fino al 1766, dopo la revoca della legge americana sul bollo. In quest’anno e in quello successivo sup'erò largamente i livelli precedenti e da allora ha sempre continuato a progredire.

La produzione di tutte le grandi manifatture per la vendita su mercati lontani deve dipendere di necessità non tanto dal buon mercato o dagli alti prezzi delle annate nei paesi in cui operano, quanto dalle circostanze che influenzano la domanda nei paesi in cui vengono consumati i loro prodotti: dalla guerra o dalla pace, dalla prosperità o dal declino delle altre manifatture rivali, e dal buono o

cattivo umore dei loro principali clienti. Inoltre, gran parte del lavoro straordinario che probabilmente viene svolto negli anni di buon mercato non figura mai sui registri ufficiali delle manifatture. I servi maschi che abbandonano i loro padroni diventano lavoratori indipendenti. Le donne tornano dai parenti, e di solito filano per fare abiti per sé e per le loro famiglie. Anche gli operai indipendenti non fanno sempre lavori perché siano venduti al pubblico, ma vengono impiegati dai loro vicini per produrre oggetti di uso domestico. Il prodotto del loro lavoro, quindi, spesso non figura in quei registri ufficiali di cui con grande pompa vengono talvolta pubblicati i dati, e sulla base dei quali i nostri mercanti e manifatturieri pretenderebbero spesso vanamente di proclamare la prosperità o il declino dei maggiori imperi.

Per quanto le variazioni del prezzo del lavoro non solo non corrispondano sempre a quelle del prezzo dei viveri, ma vadano spesso in senso opposto, non per questo dobbiamo immaginare che il prezzo dei viveri non abbia alcuna influenza su quello del lavoro. Il prezzo monetario del lavoro è necessariamente regolato da due circostanze, la domanda di lavoro e il prezzo delle cose necessarie e comode della vita. La domanda di lavoro, a seconda che sia in aumento, stazionaria o in declino, ovvero che richieda una popolazione in aumento, stazionaria o in declino, determina la quantità di cose necessarie e comode della vita che devono essere date al lavoratore; e il prezzo monetario del lavoro è determinato da ciò che è richiesto per acquistare questa quantità. Sebbene dunque il prezzo monetario del lavoro sia spesso alto quando il prezzo dei viveri è basso, esso sarebbe ancora più alto, ferma restando la domanda, se anche il prezzo dei viveri fosse alto.

È perché la domanda di lavoro aumenta negli anni di improvvisa e straordinaria abbondanza, e diminuisce in quelli di improvvisa e straordinaria scarsità, che il prezzo monetario del lavoro talvolta aumenta negli uni e crolla negli altri.

In un anno di improvvisa e straordinaria abbondanza, coloro che impiegano il lavoro si trovano ad avere fondi sufficienti a mantenere e impiegare una maggior quantità di persone attive di quella impiegata l’anno precedente; e questa quantità straordinaria non sempre si può avere. Questi padroni quindi, avendo bisogno di più operai, si fanno concorrenza l’uno con l’altro per accaparrarseli, il che talvolta eleva sia il prezzo reale che quello monetario del loro lavoro.

Avviene il contrario in un anno di improvvisa e straordinaria scarsità. I fondi destinati a impiegare il lavoro sono inferiori a quelli dell’anno precedente. Viene allontanato dall’impiego un numero considerevole di persone che si fanno concorrenza le une con le altre per accaparrarselo, il che talvolta abbassa tanto il prezzo reale che quello monetario del lavoro. Nel 1740, anno di straordinaria

scarsità, molta gente era disposta a lavorare per salari di mera sussistenza. Nei successivi anni di abbondanza, era molto difficile procurarsi lavoratori e servi.

La scarsità di un anno di carestia, diminuendo la domanda di lavoro, tende ad abbassarne il prezzo, come l'alto prezzo dei viveri tende a elevarlo. L'abbondanza degli anni di buon mercato, al contrario, aumentando la domanda, tende a elevare il prezzo del lavoro, come i viveri a buon mercato tendono ad abbassarlo. Nelle variazioni normali del prezzo dei viveri queste due cause opposte tendono a compensarsi a vicenda; probabilmente questa è in parte la ragione per cui i salari del lavoro sono sempre tanto più stabili e costanti del prezzo dei viveri.

L'aumento dei salari fa aumentare di necessità il prezzo di molte merci aumentandone la parte che si risolve in salari, e così tende a far diminuire il consumo di queste merci sia all'interno che all'esterno. Tuttavia la stessa causa che eleva i salari, cioè l'aumento dei fondi, tende a fare aumentare le capacità produttive del lavoro e a far sì che una minor quantità di lavoro produca una maggior quantità di prodotti. Il proprietario dei fondi che impiegano un gran numero di lavoratori deve sforzarsi, nel suo stesso interesse, di organizzare una divisione e una distribuzione del lavoro tale da metterlo in grado di produrre quanto più è possibile. Per la stessa ragione egli si sforza di fornire ai lavoratori le macchine migliori che sia lui stesso sia loro possono escogitare. Ciò che avviene tra i lavoratori di una particolare casa di lavoro, avviene per la stessa ragione nell'insieme della società. Quanto maggiore è il loro numero, tanto più essi si divideranno naturalmente in diverse classi e suddivisioni di impieghi. Più teste sono occupate a inventare le macchine più adatte a eseguire il lavoro di ognuno, e più facilmente queste macchine vengono inventate. Ci sono quindi molte merci che, in virtù di questi progressi, vengono prodotte con tanto meno lavoro di prima che l'aumento del prezzo del lavoro è più che compensato dalla diminuzione della sua quantità.

[5] [Richard Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Londres, 1755, pp. 42-47, trad. it. *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 25-30.]

[6] Questo fu scritto nel 1773, prima dell'inizio dei recenti disordini.

[7] Si veda il suo progetto per il mantenimento dei poveri nella *History ofthe Poor-laws* di Burn. [Richard Burn, *The History of the Poor-laws, with Observations*, London, 1764.]

[8] [Charles Davenant, *Politicai and Commercial Works relating to the Trade and Revenue ofEngland, the Plantation Trade, the East India Trade, and African Trade, collected and revised by sir Charles Whitwork*, 5 voli., London, 1771, voi. il, p. 184.]

9 [Bernardino Ramazzini, *(De morbis artificum diatriba*), *A Dissertation on Endemial Diseases; or, those Disorders which Arìse from Particular Climates, Situations, and Methods ofLiving; together with a Treatise on the Diseases of Tradesmen, to which they are Subject by their Particular Callings. With the Method ofAvoiding and Treating them. The First by F. Hoffman. The Second by B. Ramazzini. Newly Translated with a Preface and an Appendix by Dr. James*, London e York, 1746.]

10 [Messance, *Recherches sur la population des généralités d'Auvergne, de Lyon, de Rouen et de quelquesprovinces et villes du royaume, avec des réflexions sur la valeur du bled tant en France qu'en Angleterre depuis 1674 jusqu'en 1764*, Paris, 1766, pp. 287-292, 305-308.]

IX. *Dei profitti dei fondi*

La crescita e la caduta dei profitti dei fondi dipendono dalle stesse cause della crescita e della caduta dei salari del lavoro e cioè dall'aumento e dalla diminuzione della ricchezza della società; ma gli effetti che queste cause determinano sono molto diversi per i profitti e per i salari.

L'aumento dei fondi, mentre innalza i salari, tende ad abbassare i profitti. Quando i fondi di molti ricchi mercanti si indirizzano al medesimo ramo di attività, la reciproca concorrenza tende naturalmente ad abbassarne il profitto e quando vi è un analogo aumento di fondi in tutte le diverse attività mercantili esercitate nella stessa società, quella stessa concorrenza deve produrre lo stesso effetto in tutte.

Si è già osservato che non è facile accertare quali siano i salari medi del lavoro, sia pure in un luogo e in un momento determinato. Anche in tale caso è raro che si possa andare oltre la determinazione di quali siano i salari più comuni. Ma per i profitti dei fondi persino questo si può fare raramente. Il profitto è talmente fluttuante che chi esercita una certa attività, non sempre sarà in grado di dire egli stesso qual è in media il suo profitto annuo. Su questo profitto influisce non solo ogni variazione di prezzo nelle merci in cui egli tratta, ma anche la buona o la cattiva fortuna dei suoi concorrenti e dei suoi clienti e mille altri incidenti ai quali le merci, quando sono trasportate per mare o per terra, o anche quando sono tenute in magazzino, sono soggette. Perciò esso varia non solo da un anno all'altro, ma da un giorno all'altro e quasi da un'ora all'altra. Ovviamente molto più difficile è accertare il profitto medio di tutte le diverse attività esercitate in un grande regno mentre è del tutto impossibile giudicare con un certo grado di precisione quale esso sia stato in origine, o in periodi di tempo remoti.

Ma anche se può essere impossibile determinare con un certo grado di precisione quali siano al presente o siano stati nel passato i profitti medi dei fondi, pure è possibile formarsene un'idea approssimativa dall'interesse del denaro. Si può stabilire come massima che, dovunque si può ricavare molto dall'impiego del denaro si dovrà di norma dare molto per poterlo impiegare, mentre, dovunque si può ricavare poco si darà meno per il suo uso. Quindi, secondo che varia in ogni paese il saggio usuale di interesse di mercato, si può essere sicuri che il profitto ordinario dei fondi deve variare con esso, calare quando esso cala e crescere quando esso cresce. L'andamento dell'interesse, quindi, ci consente di formarci una qualche idea circa l'andamento del profitto.

Con la legge del trentasettesimo anno di regno di Enrico VIII ogni interesse superiore al dieci per cento fu dichiarato illegale. Sembra che prima di tale legge si esigesse a volte un interesse anche maggiore. Durante il regno di Edoardo VI,

lo zelo religioso proibì ogni interesse. Tuttavia, si dice che questa proibizione, come molte altre dello stesso genere, non produsse alcun effetto e incrementò probabilmente, piuttosto che diminuire, il male dell'usura. Lo statuto di Enrico VIII fu rimesso in vigore dall'ottavo capitolo della legge del tredicesimo anno di regno di Elisabetta e il dieci per cento continuò ad essere il saggio legale di interesse fino al ventunesimo anno di regno di Giacomo i, quando fu ridotto all'otto per cento. Una ulteriore riduzione al sei per cento si ebbe subito dopo la restaurazione, e al cinque per cento a partire dal dodicesimo anno di regno della regina Anna. Sembra che tutte queste diverse regolamentazioni legali siano state fatte in modo molto opportuno. Esse sembrano aver seguito e non preceduto il saggio di mercato dell'interesse, cioè il saggio al quale le persone di buon credito prendevano usualmente denaro a prestito. Dal tempo della regina Anna in poi, il cinque per cento sembra sia stato piuttosto al di sopra che al di sotto del saggio di mercato. Prima dell'ultima guerra, il governo prendeva a prestito al tre per cento e le persone di buon credito nella capitale e in molte altre parti del regno, al tre e mezzo, quattro, e quattro e mezzo per cento.

Dal tempo di Enrico VIII in poi la ricchezza e il reddito del paese sono andati continuamente avanti e, a quel che sembra, nel loro avanzare il passo si è andato gradualmente accelerando piuttosto che rallentare. Non solo sembra siano andati avanti, ma avanti sempre più speditamente. Nello stesso periodo i salari del lavoro sono saliti continuamente, mentre nella maggior parte dei rami del commercio e della manifattura i profitti dei fondi sono andati diminuendo.

In generale sono necessari fondi maggiori per esercitare qualsiasi specie di attività in una grande città che in un villaggio. Nella prima, i grandi fondi impiegati in ogni ramo di attività, e il numero dei ricchi concorrenti, riducono generalmente il saggio di profitto a un livello inferiore a quello che si ha nel secondo. I salari invece sono generalmente più alti in una grande città che in un villaggio. In una città economicamente fiorente coloro che hanno fondi ingenti da impiegare spesso non riescono a trovare il numero di lavoratori che cercano, e quindi si fanno concorrenza l'un l'altro per procurarsene il più possibile: ciò fa crescere i salari del lavoro e diminuire i profitti dei fondi. Nelle parti remote delle campagne spesso i fondi non sono sufficienti a occupare tutta la popolazione e ciò fa diminuire i salari e crescere i profitti.

In Scozia, sebbene il saggio legale d'interesse sia lo stesso che in Inghilterra, il saggio di mercato è più alto. Coloro che godono del miglior credito difficilmente prendono a prestito a meno del cinque per cento. Gli stessi banchieri privati di Edimburgo danno il quattro per cento sui loro pagherò cambiari pagabili, in tutto o in parte, su semplice richiesta. I banchieri privati londinesi non danno alcun interesse sul denaro depositato presso di loro. Sono pochi i commerci che non

possono essere esercitati in Scozia con fondi più ridotti di quelli necessari in Inghilterra; il saggio ordinario del profitto, quindi, deve essere un po' più alto. Si è già osservato che i salari del lavoro sono più bassi in Scozia che in Inghilterra; inoltre il paese non solo è più povero, ma il passo al quale esso avanza verso una migliore condizione, dato che evidentemente esso avanza, sembra molto più lento e più pigro.

In Francia, il saggio legale d'interesse, nel corso di questo secolo, non sempre è stato regolato dal saggio di mercato [11]. Nel 1720 l'interesse fu ridotto dall'uno su venti all'uno su cinquanta, cioè dal cinque al due per cento. Nel 1724 fu rialzato a uno su trenta, ossia al tre e mezzo per cento. Nel 1725 fu di nuovo aumentato all'uno su venti, cioè al cinque per cento. Nel 1766, durante l'amministrazione del signor Laverdy, fu ridotto a uno su venticinque, ossia al quattro per cento. L'abate Terray lo rialzò poi al vecchio saggio del cinque per cento. Il presunto scopo di molte di queste brusche riduzioni dell'interesse era di preparare la via alla riduzione dell'interesse sui debiti pubblici; scopo che talvolta è stato conseguito. La Francia attualmente non è forse un paese ricco come l'Inghilterra e, benché il saggio legale d'interesse sia stato spesso più basso che in Inghilterra, il saggio di mercato è stato generalmente più alto, giacché, in questo come in altri paesi, ci sono parecchi metodi facili e sicuri per eludere la legge. Mi è stato assicurato, da mercanti inglesi che avevano commerciato in tutti e due i paesi, che i profitti del commercio sono più elevati in Francia che in Inghilterra; ed è senza dubbio per questo motivo che molti cittadini inglesi preferiscono impiegare i loro fondi in un paese dove il commercio è considerato disonorevole, anziché in uno dove gode del massimo rispetto. I salari del lavoro, invece, sono più bassi in Francia che in Inghilterra. Quando si passa dalla Scozia all'Inghilterra, la differenza che si può notare nel vestire e nell'aspetto della gente comune nei due paesi indica a sufficienza la differenza della loro condizione. Il contrasto è ancora maggiore quando si ritorna dalla Francia. La Francia, sebbene sia senza dubbio un paese più ricco della Scozia, sembra non stia progredendo altrettanto rapidamente. Nel paese è opinione comune e anzi popolare che si stia andando indietro, opinione a mio avviso senza fondamento anche per la Francia, ma che nessuno può plausibilmente condividere per la Scozia, vedendola oggi dopo averla vista venti o trenta anni fa.

D'altra parte, la provincia dell'Olanda, in rapporto all'estensione del suo territorio e al numero dei suoi abitanti, è un paese più ricco dell'Inghilterra. Il suo governo prende a prestito al due per cento e i privati che godono di buon credito al tre per cento. Si dice che i salari del lavoro siano più elevati in Olanda che in Inghilterra ed è ben noto che gli olandesi commerciano a profitti più bassi

di qualunque altro popolo europeo. Alcuni hanno preteso di dire che il commercio dell'Olanda sta decadendo e ciò forse può essere vero per alcuni suoi particolari rami; ma quei sintomi sembrano sufficienti a indicare che non vi è nessuna decadenza generale. Quando i profitti diminuiscono, i mercanti sono sempre pronti a lamentarsi che il commercio sta decadendo anche se la diminuzione del profitto è l'effetto naturale della sua prosperità, cioè del fatto che nel commercio vengono impiegati fondi maggiori di prima. Durante l'ultima guerra, gli olandesi ottennero il controllo di tutto il commercio di trasporto della Francia, e ne serbano tuttora una larghissima parte. Le grandi proprietà che essi posseggono sui fondi pubblici inglesi e francesi, circa quaranta milioni, a quel che si dice, in quelli inglesi (cifra che però sospetto sia molto esagerata), le grandi somme che prestano ai privati nei paesi dove il saggio d'interesse è più alto che nel loro, sono circostanze che dimostrano senza dubbio la sovrabbondanza dei loro fondi, ossia che questi fondi sono aumentati al di là di quanto essi possano impiegare con profitto accettabile negli affari del loro paese ma non dimostrano che quegli affari sono in decadenza. Come i fondi che un privato ha ottenuto da un dato commercio possono crescere al di sopra di quanto egli può impiegarvi, e tuttavia quel commercio può continuare a crescere ancora, così può avvenire ai fondi di una grande nazione.

Nelle nostre colonie dell'America del Nord e delle Indie Occidentali, non solo i salari del lavoro, ma anche l'interesse del denaro e di conseguenza il profitto dei fondi sono più elevati che in Inghilterra. Nelle diverse colonie il saggio d'interesse legale e quello di mercato vanno dal sei all'otto per cento. Tuttavia, alti salari del lavoro e alti profitti dei fondi sono cose che difficilmente stanno insieme, salvo che nella situazione particolare propria delle nuove colonie.

Una nuova colonia, per un certo periodo, è sempre meno provvista di fondi in rapporto all'estensione del suo territorio e meno popolata in rapporto all'ammontare del suo capitale, rispetto alla maggior parte degli altri paesi. I coloni hanno più terre che fondi per coltivarle; perciò li impiegano nella coltivazione delle terre più fertili e in posizione più favorevole, cioè presso la riva del mare e lungo le sponde di fiumi navigabili. Queste terre, poi, si comprano spesso a un prezzo inferiore persino al valore del loro prodotto naturale. I fondi impiegati nell'acquisto e nel miglioramento di queste terre offrono necessariamente un profitto molto alto, e di conseguenza permettono anche di pagare un interesse assai alto. La loro rapida accumulazione in un impiego così favorevole dà al colono la possibilità di accrescere la sua manodopera più rapidamente di quanto egli possa effettivamente trovarne in una nuova colonia. Pertanto, i lavoratori che egli riesce a trovare saranno retribuiti molto generosamente.

Con l’estendersi della colonia i profitti dei fondi gradualmente diminuiscono. Quando tutte le terre più fertili e meglio situate sono state occupate, dalla coltivazione di quelle inferiori come qualità del suolo e come posizione può essere tratto un minor profitto, e per i fondi così impiegati può essere offerto un minor interesse. Di conseguenza, nella maggior parte delle nostre colonie, sia il saggio d’interesse legale che quello di mercato si sono considerevolmente ridotti nel corso di questo secolo. Mentre ricchezza, miglioramenti delle colture e popolazione sono cresciuti, l’interesse è diminuito. I salari del lavoro non si riducono con i profitti dei fondi. La domanda di lavoratori cresce col crescere dei fondi, quali che siano i loro profitti e, dopo che questi siano diminuiti, i fondi non solo possono continuare a crescere, ma a crescere più velocemente di prima. Ciò avviene per le nazioni industriose, che stanno accrescendo la loro ricchezza, come per gli individui industriosi.

Generalmente un grande capitale, anche se dà piccoli profitti, aumenta più velocemente di uno piccolo che dà grandi profitti. Denaro, dice il proverbio, fa denaro; quando ne avete ottenuto un po’, è spesso facile ottenerne di più. La grossa difficoltà è ottenere quel poco. La connessione tra l’aumento dei fondi e l’aumento dell’attività, cioè della domanda di lavoro utile, è stata in parte già spiegata, ma verrà spiegata più completamente in seguito, trattando dell’accumulazione dei fondi.

L’acquisizione di nuovi territori o di nuovi rami del commercio può talvolta elevare i profitti dei fondi e con questi l’interesse del denaro, anche in un paese la cui ricchezza stia crescendo rapidamente. I fondi del paese non bastano all’intera mole addizionale di affari che si offrono alle diverse persone fra le quali i fondi sono suddivisi, sicché vengono impiegati solo nei rami particolari che assicurano il maggior profitto. Parte di quanto era prima impiegato in altri commerci ne viene per forza di cose ritirato e trasferito ad alcuni dei nuovi rami più redditizi. In tutti i vecchi rami del commercio, quindi, la concorrenza diventa minore di prima. Il mercato viene a essere rifornito in modo meno completo di molti tipi di beni; il loro prezzo necessariamente ha un aumento, più o meno grande, e dà un maggior profitto a coloro che li trattano, i quali, quindi, possono permettersi di prendere a prestito a un interesse più elevato. Per qualche tempo dopo la fine dell’ultima guerra, non solo i privati che godevano di buon credito, ma anche alcune delle maggiori compagnie londinesi, che prima non erano solite pagare più del quattro, quattro e mezzo per cento, prendevano comunemente denaro a prestito al saggio del cinque per cento. A spiegare questo fatto è sufficiente, senza dover supporre alcuna diminuzione dei fondi disponibili nel paese, il grande aumento sia di territorio che di commercio seguito ai nostri acquisti nell’America del Nord e nelle Indie Occidentali.

Dover condurre con i fondi preesistenti una tale mole addizionale di nuovi affari deve aver necessariamente ridotto la quantità di fondi impiegata in un gran numero di rami particolari, nei quali, diminuendo la concorrenza, i profitti devono essersi accresciuti. Avrò in seguito occasione di spiegare le ragioni che mi inducono a pensare che i fondi in Gran Bretagna non siano diminuiti neppure con le enormi spese dell'ultima guerra.

Tuttavia, la diminuzione del capitale a disposizione della società, ossia dei fondi destinati a mantenere in vita l'attività, come abbassa i salari, così alza i profitti e, di conseguenza, l'interesse del denaro. La diminuzione dei salari permette ai proprietari dei fondi che restano alla società di portare i loro beni sul mercato con una spesa minore di prima e, dato che per rifornire il mercato si impiegano ora fondi minori, essi li possono vendere a un prezzo più elevato. Le merci costano loro di meno ed essi possono ricavarne di più. I loro profitti, quindi, sono accresciuti da entrambi i lati e possono permettersi facilmente un forte interesse. Le grandi fortune conseguite così rapidamente e facilmente nel Bengala e nelle altre colonie britanniche delle Indie Orientali, ci possono ben dimostrare che, come i salari del lavoro sono molto bassi, così, in quei disgraziati paesi, i profitti del capitale sono molto alti. L'interesse è alto in proporzione. Nel Bengala si presta frequentemente denaro agli agricoltori al quaranta, al cinquanta e al sessanta per cento e con ipoteca per il pagamento sul prossimo raccolto. Come i profitti che possono permettersi un simile interesse devono assorbire quasi tutta la rendita del proprietario terriero, così questa enorme usura deve erodere a sua volta la maggior parte di quei profitti. Prima della caduta della repubblica romana, una usura di questo genere sembra fosse comune nelle provincie affidate alla disastrosa amministrazione dei proconsoli. Il virtuoso Bruto a Cipro prestava denaro al quarantotto per cento, come si apprende dalle lettere di Cicerone [12].

In un paese che avesse raggiunto in pieno quella completezza di ricchezze che la natura del suolo e del clima e la sua posizione rispetto agli altri paesi, gli permettono, e che quindi, pur senza regredire, non potesse progredire oltre, sia i salari che i profitti sarebbero probabilmente molto bassi. In un paese pienamente popolato in rapporto alla popolazione che il suo territorio può mantenere e che può essere impiegata dai suoi fondi, la concorrenza per l'occupazione sarebbe necessariamente così grande da ridurre i salari del lavoro al minimo indispensabile al mantenimento dei lavoratori, il cui numero, essendo il paese già pienamente popolato, non potrebbe mai crescere. In un paese completamente fornito di fondi in relazione alla totalità degli affari da trattare, verrebbero impiegati, in ogni singolo ramo, tanti fondi quanti la natura e l'ampiezza di quel commercio consentono. La concorrenza sarebbe quindi massima e,

conseguentemente, il profitto ordinario il minimo possibile.

Ma forse nessun paese è ancora giunto a questo grado di prosperità. Sembra che la Cina sia rimasta lungamente stazionaria e che da molto tempo abbia probabilmente raggiunto quella pienezza di ricchezza compatibile con la natura delle sue leggi e delle sue istituzioni. Ma tale pienezza di ricchezze può darsi sia di molto inferiore a quanto, con altre leggi e con altre istituzioni, la natura del suo suolo e del suo clima e la sua posizione potrebbero consentire. Un paese che trascura o disprezza il commercio estero e che ammette le navi delle nazioni straniere soltanto in uno o due dei suoi porti non può svolgere la stessa quantità di affari che potrebbe svolgere con leggi e istituzioni diverse. Inoltre, in un paese nel quale, mentre i ricchi e i proprietari di grandi fondi godono di molta sicurezza, i poveri e i proprietari di piccoli fondi non ne godono quasi per niente e anzi sono soggetti, con il pretesto della giustizia, a essere saccheggiati e derubati in ogni momento dai mandarini di grado inferiore, la quantità di fondi impiegata nei diversi rami di affari che vi vengono trattati, non può mai essere uguale a quella che la natura e l'ampiezza di tali affari potenzialmente consentirebbero. In ogni diverso ramo, l'oppressione dei poveri porta al monopolio dei ricchi, che, appropriandosi dell'intero commercio, potranno conseguire così profitti grandissimi. Di conseguenza, il saggio di interesse usuale in Cina, a quel che si dice, è del dodici per cento, e i profitti ordinari dei fondi devono essere sufficienti a permettere un interesse così forte.

Un difetto della legge, può, a volte, elevare il saggio d'interesse considerevolmente al di sopra di quanto richiederebbe la condizione di ricchezza o di povertà del paese. Quando la legge non garantisce l'adempimento dei contratti, essa mette tutti coloro che prendono a prestito nella stessa condizione in cui nei paesi meglio governati si trovano i falliti e le persone di dubbio credito. L'incertezza di recuperare il proprio denaro fa sì che chi lo presta esiga lo stesso interesse usurario comunemente richiesto ai falliti. Fra i popoli barbari che irruppero nelle province occidentali dell'impero romano, l'adempimento dei contratti fu lasciato per molti secoli alla lealtà delle parti contraenti. Le corti di giustizia dei loro regni vi si intromettevano raramente. L'alto saggio d'interesse che si affermò in quegli antichi tempi può forse essere attribuito, in parte, a questa causa.

Quando la legge proibisce totalmente l'interesse, essa non riesce a impedirlo. Molti devono prendere a prestito e nessuno vorrà prestare senza un compenso per l'uso del denaro, proporzionale non solo a quanto si può ottenere usandolo, ma anche alla difficoltà e al pericolo di violare la legge. L'alto saggio di interesse in tutte le nazioni maomettane è attribuito dal Montesquieu [13] non solo alla loro povertà, ma in parte a essa e in parte alla difficoltà di recuperare il

denaro.

Il più basso saggio ordinario di profitto deve essere sempre qualcosa di più di quanto basta a compensare le perdite occasionali cui ogni impiego di fondi è esposto. È soltanto questo di più a costituire il profitto puro o netto. Quello che è chiamato profitto lordo comprende spesso non solo questo di più ma anche ciò che si trattiene per compensare quelle perdite straordinarie. L'interesse che può permettersi di pagare chi prende a prestito è in rapporto al solo profitto netto.

Allo stesso modo, il più basso saggio d'interesse deve essere qualcosa di più di quanto basta a compensare le perdite occasionali alle quali il prestito, anche se concesso con sufficiente prudenza, è esposto. Se così non fosse, i soli motivi del prestito potrebbero essere la carità o l'amicizia.

In un paese che abbia realizzato la pienezza delle sue ricchezze e dove, in ogni ramo di affari, sia impiegata la massima quantità di fondi possibile, il saggio ordinario di profitto netto sarebbe assai piccolo e quindi il saggio d'interesse ordinario di mercato che, sulla base del primo, ci si potrebbe permettere, sarebbe così basso da rendere impossibile per chiunque, tranne che per le persone smisuratamente ricche, di vivere dell'interesse del proprio denaro. Tutti i possessori di fortune piccole o medie sarebbero costretti a sovrintendere essi stessi all'impiego dei loro fondi. Sarebbe necessario che quasi ogni uomo fosse un uomo d'affari o s'impegnasse in un qualche genere di commercio. A questa situazione sembra si avvicini la provincia d'Olanda. Laggiù è fuori moda non essere un uomo d'affari; la necessità fa sì che esserlo sia una cosa normale quasi per tutti e la consuetudine, ovunque, determina la moda. Allo stesso modo che è ridicolo non vestirsi come le altre persone, così lo è, entro certi limiti, non essere occupato come gli altri. Come un civile sembra fuori posto in un accampamento militare o in una guarnigione e corre anche il rischio di esservi disprezzato, così avviene per una persona oziosa in mezzo a uomini d'affari.

Il massimo saggio ordinario di profitto può essere tale da mangiarsi interamente, nel prezzo della maggior parte delle merci, quanto andrebbe alla rendita della terra, lasciando solo quanto basta a pagare il lavoro per preparare le merci e portarle sul mercato, al saggio più basso al quale ovunque il lavoro può essere pagato, vale a dire la mera sussistenza dell'operaio. Bisogna bene che l'operaio sia stato nutrito, in un modo o in un altro, mentre lavorava, ma può darsi che non sempre il proprietario terriero sia stato pagato. I profitti del commercio che i funzionari della Compagnia delle Indie Orientali praticano nel Bengala non sono forse troppo lontani da tale saggio.

Il rapporto che il saggio usuale di mercato dell'interesse deve avere con il saggio ordinario di profitto netto, varia necessariamente a seconda che il profitto cresca o diminuisca. In Gran Bretagna viene calcolato il doppio dell'interesse

quello che i mercanti chiamano un profitto buono, moderato, ragionevole; termini che io temo non significhino altro che profitto comune e ordinario. In un paese dove il saggio ordinario del profitto netto è dell'otto o del dieci per cento, può essere ragionevole che una metà di questo vada all'interesse, quando gli affari vengono condotti con denaro preso a prestito. I fondi sono a rischio di chi prende a prestito, che è come se li assicurasse al prestatore e il quattro o cinque per cento può essere, nella maggior parte degli affari, un profitto sufficiente per il rischio di questa assicurazione e, insieme, una ricompensa sufficiente per chi si è preso la briga d'impiegare i fondi. Ma il rapporto tra interesse e profitto netto potrebbe non essere lo stesso in paesi dove il saggio ordinario di profitto fosse molto più basso o molto più alto. Se fosse molto più basso, non se ne potrebbe forse dare la metà come interesse, mentre se ne potrebbe dare di più se il profitto fosse molto più alto.

Nei paesi che si stanno arricchendo rapidamente, il basso saggio di profitto può compensare gli alti salari del lavoro nel prezzo di molte merci, consentendo a questi paesi di vendere a basso prezzo come i loro vicini meno prosperi, dove i salari del lavoro possono essere più bassi.

In realtà, gli alti profitti tendono molto più degli alti salari a elevare il prezzo del prodotto. Per esempio, se nella manifattura della tela i salari dei diversi operai, cardatori, filatori tessitori ecc., venissero tutti aumentati di due *pence* al giorno, sarebbe necessario aumentare il prezzo di una pezza di tela solamente di tante volte due *pence* quanti sono gli operai impiegati per produrla, moltiplicato per il numero dei giorni durante i quali vi hanno lavorato. Quella parte del prezzo della merce che si risolve in salari crescerebbe, attraverso tutte le diverse fasi della lavorazione, soltanto in progressione aritmetica rispetto all'aumento del salario. Ma se i profitti di tutti i vari padroni che occupano quegli operai salissero del cinque per cento, la parte del prezzo che si risolve in profitto crescerebbe, attraverso tutte le diverse fasi della lavorazione, in progressione geometrica rispetto a questo aumento del profitto. Chi impiega i cardatori di lino richiederebbe, quando vende il lino, il cinque per cento in più sull'intero valore dei materiali e dei salari che egli ha anticipato ai suoi operai. Chi impiega i filatori richiederebbe il cinque per cento in più sia sul prezzo già maggiorato del lino che sui salari dei filatori. E chi impiega i tessitori richiederebbe anch'egli lo stesso cinque per cento sia sul prezzo maggiorato della tela di lino che sui salari dei tessitori. Nell'elevare il prezzo dei beni, l'aumento del salario opera allo stesso modo dell'interesse semplice nell'accumulazione dei debiti, mentre la crescita del profitto opera come l'interesse composto. I nostri mercanti e i nostri padroni manifatturieri si lamentano molto dei cattivi effetti degli alti salari nell'elevare i prezzi dei loro prodotti e quindi nel diminuirne la vendita

all’interno e all’estero, ma non dicono niente dei cattivi effetti degli alti profitti. Tacciono degli effetti perniciosi dei propri guadagni e si lamentano solo dei guadagni altrui.

[11] Vedi Denisart, Articolo *Taux des intérêt*, tomo III, p. 18. [J.B. Denisart, *Collection de décisions nouvelles et de notions relatives à la jurisprudence actuelle, 9* voll., VII éd., Paris, 1771.]

[12] *[Ad Atticum*, VI, i, 5, 6.]

[13] [Montesquieu, Charles de Secondai, baron de, *De l’Esprit des lois*, Genève, 1748, libro XXII, cap. 19.]

X. *Dei salari e dei profitti nei diversi impieghi del lavoro e dei fondi*

I vantaggi e gli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi nello stesso ambiente devono nella loro totalità essere perfettamente eguali o tendere continuamente all'eguaglianza. Se in uno stesso ambiente un impiego fosse in modo evidente più o meno vantaggioso degli altri, sarebbero così numerose le persone che vi si affollerebbero nel primo caso e che lo abbandonerebbero nel secondo, da far sì che presto i suoi vantaggi tornerebbero allo stesso livello di quelli degli altri impieghi. Così almeno avverrebbe in una società dove le cose fossero lasciate al loro corso naturale, dove esistesse perfetta libertà e dove ciascun uomo fosse perfettamente libero sia di scegliere l'occupazione da lui giudicata più conveniente, sia di cambiarla ogni volta che gli sembrasse opportuno. L'interesse spingerebbe ogni uomo a ricercare l'impiego vantaggioso e ad abbandonare quello svantaggioso.

Di fatto, i salari e i profitti in denaro sono in ogni parte d'Europa estremamente diversi a seconda dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi. Ma questa diversità dipende in parte da circostanze relative agli stessi impieghi, che, nella realtà o almeno nelPimmaginazione degli uomini, compensano in alcuni casi di un guadagno pecuniario modesto mentre in altri sono compensate da un guadagno ingente; in parte, invece, deriva dagli ordinamenti politici dell'Europa che in nessun luogo lasciano le cose in perfetta libertà.

La considerazione particolare di queste circostanze e di questi ordinamenti politici farà sì che questo capitolo si divida in due parti.

PARTE I - Diseguaglianze che dipendono dalla natura degli impieghi stessi

Le cinque principali circostanze che, per quanto io sono stato in grado di notare, compensano i modesti guadagni pecuniari in alcuni impieghi e sono compensate da ingenti guadagni in altri, sono; innanzitutto la gradevolezza o sgradevolezza degli impieghi stessi; secondariamente, la facilità o la difficoltà di imparare il mestiere e l'alto o basso costo dell'apprendimento; in terzo luogo, la stabilità o l'instabilità degli impieghi; in quarto luogo il grado di fiducia piccolo o grande che bisogna avere in chi li esercita; e, infine, la probabilità o l'improbabilità di riuscirvi.

In primo luogo, i salari del lavoro variano a seconda che l'occupazione sia lieve o faticosa, pulita o sporca, onorevole o disonorevole. Perciò quasi ovunque, in capo a un anno, un lavorante sarto guadagna meno di un lavorante tessitore: il suo lavoro è più lieve. Un lavorante tessitore guadagna meno di un lavorante fabbro: il suo lavoro non sempre è più lieve, ma è molto più pulito. Un lavorante

sarto, benché si tratti di un artigiano, raramente guadagna in dodici ore quanto un minatore, che è solo un manovale, guadagna in otto ore nelle miniere di carbone. Il suo lavoro non è per niente così sporco, è meno pericoloso e si fa alla luce del giorno anziché sotto terra. L'onore costituisce una parte considerevole della retribuzione in tutte le professioni onorevoli, che, per quanto riguarda il guadagno pecuniario, tutto considerato, sono generalmente sottopagate, come cercherò di dimostrare più oltre. Il disonore produce l'effetto contrario. Il mestiere del macellaio è un'occupazione brutale e odiosa, ma in moltissimi luoghi rende più della maggior parte degli altri mestieri ordinari. La più detestabile di tutte le occupazioni, quella del boia, è, in rapporto al lavoro fatto, meglio pagata di qualsiasi altro mestiere ordinario.

La caccia e la pesca, che erano le occupazioni più importanti degli uomini nello stadio selvaggio della società, diventano in uno stadio più progredito i loro passatempi più piacevoli e gli uomini fanno per divertimento quanto una volta facevano per necessità. In questo stadio, quindi, quelli che esercitano come mestiere ciò che gli altri praticano per divertimento, sono tutti uomini poveri. Tali sono i pescatori dai tempi di Teocrito[14]. Un bracconiere è in ogni parte della Gran Bretagna un uomo molto povero e, nei paesi dove il rigore delle leggi non permette il bracconaggio, chi ha la licenza di caccia non si trova in condizioni molto migliori. L'inclinazione naturale per queste attività fa sì che le pratichino molte più persone di quante potrebbero trarne da vivere in modo confortevole e il prodotto del loro lavoro, in rapporto alla sua quantità, risulta sempre troppo a buon mercato per procurare a chi lo esercita qualcosa di più della pura sussistenza.

La sgradevolezza e il disonore esercitano sui profitti dei fondi la stessa influenza che hanno sui salari del lavoro. Un locandiere o un taverniere, che non è mai padrone in casa sua e che è esposto alla brutalità di ogni ubriacone, esercita un mestiere non molto piacevole e che non dà molto prestigio. Ma è raro trovare un altro commercio ordinario in cui un piccolo fondo dia un così alto profitto.

In secondo luogo, i salari variano con la facilità o difficoltà di apprendere un mestiere e con il costo, alto o basso, dell'apprendimento.

Quando si costruisce una macchina costosa si deve prevedere che lo straordinario lavoro che essa può fare prima di consumarsi rimpiazzi il capitale in essa impiegato, dando almeno il profitto ordinario. Un uomo che ha speso molto tempo e lavoro per imparare un mestiere che richiede straordinaria destrezza e arte può essere paragonato a una di queste macchine costose. Si deve perciò prevedere che il lavoro che egli impara a svolgere, oltre a dargli il salario ordinario del lavoro comune, lo rifarà dell'intera spesa della sua istruzione con

l’aggiunta, almeno, dei profitti ordinari di un capitale di egual valore. Ancora, ciò deve avvenire in un tempo ragionevolmente breve, considerando la durata assai incerta della vita umana in confronto alla vita di una macchina che è più certa.

La differenza fra i salari del lavoro qualificato e quelli del lavoro comune è basata su questo principio.

Gli ordinamenti politici vigenti in Europa considerano il lavoro di tutti i meccanici, degli artigiani e dei manifatturieri come lavoro qualificato e quello di tutti gli operai agricoli come lavoro comune. Si suppone, a quanto sembra, che il lavoro dei primi sia di natura più fine e delicata di quello dei secondi, il che forse è vero in alcuni casi, ma non lo è affatto, come cercherò di mostrare tra breve, nella maggior parte di essi. Pertanto, le leggi e i costumi dell’Europa, per autorizzare qualcuno a esercitare un lavoro della prima specie, impongono come necessario un apprendistato, anche se più o meno rigoroso a seconda dei paesi, lasciando, invece, liberi e aperti a chiunque i lavori della seconda specie. Durante il periodo dell’apprendistato, l’intero lavoro dell’apprendista appartiene al suo padrone. Nel frattempo, spesso egli deve essere mantenuto sia dai genitori o dai congiunti e quasi sempre dev’essere da loro fornito di vestiario. Comunemente si paga addirittura al padrone una certa somma di denaro perché gli insegni il mestiere. Coloro che non possono dare denaro, danno tempo, cioè s’impegnano a lavorare per qualche anno in più del normale; il che, sebbene non sempre sia vantaggioso per il padrone, data l’abituale pigrizia degli apprendisti, è sempre svantaggioso per l’apprendista. Al contrario, nel lavoro agricolo, il lavoratore mentre è occupato nelle parti più facili del suo mestiere, impara quelle più difficili e si mantiene con il suo lavoro durante tutti i diversi momenti del suo impiego. E quindi ragionevole che in Europa i salari dei meccanici, degli artigiani e dei manifatturieri siano alquanto più alti di quelli dei comuni operai agricoli. Così avviene di fatto e i superiori guadagni di costoro fanno sì che essi siano considerati in molti luoghi come un ceto superiore. Questa superiorità, comunque, è in genere molto modesta: i guadagni giornalieri o settimanali dei lavoranti dei tipi più comuni di manifatture, come quelle della tela o del panno di lana, considerati in media, sono, nella maggior parte dei luoghi, ben poco superiori ai salari giornalieri dei comuni operai agricoli. La loro occupazione però è più costante e uniforme e la superiorità dei loro guadagni può essere un poco maggiore, se consideriamo complessivamente tutto l’anno. Sembra comunque evidente che non è maggiore di quanto basta a compensare la maggiore spesa per la loro istruzione.

L’istruzione nelle arti dell’ingegno e nelle libere professioni è ancora più faticosa e dispendiosa. Perciò la retribuzione dei pittori e degli scultori, degli

avvocati e dei medici, dovrebbe essere molto più generosa, come di fatto è.

I profitti dei fondi sembrano molto poco influenzati dalla facilità o difficoltà di apprendere il mestiere nel quale i fondi sono impiegati. In realtà, tutti i diversi modi in cui i fondi sono comunemente impiegati nelle grandi città sembrano presentare quasi la stessa facilità o difficoltà di apprendimento. Un dato ramo di commercio, interno o estero, non può essere un affare molto più complicato di un altro.

In terzo luogo, i salari del lavoro nelle diverse occupazioni variano secondo la stabilità e la precarietà dell'occupazione.

L'occupazione è molto più stabile in alcuni mestieri che in altri. Nella maggior parte delle manifatture un lavorante può essere abbastanza sicuro di aver lavoro quasi tutti i giorni dell'anno nei quali è in grado di lavorare. Un muratore, invece, non può lavorare né col gelo intenso, né col tempo avverso, e anche tutte le altre volte la sua occupazione dipende dalle chiamate occasionali dei suoi clienti. Egli è quindi esposto a rimanere spesso senza lavoro. Così, ciò che guadagna quando lavora, deve non solo mantenerlo mentre è disoccupato, ma anche offrirgli qualche compensazione per quei momenti d'ansia e di scoraggiamento che il pensiero di una situazione così precaria deve talvolta procurargli. Perciò, mentre i guadagni stimati per la maggior parte dei manifatturieri sono quasi allo stesso livello dei salari giornalieri dei comuni manovali, i guadagni dei muratori sono generalmente da una volta e mezzo a due volte quei salari. Quando i comuni manovali guadagnano quattro o cinque sterline alla settimana, i muratori ne guadagnano spesso sette o otto: quando i primi ne guadagnano sei, i secondi ne guadagnano spesso nove o dieci, e dove i primi ne guadagnano nove o dieci, come a Londra, i secondi ne guadagnano comunemente quindici o diciotto. Eppure, nessun genere di lavoro qualificato sembra più facile da imparare di quello dei muratori. Si dice che à Londra, durante l'estate, i portantini s'impieghino talvolta come muratori. Gli alti salari di questi operai, dunque, non sono la ricompensa della loro arte, quanto piuttosto il compenso per l'insicurezza della loro occupazione.

Un carpentiere edile sembra che eserciti un mestiere più delicato e più d'ingegno di un muratore. Nella maggior parte dei luoghi, invece, anche se non dappertutto, il suo salario giornaliero è un po' più basso. Sebbene anche la sua occupazione dipenda molto dalle eventuali chiamate dei clienti, non ne dipende interamente e non è soggetta a interruzioni a causa del tempo.

Quando in un luogo particolare i mestieri che di solito offrono un'occupazione stabile si comportano diversamente, i salari degli operai salgono sempre parecchio al di sopra del loro rapporto ordinario con quelli del lavoro comune. A Londra quasi tutti i lavoranti artigiani sono soggetti a essere assunti e licenziati

dai loro padroni da un giorno all'altro o da una settimana all'altra, come avviene per i lavoranti a giornata in altri luoghi. La categoria più bassa degli artigiani, i lavoranti sarti, di conseguenza, guadagna in quella città mezza corona al giorno, sebbene il salario del lavoro comune possa essere stimato a diciotto *pence*. Nei paesi e nei villaggi di campagna i salari dei lavoranti sarti difficilmente eguagliano quelli del lavoro comune; ma a Londra questi lavoranti rimangono spesso molte settimane senza occupazione, specie durante l'estate.

Quando all'instabilità dell'occupazione si aggiunge un lavoro duro, sgradevole e sporco, a volte i salari del lavoro più comune salgono al di sopra di quelli degli artigiani più qualificati. Si ritiene che un minatore pagato a cottimo, a Newcastle, guadagni comunemente somme pari a circa il doppio e in molte parti della Scozia anche il triplo dei salari del lavoro comune. Il suo alto salario deriva interamente dal fatto che il suo lavoro è duro, sgradevole e sporco: la sua occupazione, infatti, può essere, nella maggior parte dei casi, stabile quanto gli piace. Gli scaricatori di carbone, a Londra, esercitano un mestiere che è quasi altrettanto duro, sporco e sgradevole di quello del minatore e, per l'inevitabile irregolarità degli arrivi delle navi che portano il carbone, l'occupazione della maggioranza di loro è necessariamente molto instabile. Se quindi i minatori guadagnano ordinariamente il doppio o il triplo dei salari del lavoro comune, non dovrebbe sembrare irragionevole che gli scaricatori di carbone guadagnino a volte quattro o cinque volte quei salari. Nell'inchiesta fatta sulla loro condizione pochi anni or sono, si è trovato che ai livelli a cui erano allora pagati, essi potevano guadagnare da sei a dieci scellini al giorno. Sei scellini sono circa quattro volte il salario del lavoro comune a Londra e in ogni singolo mestiere si può sempre ritenere che i guadagni più bassi siano quelli della grande maggioranza. Per quanto esagerati tali guadagni possano apparire, se fossero molto più che sufficienti a compensare tutti gli aspetti sgradevoli del lavoro, in un mestiere che non gode di nessuna esclusiva ci sarebbe presto un così grande numero di concorrenti da ridurre rapidamente quei guadagni a un livello più basso.

In nessun commercio particolare la stabilità o l'instabilità dell'impiego può influire sui profitti ordinari dei fondi. Che i fondi siano meno stabilmente impiegati non dipende dal commercio, ma dal commerciante.

In quarto luogo, i salari del lavoro variano a seconda della misura in cui si deve riporre fiducia nell'operaio.

I salari degli orefici e dei gioiellieri sono ovunque superiori a quelli di molti altri operai di bravura uguale e anche maggiore, in considerazione dei metalli preziosi che vengono loro affidati.

Noi affidiamo la nostra salute al medico, la fortuna e talvolta anche la vita e la

reputazione all’avvocato e al procuratore. Tanta fiducia non si potrebbe sicuramente riporre in persone di condizione bassa o vile. La remunerazione deve essere quindi tale da poter conferire loro quella posizione nella società che è richiesta da tale fiducia. Quando a questo fatto aggiungiamo il lungo tempo e la grande spesa richiesti dalla loro istruzione, ciò necessariamente innalza ancora di più il prezzo di questi lavori.

Quando una persona impiega nel commercio solo fondi propri, non si fa questione di fiducia e il credito che egli può ottenere da altre persone dipende non dalla natura del suo commercio, ma dalla loro opinione circa la sua fortuna, la sua onestà e la sua prudenza. I diversi saggi di profitto nei diversi rami del commercio, pertanto, non possono derivare dal diverso grado della fiducia riposta nei commercianti.

In quinto luogo, i salari del lavóro nei diversi impieghi variano secondo la probabilità o l’improbabilità di riuscita.

La probabilità di raggiungere le qualità richieste dall’impiego in vista del quale una persona viene istruita è molto diversa nelle diverse occupazioni. Nella maggior parte delle arti meccaniche la riuscita è quasi certa, ma è assai incerta nelle libere professioni. Mettete vostro figlio come apprendista presso un calzolaio: quasi certamente imparerà a fare un paio di scarpe: ma se lo mandate a studiare legge, ci sono almeno venti probabilità contro una che egli non raggiungerà mai una tale competenza da riuscire a vivere della sua professione. In una lotteria perfettamente equa, coloro che estraggono i numeri vincenti dovrebbero guadagnare tutto ciò che viene perso da coloro che estraggono i numeri perdenti. In una professione nella quale, per uno che riesce, venti falliscono, quest’uno dovrebbe guadagnare tutto ciò che sarebbe stato guadagnato dai venti che hanno fallito. L’avvocato, il quale comincia forse intorno ai quarant’anni a guadagnare qualcosa dalla sua professione, dovrebbe venir rimborsato non solo della sua istruzione, così faticosa e costosa, ma anche di quella degli altri venti o più, che probabilmente non ne trarranno mai niente. Per quanto esorbitanti possano apparire a volte gli onorari degli avvocati, la loro retribuzione effettiva non arriva mai a tanto. Calcolate, in un dato luogo, quanto probabilmente guadagnano e quanto probabilmente spendono in un anno tutti i lavoratori di un mestiere comune, come quello dei calzolai o dei tessitori, e troverete che la prima somma eccederà generalmente la seconda. Ma se fate lo stesso calcolo per tutti gli avvocati e giureconsulti in tutti i loro collegi, troverete annualmente che i loro guadagni non sono che una parte molto piccola della spesa, pur tenendo alta la valutazione dei guadagni e bassa quella delle spese, come può ben essere fatto. La lotteria della professione legale, quindi, è ben lungi dall’essere una lotteria perfettamente equa; e questa, come altre professioni

libere e onorevoli è, dal punto di vista del guadagno pecuniario, evidentemente sottopagata.

Tuttavia, queste professioni mantengono il loro livello rispetto alle altre e, nonostante queste condizioni scoraggianti, tutti gli spiriti più generosi e liberali sono ansiosi di entrarvi in gran numero. Due diverse cause contribuiscono a raccomandarle. In primo luogo, il desiderio della reputazione che compete a chi eccelle in una di queste professioni e, in secondo luogo, la naturale fiducia che ogni uomo più o meno ha, non solo nella propria abilità, ma anche nella propria fortuna.

Eccellere in una professione, nella quale solo pochi arrivano appena alla mediocrità, è il segno più decisivo di ciò che si chiama ingegno o talento superiore. La pubblica ammirazione tributata a tali capacità eccezionali costituisce sempre una parte della loro retribuzione; parte più grande o più piccola, a seconda che sia più alto o più basso il grado di queste capacità. Essa rappresenta buona parte della retribuzione nella professione del medico, una parte forse ancora maggiore in quella dell'avvocato ed è quasi l'intero compenso nella poesia e nella filosofia.

Ci sono dei talenti gradevoli e belli, il possesso dei quali impone un'ammirazione particolare; ma l'esercitarli a fini di lucro viene considerato, a ragione o per pregiudizio, come una specie di pubblica prostituzione. Perciò, la ricompensa pecuniaria di coloro che li esercitano per lucro dev'essere sufficiente non solo a ripagare il tempo, il lavoro e la spesa impiegati per acquisirli ma anche il discredito che deriva loro dall'impiegarli come mezzo di sussistenza. I compensi esorbitanti degli attori, dei cantanti, dei ballerini ecc., sono fondati su questi due principi: la rarità e la bellezza dei talenti e il discredito di impiegarli in tal modo. Sembra assurdo, a prima vista, che si debbano disprezzare le loro persone e tuttavia ricompensare i loro talenti con la massima generosità. Ma proprio perché si fa l'una cosa, si deve di necessità fare l'altra. Se nei confronti di tali professioni la pubblica opinione o il pregiudizio dovessero mutare, il loro compenso pecuniario diminuirebbe rapidamente. A esse si dedicherebbero molte più persone e la concorrenza ridurrebbe rapidamente il prezzo del loro lavoro. Questi talenti, sebbene niente affatto comuni, non sono senza dubbio così rari come si immagina. Molti li posseggono a un alto livello di perfezione, ma disdegnano di usarli per lucro e molti altri sarebbero capaci di acquisirli, se ne potessero ricavare qualcosa in modo onorevole.

Il concetto esagerato che la maggioranza degli uomini ha delle proprie capacità è un antico male, rilevato dai filosofi e dai moralisti di tutti i tempi. Si è invece notata meno l'assurda fiducia nella propria fortuna, sebbene essa sia, se possibile, un fatto ancora più diffuso. Non vi è uomo al mondo che, trovandosi in

discrete condizioni di salute e di spirito, ne sia immune. Mentre la probabilità di guadagno è più o meno sopravvalutata da tutti, la maggioranza sottovaluta la probabilità di perdita e quasi nessuno, che sia discretamente sano di spirito e di corpo, la stima più di quanto essa valga.

L'universale successo delle lotterie ci insegna che le probabilità di guadagno sono per natura sopravvalutate. Non è mai esistita, e non esisterà mai al mondo, una lotteria perfettamente equa, tale cioè che il guadagno totale compensi la perdita totale, poiché il gestore non ne ricaverebbe niente. I biglietti nelle lotterie di Stato non valgono realmente il prezzo pagato dai sottoscrittori originari e tuttavia si vendono comunemente sul mercato con un sovrapprezzo del venti, del trenta e qualche volta del quaranta per cento. La vana speranza di guadagnare uno dei grandi premi è la sola ragione di questa domanda. Anche le persone più equilibrate difficilmente considerano una follia pagare una piccola somma in cambio della possibilità di guadagnare dieci o ventimila sterline, perché non sanno che quella somma, pur piccola, è forse superiore del venti o trenta per cento al valore delle probabilità che rappresenta. In una lotteria nella quale nessun premio superasse le venti sterline, anche se sotto altri aspetti essa si avvicinerebbe, più delle comuni lotterie di Stato, a una lotteria perfettamente equa, non si avrebbe la stessa domanda di biglietti. Per avere una maggiore probabilità di vincere qualche premio importante, alcuni acquistano molti biglietti e altri piccole quote in numero ancora maggiore. Invece, non vi è in matematica proposizione più certa di quella che dice che quanti più sono i biglietti su cui tenti la sorte, tanto più la tua perdita è probabile. Tentare la sorte su tutti i biglietti della lotteria significa perdere certamente, e quanto maggiore è il numero dei biglietti acquistati, tanto più ci si avvicina alla certezza della perdita.

Che la possibilità di perdita sia frequentemente sottovalutata e solo di rado sopravvalutata, ce lo mostrano i profitti molto modesti degli assicuratori. Perché l'assicurazione contro l'incendio o contro i rischi del mare diventi una normale attività commerciale, il premio ordinario deve bastare a coprire le perdite ordinarie, a pagare le spese di amministrazione e a permettere un profitto paragonabile a quello che può essere tratto da un capitale uguale impiegato in un qualunque comune commercio. Chi paga questo e nulla più non paga evidentemente nulla più del valore reale del rischio, ossia il prezzo più basso al quale può attendersi ragionevolmente di essere assicurato. Ma sebbene molti abbiano fatto un po' di denaro con le assicurazioni, pochissimi ne hanno tratto una grande fortuna; e per questa sola considerazione sembra abbastanza evidente che il consueto conto dei profitti e delle perdite non è qui più vantaggioso che negli altri comuni commerci in cui molte persone hanno fortuna. Tuttavia, per

quanto modesto sia comunemente il premio di assicurazione, molte persone disprezzano troppo il rischio per curarsi di pagarlo. Prendendo la media del regno nel suo insieme, diciannove case su venti, o forse piuttosto novantanove su cento, non sono assicurate contro l'incendio. Gran parte delle persone temono di più il rischio del mare, e la percentuale di navi assicurate rispetto a quelle non assicurate è molto maggiore. Ci sono però molti che salpano in ogni stagione, e anche in tempo di guerra, senza alcuna assicurazione. Talvolta, forse, lo si può fare senza imprudenza. Quando, per esempio, una grande compagnia o anche un grande armatore, ha venti o trenta navi in mare, esse, per così dire, si assicurano l'una con l'altra; il premio risparmiato su tutte può essere più che sufficiente a compensare le perdite che è possibile incontrare nel corso annuale delle cose. Nella massima parte dei casi, però, si trascura l'assicurazione sulle navi come quella sulle case non in seguito a un calcolo esatto, ma per pura noncuranza e temerarietà e per il presuntuoso disprezzo del rischio.

Disprezzo del rischio e presuntuosa fiducia nel successo non sono mai tanto forti come nell'età in cui i giovani si scelgono la professione. Quanto poco il timore della sfortuna sia in grado, a quest'età, di bilanciare la speranza della fortuna, lo si vede, ancor più che nel desiderio dei giovani di migliore condizione di entrare nelle cosiddette libere professioni, nella prontezza della gente comune ad arruolarsi come soldati o a dedicarsi al mestiere del marinaio.

Ciò che un semplice soldato può perdere è abbastanza ovvio. Eppure, senza badare al pericolo, i giovani volontari non si arruolano mai così prontamente come alPinizio di una nuova guerra; difficilmente hanno qualche probabilità di promozione, ma immaginano, nelle loro fantasie giovanili, occasioni a migliaia di acquistare onore e distinzione, occasioni che non si presenteranno mai. Queste romantiche speranze costituiscono l'intero prezzo del loro sangue. La loro paga è minore di quella dei comuni manovali e nel servizio che prestano effettivamente le fatiche sono maggiori.

La lotteria del mare non è irrimediabilmente svantaggiosa come quella dell'esercito. E frequente il caso del figlio di un rispettabile lavoratore o artigiano che s'imbarca con il consenso del padre, mentre questo consenso non l'avrebbe mai se si arruolasse come soldato. Nel primo mestiere la gente vede la possibilità che egli ricavi qualcosa, mentre nessuno, tranne lui stesso, sarebbe disposto a riconoscere analoghe possibilità nel secondo. Il pubblico ammira un grande generale più di un grande ammiraglio e il maggior successo nel servizio sul mare promette fortuna e reputazione meno brillanti di un eguale successo a terra.

La stessa differenza vale per tutti i gradi inferiori dei due servizi. Secondo l'ordine di precedenza, un capitano di marina è pari grado di un colonnello

dell’esercito, ma non lo è per l’opinione pubblica. Quanto meno numerosi in una lotteria sono i grandi premi, tanto più numerosi devono essere quelli piccoli. I marinai semplici, quindi, ottengono qualche guadagno e qualche promozione più di frequente dei soldati semplici ed è proprio la speranza di questi premi che fa apparire attraente il loro mestiere.

Sebbene per arte e destrezza siano molto superiori a quasi tutti gli artigiani e sebbene tutta la loro vita sia teatro continuo di durezze e di pericoli, tuttavia, per tutta ricompensa della loro destrezza e arte, rimangono nella condizione di semplici marinai; da queste durezze e da questi pericoli, difficilmente ottengono altro che non sia il gusto di provare le une e di superare gli altri. I loro salari non sono maggiori di quelli dei comuni manovali del porto, ai quali è commisurato il saggio del salario dei marinai. Siccome essi si spostano in continuazione da un porto all’altro, la paga mensile di coloro che si imbarcano nei vari porti della Gran Bretagna è più uniforme di quella di ogni altro operaio di quei diversi luoghi; e il salario nel porto di Londra, che è quello dal quale partono e al quale arrivano la maggior parte dei marinai, regola quello di tutti gli altri porti. A Londra, i salari della maggior parte delle diverse categorie di operai sono circa il doppio di quelli delle stesse categorie a Edimburgo. Ma i marinai che partono dal porto di Londra raramente guadagnano più di tre o quattro scellini al mese in più di quelli che partono dal porto di Leith e la differenza spesso non è arrivata neanche a tanto. Nella marina mercantile, in tempo di pace, il salario pagato a Londra varia da una ghinea a ventisette scellini circa il mese mentre un manovale, al saggio di nove o dieci scellini la settimana, può guadagnare in un mese da quaranta a quarantacinque scellini. Al marinaio, per la verità, vengono forniti, oltre alla paga, anche i viveri, ma il loro valore non sempre supera la differenza tra la sua paga e quella del comune manovale e anche se ciò talvolta avviene, l’eccedenza non sarebbe lo stesso un guadagno netto per il marinaio, perché egli non può dividerla con la moglie e con la sua famiglia, che deve mantenere a casa soltanto con il suo salario.

I pericoli e i rischi mortali di una vita di avventure, invece di scoraggiare i giovani, sembra che spesso li attirino verso un mestiere. Nei ceti inferiori, una madre apprensiva spesso teme di mandare il figlio a scuola in una città che sia porto di mare, per paura che la vista delle navi e i racconti e le avventure dei marinai lo invoglino a imbarcarsi. La lontana prospettiva di rischi dai quali possiamo sperare di trarci d’impaccio con il coraggio e con l’abilità non ci è spiacevole e non fa salire i salari di nessuna occupazione. Le cose stanno diversamente quando si tratta di rischi per i quali il coraggio e l’abilità non possono essere di nessun aiuto. Nei mestieri notoriamente molto nocivi, i salari del lavoro sono sempre notevolmente alti. La nocività è una specie della

sgradevolezza e i suoi effetti sui salari del lavoro devono essere compresi sotto tale titolo più generale.

In tutti i diversi impieghi dei fondi, il saggio ordinario del profitto varia più o meno con la certezza o l'incertezza dei proventi. Questi, in generale, sono meno incerti nel commercio interno che in quello estero e in alcuni rami del commercio estero meno che in altri; per esempio, nel commercio con il Nord America meno che in quello con la Giamaica. Il saggio ordinario di profitto cresce sempre, in misura maggiore o minore, al crescere del rischio ma non sembra che cresca mai in proporzione a questo, in modo da compensarlo completamente. I fallimenti sono più frequenti nei commerci più rischiosi. Il commercio più rischioso di tutti, quello del contrabbandiere, sebbene sia anche il più redditizio finché la sorte è propizia, è la via infallibile al fallimento. Sembra che anche qui, come in tutti gli altri casi, operi la fiducia nel successo, spingendo in quei traffici rischiosi tanti avventurieri che la concorrenza tra loro riduce il profitto al di sotto del minimo richiesto per compensare il rischio. Per compensarlo compietamente, i proventi ordinari, oltre a dare il normale profitto dei fondi, dovrebbero, non solo coprire tutte le eventuali perdite, ma anche procurare agli avventurieri un di più di profitto della stessa natura del profitto degli assicuratori. Ma, se i proventi ordinari fossero sufficienti per tutto ciò, i fallimenti non sarebbero più frequenti in questo commercio che negli altri.

Delle cinque circostanze dalle quali dipendono le variazioni dei salari, dunque, due soltanto influenzano i profitti: il carattere gradevole o sgradevole dell'affare, la sua rischiosità o sicurezza. Per quanto riguarda la gradevolezza o sgradevolezza, non vi è quasi nessuna differenza nella stragrande maggioranza dei diversi impieghi dei fondi mentre ve ne è molta fra le diverse occupazioni del lavoro; e sebbene il profitto ordinario dei fondi cresca al crescere del rischio, non sembra cresca sempre in proporzione a esso. Da tutto ciò seguirebbe che, nella stessa società o nello stesso ambiente, i saggi di profitto medio e ordinario nei vari impieghi dei fondi dovrebbero essere fra loro più uniformi di quanto lo siano i salari pecuniari delle diverse specie di lavoro. E in effetti è così. La differenza tra i guadagni di un comune manovale e quelli di un avvocato o di un medico ben avviati è evidentemente molto più grande di quella tra i profitti ordinari di due rami qualunque del commercio. Inoltre, l'apparente diversità dei profitti nei vari commerci è in genere un'illusione derivante dal fatto che non sempre si distingue tra ciò che dev'essere considerato salario e ciò che dev'essere considerato profitto.

I profitti dei farmacisti sono divenuti proverbiali per indicare qualcosa di straordinariamente smisurato. Ma questo grande profitto apparente spesso non è niente altro che il ragionevole salario del lavoro. L'arte di un farmacista è cosa

molto più fine e delicata di quella di qualsiasi altro artigiano; e ancora più importante è la fiducia che viene riposta in lui. Egli è il medico dei poveri in tutti i càsi e anche dei ricchi quando la malattia o il pericolo non sono molto gravi. Perciò la sua remunerazione dev'essere corrispondente alla sua arte e alla fiducia che si ha in lui, e tale remunerazione generalmente gli viene dal prezzo di vendita delle sue medicine. Ma tutte le medicine che un farmacista vende in un anno in una città con grande mercato, non gli costano forse più di trenta o quaranta sterline. Quindi, anche se le vende con un profitto del tre o del quattrocento per cento o addirittura del mille per cento, questo non sarebbe che il ragionevole salario del suo lavoro, caricato, nel solo modo in cui può farlo, sul prezzo delle medicine. La maggior parte del profitto apparente è, in realtà, salario mascherato da profitto.

In una cittadina di mare, un piccolo droghiere guadagnerà il quaranta o il cinquanta per cento da un fondo di sole cento sterline, mentre un grande commerciante all'ingrosso, nello stesso luogo, a malapena guadagnerà l'otto o il dieci per cento da un fondo di diecimila sterline. Il commercio del droghiere può essere necessario per la comodità degli abitanti mentre può essere che la ristrettezza del mercato non consenta l'impiego in quest'impresa di un capitale maggiore. D'altra parte, quest'uomo con il suo commercio non solo deve vivere ma anche vivere adeguatamente alla qualifica che quel commercio richiede. Oltre a possedere un piccolo capitale, egli deve saper leggere, scrivere e far di conto, e deve anche essere abbastanza bravo da giudicare magari cinquanta o sessanta diversi tipi di merce, i loro prezzi, la loro qualità e i mercati dove si possono trovare a minor prezzo. In breve, egli deve possedere tutte le conoscenze che sono necessarie a un grande commerciante e l'unica cosa che gli impedisce di diventarlo è la mancanza di capitale sufficiente. Trenta o quaranta sterline l'anno non si possono considerare un compenso eccessivo per il lavoro di una persona con tante qualità. Sottraete questa cifra dai profitti, apparentemente elevati, del suo capitale e forse resterà soltanto poco più del profitto ordinario sui fondi. Anche in questo caso, la maggior parte del profitto apparente è in realtà salario.

La differenza tra il profitto apparente del commercio al dettaglio e di quello all'ingrosso è molto minore in una grande città che nelle cittadine e nei paesi della campagna. Dove si possono impiegare diecimila sterline in una drogheria, il salario del lavoro del droghiere non aggiunge che un'inezia al vero e proprio profitto di un fondo così considerevole. In una grande città, quindi, i profitti apparenti del ricco commerciante al dettaglio sono più vicini a quelli del commerciante all'ingrosso. È per questo motivo che nella grande città i prezzi al minuto sono in generale minori e spesso molto minori di quelli dei paesi e dei

villaggi. I generi di drogheria, ad esempio, sono in generale molto più a buon mercato, mentre il pane e la carne hanno spesso lo stesso prezzo. Trasportare generi di drogheria in una grande città, invece che in un piccolo villaggio, non costa niente di più, mentre trasportarvi il grano e il bestiame è molto più costoso, dato che la maggior parte di questi prodotti deve essere portata da una distanza molto maggiore. Perciò, dato che il costo primo dei generi di drogheria è lo stesso in entrambi i luoghi, essi saranno più a buon mercato dove su di essi sarà caricato un profitto minore. Il costo primo del pane e della carne macellata è maggiore nella grande città che nel villaggio, quindi questi generi, sebbene nel villaggio il profitto sia minore, non sempre vi saranno venduti a minore prezzo, anzi spesso il prezzo sarà lo stesso della città. Nei generi quali il pane e la carne macellata, la medesima ragione che diminuisce i profitti apparenti aumenta il costo primo. L'ampiezza del mercato, offrendo possibilità d'impiego a fondi più grandi, diminuisce il profitto apparente, ma richiedendo approvvigionamenti da una maggiore distanza accresce il costo primo. La diminuzione dell'uno e l'aumento dell'altro tendono a compensarsi; ed è questa probabilmente la spiegazione del fatto che, sebbene i prezzi del grano e del bestiame siano comunemente molto diversi nelle diverse parti del regno, quelli del pane e della carne sono in genere quasi gli stessi nella maggior parte di esso.

Benché i profitti dei fondi, nel commercio all'ingrosso come in quello al minuto, siano generalmente minori nella capitale che nelle piccole città e nei villaggi di campagna, nella prima spesso si accumulano grandi fortune cominciando con poco, mentre difficilmente questo avviene altrove. Nei paesi e nei villaggi, a causa della ristrettezza del mercato, il commercio non sempre può estendersi di pari-passo coi fondi, e quindi, il saggio di profitto che una persona ottiene può essere molto alto, mentre non può mai essere molto alto il totale, o valore complessivo, dei suoi profitti e, di conseguenza, il totale che essa accumula annualmente. Nelle grandi città, invece, il commercio può estendersi di pari passo coi fondi e il credito di un uomo frugale e fortunato aumenta molto più velocemente dei suoi fondi. Il suo commercio si estende in rapporto sia ai fondi che al credito, il totale dei profitti è in rapporto con l'ampiezza del suo commercio, e ciò che egli accumula annualmente è in rapporto con il totale dei profitti. Anche nelle grandi città, tuttavia, è raro che si facciano grandi fortune in un ramo d'affari regolare, già affermato e ben conosciuto, se non dopo una lunga vita di industriosità, frugalità e applicazione. Talvolta, però, vi si possono fare rapide fortune con quello che viene chiamato commercio di speculazione. Lo speculatore non esercita in un ramo d'affari regolare, già affermato e ben conosciuto. Quest'anno commercia in grano, il prossimo in vino e nell'altro ancora in zucchero, tabacco o tè.

Egli entra in qualunque commercio quando prevede che sia più redditizio dell'ordinario e lo lascia quando prevede che i profitti torneranno al livello degli altri commerci. I suoi profitti e le sue perdite, dunque, non hanno un preciso rapporto con quelli di ogni altro ramo d'affari già affermato e ben conosciuto. Un avventuriero audace può talvolta accumulare una considerevole ricchezza con due o tre fortunate speculazioni, ma è ugualmente probabile che la perda con altre due o tre sfortunate. È questo un commercio che non si può esercitare se non nelle grandi città; solo dove il commercio si svolge su più vasta scala e dove le relazioni sono più intense si può avere la sagacia che esso richiede.

Le cinque circostanze che abbiamo ricordato, sebbene diano luogo a considerevoli diseguaglianze nei salari e nei profitti, non ne provocano alcuna nell'insieme degli svantaggi e dei vantaggi, reali o immaginari, dei diversi impieghi del lavoro o dei fondi. La natura di quelle circostanze è tale che esse compensano il modesto guadagno pecuniario di alcuni impieghi e sono compensate dal grande guadagno di altri.

Tuttavia, perché si possa avere uguaglianza nella totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi, sono necessarie tre cose, anche dove esiste la più perfetta libertà. Innanzitutto, gli impieghi devono essere ben conosciuti e da lungo tempo affermati nel paese; in secondo luogo, devono essere nella loro situazione ordinaria o, come si potrebbe dire, naturale; e, infine, devono essere l'unica o la principale occupazione di coloro che vi si dedicano.

Abbiamo detto che, in primo luogo, l'uguaglianza può aversi solo in impieghi ben conosciuti e affermati da lungo tempo nel paese.

A parità di tutte le altre circostanze, i salari sono generalmente più alti nei nuovi mestieri che nei vecchi. Chi progetta l'iniziativa di una nuova manifattura deve per prima cosa attirare gli operai da altri impieghi, offrendo salari più alti di quelli che essi possono guadagnare con le loro attuali occupazioni o che la natura del nuovo lavoro in altre condizioni richiederebbe e dovrà passare molto tempo prima che egli possa tentare di ridurli al livello comune. Le manifatture per le quali la domanda dipende interamente dalla moda e dal capriccio sono in continuo cambiamento e raramente durano tanto a lungo da poter essere considerate come vecchie e affermate. Invece, quelle per le quali la domanda dipende principalmente dall'utilità o dalla necessità sono meno soggette a mutare e la stessa forma o lo stesso oggetto può continuare a essere richiesto per secoli e secoli. Perciò i salari sono probabilmente più alti nelle manifatture del primo tipo che in quelle del secondo. Birmingham tratta principalmente in manifatture del primo tipo, Sheffield del secondo; e si dice che i salari nei due diversi luoghi seguono questa differenza nella natura delle loro manifatture.

L'impianto di una nuova manifattura, di un nuovo ramo commerciale o di una

nuova pratica agricola, è sempre una speculazione, dalla quale il progettista si ripromette profitti straordinari. Qualche volta questi profitti sono molto grandi e qualche altra, forse più spesso, non lo sono affatto; ma in generale essi non hanno alcun rapporto regolare con quelli degli altri antichi commerci dello stesso ambiente. Se il progetto ha successo, essi, all'inizio, sono ordinariamente molto alti; quando il nuovo commercio ò la nuova pratica si diffonde e viene ben conosciuto, la concorrenza li riduce al livello degli altri commerci.

In secondo luogo, l'uguaglianza della totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi può aver luogo solo nella loro situazione ordinaria o, come si potrebbe dire, naturale.

Per quasi tutti i tipi di lavoro la domanda è ora maggiore ora minore di quella ordinaria. Nel primo caso, i vantaggi dell'impiego superano il livello normale; nell'altro, cadono al di sotto di esso. La domanda di lavoro agricolo al tempo del raccolto e della mietitura è più alta che durante la maggior parte dell'anno e i salari crescono con la domanda. In tempo di guerra, quando quaranta o cinquantamila marinai sono obbligati a passare dalla marina mercantile a quella militare, la domanda di marinai per le navi mercantili cresce per forza di cose con la loro scarsità e i loro salari, in queste condizioni, s'innalzano da una ghinea o da ventisette scellini a quaranta scellini o a tre sterline al mese. Invece, in una manifattura in decadenza, molti operai, piuttosto che lasciare il loro vecchio mestiere, si accontentano di salari minori di quelli che altrimenti competerebbero alla natura dell'occupazione.

I profitti dei fondi variano con i prezzi delle merci nelle quali essi sono impiegati. Quando il prezzo di una merce sale al di sopra del saggio ordinario o medio, i profitti di almeno una parte dei fondi impiegati per portare quella merce sul mercato crescono al di sopra del loro livello normale e, quando il prezzo si abbassa, cadono al di sotto di esso. Tutte le merci sono più o meno soggette a variazioni di prezzo, ma alcune lo sono in misura molto maggiore di altre. In tutte le merci che sono prodotte dall'attività umana, l'attività impiegata in un anno deve essere regolata dalla domanda dello stesso periodo, in modo che il prodotto medio annuo possa, per quanto è possibile, uguagliare il consumo medio. Si è già osservato che in alcuni impieghi la stessa quantità di attività produrrà sempre la stessa, o quasi la stessa, quantità di prodotto. Nelle manifatture della tela o del panno, ad esempio, lo stesso numero di lavoratori produrrà ogni anno una quantità pressoché costante di tela o di panno. Le variazioni del prezzo di mercato di tali merci, quindi, possono derivare soltanto da alcune accidentali variazioni della domanda. Un lutto pubblico fa salire il prezzo della stoffa nera. Ma siccome la domanda di quasi tutti i tipi di tele e di stoffe è piuttosto uniforme, anche il prezzo lo è. Esistono però altri impieghi nei

quali la stessa quantità di attività non produce sempre la stessa quantità di merci. Per esempio, un'attività eguale produrrà, in anni diversi, quantità molto diverse di grano, di vino, di luppolo, di zucchero, di tabacco ecc. Il prezzo di queste merci, quindi, varierà non solo con le variazioni della domanda, ma anche con le variazioni, molto più sensibili e frequenti, della quantità prodotta e sarà, di conseguenza, estremamente fluttuante. Ora, il profitto di una parte dei commercianti fluttuerà necessariamente con il prezzo delle merci e le operazioni dello speculatore interessano principalmente questo tipo di merci. Egli cerca di comprarle quando ritiene probabile che il loro prezzo abbia ad aumentare e cerca di venderle quando è probabile che diminuisca.

In terzo luogo, l'uguaglianza della totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi può aversi soltanto in quegli impieghi che sono l'unica o la principale occupazione di coloro che vi si dedicano.

Quando una persona trae la sua sussistenza da un impiego che non occupa la maggior parte del suo tempo, negli intervalli di inattività essa sarà disposta spesso a fare qualche altro lavoro per un salario minore di quello che verrebbe altrimenti richiesto.

In molte parti della Scozia esistono ancora, sebbene fossero qualche anno fa più numerosi di quanto lo siano attualmente, certe persone, chiamate *cotters o cottagers.* Essi sono una sorta di servi esterni dei proprietari terrieri e degli agricoltori. Il compenso comune che ricevono dai loro padroni è una casa, un pezzetto di terra per coltivarsi gli ortaggi, tanta erba quanta è necessaria per nutrire una mucca e magari un acro o due di terra che si ara a fatica. In più il padrone quando ha bisogno del loro lavoro, dà loro due *pecks* di farina di orzo alla settimana, che valgono ,circa sedici *pence* di argento. Per gran parte dell'anno il padrone ha poco o punto bisogno del loro lavoro e la coltivazione del loro piccolo podere non basta a occupare il tempo che resta. Si dice che quando essi erano più numerosi di oggi fossero disposti a offrire a chiunque il loro tempo libero per un compenso molto modesto e che lavorassero per un salario minore degli altri lavoratori agricoli. Anticamente sembra che fossero diffusi in tutta Europa. In paesi mal coltivati e poco abitati, la maggior parte dei proprietari terrieri e degli agricoltori non avevano altro modo per ottenere il numero straordinario di braccia che il lavoro agricolo richiede in certe stagioni. È evidente che il compenso giornaliero o settimanale che tali lavoratori ricevevano occasionalmente dai padroni non era l'intero prezzo del lavoro. Il loro piccolo podere ne costituiva una parte considerevole. Sembra, invece, che quel compenso giornaliero o settimanale venga considerato l'intero prezzo da molti scrittori che hanno raccolto i dati dei prezzi del lavoro e dei viveri nei tempi antichi e che si sono compiaciuti di descrivere gli uni e gli altri come

sorprendentemente bassi.

Il prodotto di un lavoro di quel tipo spesso arriva sul mercato a un prezzo più basso di quello che gli competerebbe secondo la propria natura. In molte parti della Scozia le calze fatte con i ferri sono molto più a buon mercato di quelle che altrove possono essere lavorate al telaio. Esse sono l'opera di servitori e di lavoranti che traggono la parte principale del loro sostentamento da qualche altra occupazione. Più di mille paia di calze di Shetland sono annualmente importate a Leith e il loro prezzo varia dai cinque ai sette *pence* al paio. Mi è stato assicurato che a Learwick, la piccola capitale delle isole Shetland, il prezzo comune del lavoro è dieci *pence* al giorno. Nelle stesse isole si fanno con i ferri calze di lana filata che valgono, al paio, da una ghinea in su. .

La filatura del lino viene compiuta in Scozia, quasi come per le calze fatte con i ferri, da servi assunti principalmente per altri scopi. Quelli che cercano di guadagnarsi la vita con uno solo di quei mestieri ne ricavano appena quanto basta a vivere miseramente. Nella maggior parte della Scozia, infatti quella che riesce a guadagnare venti *pence* alla settimana è una buona filatrice.

In paesi prosperi il mercato generalmente è così ampio che qualunque mestiere basta a impiegare per intero il lavoro e i fondi di chi se ne occupa. Esempi di persone che vivono di un mestiere traendo allo stesso tempo qualche piccolo guadagno da un altro si trovano principalmente nei paesi poveri. Eppure, qualcosa del genere si può trovare anche nella capitale di un paese molto ricco, come mostra l'esempio seguente. Credo non esista città in Europa dove la pigione delle case sia più alta che a Londra e tuttavia non conosco altra capitale dove un appartamento ammobiliato si possa prendere in affitto così a buon mercato. L'alloggio a Londra non è soltanto molto meno caro, a parità di condizioni, rispetto a Parigi ma anche rispetto a Edimburgo; e, per quanto ciò possa sembrare straordinario, la causa del basso prezzo dell'alloggio è l'alto livello della pigione delle case. L'alto livello della pigione delle case a Londra non dipende solo dalle cause che lo rendono alto in tutte le capitali, ossia l'alto costo del lavoro e di tutti i materiali da costruzione, trasportati in genere da molto lontano, e, soprattutto, l'alto livello della rendita del suolo dovuto al fatto che ogni proprietario terriero si comporta come un monopolista, chiedendo spesso per un singolo acro di cattiva terra in città una rendita maggiore di quella che si può avere per cento acri di terra ottima in campagna; esso dipende, in parte, dai particolari usi e costumi della gente, che obbligano ogni capofamiglia a prendere in affitto una casa intera, dal suolo al tetto. Casa di abitazione significa, in Inghilterra, tutto ciò che si trova sotto uno stesso tetto, mentre in Francia, in Scozia e in molte altre parti dell'Europa, spesso non significa altro che un solo piano. Un bottegaio a Londra è obbligato ad affittare un'intera casa

in quella parte della città dove vivono i suoi clienti. Il suo negozio è a pianterreno; egli e la sua famiglia dormono nella soffitta; i due piani intermedi sono dati in affitto per cercare di pagare una parte della pigione della casa. Ma egli pensa di poter mantenere la sua famiglia col commercio e non con i pigionanti. Invece, a Parigi e a Edimburgo, coloro che danno a pigione appartamenti ammobiliati non hanno, di norma, altro mezzo di sussistenza; e l'affitto deve pagare non solo la pigione della casa, ma tutte le spese della famiglia.

PARTE II - Diseguaglianze derivanti dagli ordinamenti politici d'Europa

Quelle che abbiamo considerato sono le diseguaglianze nella totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei vari impieghi del lavoro e dei fondi che il venir meno di una delle tre condizioni sopra menzionate può provocare, anche quando esista la più perfetta libertà. Ma di importanza assai maggiore sono le diseguaglianze cui danno luogo gli ordinamenti politici vigenti in Europa in quanto non lasciano le cose in perfetta libertà.

Essi operano principalmente in questi tre modi: primo, limitando in alcuni impieghi la concorrenza a un numero di soggetti più piccolo di quello che altrimenti sarebbe disposto a entrarvi; secondo, allargando in altri impieghi la concorrenza al di là di quella che vi sarebbe naturalmente; e, terzo, ostacolando la libera circolazione del lavoro e dei fondi, sia da un impiego all'altro che da un luogo all'altro.

In primo luogo, gli ordinamenti politici vigenti in Europa provocano una diseguaglianza molto rilevante nella totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi, limitando in alcuni impieghi la concorrenza a un numero di soggetti più piccolo di quello che altrimenti sarebbe disposto a entrarvi.

I privilegi esclusivi delle corporazioni sono il mezzo principale usato per questo scopo.

Il privilegio esclusivo goduto da un mestiere organizzato in corporazione limita necessariamente la concorrenza nella città dove il privilegio esiste a chi è libero di esercitare quel mestiere. Il requisito necessario per ottenere questa libertà è comunemente quello di aver fatto l'apprendistato nella città, sotto un maestro debitamente qualificato. I regolamenti della corporazione stabiliscono, a volte, il numero degli apprendisti che ogni maestro può tenere e, quasi sempre, il numero degli anni di servizio che ogni apprendista è obbligato a prestare. Entrambe le statuizioni hanno lo stesso scopo: limitare la concorrenza a un numero di persone più piccolo di quello che altrimenti sarebbe disposto a entrare nel mestiere. La

limitazione del numero degli apprendisti restringe la concorrenza direttamente; un lungo periodo di apprendistato la restringe in modo più indiretto ma altrettanto efficace, rendendo l'istruzione più costosa.

A Sheffield, per un regolamento della corporazione, un maestro coltellinaio non può tenere più di un apprendista per volta. A Norfolk e a Norwich, un maestro tessitore non può avere più di due apprendisti, pena un'ammenda di cinque sterline al mese a favore del re. Un maestro cappellaio non può tenere più di due apprendisti in nessuna parte dell'Inghilterra né delle colonie inglesi, pena un'ammenda di cinque sterline al mese, metà a favore del re e metà a favore di colui che porta in giudizio il contravventore. Ambedue le statuizioni, sebbene siano state confermate da una pubblica legge del regno, sono evidentemente dettate dallo stesso spirito di corporazione che sta dietro al regolamento di Sheffield. Non era passato più di un anno da quando i tessitori di seta avevano formato una corporazione a Londra che già promulgavano un regolamento col quale si vietava a ogni padrone di avere più di due apprendisti per volta. Fu necessaria una specifica legge del parlamento per abrogarlo.

Pare che anticamente, in tutta Europa, sette anni fossero il periodo comunemente stabilito per la durata dell'apprendistato nella maggior parte dei mestieri organizzati in corporazione. Tutte queste corporazioni si chiamavano anticamente università, che infatti è il nome latino di qualsiasi corporazione. L'università dei fabbri, l'università dei sarti, e così via, sono espressioni che incontriamo comunemente nei vecchi statuti delle antiche città. Quando furono istituite per la prima volta, quelle corporazioni di tipo particolare che oggi sono le sole a essere chiamate università, il numero degli anni di studio necessari per ottenere il grado di maestro d'arti fu evidentemente parificato a quello dell'apprendistato per i mestieri comuni, nei quali le corporazioni erano molto più antiche. Come era necessario, in un mestiere ordinario, aver lavorato sette anni sotto un maestro debitamente qualificato per ottenere il titolo di maestro e poter assumere a propria volta apprendisti, così si doveva studiare per sette anni sotto un maestro debitamente qualificato per ottenere il titolo di maestro, di insegnante o di dottore (parole che erano anticamente sinonimi) nelle arti liberali e avere scolari o apprendisti (parole anch'esse originariamente sinonimi) che studiassero sotto di sé.

Con la legge del quinto anno di regno di Elisabetta, comunemente chiamata Statuto dell'apprendistato, fu stabilito che nessuna persona potesse in futuro esercitare un commercio, un'arte o un mestiere di quelli a quel tempo esercitati in Inghilterra, senza aver fatto prima un apprendistato di almeno sette anni; così quello che nel passato era il regolamento di molte corporazioni particolari divenne in Inghilterra legge generale e pubblica per tutti i mestieri esercitati

nelle città di mercato. Nonostante i termini dello statuto siano molto generali e sembrino chiaramente comprendere tutto il regno, in sede di interpretazione la sua applicazione è stata limitata alle città di mercato in base alla considerazione che nei villaggi di campagna una persona può esercitare parecchi mestieri diversi anche senza aver fatto sette anni di apprendistato in ciascuno di essi, perché ciò è necessario per la comodità degli abitanti e perché spesso il numero delle persone non è sufficiente a fornire a ogni mestiere la mano d'opera di cui avrebbe bisogno.

Inoltre, con una interpretazione strettamente letterale del testo, l'applicazione dello statuto è stata limitata a quei mestieri che erano già affermati in Inghilterra prima del quinto anno di regno di Elisabetta e non è mai stata estesa ai mestieri introdotti successivamente. Questa limitazione ha dato luogo a parecchie distinzioni, che, considerate come norme di polizia, appaiono quanto mai singolari. Ad esempio, si è ritenuto che un costruttore di carrozze non possa costruire da sé, impiegando dei lavoranti, le ruote delle sue carrozze, ma che debba comprarle da un maestro carradore, poiché questo era un mestiere esercitato in Inghilterra già prima del quinto anno di regno di Elisabetta. Invece, un maestro carradore, anche se non ha mai fatto un apprendistato presso un costruttore di carrozze, può costruire carrozze, da solo o impiegando dei lavoranti, perché il mestiere del costruttore di carrozze non è compreso nello statuto, non essendo esercitato in Inghilterra al tempo in cui lo statuto fu promulgato. Allo stesso modo, molte delle manifatture di Manchester, Birmingham e Wolverhampton non rientrano nello statuto, perché non erano esercitate in Inghilterra prima di quel tempo.

In Francia la durata dell'apprendistato è diversa a seconda della città e dei mestieri. A Parigi, il periodo più frequentemente richiesto è di cinque anni; ma in molti mestieri prima che uno possa essere assunto a esercitare il mestiere come maestro deve prestare servizio ancora cinque anni come lavorante. Durante questo secondo periodo, egli è chiamato compagno del suo maestro, e il periodo stesso è chiamato compagnonaggio.

In Scozia non esiste alcuna legge generale che regoli per tutti i casila durata dell'apprendistato, che varia a seconda delle corporazioni. Quando è lunga, se ne può riscattare una parte pagando una piccola tassa. Inoltre, nella maggior parte delle città, basta una piccolissima tassa per avere l'esenzione da ogni corporazione. I tessitori della tela e della canapa, che sono le manifatture principali del paese, e tutti gli altri artigiani loro sub-fornitori, ossia quelli che fanno le ruote, i naspi ecc., possono esercitare il loro mestiere in tutte le città dove esistono le corporazioni senza pagare alcuna tassa. In tutte queste città ogni persona è libera di vendere la carne macellata in tutti i giorni permessi della

settimana. Il periodo dell'apprendistato è comunemente di tre anni in Scozia, anche in alcuni mestieri molto delicati; e in generale non conosco altro paese in Europa nel quale le leggi delle corporazioni siano così poco oppressive.

Il diritto di proprietà che ogni uomo ha sul proprio lavoro è il più sacro e inviolabile essendo il fondamento originario di ogni altra proprietà. Il patrimonio di un uomo povero è la forza e la destrezza delle sue mani, e proibirgli di impiegare questa forza e questa destrezza come egli giudica più opportuno, purché non danneggi i suoi simili, è una patente violazione della più sacra delle proprietà. È una manifesta usurpazione della giusta libertà sia del lavoratore sia di coloro che sarebbero disposti ad assumerlo. Infatti, come proibisce all'uno di svolgere il lavoro che ritiene opportuno, così proibisce agli altri di assumere coloro che ritengono idonei. Il giudizio sull'idoneità a essere assunto può essere tranquillamente affidato alla discrezionalità di coloro che compiono l'assunzione, dato che è in gioco il loro interesse. L'ostentata preoccupazione del legislatore a che essi non impieghino persone non idonee è evidentemente altrettanto inopportuna che oppressiva.

L'istituzione di lunghi periodi di apprendistato non garantisce in alcun modo che non siano posti in vendita frequentemente articoli di fattura scadente. Quando ciò avviene, generalmente dipende da frode, non da incapacità, e il più lungo apprendistato non può garantire contro le frodi. Per prevenire questo abuso sono necessarie norme di tutt'altro genere. Il marchio del titolo sul vasellame, il bollo sulla tela e sul panno, garantiscono il compratore molto più di ogni statuto sull'apprendistato. Egli generalmente guarda se c'è il marchio o il bollo, ma non ritiene mai che valga la pena d'indagare se gli operai hanno fatto sette anni di apprendistato.

L'istituzione di lunghi apprendistati non serve a educare i giovani alla laboriosità. È probabile che un lavorante a cottimo sia assai laborioso, perché trae un beneficio da ogni applicazione della sua laboriosità. E probabile, invece, che un apprendista sia pigro, come infatti quasi sempre è, perché non ha alcun interesse immediato a non esserlo. Nei mestieri più bassi, la soddisfazione del lavoro consiste interamente nella sua ricompensa. Coloro che arrivano prima a godere le soddisfazioni del lavoro sono probabilmente anche i primi a concepire un certo gusto per esso e ad acquistare per tempo il costume della laboriosità. È naturale che un giovane concepisca avversione per il lavoro quando per lungo tempo non ne riceve alcun beneficio. I ragazzi che gli istituti di beneficenza mettono nei corsi di apprendistato vi sono in genere costretti per un periodo più lungo dell'ordinario e ne escono, per lo più, molto pigri e poco valenti.

L'apprendistato era completamente sconosciuto tra gli antichi. I doveri reciproci del maestro e dell'apprendista costituiscono un'importante materia in

ogni codice moderno, mentre il diritto romano tace completamente su di essi. Non conosco alcuna parola greca o latina (e credo di poter affermare che non ne esiste alcuna), che esprima l'idea che noi associamo alla parola «apprendista», cioè di un servo, costretto a lavorare in un dato mestiere per un dato numero di anni a beneficio di un maestro, a condizione che questi glielo insegni.

I lunghi periodi di apprendistato sono del tutto superflui. Anche le arti molto superiori ai mestieri comuni, come quella di costruire orologi, non nascondono alcun mistero che richieda un lungo corso di istruzione. In effetti, l'invenzione di tali mirabili meccanismi e anche di taluni degli strumenti impiegati per costruirli, deve essere stata senza dubbio il risultato di profonde riflessioni e di una lunga applicazione e può essere considerata a ragione come uno dei più felici sforzi dell'ingegno umano; ma una volta che essi sono stati inventati e ben compresi, spiegare a un giovane, nel modo più completo, come usare gli strumenti e come costruire i meccanismi, non può richiedere più di poche settimane di lezioni e forse potrebbero bastare addirittura pochi giorni. Nei comuni mestieri meccanici, pochi giorni sarebbero senz'altro sufficienti. L'abilità manuale, infatti, non si può acquistare senza molta pratica ed esperienza nemmeno nei mestieri comuni, ma un giovane farebbe pratica con molta più diligenza e attenzione, se fin dall'inizio lavorasse come operaio, pagato in rapporto al poco lavoro che è capace di eseguire, e pagando a sua volta i materiali che potrebbe talvolta guastare per la sua poca abilità e la sua inesperienza. La sua istruzione in questo modo sarebbe in genere più efficace e comunque meno noiosa e dispendiosa. Ci perderebbe, però, il suo maestro; perderebbe tutti i salari dell'apprendista, ora risparmiati, per ben sette anni. In definitiva forse, ci perderebbe anche l'apprendista. In un mestiere così facile da imparare, egli avrebbe molti più concorrenti e il suo salario, una volta diventato operaio finito, sarebbe molto minore di oggi. Questo aumento della concorrenza ridurrebbe i profitti dei padroni non meno dei salari degli operai. I commerci, le arti, i mestieri, subirebbero tutti delle perdite. A guadagnarci sarebbe il pubblico, dato che in questo modo l'opera di tutti gli artigiani giungerebbe sul mercato a prezzi molto più bassi.

È per impedire questa riduzione dei prezzi e, di conseguenza, dei salari e dei profitti, limitando la libera concorrenza che quasi certamente avrebbe tale effetto, che sono state create tutte le corporazioni e la maggior parte delle leggi sulle corporazioni. Nei tempi antichi, in molte parti dell'Europa, per istituire una corporazione, non era richiesta nessun'altra autorità all'infuori di quella della città corporativa dove la corporazione veniva istituita. In Inghilterra, veramente, era necessario anche uno statuto regio, ma sembra che questa prerogativa sia stata riservata alla corona più per estorcere denaro al suddito che per difendere la

comune libertà contro tali monopoli oppressivi. Sembra che di solito, pagando una tassa al re, lo statuto venisse prontamente concesso e quando una data categoria di artigiani o di commercianti riteneva opportuno agire come una corporazione senza avere uno statuto, tali «false gilde», come venivano chiamate, non sempre venivano private di ogni diritto, ma venivano costrette a pagare al re una tassa annuale per avere il permesso di esercitare i privilegi usurpati [15]. L'ispezione su tutte le corporazioni e sui regolamenti che esse ritenevano opportuno emanare per il proprio autogoverno spettava alla città corporativa nella quale esse venivano stabilite e ogni disciplina esercitata su di esse procedeva, in genere, non dal re, ma da quella più grande corporazione che era la città stessa, della quale le corporazioni subordinate erano solo parti o membri.

Il governo della città corporativa era completamente nelle mani dei commercianti e degli artigiani e ogni particolare categoria aveva chiaramente interesse a impedire che il mercato fosse sovralimentato, come essi dicono comunemente; il che significa in realtà tenerlo sempre sottoalimentato. Ogni categoria aspirava a stabilire regolamenti atti a questo scopo e, purché le fosse permesso di farlo, era disposta a consentire che ogni altra facesse lo stesso. È vero che, in conseguenza di questi regolamenti, ogni categoria era obbligata a comprare dalle altre le merci di cui aveva bisogno, pagando qualcosa di più di quanto avrebbe pagato altrimenti, ma essa, in compenso, era posta in condizione di vendere le proprie merci a un prezzo di altrettanto più caro. Così ciò che perdeva da una parte lo guadagnava dall'altra e negli affari che faceva con le altre, all'interno della città, nessuna veniva danneggiata da quei regolamenti. Ma negli affari con la campagna tutte facevano un grande guadagno e sono questi affari a costituire il commercio che sostiene e arricchisce tutte le città.

Ogni città riceve dalla campagna tutto ciò che serve alla sua sussistenza e tutti i materiali per la sua attività produttiva e li paga in due modi principali. In primo luogo, restituendo alla campagna una parte di quei materiali lavorati e manufatti; in questo caso il loro prezzo è aumentato dai salari degli operai e dai profitti dei loro padroni o di chi direttamente li impiega. In secondo luogo, fornendo alla campagna una parte dei prodotti grezzi e dei manufatti, tanto di altri paesi che di regioni lontane dello stesso paese, che sono importati in città; in questo caso il prezzo originario di questi beni è ancora aumentato del salario dei trasportatori o dei marinai e dei profitti dei mercanti che li hanno impiegati. In quanto guadagna dal primo di questi due rami del commercio consiste il vantaggio che la città trae dalle sue manifatture; in quanto guadagna dal secondo, il vantaggio dei suoi traffici all'interno e con l'esterno. I salari degli operai e i profitti di chi li impiega costituiscono il complesso di ciò che si guadagna con entrambi. Perciò

tutte le regolamentazioni che mirano ad aumentare questi salari e questi profitti al di sopra di quanto altrimenti sarebbero, mirano a permettere alla città di comprare, con una più piccola quantità di lavoro, il prodotto di una maggiore quantità del lavoro della campagna. Esse danno ai commercianti e agli artigiani della città un vantaggio sui proprietari terrieri, sugli agricoltori e sui lavoratori agricoli e rompono quell'uguaglianza naturale che altrimenti avrebbe luogo nel commercio che si svolge tra città e campagna. L'intero prodotto annuo del lavoro è annualmente diviso tra questi due diversi gruppi di persone: in virtù di quei regolamenti, agli abitanti della città ne viene data una parte maggiore di quella che altrimenti toccherebbe loro, a quelli della campagna una minore.

Il prezzo che la città paga effettivamente per i viveri e per i materiali che vi sono importati ogni anno è la quantità di manufatti e altri beni da essa esportati nello stesso anno. Quanto più cari sono venduti i secondi, tanto più a buon mercato sono comprati i primi. L'attività della città diventa più vantaggiosa e quella della campagna meno.

Che, in tutta Europa, l'attività svolta nelle città sia più vantaggiosa di quella svolta nelle campagne può essere provato, senza entrare in calcoli troppo sottili, con un'osservazione molto semplice e ovvia. In ogni paese europeo si trovano almeno cento persone che, partendo con poco, hanno fatto grandi fortune con il commercio e con le manifatture, cioè con le attività che sono tipiche delle città, contro una sola che ha fatto lo stesso con l'attività tipica della campagna, cioè ottenendo prodotti grezzi dal miglioramento e dalla coltivazione della terra. Le energie lavorative, quindi, devono essere ricompensate meglio, i salari del lavoro e i profitti dei fondi devono evidentemente essere maggiori nell'una situazione che nell'altra. Ma i fondi e il lavoro cercano naturalmente l'impiego più vantaggioso; perciò essi affluiscono a più non posso in città e abbandonano la campagna.

Gli abitanti della città, essendo riuniti in uno stesso luogo, possono facilmente associarsi tra loro. Anche i mestieri più insignificanti esercitati nelle città, in un luogo o nell'altro, sono stati organizzati in corporazione; e anche dove ciò non è avvenuto, in genere prevalgono in essi lo spirito corporativo, la diffidenza per chi viene da fuori, l'avversione ad assumere apprendisti o a comunicare il segreto del mestiere, che spesso li spingono, mediante associazioni volontarie e accordi, a impedire quella libera concorrenza che non possono proibire con i regolamenti. I mestieri che impiegano solo poca manodopera ricorrono più facilmente a tali unioni. Forse una mezza dozzina di cardatori di lana basta per dare lavoro a un migliaio di filatori e di tessitori. Accordandosi per non prendere apprendisti, essi possono non solo aumentare il proprio lavoro, ma anche imporre il proprio dominio sull'intera manifattura del panno e innalzare il prezzo

del proprio lavoro molto al di sopra di quanto sarebbe loro dovuto per la natura dell'opera che svolgono.

Gli abitanti della campagna, dispersi, come sono, in luoghi distanti l'uno dall'altro, non possono facilmente associarsi. Non solo non si sono mai uniti in corporazione, ma tra di loro lo spirito corporativo non ha mai prevalso. Un apprendistato per abilitare all'esercizio dell'agricoltura, il grande mestiere della campagna, non è mai stato ritenuto necessario, nonostante che, dopo le cosiddette belle arti e le libere professioni, non esista forse altro mestiere che richieda una così grande varietà di conoscenze e di esperienza. Gli innumerevoli volumi che sono stati scritti su questo argomento in tutte le lingue ci dimostrano che tra le nazioni più sapienti e più dotte non lo si è mai considerato come una cosa molto facile da apprendere. E invano da tutti questi volumi cercheremmo di trarre quella conoscenza delle svariate e complesse operazioni proprie dell'agricoltura che è comunemente posseduta dal più modesto agricoltore; nonostante l'affettato disprezzo con cui possano talvolta parlare di lui gli autori, costoro sì spregevoli, di alcuni di tali volumi. Al contrario, è difficile trovare un comune mestiere meccanico di cui non si possano spiegare le operazioni tutte chiaramente e compiutamente in un opuscolo di poche pagine, dato che è possibile spiegarle con parole illustrate da figure. Nella storia delle arti attualmente in corso di pubblicazione da parte dell'Accademia delle scienze di Francia[16], molte di queste arti sono appunto spiegate in questo modo. Inoltre, la direzione dei lavori agricoli, che deve essere mutata con il mutare del tempo oltre che a seguito di parecchie altre circostanze, richiede molto più giudizio e oculatezza di quella delle operazioni che si ripetono sempre o quasi sempre uguali.

Non solo l'arte dell'agricoltore, cioè la direzione generale delle operazioni agricole, ma anche numerose mansioni più basse del lavoro agricolo richiedono molta più arte ed esperienza della maggior parte dei mestieri meccanici. Colui che lavora l'ottone e il ferro usa strumenti e materiali la cui tempra è sempre la stessa, o quasi. Ma chi ara la terra con i cavalli o i buoi lavora con strumenti la cui salute, la cui forza e la cui tempra sono molto diverse nelle diverse occasioni. La condizione dei materiali che egli lavora è anch'essa variabile, non diversamente da quella degli strumenti usati, e gli uni e gli altri richiedono di essere trattati con molto giudizio e avvedutezza. Al comune aratore, generalmente considerato un campione di stupidità e di ignoranza, è raro manchino questo giudizio e quest'avvedutezza. Certamente egli è meno pratico di relazioni sociali di quanto lo sia il meccanico che vive in città, la sua voce e il suo linguaggio sono più incolti e più difficili da capire per coloro che non vi sono abituati, ma il suo intelletto, essendo abituato a considerare una grande

varietà di cose, è in genere molto superiore a quello di coloro la cui attenzione è interamente occupata, da mattina a sera, nel fare una o due operazioni semplicissime. Quanto superiori siano in effetti i ceti inferiori della popolazione agricola rispetto a quelli della città, lo sanno bene coloro che, o per i loro affari o per curiosità, hanno avuto occasione di conversare a lungo con gli uni e con gli altri. In Cina e nell'Indostan, infatti, a quel che si dice, sia il grado sociale sia i salari dei lavoratori agricoli sono superiori a quelli della maggior parte degli artigiani e dei manifatturieri. E probabilmente lo sarebbero ovunque, se le leggi delle corporazioni e lo spirito corporativo non lo impedissero.

La superiorità che l'attività delle città ha in tutta Europa su quella delle campagne non è dovuta interamente alle corporazioni e alle leggi corporative. Vi contribuiscono molti altri regolamenti. Gli alti dazi sull'importazione dei manufatti stranieri e su tutte le merci importate da mercanti forestieri tendono allo stesso scopo. Come le leggi delle corporazioni permettono agli abitanti delle città di elevare i loro prezzi senza timore di essere battuti dalla libera concorrenza dei compatrioti, così quegli altri regolamenti garantiscono contro la concorrenza degli stranieri. L'aumento dei prezzi causato da entrambe queste norme viene, in definitiva, pagato ovunque dai proprietari terrieri, dagli agricoltori e dagli operai agricoli che di rado si sono opposti all'instaurazione di questi monopoli. Essi non hanno comunemente né l'inclinazione né la disposizione a unirsi fra loro, e il clamore e i sofismi dei mercanti e dei manifatturieri li persuadono facilmente che l'interesse privato di una parte della società, e anche di una parte secondaria, è l'interesse generale della società tutta.

Sembra che in Gran Bretagna la superiorità dell'attività cittadina su quella della campagna fosse in passato maggiore di oggi. I salari del lavoro agricolo si avvicinano ora a quelli del lavoro manifatturiero e i profitti dei fondi impiegati nell'agricoltura a quelli del capitale mercantile e del capitale manifatturiero, più di quanto si dice avvenisse nel secolo scorso o all'inizio di questo. Tale cambiamento può essere considerato come la conseguenza necessaria, sebbene molto ritardata, dello straordinario incoraggiamento dato all'attività delle città. I fondi accumulati in esse vengono a essere, col passar del tempo, così grandi che non possono più essere impiegati con l'antico profitto nelle attività peculiari delle città. Tali attività hanno i loro limiti anch'esse e l'aumento dei fondi, incrementando la concorrenza, riduce necessariamente i profitti. La diminuzione del profitto nella città spinge i fondi a passare alla campagna, dove, creando una nuova domanda di lavoro agricolo, ne aumentano necessariamente il salario. I fondi, dunque, se così si può dire, si diffondono sopra la superficie della terra e, venendo impiegati in agricoltura, sono in parte restituiti alla campagna, a spese della quale, in gran parte, essi erano stati originariamente accumulati nelle città.

Cercherò in seguito di mostrare che in tutta Europa i maggiori progressi della campagna sono dovuti a questo rifluire dei fondi originariamente accumulati nelle città e, nello stesso tempo, dimostrerò che, sebbene alcuni paesi abbiano raggiunto in questo modo un rilevante grado di prosperità, si tratta di un processo di per se stesso necessariamente lento, incerto, soggetto a essere disturbato e interrotto da innumerevoli incidenti e sotto ogni aspetto contrario all'ordine della natura e della ragione. Quali siano stati gli interessi, i pregiudizi, le leggi e i costumi che l'hanno originato cercherò di spiegarlo, nel modo più chiaro e completo che potrò, nel terzo e nel quarto libro di questa indagine.

E difficile che persone dello stesso mestiere si incontrino, sia pure per far festa e per divertirsi, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro lo stato o in qualche espediente per elevare i prezzi. E certamente impossibile impedire questi incontri con una legge compatibile con la libertà e la giustizia. Ma se la legge non può vietare a coloro che esercitano lo stesso mestiere di riunirsi talvolta insieme, non dovrebbe far niente per facilitare tali riunioni e tanto meno per renderle necessarie.

Un regolamento che obbliga tutti quelli che esercitano lo stesso mestiere in una determinata città a iscrivere i loro nomi e i loro domicili in un pubblico registro facilita tali riunioni, in quanto mette in rapporto tra loro individui che altrimenti potrebbero non conoscersi mai l'uno con l'altro e indica a ciascuno dove trovare ogni altro appartenente al medesimo mestiere.

Un regolamento che autorizza coloro che svolgono lo stesso mestiere a tassarsi per provvedere ai propri poveri, ai propri ammalati, alle proprie vedove e ai propri orfani, attribuendo loro un interesse comune da amministrare, rende tali riunioni necessarie.

L'istituzione di una corporazione, poi, non solo rende necessarie le riunioni, ma fa anche sì che la decisione della maggioranza sia vincolante per tutti i membri. In un mestiere libero, una coalizione efficace non può essere istituita se non col consenso unanime di tutti coloro che lo esercitano e può durare solo finché ogni singolo membro continua a essere della stessa opinione. Invece, la maggioranza di una corporazione può emanare un regolamento con adeguate sanzioni che limiterà la concorrenza in modo più efficace e più durevole di qualunque unione volontaria.

La pretesa che le corporazioni siano necessarie per il miglior governo di un mestiere è senza fondamento. La reale ed effettiva disciplina che viene imposta a un artigiano non è quella della sua corporazione, ma quella dei suoi clienti: è il timore di perdere le loro ordinazioni a porre un freno alle sue frodi e a correggere la sua negligenza. Una corporazione esclusiva indebolisce necessariamente la forza di quella disciplina, perché un certo insieme di operai

deve essere impiegato per forza, si comportino bene o male. È per questo motivo che, in molte delle grandi città corporative, non si riesce a trovare un operaio abbastanza abile, neppure in alcuni dei mestieri più necessari. Per avere un lavoro eseguito in modo accettabile è necessario farlo eseguire nei sobborghi, dove gli artigiani, non avendo privilegi esclusivi, contano solo sulla propria reputazione, e quindi cercano nel modo migliore possibile di introdurlo nella città di contrabbando.

E in questo modo che gli ordinamenti politici vigenti in Europa, riducendo in certi settori la concorrenza a un numero di soggetti più piccolo di quello che altrimenti sarebbe disposto a entrarvi, provocano una diseguaglianza molto importante nella totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi.

In secondo luogo, gli ordinamenti politici vigenti in Europa, aumentando la concorrenza in alcuni impieghi, provocano un'altra diseguaglianza, di genere opposto, nel complesso dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro e dei fondi.

Si è considerato così importante che un numero sufficiente di giovani venisse istruito per essere indirizzato a certe professioni che a volte la collettività, a volte la devozione di privati fondatori hanno istituito a tale scopo molte pensioni, borse di studio, premi ecc., i quali attirano verso quelle professioni molte più persone di quante altrimenti sarebbero in grado di seguirle. Credo che in tutti i paesi cristiani l'educazione della maggior parte degli ecclesiastici sia finanziata in questo modo. Molto pochi sono istruiti completamente a proprie spese. La loro lunga, pesante e costosa educazione, quindi, non darà sempre un compenso adeguato, perché la chiesa è affollata da persone disposte, pur di ottenere un impiego, ad accettare un compenso molto più piccolo di quello che in base a tale educazione avrebbero il diritto di pretendere; in questo modo la concorrenza del povero porta via la remunerazione al ricco. Sarebbe indubbiamente irriguardoso paragonare un curato o un cappellano a un qualsiasi operaio di un qualsiasi mestiere. Comunque, la paga di un curato o di un cappellano può essere propriamente considerata della stessa natura del salario di un operaio. Tutti e tre sono pagati per la loro opera in base al contratto che possono fare con i loro rispettivi superiori. Fino a dopo la metà del quattordicesimo secolo, cinque marchi, contenenti all'incirca la stessa quantità d'argento di dieci sterline attuali, erano in Inghilterra la paga comune di un curato o di un prete stipendiato di una parrocchia, come si trova stabilito dai decreti di numerosi concili nazionali. Nello stesso periodo, la paga di un maestro muratore era fissata in quattro *pence* al giorno, contenenti la stessa quantità di argento di uno scellino attuale, mentre quella di un lavorante muratore era di tre *pence* al giorno, pari a nove *pence*

attuali[17]. Entrambi questi lavoratori, quindi, supponendo che fossero stabilmente occupati, avevano salari molto superiori a quello di un curato e il maestro muratore lo avrebbe avuto perfettamente eguale nel caso restasse disoccupato per un terzo dell'anno. La legge del dodicesimo anno di regno della regina Anna, al capitolo 12, dichiara: «che, considerato che per mancanza di un adeguato mantenimento e di incoraggiamento ai curati, i vicariati sono rimasti, in molti luoghi, scarsamente provveduti, il vescovo è autorizzato ad assegnare con uno scritto di sua mano e col suo sigillo, uno stipendio o pensione sufficiente e sicura, non eccedente cinquanta e non minore di venti sterline all'anno».

Quaranta sterline l'anno sono considerate attualmente un'ottima paga per un curato e, nonostante questa legge, vi sono molti vicariati che danno meno di venti sterline all'anno. Ci sono lavoranti calzolai a Londra che guadagnano quaranta sterline all'anno e in quella metropoli è difficile che un qualsiasi tipo di operaio industrioso guadagni meno di venti sterline. In effetti, questa somma non supera quanto è comunemente guadagnato dai comuni operai agricoli in molte parrocchie di campagna. Quando la legge ha tentato di regolare i salari degli operai, è stato sempre piuttosto per abbassarli che per aumentarli. Ma la legge ha in molte occasioni tentato di aumentare i salari dei curati e di obbligare, per rispetto della dignità del clero, i rettori delle parrocchie a dare loro più di quel misero mantenimento che essi potrebbero anche essere disposti ad accettare. In entrambi i casi, sembra che la legge sia stata ugualmente inefficace e non sia mai riuscita a elevare i salari dei curati, né ad abbassare quelli degli operai nella misura che essa si proponeva; nel primo caso perché non è mai riuscita a impedire che ci fosse qualcuno disposto, per l'indigenza della sua condizione e per il gran numero di concorrenti, ad accettare meno di quanto la legge gli accorda; nel secondo caso, perché non è riuscita a impedire che gli operai ricevessero più del salario legale, per effetto della concorrenza opposta, tra coloro che si aspettavano di trarre un profitto o un vantaggio dall'impiegarli.

Sono i grandi benefici e altre dignità ecclesiastiche che tengono alto l'onore della Chiesa, nonostante le misere condizioni di alcuni dei suoi membri di rango più basso. D'altra parte, il rispetto tributato alla loro professione, in qualche modo serve a risarcire anche questi ultimi della miseria del compenso pecuniario. In Inghilterra e in tutti i paesi cattolici, la lotteria della carriera ecclesiastica è in definitiva molto più vantaggiosa di quanto sarebbe necessario. L'esempio delle chiese di Scozia, di Ginevra e di molte altre chiese protestanti, ci può convincere che in una professione tanto onorevole, per la quale è così facile ottenere l'educazione richiesta, la speranza di benefici molto più modesti degli attuali basterebbe ad attirare agli ordini sacri un numero sufficiente di uomini preparati, degni e rispettabili.

Se una uguale proporzione di persone fosse istruita a pubbliche spese nelle professioni in cui non ci sono benefici, come in quelle della legge e della medicina, la concorrenza sarebbe presto così grande da abbassare di molto il loro compenso pecuniario. In quel caso nessuno si prenderebbe la pena di educare a proprie spese un figlio per tali professioni; esse sarebbero completamente abbandonate a coloro che vengono educati dalla carità pubblica e il loro numero e le loro necessità li obbligherebbero in generale ad accontentarsi di un compenso molto misero, fino alla completa dequalificazione di professioni, ora rispettabili, come legge e medicina.

Quella misera genia di uomini comunemente chiamati uomini di lettere si trova purtroppo nella situazione nella quale avvocati e medici probabilmente si troverebbero nel caso che abbiamo ipotizzato. In ogni paese d'Europa, essi hanno in maggioranza ricevuto un'educazione per essere avviati alla Chiesa ma, per varie ragioni, non hanno potuto prendere gli ordini sacri. Sono stati quindi generalmente educati a pubbliche spese e il loro numero è ovunque così grande da ridurre il prezzo del loro lavoro a un compenso assai meschino.

Prima dell'invenzione dell'arte della stampa, l'unica occupazione che permetteva a un letterato di ricavare qualcosa dal suo talento era quella dell'insegnante pubblico o privato, che consentiva di trasmettere ad altri le conoscenze rare e utili che egli aveva acquistato. Questo è ancora sicuramente un lavoro più onorevole, più utile e in genere anche più proficuo che non scrivere per un libraio, occupazione che è nata dall'arte della stampa. Il tempo e lo studio, l'ingegno, le conoscenze e l'applicazione necessarie per qualificare un eminente insegnante di scienze, sono almeno uguali a quelle necessarie per i maggiori professionisti della legge e della medicina. Ma la normale remunerazione di un eminente insegnante non ha niente a che fare con quella di un avvocato o di un medico, perché il mestiere del primo è affollato di uomini indigenti, che vi sono arrivati a pubbliche spese, mentre in quello dei secondi sono solo pochissime le persone che non sono state istruite a spese delle proprie famiglie. Comunque, la normale ricompensa degli insegnanti pubblici o privati, per quanto piccola appaia, sarebbe senza dubbio ancora minore, se non fosse tenuta fuori dal mercato la concorrenza di quei letterati ancora più poveri che scrivono per il pane. Sembra che, prima dell'invenzione dell'arte della stampa, i termini di letterato e di mendicante fossero sinonimi e risulta che i rettori delle università concedevano spesso ai loro allievi il permesso di mendicare.

Nei tempi antichi, prima che venissero create istituzioni benefiche di questo tipo per l'istruzione degli indigenti alle professioni dotte, sembra che la remunerazione degli insegnanti eminenti fosse molto più considerevole. Isocrate, in quello che è chiamato il discorso contro i sofisti, rimprovera di incoerenza gli

insegnanti del suo tempo. «Essi egli dice fanno le promesse più splendide ai propri allievi e si mettono a insegnare loro a essere saggi, felici e giusti e in cambio di un così importante servizio stipulano un misero compenso di quattro o cinque mine. Essi che insegnano la saggezza continua dovrebbero certamente essere saggi a loro volta, ma se ci fosse un uomo che vendesse una tale merce a un tal prezzo, sarebbe giudicato affetto da lampante follia.» Egli non intendeva certamente, in questo brano, esagerare il compenso di cui parla e si può quindi essere certi che esso non era minore di quanto dice. Quattro mine erano pari a tredici sterline, sei scellini e otto *pence*; cinque mine a sedici sterline, tredici scellini e quattro *pence.* A quel tempo, quindi, i più eminenti insegnanti di Atene non dovevano ricevere normalmente meno della maggiore di queste somme di denaro. Isocrate stesso chiedeva dieci mine, cioè trentatré sterline, sei scellini e otto *pence* per ogni allievo e si dice che quando insegnava ad Atene avesse un centinaio di allievi. Ritengo che questo fosse il numero di discepoli ai quali egli insegnava contemporaneamente, ossia che partecipava a quello che oggi si chiamerebbe un corso di lezioni; un numero che non deve sembrare eccessivo per una città così grande e per un così famoso insegnante della scienza che a quel tempo era la più in voga di tutte, cioè la retorica. Doveva quindi ricevere per ogni corso di lezioni un migliaio di mine, cioè tremila trecento trentatré sterline, sei scellini e otto *pence.* Plutarco dice, infatti, in un altro punto che il suo *didactron,* cioè il normale prezzo per il suo insegnamento, era di un migliaio di mine. Sembra che molti altri insegnanti di quei tempi abbiano fatto grandi fortune. Gorgia donò al tempio di Delfo una statua in oro massiccio, anche se non credo si debba supporre che fosse di grandezza naturale. Il suo modo di vivere come quello di Ippia e di Protagora, due altri insegnanti di quei tempi, è rappresentato da Platone come splendido fino all’ostentazione. Dello stesso Platone si dice che vivesse fastosamente. Aristotele, dopo essere stato il precettore di Alessandro ed essere stato compensato con la massima liberalità, come tutti sanno, sia da Alessandro stesso sia da suo padre Filippo, nonostante ciò, ritenne valesse la pena di tornare ad Atene per riprendere l’insegnamento nella sua scuola. Coloro che insegnavano scienze, in quei tempi, erano probabilmente meno numerosi che non uno o due secoli più tardi, quando probabilmente la concorrenza ridusse un poco il prezzo del loro lavoro e anche l’ammirazione per le loro persone. Comunque, sembra che i più eminenti di essi abbiano sempre goduto di un livello di considerazione molto superiore a quello di chiunque eserciti la stessa professione oggi. Gli Ateniesi mandarono a Roma in missione solenne l’accademico Cameade e lo stoico Diogene; e sebbene la loro città fosse allora decaduta dalla grandezza di un tempo, era ancora una repubblica indipendente e di una certa importanza. Cameade, inoltre, era

babilonese di nascita e dato che non vi fu mai un popolo più restio degli Ateniesi ad ammettere uno straniero a una carica pubblica, la loro considerazione per lui doveva essere molto grande.

Nel complesso, l'attuale diseguaglianza di retribuzioni è forse più vantaggiosa che dannosa per il pubblico. Se essa in certa misura può degradare la professione dell'insegnante, il basso costo dell'educazione letteraria è sicuramente un vantaggio che compensa abbondantemente questo piccolo inconveniente. Il pubblico, inoltre, potrebbe trarne vantaggi ancora maggiori se la struttura delle scuole e dei collegi dove ci si istruisce fosse più ragionevole di quanto non sia attualmente nella maggior parte dell'Europa.

In terzo luogo, gli ordinamenti politici vigenti in Europa, impedendo la libera circolazione del lavoro e dei fondi da un impiego all'altro e da un luogo all'altro, provoca in alcuni casi una diseguaglianza molto dannosa nella totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei loro diversi impieghi.

Lo statuto dell'apprendistato impedisce la libera circolazione del lavoro da un impiego all'altro, anche nello stesso luogo; i privilegi esclusivi delle corporazioni la impediscono da un luogo all'altro, anche nello stesso impiego.

Accade frequentemente che, mentre gli operai di una manifattura ricevono alti salari, quelli di un'altra sono obbligati ad accontentarsi della semplice sussistenza. La prima è in via di espansione e ha quindi una continua domanda di nuove braccia, l'altra è in fase di decadenza e quindi la sovrabbondanza di braccia si accresce continuamente. Queste due manifatture possono talvolta trovarsi nella stessa città e anche nella medesima zona, senza poter prestarsi il minimo aiuto reciproco. Vi si può opporre, in un caso, lo statuto dell'apprendistato, in un altro, tanto lo statuto che l'esistenza di una corporazione esclusiva. Eppure, in molte manifatture di tipo diverso le operazioni sono così simili che i lavoratori potrebbero cambiare facilmente mestiere passando dall'una all'altra, se queste assurde leggi non lo impedissero. L'arte di tessere la tela e quella di tessere la seta sono pressoché identiche; quella di tessere il panno di lana è un po' diversa, ma la differenza è così insignificante che un tessitore di tela o di seta potrebbe diventare in pochi giorni un discreto operaio anche in questo ramo. Perciò, se uno di questi tre rami fondamentali della manifattura fosse in decadenza, i suoi operai potrebbero trovare una sistemazione di ripiego in quello degli altri due che fosse in condizioni più fiorenti; così i loro salari non aumenterebbero troppo nella manifattura prospera, né scenderebbero troppo in quella in decadenza. In Inghilterra, per la verità, la manifattura della tela, grazie a uno statuto particolare, è aperta a tutti, ma, non essendo molto diffusa nella maggior parte del paese, non può offrire una completa alternativa agli operai delle altre manifatture in decadenza i quali,

ovunque viga lo statuto dell'apprendistato, non hanno altra scelta che segnarsi a carico della pubblica carità ovvero lavorare come manovali comuni, cosà per la quale, date le loro abitudini, essi sono molto meno qualificati che per qualunque tipo di manifattura in qualche misura somigliante con la loro. Essi, dunque, optano in generale per la pubblica carità.

Tutto ciò che impedisce la libera circolazione del lavoro da un impiego all'altro ostacola del pari quella dei fondi, dato che la quantità di fondi impiegabile in un certo ramo di affari dipende strettamente da quella del lavoro che vi può essere occupato. Le leggi delle corporazioni, comunque, costituiscono per la libera circolazione dei fondi da un luogo all'altro un ostacolo minore di quanto non lo siano per la libera circolazione del lavoro. È ovunque molto più facile a un ricco mercante ottenere il privilegio di commerciare in una città corporativa che a un povero artigiano ottenere quello di lavorarvi.

L'ostacolo che le leggi sulle corporazioni oppongono alla libera circolazione del lavoro credo sia comune a ogni parte dell'Europa. Quello costituito dalle leggi sui poveri è tipico, per quanto ne so, della sola Inghilterra. Esso consiste nella difficoltà che un povero incontra nello stabilirsi, o anche nell'ottenere il permesso di esercitare la sua attività, in una parrocchia che non sia quella di appartenenza. Le leggi corporative impediscono soltanto la libera circolazione del lavoro degli artigiani e dei manifatturieri, ma la difficoltà di ottenere un domicilio ostacola anche la circolazione del lavoro comune. Può essere opportuno fare qualche cenno sull'origine, la storia e lo stato attuale di questo disordine, forse il più grave negli ordinamenti di polizia inglesi.

Quando la distruzione dei monasteri privò i poveri dell'assistenza di quelle istituzioni religiose, dopo alcuni tentativi di venire in loro aiuto rimasti senza successo, la legge del quarantatreesimo anno di regno di Elisabetta, al capitolo secondo, stabilì che ogni parrocchia fosse tenuta a provvedere ai propri poveri e che eleggesse ogni anno sovrintendenti ai poveri i quali, assieme agli amministratori della chiesa, avrebbero raccolto le somme necessarie a tale scopo, applicando un'imposta parrocchiale.

Con questa legge era inderogabilmente imposto a tutte le parrocchie l'obbligo di provvedere ai propri poveri. Chi dovesse essere considerato povero in ogni parrocchia divenne quindi una questione di una certa importanza che, dopo alcune oscillazioni, ebbe infine una soluzione definitiva con le leggi del tredicesimo e quattordicesimo anno di regno di Carlo n. Esse stabilirono che quaranta giorni di residenza indisturbata avrebbero permesso di ottenere a chiunque il domicilio in una parrocchia, ma che, durante quel periodo, sarebbe stato lecito ai due giudici di pace, su denuncia fatta dall'amministratore della chiesa o dal sovrintendente ai poveri, di rinviare qualsiasi nuovo abitante alla

parrocchia dove in precedenza era legalmente domiciliato; a meno che questi non prendesse in affitto una casa per dieci sterline l'anno o potesse sollevare da ogni onere la parrocchia nella quale si trovava al momento con una garanzia ritenuta sufficiente da quei giudici di pace.

Si dice che a seguito di questa legge venissero commesse alcune frodi e cioè che gli ufficiali parrocchiali spingessero a volte i loro poveri a trasferirsi clandestinamente in un'altra parrocchia e a restarvi nascosti per quaranta giorni, in modo da ottenervi domicilio e sgravare così del loro mantenimento la parrocchia alla quale essi propriamente appartenevano. Fu quindi disposto, con una legge del primo anno di regno di Giacomo n, che i quaranta giorni di residenza indisturbata necessari per ottenere domicilio dovessero essere computati solo dal giorno in cui la persona interessata denunciava per iscritto il luogo della sua abitazione e il numero dei suoi familiari a uno degli amministratori della chiesa o a un sovrintendente ai poveri della parrocchia in cui era venuta ad abitare.

Ma sembra che i funzionari parrocchiali non sempre si comportassero verso la propria parrocchia più onestamente che verso le altre e talvolta fossero conniventi con tali intrusioni, ricevendo la dichiarazione prescritta senza prendere le misure che ne sarebbero dovute conseguire. Poiché si riteneva che ogni persona appartenente a una parrocchia avesse interesse a impedire, per quanto possibile, che questa fosse aggravata da tali intrusi, una successiva disposizione della legge del terzo anno di regno di Guglielmo ih stabilì che i quaranta giorni di residenza dovessero essere calcolati solo dalla pubblicazione della dichiarazione scritta nella chiesa, di domenica, subito dopo il servizio divino.

«In definitiva afferma il dottor Burn con questo sistema dei quaranta giorni continui di residenza dopo la pubblicazione della dichiarazione scritta, molto raramente si ottiene il domicilio; anzi lo scopo dei vari provvedimenti non è tanto questo, quanto quello di impedire che ottengano il domicilio le persone che si introducono in una parrocchia clandestinamente: la pubblicità data alla dichiarazione, infatti, non ha altro fine che di forzare la parrocchia a respingere il richiedente. Ma chi si trova in una situazione tale che è dubbio se possa essere effettivamente respinto o meno, facendo la dichiarazione costringerà la parrocchia o a concedergli un domicilio incontestabile lasciandolo tranquillo per quaranta giorni consecutivi, o a ricorrere in giudizio per disfarsene.» [18]

Questa legge, dunque, rendeva quasi impossibile per un povero ottenere un nuovo domicilio nel vecchio modo, cioè con i quaranta giorni di residenza. Ma perché non sembrasse che si impediva completamente alla gente comune di una parrocchia di stabilirsi con sicurezza in un'altra, questo statuto prevedeva altri

quattro modi per ottenere un domicilio senza fare né pubblicare alcuna dichiarazione. Il primo era di essere gravato dalle imposte parrocchiali e di pagarle; il secondo, di farsi eleggere a un ufficio annuale della parrocchia e prestarvi servizio per un anno; il terzo, di fare un apprendistato nella parrocchia; il quarto, di farsi assumere a servizio per un anno e di restarvi per l'intero periodo.

Nessuno può ottenere un domicilio seguendo una delle due prime vie, se non mediante un atto pubblico di tutta la parrocchia, la quale conosce anche troppo bene le conseguenze che verrebbero dall'adottare un nuovo venuto, che abbia per mantenersi solo il suo lavoro, sottoponendolo alla tassa parrocchiale o eleggendolo a un ufficio della parrocchia.

Nessun uomo sposato può ottenere il domicilio seguendo una delle due ultime vie. Un apprendista raramente è sposato ed è espressamente disposto che nessun servo sposato otterrà il domicilio col farsi assumere per un anno. L'effetto principale di introdurre la possibilità di ottenere il domicilio per mezzo del servizio è stato di abolire in buona parte la vecchia abitudine dell'assunzione per un anno, un tempo così comune in Inghilterra che anche oggi, quando non viene stipulato un termine esplicito, la legge intende che ogni servo sia assunto per un anno. Ma i padroni non sempre sono disposti a dare ai loro servi un domicilio assumendoli in questo modo e neppure i servi sono sempre disposti a farsi assumere a quelle condizioni, poiché, annullando l'ultimo domicilio tutti i precedenti, potrebbero perdere il domicilio originario nei luoghi dove sono nati e dove abitano i loro genitori e i loro congiunti.

È evidente che nessun operaio indipendente, lavorante agricolo o artigiano, si trova in condizioni di acquistare un nuovo domicilio diventando apprendista o mettendosi a servizio. Così quando una persona del genere trasferisse la sua attività da una parrocchia all'altra le potrebbe capitare di essere respinta, per quanto sana e attiva, a seconda del capriccio di un qualsiasi amministratore della chiesa o del sovrintendente ai poveri; a meno che prenda in affitto una casa da dieci sterline l'anno, cosa impossibile per chi non abbia per mantenersi che il proprio lavoro, oppure che presti alla parrocchia una garanzia ritenuta sufficiente da due giudici di pace. Quale garanzia si debba richiedere è lasciato infatti alla loro discrezione, ma in pratica essi non possono richiedere meno di trenta sterline, dato che è stabilito che anche l'acquisto di una proprietà libera da vincoli, di valore inferiore a trenta sterline, non debba bastare per ottenere il domicilio, essendosi ritenuto tale valore insufficiente a garantire la parrocchia. Ma questa è una garanzia che quasi nessun uomo che viva del proprio lavoro può fornire, e spesso viene richiesta una garanzia molto maggiore.

Al fine di ristabilire in qualche modo quella libera circolazione del lavoro che

le varie leggi avevano interamente distrutta, si ricorse all'invenzione dei certificati. Con le leggi dell'ottavo e nono anno di regno di Guglielmo hi, si stabilì che, se una persona portava con sé un certificato della parrocchia dove aveva avuto l'ultimo domicilio legale, certificato concesso da due giudici di pace e sottoscritto dall'amministratore della chiesa o dal sovrintendente dei poveri, ogni altra parrocchia sarebbe stata obbligata ad accettarla; che non poteva essere mandata via semplicemente in vista dell'eventualità che essa potesse gravare sulla parrocchia, ma solo quando questo fatto si fosse effettivamente verificato; e che in tal caso la parrocchia che aveva concesso il certificato sarebbe stata obbligata a pagare la spesa del suo mantenimento e del suo rinvio. Al fine di dare la massima sicurezza alla parrocchia in cui andava a risiedere l'individuo fornito di certificato, fu ulteriormente disposto con la stessa legge che questi non vi avrebbe acquistato il domicilio in nessun altro modo che prendendo in affitto una casa da dieci sterline all'anno o esercitando per proprio conto un ufficio pubblico della parrocchia per un intero anno, e che, quindi, non poteva acquistare domicilio né con la dichiarazione, né con il servizio, né con l'apprendistato, né pagando le imposte parrocchiali. Con la legge del dodicesimo anno di regno della regina Anna, statuto primo, capitolo diciottesimo, fu inoltre stabilito che né i servi né gli apprendisti di una persona fornita di certificato avrebbero ottenuto il domicilio nella parrocchia dove questa risiedeva in virtù di tale certificato.

Quanto questa invenzione possa aver ristabilito quella libera circolazione del lavoro che le precedenti leggi avevano quasi interamente distrutta, è mostrato dalla seguente osservazione, molto giudiziosa, del dottor Burn. «È ovvio, egli dice che ci sono diverse buone ragioni per richiedere i certificati alle persone che vengono a stabilirsi in un dato luogo: evitare che le persone le quali stabiliscono la loro dimora in base a tali certificati possano ottenere il domicilio facendo l'apprendista, o mettendosi a servizio, o presentando la dichiarazione, o pagando le imposte della parrocchia; evitare che possano procurare il domicilio ai loro apprendisti o servi; sapere con esattezza, qualora esse finissero a carico della parrocchia, dove rinviarle e quale parrocchia sia tenuta a pagare per il rinvio e per il mantenimento nel periodo trascorso; rendere possibile, se si ammalano e non possono essere rinviate, che la parrocchia che ha dato i certificati possa intanto mantenerle. Niente di tutto ciò si potrebbe fare senza il certificato. Queste ragioni, d'altra parte, tratterranno le parrocchie dal concedere certificati nei casi ordinari; poiché in tali casi vi è una elevata probabilità che le persone che hanno avuto il certificato facciano ritorno e in peggiori condizioni.» [19]

La morale di queste osservazioni sembra essere che i certificati dovrebbero essere sempre richiesti dalla parrocchia in cui un povero va a risiedere e che

dovrebbero essere concessi molto raramente da quella che egli intende lasciare. «Vi è qualche durezza in quest'affare dei certificati dice lo stesso intelligente autore, nella sua *Storia delle leggi sui poveri* poiché si dà a un ufficiale parrocchiale il potere di tenere per tutta la vita un uomo in una specie di prigione, per quanto scomodo possa essere per lui rimanere nel luogo dove ha avuto la sfortuna di ottenere quello che si chiama domicilio o qualunque sia il vantaggio che egli possa proporsi col vivere altrove.» [20]

Sebbene un certificato non comporti alcuna attestazione di buona condotta e attesti soltanto che una persona appartiene effettivamente a una data parrocchia, il concederlo o meno è lasciato completamente alla discrezione degli ufficiali parrocchiali. «Una volta, dice il dottor Burn, fu proposto di obbligare con ordinanza regia gli amministratori della chiesa e i sovrintendenti ai poveri a firmare tali certificati; ma la Corte d'appello reale respinse la proposta come una pretesa assai strana.» [21]

La forte disparità del prezzo del lavoro, che spesso si riscontra in Inghilterra in luoghi non molto distanti l'uno dall'altro, dipende probabilmente dall'impedimento che la legge sul domicilio oppone a un povero che, senza avere un certificato, voglia trasferire la sua attività da una parrocchia all'altra. In effetti, talvolta viene tollerato che uno scapolo, attivo e in buona salute, risieda anche senza certificato; ma un uomo con moglie e figli che tentasse di fare la stessa cosa sarebbe sicuro di essere espulso dalla maggior parte delle parrocchie; se poi quello scapolo si sposasse sarebbe espulso come gli altri. Non sempre, dunque, la scarsità di lavoratori in una determinata parrocchia può essere alleviata dalla sovrabbondanza che vi è in un'altra, come avviene continuamente in Scozia e, credo, in tutti gli altri paesi dove non esistono difficoltà di ottenere un domicilio. In questi paesi, i salari possono talvolta essere un poco più alti nei dintorni di una grande città o dovunque vi sia una domanda straordinaria di lavoro e abbassarsi gradualmente via via che ci si allontana da quei luoghi, fino a toccare il livello ordinario delle campagne, ma non vi si incontrano quelle differenze improvvise e inesplicabili tra i salari di luoghi vicini, quali a volte si riscontrano in Inghilterra, dove è spesso più difficile per un povero passare il confine artificiale di un distretto parrocchiale che un braccio di mare o una catena di alte montagne, confini naturali che talvolta separano nettamente i diversi saggi di salario negli altri paesi.

Respingere un uomo che non ha commesso alcun delitto dalla parrocchia nella quale egli ha scelto di risiedere, è una patente violazione della libertà naturale e della giustizia. Tuttavia, la gente comune dpll'Inghilterra, benché così gelosa della sua libertà, pur non comprendendo mai esattamente, come la gente comune

della maggior parte degli altri paesi, in cosa essa consista, sopporta da più di un secolo di essere soggetta a questa oppressione senza cercarvi un rimedio. Uomini di pensiero, di quando in quando, hanno denunciato la legge sul domicilio come una pubblica ingiustizia, ma essa non è mai stata oggetto di una diffusa protesta popolare, come quella contro i mandati d'arresto generali, pratica senza dubbio abusiva, ma che non sembra capace di determinare una generale oppressione. Ora, credo di poter dire, non vi è forse in Inghilterra un solo povero di quaranta anni che, in qualche momento della sua vita, non si sia sentito crudelmente oppresso da questa mal concepita legge sul domicilio.

Concluderò questo lungo capitolo osservando che, sebbene anticamente si usasse fissare i salari prima con leggi generali valide su tutto il territorio del regno e poi con ordinanze particolari dei giudici di pace in ciascuna contea, entrambe queste pratiche sono cadute in disuso. «In base all'esperienza di più di quattrocento anni dice il dottor Burn -, sembra tempo di lasciare da parte ogni sforzo inteso a mettere sotto stretto controllo ciò che per sua natura non sembra suscettibile di minuziosa limitazione; poiché se tutte le persone che fanno lo stesso genere di lavoro ricevessero lo stesso salario non vi sarebbe più emulazione, né vi sarebbe più posto per l'industriosità e per l'ingegno.» [22]

Tuttavia, singole leggi tentano ancora, talvolta, di fissare salari per certi mestieri e in certi luoghi. Così la legge dell'ottavo anno di regno di Giorgio III proibisce, sotto forti pene, a tutti i maestri sarti e ai loro lavoranti di Londra e per cinque miglia all'intorno di dare e di accettare più di due scellini e sette *pence* e mezzo al giorno, tranne che nel caso di un lutto generale. Tutte le volte che il legislatore cerca di regolare le controversie fra i padroni e i loro operai, i suoi consiglieri sono sempre i padroni. Quindi, quando la risoluzione è favorevole agli operai, essa è sempre giusta ed equa, ma non sempre lo è quando è in favore dei padroni. Così la legge che impone ai padroni, in parecchi e svariati mestieri, di pagare i loro operai in denaro e non in merci, è completamente giusta ed equa. Praticamente essa non impone ai padroni nessun vero onere, obbligandoli soltanto a pagare in denaro quel valore che essi pretenderebbero di pagare, ma che non sempre pagano veramente, in merci. Questa legge è a favore degli operai, ma la legge dell'ottavo anno di regno di Giorgio III è a favore dei padroni. Quando i padroni si coalizzano per ridurre i salari dei loro operai, essi aderiscono comunemente a un impegno o accordo privato di non pagare più di un certo salario, stabilendo una certa penalità per i trasgressori. Se gli operai formassero una coalizione contraria dello stesso genere per non accettare che un certo salario, stabilendo una certa penalità, la legge li punirebbe molto severamente; se tale legge fosse imparziale, tratterebbe i padroni allo stesso modo. Ma la legge dell'ottavo anno di regno di Giorgio III dà forza di legge

proprio a quella regolamentazione che i padroni talvolta cercano di stabilire ricorrendo a coalizioni tra loro. Le proteste degli operai perché tale legge mette i più abili e i più attivi sullo stesso piano dei lavoratori ordinari sembrano pienamente fondate.

In tempi lontani un altro mezzo abitualmente usato per cercare di regolare i profitti dei mercanti e degli altri venditori era quello di fissare il prezzo dei viveri e delle altre merci. Il calmiere del pane, per quanto ne so, è tutto ciò che resta di quell'antica abitudine. Dove esiste una corporazione esclusiva può forse essere conveniente regolare il prezzo dei generi di prima necessità, ma dove non ne esiste nessuna la concorrenza regolerà il prezzo assai meglio di qualsiasi calmiere. Il metodo di fissare per calmiere il prezzo del pane, stabilito nel trentunesimo anno di regno di Giorgio II, non potè essere messo in pratica in Scozia, dato che la sua attuazione dipendeva dall'ufficio del commissario per i mercati che non esiste in quel paese. Questa lacuna non venne eliminata fino al terzo anno di regno di Giorgio III. La mancanza di un calmiere non aveva dato luogo a inconvenienti di rilievo e la sua istituzione nei pochi luoghi dove è stato attuato non ha portato sensibili benefici. Nella maggior parte delle città della Scozia, però, i fornai sono uniti in una corporazione che pretende privilegi di esclusiva, peraltro non molto rispettati.

Il rapporto tra i diversi saggi del salario e del profitto nei diversi impieghi del lavoro e dei fondi non sembra sia molto influenzato, come già si è detto, dalla ricchezza o dalla povertà e dallo stato progressivo, stazionario o di declino della società. Tali rivoluzioni nel benessere generale influenzano sì i saggi generali sia del salario che del profitto ma, in definitiva, li influenzano nella stessa misura in tutti i vari impieghi. Il rapporto tra di essi, quindi, deve restare lo stesso e non può venire alterato, almeno per un periodo abbastanza lungo, da tali rivoluzioni.

14 Vedi *Idillio* XXI.

15 Vedi Madox, *Firma Burgi*, p. 26, ecc. [Thomas Madox, *Firma Burgi, or an Historical Essay Conceming the Cities, Towns and Boroughs of England,* London, 1726.]

16 *[Descrìptions des Arts et Métiers, faites ou approuvées par Messieurs de l'Académie Royale des Sciences,* Paris, 1761-88.]

17 Si veda lo *Statute of Labourers*, 25, ed. III.

18 [Richard Burn, *The Justice of the Peace and Parìsh Officer.* IX ed., 1764, vol. II, p. 253.]

19 [Burn, *Justice*, cit., vol. II, p. 274.]

20 [Burn, *History of the Poor Laws*, cit., pp. 235-236.]

21 [Bum, *Justice*, cit., vol. II, p. 209.]

[22] [Burn, *History of the Poor Laws*, cit., p. 130.]

XI. *Della rendita della terra*

La rendita, considerata come il prezzo pagato per l'uso della terra, è naturalmente il più alto che il conduttore può permettersi di pagare in una determinata condizione della terra. Nel concordare i termini dell'affitto, il proprietario terriero cerca di non lasciare al conduttore una parte di prodotto maggiore del minimo indispensabile alla conservazione dei fondi con cui fornisce le sementi, paga il lavoro, compra e mantiene il bestiame e gli altri strumenti dell'agricoltura, aumentato del profitto ordinario dei fondi investiti nell'agricoltura in quell'area. Questa è evidentemente la quota minima di cui il conduttore può accontentarsi senza rimetterci e difficilmente il proprietario terriero intende lasciargli qualcosa di più. Qualunque parte del prodotto o, il che è lo stesso, qualunque parte del prezzo di questo sia superiore a questa quota, il proprietario cerca naturalmente di riservarsela come rendita della sua terra, rendita che è evidentemente la più alta che il conduttore può permettersi di pagare date le condizioni effettive della terra. Talvolta, invece, la liberalità o più spesso l'ignoranza del proprietario fa sì che egli accetti qualcosa di meno di questa quota e talvolta invece, anche se più raramente, l'ignoranza del conduttore fa sì che egli si impegni a pagare qualcosa di più di questa quota, cioè che egli si accontenti di qualcosa di meno del profitto ordinario dei fondi investiti nelPagricoltura in quell'area. Questa quota, comunque, può essere ancora considerata come la rendita naturale della terra, cioè la rendita per la quale si intende naturalmente che la terra sia generalmente affittata.

Si può ritenere che la rendita della terra spesso non sia più di un ragionevole profitto o interesse per i fondi investiti dal proprietario terriero nei miglioramenti. Questo, senza dubbio, può essere parzialmente vero in certe occasioni, ma solo parzialmente. Il proprietario terriero pretende una rendita anche per terre che non siano mai state migliorate, e l'interesse o il profitto che si suppone egli faccia pagare sulla spesa per tali miglioramenti non è, in generale, che un'aggiunta a quella rendita originaria. Inoltre, tali miglioramenti non sempre vengono effettuati coi fondi del proprietario della terra, ma a volte vengono effettuati con quelli del conduttore. Quando l'affitto dev'essere rinnovato, però, il proprietario usa chiedere lo stesso aumento di rendita come se quei miglioramenti fossero stati fatti coi suoi fondi.

Egli domanda talvolta una rendita per cose che l'opera umana non può migliorare. Il fuco è una specie di alga che, bruciata, dà un sale alcalino utile nella fabbricazione del vetro, del sapone, e a molti altri scopi. Cresce in molte zone della Gran Bretagna, specie in Scozia, esclusivamente sulle rocce dove arriva l'alta marea e che sono coperte dal mare due volte al giorno, per cui il loro

prodotto non è mai stato accresciuto dall'attività dell'uomo. Il proprietario terriero che ha una proprietà delimitata da una salina di questo genere chiede comunque una rendita per essa, come la chiede per i suoi campi a grano.

Il mare nelle vicinanze delle isole Shetland è eccezionalmente ricco di pesce che costituisce la maggior parte delle sussistenze degli abitanti di quelle isole. Ma perché possano approfittare del prodotto del mare, essi devono abitare nelle sue vicinanze. La rendita del proprietario della terra è in rapporto non a ciò che l'agricoltore può trarre dalla terra stessa, ma a ciò che può ricavare sia dalla terra che dal mare. Tale rendita viene in parte pagata con il pesce, e si riscontra così in quel paese uno dei rarissimi esempi in cui la rendita costituisce una parte del prezzo di questa merce.

La rendita della terra, quindi, considerata come il prezzo pagato per l'uso della terra, è naturalmente un prezzo di monopolio. Essa non è affatto proporzionale a ciò che il proprietario della terra può avervi investito per migliorarla o a ciò che egli può permettersi di prendere, ma a ciò che l'agricoltore può permettersi di dare.

Si possono comunemente portare al mercato solo quelle parti del prodotto della terra, il cui prezzo ordinario è sufficiente alla reintegrazione dei fondi che devono essere impiegati per portarvele, insieme al profitto ordinario. Se il prezzo ordinario è maggiore di questo saggio, la parte in sovrappiù andrà naturalmente alla rendita della terra. Se il prezzo non è maggiore, la merce non può dare alcuna rendita al proprietario della terra, per quanto possa essere portata al mercato. La misura del prezzo dipende dalla domanda.

Ci sono alcune parti del prodotto della terra per le quali la domanda non può non essere sempre tale da permettere un prezzo maggiore di quello che è sufficiente a portare tali merci al mercato; e ce ne sono altre per le quali la domanda può essere o no tale da consentire questo prezzo maggiore. Le prime devono dare sempre una rendita al proprietario della terra; le seconde possono a volte darla e a volte no, a seconda delle diverse circostanze.

Si deve osservare, dunque, che la rendita entra nella composizione del prezzo delle merci in modo diverso da quello dei salari e dei profitti. Salari e profitti alti o bassi sono le cause del livello dei prezzi; una rendita alta o bassa è l'effetto di tale livello. Che il prezzo di una merce sia alto o basso, dipende dal fatto che si devono pagare salari e profitti alti o bassi per portarla al mercato. Mentre ciò che consente una rendita bassa o alta, o nessuna rendita, dipende dal fatto che il prezzo della merce sia alto o basso oppure molto o poco più alto o anche per niente più alto di quanto è sufficiente a pagare quei salari e quei profitti.

Questo capitolo si divide in tre parti, che prendono in considerazione in particolare tre argomenti: primo, quelle parti del prodotto della terra che danno

sempre una certa rendita; secondo, quelle che talvolta la danno e talvolta no; e, terzo, le variazioni che si verificano naturalmente, nelle diverse fasi del progresso, nel valore relativo di questi due diversi tipi di prodotto grezzo, paragonati tra loro e con le merci manufatte.

PARTE I - Del prodotto della terra che dà sempre una rendita

Poiché gli uomini, come tutti gli altri animali, si moltiplicano naturalmente in proporzione ai loro mezzi di sussistenza, il cibo è sempre più o meno richiesto. Esso può acquistare o comandare una quantità più o meno grande di lavoro e si può sempre trovare qualcuno disposto a fare qualcosa per ottenerlo. In realtà, la quantità di lavoro che esso può acquistare non è sempre uguale a quella che potrebbe mantenere se fosse amministrato nel modo più economico, a causa degli alti salari che vengono talvolta pagati al lavoro; ma esso può sempre acquistare una quantità di lavoro pari a quella che può mantenere al livello in cui quella specie di lavoro è comunemente mantenuta in una determinata area.

Ma la terra produce quasi ovunque una quantità di cibo superiore a quanto basta per mantenere nel modo più generoso che si conosca tutto il lavoro necessario a portarlo sul mercato. Inoltre il sovrappiù è sempre più che sufficiente a ricostituire i fondi che hanno impiegato tale lavoro, con l'aggiunta del profitto. Qualcosa, dunque, rimane sempre come rendita per il proprietario terriero.

Le più deserte brughiere della Norvegia e della Scozia producono una qualche pastura per il bestiame, che fornendo latte e prolificando è sempre più che sufficiente non solo a mantenere tutto il lavoro necessario per la cura delle bestie e a pagare il profitto ordinario all'agricoltore o al proprietario dell'armento o del gregge, ma anche ad assicurare una piccola rendita al proprietario del suolo. La rendita aumenta in rapporto alla bontà del pascolo; non solo la stessa estensione di terra mantiene un bestiame più numeroso, ma, poiché il bestiame viene tenuto in uno spazio più ristretto, richiede anche minore lavoro per curarlo e. per raccoglierne il prodotto. Il proprietario della terra guadagna in due modi: con l'accrescimento del prodotto e con la diminuzione del lavoro che deve essere mantenuto con tale prodotto.

La rendita della terra non solo varia con la fertilità di questa, qualunque ne sia il prodotto, ma anche con la sua posizione, qualunque ne sia la fertilità. La terra nei dintorni di una città dà una rendita maggiore di una terra ugualmente fertile in una zona remota della campagna. Sebbene possa non costare più lavoro coltivare l'una o l'altra, deve sempre costare di più portare al mercato il prodotto della terra più lontana. Da questa quindi deve essere mantenuta una maggior

quantità di lavoro, e il sovrappiù da cui si traggono il profitto dell'agricoltore e la rendita del proprietario terriero deve risultare così diminuito. Ma nelle zone remote della campagna il saggio di profitto, come è già stato dimostrato, è in genere più alto che nei dintorni di una grande città; per cui al proprietario terriero andrà una parte ancora minore di quel diminuito sovrappiù.

Le buone strade, i canali e i fiumi navigabili, diminuendo le spese di trasporto, mettono le zone remote della campagna quasi allo stesso livello di quelle nelle vicinanze della città. Sotto questo profilo, questi sono i più rilevanti tra tutti i miglioramenti: incoraggiano la coltivazione delle zone remote della campagna, che sono sempre anche le più estese; sono vantaggiosi per la città, poiché rompono il monopolio della campagna più vicina; ma sono anche vantaggiosi per quella parte della campagna, giacché, se introducono alcune merci concorrenti nel vecchio mercato, aprono però anche molti altri mercati ai suoi prodotti. Il monopolio, inoltre, è un grande nemico della buona amministrazione, che non può mai affermarsi universalmente se non in conseguenza di quella libera e universale concorrenza che spinge tutti a farvi ricorso per ragioni di autodifesa. Non più di cinquant'anni fa alcune delle contee nelle vicinanze di Londra presentavano petizioni al parlamento contro l'estendersi delle strade a pedaggio fino alle contee più remote. Queste contee più remote sostenevano sarebbero state in condizione, a causa del basso prezzo del lavoro, di vendere verdure e grano sul mercato di Londra a un prezzo più basso del loro e avrebbero quindi ridotto le loro rendite e rovinato la loro agricoltura. Da allora invece le loro rendite sono salite e le loro coltivazioni sono state migliorate.

Un campo di grano di mediocre fertilità produce per l'uomo una quantità di cibo molto maggiore di quanto non produca il miglior pascolo di uguale estensione. Sebbene la coltivazione del primo richieda molto più lavoro, il sovrappiù che resta, dopo aver ricostituito le sementi e aver mantenuto tutto il lavoro necessario, è comunque molto maggiore. Supponendo quindi che una libbra di carne macellata non valga più di una libbra di pane, questo maggiore sovrappiù avrebbe comunque un valore maggiore e costituirebbe un fondo maggiore sia per il profitto delPagricoltore che per la rendita del proprietario terriero. E sembra che così sia ovunque avvenuto nelle prime rozze origini dell'agricoltura.

Ma i valori relativi di queste due specie di cibo, pane e carne macellata, sono molto diversi nelle diverse epoche dell'agricoltura. Nelle sue prime rozze origini, le terre incolte, che allora costituiscono la maggior parte del paese, sono tutte abbandonate al bestiame. C'è più carne da macello che pane e il pane, quindi, è l'alimento per il quale c'è maggiore richiesta e che di conseguenza ha il prezzo più alto. Dice l'Ulloa che a Buenos Aires, quaranta o cinquant'anni fa, il

prezzo corrente di un bue, scelto da una mandria di due o trecento, era di quattro reali, cioè ventun *pence* e mezzo della nostra moneta. Egli non dice niente del prezzo del pane, probabilmente perché non trova niente di notevole da dirne. Un bue, egli dice, costa laggiù meno del lavoro necessario per catturarlo. Ma il grano non può essere prodotto in nessun luogo senza molto lavoro e in un paese posto sul Rio della Piata, che era a quel tempo la via diretta dall'Europa alle miniere d'argento del Potosí, il prezzo monetario del lavoro non poteva essere molto basso. Le cose stanno diversamente quando la coltivazione si diffonde nella maggior parte del paese. Vi è allora più pane che carne. La concorrenza cambia oggetto e il prezzo della carne macellata diventa maggiore del prezzo del pane.

Inoltre, col diffondersi delle colture, le terre incolte diventano insufficenti a soddisfare la domanda di carne. Una buona parte delle terre coltivate devono allora essere impiegate per allevare e ingrassare il bestiame, il prezzo del quale, quindi, deve bastare a pagare, non solo il lavoro necessario al suo allevamento, ma anche la rendita e il profitto che il proprietario della terra e l'agricoltore avrebbero potuto trarre da tale terra, se questa fosse stata messa a coltura. Il bestiame allevato nelle più incolte brughiere, quando viene portato sullo stesso mercato, è venduto, in rapporto al peso e alla qualità, allo stesso prezzo di quello allevato sulle terre che hanno avuto i più grandi miglioramenti. I proprietari di quelle brughiere ne approfittano e alzano la rendita della loro terra in rapporto al prezzo del bestiame. Non più di un secolo fa, in molte zone delle Highlands, la carne macellata costava quanto il pane di farina di avena, e persino meno. L'unione tra i due paesi ha aperto il mercato inglese al bestiame delle Highlands. Il prezzo corrente di questo bestiame è attualmente superiore di circa tre volte a quello dell'inizio del secolo e le rendite di molti terreni montuosi nello stesso periodo si sono triplicate o quadruplicate. In quasi ogni zona della Gran Bretagna, una libbra della migliore carne macellata vale in genere attualmente più di due libbre del miglior pane bianco e negli anni di abbondanza ne vale a volte tre o quattro.

È così che, col progredire dei miglioramenti delle terre, la rendita e il profitto dei pascoli sui quali non si fanno miglioramenti vengono in certa misura a essere regolati dalla rendita e dal profitto delle terre che hanno subito miglioramenti, e queste, a loro volta, dalla rendita e dal profitto delle terre coltivate a grano. Il grano è un prodotto che si raccoglie ogni anno; la carne macellata, invece, è un prodotto che richiede quattro o cinque anni prima di essere disponibile. Dunque, siccome un acro di terra produrrà una quantità di cibo della seconda specie molto minore di quanto ne produce della prima, l'inferiorità della quantità dev'essere compensata dalla superiorità del prezzo. Se questa fosse più che compensata, più

terre da grano sarebbero convertite a pascolo e se, invece, non fosse compensata, una parte delle terre adibite a pascolo sarebbe di nuovo coltivata a grano.

Tuttavia, questa uguaglianza tra la rendita e il profitto dell'erba e quelli del grano, cioè tra il profitto e la rendita della terra il cui prodotto immediato'è il cibo per il bestiame e della terra il cui prodotto immediato è il cibo per l'uomo, dev'essere intesa nel senso che essa si verifica solo nella maggior parte delle terre coltivate di un grande paese. In certe situazioni locali le cose stanno molto diversamente, e la rendita e il profitto del pascolo sono molto superiori a quelli che si possono avere dal grano.

Così, nei dintorni di una grande città, la domanda di latte e di foraggio per i cavalli spesso contribuisce, insieme all'alto prezzo della carne macellata, a elevare il valore del pascolo al di sopra di quello che può essere chiamato il suo rapporto naturale con il valore del grano. E evidente che questo vantaggio locale non può essere comunicato alle terre che si trovano a una certa distanza.

Circostanze particolari hanno talvolta reso certi paesi così popolosi che il loro intero territorio, al pari delle terre nei dintorni di una grande città, non è più sufficiente a produrre i foraggi e il grano necessari per la sussistenza dei loro abitanti. Le loro terre, perciò, sono state principalmente impiegate nella produzione di foraggio, la merce più voluminosa e che non può essere facilmente trasportata su lunghe distanze; mentre il grano, l'alimento della gran massa della popolazione, è stato soprattutto importato dai paesi stranieri.

L'Olanda si trova attualmente in questa situazione e sembra che in tale situazione si trovasse anche buona parte dell'Italia antica durante il periodo di prosperità dei Romani. Catone il vecchio, secondo quanto riferisce Cicerone, diceva che i buoni pascoli per il nutrimento del bestiame erano la prima e più proficua cosa nella gestione di un appezzamento di terra privato; che i pascoli mediocri erano la seconda; e che i pascoli cattivi erano la terza. L'aratura veniva per lui solo al quarto posto, per profitto e per utilità. La coltivazione della terra, in effetti, nella parte dell'Italia antica che si trovava nei dintorni di Roma, dev'essere stata molto scoraggiata dalle frequenti distribuzioni di grano fatte al popolo gratuitamente o a prezzo bassissimo. Questo grano proveniva dalle province conquistate, parecchie delle quali, invece delle imposte, erano obbligate a dare alla repubblica un decimo del loro prodotto a un prezzo stabilito, di circa sei *pence* al *peck.* Il basso prezzo a cui questo grano veniva distribuito al popolo deve aver necessariamente abbassato il prezzo di quello che poteva essere portato sul mercato romano dal Lazio, cioè dall'antico territorio di Roma, e deve quindi aver scoraggiato la sua coltivazione in quel paese. In un paese aperto, poi, il cui prodotto principale sia il grano, un pezzo di prato ben recintato darà spesso una rendita maggiore di ogni vicino campo di grano. Questo prato è comodo per

mantenere il bestiame impiegato nella coltura del grano, e la sua alta rendita, in questo caso, non è propriamente pagata dal valore del suo prodotto, ma piuttosto da quello delle terre a grano che sono coltivate per mezzo del suo prodotto. È probabile che tale rendita diminuisca se anche le terre vicine vengono completamente recintate. L'attuale alta rendita delle terre recintate della Scozia sembra dovuta alla scarsità di recinzioni, e probabilmente non durerà più a lungo di tale scarsità. L'utilità della recinzione è maggiore per il pascolo che per le terre coltivate a grano. Essa risparmia il lavoro di sorveglianza del bestiame, che inoltre si nutre anche meglio quando non è soggetto a essere disturbato dal pastore o dal suo cane.

Ma dove non si abbiano vantaggi locali di questo genere la rendita e il profitto del grano, o di qualunque altro vegetale che costituisca l'alimento comune della popolazione, determineranno la misura naturale della rendita e del profitto delle terre tenute a pascolo, ove esse siano adatte a tale tipo di conduzione.

L'uso dei prati artificiali, delle rape, delle carote e dei cavoli, e di altri espedienti ai quali si è ricorso per far sì che una uguale quantità di terra dia nutrimento a una maggiore quantità di bestiame rispetto a quello che potrebbe nutrire se fosse lasciata a pascolo naturale, dovrebbe alquanto ridurre, come è ragionevole attendersi, la naturale superiorità che, in un paese progredito, il prezzo della carne macellata ha su quello del pane. Sembra infatti che così sia avvenuto, e ci sono buone ragioni per ritenere che, almeno sul mercato di Londra, il prezzo della carne macellata, in rapporto a quello del pane, sia molto più basso attualmente di quanto non fosse all'inizio del secolo scorso. Nell'appendice alla *Vita del principe Enrico*, il dottor Birch registra i prezzi della carne macellata che quel principe soleva pagare. Vi si legge che i quattro quarti di un bue del peso di seicento libbre gli costavano ordinariamente all'incirca nove sterline e dieci scellini; cioè, trentun scellini e otto *pence* per cento libbre di peso [23]. Il principe Enrico morì il 6 novembre 1612, a diciannove anni d'età.

Nel marzo del 1764 vi fu un'inchiesta parlamentare sulle cause dell'alto prezzo dei viveri in quel periodo. In quella circostanza, fra altre prove intese a questo scopo, fu messa agli atti la testimonianza di un commerciante della Virginia che, nel marzo del 1763, aveva rifornito le sue navi con carne che costava ventiquattro o venticinque scellini per ogni cento libbre di peso, che egli considerava il prezzo corrente, mentre, in quell'anno di alti prezzi, aveva pagato ventisette scellini per lo stesso peso e per la stessa qualità. Tuttavia, questo alto prezzo del 1764 è di quattro scellini e otto *pence* meno caro del prezzo pagato di solito dal principe Enrico; e si deve osservare che solamente la carne della migliore qualità è adatta a essere salata per quei lunghi viaggi.

Il prezzo pagato dal principe Enrico ammonta a tre *pence* e ⅘ per ogni libbra

dell’animale intero, prendendo insieme i pezzi di prima scelta e quelli di scarto; e su questa base i pezzi di prima scelta non potevano essere venduti al dettaglio per meno di 4 e ½ o 5 *pence* alla libbra.

Nell’inchiesta parlamentare del 1764, i testimoni dichiararono che il prezzo dei pezzi di prima scelta del manzo della migliore qualità era, per il consumatore, 4 *pence* e ½ alla libbra; e che i pezzi di scarto erano in genere venduti da 1 *penny* e ¾ a 2 *pence* e ½ o 2 *pence* e ¾ alla libbra; e dissero anche che questo prezzo era in generale mezzo *penny* più caro del prezzo al quale la stessa specie di carne era stata correntemente venduta nel mese di marzo. Ma anche questo alto prezzo è comunque molto minore di quello che si può supporre fosse il prezzo corrente della carne al dettaglio al tempo del principe Enrico.

Durante i primi dodici anni del secolo scorso, il prezzo medio della migliore qualità di frumento sul mercato di Windsor era di una sterlina, diciotto scellini e tre *pence* e un sesto per ogni *quarter* di nove *bushels* di Winchester.

Ma nei dodici anni precedenti il 1764, compreso quest’ultimo anno, il prezzo medio della stessa misura di frumento della migliore qualità era, sullo stesso mercato, di due sterline, uno scellino e nove *pence* e mezzo.

Nei primi dodici anni del secolo scorso, sembra quindi che il frumento sia stato molto meno caro e la carne macellata molto più cara che nei dodici anni precedenti il 1764, compreso quest’ultimo.

In tutti i grandi paesi la maggior parte delle terre coltivate è impiegata per produrre sia il cibo per l’uomo sia quello per il bestiame. La rendita e il profitto di queste terre regolano la rendita e il profitto di tutte le altre terre coltivate. Se un dato prodotto rendesse di meno, la terra verrebbe subito convertita a grano o a pascolo; se rendesse di più, una parte delle terre coltivate a grano o a pascolo verrebbe subito destinata alla coltura di quel prodotto.

Le produzioni che per adattare i terreni richiedono una maggiore spesa iniziale in miglioramenti o una maggiore spesa annua nella coltivazione sembra in effetti offrano comunemente le prime una rendita maggiore, le seconde un maggior profitto rispetto al grano o al pascolo. Tuttavia, difficilmente si troverà che tale superiorità corrisponda a qualcosa più del ragionevole interesse o compenso per quella maggiore spesa.

In un terreno a luppolo, in un frutteto o in un orto, sia la rendita del proprietario terriero che il profitto dell’agricoltore sono, in genere, maggiori di quelli di un campo a grano o a pascolo. Ma portare il terreno a questa condizione richiede una maggiore spesa. Per questo al proprietario del suolo è dovuta una rendita maggiore. Si richiede anche una conduzione più attenta e più abile. E per questo un maggior profitto è dovuto all’agricoltore. Il raccolto, almeno per il luppolo e per la frutta, è più precario. Quindi, il loro prezzo, oltre a compensare

tutte le eventuali perdite, deve consentire anche qualcosa di simile al profitto dell'assicurazione. Dalle condizioni degli ortolani, in genere misere e comunque sempre modeste, possiamo vedere come di solito il loro grande ingegno non sia eccessivamente compensato. La loro deliziosa arte è praticata per puro divertimento da tanti ricchi che coloro i quali la praticano per profitto possono trarne ben poco, perché le persone che sarebbero naturalmente i loro migliori clienti provvedono esse stesse a tutte le produzioni più preziose.

Il vantaggio che i proprietari terrieri traggono da tali miglioramenti sembra non sia mai stato maggiore di quanto bastava a compensare la spesa iniziale per la loro esecuzione. Sembra che nell'agricoltura antica un orto ben irrigato fosse la parte della fattoria che offriva il prodotto di maggior valore dopo il vigneto. Ma Democrito, che scrisse sull'agricoltura circa duemila anni fa ed era considerato dagli antichi come uno dei padri di quell'arte, pensava che coloro che recintavano un orto non agissero saggiamente. Il profitto, egli diceva, non avrebbe compensato la spesa di un muro di pietre e i mattoni (credo che intendesse quelli cotti al sole) si rovinavano con la pioggia e con le tempeste invernali e richiedevano continue riparazioni. Columella, che riferisce questo giudizio di Democrito, non lo contesta, ma propone un metodo estremamente economico di recinzione, una siepe di rovi e pruni che dice di aver provato per esperienza come una barriera durevole e impenetrabile ma, a quanto sembra, non molto conosciuta al tempo di Democrito. Palladio condivide l'opinione di Columella, che era stata precedentemente approvata da Varrone. Secondo l'avviso di questi antichi esperti, sembra che il prodotto di un orto fosse appena sufficiente a pagare la particolarità della coltura e la spesa dell'irrigazione, perché, in paesi così costantemente scaldati dal sole, si riteneva necessario, allora come oggi, avere a disposizione un flusso d'acqua da potersi instradare fino a ogni solco dell'orto. Nella maggior parte dell'Europa non si ritiene attualmente che un orto meriti una recinzione migliore di quella indicata da Columella. Nella Gran Bretagna e in qualche altro paese settentrionale i frutti più belli possono essere portati a completa maturazione solo con l'aiuto di un muro. Il loro prezzo, in questi paesi, deve dunque essere sufficiente a pagare anche la spesa di costruzione e di conservazione del muro, del quale essi non possono fare a meno. Spesso è il muro degli alberi da frutta che circonda l'orto, il quale gode così i benefici di una recinzione che il suo prodotto difficilmente potrebbe pagare.

Che il vigneto, quando sia impiantato a regola d'arte e condotto alla perfezione, sia la parte più pregevole della fattoria, sembra fosse una massima indiscussa nell'agricoltura antica, come lo è in quella moderna, in tutti i paesi produttori di vino. Ma se fosse vantaggioso o no piantare un nuovo vigneto, era

materia controversa tra i coltivatori italiani dell'antichità, come si apprende da Columella. Da vero appassionato delle colture difficili egli si pronùncia a favore del vigneto e cerca di mostrare, con un confronto dei profitti e delle spese, che si tratta di una iniziativa estremamente vantaggiosa. Tuttavia, tali confronti tra i profitti e le spese dei nuovi investimenti sono in genere assai ingannevoli e in nessun altro campo lo sono quanto nell'agricoltura. Se il vantaggio effettivamente conseguito con tali piantagioni fosse stato comunemente così grande come egli immaginava che sarebbe potuto essere, non ci sarebbero state discussioni in proposito. La stessa questione è spesso ancor oggi oggetto di discussione nei paesi produttori di vino. Gli scrittori di agricoltura, in effetti, appassionati promotori delle colture pregiate, sembrano in generale propensi a decidere con Columella a favore del vigneto. In Francia la sollecitudine dei proprietari dei vecchi vigneti, intesa a impedire l'impianto di nuovi, sembra confermare, come un giusto apprezzamento che nasce dall'esperienza, la loro opinione che questo tipo di coltura è attualmente in quel paese più proficua di qualsiasi altra. D'altra parte, però, ciò sembra sottolineare la giustezza anche di una seconda opinione, cioè che questo superiore profitto non può durare più a lungo delle leggi che attualmente limitano la libera coltivazione della vite. Nel 1731, quei proprietari ottennero una ordinanza che proibiva tanto l'impianto di nuovi vigneti quanto il rinnovo di quelli già esistenti la cui coltivazione fosse stata interrotta per due anni; a meno di un particolare permesso del re che veniva concesso solo a seguito di una informazione, da parte dell'intendente della provincia, che attestasse che egli aveva esaminato la terra e che questa era inadatta per qualsiasi altro tipo di coltura. Il pretesto di questa ordinanza era la scarsità di grano e di pascoli e la sovrabbondanza di vino. Ma se questa sovrabbondanza fosse stata reale, essa avrebbe, senza bisogno di alcuna ordinanza, impedito efficacemente l'impianto di nuovi vigneti, riducendo i profitti di questo genere di coltura al di sotto del rapporto naturale con quelli del grano e del pascolo. Quanto alla supposta scarsità del grano dovuta al moltiplicarsi dei vigneti, il grano non è coltivato in nessun luogo in Francia più diligentemente che nelle province vinicole, nelle quali la terra è adatta a produrlo; come nella Borgogna, nella Guienna, e nell'Alta Linguadoca. La numerosa manodopera impiegata in una specie di coltura necessariamente incoraggia l'altra, assicurando un immediato mercato per il suo prodotto. Diminuire il numero di coloro che possono pagare il grano, è sicuramente un espediente dei più infelici per incoraggiarne la coltivazione. È come la politica che vorrebbe promuovere l'agricoltura scoraggiando le manifatture.

Perciò la rendita e il profitto di quelle produzioni che richiedono una maggiore spesa iniziale in miglioramenti per adattare la terra o una maggiore spesa annua

nella coltivazione, sebbene siano spesso molto superiori a quelli del grano e del pascolo, tuttavia, quando non fanno che compensare la spesa straordinaria, sono in realtà regolate dalla rendita e dal profitto dei comuni raccolti del grano e del pascolo.

Accade talvolta in effetti che la quantità di terra che può essere resa idonea a fornire un certo prodotto sia troppo piccola per soddisfare la domanda effettuale. L'intero prodotto può allora essere venduto solo a coloro che sono disposti a dare qualcosa di più del minimo indispensabile a pagare l'insieme della rendita, dei salari e del profitto necessari a portare al mercato il prodotto stesso ai loro saggi naturali, cioè ai saggi a cui sono pagati nella maggior parte delle altre terre coltivate. La parte in sovrappiù del prezzo che resta dopo aver coperto tutte le spese di miglioramento e di coltivazione può comunemente, in questo caso e solo in questo caso, non avere alcun rapporto regolare con l'analogo sovrappiù in grano o in pascolo, ma può superarlo in una misura qualsiasi e la maggior parte di tale eccedenza va naturalmente alla rendita del proprietario terriero.

Quanto al rapporto comune e naturale, per esempio il rapporto naturale fra la rendita e il profitto del vino e quelli del grano e del pascolo, si deve comprendere che esso si verifica soltanto in relazione a quei vigneti che non producono altro che un buon vino comune, quale può ottenersi quasi ovunque, su qualsiasi suolo, anche da poco, ghiaioso o sabbioso, e che non abbia particolari qualità all'infuori della forza e della salubrità. È solo con tali vigneti che le terre comuni della campagna possono essere messe a confronto; perché con quelli aventi qualità particolari è evidente che non possono essere confrontate.

La vite più di qualsiasi altra pianta da frutto è influenzata dalle differenze del suolo. Da alcuni suoli essa trae un sapore che, si suppone, nessun'altra coltura e nessun'altra conduzione potrebbero uguagliare su un altro suolo. Questo gusto, reale o immaginario, a volte è tipico del prodotto di pochi vigneti, a volte si estende nella maggior parte di una piccola zona e a volte in una parte considerevole di una grande provincia. Tutta la quantità di tali vini che è portata sul mercato è inferiore alla domanda effettuale, ossia alla domanda di coloro che sarebbero disposti a pagare tutta la rendita, tutto il profitto e tutti i salari necessari a prepararli e a portarli al mercato al saggio ordinario, cioè al saggio al quale essi sono pagati nei comuni vigneti. Perciò l'intera quantità può essere comprata da coloro che sono disposti a pagare di più, il che innalza necessariamente il prezzo al di sopra di quello del vino comune. La differenza è maggiore o minore, a seconda che la scarsità del vino o la sua distinzione rendano la concorrenza dei compratori più o meno accanita. Qualunque sia tale differenza, la maggior parte di essa va alla rendita del proprietario del suolo. Perciò, sebbene tali vigneti siano in generale più accuratamente coltivati della

maggior parte degli altri, l'alto prezzo del vino sembra che sia, non tanto l'effetto, quanto la causa di questa accurata coltura. In un prodotto di tanto valore, la perdita causata dalla negligenza è così grande da spingere anche le persone meno attente alla massima attenzione. Una piccola parte di questo alto prezzo, quindi, è sufficiente a pagare i salari del lavoro straordinario destinato a tale coltura e il profitto dei fondi straordinari che mettono in movimento tale lavoro.

Le colonie produttrici di zucchero possedute dalle nazioni europee nelle Indie Occidentali possono essere paragonate a questi preziosi vigneti. Tutto il loro prodotto è insufficiente a soddisfare la domanda effettuale dell'Europa e può essere venduto a coloro che sono disposti a offrire più di quanto è sufficiente a pagare il complesso della rendita, del profitto e dei salari necessari a prepararlo e portarlo al mercato, secondo i saggi ai quali essi sono comunemente pagati per ogni altro prodotto. Il Poivre [24], un attentissimo osservatore dell'agricoltura di quel paese, ci informa che nella Cocincina lo zucchero bianco della migliore qualità è comunemente venduto per tre piastre al quintale, cioè per circa tredici scellini e sei *pence* della nostra moneta. Ciò che laggiù si chiama quintale ha un peso che va da centocinquanta a duecento libbre di Parigi, cioè in media centosettantacinque di queste libbre, il che riduce il prezzo di un quintale inglese a circa otto scellini, cioè a meno di un quarto di quanto si paga comunemente per gli zuccheri bruni o mascavati importati dalle nostre colonie e a meno di un sesto di quanto si paga per lo zucchero bianco della migliore qualità. La maggior parte delle terre coltivate nella Cocincina sono impiegate per produrre grano e riso, il cibo della grande massa della popolazione. I prezzi relativi del grano, del riso e dello zucchero laggiù sono probabilmente in rapporto naturale, cioè in quel rapporto che si verifica naturalmente tra i diversi raccolti della maggior parte delle terre coltivate e che compensa il proprietario terriero e l'agricoltore, nel modo esatto in cui può essere calcolato, a seconda di quella che è comunemente la spesa iniziale in miglioramenti e la spesa annua della coltivazione. Ma, nelle nostre colonie produttrici di zucchero, il prezzo di questo non ha alcun rapporto regolare con quello del prodotto di un campo di riso o di grano in Europa e in America. Si dice comunemente che un piantatore di zucchero si attende che il rum e la melassa gli rimborsino tutte le spese di coltivazione e che lo zucchero gli resti tutto come profitto netto. Se ciò fosse vero, giacché io non intendo affermarlo, sarebbe come se un coltivatore di grano si aspettasse di avere ripagata l'intera spesa della sua coltivazione dalla pula e dalla paglia, in modo che il grano fosse tutto profitto netto. Vediamo spesso società di mercanti, a Londra e in altre città commerciali, acquistare terre incolte nelle nostre colonie produttrici di zucchero, allo scopo di migliorarle e coltivarle per mezzo di fattori

e di agenti, nonostante la grande distanza e l'incertezza dei proventi dovuta alla difettosa amministrazione della giustizia in quei paesi. Nessuno tenterà di migliorare e di coltivare allo stesso modo le terre più fertili della Scozia, dell'Irlanda o delle province produttrici di grano dell'America del Nord, sebbene, considerata la migliore amministrazione della giustizia in quei paesi, si possano attendere proventi più regolari.

Nella Virginia e nel Maryland, la coltivazione del tabacco viene preferita, in quanto più redditizia, a quella del grano. Il tabacco potrebbe essere convenientemente coltivato nella maggior parte dell'Europa; ma quasi ovunque, in Europa, esso è diventato una delle principali materie di imposizione fiscale e si è supposto che esigere le imposte da ogni diversa fattoria del paese in cui si potesse coltivare tale pianta sarebbe stato più difficile che applicare alla dogana l'imposta sull'importazione del tabacco. La coltivazione del tabacco è stata, per questo motivo, assurdamente proibita nella maggior parte dell'Europa; la qual cosa conferisce necessariamente una specie di monopolio ai paesi dove è permessa; e siccome la Virginia e il Maryland producono la maggiore quantità di tabacco, esse si dividono largamente, sia pure con alcuni concorrenti, i vantaggi di questo monopolio. Sembra comunque che la coltivazione del tabacco non sia altrettanto vantaggiosa di quella dello zucchero. Io non ho mai avuto notizia di qualche piantagione di tabacco coltivata e migliorata con il capitale di mercanti residenti in Gran Bretagna e le nostre colonie produttrici di tabacco non ci rimandano in patria nessun piantatore altrettanto ricco di quelli che si vedono spesso venire dalle nostre isole produttrici di zucchero. Sebbene dalla preferenza accordata in quelle colonie alla coltivazione del tabacco rispetto a quella del grano sembri che la domanda effettuale dell'Europa per il tabacco non sia completamente soddisfatta, essa probabilmente lo è sempre più di quanto non sia la domanda di zucchero e, sebbene il prezzo attuale del tabacco sia probabilmente superiore a quello che basta a pagare l'intero ammontare della rendita, del profitto e dei salari necessari per coltivarlo e portarlo al mercato, secondo i saggi ai quali rendita, profitto e salari vengono comunemente pagati nelle terre coltivate a grano, tale margine non deve essere altrettanto grande di quello che presenta l'attuale prezzo dello zucchero. I nostri piantatori di tabacco, di conseguenza, hanno mostrato per la sovrabbondanza di tabacco lo stesso timore che i proprietari dei vecchi vigneti in Francia hanno mostrato per la sovrabbondanza del vino. Con un provvedimento di legge, essi hanno ristretto la coltivazione del tabacco a seimila piante, che si suppone diano mille libbre di tabacco per ogni negro fra i sedici e i sessantanni di età. E reputano che tali negri, oltre a questa quantità di tabacco, possano coltivare anche quattro acri di terra a granturco. Il Dr. Douglas [25] ci riferisce (ma io sospetto che sia stato male

informato) che, negli anni di abbondanza, per impedire che sul mercato ci fosse un'eccessiva accumulazione di tabacco, essi talvolta ne bruciavano una certa quantità per ogni negro, come si dice che gli olandesi facciano per le spezie. Se per mantenere il prezzo attuale del tabacco sono necessari tali metodi violenti, il maggior vantaggio della sua coltura rispetto a quella del grano, ammesso che esista ancora, non durerà probabilmente ancora per molto.

Così la rendita delle terre coltivate che producono il cibo degli uomini regola la rendita della maggior parte delle altre terre coltivate. Nessun prodotto particolare può dare a lungo una rendita minore perché in tal caso la terra sarebbe immediatamente destinata ad altro uso e, se un certo prodotto dà comunemente una rendita maggiore, è perché la quantità di terra che può essere adattata alla sua coltivazione è troppo piccola per soddisfare la domanda effettuale.

In Europa il grano è il principale prodotto della terra che serve immediatamente all'alimentazione dell'uomo. Tranne in alcune particolari circostanze, quindi, la rendita delle terre coltivate a grano regola in Europa quella di tutte le altre terre coltivate. La Gran Bretagna non ha da invidiare né i vigneti francesi, né gli uliveti italiani. Tranne in certe circostanze, il valore di questi è regolato da quello del grano, nel quale la fertilità della Gran Bretagna non è molto inferiore a quella di entrambi questi paesi.

Se in un paese il cibo comune e preferito dalla popolazione derivasse da una pianta che, nella terra più comune e con una coltivazione identica o quasi, producesse una quantità maggiore di quella che le terre più fertili producono in grano, la rendita del proprietario terriero, cioè la quantità in sovrappiù di cibo che gli rimarrebbe dopo aver pagato il lavoro e reintegrato i fondi dell'agricoltore insieme al profitto ordinario, sarebbe necessariamente molto maggiore. A qualunque livello venisse comunemente mantenuto il lavoro in quel paese, questo maggior sovrappiù potrebbe sempre mantenerne una quantità maggiore, e potrebbe quindi mettere il proprietario terriero in grado di acquistarne o di comandarne una quantità maggiore. Il valore reale della sua rendita, il suo potere e l'autorità effettiva, la sua capacità di comandare le cose necessarie e utili alla vita che il lavoro delle altre persone può fornirgli, sarebbero necessariamente maggiori.

Un campo di riso produce una quantità di cibo molto maggiore del più fertile campo di grano. Si dice che il prodotto ordinario di un acro di terra sia di due raccolti all'anno, ciascuno da trenta a sessanta *bushels*. Quindi, sebbene la coltivazione del riso richieda più lavoro, dopo aver pagato il mantenimento di tutto quel lavoro rimane un sovrappiù molto maggiore. Pertanto nei paesi produttori di riso, dove esso è l'alimento vegetale più diffuso e preferito fra la popolazione e costituisce l'elemento principale nel mantenimento degli stessi

coltivatori, al proprietario terriero toccherà una quota di questo maggior sovrappiù più grande di quella che percepisce nei paesi produttori di grano. Nella Carolina, dove, come nelle altre colonie inglesi, i piantatori sono in genere sia agricoltori che proprietari del suolo, e dove, di conseguenza, la rendita viene confusa con il profitto, la coltivazione del riso risulta più vantaggiosa di quella del grano, sebbene quei campi producano soltanto un raccolto all'anno e sebbene, a causa del prevalere degli usi europei, il riso non sia laggiù l'alimento vegetale più diffuso e preferito fra la popolazione. Un buon campo di riso è una palude in tutte le stagioni, e in una stagione è una palude coperta d'acqua. Esso è inadatto al grano, al pascolo, al vigneto e, in realtà, a ogni altro prodotto vegetale che sia di grande utilità per l'uomo; e le terre che sono adatte per tali prodotti non lo sono per il riso. Perciò, anche nei paesi produttori di riso, la rendita della terra coltivata a riso non può regolare la rendita delle altre terre coltivate, che non possono mai essere convertite a quel prodotto.

Il cibo prodotto da un campo di patate non è molto inferiore, come quantità, a quello prodotto da un campo di riso ed è molto superiore a quello prodotto da un campo di grano. Dodicimila libbre di patate per acro di terra non sono un prodotto maggiore di duemila libbre di grano. In realtà, il cibo o sostanza nutritiva che si può trarre da ciascuna di queste due piante non è affatto in rapporto al loro peso, data la natura acquosa delle patate. Comunque, ammettendo, con molta larghezza, che la metà del peso di questa radice se ne vada in acqua, un acro di patate produrrà sempre seimila libbre di nutrimento solido, che sono tre volte la quantità prodotta da un acro di grano. Un acro di patate si coltiva con una spesa minore di un acro di grano giacché l'aratura che generalmente precede la semina del grano compensa abbondantemente la zappatura e le altre cure speciali che richiedono le patate. Se, in una qualunque parte dell'Europa, questa radice divenisse, come il riso in alcuni dei paesi che lo producono, l'alimento vegetale più diffuso e preferito fra la popolazione, in modo tale da occupare la stessa percentuale di terre coltivabili che è attualmente occupata dal frumento e dagli altri cereali adatti all'alimentazione umana, la stessa quantità di terre coltivate manterrebbe allora un numero molto maggiore di persone e, se i lavoratori venissero generalmente nutriti a patate, rimarrebbe un maggior sovrappiù dopo aver reintegrato tutto il capitale e aver mantenuto tutto il lavoro impiegato nella coltivazione. Inoltre di questo sovrappiù spetterebbe al proprietario del suolo una quota maggiore. La popolazione aumenterebbe e le rendite si eleverebbero molto al di sopra di quanto siano attualmente. La terra che è adatta per le patate è adatta per quasi ogni altro vegetale utile. Se le patate coprissero la stessa percentuale di terre coltivate che è coperta oggi dal grano, esse regolerebbero allo stesso modo la rendita della

maggior parte delle altre terre coltivate.

In alcune zone del Lancashire si dice che il pane d'avena è un nutrimento più sostanzioso per la gente che lavora del pane di frumento: una teoria che ho sentito sostenere più volte anche in Scozia. Io, però, dubito alquanto della verità di tale affermazione. I popolani scozzesi che si nutrono di pane di farina d'avena non sono in genere così forti e belli come la gente dello stesso ceto in Inghilterra che si nutre di pane di frumento. Non lavorano altrettanto bene, né hanno un miglior aspetto, e siccome le stesse differenze non esistono fra le persone delle classi superiori dei due paesi, l'esperienza sembrerebbe dimostrare che il cibo dei popolani scozzesi è meno adatto all'organismó dell'uomo di quello dei loro vicini inglesi dello stesso ceto. Ma le cose sembrano stare diversamente per le patate. I portantini, i facchini e gli scaricatori di carbone di Londra, e quelle sventurate donne che vivono di prostituzione, cioè gli uomini più robusti e le donne più belle che forse esistano nei domini britannici, si dice provengano, almeno per la maggior parte, dai ceti più bassi del popolo irlandese, che in generale si nutre di questa radice. Nessun altro cibo può offrire una prova più decisiva delle sue qualità nutritive o del loro carattere salutare per l'organismo umano.

È difficile conservare le patate durante l'anno ed è impossibile immagazzinarle, come si fa per il grano, per due o tre anni di seguito. La paura di non poterle vendere prima che marciscano scoraggia la loro coltivazione ed è forse l'ostacolo principale a che esse diventino, in qualunque grande paese, al pari del pane, il principale alimento vegetale di tutti i diversi ceti della popolazione.

PARTE II - Del prodotto della terra che talvolta dà e talvolta non dà una rendita

Il cibo destinato agli uomini sembra essere il solo prodotto della terra che sempre e necessariamente assicura una certa rendita al proprietario terriero. Le altre specie di prodotto a volte possono farlo e a volte no, a seconda delle varie circostanze.

Dopo il cibo, il vestiario e l'alloggio sono i due grandi bisogni del genere umano.

La terra, nel suo stato primitivo e incolto, può fornire i materiali per il vestiario e per l'alloggio a un numero di persone maggiore di quante possa nutrire. Dopo che è stata messa a coltura, può invece talvolta nutrire un numero di persone maggiore di quante possa rifornire di questi materiali; di quante, almeno, possa rifornire in modo adeguato alle loro richieste e al prezzo che sono disposte a pagarli. Nel primo caso c'è quindi sempre sovrabbondanza di questi materiali,

che per questo motivo sono spesso di scarso o nessun valore. Nell'altro caso, invece, ce n'è spesso scarsità, il che necessariamente ne aumenta il valore. Nel primo caso, gran parte di questi materiali viene gettata via come inutile e il prezzo della parte che viene usata è considerato uguale soltanto al lavoro e alla spesa per renderla adatta allo scopo e può, pertanto, non offrire alcuna rendita al proprietario terriero. Nell'altro caso, questi materiali vengono usati tutti e vi è spesso una domanda per una quantità maggiore di quella che si può avere. Per ogni parte di questi materiali, c'è sempre qualcuno disposto a offrire più di ciò che è sufficiente a pagare la spesa necessaria a portarli al mercato. Il loro prezzo, quindi, può sempre assicurare una certa rendita al proprietario della terra.

Le pelli degli animali più grossi furono i primi materiali usati per vestirsi. Perciò, nei paesi di cacciatori e di pastori dove il cibo consiste principalmente nella carne di questi animali, ognuno, procurandosi il cibo, si procura anche materiali per vestirsi in misura maggiore di quanti ne possa indossare. Se non esistesse nessun commercio con l'estero, la maggior parte di questi materiali sarebbe gettata via come cosa di nessun valore. Questo era probabilmente il caso delle nazioni cacciatrici dell'America del Nord prima che questi paesi fossero scoperti dagli europei, con i quali ora scambiano le pelli in sovrappiù in cambio di coperte di lana, armi da fuoco e acquavite, il che conferisce alle pellicce un certo valore. Io ritengo che, nell'attuale situazione commerciale del mondo conosciuto, le nazioni più barbare in cui esiste la proprietà della terra abbiano qualche commercio di questo tipo con l'estero e trovino, fra i loro vicini più ricchi, una domanda per tutti i materiali da vestiario che la loro terra produce e che non possono essere lavorati o consumati in patria, tale da innalzarne il prezzo al di sopra di quanto costa inviarli a quei vicini più ricchi. Ciò dunque assicura al proprietario della terra una certa rendita. Quando la maggior parte del bestiame delle Highlands scozzesi veniva consumata su quelle alture, l'esportazione delle pelli era l'articolo più considerevole del commercio del paese e ciò con cui esse venivano scambiate permetteva qualche aggiunta alla rendita delle proprietà terriere degli altipiani. La lana inglese, che anticamente non poteva essere né consumata né lavorata in patria, trovò un mercato nelle Fiandre, che allora erano un paese più ricco e industre, e il suo prezzo aggiunse qualcosa alla rendita della terra che la produceva. In paesi non meglio coltivati di quanto fosse allora l'Inghilterra, o di quanto siano oggi le Highlands e che non abbiano alcun commercio con l'estero, i materiali da vestiario sarebbero evidentemente così sovrabbondanti che una gran parte di essi sarebbe gettata via come inutile e nessuna parte potrebbe offrire una rendita al proprietario terriero.

I materiali da costruzione non sempre possono essere trasportati a così grande distanza come quelli per il vestiario, né diventano altrettanto facilmente oggetto

di commercio con l'estero. Quando sono sovrabbondanti nel paese che li produce, avviene spesso, anche nell'attuale situazione commerciale del mondo, che essi non abbiano alcun valore per il proprietario. Una buona cava di pietra nei dintorni di Londra assicurerebbe una rendita considerevole. In molte zone della Scozia e del Galles non ne dà alcuna. Il legname da costruzione è di gran valore in un paese popoloso e ben coltivato e la terra che lo produce permette una rendita considerevole. Ma in molte zone dell'America del Nord il proprietario terriero sarebbe molto grato a chiunque gli portasse via la maggior parte dei suoi grandi alberi. In certe zone delle Highlands scozzesi, la scorza è la sola parte del legno che, a causa della mancanza di strade e di vie d'acqua, può essere mandata al mercato. Il legno viene lasciato marcire sul terreno. Quando i materiali da costruzione sono così sovrabbondanti, la parte che viene utilizzata vale solo il lavoro e la spesa necessari per renderla idonea allo scopo. Essa non offre alcuna rendita al proprietario terriero, il quale generalmente concede l'uso di quei materiali a chiunque si prenda il disturbo di chiederglieli. Tuttavia, la domanda di nazioni più ricche talvolta lo mette in grado di ricavarne una rendita. La pavimentazione delle strade di Londra ha dato modo ai proprietari di alcune aride rocce della costa scozzese di trarre una rendita da ciò che mai prima ne aveva offerta una. I legnami della Norvegia e delle coste del Baltico trovano in molte parti della Gran Bretagna un mercato che non potevano trovare in patria e offrono così qualche rendita ai loro proprietari.

I paesi sono popolosi, non in rapporto al numero di persone che il loro prodotto può vestire e alloggiare, ma in rapporto a quello di coloro che tale prodotto può nutrire. Quando c'è il cibo, è facile trovare il vestiario e l'alloggio necessari. Ma quando questi sono disponibili, può essere spesso difficile trovare il cibo. Anche in certe parti dei domini britannici, ciò che si chiama casa può essere costruito con una giornata di lavoro di un solo uomo. I più semplici tipi di vestiario, le pelli di animali, richiedono un po' più di lavoro, ma non molto, per adattarle all'uso. Nelle nazioni barbare e selvagge, una centesima parte o poco più del lavoro di tutto l'anno basterà a fornire vestiario e alloggio sufficienti a soddisfare la maggior parte della popolazione. Tutte le altre novantanove parti del loro lavoro spesso sono appena sufficienti a provvederle del cibo necessario.

Ma quando, in seguito ai miglioramenti e alla coltivazione della terra, il lavoro di una sola famiglia può fornire il cibo per due famiglie, il lavoro di metà della società diventa sufficiente a fornire cibo per tutti. L'altra metà, quindi, o almeno la maggior parte di essa, può essere impiegata per provvedere ad altre cose o per soddisfare gli altri bisogni e capricci degli uomini. Il vestiario, l'alloggio, il mobilio della casa e l'equipaggio della carrozza sono gli obiettivi principali della maggior parte di questi bisogni e capricci. Il ricco non consuma più cibo del suo

vicino povero; in fatto di qualità, il cibo può essere molto diverso e la sua scelta e preparazione possono richiedere più lavoro e più arte, ma in fatto di quantità è quasi lo stesso. Paragonate però lo spazioso palazzo del ricco e il suo grande guardaroba con la capanna e con i cenci del povero e vi accorgerete che la differenza fra loro in fatto di vestiario, alloggio e mobilio è quasi altrettanto grande in quantità che in qualità. Il desiderio del cibo è limitato dalla limitata capacità dello stomaco di ogni uomo, ma il desiderio di comodità e ornamenti negli edifici, negli abiti, nell'equipaggio per la carrozza e nel mobilio, sembra non avere limiti né confini precisi. Perciò, coloro che dispongono di più cibo di quanto possano consumare sono sempre disposti a scambiarne il sovrappiù, ovvero, che è lo stesso, il prezzo di esso, per soddisfazioni di quest'altro genere. Ciò che rimane dopo la soddisfazione del desiderio limitato viene offerto per compiacere desideri che non possono mai essere soddisfatti e anzi sembrano non avere alcun limite. I poveri, per ottenere cibo, impiegano se stessi per appagare questi capricci dei ricchi e, per ottenerlo con maggiore sicurezza, si fanno concorrenza l'un l'altro nel basso prezzo e nella perfezione del loro lavoro. Il numero degli operai aumenta con la quantità di cibo e con il progredire e il perfezionarsi dell'agricoltura e, siccome la natura delle loro occupazioni ammette un'estrema divisione del lavoro, la quantità di materiali che essi possono lavorare aumenta in misura molto più grande del loro stesso numero. Da ciò deriva una domanda per qualsiasi tipo di materiale che l'ingegno umano possa impiegare, sia per utilità sia per ornamento, negli edifici, negli abiti, nell'equipaggio della carrozza o nel mobilio per la casa; per i fossili e i minerali contenuti nelle viscere della terra, per i metalli e le pietre preziose.

In tal modo, non solo il cibo è la fonte originaria della rendita, ma ogni altra parte del prodotto della terra che successivamente offre una rendita trae questa parte del suo valore dal progresso delle capacità del lavoro nella produzione di cibo mediante il progresso dell'agricoltura.

Tuttavia, le altre parti del prodotto della terra che successivamente consentono una rendita, non la consentono sempre. Anche nei paesi in cui l'agricoltura è progredita, la loro domanda non è sempre tale da consentire un prezzo maggiore di quello sufficiente a pagare il lavoro e a reintegrare, aumentato del profitto ordinario, il capitale che dev'essere impiegato per portarle al mercato. Che ciò si verifichi o no, dipende da svariate circostanze.

Per esempio, che una miniera di carbone possa offrire o meno una certa rendita, dipende in parte dalla sua abbondanza di minerale e in parte dalla sua posizione.

Una miniera di qualsiasi genere può dirsi fertile o sterile a seconda che la quantità di minerale che può venirne estratta con una certa quantità di lavoro sia

maggiore o minore di quella che si può estrarre, con una eguale quantità di lavoro, dalla maggior parte delle altre miniere dello stesso genere.

Alcune miniere di carbone, situate vantaggiosamente, non possono essere sfruttate a causa della loro povertà. Il loro prodotto non ripaga la spesa. Esse non sono in grado di offrire né profitto né rendita.

Ve ne sono alcune che danno un prodotto appena sufficiente a pagare il lavoro e a reintegrare, aumentato del profitto ordinario, il capitale impiegato nel loro sfruttamento. Esse danno un certo profitto all'imprenditore, ma non danno nessuna rendita al proprietario della terra. Non possono essere sfruttate vantaggiosamente che dal proprietario, il quale, facendosi egli stesso imprenditore del lavoro, ottiene il profitto ordinario del capitale che vi impiega. Molte miniere di carbone scozzesi sono sfruttate in questo modo, né potrebbero esserlo altrimenti. Il proprietario non consentirà a nessuno di sfruttarle senza pagare una certa rendita e nessuno si può permettere di pagarla.

Altre miniere di carbone sufficientemente fertili, nello stesso paese, non possono essere sfruttate a causa della loro posizione. Con una normale quantità di lavoro, o anche meno, potrebbe essere estratta dalla miniera una quantità di minerale sufficiente a ripagare la spesa del lavoro, ma in un paese interno, scarsamente abitato e senza buone strade né possibilità di trasporto per via d'acqua, questa quantità non potrebbe essere venduta.

Il carbone è un combustibile meno gradevole del legno; si dice anche che sia meno salubre. Il prezzo del carbone, quindi, nei luoghi dove viene consumato, deve in genere essere un po' inferiore a quello del legno.

Il prezzo del legno varia anche con lo stato dell'agricoltura, quasi nello stesso modo ed esattamente per la stessa ragione del prezzo del bestiame. Nella fase iniziale e primitiva dell'agricoltura, la maggior parte di ogni paese è coperta di boschi, che sono allora soltanto un imbarazzo di nessun valore per il proprietario del terreno, che è ben contento di concedere a chiunque il permesso di far legna. Col progredire dell'agricoltura, i boschi in parte cedono il terreno all'avanzata delle terre coltivate e in parte subiscono il declino provocato dall'aumento del numero del bestiame. Il bestiame, sebbene non aumenti nella stessa proporzione del grano, che è interamente il risultato dell'attività umana, si moltiplica sotto la cura e la protezione dell'uomo, il quale, nelle stagioni di abbondanza, conserva quello che è sufficiente a mantenerlo nelle stagioni di carestia e lo rifornisce, nel corso di tutto l'anno, di una quantità di cibo maggiore di quella che potrebbe offrirgli la natura selvaggia e, distruggendo e sterminando i suoi nemici, gli assicura il libero godimento di tutto quello che la natura gli offre. Numerose mandrie di bestiame, lasciate vagare per i boschi, pur non distruggendo i vecchi alberi, impediscono che ne crescano dei nuovi, di modo che, nel corso di un

secolo o due, tutta la foresta va in rovina. La scarsità di legno allora ne rialza il prezzo, che offre una buona rendita; sicché talvolta il proprietario della terra trova che difficilmente può impiegare le sue terre migliori in modo più vantaggioso che lasciandovi crescere legname d'alto fusto, per il quale l'entità del profitto compensa spesso la tardiva disponibilità dei proventi. Questa sembra quasi essere, ora come ora, la situazione di parecchie zone della Gran Bretagna, dove il profitto del bosco risulta uguale a quello del grano o del pascolo. Il vantaggio che il proprietario trae dal bosco non può superare, in nessun luogo, almeno per un periodo di tempo considerevole, la rendita che gli potrebbero dare il grano e il pascolo; in un paese interno che sia altamente coltivato, spesso non sarà inferiore a questa rendita. Sulla costa di un paese progredito, in effetti, se il carbone è più conveniente come combustibile, può a volte valere la pena di importare il legname da costruzione da paesi meno progrediti, invece di farlo crescere in patria. Nella nuova città di Edimburgo, costruita in questi ultimi anni, forse non c'è un solo pezzo di legno scozzese.

Quale che sia il prezzo della legna, se quello del carbone è tale che la spesa del fuoco a carbone è circa uguale a quella del fuoco a legna, si può essere certi che il prezzo del carbone è il massimo possibile in quel luogo e in quelle circostanze. Sembra che ciò si verifichi in alcune zone delFinterno dell'Inghilterra, in particolare nella contea di Oxford, dove anche nei focolari della gente comune si usa mescolare carbone e legna insieme, e dove la differenza di costo tra questi due tipi di combustibile non può quindi essere molto grande.

Il carbone, nei paesi che lo producono, è ovunque molto al di sotto di questo prezzo massimo. Se non lo fosse, non potrebbe sostenere la spesa di un lungo trasporto, sia per via di terra che per via d'acqua.

Soltanto una piccola quantità potrebbe essere venduta; e gli imprenditori e i proprietari delle miniere trovano più confacente al loro interesse vendere una grande quantità di carbone a un prezzo appena superiore al minimo, piuttosto che venderne una piccola quantità al prezzo massimo. Inoltre, la miniera più ricca regola il prezzo del carbone di tutte le altre miniere dei suoi dintorni. Sia il proprietario che l'imprenditore del lavoro trovano, il primo che può ottenere una maggiore rendita, il secondo che può ottenere un maggior profitto, vendendo a un prezzo leggermente inferiore a quello praticato da tutti i loro vicini. Questi, a loro volta, sono presto obbligati a vendere allo stesso prezzo, sebbene non possano permetterselo altrettanto e sebbene tale pratica in ogni caso abbassi e a volte annulli completamente sia la loro rendita che il loro profitto. Alcune miniere vengono addirittura abbandonate, altre non sono in grado di offrire alcuna rendita e possono essere sfruttate solo dal proprietario.

Il prezzo minimo al quale il carbone può essere venduto per un periodo di

tempo considerevole è, al pari del prezzo di tutte le altre merci, il prezzo appena sufficiente a reintegrare, aumentato del suo profitto ordinario, il capitale che dev'essere impiegato per portarlo sul mercato. Per una miniera da cui il proprietario non possa ricavare nessuna rendita, ma che debba o sfruttare lui stesso o abbandonare del tutto, il prezzo del carbone deve in genere essere vicino a questo prezzo minimo.

Anche quando il carbone consente una rendita, questa è in genere una quota più piccola del suo prezzo rispetto alla maggior parte degli altri prodotti grezzi della terra. La rendita di una proprietà terriera in superficie si suppone ammonti comunemente a un terzo del prodotto lordo ed è in generale una rendita sicura e indipendente dalle variazioni occasionali del raccolto. Nelle miniere di carbone un quinto del prodotto lordo rappresenta una rendita molto grande, un decimo una rendita comune, e raramente si tratta di una rendita sicura visto che dipende dalle variazioni occasionali del prodotto. Queste variazioni sono così grandi che in un paese dove per l'acquisto di una tenuta un prezzo pari a trent'anni di reddito è considerato un prezzo modesto, per l'acquisto di una miniera di carbone un prezzo pari a dieci anni di reddito è considerato invece un buon prezzo.

Il valore di una miniera di carbone per il proprietario dipende spesso in pari misura dalla posizione e dalla fertilità. Quello di una miniera di minerali metallici dipende più dalla fertilità che dalla posizione. I metalli vili, e più ancora i metalli preziosi quando sono separati dal minerale, hanno un valore tale che possono in genere sostenere la spesa di un trasporto molto lungo per via di terra e anche del più lungo trasporto per mare. Il loro mercato non è limitato ai paesi vicini alla miniera, ma si estende al mondo intero. Il rame giapponese è un articolo di commercio in Europa; il ferro spagnolo lo è nel Cile e nel Perù. L'argento peruviano si apre la strada non solo verso l'Europa, ma anche dall'Europa alla Cina.

Il prezzo del carbone del Westmoreland o dello Shropshire può avere poca influenza sul suo prezzo a Newcastle e il suo prezzo nel Lionese può non averne affatto. Le produzioni di miniere di carbone così distanti non possono mai entrare in concorrenza fra loro; ma lo possono spesso le produzioni delle più distanti miniere di metalli e, in effetti, così è comunemente. Pertanto, il prezzo dei metalli vili, e più ancora quello dei metalli preziosi, nelle miniere più ricche del mondo deve necessariamente influire, in misura più o meno rilevante, sul loro prezzo in ogni altra miniera. Il prezzo del rame in Giappone deve avere una certa influenza sul prezzo del rame nelle miniere europee. Il prezzo dell'argento in Perù, cioè la quantità o di lavoro o di altre merci che esso vi acquista, deve avere qualche influenza sul suo prezzo non solo nelle miniere d'argento europee,

ma anche nelle miniere cinesi. Dopo la scoperta delle miniere del Perù, la maggior parte delle miniere d'argento europee furono abbandonate. Il valore dell'argento si era ridotto in misura tale che il loro prodotto non riusciva più a coprire le spese di sfruttamento, ovvero a reintegrare, con un certo profitto, il cibo, il vestiario, l'alloggio e le altre cose necessarie che venivano consumate in tale operazione. Questo fu anche il caso delle miniere di Cuba e di S. Domingo, e persino quello delle vecchie miniere peruviane, dopo la scoperta di quelle del Potosì.

Il prezzo di ogni metallo dunque, essendo in una certa misura regolato, in ogni miniera, dal suo prezzo nella miniera più ricca del mondo attualmente sfruttata, nella maggior parte delle miniere può offrire appena un po' più della copertura delle spese per il lavoro e difficilmente è in grado di consentire un'alta rendita al proprietario. Di conseguenza, la rendita sembra rappresenti, nella maggior parte delle miniere, solo una piccola parte del prezzo dei metalli vili e una ancor più piccola di quello dei metalli preziosi. Lavoro e profitto costituiscono la maggior parte di entrambi questi prezzi.

La rendita media delle miniere di stagno della Cornovaglia, le più ricche che si conoscano nel mondo, è calcolabile a un sesto del prodotto lordo, così afferma il reverendo Borlase[26], vice direttore di quella miniera. Alcune, egli dice, offrono di più e altre non offrono tanto. Anche la rendita di parecchie fertilissime miniere di piombo della Scozia è pari a un sesto del prodotto lordo.

Frézier e Ulloa riferiscono che, nelle miniere d'argento del Perù, spesso il proprietario non esige altro impegno dall'imprenditore della miniera oltre quello di far macinare il minerale al suo frantoio, pagando il prezzo corrente della macinazione [27]. Fino al 1736, in effetti, la tassa dovuta al re di Spagna ammontava a un quinto dell'argento a titolo legale, il che poteva essere considerato fino a quel momento come la rendita reale della maggior parte delle miniere peruviane, le più ricche che si siano conosciute al mondo. Se non ci fosse stata alcuna tassa, questo quinto sarebbe naturalmente spettato al proprietario, e molte miniere tra quelle che allora non potevano essere sfruttate perché non potevano consentire il pagamento di questa tassa, avrebbero potuto esserlo. Si suppone che la tassa del duca di Cornovaglia sullo stagno ammontasse a più del cinque per cento, cioè alla ventesima parte del valore; comunque, qualunque fosse la quota, questa sarebbe naturalmente spettata al proprietario, se lo stagno fosse stato esente da tasse. Ora, aggiungendo un ventesimo a un sesto, si troverà che l'intera rendita media delle miniere di stagno della Cornovaglia stava all'intera rendita media delle miniere di argento del Perù nel rapporto di dodici a tredici. Ma le miniere d'argento del Perù non sono ora in

condizione di pagare neppure questa bassa rendita e, nel 1736, la tassa sull'argento fu ridotta da un quinto a un decimo. Ma persino questa tassa sull'argento crea maggiori tentazioni di contrabbando che non la tassa di un ventesimo sullo stagno e il contrabbando di merci preziose è molto più facile di quello di merci voluminose. Si dice, di conseguenza, che la tassa del re di Spagna sia pagata molto male e quella del duca di Cornovaglia molto bene. Perciò è molto probabile che nelle più fertili miniere di stagno la rendita costituisca una parte del prezzo dello stagno maggiore di quanto sia la parte della rendita nel prezzo dell'argento in tutte le più fertili miniere d'argento del mondo. Dopo aver reintegrato il capitale impiegato nello sfruttamento di tali diverse miniere, insieme col profitto ordinario, il residuo che rimane al proprietario è maggiore, a quanto sembra, per i metalli vili che per quelli preziosi.

Neanche i profitti degli imprenditori delle miniere d'argento del Perù sono comunemente molto grandi. Gli stessi rispettabili e bene informati autori ci riferiscono che, quando una persona intraprende lo sfruttamento di una nuova miniera in Perù, essa è generalmente considerata come votata al fallimento e alla rovina e perciò sfuggita ed evitata da tutti. Sembra che l'attività mineraria sia considerata da tutti, in Perù allo stesso modo che qui, come una lotteria nella quale i premi non compensano i biglietti perdenti, sebbene l'entità di alcuni premi trascini molti avventurieri a gettar via le loro fortune in progetti così infelici.

Tuttavia, siccome il re trae una parte considerevole del suo reddito dalla produzione delle miniere d'argento, la legge in Perù dà ogni possibile incentivo alla scoperta e allo sfruttamento di nuove miniere. Chiunque ne scopra una ha diritto a misurare duecentoquarantasei piedi di lunghezza, nella direzione in cui pensa si sviluppi la vena, e metà di questa misura in larghezza. Egli diviene proprietario di questa parte della miniera e può sfruttarla senza pagare alcun diritto al proprietario della terra. L'interesse del duca di Cornovaglia ha dato luogo in quell'antico ducato a una regolamentazione quasi dello stesso genere. Chiunque scopra una miniera di stagno in terre incolte e non recintate può segnarne i confini per una certa ampiezza, il che viene detto delimitare una miniera. Colui che pone tali confini diviene il reale proprietario della miniera e può o sfruttarla lui stesso, oppure darla in affitto a un altro, senza il consenso del proprietario della terra, al quale, tuttavia, deve essere pagato, per sfruttare la miniera, un piccolissimo reddito. In entrambe le regolamentazioni i sacri diritti di proprietà sono sacrificati ai supposti interessi del reddito pubblico.

Lo stesso incoraggiamento è dato in Perù alla scoperta e allo sfruttamento delle nuove miniere d'oro e per l'oro la tassa reale ammonta solo a un ventesimo del metallo a titolo legale. La tassa era una volta di un quinto e in seguito di un

decimo, come per l’argento; ma si riscontrò che l’estrazione non era in grado di sostenere neppure la più bassa di queste due tasse. Tuttavia, dicono i medesimi autori, Frézier e Ulloa, se è raro trovare una persona che abbia fatto fortuna con una miniera d’argento, è ancora più raro trovarne una che l’abbia fatta con una miniera d’oro. Questa ventesima parte sembra essere tutta la rendita che è pagata dalla maggior parte delle miniere d’oro del Cile e del Perù. L’oro è molto più soggetto al contrabbando dello stesso argento, non solo a causa del valore superiore a parità di volume, ma anche a causa del particolare modo nel quale la natura lo produce. L’argento si trova molto raramente puro; anzi, come la maggior parte di tutti gli altri metalli, si trova generalmente combinato nel minerale con qualche altra sostanza, dalla quale è impossibile separarlo in quantità tali da ripagarne la spesa, se non con operazioni molto complicate e noiose, che possono essere ben eseguite solo in case di lavoro costruite appositamente e quindi esposte all’ispezione dei funzionari del re. L’oro, al contrario, si trova quasi sempre puro. Talvolta si trova in pezzi di un certo volume e, anche quando è mescolato con piccole e quasi impercettibili particelle di sabbia, di terra e di altri corpi estranei, può essere separato con un’operazione assai semplice e breve, che può essere eseguita in qualsiasi casa privata da chiunque possieda una piccola quantità di mercurio. Quindi, se la tassa reale è pagata male sull’argento, è probabile sia pagata molto peggio sull’oro; e la rendita deve dunque rappresentare una parte molto più piccola sul prezzo dell’oro di quella che essa rappresenta sul prezzo dell’argento.

Il prezzo minimo al quale i metalli preziosi possono essere venduti, o la più piccola quantità di altri beni contro i quali possono essere scambiati nel corso di un intervallo di tempo apprezzabile, è regolato dagli stessi principi che fissano il prezzo minimo ordinario di tutti gli altri beni. Esso è stabilito dai fondi che devono essere impiegati, dal cibo, dal vestiario e dall’alloggio che devono essere comunemente consumati per portarli sul mercato. Questo prezzo dev’essere almeno sufficiente a ricostituire quei fondi con il profitto ordinario.

Il loro prezzo massimo, invece, sembra non essere necessariamente determinato da nient’altro che dall’effettiva scarsità o abbondanza di tali metalli. Esso non è determinato da quello di un’altra merce, come il prezzo del carbone è determinato da quello del legno, al di sopra del quale nessuna scarsità può elevarlo. Se la scarsità dell’oro aumenta oltre un certo grado, la più piccola particella di esso può diventare più preziosa di un diamante e si può quindi scambiare con una quantità maggiore degli altri beni.

La domanda di questi metalli è dovuta in parte alla loro utilità e in parte alla loro bellezza. Se si esclude il ferro, essi sono forse più utili di qualsiasi altro metallo. Essendo meno esposti alla ruggine e alle impurità, possono essere

facilmente tenuti puliti; e, per questo motivo, gli utensili da cucina o da tavola sono spesso più gradevoli quando sono fatti d'argento o d'oro. Una pentola d'argento è sempre più pulita di una di piombo, di rame o di stagno e la stessa qualità renderebbe una pentola d'oro ancora migliore di una d'argento. Tuttavia, il principale merito di questi metalli deriva dalla loro bellezza che li rende particolarmente adatti agli ornamenti del vestiario e dell'arredamento. Non vi è pittura o tinta che possa dare un colore altrettanto splendido della doratura. Il pregio della loro bellezza è accresciuto dalla loro scarsità. Per la maggior parte dei ricchi, il godimento principale della ricchezza consiste nel suo sfoggio e ai loro occhi essa non è mai così completa come quando si vede che essi posseggono quei segni distintivi dell'opulenza che nessun altro all'infuori di loro può possedere. Ai loro occhi, il pregio di un oggetto che è in una certa misura bello o utile è grandemente accresciuto dalla sua scarsità o dal grande lavoro necessario a raccoglierne una quantità considerevole, un lavoro che nessun altro tranne loro può permettersi di pagare. Essi sono disposti ad acquistare tali oggetti a un prezzo più alto di quello di altre cose molto più utili e belle, ma più comuni. Queste qualità dell'utilità, della bellezza e della scarsità, sono il fondamento originario dell'alto prezzo di questi metalli, cioè della grande quantità di altri beni con i quali essi possono ovunque essere scambiati. Questo valore era anteriore e indipendente rispetto alla loro utilizzazione come moneta, e fu proprio la qualità che li rese adatti a tale impiego. Questa utilizzazione, tuttavia, dando luogo a una nuova domanda e diminuendo la quantità impiegabile in ogni altro modo, può avere successivamente contribuito a mantenere alto o ad accrescere il loro valore.

La domanda di pietre preziose è dovuta interamente alla loro bellezza. Esse non hanno altra utilità che quella di essere usate come ornamenti e il pregio della loro bellezza è fortemente aumentato dalla loro scarsità ovvero dalla difficoltà di estrarle dalla miniera e dalla spesa che ciò implica. Di conseguenza, nella maggioranza dei casi, i salari e i profitti costituiscono quasi tutto il loro alto prezzo. La rendita non vi entra che per una quota molto piccola e spesso non vi entra per niente; e soltanto le miniere più ricche offrono una rendita considerevole. Quando il gioielliere Tavernier visitò le miniere di diamante di Golconda e di Visiapur fu informato che il sovrano del paese, a beneficio del quale le minieie erano sfruttate, aveva ordinato che venissero chiuse tutte le miniere, tranne quelle che davano le pietre più grosse e più belle[28]. Sembra che per il proprietario non valesse la pena di sfruttare le altre.

Poiché il prezzo, sia dei metalli preziosi che delle pietre preziose, è regolato in tutto il mondo dal loro prezzo nella miniera più ricca, la rendita che una miniera di metalli preziosi o di pietre preziose può dare al proprietario è in rapporto non

con la sua fertilità assoluta, ma con la cosiddetta fertilità relativa, ossia con la sua superiorità su tutte le altre miniere dello stesso genere. Se venissero scoperte nuove miniere tanto superiori a quelle di Potosì quanto queste lo sono rispetto a quelle dell'Europa, il valore dell'argento potrebbe essere tanto diminuito da rendere anche le miniere di Potosì non più remunerative per il loro sfruttamento. Prima della scoperta delle Indie Occidentali spagnole, le più fertili miniere europee devono aver fornito ai loro proprietari una rendita altrettanto grande di quella che danno attualmente le più ricche miniere peruviane. Sebbene la quantità di argento fosse molto minore, può darsi che essa venisse scambiata con una uguale quantità di altri beni e che la quota del proprietario gli permettesse di acquistare o di comandare un'uguale quantità di lavoro o di merci. Il valore sia del prodotto sia della rendita, il reddito reale che quelle miniere assicuravano al pubblico e al proprietario, potrebbe essere stato lo stesso.

Le miniere più abbondanti, sia di metalli sia di pietre preziose, potrebbero aggiungere ben poco alla ricchezza mondiale. Un prodotto il cui valore deriva principalmente dalla sua scarsità, viene necessariamente deprezzato dalla sua abbondanza. Un servizio di argenteria e altri frivoli ornamenti per il vestiario e per l'arredamento potrebbero essere acquistati con una minore quantità di lavoro, o con una minore quantità di merci; e in questo consisterebbe l'unico vantaggio che il mondo potrebbe trarre da questa abbondanza.

Le cose stanno diversamente per i possedimenti in superficie. Il valore del loro prodotto e della loro rendita è in rapporto con la loro fertilità assoluta, e non con quella relativa. La terra che produce una certa quantità di cibo, di vestiario e di alloggio, può sempre nutrire, vestire e dare alloggio a un certo numero di persone; e, qualunque sia la quota che va al proprietario, essa gli assicurerà sempre un comando proporzionale sul lavoro di queste persone e sulle merci di cui quel lavoro può rifornirlo. Il valore della terra più sterile non è diminuito dalla vicinanza della terra più fertile; al contrario, ne è in genere accresciuto. Il maggior numero di persone mantenuto dalle terre fertili offre un mercato a molte parti del prodotto di quelle sterili, mercato che esse non avrebbero mai potuto trovare fra coloro che il loro prodotto può mantenere.

Qualunque cosa aumenti la fertilità della terra nel produrre cibo, non solo aumenta il valore delle terre su cui è apportato il miglioramento, ma contribuisce del pari ad aumentare il valore di molte altre terre, creando una nuova domanda per il loro prodotto. Quest'abbondanza di cibo che, in conseguenza del miglioramento della terra, molte persone hanno a disposizione in misura maggiore di quanto esse stesse possano consumare, è la grande causa della domanda di metalli e di pietre preziose, come pure di ogni altro tipo di comodità e ornamenti relativo al vestiario, all'alloggio, all'arredamento e all'equipaggio

della carrozza. Non solo il cibo costituisce la parte principale delle ricchezze del mondo, ma è ancora l'abbondanza di cibo che dà la parte principale del loro valore a molti altri tipi di ricchezza. I poveri abitanti di Cuba e di Santo Domingo, quando furono per la prima volta scoperti dagli Spagnoli, usavano portare piccoli pezzi d'oro come ornamento dei capelli e degli abiti. Sembravano valutarli quanto noi valutiamo delle pietruzze appena più belle del normale e considerarli come se non avessero altro valore oltre quello di darsi la pena di raccoglierli, e non li rifiutavano a nessuno. Li donavano ai loro nuovi ospiti alla prima richiesta, senza dar l'impressione di ritenere di aver fatto loro un dono molto prezioso. Restavano stupiti nell'osservare la smania degli Spagnoli di ottenerli e non avevano alcuna idea che potesse esistere da qualche parte un paese dove molte persone disponessero di una tale sovrabbondanza di cibo, sempre tanto scarso da loro, da essere disposte a dare volentieri, per una piccola quantità di quei luccicanti gingilli, tanto cibo da poter mantenere un'intera famiglia per molti anni. Se fossero riusciti a capirlo, la passione degli Spagnoli non li avrebbe sorpresi.

PARTE III - Delle variazioni nel rapporto fra i valori rispettivi del tipo di prodotto che dà sempre una rendita e del tipo che talvolta la dà e talvolta no

La crescente abbondanza di cibo, in conseguenza dei crescenti progressi e della diffusione dell'agricoltura, deve necessariamente aumentare la domanda di tutte quelle parti del prodotto della terra che non sono cibo e che possono essere impiegate utilmente o per ornamento. Ci si potrebbe quindi attendere che, nell'intero corso di tale progresso, ci debba essere un'unica variazione nei valori relativi di queste due specie di prodotti. Il valore del tipo di prodotto che talvolta dà una rendita e talvolta no, dovrebbe costantemente aumentare in rapporto al valore dell'altro tipo che dà sempre una rendita. Col progredire delle arti e dell'industria, i materiali per vestirsi e per l'alloggio, i fossili e i minerali utili della terra, i metalli e le pietre preziose dovrebbero gradualmente venire richiesti sempre di più, dovrebbero gradualmente venir scambiati con una quantità sempre crescente di cibo, o, in altre parole, dovrebbero diventare sempre più cari. Questo, infatti, si è verificato per la maggior parte di tali cose nella maggioranza dei casi, e si sarebbe verificato per tutte e in tutti i casi se, in certe occasioni, particolari accidenti non avessero aumentato l'offerta di alcune di queste cose in proporzione ancora maggiore della domanda.

Il valore di una cava di pietra viva, per esempio, aumenterà necessariamente col progresso del paese in cui si trova e col crescere della sua popolazione, specialmente se dovesse essere l'unica cava dei dintorni. Ma il valore di una

miniera d’argento, anche se non ve ne fosse un’altra nel raggio di mille miglia, non aumenterà necessariamente col progresso del paese nel quale è situata. Il mercato del prodotto di una cava di pietra viva difficilmente può estendersi per più di poche miglia all’intorno, e la domanda deve in genere essere in rapporto col progresso e la popolazione di quel piccolo distretto. Ma il mercato del prodotto di una miniera d’argento può estendersi a tutto il mondo conosciuto. Quindi, a meno che tutto il mondo in generale non progredisca e non aumenti in popolazione, la domanda d’argento potrebbe non risultare affatto aumentata neanche per il progresso di un grande paese nei dintorni della miniera. Quand’anche il mondo nel suo complesso progredisse, se nel corso di questo progresso fossero scoperte nuove miniere molto più fertili di tutte quelle già note, pur dovendo la domanda di argento necessariamente aumentare, l’offerta potrebbe crescere in una proporzione tanto maggiore che il prezzo reale di quel metallo potrebbe gradualmente diminuire; cioè, una data quantità di argento, una libbra, per esempio, potrebbe gradualmente acquistare o comandare una quantità di lavoro sempre minore, o essere scambiata per una quantità di grano sempre più piccola, dato che il grano è la parte principale della sussistenza del lavoratore.

Il grande mercato dell’argento è la parte commerciale e incivilita del mondo.

Se, per effetto del progresso generale, la domanda di questo mercato dovesse aumentare, senza che l’offerta crescesse contemporaneamente nella stessa proporzione, il valore dell’argento in rapporto a quello del grano aumenterebbe gradualmente. Una data quantità di argento si scambierebbe con una quantità di grano sempre maggiore: in altre parole, il prezzo monetario medio del grano diventerebbe gradualmente sempre più basso.

Se invece, per qualche accidente, l’offerta aumentasse per molti anni consecutivi in proporzione maggiore della domanda, quel metallo diventerebbe gradualmente sempre meno caro: in altre parole, il prezzo monetario medio del grano, malgrado tutti i progressi, diventerebbe sempre più alto.

Ma se, d’altra parte, l’offerta del metallo aumentasse quasi nella stessa proporzione della domanda, esso continuerebbe a comprare o a essere scambiato per la stessa quantità di grano o quasi; e il prezzo monetario medio del grano continuerebbe, malgrado tutti i progressi, a essere circa lo stesso.

Questi tre casi sembra esauriscano tutte le possibili combinazioni di eventi che possono avvenire nel corso del progresso; e, durante i quattro secoli precedenti l’attuale, se si può giudicare da ciò che è accaduto in Francia e in Inghilterra, ciascuna di queste tre diverse combinazioni sembra essersi verificata nel mercato europeo e, inoltre, quasi nello stesso ordine nel quale le ho esposte.

[23] [Thomas Birch, *The Life of Henry Prìnce of Wales, Eldest Son of James I,* London, 1760, p. 346.]

[24] *Voyage d'un philosophe.* [Pierre Poivre, *Voyage d'un philosophe, ou observations sur les mœurs et les arts des peuples de l'Afrique, de l'Asie et de l'Amérique,* Yverdon, 1768, pp. 92, 93.]

[25] *Summary* del Douglas, vol. II, pp. 372, 373. [William Douglas, *A Summary, Historìcal and Politicai of the First Planting Progressive Improvement and Present State of the British Settlements in North America,* 2 voll., London, 1760.]

[26] [William Borlase, *The Naturai History of Comwall,* Oxford, 1758, p. 175.]

[27] [Amédée F. Frézier, *Voyage to the South Sea and along the Coasts of Chili and Perù in the Years 1712, 1713, and 1714, with a PostScript by Dr. Edmund Halley, 1717,* p. 109; *Voyage historique de TAmérique méridionale par don George Juan et par don Antoine De Ulloa, traduit par E. Mouvillon,* 2 voll., Amsterdam e Leipzig, 1752. Il riferimento a quest'ultimo testo non è verificabile. Il Cannan ha ritenuto possibile che Smith citasse a memoria e anche che confondesse il Frézier col Juan citandolo insieme all'Ulloa.]

[28] *[The Six Voyages ofJohn Baptista Tavernier, a Noble Man of Trance now Living, through Turkey into Persia and the East Indies,* London, 1678; ma, secondo il Cannan, le notizie da Smith attribuite a Tavernier non compaiono in questo testo.]

DIGRESSIONE CONCERNENTE LE VARIAZIONI DEL VALORE DELL'ARGENTO NEL CORSO DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI

Primo periodo. Nel 1350, e negli anni immediatamente precedenti, il prezzo medio del *quarter* di frumento in Inghilterra sembra non fosse stimato meno di quattro once d'argento, peso della Torre, pari a circa venti scellini della nostra attuale moneta. Da questo prezzo sembra essere gradualmente disceso a due once d'argento, pari a circa dieci scellini della moneta odierna, prezzo al quale lo troviamo valutato all'inizio del sedicesimo secolo e al quale sembra si sia continuato a stimarlo fino a circa il 1570.

Nel 1350, il venticinquesimo anno di regno di Edoardo III, fu promulgato il cosiddetto Statuto dei lavoratori. Nel preambolo, esso lamenta molto l'insolenza dei servi, che cercavano di elevare i propri salari presso i rispettivi padroni. Esso ordina quindi che tutti i servi e i lavoratori debbano accontentarsi per il futuro degli stessi salari e delle stesse livree (le livree in quei tempi significavano non solo le vesti ma anche i viveri) che ricevevano usualmente nel ventesimo anno di quel regno e nei quattro anni precedenti; che, a tale effetto, la loro «livrea» in frumento non debba essere in nessun luogo valutata più di dieci *pence* al *bushel*, e che sia sempre a scelta del padrone darla in frumento o in denaro. Quindi, dieci *pence* al *bushel* erano ritenuti, nell'anno venticinquesimo del regno di Edoardo III, un prezzo del frumento assai modesto, se era necessario uno statuto apposito per obbligare i servi ad accettarlo in cambio della loro usuale «livrea» in viveri; ed era stato ritenuto un prezzo ragionevole dieci anni prima, cioè nel sedicesimo anno di quel regno, epoca a cui lo statuto si riferisce. Ma nel sedicesimo anno di regno di Edoardo III, dieci *pence* contenevano circa mezza oncia d'argento, peso della Torre, ed erano quasi pari a circa due scellini e mezzo dei nostri giorni. Quattro once d'argento, peso della Torre, pari a sei scellini e otto *pence* della moneta di quell'epoca, e a circa venti scellini della moneta attuale, devono quindi esse stati considerati come un prezzo modesto per un *quarter* di otto *bushels.*

Questo statuto è certamente una prova di quello che in quei tempi era considerato un prezzo modesto del grano, migliore di quanto non lo sia il prezzo di certi anni particolari che sono stati registrati dagli storici e da altri scrittori a causa dei prezzi straordinariamente bassi o straordinariamente elevati che li hanno caratterizzati e dai quali, quindi, è difficile formarsi un giudizio su quello che può essere stato il prezzo ordinario. Ci sono poi altre ragioni per credere che all'inizio del quattordicesimo secolo, e anche in precedenza, per un certo tempo, il prezzo comune del frumento non fosse inferiore a quattro once d'argento al *quarter,* e quello degli altri cereali in proporzione.

Nel 1309, Ralph de Born, priore di S. Agostino di Canterbury, dette, nel giorno del suo insediamento, un banchetto del quale William Thorn ha conservato non solo la lista delle vivande, ma anche i prezzi di molti cibi. In quel banchetto furono consumati: primo, cinquantatré *quarters* di frumento, che costarono diciannove sterline, cioè sette scellini e due *pence* al *quarter,* pari a circa ventun scellini e sei *pence* attuali; secondo, cinquantotto *quarters* di orzo, che costarono diciassette sterline e dieci scellini, cioè sei scellini al *quarter,* pari a circa diciotto scellini attuali; terzo, venti *quarters* di avena, che costarono quattro sterline, cioè quattro scellini al *quarter,* pari a circa dodici scellini attuali. I prezzi dell'orzo e dell'avena sembrano qui essere superiori al loro rapporto ordinario col prezzo del frumento.

Questi prezzi non sono stati registrati in quanto straordinariamente alti o bassi, ma vengono menzionati accidentalmente, essendo i prezzi effettivamente pagati per le grandi quantità di cereali consumate in un banchetto che fu famoso per la sua magnificenza.

Nel 1262, cinquantunesimo anno di regno di Enrico III, fu fatto rivivere un antico statuto, chiamato il Calmiere del pane e della birra, che, come dice il re nel preambolo, era stato emanato ai tempi dei suoi progenitori, allora sovrani d'Inghilterra. Esso risale quindi, probabilmente, almeno al tempo di suo nonno Enrico II e può essere fatto salire fino al tempo della conquista. Esso regola il prezzo del pane secondo quello che può essere il prezzo del frumento, da uno scellino a venti scellini al *quarter* in moneta di quel tempo. Ma si presume che in generale gli statuti di questo genere forniscano con pari cura tutte le deviazioni del prezzo medio, tanto quelle in meno che quelle in più. Quindi, dieci scellini contenenti sei once d'argento, peso della Torre, e pari a circa tredici scellini dei nostri giorni, devono essere stati considerati, secondo questa supposizione, il prezzo medio di un *quarter* di frumento quando lo statuto fu promulgato per la prima volta, e devono aver continuato ad esserlo nel cinquantunesimo anno di regno di Enrico III. Non si può quindi sbagliare di molto supponendo che il prezzo medio non fosse minore di un terzo del prezzo massimo al quale questo statuto fissa il prezzo del pane, cioè di dieci scellini e otto *pence* di allora, contenenti quattro once d'argento, peso della Torre.

Da tutti questi diversi fatti sembra dunque che si abbia una certa ragione di concludere che, intorno alla metà del quattordicesimo secolo, e anche precedentemente per un considerevole periodo di tempo, il prezzo medio od ordinario di un *quarter* di frumento si supponeva non fosse minore di quattro once d'argento, peso della Torre.

A partire da circa la metà del quattordicesimo secolo fino all'inizio del sedicesimo, quello che si riteneva un prezzo ragionevole e moderato del

frumento, cioè il suo prezzo ordinario o medio, sembra sia gradualmente disceso a circa la metà di quello citato; in modo tale da discendere, infine, a circa due once d'argento, peso della Torre, pari a circa dieci scellini della nostra moneta attuale. Il frumento continuò ad essere stimato intorno a quel prezzo fino a circa il 1570.

Nel libro di casa di Enrico, quinto conte di Northumberland, compilato nel 1512, ci sono due diverse stime del frumento. In una, esso è calcolato a sei scellini e otto *pence* al *quarter,* nell'altra, soltanto a cinque scellini e otto *pence* [29]. Nel 1512, sei scellini e otto *pence* contenevano soltanto due once d'argento, peso della Torre, ed erano pari a circa dieci scellini attuali. Risulta da parecchi diversi statuti che, dal venticinquesimo anno di regno di Edoardo III all'inizio del regno di Elisabetta, durante un lasso di tempo di oltre duecento anni, sei scellini e otto *pence* continuarono a essere considerati quello che si chiamava un prezzo moderato e ragionevole del frumento, ossia il suo prezzo ordinario o medio. Tuttavia, la quantità d'argento contenuta in quella somma nominale andava continuamente diminuendo, nel corso di quel periodo, a seguito di alcune alterazioni che si verificarono nella moneta. Ma sembra che l'aumento del valore dell'argento abbia tanto compensato la diminuzione della quantità contenuta nella stessa somma nominale, che il legislatore non giudicò valesse la pena di occuparsi di tale circostanza.

Così, nel 1436 fu stabilito che il grano si potesse esportare senza alcuna licenza, quando il prezzo fosse sceso fino a sei scellini e otto *pence*; e, nel 1463, che il grano non dovesse essere importato, se il suo prezzo non fosse stato superiore a sei scellini e otto *pence* al *quarter.* Il legislatore aveva pensato che, quando il prezzo fosse stato così basso, non ci sarebbe potuto essere alcun inconveniente nell'esportazione e che divenisse prudente permettere l'importazione quando si fosse elevato a un livello maggiore. Perciò, sei scellini e otto *pence*, contenenti circa la stessa quantità d'argento di tredici scellini e quattro *pence* della nostra moneta attuale (un terzo di meno di quanto la stessa somma nominale conteneva al tempo di Edoardo III), venivano considerati in quei tempi quello che si chiamava il prezzo moderato e ragionevole del frumento.

Nel 1554, con le leggi del primo e del secondo anno di regno di Filippo e di Maria, e nel 1558, con la legge del primo anno di regno di Elisabetta, l'esportazione del frumento fu analogamente proibita ogni qualvolta il prezzo di un *quarter* superasse i sei scellini e otto *pence,* che contenevano allora solo due *pence* d'argento in più di quelli che la stessa somma nominale contiene attualmente. Ma si scoprì presto che limitare l'esportazione di frumento fino a che il prezzo discendesse fino a quel livello, significava in realtà proibirla del

tutto. Nel 1562, quindi, con la legge del quinto anno di regno di Elisabetta, l'esportazione del frumento fu permessa da certi porti, qualora il prezzo non superasse i dieci scellini, contenenti all'incirca la stessa quantità di argento che contiene attualmente la stessa somma nominale. Quindi, in quel tempo, questo prezzo veniva considerato ciò che si chiamava il prezzo moderato e ragionevole del frumento. Esso corrisponde da vicino alla valutazione del libro del Northumberland, del 1512.

Che in Francia il prezzo medio dei cereali fosse analogamente molto più basso alla fine del quindicesimo secolo e all'inizio del sedicesimo che durante i due secoli precedenti, è stato osservato tanto dal Dupré de St. Maur[30], che dall'elegante autore del *Saggio sulla politica dei grani*[31]. Il loro prezzo, durante tale periodo, era probabilmente disceso nello stesso modo nella maggior parte d'Europa.

Quest'aumento del valore dell'argento, in rapporto a quello del grano, può darsi fosse dovuto interamente all'aumento della domanda di quel metallo in seguito al crescente progresso e all'espansione dell'agricoltura mentre l'offerta si manteneva costante; oppure, mantenendosi costante la domanda, può darsi fosse dovuto esclusivamente alla graduale diminuzione dell'offerta, essendo la maggior parte delle miniere allora conosciute nel mondo quasi esaurite ed essendo molto cresciute, di conseguenza, le spese di sfruttamento; oppure può darsi fosse dovuto in parte all'una e in parte all'altra di queste due circostanze. Alla fine del quindicesimo secolo e all'inizio del sedicesimo, la maggior parte dell'Europa si stava avvicinando a una forma di governo più stabile di quella che aveva avuto in precedenza per parecchi secoli. L'aumento della sicurezza deve avere naturalmente aumentato le attività e il progresso, e la domanda di metalli preziosi, come quella di ogni altro genere di oggetti di lusso e di ornamento, deve essere naturalmente cresciuta col crescere della ricchezza. Un maggiore prodotto annuo deve aver richiesto una maggiore quantità di moneta per farlo circolare, e un maggior numero di ricchi deve aver richiesto una maggiore quantità di vasellame e altri ornamenti d'argento. È anche naturale supporre che la maggior parte delle miniere che allora rifornivano d'argento il mercato europeo potessero essere quasi esaurite e fossero diventate più costose da sfruttare. Molte di queste miniere erano infatti sfruttate fin dal tempo dei Romani.

Tuttavia, l'opinione della maggior parte di coloro che hanno scritto sui prezzi delle merci nei tempi antichi è stata che, dal tempo della Conquista, e forse dall'invasione di Giulio Cesare, fino alla scoperta delle miniere americane, il valore dell'argento sia andato continuamente diminuendo. Sembra che costoro

siano stati indotti a tale opinione, in parte dalle osservazioni che ebbero la possibilità di fare sui prezzi del grano e di alcune altre parti del prodotto grezzo della terra e, in parte, dall'opinione corrente secondo cui, come la quantità d'argento cresce naturalmente in ogni paese col crescere della ricchezza, così il suo valore diminuisce con l'aumentare della quantità.

Nelle loro osservazioni sui prezzi del grano, sembra che tre circostanze diverse li abbiano spesso fuorviati.

In primo luogo, nei tempi antichi quasi tutte le rendite erano pagate in natura, cioè in una certa quantità di grano, di bestiame, di pollame ecc. Avveniva però a volte che il proprietario della terra stipulasse di riservarsi la possibilità di chiedere al conduttore o il pagamento annuo in natura o, in sostituzione, una certa somma in denaro. Il prezzo al quale il pagamento in natura veniva in tal modo trasformato in una certa somma di denaro è chiamato in Scozia prezzo di conversione. Siccome la scelta, se prendere il prodotto o il suo prezzo, spetta sempre al proprietario, per la sicurezza del conduttore è necessario che il prezzo di conversione sia piuttosto al di sotto che al di sopra del prezzo medio di mercato. Di conseguenza, in molti luoghi il prezzo di conversione non è superiore alla metà del prezzo medio di mercato. Nella maggior parte della Scozia questa consuetudine vige ancora per il pollame e, in alcuni luoghi, per il bestiame. Probabilmente si sarebbe mantenuta anche per il grano, se l'istituzione dei prezzi pubblici non vi avesse messo fine. Questi prezzi sono valutazioni annuali, fissate secondo il giudizio di un'apposita corte, del prezzo medio di tutte le varie specie di cereali, secondo il prezzo di mercato effettivo di ciascuna contea. Questa istituzione rese abbastanza sicuro per il conduttore, e molto più conveniente per il proprietario, convertire, come essi dicevano, la rendita granaria al prezzo pubblico che risultava ogni anno, piuttosto che a un certo prezzo stabilito precedentemente. Ma sembra che gli scrittori che hanno raccolto i prezzi del grano nei tempi antichi, abbiano spesso confuso quello che in Scozia chiamano prezzo di conversione con il prezzo effettivo del mercato. Il Fleetwood [32] ammette una volta di aver fatto questo errore; tuttavia, siccome egli ha scritto il suo libro per un certo scopo, non ritiene opportuno ammetterlo se non dopo aver trascritto quindici volte questo prezzo di conversione. Il prezzo è otto scellini per *quarter* di frumento. Questa somma, nel 1423, l'anno dal quale egli parte, conteneva la stessa quantità di argento di sedici scellini della moneta attuale. Ma nel 1562, l'anno al quale si ferma, essa non conteneva più di quanto contiene adesso la stessa somma nominale.

In secondo luogo, essi sono stati ingannati dalla trascuratezza con cui alcuni antichi statuti sul calmiere sono stati talvolta trascritti da copisti pigri e talvolta, forse, effettivamente compilati dallo stesso legislatore.

Gli antichi statuti sul calmiere sembra cominciassero sempre col fissare quale doveva essere il prezzo del pane e della birra, quando il prezzo del frumento e dell'orzo erano al livello minimo; e continuassero successivamente a stabilire quale doveva essere il prezzo, in base ai diversi livelli a cui il prezzo dei due cereali saliva al di sopra del prezzo minimo. Ma sembra che i trascrittori di quegli statuti abbiano spesso ritenuto sufficiente copiare dal regolamento soltanto i primi tre o quattro prezzi più bassi, risparmiandosi così il lavoro e ritenendo, suppongo, che ciò fosse sufficiente a mostrare quale rapporto dovesse essere osservato in tutti i prezzi più alti.

Così, nel calmiere del pane e della birra del cinquantunesimo anno di regno di Enrico III, il prezzo del pane veniva regolato secondo i diversi prezzi del frumento, da uno scellino fino a venti scellini al *quarter* nella moneta del tempo. Ma nei manoscritti dai quali furono stampate tutte le diverse edizioni degli statuti precedenti l'edizione del Ruffhead[33], i copisti, nel trascrivere tale regolamentazione non sono mai andati al di là del prezzo di dodici scellini. Perciò, parecchi scrittori, fuorviati da questa trascrizione incompleta, molto naturalmente concludevano che il prezzo intermedio, cioè sei scellini al *quarter,* pari a circa diciotto scellini attuali, era il prezzo ordinario o medio del frumento in quel tempo.

Nello statuto di Tumbrel e Pillory, promulgato più o meno nello stesso periodo, il prezzo della birra è regolato su ogni sei *pence* di aumento nel prezzo dell'orzo, da due scellini fino a quattro scellini al *quarter.* Tuttavia, che quei quattro scellini non fossero considerati il prezzo massimo al quale l'orzo potesse spesso giungere in quei tempi, e che quei prezzi fossero dati solo come esempio del rapporto che avrebbe dovuto essere osservato con tutti gli altri prezzi, sia più bassi che più alti, si può desumere dalle ultime parole dello statuto: *«et sic deinceps crescetur vel diminuetur per sex denarios»*. L'espressione è molto trascurata, ma il significato è abbastanza chiaro: «e così il prezzo della birra venga aumentato o diminuito a ogni aumento o diminuzione di sei *pence* nel prezzo dell'orzo». Nel comporre questo statuto, il legislatore stesso sembra essere stato non meno negligente dei copisti nella trascrizione dell'altro.

In un antico manoscritto del *Regiam Majestatem,* un antico testo giuridico scozzese, c'è uno statuto sul calmiere nel quale il prezzo del pane viene regolato secondo tutti i diversi prezzi del frumento, da dieci *pence* fino a tre scellini per *boli* scozzese, pari a circa metà del *quarter* inglese. Tre scellini scozzesi, al tempo in cui si suppone sia stato emanato questo calmiere, erano pari a circa nove scellini della nostra moneta attuale. Ruddiman[34] sembra dedurre da ciò che tre scellini erano il prezzo massimo al quale il grano potesse giungere in quei

tempi e che dieci *pence*, oppure uno scellino o al massimo due scellini, fossero i prezzi ordinari. Tuttavia, risulta con evidenza dalla consultazione del manoscritto che tutti questi prezzi sono dati semplicemente come esempi del rapporto che si sarebbe dovuto osservare tra i prezzi rispettivi del frumento e del pane. Le ultime parole dello statuto sono: *«reliquia judicabis secundum praescripta habendo respectum ad pretium biadi»*. Cioè: «giudicherete dei rimanenti casi conformemente a quanto è scritto sopra, facendo riferimento al prezzo del grano».

In terzo luogo, sembra che essi si siano lasciati fuorviare anche dal bassissimo prezzo al quale il frumento era venduto a volte in tempi molto antichi; e abbiano immaginato che, siccome il suo prezzo minimo era allora molto più basso che nelle epoche successive, anche il suo prezzo ordinario doveva essere stato del pari molto inferiore. Tuttavia, avrebbero potuto rilevare che, in quei tempi antichi, il prezzo massimo del frumento era assolutamente superiore, come pure il suo prezzo minimo era inferiore al prezzo di qualsiasi altro genere mai conosciuto anche successivamente. Così, per il 1270 il Fleetwood ci fornisce due prezzi del *quarter* di frumento [35]. Uno è di quattro sterline e sedici scellini di allora, pari a quattordici sterline e otto scellini di adesso; l'altro è di sei sterline e otto scellini, pari a diciannove sterline e quattro scellini della nostra moneta attuale. Alla fine del quindicesimo secolo e agli inizi del sedicesimo, non è dato trovare nessun prezzo che si avvicini alle esagerazioni anomale di questi. Il prezzo del grano, sebbene in ogni epoca sia soggetto a variazioni, varia di più in quelle società turbolente e disordinate, nelle quali l'interruzione di ogni commercio e comunicazione impedisce all'abbondanza di una zona del paese di alleviare la scarsità di un'altra. Nella disordinata situazione dell'Inghilterra sotto i Plantageneti, che la governarono da circa la metà del dodicesimo secolo fin verso la fine del quindicesimo, una provincia poteva essere nell'abbondanza mentre un'altra, a non molta distanza, avendo avuto distrutto il suo raccolto da qualche evento atmosferico o dall'incursione di qualche barone vicino, poteva soffrire tutti gli orrori di una carestia; e tuttavia, se tra queste due si frapponevano le terre di qualche signore ostile, l'una poteva non essere in grado di dare il minimo soccorso all'altra. Sotto la forte amministrazione dei Tudor, che governarono l'Inghilterra durante l'ultima parte del quindicesimo secolo e per tutto il sedicesimo, nessun barone era potente abbastanza da osare disturbare la sicurezza pubblica.

Il lettore troverà alla fine di questo capitolo tutti i prezzi del frumento che sono stati raccolti dal Fleetwood dal 1202 al 1597 compresi, riportati alla moneta attuale e sistemati in ordine cronologico in sette gruppi di dodici anni ciascuno. In fondo a ciascun gruppo troverà anche il prezzo medio dei dodici anni che lo

compongono. In questo lungo periodo di tempo, il Fleetwood ha potuto raccogliere soltanto i prezzi di ottantanni, cosicché ne mancano quattro per fare una relazione completa degli ultimi dodici anni. Perciò io ho aggiunto, dai conti del collegio di Eton, i prezzi del 1598, 1599, 1600 e 1601. Questa è la sola aggiunta che ho fatto. Il lettore vedrà che, dall'inizio del tredicesimo secolo fino a dopo la metà del sedicesimo, il prezzo medio di ogni gruppo di dodici anni va gradualmente e continuamente ribassando; e che, verso la fine del sedicesimo secolo, esso comincia a risollevarsi. Sembra infatti che i prezzi che il Fleetwood ha potuto raccogliere fossero quelli che più degli altri apparivano notevoli per essere eccezionalmente alti o bassi; e io ritengo che non se ne possano trarre conclusioni molto sicure. Tuttavia, per quello che possono provare, essi confermano il calcolo che ho cercato di fare. Il Fleetwood stesso tuttavia, d'accordo con la maggioranza degli altri autori, sembra ritenesse che, durante tutto quel periodo, il valore dell'argento andasse continuamente diminuendo, in conseguenza della sua aumentata abbondanza. I prezzi del grano che egli stesso ha raccolto non concordano certamente con questa opinione; essi concordano perfettamente, invece, con quella del Dupré de St. Maur, e con quella che io ho cercato di spiegare. Il vescovo Fleetwood e il Dupré de St. Maur sono i due autori che sembrano aver raccolto i prezzi delle cose nei tempi antichi con la massima diligenza e fedeltà. E curioso, sotto un certo aspetto, che, sebbene le loro opinioni siano tanto diverse, i loro fatti, almeno per quanto si riferiscono al prezzo del grano, coincidano con tanta esattezza.

Comunque, non è tanto dal basso prezzo del grano, quanto da quello di alcune altre parti del prodotto grezzo della terra, che i più giudiziosi scrittori hanno dedotto il grande valore dell'argento in quei tempi antichissimi. Si è detto che il grano, essendo una specie di manifattura, era in quelle età primitive relativamente molto più caro della maggior parte delle altre merci; intendendo, io credo, della maggior parte delle altre merci non manufatte, come il bestiame, il pollame, la selvaggina di tutti i generi ecc. È certamente vero che in quei tempi di povertà e di barbarie questi erano, in proporzione, molto più a buon mercato del grano; ma questo basso prezzo non era l'effetto dell'alto valore dell'argento, bensì del basso valore di queste merci. Non era perché l'argento in quei tempi comprava o rappresentava una quantità di lavoro maggiore, ma perché tali merci compravano o rappresentavano una quantità di lavoro molto più piccola che in tempi di maggiore prosperità e progresso. L'argento deve certamente essere a minor prezzo nell'America spagnola che in Europa, nel paese dove è prodotto che in quello in cui viene portato con il costo di un lungo trasporto per terra e per mare, del nolo e dell'assicurazione. Tuttavia, come ci dice Ulloa [36], ventuno *pence* e mezzo della nostra moneta erano, non molti anni fa, a Buenos Aires, il

prezzo di un bue scelto da una mandria di tre o quattrocento capi. Il Byron[37] ci dice che sedici scellini erano il prezzo di un buon cavallo nella capitale del Cile. In un paese naturalmente fertile, la maggior parte del quale sia però del tutto incolta, il bestiame, il pollame, la cacciagione di ogni genere ecc., che si possono ottenere con una quantità molto piccola di lavoro, acquisteranno o comanderanno quindi solo una quantità di lavoro molto piccola. Il basso prezzo monetario a cui essi possono essere venduti non è affatto una prova che il valore reale dell'argento sia in quel paese molto alto, ma che il valore reale di quelle merci è molto basso.

Ci si deve sempre ricordare che è il lavoro, e non una particolare merce o un particolare gruppo di merci, la misura reale dell'argento e di tutte le altre merci.

Ma nei paesi quasi desolati o scarsamente popolati, il bestiame, il pollame, la selvaggina di tutti i generi ecc., che sono un prodotto spontaneo della natura, sono spesso prodotti dalla natura stessa in quantità molto maggiori di quanto il consumo degli abitanti richieda. In tale situazione, l'offerta eccede comunemente la domanda. Pertanto nei vari stadi della società, nelle varie fasi del progresso, tali beni rappresenteranno, ossia saranno equivalenti a quantità di lavoro molto diverse.

In qualunque stadio della società, in ogni fase del progresso, il grano è il prodotto dell'attività umana. Ma il prodotto medio di ogni tipo di attività si adatta sempre più o meno esattamente al consumo medio e l'offerta media alla domanda media. In ogni fase del progresso, inoltre, produrre uguali quantità di grano sullo stesso suolo e con lo stesso clima richiederà in media quantità quasi uguali di lavoro, ovvero, che è lo stesso, il prezzo di quantità quasi uguali; infatti, il continuo incremento delle capacità produttive del lavoro in una fase dell'agricoltura caratterizzata da un crescente progresso è più o meno controbilanciato dal prezzo continuamente crescente del bestiame, che è il principale strumento dell'agricoltura. Per tutte queste ragioni, quindi, si può essere certi che uguali quantità di grano, in ogni stadio della società e in ogni fase del progresso, rappresenteranno, ossia saranno equivalenti a uguali quantità di lavoro, con maggiore esattezza di uguali quantità di qualsiasi altra parte del prodotto grezzo della terra. Di conseguenza, come si è già osservato, il grano è, in ogni diversa fase di ricchezza e di progresso, una misura di valore più precisa di qualsiasi altra merce o gruppo di merci. In tutte queste diverse fasi, possiamo quindi giudicare meglio il valore reale dell'argento paragonandolo con quello del grano, piuttosto che confrontandolo con quello di qualsiasi altra merce o gruppo di merci.

Inoltre, il grano, o qualunque altra cosa sia l'alimento vegetale comune e preferito dalla popolazione, costituisce in ogni paese civile la parte principale

della sussistenza del lavoratore. In conseguenza dell'espansione dell'agricoltura, la terra di ogni paese produce una quantità molto maggiore di alimento vegetale che di alimento animale, e ovunque il lavoratore vive principalmente di quel sano alimento molto a buon mercato e quanto mai abbondante. La carne, tranne nei paesi molto prosperi, o dove il lavóro gode di remunerazioni altissime, non costituisce che una parte insignificante della sussistenza del lavoratore; il pollame ne costituisce una parte ancor minore, e la cacciagione, nessuna. In Francia, e anche in Scozia, dove il lavoro è pagato un po' meglio che in Francia, il povero che lavora mangia raramente carne, salvo nei giorni festivi e nelle altre occasioni straordinarie. Il prezzo monetario del lavoro, quindi, dipende molto più dal prezzo medio del grano, che costituisce la sussistenza del lavoratore, che da quello della carne macellata o di qualsiasi altra parte del prodotto grezzo della terra. Il valore reale dell'oro e dell'argento, quindi, cioè la reale quantità di lavoro che essi possono comprare o comandare, dipende molto più dalla quantità di grano che essi possono acquistare o comandare che non dalla quantità di carne o di qualsiasi altra parte del prodotto grezzo della terra.

Osservazioni tanto superficiali sui prezzi del grano e delle altre merci non avrebbero tuttavia probabilmente ingannato tanti intelligenti autori, se essi non fossero stati contemporaneamente influenzati dall'opinione corrente secondo cui, come la quantità di argento cresce naturalmente in ogni paese col crescere della ricchezza, così il suo valore diminuisce col crescere della quantità. Quest'opinione, tuttavia, sembra essere del tutto priva di fondamento.

La quantità di metalli preziosi può crescere in qualunque paese per due cause diverse: primo, per l'aumento dell'abbondanza delle miniere che li forniscono; secondo, per l'aumento della ricchezza della popolazione, derivata dall'aumento del prodotto del lavoro annuo. La prima di queste cause è senza dubbio necessariamente connessa con la diminuzione di valore dei metalli preziosi, ma la seconda non lo è.

Quando vengono scoperte miniere più abbondanti, viene portata sul mercato una maggiore quantità di metalli preziosi e poiché la quantità di cose necessarie e utili della vita per le quali tali metalli possono essere scambiati rimane la stessa, uguali quantità di metallo devono essere scambiate con minori quantità di merci. Dunque, nella misura in cui l'aumento della quantità di metalli preziosi, in qualunque paese, deriva dall'aumentata abbondanza delle miniere, esso è necessariamente connesso con una certa diminuzione del loro valore.

Viceversa, quando la ricchezza di un paese aumenta, quando il prodotto annuo del suo lavoro diviene gradualmente sempre maggiore, diviene necessaria una maggiore quantità di moneta per far circolare una maggiore quantità di merci; e la gente, giacché se lo può permettere, avendo più merci da dare in cambio,

acquisterà naturalmente una quantità sempre maggiore di argenteria. La quantità della moneta aumenterà per necessità, la quantità dell'argenteria per vanità e per ostentazione, cioè per la stessa ragione per la quale è probabile aumenti ugualmente, presso quella gente, la quantità di belle statue, di pitture e di ogni altra espressione di lusso e di raffinatezza. Ma come non è verosimile che scultori e pittori siano peggio remunerati in tempi di ricchezza e di prosperità che in tempi di povertà e di depressione, così non è verosimile che siano pagati peggio l'oro e l'argento.

Il prezzo dell'oro e dell'argento, quando non lo mantenga basso l'accidentale scoperta di miniere più abbondanti, cresce naturalmente con la ricchezza del paese qualunque sia lo stato delle sue miniere, ed è quindi, in ogni epoca, naturalmente più alto in un paese ricco che in uno povero. L'oro e l'argento, come tutte le altre merci, cercano naturalmente il mercato nel quale viene offerto per essi il miglior prezzo, e per ogni cosa il miglior prezzo è comunemente offerto nel paese che più può permetterselo. Si deve ricordare che il lavoro è il prezzo che viene pagato in ultima analisi per ogni cosa e, nei paesi dove il lavoro è ugualmente ben retribuito, il prezzo monetario del lavoro sarà in proporzione a quello della sussistenza del lavoratore. Ma l'oro e l'argento si scambieranno naturalmente con una quantità maggiore di sussistenze in un paese ricco che in un paese povero, maggiore cioè in un paese che abbonda di sussistenze che in uno il quale ne sia scarsamente provvisto. Se i due paesi sono molto lontani, la differenza può essere molto grande giacché, sebbene i metalli si spostino dal mercato peggiore a quello migliore, può essere difficile trasportarli in quantità tali da livellare o quasi il loro prezzo nei due mercati. Se i paesi sono vicini, la differenza sarà minore e talvolta può essere quasi impercettibile, perché in questo caso il trasporto sarà più facile. La Cina è un paese molto più ricco di qualsiasi parte d'Europa, e la differenza tra il prezzo della sussistenza in Cina e in Europa è molto grande. Il riso in Cina è molto più a buon mercato di quanto non sia il grano in qualunque parte d'Europa. L'Inghilterra è un paese molto più ricco della Scozia, ma la differenza tra il prezzo monetario del grano in questi due paesi è molto minore ed è appena percettibile. In rapporto alla quantità o misura, il grano scozzese sembra essere in generale molto più a buon mercato del grano inglese; ma in rapporto alla qualità, esso è certamente un bel po' più caro. La Scozia riceve quasi ogni anno grandissime forniture dall'Inghilterra, e ogni bene dev'essere un po' più caro nel paese nel quale è portato che in quello dal quale proviene. Perciò il grano inglese dev'essere più caro in Scozia che in Inghilterra; e tuttavia, in rapporto alla sua qualità, ossia alla quantità e alla bontà della farina che se ne può ricavare, esso non può comunemente essere venduto a un prezzo più alto di quello del grano scozzese con il quale viene in concorrenza

sul mercato.

La differenza fra i prezzi monetari del lavoro in Cina e in Europa è ancora più grande della differenza tra i prezzi monetari della sussistenza, perché la remunerazione reale del lavoro è più alta in Europa che in Cina, essendo la maggior parte dell'Europa in una condizione di progresso, mentre la Cina sembra essere stazionaria. Il prezzo monetario del lavoro è più basso in Scozia che in Inghilterra, perché molto più basso è il compenso reale del lavoro; la Scozia, sebbene progredisca verso una maggiore ricchezza, progredisce molto più lentamente dell'Inghilterra. La frequenza dell'emigrazione dalla Scozia e la rarità di essa dall'Inghilterra provano a sufficienza che la domanda di lavoro è molto diversa nei due paesi. Il rapporto fra i compensi reali del lavoro nei diversi paesi, non bisogna dimenticarlo, è naturalmente regolato non dalla loro effettiva ricchezza o povertà, ma dalla loro condizione di progresso, di stasi, o di declino.

L'oro e l'argento, come hanno naturalmente il massimo valore nelle nazioni più ricche, così hanno naturalmente il valore minimo nelle nazioni più povere. Tra i selvaggi, cioè nelle nazioni più povere di tutte, non hanno quasi alcun valore.

Nelle grandi città il grano è sempre più caro che nelle zone remote della campagna. Questo, tuttavia, non è l'effetto di un reale basso prezzo dell'argento, ma di un reale alto prezzo del grano. Non è che costi meno lavoro portare l'argento in una grande città invece che nelle zone più remote della campagna; è che ne costa molto di più portarvi il grano.

In alcuni paesi molto ricchi e molto fiorenti commercialmente, come l'Olanda e il territorio di Genova, il grano è caro per la stessa ragione per cui è caro nelle grandi città. Questi paesi non ne producono abbastanza per mantenere i loro abitanti. Sono ricchi dell'operosità e dell'abilità dei loro artigiani e dei loro manifatturieri, sono ricchi di ogni tipo di macchinario per facilitare e abbreviare il lavoro, di navi e di ogni altro mezzo e strumento di trasporto e di commercio, ma sono poveri di grano che, dovendo essere portato fino a loro da paesi lontani, deve, con un'aggiunta al suo prezzo, pagarsi il trasporto da quei paesi. Non costa meno lavoro portare l'argento ad Amsterdam che a Danzica; ma costa molto di più portarvi il grano. Il costo reale dell'argento dev'essere quasi lo stesso in entrambi i luoghi, ma quello del grano dev'essere molto diverso. Se diminuisse la reale prosperità dell'Olanda o del territorio di Genova, e il numero dei loro abitanti rimanesse lo stesso; se diminuisse la loro capacità di approvvigionarsi da paesi lontani, il prezzo del grano, invece di calare contemporaneamente alla diminuzione nella quantità del loro argento che dovrebbe necessariamente accompagnare tale decadimento, o come causa o come effetto, salirebbe a un prezzo da carestia. Quando mancano le cose necessarie, ci si disfa di quelle

superflue, il valore delle quali, come cresce nei periodi di opulenza e di prosperità, così cala in quelli di povertà e di miseria. Avviene diversamente per le cose necessarie. Il loro prezzo reale, cioè la quantità di lavoro che possono acquistare o comandare, cresce nei periodi di povertà e di miseria e diminuisce in quelli di ricchezza e di prosperità, i quali sono sempre periodi di grande abbondanza, ché altrimenti non potrebbero essere periodi di ricchezza e di prosperità. Il grano è unà cosa necessaria, l'argento è solo una cosa superflua.

Perciò, qualunque sia stato l'aumento della quantità di metalli preziosi che, nel periodo tra la metà del quattordicesimo secolo e la metà del sedicesimo, derivò dall'aumento della ricchezza e del progresso, esso non ha potuto avere alcuna influenza sulla diminuzione del loro valore in Gran Bretagna o in qualsiasi altra parte d'Europa. Perciò, se coloro che hanno raccolto i prezzi delle cose nei tempi antichi non avevano in quel periodo nessuna ragione di ricavare la diminuzione del valore dell'argento da alcune osservazioni che avevano fatte sui prezzi del grano o di altre merci, essi avevano ancora meno ragione di ricavarla da qualsiasi supposizione sull'aumento della ricchezza e del progresso.

Secondo periodo. Ma, per quanto varie siano state le loro opinioni circa l'andamento del valore dell'argento in questo primo periodo, i dotti sono unanimi, a questo riguardo, per il secondo periodo.

Dal 1570 circa fin verso il 1640, in un periodo di quasi settant'anni, la variazione del rapporto tra il valore dell'argento e quello del grano seguì un corso completamente opposto. L'argento calò in valore reale, cioè si poteva scambiare per una quantità di lavoro minore di prima, e il grano salì di prezzo nominale e, invece di essere venduto comunemente per circa due once d'argento al *quarter,* cioè per circa dieci scellini attuali, arrivò ad essere venduto per sei, e anche per otto once d'argento al *quarter,* cioè per circa trenta e quaranta scellini della moneta attuale.

La scoperta delle abbondanti miniere americane sembra essere stata l'unica causa di questa diminuzione di valore dell'argento in rapporto al grano. Di conseguenza, essa viene spiegata nello stesso modo da tutti, né c'è mai stata discussione su questo fatto o sulla sua causa. Durante questo periodo, la maggior parte dell'Europa era in fase di espansione e di progresso delle proprie attività produttive e di conseguenza la domanda di argento dev'essere andata crescendo; ma sembra che l'aumento dell'offerta superasse di tanto quello della domanda, che il valore del metallo calò considerevolmente. Occorre osservare che la scoperta delle nuove miniere americane non sembra abbia avuto alcun effetto sensibile sui prezzi delle merci in Inghilterra, fino a dopo il 1570; sebbene anche le miniere del Potosì fossero state scoperte più di venti anni prima.

Dal 1595 al 1620 inclusi, il prezzo medio del *quarter.* di nove *bushels* di frumento della migliore qualità, sul mercato di Windsor, risulta essere stato, dai conti del Collegio di Eton, di 2 l., 1 *s.*, 6 *d.* $^{9}/_{13}$. Da questa somma, trascurando la frazione, e sottraendo un nono, cioè 4 *s.*, *7 d.* ⅓, risulta che il prezzo del *quarter* di otto *bushels* era di 1 l., 16 s. e 10 *d.* ⅔. E da questa somma, trascurando ugualmente la frazione e sottraendo un nono, cioè 4 *s.*, 1 *d.* $^{1}/_{9}$, per la differenza tra il prezzo del grano della migliore qualità e quello del grano di qualità media, il prezzo del grano di qualità media risulta appunto essere stato di circa 1 l., 12 *s., 8 d.* $^{8}/_{9}$, cioè circa sei once e un terzo di argento.

Dal 1621 al 1636 inclusi, il prezzo medio della stessa misura del migliore frumento sullo stesso mercato risulta essere stato, dagli stessi conti, di 2 10 *s.;* e facendo da questo le stesse detrazioni del caso precedente, il prezzo medio del *quarter* di otto *bushels* di frumento di qualità media risulta essere stato di 1 l., 19 *s.* e 6 *d.*, pari a circa sette once e due terzi d'argento.

Terzo periodo. Fra il 1630 e il 1640, cioè intorno al 1636, l'effetto della scoperta delle miniere americane sulla riduzione del valore dell'argento sembra si sia esaurito, e sembra che il valore di quel metallo in rapporto a quello del grano non sia mai calato più in basso di quanto calò in quel periodo. Sembra che esso sia un po' risalito nel corso di questo secolo ed è probabile abbia cominciato a risalire anche qualche tempo prima della fine del secolo scorso.

Dal 1637 al 1700 inclusi, cioè negli ultimi sessantaquattro anni del secolo scorso, il prezzo medio del *quarter* di nove *bushels* del frumento migliore risulta, sempre dagli stessi conti, essere stato di *2 l.*, 11 *s.*, 0 *d.* ⅓: prezzo più caro soltanto di 1 *s.*, 0 *d.* ⅓ rispetto al prezzo che si era avuto durante i sedici anni precedenti. Ma nel corso di questi sessantaquattro anni accaddero due avvenimenti che devono aver dato luogo a una scarsità di grano molto più grande di quella che altrimenti il corso delle stagioni avrebbe prodotto e che quindi sono più che sufficienti a spiegare questo piccolissimo rincaro del prezzo, senza supporre nessuna ulteriore riduzione del valore dell'argento.

Il primo di questi avvenimenti fu la guerra civile, la quale, scoraggiando le coltivazioni e interrompendo il commercio, deve aver aumentato il prezzo del grano molto al di sopra di quanto il corso delle stagioni avrebbe altrimenti fatto. Essa deve aver avuto questo effetto più o meno su tutti i mercati del regno, ma specialmente su quelli nei dintorni di Londra, che devono essere riforniti più da lontano. Di conseguenza il prezzo del frumento migliore sul mercato di Windsor risulta, dagli stessi conti, essere stato di 4 l. 5 *s.* per un *quarter* di nove *bushels* nel 1648, e di 4 l. nel 1649. L'eccedenza dei prezzi di questi due anni rispetto

alle 2 *l.* 10 *d.*, che erano il prezzo medio dei sedici anni precedenti il 1637, è di 3 l. 5 *s.;* eccedenza che, divisa fra gli ultimi sessantaquattro anni dello scorso secolo è da sola quasi sufficiente a spiegare quel piccolo rincaro del prezzo che sembra si sia avuto in quegli anni. Tuttavia, sebbene siano i più alti, questi non sono affatto gli unici prezzi alti che sembra siano stati provocati dalle guerre civili.

Il secondo avvenimento fu il premio concesso all'esportazione del grano nel 1688. Molti hanno ritenuto che il premio, incoraggiando l'agricoltura, possa aver provocato, in un lungo periodo di anni, una maggiore abbondanza e di conseguenza un prezzo del grano sul mercato interno minore di quello che altrimenti si sarebbe avuto. Esaminerò in seguito in quale misura il premio potrebbe produrre tale effetto in ogni tempo; per il momento, osserverò soltanto che, fra il 1688 e il 1700, esso non ebbe il tempo di produrre alcun effetto del genere. Durante questo breve periodo il suo unico effetto dev'essere stato, incoraggiando l'esportazione del prodotto annuo in sovrappiù e in tal modo impedendo che l'abbondanza di un anno compensasse la scarsità di un altro, quello di rialzare il prezzo sul mercato interno. La scarsità che prevalse in Inghilterra dal 1693 al 1699 inclusi, sebbene fosse principalmente dovuta all'avversità delle stagioni e si estendesse perciò su una parte considerevole dell'Europa, dev'essere stata alquanto aggravata da quel premio. Nel 1699, infatti, per nove mesi fu proibita l'ulteriore esportazione di grano.

Ci fu un terzo avvenimento che si verificò nel corso dello stesso periodo e che, sebbene non potesse provocare alcuna scarsità di grano, né forse alcun aumento della quantità reale di argento che veniva comunemente pagata per esso, deve necessariamente aver dato luogo a un certo aumento della somma nominale. Questo avvenimento fu il grande deprezzamento della moneta d'argento dovuto alla tosatura e al logorio. Questo guaio era incominciato durante il regno di Carlo n ed era andato continuamente aumentando fino al 1695, quando, come possiamo apprendere dal signor Lowndes, la moneta corrente di argento era, in media, quasi del venticinque per cento al di sotto del suo valore legale [38]. Ma la somma nominale che costituisce il prezzo di mercato di ogni merce è necessariamente determinata non tanto dalla quantità di argento che, secondo il titolo legale, dovrebbe esservi contenuta, quanto da quella che essa effettivamente contiene secondo l'esperienza comune. Questa somma nominale è quindi necessariamente maggiore quando la moneta è molto deprezzata dalla tosatura e dal logorio che quando essa è vicina al suo valore legale.

Nel corso di questo secolo la moneta d'argento non è stata mai al di sotto del suo peso legale più di quanto è attualmente. Ma per quanto sia molto consunta, il suo valore è stato mantenuto alto da quello della moneta d'oro con la quale è

scambiata. Infatti, sebbene anche la moneta d'oro, prima dell'ultima coniazione, fosse molto consunta, essa lo era meno di quella di argento. Nel 1695, invece, il valore della moneta d'argento non era sostenuto da quello della moneta d'oro e una ghinea veniva allora comunemente scambiata per trenta scellini d'argento, logori e tosati. Prima dell'ultima riconiazione dell'oro, il prezzo dell'argento in lingotti difficilmente era più elevato di cinque scellini e sette *pence* l'oncia, cioè soltanto cinque *pence* di più del prezzo alla zecca. Ma, nel 1695, il prezzo comune dell'argento in lingotti era di sei scellini e cinque *pence* l'oncia [39], quindici *pence* di più di quello alla zecca. Anche prima dell'ultima riconiazione dell'oro, quindi, si stimava che la moneta, d'oro e d'argento insieme, in rapporto all'argento in lingotti, non fosse più dell'otto per cento al di sotto del suo valore legale. Nel 1695, invece, veniva ritenuta al di sotto di tale valore di quasi il venticinque per cento. Ma all'inizio di questo secolo, cioè immediatamente dopo la grande riconiazione del tempo di re Guglielmo, la maggior parte della moneta corrente d'argento dev'essere stata ancora più vicina al suo peso legale di quanto lo sia attualmente. Inoltre, nel corso di questo secolo, non c'è stata nessuna grande calamità pubblica, come la guerra civile, che potesse scoraggiare le coltivazioni o interrompere il commercio interno del paese. E per quanto il premio che si è avuto nella maggior parte di questo secolo debba sempre elevare il prezzo del grano a un livello un po' superiore a quello che altrimenti sarebbe stato nella situazione reale delle coltivazioni, tuttavia, poiché nel corso di questo secolo il premio ha avuto tutto il tempo di produrre tutti i buoni effetti comunemente attribuitigli, cioè di incoraggiare le coltivazioni e quindi di aumentare la quantità di grano sul mercato interno, si può supporre, secondo i principi di un sistema che spiegherò ed esaminerò in seguito, che da un lato abbia fatto qualcosa per abbassare il prezzo di quella merce, dall'altro, qualcosa per rialzarlo. Molti suppongono che abbia fatto di più. Dai conti del Collegio di Eton, risulta infatti che, nei primi sessantaquattro anni di questo secolo, il prezzo medio del *quarter* di nove *bushels* del migliore frumento sul mercato di Windsor era di 2 l., 0 *s.*, *6 d.* $^{19}\!/_{32}$, prezzo inferiore di circa dieci scellini e sei *pence*, cioè di oltre il venticinque per cento, al prezzo che si era avuto durante gli ultimi sessantaquattro anni dello scorso secolo; e inferiore di circa nove scellini e sei *pence* al prezzo che si era avuto durante i sedici anni precedenti il 1636, quando si può supporre che la scoperta delle ricche miniere americane abbia prodotto il suo pieno effetto; e inferiore di circa uno scellino al prezzo che si era avuto nei ventisei anni precedenti il 1620, prima che si possa supporre che quella scoperta avesse prodotto il suo pieno effetto. Secondo questi dati, il prezzo medio del frumento di media qualità, durante questi sessantaquattro primi anni del secolo

attuale, sarebbe stato di circa trentadue scellini per un *quarter* di otto *bushels.*

Sembra dunque che nel corso di questo secolo, il valore dell'argento sia un po' aumentato in rapporto a quello del grano, ed è probabile sia cominciato ad aumentare anche qualche tempo prima della fine del secolo scorso.

Nel 1687, il prezzo del *quarter* di nove *bushels* del frumento migliore era sul mercato di Windsor di 1 l., 5 *s., 2 d.:* il prezzo minimo toccato dal 1595.

Nel 1688, Gregory King, uomo famoso per le sue conoscenze in questo campo, stimava che il prezzo medio del frumento negli anni di moderata abbondanza fosse, per il produttore, di 3 scellini e 6 *pence* per *bushels,* cioè ventotto scellini per quarter[40]. Per prezzo del produttore io intendo lo stesso che è talvolta chiamato prezzo di contratto, cioè il prezzo a cui l'agricoltore stabilisce di consegnare per un certo numero di anni una certa quantità di grano a un commerciante. Siccome un contratto di questo genere risparmia all'agricoltore la spesa e il disturbo di negoziare il suo grano sul mercato, il prezzo di contratto è generalmente più basso di quello che si suppone sia il prezzo medio del mercato. Il signor King aveva giudicato che in quel tempo il prezzo contrattuale ordinario, in anni di moderata abbondanza, fosse di ventotto scellini per *quarter.* Prima della scarsità prodotta dall'ultima straordinaria serie di annate cattive, a quanto mi è stato assicurato, tale prezzo era in tutte le annate medie l'ordinario prezzo contrattuale.

Nel 1688, fu concesso dal Parlamento il premio all'esportazione del grano. I gentiluomini di campagna, che allora costituivano una parte del corpo legislativo ancora maggiore di quella odierna, avevano avvertito che il prezzo monetario del grano stava cadendo. Il premio fu allora un espediente per riportarlo artificialmente all'alto prezzo al quale il grano era stato frequentemente venduto ai tempi di Carlo i e di Carlo n. Il premio si doveva quindi applicare fino a che il grano raggiungesse i quarantotto scellini al *quarter,* cioè venti scellini, ossia cinque settimi più caro di quanto, proprio in quello stesso anno, il signor King aveva stimato che fosse il prezzo del produttore in tempi di moderata abbondanza. Se i suoi calcoli meritano anche solo in parte la reputazione che hanno universalmente ottenuto, quarantotto scellini al *quarter* era un prezzo che, senza un espediente come il premio, in quell'epoca non ci si sarebbe potuto attendere, se non in anni di straordinaria scarsità. Ma il governo del re Guglielmo non aveva allora grande autorità e non era in condizione di rifiutare niente ai gentiluomini di campagna, dai quali in quello stesso periodo sollecitava l'introduzione dell'imposta annuale sulla terra.

Il valore dell'argento, in rapporto a quello del grano, era quindi probabilmente un po' aumentato prima della fine del secolo scorso; e sembra abbia continuato ad aumentare nel corso della maggior parte di questo secolo, sebbene il

necessario effetto del premio sia stato quello di impedire che l'aumento fosse così sensibile come altrimenti sarebbe stato nella situazione reale delle coltivazioni.

Negli anni di abbondanza, il premio, dando luogo a una straordinaria esportazione, aumenta di necessità il prezzo del grano al di sopra di quello che altrimenti sarebbe in quegli anni. Incoraggiare le coltivazioni, mantenendo alto il prezzo del grano anche negli anni di maggiore abbondanza, era il fine dichiarato dell'introduzione del premio.

Negli anni di grande scarsità, in effetti, il premio veniva generalmente sospeso. Comunque, esso deve aver avuto qualche effetto anche sui prezzi di parecchi di quegli anni. Con la straordinaria esportazione che provoca negli anni di abbondanza, esso deve spesso impedire che l'abbondanza di un anno compensi la scarsità di un altro.

Quindi, sia negli anni di abbondanza che in quelli di scarsità, il premio aumenta il prezzo del grano al di sopra di quello che si verrebbe a stabilire naturalmente nella situazione reale dell'agricoltura. Se quindi, nel primi sessantaquattro anni di questo secolo, il prezzo medio del grano è stato più basso di quello dei sessantaquattro ultimi anni del secolo scorso, esso sarebbe stato ancora più basso, ferma restando la situazione dell'agricoltura, senza gli effetti del premio.

Ma si potrebbe dire che, senza il premio, le condizioni dell'agricoltura non sarebbero state le stesse. Quali possano essere stati gli effetti della sua istituzione sull'agricoltura del paese, cercherò di dimostrarlo in seguito, quando verrò a trattare particolarmente dei premi. Osserverò soltanto, per ora, che questo aumento nel prezzo dell'argento in rapporto a quello del grano non è stato esclusivo dell'Inghilterra. È stato osservato da tre fedeli, diligenti e laboriosi raccoglitori di prezzi del grano, il Dupré de St. Maur [41], il Messance [42] e l'autore del *Saggio sulla politica dei grani*[43], che esso si è verificato in Francia, durante lo stesso periodo e per giunta quasi nella stessa misura. Ma in Francia fino al 1764 l'esportazione del grano era proibita dalla legge; ed è un po' difficile supporre che più o meno la stessa diminuzione del prezzo che si verificava in un paese nonostante questo divieto, dovesse essere attribuita, nell'altro, all'incoraggiamento straordinario dato alle esportazioni.

Sarebbe forse più opportuno considerare questa variazione del prezzo medio monetario del grano piuttosto come l'effetto di qualche graduale aumento del valore reale dell'argento sul mercato europeo, che non di una caduta del valore medio reale del grano. È già stato osservato che il grano, per periodi di tempo lontani l'uno dall'altro, è una misura molto più precisa del valore di quanto non

sia l’argento, o forse qualsiasi altra merce. Quando, dopo la scoperta delle ricche miniere americane, il grano salì di tre o quattro volte il suo prezzo monetario precedente, questo cambiamento fu universalmente attribuito non a un aumento del valore reale del grano, ma a una caduta del valore reale dell’argento. Se perciò, durante i primi sessantaquattro anni di questo secolo, il prezzo medio monetario del grano è caduto un po’ al di sotto di quello che era stato durante la maggior parte dell’ultimo secolo, dovremmo analogamente imputare questo cambiamento non a una caduta del valore reale del grano, ma a qualche aumento del valore dell’argento sul mercato europeo.

L’alto prezzo del grano in questi ultimi dieci o dodici anni ha suscitato infatti il sospetto che il valore reale dell’argento continui ancora a diminuire sul mercato europeo. Questo alto prezzo del grano, tuttavia, sembra essere stato con ogni evidenza l’effetto della straordinaria avversità delle stagioni e dovrebbe quindi essere considerato non come un fenomeno permanente, ma transitorio. Le stagioni di questi ultimi dieci o dodici anni sono state sfavorevoli nella maggior parte dell’Europa, e i disordini in Polonia hanno molto aumentato la scarsità in tutti i paesi che negli anni di prezzi alti usavano rifornirsi da quel mercato. Un così lungo succedersi di stagioni avverse, sebbene non sia un avvenimento molto comune, non è assolutamente un evento straordinario, e chiunque abbia lungamente indagato la storia dei prezzi del grano nei periodi precedenti non avrà alcuna difficoltà a citare parecchi altri esempi dello stesso genere. Inoltre, dieci anni di straordinaria scarsità non devono destare più meraviglia di dieci anni di straordinaria abbondanza. Il basso prezzo del grano dal 1741 al 1750 inclusi può essere benissimo contrapposto al suo alto prezzo durante questi ultimi otto o dieci anni. Dal 1741 al 1750, il prezzo medio del *quarter* di nove *bushels* del frumento migliore risulta essere stato sul mercato di Windsor, secondo i conti del collegio di Eton, soltanto 1 l., 13 *s.*, *9 d.* $^{4}/_{5}$, prezzo che è di quasi 6 *s.* e 3 *d.* al di sopra del prezzo medio dei primi sessantaquattro anni di questo secolo. Il prezzo medio del *quarter* di otto *bushels* di frumento di qualità media, secondo questi conti, arriva a essere durante gli ultimi dieci anni soltanto di 1 l. 6 *s.* 8 *d.*

Tra il 1741 e il 1750, tuttavia, il premio deve aver impedito che il prezzo del grano sul mercato interno scendesse nella misura in cui sarebbe sceso naturalmente. In questi dieci anni, la quantità di tutte le specie di cereali esportati, come risulta dai libri della dogana, ammontò a non meno di otto milioni e ventinovemilacentocinquantasei *quarters* e un *bushel.* Il premio pagato per tale quantità ammontò a 1.514.962 l., 17 *s.*, *4 d.* ½. Nel 1749, infatti, il Pelham, a quel tempo primo ministro, osservò alla Camera dei Comuni che, nei

tre anni precedenti, era stata pagata come premio per l'esportazione del grano una somma straordinaria. Egli aveva effettivamente ragione di fare questa osservazione, e più ragione ancora avrebbe avuto nell'anno seguente. In quel solo anno il premio pagato ammontò a non meno di 324.176 l., 10 *s.*, *6 d.*[44]. Non è necessario osservare quanto questa forzata esportazione deve aver rialzato il prezzo del grano al di sopra di quello che altrimenti sarebbe stato il prezzo del mercato interno.

Alla fine delle tabelle annesse a questo capitolo, il lettore troverà la tabella specifica per quei dieci anni, separata dal resto. Troverà pure la specifica tabella dei dieci anni precedenti, la media dei quali è pure al di sotto, sebbene non di molto, della media generale dei primi sessantaquattro anni del secolo. Tuttavia, l'anno 1740 fu un anno di straordinaria scarsità. Quei venti anni precedenti il 1750 possono ben essere contrapposti ai venti anni precedenti il 1770. Come nel primo periodo i prezzi furono molto al di sotto del prezzo medio del secolo, nonostante vi fossero compresi due o tre anni di prezzi alti, così nel secondo sono stati molto al di sopra di tale prezzo, nonostante comprendessero uno o due anni di prezzi bassi, come ad esempio il 1759. Se nel primo periodo i prezzi non sono stati tanto al disotto del prezzo medio quanto ne furono al di sopra nel secondo, dovremmo probabilmente imputarlo al premio. Il cambiamento è stato evidentemente troppo improvviso per essere attribuito a qualche cambiamento del valore dell'argento, cambiamento che è sempre lento e graduale. La rapidità dell'effetto può essere imputata soltanto a una causa che possa operare immediatamente come la variazione accidentale delle stagioni.

In effetti, in questo secolo il prezzo monetario del lavoro in Gran Bretagna è aumentato. Tuttavia, questo sembra essere l'effetto non tanto di qualche diminuzione del valore dell'argento sul mercato europeo, quanto di un aumento della domanda di lavoro in Gran Bretagna, derivante dalla grande e quasi universale prosperità del paese. In Francia, paese non altrettanto prospero, è stato osservato che dalla metà del secolo scorso il prezzo monetario del lavoro diminuisce gradualmente con il prezzo medio monetario del grano. Si dice che i salari giornalieri del lavoro comune, sia nel secolo scorso che in quello attuale, siano stati in quel paese, quasi uniformemente, circa un ventesimo del prezzo medio del *setier* di frumento, misura che contiene un poco più di quattro *bushels* di Winchester. In Gran Bretagna, come è stato già mostrato, la remunerazione reale del lavoro, cioè le quantità effettive di cose necessarie e comode della vita che sono date al lavoratore, è aumentata considerevolmente durante questo secolo. L'aumento del suo prezzo monetario sembra essere stato l'effetto non di qualche diminuzione del valore dell'argento sul mercato europeo, bensì di un aumento del prezzo reale del lavoro sul mercato, particolare della Gran Bretagna

e dovuto alle circostanze particolarmente felici del paese.

Per un certo periodo dopo la scoperta dell'America, l'argento continuò a essere venduto allo stesso prezzo di prima, o a un prezzo non molto minore. I profitti dell'attività mineraria restarono molto grandi, e molto al di sopra del loro saggio naturale. Tuttavia, coloro che importavano tali metalli in Europa, dovettero presto rendersi conto che l'intera importazione annua non poteva più continuare a essere venduta a questo prezzo così elevato. A poco a poco, l'argento deve essere stato scambiato con una quantità sempre più piccola di merci. Il suo prezzo deve essere stato gradualmente sempre più basso, fino a raggiungere il suo prezzo naturale, cioè quello che era esattamente sufficiente a pagare, ai loro saggi naturali, i salari del lavoro, i profitti del capitale e la rendita della terra che devono essere pagati affinché l'argento sia portato dalla miniera al mercato. Nella maggior parte delle miniere d'argento del Perù, la tassa del re di Spagna, che ammonta a un decimo del prodotto lordo, assorbe, come è già stato osservato, l'intera rendita della terra. Questa tassa era originariamente la metà dell'intero prodotto; fu subito dopo ridotta a un terzo, poi a un quinto; e in seguito a un decimo, livello al quale si mantiene tuttora. Sembra che nella maggior parte delle miniere d'argento del Perù, questo decimo del prodotto lordo sia tutto quello che rimane, dopo avere ricostituito i fondi dell'imprenditore del lavoro, con i suoi profitti ordinari; e sembra universalmente riconosciuto che questi profitti, un tempo molto alti, sono ora ridotti al minimo livello possibile, compatibilmente con la continuazione delle attività.

La tassa del re di Spagna fu ridotta a un quinto dell'argento registrato nel 1504 [45], quarantun anni prima del 1545, data della scoperta delle miniere del Potosí. Nel corso di novant'anni, cioè prima del 1636, queste miniere, le più ricche di tutta l'America, ebbero il tempo di produrre tutto il loro effetto, cioè quello di ridurre il valore dell'argento sul mercato europeo al livello più basso a cui poteva scendere, continuando a pagare la tassa al re di Spagna. Novant'anni sono un periodo sufficiente a ridurre qualsiasi merce, sulla quale non vi sia monopolio, al suo prezzo naturale, cioè al prezzo minimo al quale, pur pagando una certa tassa, può continuare a essere venduta per un periodo di tempo considerevole.

Il prezzo dell'argento sul mercato europeo avrebbe potuto cadere forse ancora più in basso e sarebbe diventato necessario ridurre ja tassa sull'argento non soltanto a un decimo, come avvenne nel 1736, ma a un ventesimo, alla stessa misura, cioè, di quella sull'oro; oppure sarebbe diventato necessario abbandonare la maggior parté delle miniere americane che sono attualmente sfruttate. Il graduale incremento della domanda di argento, cioè il graduale allargamento del mercato cui si rivolge il prodotto dielle miniere d'argento

americane, è probabilmente la causa che ha impedito che ciò accadesse e che non solo ha mantenuto alto il valore dell'argento sul mercato europeo, ma lo ha forse anche un po' aumentato al di sopra di quello che era intorno alla metà del secolo scorso.

Dalla scoperta dell'America, il mercato cui si rivolge il prodotto delle miniere d'argento americane si è allargato gradualmente.

In primo luogo, si è progressivamente allargato il mercato dell'Europa. Dalla scoperta dell'America, la maggior parte dell'Europa è molto progredita. L'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e la Germania, e anche la Svezia, la Danimarca e la Russia hanno tutte fatto progressi notevoli sia nell'agricoltura che nelle manifatture. L'Italia sembra non abbia regredito. La decadenza dell'Italia fu precedente, semmai, alla conquista del Perù. Da quel tempo sembra piuttosto che essa abbia recuperato un po' di terreno. Si suppone, invece, che siano regrediti la Spagna e il Portogallo. Tuttavia, il Portogallo è una piccolissima parte dell'Europa e il declino della Spagna non è forse così grande come si immagina. All'inizio del sedicesimo secolo la Spagna era un paese molto povero, anche in confronto alla Francia, la quale da quel tempo in poi ha tanto progredito. È nota l'osservazione dell'imperatore Carlo v, che aveva viaggiato così spesso attraverso ambedue i paesi, secondo la quale ogni cosa abbondava in Francia, mentre in Spagna mancava ogni cosa. Il crescente prodotto dell'agricoltura e delle manifatture dell'Europa deve necessariamente aver richiesto per poter circolare un incremento graduale della quantità di moneta d'argento; e il crescente numero di individui ricchi deve aver richiesto un analogo incremento nella quantità del vasellame e degli altri ornamenti d'argento.

In secondo luogo, l'America è essa stessa un nuovo mercato per il prodotto delle sue miniere di argento; e siccome i suoi progressi nell'agricoltura, nelle attività produttive e nella popolazione sono molto più rapidi di quelli dei più prosperi paesi europei, la sua domanda deve crescere molto più rapidamente. Le colonie inglesi sono un mercato completamente nuovo che, in parte per la moneta e in parte per il vasellame, richiede una fornitura d'argento continuamente crescente in tutto un grande continente, dove non vi era mai stata prima alcuna domanda. Anche la maggior parte delle colonie spagnole e portoghesi sono mercati completamente nuovi. La Nuova Granata, lo Yucatan, il Paraguay e il Brasile erano abitati, prima di essere scoperti dagli europei, da popoli selvaggi che non conoscevano né arti né agricoltura. Sia le prime che la seconda sono state ora introdotte in quei paesi in misura notevole. Anche il Messico e il Perù, sebbene non si possano considerare come mercati completamente nuovi, sono certamente mercati assai più vasti di quanto non

fossero mai stati in precedenza. Dopo tutti i meravigliosi racconti che sono stati pubblicati sulla splendida condizione di questi paesi nei tempi antichi, chiunque legga con un minimo di sobrietà di giudizio la storia della loro prima scoperta e conquista, capirà chiaramente che nelle arti, nell'agricoltura e nel commercio, i loro abitanti erano molto più ignoranti di quanto siano attualmente i Tartari dell'Ucraina. Anche i Peruviani, il popolo più civile dei due, sebbene usassero l'oro e l'argento come ornamenti, non avevano moneta coniata di alcun genere. Il loro intero commercio si svolgeva attraverso il baratto e, di conseguenza, non vi era fra loro quasi nessuna divisione del lavoro. Chi coltivava la terra era obbligato a costruirsi la casa, a farsi i mobili, i vestiti, le scarpe e gli strumenti per il lavoro agricolo. Si dice che i pochi artigiani esistenti presso di loro fossero tutti mantenuti dal sovrano, dai nobili e dai preti, e che fossero probabilmente i loro servi o i loro schiavi. Tutte le antiche arti del Messico e del Perù non hanno mai fornito un solo prodotto manufatto all'Europa. Gli eserciti spagnoli, sebbene difficilmente superassero i cinquecento uomini e spesso non fossero nemmeno la metà, incontravano quasi ovunque grandi difficoltà ad assicurarsi la sussistenza. Le carestie che si dice provocassero quasi ovunque andavano, anche nei paesi che allora venivano descritti come molto popolosi e ben coltivati, bastano a dimostrare che la storia di questa popolosità e di questa intensa coltivazione non è, in gran parte, che una favola. Le colonie spagnole sono sotto un governo che, per molti aspetti, è meno favorevole all'agricoltura, al progresso e alla popolazione, di quello delle colonie inglesi. Sembra comunque che esse progrediscano in tutti questi campi molto più rapidamente di qualsiasi paese europeo. Su un suolo fertile e in un clima favorevole, la grande abbondanza e il basso prezzo della terra, circostanze comuni a tutte queste nuove colonie, sembrano essere un vantaggio così grande da compensare molti difetti del governo civile. Il Frézier, che visitò il Perù nel 1713, descrive Lima come una città che contava tra i venticinque e i ventottomila abitanti[46]. L'Ulloa, che abitò nello stesso paese tra il 1740 e il 1746, la descrive come una città di più di cinquantamila abitanti[47]. La differenza tra i loro calcoli della popolazione di parecchie altre principali città del Cile e del Perù è quasi la stessa, e siccome pare non ci sia motivo di dubitare della buona informazione di entrambi gli autori, ciò indica un incremento appena inferiore a quello delle colonie inglesi. L'America stessa, quindi, è un nuovo mercato per il prodotto delle sue miniere di argento, la domanda del quale vi deve aumentare molto più rapidamente che nei più prosperi paesi europei.

In terzo luogo, le Indie Orientali sono un altro mercato per il prodotto delle miniere d'argento americane, e un mercato che, dal tempo della prima scoperta

di queste miniere, ha assorbito continuamente una quantità sempre maggiore d'argento. Da quel tempo, il commercio diretto tra l'America e le Indie Orientali, che è svolto dalle navi di Acapulco, è andato continuamente aumentando, mentre gli scambi indiretti con la mediazione dell'Europa sono aumentati in misura ancora maggiore. Durante il sedicesimo secolo, i Portoghesi furono la sola nazione europea che intrattenesse un commercio regolare con le Indie Orientali. Negli ultimi anni di quel secolo, gli Olandesi cominciarono a intaccare quel monopolio e in pochi anni espulsero i Portoghesi dalle loro principali colonie indiane. Durante la maggior parte del secolo scorso, queste due nazioni si divisero la parte più considerevole del commercio delle Indie Orientali; il commercio degli Olandesi aumentava continuamente in una proporzione ancora maggiore di quella in cui declinava quello dei Portoghesi. Inglesi e Francesi ebbero qualche commercio con le Indie Orientali nel secolo scorso, ma tale commercio è grandemente aumentato nel corso di questo secolo. Il commercio con le Indie Orientali degli Svedesi e dei Danesi è cominciato nel corso di questo secolo. Anche i Moscoviti ora commerciano con la Cina con carovane che giungono a Pechino via terra, attraverso la Siberia e la Tartaria. Il commercio delle Indie Orientali con tutti questi paesi, tranne quello con la Francia che l'ultima guerra ha quasi annullato, è andato quasi continuamente aumentando. Il consumo crescente delle merci delle Indie Orientali in Europa sembra sia così grande da consentire un graduale incremento nell'uso di tutte queste merci. Il tè, ad esempio, era una droga pochissimo usata in Europa prima della metà del secolo scorso. Attualmente, il valore del tè annualmente importato dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali per l'uso dei connazionali, ammonta a più di un milione e mezzo di sterline l'anno; e nemmeno questo è sufficiente, dato che una quantità maggiore viene introdotta costantemente nel paese di contrabbando dai porti dell'Olanda, da Goteborg in Svezia e anche dalla costa francese, fino a quando prosperò la Compagnia francese delle Indie Orientali. Il consumo della porcellana cinese, delle spezie delle Molucche, delle stoffe del Bengala e di innumerevoli altri articoli, è aumentato quasi nella stessa misura. Di conseguenza il tonnellaggio di tutte le navi europee impiegate nel commercio con le Indie Orientali, in qualsiasi periodo del secolo scorso, non era forse molto più grande di quello della Compagnia inglese delle Indie Orientali, prima della recente riduzione della sua flotta.

Ma nelle Indie Orientali, in particolare in Cina e nell'Indostan, il valore dei metalli preziosi, quando gli europei cominciarono a commerciare con quei paesi, era molto più alto che in Europa, e così è tuttora. Nei paesi produttori di riso, che ottengono in generale due e talvolta tre raccolti all'anno, ciascuno dei quali più abbondante di qualsiasi normale raccolto di grano, l'abbondanza di cibo

dev’essere molto maggiore che in qualsiasi altro paese produttore di grano della stessa estensione. Tali paesi sono di conseguenza molto più popolati. In essi, inoltre, i ricchi, avendo a disposizione una maggiore sovrabbondanza di cibo oltre la quantità che essi possono consumare, hanno i mezzi per acquistare una quantità molto maggiore del lavoro di altre persone. Perciò, il seguito di una persona eminente in Cina o nell’Indostan è, sotto ogni riguardo, molto più numeroso e più ricco di quello dei più ricchi personaggi europei. La stessa sovrabbondanza di cibo di cui dispongono li mette in condizione di darne una quantità maggiore in cambio di tutti gli strani e rari prodotti che, come i metalli e le pietre preziose, la natura offre solo in piccolissime quantità e che sono i grandi oggetti di competizione tra i ricchi. Perciò, anche se le miniere che rifornivano il mercato indiano fossero state altrettanto ricche di quelle che rifornivano il mercato europeo, queste merci sarebbero state naturalmente scambiate con una quantità maggiore di cibo in India che in Europa. Ma le miniere che rifornivano il mercato indiano di metalli preziosi, e ancor più quelle che lo rifornivano di pietre preziose, sembra fossero molto meno ricche delle miniere che rifornivano il mercato europeo. I metalli preziosi dovevano dunque essere scambiati in India con una quantità un po’ maggiore di pietre preziose e con una quantità ancora maggiore di cibo che non in Europa. Il prezzo monetario dei diamanti, che sono il massimo del superfluo, dovrebbe essere un po’ più basso, e quello del cibo, la principale di tutte le necessità, molto più basso nelle Indie che in Europa. Ma si è già notato che il prezzo reale del lavoro, cioè la quantità di cose necessarie alla vita che è data al lavoratore, è più basso in Cina e nell’Indostan, che sono i maggiori mercati delle Indie, di quanto non sia nella maggior parte d’Europa. Il salario del lavoratore acquisterà in quei paesi una minore quantità di cibo e poiché il prezzo monetario del cibo è molto più basso nelle Indie che in Europa, il prezzo monetario del lavoro è in quei paesi più basso per due motivi: a causa della piccola quantità di cibo che acquisterà e a causa del basso prezzo di quel cibo. Ma in paesi che si equivalgono per il livello dell’artigianato e delle attività produttive, il prezzo monetario della maggior parte dei manufatti sarà in rapporto al prezzo monetario del lavoro; e nelle attività produttive e manifatturiere, la Cina e l’Indostan, per quanto inferiori, non sembra siano molto inferiori a qualsiasi parte dell’Europa. Pertanto, il prezzo monetario della maggior parte dei manufatti in quei grandi imperi sarà naturalmente molto più basso di quanto non sia ovunque in Europa. Inoltre, nella maggior parte d’Europa, la spesa per il trasporto via terra accresce moltissimo sia il prezzo reale sia quello nominale della maggior parte dei manufatti. Costa più lavoro, e quindi più denaro, portare prima i materiali e poi il manufatto finito sul mercato. In Cina e nell’Indostan, l’estensione e la varietà della rete navigabile interna risparmia la maggior parte

di questo lavoro e di conseguenza la maggior parte di questo denaro, e riduce pertanto a un livello ancora più basso sia il prezzo reale che quello nominale della maggior parte dei loro manufatti. Per tutte queste ragioni, i metalli preziosi sono una merce che è sempre stata e continua tuttora a essere estremamente vantaggioso trasportare dall'Europa alle Indie. Non esiste quasi nessun'altra merce che ottenga laggiù un prezzo migliore o che, in rapporto alla quantità di lavoro e di merci che costa in Europa, possa comprare o comandare, nelle Indie, una maggiore quantità di lavoro e di merci. Inoltre, è molto più vantaggioso trasportarvi l'argento che l'oro, poiché in Cina e nella maggior parte dei mercati delle Indie, il rapporto tra l'argento fino e l'oro fino è di dieci a uno, o al massimo di dodici a uno, mentre in Europa è di quattordici o quindici a uno. In Cina e nella maggior parte degli altri mercati delle Indie, dieci, o al massimo dodici once di argento, ne compreranno una di oro; in Europa, invece, sono necessarie dalle quattordici alle quindici once. Perciò nei carichi della maggior parte delle navi europee che salpano per le Indie, l'argento è in genere uno degli articoli di maggior valore. È l'articolo di maggior valore sulle navi di Acapulco che salpano per Manila. L'argento del nuovo continente sembra, in questo modo, essere una delle merci principali fra quelle che costituiscono il flusso commerciale da una estremità all'altra del vecchio continente, ed è in gran parte per mezzo di questo commercio che quelle lontane parti del mondo sono collegate l'una all'altra.

Per rifornire un mercato tanto vasto, la quantità d'argento annualmente estratta dalle miniere dev'essere sufficiente non solo a soddisfare il continuo aumento della moneta e del vasellame, richiesto in tutti i paesi fiorenti, ma anche a far fronte alla continua usura e al continuo consumo d'argento che ha luogo in tutti i paesi dove quel metallo è usato.

Il continuo consumo dei metalli preziosi che si verifica nella moneta per il logorio, e nel vasellame per il logorio e la pulitura, è molto sensibile; e per merci usate tanto largamente questo consumo richiederebbe da solo una fornitura annua molto grande. Il consumo di questi metalli in alcune particolari manifatture, sebbene nel complesso possa forse non essere maggiore di questo consumo graduale, è tuttavia molto meglio percepibile, perché è molto più rapido. Nelle manifatture della sola Birmingham, la quantità di oro e di argento impiegata annualmente per dorare e argentare, perdendo quindi definitivamente ogni possibilità di riapparire di nuovo in forma di metallo, si dice ammonti a più di cinquantamila sterline. Ciò può dare un'idea di quanto grande debba essere il consumo annuale in tutte le diverse parti del mondo, sia nelle manifatture dello stesso genere di quelle di Birmingham, sia in galloni, in ricami, in stoffe d'oro e d'argento, nella doratura di libri, mobili ecc. Una considerevole quantità, inoltre,

deve andare perduta ogni anno nel trasportare questi metalli da un luogo all'altro, sia per mare che per terra. Per di più l'uso, quasi universale nella maggior parte dei regimi asiatici, di nascondere nelle viscere della terra tesori, la conoscenza dei quali spesso muore con la persona che li nasconde, deve dar luogo a una perdita ancora maggiore.

La quantità di oro e d'argento importata a Cadice e a Lisbona (comprendendo non solo quella registrata, ma anche quella che, presumibilmente, passa di contrabbando), ammonta, secondo i migliori calcoli, a circa sei milioni di sterline all'anno.

Secondo il Magens[48], l'importazione annua di metalli preziosi in Spagna, su una media di sei anni, cioè dal 1748 al 1753 inclusi, e in Portogallo, nella media di sette anni, cioè dal 1747 al 1753 inclusi, ammontò a 1.101.107 libbre d'argento e a 49.940 libbre d'oro. L'argento, a sessantadue scellini la libbra *troy*, ammonta a 3.413.431 l., 10 *s.*, L'oro, a quarantaquattro ghinee e mezzo la libbra *troy*, ammonta a 2.333.446 l. 14 *s.* Tutti e due insieme ammontano a 5.746.878 l., 4 *s.* Il calcolo delle quantità registrate all'importazione è, secondo le assicurazioni del Magens, esatto. Egli ci dà, infatti, il resoconto dettagliato dei luoghi da cui venivano importati l'oro e l'argento, e della quantità di ogni metallo che, secondo il registro, ognuno di quei luoghi forniva. Egli tiene anche conto della quantità di ciascun metallo che suppone possa essere passata di contrabbando. La grande esperienza di questo accorto mercante conferisce un peso considerevole alla sua opinione.

Secondo l'eloquente, e talvolta ben informato autore della *Storia filosofica e politica dello stabilirsi degli Europei nelle due Indie*, l'importazione annuale registrata di oro e d'argento in Spagna, su una media di undici anni, cioè dal 1754 al 1764 inclusi, ammontava a 13.984.185 e ¾ di piastre di dieci reali[49]. Tuttavia, tenendo conto di quanto può essere stato contrabbandato, egli suppone che l'intera importazione annua potesse ammontare a diciassette milioni di piastre, che, a 4 *s.*, 6 *d.* la piastra, sono pari a 3.825.000 l. Dà anche l'indicazione analitica dei luoghi da cui venivano importati l'oro e l'argento, e delle quantità che, secondo il registro, ciascuno di quei luoghi forniva. Ci informa ancora che, se si dovesse giudicare della quantità di oro importata annualmente dal Brasile a Lisbona, dall'importo della tassa pagata al re del Portogallo, che pare fosse di un quinto del metallo a titolo legale, la si potrebbe valutare sui diciotto milioni di *cruzados*, cioè sui quarantacinque milioni di lire francesi, pari a circa due milioni di sterline. Tuttavia, tenendo presente quanto può essere stato contrabbandato, egli dice che si può tranquillamente aumentare questa somma di un ottavo, cioè di 250.000 sterline, così che l'intero valore ammonterà a 2.250.000 sterline.

Quindi, secondo questo calcolo, l'intera importazione annua di metalli preziosi, sia in Spagna che in Portogallo ammonta a circa 6.075.000 sterline.

Mi si è assicurato che parecchi altri calcoli di verificata attendibilità, sebbene manoscritti, concordano nel ritenere che l'intera importazione annua ammonti a una media di circa sei milioni di sterline; talvolta più, talvolta meno.

L'importazione annua di metalli preziosi a Cadice e a Lisbona, in effetti, non è uguale all'intera produzione annua delle miniere americane. Una parte viene inviata ogni anno a Manila con navi di Acapulco; un'altra è impiegata nel commercio di contrabbando che le colonie spagnole esercitano con quelle delle altre nazioni europee; e un'altra ancora rimane senza dubbio nel paese. Inoltre, le miniere americane non sono affatto le uniche miniere d'oro e d'argento del mondo; tuttavia sono di gran lunga le più ricche. La produzione di tutte le altre miniere conosciute, come è noto, è insignificante in confronto alla loro; ed è anche noto che la massima parte della loro produzione è annualmente importata a Cadice e a Lisbona. Ma il consumo della sola Birmingham, di cinquantamila sterline all'anno, equivale alla centoventesima parte di questa importazione annua di sei milioni di sterline. Pertanto, l'intero consumo annuo di oro e d'argento, in tutti i diversi paesi del mondo dove quei metalli vengono usati, può essere forse quasi uguale all'intera produzione annua. Il resto può essere appena sufficiente a far fronte alla crescente domanda di tutti i paesi fiorenti. Può anche darsi che si trovi al di sotto di tale domanda, tanto da elevare un po' il prezzo di quei metalli sul mercato europeo.

La quantità di rame e di ferro portata annualmente dalle miniere sul mercato è incomparabilmente maggiore di quella di oro e d'argento. Non per questo si immagina però che i metalli vili possano moltiplicarsi al di là della domanda e diventare gradualmente sempre meno cari. Perché allora ci si dovrebbe immaginare che possano farlo i metalli preziosi? E vero che i metalli vili, per quanto più duri di quelli preziosi, sono impiegati in usi molto più rozzi e, avendo minor valore, si ha minore cura della loro conservazione. Tuttavia, nemmeno i metalli preziosi sono necessariamente immortali, e anch'essi sono soggetti a essere perduti, rovinati e consumati in molti modi diversi.

Il prezzo di tutti i metalli,* per quanto sia soggetto a variazioni lente e graduali, varia meno, da un anno all'altro, del prezzo di qualsiasi altra parte del prodotto grezzo della terra; e il prezzo dei metalli preziosi è anche meno soggetto a variazioni improvvise di quello dei metalli vili. La durevolezza dei metalli è il motivo di questa eccezionale stabilità di prezzo. Il grano che è stato portato sul mercato l'anno scorso sarà tutto consumato, o quasi, molto prima della fine di quest'anno. Ma una parte del ferro che fu estratto dalla miniera due o trecento anni fa può essere ancora in uso, e forse anche una parte dell'oro

estratto due o trecento anni fa. Le diverse quantità di grano che nei diversi anni devono far fronte al consumo mondiale saranno sempre in stretto rapporto con la rispettiva produzione di quei diversi anni. Ma il rapporto tra le diverse quantità di ferro che possono essere usate in due anni diversi sarà ben poco influenzato da qualsiasi differenza accidentale nella produzione delle miniere di ferro di quei due anni; e il rapporto tra le quantità di oro sarà influenzato ancora meno da qualsiasi differenza del genere nella produzione delle miniere d'oro. Quindi, sebbene il prodotto della maggior parte delle miniere di metallo vari forse, da un anno all'altro, molto più di quanto non vari quello della maggior parte dei campi di grano, queste variazioni non hanno sul prezzo della prima specie di merci lo stesso effetto che hanno, invece, su quello della seconda.

Le variazioni nel rapporto tra i valori rispettivi dell'oro e dell'argento

Prima della scoperta delle miniere americane, il valore dell'oro fino in confronto all'argento fino era regolato, nelle diverse zecche d'Europa, nel rapporto di uno a dieci o di uno a dodici; cioè, si ammetteva che un'oncia di oro fino valesse da dieci a dodici once di argento fino. Intorno alla metà del secolo scorso, il valore dell'oro arrivò a essere regolato tra uno a quattordici e uno a quindici; cioè, si arrivò ad ammettere che un'oncia di oro fino valesse dalle quattordici alle quindici once di argento fino. L'oro aumentò in valore nominale, cioè nella quantità d'argento che veniva dato in cambio dell'oro stesso. Entrambi i metalli diminuirono nei loro valori reali, cioè nella quantità di lavoro che essi potevano acquistare; ma l'argento diminuì più dell'oro. Sebbene le miniere d'oro e d'argento americane superassero per fertilità tutte le miniere mai conosciute prima, sembra che la fertilità delle miniere d'argento fosse, proporzionalmente, ancora maggiore di quella delle miniere d'oro.

Le grandi quantità d'argento trasportate ogni anno dall'Europa alle Indie hanno gradualmente ridotto, in alcune delle colonie inglesi, il valore di quel metallo in rapporto all'oro. Alla zecca di Calcutta, un'oncia di oro fino si ammette valga quindici once di argento fino, allo stesso modo che in Europa. In questa zecca, esso è forse valutato un po' troppo rispetto al valore che ha sul mercato del Bengala. In Cina, il rapporto dell'oro all'argento continua sempre a essere di uno a dieci, o di uno a dodici. In Giappone, si dice che sia di uno a otto.

Il rapporto tra le quantità di oro e di argento che vengono annualmente importate in Europa, secondo il calcolo del Magens, è all'incirca di uno a ventidue, cioè, per ogni oncia di oro ne sono importate un po' più di ventidue di argento. Egli suppone che la grande quantità di argento mandato ogni anno nelle Indie Orientali riduca la quantità di quei metalli che rimangono in Europa al

rapporto di uno a quattordici o a quindici, cioè il rapporto dei loro valori. Egli sembra ritenere che il rapporto fra i loro valori debba necessariamente essere lo stesso di quello fra le loro quantità, e che perciò esso sarebbe di uno a ventidue, se non fosse per questa maggiore esportazione di argento.

Ma il rapporto ordinario tra i rispettivi valori di due merci non è necessariamente lo stesso di quello tra le loro quantità comunemente presenti sul mercato. Il prezzo di un bue, stimato a dieci ghinee, è circa sessanta volte il prezzo di un agnello, che è stimato a tre scellini e sei *pence.* Tuttavia, sarebbe assurdo dedurre da ciò che sul mercato ci sono comunemente sessanta agnelli per ogni bue, e sarebbe altrettanto assurdo dedurre che, siccome un'oncia d'oro acquista comunemente da quattordici a quindici once di argento, ci siano comunemente sul mercato soltanto quattordici o quindici once di argento per una d'oro.

È probabile che la quantità di argento comunemente presente sul mercato sia molto più grande, in rapporto a quella dell'oro, del rapporto tra il valore di una certa quantità di oro e il valore della stessa quantità di argento. La quantità complessiva di una merce poco dispendiosa che viene portata sul mercato, in genere non solo è maggiore, ma ha anche un maggior valore dell'intera quantità di una merce cara. La quantità complessiva di pane portata annualmente sul mercato non solo è più grande, ma ha anche un valore maggiore della quantità complessiva di carne macellata; quest'ultima, a sua volta, della quantità complessiva.di pollame, e questa, ancora, della quantità complessiva di volatili selvatici. I compratori della merce a buon mercato sono talmente più numerosi di quelli della merce cara che la prima può essere venduta non solo in quantità maggiore, ma anche per un maggior valore. Perciò, il rapporto tra la quantità complessiva della merce poco dispendiosa e la quantità complessiva della merce cara dev'essere ordinariamente più grande del rapporto tra il valore di una certa quantità della merce cara e il valore della stessa quantità della merce a buon mercato. Quando si confrontano i metalli preziosi l'uno con l'altro, l'argento è una merce a buon mercato e l'oro è una merce cara. Ci si dovrebbe quindi attendere che ci sia sempre sul mercato non solo una quantità maggiore, ma anche un maggiore valore di argento che di oro. Chiunque possegga una piccola quantità di quei metalli, confronti il suo vasellame d'oro con quello d'argento e probabilmente troverà che non solo la quantità, ma anche il valore del secondo supera largamente quello del primo. Molta gente, inoltre, pur possedendo molti oggetti d'argento, non ne possiede nessuno d'oro e anche coloro che ne hanno posseggono, in generale, solo casse d'orologio, tabacchiere e simili oggetti di poco conto, il valore complessivo dei quali è raramente molto grande. È vero che nella moneta inglese il valore dell'oro è in gran lunga preponderante, ma non è

così nella moneta di tutti i paesi. Nella moneta di alcuni paesi, il valore dei due metalli è quasi uguale. Nella moneta scozzese, prima dell'unione con l'Inghilterra, la preponderanza dell'oro era lievissima, sebbene l'oro prevalesse un po'[50], come risulta dai conti della zecca. Nella moneta di molti paesi prevale l'argento. In Francia, le più grosse somme sono pagate in questo metallo ed è difficile procurarsi più oro di quanto bisogna portarne in tasca. Tuttavia, il maggior valore complessivo del vasellame d'argento rispetto a quello d'oro, che si verifica in tutti i paesi, compensa molto largamente la prevalenza della moneta d'oro su quella d'argento, che si verifica solo in alcuni paesi.

Sebbene, in un certo senso, l'argento sia sempre stato, e probabilmente sarà sempre, molto più a buon mercato dell'oro, tuttavia, in un altro senso, si può forse dire che l'oro, nella situazione attuale del mercato spagnolo, è un po' più a buon mercato dell'argento. Si può dire che una merce è a buon mercato, oppure che è cara, non solo a seconda del livello più o meno basso del suo prezzo ordinario, ma anche a seconda che quel prezzo sia più o meno al di sopra del prezzo minimo al quale è possibile portarla sul mercato per un periodo di tempo apprezzabilmente lungo. Questo prezzo minimo è quello che ricostituisce appena, con un modesto profitto, il capitale che dev'essere impiegato per portare la merce sul mercato: È il prezzo che non concede niente al proprietario terriero, in modo che la rendita non entra a far parte del prezzo, che si risolve invece completamente in salario e profitto. Ma, nell'attuale condizione del mercato spagnolo, l'oro è certamente un po' più vicino a questo prezzo minimo di quanto non sia l'argento. La tassa del re di Spagna sull'oro è soltanto un ventesimo del metallo a titolo legale, cioè il cinque per cento, mentre la tassa reale sull'argento ammonta a un decimo del metallo, cioè al dieci per cento. Si è già notato, poi, che in queste tasse consiste tutta quanta la rendita della maggior parte delle miniere d'oro e d'argento dell'America spagnola, e la tassa sull'oro è pagata ancora peggio di quella sull'argento. Inoltre, i profitti degli imprenditori delle miniere d'oro, che più difficilmente fanno fortuna, devono in generale essere ancora più modesti di quelli degli imprenditori delle miniere d'argento. Perciò, il prezzo dell'oro spagnolo, che offre una rendita minore e un minor profitto, deve, sul mercato spagnolo, essere un po' più vicino del prezzo dell'argento al prezzo minimo a cui è possibile portarvelo. Tenuto conto di tutte le spese, sembra che sul mercato spagnolo, l'intera quantità d'oro non possa essere venduta tanto vantaggiosamente quanto l'intera quantità di argento. Peraltro, la tassa del re del Portogallo sull'oro brasiliano è uguale all'antica tassa del re di Spagna sull'argentp del Messico e del Perù; ossia un quinto del metallo a titolo legale. È quindi probabilmente dubbio se l'intero ammontare dell'oro americano su tutto il mercato europeo si avvicini al minimo prezzo possibile per portarvelo, più

dell’intero ammontare dell’argento americano.

Il prezzo dei diamanti e delle altre pietre preziose può forse essere ancora più vicino al prezzo minimo al quale è possibile portarle sul mercato, di quanto non sia il prezzo dell’oro.

Sebbene non sia molto vantaggioso abolire, anche in parte, una tassa che non solo colpisce una delle più idonee materie di tassazione, come le cose superflue e di puro lusso, ma consente un reddito tanto rilevante, come la tassa sull’argento, almeno finché è possibile pagarla, pure la stessa impossibilità di pagarla, che nel 1736 rese necessario ridurla da un quinto a un decimo, può col tempo rendere necessario ridurla ulteriormente, così come rese necessario ridurre a un ventesimo la tassa sull’oro. Che lo sfruttamento delle miniere di argento dell’America spagnola, come di tutte le altre miniere, divenga gradualmente più dispendioso, a causa delle maggiori profondità alle quali è necessario condurre i lavori, nonché della maggiore spesa per l’estrazione dell’acqua e per il rifornimento di aria fresca a quelle profondità, viene riconosciuto da chiunque abbia ben studiato lo stato di quelle miniere.

Queste cause, che equivalgono a una crescente scarsità dell’argento (potendosi ben dire che una merce diviene più scarsa quando diviene più difficile e più dispendioso raccoglierne una certa quantità), devono col tempo produrre l’uno o l’altro dei tre seguenti casi. L’aumento della spesa deve: o, primo, essere compensato completamente da un aumento proporzionale del prezzo del metallo; o, secondo, essere compensato completamente da una proporzionale diminuzione della tassa sull’argento; oppure, terzo, essere compensato in parte dall’uno e in parte dall’altro di questi due espedienti. Questo terzo caso è il più probabile. Come l’oro aumentò il suo prezzo in rapporto all’argento, nonostante una grande diminuzione della tassa sull’oro stesso, così l’argento potrebbe aumentare il suo prezzo in rapporto al lavoro e alle merci, nonostante una uguale diminuzione della tassa sull’argento stesso.

Tuttavia, tali successive riduzioni della tassa, sebbene non possano impedire del tutto l’aumento del valore dell’argento sul mercato europeo, devono certamente ritardarlo, in maggiore o minore misura. In conseguenza di tali riduzioni, possono essere sfruttate molte miniere che prima non potevano esserlo, non potendo permettersi di pagare la vecchia tassa; inoltre, la quantità di argento portata sul mercato deve sempre essere un po’ più grande e, pertanto, il valore di una certa quantità dev’essere un po’ più piccolo di quanto sarebbe stato altrimenti. In conseguenza della riduzione del 1736, il valore dell’argento sul mercato europeo, sebbene possa non essere più basso, oggi, di prima della riduzione, lo è probabilmente di almeno il dieci per cento rispetto a ciò che sarebbe stato se la Corte di Spagna avesse continuato a esigere la vecchia tassa.

Che, nonostante questa riduzione, il valore dell'argento sul mercato europeo abbia cominciato nel corso di questo secolo a crescere in qualche misura, i fatti e gli argomenti che ho sopra riportati mi inducono a crederlo, o più esattamente a sospettarlo e a congetturarlo, dato che la migliore opinione che io posso formarmi su questo oggetto merita forse a stento il nome di supposizione. L'aumento, infatti, ammesso che ci sia stato, è stato finora tanto piccolo che, dopo tutto quel che si è detto, molti potranno forse mettere in dubbio non solo che questo evento si sia effettivamente verificato, ma anche che non si sia verificato il contrario, cioè che il valore dell'argento sul mercato non continui ancora a cadere.

Occorre osservare che, qualunque sia la supposta importazione annua di oro e di argento, deve arrivare un certo momento in cui il consumo annuo di questi metalli sarà pari all'importazione annua. Il loro consumo deve crescere nella stessa misura in cui ne cresce la massa, o anzi in misura sensibilmente maggiore. Con l'aumentare della massa, il loro valore diminuisce. Vengono usati di più e se ne ha meno cura, sicché il loro consumo aumenta in misura maggiore della loro massa. Perciò, dopo un certo periodo, il consumo annuo di questi metalli deve, in questo modo, diventare uguale all'ammontare annuo della loro importazione, purché tale importazione non sia continuamente crescente; circostanza che non sembra verificarsi attualmente.

Se, quando il consumo annuo è diventato uguale all'importazione annua, questa diminuisse gradualmente, il consumo annuo potrebbe per un certo tempo superare l'importazione annua. La massa di questi metalli potrebbe gradualmente e insensibilmente aumentare, fino a che, diventando l'importazione annua di nuovo stazionaria, il consumo annuo si adeguasse gradualmente e insensibilmente al livello consentito dall'importazione annua.

Motivi del sospetto che il valore dell'argento continui ancora a diminuire

L'aumento della ricchezza in Europa, e l'opinione corrente per cui, come la quantità di metalli preziosi cresce naturalmente con l'aumento della ricchezza, così il loro valore diminuisce coll'aumento della quantità, può forse indurre molte persone a ritenere che il loro valore sul mercato europeo continui tuttora a diminuire; e il prezzo ancora progressivamente crescente di molte parti del prodotto grezzo della terra può ulteriormente confermarle in questa opinione.

Ho già cercato di mostrare che l'aumento nella quantità dei metalli preziosi che in ogni paese deriva dall'aumento della ricchezza, non ha alcuna tendenza a diminuirne il valore. L'oro e l'argento affluiscono naturalmente a un paese ricco, per la stessa ragione per cui vi affluiscono tutti i tipi di beni di lusso e di

raffinatezza; cioè non perché essi sono, in quel paese, più a buon mercato che nei paesi più poveri, ma perché sono più cari, ossia, perché per essi viene offerto un prezzo più alto. E la superiorità del prezzo che li attira e, non appena questa superiorità cessa, essi cessano naturalmente di affluirvi.

Ho anche già cercato di mostrare che, salvo il grano e gli altri vegetali che vengono prodotti interamente dall'attività dell'uomo, tutte le altre specie di prodotto grezzo, il bestiame, il pollame, la selvaggina di ogni genere, i fossili e i minerali utili che la terra offre ecc., diventano naturalmente più cari mah mano che la società avanza sulla strada della ricchezza e del progresso. Quindi, sebbene tali merci vengano a essere scambiate per una quantità di argento maggiore di prima, da ciò non segue che l'argento sia divenuto realmente meno caro, ossia che acquisti meno lavoro di prima, ma che tali merci sono divenute realmente più care, cioè che acquistano più lavoro di prima. Non è soltanto il loro prezzo nominale, ma anche il loro prezzo reale che aumenta insieme al progresso. L'aumento del loro prezzo nominale è l'effetto non di un deprezzamento dell'argento, ma dell'aumento del loro prezzo reale.

Diversi effetti del corso del progresso su tre diversi tipi di prodotto grezzo

Questi diversi tipi di prodotto grezzo si possono dividere in tre classi. La prima comprende quelli che molto difficilmente l'attività dell'uomo ha il potere di moltiplicare. La seconda, quelli che tale attività può moltiplicare in proporzione alla domanda. La terza, quelli per cui l'efficacia dell'attività umana è limitata o incerta. Col crescere della ricchezza e del progresso, il prezzo reale delle merci della prima classe può salire al livello più esorbitante, e sembra non abbia alcun limite certo. Quello delle merci della seconda, benché possa elevarsi fortemente, ha tuttavia un limite definito che non può oltrepassare per un periodo di tempo considerevolmente lungo. Il prezzo reale delle merci della terza classe, sebbene la sua naturale tendenza sia quella di aumentare col crescere del progresso, può tuttavia, nella stessa fase di progresso, a volte discendere, a volte mantenersi costante e a volte crescere più o meno, a seconda delle diverse circostanze che rendono più o meno felici gli sforzi dell'attività umana per moltiplicare questo tipo di prodotto.

Primo tipo. Il primo tipo di prodotto grezzo il cui prezzo cresce con l'avanzare del progresso, è quello che difficilmente l'attività umana può moltiplicare. Esso consiste in quelle cose che la natura produce solo in certe quantità e che, essendo di natura molto deperibile, è impossibile accumulare riunendo la produzione di diverse stagioni. Tali sono la maggior parte degli uccelli e dei pesci rari e strani,

molte diverse specie di cacciagione, quasi tutti gli uccelli selvatici e, in modo particolare, tutti gli uccelli di passo e anche molte altre cose. Quando la ricchezza e il lusso che l'accompagna crescono, è probabile che la domanda di tali beni cresca anch'essa, e nessuno sforzo dell'attività dell'uomo può essere capace di aumentare l'offerta molto al di là del livello a cui era prima dell'aumento della domanda. La quantità di tali beni rimane quindi la stessa o quasi, mentre la concorrenza per acquistarli cresce continuamente, e il loro prezzo può raggiungere il livello più esorbitante, talché sembra non abbia alcun limite preciso. Se le beccacce divenissero così richieste da essere vendute per venti ghinee ciascuna, nessuno sforzo dell'attività umana potrebbe aumentare il numero di quelle che vengono immesse nel mercato molto al di là del numero che esso è attualmente in grado di offrire. In questo modo possono essere spiegati facilmente gli alti prezzi che i Romani, al tempo della loro massima grandezza, pagavano per gli uccelli e i pesci rari. Questi prezzi non erano effetto del basso valore dell'argento in quell'epoca, bensì dell'alto valore delle rarità e raffinatezze che l'attività degli uomini non poteva moltiplicare a piacere. Il valore reale dell'argento tra i Romani dell'epoca precedente e successiva alla caduta della Repubblica era maggiore di quanto sia oggi nella maggior parte d'Europa. Tre sesterzi, pari a circa sei *pence* d'argento, era il prezzo che la Repubblica pagava per il moggio, cioè il *peck* di frumento, prelevato con la decima dalla Sicilia. Tuttavia questo prezzo era probabilmente inferiore al prezzo medio di mercato, dato che l'obbligo di consegnare il frumento a quel saggio era considerato come una tassa a carico degli agricoltori siciliani. Infatti, quando avveniva che i Romani ordinassero una quantità di grano maggiore di quella cui ammontava la decima di frumento, essi erano tenuti dai patti stipulati a pagare il sovrappiù al saggio di quattro sesterzi il moggio, ossia otto *pence* della nostra moneta; questo veniva probabilmente considerato il prezzo moderato e ragionevole, cioè il prezzo contrattuale ordinario o medio di quei tempi; ed equivaleva a circa ventuno scellini il *quarter.* Ventotto scellini il *quarter* era, prima degli ultimi anni di scarsità, il prezzo contrattuale ordinario del grano inglese, che come qualità è inferiore a quello siciliano ed è generalmente venduto a un prezzo minore sul mercato europeo. Pertanto, il valore dell'argento in quei tempi antichi doveva stare al suo valore nei tempi attuali nel rapporto inverso di tre a quattro; cioè, tre once di argento avrebbero comprato allora la stessa quantità di lavoro e di beni che quattro once acquistano oggi. Quando dunque leggiamo in Plinio che Seio [51] comprò un usignolo bianco, per farne dono all'imperatrice Agrippina, al prezzo di seimila sesterzi, pari a circa cinquanta sterline attuali, e che Asinio Celere[52] acquistò una triglia al

prezzo di ottomila sesterzi, pari a circa sessantasei sterline, tredici scellini e quattro *pence* attuali, la stravaganza di questi prezzi, per quanto ci possa colpire, è tuttavia tale da apparire di circa un terzo inferiore a quanto era in effetti. Il prezzo reale di quegli acquisti, cioè la quantità di lavoro e di sussistenza che veniva data per essi, era superiore di circa un terzo a quanto il loro prezzo nominale sembra esprimere oggi. Seio dette per l'usignolo la disponibilità di una quantità di lavoro e di sussistenza pari a quella che 66 sterline, 13 scellini e *4 pence* acquisterebbero attualmente, e Asinio Celere dette per la triglia la disponibilità di una quantità pari a quella che oggi potrebbero acquistare 88 sterline, 17 scellini, 9 *pence* e un terzo. Ciò che dava luogo alla stravaganza di questi prezzi così alti, era non tanto l'abbondanza di argento, quanto l'abbondanza di lavoro e di sussistenza di cui i Romani disponevano, al di là del necessario per il loro proprio uso. La quantità di argento di cui disponevano era di molto inferiore a quella che potrebbero procurarsi attualmente con la disponibilità della stessa quantità di lavoro e di sussistenza. .

Secondo tipo. Il secondo tipo di prodotto grezzo il cui prezzo cresce insieme col progresso è quello che l'attività umana può moltiplicare in proporzione alla domanda. Esso consiste in quegli animali e piante utili che, nei paesi non messi a coltura, la natura produce con tale abbondanza e profusione che essi sono di poco o di nessun valore, sicché col progredire della coltivazione devono lasciare il posto a prodotti più redditizi. Nel corso di un lungo periodo di progresso, la quantità di questi beni diminuisce continuamente, mentre, nello stesso tempo, la loro domanda viene continuamente aumentando. Il loro valore reale, cioè la quantità di lavoro che possono acquistare o comandare, cresce quindi gradatamente, finché alla fine giunge a un livello così alto da rendere tali piante e animali un prodotto altrettanto redditizio di ogni altra cosa che l'attività umana può coltivare sulle terre più fertili e meglio coltivate. Una volta che ha raggiunto tale livello, esso non può più aumentare. Se lo facesse, verrebbe subito impiegata una quantità maggiore di terra e di attività per aumentarne la quantità.

Quando il prezzo del bestiame, per esempio, aumenta tanto da far sì che coltivare la terra per produrre il cibo per gli animali sia altrettanto redditizio che coltivarla per produrre il cibo per l'uomo, il prezzo del bestiame può difficilmente salire oltre. Se ciò accadesse, più terre da grano verrebbero subito adibite a pascolo. L'estendersi delle coltivazioni, diminuendo l'estensione dei pascoli naturali, diminuisce la quantità di carne da macello che la campagna produce naturalmente senza lavoro né coltivazione e, aumentando il numero di coloro che hanno del grano, oppure, che è lo stesso, il prezzo del grano da scambiare con essa, ne aumenta la domanda. Perciò, il prezzo della carne da

macello, e di conseguenza del bestiame, deve gradualmente aumentare fino a che esso diviene così caro da rendere altrettanto redditizio impiegare le terre più fertili e meglio coltivate per produrre il cibo per il bestiame stesso quanto impiegarle per produrre il grano. Ma occorre sempre che il corso del progresso sia ben avanzato prima che le coltivazioni possano essere tanto estese da elevare il prezzo del bestiame a questo livello, e finché non sia stato raggiunto, se il paese progredisce anche poco, il prezzo del bestiame e della carne deve continuamente salire. Ci sono forse alcune parti d'Europa in cui il prezzo del bestiame non ha ancora raggiunto questo livello. Non l'aveva raggiunto in nessuna zona della Scozia prima dell'Unione. Se il bestiame scozzese fosse sempre stato confinato entro il mercato della Scozia, in un paese cioè dove la quantità di terra che non può essere destinata ad altro uso oltre quello di produrre cibo per il bestiame è molto grande in rapporto alla quantità che può essere adibita ad altri usi, forse difficilmente sarebbe stato possibile che il prezzo del bestiame raggiungesse un livello così alto da rendere conveniente la coltivazione della terra per nutrirlo. Si è già osservato che il prezzo del bestiame in Inghilterra sembra abbia raggiunto questo livello nei dintorni di Londra all'inizio del secolo scorso; ma nella maggior parte delle contee più lontane lo raggiunse probabilmente molto più tardi e in alcune non lo ha forse raggiunto neppure ora. Tuttavia, tra tutte le diverse cose di cui si compone questa seconda specie di prodotto grezzo, il bestiame è forse quella il cui prezzo, col crescere del progresso, raggiunge per primo questo livello.

In effetti, fino a che il prezzo del bestiame non ha raggiunto questo livello, difficilmente sembra possibile che la maggior parte delle terre, anche quelle che si prestano alle colture più intense, possano essere completamente coltivate. In tutte le fattorie troppo distanti dalla città per poterne ricevere il concime, cioè nella stragrande maggioranza delle fattorie di ogni grande paese, la quantità di terra ben coltivata dev'essere in rapporto alla quantità di concime che la fattoria stessa produce; e questa quantità dev'essere a sua volta in rapporto alla quantità di bestiame che viene mantenuto nella fattoria stessa. La terra viene concimata o facendovi pascolare il bestiame, oppure nutrendolo nella stalla e trasportando lo sterco da qui sulla terra. Ma, a meno che il prezzo del bestiame non sia sufficiente a pagare la rendita e il profitto della terra coltivata, l'agricoltore non può permettersi di far pascolare il bestiame sulla terra e meno ancora può permettersi di nutrirlo nella stalla. È soltanto col prodotto della terra migliorata e coltivata che il bestiame può essere nutrito nella stalla, perché raccogliere lo scarso e disperso prodotto delle terre deserte e incolte richiederebbe troppo lavoro e sarebbe troppo dispendioso. Se quindi il prezzo del bestiame non basta a pagare il prodotto della terra migliorata e coltivata, quando ve lo si lasci

pascolare sopra, quel prezzo basterà ancor meno a pagare il prodotto che dev'essere raccolto con un bel po' di lavoro aggiuntivo e che deve poi essere portato nella stalla. Perciò, in queste circostanze, non può essere nutrito nella stalla più bestiame di quanto è necessario per i lavori agricoli. Ma questo bestiame non può mai produrre abbastanza concime per mantenere costantemente in buone condizioni tutte le terre che esso riesce a coltivare. Quello che produce, essendo insufficiente per tutta la fattoria, sarà naturalmente riservato alle terre in cui può essere usato più vantaggiosamente o convenientemente, cioè quelle più fertili, oppure forse quelle nelle vicinanze del cortile della fattoria. Perciò, queste terre verranno costantemente mantenute in buone condizioni e saranno rese adatte alla coltivazione. Il resto delle terre, o almeno la maggioranza di quelle che restano, sarà lasciato incolto e produrrà solo qualche misero pascolo, appena sufficiente a mantenere poco bestiame sbandato e mezzo morto di fame; la fattoria, infatti, sebbene sia molto scarsamente provvista di bestiame in rapporto a quel che sarebbe necessario per una completa coltivazione, ne è molto spesso provvista oltre misura in rapporto al suo prodotto effettivo. Tuttavia, una parte di questa terra incolta, dopo essere stata così infelicemente abbandonata al pascolo per sei o sette anni consecutivi, può essere lavorata e darà forse uno o due poveri raccolti di avena di cattiva qualità, o di qualche altro cereale comune; dopo di che, essendo totalmente esaurita, deve essere lasciata riposare e viene di nuovo adibita a pascolo come prima, mentre un'altra parte verrà lavorata, fino a essere esaurita nello stesso modo e quindi, a sua volta, lasciata riposare. Tale era dunque il sistema generale di conduzione di tutte le terre delle pianure scozzesi prima dell'Unione. Le terre che venivano costantemente ben concimate, e mantenute quindi in buone condizioni, difficilmente superavano un terzo o un quarto dell'intera fattoria, e talvolta non ammontavano a un quinto o a un sesto di essa. Il resto non veniva mai concimato ma, ciononostante, una piccola parte di esse veniva, a turno, regolarmente coltivata ed esaurita. È evidente che, con questo metodo di conduzione, anche quella parte delle terre scozzesi che si presta a una buona coltivazione non poteva produrre che poco in rapporto a quello che sarebbe stata capace di produrre. Ma per quanto svantaggioso questo sistema possa apparire, tuttavia, prima dell'Unione, sembra che il basso prezzo del bestiame l'avesse reso quasi inevitabile. Se, nonostante un grande aumento del suo prezzo, questo sistema continua ancora a prevalere in una parte considerevole del paese, ciò è senza dubbio dovuto, in molti luoghi, all'ignoranza e all'attaccamento alle vecchie usanze, ma anche, nella maggior parte, agli inevitabili impedimenti che il corso naturale delle cose oppone all'immediato o veloce affermarsi di un sistema migliore: impedimenti tra i quali il primo è la povertà dei conduttori, il

fatto che essi non hanno ancora avuto il tempo di acquistare una scorta di bestiame sufficiente a coltivare più completamente le loro terre, giacché lo stesso aumento di prezzo che renderebbe vantaggioso per essi mantenerne una quantità maggiore, rende loro più difficile acquistare tale quantità. Il secondo impedimento sta nel fatto che essi non hanno ancora avuto il tempo di mettere le loro terre in condizione di mantenere convenientemente questa maggiore quantità di bestiame, supposto che fossero in grado di acquistarla. L'aumento dei fondi e il miglioramento della terra sono due eventi che debbono andare di pari passo, e dei quali l'uno non può, in nessun luogo, sopravanzare di molto l'altro. Senza un certo incremento dei fondi, difficilmente ci può essere un miglioramento della terra, ma non può esservi nessun considerevole incremento dei fondi se non in conseguenza di un considerevole miglioramento della terra; perché altrimenti la terra non potrebbe conservarli. Questi ostacoli naturali all'affermarsi di un sistema migliore non possono essere rimossi se non da un lungo periodo di frugalità e di operosità; e dovrà passare forse mezzo secolo, o più di un secolo, prima che il vecchio sistema che va gradualmente cadendo in disuso possa essere completamente abolito in tutte le diverse zone del paese. Tuttavia, tra tutti i vantaggi commerciali che la Scozia ha tratto dall'unione con l'Inghilterra, questo aumento del prezzo del bestiame è, forse, il maggiore. Esso non solo ha aumentato il valore di tutte le proprietà terriere degli altipiani, ma è stato forse la causa principale del miglioramento delle stesse pianure.

In tutte le nuove colonie, la grande quantità di terre incolte che per molti anni non può essere destinata ad altro fine oltre quello di nutrire il bestiame, rende presto questo bestiame estremamente abbondante; e, come per ogni altra cosa, dalla grande abbondanza consegue necessariamente un basso prezzo. Sebbene tutto il bestiame delle colonie europee in America sia stato originariamente trasportato dall'Europa, esso vi si è subito moltiplicato tanto, ed è diventato di così scarso valore, che persino i cavalli sono lasciati crescere allo stato brado nei boschi, senza che nessun proprietario ritenga che valga la pena di reclamarne la proprietà. Occorre che passi un lungo periodo di tempo dall'iniziale insediamento di tali colonie prima che possa diventare redditizio nutrire il bestiame col prodotto della terra coltivata. Perciò, le stesse cause, cioè la mancanza di concime e la sproporzione tra i fondi impiegati nella coltivazione, e la terra alla cui coltivazione sono destinati, introdurranno probabilmente in quelle terre un sistema agricolo non dissimile da quello che continua ancora a esistere in tante parti della Scozia. Il Kalm, viaggiatore svedese, nel fare un quadro dell'agricoltura di alcune colonie inglesi dell'America settentrionale, quali le trovò nel 1749, osserva infatti di non potere riscontrare, laggiù, che con difficoltà il carattere della nazione inglese, tanto abile in tutti i diversi rami

dell’agricoltura. Egli dice che difficilmente quei coloni danno concime alle loro terre da grano, ma, quando un pezzo di terra è esaurito per i continui raccolti, dissodano e coltivano un altro pezzo di terra fresca e, quando anche questo è esaurito, passano a un terzo. Il loro bestiame viene lasciato vagare per i boschi e per le terre incolte, dove languisce mezzo morto di fame, dato che da lungo tempo sono state estirpate quasi tutte le erbe annuali, facendo raccolti troppo precoci in primavera prima che avessero il tempo di fiorire e di gettare i semi[53]. Le migliori erbe naturali di quella parte dell’America del Nord sembra che fossero le erbe annuali, e quando gli europei vi si stabilirono per la prima volta esse vi crescevano molto fitte e raggiungevano i tre o quattro piedi di altezza. Un pezzo di terreno che, al tempo in cui egli scriveva, non poteva mantenere una vacca, originariamente, secondo quanto gli si assicurava, ne avrebbe mantenute quattro, ognuna delle quali avrebbe dato quattro volte la quantità di latte che quell’unica era capace di fornire. Secondo la sua opinione, la povertà del pascolo aveva dato luogo al deperimento del bestiame, che degenerava sensibilmente da una generazione all’altra. Probabilmente il bestiame non era diverso da quella razza stenta che era comune in tutta la Scozia trenta o quaranta anni or sono, e che è ora assai migliorata nella maggior parte del paese, non tanto per il cambiamento della razza, sebbene in alcuni luoghi si sia impiegato anche questo mezzo, quanto per un più abbondante regime nutritivo.

Per quanto avanti si debba dunque essere nel corso del progresso prima che il bestiame raggiunga un prezzo tale da rendere redditizio coltivare la terra allo scopo di nutrirlo, tuttavia, tra tutte le diverse parti che compongono questo secondo tipo di prodotto grezzo, esso è forse il primo a raggiungere tale prezzo, perché, finché non l’ha raggiunto, sembra impossibile che il progresso possa arrivare al livello di perfezione a cui è arrivato in molte parti d’Europa.

Come il bestiame è tra le prime parti di questo tipo di prodotto grezzo a raggiungere questo prezzo, così, forse, la cacciagione è tra le ultime. Il prezzo della cacciagione in Inghilterra, per quanto esorbitante possa apparire, non è quasi sufficiente a compensare la spesa di un parco di daini, come ben sanno tutti coloro che hanno avuto l’esperienza di dar da mangiare a un daino. Se fosse altrimenti, l’allevamento di un daino diventerebbe subito, per gli agricoltori, una cosa normale, allo stesso modo in cui era normale, presso gli antichi Romani, allevare i piccoli uccelli chiamati tordi. Varrone e Columella [54] ci assicurano che era un’attività molto redditizia. E tale si dice che sia, in alcune parti della Francia, l’ingrassare gli ortolani, uccelli di passo che arrivano magri in quel paese. Se la selvaggina continuerà a essere di moda, e se la ricchezza e il lusso della Gran Bretagna aumenteranno come da qualche tempo hanno fatto, il prezzo

della selvaggina potrà probabilmente salire ancora più in alto di quanto già attualmente non sia.

Tra la fase del progresso che eleva al massimo il prezzo di un articolo necessario come il bestiame, e la fase che eleva a tale livello il prezzo di un genere superfluo come la selvaggina, esiste un lungo intervallo nel quale molte altre specie di prodotto grezzo arrivano gradualmente al loro prezzo massimo, prima o dopo, a seconda delle diverse circostanze.

Così, in ogni fattoria, i rifiuti del granaio e delle stalle manterranno una certa quantità di pollame che, essendo nutrito con cose che altrimenti andrebbero perdute, costituisce un puro risparmio; e non costando quasi niente all'agricoltore, questi può permettersi di venderlo per molto poco. Quasi tutto quello che ne ricava è puro guadagno, e il prezzo può difficilmente essere tanto basso da scoraggiarlo dal nutrire quella determinata quantità. Ma nei paesi mal coltivati, e quindi scarsamente popolati, il pollame, che viene così allevato senza spesa, spesso basta abbondantemente a far fronte all'intera domanda. In questa situazione, quindi, esso è spesso altrettanto a buon mercato della carne macellata o di ogni altra specie di cibo animale. Ma la quantità complessiva del pollame che la fattoria produce così senza spesa, deve sempre essere molto minore della quantità complessiva di carne da macello che viene allevata nella stessa fattoria; e in tempi di ricchezza e di lusso, ciò che è raro, anche a parità di qualità o quasi, è sempre preferito a ciò che è comune. Perciò, col crescere della ricchezza e del lusso in conseguenza del progresso e della coltivazione, il prezzo del pollame cresce gradualmente al di sopra di quello della carne, fino a che, alla fine, non raggiunge un livello così alto che diventa redditizio coltivare la terra al fine di alimentare il pollame. Ma quando ha raggiunto tale livello, esso non può sorpassarlo. Se ciò avvenisse, una maggiore quantità di terra sarebbe presto adibita a tale scopo. In parecchie province della Francia, l'allevamento del pollame è considerato un elemento importantissimo dell'economia rurale e sufficientemente redditizio da incoraggiare l'agricoltore a coltivare una considerevole quantità di granturco e di miglio per questo scopo. Un medio agricoltore francese avrà talvolta quattrocento polli nel suo cortile. L'allevamento del pollame sembra non sia ancora generalmente considerato una cosa di tanta importanza in Inghilterra. Tuttavia il pollame è più caro in Inghilterra che in Francia, tanto che l'Inghilterra ne riceve considerevoli forniture dalla Francia. Nel corso del progresso, il periodo in cui ogni particolare specie di cibo animale giunge al massimo livello di prezzo, dev'essere naturalmente quello che precede immediatamente la pratica generale di coltivare la terra al preciso scopo di allevare quel dato animale. Nel periodo precedente la generalizzazione di questa pratica, la scarsità deve per forza di cose aumentare il

prezzo. Dopo che tale pratica si è generalizzata, si ricorre comunemente a nuovi metodi di allevamento, che mettono in condizione l'agricoltore di ricavare dalla stessa quantità di terreno una quantità molto maggiore di quella particolare specie di cibo animale. Non solo l'abbondanza lo obbliga a vendere a prezzo più basso, ma egli, in conseguenza di questi miglioramenti, può effettivamente permettersi di vendere a un prezzo minore; se non potesse permetterselo, infatti, l'abbondanza non sarebbe di lunga durata. È stato probabilmente così che l'introduzione del trifoglio, delle rape, delle carote, dei cavoli ecc., ha contribuito ad abbassare il prezzo della carne sul mercato londinese un po' al di sotto di quello che era intorno all'inizio del secolo scorso.

Il maiale, che trova il suo cibo nell'immondizia e divora avidamente molte cose che tutti gli altri animali utili rifiutano, viene originariamente mantenuto in puro risparmio, come il pollame. Finché il numero di tali animali, che possono essere allevati con poca o con nessuna spesa, è pienamente sufficiente a soddisfare la domanda, questa specie di carne da macello giunge sul mercato a un prezzo molto più basso di qualsiasi altro tipo. Ma quando la domanda aumenta al di là di quanto questa quantità possa soddisfare, quando diviene necessario coltivare del cibo allo scopo di nutrire e di ingrassare i maiali, allo stesso modo che per nutrire e ingrassare l'altro bestiame, il prezzo necessariamente sale e diviene, proporzionalmente, più alto o più basso di quello dell'altra carne da macello, a seconda che la natura del paese e lo stato della sua agricoltura rendano l'alimentazione dei maiali più o meno costosa di quella dell'altro bestiame. In Francia, secondo il Buffon, il prezzo della carne di maiale è quasi pari a quello della carne di bue [55]. Nella maggior parte della Gran Bretagna è attualmente un po' più alto.

L'aumento del prezzo del maiale e del pollame è stato spesso imputato, in Gran Bretagna, alla diminuzione del numero dei *cottagers* e degli altri piccoli coltivatori; avvenimento che, in ogni parte d'Europa, è stato l'immediato precursore del progresso e del miglioramento della coltivazione, ma che, al tempo stesso, ha molto contribuito a elevare il prezzo di questi prodotti un po' più repentinamente e un po' più rapidamente di quanto altrimenti sarebbe accaduto. Come la famiglia più povera può spesso mantenere un gatto o un cane senza alcuna spesa, così i più poveri coltivatori possono comunemente mantenere un po' di pollame, o una scrofa e pochi maiali, con pochissima spesa. I pochi rifiuti della loro tavola, il siero del formaggio, il latte scremato e il siero del burro forniscono a questi animali una parte del loro cibo, ed essi si trovano poi il resto nei campi vicini, senza arrecare alcun danno apprezzabile a nessuno. Col diminuire, quindi, del numero di questi piccoli coltivatori, la quantità di questo genere di alimenti, che viene così prodotta con poca o con nessuna spesa,

deve certamente essere molto diminuita, e il loro prezzo di conseguenza dev'essere aumentato più repentinamente e rapidamente di quanto non avrebbe fatto altrimenti. Prima o poi, comunque, con l'avanzare del progresso, quel prezzo si sarebbe dovuto elevare in ogni caso fino al livello massimo al quale esso può elevarsi; cioè, fino al prezzo che paga il lavoro e la spesa di coltivazione della terra che fornisce il cibo a quegli animali, allo stesso livello a cui questo lavoro e questa spesa sono pagati nella maggior parte delle altre terre coltivate.

L'attività della cascina, come l'allevamento dei maiali e del pollame, è condotta all'inizio in tutto risparmio. Il bestiame che viene mantenuto per necessità nella fattoria produce più latte di quanto è richiesto dall'allevamento dei suoi piccoli e dal consumo della famiglia dell'agricoltore; e, in una certa stagione, ne produce anche molto di più. Ma, di tutti i prodotti della terra, il latte è forse il più deperibile; nella stagione calda, quando è più abbondante, difficilmente può essere conservato per più di ventiquattro ore. L'agricoltore, facendone burro fresco, ne conserva una piccola parte per una settimana; facendone burro salato, per un anno; e facendone formaggio, ne conserva una quantità molto maggiore per parecchi anni. Una parte di tutti questi prodotti è destinata all'uso della sua famiglia. Il rimanente va sul mercato, per trovare il miglior prezzo che può ottenere e che difficilmente può essere così basso da scoraggiare l'agricoltore dall'inviarvi tutto ciò che supera il consumo della sua famiglia. Se questo prezzo è veramente molto basso, è probabile che svolgerà questa attività in modo molto sudicio e trascurato e forse neanche penserà che valga la pena di destinare a questo scopo una stanza apposita o una costruzione, ma lascerà che tutto il lavoro si svolga tra il fumo, la sporcizia e la lordura della sua cucina, come accadeva in quasi tutte le cascine degli agricoltori scozzesi trenta o quaranta anni fa, e come avviene tuttora in molte di esse. Le stesse cause che gradualmente elevano il prezzo della carne da macello, cioè l'incremento della domanda e, in conseguenza del progresso del paese, la diminuzione della quantità che può essere allevata con poca o nessuna spesa, aumentano, allo stesso modo, il prezzo dei prodotti di cascina, che è naturalmente connesso con quello della carne da macello, ossia con la spesa per l'allevamento del bestiame. L'aumento del prezzo remunera una maggiore quantità di lavoro, di cura, di pulizia. La cascina diviene più degna dell'attenzione dell'agricoltore, e la qualità del suo prodotto migliora gradualmente. Alla fine, il prezzo cresce a tal punto che diventa conveniente impiegare alcune delle terre più fertili e meglio coltivate per allevare il bestiame unicamente per la produzione del latte; e quando esso ha raggiunto tale livello, non può andare oltre. Se ciò avvenisse, una maggiore quantità di terra sarebbe subito destinata a tale scopo. Sembra che questo livello

sia stato raggiunto nella maggior parte dell'Inghilterra, dove molta buona terra è comunemente impiegata in questo modo. Tranne i dintorni di poche grandi città, sembra che questo livello non sia stato raggiunto ancora in nessuna zona della Scozia, dove gli agricoltori comuni difficilmente impiegano molta buona terra per coltivare il cibo per il bestiame, unicamente al fine della produzione di latte. Il prezzo del prodotto, sebbene in questi ultimi anni sia aumentato molto considerevolmente, è probabilmente ancora troppo basso per poterlo permettere. In effetti, l'inferiorità della qualità, in confronto a quella del prodotto delle cascine inglesi, è esattamente corrispondente a quella del prezzo. Ma questa inferiorità nella qualità è piuttosto l'effetto che la causa di questo basso livello del prezzo. Io temo che, anche se la qualità fosse molto migliore, la maggior parte di quello che viene portato sul mercato non potrebbe essere venduto a un prezzo molto migliore, nelle attuali condizioni del paese; ed è probabile che il prezzo attuale non pagherebbe il costo della terra e del lavoro necessario a produrre una qualità molto migliore. Nella maggior parte dell'Inghilterra, nonostante la superiorità del prezzo, la cascina non è considerata un impiego della terra molto più redditizio della coltivazione del grano o dell'ingrasso del bestiame, che sono le due grandi attività dell'agricoltura. Perciò, nella maggior parte della Scozia, essa non può ancora essere neppure altrettanto redditizia.

È evidente che in nessun paese le terre possono mai essere completamente coltivate e migliorate, fino a che il prezzo di ogni prodotto che l'attività umana è obbligata a coltivare su di esse non abbia raggiunto un livello così alto da pagare l'intera spesa della messa a coltura e dei miglioramenti. Affinché ciò avvenga, il prezzo di ogni particolare prodotto deve essere sufficiente, primo, a pagare la rendita di una buona terra a grano, dato che questa regola la rendita della maggior parte delle altre terre coltivate; e, secondo, a pagare il lavoro e la spesa dell'agricoltore nella stessa misura in cui questi sono pagati per una buona terra da grano; cioè, in altre parole, a reintegrare il capitale che egli impiega su quella terra, insieme con i profitti ordinari. Questo aumento del prezzo di ogni prodotto deve necessariamente precedere il miglioramento e la coltivazione della terra su cui dovrà crescere. Il guadagno è il fine di ogni miglioramento, e nulla potrebbe meritare questo nome se la sua conseguenza necessaria fosse una perdita. Ma la perdita non può che essere la conseguenza necessaria di un miglioramento della terra inteso a ricavarne un prodotto il cui prezzo non potrà mai reintegrare la spesa. Se il miglioramento e la messa a coltura di tutta la terra sono, come con assoluta certezza in effetti sono, il massimo tra tutti i vantaggi pubblici, questo aumento del prezzo di tutti questi differenti tipi di prodotti, invece di essere considerato come una calamità pubblica, dovrebbe essere considerato come la premessa e la conseguenza necessaria del massimo tra tutti i pubblici vantaggi.

Inoltre, l'aumento del prezzo nominale o del prezzo monetario di tutti questi diversi tipi di prodotto grezzo è stato l'effetto, non di qualche deprezzamento dell'argento, ma di un aumento del loro prezzo reale. Questi tipi di prodotti valgono non soltanto una maggiore quantità di argento di prima, ma anche una quantità maggiore di lavoro e di sussistenze. Poiché portarli sul mercato costa una maggiore quantità di lavoro e di sussistenze, così, quando vi sono portati, rappresentano una maggiore quantità di lavoro o di sussistenze, o ne sono equivalenti.

Terzo tipo. Il terzo e ultimo tipo di prodotti grezzi, il cui prezzo aumenta naturalmente nel corso del progresso, è quello per il quale l'efficacia dell'attività dell'uomo intesa ad aumentare la quantità è limitata o incerta. Per quanto il prezzo reale di questo tipo di prodotti grezzi tenda naturalmente ad aumentare con l'avanzare del progresso, pure, a seconda delle diverse circostanze accidentali grazie a cui gli sforzi dell'attività umana per aumentare la quantità possono avere più o meno successo, può anche avvenire che il prezzo talvolta addirittura precipiti, che talvolta si mantenga costante in periodi di progresso molto diversi, o che talvolta aumenti in maggiore o minor misura nello stesso periodo.

Ci sono alcuni tipi di prodotti grezzi che la natura ha prodotto quasi come delle appendici di altri tipi di prodotti; cosicché la quantità che un paese può produrre degli uni è necessariamente limitata da quella degli altri. Per esempio, la quantità di lana o di pelli grezze che un paese può produrre, è necessariamente limitata dalla quantità di bestiame grande o piccolo che vi si alleva; quantità che, a sua volta, è necessariamente determinata dallo stato del progresso e dalle caratteristiche dell'agricoltura propri di quel paese.

Si può ritenere che le stesse cause che, nel corso del progresso, aumentano gradualmente il prezzo della carne da macello, dovrebbero avere lo stesso effetto sui prezzi della lana e delle pelli, cioè li dovrebbero elevare quasi nella stessa proporzione. Ciò probabilmente avverrebbe se, nelle fasi iniziali del progresso, il mercato di queste ultime merci fosse confinato entro limiti così ristretti come quello della carne. Ma l'estensione dei loro rispettivi mercati è per solito molto diversa.

Il mercato della carne è quasi ovunque limitato al paese che la produce. L'Irlanda e alcune parti dell'America britannica svolgono in effetti un commercio considerevole di carni salate, ma io credo che questi siano i soli paesi del mondo commerciale che lo facciano, i soli cioè che esportino in altri paesi una parte considerevole della propria carne.

Il mercato della lana e delle pelli grezze, nelle fasi iniziali del progresso,

invece, è molto di rado limitato al paese che le produce. Esse possono essere facilmente trasportate in paesi lontani: la lana senza preparazione alcuna, le pelli grezze con una preparazione molto semplice; e siccome costituiscono i materiali di molte manifatture, le attività produttive degli altri paesi possono originare una domanda di esse, anche quando le attività dello stesso paese che le produce non ne facciano richiesta.

Nei paesi coltivati scarsamente, e quindi quasi disabitati, il prezzo della lana e della pelle è sempre molto maggiore, in rapporto a quello dell'intero animale, che nei paesi nei quali, essendo il progresso e la popolazione più avanzati, esiste una maggiore domanda di carne da macello. Hume osserva che, al tempo dei Sassoni, il vello della pecora era valutato a due quinti del valore dell'intero animale, e che questo, in proporzione, era molto al di sopra della sua attuale stima [56]. Mi è stato assicurato che in alcune province della Spagna le pecore vengono spesso uccise solo per ricavarne il vello e il sego. La carcassa è spesso lasciata marcire al suolo, o è lasciata divorare dalle bestie e dagli uccelli da preda. Se questo avviene talvolta anche in Spagna, avviene costantemente in Cile, a Buenos Aires e in molte altre parti dell'America spagnola, dove i bovini sono uccisi quasi sempre al puro scopo di ricavarne le pelli e il sego. Inoltre, questo avveniva quasi sempre nell'isola d'Ispaniola quando era infestata dai bucanieri, e prima che lo stabilirsi delle colonie francesi, colonie che oggi si estendono lungo la costa di quasi tutta la metà occidentale dell'isola, avesse conferito, con la popolazione e il progresso da essa apportato, un certo valore al bestiame degli Spagnoli, che continuano ancora a possedere in quel paese non solo la parte orientale della costa, ma anche tutto l'interno e la parte montagnosa.

Sebbene con l'avanzare del progresso e della popolazione aumenti necessariamente il prezzo dell'intero animale, è tuttavia probabile che tale aumento influisca molto di più sul prezzo della carcassa che su quello della lana c della pelle. Il mercato della carcassa, che in uno stadio primitivo della società è sempre limitato al paese che la produce, deve necessariamente allargarsi in proporzione al progresso e alla popolazione di quel paese. Il mercato della lana e delle pelli, invece, poiché spesso si estende, anche in un paese barbaro, a tutto il mondo commerciale, difficilmente si può allargare nella stessa misura. Il progresso di un certo paese raramente può influire sulla situazione di tutto il mondo commerciale; e il mercato di tali merci, dopo tali progressi, può rimanere lo stesso di prima o quasi. Comunque, semmai, nel corso naturale delle cose, esso dovrebbe nel complesso estendersi un po' in conseguenza di quei progressi. Se, in particolare, dovessero cominciare a fiorire nel paese le manifatture di cui tali merci costituiscono i materiali, pur non potendosi espandere molto, almeno sarebbe portato molto più vicino al luogo d'origine; e il prezzo di quei materiali

potrebbe almeno essere aumentato di quanto veniva usualmente pagato per trasportarli nei paesi lontani. Così, quel prezzo, pur non potendo aumentare nella stessa misura di quello della carne, dovrebbe aumentare naturalmente di un po', e certamente non dovrebbe diminuire.

In Inghilterra comunque, nonostante la situazione fiorente della manifattura della lana, il prezzo della lana inglese è disceso in modo molto notevole dal tempo di Edoardo III. Esistono molti documenti degni di fede che dimostrano come, durante il regno di quel principe (intorno alla metà del quattordicesimo secolo, nel 1339 circa), quello che era ritenuto il prezzo moderato e ragionevole del *tod* (pari a ventotto libbre) di lana inglese, fosse non meno di dieci scellini di allora [57], che contenevano, in ragione di venti denari per oncia, sei once di argento, pes6 della Torre, pari a circa trenta scellini in moneta attuale. Attualmente, ventuno scellini al *tod* può essere considerato un buon prezzo per un'ottima lana inglese. Pertanto, il prezzo monetario della lana al tempo di Edoardo III sta al prezzo monetario attuale nel rapporto di dieci a sette. La superiorità del prezzo reale era ancora maggiore. Al saggio di sei scellini e otto denari al *quarter,* dieci scellini erano, in quei tempi antichi, il prezzo di dodici *bushels* di frumento. Al saggio di ventotto scellini al *quarter,* ventuno scellini sono attualmente il prezzo di sei *bushels* soltanto. Il rapporto fra i due prezzi reali è quindi di dodici a sei, cioè di due a uno. In quei tempi antichi un *tod* di lana avrebbe comprato due volte la quantità di sussistenze che può acquistare attualmente, e quindi due volte la quantità di lavoro, se la remunerazione reale del lavoro fosse stata la stessa in entrambi i periodi.

Questo deprezzamento, tanto nel valore reale che in quello nominale della lana, non sarebbe mai potuto avvenire come conseguenza del corso naturale delle cose. Esso è stato quindi l'effetto della violenza e dell'artificio: in primo luogo, dell'assoluta proibizione di esportare lana dall'Inghilterra; in secondo luogo, del permesso di importarne dalla Spagna, esente da dazio; in terzo luogo, del divieto di esportarne dall'Irlanda verso qualsiasi altro paese, tranne l'Inghilterra. In conseguenza di queste regolamentazioni, il mercato della lana inglese, invece di estendersi un po' a seguito del progresso dell'Inghilterra, è stato limitato al mercato interno, dove si è permesso che la lana di parecchi altri paesi entrasse in concorrenza con la lana inglese e dove la lana dellTrlanda è stata obbligata a farle concorrenza. Inoltre, essendo state scoraggiate le manifatture laniere irlandesi fin quasi al limite dell'ingiustizia e dell'iniquità, gli Irlandesi non possono lavorare che una piccola parte della lana nel loro paese e sono quindi costretti a mandarne la maggior parte in Gran Bretagna, l'unico mercato che è loro concesso.

Non sono riuscito a trovare documenti altrettanto degni di fede che

riguardassero il prezzo delle pelli gregge nei tempi antichi. La lana veniva comunemente consegnata in pagamento dell'appannaggio al re, e la sua valutazione ai fini dell'appannaggio consente di vedere, almeno in una certa misura, quale fosse il suo prezzo ordinario. Ma questo non sembra sia stato il caso delle pelli gregge. Tuttavia il Fleetwood, basandosi su un conto del 1425 fra il priore di BurcesterOxford e uno dei suoi canonici, ci fornisce il loro prezzo, almeno per quanto fu stabilito in quella particolare occasione; cioè, cinque pelli di bue per dodici scellini; cinque pelli di vacca per sette scellini e tre *pence*; trentasei pelli di pecora dell'età di due anni per nove scellini; sedici pelli di vitello a due scellini[58]. Nel 1425 dodici scellini contenevano circa la stessa quantità di argento di ventiquattro scellini di adesso. Perciò, in questo conto, una pelle di bue era valutata la stessa quantità di argento contenuta in quattro scellini e quattro quinti della nostra moneta attuale. Il prezzo nominale era dunque molto più basso di adesso. Ma al saggio di sei scellini e otto *pence* al *quarter,* dodici scellini, in quei tempi, avrebbero acquistato frumento per quattordici *bushels* e quattro quinti, che, a tre scellini e sei *pence* al *bushel,* costerebbero attualmente cinquantuno scellini e quattro *pence.* Una pelle di bue, dunque, avrebbe acquistato in quei tempi tanto grano quanto ne acquisterebbero oggi dieci scellini e tre *pence.* Il suo valore reale era dunque pari a dieci scellini e tre *pence* della nostra moneta attuale. In quei tempi antichi, quando il bestiame restava mezzo morto di fame per la maggior parte dell'inverno, non si può supporre che le sue dimensioni fossero molto grandi. Una pelle di bue che pesa quattro *stones* di sedici libbre *avoirdupois,* attualmente non è ritenuta cattiva, e in quei tempi sarà stata considerata ottima. Ma a mezza corona per *stone,* che so essere in questo momento (febbraio 1773) il prezzo corrente, una tale pelle oggi costerebbe soltanto dieci scellini. Perciò, sebbene il suo prezzo nominale sia più alto attualmente di quanto non fosse in quei tempi antichi, il suo prezzo reale, cioè la quantità effettiva di sussistenze che essa può acquistare o comandare, è piuttosto inferiore. Il prezzo delle pelli di vacca, come risulta dal conto suddetto, si trova pressappoco nel rapporto nominale con quello della pelle di bue. Quello delle pelli di pecora è molto superiore. È probabile che esse fossero vendute con la lana. Quello delle pelli di vitello è invece decisamente inferiore al rapporto nominale. Nei paesi dove il prezzo del bestiame è molto basso, i vitelli che non si ha intenzione di allevare per assicurare la ricostituzione delle scorte, vengono generalmente uccisi molto giovani, come avveniva in Scozia venti o trenta anni fa. Così, infatti, si risparmia il latte, che il loro basso prezzo non remunererebbe. Perciò le loro pelli servono di solito a poco.

Il prezzo delle pelli gregge è molto più basso attualmente di quanto non fosse pochi anni fa, e ciò è probabilmente dovuto all'abolizione del dazio sulle pelli

straniere e all’autorizzazione disposta per un tempo limitato, a importare pelli gregge dall’Irlanda e dalle colonie, esenti da dazio; autorizzazione che fu accordata nel 1769. Considerando la media di tutto questo secolo, il loro prezzo reale è stato probabilmente un po’ più alto di quanto non fosse in quei tempi antichi. La natura della merce non la rende altrettanto adatta della lana a essere trasportata ai mercati lontani, perché soffre di più nella conservazione. Una pelle salata è ritenuta inferiore a una fresca, e si vende a un prezzo minore. Questa circostanza non può che tendere ad abbassare il prezzo delle pelli gregge prodotte in un paese che non ne faccia oggetto di manifatture, ma sia obbligato a esportarle; e comparativamente a elevare il prezzo di quelle prodotte in un paese che invece ne faccia oggetto di manifattura. Tale circostanza, dunque, deve tendere ad abbassarne il prezzo nei paesi barbari e, comparativamente, a elevarlo in quelli progrediti e manifatturieri; deve dunque aver teso ad abbassarlo nei tempi antichi e a elevarlo in quelli moderni. Inoltre, i nostri conciatori non hanno avuto affatto il successo dei nostri tessitori nel convincere i saggi della nazione che la sicurezza della repubblica dipende dalla loro particolare manifattura. Essi sono stati quindi molto meno favoriti. In effetti, è vero che l’esportazione delle pelli gregge è stata proibita e dichiarata nociva, ma la loro importazione dai paesi stranieri è stata sottoposto a un dazio e, sebbene questo sia stato abolito per quelle provenienti dall’Irlanda e dalle colonie (limitatamente a cinque soli anni), tuttavia l’Irlanda non è stata costretta a vendere solo sul mercato inglese le sue pelli in eccedenza, cioè quelle che non vengono manifatturate nel paese. Solo da pochi anni le pelli del bestiame comune sono state comprese nella lista delle merci che le colonie possono inviare solo nella madrepatria, né in questo caso il commercio dell’Irlanda è stato finora ostacolato per sostenere le manifatture inglesi.

Tutte le regolamentazioni che tendono ad abbassare il prezzo della lana o delle pelli gregge al di sotto del livello naturale devono avere, in un paese progredito e coltivato, una certa tendenza ad aumentare il prezzo della carne da macello. Il prezzo del bestiame, sia grosso sia piccolo, che viene allevato sulla terra migliorata dal progresso e dalla coltivazione, dev’essere sufficiente a pagare la rendita e il profitto che il proprietario terriero e l’agricoltore, rispettivamente, hanno motivo di attendersi da una tale terra. Se così non fosse, essi smetterebbero subito di allevare quel bestiame. Perciò, tutte le parti di questo prezzo che non sono pagate dalla lana e dalla pelle, devono essere pagate dalla carcassa dell’animale. Quanto meno si pagano le prime, tanto più si devono pagare le seconde. In che modo questo prezzo debba essere diviso, riversandolo sulle varie parti dell’animale, è indifferente per i proprietari della terra e per gli agricoltori, purché esso venga loro pagato interamente. Perciò, in un paese

progredito e coltivato, il loro interesse in quanto proprietari e in quanto agricoltori non può essere influenzato da tali regolamentazioni, sebbene il loro interesse in quanto consumatori possa esserlo dall'aumento del prezzo dei generi alimentari. Tuttavia, le cose andrebbero in modo completamente diverso in un paese non progredito e incolto, dove la maggior parte delle terre non potesse essere usata per altri scolpi che quello di allevare il bestiame e dove la lana e la pelle costituissero la parte principale del valore del bestiame. Il loro interesse in quanto proprietari della terra e in quanto agricoltori sarebbe in questo caso molto profondamente influenzato da simili regolamentazioni, mentre il loro interesse in quanto consumatori lo sarebbe molto poco. La caduta del prezzo della lana e della pelle non aumenterebbe, in questo caso, il prezzo della carcassa dell'animale, dato che, non essendo la maggior parte delle terre del paese destinabile ad altri usi che a quello di allevare il bestiame, ne verrebbe sempre allevato lo stesso numero. Continuerebbe a giungere sul mercato la stessa quantità di carne da macello. La domanda non sarebbe maggiore di prima e il prezzo sarebbe quindi lo stesso di prima. Ma il prezzo complessivo del bestiame cadrebbe e, insieme a questo, la rendita e il profitto di tutte, le terre in cui il bestiame fosse il prodotto principale, vale a dire la maggior parte delle terre del paese. Il divieto perpetuo di esportazione della lana, che viene comunemente ma erroneamente attribuito a Edoardo III, nelle condizioni del paese in quel tempo sarebbe stato il regolamento più dannoso che si potesse immaginare. Non solo avrebbe ridotto il valore effettivo della maggior parte delle terre del regno, ma, riducendo il prezzo delle principali specie di bestiame minuto, avrebbe anche ritardato moltissimo il successivo progresso del paese.

La lana scozzese cadde considerevolmente di prezzo in conseguenza dell'unione con l'Inghilterra, con cui la Scozia fu esclusa dal grande mercato europeo e confinata in quello ristretto della Gran Bretagna. Il valore della maggior parte delle terre situate nelle contee meridionali della Scozia, contee che sono dedite particolarmente all'allevamento delle pecore, sarebbe stato molto duramente colpito da questo avvenimento, se l'aumento del prezzo della carne da macello non avesse completamente compensato la caduta di quello della lana.

L'efficacia dell'attività dell'uomo intesa ad aumentare la quantità della lana o delle pelli gregge, non solo è limitata, in quanto dipende dalla produzione del paese nel quale viene esercitata, ma è anche incerta, in quanto dipende dalla produzione di altri paesi. In tal modo essa dipende, non tanto dalla quantità che questi paesi producono, quanto da quella che essi non lavorano nelle loro manifatture e dalle restrizioni che essi possono giudicare conveniente o meno imporre sull'esportazione di questo tipo di prodotto grezzo. Siccome queste circostanze sono completamente indipendenti dall'attività interna, esse rendono

più o meno incerta l'efficacia dei suoi sforzi. Perciò, nell'incrementare questo tipo di prodotto grezzo, l'efficacia dell'attività umana è non solo limitata, ma anche incerta.

Ugualmente limitata e incerta è l'efficacia dell'attività dell'uomo nelrincrementare un altro importantissimo tipo di prodotto grezzo, cioè la quantità di pesce che viene immessa sul mercato. Tale efficacia è limitata dalle caratteristiche locali del paese, dalla prossimità o dalla lontananza delle sue province dal mare, dal numero dei suoi laghi e dei suoi fiumi, da quella che può essere chiamata fertilità o sterilità dei suoi mari, dei suoi laghi o dei suoi fiumi riguardo a questa specie di prodotto grezzo. Col crescere della popolazione, col crescere in misura sempre maggiore del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, viene ad aumentare il numero dei compratori di pesce e inoltre questi compratori hanno una maggiore quantità e varietà di altri beni, ovvero, il che è lo stesso, il prezzo di una maggiore quantità e varietà di altri beni, da scambiare con il pesce. Ma, in generale, sarà impossibile rifornire un mercato grande ed esteso senza impiegare una quantità di lavoro proporzionalmente maggiore di quella che veniva richiesta per rifornirne uno ristretto e limitato. Un mercato che prima richiedeva solo mille tonnellate di pesce all'anno, e che ora arriva a richiederne diecimila, difficilmente può essere rifornito senza impiegare più di dieci volte la quantità di lavoro che era prima sufficiente per rifornirlo. In generale, occorrerà ricercare il pesce a una distanza maggiore, dovranno essere impiegate navi più grandi e dovranno essere usati strumenti più costosi di ogni genere. Il prezzo reale di questa merce, perciò, aumenta naturalmente con l'avanzare del progresso. Questo io credo sia avvenuto più o meno in ogni paese.

Per quanto il successo di una singola giornata di pesca sia una cosa molto incerta, tuttavia, date le caratteristiche locali del paese, l'efficacia generale dell'attività dell'uomo intesa ad immettere sul mercato una certa quantità di pesce nel corso di un anno o di parecchi anni consecutivi, si può ritenere abbastanza certa, e in effetti senza dubbio lo è. Tuttavia, siccome essa dipende più dalle caratteristiche locali del paese che dallo stato della ricchezza e delle sue attività produttive, e siccome, per questo motivo, essa può essere la stessa in diversi paesi che attraversino periodi molto diversi del loro progresso e può essere molto diversa nella stessa fase, bisogna concludere che la connessione con lo stato del progresso è incerta, ed è di questa specie di incertezza che io sto qui trattando.

Nell'accrescere la quantità dei diversi minerali o metalli che vengono estratti dalle viscere della terra, di quelli più preziosi in particolare, l'efficacia dell'attività dell'uomo sembra non essere limitata, ma sembra essere assolutamente incerta.

La quantità di metalli preziosi che si trova in un paese non è limitata da niente che abbia attinenza con le sue caratteristiche locali, come la fertilità o la sterilità delle sue miniere. Questi metalli spesso abbondano in paesi che non possiedono miniere. La loro quantità in un paese dato sembra dipendere da due circostanze: primo, dal suo potere di acquisto, dallo stato delle sue attività produttive, dalla produzione annua della sua terra e del suo lavoro, in conseguenza dei quali il paese si può permettere di impiegare una quantità di lavoro e di sussistenze maggiore o minore per estrarre dalle proprie miniere, o per comprare da quelle di altri paesi, cose superflue come l'oro e l'argento; e, secondo, dalla fertilità o dalla sterilità delle miniere che, in un dato periodo sono le fornitrici di questi metalli al mondo commerciale. La quantità di questi metalli nei paesi più distanti dalle miniere dev'essere più o meno influenzata da questa fertilità o sterilità, a causa della facilità e del basso costo di trasporto di questi metalli, del loro piccolo volume e del loro grande valore. La loro quantità in Cina e nell'Indostan dev'essere stata più o meno influenzata dall'abbondanza delle miniere americane.

Nella misura in cui la quantità di metalli preziosi dipende in un certo paese dalla prima di queste due circostanze (il potere di acquisto), è probabile che il loro prezzo reale, come quello di tutte le altre cose superflue e di lusso, cresca con la ricchezza e il progresso del paese e decresca con la sua miseria e col suo regresso. I paesi che hanno una grande quantità di lavoro e di sussistenze da risparmiare, possono permettersi di comprare una certa quantità di quei metalli al costo di una quantità di lavoro e di sussistenze maggiore di quella degli altri paesi che hanno meno da risparmiare.

Nella misura in cui la quantità di metalli preziosi in un certo paese dipende dalla seconda di queste circostanze (la fertilità o sterilità delle miniere che riforniscono il mondo commerciale), il loro prezzo reale, cioè la quantità di lavoro e di sussistenze che essi possono acquistare o con cui possono essere scambiati, senza dubbio decrescerà, più o meno, in rapporto alla fertilità di quelle miniere, e crescerà in rapporto alla loro sterilità.

Tuttavia, la fertilità o sterilità delle miniere che possono in un certo periodo rifornire il mondo commerciale, è una circostanza che evidentemente non può avere nessun tipo di connessione con lo stato delle attività produttive di un certo paese. Essa sembra addirittura non avere alcuna connessione realmente necessaria con lo stato delle attività produttive nel mondo in generale. In effetti, via via che le arti e il commercio si espandono gradualmente su una parte sempre maggiore della terra, la ricerca di nuove miniere, estendendosi a un'area più grande, può avere maggiori probabilità di successo di quando è limitata entro confini più ristretti. La scoperta di nuove miniere, tuttavia, mentre le vecchie

vanno gradualmente esaurendosi, è cosa estremamente incerta e tale da non poter essere garantita con sicurezza da nessun impegno che l'uomo possa dispiegare, per quanto abile od operoso sia. Viene comunemente riconosciuto che tutte le indicazioni sono dubbie e che solo l'effettiva scoperta e il proficuo sfruttamento di una nuova miniera possono accertare la realtà del suo valore e della sua stessa esistenza. Sembra che in questa ricerca non vi siano limiti sicuri, tanto al possibile successo quanto alla possibile delusione dell'attività umana. Nel corso di un secolo o due è possibile che vengano scoperte nuove miniere più fertili di tutte quelle conosciute fino a quel momento, ed è altrettanto possibile che la più fertile miniera allora conosciuta possa risultare più sterile di qualsiasi miniera che veniva sfruttata prima della scoperta delle miniere americane. Qualsiasi di questi due eventi si verifichi, è cosa di ben poca importanza rispetto alla ricchezza reale e alla prosperità del mondo, al valore reale della produzione annua della terra e del lavoro dell'umanità. Il suo valore nominale, cioè la quantità di oro e di argento con la quale questa produzione annua potrebbe essere espressa o rappresentata, sarebbe senza dubbio molto diverso; ma il suo valore reale, cioè la reale quantità di lavoro che essa può comprare o comandare, sarebbe esattamente lo stesso. Nell'un caso, uno scellino potrebbe non rappresentare più lavoro di quanto ne rappresenti attualmente un *penny,* mentre, nell'altro, un *penny* potrebbe rappresentare tanto lavoro quanto ne rappresenta attualmente uno scellino. Ma nel primo caso colui che avesse uno scellino in tasca non sarebbe più ricco di colui che attualmente ha un *penny* e, nel secondo, colui che avesse un *penny* sarebbe ricco quanto colui che attualmente ha uno scellino. Il basso prezzo e l'abbondanza del vasellame d'oro e d'argento sarebbero il solo vantaggio che il mondo potrebbe trarre dal primo caso, mentre l'alto prezzo e la scarsità di quelle cose frivole e superflue sarebbe il solo inconveniente di cui il mondo potrebbe soffrire nel secondo.

Conclusione della digressione riguardante le variazioni nel valore dell'argento

La maggior parte degli scrittori che hanno raccolto i prezzi monetari delle cose nei tempi antichi sembrano aver considerato il basso prezzo monetario del grano e, in generale, di ogni bene, ovvero, in altre parole, l'alto valore dell'oro e dell'argento, come una prova non solo della scarsità di questi metalli, ma anche della miseria e della barbarie del paese nel periodo in cui ciò si verificava. Questa opinione è connessa con il sistema di economia politica che fa consistere la ricchezza di una nazione nell'abbondanza d'oro e d'argento, e la miseria di una nazione nella loro scarsità; sistema che cercherò di spiegare ed esaminare molto distesamente nel quarto libro di questa indagine. Osserverò solo, per

adesso, che l'alto valore dei metalli preziosi può non essere affatto una prova della miseria e della barbarie di un certo paese, nel periodo in cui si è verificato. Esso è solo una prova della sterilità delle miniere che in quel periodo rifornivano il mondo commerciale. Un paese povero, come non può permettersi di comprare più oro e argento di un paese ricco, non può neanche permettersi di pagarli più cari; e perciò non è probabile che il valore di quei metalli sia più alto nel paese povero che in quello ricco. In Cina, paese molto più ricco di qualsiasi parte d'Europa, il valore dei metalli preziosi è molto più alto che in qualunque parte d'Europa. È vero che, come la ricchezza dell'Europa è aumentata gradualmente dopo la scoperta delle miniere americane, così il valore dell'oro e dell'argento è gradualmente diminuito. Tuttavia, questa diminuzione del loro valore non è stata dovuta all'aumento della ricchezza reale dell'Europa, cioè del prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro, ma all'accidentale scoperta di miniere più ricche di quelle già note. L'incremento della quantità d'oro e d'argento in Europa, e l'incremento delle sue manifatture e dell'agricoltura, sono due avvenimenti che, sebbene accaduti ambedue nello stesso periodo o quasi, derivano tuttavia da cause molto diverse e non hanno quasi alcun rapporto fra loro. Uno di questi avvenimenti è derivato da un puro caso, nel quale né la prudenza né la politica avevano o potevano avere alcuna parte; l'altro è derivato dalla caduta del sistema feudale e dall'affermarsi di un governo che dava alle attività produttive il solo incoraggiamento di cui queste avessero bisogno, vale a dire un minimo di sicurezza di poter godere i frutti del proprio lavoro. La Polonia, dove il sistema feudale continua a esistere, è oggi un paese non meno misero di prima della scoperta dell'America. Pure, in Polonia il prezzo monetario del grano è aumentato e il valore reale dei metalli preziosi è diminuito, allo stesso modo che in tutte le altre parti d'Europa. La loro quantità, perciò, deve essere aumentata in quel paese come negli altri, e quasi nello stesso rapporto col prodotto annuo della terra e del lavoro. Tuttavia, l'aumento di quantità di questi metalli sembra non abbia aumentato il prodotto annuo, né fatto progredire le manifatture e l'agricoltura del paese, né migliorato le condizioni dei suoi abitanti. La Spagna e il Portogallo, i paesi che posseggono le miniere, sono forse, dopo la Polonia, i due paesi più poveri d'Europa. Tuttavia, il valore dei metalli preziosi dev'essere più basso in Spagna e in Portogallo che in qualsiasi altra parte dell'Europa, giacché questi metalli arrivano da questi due paesi a tutte le altre parti d'Europa, gravati non solo del nolo e dell'assicurazione, ma anche della spesa del contrabbando, dato che la loro esportazione è proibita o è soggetta a dazio. In rapporto al prodotto annuo della terra e del lavoro, perciò, la loro quantità dev'essere, in quei paesi, maggiore che in qualsiasi altra parte d'Europa; eppure, questi paesi sono più poveri della maggior parte d'Europa. Sebbene in Spagna e

in Portogallo il sistema feudale sia stato abolito, il sistema che lo ha sostituito non è molto migliore.

Quindi, come il basso valore dell'oro e dell'argento non è una prova della ricchezza e della condizione fiorente del paese in cui si verifica, così neppure il loro alto valore, o il basso prezzo monetario dei beni in generale, o del grano in particolare, rappresenta una prova della sua miseria e della sua barbarie.

Tuttavia, sebbene il basso prezzo monetario dei beni in generale e del grano in particolare non sia una prova della miseria e della barbarie dei tempi, il basso prezzo monetario, in rapporto al prezzo del grano, di certe particolari specie di beni, come il bestiame, il pollame, la cacciagione di ogni genere ecc., costituisce senz'altro una prova decisiva. Esso dimostra chiaramente, in primo luogo, la loro grande abbondanza in rapporto a quella del grano e, di conseguenza, la grande estensione della terra che occupavano in confronto a quella occupata dal grano; e, in secondo luogo, il basso valore di questa terra in rapporto a quello della terra a grano e, di conseguenza, la condizione di abbandono e di arretratezza della stragrande maggioranza delle terre del paese. Esso dimostra chiaramente che i fondi e la popolazione di quel paese non stavano nello stesso rapporto con l'estensione del suo territorio in cui essi stanno comunemente nei paesi progrediti, e che la società, in quel tempo e in quel paese, era soltanto nella sua infanzia. Dall'alto o basso prezzo monetario dei beni in generale, o del grano in particolare, si può solo inferire che le miniere che in quel tempo rifornivano il mondo commerciale di oro e di argento erano ricche o erano povere, e non che il paese era ricco o povero. Ma dall'alto o basso prezzo monetario di certe specie di merci in rapporto al prezzo di altre, si può inferire, con un grado di probabilità che si avvicina quasi alla certezza, che il paese era ricco o era povero, che la maggior parte delle sue terre erano ben curate o erano trascurate, e che esso era in una condizione più o meno barbara o più o meno civile.

Qualunque aumento del prezzo monetario dei beni che fosse dovuto esclusivamente al deprezzamento dell'argento, influirebbe ugualmente su tutti i tipi di beni ed eleverebbe in generale il loro prezzo di un terzo, di un quarto o di un quinto, a seconda che l'argento perda un terzo, un quarto o un quinto del suo precedente valore. Ma l'aumento del prezzo dei viveri, che è stato oggetto di tanti ragionamenti e di tanti discorsi, non influisce ugualmente su tutte le specie di viveri. Facendo la media di questo secolo, si riconosce, anche da parte di chi spiega questo aumento con il deprezzamento dell'argento, che il prezzo del grano è cresciuto molto meno di quello di certi altri tipi di viveri. L'aumento del prezzo di questi altri tipi di viveri, quindi, non può essere dovuto interamente al deprezzamento dell'argento. Si devono prendere in considerazione alcune altre cause, e quelle che si sono prima indicate basteranno forse a spiegare, senza

dover ricorrere all'ipotesi del deprezzamento dell'argento, l'aumento nei particolari tipi di viveri il cui prezzo è effettivamente aumentato in rapporto a quello del grano.

Per quanto riguarda il prezzo del grano, esso è stato, durante i sessantaquattro primi anni di questo secolo, prima dell'ultimo, straordinario susseguirsi di annate cattive, un po' più basso di quanto non fosse durante gli ultimi sessantaquattro anni del secolo scorso. Questo fatto è attestato non solo dai conti del mercato di Windsor, ma dai prezzi pubblici di tutte le diverse contee della Scozia e dai conti di parecchi diversi mercati della Francia che sono stati raccolti con grande diligenza e fedeltà dal Messance [59] e dal Dupré de St. Maur [60]. La documentazione è più completa di quanto ci si potrebbe aspettare in una materia così difficile da accertare.

Quanto all'alto prezzo del grano durante gli ultimi dieci o dodici anni, basta a spiegarlo l'avversità delle stagioni, senza supporre alcun deprezzamento dell'argento.

Perciò, l'opinione che l'argento vada continuamente diminuendo di valore sembra non essere fondata su alcuna osservazione valida, né quanto ai prezzi del grano, né quanto a quelli di altre derrate.

Si può forse dire che la stessa quantità di argento comprerà attualmente, anche secondo i conti che sono stati qui riportati, una quantità di parecchi tipi di viveri molto minore di quella che avrebbe acquistato durante parte del secolo scorso; e che accertare se questo cambiamento sia dovuto a un aumento del valore di queste merci o a una diminuzione del valore dell'argento, significa soltanto stabilire una distinzione vana e inutile, che non può essere di alcuna utilità a colui che abbia solo una certa quantità di argento con cui andare al mercato, o un certo reddito fisso in denaro. Io non verrò a dire, certamente, che la conoscenza di questa distinzione lo metterà in grado di comprare più a buon mercato. Tuttavia, sotto questo profilo, essa può riuscire non del tutto inutile.

Essa può avere qualche utilità per il pubblico, fornendo una facile prova della condizione di prosperità del paese. Se l'aumento di prezzo di alcuni tipi di viveri dipendesse esclusivamente da una caduta di valore dell'argento, esso sarebbe allora dovuto a una circostanza dalla quale niente si può inferire se non la fertilità delle miniere americane. La ricchezza reale del paese, il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro, può, nonostante questa circostanza, andare gradualmente diminuendo, come in Portogallo e in Polonia, o gradualmente crescendo, come nella maggior parte d'Europa. Ma, se questo aumento del prezzo di certi viveri fosse dovuto a un aumento del valore reale della terra che li produce, alla sua aumentata fertilità, oppure al fatto che, con la diffusione delle migliorie e della buona coltivazione, essa è stata resa adatta a produrre grano,

sarebbe allora dovuto a una circostanza che indica chiarissimamente la condizione di prosperità e di progresso del paese. La terra costituisce la parte di gran lunga maggiore, più importante e più durevole della ricchezza di ogni vasto paese. Può essere sicuramente di qualche utilità, o almeno, può dare una certa soddisfazione al pubblico, avere una prova così decisiva del valore crescente della parte di gran lunga maggiore, più importante e più durevole della sua ricchezza.

La distinzione può riuscire di qualche utilità per il pubblico, anche al fine di regolare la remunerazione monetaria di alcuni dei suoi servitori di categoria inferiore. Se questo aumento di prezzo di alcuni tipi di viveri è dovuto a una diminuzione di valore dell'argento, il loro compenso monetario, a meno che non fosse troppo grande prima, deve certamente essere aumentato in rapporto all'entità di questa diminuzione. Se non viene aumentato, il loro compenso reale risulterà evidentemente molto diminuito. Ma, se questo aumento di prezzo è dovuto all'aumentato valore di quei viveri, in seguito alla migliorata fertilità della terra che li produce, allora diviene una questione molto delicata giudicare in quale rapporto un certo compenso monetario debba essere aumentato, oppure se esso debba o no essere aumentato. Io ritengo che la diffusione delle migliorie e della coltivazione, come aumenta necessariamente, in misura più o meno grande, il prezzo di ogni tipo di alimento di origine animale in rapporto al prezzo del grano, così abbassa necessariamente il prezzo di ogni tipo di alimento di origine vegetale. Tale diffusione eleva il prezzo del cibo di origine animale, perché gran parte della terra che lo produce, divenendo adatta a produrre il grano, deve assicurare al proprietario e all'agricoltore la rendita e il profitto della terra da grano. Essa abbassa però il prezzo del cibo di origine animale perché, aumentando la fertilità della terra, aumenta l'abbondanza di quel tipo di cibo. Inoltre, i miglioramenti dell'agricoltura introducono molte specie di cibo vegetale, le quali, richiedendo meno terra e non più lavoro del grano, arrivano sul mercato a un prezzo molto minore. Tali sono le patate e il mais, detto anche granoturco, i due principali miglioramenti che l'agricoltura europea, e forse l'Europa stessa, ha tratto dalla grande espansione del suo commercio e della sua navigazione. Inoltre, molte specie di cibo vegetale che nella fase primitiva dell'agricoltura sono limitate all'orto e sono coltivate solo con la zappa, in una fase più progredita dell'agricoltura stessa vengono introdotte nei campi comuni e sono coltivate con l'aratro: come le rape, le carote, i cavoli ecc. Se dunque nell'avanzare del progresso il prezzo reale di una specie di cibo necessariamente aumenta, quello di un'altra specie necessariamente diminuisce, e diviene molto più delicato giudicare in che misura l'aumento dell'uno possa essere compensato dalla caduta dell'altro. Una volta che il prezzo reale della carne macellata ha

raggiunto il suo massimo (il che sembra essere avvenuto da più di un secolo in gran parte dell'Inghilterra per ogni specie di carne, salvo forse per quella fresca di maiale) qualunque aumento possa successivamente verificarsi nel prezzo di ogni altra specie di cibo animale non può influire molto sulle condizioni dei ceti inferiori della popolazione. Le condizioni dei poveri, in gran parte dell'Inghilterra, non possono certamente essere peggiorate da un aumento del prezzo del pollame, del pesce, della selvaggina e della cacciagione, quanto possono essere sollevate da una diminuzione del prezzo delle patate.

Nell'attuale stagione di scarsità, l'alto prezzo del grano colpisce senza dubbio i poveri. Ma nei tempi di moderata abbondanza, quando il grano è al suo prezzo ordinario o medio, l'aumento naturale di qualsiasi altro tipo di prodotto grezzo non può colpirli molto. Essi risentono forse di più dell'aumento artificiale, provocato dalle tasse, del prezzo di alcune merci manufatte come il sale, il sapone, il cuoio, le candele, il malto, le varie qualità di birra ecc.

29 *[The Regulations and Establishment of the Household of Henry Algemon Percy, the Fifth Earl of Northumberland, at his Castles of Wresill and Lekinfield in Yorkshire, begun Anno Domini mdxii*, 1770, pp. 2, 4.]

30 [Secondo il Cannan, né le *Recherches sur la valeur des monnoies et sur les prix des grains avant et après le concile de Francfort,* Paris, 1762, né *l'Essai sur les monnoies, ou réflexions sur le rapport entre Vargent et les denrées*, Paris, 1746, giustificano il riferimento del testo.]

31 [C J. Herbert, *Essai sur la police générale des grains, sur leur prix et sur les effets de l'agriculture,* Berlin, 1755.]

32 [William Fleetwood, Bishop of Ely, *Chronicon Preciosum, or an Account of English Money the Price of Corn and Other Commodities for the Last Years,* London, 1707, pp. 121, 122.]

33 *[Statutes of the Realm,* 1762 ss.]

34 Si veda la sua prefazione a *Diplomata Scotiae* dell'Anderson. [James Anderson, *Selectus diplomatum et numismatum Scotiae thesaurus,* a cura di T. Ruddiman, Edinburgh, 1739.]

35 *[Chronicon Preciosum,* cit., p. 78.]

36 *[Voyage historique*, cit., vol. I, p. 552.)

37 *[Narrative of the Hon. John Byron, Containing an Account of the Great Distresses Suffered by himself and his Companions on the Coast of Patagonia from 1740 to 1746,* London, 1768, pp. 212,

38 [William Lowndes, *A Report Containing an Essay for the Amendment of the Silver Coins,* (Anon.) London, 1695, p. 105.]

39 [Lowndes, *Essay on the Silver Coin,* cit., p. 68.]

40 [Gregory King, *Naturai and Political Observations and Conclusions upon the State and Condition of England,* 1688; ma i dati citati da Smith sono tratti dalle tavole del King pubblicate in Charles Davenant, *Essay upon the Probable Methodes of Making a People Gainers in the Balance of Trade,* in *Political and Commercial Works,* cit., vol. II, p. 184.].

41 [N.F. Dupré de St. Maur, *Essai sur les monnoies, ou réflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées,* cit., p. 68.]

42 [Messance, *Recherches sur la population des généralités d'Auvergne, de Lyon, de Rouen et de quelquesprovinces et villes du royaume, avec des réflexions sur la valeur du bled tant en France qu'en Angleterre depuis 1674 jusqu'en 1764*, cit., p. 281.]

43 [C.J. Herbert, *Essai sur la police générale des grains, sur leurprix et sur les effets de l'agriculture,* cit., IX, p. 77, 189.]

44 Si vedano i *Tracts on the Corn Trade:* terzo trattato. [Charles Smith, *Three Tracts on the Corn Trade and Corn Laws,* (Anon.), London, 1766, pp. 110, 111.]

45 Solorzano, vol. II [Solorzano-Pereira, *De indiarum jure*, Madrid, 1777, vol. II, p. 883.]

46 *[Voyage to the South Sea*, cit., p. 218.]

47 *[Voyage historìque*, cit., tomo I, pp. 443, 445.]

48 Poscritto *dell'Universal Merchant*, pp. 15 e 16. Questo poscritto non fu stampato fino al 1756, tre anni dopo la pubblicazione del libro, che non ha mai avuto una seconda edizione. Il poscritto, quindi, può essere trovato in poche copie. Esso corregge parecchi errori del libro. [N. Magens, *Farther Explanations of Some Particular Subject Relating to Trade, Coin and Exchanges, Contained in the Universal Merchant*, London, 1756.]

49 [G.T.F. Raynal, *Hisfoire philosophique et politique des établissements et du commerce des européens dans les deux Indes,* Amsterdam, 1773, tomo III, p. 310.]

50 Si veda la prefazione del Ruddiman ai *Diplomata, ecc. Scotiae* dell'Anderson. *[Selectus diplomatum*, cit., pp. 84, 85.]

51 Libro X, cap. 29.

52 Libro IX, cap. 17.

53 Kalm, *Travels*, vol. I, pp. 343, 344. [Peter Kalm, *Travels into North America, Containing its Naturai History and a Circumstantial Account of its Plantations and Agriculture in General, with the Civil, Ecclesiastical and Commercial State ofthe Country, the Manners ofthe Inhabitants and Several Curious and Importarli Remarks on Various Subjects,* 3 voll., Warrington, 1770.]

54 [Varrone, *De re rustica,* III, 2; Columella, *De re rustica*, VIII, 10.]

55 [George Louis Ledere Buffon, *Histoire naturelle*, 16 voll. +6 voll., suppl., La Haye, 1755, vol. V, p. 122.]

56 [David Hume, *History of England, from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, 8 voll., London, 1773, vol. I. p. 226.]

57 Si vedano le *Memoirs of Wool* dello Smith, vol. I, capp. 5, 6 e 7; e anche vol. II, cap. 176. [John Smith, *Chronicon Rusticum-Commerciale, or Memoirs of Wool,* London, 1747.]

58 *[Chronicon Preciosum*, cit.]

59 *[Recherches sur la population*, cit., pp. 293-304.]

60 *[Essai sur les monnoies,* cit., p. 181.]

EFFETTI DEL CORSO DEL PROGRESSO SUL PREZZO REALE DEI PRODOTTI DELLE MANIFATTURE

Effetto naturale del progresso, tuttavia, è la diminuzione graduale del prezzo di quasi tutti i manufatti. Il prezzo della mano d'opera addetta alla lavorazione diminuisce forse in tutte le manifatture senza eccezione. In conseguenza dell'uso di macchine migliori, della maggiore destrezza, e di una più adeguata divisione e distribuzione del lavoro, che sono tutti effetti naturali del progresso, si rende necessaria una minore quantità di lavoro per eseguire ogni particolare lavorazione e, per quanto in seguito alle fiorenti condizioni della società il prezzo reale del lavoro aumenti molto considerevolmente, la grande diminuzione della sua quantità compenserà tuttavia in generale molto largamente anche il massimo aumento che si possa verificare nel suo prezzo.

Esistono, è vero, poche manifatture in cui il necessario aumento del prezzo reale dei materiali grezzi supererà tutti ì vantaggi che il progresso può introdurre nella lavorazione. Nel lavoro dei carpentieri e dei falegnami, e in quello più comune dei mobilieri, l'aumento del prezzo reale del legname grezzo, prodotto necessariamente dal miglioramento della terra, supererà tutti i vantaggi che si possono trarre dal miglior macchinario, dalla maggiore destrezza e dalla più esatta divisione del lavoro.

Ma in tutti i casi in cui il prezzo reale dei materiali grezzi non cresce affatto o non cresce di molto, il prezzo della merce manufatta diminuisce molto considerevolmente.

Questa diminuzione del prezzo, nel corso di questo secolo e del precedente, è stata di grandissimo rilievo nelle manifatture che impiegano come materiale i metalli vili. Un meccanismo da orologio, migliore di quello che intorno alla metà del secolo scorso si poteva acquistare per venti sterline, si può forse avere oggi per venti scellini. Negli articoli prodotti dai coltellinai e magnani, in tutti i piccoli arnesi fatti di metalli vili, e in tutti i beni noti col nome di mercanzie di Birmingham e di Sheffield, c'è stata nello stesso periodo una riduzione di prezzo molto grande, sebbene non quanto quella avvenuta nell'orologeria. Essa è stata comunque sufficiente a meravigliare i lavoratori di ogni parte d'Europa, che in molti casi riconoscono che non possono fare un lavoro di uguale bontà per il doppio e anche il triplo del prezzo. Non esistono forse manifatture in cui la divisione del lavoro possa essere condotta oltre, o in cui il macchinario impiegato permetta una più larga varietà di miglioramenti, quanto quelle che impiegano come materiali i metalli vili.

Nella manifattura delle stoffe non c'è stata, nello stesso periodo, nessuna riduzione di prezzo così sensibile. Mi è stato assicurato, al contrario, che il

prezzo del panno sopraffino, in questi ultimi venticinque o trenta anni, è un po' aumentato in rapporto alla sua qualità, a causa, si dice, di un considerevole aumento del prezzo del materiale, che consiste esclusivamente di lana spagnola. Si dice infatti che il prezzo della stoffa dello Yorkshire, che è fatta interamente di lana inglese, sia molto diminuito durante questo secolo in rapporto alla sua qualità. La qualità, tuttavia, è una cosa così discutibile, che io ritengo piuttosto incerte tutte le informazioni di questo genere. Nella manifattura delle stoffe, la divisione del lavoro è oggi quasi la stessa di un secolo fa e il macchinario impiegato non è molto diverso. Ci possono essere stati comunque alcuni piccoli miglioramenti, che possono aver dato luogo a una certa riduzione di prezzo.

Ma la riduzione apparirà molto più sensibile e incontrovertibile, se si confronta il prezzo di questa manifattura oggi con quello di un periodo molto più remoto, verso la fine del quindicesimo secolo, quando il lavoro era probabilmente molto meno suddiviso e il macchinario usato molto più imperfetto di adesso.

Nel 1487, nel quarto anno di regno di Enrico VII, fu decretato che «chiunque venderà al minuto una iarda del più fine scarlatto a grana, o di altra stoffa a grana della migliore fattura, a più di sedici scellini, pagherà quaranta scellini di ammenda per ogni iarda così venduta». Sedici scellini, dunque, contenenti circa la stessa quantità di argento di ventiquattro scellini attuali erano considerati, a quel tempo, un prezzo non irragionevole per una iarda della stoffa più fine, e siccome questa è una legge suntuaria, è probabile che tale stoffa fosse di solito venduta alquanto più cara. Attualmente una ghinea può essere considerata il prezzo massimo. Perciò, anche supponendo che la qualità delle stoffe sia uguale, e quella delle stoffe di oggi è con estrema probabilità molto superiore, tuttavia, anche in quest'ipotesi il prezzo monetario della stoffa più fine risulta essersi considerevolmente ridotto dalla fine del quindicesimo secolo. Sei scellini e otto *pence* venivano considerati allora, e per molto tempo dopo, il prezzo medio di un *quarter* di frumento. Sedici scellini, quindi, erano il prezzo di due *quarters* e più di tre *bushels* di frumento. Valutando attualmente un *quarter* di frumento a ventotto scellini, il prezzo reale di una iarda di stoffa fine allora dev'essere stato pari ad almeno tre sterline, sei scellini e sei *pence* della nostra attuale moneta. Colui che l'acquistava doveva rinunciare al comando su una quantità di lavoro e di sussistenza pari a quella che una tale somma acquisterebbe attualmente.

La riduzione del prezzo reale dei manufatti comuni, per quanto considerevole, non è stata forte come quella dei manufatti fini.

Nel 1463, nel terzo anno di regno di Edoardo IV, fu decretato che «nessun servo agricolo, nessun lavoratore comune, nessun servo artigiano abitante fuori di una città o di un borgo, potrà usare o portare nel suo vestiario una stoffa che costi più di due scellini la iarda». Nel terzo anno di regno di Edoardo IV, due

scellini contenevano quasi esattamente la stessa quantità di argento di quattro scellini della moneta attuale. Ma la stoffa dello Yorkshire, che è ora venduta a quattro scellini la iarda, è probabilmente molto superiore a qualunque stoffa venisse fatta allora per il vestiario dell'infimo strato sociale costituito dai comuni servi. Perciò, anche il prezzo monetario del loro vestiario può essere un po' meno caro attualmente, in rapporto alla qualità, di quanto non fosse allora. Il prezzo reale è certamente molto meno caro. Dieci *pence* erano allora considerati quel che si chiama il prezzo moderato e ragionevole di un *bushel* di frumento. Due scellini, quindi, erano il prezzo di due *bushels* e quasi due *pecks* di frumento, che attualmente, a tre scellini e sei *pence* al *bushel*, varrebbero otto scellini e nove *pence.* Per una iarda di quella stoffa, un povero servo deve avere rinunciato al potere di acquisto di una quantità di sussistenze pari a quella che otto scellini e nove *pence* acquisterebbero attualmente. Eppure questa è una legge suntuaria intesa a frenare il lusso e le stravaganze dei poveri. Il loro vestiario, dunque, era stato molto più costoso.

Alla stessa categoria di persone, con la stessa legge, fu proibito di portare calze il cui prezzo superasse i quattordici *pence* al paio, pari a circa ventotto *pence* della moneta corrente. Ma quattordici *pence* erano, in quei tempi, il prezzo di un *bushel* e quasi due *pecks* di frumento, che, attualmente, a tre scellini e sei *pence* il *bushel,* costerebbero cinque scellini e tre *pence.* Al giorno d'oggi, questo prezzo sarebbe considerato un prezzo altissimo per un paio di calze di un servo dell'infimo e più povero strato sociale. Tuttavia, in quei tempi, questi deve aver pagato per esse quel che era realmente l'equivalente di questo prezzo.

Al tempo di Edoardo IV, l'arte di far le calze a maglia era probabilmente sconosciuta in ogni parte d'Europa. Le calze erano fatte allora di stoffa comune, il che può aver costituito una delle cause del loro alto prezzo. Si dice che la prima persona che in Inghilterra abbia portato calze fatte a maglia sia stata la regina Elisabetta, che le ricevette in dono dall'ambasciatore spagnolo.

Nelle manifatture laniere sia comuni che fini, il macchinario impiegato era molto più imperfetto in quei tempi antichi di quanto non sia oggi. Da allora,esso ha subito tre miglioramenti principali, oltre, probabilmente, a molti altri più piccoli, dei quali può essere difficile accertare sia il numero che l'importanza. I tre miglioramenti principali sono: primo, la sostituzione della rocca e del fuso con il filatoio, che con la stessa quantità di lavoro fa una quantità più che doppia di prodotto. Secondo, l'uso di parecchie macchine molto ingegnose, che facilitano e abbreviano in proporzione ancora maggiore l'incannatura del filato di lana, ovvero l'opportuna disposizione dell'ordito e della trama prima di passarli al telaio, un'operazione che, prima dell'invenzione di queste macchine, dev'essere stata estremamente noiosa e complicata. Terzo, l'impiego del mulino

follatore per sodare la stoffa, invece di pestarla nell'acqua. Né mulini a vento, né mulini ad acqua di nessun genere furono conosciuti in Inghilterra prima dell'inizio del sedicesimo secolo, né per quanto sappia, in nessun altro luogo a Nord delle Alpi. Essi erano stati introdotti in Italia qualche tempo prima.

La considerazione di queste circostanze può forse spiegare in certa misura perché il prezzo reale dei manufatti, sia comuni che fini, era tanto più alto allora di quanto non sia oggi. Portare i beni sul mercato costava una maggiore quantità di lavoro. Perciò, una volta portati, vi dovevano essere acquistati o scambiati per il prezzo di una maggiore quantità di lavoro.

La manifattura comune, in quei tempi antichi, probabilmente era condotta in Inghilterra nello stesso modo in cui sempre è stata condotta nei paesi in cui le arti e le manifatture sono nella loro infanzia. Era probabilmente una manifattura casalinga, in cui ogni diversa parte del lavoro era occasionalmente svolta da tutti i diversi membri di quasi ogni famiglia privata; ma in modo tale che essa veniva compiuta soltanto quando essi non avevano niente altro da fare, e non era la principale occupazione da cui ognuno di loro traeva la maggior parte del proprio sostentamento. Come è già stato osservato, il lavoro svolto in questo modo arriva sempre sul mercato a un prezzo molto minore di quel lavoro che invece è la principale o l'unica base della sussistenza del lavoratore. D'altra parte, la manifattura fine a quei tempi non era esercitata in Inghilterra, ma solo nel ricco paese commerciale delle Fiandre, e probabilmente allora veniva condotta, allo stesso modo di adesso, da persone che da essa traevano l'intero loro sostentamento, o quanto meno, la parte principale di esso. Era inoltre una manifattura straniera e doveva pagare un dazio al re, almeno l'antico dazio sul peso e sul valore. Tuttavia questo dazio non era probabilmente molto forte. La politica dell'Europa non era allora di restringere con alti dazi l'importazione dei manufatti stranieri, ma piuttosto di incoraggiarla, in modo che i mercanti fossero messi in grado di rifornire, al miglior prezzo possibile, i grandi personaggi delle cose comode e lussuose di cui avevano bisogno e che la produzione del loro paese non poteva loro fornire.

La considerazione di queste circostanze può forse spiegare in certa misura perché, in quel tempo antico, il prezzo reale dei manufatti comuni era, in rapporto a quello dei manufatti fini, molto più basso di oggi.

CONCLUSIONE DEL CAPITOLO

Concluderò questo lunghissimo capitolo osservando che qualsiasi progresso nelle condizioni della società tende, direttamente o indirettamente, a elevare la rendita reale della terra, a incrementare la ricchezza reale del proprietario

terriero, il suo potere di acquisto del lavoro o del prodotto del lavoro di altre persone.

Il diffondersi dei miglioramenti e delle coltivazioni tende ad aumentarla direttamente. La quota del prodotto che spetta al proprietario terriero cresce di necessità col crescere del prodotto stesso.

L'aumento del prezzo reale di alcune componenti del prodotto grezzo della terra come, ad esempio, quello del bestiame (che è, prima, l'effetto della diffusione dei miglioramenti e delle coltivazioni e, poi, la causa della loro ulteriore estensione), tende anch'esso ad aumentare direttamente la rendita della terra e in misura ancora maggiore. Non solo il valore reale della quota spettante al proprietario terriero, il suo potere reale di comandare il lavoro altrui, cresce col valore reale del prodotto, ma anche il rapporto di questa quota con l'intero prodotto cresce con esso. Quel prodotto, dopo l'aumento del suo prezzo reale, non richiede per essere raccolto più lavoro di prima. Una quota minore dello stesso prodotto sarà quindi sufficiente a reintegrare il capitale che impiega quel lavoro, aumentato del profitto ordinario. Al proprietario, di conseguenza, deve toccare una quota maggiore di prodotto.

Tutti i miglioramenti nelle capacità produttive del lavoro che tendono direttamente a ridurre il prezzo reale dei manufatti, tendono indirettamente ad aumentare la rendita reale della terra. Il proprietario terriero scambia quella parte del suo prodotto che eccede il suo consumo, oppure, che è lo stesso, il prezzo di questa eccedenza, con prodotti manufatti. Tutto ciò che riduce il prezzo reale dei secondi, aumenta quello della prima. Un'uguale quantità della prima diventa quindi equivalente a una maggiore quantità dei secondi; e il proprietario della terra è messo così in grado di acquistare una maggiore quantità di quelle cose comode, ornamentali o di lusso, di cui ha bisogno.

Ogni aumento della ricchezza reale della società, ogni aumento della quantità di lavoro utile che vi è impiegato, tende indirettamente ad aumentare la rendita reale della terra. Una certa quota di questo lavoro va naturalmente alla terra. Un maggior numero di uomini e di bestiame è impiegato nella sua coltivazione, la produzione cresce col crescere del capitale impiegato per coltivarla e la rendita cresce con la produzione.

Circostanze opposte, d'altra parte, come la negligenza nella coltivazione e nei miglioramenti, la diminuzione del prezzo reale di parte del prodotto grezzo della terra, l'aumento del prezzo reale dei manufatti in seguito alla decadenza delle arti e delle manifatture, il declino della ricchezza reale della società, tendono tutte ad abbassare la rendita reale della terra, a ridurre la ricchezza reale del proprietario terriero, a diminuire il suo potere di acquisto del lavoro o del prodotto del lavoro altrui.

L’intero prodotto annuo della terra e del lavoro di ogni paese, o, che è lo stesso, l’intero prezzo di questo prodotto annuo, si divide naturalmente, come è già stato osservato, in tre parti: la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti dei fondi; e costituisce il reddito di tre diversi ordini di persone: coloro che vivono di rendita, coloro che vivono di salario e coloro che vivono di profitto. Questi sono i tre grandi ordini originari ed elementari di ogni società civile, dai redditi dei quali in definitiva derivano quelli di ogni altra classe.

L’interesse del primo di questi tre grandi ordini, come risulta da quanto è appena stato detto, è strettamente e inseparabilmente connesso all’interesse generale della società. Qualunque cosa favorisca o nuoccia all’uno, necessariamente favorisce o nuoce all’altro. Quando il pubblico delibera su qualche regolamento di commercio o di polizia, i proprietari fondiari non possono mai trarlo in errore, allo scopo di favorire l’interesse della loro classe; sempre che abbiano una conoscenza sufficiente di tale interesse. Troppo spesso essi mancano di questa sufficiente conoscenza. Essi sono l’unico dei tre ordini il cui reddito non costa né lavoro né cura alcuna, ma giunge loro, per così dire, spontaneamente e indipendentemente da ogni piano o progetto. Quell’indolenza che è l’effetto naturale dell’agiatezza e della sicurezza della loro condizione, li rende troppo spesso non solo ignoranti, ma anche incapaci di quell’applicazione mentale che è necessaria per prevedere e capire le conseguenze di ogni pubblico regolamento.

L’interesse del secondo ordine, quello di coloro che vivono di salario, è tanto strettamente connesso all’interesse della società quanto quello della prima classe. Come è già stato mostrato, il salario del lavoratore non è mai tanto alto come quando la domanda è continuamente crescente, cioè quando la quantità di lavoratori occupati cresce considerevolmente da un anno all’altro. Quando questa ricchezza reale della società diventa stazionaria, il salario del lavoratore si riduce ben presto a quanto è appena sufficiente a metterlo in grado di mantenere una famiglia, cioè di continuare la razza dei lavoratori. Quando la società è in declino, il salario discende al di sotto di questo livello. L’ordine dei proprietari può forse guadagnare più di quello dei lavoratori dalla prosperità della società, ma certo nessun altro ordine soffre più crudelmente di quello dei lavoratori per il declino della società. Tuttavia, sebbene l’interesse dei lavoratori sia strettamente legato a quello della società, il lavoratore è incapace di comprendere quest’interesse, o di capirne la connessione con il proprio. La sua condizione non gli lascia il tempo di ricevere le informazioni necessarie e la sua educazione e le sue abitudini sono comunemente tali da renderlo inadatto a giudicare, anche quando fosse completamente informato. Perciò, nelle deliberazioni pubbliche, la sua voce è poco ascoltata e ancor meno considerata, tranne in certe occasioni

particolari, quando il suo clamore è messo su, animato e sostenuto da coloro che lo impiegano, non nel suo interesse, ma per i loro scopi particolari.

Coloro che lo impiegano costituiscono il terzo ordine, quello di coloro che vivono di profitto. Sono i fondi impiegati alla ricerca del profitto che mettono in movimento la maggior parte del lavoro utile di ogni società. I programmi e i progetti di coloro che impiegano i fondi regolano e dirigono tutte le più importanti operazioni del lavoro, e il fine che si propongono tutti quei programmi e quei progetti è il profitto. Ma il saggio di profitto non cresce con la prosperità e non diminuisce col declino della società, come avviene per la rendita e per i salari. Al contrario, esso è naturalmente basso nei paesi ricchi ed è alto in quelli poveri, ed è sempre massimo nei paesi che vanno a tutta velocità verso la propria rovina. L'interesse di questo terzo ordine, pertanto, non ha la stessa connessione con l'interesse generale della società che ha quello degli altri due ordini. I mercanti e i padroni manifatturieri sono, in questo ordine, le due classi di persone che comunemente impiegano i maggiori fondi e che, per la loro ricchezza, si attirano la massima considerazione da parte del pubblico. Siccome essi, per tutta la loro vita, sono occupati in programmi e in progetti, hanno spesso maggiore acutezza di intelligenza della maggior parte dei gentiluomini di campagna. Tuttavia, siccome i loro pensieri sono comunemente rivolti piuttosto all'interesse del loro particolare ramo di affari che all'interesse generale della società, il loro giudizio, anche quando è dato con la massima obiettività (cosa che non sempre si verifica), è molto più degno di affidamento nei riguardi del primo di questi scopi che nei riguardi del secondo. La loro superiorità sui gentiluomini di campagna non consiste soltanto nella loro conoscenza del pubblico interesse, quanto in una migliore conoscenza del loro proprio interesse. È per questa superiore conoscenza del proprio interesse che essi hanno spesso approfittato della generosità dei secondi e li hanno persuasi a sacrificare sia il loro interesse che quello del pubblico, con la semplicissima ma sincera convinzione che il loro interesse, e non quello dei gentiluomini di campagna, fosse l'interesse del pubblico. Tuttavia, l'interesse di coloro che trattano in un certo ramo commerciale o manifatturiero è sempre, sotto qualche aspetto, diverso da quello del pubblico, e anche opposto. L'interesse dei commercianti è sempre di allargare il mercato e restringere la concorrenza. Allargare il mercato può spesso essere abbastanza coerente con l'interesse del pubblico, ma restringere la concorrenza gli sarà sempre contrario e può solo servire a mettere in grado i commercianti, aumentando i loro profitti al di sopra del livello al quale sarebbero naturalmente, di applicare, a proprio beneficio, un'assurda tassa sul resto dei loro concittadini. La proposta di una nuova legge o di un regolamento di commercio che provenga da questa classe ^dovrebbe essere sempre ascoltata

con grande precauzione e non dovrebbe mai essere adottata, se non dopo averla esaminata a lungo e attentamente, non solo con la più scrupolosa, ma anche con la più sospettosa attenzione. Tale proposta, infatti, proviene da un ordine di uomini il cui interesse non è mai esattamente uguale a quello del pubblico e che, generalmente, ha interesse a ingannare e anche a opprimere il pubblico, come in effetti ha fatto in numerose occasioni.

[Tavole cronologiche dei prezzi del grano]

[PREZZI DEL FRUMENTO DAL 1202 AL 1601[61]]

12 anni	Prezzo del *quarter* di frumento in ogni anno			Media dei diversi prezzi dello stesso anno			Prezzo medio di ogni anno in moneta attuale		
	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*
1202	–	12	–	–	–	–	1	16	–
1205	–	12	–	–	13	5	2	–	3
	–	13	4						
	–	15	–						
1223	–	12	–	–	–	–	1	16	–
1237	–	3	4	–	–	–	–	10	–
1243	–	2	–	–	–	–	–	6	–
1244	–	2	–	–	–	–	–	6	–
1246	–	16	–	–	–	–	2	8	–
1247	–	13	4	–	–	–	2	–	–
1257	1	4	–	–	–	–	3	12	–
1258	1	–	–	–	17	–	2	11	–
	–	15	–						
	–	16	–						
1270	4	16	–	5	12	–	16	16	–
	6	8	–						
1286	–	2	8	–	9	4	1	8	–
	–	16	–						
						totale	35	9	3
						prezzo medio	2	19	$1^1/_4$

12 anni	Prezzo del *quarter* di frumento in ogni anno			Media dei diversi prezzi dello stesso anno			Prezzo medio di ogni anno in moneta attuale		
	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*
1287	–	3	4	–	–	–	–	10	–
1288	–	–	8	–	3	$-^1/_4$	–	9	$-^3/_4$
	–	1	–						
	–	1	4						
	–	1	6						
	–	1	8						
	–	2	–						
	–	3	4						
	–	9	4						
1289	–	12	–	–	10	$1^2/_4$	1	10	$4^2/_4$
	–	6	–						
	–	10	8						
1290	1	–	–	–	–	–	2	8	–
1294	–	16	–	–	–	–	2	8	–
1302	–	16	–	–	–	–	–	12	–
1309	–	4	–	–	–	–	1	1	6
1315	–	7	2	–	–	–	3	–	–
1316	1	–	–	1	10	6	4	11	6
	1	–	–						
	1	10	–						
	1	12	–						
	2	–	–						
1317	2	4	–	1	19	6	5	18	6
	–	14	–						
	2	13	–						
	4	–	–						
1336	–	6	8	–	–	–	–	6	–
1338	–	2	–	–	–	–	10	–	–
	–	3	4	–	–	–			
						totale	23	4	$11^1/_4$
						prezzo medio	1	18	8

12 anni	Prezzo del *quarter* di frumento in ogni anno			Media dei diversi prezzi dello stesso anno			Prezzo medio di ogni anno in moneta attuale		
	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*
1339	–	9	–	–	–	–	1	7	–
1349	–	2	–	–	–	–	–	5	2
1359	1	6	8	–	–	–	3	2	2
1361	–	2	–	–	–	–	–	4	8
1363	–	15	–	–	–	–	1	15	–
1369	1	–	–	1	2	–	2	9	4
	1	4	–						
1379	–	4	–	–	–	–	–	9	4
1387	–	2	–	–	–	–	–	4	8
1390	–	13	4						
	–	14	–	–	14	5	1	13	7
	–	16	–	–	–	–	1	17	4
1401	–	16	–						
1407	–	4	4 ¼	–	3	10	–	8	11
	–	3	4						
1416	–	16	–	–	–	–	1	12	–
					totale		15	9	4
					prezzo medio		1	5	9⅓
	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*
1423	–	8	–	–	–	–	–	16	–
1425	–	4	–	–	–	–	–	8	–
1434	1	6	8	–	–	–	2	13	4
1435	–	5	4	–	–	–	–	10	8
1439	1	–	–	1	3	4	2	6	8
	1	6	8						
1440	1	4	–	–	–	–	2	8	–
1444	–	4	4	–	4	2	–	8	4
	–	4	–						
1445	–	4	6	–	–	–	–	9	–
1447	–	8	–	–	–	–	–	16	–
1448	–	6	8	–	–	–	–	13	4
1449	–	5	–	–	–	–	–	10	–
1451	–	8	–	–	–	–	–	16	–
					totale		12	15	4
					prezzo medio		1	1	3½

12 anni	Prezzo del *quarter* di frumento in ogni anno			Media dei diversi prezzi dello stesso anno			Prezzo medio di ogni anno in moneta attuale		
	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*
1453	–	5	4	–	–	–	–	10	8
1455	–	1	2	–	–	–	–	2	4
1457	–	7	8	–	–	–	–	15	4
1459	–	5	–	–	–	–	–	10	–
1460	–	8	–	–	–	–	–	16	–
1463	–	2	–	–	1	10	–	3	8
	–	1	8						
1464	–	6	8	–	–	–	–	10	–
1486	1	4	–	–	–	–	1	17	–
1491	–	14	8	–	–	–	1	2	–
1494	–	4	–	–	–	–	–	6	–
1495	–	3	4	–	–	–	–	5	–
1497	1	–	–	–	–	–	1	11	–
						totale	8	9	–
						prezzo medio	–	14	1
	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*	£	*s.*	*d.*
1499	–	4	–	–	–	–	–	6	–
1504	–	5	8	–	–	–	–	8	6
1521	1	–	–	–	–	–	1	10	–
1551	–	8	–	–	–	–	–	2	–
1553	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1554	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1555	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1556	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1557	–	4	–	–	17	$8^1/_2$	–	17	$8^1/_2$
	–	5	–						
	–	8	–						
	2	13	4						
1558	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1559	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1560	–	8	–	–	–	–	–	8	–
						totale	6	0	$2^1/_2$
						prezzo medio	–	10	$0^5/_{12}$

12 anni	Prezzo del *quarter* di frumento in ogni anno			Media dei diversi prezzi dello stesso anno			Prezzo medio di ogni anno in moneta attuale		
	£	s.	d.	£	s.	d.	£	s.	d.
1561	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1562	–	8	–	–	–	–	–	8	–
1574	2	16	–	2	–	–	2	–	–
	1	4	–						
1587	3	4	–	–	–	–	3	4	–
1594	2	16	–	–	–	–	2	16	–
1595	2	13	–	–	–	–	2	13	–
1596	4	–	–	–	–	–	4	–	–
1597	5	4	–	4	12	–	4	12	–
	4	–	–						
1598	2	16	8	–	–	–	2	16	8
1599	1	19	2	–	–	–	1	19	2
1600	1	17	8	–	–	–	1	17	8
1601	1	14	10	–	–	–	1	14	10
						totale	28	9	4
						prezzo medio	2	7	$5^1/_3$

[PREZZI DEL FRUMENTO DAL 1595 AL 1764]

Prezzi dei quarter di nove bushels *di frumento della migliore qualità o di prezzo più alto, sul mercato di Windsor, nei giorni dell'Assunzione e di S. Michele, dal 1595 al 1764, inclusi; il prezzo di ogni anno è la media tra i prezzi massimi di quei due giorni di mercato.*

Anni	£	*s.*	*d.*
1595	2	0	0
1596	2	8	0
1597	3	9	6
1598	2	16	8
1599	1	19	2
1600	1	17	8
1601	1	14	10
1602	1	9	4
1603	1	15	4
1604	1	10	8
1605	1	15	10
1606	1	13	0
1607	1	16	8
1608	2	16	8
1609	2	8	8
1610	2	1	$8^{1}/_{2}$
1611	1	18	8
1612	2	10	0
1613	1	15	10
1614	1	18	8
1615	2	2	4
1616	2	0	4
1617	2	8	8
1618	2	6	8
1619	1	15	4
1620	1	10	4
	54	0	$6^{1}/_{2}$
media su 26 anni [63]	2	1	$6^{9}/_{13}$

Anni	£	*s.*	*d.*
1621	1	10	4
1622	2	18	8
1623	2	12	0
1624	2	8	0
1625	2	12	0
1626	2	9	4
1627	1	16	0
1628	1	8	0
1629	2	2	0
1630	2	15	8
1631	3	8	0
1632	2	13	4
1633	2	18	0
1634	2	16	0
1635	2	16	0
1636	2	16	8
	40	0	0
media su 16 anni [62]	2	10	0

Nota 62
Nota 63

Anni	£	*s.*	*d.*
1637	2	13	0
1638	2	17	4
1639	2	4	10
1640	2	4	8
1641	2	8	0
1642 *	0	0	0
1643 *	0	0	0
1644 *	0	0	0
1645 *	0	0	0
1646	2	8	0
1647	3	13	8
1648	4	5	0
1649	4	0	0
1650	3	16	8
1651	3	13	4
1652	2	9	6
1653	1	15	6
1654	1	6	0
1655	1	13	4
1656	2	3	0
1657	2	6	8
1658	3	5	0
1659	3	6	0
1660	2	16	6
1661	3	10	0
1662	3	14	0
1663	2	17	0
1664	2	0	6
1665	2	9	4
1666	1	16	0
1667	1	16	0
1668	2	0	0
1669	2	4	4
1670	2	1	8
riporto	79	14	10

Anni	£	*s.*	*d.*
riporto	79	14	10
1671	2	2	0
1672	2	1	0
1673	2	6	8
1674	3	8	8
1675	3	4	8
1676	1	18	0
1677	2	2	0
1678	2	19	0
1679	3	0	0
1680	2	5	0
1681	2	6	8
1682	2	4	0
1683	2	0	0
1684	2	4	0
1685	2	6	8
1686	1	14	0
1687	1	5	2
1688	2	6	0
1689	1	10	0
1690	1	14	8
1691	1	14	0
1692	2	6	8
1693	3	7	8
1694	3	4	0
1695	2	13	0
1696	3	11	0
1697	3	0	0
1698	3	8	4
1699	3	4	0
1700	2	0	0
	153	1	8
media su 60 anni [64]	2	11	$0^1/_3$

* *Annii mancanti nel conto; il prezzo del 1646 è fornito dal vescovo Fleetwood.*

Nota 64

Anni	£	*s.*	*d.*
1701	1	17	8
1702	1	9	6
1703	1	16	0
1704	2	6	6
1705	1	10	0
1706	1	6	0
1707	1	8	0
1708	2	1	6
1709	3	18	6
1710	3	18	0
1711	2	14	0
1712	2	6	4
1713	2	11	0
1714	2	10	4
1715	2	3	0
1716	2	8	0
1717	2	5	8
1718	1	18	10
1719	1	15	0
1720	1	17	0
1721	1	17	6
1722	1	16	0
1723	1	14	8
1724	1	17	0
1725	2	8	6
1726	2	6	0
1727	2	2	0
1728	2	14	6
1729	2	6	10
1730	1	16	6
1731	1	12	10
1732	1	6	8
1733	1	8	4
riporto	69	8	8

Anni	£	*s.*	*d.*
riporto	69	8	8
1734	1	18	10
1735	2	3	0
1736	2	0	4
1737	1	18	0
1738	1	15	6
1739	1	18	6
1740	2	10	8
1741	2	6	8
1742	1	14	0
1743	1	4	10
1744	1	4	10
1745	1	7	6
1746	1	19	0
1747	1	14	10
1748	1	17	0
1749	1	17	0
1750	1	12	6
1751	1	18	6
1752	2	1	10
1753	2	4	8
1754	1	14	8
1755	1	13	10
1756	2	5	3
1757	3	0	0
1758	2	10	0
1759	1	19	10
1760	1	16	6
1761	1	10	3
1762	1	19	0
1763	2	0	9
1764	2	6	9
	129	13	6
media su 64 anni [65]	2	0	$6^{19}/_{32}$

Anni	£	*s.*	*d.*
1731	1	12	10
1732	1	6	8
1733	1	8	4
1734	1	18	10
1735	2	3	0
1736	2	0	4
1737	1	18	0
1738	1	15	6
1739	1	18	6
1740	2	10	8
	18	12	8
media su 10 anni	1	7	$3^{1}/_{5}$

Anni	£	*s.*	*d.*
1741	2	6	8
1741	1	14	0
1743	1	4	10
1744	1	4	10
1745	1	7	6
1746	1	19	0
1747	1	14	0
1748	1	17	0
1749	1	17	0
1750	1	12	6
	16	18	2
media su 10 anni [66]	1	13	$9^{4}/_{5}$

Nota 65
Nota 66

61 [Le spiegazioni di Smith della costruzione di queste tabelle alle pp.199-200. Gli errori delle medie, segnalati e corretti nelle note dell'edizione Cannan, qui non vengono segnalati.]

62 [V. a p. 205 l'illustrazione di Smith.]

63 [V. a p. 205.]

64 [V. p. 206.]

65 [V. p. 208.]

66 [Per entrambe le medie v. l'illustrazione di Smith a p. 211.]

Libro secondo

Della natura, dell’accumulazione e dell’impiego dei fondi

Introduzione

Nel rozzo stadio della società in cui non esiste divisione del lavoro e raramente si compiono scambi provvedendosi ognuno da solo di ogni cosa, non è necessario che sia precedentemente accumulato o accantonato un fondo per condurre gli affari della società. Ognuno cerca di provvedere con la propria attività ai suoi bisogni occasionali via via che si presentano. Quando ha fame va a caccia nella foresta; quando gli si è consumato l’abito si veste con la pelle del primo grosso animale che uccide; quando la sua capanna comincia ad andare in rovina, la ripara come può, con gli alberi e con la torba più a portata di mano.

Ma una volta che la divisione del lavoro sia stata completamente introdotta, il prodotto del lavoro di ciascun uomo non può provvedere che a una piccolissima parte dei suoi diversi bisogni. Alla stragrande maggioranza di questi bisogni provvede il prodotto del lavoro di altri uomini, che egli acquista con il prodotto del suo lavoro o, che è poi lo stesso, con il prezzo del prodotto del suo lavoro. Ma questo acquisto non si può fare finché il prodotto del lavoro non sia stato, non solo portato a termine, ma anche venduto. Perciò deve essere accantonato in qualche luogo un fondo di beni di diverso genere, sufficiente a mantenerlo e a fornirgli i materiali e gli arnesi del suo lavoro, almeno fino al momento in cui il suo lavoro possa essere finito e venduto. Un tessitore non si può dedicare completamente al suo specifico mestiere senza che esista già, accantonato in qualche parte, in suo possesso o in possesso di qualche altra persona, un fondo sufficiente per mantenerlo e per rifornirlo dei materiali e degli arnesi del suo lavoro, finché non abbia non solo completato, ma anche venduto la sua tela. Questa accumulazione deve essere evidentemente precedente al momento in cui il tessitore si impegna per tanto tempo in quel particolare mestiere.

Come l’accumulazione dei fondi deve di necessità precedere la divisione del lavoro, così il lavoro può essere sempre più suddiviso soltanto nella misura in cui in precedenza i fondi siano andati sempre più accumulandosi. La quantità di

materiali che lo stesso numero di persone può lavorare aumenta in grande misura via via che il lavoro viene sempre più suddiviso e, nella misura in cui le operazioni di ogni operaio vengono gradualmente ridotte a un maggior grado di semplicità, accade che sia inventata una serie di nuove macchine per facilitare e abbreviare queste operazioni. Perciò, nella misura in cui procede la divisione del lavoro, per dare un impiego stabile allo stesso numero di operai devono essere state in precedenza accumulate una scorta di viveri uguale e una scorta di materiali e di arnesi maggiore, rispetto a quelle che sarebbero state necessarie in una situazione più rozza. Ma il numero di operai in ogni ramo di attività aumenta in generale con l'aumento della divisione del lavoro in quel ramo; o meglio, è l'aumento del loro numero che li mette in grado di specializzarsi e di suddividersi in questo modo.

L'accumulazione di fondi, come è preventivamente necessaria per attuare questo grande progresso delle capacità produttive del lavoro, così pure conduce naturalmente a esso. La persona che impiega i suoi fondi per mantenere il lavoro desidera di necessità impiegarli in modo tale che essi forniscano la maggiore quantità possibile di prodotto. Si sforza perciò sia di attuare fra i suoi operai la più adeguata distribuzione degli incarichi, sia di dare loro le migliori macchine che possa inventare o permettersi di acquistare. Le sue possibilità, in entrambi questi riguardi, sono generalmente in rapporto con le dimensioni dei suoi fondi, cioè col numero di persone che può impiegare. Perciò non solo la mole di attività produttiva cresce in ogni paese al crescere dei fondi che la impiegano, ma, a seguito di questo aumento, la stessa quantità di attività fornisce una quantità di prodotto molto più grande.

Questi sono in generale gli effetti dell'aumento dei fondi sull'attività lavorativa e sulle sue capacità produttive.

Nel libro che segue ho cercato di spiegare la natura dei fondi, gli effetti della loro accumulazione in capitali di diverso tipo, e gli effetti dei diversi impieghi di questi capitali. Questo libro è diviso in cinque capitoli. Nel primo, ho cercato di mostrare quali sono le diverse parti o rami nei quali si dividono naturalmente i fondi, sia di una persona singola che di un grande paese. Nel secondo capitolo, ho cercato di mostrare la natura e il funzionamento della moneta, considerata come un ramo particolare del fondo complessivo della società. I fondi accumulati in un capitale possono essere impiegati dalla persona a cui appartengono, oppure possono essere prestati a qualche altra persona. Nel terzo e nel quarto capitolo, ho cercato di spiegare il modo in cui essi operano in entrambe le circostanze. Il quinto e ultimo capitolo tratta dei diversi effetti che i diversi impieghi di capitale producono immediatamente sulla quantità di attività produttiva della nazione e sulla quantità del prodotto annuo della terra e del

lavoro.

I. *Della divisione dei fondi*

Quando i fondi che un uomo possiede sono appena sufficienti a mantenerlo per pochi giorni o per poche settimane, raramente egli pensa di trarne un reddito. Egli li consuma nel modo più parco possibile e cerca, con il suo lavoro, di guadagnare qualcosa che possa rimpiazzarli prima che siano interamente consumati. Il suo reddito è tratto, in questo caso, esclusivamente dal suo lavoro. Questa è la condizione della maggior parte dei poveri che lavorano in tutti i paesi.

Ma quando possiede fondi sufficienti a mantenerlo per mesi o anni, è naturale ch'egli cerchi di trarre un reddito dalla maggior parte di essi, riservando per il suo consumo immediato soltanto quanto basta a mantenerlo finché questo reddito non cominci a entrare. Perciò il suo fondo complessivo si distingue in due parti. La parte da cui si attende di trarre questo reddito si chiama propriamente il suo capitale. L'altra parte è quella che gli assicura il consumo immediato; essa consiste, primo, della quota del suo fondo complessivo originariamente destinata a tale scopo; secondo, del suo reddito, da qualunque fonte provenga, via via che lo consegue; terzo, delle cose che sono state acquistate negli anni precedenti con una delle due parti predette e che non sono ancora state interamente consumate, come un certo fondo di vestiti, di mobilio, e simili. Nell'una, nell'altra, o in tutte e tre queste voci consiste il fondo che gli uomini comunemente riservano per il loro immediato consumo.

Ci sono due modi diversi di impiegare un capitale in modo che dia un reddito o un profitto a chi lo impiega.

In primo luogo può essere impiegato per coltivare, manifatturare o comprare dei beni e rivenderli con profitto. Il capitale impiegato in questo modo non dà alcun reddito o profitto a chi lo impiega finché rimane in suo possesso ovvero si mantiene nella stessa forma. I beni del mercante non gli danno alcun reddito o profitto fino a che egli non li vende per denaro e il denaro gliene dà altrettanto poco fino a che non lo scambia di nuovo con delle merci. Il suo capitale continuamente parte da lui in una forma e gli ritorna in un'altra, ed è solo per mezzo di questa circolazione, cioè di scambi successivi, che esso può offrirgli un certo profitto. Tali capitali possono essere perciò chiamati assai propriamente capitali circolanti.

In secondo luogo, il capitale può essere impiegato nel miglioramento della terra, nell'acquisto di macchine utili e di strumenti di lavoro, o in cose di tal sorta da fornire un reddito o un profitto senza cambiare padrone o circolare ulteriormente. Tali capitali, quindi, assai propriamente sono chiamati capitali fissi.

Le diverse occupazioni richiedono rapporti molto diversi tra i capitali fissi e i capitali circolanti che vi sono impiegati.

Il capitale di un mercante, ad esempio, è esclusivamente capitale circolante. Il mercante non ha bisogno di macchine o di strumenti del mestiere, a meno di considerare tali la sua bottega o il suo magazzino.

Una certa parte del capitale di ogni maestro artigiano o di ogni padrone manifatturiero deve invece essere fissa negli strumenti del suo lavoro. Questa parte, tuttavia, è molto piccola in alcuni mestieri e molto grande in altri. Un maestro sarto non ha bisogno per il suo mestiere di altri strumenti all'infuori di una busta di aghi. Gli strumenti di un maestro calzolaio sono un po' più costosi, sebbene di poco. Quelli del tessitore costano molto di più di quelli del calzolaio. La parte di gran lunga maggiore del capitale di tutti questi maestri artigiani è quindi circolante, nella forma dei salari dei loro operai o nella forma del prezzo dei loro materiali, e viene rimborsata, con un profitto, dal prezzo del prodotto.

In altri lavori si richiede un capitale fisso molto maggiore. Ad esempio, in una grossa ferriera, la fornace per fondere il minerale, la fucina, la macchina tagliatrice, sono strumenti di lavoro che non possono essere impiantati senza una spesa molto grande. Nelle miniere di carbone e nelle miniere di qualsiasi genere, il macchinario necessario per estrarre l'acqua e per altri scopi, è spesso ancora più costoso.

La parte del capitale dell'agricoltore impiegata negli strumenti agricoli è capitale fisso; quella impiegata nei salari e nel mantenimento dei servi che lavorano è capitale circolante. Egli trae un profitto dall'una, tenendola in suo possesso, e dall'altra, separandosene. Il prezzo o il valore delle bestie che lavorano è capitale fisso, allo stesso modo del prezzo o del valore degli strumenti dell'agricoltura; il loro mantenimento è capitale circolante, allo stesso modo del mantenimento dei servi che lavorano. L'agricoltore ottiene il suo profitto tenendo presso di sé le bestie che lavorano e separandosi dal loro mantenimento. Il prezzo e il mantenimento del bestiame che viene comprato e ingrassato non per il lavoro, ma per essere rivenduto, sono entrambi capitale circolante. L'agricoltore ottiene il suo profitto separandosi da quel bestiame e dal suo mantenimento. Un gregge di pecore o una mandria di bestiame che, in un paese di pascolo, vengono acquistati non per farli lavorare o per venderli, ma per trarre profitto dalla loro lana, dal loro latte e dalla loro prole, è un capitale fisso. Il profitto si ottiene tenendoseli. Il loro mantenimento, invece, è capitale circolante, e il profitto si ottiene separandosi da quel capitale, che ritorna poi col suo proprio profitto e col profitto sull'intero prezzo del bestiame, sotto la forma del prezzo della lana, del prezzo del latte, e della prole venuta ad accrescerlo. L'intero valore delle sementi è anch'esso propriamente capitale fisso. Sebbene

vada e venga dal terreno al granaio, esso non cambia mai padrone e quindi non si può dire propriamente che circoli. L'agricoltore non trae il profitto dalla sua vendita, ma dal suo aumento.

Il fondo complessivo di un paese o di una società è lo stesso di quello di tutti i suoi abitanti o membri, e quindi si divide naturalmente nelle stesse tre quote, ciascuna delle quali ha una funzione distinta e uno specifico compito.

La prima è la parte destinata al consumo immediato che ha la caratteristica di non apportare alcun reddito o profitto. Essa consiste nel fondo di cibo, vestiario, mobilio ecc., che è stato comprato dai consumatori, ma che non è stato ancora interamente consumato. Anche l'intero fondo di case di semplice abitazione, esistenti nel paese in un momento determinato, costituisce una parte di questa prima quota. L'intero fondo investito in una casa, se questa dev'essere l'abitazione del suo proprietario, cessa da quel momento di svolgere la funzione di capitale, cioè cessa di offrire un reddito al suo proprietario. Una casa di abitazione, in quanto tale, non contribuisce per niente al reddito di chi la abita e, sebbene essa gli sia, senza dubbio, estremamente utile, è come i suoi vestiti e i suoi mobili, che gli sono utili, ma che tuttavia fanno parte della sua spesa e non del suo reddito. Se la casa viene presa in affitto, siccome la casa stessa non può produrre niente, il conduttore deve sempre pagare l'affitto prelevandolo da qualche altro reddito che egli trae dal lavoro o dal capitale o dalla terra. Sebbene, quindi, una casa possa offrire un reddito al suo proprietario e quindi svolgere per lui la funzione di capitale, essa non può dare alcun reddito al pubblico, né svolgere nei suoi confronti la funzione di capitale e il reddito di tutta la popolazione complessivamente considerata non può mai esserne minimamente accresciuto. I vestiti e i mobili, allo stesso modo, offrono a volte un reddito e svolgono quindi la funzione di capitali per certe persone. Nei paesi dove le mascherate sono molto frequenti, affittare i costumi per una notte costituisce commercio. I tappezzieri spesso affittano mobili per mesi o per anni. Gli impresari di pompe funebri affittano l'attrezzatura per i funerali a giorni o a settimane. Molte persone danno in affitto case ammobiliate e ricavano così un reddito non solo dall'uso della casa ma anche da quello del mobilio. Tuttavia, il reddito che si ricava da queste cose dev'essere sempre, in definitiva, tratto da qualche altra fonte di reddito. Fra tutte le parti del fondo destinato al consumo immediato tanto di una singola persona che di una società, la parte impiegata nelle case è quella che si consuma più lentamente. Un fondo di vestiti può durare parecchi anni, un fondo di mobili mezzo secolo o anche un secolo; ma un fondo in case, ben costruite e debitamente curate, può durare molti secoli. Tuttavia, sebbene l'epoca del loro completo consumo sia più lontana, esse sono sempre, in realtà, un fondo destinato al consumo immediato, al pari dei vestiti e del mobilio.

La seconda delle tre quote in cui si divide il fondo complessivo della società è il capitale fisso, che ha la caratteristica di offrire un reddito o un profitto senza circolare, cioè senza cambiare di proprietà. Esso consiste principalmente nelle quattro voci seguenti.

Primo, in tutte le macchine utili e negli strumenti di lavoro che facilitano e abbreviano il lavoro.

Secondo, in tutti quegli edifici che danno un profitto e che sono il mezzo per procurare un reddito non solo al proprietario che le affitti e ne ricavi una rendita, ma anche alla persona che le possiede e che per queste paga una rendita, come i negozi, i magazzini, le case di lavoro, le fattorie con tutte le costruzioni annesse, stalle, granai ecc.; questi edifici sono molto diversi dalle semplici case di abitazione: essi sono una specie di strumenti di lavoro e possono essere considerati alla stregua di questi.

Terzo, nei miglioramenti della terra, in ciò che è stato speso con profitto per dissodarla, prosciugarla, recintarla, concimarla e portarla alle condizioni più propizie per l'aratura e la coltura. Una fattoria che abbia avuto dei miglioramenti può essere considerata esattamente alla stessa stregua di quelle utili macchine che facilitano e abbreviano il lavoro con cui un eguale capitale circolante è in grado di offrire un reddito molto maggiore a colui che lo impiega. Una fattoria che abbia avuto dei miglioramenti è ugualmente vantaggiosa ed è anche più durevole di tutte quelle macchine, giacché spesso non richiede manutenzione al di là della più profittevole applicazione del capitale che l'agricoltore impiega per coltivarla.

Quarto, nelle utili abilità acquisite da tutti gli abitanti, o membri della società. L'acquisizione di questi talenti comporta sempre, per il mantenimento di chi li acquista nel periodo della sua istruzione, studio o apprendistato, una spesa reale che è un capitale fisso, un capitale per così dire realizzato nella sua persona. Questi talenti costituiscono, per costui, una parte della sua fortuna, e ugualmente una parte della fortuna della società alla quale egli appartiene. Il miglioramento della destrezza di un operaio può essere considerato allo stesso modo della macchina o dello strumento che facilita e abbrevia il lavoro e che, sebbene comporti un certo costo, lo ripaga con un profitto.

La terza e ultima delle tre quote in cui si dividono naturalmente i fondi complessivi della società è il capitale circolante, la cui caratteristica è quella di offrire un reddito solo circolando, cioè cambiando di proprietà. Anch'essa è composta da quattro parti.

La prima è la moneta, per mezzo della quale tutte le altre tre parti circolano e vengono distribuite ai rispettivi consumatori.

La seconda è il fondo di viveri che sono in possesso del macellaio,

dell’allevatore, dell’agricoltore, del mercante di grano, del birraio ecc., i quali si aspettano di trarre un profitto dalla sua vendita.

La terza sono i materiali, sia completamente grezzi che più o meno lavorati, occorrenti per il vestiario, il mobilio e gli edifici e non ancora trasformati in una di queste tre forme, ma che rimangono nelle mani dei coltivatori, dei manifatturieri, dei mereiai e dei commercianti di panni, dei mercanti di legname, dei falegnami e carpentieri, dei fabbricanti di mattoni ecc.

La quarta, infine, è il prodotto, che è finito e completo, ma che si trova ancora nelle mani del mercante o del manifatturiere e non è stato ancora venduto o distribuito al rispettivo consumatore; tali sono i prodotti finiti che si trovano spesso già pronti nei negozi del fabbro, del mobiliere, dell’orefice, del gioielliere, del mercante di porcellane ecc. Il capitale circolante consiste in tal modo nei viveri, nei materiali e nei prodotti finiti di tutti i generi, che sono nelle mani dei rispettivi commercianti, o nella moneta che è necessaria per farli circolare e per distribuirli a coloro che dovranno in definitiva usarli o consumarli.

Su queste ultime quattro parti, tre, viveri, materiali e prodotti finiti, vengono di anno in anno, o entro un periodo più o meno lungo, regolarmente ritirate dal capitale circolante e collocate o nel capitale fisso o nel fondo destinato al consumo immediato.

Ogni capitale fisso deriva in origine da un capitale circolante e richiede di essere da questo continuamente sostenuto. Tutte le macchine utili e gli strumenti di lavoro derivano in origine da un capitale circolante che fornisce i materiali di cui sono fatti e il mantenimento dei lavoratori che li fanno. E richiedono anche un capitale dello stesso genere che li conservi sempre in buone condizioni di manutenzione.

Nessun capitale fisso è in grado di offrire alcun reddito se non per mezzo di un capitale circolante. Le macchine più utili e gli strumenti di lavoro non produrranno niente senza un capitale circolante che fornisca i materiali sui quali sono impiegati e il mantenimento degli operai che li impiegano. La terra, per quanti miglioramenti abbia avuto, non darà alcun reddito senza un capitale circolante che mantenga i lavoratori che coltivano e raccolgono il suo prodotto.

Mantenere e aumentare il fondo che può essere destinato al consumo immediato è l’unico fine e l’unico scopo sia dei capitali fissi sia di quelli circolanti. E questo fondo che nutre, veste e alloggia il popolo, la cui ricchezza o miseria dipende dall’abbondanza o dalla scarsità dei rifornimenti che questi due tipi di capitale possono offrire al fondo destinato al consumo immediato.

Poiché gran parte del capitale circolante viene continuamente sottratta per essere destinata alle altre due parti del fondo generale della società, esso

richiederà a sua volta continui rifornimenti, senza i quali cesserebbe ben presto di esistere. Questi rifornimenti derivano principalmente da tre fonti: il prodotto della terra, delle miniere e della pesca. Queste fonti garantiscono continui rifornimenti di viveri e di materiali, una parte dei quali viene poi trasformata in prodotto finito; con questi a loro volta vengono reintegrati i viveri, i materiali e il prodotto finito che sono continuamente sottratti al capitale circolante. Dalle miniere si trae poi il necessario a mantenere e aumentare il capitale circolante che consiste nella moneta. Giacché, sebbene nel corso normale degli affari questa parte, come le altre tre, non venga necessariamente sottratta al capitale circolante per essere destinata alle altre due parti del fondo generale della società, nondimeno essa è esposta, come tutte le altre cose, ad andare, alla fine, consumata e distrutta, e talvolta anche ad andare perduta o a essere inviata all'estero; sicché deve esigere anch'essa dei rifornimenti, sebbene senza dubbio molto minori di quelli delle altre due parti.

La terra, le miniere e la pesca richiedono tutte, per essere lavorate, sia un capitale circolante che un capitale fisso e il loro prodotto reintegra, insieme con un profitto, non solo questi capitali, ma anche tutti gli altri della società. Così l'agricoltore reintegra ogni anno al manifatturiere i viveri e i materiali che questi ha consumato e lavorato nell'anno precedente e il manifatturiere reintegra all'agricoltore i prodotti finiti che questi ha consumato e distrutto nello stesso periodo. Questo è lo scambio effettivo che viene effettuato ogni anno tra questi due ordini di popolazione, sebbene avvenga raramente che il prodotto grezzo dell'uno e quello manufatto dell'altro siano direttamente barattati l'uno contro l'altro, poiché avviene raramente che l'agricoltore venda il suo grano, il suo bestiame, il suo lino e la sua lana esattamente alla stessa persona dalla quale sceglie di acquistare i vestiti, i mobili e gli strumenti di lavoro di cui ha bisogno. Perciò egli vende il suo prodotto grezzo in cambio di moneta, con la quale può comprare, ovunque si trovi, il prodotto finito di cui ha bisogno. La terra, almeno in parte, reintegra persino i capitali con i quali sono condotte la pesca e l'attività mineraria. E il prodotto della terra che pesca il pesce dalle acque ed è il prodotto della superficie della terra che estrae i minerali dalle sue viscere.

Il prodotto della terra, delle miniere e della pesca, quando la loro fertilità naturale è uguale, è in rapporto all'ammontare e alla corretta applicazione dei capitali in esse impiegati. Quando i capitali sono uguali e ugualmente bene applicati, il loro prodotto è in rapporto alla loro fertilità naturale.

In tutti i paesi dove esista sufficiente sicurezza, ogni uomo di comune intelletto cercherà di impiegare i fondi di cui può disporre per procurarsi un godimento presente o un profitto futuro. Se vengono impiegati per procurarsi un godimento presente, si tratta di fondi destinati al consumo immediato. Se vengono impiegati

per procurarsi un profitto futuro, procureranno questo profitto o rimanendo presso di lui o allontanandosene. Nel primo caso si tratta di un capitale fisso, nell'altro di un capitale circolante. Un uomo il quale, dove esista sufficiente sicurezza, non impieghi tutto il fondo di cui dispone, sia esso di sua proprietà, oppure preso a prestito da altre persone, nell'uno o nell'altro di questi tre modi, dev'essere completamente pazzo.

In quei disgraziati paesi dove gli uomini temono continuamente la violenza di coloro che comandano, essi in effetti sotterrano e nascondono gran parte dei loro fondi per averli sempre a portata di mano, in modo da trasportarli in qualche posto sicuro, nel caso che siano minacciati da una di quelle calamità a cui si considerano in ogni momento esposti. Si dice che questa sia pratica comune in Turchia, nell'Indostan e ritengo nella maggior parte degli altri regimi dell'Asia. Sembra sia stata pratica comune presso i nostri antenati durante le violenze del regime feudale. Il ritrovamento di tesori era considerato in quei tempi parte non trascurabile dei redditi dei maggiori sovrani d'Europa, i quali si appropriavano dei tesori nascosti sotto terra su cui nessuno potesse provare di avere qualche diritto. In quell'epoca questa era considerata una questione così importante che si ritenne sempre che un tesoro ritrovato appartenesse al re e mai a colui che lo ritrovava o al proprietario della terra, a meno che quest'ultimo non avesse avuto riconosciuto tale diritto con una esplicita clausola sulla sua carta di concessione della terra. Il ritrovamento di tesori era considerato alla stregua delle miniere d'oro e d'argento, le quali, in mancanza di una speciale clausola sulla carta di concessione della terra, non si presumevano mai comprese nella concessione generale delle terre, sebbene vi si comprendessero le miniere di piombo, di rame, di stagno e di carbone, come cose di minore importanza.

II. *Della moneta, considerata come un ramo particolare del fondo generale della società, ovvero della spesa per la conservazione del capitale nazionale*

Nel primo libro si è mostrato che il prezzo della maggior parte delle merci si risolve in tre parti, delle quali una paga i salari, un'altra il profitto e la terza la rendita, per il lavoro, i fondi e la terra che sono stati impiegati per produrli e portarli sul mercato; che ci sono, in effetti, alcune merci, il prezzo delle quali è composto di due sole parti, cioè i salari del lavoro e i profitti dei fondi e pochissime, il cui prezzo è composto solo di una parte, cioè dei salari del lavoro; ma che il prezzo di ogni merce necessariamente si risolve nell'una o nell'altra, o in tutte e tre queste parti; in quanto ogni parte del prezzo stesso che non si risolva in rendita o in salario, è necessariamente profitto per qualcuno.

Si è osservato che, se la cosa era vera per ciascuna merce considerata separatamente, tale doveva essere anche per tutte le merci che compongono l'intero prodotto annuo della terra e del lavoro di un paese considerato nel suo complesso. L'intero prezzo, o valore di scambio di questo prodotto annuo deve risolversi nelle stesse tre parti, e deve essere diviso fra i diversi abitanti del paese, o come salario del loro lavoro, o come profitto dei loro fondi, o come rendita della loro terra.

Ma sebbene l'intero valore del prodotto annuo della terra e del lavoro di un paese sia così diviso tra i suoi diversi abitanti e costituisca per essi un reddito, tuttavia, come si può distinguere, nella rendita di una tenuta privata, fra rendita lorda e rendita netta, così la stessa distinzione può farsi nel reddito di tutti gli abitanti di un grande paese.

La rendita lorda di una tenuta privata comprende tutto ciò che è pagato all'agricoltore; la rendita netta comprende ciò che rimane a disposizione del proprietario terriero dopo aver dedotto le spese di gestione e di manutenzione e tutti gli altri carichi necessari, ossia ciò che, senza danneggiare la sua proprietà, egli può permettersi di destinare al fondo riservato al suo consumo immediato, ovvero di spendere per la tavola, l'equipaggio, gli ornamenti e i mobili della casa, i piaceri e i divertimenti personali. La sua ricchezza reale è in rapporto non alla sua rendita lorda, ma alla sua rendita netta.

Il reddito lordo di tutti gli abitanti di un grande paese comprende l'intero prodotto annuo della loro terra e del loro lavoro; il reddito netto comprende ciò che rimane a loro disposizione dopo aver dedotto la spesa per la conservazione, primo, del loro capitale fisso e, secondo, del loro capitale circolante, vale a dire ciò che, senza intaccare il loro capitale, essi possono destinare al fondo riservato per il loro consumo immediato, ovvero possono spendere per la sussistenza, le comodità e i divertimenti. Anche la loro ricchezza reale è in rapporto con il

reddito netto e non con il reddito lordo.

L'intera spesa per la conservazione del capitale fisso deve evidentemente essere esclusa dal reddito netto della società. Né i materiali necessari per far funzionare macchine e strumenti utili e costruire edifici che danno profitto ecc., né il prodotto del lavoro necessario per trasformare quei materiali nella forma adatta possono mai far parte del reddito netto. In effetti, il prezzo di quel lavoro può farne parte, dato che gli operai così impiegati possono destinare l'intero valore dei loro salari al fondo destinato al consumo immediato. Ma, in altri tipi di lavoro, sia il prezzo che il prodotto vanno a questo fondo: il prezzo a quello degli operai, il prodotto a quello di altra gente, la sussistenza, le comodità e i divertimenti della quale sono aumentati dal lavoro di quegli operai.

Il fine del capitale fisso è quello di aumentare le capacità produttive del lavoro, cioè di mettere in grado lo stesso numero di lavoratori di svolgere una quantità di lavoro molto maggiore. In una fattoria in cui tutte le costruzioni necessarie, tutte le siepi, tutti i canali e tutte le vie di comunicazione siano nel più perfetto ordine, lo stesso numero di lavoratori e di bestiame da lavoro darà un prodotto molto più grande di quello di una fattoria di uguale estensione e con un terreno ugualmente buono, ma sprovvista di una simile attrezzatura. Nelle manifatture, la stessa quantità di mano d'opera con l'assistenza delle macchine migliori produrrà una quantità di beni molto maggiore che con strumenti di lavoro più imperfetti. La spesa investita convenientemente in un capitale fisso di qualsiasi genere è sempre ripagata con grande profitto, e aumenta il prodotto annuo di un valore molto maggiore di quello della manutenzione che tali miglioramenti richiedono. Questa manutenzione richiede però sempre una certa parte di quel prodotto. Una certa quantità di materiali e il lavoro di un certo numero di lavoratori che si sarebbero potuti impiegare immediatamente nell'aumento della quantità di cibo, vestiario e alloggio, di sussistenza e comodità della società, è così dirottata verso un altro impiego, altamente vantaggioso in effetti, ma sempre diverso da quello. E per questo motivo che tutti i progressi della meccanica che mettono in grado lo stesso numero di operai di fornire un'uguale quantità di prodotto con un macchinario meno costoso e più semplice di quello precedentemente usato, sono sempre considerati vantaggiosi per ogni società. Una certa quantità di materiali e il lavoro di un certo numero di operai che prima erano impiegati nella manutenzione di macchine più complesse e costose, possono in seguito essere usati per aumentare la quantità di prodotto che solo questa o quella macchina è in grado di fare. L'imprenditore di una grande manifattura, che impiega mille sterline l'anno per il mantenimento delle sue macchine, se può ridurre questa spesa a cinquecento sterline impiegherà naturalmente le altre cinquecento per acquistare una quantità addizionale di materiali da far lavorare a un numero

addizionale di operai. La quantità del prodotto che solo quelle macchine sono capaci di fornire risulterà quindi naturalmente aumentata e, con essa, tutti i vantaggi e le comodità che la società può trarne.

La spesa per la conservazione del capitale fisso in un grande paese può essere molto correttamente paragonata alle spese di riparazione di una tenuta privata. Le spese di riparazione della terra possono spesso rendersi necessarie a tutela della produzione della tenuta e quindi a tutela tanto della rendita lorda che della rendita netta del proprietario terriero. Tuttavia, quando, con una più opportuna direzione, esse possono essere diminuite senza dar luogo ad alcuna diminuzione della produzione, la rendita lorda rimane almeno uguale a prima e quella netta necessariamente aumenta.

Ma, sebbene l'intera spesa per la conservazione del capitale fisso sia così esclusa necessariamente dal reddito netto della società, non è lo stesso della spesa per la conservazione del capitale circolante. Delle quattro parti di cui quest'ultimo capitale è composto, cioè moneta, viveri, materiali e prodotto finito, le ultime tre, come è già stato osservato, vengono regolarmente ritirate da esso e destinate o al capitale fisso della società, o al fondo riservato al consumo immediato. Ogni parte di quei beni di consumo che non sia impiegata per conservare il capitale fisso, va nel fondo per il consumo immediato e costituisce una parte del reddito netto della società. Perciò la conservazione di queste tre parti del capitale circolante non sottrae alcuna parte del prodotto annuo dal reddito netto della società, tranne quanto è necessario per la conservazione del capitale fisso.

Il capitale circolante di una società è diverso, sotto questo aspetto, da quello di un singolo. Quello di un singolo non fa assolutamente parte del reddito netto, che deve consistere interamente nel suo profitto. Ma, sebbene il capitale circolante di ogni individuo costituisca una parte di quello della società a cui l'individuo appartiene, non per questo esso è totalmente escluso dal far parte, parimenti, del reddito netto della società stessa. Sebbene il complesso dei beni che si trovano nel negozio del mercante non debba affatto essere compreso nel fondo riservato al suo consumo immediato, può essere compreso in quello di altre persone, le quali, grazie a un reddito tratto da altri fondi, possono regolarmente reintegrargliene il valore, insieme col profitto, senza dar luogo ad alcuna diminuzione né del suo capitale, né del loro.

Perciò la moneta è l'unica parte del capitale circolante di una società la cui conservazione può dar luogo a una diminuzione nel reddito netto della società stessa.

Il capitale fisso e quella parte del capitale circolante che consiste nella moneta, nella misura in cui influiscono sul reddito della società, si assomigliano molto tra

loro.

In primo luogo, come quelle macchine e quegli strumenti di lavoro ecc. richiedono una certa spesa, prima per l'impianto e poi per la manutenzione, spese entrambe che, sebbene costituiscano una parte del reddito lordo, sono detrazioni dal reddito netto della società, così il fondo di moneta che circola in ogni paese richiederà una certa spesa, prima per formarlo e poi per conservarlo, spese entrambe che, sebbene costituiscano una parte del reddito lordo, sono ugualmente detrazioni dal reddito netto della società. Una certa quantità di materiali di grande valore, cioè l'oro e l'argento, e una certa quantità di lavoro molto raro, invece di aumentare il fondo destinato al consumo immediato, cioè la sussistenza, le comodità e i divertimenti dei singoli, vengono impiegate per mantenere questo grande ma costoso strumento di commercio, per mezzo del quale ogni singolo componente della società ottiene la sua sussistenza, le sue comodità e i suoi divertimenti che gli vengono regolarmente distribuiti nelle giuste proporzioni.

In secondo luogo, come le macchine e gli strumenti di lavoro ecc., che compongono il capitale fisso di un individuo o di una società, non entrano a far parte del reddito lordo o del reddito netto di entrambi, così la moneta, per mezzo della quale l'intero reddito della società viene regolarmente distribuito tra tutti i suoi diversi membri, non fa parte essa stessa di quel reddito. Il grande meccanismo della circolazione è completamente diverso dai beni che per suo mezzo vengono fatti circolare. Il reddito della società consiste interamente in quelle merci e non nel meccanismo che le fa circolare. Nel calcolare il reddito lordo o il reddito netto di una società, si deve sempre detrarre dall'intera circolazione annua di moneta e di beni il valore complessivo della moneta, della quale neanche un soldo può mai costituire una parte né dell'uno né dell'altro.

È soltanto l'ambiguità del linguaggio che può far sembrare dubbia o paradossale questa proposizione. Una volta che sia spiegata e compresa, essa è quasi ovvia.

Quando si parla di una data somma di moneta, talvolta non si intende altro che i pezzi di metallo che compongono questa somma e talvolta si include in ciò che si vuole intendere anche qualche oscuro riferimento ai beni che se ne possono avere in cambio, cioè ci si riferisce al potere d'acquisto che il possesso di essa conferisce. Così, quando si dice che la moneta circolante in Inghilterra è stata calcolata sui diciotto milioni di sterline, s'intende solo esprimere l'ammontare dei pezzi di metallo coniato che secondo i calcoli o piuttosto le supposizioni di qualche autore circolano in questo paese. Ma quando si dice che un uomo vale cinquanta o cento sterline all'anno, s'intende comunemente esprimere non solo l'ammontare dei pezzi di metallo coniato che vengono annualmente pagati a

quest’uomo, ma anche il valore dei beni che egli può annualmente acquistare o consumare. S’intende comunemente accertare qual è, o quale dovrebbe essere, il suo tenore di vita, cioè la quantità e la qualità delle cose necessarie e comode della vita che egli è in grado di concedersi.

Quando, con una certa somma di moneta, non solo s’intende esprimere l’ammontare dei pezzi di metallo coniato dei quali essa è composta, ma s’intende anche, nel significato dell’espressione, qualche oscuro riferimento ai beni che se ne possono avere in cambio, la ricchezza o il reddito che tale somma di denaro denota in questo caso è uguale soltanto a uno dei due valori che sono così suggeriti molto ambiguamente dalla stessa parola, e più correttamente al secondo che al primo, cioè più correttamente al valore della moneta che alla moneta stessa.

Così, se il vitalizio di una certa persona è di una ghinea alla settimana, essa può comprare con questa ghinea, nel corso della settimana, una data quantità di sussistenze, di comodità e di divertimenti. Secondo che questa quantità sia grande o piccola, la sua ricchezza reale, cioè il suo reddito reale settimanale, sarà grande o piccolo. Il suo reddito settimanale non è certamente uguale alla ghinea e a quello che può essere acquistato con essa, ma solo all’uno o all’altro di questi due valori uguali; e al secondo più correttamente che al primo, cioè al valore della ghinea piuttosto che alla ghinea stessa.

Se il vitalizio di quella certa persona gli fosse pagato non in oro, ma con una cambiale di una ghinea alla settimana, indubbiamente il suo reddito non consisterebbe tanto nel pezzo di carta quanto in quello che egli potrebbe ricavarne. Una ghinea può essere considerata come una cambiale valevole per una certa quantità di cose necessarie e utili, spiccata su tutti i commercianti dei dintorni. Il reddito della persona a cui essa viene pagata non consiste propriamente nel pezzo d’oro, ma piuttosto in ciò che può ottenere grazie a esso, in quello che può avere in cambio dell’oro. Se non potesse essere scambiata con niente, sarebbe come una cambiale spiccata su un fallito e avrebbe un valore non maggiore del più inutile pezzo di carta.

Sebbene, analogamente, il reddito settimanale o annuale di tutti i diversi abitanti di un paese possa essere, e in realtà spesso sia, pagato loro in moneta, tuttavia la loro ricchezza reale, ovvero il reddito reale, settimanale o annuale, di tutti loro considerati assieme, deve sempre essere grande o piccolo in rapporto alla quantità di beni di consumo che tutti loro possono comprare con questa moneta. L’intero reddito di tutti costoro considerati complessivamente non è evidentemente uguale alla moneta e ai beni di consumo, ma solo all’uno o all’altro di questi due valori, e più correttamente al secondo che al primo.

Pertanto, se si esprime spesso il reddito di una persona con i pezzi di metallo

coniato che gli sono annualmente corrisposti, è perché l'ammontare di questi pezzi metallici determina l'ampiezza del suo potere d'acquisto, ossia il valore dei beni che egli può annualmente permettersi di consumare. Si considera sempre che il suo reddito consista nel suo potere d'acquisto o di consumo, e non nelle monete che gli danno questo potere.

Ma se ciò risulta abbastanza evidente, persino riguardo a un singolo individuo, ancora di più lo è riguardo a una società. L'ammontare dei pezzi metallici coniati che sono annualmente corrisposti a un singolo è spesso esattamente uguale al suo reddito ed è, per questo motivo, la più breve e la migliore espressione del valore di quel reddito. Ma l'ammontare di pezzi metallici coniati che circolano in una società non può mai essere uguale all'ammontare del reddito di tutti i suoi membri. Siccome la stessa ghinea che paga oggi il vitalizio settimanale di un uomo può pagare domani quello di un altro e il giorno dopo quella di un terzo, l'ammontare dei pezzi metallici coniati che annualmente circolano in un paese deve sempre essere di valore molto minore che non l'insieme dei vitalizi in moneta che vengono annualmente pagati con essi. Ma il potere d'acquisto, ossia i beni che possono essere successivamente comprati con il totale di questi vitalizi in moneta man mano che vengono pagati, deve sempre essere esattamente dello stesso valore di questi vitalizi; come pure dev'essere dello stesso valore il reddito delle diverse persone alle quali essi sono pagati. Perciò questo reddito non può consistere in quei pezzi di metallo il cui ammontare è tanto al di sotto del suo valore, ma nel potere d'acquisto, in quei beni che si possono successivamente comprare con quei pezzi metallici quando essi circolano da una mano all'altra.

Pertanto la moneta, il grande mezzo di circolazione, il grande strumento del commercio, al pari di tutti gli altri strumenti di lavoro, sebbene sia una parte del capitale, e una parte di molto valore, non entra a far parte del reddito della società alla quale appartiene; e sebbene i pezzi metallici che la compongono, nel corso della loro circolazione annua, distribuiscano a ognuno il reddito che propriamente gli spetta, neppure essi fanno parte di quel reddito.

In terzo luogo, infine, le macchine e gli strumenti di lavoro ecc. che compongono il capitale fisso hanno un'altra rassomiglianza con quella parte del capitale circolante che consiste nella moneta: e cioè, come ogni risparmio nella spesa d'impianto e di manutenzione delle macchine che non diminuisca le capacità produttive del lavoro è un progresso del reddito netto della società, così ogni risparmio nella spesa per formare e per mantenere quella parte del capitale circolante che consiste nella moneta è un progresso esattamente dello stesso genere.

È sufficientemente ovvio, ed è stato inoltre già parzialmente spiegato, in quale

modo ogni risparmio nella spesa di manutenzione del capitale fisso sia un progresso del reddito netto della società. L'intero capitale di qualsiasi imprenditore si divide di necessità in capitale fisso e capitale circolante. Finché il capitale rimane lo stesso, quanto più piccola è una parte, tanto più grande deve necessariamente essere l'altra. È il capitale circolante che fornisce i materiali e i salari del lavoro, e che mette in moto l'attività. Pertanto, ogni risparmio nella spesa di manutenzione del capitale fisso, tale che non diminuisca le capacità produttive del lavoro, deve incrementare il fondo che mette in moto l'attività e deve di conseguenza aumentare il prodotto annuo del lavoro e della terra, cioè il reddito reale di ogni società.

L'introduzione della cartamoneta in luogo della moneta d'oro e d'argento, sostituisce uno strumento di commercio molto costoso con un altro che lo è molto meno e che talvolta è altrettanto conveniente. La circolazione viene a essere affidata a un nuovo mezzo, che costa meno del vecchio sia di fabbricazione sia di manutenzione. Ma in che modo questa operazione sia condotta, e in che modo essa tenda ad aumentare tanto il reddito lordo che quello netto della società, non è altrettanto ovvio e può quindi richiedere alcune spiegazioni ulteriori.

Ci sono parecchi tipi diversi di cartamoneta, ma i biglietti circolanti delle banche e dei banchieri sono i tipi più conosciuti e sembrano essere i più adatti a questo scopo.

Quando la gente di un dato paese ha una tale fiducia nel patrimonio, nell'onestà e nell'awedutezza di un certo banchiere da credere che egli sia sempre pronto a pagare su richiesta i suoi pagherò in qualsiasi momento gli vengano presentati, questi biglietti vengono ad avere lo stesso corso della moneta d'oro e d'argento, data la fiducia che in ogni momento si possano avere in cambio di essi monete d'oro e d'argento.

Un certo banchiere presta ai suoi clienti i propri pagherò per un ammontare, supponiamo, di centomila sterline. Siccome questi pagherò adempiono a tutti gli scopi della moneta, i suoi debitori gli pagano l'interesse come se egli avesse prestato loro la stessa somma in moneta. Questo interesse è la fonte del suo guadagno. Per quanto alcuni di quei biglietti ritornino continuamente a lui per il pagamento, una parte di essi continua a circolare per mesi e anni di seguito. Quindi, sebbene, in genere, egli abbia in circolazione biglietti per un ammontare di centomila sterline, ventimila sterline in oro e in argento saranno il più delle volte una scorta sufficiente per far fronte alle eventuali domande di pagamento. Pertanto, mediante quest'operazione, ventimila sterline in oro e argento svolgono tutte le funzioni che sarebbero state svolte altrimenti da centomila sterline. Per mezzo dei pagherò emessi dal banchiere, per un ammontare di centomila

sterline, possono essere fatti gli stessi scambi e può essere fatta circolare ed essere distribuita ai rispettivi consumatori la stessa quantità di beni di consumo che per mezzo di un ugual valore di moneta d'oro e d'argento. Pertanto, in questo modo, ottantamila sterline d'oro e d'argento possono essere risparmiate sulla circolazione del paese; e, se diverse operazioni di questo stesso genere fossero condotte nel medesimo tempo da molte diverse banche e banchieri, l'intera circolazione potrebbe così svolgersi con solo un quinto dell'oro e dell'argento altrimenti necessari.

Si supponga, ad esempio, che l'intera moneta di un dato paese ammonti, in un particolare momento, a un milione di sterline, e che tale somma sia sufficiente per far circolare il prodotto annuo della terra e del lavoro. Si supponga inoltre che, dopo un certo tempo, diverse banche e banchieri emettano pagherò, pagabili al portatore, per l'ammontare di un milione di sterline, lasciando di riserva nelle loro casse duecentomila sterline per far fronte alle eventuali domande di pagamento. Rimarrebbero dunque in circolazione ottocentomila sterline in oro e argento e un milione di biglietti di banca, cioè, complessivamente, un milione e ottocentomila sterline tra moneta e cartamoneta. Ma il prodotto annuo della terra e del lavoro di quel paese richiedeva prima soltanto un milione di sterline per circolare e per essere distribuito ai vari consumatori e tale prodotto annuo non può essere immediatamente aumentato da quelle operazioni bancarie. Pertanto un milione sarà sempre sufficiente a farlo circolare, anche dopo tali operazioni. Dato che i beni da comprare e da vendere sono esattamente gli stessi di prima, sarà sufficiente per comprarli e per venderli la stessa quantità di moneta. Il canale della circolazione, se mi si concede una simile espressione, rimarrà esattamente lo stesso di prima. Si è supposto che un milione di sterline sia sufficiente a riempire quel canale. Perciò, qualunque cosa oltre questa somma vi venga versata, non può scorrervi, ma deve straripare. Vi vengono versate un milione e ottocentomila sterline: in questo caso ottocentomila sterline devono straripare, poiché quella somma eccede di molto quanto può essere impiegato nella circolazione di quel paese. Ma sebbene questa somma non possa essere impiegata nel paese stesso, essa è troppo preziosa per permettersi di lasciarla inoperosa. Essa sarà perciò spedita all'estero, per cercarvi quel proficuo impiego che non può trovare nel paese. Ma la cartamoneta non può andare all'estero, perché, lontano dalla banca che l'ha emessa e dal paese in cui il pagamento si può esigere in forza di legge, non sarà accettata per i comuni pagamenti. Perciò sarà mandato all'estero oro e argento per l'ammontare di ottocentomila sterline e il canale interno di circolazione resterà pieno di un milione di cartamoneta, invece che del milione di quei metalli che lo riempivano prima.

Ma sebbene in questo modo venga mandata all'estero una così grande quantità

di oro e di argento, non si deve credere che vi sia mandata per niente o che i suoi proprietari ne facciano dono alle nazioni straniere. Essi la scambieranno contro beni stranieri, di un certo tipo o di un altro, per provvedere al consumo di qualche altro paese straniero o del proprio.

Se essi la impiegano per acquistare beni di un paese straniero al fine di provvedere al consumo di un altro paese, ossia se la impiegano in quello che si chiama il commercio di trasporto, qualunque profitto essi traggano sarà un'aggiunta al reddito netto del loro paese. E come un nuovo fondo, creato per condurre un nuovo commercio; gli affari interni vengono ora negoziati con moneta cartacea, mentre l'oro e l'argento vengono convertiti in un fondo per questo nuovo commercio.

Se essi la impiegano per comprare delle merci straniere per il consumo interno, possono comprare, in primo luogo, quelle merci che verranno probabilmente consumate dalla gente oziosa che non produce niente, come i vini stranieri, le sete straniere ecc.; o, in secondo luogo, essi possono comprare una quantità addizionale di materiali, di strumenti e di viveri, per mantenere e impiegare un numero addizionale di persone operose che riproducono, con un profitto, il valore del loro consumo annuo.

Nella misura in cui quella moneta viene impiegata nel primo modo, essa promuove la prodigalità, aumenta la spesa e il consumo senza accrescere la produzione, cioè senza stabilire alcun fondo permanente per sostenere quella spesa, ed è, sotto ogni aspetto, dannosa per la società.

Nella misura in cui è impiegata nel secondo modo, essa promuove l'operosità e, sebbene aumenti il consumo della società, dà luogo a un fondo permanente per alimentare il consumo, in quanto la gente che consuma riproduce, con profitto, l'intero valore del suo consumo annuo. Il reddito lordo della società, cioè il prodotto annuo della terra e del lavoro, risulta aumentato dell'intero valore che il lavoro di quegli operai aggiunge ai materiali sui quali essi lavorano e il reddito netto della società è aumentato di ciò che rimane di questo valore, dopo aver detratto quanto è necessario per la manutenzione degli arnesi e degli strumenti di lavoro.

Sembra che sia non solo probabile, ma quasi inevitabile che la maggior parte dell'oro e dell'argento, costretta a emigrare da quelle operazioni bancarie e impiegata nell'acquisto di merci straniere per il consumo interno, sia, e debba essere, impiegata per acquistare merci del secondo tipo. Per quanto certi uomini possano accrescere talvolta le loro spese in modo molto considerevole, anche se il loro reddito non cresce affatto, si può esser certi che nessuna classe od ordine di persone farà mai ciò; perché, sebbene i princìpi della comune prudenza non sempre governino la condotta dei singoli individui, essi influenzano sempre

quella della maggioranza di ogni classe od ordine. Ma il reddito della gente oziosa, considerata come classe o come ordine, non può essere minimamente aumentato da quelle operazioni bancarie. Perciò la loro spesa in generale non può risultarne molto aumentata, sebbene quella di alcuni individui tra di loro possa esserlo, e in realtà talvolta lo sia. Perciò, mantenendosi allo stesso livello o quasi la domanda di beni stranieri da parte della gente oziosa, è probabile che solo una piccolissima parte della moneta costretta a emigrare dalle operazioni bancarie e impiegata per acquistare beni stranieri per il consumo interno, venga impiegata nell'acquisto di beni destinati a questa gente oziosa. La maggior parte di questa moneta sarà naturalmente destinata a dare un'occupazione produttiva all'operosità e non a mantenere l'ozio.

Quando si calcola la quantità di attività produttiva che il capitale circolante può impiegare, si devono sempre considerare soltanto le parti di questo capitale che consistono in viveri, materiali e prodotti finiti; l'altra parte, che consiste in moneta e serve solo a far circolare le tre precedenti, deve essere sempre detratta. Per mettere in moto l'attività produttiva, sono necessarie tre cose: i materiali da lavorare, gli arnesi con cui lavorare e il salario o compenso per cui il lavoro viene svolto. La moneta non è né un materiale da lavoro, né un arnese da lavoro; e, sebbene il salario del lavoratore gli sia comunemente corrisposto in moneta, il suo reddito reale, come quello di tutti gli altri uomini, consiste non nella moneta, ma nel valore della moneta, non nei pezzi di metallo coniato, ma in ciò che si può ottenere con quei pezzi.

La quantità di attività produttiva che un capitale può impiegare deve evidentemente corrispondere al numero di operai ai quali esso può fornire i materiali, gli arnesi e il mantenimento che sono adatti alla natura del lavoro. La moneta può essere necessaria per acquistare i materiali e gli arnesi del lavoro, oltre che il mantenimento degli operai. Ma la quantità di attività produttiva che l'intero capitale può impiegare non è certamente uguale sia alla moneta che acquista, sia ai materiali, agli arnesi e al mantenimento che si acquistano con essa, bensì soltanto all'uno o all'altro di questi due valori, e più correttamente al secondo che al primo.

Quando si sostituisce la moneta cartacea a quella d'oro e d'argento, la quantità di materiali, arnesi e mantenimento che l'intero capitale circolante può fornire può essere aumentata dell'intero valore dell'oro e dell'argento che venivano comunemente usati per acquistarli. L'intero valore del grande mezzo di circolazione e di distribuzione si aggiunge ai beni che vengono fatti circolare e distribuiti per suo tramite. L'operazione assomiglia, in una certa misura, a quella dell'imprenditore di qualche fabbrica che, in conseguenza di qualche progresso nella meccanica, smantella le sue vecchie macchine e aggiunge la differenza tra

il loro prezzo e quello del nuovo macchinario al suo capitale circolante, cioè al fondo con cui fornisce i materiali e i salari ai suoi operai.

Forse è impossibile determinare quale sia il rapporto tra la moneta circolante di un paese e l'intero valore della produzione annua di quel paese che circola per mezzo della moneta. È stato calcolato, da diversi autori, che sia un quinto, un decimo, un ventesimo, o un trentesimo di quel valore. Ma per quanto piccolo possa essere il rapporto tra la moneta circolante e l'intero valore della produzione annua, siccome solo una parte, e spesso solo una piccola parte, di quella produzione è destinata alla conservazione dell'attività produttiva, la moneta circolante deve sempre stare in un rapporto molto considerevole con quella parte. Quando perciò, con la sostituzione della cartamoneta, l'oro e l'argento necessari alla circolazione si riducono forse a un quinto della precedente quantità, se il valore degli altri quattro quinti, o anche soltanto della maggior parte di essi, viene aggiunto ai fondi che sono destinati al mantenimento dell'attività produttiva, ciò deve costituire un incremento molto considerevole della quantità di tale attività e, di conseguenza, del valore del prodotto annuo della terra e del lavoro.

Un'operazione di questo genere è stata compiuta in Scozia, in questi ultimi venticinque o trenta anni, con l'istituzione di nuove compagnie bancarie in quasi tutte le grandi città, e anche in qualche cittadina di campagna. Gli effetti di questa operazione sono stati precisamente quelli sopra descritti. Gli affari del paese vengono quasi interamente condotti per mezzo della cartamoneta delle diverse compagnie bancarie, con cui si fanno comunemente acquisti e pagamenti di qualsiasi genere. L'argento compare molto raramente, tranne che nel cambio della banconota da venti scellini, e l'oro ancora più raramente. Ma sebbene la condotta di tutte queste compagnie non sia stata ineccepibile e abbia di conseguenza richiesto un decreto del parlamento per regolamentarla, il paese, ciononostante, ha evidentemente tratto un grande vantaggio dalla loro attività. Ho sentito affermare che il commercio della città di Glasgow sarebbe raddoppiato in quindici anni, dopo la prima istituzione delle banche in quella città e che il commercio della Scozia sarebbe più che quadruplicato dalla formazione delle due banche pubbliche di Edimburgo, una delle quali, chiamata la Banca di Scozia, fu istituita con decreto del parlamento nel 1695, e l'altra, chiamata la Banca Reale, mediante una concessione regia del 1727. Se il commercio, nella Scozia in generale, o nella città di Glasgow in particolare, è cresciuto davvero tanto in un periodo così breve, io non pretendo di saperlo. Ma se anche il primo soltanto, o soltanto il secondo è effettivamente cresciuto in tale misura, questo sembra sia un effetto troppo grande per essere attribuito all'azione di quest'unica causa. In ogni modo, non si può dubitare che il

commercio e l’attività della Scozia siano considerevolmente cresciuti in questo periodo, e che le banche abbiano contribuito molto a questo incremento.

Il valore della moneta d’argento che circolava in Scozia prima dell’unione, nel 1707, e che, immediatamente dopo l’unione stessa, venne portata alla Banca di Scozia per essere riconiata, ammontava a 411.117 sterline, 10 scellini, e 9 pence. Non è disponibile nessun conto della moneta aurea, ma risulta dagli antichi conti della zecca scozzese che il valore dell’oro che veniva coniato ogni anno superava di molto quello dell’argento[1]. Vi fu inoltre, in quella occasione, molta gente che, diffidando di ottenere il rimborso, non portò il suo argento alla Banca di Scozia e vi fu inoltre una certa quantità di moneta inglese che non fu versata. Perciò, l’intero valore dell’oro e dell’argento che circolavano in Scozia prima dell’unione può essere stimato a non meno di un milione di sterline. Sembra che questa fosse quasi tutta la circolazione del paese, giacché la circolazione della Banca di Scozia, che allora non aveva concorrenti, pur essendo considerevole, sembra non costituisse che una piccolissima parte del totale. Attualmente, l’intera circolazione della Scozia può essere valutata a non meno di due milioni di sterline, di cui probabilmente non meno di mezzo milione è costituita da oro e argento. Ma sebbene l’oro e l’argento circolanti in Scozia abbiano subito una così grande diminuzione durante questo periodo, la ricchezza reale e la prosperità del paese non sembra ne abbiano sofferto. Al contrario, la sua agricoltura, le sue manifatture e il suo commercio, cioè il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro, sono evidentemente aumentati.

È principalmente scontando cambiali, cioè anticipando denaro su di esse prima della loro scadenza, che la maggior parte delle banche e dei banchieri emette i propri pagherò. Da qualunque somma anticipino, detraggono sempre l’interesse legale fino alla scadenza della cambiale. Il pagamento della cambiale, alla sua scadenza, reintegra alla banca il valore di ciò che era stato anticipato, oltre al profitto netto dell’interesse. Il banchiere che al mercante di cui sconta le cambiali anticipa non l’oro e l’argento, ma i suoi pagherò, ha il vantaggio di essere in grado di poter scontare una somma maggiore con l’intero valore dei suoi pagherò, che egli sa per esperienza essere comunemente in circolazione. Egli è quindi messo in grado di ricavare il guadagno netto dell’interesse su una somma molto maggiore.

Il commercio della Scozia, che attualmente non è grandissimo, era ancora più scarso quando vennero istituite le prime due compagnie bancarie e queste due compagnie non avrebbero svolto che una modesta attività commerciale se avessero limitato le loro operazioni allo sconto delle cambiali. Esse, dunque, inventarono un altro metodo per emettere i loro pagherò, accordando i cosiddetti conti di cassa, cioè accordando un credito fino all’ammontare di una certa

somma (due o tremila sterline, per esempio) a ogni persona che potesse presentare altre due persone di indubbia solvibilità e con buone proprietà terriere, le quali garantissero per lui che, qualunque somma di denaro gli fosse anticipata entro i limiti della somma per la quale il credito era stato aperto, sarebbe stata rimborsata su domanda, insieme con l'interesse legale. Io credo che crediti di questo genere siano comunemente concessi dalle banche e dai banchieri di tutte le diverse parti del mondo. Ma le favorevoli condizioni che le compagnie bancarie scozzesi accettano per il rimborso sono, a quanto mi consta, tipiche di tali società, e sono forse state la causa principale della loro grande attività e del beneficio che il paese ne ha tratto.

Chiunque abbia un credito di questo genere con una di queste compagnie e prenda a prestito, per esempio, mille sterline, può restituire questa somma in piccole quote, a venti o trenta sterline per volta, e la banca sconta una quota proporzionale dell'interesse sull'intera somma, dal giorno in cui viene pagata ciascuna di queste piccole somme fino a quando l'intero ammontare non è in questo modo restituito. Perciò tutti i mercanti e quasi tutti gli uomini d'affari trovano conveniente tenere questi conti di cassa, e sono quindi interessati a promuovere l'attività di quelle banche, accettando prontamente i loro biglietti in tutti i pagamenti e incoraggiando a fare lo stesso tutti coloro sui quali essi esercitano una qualche influenza. Le banche, quando i loro clienti richiedono loro il denaro, lo anticipano generalmente mediante i loro pagherò. I mercanti pagano con questi ai manifatturieri i loro beni; i manifatturieri danno questi biglietti agli agricoltori per i materiali e i viveri; questi se ne servono per pagare la rendita al proprietario della terra; i proprietari li usano per pagare le cose comode e di lusso che i mercanti forniscono loro; e i mercanti stessi restituiscono questi biglietti alle banche per saldare i loro conti di cassa, cioè per restituire quello che essi avevano preso a prestito; e così quasi tutte le operazioni monetarie del paese vengono compiute per mezzo di quei biglietti. Da ciò deriva la grande attività di quelle compagnie.

Per mezzo di questi conti di cassa ogni commerciante può, senza per questo essere avventato, condurre un commercio più grande di quello che altrimenti potrebbe svolgere. Se ci sono due mercanti, uno a Londra e l'altro a Edimburgo, che impiegano uguali capitali nello stesso ramo di affari, il mercante di Edimburgo può, senza per questo essere avventato, condurre un commercio più grande, e dare impiego a un maggior numero di persone, del mercante di Londra. Quest'ultimo, infatti, deve sempre tenere presso di sé una considerevole somma di denaro, o nelle sue casse o in quelle del suo banchiere, che non gli dà alcun interesse, in modo da far fronte alle richieste di pagamento che continuamente gli giungono per i beni che acquista a credito. Supponiamo che l'ammontare

ordinario di questa somma sia cinquecento sterline. Il valore dei beni nel suo magazzino, allora, sarà sempre inferiore di cinquecento sterline a quello che sarebbe potuto essere, se egli non fosse stato obbligato a mantenere immobilizzata tale somma. Supponiamo ancora che egli in genere venda tutta la merce che ha in magazzino, o beni per un valore pari alla merce che ha in magazzino, una volta all'anno. Essendo obbligato a mantenere immobilizzata una somma così grande, egli venderà in un anno beni per un valore inferiore di cinquecento sterline a quello che altrimenti avrebbe potuto vendere. Il suo profitto annuo sarà dunque minore di quello che avrebbe potuto realizzare dalla vendita di beni per un valore di cinquecento sterline in più; e il numero di persone occupate nel preparare tali beni per il mercato sarà minore del numero di tutti coloro che cinquecento sterline di capitale in più avrebbero potuto impiegare. Il mercante di Edimburgo, invece, non tiene denaro immobilizzato per far fronte a tali possibili richieste. Quando queste gli vengono effettivamente rivolte, egli le soddisfa col conto di cassa accordatogli dalla banca e restituisce gradualmente la somma presa a prestito con la moneta o con la cartamoneta che egli riceve dalle vendite correnti dei suoi beni. Pertanto, con lo stesso capitale, egli può, senza per questo essere avventato, avere in ogni momento nel suo magazzino una quantità di beni maggiore di quella del mercante di Londra e può quindi, sia realizzare lui stesso un maggior profitto, sia dare un impiego stabile a un maggior numero di persone attive che preparano quei beni per il mercato. Da ciò il grande beneficio che il paese ha tratto da questa attività.

Si potrebbe in effetti pensare che la facilità di scontare le cambiali rappresenti per i mercanti inglesi una comodità equivalente a quella dei conti di cassa dei mercanti scozzesi. Ma si deve ricordare che questi ultimi possono scontare le loro cambiali tanto facilmente quanto i mercanti inglesi, e che hanno, inoltre, l'ulteriore comodità dei conti di cassa.

Tutta la cartamoneta di ogni tipo che può facilmente circolare in un paese, non può mai superare il valore dell'oro e dell'argento che sostituisce, o che (supponendo uguale il volume degli scambi) circolerebbe in quel paese se non esistesse la cartamoneta. Se per esempio i biglietti da venti scellini sono i biglietti di taglio più piccolo che abbiano corso in Scozia, il totale di quella moneta che può facilmente circolare in quel paese non può eccedere la somma d'oro e d'argento che sarebbe necessaria per effettuare ogni anno gli scambi del valore di venti scellini e oltre che vengono comunemente effettuati in quel paese. Se, in un certo momento, la cartamoneta circolante superasse tale somma, siccome l'eccedenza non potrebbe né essere inviata all'estero, né essere impiegata nella circolazione interna, essa dovrebbe rientrare immediatamente alle banche per essere convertita in oro e in argento. Molte persone

comprenderebbero immediatamente di avere una quantità di cartamoneta maggiore di quella necessaria per effettuare la transazione relativa ai loro affari sul mercato interno e, non potendo inviarla all'estero, ne richiederebbero immediatamente il pagamento alle banche. Una volta che questa cartamoneta superflua fosse stata convertita in oro e in argento, essi potrebbero facilmente trovarle un impiego inviandola all'estero, ma non potrebbero trovargliene alcuno fintantoché essa rimane sotto forma di cartamoneta. Ci sarebbe quindi una corsa alle banche per l'intero ammontare di questa cartamoneta superflua e, se le banche mostrassero qualche difficoltà o qualche lentezza nei pagamenti, vi sarebbero richieste di rimborso anche maggiori; l'allarme a cui ciò darebbe origine aumenterebbe necessariamente la corsa alle banche.

Oltre che nelle spese comuni a ogni ramo di affari, come le spese di affitto, i salari dei servi, degli impiegati, dei contabili ecc., le spese tipiche di una banca consistono principalmente in due voci: primo, nella spesa derivante dal tenere in serbo in ogni momento nei suoi forzieri, al fine di soddisfare le richieste occasionali dei detentori dei suoi biglietti, una grande somma di moneta, sulla quale la banca perde gli interessi; e, secondo, nella spesa derivante dall'esigenza di riempire i forzieri con la stessa rapidità con la quale vengono svuotati per far fronte a tali richieste occasionali di pagamento.

Una compagnia bancaria che emetta più cartamoneta di quanta possa essere impiegata nel paese e la cui eccedenza le venga continuamente restituita per il pagamento, dovrebbe aumentare la quantità di oro e di argento che tiene in ogni momento nelle sue casse, non solo in proporzione a questo eccessivo aumento della circolazione, ma anche in una proporzione assai maggiore, dato che i suoi biglietti le vengono restituiti con una velocità assai più che proporzionale all'eccedenza della loro quantità. Una tale compagnia, pertanto, dovrebbe aumentare la prima voce delle sue spese non solo in proporzione a questo forzato aumento dei suoi affari, ma in una proporzione molto maggiore.

Inoltre, le casse di questa compagnia, per quanto debbano essere maggiormente riempite, devono tuttavia vuotarsi molto più velocemente di quando i suoi affari erano limitati entro confini più ragionevoli, e devono richiedere, per essere riempite, un'erogazione di spesa non solo più energica, ma anche più costante e continua. Inoltre, la moneta, venendo ritirata continuamente in così grandi quantità dalle casse della compagnia, non può essere impiegata nella circolazione del paese. Essa viene a sostituire una cartamoneta che eccede quanto può essere impiegato in quella circolazione, e quindi eccederà anch'essa la quantità che può esservi impiegata. Ma siccome non si permetterà che quella moneta rimanga inoperosa, essa, in una forma o nell'altra, dovrà essere mandata all'estero al fine di trovare l'impiego redditizio che non può trovare nel paese; e

questa continua esportazione di oro e di argento, accrescendo la difficoltà, non può non accrescere necessariamente, ancora di più, la spesa della banca per reperire nuovo argento e nuovo oro per riempire le casse che si svuotano tanto rapidamente. Pertanto, una tale compagnia, in rapporto a questo forzato incremento di affari, dovrà aumentare la seconda voce delle sue spese ancor più della prima.

Si supponga che tutta la cartamoneta di una certa banca che la circolazione del paese può facilmente assorbire e impiegare ammonti esattamente a quarantamila sterline, e che, per far fronte alle eventuali richieste di pagamento, questa banca sia obbligata a tenere in serbo in ogni momento, nei suoi forzieri, diecimila sterline in oro e argento. Se questa banca tenta di far circolare quarantaquattromila sterline, le quattromila eccedenti la quantità che la circolazione può facilmente assorbire e impiegare le saranno restituite quasi con la stessa rapidità con cui le emette. Perciò, per far fronte alle eventuali domande di pagamento, questa banca dovrebbe tenere in ogni momento nelle sue casse, non undicimila sterline solamente, bensì quattordicimila. In questo modo essa non guadagnerà nessun interesse sulle quattromila sterline che eccedono la circolazione; anzi perderà l'intera spesa per raccogliere continuamente le quattromila sterline in oro e in argento che usciranno continuamente dalle sue casse con la stessa rapidità con cui vi sono portate.

Se ogni compagnia bancaria avesse sempre compreso e curato il proprio interesse, la circolazione non sarebbe mai stata sovraccarica di cartamoneta. Ma non sempre le compagnie bancarie hanno capito e curato il loro interesse, e la circolazione è stata spesso sovraccarica di cartamoneta.

Emettendo una quantità troppo grande di cartamoneta, l'eccedenza della quale le ritornava continuamente per essere convertita in oro e in argento, la Banca d'Inghilterra fu costretta per molti anni di seguito a coniare moneta d'oro per un ammontare tra le ottocentomila sterline e il milione l'anno; cioè, in media, ottocentocinquantamila sterline. In conseguenza dello stato di consunzione e di deprezzamento in cui si era ridotta la moneta d'oro pochi anni fa, la banca fu spesso costretta ad acquistare per questa grande coniatura lingotti d'oro all'alto prezzo di quattro sterline per oncia, che subito dopo batteva come moneta a tre sterline, diciassette scellini e dieci pence e mezzo per oncia, perdendo in questo modo tra il due e mèzzo e il tre per cento sul conio di una somma molto alta. E quindi, nonostante la banca non pagasse alcun diritto di signoraggio, e la spe'sa del conio fosse assunta dal governo, neanche la liberalità del governo evitava del tutto la spesa della banca.

Le banche scozzesi, in conseguenza di un eccesso dello stesso genere, erano tutte obbligate a impiegare costantemente degli agenti a Londra perché

raccogliessero moneta per loro conto, con una spesa difficilmente inferiore all'uno e mezzo o al due per cento. Questa moneta veniva spedita mediante carri, e assicurata dai trasportatori con una spesa aggiuntiva del tre per cento, ossia di quindici scellini per ogni cento sterline. Quegli agenti non sempre erano capaci di riempire i forzieri dei loro committenti con la stessa rapidità con cui si vuotavano. In questo caso, la risorsa delle banche era quella di spiccare cambiali sui loro corrispondenti a Londra, per l'ammontare della somma di cui avevano bisogno. Quando poi questi corrispondenti spiccavano tratta sulle banche per il pagamento di questa somma, insieme con l'interesse e una commissione, alcune di queste banche, per le.ristrettezze nelle quali la loro eccessiva circolazione le aveva ridotte, non avevano talvolta altro mezzo di farvi fronte se non quello di spiccare un secondo gruppo di effetti sullo stesso o su qualche altro corrispondente di Londra; e la stessa somma, o piuttosto cambiali per la stessa somma, facevano in questo modo qualche volta più di due o tre viaggi, mentre la banca debitrice pagava sempre l'interesse e la commissione sull'intera somma accumulata. Persino banche scozzesi che non si erano mai distinte per l'eccessiva imprudenza furono talvolta costrette a usare questo rovinoso rimedio.

La moneta d'oro che veniva pagata, o dalla Banca d'Inghilterra o dalle banche scozzesi, in cambio di quella parte di cartamoneta che eccedeva la quantità che poteva essere impiegata nella circolazione interna, essendo anch'essa eccedente rispetto alla quantità che poteva essere impiegata in quella circolazione, talvolta veniva inviata all'estero sotto forma di moneta, talvolta fusa e inviata all'estero sotto forma di lingotti, e talvolta fusa e venduta alla Banca d'Inghilterra all'alto prezzo di quattro sterline per oncia. Erano solo i pezzi più nuovi, più pesanti e più in buono stato che, scelti attentamente fra tutta la moneta esistente, venivano mandati all'estero, oppure fusi. In patria, e fintantoché rimanevano sotto forma di moneta, questi pezzi pesanti non avevano più valore di quelli leggeri; ma avevano un valore maggiore all'estero, oppure nel paese stesso, quando venivano fusi in lingotti. La Banca d'Inghilterra, nonostante il grande conio annuo, trovava con sua grande sorpresa che c'era ogni anno la stessa scarsità di monete dell'anno precedente e che, nonostante la grande quantità di monete buone e nuove che venivano battute ogni anno dalla banca stessa, le condizioni della moneta, invece di migliorare sempre di più, andavano ogni anno continuamente peggiorando. Ogni anno si trovavano nella necessità di coniare quasi la stessa quantità di oro che avevano coniato l'anno precedente e, in seguito al continuo aumento del prezzo dell'oro in lingotti, in conseguenza della continua usura e tosatura della moneta, la spesa di questa grande coniatura annua diveniva ogni anno sempre più grande. Si deve osservare che la Banca d'Inghilterra, rifornendo le proprie casse di moneta metallica, è indirettamente

obbligata a rifornire l'intero regno, nel quale la moneta fluisce continuamente da queste casse in una grande varietà di modi. Perciò, qualunque quantità di moneta metallica fosse necessaria per sostenere questa eccessiva circolazione della moneta cartacea sia scozzese sia inglese, quali che fossero le lacune che questa eccessiva circolazione produceva nella quantità di moneta metallica necessaria al regno, la Banca d'Inghilterra era obbligata a farvi fronte. Le banche scozzesi, senza dubbio, pagarono tutte a caro prezzo la loro imprudenza e la loro incuria. Ma la Banca d'Inghilterra pagò a caro prezzo non solo la propria imprudenza, ma anche quella molto maggiore di quasi tutte le banche scozzesi.

Le eccessive spericolatezze di alcuni temerari progettatori, in entrambe le parti del regno, erano la causa originaria di questa eccessiva circolazione di cartamoneta.

Quello che una banca può tranquillamente anticipare a un mercante o a un imprenditore di qualsiasi genere non è l'intero capitale con il quale questi commercia, e neppure una parte considerevole di tale capitale, ma soltanto la parte di esso che egli sarebbe altrimenti costretto a tenere presso di sé immobilizzato in moneta contante, per soddisfare le eventuali richieste di pagamento. Se la cartamoneta che la banca anticipa non eccedesse mai questo valore, non potrebbe mai eccedere il valore dell'oro e dell'argento che necessariamente circolerebbe nel paese se non esistesse cartamoneta; né potrebbe mai superare la quantità che la circolazione del paese può facilmente assorbire e impiegare. Quando una banca sconta a un commerciante un'effettiva cambiale spiccata da un effettivo creditore su un effettivo debitore, che, non appena giunge alla scadenza, viene effettivamente pagata dal debitore, essa gli anticipa soltanto una parte del valore che altrimenti egli sarebbe costretto a tenere presso di sé immobilizzato in moneta contante, per esaudire le eventuali richieste di pagamento. Il pagamento della cambiale, alla sua scadenza, restituisce alla banca il valore di quello che ha anticipato, insieme con l'interesse. Le casse della banca, quando le sue operazioni sono limitate a tali clienti, rassomigliano a uno stagno da cui defluisce continuamente una corrente, mentre da un'altra parte ne affluisce continuamente un'altra, esattamente uguale a quella che esce, cosicché, senza nessuna particolare cura o attenzione, lo stagno si mantiene sempre pieno allo stesso livello o quasi. Per riempire le casse di una tale banca, sarà necessaria solo una piccola spesa, o anche nessuna.

Un mercante, anche senza commerci spericolati, può spesso aver bisogno di una somma di moneta contante, anche senza avere effetti da scontare. Quando una banca, oltre a scontargli effetti, in queste occasioni gli anticipa anche queste somme con un conto di cassa e accetta il rimborso in piccole quote man mano che il mercante realizza denaro con le vendite correnti dei suoi beni, vale a dire

quando lo tratta secondo le condizioni favorevoli delle banche scozzesi, allora essa lo dispensa interamente dalla necessità di conservare presso di sé una parte del suo capitale immobilizzato in moneta contante, per far fronte alle eventuali richieste di pagamento. Quando queste richieste gli pervengono effettivamente, gli basta per esaudirle il conto di cassa di cui dispone. Tuttavia, la banca, nel trattare con questi clienti, dovrebbe osservare con molta attenzione se nel corso di un breve periodo (di quattro, cinque, sei od otto mesi, per esempio) la somma dei rimborsi che essa riceve ordinariamente da questi clienti è o no esattamente uguale a quella degli anticipi che essa ordinariamente concede. Se, nel corso di tali brevi periodi, la somma dei rimborsi da certi clienti è, nella maggioranza dei casi, esattamente uguale a quella degli anticipi, essa può continuare a trattare con sicurezza. Per quanto grande possa essere la corrente che in questo caso defluisce continuamente dalle sue casse, quella che vi affluisce dev'essere almeno altrettanto grande; sicché è probabile che, senza nessuna particolare cura o attenzione, quelle casse siano sempre piene nella stessa misura o quasi, e che difficilmente debbano richiedere spese straordinarie per essere riempite. Se invece la somma dei rimborsi da certi altri clienti rimane ordinatamente molto al di sotto di quella degli anticipi loro concessi, la banca non può continuare a trattare con sicurezza con tali clienti, non almeno se essi continuano a trattare con lei in quel modo. La corrente che in questo caso defluisce continuamente dalle sue casse è necessariamente molto più grande di quella che continuamente vi affluisce, cosicché, a meno di esser riempite con una grande e continua erogazione di spesa, quelle casse si esauriranno ben presto completamente.

Di conseguenza, le compagnie bancarie scozzesi furono per lungo tempo attentissime nell'esigere rimborsi frequenti e regolari da tutti i loro clienti, e rinunziarono a trattare con quelle persone, quale che fosse il loro patrimonio o il loro credito, le quali non effettuassero, secondo la loro espressione, frequenti e regolari operazioni. Con questa precauzione, oltre a risparmiare quasi interamente le spese straordinarie per rifornirsi le casse, esse ottennero due altri vantaggi molto considerevoli.

In primo luogo, con questa precauzione esse poterono formarsi opinioni abbastanza fondate sulle condizioni di prosperità o di ristrettezza dei loro debitori, senza essere obbligate a cercare altre prove oltre quelle offerte dai loro stessi libri contabili, dato che gli uomini sono, nella maggioranza, regolari o irregolari nei loro pagamenti a seconda che le loro condizioni siano prospere o meno. Un privato che presta il suo denaro a una mezza dozzina, o anche a una dozzina di debitori, può, da solo o per mezzo di suoi agenti, osservare e investigare con attenzione costante sulla condotta e sulla situazione di ognuno di loro. Ma una compagnia bancaria, che presta denaro a forse cinquecento persone

diverse, e la cui attenzione è costantemente occupata da questioni di genere molto diverso, non può avere alcuna informazione regolare circa la condotta e le condizioni della maggior parte dei suoi debitori, oltre quella offerta dai suoi libri. Richiedendo rimborsi frequenti e regolari da tutti i loro clienti, le compagnie bancarie scozzesi miravano probabilmente a questo vantaggio.

In secondo luogo, con questa precauzione, esse si garantirono contro la possibilità di emettere più cartamoneta di quella che la circolazione di quel paese potesse facilmente assorbire e impiegare. Quando esse osservavano che, entro periodi di tempo relativamente brevi, i rimborsi di un certo cliente erano nella maggior parte dei casi esattamente uguali agli anticipi che gli erano stati fatti, esse potevano essere certe che la cartamoneta che gli avevano anticipato non aveva mai superato la quantità di oro e di argento che egli sarebbe stato altrimenti obbligato a tenere immobilizzata presso di sé per soddisfare le richieste di pagamento; e che, di conseguenza, la cartamoneta che avevano fatto circolare per mezzo di quel cliente non aveva in nessun momento superato la quantità di oro e di argento che avrebbe avuto corso nel paese, se non ci fosse stata la cartamoneta. La frequenza, la regolarità e l'ammontare dei rimborsi del cliente dimostrerebbero a sufficienza che l'ammontare degli anticipi della banca non aveva in nessun momento superato quella parte del suo capitale che egli sarebbe stato altrimenti obbligato a tenere presso di sé immobilizzata in moneta contante, per far fronte alle eventuali domande; cioè allo scopo di tenere il resto del suo capitale costantemente impiegato. È soltanto questa parte del suo capitale che, entro periodi di tempo relativamente brevi, rientra continuamente a ogni commerciante sotto forma di moneta, sia metallica che cartacea, e continuamente lo lascia sotto la stessa forma. Se gli anticipi della banca avessero ordinariamente superato questa parte del suo capitale, l'ammontare ordinario dei suoi rimborsi non avrebbe potuto, in periodi di tempo relativamente brevi, uguagliare l'ammontare ordinario dei suoi anticipi. La corrente che, mediante queste operazioni, entrava continuamente nelle casse della banca non avrebbe potuto essere uguale alla corrente che, per mezzo delle stesse operazioni, continuamente ne usciva. Gli anticipi di biglietti di banca, superando la quantità di oro e di argento che il commerciante sarebbe stato obbligato a tenere presso di sé per rispondere alle eventuali domande di pagamento se non ci fossero stati tali anticipi, sarebbero potuti ben presto arrivare a superare l'intera quantità di oro e di argento che sarebbe circolata nel paese se non vi fosse stata cartamoneta (supposto il commercio costante); e, di conseguenza sarebbero potuti arrivare anche a superare la quantità che la circolazione del paese poteva facilmente assorbire e impiegare, sicché l'eccedenza di questa cartamoneta sarebbe immediatamente ritornata alla banca per venir convertita in oro e in argento.

Questo secondo vantaggio, sebbene altrettanto reale, non era forse altrettanto ben compreso del primo dalle diverse compagnie bancarie scozzesi.

Quando i commercianti che godono di credito in un paese possono venir dispensati, sia con la comodità dello sconto delle cambiali sia con quella dei conti di cassa, dalla necessità di tenere immobilizzata presso di sé in moneta contante una parte del loro capitale per soddisfare le eventuali richieste di pagamento, non possono ragionevolmente attendersi nessun altro aiuto dalle banche e dai banchieri, i quali, quando hanno fatto questo, non possono fare di più senza nuocere al loro interesse e alla loro sicurezza. Una banca non può, compatibilmente con il proprio interesse, anticipare a un commerciante l'intero capitale circolante col quale commercia e neppure la maggior parte di esso; perché, sebbene quel capitale gli ritorni continuamente sotto forma di moneta e riparta da lui sotto la stessa forma, il complesso dei rientri è troppo lontano dal complesso delle uscite, e la somma dei suoi rimborsi non potrebbe pareggiare la somma dei suoi anticipi entro i periodi di tempo relativamente brevi che la convenienza della banca richiede. Tanto meno una banca potrebbe permettersi di anticipargli una parte considerevole del suo capitale fisso, del capitale, ad esempio, che l'imprenditore di una ferriera impiega per costruire la fucina e la fonderia, le officine e i magazzini, le abitazioni per i suoi operai ecc.; del capitale che l'imprenditore di una miniera impiega per perforare i pozzi, per impiantare le macchine per estrarre l'acqua, per fare strade e binari ecc.; del capitale che la persona che intraprende miglioramenti sulla terra impiega per dissodare, prosciugare, recintare, concimare e arare le terre selvagge e incolte, per costruire fattorie con tutti i necessari annessi di stalle, granai ecc. Il rientro dei capitali fissi è, in quasi tutti i casi, molto più lento di quello del capitale circolante, e tali spese, anche quando vengono fatte con la massima prudenza e il massimo giudizio, molto raramente rientrano all'imprenditore prima di un periodo di molti anni, un periodo decisamente troppo lungo per adattarsi alla convenienza di una banca. I commercianti e gli altri imprenditori possono certo, in piena correttezza, condurre una parte molto considerevole dei loro affari con denaro preso a prestito. In questo caso, tuttavia, per equità verso i loro creditori, il loro capitale dovrebbe essere sufficiente ad assicurare, se così posso esprimermi, il capitale dei creditori stessi, ossia dovrebbe essere sufficiente a rendere estremamente improbabile che quei creditori possano subire qualche perdita, anche se il successo dell'iniziativa si dimostrasse molto inferiore alle aspettative dei promotori. Anche con questa precauzione, il denaro che si prende a prestito con l'intesa di non restituirlo se non dopo un periodo di parecchi anni, non dovrebbe essere preso da una banca, ma dovrebbe essere preso, con un'obbligazione o un'ipoteca, da quei privati che intendono vivere dell'interesse

del loro denaro senza prendersi il disturbo di impiegare essi stessi il capitale, e che, per questo motivo, sono disposti a prestare il capitale a persone di buon credito che si suppone lo trattengano per parecchi anni. In effetti, una banca che prestasse il suo denaro senza la spesa della carta bollata, né degli onorari del procuratore che stipuli le obbligazioni e le ipoteche, e che accettasse il rimborso alle favorevoli condizioni delle banche scozzesi, sarebbe senza dubbio un creditore molto comodo per questi commercianti e imprenditori; ma essi sarebbero certamente i debitori più scomodi per la banca.

Sono passati oggi più di venticinque anni da quando la cartamoneta emessa dalle diverse compagnie bancarie scozzesi era esattamente uguale, o un po' di più, rispetto alla quantità che la circolazione del paese poteva facilmente assorbire e impiegare. Quelle compagnie, dunque, già da tanto tempo avevano dato ai commercianti e agli altri imprenditori scozzesi, tutto l'aiuto che le banche e i banchieri possono dare, compatibilmente col loro interesse. Esse avevano fatto persino qualcosa di più, cioè si erano esposte troppo, addossandosi così quella perdita, o almeno quella diminuzione di profitto, che in quel particolare tipo di affari non manca mai di verificarsi al minimo eccesso di esposizione. Quei commercianti, e gli altri imprenditori, pur avendo ottenuto un così grande aiuto dalle banche e dai banchieri, volevano ottenerne ancora di più. Sembra pensassero che le banche avrebbero potuto estendere i loro crediti fino a qualunque somma di cui essi avessero avuto bisogno, senza incorrere in nessun'altra spesa oltre quella di poche risme di carta. Si lamentavano delle vedute ristrette e della codardia dei direttori di quelle banche, che, essi dicevano, non ampliavano i loro crediti in rapporto all'espansione del commercio del paese, intendendo senza dubbio per espansione di quel commercio, l'espansione dei loro progetti personali al di là di quanto fossero effettivamente in grado di eseguire con il loro capitale, o con quello che essi avevano modo di prendere a prestito dai privati con il solito mezzo dell'obbligazione o dell'ipoteca. Sembra pensassero che le banche avessero un obbligo morale a supplire a quella deficienza e a fornire loro tutto il capitale di cui avessero bisogno per commerciare. Tuttavia le banche erano di opinione diversa e, al loro rifiuto di ampliare i loro crediti, alcuni di quei commercianti fecero ricorso a un espediente che, per un certo tempo, servì allo scopo con la stessa efficacia che avrebbe potuto avere il massimo ampliamento dei crediti bancari, sebbene con una spesa molto maggiore. Questo espediente non era altro che il sistema delle tratte reciproche, espediente al quale commercianti sfortunati hanno talvolta fatto ricorso quando si sono trovati sull'orlo del fallimento. La pratica di procurarsi denaro in quel modo era nota da tempo in Inghilterra, e si dice che nel corso dell'ultima guerra, quando gli alti profitti del commercio costituivano una forte

tentazione a sorpassare i limiti normali, essa venne esercitata su larghissima scala. Dall'Inghilterra fu portata in Scozia, dove, in proporzione al commercio molto limitato e al molto modesto capitale del paese, fu presto esercitata su scala assai maggiore di quanto non sia mai stato fatto in Inghilterra.

La pratica delle tratte reciproche è così nota a tutti gli uomini di affari che si può forse pensare che non sia necessario spiegarla. Ma siccome questo libro può capitare nelle mani di molte persone che non sono uomini di affari, e siccome gli effetti di questa pratica sull'attività delle banche non sono forse generalmente compresi neppure dagli stessi uomini d'affari, io cercherò di spiegarla nel modo più chiaro possibile.

Le consuetudini dei mercanti, introdotte quando le leggi barbare dell'Europa non garantivano l'esecuzione dei loro contratti, e recepite nel corso degli ultimi due secoli nella legislazione delle nazioni europee, hanno conferito alle cambiali tali privilegi straordinari che il denaro viene più facilmente anticipato su di esse che su qualsiasi altra specie di obbligazione, specialmente quando esse siano pagabili in un periodo di tempo assai breve, come due o tre mesi dalla data di emissione. Se, alla scadenza dell'effetto, l'accettante non lo paga appena gli viene presentato, egli da quel momento diviene un fallito. L'effetto viene protestato e ritorna al traente, il quale, se non lo paga immediatamente, diviene anch'egli un fallito. Se, prima di giungere alla persona che lo presenta all'accettante per il pagaménto, l'effetto fosse passato per le mani di molte altre persone, le quali ne avessero anticipato successivamente l'una all'altra il valore in denaro o in beni e, per indicare che ciascuno di loro aveva a sua volta ricevuto quel valore, lo avessero tutte a loro volta girato, cioè avessero scritto i loro nomi sul retro dell'effetto, allora ciascun girante risulterebbe a sua volta obbligato verso il possessore dell'effetto per il valore che questo rappresenta e, in caso di mancato pagamento, anch'egli diverrebbe da quel momento un fallito. Anche se il traente, l'accettante, e i giranti dell'effetto fossero tutte persone di dubbio credito, la brevità della scadenza dà tuttavia una certa sicurezza al possessore dell'effetto stesso. Per quanto grandi siano le probabilità che tutti costoro falliscano, è improbabile che falliscano tutti in un tempo così breve. La casa va in rovina, dice tra sé il viaggiatore stanco, e non resterà in piedi molto a lungo, ma è improbabile che essa cada proprio stanotte, e per questa notte mi arrischierò quindi a dormirci.

Supponiamo che il commerciante A di Edimburgo spicchi tratta su B di Londra, tratta pagabile a due mesi dalla data di emissione. In realtà B di Londra non deve niente ad A di Edimburgo, ma egli acconsente ad accettare un effetto di A, alla precisa condizione che, prima della . scadenza del pagamento, egli stesso spiccherà, a sua volta, su A di Edimburgo un'altra tratta per la stessa somma

oltre all'interesse e a una commissione, tratta pagabile ugualmente a due mesi dall'emissione. Di conseguenza, prima dello scadere dei due mesi, B spicca questa tratta su A di Edimburgo, il quale di nuovo, prima dello scadere dei nuovi due mesi, spicca una seconda cambiale su B di Londra, ugualmente pagabile a due mesi dall'emissione, e prima dello scadere dei terzi due mesi, B di Londra spiccherà ancora su A di Edimburgo un'altra tratta, ancora pagabile a due mesi. Questa pratica è andata avanti, talvolta, non solo per parecchi mesi, ma anche per parecchi anni consecutivi, durante i quali l'effetto ritornava sempre ad A con l'interesse e la commissione di tutti i precedenti effetti che vi si accumulavano. L'interesse era del cinque per cento all'anno e la commissione non era mai meno dell'uno e mezzo per cento per ogni tratta. Dato che questa commissione veniva ripetuta più di sei volte all'anno, qualunque quantità di moneta A potesse procurarsi con questo espediente, essa doveva necessariamente costargli qualcosa di più dell'otto per cento all'anno, a volte anche molto di più, quando avveniva che il prezzo della provvigione salisse, o quando egli era costretto a pagare l'interesse composto sull'interesse e sulla commissione degli effetti precedenti. Questa pratica venne chiamata fare denaro mediante la circolazione.

In un paese dove i profitti ordinari dei fondi, nella maggior parte dei progetti commerciali, sono valutabili fra il sei e il dieci per cento, dev'essere stata una speculazione molto fortunata quella i cui proventi potessero non solo rimborsare l'enorme spesa con cui era stato preso a prestito il denaro per metterla in atto, ma anche lasciare un buon margine di profitto al progettatore. Tuttavia, molti progetti di ampio respiro furono intrapresi e condotti per molti anni, senz'altro fondo che li sostenesse oltre quello che veniva ottenuto con così grande spesa. Senza dubbio questi progettatori, nei loro sogni dorati, avevano la più chiara visione di questi grandi profitti. Credo però che al loro risveglio a conclusione dei loro progetti o quando non sono stati più capaci di condurli innanzi, ben difficilmente essi abbiano avuto la fortuna di trovare il profitto che speravano [2].

Gli eletti che A di Edimburgo spiccava su B di Londra, egli li scontava regolarmente due mesi prima che scadessero, presso qualche banca o banchiere di Edimburgo, e gli effetti che B di Londra spiccava nuovamente su A di Edimburgo, li scontava regolarmente presso la Banca d'Inghilterra, o presso qualche altro banchiere di Londra. Qualunque somma anticipata su tali cambiali circolanti, veniva anticipata a Edimburgo in cartamoneta delle banche scozzesi, e a Londra, quando questi effetti venivano scontati alla Banca d'Inghilterra, in cartamoneta di quella banca. Benché gli effetti sui quali era stata anticipata questa cartamoneta venissero tutti rimborsati alle rispettive scadenze, tuttavia il valore che era stato effettivamente anticipato sul primo effetto non veniva mai effettivamente rimborsato alle banche che lo avevano anticipato perché, prima

della scadenza di ogni effetto, ne veniva sempre spiccato un altro per un ammontare un po' maggiore di quello dell'effetto che doveva essere pagato subito; e lo sconto di questa cambiale era essenziale e necessario per il pagamento di quella che era in scadenza. Pertanto, tale pagamento era completamente fittizio. La corrente che, tramite queste cambiali circolanti, si era una volta fatta defluire dalle casse della banca, non veniva mai compensata da un'altra corrente che effettivamente vi affluisse.

La cartamoneta emessa su queste cambiali circolanti ammontò, in molti casi, all'intero fondo destinato a portare avanti qualche grosso progetto agricolo, commerciale o manifatturiero, e non soltanto a quella parte di esso che, se non ci fosse stata la cartamoneta, il progettatore dell'iniziativa sarebbe stato obbligato a tènere immobilizzata presso di sé in denaro contante, per soddisfare le eventuali richieste di pagamento. Di conseguenza, la maggior parte di questi biglietti di banca eccedeva il valore dell'oro e dell'argento che sarebbe circolato nel paese qualora non fosse esistita cartamoneta. Era dunque superiore a quanto la circolazione del paese poteva facilmente assorbire e impiegare e, per questo motivo, ritornava immediatamente alle banche per essere convertita in oro e in argento che esse dovevano trovare come meglio potevano. Era un capitale che questi progettatori erano riusciti a tirar fuori da quelle banche in modo molto artificioso, non soltanto senza la conoscenza né il deliberato consenso di queste, ma, per un certo tempo, forse anche senza che esse avessero il benché minimo sospetto di averlo effettivamente anticipato.

Quando due persone che si spiccano continuamente tratte l'una sull'altra, scontano i loro effetti presso lo stesso banchiere, questi non può non scoprire immediatamente quello che stanno facendo e vedere chiaramente che essi stanno commerciando non con un capitale loro, ma con quello che anticipa lui. Ma questa scoperta non è affatto altrettanto facile quando essi scontano i loro effetti a volte presso un banchiere e a volte presso un altro, e quando le stesse due persone non si spiccano continuamente effetti l'una sull'altra, ma occasionalmente compiono un giro lungo un gran circolo di progettatori: costoro trovano il loro interesse nell'aiutarsi reciprocamente in questo modo di far denaro e dunque nel rendere il più difficile possibile distinguere una cambiale reale da una fittizia, una cambiale spiccata da un creditore effettivo su un effettivo debitore da una cambiale per la quale, in sostanza, non vi è altro creditore effettivo oltre la banca che la sconta e nessun altro debitore effettivo oltre il progettatore che utilizza quel denaro. Quand'anche un banchiere avesse fatto tale scoperta, potrebbe a volte averla fatta troppo tardi, e potrebbe accorgersi di aver già scontato gli effetti di quei progettatori per un ammontare così grande che, rifiutando di scontargliene ancora, li farebbe fallire e così,

rovinando loro, potrebbe forse rovinare anche se stesso. Perciò, per il suo interesse e per la sua sicurezza, egli potrebbe trovare necessario, in questa situazione pericolosa, continuare per qualche tempo, cercando tuttavia di ritirarsi gradualmente, e perciò facendo ogni giorno sempre maggiori difficoltà a scontare, per costringere questi avventurieri a fare gradualmente ricorso o ad altri banchieri o ad altri metodi, per ottenere denaro in modo da poter uscire da quel giro al più presto. Di conseguenza, le difficoltà che la Banca d'Inghilterra, i principali banchieri londinesi e anche le più prudenti banche scozzesi cominciarono a fare circa lo sconto, dopo un certo tempo e quando erano già tutti andati troppo lontano, non solo allarmarono, ma irritarono anche al massimo questi progettatori. Essi chiamarono le loro proprie ristrettezze, delle quali questa prudente e necessaria riserva delle banche era senza dubbio la causa immediata, le ristrettezze del paese, e dissero che le ristrettezze del paese erano completamente dovute all'ignoranza, alla pusillanimità e alla cattiva condotta delle banche, che non prestavano un aiuto sufficientemente largo alle illuminate imprese di coloro che dedicavano se stessi ad abbellire, migliorare e arricchire il paese. Essi sembravano ritenere che fosse dovere delle banche concedere prestiti per un periodo tanto lungo e per un ammontare tanto grande quanto essi volessero. Le banche, tuttavia, rifiutando in questo modo di concedere altro credito a coloro ai quali ne avevano già concesso troppo, adottarono l'unico metodo con il quale era ormai possibile salvare il proprio credito, o il credito pubblico del paese.

In mezzo a questo clamore e a questa crisi, venne istituita in Scozia una nuova banca con l'esplicito scopo di risolvere la crisi del paese. L'intenzione era buona, ma l'applicazione fu imprudente, e la natura e le cause delle ristrettezze a cui essa intendeva porre rimedio non furono forse ben comprese. Questa banca fu più liberale di quanto ogni altra banca fosse stata mai, sia nel concedere conti di cassa che nello scontare gli effetti. Riguardo a questi ultimi, sembra non facesse quasi mai distinzione tra effetti reali e circolari, ma li scontasse tutti ugualmente. Era principio dichiarato di questa banca quello di anticipare, su qualsiasi garanzia ragionevole, l'intero capitale da impiegare in quelle iniziative di miglioramento che hanno i ricavi più lenti e lontani, come i miglioramenti della terra. Promuovere tali miglioramenti si diceva anzi che fosse il principale fra gli scopi d'interesse pubblico per i quali essa era stata istituita. Con la sua liberalità nel concedere conti di cassa e nello scontare cambiali, essa emise indubbiamente grandi quantità di biglietti. Ma, essendo la maggior parte di quelle banconote superiore a quanto la circolazione del paese poteva facilmente assorbire e impiegare, le ritornavano indietro per essere convertite in oro e in argento, non appena venivano emesse. Le sue casse non erano mai del tutto piene. Il capitale

che era stato sottoscritto per questa banca, in due diverse sottoscrizioni, ammontava a centosessantamila sterline, delle quali venne versato solo l'ottanta per cento. Questa somma avrebbe dovuto essere pagata in parecchie rate successive. Gran parte dei sottoscrittori, pagata la prima rata, richiesero un conto di cassa presso la banca e i direttori, pensando di essere tenuti a trattare i loro proprietari con la stessa liberalità con cui trattavano tutti gli altri, permisero a molti di loro di prendere a prestito, su questi conti di cassa, quello che essi versavano per tutte le successive rate. Perciò tali rate consistevano solo nel mettere in una cassa quello che un momento prima era stato tolto da un'altra. Ma anche se le casse di questa banca fossero state molto ben riempite, la sua eccessiva circolazione le avrebbe presto vuotate più velocemente di quanto non avrebbero potuto riempirsi con qualsiasi altro espediente, salvo quello rovinoso di spiccare tratta su Londra e, alla scadenza, pagarla, con l'interesse e la commissione, con un'altra tratta sulla stessa piazza. Essendo le casse di questa banca così scarsamente fornite, si dice che essa fosse costretta a ricorrere a questo rimedio a pochissimi mesi dall'inizio delle sue operazioni. Le tenute dei proprietari della banca valevano parecchi milioni, e mediante la loro sottoscrizione dell'obbligazione originaria o contratto della banca, erano realmente vincolate a garanzia di tutti i suoi impegni. Mediante l'ampio credito che una garanzia così cospicua necessariamente le dava, essa fu in grado, nonostante la sua condotta troppo liberale, di svolgere affari per più di due anni. Quando fu costretta a chiudere, aveva in circolazione circa duecentomila sterline in banconote. Per sostenerne la circolazione, dato che quei biglietti le ritornavano continuamente indietro non appena erano emessi, aveva costantemente seguito la pratica di spiccare su Londra tratte, il numero e il valore delle quali andavano continuamente aumentando, tanto che, quando chiuse, ammontavano a oltre seicentomila sterline. Questa banca, dunque, aveva anticipato a varie persone, nel corso di poco più di due anni, più di ottocentomila sterline al cinque per cento. Sulle duecentomila sterline in banconote che essa aveva messo in circolazione, questo cinque per cento potrebbe essere forse considerato come un guadagno netto, senza nessun'altra detrazione oltre le spese di amministrazione. Ma sulle altre seicentomila sterline per le quali aveva continuamente spiccato tratte su Londra, essa aveva pagato, per l'interesse e per la commissione, più dell'otto per cento e aveva perso di conseguenza più del tre per cento su più di tre quarti di tutte le sue operazioni.

Sembra che le attività di questa banca abbiano prodotto effetti completamente opposti a quelli ai quali miravano coloro che l'avevano progettata e diretta. Sembra che essi intendessero sostenere le imprese illuminate, cioè quelle che essi consideravano tali tra le imprese che a quel tempo erano portate innanzi

nelle diverse parti del paese; e che al tempo stesso intendessero, attirando a sé tutti gli affari bancari, soppiantare tutte le altre banche scozzesi, specialmente quelle di Edimburgo, la cui ritrosia nello scontare effetti aveva suscitato una certa riprovazione. Questa banca dette senza dubbio un certo temporaneo sollievo a questi progettatori e permise loro di condurre i loro progetti circa due anni più a lungo di quanto non avrebbero altrimenti potuto. Ma in questo modo essa permise loro solo di sprofondarsi maggiormente nei debiti, di modo che, quando sopraggiunse la rovina, questa ricadde molto più pesantemente su di loro e sui loro creditori. Le attività di questa banca, quindi, invece di alleviare, in realtà aggravarono, a lungo andare, la crisi che questi progettatori avevano arrecato a se stessi e al loro paese. Sarebbe stato molto meglio per loro, per i loro creditori e per il loro paese, se la maggior parte di essi fosse stata costretta a fermarsi due anni prima di quanto in realtà avvenne. Tuttavia, il temporaneo sollievo che questa banca concesse a questi progettatori si dimostrò un sollievo reale e permanente per le altre banche scozzesi. Tutti coloro che trafficavano in effetti circolanti, che tutte le altre banche erano divenute così restie a scontare, ricorsero a questa nuova banca, dove furono ricevuti a braccia aperte. Perciò, le altre banche furono in grado di uscire molto facilmente da quel circolo fatale, da cui non avrebbero potuto liberarsi se non incorrendo in una perdita considerevole e forse anche in un certo discredito.

A lungo andare, quindi, le attività di questa banca aumentarono la crisi effettiva del paese che esse intendevano alleviare, e alleviarono decisamente la gravissima crisi di quei loro rivali che si proponevano di soppiantare.

Al tempo della creazione di questa banca, era opinione di alcuni che, per quanto rapidamente le sue casse potessero vuotarsi, esse si sarebbero potute riempire facilmente ottenendo moneta metallica sulle garanzie di coloro ai quali essa aveva anticipato la sua moneta cartacea. L’esperienza, credo, li convinse ben presto che questo metodo di fare denaro era di gran lunga troppo lento per raggiungere lo scopo, e che quelle casse, che fin dall’inizio erano così mal riempite e che essi stessi vuotavano così velocemente, non si potevano riempire con nessun altro espediente, se non con quello rovinoso di spiccare tratte su Londra e di pagarle, alla scadenza, con altre tratte sulla stessa piazza, comprensive degli interessi accumulati e delle commissioni. Ma sebbene, con questo metodo, la banca potesse ottenere denaro con la rapidità che le era necessaria, tuttavia, invece di trarne un profitto, essa deve aver subito una perdita per ognuna di tali operazioni; di modo che, a lungo andare, essa si deve essere rovinata come compagnia mercantile, sebbene forse non così presto come il metodo, molto più costoso, delle tratte rinnovate. E niente, ancora, avrebbe potuto guadagnare con l’interesse della cartamoneta, la quale, essendo eccedente

rispetto alla quantità che la circolazione del paese poteva assorbire e impiegare, ritornava indietro, appena emessa, per essere convertita in oro e in argento; e per il pagamento della quale, la banca fu continuamente costretta a prendere denaro a prestito. AI contrario, tutto il costo di questo prendere a prestito, dell'impiego di agenti per cercare chi avesse denaro da prestare, degli accordi con queste persone, e dello stipulare le obbligazioni e le cessioni del caso, dev'essere ricaduto sulla banca e dev'essere stata una perdita molto evidente nel suo bilancio. Il progetto di riempire le sue casse in questo modo può essere paragonato a quello di chi possieda uno stagno, dal quale esca continuamente una corrente e nel quale non se ne immetta alcuna, e si proponga di mantenerlo sempre allo stesso livello, impiegando un certo numero di persone che, con dei secchi, vadano in continuazione a un pozzo a qualche miglio di distanza per prendere l'acqua con cui riempirlo.

Ma, anche se questa operazione si fosse dimostrata non solo possibile, ma anche proficua per la banca come compagnia mercantile, il paese non ne avrebbe comunque tratto nessun beneficio, anzi al contrario ne avrebbe subito una perdita considerevole. Questa operazione avrebbe potuto aumentare ben poco la quantità di denaro che era possibile prestare. Avrebbe solo trasformato questa banca in una specie di ufficio prestiti generale per tutto il paese. Coloro che avessero avuto bisogno di prendere denaro a prestito, avrebbero dovuto rivolgersi a questa banca, anziché ai privati che avevano prestato alla banca il loro denaro. Ma una banca, la quale presta denaro a forse cinquecento persone diverse, la maggior parte delle quali può essere nota ben poco ai suoi direttori, non sarà probabilmente molto più oculata nella scelta dei suoi debitori di un privato che presta il suo denaro a poche persone che conosce, e della cui condotta misurata e frugale egli pensa a ragione di potersi fidare. I debitori di una banca come quella sulla cui condotta ho dato qualche spiegazione dovevano probabilmente essere, nella maggior parte, dei progettatori di imprese chimeriche, traenti di cambiali di comodo reciproche, i quali impiegavano il denaro in imprese stravaganti che, nonostante tutto l'aiuto che si poteva loro concedere, non sarebbero mai stati capaci di portare a termine, e anche se le avessero portate a compimento non avrebbero mai rimborsato il costo che avevano effettivamente sostenuto, non avrebbero mai fornito un fondo capace di mantenere una quantità di lavoro pari a quella che era stata in esse impiegata. Al contrario, i debitori misurati e frugali dei privati avrebbero più probabilmente impiegato il denaro preso a prestito in imprese misurate, proporzionate ai loro capitali, le quali per quanto potessero avere meno del grandioso e del meraviglioso, sarebbero state più solide e redditizie, avrebbero rimborsato con grande profitto tutto ciò che fosse stato speso per esse e avrebbero così garantito un fondo capace di mantenere una

quantità di lavoro più grande di quella che era stata impiegata in esse. Il successo di questa operazione, pertanto, senza aumentare minimamente il capitale del paese, lo avrebbe soltanto trasferito in gran parte dalle imprese avvedute e redditizie a quelle imprudenti e non remunerative.

Era opinione del famoso Law che le attività produttive della Scozia languissero per mancanza di denaro da impiegare. Egli propose di rimediare a questa carenza di denaro con l'istituzione di una banca di genere particolare, che egli sembra aver supposto potesse emettere cartamoneta per l'ammontare dell'intero valore di tutte le terre del paese. Il parlamento scozzese, quando egli presentò il suo progetto, non ritenne opportuno adottarlo. Esso fu adottato in seguito, con certe varianti, dal duca di Orléans, a quel tempo reggente di Francia. L'idea di moltiplicare la cartamoneta quasi senza limite era la vera base di quello che è chiamato il piano del Mississippi, forse il più stravagante progetto riguardante le attività bancarie e speculative che il mondo abbia mai veduto. Le diverse operazioni di questo piano sono spiegate così chiaramente e distintamente, e con così grande ordine e completezza dal Du Verney[3], nel suo *Esame delle riflessioni politiche sul commercio e sulle finanze* del Du Tot[4], che io non ne darò qui alcuna spiegazione. I princìpi sui quali quel piano era basato sono spiegati dal Law stesso, in un discorso sulla moneta e sul commercio, che egli pubblicò in Scozia, allorché propose per la prima volta il suo progetto [5]. Le splendide ma visionarie idee, che sono esposte in questo e in altri lavori sugli stessi princìpi, continuano ancora a fare una certa impressione su molta gente e hanno forse contribuito, in parte, a quell'eccesso di attività bancaria del quale ultimamente ci si è lamentati in Scozia e in altri paesi.

La Banca d'Inghilterra è la massima banca di circolazione d'Europa. Essa fu istituita in corporazione, in esecuzione di un atto del parlamento, con uno statuto del gran sigillo, in data 27 luglio 1694. Essa, a quel tempo, anticipò al governo la somma di un milione e duecentomila sterline per un'annualità di centomila sterline, di cui 96.000 all'anno di interesse al saggio dell'otto per cento e 4.000 sterline all'anno per le spese di gestione. Il credito del nuovo governo, instaurato dalla Rivoluzione, doveva essere presumibilmente molto scarso, se esso era obbligato a prendere denaro a prestito a un interesse così alto.

Nel 1697 fu concesso alla banca di aumentare il suo capitale di 1.001.171 l., 10 5. L'intero capitale ammontava quindi, in quel tempo, a 2.201.171 l., 10 *s.* Si dice che tale aumento venisse effettuato per sostenere il credito pubblico. Nel 1696, i titoli di stato venivano scontati al quaranta, cinquanta e sessanta per cento, e le banconote al venti per cento[6]. Durante la grande riconiazione dell'argento che ebbe luogo in quel periodo, la banca aveva ritenuto opportuno

sospendere il pagamento dei suoi biglietti, e ne aveva necessariamente provocato la svalutazione.

In esecuzione della legge del settimo anno di regno della regina Anna, capitolo settimo, la banca anticipò e pagò allo Scacchiere la somma di 400.000 l., portando complessivamente a 1.600.000 l. la somma che era stata anticipata sulla sua originaria annualità di 96.000 l. di interesse e di 4.000 l. di spese di gestione. Nel 1708, quindi, il credito del governo era altrettanto buono di quello dei privati, dato che esso poteva prendere denaro a prestito all'interesse del sei per cento, che era il comune saggio legale e di mercato di quei tempi. In esecuzione del medesimo atto, la banca annullò buoni del Tesoro per l'ammontare di 1.775.027 l., 17 5., 10 ½ *d.*, all'interesse del sei per cento, e le fu al tempo stesso consentito di ricevere sottoscrizioni per raddoppiare il suo capitale. Quindi, nel 1708, il capitale della banca ammontava a 4.402.343 l., ed essa aveva anticipato al governo la somma di 3.375.27 l., 17 s., 10 ½ *d.*

Grazie al richiamo del quindici per cento, nel 1709, furono versate in conto capitale, 656.204 l., 1 *s.*, *9 d.* e, con un altro richiamo del dieci per cento nel 1710, 501.448 l., 12 *s.*, 11 *d.* Grazie a questi due richiami, il capitale della banca ammontava a 5.559.995 l., 14 *s.*, 8 *d.*

In esecuzione della legge del terzo anno di. regno di Giorgio I, capitolo ottavo, la banca ritirò due milioni di buoni del Tesoro, che furono annullati. In quel periodo essa aveva quindi anticipato al governo 5.375.27 l., 17 *s.*, 10 *d.* In esecuzione della legge dell'ottavo anno di regno di Giorgio I, capitolo ventunesimo, la banca acquistò dalla Compagnia dei Mari del Sud azioni per l'ammontare di 4.000.000 l.; e nel 1722, in conseguenza delle sottoscrizioni che essa aveva ricevuto per essere in grado di fare quell'acquisto, il suo capitale fu aumentato di 3.400.000 l. A quel tempo, quindi, la banca aveva anticipato al pubblico 9.375.027 l., 17 *s.*, 10 ½ *d.*, e il suo capitale ammontava soltanto a 8.959.995 l., 14 *s.*, 8 *d.* Fu questa la prima volta che la somma che la banca aveva anticipato al pubblico, e per la quale riceveva un interesse, cominciò a superare il suo fondo capitale, cioè la somma per la quale essa pagava un dividendo ai proprietari del capitale bancario; cioè in altre parole, che la banca cominciò ad avere un capitale indiviso, oltre a quello diviso. Da allora, essa ha sempre continuato ad avere tale capitale indiviso. Nel 1746, la banca aveva anticipato al pubblico, in diverse occasioni, 11.686.800 l., e il suo capitale diviso era stato aumentato da diversi richiami e sottoscrizioni, a 10.780.000 l. Da allora in poi la situazione di queste due somme è rimasta sempre la stessa. In esecuzione della legge del quarto anno di regno di Giorgio III, capitolo venticinque, la banca acconsentì a pagare al governo, per il rinnovo del suo statuto, 110.000 l., senza interesse o rimborso. Questo importo non aumentò

perciò né la somma delle anticipazioni né quella del capitale.

Il dividendo della banca è variato a seconda delle variazioni del saggio di interesse che essa ha ricevuto, nei diversi momenti, per il denaro anticipato al pubblico, come pure in dipendenza di altre circostanze. Questo saggio di interesse è stato gradualmente ridotto dall'otto al tre per cento. In alcuni anni del recente passato, il dividendo della banca è stato del cinque e mezzo per cento.

La stabilità della Banca d'Inghilterra è uguale a quella del governo britannico. Tutto ciò che essa ha anticipato al pubblico deve andare perduto prima che i suoi creditori possano subire alcuna perdita. Nessun'altra compagnia bancaria può essere istituita in Inghilterra con un atto del parlamento, o può essere composta di più di sei membri. Essa agisce, non solo come una banca ordinaria, ma come una grande macchina dello Stato. Riceve e paga la maggior parte delle annualità che sono dovute ai creditori dello Stato, fa circolare i buoni del Tesoro e anticipa al governo l'ammontare annuo della tassa sulla terra e di quella sul malto, le quali spesso sono pagate solo dopo alcuni anni. In queste diverse operazioni, i suoi obblighi verso il pubblico possono talvolta averla costretta, senza alcuna colpa dei suoi direttori, a sovraccaricare la circolazione di cartamoneta. Così pure, essa sconta gli effetti commerciali e ha sostenuto, in varie occasioni, il credito delle principali case, non solo d'Inghilterra, ma anche d'Amburgo e d'Olanda. Si dice che una volta, nel 1736, essa abbia anticipato a questo scopo, in una settimana, circa 1.600.000 l., di cui gran parte in lingotti. Tuttavia non pretendo di garantire né l'entità della somma, né la brevità del tempo. In altre occasioni, questa grande compagnia è stata costretta a effettuare i pagamenti in moneta da sei *pence.*

Non è aumentando il capitale del paese, ma rendendo attiva e produttiva una parte maggiore di quel capitale, che le più avvedute operazioni bancarie possono incrementare l'attività produttiva del paese. Quella parte del capitale che un commerciante è costretto a mantenere immobilizzata presso di sé in moneta contante, per far fronte alle eventuali richieste di pagamento, è un fondo assolutamente morto, che, fintantoché rimane in quella condizione, non produce niente, né per lui stesso né per il paese. Le oculate operazioni bancarie lo mettono in grado di convertire questo fondo morto in un fondo attivo e produttivo, in materiali da lavorare, in arnesi con cui lavorare e in provviste e sussistenza per cui lavorare, in un fondo che produce qualcosa sia per sé che per il paese. La moneta d'oro e d'argento che circola in un paese,, e per mezzo della quale il prodotto della terra e del lavoro viene ogni anno fatto circolare e distribuito ai rispettivi consumatori, è, non diversamente dal denaro contante del commerciante, un fondo completamente morto. Essa è una parte di gran valore del capitale del paese, che non produce nulla per il paese stesso. Le oculate

operazioni bancarie, sostituendo con biglietti gran parte di questo oro e argento, mettono il paese in grado di convertire gran parte di questo fondo morto in un fondo attivo e produttivo, in un fondo che produce qualcosa per il paese. La moneta d'oro e d'argento che circola in un paese si può a buon diritto paragonare a una strada maestra, che, pur essendo il mezzo per far circolare e trasportare al mercato tutti i foraggi e il grano del paese, non produce di per se stessa né un filo d'erba né un chicco di grano. Le oculate operazioni bancarie, offrendo se mi viene permessa questa forte metafora, una specie di strada carreggiabile attraverso l'aria, mettono in grado il paese di convertire una gran parte delle sue strade maestre in buoni pascoli e in campi di grano, e quindi di aumentare considerevolmente il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro. Tuttavia si deve riconoscere che il commercio e l'attività produttiva del paese, sebbene possano esserne in qualche modo aumentati, non possono essere altrettanto sicuri quando sono, per così dire, sospesi sulle ali di Dedalo della moneta cartacea, di quando camminano sul solido terreno dell'oro e dell'argento. Oltre che agli incidenti ai quali essi sono esposti dall'imperizia dei piloti di questa moneta cartacea, essi sono soggetti anche a parecchi altri incidenti, dai quali non c'è prudenza o abilità di piloti che possa salvaguardarli.

Ad esempio, una guerra sfortunata, nella quale il nemico si impadronisse della capitale, e di conseguenza del tesoro che sosteneva il credito della cartamoneta, provocherebbe una confusione molto maggiore in un paese dove l'intera circolazione si svolgesse con cartamoneta che in uno dove la maggior parte fosse in oro e argento. Avendo il comune strumento del commercio perduto il suo valore, non si potrebbe fare nessuno scambio se non col baratto o a credito. Tutte le tasse essendo state pagate ugualmente in cartamoneta, il principe non avrebbe i mezzi né per pagare le truppe, né per rifornire i suoi magazzini, e la situazione del paese sarebbe molto più disperata che se la maggior parte della sua circolazione fosse consistita in oro e in argento. Un principe che intenda mantenere continuamente i suoi domini in condizione di poterli difendere facilmente, dovrebbe guardarsi, per questo motivo, non solo dall'eccessiva moltiplicazione della cartamoneta, che rovina le banche stesse che l'emettono, ma anche da quella moltiplicazione che consente alle banche di sostituire con essa la maggior parte della circolazione interna del paese.

La circolazione di ogni paese si può considerare come divisa in due diversi rami: la circolazione fra i commercianti e la circolazione fra i commercianti e i consumatori. Sebbene le stesse unità monetarie, sia di carta che di metallo, possano essere impiegate ora nell'uno ora nell'altro ramo della circolazione, tuttavia, dato che ambedue i rami procedono esattamente nel medesimo tempo, ognuno richiede un certo capitale monetario, dell'uno o dell'altro tipo, per essere

condotti innanzi. Il valore delle merci che circolano fra i diversi commercianti non può mai superare quello delle merci che circolano fra i commercianti e i consumatori, dato che tutto quello che è comprato dai commercianti è destinato, in definitiva, a essere venduto ai consumatori. La circolazione che si svolge tra i commercianti, essendo condotta per affari all'ingrosso, richiede, in genere, una somma abbastanza forte per ogni singola operazione. Quella invece che si svolge fra commercianti e consumatori, essendo in genere condotta per affari al minuto, non richiede spesso che somme molto piccole, e uno scellino, o anche mezzo *penny,* è spesso sufficiente. Ma le somme piccole circolano molto più velocemente delle grandi. Uno scellino cambia proprietàrio molto più spesso di una ghinea, e un mezzo *penny* molto più spesso di uno scellino. Sebbene, quindi, gli acquisti annui di tutti i consumatori siano di un valore almeno uguale a quelli di tutti i commercianti, essi possono, in genere, essere effettuati con una quantità di denaro molto più piccola, giacché le stesse monete, data la circolazione più rapida, servono come strumenti di molti più acquisti sia di un tipo che dell'altro.

La cartamoneta può essere regolata in modo tale da essere limitata soprattutto alla circolazione fra i diversi commercianti, oppure da essere estesa anche a gran parte della circolazione fra commercianti e consumatori. Quando non circolano banconote inferiori alle dieci sterline, come a Londra, la cartamoneta è limitata soprattutto alla circolazione che si svolge fra i commercianti. Quando una banconota da dieci sterline capita tra le mani di un consumatore, questi è in genere costretto a cambiarla al primo negozio dove è solito acquistare merci del valore di cinque scellini; sicché tale banconota ritorna spesso nelle mani di un commerciante, prima che il consumatore abbia speso un quarantesimo del suo valore. Quando, come in Scozia, sono emesse banconote per piccole somme, come venti scellini, la cartamoneta ha una parte considerevole nella circolazione che si svolge fra commercianti e consumatori. Prima della legge che pose fine alla circolazione delle banconote da dieci e da cinque scellini, la cartamoneta costituiva una parte ancora maggiore di tale circolazione. Nella circolazione dell'America del Nord, era comune che si emettesse cartamoneta per piccole somme come uno scellino, e costituiva, anzi, la quasi totalità di questa circolazione. Il circolante cartaceo dello Yorkshire comprendeva perfino unità piccole come sei *pence.*

Quando l'emissione di banconote di così piccolo taglio è permessa e viene comunemente praticata, molte persone modeste sono messe in grado e anche incoraggiate a divenire banchieri. Una persona, il cui pagherò bancario di cinque sterline, o anche di venti scellini, sarebbe rifiutato da tutti, otterrà che esso sia accettato senza difficoltà quando viene emesso per una piccola somma, come sei *pence.* Ma i frequenti fallimenti ai quali tali miserevoli banchieri sono soggetti

possono produrre inconvenienti molto gravi, e talvolta sono una vera calamità per molta povera gente che ha ricevuto in pagamento i loro biglietti.

Sarebbe meglio, forse, che in nessuna parte del regno si emettessero banconote di valore inferiore a cinque sterline. È probabile che in questo caso la cartamoneta verrebbe usata in ogni parte del regno solo per la circolazione fra i diversi commercianti, come avviene attualmente a Londra, dove non viene emessa alcuna banconota di valore inferiore a dieci sterline; giacché cinque sterline, nella maggior parte del regno, costituiscono una somma che, per quanto serva ad acquistare poco più della metà della quantità di merci che si acquistano a Londra con dieci sterline, è tenuta da conto e viene spesa in una sola volta altrettanto raramente di dieci sterline nella prodiga spesa di Londra.

Si deve osservare che dove la circolazione della cartamoneta è in larga misura limitata a quella che si svolge fra commercianti e commercianti, come a Londra, vi è sempre abbondanza di oro e argento. Dove abbraccia una parte considerevole della circolazione che ha luogo fra commercianti e consumatori, come in Scozia e ancor più nell'America del Nord, fa scomparire pressoché interamente l'oro e l'argento dal paese, sicché quasi tutte le transazioni ordinarie del commercio interno si svolgono in moneta cartacea. L'abolizione dei biglietti di banca da dieci e da cinque sterline ha notevolmente alleviato la scarsità di oro e di argento in Scozia, e l'abolizione delle banconote da venti scellini l'avrebbe alleviata ancora di più. Si dice che questi metalli siano diventati più abbondanti in America, dopo la soppressione di alcune delle monete cartacee. Si dice anche che tali metalli fossero più abbondanti prima dell'istituzione di quelle monete cartacee.

Anche quando la cartamoneta fosse in larga misura limitata alla circolazione fra i commercianti, banche e banchieri potrebbero essere sempre in grado di dare all'attività produttiva e al commercio del paese quasi la stessa assistenza che avrebbero dato se la cartamoneta avesse costituito quasi l'intera circolazione del paese. Il denaro contante che un commerciante è costretto a tenere presso di sé per rispondere alle eventuali richieste di pagamento è interamente destinato a circolare fra lui e gli altri commercianti da cui acquista i beni. Egli non ha alcun bisogno di tenere presso di sé nessuna somma per la circolazione che ha luogo fra lui e i consumatori, che sono suoi clienti e che portano a lui moneta contante, invece di prendergliene. Perciò, quand'anche fosse permesso emettere cartamoneta solo per somme tali da limitarne in gran parte la circolazione ai commercianti, tuttavia, in parte con lo sconto delle cambiali effettive e in parte con i prestiti sui conti di cassa, le banche e i banchieri potrebbero ancora essere in grado di sollevare la maggior parte dei commercianti dalla necessità di tenere immobilizzata in moneta contante una parte considerevole del ioro capitale per

far fronte alle eventuali richieste di pagamento. Essi potrebbero sempre offrire il massimo aiuto che le banche e i banchieri sono in grado, secondo la natura della loro funzione, di offrire ai commercianti di qualsiasi genere.

Si potrebbe dire, peraltro, che proibire ai privati di ricevere in pagamento i pagherò di un banchiere per una somma grande o piccola, quando essi siano disposti ad accettarli, oppure impedire a un banchiere di emettere tali biglietti, quando tutti i suoi clienti sono disposti ad accettarli, è una manifesta violazione di quella libertà naturale che è specifico compito della legge proteggere e non impedire. Senza dubbio, tali regolamentazioni possono essere considerate, sotto un certo aspetto, come una violazione della libertà naturale. Ma un esercizio delle libertà naturali di pochi individui che potrebbe danneggiare la sicurezza dell'intera società è, e deve essere, limitato da tutti i governi, dai più liberi come dai più dispotici. L'obbligo di costruire muri divisori per impedire il propagarsi degli incendi è una violazione della libertà naturale, esattamente dello stesso genere delle regolamentazioni dell'attività bancaria che sono qui in discussione.

Una cartamoneta consistente in biglietti di banca emessi da persone di credito indiscusso, pagabili a vista senza alcuna condizione, e pagati sempre in effetti all'atto della presentazione, è, sotto ogni aspetto, uguale in valore alla moneta d'oro e d'argento, dato che l'oro e l'argento in monete possono essere in ogni momento ottenuti in cambio di tali biglietti. Qualunque cosa sia comprata o venduta con questa cartamoneta sarà necessariamente comprata o venduta allo stesso prezzo al quale potrebbe essere comprata o venduta in oro e in argento.

Si è detto che l'aumento della cartamoneta, aumentando la quantità e diminuendo, di conseguenza, il valore dell'intero circolante, aumenta necessariamente il prezzo monetario dei beni. Ma se la quantità di oro e argento che viene sottratta alla circolazione è sempre uguale alla quantità di cartamoneta che vi è aggiuntarla cartamoneta non aumenta necessariamente la quantità dell'intero circolante. Dall'inizio del secolo scorso al giorno d'oggi, in Scozia i viveri non sono mai stati così a buon mercato come nel 1759, sebbene, data la circolazione delle banconote da dieci e da cinque scellini, ci fosse più cartamoneta nel paese allora che oggi. Il rapporto fra il prezzo dei viveri in Scozia e quello in Inghilterra è lo stesso oggi come prima del moltiplicarsi delle compagnie bancarie scozzesi. In molti casi il grano è altrettanto a buon mercato in Inghilterra che in Francia, sebbene in Inghilterra ci sia una grande quantità di cartamoneta, mentre in Francia ce n'è addirittura penuria. Nel 1752 e nel 1753, quando Hume pubblicò i suoi *Discorsi politici*[7], e subito dopo il grande moltiplicarsi della cartamoneta in Scozia, ci fu un aumento molto sensibile nel prezzo dei viveri, dovuto probabilmente all'avversità delle stagioni e non al moltiplicarsi della cartamoneta.

In effetti, le cose andrebbero diversamente con una cartamoneta consistente in pagherò cambiari il cui immediato pagamento dipendesse in qualche misura dalla buona volontà di coloro che li hanno emessi o da condizioni che il detentore di tali effetti non sempre potesse essere in grado di soddisfare, ovvero il cui pagamento non fosse esigibile che dopo un certo numero di anni, senza che nel frattempo essi fruttassero alcun interesse. Senza dubbio, una tale cartamoneta cadrebbe, in misura maggiore o minore, al di sotto del valore dell'oro e dell'argento, a seconda che si supponesse che la difficoltà o l'incertezza di ottenere un pagamento immediato fosse maggiore o minore; o a seconda della maggiore o minore lontananza nel tempo del momento del pagamento.

Alcuni anni fa, le diverse compagnie bancarie scozzesi usavano inserire nei loro biglietti di banca quella che esse chiamavano una clausola opzionale, con la quale promettevano al portatore di pagarlo non appena il biglietto fosse presentato, o, su opzione del direttore, dopo sei mesi dalla presentazione, con l'interesse legale per questi sei mesi.

I direttori di alcune di quelle banche si avvalsero a volte di questa clausola, e talvolta minacciarono di avvalersene contro coloro che volevano cambiare in oro e in argento un considerevole numero di tali banconote, a meno che non si contentassero di una parte di ciò che richiedevano. I pagherò di queste compagnie costituivano allora in Scozia la maggior parte del circolante che per questa incertezza nel pagamento venne necessariamente svalutato al di sotto del valore della moneta d'oro e d'argento. Durante il permanere di questo abuso (che invalse principalmente nel 1762, nel 1763 e nel 1764), mentre il cambio tra Londra e Carlisle era alla pari, quello tra Londra e Dumfries era talvolta del quattro per cento sfavorevole a Dumfries, sebbene questa città distasse solo trenta miglia da Carlisle. Ma a Carlisle gli effetti venivano pagati in oro e argento, mentre a Dumfrieis venivano pagati in banconote scozzesi, sicché l'incertezza sulla possibilità di convertire questi biglietti in oro e argento li aveva svalutati del quattro per cento rispetto al valore della moneta metallica. La stessa legge che sopprimeva le banconote da dieci e da cinque scellini soppresse anche questa clausola opzionale e riportò quindi il cambio fra l'Inghilterra e la Scozia al suo saggio naturale, cioè a quello che poteva essere determinato dall'andamento del commercio e delle rimesse.

Nella circolazione cartacea dello Yorkshire, il pagamento di piccole somme, come sei *pence,* era talvolta subordinato alla condizione che il detentore del biglietto portasse il resto di una ghinea alla persona che lo aveva emesso; condizione che i detentori di tali biglietti potevano trovare spesso difficile soddisfare, e che deve aver svalutato questo tipo di circolante rispetto al valore della moneta d'oro e d'argento. Di conseguenza, una legge del parlamento

dichiarò illegali tutte queste clausole e soppresse, allo stesso modo che in Scozia, tutti i pagherò cambiali pagabili al portatore, di valore inferiore ai venti scellini.

La cartamoneta circolante nell'America del Nord consisteva non in biglietti di banca pagabili a vista al portatore, ma in biglietti governativi, il pagamento dei quali non era esigibile se non parecchi anni dopo la loro emissione; e sebbene i governi della colonia non pagassero interessi ai detentori di questi biglietti, essi dichiararono questi biglietti, e tali in effetti li resero, mezzi di pagamento a corso legale, per l'intero valore per cui erano stati emessi. Ma anche concedendo che la garanzia offerta dalla colonia fosse perfetta, cento sterline, pagabili per esempio fra quindici anni, in un paese dove il saggio di interesse è del sei per cento, hanno un valore di poco più di quaranta sterline in moneta contante. Perciò, obbligare un creditore ad accettare questa cartamoneta a completo pagamento di un debito di cento sterline effettivamente versate in moneta contante era un atto così gravemente ingiusto da non trovare forse riscontro in alcun atto che mai governo di alcun paese che si pretendesse libero abbia osato fare. Esso reca segni evidenti, come ci attesta l'onesto e sincero dottor Douglas, di essere stato originariamente un sistema dei debitori fraudolenti per truffare i loro creditori. Anche il governo della Pennsylvania, pretendeva, alla prima emissione di cartamoneta, nel 1722, di rendere la sua carta di valore effettivamente pari all'oro e all'argento, decretando delle pene per coloro che facessero qualche differenza nel prezzo dei loro beni quando fossero venduti contro biglietti della colonia, e quando lo fossero contro oro o argento; una norma altrettanto tirannica, ma molto meno efficace dello scopo che si prefiggeva. Una legge positiva ha il potere di far sì che uno scellino sia un'offerta legale per il pagamento di una ghinea, dato che può imporre alle corti di giustizia di liberare il debitore che ha fatto tale offerta. Ma nessuna legge positiva è in grado di obbligare una persona che vende dei beni, e che è libera di vendere o non vendere a sua scelta, ad accettare uno scellino come l'equivalente di una ghinea, per il prezzo di quei beni. Nonostante regolamentazioni di questo genere, dal corso del cambio con la Gran Bretagna risultò che cento sterline erano considerate equivalenti, in alcune colonie, a centotrenta sterline in biglietti, e in altre anche a una somma considerevole come millecento sterline. Questa differenza di valore derivava dalla differenza tra le quantità di cartamoneta emesse nelle diverse colonie, dalla differenza fra le scadenze, più o meno lontane, dei termini del riscatto o del pagamento liberatorio finale, e dalla differenza fra i diversi gradi di sicurezza del pagamento stesso.

Nessuna legge era più equa del decreto parlamentare, di cui tanto ingiustamente le colonie si lamentarono, che dichiarava che nessuna cartamoneta emessa in quel paese nel futuro sarebbe stata un mezzo legale di pagamento.

La Pennsylvania fu sempre più moderata delle altre colonie nelle sue emissioni di cartamoneta. Di conseguenza si dice che il circolante cartaceo ivi in uso non sia mai disceso al di sotto del valore dell'oro e dell'argento che circolavano nella colonia precedentemente alla prima emissione della moneta cartacea. Prima di tale emissione, la colonia aveva innalzato il valore nominale delle sue monete, e aveva ordinato, con un decreto della sua assemblea, che le monete a titolo legale da cinque scellini valessero nella colonia sei scellini e tre *pence* e, successivamente, sei scellini e otto *pence.* Pertanto, una moneta da una sterlina a corso legale nella colonia, anche quando questa moneta era d'oro e d'argento, era inferiore di più del trenta per cento al valore di una nostra sterlina d'argento a titolo legale e, quando fu convertita in carta, la sterlina coloniale era di rado inferiore a quel valore di molto più del trenta per cento. Il pretesto per innalzare il valore nominale del pezzo era quello d'impedire l'esportazione dell'oro e dell'argento, facendo in modo che uguali quantità di quei metalli circolassero nella colonia per somme maggiori di quelle per le quali circolavano nella madre patria. Si trovò, tuttavia, che il prezzo di tutti i beni provenienti dalla madrepatria cresceva esattamente in rapporto al crescere del valore nominale della moneta, per cui l'oro e l'argento venivano esportati con la stessa rapidità.

Poiché la cartamoneta di ogni colonia era ricevuta in pagamento delle tasse provinciali per l'intero valore al quale era stata emessa, essa trasse necessariamente da questa utilizzazione un certo valore aggiuntivo, superiore a quello che avrebbe avuto in base alla reale o supposta scadenza dei termini per il suo riscatto o pagamento liberatorio finale. Questo valore aggiuntivo era maggiore o minore a seconda che la quantità di cartamoneta emessa fosse maggiore o minore di quella che poteva essere impiegata per il pagamento delle tasse della colonia che l'aveva emessa. In tutte le colonie, tale quantità era molto superiore a quella che si sarebbe potuta usare per questo scopo.

Un principe il quale decretasse che una certa quota delle sue tasse deve essere pagata in cartamoneta di un certo tipo potrebbe attribuire in questo modo un certo valore a questa cartamoneta, anche se la scadenza dei termini per il riscatto della cartamoneta stessa, ossia per il pagamento liberatorio finale, fosse completamente subordinato alla volontà del principe. Se la banca che emette tale cartamoneta avesse cura di mantenere la quantità sempre un po' al di sotto di quella che si potrebbe facilmente impiegare a questo modo, la domanda di questa moneta potrebbe essere tale da procurare persino un premio, cioè da farla vendere sul mercato per qualcosa di più della quantità di moneta corrente d'oro e d'argento per la quale era stata emessa. Alcuni spiegano in questo modo quello che è chiamato l'aggio della Banca di Amsterdam, cioè il maggior valore della moneta bancaria rispetto alla moneta corrente, nonostante che quella moneta

bancaria, a quanto dicono, non possa essere ritirata dalla banca a volontà del proprietario. La maggior parte delle cambiali estere dev'essere pagata in moneta bancaria, cioè mediante un trasferimento nei libri della banca; ed essi sostengono che i direttori della banca hanno cura di mantenere la quantità complessiva di moneta bancaria sempre al di sotto della domanda a cui l'uso di essa dà origine. Essi dicono che è per questo motivo che la moneta bancaria si vende con un premio, o aggio, del quattro o del cinque per cento al di sopra di una somma, nominalmente identica, di moneta d'oro e d'argento del paese. Peraltro, questa spiegazione sulla Banca di Amsterdam risulterà in seguito in gran parte chimerica.

Una moneta cartacea che cade al di sotto del valore della moneta d'oro e d'argento, non fa per questo abbassare il valore di quei metalli, cioè non fa sì che uguali quantità di tali metalli vengano scambiate per quantità minori di beni di altro genere. Il rapporto fra il valore dell'oro e dell'argento e quello dei beni di tutti i generi non dipende in nessun caso dalla natura o dalla quantità della cartamoneta che può circolare in un determinato paese, ma dalla ricchezza o dalla povertà delle miniere che in quel particolare momento sono le fornitrici di quei metalli al grande mercato del mondo commerciale. Esso dipende dal rapporto fra la quantità di lavoro che è necessaria a portare sul mercato una certa quantità di oro e di argento, e quella che è necessaria per portarvi una certa quantità di ogni altro tipo di beni.

Se si impedisce ai banchieri di emettere biglietti di banca circolanti, ovvero biglietti al portatore, al di sotto di una certa somma, e se essi sono sottoposti alì'obbligo di un immediato e incondizionato pagamento di tali biglietti di banca all'atto stesso della loro presentazione, l'attività di costoro può, senza rischi per il pubblico, essere lasciata completamente libera sotto tutti gli altri aspetti. La recente moltiplicazione delle compagnie bancarie in entrambe le parti del Regno Unito, avvenimento che ha allarmato molte persone, aumenta la sicurezza del pubblico anziché diminuirla. Essa obbliga tutti i banchieri a tenere una condotta più prudente e a non estendere il volume dei loro biglietti al di là del giusto rapporto col contante, evitando così quelle corse agli sportelli che la rivalità di tanti concorrenti è sempre pronta a provocare a loro danno. Questo moltiplicarsi di compagnie limita la circolazione di ognuna di esse a un giro più ristretto e riduce i loro biglietti circolanti a un numero più piccolo. Siccome l'intera circolazione viene così divisa in un numero maggiore di parti, il fallimento di una società, incidente che nel corso degli avvenimenti può sempre prodursi, ha conseguenze meno gravi per il pubblico. Inoltre, questa libera concorrenza obbliga tutti i banchieri a essere più liberali nel trattare con i loro clienti, nel timore che i loro concorrenti glieli portino via. In generale, se un qualsiasi ramo

d’affari o una qualsiasi divisione del lavoro è vantaggioso per il pubblico, tanto più lo sarà quanto più libera e generale è la concorrenza.

[1] Vedi la prefazione di Ruddiman ai *Diploma etc. Scotiae* dell’Anderson.

[2] Il metodo descritto nel testo non era affatto il metodo più comune né il più costoso con il quale questi avventurieri facevano denaro mediante la circolazione. Accadeva spesso che A di Edimburgo consentisse a B di Londra di pagare il primo effetto spiccando, pochi giorni prima della scadenza, un secondo effetto a tre mesi sullo stesso B di Londra. Siccome quest’effetto era pagabile al suo proprio ordine, A lo vendeva a Edimburgo, alla pari, e con l’importo acquistava effetti su Londra pagabili a vista all’ordine di B, al quale li spediva poi per posta. Verso la fine dell’ultima guerra, il cambio tra Edimburgo e Londra era spesso del tre per cento sfavorevole a Edimburgo e quelle cambiali a vista dovevano spesso costare ad A quel premio. Perciò, quest’operazione, ripetuta almeno quattro volte all’anno e gravata ogni volta di una commissione di almeno l’uno e mezzo per cento, dev’essere costata ad A, in quel periodo, almeno il quattordici per cento all’anno. Altre volte A consentiva a B di pagare la prima cambiale spiccando, pochi giorni prima della scadenza, un secondo effetto a due mesi non su B, ma su una terza persona, C, per esempio, di Londra. Quest’altra cambiale era fatta pagabile all’ordine di B, il quale, quando questa veniva accettata da C, la scontava presso qualche banchiere di Londra, e A permetteva a C di pagarla spiccando, pochi giorni prima della scadenza, un terzo effetto, ugualmente a due mesi, a volte sul primo corrispondente e a volte su una quarta o una quinta persona, D o E per esempio. Questo terzo effetto era fatto pagabile all’ordine di C, il quale, non appena esso veniva accettato lo scontava allo stesso modo presso un banchiere di Londra. Siccome queste operazioni si ripetevano almeno sei volte all’anno e venivano ogni volta caricate di una commissione di almeno l’uno e mezzo per cento su ogni ripetizione, oltre all’interesse legale del cinque per cento, questo metodo di ottenere denaro, non diversamente da quello descritto nel testo, dev’essere costato ad A qualcosa di più dell’otto per cento. Tuttavia, risparmiando il cambio fra Edimburgo e Londra, esso era meno costoso di quello riportato nella prima parte di questa nota, ma richiedeva allora un credito precostituito presso più di una banca a Londra, vantaggio questo che molti di quegli avventurieri non sempre potevano procurarsi facilmente.

[3] [J. Paris Du Verney, *Examen du livre intitulé «Réflexions politiques sur les finances et le commerce»,* La Haye, 1740.]

[4] [(Du Tot), *Réflexions politiques sur les finances et le commerce où Von examine quelles ont été sur les revenus, les denrées, le change étranger et conséquemment sur notre commerce, les influences des augmentations et des diminutions des valeurs numéraires des monnoyes,* La Haye, 1740 *(N.d.T.).]*

[5] [John Law, *Money and Trade Considered with a Proposai for Supplying the Nation with Money,* Glasgow, 1750.]

[6] James Postlethwayt, *History of the Public Revenue,* p. 301. *[History of the public revenue from 1688 to 1753, with an Appendix to 1758,* London, 1759.]

[7] [David Hume, *Political Discourses,* Edinburgh, 1752.]

III. *Dell’accumulazione del capitale, ovvero del lavoro produttivo e improduttivo*

C’è un tipo di lavoro che aggiunge valore a quello della materia alla quale è applicato e ce n’è un altro che non ha tale effetto. Il primo, in quanto produce un valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo può essere chiamato lavoro improduttivo [8]. Così, il lavoro di un manifatturiere aggiunge generalmente al valore dei materiali che egli lavora il valore del suo mantenimento e il valore del profitto del suo padrone. Il lavoro di un domestico, invece, non si aggiunge al valore di alcuna cosa. Sebbene al manifatturiere venga anticipato dal suo padrone il salario, egli in realtà non costa a quest’ultimo nessuna spesa, dato che il valore del salario viene generalmente reintegrato, insieme con un profitto, nel maggior valore dell’oggetto al quale il suo lavoro è stato applicato. Il mantenimento del domestico, invece, non viene mai reintegrato. Un uomo diventa ricco se impiega una moltitudine di manifatturieri, ma va in miseria se mantiene una moltitudine di domestici. Tuttavia il lavoro di questi ultimi ha il suo valore e merita il suo compenso come quello dei primi. Ma il lavoro del manifatturiere si fissa e si realizza in alcuni particolari oggetti o merci destinate alla vendita, che durano per qualche tempo almeno dopo che il lavoro dell’operaio è terminato. Esso è, per così dire, una certa quantità di lavoro accumulato e immagazzinato per essere impiegato, se necessario, in qualche altra occasione. Quell’oggetto o, il che è lo stesso, il prezzo di quell’oggetto, può successivamente, se necessario, mettere in moto una quantità di lavoro uguale a quella che lo ha originariamente prodotto. Il lavoro dei domestici, invece, non si fissa né si realizza in alcun oggetto particolare o merce destinata alla vendita. I suoi servizi si esauriscono generalmente nello stesso istante in cui sono prestati e di rado lasciano dietro di sé qualche traccia o qualche valore, con cui ci si possa successivamente procurare una uguale quantità di servizi.

Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società è, come quello dei domestici, improduttivo di qualsiasi valore e non si fissa né si realizza in alcun oggetto durevole o merce destinata alla vendita che duri dopo che quel lavoro è stato terminato e col quale ci si possa poi procurare un’uguale quantità di lavoro. Il sovrano, ad esempio, con tutti gli ufficiali civili e militari che sono a lui sottoposti, tutto l’esercito e tutta la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono servitori dello Stato e sono mantenuti con una parte della produzione annua dell’attività di altre persone. Il loro servizio, per quanto onorevole, per quanto utile, per quanto necessario esso sia, non produce niente con cui ci si possa poi procurare una uguale quantità di servizio. La protezione, la sicurezza e la difesa della comunità, effetto del loro lavoro di un anno, non acquisteranno la protezione, la sicurezza e la difesa per l’anno successivo. Nella stessa classe si

debbono anno verare tanto alcune delle professioni più gravi e importanti, quanto alcune delle più frivole: da una parte, gli ecclesiastici, i legali, i medici, i letterati di ogni specie e dall'altra, i commedianti, i buffoni, i musicisti, i cantanti, i ballerini ecc. Il lavoro della più volgare di queste professioni ha un certo valore, regolato esattamente dagli stessi principi che regolano quello di ogni altro tipo di lavoro e il lavoro della più nobile e più utile non produce niente che possa successivamente acquistare o procurare un'uguale quantità di lavoro. Come la declamazione dell'attore, l'arringa dell'oratore, la melodia del musicista, l'opera di tutti loro si esaurisce nel medesimo istante in cui viene compiuta.

I lavoratori, sia produttivi che improduttivi, e coloro che non lavorano affatto, sono tutti ugualmente mantenuti dal prodotto annuo della terra e del lavoro del paese. Questo prodotto, per quanto grande sia, non può mai essere infinito, ma avrà certi limiti. Perciò, a seconda che in un certo anno venga impiegata per mantenere i lavoratori improduttivi una parte maggiore o minore di questo prodotto, rimarrà per il mantenimento dei lavoratori produttivi una parte maggiore nel primo caso e minore nell'altro e il prodotto dell'anno successivo sarà di conseguenza maggiore o minore, dato che l'intero prodotto annuo, se si eccettuano i prodotti spontanei della terra, è l'effetto del lavoro produttivo.

Sebbene l'intero prodotto annuo del lavoro e della terra di ogni paese sia, senza dubbio, destinato in ultima analisi a far fronte al consumo dei suoi abitanti e a procurar loro un reddito, tuttavia non appena esso si rende disponibile, provenendo o dalla terra o dalle iriani dei lavoratori produttivi, si divide naturalmente in due parti. Una di queste, spesso la più grande, è in primo luogo destinata a reintegrare un capitale, ossia a rinnovare i viveri, i materiali e il prodotto finito che sono stati ritirati da un capitale, l'altra è destinata a costituire un reddito o per il possessore di questo capitale, come profitto dei suoi fondi, o per qualche altra persona, come rendita della sua terra. Così, del prodotto della terra, una parte reintegra il capitale delPagricoltore, l'altra paga il suo profitto e la rendita del proprietario terriero e costituisce così un reddito, sia per il possessore di quel capitale, come profitto dei suoi fondi, sia per qualche altra persona, come rendita della sua terra. Analogamente, del prodotto di una grande manifattura, una parte, che è sempre la maggiore, reintegra il capitale dell'imprenditore del lavoro e l'altra paga i suoi profitti e costituisce così un reddito per il possessore di questo capitale.

La parte del prodotto annuo della terra e del lavoro di un paese che reintegra un capitale non è mai immediatamente impiegata per mantenere altro che i lavoratori produttivi. Essa paga soltanto i salari del lavoro produttivo. La parte che è immediatamente impiegata per costituire un reddito, o come profitto o

come rendita, può mantenere indifferentemente il lavoro produttivo o quello improduttivo.

Qualunque parte del suo fondo un uomo impieghi come capitale, egli si attende sempre che sia reintegrata, con in più un profitto. Egli la impiega quindi soltanto per mantenere lavoratori produttivi: così, dopo aver svolto per lui la funzione di capitale, essa costituisce un reddito per costoro. Ogni volta che egli ne impiega una parte per mantenere lavoratori improduttivi di qualsiasi genere, quella parte è, da quel momento, sottratta al suo capitale e posta nel fondo destinato al suo consumo immediato.

I lavoratori improduttivi e coloro che non lavorano affatto sono tutti mantenuti da un reddito, cioè: in primo luogo, da quella parte del prodotto annuo che è originariamente destinata a costituire un reddito per certe persone, vuoi come rendita della terra vuoi come profitto dei fondi; o, in secondo luogo, da quella parte che, sebbene originariamente destinata a reintegrare un capitale e a mantenere soltanto lavoratori produttivi, tuttavia, quando arriva nelle loro mani, può essere impiegata, per quella parte che eccede la loro sussistenza necessaria, per mantenere indifferentemente lavoratori produttivi o improduttivi. Così, non solo il grande proprietario terriero e il ricco mercante, ma anche il comune operaio, se il suo salario è considerevole, può voler mantenere un domestico oppure può andare qualche volta a vedere una commedia o uno spettacolo di burattini e dare così il suo contributo al mantenimento di una categoria di lavoratori improduttivi, oppure può pagare delle tasse e concorrere così a mantenerne un’altra, certamente più onorevole e più utile, ma ugualmente improduttiva. Tuttavia nessuna parte del prodotto annuo destinata originariamente a reintegrare un capitale viene mai indirizzata al mantenimento di lavoratori improduttivi, finché non abbia messo in moto tutta la quantità di lavoro produttivo a essa corrispondente, ossia tutta quella che essa può mettere in moto nel modo in cui essa è stata impiegata. L’operaio deve aver guadagnato i suoi salari col lavoro fatto, prima di poterne impiegare a quel modo una parte. Ed è poi una piccola parte perché consiste nel risparmio sul suo reddito, e di rado i lavoratori produttivi possono risparmiare molto. Tuttavia essi, in genere, qualcosa risparmiano e nel pagamento delle tasse il loro gran numero può compensare in certa misura la modestia della loro contribuzione. La rendita della terra e i profitti dei fondi sono quindi ovunque le fonti principali da cui i lavoratori improduttivi traggono i loro mezzi di sussistenza. Questi sono i due tipi di reddito che consentono in genere ai loro titolari un maggiore risparmio. Essi possono mantenere indifferentemente lavoratori produttivi o improduttivi. Tuttavia sembra che abbiano una certa predilezione per questi ultimi. La spesa di un grande signore nutre in genere più persone oziose che persone attive. Il ricco

mercante, sebbene mantenga con il suo capitale persone attive, nutre tuttavia con la sua spesa, cioè con l'impiego del reddito, esattamente lo stesso genere di persone che nutre il gran signore.

Il rapporto tra lavoratori produttivi e improduttivi, pertanto, dipende moltissimo in ogni paese dal rapporto tra quella parte del prodotto annuo che non appena si rende disponibile, vuoi dal suolo vuoi dalle mani dei lavoratori produttivi, è destinata a reintegrare il capitale e quella che è destinata a costituire un reddito, vuoi come rendita vuoi come profitto. Questo rapporto è molto diverso nei paesi ricchi e nei paesi poveri.

Così, attualmente, nei ricchi paesi europei, una grandissima, e spesso la maggior parte del prodotto della terra è destinata a reintegrare il capitale del ricco agricoltore indipendente; l'altra è destinata a pagare il suo profitto e la rendita del proprietario terriero. Ma anticamente, quando vigeva il sistema feudale, una piccolissima quota del prodotto era sufficiente a reintegrare il capitale impiegato nella coltivazione. Esso consisteva, infatti, in poco bestiame mal nutrito, completamente mantenuto dal prodotto spontaneo delle terre incolte, che poteva quindi essere considerato come una parte di quel prodotto spontaneo. Inoltre esso apparteneva in genere al proprietario terriero ed era da questi anticipato a coloro che occupavano la sua terra. E anche tutto il resto del prodotto si può ben dire che appartenesse ancora a lui, o come rendita della sua terra o come profitto di quel povero capitale. Gli occupanti il fondo erano in genere servi, le cui persone e i cui effetti personali erano ugualmente di sua proprietà. Coloro che non erano servi erano conduttori ad arbitrio del padrone *(tenants at will*) e sebbene la rendita che essi pagavano fosse spesso nominalmente poco più di un semplice affitto libero da particolari gravami, essa in effetti ammontava all'intero prodotto della terra. Il loro signore poteva in ogni momento disporre del loro lavoro in tempo di pace e del loro servizio in tempo di guerra. Sebbene vivessero lontano dalla sua casa, essi erano ugualmente dipendenti da lui, come gli assoldati che vivevano sotto il suo tetto. Ma l'intero prodotto della terra appartiene indubbiamente a colui che può disporre del lavoro e del servizio di tutti coloro che tale prodotto mantiene. Nella situazione europea attuale, la quota del proprietario della terra difficilmente supera un terzo e talvolta non arriva a un quarto dell'intero prodotto della terra. Ciononostante, la rendita della terra, in tutte le parti del paese che hanno avuto dei miglioramenti, è stata triplicata e quadruplicata da quei tempi antichi, e questa terza e quarta parte del prodotto annuo sembra sia tre o quattro volte maggiore di quanto tale prodotto non fosse prima. Nel corso del progresso, la rendita, pur crescendo in rapporto all'estensione della terra, diminuisce in rapporto al prodotto di questa.

Negli opulenti paesi dell'Europa grandi capitali sono impiegati attualmente nel

commercio e nelle manifatture. Nei tempi antichi, il piccolo commercio che veniva stentatamente condotto e le poche manifatture rudimentali e casalinghe che venivano promosse richiedevano solo capitali molto piccoli. Essi tuttavia devono aver fruttato grandissimi profitti. Il saggio d'interesse era ovunque non meno del dieci per cento e i profitti devono essere stati sufficienti a consentire degli interessi così elevati. Attualmente il saggio d'interesse, nelle parti progredite dell'Europa, non supera mai il sei per cento e in alcune delle parti più progredite scende al quattro, al tre e anche al due per cento. Sebbene quella parte del reddito degli abitanti che è tratta dai profitti dei fondi sia sempre molto più grande nei paesi ricchi che in quelli poveri, ciò avviene perché i fondi vi sono molto più grandi: in rapporto ai fondi, i profitti sono generalmente molto minori.

Perciò, quella parte del prodotto annuo che, non appena si rende disponibile, vuoi dalla terra, vuoi dalle mani dei lavoratori produttivi, è destinata a reintegrare un capitale, è non solo molto più grande nei paesi ricchi che in quelli poveri, ma anche molto maggiore in rapporto alla parte che è immediatamente destinata a costituire un reddito, vuoi come rendita vuoi come profitto. I fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo sono non solo molto più grandi nei primi paesi che nei secondi, ma sono anche molto più grandi in rapporto a quelli che, sebbene possano essere impiegati per mantenere sia i lavoratori produttivi che quelli improduttivi, hanno in genere una preferenza per questi ultimi.

Il rapporto tra questi diversi fondi determina necessariamente, in ciascun paese, il carattere generale degli abitanti, riguardo all'operosità o all'ozio. Noi siamo più attivi dei nostri avi, perché attualmente i fondi destinati al mantenimento dell'operosità sono molto maggiori, in confronto a quelli presumibilmente impiegati nel mantenimento dell'ozio, di quanto non fossero due o tre secoli fa. I nostri antenati erano pigri per mancanza di incentivo all'operosità. Dice il proverbio che è meglio giocare per niente, che lavorare per niente. Nelle città mercantili e manifatturiere, dove i ceti inferiori della popolazione sono mantenuti principalmente dall'impiego del capitale, essi sono in generale operosi, sobri e prosperosi, come in molte città inglesi e nella maggioranza delle città olandesi. Nelle città che si sostengono principalmente sulla residenza permanente od occasionale di una corte e nelle quali i ceti inferiori della popolazione sono principalmente mantenuti dalla spesa di un reddito, essi sono in generale oziosi, dissoluti e poveri, come a Roma, a Versailles, a Compiègne e a Fontainebleau. Se si escludono Rouen e Bordeaux, ci sono pochi commerci e poche attività produttive in ogni città della Francia sede di parlamento e i ceti inferiori della popolazione, essendo mantenuti principalmente dalle spese dei membri delle corti di giustizia e di coloro che

vanno in giudizio in tali corti, sono in generale oziosi e poveri. Sembra che il grande commercio di Rouen e di Bordeaux sia esclusivamente effetto della loro posizione. Rouen è il luogo di deposito necessario di quasi tutte le merci che vengono portate dai paesi stranieri o dalle province marittime della Francia, per il consumo della grande città di Parigi. Bordeaux è, analogamente, il deposito dei vini che si producono lungo le sponde della Garonna e dei suoi affluenti, uno dei paesi vinicoli più ricchi del mondo, che sembra produca il vino più adatto all'esportazione, cioè che più si adatta al gusto delle nazioni straniere. Simili vantaggiose posizioni non possono non attrarre un grande capitale, per il grande impiego che gli offrono, e l'impiego di questo capitale è la causa del fervore di attività di queste due città. Nelle altre città francesi sedi di parlamento, sembra che sia impiegato poco più del capitale strettamente necessario alle esigenze del loro consumo, cioè poco più del capitale minimo che vi può essere impiegato. Lo stesso si può dire di Parigi, di Madrid e di Vienna. Di queste tre città, Parigi è di gran lunga la più industriosa, ma Parigi stessa è il principale mercato di tutte le manifatture che hanno sede in Parigi, e il suo proprio consumo è l'oggetto principale di tutto il commercio che vi si svolge. Londra, Lisbona e Copenhagen sono forse le sole tre città europee che siano residenza permanente di una corte e che possano, al tempo stesso, essere considerate città commerciali, ossia città che commerciano non solo per il proprio consumo, ma anche per quello di altre città e di altri paesi. La posizione di tutte e tre queste città è estremamente vantaggiosa e le rende naturalmente adatte a essere luoghi di deposito di gran parte dei beni destinati al consumo di luoghi lontani. In una città dove venga speso un gran reddito, impiegare con vantaggio un capitale per qualche altro scopo che non sia quello di provvedere al consumo di quella città è probabilmente più difficile che in una nella quale i ceti inferiori della popolazione non abbiano altro mantenimento oltre quello che traggono dall'impiego di un tale capitale. È probabile che l'ozio della maggior parte della popolazione, che è mantenuta dalla spesa di un reddito, corrompa l'operosità di coloro che dovrebbero essere mantenuti dall'impiego del capitale, e renda meno vantaggioso impiegare un capitale qui che altrove. C'era poco commercio e poca attività a Edimburgo prima dell'unione. Quando il parlamento scozzese non vi si riunì più, quando essa cessò di essere la residenza necessaria dei maggiori nobili e gentiluomini scozzesi, essa divenne una città di un certo commercio e di una certa attività. Tuttavia, continua ancora a essere la residenza delle principali corti di giustizia della Scozia, degli uffici della dogana e dell'accisa ecc. Perciò continua a esservi speso ancora un reddito considerevole. Riguardo al commercio e all'industria, essa è molto inferiore a Glasgow, i cui abitanti sono mantenuti principalmente dall'impiego di capitale. E stato a volte osservato che

gli abitanti di un grosso villaggio, dopo aver compiuto dei progressi considerevoli nella manifattura, sono divenuti oziosi e poveri in conseguenza del fatto che un grande signore aveva stabilito la sua residenza nei dintorni.

Il rapporto fra capitale e reddito, dunque, sembra determinare ovunque il rapporto fra operosità e ozio. Ovunque predomini il capitale prevale l'operosità, ovunque predomini il reddito prevale l'ozio. Perciò, ogni aumento o diminuzione del capitale naturalmente tende ad aumentare o a diminuire la quantità reale dell'operosità, il numero dei lavoratori produttivi e, conseguentemente, il valore di scambio del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, la ricchezza e il reddito reali dei suoi abitanti.

I capitali vengono aumentati con la parsimonia e diminuiti con la prodigalità e la cattiva gestione.

Tutto ciò che un individuo risparmia dal suo reddito lo aggiunge al suo capitale impiegandolo egli stesso per mantenere un numero addizionale di lavoratori produttivi, oppure mettendo in grado di far ciò qualche altra persona, prestandoglielo per un interesse, cioè per una parte dei suoi profitti. Come il capitale di un singolo individuo può essere aumentato soltanto da quello che egli risparmia dal suo reddito annuo o dal suo guadagno annuo, così anche il capitale dell'intera società, che si identifica col capitale di tutti gli individui che la compongono, può essere aumentato solo in questo modo.

La parsimonia, e non l'operosità, è la causa immediata dell'incremento del capitale. L'operosità, è vero, fornisce l'oggetto che poi la parsimonia accumula. Ma qualunque cosa l'operosità possa procurarsi, se la parsimonia non la risparmiasse e non la accantonasse, il capitale non crescerebbe mai.

La parsimonia, aumentando il fondo che è destinato al mantenimento dei lavoratori produttivi, tende ad aumentare il numero di quei lavoratori il cui lavoro si aggiunge al valore della materia sulla quale il lavoro stesso si compie. Essa tende, pertanto, ad aumentare il valore di scambio del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese. Essa mette in moto una quantità addizionale di attività produttiva la quale conferisce un valore addizionale al valore della produzione annua.

Ciò che ogni anno si risparmia viene regolarmente consumato come ciò che ogni anno viene speso, e per di più quasi nello stesso tempo; ma viene consumato da un diverso gruppo di persone. Quella parte del suo reddito che un ricco spende ogni anno è, nella maggior parte dei casi, consumata dai suoi oziosi ospiti e dai suoi domestici, i quali non lasciano niente in cambio del loro consumo. Quella quota che egli risparmia ogni anno, in quanto, al fine di ottenerne un profitto, viene direttamente impiegata come capitale, è ugualmente consumata, e per di più quasi nello stesso tempo, ma da un diverso gruppo di

persone, cioè dai lavoratori, dai manifatturieri e dagli artigiani, i quali riproducono con un profitto il valore del loro consumo annuo. Supporremo che il suo reddito gli sia pagato in moneta. Se egli l'avesse speso tutto, il cibo, il vestiario e l'alloggio che tutto quel reddito poteva acquistare sarebbero stati distribuiti entro il primo gruppo di persone. Risparmiandone una parte, invece, poiché quella parte viene direttamente impiegata come capitale, da lui stesso o da qualche altra persona, al fine di ottenerne un profitto, il cibo, il vestiario e l'alloggio che si possono acquistare con essa sono necessariamente destinati al secondo gruppo di persone. Il consumo è lo stesso, ma i consumatori sono diversi.

Un uomo parsimonioso, con quello che risparmia ogni anno, non solo assicura il mantenimento a un numero maggiore di lavoratori produttivi, per quell'anno o per l'anno seguente, ma, al pari del fondatore di una pubblica casa di lavoro, egli istituisce una specie di fondo perpetuo per il mantenimento di un uguale numero di lavoratori per tutto il tempo a venire. In verità, l'assegnazione e la destinazione perpetue di questo fondo, non sono sempre tutelate da una legge positiva, da un fedecommesso, o da un atto di manomorta. A ogni modo, esse sono sempre tutelate da un principio potentissimo, cioè dal chiaro ed evidente interesse di ogni individuo a cui appartenga una qualche quota di quel fondo. Nessuna parte di quel fondo può mai essere impiegata se non per mantenere lavoratori produttivi, senza una evidente perdita per colui che la distogliesse in tal modo dalla sua giusta destinazione.

Il prodigo la distoglie in questo modo: non limitando la sua spesa alle sue entrate, egli intacca il suo capitale. Come colui che distrae i redditi di una pia fondazione a fini profani egli paga i salari dell'ozio con quei fondi che la frugalità dei suoi avi aveva, per così dire, consacrato al mantenimento dell'operosità. Diminuendo i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo, egli diminuisce necessariamente, nella misura in cui dipende da lui, la quantità di quel lavoro che aggiunge un valore alla materia sulla quale è compiuto e, di conseguenza, diminuisce il valore del prodotto annuo della terra e del lavoro dell'intero paese, cioè la ricchezza e il reddito effettivi dei suoi abitanti. Se la prodigalità di alcuni non fosse compensata dalla frugalità di altri, la condotta di ogni prodigo, per il fatto stesso di nutrire l'ozioso col pane del laborioso, tenderebbe di per sé non solo a ridurre in miseria lui, ma anche a impoverire il suo paese.

Anche se la spesa del prodigo servisse tutta all'acquisto di merci di produzione nazionale e non si rivolgesse a merci straniere, i suoi effetti sui fondi produttivi della società sarebbero sempre gli stessi. Ogni anno ci sarebbe sempre una certa quantità di cibo e di vestiario, che avrebbe dovuto mantenere i lavoratori

produttivi, impiegata a mantenere quelli improduttivi. Perciò, ogni anno ci sarebbe sempre una certa diminuzione di quello che altrimenti sarebbe stato il valore del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese.

Si potrebbe dire, è vero, che, non essendo questa spesa in merci straniere e non dando perciò luogo ad alcuna esportazione di oro e di argento, rimarrebbe nel paese la stessa quantità di denaro che c'era prima. Ma, se la quantità di cibo e di vestiario che verrebbe così consumata dai lavoratori improduttivi fosse stata distribuita a quelli produttivi, essa avrebbe riprodotto, insieme con un profitto, l'intero valore del loro consumo. In questo caso, sarebbe ugualmente rimasta nel paese la stessa quantità di denaro, ma ci sarebbe stata, inoltre, la riproduzione di un ugual valore di beni di consumo. Ci sarebbero stati due valori invece di uno solo.

Inoltre, la medesima quantità di denaro non può restare a lungo in un paese nel quale il valore del prodotto annuo diminuisca. L'unico uso del denaro è quello di far circolare i beni di consumo. Per mezzo di esso, i generi alimentari, le materie prime e i prodotti finiti vengono comprati e venduti, e vengono distribuiti ai rispettivi consumatori. Perciò, la quantità di denaro che può essere impiegata ogni anno in un paese, dev'essere determinata dal valore dei beni di consumo che ogni anno circolano al suo interno. Questi beni devono consistere, o nel prodotto immediato della terra e del lavoro del paese, oppure in qualcosa che sia stato acquistato con parte di quel prodotto. Il loro valore deve dunque diminuire col diminuire del valore di quel prodotto, e insieme a esso deve diminuire la quantità di denaro che può essere impiegata per farli circolare. Ma la moneta che viene ogni anno sottratta alla circolazione interna da questa diminuzione annua non sarà lasciata inoperosa. L'interesse di chiunque la possegga richiede che essa venga impiegata. Ma, non avendo nessun impiego nel paese, malgrado tutte le leggi e le proibizioni essa verrà mandata all'estero e impiegata per comprare beni di consumo che possono essere di qualche utilità in patria. La sua esportazione annua continuerà in questo modo, per un certo tempo, ad aggiungere al consumo annuo del paese qualcosa che supera il valore del prodotto annuo di questo. Quella parte del prodotto annuo che, nei giorni prosperi, era stata risparmiata e impiegata nell'acquisto di oro e argento, contribuirà per un po' di tempo a sostenere il consumo del paese nelle avversità. L'esportazione di oro e di argento, in questo caso, non è la causa, ma l'effetto del suo declino, e può anche, per un breve periodo, alleviare la miseria di questa decadenza.

La quantità di moneta deve, al contrario, crescere naturalmente in ogni paese col crescere del valore del prodotto annuo. Dato che il valore dei beni di consumo che ogni anno circolano nella società diviene maggiore, tali beni

richiederanno per circolare una maggiore quantità di moneta. Una parte dell'aumento del prodotto sarà perciò naturalmente impiegata per comprare, ovunque sia possibile trovarla, la quantità addizionale di oro e di argento necessaria a far circolare il resto. L'aumento di questi metalli sarà in questo caso l'effetto, non la causa, della pubblica prosperità. L'oro e l'argento vengono acquistati ovunque allo stesso modo. Il cibo, il vestiario e l'alloggio, il reddito e il mantenimento di tutti coloro il cui lavoro o i cui fondi siano impiegati per portar l'oro e l'argento dalla miniera al mercato, corrispondono al prezzo che si paga per questi metalli, in Perù come in Inghilterra. Il paese che ha da pagare questo prezzo non rimarrà mai a lungo senza il quantitativo che gli serve di questi metalli, e nessun paese ne conserverà mai una quantità di cui non abbia bisogno.

Pertanto, in qualunque cosa si possa immaginare consistano la ricchezza e il reddito reali di un paese, nel valore del prodotto annuo del suo lavoro e della sua terra, come il semplice buon senso sembra indicare, oppure nella quantità di metalli preziosi che in esso circolano, come suppongono i pregiudizi volgari, secondo ambedue i punti di vista relativi alla questione ogni prodigo risulta essere un nemico pubblico e ogni uomo parsimonioso un pubblico benefattore.

Gli effetti della cattiva gestione sono spesso gli stessi della prodigalità. Ogni progetto sconsiderato e non coronato da successo, nell'agricoltura, nell'attività mineraria, nella pesca, nel commercio o nelle manifatture, tende allo stesso modo a diminuire i fondi destinati al mantenimento dei lavoratori produttivi. In ognuno di questi progetti, sebbene il capitale sia consumato soltanto da lavoratori produttivi, ci sarà sempre una certa diminuzione di quelli che altrimenti sarebbero stati i fondi produttivi della società, poiché tali lavoratori, per il modo dissennato in cui sono impiegati, non riproducono il completo valore del loro consumo.

Accade peraltro di rado che le condizioni di un grande paese siano notevolmente influenzate dalla prodigalità o dalla cattiva gestione di singoli individui, dato che la prodigalità e l'imprudenza di alcuni sono sempre più che compensate dalla parsimonia e dall'avvedutezza degli altri.

Quanto alla prodigalità, il principio che spinge a spendere è il desiderio dell'immediato godimento che, per quanto talvolta possa essere violento e difficile da frenarsi, in generale è solo momentaneo e occasionale. Il principio che spinge a risparmiare, invece, è il desiderio di migliorare la nostra condizione, desiderio che, pur essendo di norma calmo e scevro di passionalità, è presente in noi fin dalla nascita e non ci abbandona mai fino alla tomba. In tutto l'intervallo che separa questi due momenti, difficilmente si presenta un singolo istante in cui ognuno sia così completamente e perfettamente soddisfatto della

propria condizione da non avere alcun desiderio di un mutamento o di un miglioramento di qualche genere. Un aumento del patrimonio è il mezzo con cui la maggior parte degli uomini si propone e desidera di migliorare la propria condizione. E il mezzo più comune e più ovvio; e il modo in cui è più probabile aumentare il patrimonio è quello di risparmiare e di accumulare una certa parte di quello che si acquisisce, o con regolarità, di anno in anno, oppure in alcune occasioni straordinarie. Sebbene il principio della spesa prevalga, dunque, in quasi tutti gli uomini in certe occasioni, e in certi uomini in quasi tutte le occasioni, tuttavia, nella maggior parte di essi, considerando la media dell'intero corso della loro vita, il principio della parsimonia sembra non solo predominare, ma predominare in larga misura.

Quanto alla cattiva gestione, il numero delle imprese prudenti e coronate dal successo è ovunque molto più grande di quello delle imprese imprudenti e non coronate dal successo. Malgrado tutto il nostro lamentarci della frequenza dei fallimenti, gli infelici che incorrono in questa sventura non costituiscono che una piccolissima parte dell'intero numero delle persone impegnate nel commercio e in tutte le altre specie di affari: forse non molto più di uno su mille. Il fallimento è forse la più grave e la più umiliante sventura che possa colpire un innocente. La maggior parte degli uomini, pertanto, prestano sufficiente attenzione a evitarla. Alcuni, di fatto, non riescono a evitarla, come alcuni non evitano il patibolo.

Le grandi nazioni non sono mai impoverite dalla prodigalità e dalla cattiva gestione dei privati, mentre lo sono talvolta da quelle dello Stato. La totalità, o quasi, del reddito pubblico è impiegata, nella maggior parte dei paesi, per mantenere i lavoratori improduttivi. Tali sono le persone che compongono una corte numerosa e splendida, una grande istituzione ecclesiastica, le grandi flotte e i grandi eserciti, che in tempo di pace non producono niente e in tempo di guerra non procurano niente che possa coprire la spesa del loro mantenimento, neanche per la durata della guerra. Tali persone, poiché esse stesse non producono nulla, sono tutte mantenute dal prodotto del lavoro di altri uomini. Quando perciò si moltiplicano in modo eccessivo, esse possono consumare, in un certo anno, una quota così grande del prodotto di quell'anno da non lasciarne abbastanza per il mantenimento dei lavoratori produttivi che dovrebbero riprodurla l'anno successivo. Pertanto, il prodotto dell'anno successivo sarebbe minore di quello del precedente e, se lo stesso disordine dovesse continuare, quello del terzo anno sarebbe minore di quello del secondo. Questi lavoratori improduttivi, i quali dovrebbero essere mantenuti con una parte soltanto del reddito risparmiato dalla popolazione, possono consumare una parte così grande del reddito totale, e quindi costringere un numero così grande di persone a

intaccare i loro capitali, a intaccare cioè i fondi destinati al mantenimento dei lavoratori produttivi, che tutta la parsimonia e la buona gestione dei singoli individui possono non essere in grado di compensare lo spreco e il peggioramento della produzione causati da questa violenta e forzata usurpazione.

L'esperienza dimostra tuttavia che nella maggior parte dei casi la frugalità e la buona gestione sono sufficienti a compensare non solo la prodigalità e la cattiva gestione dei singoli individui, ma anche le spese stravaganti del governo. Lo sforzo uniforme, costante e ininterrotto che ogni uomo compie per migliorare la propria condizione, cioè il principio dal quale deriva originariamente la prosperità pubblica della nazione, come pure la prosperità privata, è spesso potente quanto basta per mantenere il corso naturale delle cose nel senso del progresso, malgrado le spese dissipate del governo ed i grandissimi errori dell'amministrazione. Come l'ignoto principio della vita animale, tale principio ristabilisce spesso la salute e il vigore nell'organismo, non solo malgrado la malattia, ma anche malgrado le assurde prescrizioni del medico.

Il prodotto annuo della terra e del lavoro di ogni nazione non può essere aumentato di valore in nessun altro modo che aumentando o il numero dei lavoratori produttivi o le capacità produttive dei lavoratori già occupati. E evidente che il numero dei lavoratori produttivi non può mai essere di molto aumentato, se non in conseguenza di un aumento del capitale, ossia dei fondi destinati a mantenere quei lavoratori. Le capacità produttive dello stesso numero di lavoratori non possono venir aumentate che in conseguenza o dell'aumento e del progresso di macchine e strumenti che facilitano e abbreviano il lavoro, o in conseguenza di una più appropriata divisione e distribuzione del lavoro stesso. In ambedue i casi, è quasi sempre necessario un capitale addizionale. E soltanto per mezzo di questo capitale addizionale che l'imprenditore di qualsiasi lavoro può fornire ai suoi operai un macchinario migliore, oppure attuare fra loro una più opportuna distribuzione delle mansioni. Quando il lavoro da svolgere consiste in un certo numero di parti, per mantenere ogni persona costantemente impiegata in un unico modo è necessario un capitale molto più grande di quello che è necessario quando ogni uomo viene impiegato, a seconda delle occasioni, in tutte le diverse parti del lavoro. Perciò, quando si confrontano le condizioni di una nazione in due diversi periodi e risulta che il prodotto annuo della terra e del lavoro è evidentemente più grande nel secondo periodo che nel primo, cioè che le sue terre sono meglio coltivate, le sue manifatture più numerose e più fiorenti e il suo commercio più esteso, si può essere certi che il suo capitale dev'essere cresciuto nell'intervallo tra questi due periodi, e che quello che è stato aggiunto a questo capitale dalla buona gestione di alcuni dev'essere stato maggiore di quanto ne è stato sottratto dalla cattiva gestione di altri o dalle opese dissipate

del governo. Del resto, si troverà che questo è ciò che si è verificato in quasi tutte le nazioni, in tutti i periodi sufficientemente tranquilli e pacifici, e anche in quelle nazioni che non hanno avuto governi più prudenti e più parsimoniosi. In effetti, per farsene un'idea bisogna confrontare la condizione del paese in periodi molto lontani l'uno dall'altro. Il progresso è spesso così graduale che, per diversi vicini, non solo non è avvertibile il miglioramento, ma per la decadenza di certi rami d'industria o di certe regioni del paese, cose che talvolta avvengono anche se il paese in generale sta attraversando una fase di prosperità, può spesso nascere il sospetto che la ricchezza del paese e le sue attività produttive siano in fase di generale declino.

Il prodotto annuo della terra e del lavoro dell'Inghilterra, per esempio, è certamente molto più grande ora di quanto non fosse poco più di un secolo fa, alla restaurazione di Carlo IL Sebbene attualmente poche persone, credo, dubitino di ciò, tuttavia, nel corso di questo periodo difficilmente sono trascorsi cinque anni senza che sia stato pubblicato qualche libro od opuscolo, scritto per di più con abilità tale da esercitare una certa influenza sul pubblico, che pretendesse di dimostrare che la ricchezza della nazione stava rapidamente declinando, che il paese si stava spopolando, che l'agricoltura veniva abbandonata, che le industrie decadevano e che il commercio andava in rovina. Né tutte quelle pubblicazioni erano libelli di partito, progenie ignobile di falsità e di venalità. Molte sono state scritte da persone di spiccata onestà e di grande intelligenza, che non scrivevano se non quello che credevano, e per nessun altro motivo se non perché così credevano.

Inoltre, il prodotto annuo della terra e del lavoro in Inghilterra era certamente molto maggiore al tempo della restaurazione di quanto si può supporre che fosse circa cento anni prima, al tempo dell'assunzione al trono di Elisabetta. Si hanno poi tutte le ragioni di credere che in quel periodo il paese fosse molto più progredito di quanto non fosse circa cento anni prima, verso la fine dei contrasti tra le famiglie di York e di Lancaster. E anche allora esso era probabilmente in una condizione migliore di quella in cui era al tempo della conquista normanna e, al tempo della conquista normanna in una migliore di quella del periodo di confusione dell'eptarchia sassone. E anche in questo periodo remoto esso era certamente un paese più progredito che al tempo dell'invasione di Giulio Cesare, quando i suoi abitanti erano quasi allo stesso stadio dei selvaggi dell'America del Nord.

Eppure, in ognuno di questi periodi, non solo ci furono grandi prodigalità pubbliche e private, molte guerre costose e inutili, molta parte del prodotto annuo destinata a mantenere lavoratori improduttivi invece che produttivi, ma a volte, nella confusione della discordia civile, ci furono anche un tale

irrimediabile spreco e una tale distruzione di fondi, che è lecito supporre che tali circostanze non solo abbiano ritardato l'accumulazione naturale della ricchezza, come certamente fecero, ma alla fine di quel periodo abbiano anche lasciato il paese più povero che all'inizio. Così nel più felice e fortunato di tutti quei periodi, quello che è trascorso dopo la restaurazione, quanti disordini e quante sventure sono avvenuti che, se si fossero potuti prevedere, avrebbero fatto temere non solo l'impoverimento, ma addirittura la totale rovina del paese? L'incendio e la peste di Londra, le due guerre olandesi, gli sconvolgimenti della rivoluzione, la guerra d'Irlanda, le quattro costose guerre con la Francia del 1668, del 1702, del 1742 e del 1756, oltre alle due ribellioni del 1715 e del 1745. Nel corso delle quattro guerre con la Francia, la nazione aveva contratto un debito di più di centoquarantacinque milioni di sterline, oltre a tutte le altre spese annue straordinarie che le guerre avevano provocato, cosicché il costo totale non può essere calcolato a meno di duecento milioni di sterline. Una quota altrettanto grande del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese è stata impiegata in diversi casi, dopo la rivoluzione, per mantenere un numero straordinario di lavoratori improduttivi. Ma se queste guerre non avessero assegnato questa particolare destinazione a un capitale così grande, la maggior parte di esso sarebbe stata naturalmente impiegata a mantenere lavoratori produttivi, il cui lavoro avrebbe reintegrato, con un profitto, l'intero valore del loro consumo. Il valore del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese ne sarebbe stato considerevolmente aumentato ogni anno, e l'aumento di ogni anno avrebbe aumentato ancora di più il valore della produzione dell'anno seguente. Più case sarebbero state costruite; più terre sarebbero state migliorate e quelle che erano state migliorate prima sarebbero state meglio coltivate; più manifatture sarebbero state fondate e quelle già fondate sarebbero state più estese; e non si riesce forse neanche a immaginare a quale altezza sarebbero potuti giungere oggi la ricchezza e il reddito reali del paese.

Ma sebbene le grandi spese del governo debbano avere senza dubbio ritardato il naturale cammino dell'Inghilterra verso la ricchezza e il progresso, esse non hanno però potuto arrestarlo. Il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro è senza dubbio molto più grande attualmente di quanto non fosse al tempo della restaurazione o della rivoluzione. Perciò il capitale annualmente impiegato per coltivare la sua terra e per mantenere il suo lavoro, dev'essere anch'esso molto più grande. In mezzo a tutte le esazioni del governo, questo capitale è stato silenziosamente e gradualmente accumulato dalla parsimonia e dalla buona gestione dei singoli privati, dal loro generale, continuo e ininterrotto sforzo per migliorare la propria condizione. È questo sforzo, che la legge protegge e al quale la libertà permette di essere compiuto nel modo più vantaggioso, che ha

sostenuto il cammino dell'Inghilterra verso la prosperità e il progresso in quasi tutti i tempi passati e che continuerà a farlo, com'è lecito sperare, nei tempi futuri. Tuttavia, come l'Inghilterra non ha mai avuto la benedizione di un governo molto parsimonioso, così la parsimonia non è mai stata la virtù caratteristica dei suoi abitanti. E quindi con la massima infondatezza e presunzione che i re e i ministri pretendono di sorvegliare l'economia dei privati e di limitare la loro spesa con leggi suntuarie o col proibire l'importazione dei beni di lusso stranieri, quando, senza alcuna eccezione, sono sempre proprio loro, re e ministri, i più grandi prodighi della società. Badino dunque bene alle proprie spese, e potranno lasciare tranquillamente che i privati badino alle loro. Se non sarà la loro prodigalità a rovinare lo Stato, non sarà di certo quella dei loro sudditi.

Come la frugalità aumenta il capitale pubblico e la prodigalità lo diminuisce, così la condotta di coloro la cui spesa è esattamente uguale al loro reddito, senza accumulare né intaccare il capitale, né lo aumenta né lo diminuisce. Sembra tuttavia che alcuni modi di spendere contribuiscano più di altri alla crescita della prosperità del paese.

Il reddito di un individuo può essere speso o in cose che vengono consumate immediatamente, e nelle quali la spesa di un giorno non può né alleviare né sostenere quella di un altro giorno, oppure in beni più durevoli, che possono perciò essere accantonati, e nei quali la spesa di ciascun giorno può, a seconda della scelta fatta, alleggerire oppure sostenere e accrescere l'effetto di quella del giorno seguente. Ad esempio, un uomo ricco può spendere il suo reddito per pasti lauti e sontuosi e per mantenere un gran numero di domestici e una moltitudine di cani e di cavalli, oppure può contentarsi di pasti frugali e di pochi domestici e impiegare così la maggior parte del suo reddito per adornare la sua casa o la sua villa di campagna con costruzioni utili od ornamentali, con mobili utili od ornamentali, con collezioni di libri, statue, quadri; oppure in cose più frivole come gioielli, ninnoli, gingilli ingegnosi di vario genere, oppure, nel modo più frivolo di tutti, ammassando un gran guardaroba di bei vestiti, come faceva il favorito e ministro di un gran principe che è morto pochi anni fa. Se due uomini ugualmente ricchi spendessero i loro redditi l'uno prevalentemente nel primo modo, e l'altro nel secondo, la magnificenza della persona che ha speso prevalentemente in merci durevoli aumenterebbe continuamente, dato che la spesa di ogni giorno contribuirebbe molto a sostenere e ad aumentare l'effetto di quella del giorno seguente; la magnificenza dell'altro, invece, non sarebbe più grande alla fine del periodo che all'inizio. Inoltre, il primo sarebbe, alla fine del periodo, il più ricco dei due. Egli avrebbe un fondo di oggetti, di qualsiasi tipo, che, sebbene possano non valere quanto sono costati, varrebbero sempre

qualcosa. Della spesa del secondo non rimarrebbe invece nessuna traccia, e gli effetti di dieci o venti anni di prodigalità sarebbero completamente annullati come se non fossero mai esistiti.

Come il primo modo di spendere è più favorevole del secondo alla prosperità di un individuo, così lo è alla prosperità di una nazione. Le case, il mobilio, gli abiti del ricco acquistano in poco tempo utilità per i ceti inferiori e medi della popolazione. Questi sono in grado di acquistarle quando i ceti superiori se ne stancano, e così, quando questo modo di spendere si generalizza tra le persone facoltose, il benessere generale di tutta la popolazione migliora gradatamente. Nei paesi che hanno raggiunto la prosperità da molto tempo, si troverà spesso che i ceti inferiori della popolazione possiedono case e mobilio di ottima qualità e in perfetto stato, sebbene né le case avrebbero potuto essere mai costruite, né i mobili sarebbero mai stati fabbricati per loro. Quello che una volta era un castello della famiglia Seymour, è ora una locanda sulla strada di Bath. Il letto matrimoniale di Giacomo i di Gran Bretagna, che la regina sua moglie portò con sé dalla Danimarca come degno dono di un sovrano a un altro, era, pochi anni fa, l'ornamento di una birreria a Dunfermline. In alcune antiche città, che sono da lungo tempo stazionarie o sono alquanto decadute, sarà talvolta difficile trovare una sola casa che sia stata costruita per i suoi abitanti attuali. Se poi si entra in quelle case, si troveranno dei mobili eccellenti, anche se antiquati, che sono ancora perfettamente idonei all'uso e che altrettanto difficilmente avrebbero potuto essere costruiti per quelli che li usano. Nobili palazzi, magnifiche ville, grandi collezioni di libri, di statue, di quadri e di altri oggetti rari costituiscono spesso non solo un ornamento e un onore per i luoghi in cui si trovano, ma anche per l'intero paese al quale appartengono. Versailles è un ornamento e un onore della Francia, Stowe e Wilton lo sono per l'Inghilterra. L'Italia continua ancora a imporre una specie di venerazione per il numero di monumenti di questo genere che possiede, sebbene la ricchezza che li produsse sia decaduta e sebbene il genio che li creò sembri essersi estinto, forse in mancanza di analoghe occasioni di impiego.

Inoltre, la spesa erogata in merci durevoli è favorevole non solo all'accumulazione, ma anche alla parsimonia. Se qualcuno, in un certo momento, eccedesse in tale spesa, egli potrebbe facilmente modificarla senza esporsi alla censura del pubblico. Invece, ridurre di molto il numero dei servitori, riportare la spesa per i pasti da un grande dispendio a una grande frugalità, abolire l'equipaggio per la propria carrozza dopo averlo messo insieme, sono cambiamenti che non possono sfuggire all'osservazione dei vicini, e che si suppone implichino un riconoscimento della precedente cattiva amministrazione. Perciò, pochi di coloro che una volta hanno avuto la sfortuna di lasciarsi andare

troppo in questo genere di spesa hanno poi il coraggio di correggerla, prima di esservi costretti dalla rovina e dal fallimento. Ma se una persona ha fatto in qualsiasi momento una spesa eccessiva in edifici, in mobili, in libri o in quadri, nessuno potrà dedurre una mancanza di prudenza dal cambiamento della sua condotta. Queste sono cose nelle quali un'ulteriore spesa è resa superflua dalla spesa precedente e, quando una persona si arresta di colpo in tali spese, essa sembra farlo non perché abbia ecceduto le sue possibilità, ma perché ha soddisfatto i suoi desideri.

Inoltre la spesa per merci durevoli offre di norma mantenimento a un maggior numero di persone di quella che è invece impiegata nella più prodiga ospitalità. Di due o trecento libbre di viveri che possono talvolta essere servite in un grande festino, probabilmente una metà viene gettata via, e ve n'è sempre una gran quantità di cui si abusa e che va sprecata. Se invece la spesa di questo festino fosse stata impiegata per mettere al lavoro muratori, carpentieri, tappezzieri, meccanici ecc., un quantitativo di viveri di uguale valore sarebbe stato distribuito tra un numero ancora maggiore di persone, che li avrebbero acquistati fino all'ultima libbra e fino all'ultimo soldo del loro valore e non ne avrebbero gettata via neppure un'oncia. Inoltre, in questo modo, questa spesa mantiene lavoratori produttivi, nell'altro quelli improduttivi. In questo modo essa aumenta perciò il valore di scambio del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, mentre non lo aumenta nell'altro.

Non vorrei, tuttavia, che tutto ciò che ho detto fosse inteso come se significasse che il primo tipo di spesa denota sempre uno spirito più liberale o più generoso del secondo. Quando un ricco spende il suo reddito principalmente per l'ospitalità, egli divide gran parte di esso con i suoi amici e compagni; ma quando lo impiega per acquistare quelle merci durevoli, lo spende spesso tutto per sé, e non dà niente a nessuno senza un equivalente. Perciò, questo secondo genere di spesa, specialmente quando è rivolto verso oggetti frivoli, come piccoli ornamenti del vestiario o del mobilio, gioielli e simili, denota spesso un carattere non solo frivolo, ma anche volgare ed egoista. Tutto quello che intendo dire è che il primo tipo di spesa, in quanto dà sempre luogo a un'accumulazione di merci durevoli di un certo valore, è più favorevole alla parsimonia privata e, di conseguenza, all'aumento del capitale pubblico e che, in quanto mantiene lavoratori produttivi invece che improduttivi, porta più dell'altro tipo ad accrescere la pubblica prosperità.

[8] Alcuni autori francesi, molto dotti e molto ingegnosi, hanno usato queste parole in senso diverso.

Nell’ultimo capitolo del libro quarto cercherò di mostrare che il senso che essi hanno adottato è un senso improprio.

IV. *Dei fondi prestati a interesse*

I fondi prestati a interesse vengono sempre considerati un capitale da colui che li presta. Egli si attende che, a tempo debito, gli vengano restituiti e che, nel frattempo, colui che li ha presi a prestito gli paghi una certa rendita annua per il loro uso. Colui che prende a prestito quei fondi li può usare o come capitale o come fondo destinato al consumo immediato. Se li usa come un capitale, li impiega per mantenere dei lavoratori produttivi, che ne riproducono il valore insieme con un profitto. Egli può in questo caso reintegrare il capitale e pagare gli interessi senza alienare né intaccare alcuna altra fonte di reddito. Se li usa come fondo destinato al suo consumo immediato, egli incarna il ruolo del prodigo e dissipa, nel mantenimento delle persone oziose, ciò che era destinato a mantenere quelle operose. Egli non può, in questo caso, né reintegrare il capitale né pagare gli interessi, senza alienare o intaccare qualche altra fonte di reddito, come la proprietà o la rendita della terra.

I fondi prestati a interesse vengono senza dubbio impiegati, secondo le occasioni, in ambedue questi modi, ma comunque molto più frequentemente nel primo che nel secondo. Colui che contrae un prestito per spendere sarà presto rovinato, e colui che gli concede il prestito avrà in generale modo di pentirsi della sua imprudenza. Prendere a prestito o concedere un prestito per questo scopo è, quindi, in tutti i casi, quando non sia il caso grossolano dell’usura, contrario agli interessi di ambo le parti; e sebbene indubbiamente avvenga talvolta che la gente faccia l’uno e l’altro, tuttavia, dato il riguardo che tutti gli uomini hanno per il loro interesse, si può essere certi che ciò non può avvenire così frequentemente come siamo talvolta portati a pensare. Se si domanda a un ricco di normale prudenza a quale delle due specie di persone egli ha prestato la maggior parte dei suoi fondi, se a quelli che egli ritiene li impiegheranno in modo proficuo o a quelli che li spenderanno senza scopo, egli riderà di colui che gli pone la domanda. Perciò, persino fra coloro che prendono a prestito, e che non sono certo le persone più famose del mondo per la loro parsimonia, il numero dei frugali e degli operosi sorpassa considerevolmente quello dei prodighi e degli oziosi.

Le sole persone alle quali vengono comunemente prestati fondi senza che ci si attenda che ne facciano un uso molto proficuo, sono i gentiluomini di campagna, che prendono a prestito su ipoteca. Anche se, comunque, neppure loro di norma prendono a prestito solo per spendere. Si potrebbe dire che ciò che essi prendono a prestito è speso, comunemente, prima che essi abbiano contratto il prestito stesso. Essi hanno generalmente consumato una così grande quantità di beni, anticipati a credito dai negozianti e dai commercianti, che diviene per essi

necessario prendere a prestito a interesse per pagare i loro debiti. Il capitale preso a prestito ricostituisce così i capitali di quei negozianti e di quei commercianti che i gentiluomini di campagna non avrebbero potuto ricostituire con le rendite delle loro proprietà terriere. Esso non viene quindi preso a prestito propriamente per essere speso, ma per reintegrare un capitale che era già stato speso prima.

Quasi tutti i prestiti a interesse vengono fatti in denaro, sia di carta che d'oro o d'argento. Ma ciò di cui colui che prende a prestito ha effettivamente bisogno e che colui che gli concede il prestito effettivamente gli fornisce, non è il denaro, bensì il suo valore, cioè i beni che esso può comprare. Se ha bisogno di un fondo per il consumo immediato, saranno soltanto questi beni che egli potrà mettere in quel fondo. Se ha bisogno di un capitale per impiegare le energie lavorative, sarà soltanto con questi beni che chi ha voglia di lavorare potrà essere provvisto degli arnesi, delle materie prime e del mantenimento necessari per svolgere il lavoro. Per mezzo di quel prestito, colui che lo concede assegna, per così dire, a chi lo contrae il suo diritto su una certa quota del prodotto della terra e del lavoro del paese, affinché questi la impieghi come meglio creda.

Perciò, la quantità di fondi o, come si dice comunemente, la quantità di denaro che può essere prestata a interesse, in un certo paese, non è determinata dal valore della moneta, cartacea o metallica, che serve come strumento dei diversi prestiti fatti in quel paese, ma dal valore di quella parte del prodotto annuo che, appena viene resa disponibile, dalla terra o dalle mani dei lavoratori produttivi, è destinata non solo a ricostituire un capitale, ma un capitale che il proprietario non si prende cura di impiegare lui stesso. Siccome tali capitali sono generalmente prestati e restituiti in denaro, essi costituiscono quello che si chiama l'interesse del denaro. Esso si distingue non solo dall'interesse della terra, ma anche dagli interessi dell'attività commerciale e delle manifatture, dato che in questi ultimi i proprietari impiegano essi stessi i loro capitali. Tuttavia, anche nell'interesse del denaro, il denaro stesso non è altro, per così dire, che l'atto di assegnazione che trasferisce da una mano all'altra quei capitali che i proprietari non si curano di impiegare loro stessi. Quei capitali possono essere maggiori, quasi senza limite, rispetto all'ammontare di moneta che serve da strumento del loro trasferimento: gli stessi pezzi, infatti, possono servire successivamente per molti prestiti diversi, come pure per molti diversi acquisti. A, per esempio, presta a W mille sterline, con le quali W acquista immediatamente da B beni per il valore di mille sterline. B, non avendo bisogno per se stesso di quella somma, presta le stesse monete a X, che, con esse, immediatamente compra da C altri beni per il valore di mille sterline. C, nello stesso modo e per la stessa ragione, le presta a Y, che compra anch'egli con esse

beni da D. In questo modo, le stesse monete, sia cartacee che metalliche, possono, nel giro di pochi giorni, servire da strumento di tre diversi prestiti e di tre diversi acquisti, il valore di ciascuno dei quali è uguale all'intero ammontare di quelle monete. Quello che le tre persone danarose A, B e C, conferiscono ai tre che prendono a prestito, W, X, Y, è il potere di effettuare questi acquisti. In questo potere consistono sia il valore che l'uso dei prestiti. Il capitale prestato dalle tre persone danarose è uguale al valore dei beni che si possono acquistare con esso, valore che è tre volte più grande del valore del denaro con il quale sono effettuati gli acquisti. Tuttavia questi prestiti possono essere tutti perfettamente sicuri, giacché i beni acquistati dai diversi debitori sono così impiegati in modo che, a tempo debito, restituiscono insieme con un profitto, un uguale valore in moneta, metallica o cartacea. E come le stesse monete possono in tal modo servire come strumenti di diversi prestiti per tre volte o, per la stessa ragione, anche per trenta volte il loro valore, così possono servire nello stesso modo, in successione, come strumenti di rimborso.

Un capitale dato in prestito a interesse può, in questo modo, essere considerato come un'assegnazione, fatta dal prestatore al mutuante, di una certa considerevole parte del prodotto annuo; a condizione che il mutuante ne assegni, a sua volta ogni anno, per tutta la durata del prestito stesso, al prestatore, una quota più piccola, chiamata interesse, e, alla fine del periodo coperto dal prestito, una quota dello stesso importo di quella che gli era stata assegnata all'inizio, chiamata rimborso. Sebbene la moneta metallica e cartacea serva in generale come atto di assegnazione sia della quota più piccola che di quella più considerevole, essa è, di per sé, completamente diversa da ciò che con essa viene assegnato.

In ogni paese, il cosiddetto interesse del denaro cresce naturalmente in modo proporzionale a quella quota del prodotto annuo che, non appena si rende disponibile, dalla terra o dalle mani dei lavoratori produttivi, viene destinata a reintegrare un capitale. L'aumento di quei particolari capitali, dai quali i proprietari desiderano trarre un reddito senza disturbarsi a impiegarli direttamente va, naturalmente, di pari passo con l'aumento generale dei capitali; ovvero, in altre parole, col crescere dei fondi si fa gradualmente sempre più grande la quantità di fondi da prestare a interesse.

Col crescere della quantità di fondi da dare in prestito a interesse, l'interesse, ossia il prezzo che dev'essere pagato per l'uso di quei fondi, necessariamente diminuisce, non solo per le cause generali che fanno scendere comunemente il prezzo di mercato dei beni con l'aumentare della loro quantità, ma anche per altre cause che sono tipiche di questo caso particolare. Nella misura in cui aumentano i capitali in un paese, i profitti che si possono conseguire con il loro

impiego necessariamente diminuiscono. Diventa gradualmente sempre più difficile trovare nel paese un modo d'impiego remunerativo per un nuovo capitale. Da ciò sorge, di conseguenza, una concorrenza tra i diversi capitali, poiché il proprietario di un capitale cerca di impadronirsi dell'impiego che è occupato da un altro. Ma, nella maggior parte dei casi, costui non può sperare di escludere l'altro capitale dall'impiego che occupa, se non offrendo condizioni più vantaggiose. Non solo egli deve vendere quello in cui commercia un po' più a buon mercato, ma, per procurarselo in vista della vendita, deve talvolta comprarlo a un prezzo più alto. La domanda di lavoro produttivo, col crescere dei fondi che sono destinati a mantenerlo, cresce ogni giorno di più. I lavoratori trovano facilmente occupazione, ma per i proprietari dei capitali è difficile trovare lavoratori da occupare. La concorrenza aumenta i salari del lavoro e diminuisce i profitti del capitale. Ma una volta che i profitti realizzabili con l'uso di un capitale risultano in tal modo diminuiti, per così dire, da ambedue i lati, il prezzo che si può pagare per l'uso di un capitale, cioè il saggio di interesse, deve necessariamente diminuire con essi.

Pare che Locke, Law e Montesquieu [9], come molti altri autori, pensassero che l'aumento della quantità di oro e di argento, a seguito della scoperta delle Indie occidentali spagnole, fosse la vera causa dell'abbassamento del saggio d'interesse nella maggior parte d'Europa. Essi dicono che, essendo questi metalli diventati essi stessi di minor valore, anche l'uso di una certa quota di essi doveva necessariamente diventare di minor valore, e così pure, di conseguenza, il prezzo che si poteva pagare per questo uso. Quest'ipotesi, che a prima vista sembra così plausibile, è stata esposta con tanta completezza da Hume [10], che non è forse necessario dire su di essa niente di più. Tuttavia, il seguente brevissimo e semplice ragionamento può servire a spiegare più chiaramente l'errore che sembra aver tratto in inganno quegli autori.

Sembra che, prima della scoperta delle Indie Occidentali spagnole, il saggio d'interesse comune nella maggior parte d'Europa fosse il dieci per cento. Da quel tempo, esso è sceso in diversi paesi al sei, al cinque, al quattro e anche al tre per cento. Supponiamo che in ogni paese il valore dell'argento sia diminuito esattamente nella stessa misura del saggio d'interesse, e che in quei paesi, per esempio, dove l'interesse si è ridotto dal dieci al cinque per cento, la stessa quantità di argento possa ora comprare soltanto la metà della quantità di beni che avrebbe potuto acquistare prima. Questa supposizione, credo, non troverà nessun riscontro reale, ma è la più favorevole all'ipotesi che stiamo esaminando. Eppure, persino basandosi su questa supposizione, è completamente impossibile che l'abbassamento del valore dell'argento abbia potuto esercitare la più piccola

influenza sulla diminuzione del saggio d'interesse. Se cento sterline hanno ora in quei paesi un valore non superiore a quello che avevano prima cinquanta sterline, dieci sterline non devono avere ora un valore maggiore di quello che avevano prima cinque sterline. Qualunque siano state le cause che hanno abbassato il valore del capitale, le stesse cause devono necessariamente aver abbassato il valore dell'interesse, e devono averlo fatto esattamente nella stessa misura. Il rapporto fra il valore del capitale e quello dell'interesse dev'essere rimasto lo stesso, sebbene il saggio non sia mai stato alterato. Variando il saggio, invece, il rapporto fra questi due valori è necessariamente mutato. Se cento sterline non valgono oggi più di quanto valessero allora cinquanta sterline, cinque sterline oggi non possono valere più di quello che due sterline e dieci scellini valevano allora. Perciò, riducendo il saggio di interesse dal dieci al cinque per cento, si dà, per l'uso di un capitale che si suppone uguale alla metà del suo primitivo valore, un interesse che è uguale a un quarto soltanto del primitivo interesse.

Un aumento della quantità di argento, rimanendo invariata la quantità di merci che circolano per mezzo di essa, non potrebbe avere altro effetto oltre quello di diminuire il valore di quel metallo. Il valore nominale dei beni di ogni tipo sarebbe maggiore, ma il loro valore reale sarebbe esattamente lo stesso di prima. Tali beni verrebbero scambiati per un numero maggiore di monete d'argento, ma la quantità di lavoro che potrebbero comandare, il numero di persone che potrebbero mantenere e occupare sarebbe esattamente lo stesso. Il capitale del paese rimarrebbe invariato, anche se potrebbe essere necessario un numero maggiore di monete per trasferirne da una mano all'altra un'uguale quota. Gli atti di assegnazione, come gli atti di trasferimento di proprietà di un notaio prolisso, sarebbero più ingombranti, ma l'oggetto assegnato rimarrebbe esattamente lo stesso di prima, e non potrebbe produrre che gli stessi effetti. Rimanendo invariati i fondi per il mantenimento del lavoro produttivo, la domanda di questo continuerebbe a essere la stessa. Il suo prezzo, o salario, sebbene nominalmente maggiore, sarebbe quindi lo stesso in termini reali. Esso sarebbe pagato con un numero maggiore di monete d'argento, ma acquisterebbe soltanto la stessa quantità di merci. I profitti dei fondi sarebbero gli stessi, sia in termini nominali che in termini reali. Il salario del lavoro è comunemente calcolato in base alla quantità di argento che è pagata al lavoratore, per cui, quando essa aumenta, il suo salario sembra aumentare, anche se talvolta può non essere maggiore di prima. Ma i profitti dei fondi non sono calcolati in base al numero delle monete d'argento con cui sono pagati, bensì in base al rapporto di queste monete con l'intero capitale impiegato. Così, in un certo paese, si dice che cinque scellini la settimana sono il salario comune del lavoro e che il dieci

per cento è il comune profitto dei fondi; ma se il capitale del paese restasse invariato, la concorrenza fra i diversi capitali degli individui tra i quali esso è stato diviso sarebbe anch'essa la stessa di prima. Essi commercerebbero tutti con gli stessi vantaggi e con gli stessi svantaggi. Il rapporto ordinario tra capitale e profitto sarebbe quindi lo stesso e di conseguenza sarebbe lo stesso anche l'interesse ordinario della moneta, giacché quello che si può dare ordinariamente per l'uso della moneta è necessariamente regolato da quello che si può ordinariamente trarre dall'uso della moneta stessa.

Ogni aumento della quantità di merci che circolano ogni anno nel paese, rimanendo invariata la quantità di moneta che li fa circolare, produrrebbe invece molti altri effetti importanti, oltre quello di aumentare il valore della moneta. Il capitale del paese, pur se nominalmente potrebbe rimanere lo stesso, in realtà ne verrebbe aumentato. Esso potrebbe continuare a essere espresso dalla stessa quantità di moneta, ma comanderebbe comunque una maggiore quantità di lavoro. La quantità di lavoro produttivo che esso potrebbe mantenere e impiegare ne risulterebbe aumentata, e così pure, di conseguenza, la domanda di quel lavoro. I suoi salari si eleverebbero naturalmente con la domanda, ma potrebbe sembrare tuttavia che calassero; essi potrebbero essere pagati con una minore quantità di moneta, ma quella minore quantità potrebbe acquistare una quantità di beni maggiore di quanto non avrebbe potuto, in precedenza, una quantità ancora più grande. I profitti dei fondi ne sarebbero diminuiti, non solo in apparenza, ma in termini reali. Essendo cresciuto l'intero capitale del paese, crescerebbe naturalmente anche la concorrenza fra i diversi capitali dei quali esso è composto. I proprietari di quei capitali sarebbero costretti a contentarsi di una minore quota del prodotto del lavoro impiegato dai rispettivi capitali. L'interesse del denaro, mantenendosi sempre al passo con i profitti dei fondi, potrebbe, in questo modo, risultare molto diminuito, pur essendo molto aumentato il valore del denaro, cioè la quantità di beni che una certa somma può acquistare.

In alcuni paesi l'interesse del denaro è stato proibito per legge. Ma siccome ovunque si può ricavare qualcosa dall'uso del denaro, si dovrebbe ovunque pagare qualcosa per tale uso. È risultato dall'esperienza che questa regolamentazione, invece di impedire, aumenta il male dell'usura, giacché il debitore è obbligato a pagare non solo per l'uso del denaro, ma anche per il rischio che il suo creditore corre accettando un compenso per quell'uso; egli è obbligato, per così dire, a garantire il suo debitore dalle penalità contro l'usura.

Nei paesi dove l'interesse è permesso, la legge, al fine di impedire l'estorsione dell'usura, stabilisce generalmente il saggio massimo che si può prendere senza incorrere in penalità. Questo saggio dovrebbe essere sempre alquanto superiore

al prezzo minimo di mercato, ossia al prezzo che viene comunemente pagato per l'uso del denaro da coloro che possono dare la più sicura delle garanzie. Se questo saggio legale fosse fissato al di sotto del prezzo minimo di mercato, ne risulterebbero più o meno gli stessi effetti che risultano da un totale divieto dell'interesse. Il creditore non presterà il suo denaro per meno di quanto vale l'uso di esso e il debitore gli dovrà pagare il rischio che egli corre accettando l'intero valore di quell'uso. Se questo saggio massimo viene fissato esattamente al prezzo minimo di mercato, esso rovina, presso le persone oneste che rispettano la legge del loro paese, il credito di tutti coloro che non possono concedere la migliore garanzia e li obbliga perciò a ricorrere a esosi usurai. In un paese come la Gran Bretagna, dove il denaro viene prestato al governo al tre per cento, e ai privati con buone garanzie al quattro e mezzo per cento, l'attuale saggio legale del cinque per cento è forse il più opportuno che si potesse stabilire.

Si deve osservare che il saggio legale, pur dovendo essere alquanto superiore al prezzo minimo del mercato, non dovrebbe mai superarlo di molto. Se in Gran Bretagna, ad esempio, il saggio legale fosse fissato molto alto, all'otto o al dieci per cento, la maggior parte del denaro da dare a prestito sarebbe prestata ai prodighi e ai progettatori di iniziative chimeriche, che sarebbero i soli disposti a dare un così alto interesse. Gli uomini prudenti, che per l'uso del denaro non sono disposti a dare più di una parte di quello che probabilmente ne ricaveranno, non si avventurerebbero in concorrenza con i primi. Gran parte del capitale del paese sarebbe così tolta dalle mani di coloro che con maggiore probabilità potrebbero farne un uso redditizio e vantaggioso, per essere data a quelli che probabilmente la dissiperebbero e la distruggerebbero. Dove invece il saggio legale è fissato appena un po' al di sopra del prezzo minimo di mercato, le persone prudenti vengono universalmente preferite, come debitori per un prestito, ai prodighi e ai progettatori di iniziative chimeriche. La persona che dà in prestito ottiene dai primi quasi lo stesso interesse che si arrischia a prendere dai secondi, e il suo denaro è più sicuro nelle mani degli uni che nelle mani degli altri. Gran parte del capitale del paese è così posta nelle mani di coloro che è più probabile lo impieghino vantaggiosamente.

Nessuna legge può ridurre il comune saggio d'interesse al di sotto del minimo saggio ordinario di mercato proprio del periodo in cui la legge viene emanata. Nonostante l'editto del 1766, col quale il re di Francia tentava di ridurre il saggio d'interesse dal cinque al quattro per cento, il denaro continuava a essere prestato in Francia al cinque per cento e la legge veniva evasa in diversi modi.

Si deve osservare che il prezzo ordinario di mercato della terra dipende ovunque dal saggio d'interesse ordinario di mercato. Colui che ha un capitale dal

quale voglia trarre un reddito senza prendersi il disturbo di impiegarlo lui stesso, decide se comprare con esso della terra, oppure prestarlo a interesse. La maggiore sicurezza della terra, insieme con alcuni altri vantaggi che quasi ovunque si hanno con questo tipo di proprietà, lo indurranno in generale ad accontentarsi di un reddito dalla terra minore di quello che potrebbe ottenere dando il suo denaro in prestito a interesse. Questi vantaggi sono sufficienti a compensare una determinata differenza di reddito; ma essi compenseranno soltanto quella differenza e infatti, se la rendita della terra dovesse scendere ulteriormente al di sotto dell'interesse del denaro, ovvero se la differenza si facesse maggiore, nessuno acquisterebbe la terra che ridurrebbe ben presto il suo prezzo corrente. Se invece i vantaggi dovessero più che compensare la differenza, ognuno comprerebbe della terra, la quale aumenterebbe presto il suo prezzo corrente. Quando l'interesse era del dieci per cento, la terra veniva comunemente venduta per un prezzo pari a dieci o dodici anni della rendita che poteva offrire. Via via che l'interesse scendeva al sei, al cinque e al quattro per cento, il prezzo della terra aumentò a venti, a venticinque e a trenta anni di rendita. Il saggio di mercato dell'interesse è più alto in Francia che in Inghilterra, e il prezzo comune della terra è più basso. In Inghilterra essa viene comunemente venduta per un prezzo pari a trenta anni di rendita, in Francia per un prezzo pari a venti anni.

9 [John Locke, *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Raising the Value of the Money,* London, 1696, pp. 6, 10, 11, 81; John Law, *Money and Trade,* cit., p. 17; Charles Montesquieu, *Esprit des lois,* cit., libro XXVI, C. VI.]

10 [«Of Interest» in *Political Discourses,* cit.]

V. *Del diverso impiego dei capitali*

Sebbene tutti i capitali siano destinati al mantenimento del solo lavoro produttivo, tuttavia, la quantità di tale lavoro che uguali capitali sono in grado di mettere in moto varia estremamente a seconda della diversità del loro impiego; come pure varia il valore che quell'impiego aggiunge al prodotto annuo della terra e del lavoro del paese.

Un capitale può essere impiegato in quattro diversi modi: primo, per procurare il prodotto grezzo necessario ogni anno per l'uso e il consumo della società; secondo, per manifatturare e preparare questo prdotto grezzo per l'uso diretto e per il consumo; terzo, per trasportare il prodotto, grezzo o manufatto, dai luoghi in cui abbonda a quelli in cui manca; e, infine, per dividere determinate quote del prodotto, grezzo o manufatto, in piccole parti tali da adattarsi alle richieste di coloro che ne hanno bisogno. Nel primo modo vengono impiegati i capitali di tutti coloro che intraprendono il miglioramento e la coltivazione della terra, lo sfruttamento delle miniere o l'attività della pesca; nel secondo, quelli di tutti i padroni manifatturieri; nel terzo, i capitali di tutti i mercanti all'ingrosso; e nel quarto, quelli di tutti i dettaglianti. E difficile pensare che un capitale possa essere impiegato in qualche altro modo non classificabile nell'una o nell'altra di queste quattro categorie.

Ciascuno di questi quattro modi d'impiegare un capitale è essenzialmente necessario sia per l'esistenza e per lo sviluppo degli altri tre, sia per la convenienza generale della società.

Se non ci fosse un capitale impiegato per fornire il prodotto grezzo con un certo grado di abbondanza, né le manifatture né il commercio di nessun genere potrebbero esistere.

Se non ci fosse un capitale impiegato nella lavorazione di quella parte del prodotto grezzo che richiede una considerevole preparazione prima di adattarsi all'uso e al consumo, essa o non verrebbe mai prodotta, perché non ce ne sarebbe richiesta, oppure, se si producesse spontaneamente, non avrebbe alcun valore di scambio e non potrebbe aggiungere niente alla ricchezza della società.

Se non ci fosse un capitale impiegato nel trasporto del prodotto grezzo o di quello manufatto dai luoghi dove esso abbonda a quelli dove manca, non sarebbe possibile produrre, di entrambi, altro che una quantità pari a quella necessaria al consumo locale. Il capitale del mercante scambia il sovrappiù di prodotto di un luogo col sovrappiù di un altro, e incoraggia così l'attività produttiva, aumentando il benessere di entrambi i luoghi.

Se non ci fosse un capitale impiegato per frazionare e dividere determinate quote del prodotto grezzo e di quello manufatto in piccole porzioni, adatte a

soddisfare le richieste particolari di coloro che ne hanno bisogno, ognuno sarebbe obbligato ad acquistare, dei beni che gli occorrono, una quantità maggiore di quella richiesta dai suoi bisogni immediati. Se, ad esempio, non ci fosse un mestiere come quello del macellaio, ognuno sarebbe costretto ad acquistare un intero bue o un'intera pecora per volta, il che sarebbe, in genere, scomodo per il ricco e molto più per il povero. Se un povero operaio fosse costretto ad acquistare tutti in una volta i viveri per un mese o per sei mesi, gran parte del fondo che egli impiega come capitale, negli strumenti del suo lavoro o nei mobili della sua bottega, e che gli frutta un reddito, egli sarebbe costretto a destinarla a quella quota del suo fondo che è riservata al consumo immediato, e che non gli frutta alcun reddito; laddove niente può essere per lui più comodo che potersi acquistare la sua sussistenza giorno per giorno, o anche ora per ora, a seconda dei suoi bisogni. In questo modo egli è in grado di impiegare quasi tutto il suo fondo come capitale e di fornire così lavoro per un maggior valore. Il profitto che egli ne trae in questo modo compensa abbondantemente la differenza in più che il profitto del dettagliante impone sul prezzo dei beni. I pregiudizi di alcuni scrittori politici contro i negozianti e i commercianti sono completamente infondati. Infatti non è assolutamente necessario tassarli o limitarne il numero, dato che essi non possono mai moltiplicarsi tanto da danneggiare il pubblico, sebbene possano moltiplicarsi tanto da nuocersi l'un l'altro. Ad esempio, la quantità di generi di drogheria che può essere venduta in una certa città è limitata dalla domanda di quella città e dei suoi dintorni. Pertanto, il capitale che può essere impiegato in questo ramo del commercio non può superare quello che è sufficiente ad acquistare quella data quantità. Se questo capitale si divide fra due diversi droghieri, la loro concorrenza tenderà a far sì che ambedue vendano a minor prezzo che se il capitale fosse invece nelle mani di uno solo; e se questo capitale fosse diviso fra venti persone, la loro concorrenza sarebbe venti volte più intensa e la loro possibilità di coalizzarsi per elevare i prezzi sarebbe venti volte minore. La loro concorrenza potrebbe forse condurre alla rovina qualcuno di loro, ma questo è un affare che riguarda le parti interessate e che si può affidare tranquillamente alla loro personale avvedutezza. Tale situazione non può mai nuocere né al consumatore né al produttore; al contrario, essa non può non generare la tendenza a far sì che i dettaglianti vendano a un prezzo minore e comprino a un prezzo maggiore di quanto sarebbe se l'intero commercio fosse monopolizzato da una o due persone. Alcuni di loro possono forse, talvolta, allettare un cliente ingenuo a comprare qualcosa di cui non abbia bisogno. Questo inconveniente, peraltro, è troppo poco importante per meritare l'attenzione del pubblico, né sarebbe necessariamente impedito restringendo il numero dei negozianti. Non è il numero rilevante di birrerie, per

citare l’esempio più sospetto, che provoca la generale disposizione all’ubriachezza nella gente comune, ma è quella disposizione, che nasce da altre cause, a dar lavoro a un gran numero di birrerie.

Le persone i cui capitali sono impiegati in uno di questi quattro modi, sono esse stesse lavoratori produttivi. Il loro lavoro, quando è indirizzato come si conviene, si fissa e si realizza nell’oggetto o nella merce destinata alla vendita a cui viene applicato e in genere aggiunge al prezzo di questa merce almeno il valore del loro personale mantenimento e del loro consumo. I profitti dell’agricoltore, del manifatturiere, del mercante e del dettagliante sonò tutti tratti dal prezzo dei beni che i primi due producono, e che gli ultimi due comprano e vendono. In ogni caso, capitali uguali, impiegati in ciascuno di questi quattro modi diversi, metteranno immediatamente in moto quantità molto diverse di lavoro produttivo e aumenteranno anche in misura molto diversa il valore del prodotto annuo della terra e del lavoro della società cui appartengono.

Il capitale del dettagliante reintegra, insieme con i suoi profitti, quello del commerciante da cui acquista i beni, e consente così a costui di continuare la propria attività. Il dettagliante stesso è il solo lavoratore produttivo che tale capitale impieghi direttamente. Nel suo profitto consiste tutto il valore che l’impiego di quel capitale aggiunge al prodotto annuo della terra e del lavoro della società.

Il capitale del mercante all’ingrosso reintegra, insieme con i loro profitti, i capitali dell’agricoltore e del manifatturiere, dai quali egli acquista il prodotto grezzo e quello manufatto in cui commercia, e consente loro così di continuare le rispettive attività. È principalmente con questo servizio che il grossista contribuisce indirettamente a sostenere il lavoro produttivo della società e ad aumentare il valore del suo prodotto annuo. Il suo capitale, inoltre, impiega i marinai e i trasportatori che trasferiscono le sue merci da un luogo all’altro e aggiunge al prezzo di quei beni il valore non solo dei profitti del grossista, ma anche di quello dei salari di quei lavoratori. Questo è tutto il lavoro produttivo che questo capitale mette direttamente in moto e tutto il valore che esso aggiunge direttamente alla produzione annua. La sua azione, sotto ambedue questi aspetti, è decisamente superiore a quella del capitale del dettagliante.

Parte del capitale del padrone manifatturiere è impiegata come capitale fisso negli strumenti della sua attività e reintegra, insieme col suo profitto, quello di altri artigiani dai quali egli acquista tali strumenti. Parte del suo capitale circolante è impiegata nell’acquisto di materiali e reintegra i capitali degli agricoltori e degli imprenditori di miniere dai quali egli le acquista, aumentati, inoltre, dei rispettivi profitti. Ma gran parte di questo capitale circolante è sempre distribuita, ogni anno e in un periodo molto più breve, fra i diversi operai

che egli impiega. Questo capitale aggiunge al valore di quei materiali il valore dei salari di questi operai e il valore dei profitti dei loro padroni sull'intero ammontare dei salari, dei materiali e degli strumenti di lavoro impiegati in quest'attività. Esso, pertanto, mette direttamente in moto una quantità di lavoro produttivo molto maggiore e aggiunge al prodotto annuo della terra e del lavoro della società un valore molto maggiore di quelli di un uguale capitale nelle mani di qualunque grossista.

Nessun capitale può, a parità d'ammontare, mettere in moto una maggiore quantità di lavoro produttivo di quello dell'agricoltore. Non solo sono lavoratori produttivi i suoi servi che lavorano, ma lo è anche il suo bestiame che lavora. Nell'agricoltura, inoltre, la natura lavora assieme all'uomo e, sebbene il suo lavoro non comporti nessuna spesa, il suo prodotto ha un ben preciso valore, al pari di quello dei lavoratori più costosi. Le operazioni più importanti dell'agricoltura sembrano essere volte non tanto ad aumentare, sebbene facciano anche questo, quanto a dirigere la fertilità della natura verso la produzione di quelle piante che più sono utili all'uomo. Un campo coperto di rovi e di pruni può spesso produrre una quantità di vegetali non meno grande del vigneto o del campo di grano meglio coltivati. Il piantare o il dissodare spesso regolano, più che animare, l'attiva fertilità della natura; e dopo che queste operazioni sono state compiute, gran parte del lavoro è sempre lei a doverlo fare. I lavoratori e gli animali da lavoro impiegati nell'agricoltura, pertanto, non solo danno luogo, come gli operai delle manifatture, alla riproduzione di un valore uguale al loro consumo, ossia uguale al capitale che li impiega, aumentato dei profitti del suo proprietario, ma danno luogo a un valore molto maggiore. Oltre al capitale dell'agricoltura e a tutti i suoi profitti, essi sono all'origine della regolare riproduzione della rendita del proprietario terriero. Questa rendita si può considerare come prodotto di quelle capacità della natura, il cui uso il proprietario della terra presta all'agricoltore. È maggiore o minore a seconda della supposta grandezza di queste capacità, ovvero, in altre parole, a seconda della supposta fertilità della terra, com'è naturalmente oppure in seguito a dei miglioramenti. Essa rappresenta l'opera della natura, che rimane dopo aver defalcato o compensato tutto ciò che può essere considerato come opera dell'uomo. Essa è raramente inferiore a un quarto, e spesso è più di un terzo dell'intero prodotto. Nessuna uguale quantità di lavoro produttivo impiegata nelle manifatture può mai dar luogo a una così grande riproduzione di valore. Nelle manifatture la natura non agisce affatto ed è l'uomo che fa tutto; inoltre la riproduzione dev'essere sempre in rapporto alla potenza degli agenti che la realizzano. Il capitale impiegato nell'agricoltura, quindi, non solo mette in moto una quantità di lavoro produttivo maggiore di qualsiasi capitale uguale impiegato

nelle manifatture, ma aggiunge, anche in rapporto alla quantità di lavoro produttivo che impiega, un valore molto più grande al prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, alla ricchezza e al reddito reali dei suoi abitanti. Di tutti i modi nei quali un capitale può essere impiegato, questo è di gran lunga il più vantaggioso per la società.

I capitali impiegati nell'agricoltura e nel commercio al minuto di una società, devono sempre trovarsi all'interno di quella società. Il loro impiego è più o meno limitato a un luogo preciso, alla fattoria e al negozio del dettagliante. Inoltre, generalmente, essi devono appartenere a quei membri della società che vi dimorano stabilmente, sebbene a questo ci sia qualche eccezione.

Il capitale di un grossista, invece, sembra non avere un'ubicazione fissa o necessaria in alcun luogo, ma può spostarsi da un luogo all'altro, a seconda che possa comprare a minor prezzo o vendere a maggior prezzo.

Il capitale del manifatturiere deve senza dubbio trovarsi dove si conduce la manifattura, ma dove questa sarà non è sempre necessariamente determinato. Essa può spesso essere a grande distanza dal luogo di produzione delle materie prime e da quello dove il prodotto finito viene consumato. Lione è molto distante sia dai luoghi che forniscono le materie prime alle sue manifatture, sia da quelli che ne consumano i prodotti. Le persone alla moda in Sicilia si vestono di sete tessute in altri paesi con materie prime prodotte nella stessa Sicilia. Una parte della lana spagnola viene lavorata in Gran Bretagna, e una certa parte della stoffa così prodotta viene successivamente rispedita in Spagna.

Che il mercante il cui capitale esporta il prodotto in sovrappiù di una società sia nativo del paese o sia uno straniero, è cosa di scarsissima importanza. Se egli è straniero, il numero dei lavoratori produttivi di quella società è necessariamente minore di un solo uomo rispetto a quello che sarebbe se egli fosse uno del luogo; e il valore del prodotto annuo della società è minore solo dei profitti di quel solo uomo. I marinai e i trasportatori che egli impiega possono anch'essi appartenere indifferentemente al suo paese o al paese nel quale i capitali sono impiegati, o a un terzo paese allo stesso modo che se egli fosse uno del luogo. Il capitale di uno straniero dà un valore al prodotto in sovrappiù della società, esattamente come lo dà quello di uno del luogo, scambiandolo con qualcosa per cui esista una domanda interna. Esso reintegra efficacemente il capitale della persona che produce quel sovrappiù, e altrettanto efficacemente la mette in grado di continuare la sua attività; servizio, questo, mediante il quale il capitale di un grossista principalmente contribuisce a sostenere il lavoro produttivo e ad accrescere il valore del prodotto annuo della società alla quale appartiene.

Assai più importante è che il capitale del manifatturiere risieda all'interno del

paese. Esso mette necessariamente in moto una maggiore quantità di lavoro produttivo e aggiunge un maggior valore al prodotto annuo della terra e del lavoro della società. Può essere tuttavia molto utile al paese, anche se non vi risiede. I capitali dei manifatturieri inglesi che lavorano il lino e la canapa importati ogni anno dalle coste del Baltico sono sicuramente molto utili ai paesi che producono queste materie prime. Esse rappresentano una parte del prodotto in sovrappiù di quei paesi: sovrappiù che, se non venisse ogni anno scambiato contro qualcosa per cui esista una domanda interna, non avrebbe alcun valore e presto non verrebbe più prodotto. I mercanti che lo esportano reintegrano i capitali delle persone che lo producono e li incoraggiano così a continuare la produzione; i manifatturieri inglesi, a loro volta, reintegrano i capitali di quei mercanti.

Può darsi che un certo paese, non diversamente da certe persone, spesso non abbia capitale sufficiente per migliorare e coltivare le sue terre, per lavorare e preparare per l'uso diretto e per il consumo tutto il prodotto grezzo che queste danno, e per trasportare il sovrappiù del prodotto grezzo o manifatturato fino a quei lontani mercati dove può essere scambiato contro qualcosa per cui esista una domanda interna. Gli abitanti di molte parti della Gran Bretagna non hanno capitale sufficiente per migliorare e coltivare le loro terre. La lana delle contee meridionali della Scozia viene in gran parte lavorata nella contea di York, dopo un lungo trasporto su pessime strade, a causa della mancanza di capitale per lavorarla nel paese di produzione. Ci sono molte piccole città manifatturiere in Gran Bretagna, gli abitanti delle quali non hanno capitale sufficiente per trasportare il frutto della loro attività produttiva fino a quei lontani mercati dove possa esservene una richiesta e un consumo. Se vi sono alcuni mercanti fra loro, essi non sono, in realtà, che gli agenti di mercanti più ricchi che risiedono in alcune delle maggiori città commerciali.

Quando il capitale di un paese non è sufficiente per tutti e tre questi scopi, quanto maggiore è la quota di esso impiegata nell'agricoltura, tanto maggiore sarà la quantità di lavoro produttivo che esso mette in moto all'interno del paese; e tanto maggiore sarà pure il valore che tale impiego di capitale aggiunge al prodotto annuo della terra e del lavoro della società. Dopo l'agricoltura, è il capitale impiegato nelle manifatture che mette in moto la più grande quantità di lavoro produttivo e che aggiunge il maggior valore al prodotto annuo. Quello, fra tutti e tre, che produce l'effetto più piccolo è il capitale impiegato nell'attività di esportazione.

In effetti, il paese che non ha il capitale sufficiente per tutti e tre gli scopi non è giunto al grado di prosperità al quale sembra essere naturalmente destinato. D'altra parte, cercare prematuramente di praticarli tutti e tre con un capitale

insufficiente non è certamente per una società, come non lo sarebbe per un individuo, il modo più breve per acquisirne uno sufficiente. Il capitale complessivo di tutti gli individui di una nazione ha i suoi limiti, esattamente come quello di un individuo singolo, ed è capace di conseguire soltanto certi scopi. Il capitale di tutti gli individui di una nazione viene accresciuto, esattamente come quello di un individuo singolo, dal loro continuo accumulare e aggiungere ad esso ciò che essi risparmiano sui loro redditi. È probabile, quindi, che esso aumenti più rapidamente quando viene impiegato nel modo che assicura a tutti gli abitanti del paese il massimo reddito, in quanto in tal modo si possono fare i massimi risparmi. Ma il reddito di tutti gli abitanti del paese è necessariamente in rapporto col valore del prodotto annuo della loro terra e del loro lavoro.

La causa principale del rapido progresso delle nostre colonie americane verso la ricchezza e la grandezza è stata che quasi tutti i loro capitali sono stati impiegati finora nell'agricoltura. Esse non hanno manifatture, tranne quelle casalinghe e più comuni che accompagnano necessariamente il progresso dell'agricoltura e che sono costituite dal lavoro delle donne e dei fanciulli in ogni famiglia. La maggior parte del commercio americano, sia di esportazione che di cabotaggio, si svolge con capitali di mercanti che risiedono in Gran Bretagna. In certe province, specialmente nella Virginia e nel Maryland, anche i negozi e i magazzini per la vendita delle merci al minuto appartengono in gran parte a mercanti che risiedono nella madrepatria e rappresentano uno dei pochi esempi di commercio al dettaglio operante in un paese, ma condotto con capitali di persone che non vi risiedono. Se gli Americani, o coalizzandosi o con qualche altro genere di violenza, dovessero cessare l'importazione dei manufatti europei e, dando così un monopolio ai loro concittadini in grado di fabbricare beni simili indirizzassero una parte considerevole del loro capitale verso questo impiego, essi ritarderebbero, invece di accelerarlo, l'ulteriore sviluppo del valore del loro prodotto annuo e ostacolerebbero, invece di promuoverlo, il reale progresso del loro paese verso la ricchezza e la grandezza. Ancor di più ciò si verificherebbe se essi tentassero analogamente di monopolizzare per sé tutto il commercio di esportazione.

Sembra in effetti che quasi mai il corso della prosperità umana abbia avuto nel tempo una tale continuità di sviluppo da consentire a un grande paese di acquisire capitale sufficiente per tutti e tre quegli scopi, a meno che, forse, non si voglia dar credito agli strabilianti racconti circa la ricchezza della Cina e la prosperità della sua agricoltura, come pure dell'antico Egitto e dell'antico stato dell'Indostan. Ma persino questi tre paesi, i più ricchi che vi siano mai stati al mondo, come si apprende concordemente da tutti i racconti, sono principalmente

rinomati per la loro superiorità nell'agricoltura e nelle manifatture, ma non risulta che essi abbiano avuto una particolare superiorità nel commercio con l'estero. Gli Egiziani avevano una superstiziosa avversione per il mare; una superstizione più o meno dello stesso genere invale fra gli Indiani, e i Cinesi non hanno mai eccelso nel commercio con l'estero. Sembra che la maggior parte del prodotto in sovrappiù di tutti e tre questi paesi venisse sempre esportata per opera di stranieri, i quali davano in cambio di essa qualche altra cosa, spesso oro e argento, di cui trovavano esistere una richiesta in quei paesi.

E così che lo stesso capitale metterà in moto, in un paese, una quantità di lavoro produttivo più grande o più piccolo, e aggiungerà maggiore o minor valore al prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro a seconda delle diverse proporzioni nelle quali è impiegato nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio all'ingrosso. E, per quanto riguarda il commercio all'ingrosso, non meno grande è la differenza, a seconda dei vari tipi di commercio in cui è impiegato il capitale.

Tutta l'attività del commercio all'ingrosso, tutto il comprare per vendere di nuovo all'ingrosso, si può ridurre a tre diversi tipi: il commercio interno, il commercio estero e il commercio di trasporto. Il commercio interno si occupa di acquistare in una parte del paese e di vendere in un'altra il frutto dell'attività produttiva del paese stesso. Esso comprende sia il commercio interno per terra, sia il commercio di cabotaggio. Il commercio estero di consumo si occupa di acquistare merci straniere per il consumo interno. Il commercio di trasporto si occupa di mediare il commercio fra paesi stranieri, cioè di trasportare il prodotto in sovrappiù di un paese a un altro.

Il capitale impiegato per acquistare in una parte del paese il prodotto della sua attività produttiva, al fine di venderlo in un'altra, generalmente reintegra con ciascuna di tali operazioni i due capitali distinti che sono stati impiegati nell'agricoltura e nelle manifatture di quel paese, e consente loro, in tal modo, di continuare nel loro impiego. Quando tale capitale di compravendita fa uscire dalla sede del commerciante merci per un certo valore, esso in generale vi riporta in cambio altre merci per un valore almeno uguale. Quando entrambe queste partite sono frutto della produzione nazionale, esso necessariamente reintegra, con ciascuna di queste operazioni, due capitali distinti, che sono stati entrambi impiegati per sostenere il lavoro produttivo e consente loro, in tal modo, di continuare a sostenerlo. Il capitale che spedisce i prodotti scozzesi a Londra e porta in cambio a Edimburgo grano e manufatti inglesi, necessariamente reintegra, con ciascuna di queste operazioni, due capitali britannici, che sono stati impiegati entrambi nell'agricoltura e nelle manifatture della Gran Bretagna.

Il capitale impiegato nell'acquisto di beni stranieri per il consumo interno,

quando questo acquisto è fatto con il frutto della produzione nazionale, reintegra anch'esso, con ciascuna di tali operazioni, due distinti capitali, dei quali, però, soltanto uno è impiegato nel sostenere l'attività produttiva nazionale. Il capitale che spedisce merci britanniche in Portogallo e che riporta merci portoghesi in Gran Bretagna reintegra, con ciascuna di tali operazioni, un solo capitale britannico; l'altro è un capitale portoghese. Pertanto, quand'anche i proventi del commercio estero fossero altrettanto rapidi di quelli del commercio interno, il capitale in esso impiegato darebbe solo metà dell'incentivo all'attività produttiva o al lavoro produttivo che invece dà il commercio interno.

Ma i proventi del commercio estero di consumo sono difficilmente altrettanto rapidi di quelli del commercio interno. I proventi di quest'ultimo si realizzano in genere entro l'anno e, talvolta, anche tre o quattro volte in un anno. I proventi del commercio estero, invece, raramente si realizzano entro un anno e talvolta neppure prima di due o tre anni. Pertanto, un capitale impiegato nel commercio interno farà talvolta dodici operazioni, vale a dire sarà messo fuori e sarà restituito per dodici volte, prima che un capitale impiegato nel commercio estero di consumo ne abbia compiuto una sola. Se i capitali sono di uguale entità, dunque, il primo darà un incoraggiamento e un sostegno venticinque volte maggiore all'attività produttiva del paese di quanto non faccia il secondo.

I beni stranieri per il consumo interno possono talvolta venire acquistati non col frutto della produzione nazionale, ma con altri beni stranieri. D'altra parte, questi ultimi possono essere stati acquistati o direttamente col frutto della produzione nazionale, o con qualcos'altro che sia stato acquistato con tale prodotto, dato che, tranne il caso di guerre e di conquiste, i beni stranieri non possono mai essere acquisiti se non in cambio di qualcosa che sia stato prodotto all'interno di un paese, o direttamente o dopo due o più diversi scambi. Pertanto, gli effetti di un capitale impiegato in questo commercio estero indiretto di consumo sono, sotto ogni aspetto, gli stessi di quelli di un capitale impiegato nel commercio più diretto del medesimo genere, tranne il fatto che i proventi finali sono probabilmente più lontani, dato che devono dipendere da due o tre distinte operazioni di commercio estero. Se il lino e la canapa di Riga vengono acquistati col tabacco della Virginia, che era stato acquistato con manufatti britannici, il mercante dovrà attendere i proventi di due distinte operazioni di commercio estero prima di poter impiegare lo stesso capitale per riacquistare una equivalente quantità di manufatti britannici. Se il tabacco della Virginia non fosse stato acquistato con manufatti britannici, ma con lo zucchero e il rum della Giamaica, acquistati a loro volta con quei manufatti, il commerciante dovrebbe attendere i proventi intermedi di tre operazioni commerciali. Se queste due o tre distinte operazioni di commercio estero venissero svolte da due o tre mercanti

diversi, dei quali il secondo compri i beni importati dal primo, e il terzo quelli importati dal secondo per esportarli di nuovo, in effetti ogni commerciante riceverebbe, in questo caso, i proventi del suo capitale più rapidamente; ma i proventi finali del capitale totale impiegato nel commercio sarebbero lenti esattamente come prima. Che il capitale totale impiegato in tale commercio indiretto appartenga a un commerciante oppure a tre, non può fare alcuna differenza nei confronti del paese, anche se può farne nei confronti dei singoli commercianti. In entrambi i casi dev'essere impiegato, per scambiare un certo valore di manufatti britannici con una certa quantità di lino e di canapa, un capitale tre volte maggiore di quello che sarebbe stato necessario se i manufatti e il lino e la canapa fossero stati scambiati direttamente l'uno con l'altro. Pertanto, il capitale totale impiegato in commercio estero indiretto di consumo darà generalmente, al lavoro produttivo del paese, un incoraggiamento e un sostegno minori di un uguale capitale impiegato in un commercio più diretto dello stesso genere.

Qualunque sia la merce straniera con cui si acquistano i beni stranieri per il consumo interno, ciò non dà luogo ad alcuna differenza essenziale della natura del commercio né neU'incoraggiamento e nel sostegno che tale commercio può dare al lavoro produttivo del paese a partire dal quale esso è svolto. Se, per esempio, tali merci sono acquistate con l'oro del Brasile o con l'argento del Perù, quest'oro e quest'argento devono essere stati acquistati, come il tabacco della Virginia, con qualcosa che era il frutto della produzione nazionale, o che era stato a sua volta acquistato con qualcos'altro che era il frutto di tale produzione. Per quanto dunque concerne il lavoro produttivo del paese, il commercio estero di consumo svolto per mezzo dell'oro e dell'argento ha tutti i vantaggi e tutti gli inconvenienti di qualunque altro commercio estero di consumo ugualmente indiretto e reintegrerà esattamente con la stessa rapidità o lentezza il capitale direttamente impiegato per sostenere tale lavoro produttivo. Sembra anche che abbia un unico vantaggio su qualsiasi altro commercio estero ugualmente indiretto. Il trasporto di questi metalli da un luogo all'altro, per via del loro piccolo volume e del loro grande valore, è meno costoso di quello di qualsiasi altro bene straniero di pari valore. Il nolo è molto minore, e l'assicurazione non è maggiore; e inoltre, nessun bene è meno soggetto a danni in conseguenza del trasporto. Pertanto, adoperando come mezzo di scambio l'oro e l'argento, è spesso possibile acquistare un'uguale quantità di beni stranieri con una quantità di prodotto nazionale minore di quella che ci vorrebbe invece adoperando come mezzo di scambio qualsiasi altro bene straniero. La domanda nazionale, in questo modo, può essere spesso soddisfatta più completamente e con minore spesa che in qualsiasi altro modo. Se, poi, per la continua

esportazione di quei metalli, un commercio di questo genere possa impoverire il paese che lo conduce, avrò occasione di esaminarlo per disteso in seguito.

Quella parte del capitale di un paese che è impiegata nel commercio di trasporto non ha assolutamente alcun effetto di sostegno nei confronti del lavoro produttivo di quel paese, mentre sostiene quello di alcuni paesi stranieri. Per quanto essa reintegri con ogni operazione due distinti capitali, tuttavia, nessuno dei due appartiene a quel dato paese. Il capitale del commerciante olandese che trasporta il grano polacco in Portogallo e che porta indietro le frutta e i vini portoghesi in Polonia reintegra, con ognuna di tali operazioni, due distinti capitali, nessuno dei quali è stato impiegato per sostenere il lavoro produttivo in Olanda, bensì l'uno per sostenere quello della Polonia e l'altro quello del Portogallo. Soltanto i profitti pervengono regolarmente in Olanda, e costituiscono l'unica aggiunta che tale commercio apporta necessariamente al prodotto annuo della terra e del lavoro di quel paese. È vero che, quando il commercio di trasporto di un certo paese viene svolto per mezzo delle navi e dei marinai di quel paese, quella parte del capitale impiegato che paga il nolo è distribuita fra un certo numero di lavoratori produttivi di quel paese e mette in moto la loro attività. Quasi tutte le nazioni che hanno avuto una fetta considerevole del commercio di trasporto, lo hanno svolto infatti in questo modo. Questo commercio, probabilmente, ha tratto il suo nome proprio dal fatto che erano le persone di tali paesi a farsi trasportatori per gli altri. Tuttavia, non sembra essenziale alla natura di tale commercio che esso sia svolto in questo modo. Un mercante olandese può, per esempio, impiegare il suo capitale per mediare lo scambio commerciale fra la Polonia e il Portogallo, trasportando parte del prodotto in sovrappiù da un paese all'altro, senza usare per questo navi olandesi, bensì navi britanniche. È lecito presumere, anzi, che, in taluni casi determinati, egli si comporti effettivamente così. E per questo motivo, d'altra parte, che il commercio di trasporto è stato considerato particolarmente vantaggioso per un paese come la Gran Bretagna, la cui difesa e la cui sicurezza dipendono dal numero dei suoi marinai e delle sue navi. Ma lo stesso capitale può impiegare non meno marinai e non meno navi nel commercio estero di consumo, o anche nel commercio interno, quando è svolto con vascelli da cabotaggio, di quanti ne può impiegare il commercio di trasporto. Il numero di marinai e di navi che un certo capitale può impiegare non dipende dalla natura del commercio, ma in parte dal volume dei beni in rapporto al loro valore e in parte dalla distanza dei porti fra i quali essi devono essere trasportati; e principalmente dalla prima di queste due condizioni. Il trasporto del carbone da Newcastle a Londra, per esempio, impiega più navi di tutto il commercio di trasporto dell'Inghilterra, sebbene i porti non siano molto distanti. Pertanto,

spingere, con incoraggiamenti straordinari, a impiegare nel commercio di trasporto una parte del capitale di un paese maggiore di quella che vi andrebbe naturalmente non sempre ne aumenterà necessariamente la flotta.

Dunque, il capitale impiegato nel commercio interno di un paese darà in generale incoraggiamento e sostegno, in quel paese, a una quantità di lavoro produttivo maggiore, e aumenterà quindi il valore del suo prodotto annuo in misura maggiore, di quanto non faccia un uguale capitale impiegato nel commercio estero di consumo. E il capitale impiegato in quest'ultimo commercio presenta, sotto entrambi questi aspetti, un vantaggio ancora maggiore su un uguale capitale impiegato nel commercio di trasporto. La ricchezza e, nella misura in cui la potenza dipende dalla ricchezza, la potenza di ogni paese devono essere sempre in rapporto col valore del prodotto annuo di quel paese, cioè col fondo col quale, in ultima analisi, devono essere pagate tutte le imposte. Ma il grande obbiettivo dell'economia politica di ogni paese è quello di incrementare la ricchezza e la potenza del paese stesso. Essa non dovrebbe, perciò, dare alcuna preferenza né alcun incoraggiamento speciale al commercio estero di consumo rispetto a quello interno, né al commercio di trasporto rispetto agli altri due. Essa non dovrebbe né costringere né attirare, in uno di quei due canali, una quota del capitale del paese maggiore di quella che vi affluirebbe naturalmente da sola.

Ciascuno di questi due rami di commercio, tuttavia, non solo è vantaggioso, ma anche necessario e inevitabile quando si afferma secondo il corso naturale delle cose, senza costrizione né violenza.

Quando il frutto di un certo ramo della produzione supera ciò che richiede la domanda del paese, il sovrappiù dev'essere mandato all'estero e scambiato contro qualcosa per cui esista una domanda interna. Senza tale esportazione, una parte del lavoro produttivo del paese deve cessare e il valore del suo prodotto annuo deve quindi diminuire. La terra e il lavoro della Gran Bretagna producono generalmente più grano, più lana e più ferramenta di quanto ne richieda la domanda del mercato interno. La parte in sovrappiù di tali beni deve quindi essere inviata all'estero e scambiata contro qualcosa per cui esista una domanda interna. È solamente per mezzo di tale esportazione che questo sovrappiù può acquistare un valore sufficiente a compensare il lavoro e la spesa occorrenti a produrlo. Le zone vicine alle coste del mare e alle rive dei fiumi navigabili sono posizioni vantaggiose per l'attività produttiva, semplicemente perché facilitano l'esportazione e lo scambio di tale prodotto in sovrappiù con qualcos'altro di maggiormente richiesto.

Quando i beni stranieri che vengono così acquistati col prodotto in sovrappiù dell'attività nazionale superano la domanda del mercato interno, la parte di essi che viene a essere in sovrappiù dev'essere di nuovo inviata all'estero e

scambiata contro qualcos'altro di maggiormente richiesto nel paese. Circa novantaseimila barilotti di tabacco vengono acquistati ogni anno, nella Virginia e nel Maryland, con una parte del sovrappiù del prodotto britannico. Ma la domanda della Gran Bretagna non ne richiede forse più di quattordicimila. Se quindi i rimanenti ottantaduemila non potessero essere inviati all'estero e scambiati contro qualcosa di maggiormente richiesto nel paese, la loro importazione dovrebbe cessare immediatamente, e con essa il lavoro produttivo di tutti quegli abitanti della Gran Bretagna che sono attualmente impiegati per preparare i beni con cui questi ottantaduemila barilotti vengono ogni anno acquistati. Questi beni, che sono una parte del prodotto della terra e del lavoro della Gran Bretagna, non avendo alcun mercato interno ed essendo privati di quello che avevano all'estero, dovrebbero cessare di essere prodotti. Il più indiretto commercio estero di consumo può dunque essere, in certi casi, non meno necessario al sostegno del lavoro produttivo del paese e del valore del suo prodotto annuo, di quello più diretto.

Quando il capitale di un paese è cresciuto in misura tale che non può essere tutto impiegato per provvedere al consumo e per sostenere il lavoro produttivo di quel particolare paese, la parte in sovrappiù si riversa naturalmente nel commercio di trasporto e viene impiegata per rendere gli stessi servizi ad altri paesi. Il commercio di trasporto è l'effetto naturale e il sintomo naturale di una grande ricchezza nazionale, ma non sembra esserne la causa naturale. Quegli uomini di stato che sono stati inclini a favorirlo con incoraggiamenti particolari, sembra abbiano confuso l'effetto e il sintomo con la causa. L'Olanda, che in rapporto all'estensione territoriale e al numero dei suoi abitanti è il paese di gran lunga più ricco d'Europa, detiene di conseguenza la maggiore parte del commercio di trasporto dell'Europa. Analogamente si ritiene che l'Inghilterra, forse il secondo paese più ricco d'Europa, ne detenga una parte considerevole, anche se magari ciò che comunemente si ritiene commercio di trasporto inglese risulta essere spesso nient'altro che un commercio estero indiretto di consumo. Tali sono, in grande misura, i commerci che trasportano i beni delle Indie Occidentali e Orientali, e dell'America, ai diversi mercati europei. Questi beni sono generalmente acquistati o direttamente o col frutto della produzione inglese, o con qualcos'altro che sia stato acquistato con tale prodotto; e i proventi finali di tali commerci vengono generalmente usati e consumati in Gran Bretagna. Il commercio svolto con navi britanniche fra i diversi porti del Mediterraneo, e qualche commercio dello stesso genere svolto dai mercanti britannici fra i diversi porti dell'India, costituiscono forse la parte principale di quello che è il vero e proprio commercio di trasporto della Gran Bretagna.

L'estensione del commercio interno, e del capitale che può essere impiegato in

esso, è necessariamente limitata dal valore del prodotto in sovrappiù di tutti quei diversi luoghi, all'interno del paese, che danno luogo allo scambio delle rispettive produzioni l'una con l'altra. L'espansione del commercio estero di consumo è limitata dal valore del prodotto in sovrappiù dell'intero paese e di quello che con esso può essere acquistato. L'estensione del commercio di trasporto è limitata dal valore del sovrappiù di tutti i diversi paesi del mondo; la sua possibile espansione è quindi indefinita, in confronto a quella degli altri due tipi di commercio, ed è capace di assorbire i capitali più grandi.

La considerazione del proprio profitto privato è il solo movente che fa decidere il proprietario di un capitale se impiegarlo nell'agricoltura, nelle manifatture, o in qualche ramo del commercio all'ingrosso o al minuto. Le diverse quantità di lavoro produttivo che esso può mettere in moto, e i diversi valori che esso può aggiungere al prodotto annuo della terra e del lavoro della società, secondo che venga impiegato nell'uno o nell'altro di quei diversi modi, non rientrano mai nei suoi pensieri. Pertanto, nei paesi dove l'agricoltura è l'impiego più redditizio di tutti e dove la coltivazione e il miglioramento della terra sono la via più diretta verso una magnifica fortuna, i capitali dei singoli saranno naturalmente impiegati nel modo più vantaggioso per l'intera società. Sembra tuttavia che i profitti dell'agricoltura non siano superiori a quelli degli altri impieghi in nessuna parte d'Europa. È vero che in questi ultimi anni, in ogni angolo dell'Europa, i progettatori di nuove chimeriche imprese hanno divertito il pubblico con i racconti più esaltanti dei profitti che si possono realizzare con la coltivazione e il miglioramento della terra. Pure, senza entrare in una discussione specifica dei loro calcoli, basta forse una semplicissima osservazione a convincerci che la loro conclusione dev'essere falsa. Si vedono ogni giorno le magnifiche fortune che sono state acquisite nel corso di una singola vita col commercio e con le manifatture, spesso partendo da un piccolissimo capitale e talvolta partendo addirittura senza il minimo capitale. Ma in tutta Europa, nel corso di questo secolo, non si è verificato forse neanche un solo esempio di una tale fortuna acquisita con l'agricoltura, in un tempo ugualmente breve e partendo con lo stesso capitale. In tutti i grandi paesi europei, tuttavia, molta buona terra rimane incolta e la maggior parte di quella coltivata è lungi dall'essere migliorata fino al grado al quale sarebbe possibile farlo. L'agricoltura, quindi, è quasi ovunque in grado di assorbire un capitale molto maggiore di quanto non sia mai stato impiegato in essa. Nei due prossimi libri mi sforzerò di spiegare il più distesamente possibile quali circostanze della politica europea abbiano conferito alle attività svolte nelle città un vantaggio talmente grande su quelle svolte in campagna, che i privati trovano spesso più vantaggioso impiegare i loro capitali nei più remoti commerci di trasporto dell'Asia e dell'America, piuttosto

che nel miglioramento e nella coltivazione delle terre più fertili dei loro stessi paesi.

Libro terzo

Del diverso progresso della prosperità nelle diverse nazioni

I. *Del progresso naturale della prosperità*

Il grande commercio di ogni società civile è quello che si svolge tra gli abitanti della città e quelli della campagna. Esso consiste nello scambio del prodotto grezzo con quello manufatto, direttamente oppure con l'intervento della moneta o di qualche specie di carta che rappresenta la moneta. La campagna fornisce alla città i mezzi di sussistenza e i materiali per la manifattura. La città rimborsa quest'offerta rimandando agli abitanti della campagna una parte del prodotto manufatto. Si può dire molto opportunamente che la città, nella quale non c'è e non può esserci alcuna riproduzione di sostanze, ricavi tutta la sua ricchezza e tutta la sua sussistenza dalla campagna. Non per questo però si deve immaginare che il guadagno della città rappresenti la perdita della campagna. I guadagni di entrambe sono mutui e reciproci e la divisione del lavoro è, in questo come in tutti gli altri casi, vantaggiosa per tutte le diverse persone impiegate nelle varie occupazioni in cui il lavoro stesso è suddiviso. Gli abitanti della cam-pagna acquistano dalla città una quantità di manufatti maggiore, e con il prodotto di una quantità del loro lavoro minore di quella che avrebbero dovuto impiegare se avessero tentato di preparare da sé tali prodotti. La città offre un mercato al prodotto in sovrappiù della campagna, cioè a quello che eccede il mantenimento dei coltivatori, ed è nella città che gli abitanti della campagna scambiano tale sovrappiù con qualcos'altro che da loro è richiesto. Quanto più grande è il numero e il reddito degli abitanti della città, tanto più esteso è il mercato che essa offre a quelli della campagna; e quanto più esteso è tale mercato, tanto più vantaggioso esso è per un gran numero di persone. Il grano che cresce entro un miglio di distanza dalla città vi è venduto allo stesso prezzo di quello che arriva da trenta miglia di distanza. Ma il prezzo di quest'ultimo generalmente non solo deve pagare il costo della coltivazione e del trasporto sul mercato, ma deve dare anche all'agricoltore i profitti ordinari dell'agricoltura. I proprietari e i coltivatori della campagna che si trovano nei pressi della città guadagnano quindi, sul

prezzo di ciò che vendono, oltre al profitto ordinario dell'agricoltura, anche l'intero valore del trasporto di un prodotto simile che venga portato da luoghi più lontani e risparmiano, inoltre, l'intero valore di questo trasporto sul prezzo di ciò che acquistano. Si confronti la coltivazione delle terre nei dintorni di una città importante, con quella delle terre che si trovano a qualche distanza e ci si convincerà facilmente di quanto beneficio tragga la campagna dal commercio della città. Tra tutte le assurde opinioni che sono state diffuse sulla bilancia del commercio, non si è mai preteso che la campagna subisca qualche perdita nel suo commercio con la città, né che la città ne subisca per quello con la campagna che la mantiene.

Dal momento che, per la natura delle cose, la sussistenza viene prima della comodità e del lusso, l'attività che procura la prima deve necessariamente aver preceduto quella che fornisce i secondi. Perciò la coltivazione e il miglioramento della campagna, che dà la sussistenza, devono necessariamente aver preceduto la crescita della città, che fornisce solo i mezzi della comodità e del lusso. È soltanto il prodotto in sovrappiù della campagna, cioè ciò che eccede il mantenimento dei coltivatori, che costituisce la sussistenza per la città, la quale può quindi crescere solo con l'aumentare di quel prodotto in sovrappiù. In effetti la città non sempre può trarre tutta la sua sussistenza dalla campagna dei dintorni o anche dal territorio che le appartiene; può trarla anche da campagne molto distanti, e questo, sebbene non costituisca un'eccezione alla regola generale, ha dato luogo a notevoli variazioni nel progresso della prosperità in tempi diversi e in nazioni diverse.

Questo ordine di cose che in generale, anche se non in ogni singolo paese, è imposto dalla necessità, è promosso in ogni singolo paese dalle inclinazioni naturali dell'uomo. Se le istituzioni umane non avessero mai ostacolato queste inclinazioni naturali, le città non si sarebbero potute accrescere in nessun luogo oltre il limite che il miglioramento e la coltivazione del territorio in cui sono situate avrebbe potuto sostenere; almeno fino al momento in cui tutto quel territorio non fosse stato completamente coltivato e migliorato. A parità, o quasi, di profitto, la maggioranza degli uomini sceglierà di impiegare i propri capitali nel miglioramento e nella coltivazione della terra, piuttosto che nelle manifatture o nel commercio estero. Colui che impiega il suo capitale nella terra lo ha più sott'occhio e a disposizione, e la sua fortuna è molto meno soggetta agli accidenti di quella del commerciante che è spesso costretto ad affidarla non solo ai venti e alle onde del mare, ma anche agli elementi più incerti della stoltezza e dell'ingiustizia degli uomini, col dare grandi crediti in paesi lontani a uomini di cui di rado può conoscere interamente il carattere e la condizione. Il capitale del proprietario terriero, che è fissato nei miglioramenti della sua terra, sembra al

contrario essere il più sicuro, per quanto lo consente la natura delle vicende umane. Inoltre, la bellezza della campagna, il piacere della vita campestre, la tranquillità di spirito che essa permette e, quando l'ingiustizia delle leggi degli uomini non la turbi, l'indipendenza che essa effettivamente offre, hanno un fascino che più o meno attrae tutti. Così, come il coltivare la terra fu la destinazione originaria dell'uomo, in ogni fase della sua esistenza, egli sembra conservare una predilezione per questa sua primitiva occupazione.

È vero che senza l'assistenza di alcuni artigiani la coltivazione della terra non può aver luogo, se non a prezzo di grandi difficoltà e di interruzioni continue. Fabbri, falegnami, fabbricanti di ruote e aratri, muratori, conciatori, calzolai e sarti, sono persone del cui servizio l'a-gricoltore ha spesso bisogno. Anche questi artigiani hanno bisogno, di tanto in tanto, di assistenza l'uno dall'altro e siccome la loro residenza non è necessariamente legata, come quella dell'agricoltore, a un luogo preciso, essi si stabiliscono naturalmente l'uno nelle vicinanze dell'altro e formano così una piccola città o un villaggio. Il macellaio, il birraio e il fornaio si uniscono presto a loro, insieme con molti altri artigiani e dettaglianti, necessari o utili a provvedere ai loro vari bisogni, che contribuiscono ulteriormente a estendere la città. Gli abitanti della città e quelli della campagna sono reciprocamente gli uni i servitori degli altri. La città è una fiera o un mercato continuo al quale gli abitanti della campagna si recano per scambiare i loro prodotti grezzi con quelli manufatti. È questo commercio che fornisce agli abitanti della città sia i materiali del loro lavoro che i mezzi della loro sussistenza. La quantità di prodotto finito che essi vendono agli abitanti della campagna regola necessariamente la quantità di materiali e di viveri che acquistano. Perciò la loro occupazione e la loro sussistenza non possono aumentare se non in proporzione all'aumento della domanda di prodotti finiti da parte della campagna e questa domanda può aumentare solo in rapporto all'estendersi del miglioramento e della coltivazione della terra. Perciò se le istituzioni degli uomini non avessero mai disturbato il corso naturale delle cose, lo sviluppo della ricchezza e la crescita delle città sarebbero in ogni società conseguenti e proporzionali al miglioramento e alla coltivazione del territorio e della campagna.

Nelle nostre colonie americane, dove la terra incolta si può ancora avere a buone condizioni, non si è stabilita in nessuna città nessuna manifattura per la vendita in luoghi lontani. Quando nell'America del Nord un artigiano ha acquisito un po' più dei fondi sufficienti a condurre la sua attività rifornendo la campagna vicina, egli con quei fondi non tenta di fondare una manifattura per la vendita in luoghi più remoti, ma li impiega invece nell'acquisto e nel miglioramento della terra incolta. Da artigiano diventa piantatore, e né gli alti

salari, né la facile sussistenza che quel paese concede agli artigiani possono indurlo a lavorare per gli altri invece che per se stesso. Egli sente che un artigiano è il servo del suo cliente, dal quale trae la propria sussistenza, e che un piantatore che coltiva la propria terra e trae la sua necessaria sussistenza dal lavoro della propria famiglia è in effetti un padrone ed è indipendente da tutto il mondo.

Invece, nei paesi dove non ci sono terre incolte o dove queste non si possono avere a buone condizioni, ogni artigiano che abbia acquisito fondi maggiori di quanti possa impiegarne nei lavori richiesti nei dintorni, cerca di preparare dei prodotti da vendere in luoghi più lontani. Il fabbro impianta una specie di ferriera, il tessitore qualche specie di manifattura di tela o di lana. Queste diverse manifatture vengono con l'andar del tempo gradualmente suddivise, e quindi migliorate e raffinate in molti modi che si possono facilmente immaginare e che è quindi inutile spiegare ulteriormente.

Nella ricerca di un impiego per un capitale, le manifatture, a parità o quasi di profitti, vengono naturalmente preferite al commercio estero, per le stesse ragioni per cui l'agricoltura viene preferita alle manifatture. Come il capitale di un proprietario terriero o di un agricoltore è più sicuro di quello di un manifatturiere, così il capitale di quest'ultimo, essendo in ogni momento più sott'occhio e a disposizione, è più sicuro di quello del mercante che commercia con l'estero. In effetti, in ogni epoca e in ogni società, la parte in sovrappiù del prodotto grezzo e manufatto, cioè quella per cui non c'è domanda interna, deve essere inviata all'estero per essere data in cambio di qualcosa per cui ci sia una certa domanda interna. Ma che il capitale che trasporta questo prodotto in sovrappiù all'estero sia straniero oppure nazionale, è cosa di ben poca importanza. Se la società non ha raggiunto un capitale sufficiente a coltivare le sue terre e a manifatturare nel modo più completo tutto il suo prodotto grezzo, il fatto che quel prodotto grezzo sia esportato da un capitale straniero, in modo che l'intero capitale della società possa essere impiegato per scopi più utili, può essere persino molto vantaggioso. La ricchezza dell'antico Egitto, della Cina e dell'Indostan, dimostra a sufficienza che una nazione può giungere a un altissimo grado di prosperità, anche se la maggior parte del suo commercio di esportazione viene condotto da stranieri. Il progresso delle colonie dell'America settentrionale sarebbe stato molto meno rapido, se nessun altro capitale all'infuori di quello che esse stesse possedevano fosse stato impiegato per esportare il loro prodotto in sovrappiù.

Quindi, secondo il corso naturale delle cose, la maggior parte del capitale di ogni società che comincia a formarsi è diretta prima all'agricoltura, poi alle manifatture, e infine al commercio estero. Quest'ordine di cose è così naturale

che credo in certa misura sia stato sempre osservato in ogni società, qualsiasi territorio abbia avuto. Prima che potessero essere fondate delle città di qualche importanza, è stato necessario coltivare parte delle terre, e prima che queste città potessero pensare a impegnarsi nel commercio estero vi si deve essere svolto qualche tipo di attività manifatturiera.

Ma per quanto quest'ordine naturale delle cose debba aver avuto luogo in qualche misura in ogni società, in tutti i moderni stati europei esso è stato sotto molti aspetti completamente rovesciato. Il commercio estero di alcune delle loro città vi ha introdotto manifatture più raffinate, cioè quelle adatte per la vendita in luoghi remoti e le manifatture e il commercio estero insieme hanno dato occasione ai principali miglioramenti dell'agricoltura. Gli usi e i costumi che la natura dei loro regimi d'origine aveva introdotto, e che restarono dopo che quei regimi erano stati profondamente trasformati, le costrinsero necessariamente a quest'ordine di cose innaturale e retrogrado.

II. *Dello scoraggiamento dell'agricoltura nell'antico stato dell'Europa dopo la caduta dell'impero romano*

Quando i popoli della Germania e della Scizia invasero le province occidentali dell'impero romano, i disordini che fecero seguito a una così grande rivoluzione durarono parecchi secoli. La rapina e la violenza che i barbari esercitarono contro gli antichi abitanti, interruppero il commercio tra le città e la campagna. Le città vennero abbandonate e la campagna lasciata incolta; le province occidentali dell'Europa, che avevano goduto di un considerevole grado di prosperità sotto l'impero romano, precipitarono al più basso livello di miseria e di barbarie. Durante il permanere di tali disordini, i capi e i principali condottieri di quei popoli acquisirono o usurparono per loro stessi la maggior parte delle terre di quei paesi. Gran parte di queste terre era incolta, ma nessuna, coltivata o no, restò senza un proprietario. Vennero tutte accaparrate, e la maggior parte da pochi grandi proprietari.

Questo accaparramento iniziale delle terre incolte avrebbe potuto essere un male soltanto transitorio, per quanto grande. Le terre avrebbero potuto presto essere di nuovo suddivise e frazionate in piccole particelle o per successione o per alienazione.

La legge di primogenitura impedì che fossero suddivise per successione; l'introduzione dell'inalienabilità impedì che venissero suddivise in piccole parti mediante alienazione.

Quando la terra, come i beni mobili, è considerata soltanto un mezzo di sussistenza e di godimento, la legge naturale di successione la divide, come i beni mobili, tra tutti i figli della famiglia; cioè tra tutti coloro la cui sussistenza e il cui benessere si può supporre siano ugualmente cari al padre. Questa legge naturale di successione ebbe quindi vigore tra i Romani, i quali non facevano distinzione tra primogenito e secondogenito e tra maschio e femmina nella successione delle terre, come noi non la facciamo nella distribuzione dei beni mobili. Ma quando la terra venne considerata come un mezzo di potere e di protezione, e non solo un mezzo di sussistenza, si giudicò fosse meglio che passasse indivisa a uno solo. In quei tempi di disordini, ogni grande proprietario di terre era una specie di piccolo principe. I suoi conduttori erano i suoi sudditi. Egli era il loro giudice, e, sotto certi aspetti, il loro legislatore in tempo di pace e il loro condottiero in tempo di guerra. Egli faceva la guerra a sua discrezione, spesso contro i suoi vicini e a volte contro il suo sovrano. La sicurezza di un possedimento fondiario e la protezione che il suo proprietario poteva dare a coloro che vi dimoravano dipendevano dunque dall'estensione. Dividerlo significava rovinarlo ed esporne ogni singola particella a essere oppressa e

inghiottita dalle incursioni dei vicini. La legge della primogenitura viene perciò affermandosi, sia pure non immediatamente ma col passar del tempo, nella successione dei possedimenti fondiari, per le stesse ragioni per cui si era universalmente affermata nella successione delle monarchie, anche se non sempre dal momento della fondazione. Perché il potere, e di conseguenza la sicurezza della monarchia, non rischino di essere indeboliti dalla divisione, occorre che passino interi a uno dei figli. A quale di loro debba essere data una preferenza così importante deve essere determinato da qualche norma generale, fondata non sulle dubbie distinzioni del merito personale, ma su qualche semplice e chiara differenza che non consenta discussioni. Tra i figli di una stessa famiglia non ci può essere differenza più indistruttibile di quella del sesso e dell'età. Il sesso maschile viene universalmente preferito a quello femminile; e, a parità di ogni altra circostanza, il maggiore d'età è preferito al più giovane. Da ciò l'origine del diritto di primogenitura e della cosiddetta successione lineare.

Le leggi continuano spesso a restare in vigore molto dopo che non esistono più le circostanze che in origine le avevano prodotte e che sole potevano giustificarle. Nella situazione attuale dell'Europa, il proprietario di un solo acro di terra è perfettamente sicuro del suo possesso quanto il proprietario di centomila acri; tuttavia, il diritto di primogenitura continua ancora a essere rispettato e dato che esso è, fra tutte le istituzioni, il più adatto a sostenere l'orgoglio delle distinzioni di famiglia, è anche probabile che si manterrà per molti secoli. Sotto tutti gli altri aspetti, niente può essere più contrario al reale interesse di una famiglia numerosa, di un diritto che, per arricchirne uno, impoverisce tutti gli altri figli.

L'inalienabilità è la conseguenza naturale della legge di primogenitura. Essa fu introdotta per conservare una certa successione lineare, di cui la legge di primogenitura aveva dato inizialmente l'idea, e per impedire che una parte della proprietà originaria fosse sottratta dalla linea desiderata, o per donazione, o per legato, o per alienazione; nonché per la stoltezza o per la sventura di qualcuno dei suoi successivi possessori. Essa era completamente sconosciuta ai Romani. Né le sostituzioni romane, né i fidecommessi hanno qualche somiglianza con l'inalienabilità, nonostante alcuni giuristi francesi abbiano ritenuto opportuno rivestire l'istituzione moderna con il linguaggio e l'abito di quelle antiche.

Quando le grandi proprietà fondiarie erano una specie di principato, l'inalienabilità poteva non essere irragionevole. Come le cosiddette leggi fondamentali di alcune monarchie, essa poteva spesso impedire che la sicurezza di migliaia di persone fosse messa in pericolo dal capriccio o dalla stravaganza di una sola. Ma nella condizione attuale dell'Europa, quando tanto le piccole come le grandi proprietà traggono la loro sicurezza dalle leggi del paese, nulla

può essere più completamente assurdo. Essa è fondata sulla più assurda pretesa, quella cioè che ogni successiva generazione di uomini non abbia un uguale diritto alla terra e a tutte le altre cose che possiede, ma che la proprietà della generazione presente debba essere limitata e regolata secondo l'estro di coloro che sono morti da forse cinquecento anni. Tuttavia, l'inalienabilità è ancora rispettata nella maggior parte dell'Europa, specie nei paesi in cui la nobiltà della nascita è una qualità necessaria per il godimento degli onori civili o militari. L'inalienabilità è considerata necessaria per mantenere questo privilegio esclusivo della nobiltà sulle grandi cariche e i grandi onori del paese; e avendo quest'ordine usurpato un ingiusto vantaggio su tutto il resto dei suoi concittadini, per timore che la povertà lo rendesse ridicolo si è ritenuto ragionevole che dovesse averne un altro. Si dice in effetti che il diritto comune dell'Inghilterra aborra i vincoli perpetui, e che essi vi siano di conseguenza molto più limitati che in qualunque altra monarchia europea, sebbene anche l'Inghilterra non ne sia completamente esente. Si suppone che in Scozia, più di un quinto, e forse più di un terzo di tutte le terre del paese siano attualmente sottoposte allo stretto regime dell'inalienabilità.

In questo modo, non solo grandi estensioni di terre incolte furono accaparrate da certe famiglie, ma, per quanto possibile, venne anche preclusa per sempre la possibilità che esse venissero nuovamente divise. Tuttavia, avviene di rado che un grande proprietario apporti grandi miglioramenti ai suoi terreni. Nei tempi di disordini che provocarono la nascita di questi barbari istituti, il grande proprietario era abbastanza impegnato a difendere i suoi territori, o a estendere la sua giurisdizione e la sua autorità su quelli dei suoi vicini, e quindi non aveva modo di attendere alla coltivazione e al miglioramento della terra. Quando l'affermarsi della legge e dell'ordine gli concesse il tempo di farlo, gli mancò spesso l'inclinazione e quasi sempre la capacità necessaria. Se le spese per la sua casa e per la sua persona uguagliavano o superavano, come accadeva spesso, il suo reddito, egli non aveva fondi da impiegare a questo modo. Se era economo, trovava in generale più redditizio impiegare i suoi risparmi annui in nuovi acquisti, invece che nel miglioramento della sua vecchia proprietà. Migliorare la terra con un profitto richiede, come tutte le altre imprese commerciali, una esatta attenzione ai piccoli risparmi e ai piccoli guadagni, di cui molto raramente è capace un uomo nato con una grande fortuna, anche nell'ipotesi che sia parsimonioso di natura. La sua condizione lo predispone naturalmente a badare più agli ornamenti, che soddisfano la sua fantasia, che a un profitto di cui ha tanto poco bisogno. L'eleganza dei suoi abiti, dell'equipaggio della sua carrozza, della sua casa e del mobilio della sua casa sono le cose che, fino dall'infanzia, è stato abituato a tenere in gran conto. La forma mentale che questa abitudine crea

naturalmente lo accompagna quando si risolve a pensare al miglioramento della terra. Egli abbellisce forse quattro o cinque acri nei dintorni della sua casa, con un costo dieci volte superiore al valore di quella terra dopo questo miglioramento; e trova che, se dovesse migliorare tutta la sua proprietà nella stessa maniera, che d'altra parte è l'unica che gli piaccia, fallirebbe prima di averne terminato la decima parte. Rimangono ancora, nelle due parti del Regno Unito, grandi proprietà che si sono conservate senza interruzione nelle mani della stessa famiglia fin dal tempo dell'anarchia feudale. Se si confronta la situazione attuale di queste grandi proprietà con i possedimenti dei piccoli proprietari dei dintorni, non sarà necessario altro argomento per convincersi di quanto sia sfavorevole al miglioramento della terra tale proprietà estensiva.

Se ben pochi miglioramenti ci si poteva aspettare da quei grandi proprietari, ancor meno se ne poteva superare da coloro che occupavano la terra alle loro dipendenze. Nell'antica situazione dell'Europa, coloro che occupavano la terra erano infatti tutti conduttori ad arbitrio del proprietario, senza garanzia di durata. Erano tutti o quasi tutti schiavi, ma la loro schiavitù era di un genere più mite di quella conosciuta tra i Greci e i Romani antichi, o anche nelle nostre colonie delle Indie Occidentali. Si riteneva che essi appartenessero più direttamente alla terra che al loro padrone. Potevano quindi essere venduti insieme con la terra stessa, ma non separatamente. Potevano sposarsi purché ciò avvenisse con il consenso del padrone; e questi non poteva in seguito sciogliere il matrimonio vendendo la moglie e il marito a persone diverse. Se egli mutilava o uccideva uno di loro, era passibile di qualche pena, per quanto in genere di lieve entità. Tuttavia questi schiavi non erano capaci di acquisire proprietà; tutto ciò che acquisivano si considerava acquisito dal loro padrone, che poteva prenderlo quando volesse. Qualunque coltivazione e qualunque miglioramento potesse essere effettuato per mezzo di questi schiavi si intendeva effettuato dal loro padrone, era fatto a sue spese perché le sementi, il bestiame e gli strumenti agricoli erano tutti suoi, ed era fatto a suo vantaggio. Questi schiavi non potevano acquisire altro che il loro mantenimento giornaliero. In realtà dunque, era il proprietario stesso che teneva le terre e le coltivava usando i suoi servi. Questa specie di schiavitù sussiste ancora in Russia, in Polonia, in Ungheria, nella Boemia e nella Moravia e in altre parti della Germania. Soltanto nelle province occidentali e sudoccidentali dell'Europa essa è stata abolita del tutto.

Ma se dai grandi proprietari ci si devono aspettare solo raramente grandi miglioramenti, meno ancora c'è da aspettarsene quando essi impiegano degli schiavi come operai. Io credo che l'esperienza di tutte le nazioni dimostri che il lavoro compiuto dagli schiavi, sebbene sembri costare solo il loro mantenimento, è in definitiva il più caro di tutti. Una persona che non può 'acquisire proprietà,

non può avere altro interesse oltre quello di mangiare il più possibile e lavorare il meno possibile. Qualunque lavoro essa faccia oltre a ciò che è sufficiente a comprare il mantenimento, può essergli soltanto estorto con la violenza, mai ottenuto in virtù di un interesse personale. Nell'Italia antica Plinio [1] e Columella [2] hanno rilevato quanto la coltura del grano fosse decaduta e quanto poco proficua fosse divenuta per il padrone, quando cadde nelle mani degli schiavi. Nell'antica Grecia al tempo di Aristotele [3] non era stata molto migliore. Parlando della repubblica ideale descritta nelle *Leggi*, Platone dice che per mantenere cinquemila uomini inattivi (cioè il numero di guerrieri considerato necessario per la difesa) insieme con le loro donne e i loro servi, sarebbe stato necessario un territorio di una ampiezza e di una fertilità senza limiti, come le pianure di Babilonia.

L'orgoglio dell'uomo fa sì che egli ami dominare e niente lo mortifica tanto quanto essere obbligato a usare la persuasione nei confronti dei suoi inferiori. Quando la legge lo consente e la natura del lavoro può permetterlo, egli preferirà quindi in genere il servizio degli schiavi a quello degli uomini liberi. Le piantagioni di tabacco e di zucchero possono consentire la spesa delle coltivazioni per mezzo di schiavi, mentre sembra che attualmente la coltivazione del grano non la consenta. Nelle colonie inglesi, il prodotto principale delle quali è il grano, la maggior parte del lavoro è svolto da uomini liberi. La recente risoluzione dei quaccheri della Pennsylvania di dare la libertà a tutti i loro schiavi negri, ci dimostra che il loro numero non può essere molto grande. Se costituissero una parte considerevole della proprietà, una tale risoluzione non sarebbe mai stata presa. Nelle nostre colonie produttrici di zucchero, invece, tutto il lavoro è svolto dagli schiavi, e nelle nostre colonie produttrici di tabacco essi ne svolgono gran parte. I profitti di una piantagione di zucchero di una delle nostre colonie delle Indie Occidentali sono in genere molto più grandi di quelli di qualsiasi altra coltivazione conosciuta in Europa o in America. E i profitti di una piantagione di tabacco, per quanto inferiori a quelli dello zucchero, sono superiori a quelli del grano, come è già stato osservato. Entrambi possono sostenere la spesa della coltivazione con gli schiavi, ma lo zucchero può sopportarla meglio del tabacco. Il numero dei negri in confronto a quello dei bianchi è di conseguenza molto più grande nelle nostre colonie che producono zucchero che in quelle che producono tabacco.

Ai coltivatori schiavi dei tempi antichi subentrò gradualmente una specie di agricoltori conosciuti attualmente in Francia con il nome di *métayers* [4]. In latino erano chiamati *coloni partiarìi*. In Inghilterra sono da tanto tempo in disuso che attualmente io non ne conosco il nome inglese. Il proprietario li riforniva di

sementi, di bestiame e di strumenti agricoli, cioè in breve di tutti i fondi per coltivare la fattoria. Il prodotto veniva diviso in parti uguali tra il proprietario e l'agricoltore, dopo aver accantonato ciò che si riteneva fosse necessario a conservare i fondi, che venivano restituiti al proprietario quando l'agricoltore lasciava la fattoria o veniva licenziato.

La terra tenuta da questo tipo di conduttori è in realtà coltivata a spese del proprietario, allo stesso modo della terra tenuta dagli schiavi. Esiste però una differenza essenziale. Questo tipo di conduttori, essendo liberi, hanno la capacità di acquisire proprietà e, avendo una certa quota del prodotto della terra, hanno un chiaro interesse a che il prodotto complessivo sia il più grande possibile, in modo che anche la loro quota sia maggiore. Uno schiavo invece, che non può acquisire nient'altro che il proprio mantenimento, provvede al proprio comodo facendo sì che la terra produca il meno possibile oltre tale mantenimento. È probabile che il sistema del servaggio sia venuto gradualmente scomparendo nella maggior parte d'Europa, in parte a causa di questo vantaggio, e in parte a causa delle progressive usurpazioni che il sovrano, sempre geloso dei grandi signori, incoraggiava nei villani a danno dell'autorità padronale, usurpazioni che sembra alla fine siano state tali da rendere niente affatto conveniente questa specie di servitù. Tuttavia, il tempo e il modo in cui venne attuata una rivoluzione tanto importante, rappresenta uno dei punti più oscuri della storia moderna. La chiesa di Roma se ne attribuisce un gran merito ed è certo che fin dal dodicesimo secolo Alessandro ni pubblicò una bolla per l'emancipazione generale degli schiavi. Sembra tuttavia che si trattasse piuttosto di una pia esortazione che di una legge alla quale i fedeli dovessero prestare una precisa obbedienza. La schiavitù continuò a sussistere per molti secoli ancora, quasi universalmente, finché venne gradualmente abolita dall'azione congiunta dei due interessi appena menzionati, quello del proprietario da una parte e quello del sovrano dall'altra. Un servo della gleba affrancato e al tempo stesso autorizzato a restare in possesso della terra, non disponendo di fondi propri, poteva coltivarla soltanto per mezzo di ciò che gli anticipava il proprietario della terra e doveva essere perciò quello che i francesi chiamano *métayer.*

Tuttavia, non poteva essere mai interesse neppure di quest'ultima specie di coltivatori investire in ulteriori miglioramenti della terra qualche parte degli scarsi fondi che potevano risparmiare dalla loro quota di prodotto, dato che il signore, senza investirvi niente, doveva comunque ottenere metà di qualunque cosa producesse la terra. La decima, pur essendo solo un decimo del prodotto, si rivela un ostacolo molto grave ai miglioramenti. Perciò, una tassa che ammontava alla metà del prodotto doveva essere un impedimento decisivo. Avrebbe potuto essere interesse del *métayer* far produrre alla terra quanto più

prodotto possibile con i fondi forniti dal proprietario, ma non poteva mai essere suo interesse mischiarvi una parte dei suoi. In Francia, dove si dice che cinque sesti di tutto il regno siano ancora tenuti da questa specie di coltivatori, i proprietari si lamentano del fatto che i *métayers* non perdono occasione per impiegare il bestiame del padrone nel trasporto invece che nella coltivazione, dato che, nel primo caso, essi trattengono l'intero profitto per se stessi, e nel secondo lo dividono con il proprietario della terra. Questo tipo di conduttori esiste ancora in certe parti della Scozia, e si chiamano conduttori dall'arco di acciaio *(steel-bow tenants).* Quegli antichi conduttori inglesi che, secondo il Primo Giudice dello Scacchiere Gilbert[5] e il dottor Blackstone[6], erano piuttosto intendenti del proprietario che agricoltori propriamente detti, erano probabilmente dello stesso tipo.

A questa specie di conduzione succedettero, per quanto molto lentamente, gli agricoltori propriamente detti che coltivavano la terra con i loro fondi, pagando una data rendita al proprietario del suolo. Quando questi agricoltori hanno un contratto di affitto per un certo numero di anni, essi possono talvolta trovare di loro interesse investire una parte del loro capitale nell'ulteriore miglioramento della fattoria, dato che possono aspettarsi di recuperarlo, con grande profitto, prima della scadenza del contratto. Anche il possesso della terra da parte di tali agricoltori fu però per lungo tempo estremamente precario, e tale è ancora in gran parte dell'Europa. Prima della scadenza del termine dell'affitto, costoro potevano essere legalmente estromessi dalla fattoria da un nuovo acquirente, e in Inghilterra anche da una pretestuosa azione giudiziaria per il recupero della proprietà *(common recovery).* Se venivano espulsi in modo illegale dalla violenza del padrone, l'azione con la quale potevano ottenere giustizia era estremamente imperfetta. Essa non sempre li reintegrava nel possesso, ma concedeva loro danni che non arrivavano mai alla perdita effettiva. Anche in Inghilterra, forse il paese europeo dove la *yeomanry* è sempre stata più rispettata, non fu che verso il quattordicesimo anno di regno di Enrico VII che venne inventata l'azione di espulsione, con la quale il conduttore recupera, non solo i danni subiti, ma anche il possesso della terra, e nella quale la sua richiesta non è necessariamente definita dall'incerta sentenza di una sola corte. Questa azione è risultata un rimedio così efficace che, nella pratica moderna, quando il proprietario si trova a dover adire in giudizio per il possesso della terra, raramente fa uso delle azioni che gli spettano come proprietario, cioè l'azione di diritto e l'azione di possesso, ma agisce in nome del suo conduttore con l'azione di espulsione. In Inghilterra, quindi, la sicurezza del conduttore è pari a quella del proprietario. In Inghilterra inoltre, un contratto di affitto a vita del valore di quaranta scellini all'anno è considerato libero possesso *(freehold*) e conferisce al

locatario il diritto di voto per un membro del parlamento; siccome gran parte della *yeomanry* ha liberi possessi di questo genere, tutto questo ordine diventa rispettabile agli occhi dei proprietari, data la considerazione politica che questo diritto conferisce loro. Credo che, tranne in Inghilterra, in nessuna parte dell'Europa si trovino esempi di conduttori che costruiscano sulla terra per la quale non hanno contratto di affitto, confidando che il senso dell'onore del proprietario gli permetterà di trarre alcuni vantaggi da un miglioramento così importante. Queste leggi e questi usi, tanto favorevoli alla *yeomanry,* hanno forse contribuito all'attuale grandezza dell'Inghilterra in misura maggiore di tutti i suoi decantati regolamenti di commercio messi assieme.

La legge che assicura i più lunghi contratti di affitto contro i successori di ogni genere è, per quanto ne sappia, tipica della Gran Bretagna. Essa fu introdotta in Scozia fin dal lontano 1449, con una legge di Giacomo II. Tuttavia la sua benefica influenza è stata molto ostacolata dall'inalienabilità delle terre, dato che gli eredi di possedimenti gravati di tale vincolo non potevano in genere stipulare contratti di affitto per un periodo di anni molto lungo, spesso per non più di un anno. Recentemente, un atto del parlamento ha un po' allentato i loro vincoli a questo riguardo, che rimangono però ancora molto stretti. In Scozia inoltre, nessun contratto di affitto dà il diritto di voto per un membro del parlamento, e così la *yeomanry* da questo punto di vista è considerata meno rispettabile dai proprietari fondiari di quanto non siano in Inghilterra.

Nelle altre parti d'Europa, anche dopo che si trovò conveniente garantire la *yeomanry* contro eredi e compratori, il termine di questa garanzia era ancora limitato a un periodo di tempo molto breve: in Francia, ad esempio, a nove anni dall'inizio del contratto, esteso poi in effetti ultimamente a ventisette anni, periodo comunque sempre troppo breve per incoraggiare il conduttore a compiere i miglioramenti più importanti. In ogni parte d'Europa, i proprietari terrieri erano un tempo i legislatori. Le leggi relative alla terra erano quindi tutte congegnate secondo quello che essi ritenevano l'interesse del proprietario. Era per tutelare questo interesse, essi pensavano, che nessun contratto di affitto stipulato dai suoi predecessori doveva impedire all'attuale proprietario di godere per un lungo periodo di anni l'intero valore della sua terra. L'avidità e l'ingiustizia hanno sempre la vista corta ed essi non prevedevano quanto questo regolamento dovesse ostacolare il miglioramento della terra e quanto quindi, a lungo andare, dovesse nuocere all'interesse effettivo del proprietario terriero.

Si ritiene che nei tempi antichi gli agricoltori, oltre a pagare la rendita, fossero tenuti anche a prestare un gran numero di servizi al proprietario terriero, servizi che raramente erano specificati nel contratto d'affitto o regolati da qualche norma precisa, ma che venivano imposti solo dall'uso e dalla consuetudine della

signoria o della baronia. Tali servizi, essendo quindi quasi interamente arbitrari, assoggettavano il conduttore a molte vessazioni. In Scozia, l'abolizione di tutti i servizi non esattamente specificati nel contratto di affitto ha reso molto migliore la condizione della *yeomanry* nel corso di pochi anni.

I servizi pubblici ai quali era obbligata la *yeomanry,* non erano meno arbitrari di quelli privati. La costruzione e la manutenzione delle strade, una servitù che credo esista ancora ovunque, seppure con diversi gradi di oppressione a seconda dei paesi, non era l'unico servizio. Quando le truppe del re, la sua famiglia o i suoi ufficiali di ogni genere attraversavano una parte del paese, la *yeomanry* era tenuta a provvederli di cavalli, di vetture e di viveri a un prezzo stabilito dal provveditore. Credo che la Gran Bretagna sia l'unica monarchia europea in cui sia stata completamente abolita l'oppressione dell'approwigionamento. Essa esiste ancora in Francia e in Germania.

Le tasse pubbliche alle quali era soggetta la *yeomanry* erano altrettanto irregolari e oppressive dei servizi. Gli antichi signori, sebbene estremamente restii a concedere loro stessi qualche aiuto pecuniario al sovrano, gli concedevano facilmente di taglieggiare, come essi dicevano, i loro conduttori, e non sapevano esattamente quanto ciò dovesse incidere sul proprio reddito. La taglia, come ancora sussiste in Francia, può servire come esempio di quegli antichi taglieggiamenti. Si tratta di un'imposta sul profitto supposto dell'agricoltore, che viene stimato in base ai fondi che egli impiega nella fattoria. E dunque suo interesse mostrare di averne il meno possibile, e quindi impiegarne il meno possibile nella coltivazione e non impiegarne affatto nel miglioramento della fattoria. Se dovesse accadere che dei fondi si accumulassero nelle mani di un agricoltore francese, la taglia equivarrebbe in pratica a una proibizione di impiegarli sulla terra. Si ritiene inoltre che questa imposta rappresenti un disonore per chiunque vi sia soggetto, e lo degradi al di sotto, non solo della condizione del gentiluomo, ma anche al di sotto di quella del borghigiano; e d'altra parte, chiunque prende in affitto le terre di un altro vi viene sottoposto. Un gentiluomo, e anche un borghigiano che possieda dei fondi, non si sottoporrà dunque mai a questa degradazione. Per cui questa imposta non solo impedisce che i fondi che si accumulano sulla terra vengano impiegati nei miglioramenti, ma allontana dalla terra ogni altro tipo di fondi. Le antiche decime e quindicesime, così comuni in Inghilterra nei tempi antichi, sembra che nei loro effetti sulla conduzione delle terre fossero imposte dalla stessa natura della taglia.

Con tutti questi disincentivi, c'era da attendersi ben pochi miglioramenti da coloro che tenevano la terra. Questo ordine di persone, con tutta la libertà e la sicurezza che la legge può dare, non può che fare miglioramenti in una

situazione di forte svantaggio. L'agricoltore, in confronto al proprietario, è come un mercante che commercia con denaro preso a prestito in confronto a uno che commercia con denaro proprio. I fondi di entrambi possono aumentare, ma nel caso che entrambi abbiano una condotta altrettanto buona, quelli del primo aumenteranno molto più lentamente di quelli del secondo, data la grande quota di profitti che viene consumata dall'interesse del prestito. In modo analogo, le terre coltivate dall'agricoltore saranno migliorate più lentamente di quelle coltivate dal proprietario, anche se essi si comportano con uguale accortezza, data la grande quota di prodotto consumata dalla rendita che potrebbe essere impiegata nell'ulteriore miglioramento della terra, se l'agricoltore fosse proprietario. Inoltre, per la natura stessa delle cose, la condizione dell'agricoltore è inferiore a quella del proprietario. Nella maggior parte dell'Europa, la *yeomanry* viene considerata un ceto inferiore della popolazione, anche rispetto allo strato superiore dei commercianti e artigiani e, in tutta Europa, essa è considerata inferiore ai grandi mercanti e ai padroni delle manifatture. Perciò difficilmente può avvenire che un uomo dotato di fondi considerevoli lasci la condizione superiore per porsi in quella inferiore. Anche nella situazione attuale dell'Europa, quindi, è probabile che ben pochi fondi passino da altri impieghi al miglioramento della terra, col sistema dell'affittanza. Questo avviene in Gran Bretagna forse più che in qualsiasi altro paese, sebbene anche qui gli ingenti fondi che in certi luoghi sono impiegati nelle fattorie, siano stati generalmente acquisiti tramite la conduzione delle fattorie stesse, che è forse l'attività in cui i fondi si acquisiscono più lentamente che in tutte le altre. Tuttavia, dopo i piccoli proprietari, i ricchi e grandi agricoltori sono coloro che in ogni paese danno il contributo maggiore ai miglioramenti della terra, in Inghilterra forse più che in ogni altra monarchia europea. Nei governi repubblicani dell'Olanda e di Berna, in Svizzera, si dice che gli agricoltori non siano inferiori a quelli inglesi.

Oltre che per tutto ciò che si è detto finora, gli antichi ordinamenti politici europei erano sfavorevoli al miglioramento e alla coltivazione della terra, sia da parte del proprietario che dell'agricoltore: in primo luogo per la generale proibizione dell'esportazione del grano senza una licenza speciale, che sembra fosse norma quasi universale; e in secondo luogo per le restrizioni poste al commercio interno non solo del grano, ma di quasi ogni altra specie di prodotto agricolo, con le assurde leggi contro accaparratori, rivenditori e incettatori e con i privilegi delle fiere e dei mercati. Si è già osservato in che modo la proibizione dell'esportazione del grano, insieme con qualche incoraggiamento dato all'importazione del grano straniero, ostacolasse la coltivazione nell'antica Italia, che è per natura il paese più fertile dell'Europa e che a quel tempo era la sede del più grande impero del mondo. In che misura poi, tali restrizioni del commercio

interno di questa merce, accompagnate al divieto generale della sua esportazione, abbiano dovuto scoraggiare la coltivazione di paesi meno fertili e in condizioni meno favorevoli, non è forse molto facile poterlo immaginare.

[1] *[Naturalis historia,* lib. VIII, cap. IV.]

[2] *[De re rustica,* lib. I, praefatio.]

[3] *[Politica,* 1265a.]

[4] [Mezzadri.]

[5] [Sir Geoffrey Gilbert, *A Treatise of Tenures*, III ed., London. 1757, pp. 34 e 54.]

[6] [William Blackstone, *Commentaries on the Laws of England,* cit., vol. II, pp. 141, 142.]

III. *Dell’origine e del progresso delle città grandi e piccole dopo la caduta dell’impero romano.*

Gli abitanti delle città grandi e piccole non erano, dopo la caduta dell’impero romano, più favoriti di quelli della campagna. In effetti essi costituivano un ordine di persone molto diverso dai primi abitanti delle antiche repubbliche greche e italiane. Queste ultime erano composte principalmente dai proprietari di terre tra cui era stato originariamente diviso il territorio pubblico e che avevano trovato conveniente costruire le loro case nelle vicinanze gli uni degli altri, circondandole di mura per la comune difesa. Dopo la caduta dell’impero romano sembra invece che i proprietari terrieri vivessero in genere in castelli fortificati nelle loro proprietà, in mezzo ai loro conduttori e dipendenti. Le città erano abitate principalmente da commercianti e da artigiani, che sembra fossero in quel periodo in condizione servile o quasi. I privilegi che si trovano concessi dalle antiche carte agli abitanti di alcune delle principali città europee mostrano chiaramente ciò che essi erano prima di quelle concessioni. Uomini a cui veniva concesso come un privilegio di poter far sposare le proprie figlie senza il consenso del loro signore, di aver come successori alla loro morte i loro figli e non il loro signore, e di poter disporre delle loro cose a loro piacimento, devono essere stati, prima di queste concessioni, esattamente o quasi nella stessa condizione di servitù di coloro che tenevano la terra nelle campagne.

Sembra in effetti che essi fossero uno strato molto povero e basso della popolazione, solito a viaggiare con le merci da un luogo all’altro e da una fiera all’altra, come i mereiai e i girovaghi dei nostri tempi. In quei tempi, in tutti i diversi paesi europei, come attualmente in molti governi tartari dell’Asia, le tasse venivano imposte sulle persone e sulle merci dei viaggiatori, quando essi attraversavano certi domini e passavano su certi ponti, quando trasportavano le loro merci da un luogo all’altro nelle fiere, quando vi costruivano baracche o bottegucce per venderle. Queste diverse tasse erano note in Inghilterra con il nome di pedaggio, pontaggio, sosta e stazionamento. Talvolta il re, e talvolta il grande signore, che sembra in alcuni casi avesse l’autorità per farlo, concedevano a certi commercianti, e specialmente a coloro che vivevano nei loro domini, un’esenzione generale da queste tasse. Questi commercianti, per quanto sotto ogni altro aspetto fossero di condizione servile o quasi, venivano chiamati per questa ragione liberi commercianti. In cambio, pagavano ogni anno al loro protettore una specie di testatico. In quei tempi, la protezione era difficilmente concessa senza un alto corrispettivo, e questa tassa poteva forse essere considerata come un compenso per ciò che i padroni potevano perdere con l’esenzione dei liberi commercianti dalle altre tasse. Inizialmente sembra che

questo testatico e queste esenzioni siano state di carattere personale e abbiano interessato solo certi individui particolari, per la durata della loro vita o a seconda del volere dei loro protettori. Nelle notizie molto approssimative pubblicate nel *Domesday book* su parecchie città, si fa spesso menzione, a volte della tassa che certi cittadini pagavano singolarmente al re o a qualche altro gran signore per questo genere di protezione, a volte soltanto dell'ammontare complessivo di tali imposte [7].

Ma per quanto servile potesse essere in origine la condizione degli abitanti delle città, tuttavia appare evidente che essi pervennero alla libertà e all'indipendenza molto prima di coloro che tenevano la terra nella campagna. Quella parte del reddito del re che derivava da quei testatici, in certe città veniva comunemente data in appalto per un certo numero di anni in cambio di una rendita fissa, a volte allo sceriffo della contea, e a volte ad altre persone. Gli stessi borghigiani acquistavano spesso credito sufficiente a essere ammessi all'appalto delle entrate di questo tipo che provenivano dalle loro stesse città, e divenivano così congiuntamente e individualmente responsabili per l'intera rendita[8]. Concedere appalti di questo genere credo fosse assolutamente conforme all'economia ordinaria dei sovrani dei diversi paesi europei, i quali usavano spesso appaltare interi domini a tutti i coltivatori che diventavano così congiuntamente e individualmente responsabili dell'intera rendita; ma a essi era concesso in cambio di raccoglierla a loro modo, e di pagarla allo Scacchiere del re tramite i loro amministratori, liberandosi in tal modo completamente dall'insolenza degli ufficiali del re, cosa che allora aveva grande importanza.

Inizialmente, l'appalto delle città era probabilmente concesso ai borghigiani, allo stesso modo in cui era concesso agli altri appaltatori, per un periodo di alcuni anni soltanto. Tuttavia, con l'andar del tempo, sembra che fosse diventato uso generale concederlo a censo, cioè per sempre, con la riserva di una rendita fissa che non si poteva aumentare in seguito. Dato che il pagamento era in tal modo diventato perpetuo, anche le esenzioni, in cambio delle quali esso era fatto, divennero naturalmente perpetue. Tuttavia queste esenzioni cessarono di essere personali, e non poterono in seguito essere considerate spettanti a individui in quanto individui, ma in quanto borghigiani di un certo borgo che per questo motivo veniva chiamato borgo libero, per la stessa ragione per la quale tali persone erano chiamate liberi borghigiani, o liberi commercianti.

Insieme a tale concessione, ai borghigiani di queste città venivano generalmente concessi anche gli importanti privilegi sopramenzionati, cioè quello di poter dare le loro figlie in spose, quello di poter avere i loro figli come eredi, e quello di poter disporre delle loro cose a loro piacimento. Non so se

prima questi privilegi fossero stati usualmente concessi insieme con la libertà di commercio a certi borghigiani in quanto individui. Non ritengo improbabile che così fosse, anche se non posso produrne alcuna prova diretta. Ma comunque fosse, essendo stati loro tolti i principali attributi della condizione di villani e di schiavi, in quel momento almeno essi divennero realmente liberi nel senso attuale della parola libertà.

E non era tutto. Nello stesso periodo, gli abitanti di queste città si costituirono generalmente in comunità o in corporazioni, con il privilegio di avere magistrati propri e un consiglio di città, di darsi leggi municipali per governarsi, di costruire mura per la loro difesa e di imporre a tutti i loro abitanti una specie di disciplina militare, con l'obbligo della veglia e della guardia; cioè, secondo l'antico significato, di guardare e difendere quelle mura contro tutti gli attacchi e le sorprese di notte e di giorno. In Inghilterra essi furono generalmente esentati dall'adire alle corti di centuria e di contea, e tutte le liti che potevano sorgere tra loro, tranne quelle che avevano come parte la corona, erano lasciate alla decisione dei loro propri magistrati. In altri paesi furono spesso concesse loro giurisdizioni molto più ampie e più importanti[9].

Alle città cui era stato concesso di prendere in appalto le loro entrate, poteva essere probabilmente necessario concedere qualche specie di giurisdizione coercitiva per obbligare i cittadini a effettuare i loro pagamenti. In quei tempi di disordini, poteva essere estremamente inopportuno lasciare che tali città cercassero questo tipo di giustizia presso qualche altro tribunale. Ma deve sembrare straordinario che i sovrani di tutti i diversi paesi europei avessero in questo modo ceduto, in cambio di una rendita fissa che non poteva mai più essere aumentata, là parte dei loro redditi che era forse, tra tutte le altre, quella che più probabilmente il corso delle cose avrebbe migliorato senza spesa né attenzione da parte loro; e che inoltre essi avessero in tal modo creato volontariamente una sorta di repubbliche indipendenti nel cuore dei loro stessi domini.

Per capire questo fenomeno, bisogna ricordare che in quei tempi non vi era forse in nessun paese dell'Europa un re capace di proteggere, in tutta l'estensione dei suoi domini, la parte più debole dei suoi sudditi dall'oppressione dei grandi signori. Coloro che la legge non poteva proteggere, e che non erano forti abbastanza per difendersi da soli, furono costretti, o a ricorrere alla protezione di qualche grande signore, e per ottenerla a diventare suoi schiavi o suoi vassalli, o a entrare in una lega di mutua difesa per la loro protezione reciproca. Gli abitanti delle città e dei borghi, considerati come individui singoli, non avevano capacità di difendersi, ma entrando in lega per la reciproca difesa, con i loro vicini, erano capaci di opporre una resistenza non disprezzabile. I

signori spregiavano i borghigiani, che consideravano non solo come membri di un ordine diverso, ma addirittura come una specie di schiavi emancipati, quasi di una razza diversa dalla loro. La ricchezza dei borghigiani non mancava mai di provocare la loro invidia e la loro indignazione, e a ogni occasione li saccheggiavano senza né pietà né rimorso. Naturalmente i borghigiani odiavano e temevano i signori. Anche il re li odiava e li temeva, mentre per quanto forse potesse disprezzare i borghigiani, non aveva ragione di odiarli né di temerli. Il reciproco interesse indusse dunque questi ultimi a sostenere il re, e il re a sostenere loro contro i signori. Essi erano i nemici dei suoi nemici, ed era suo interesse renderli sicuri e indipendenti da questi nemici per quanto poteva. Concedendo loro magistrati propri, il privilegio di fare leggi municipali per autogovernarsi, quello di costruire mura per la loro difesa e quello di imporre a tutti i loro abitanti una specie di disciplina militare, egli dette loro tutti i mezzi di sicurezza e di indipendenza dai baroni che era in suo potere concedere. Senza l'instaurazione di un qualche governo regolare di questo genere, senza una certa autorità di costringere i loro abitanti ad agire secondo un certo piano o un certo sistema, nessuna lega volontaria di reciproca difesa avrebbe potuto concedere loro una sicurezza duratura, o avrebbe loro permesso di offrire al re un sostegno considerevole. Concedendo loro a censo l'appalto delle città, egli tolse a coloro che desiderava avere come amici e, se così si può dire, come suoi alleati, ogni motivo di diffidenza e di sospetto che in seguito egli volesse opprimerli, sia accrescendo l'affitto della loro città sia concedendolo ad altre persone.

Sembra di conseguenza che i principi che vivevano in peggiori rapporti con i loro baroni fossero i più liberali in concessioni di questo genere verso le loro città. Re Giovanni di Inghilterra, per esempio, sembra sia stato il più generoso benefattore delle sue città[10]. Filippo I di Francia perse ogni autorità sui suoi baroni. Verso la fine del suo regno, suo figlio Luigi, conosciuto poi con il nome di Luigi il Grosso, secondo padre Daniel[11], si consultò con i vescovi dei domini reali sui mezzi più adatti a limitare la violenza dei grandi signori. Il loro consiglio si concretò in due diverse proposte: una fu quella di creare un nuovo ordine di giudici, istituendo magistrati e consigli di città in ogni città importante dei suoi domini; l'altra fu quella di formare una nuova milizia, in modo che gli abitanti di quelle città marciassero sotto il comando dei loro magistrati in caso di necessità in soccorso del re. Gli storici francesi fanno iniziare da questo periodo l'istituzione dei magistrati e dei consigli nelle città francesi. E fu durante gli infelici regni dei principi del casato di Svevia che la maggior parte delle città libere della Germania ricevettero le prime concessioni dei loro privilegi, e che la famosa lega Anseatica diventò per la prima volta formidabile [12].

La milizia delle città a quei tempi sembra non fosse inferiore a quella della campagna e, siccome poteva essere più prontamente radunata nelle occasioni urgenti, ebbe spesso la meglio nelle dispute con i signori vicini. In paesi come l'Italia e la Svizzera, dove per la distanza dalla sede principale del potere o per la naturale vigoria del paese, o per qualche altra ragione, il sovrano venne a perdere tutta la sua autorità, le città divennero in genere repubbliche indipendenti e sottomisero tutta la nobiltà dei dintorni obbligandola ad abbattere i suoi castelli e a vivere nelle città come gli altri pacifici cittadini. Questa è in breve la storia della repubblica di Berna, come di parecchie altre città svizzere. Se si eccettua Venezia, la cui storia è un po' diversa, questa è anche la storia di tutte le grandi repubbliche italiane, un gran numero delle quali sorse e perì tra la fine del dodicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo.

In paesi come la Francia e l'Inghilterra, dove l'autorità del sovrano, sebbene spesso molto debole, non venne mai completamente distrutta, le città non ebbero l'opportunità di divenire completamente indipendenti. Divennero tuttavia tanto importanti che il re non poteva imporre loro alcuna tassa, oltre l'appalto stabilito per la città, senza il loro consenso. Vennero allora chiamate a inviare deputati all'assemblea generale degli stati del regno, dove esse poterono unirsi al clero e ai baroni per concedere, nei casi urgenti, qualche aiuto straordinario al re. E siccome erano in generale più favorevoli al potere reale, sembra che talvolta i loro deputati venissero utilizzati dal re per controbilanciare in quelle assemblee l'autorità dei grandi signori. Da qui l'origine della rappresentanza dei comuni negli stati generali di tutte le grandi monarchie europee.

L'ordine e il buon governo, e con essi la libertà e la sicurezza degli individui, vennero così a consolidarsi nelle città, mentre i coltivatori della terra nella campagna erano esposti a ogni specie di violenza. Ma uomini che siano in questa situazione senza difesa si accontentano naturalmente del necessario alla sussistenza, poiché avere di più significherebbe solo attrarre l'ingiustizia dei propri oppressori. Invece, quando gli uomini sono sicuri di godere i frutti delle loro attività, essi cercano naturalmente di migliorare la loro condizione e di procurarsi non solo le cose necessarie, ma anche quelle comode e di lusso. Perciò, l'attività che mira a qualcosa di più della semplice sussistenza necessaria, si diffuse nelle città molto tempo prima che fosse comunemente praticata dai coltivatori della terra nella campagna. Se nelle mani di un povero coltivatore, oppresso dalla soggezione del servaggio, si fossero accumulati un po' di fondi, egli li avrebbe naturalmente nascosti con gran cura al suo padrone, a cui altrimenti sarebbero appartenuti, e avrebbe colto la prima occasione per fuggire in una città. La legge era a quel tempo così indulgente con gli abitanti delle città, e così volta a diminuire l'autorità dei signori sugli abitanti della campagna, che,

se costui poteva trovarvi scampo per un anno dalla ricerca del suo padrone, era libero per sempre. Perciò, qualsiasi fondo si accumulasse nelle mani della parte operosa degli abitanti della campagna, prendeva naturalmente rifugio nelle città, come negli unici santuari dove potesse essere assicurato alla persona che lo aveva acquisito.

È vero che gli abitanti di una città in definitiva devono sempre trarre la loro sussistenza e tutte le materie prime e gli strumenti della loro attività dalla campagna ma quelli di una città situata presso la riva del mare o sulle sponde di un fiume navigabile non sono necessariamente limitati a trarli soltanto dalla campagna che li circonda. Essi hanno uno spazio molto più grande a loro disposizione, e possono quindi trarli dagli angoli più remoti del mondo, o con lo scambio del prodotto della loro attività, o svolgendo la funzione di trasportatori tra paesi lontani, scambiando il prodotto di un paese con quello di un altro. Una città potrebbe in questo modo assurgere a grande ricchezza e a grande splendore, mentre non solo la campagna dei dintorni, ma anche tutti i paesi con cui commercia, potrebbero trovarsi nella povertà e nello squallore. Ciascuno di questi paesi preso singolarmente potrebbe forse offrire alla città solo una piccola parte della sua sussistenza o della sua occupazione; ma presi tutti insieme, potrebbero offrirle sia un'abbondante sussistenza che una grande occupazione. Del resto, nella cerchia ristretta del commercio di quei tempi antichi c'erano alcuni paesi prosperi e operosi. Tale fu l'impero greco fino a che durò, e quello saraceno durante il regno degli Abbasidi. Tale fu anche l'Egitto, fino alla conquista dei Turchi e una parte della costa della Barberia, e tutte le province della Spagna che si trovarono sotto il governo dei Mori.

Sembra che le città dell'Italia siano state le prime in Europa a raggiungere con il commercio un considerevole grado di prosperità. L'Italia si trovava al centro di quella che a quel tempo era la parte progredita e civile del mondo. Inoltre le crociate, che pure con la grande distruzione di capitali e di uomini che produssero devono aver necessariamente ritardato il progresso della maggior parte d'Europa, furono estremamente favorevoli ad alcune città italiane. Le grandi armate che marciavano da ogni parte alla conquista della Terra Santa dettero un incoraggiamento straordinario alle marine di Venezia, di Genova e di Pisa, che talvolta le trasportavano laggiù, e sempre le rifornivano di provviste. Queste repubbliche si può dire fossero i commissari di quegli eserciti, e la frenesia più distruttiva che si sia mai impossessata delle nazioni europee fu fonte di prosperità per loro.

Gli abitanti delle città commerciali, importando i prodotti raffinati e i costosi beni di lusso dei paesi più ricchi, davano alimento alla vanità dei grandi proprietari, i quali li acquistavano avidamente scambiandoli con grandi quantità

di prodotti grezzi delle loro terre. Di conseguenza, il commercio di gran parte dell'Europa in quei tempi consisteva principalmente nello scambio dei loro prodotti grezzi con quelli manufatti delle nazioni più civili. Così la lana inglese veniva di solito scambiata con i vini francesi e le fini stoffe di Fiandra, allo stesso modo che il grano polacco viene oggi scambiato con i vini e i liquori francesi e con le sete e i velluti francesi e italiani.

Il gusto per i manufatti più belli e raffinati venne così introdotto dal commercio estero in paesi dove non si facevano questi lavori. Ma quando questo gusto divenne così generale da dar luogo a una domanda considerevole, i mercanti, per risparmiare le spese di trasporto, cercarono naturalmente di stabilire qualche manifattura di questo genere nel loro paese. Da ciò l'origine delle prime manifatture per la vendita in luoghi lontani, che sembra siano state introdotte nelle province occidentali dell'Europa dopo la caduta dell'impero romano.

Si deve notare che nessun grande paese può sussistere né è mai potuto sussistere senza che in esso venisse svolta qualche specie di manifattura; e quando si dice che un paese non possiede manifatture, si deve sempre intendere manifatture più fini e perfezionate, cioè quelle adatte alla vendita in luoghi lontani. In ogni grande paese il vestiario e il mobilio della stragrande maggioranza della popolazione sono il prodotto dell'operosità nazionale. Questo è il caso dei paesi poveri di cui si dice di solito che sono privi di manifatture, assai più di quelli ricchi che si dice ne abbondino. In questi ultimi si troverà in genere, sia nel vestiario che nel mobilio dell'ordine inferiore della popolazione, una proporzione di prodotti stranieri molto maggiore che nei primi.

Sembra che manifatture adatte per la vendita in luoghi lontani, siano state introdotte nei vari paesi in due modi diversi.

Talvolta esse sono state introdotte, nel modo sopra riportato, dall'azione in un certo senso violenta dei fondi di determinati commercianti e imprenditori che le impiantarono a imitazione di manifatture straniere dello stesso tipo. Queste manifatture sono quindi il risultato del commercio estero, e tali sembrano essere state le antiche manifatture delle sete, dei velluti e dei broccati che fiorirono a Lucca nel tredicesimo secolo, e ne vennero bandite dalla tirannide di uno degli eroi del Machiavelli, Castruccio Castracani. Nel 1310, vennero scacciate da Lucca novecento famiglie, trentuno delle quali si rifugiarono a Venezia, offrendosi di introdurvi la manifattura della seta[13]. La loro offerta fu accettata; furono loro concessi molti privilegi, ed essi diedero inizio alla manifattura con trecento operai. Di tal genere sembra fossero anche le manifatture di stoffe fini che fiorirono anticamente nelle Fiandre e che vennero introdotte in Inghilterra all'inizio del regno di Elisabetta; e di tal genere sono anche le attuali manifatture della seta di Lione e di Spitalfields. Le manifatture introdotte in questo modo

impiegano generalmente materie prime straniere, dato che sono imitazioni di manifatture straniere. Quando i Veneziani cominciarono a impiantare le loro manifatture, le materie prime venivano tutte portate dalla Sicilia e dal Levante. Le più antiche manifatture lucchesi erano in modo analogo rifornite con materie prime straniere. La coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta sembra non fossero comuni nelle regioni settentrionali italiane prima del sedicesimo secolo. Queste arti furono introdotte in Francia solo sotto il regno di Carlo ix. Le manifatture delle Fiandre lavoravano principalmente la lana spagnola e inglese. La lana spagnola fu il materiale non della prima manifattura di lana dell'Inghilterra, ma della prima manifattura destinata a vendere il prodotto in luoghi lontani. Più della metà delle materie prime delle manifatture di Lione è oggi costituita da seta straniera; e quando quelle manifatture furono impiantate per la prima volta, tutte o quasi tutte le materie prime erano importate. È probabile che anche le materie prime delle manifatture di Spitalfields non siano prodotte neanche in minima parte in Inghilterra. Dato che le manifatture di questo tipo vengono ideate e introdotte per iniziativa di pochi individui, la loro sede è fissata a volte in una città di mare, a volte in una città dell'interno, secondo come decide l'interesse, il giudizio o il capriccio di questi individui.

Altre volte le manifatture per la vendita in luoghi lontani si sviluppano naturalmente e quasi spontaneamente, mediante il graduale perfezionamento delle più comuni manifatture domestiche che devono venir esercitate in ogni epoca anche nei paesi più poveri e rozzi. Queste manifatture impiegano in genere materiali prodotti nel paese, e sembra siano state dapprima perfezionate e migliorate in quei paesi dell'interno che si trovano a una distanza notevole, anche se non grandissima, dal mare, talvolta lontani anche da ogni via di trasporto per acqua. Un paese interno, fertile per natura e facilmente coltivabile, produce un grande sovrappiù di viveri rispetto al necessario per mantenere i coltivatori della terra, che può essere spesso difficile inviare all'estero a causa del costo del trasporto via terra e della difficoltà della navigazione sui fiumi. L'abbondanza riduce il prezzo dei viveri e incoraggia a stabilirsi nei dintorni un gran numero di operai i quali scoprono di potersi procurare con la loro operosità una quantità di cose necessarie e comode maggiore che altrove. Costoro lavorano i materiali prodotti dalla terra e scambiano il prodotto finito, o, il che è lo stesso, il suo prezzo, con una quantità maggiore di materie prime e di viveri. Danno un nuovo valore al sovrappiù del prodotto grezzo, risparmiando la spesa del trasporto fino alla riva del fiume o del mare, o fino a qualche lontano mercato; e in cambio di qualcosa di utile o di piacevole riforniscono gli agricoltori a condizioni più favorevoli di quelle che essi ottenevano in

precedenza. Gli agricoltori ottengono un prezzo migliore per il loro prodotto e possono acquistare a un prezzo migliore le altre comodità di cui hanno bisogno. Essi vengono così al tempo stesso incoraggiati ad aumentare il prodotto in sovrappiù e messi in grado di farlo da un ulteriore miglioramento e da una miglior coltivazione della terra, e come la fertilità della terra ha fatto nascere la manifattura, così il progresso della manifattura stessa reagisce sulla terra aumentandone ulteriormente la fertilità. I manifatturieri riforniscono prima i dintorni e poi, con il perfezionarsi e il raffinarsi del loro lavoro, anche i mercati più lontani; infatti, mentre sia il prodotto grezzo che i prodotti comuni difficilmente potrebbero sostenere il costo di un lungo trasporto per via di terra, il prodotto raffinato e perfezionato può farlo facilmente. In un piccolo volume esso contiene spesso il prezzo di una grande quantità di prodotto grezzo. Per esempio, una pezza di tela fine, che pesi soltanto ottanta libbre, contiene il prezzo, non solo di ottanta libbre di lana, ma a volte di parecchie migliaia di libbre di grano, cioè del mantenimento dei diversi individui che l'hanno prodotta e di coloro che li hanno direttamente impiegati. Il grano, che nella sua forma fisica difficilmente potrebbe essere trasportato all'estero, viene in questo modo virtualmente esportato nella forma di manufatto finito, e può facilmente venire inviato nei più remoti angoli del mondo. In questo modo si sono naturalmente sviluppate, quasi spontaneamente, le manifatture di Leeds, di Halifax, di Sheffield, di Birmingham, e di Wolverhampton. Tali manifatture sono figlie dell'agricoltura. Nella storia moderna dell'Europa, la loro espansione e il loro progresso sono stati generalmente posteriori a quelli delle manifatture che erano figlie del commercio estero. L'Inghilterra era nota per le manifatture di stoffe fini fatte di lana spagnola, già più di un secolo prima che tutte le manifatture che oggi fioriscono nei luoghi sopra menzionati fossero adatte all'esportazione. L'espansione e il progresso di queste ultime non poteva aver luogo se non in conseguenza dell'espansione e del progresso dell'agricoltura, che sono l'ultimo e il maggior effetto del commercio estero e delle manifatture che tale commercio direttamente introduce, come ora procederò a dimostrare.

[7] Vedi *Historical Treatise of Cities and Boroughs*, di Brady, p. 3 ecc. [Robert Brady, *The Historical Treatise of Cities and Burghs or Boroughs*, London, 1690. Il *Domesday Book* è l'antico catasto generale inglese.]

[8] Vedi *Firma Burgi*, del Madox [cit.], p. 18; e anche la *History ofthe Exchequer,* cap. 10., sez. 5; p. 223, I ed. [Thomas Madox, *History and Antiquities of the Excheques of the Kings of England. From the Norman Conquest to Edward II*, London, 1711.]

[9] Vedi *Firma Burgi*, di Madox, e anche il capitolo di Pfeffel, sugli avvenimenti notevoli sotto Federico II e i

suoi successori della casa di Svevia. [C.F. Pfeffel von Kriegelstein, *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire et du droit public d'Allemagne*, 2 voll., Paris, 1776.]

10 Vedi Madox.

11 [Gabriel Daniel, *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie frangoise*, 17 voll., Paris, 1756, vol. III, pp. 512-13].

12 Vedi Pfeffel.

13 Vedi *Istoria Civile di Venezia*, del Sandi, parte II, vol. I, pp. 247 e 256. [Vettor Sandi, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*, *6* voll., Venezia, 1755.]

IV. *Come il commercio delle città contribuì al progresso della campagna*

Lo sviluppo e la ricchezza delle città commerciali e manifatturiere contribuì in tre modi diversi al progresso e alla coltivazione delle campagne dei paesi cui esse appartenevano.

In primo luogo, offrendo un grande e pronto mercato al prodotto grezzo della campagna, le città ne incoraggiarono la messa a coltura e l'ulteriore progresso. Questo beneficio non fu limitato alle campagne vicine, ma si estese, in misura maggiore o minore, a tutte quelle con cui le città avevano qualche rapporto commerciale. A tutte, le città offrivano un mercato per una parte del loro prodotto grezzo o manufatto, dando quindi a tutte un incoraggiamento all'attività produttiva e al progresso. La campagna dei dintorni tuttavia, a causa della vicinanza, trasse necessariamente il maggior vantaggio da questo mercato. Dato che il suo prodotto grezzo vi veniva trasportato con un costo di trasporto minore, i commercianti potevano pagare ai coltivatori un prezzo migliore e ciononostante offrirlo ai consumatori allo stesso prezzo di quello delle campagne più lontane.

In secondo luogo, la ricchezza acquisita dagli abitanti delle città venne spesso impiegata per acquistare le terre messe in vendita, gran parte delle quali sarebbe spesso rimasta incolta. I mercanti ambiscono comunemente a diventare gentiluomini di campagna e, quando vi riescono, sono generalmente loro che fanno i più grandi miglioramenti. Un mercante è abituato in genere a impiegare il suo denaro in imprese redditizie, mentre un gentiluomo di campagna è in genere abituato solo a spenderlo. Il primo vede spesso che il denaro speso gli ritorna con un profitto; l'altro, una volta che lo ha speso, difficilmente si aspetta di vederlo tornare, anche solo in parte. Queste diverse abitudini influiscono naturalmente sul loro temperamento e sul loro atteggiamento in ogni genere di affari. Un mercante è comunemente un imprenditore ardito; un gentiluomo di campagna un imprenditore timido. Il primo non teme di investire in una sola volta un grande capitale nel miglioramento della sua terra, quando ha una ragionevole prospettiva di ottenerne un valore proporzionato alla spesa; il secondo, se ha qualche capitale, il che non sempre si verifica, difficilmente si arrischia a impiegarlo a quel modo. Se fa qualche miglioramento, in genere non lo fa con un capitale, ma con ciò che può risparmiare dal suo reddito annuo. Chiunque abbia avuto occasione di vivere in una città commerciale posta in un paese incolto, deve aver spesso osservato quanto più ardita sia, in questo campo, l'azione dei mercanti rispetto a quella dei semplici gentiluomini di campagna. Inoltre, le abitudini di ordine, di economia e di attenzione alle quali il commercio dispone naturalmente il mercante, lo rendono molto più adatto a eseguire con profitto e successo qualsiasi impresa di miglioramento.

In terzo luogo, e ultimo, il commercio e le manifatture gradualmente introdussero l'ordine e il buon governo, e con essi la libertà e la sicurezza degli individui, tra gli abitanti della campagna che avevano prima vissuto in uno stato quasi permanente di guerra con i vicini e di dipendenza servile dai superiori. Questo, benché sia stato l'effetto meno osservato, è di gran lunga il più importante di tutti. Hume è il solo autore che, per quanto io sappia, lo abbia finora rilevato [14].

In un paese che non ha né commercio estero, né alcuna delle manifatture più raffinate, un grande proprietario che non ha nulla da ricavare in cambio della maggior parte del prodotto della sua terra eccedente il mantenimento di coloro che la coltivano, la consuma tutta nella rustica ospitalità della sua casa. Se il prodotto in sovrappiù è sufficiente a mantenere cento o mille uomini, questo è l'unico uso che egli può farne. Egli è perciò circondato in ogni momento da un gran numero di assoldati e di dipendenti, i quali, non avendo nessun equivalente da offrire in cambio del loro mantenimento, ma essendo nutriti esclusivamente dalla sua liberalità, devono ubbidirgli, per la stessa ragione per la quale i soldati devono obbedire al principe che li paga. Prima dell'espansione del commercio e delle manifatture in Europa, l'ospitalità dei ricchi e dei potenti, dal sovrano fino al più piccolo barone, superava tutto ciò che oggi si può immaginare: Westminster Hall era la stanza da pranzo di Guglielmo il Rosso e spesso forse non era abbastanza grande da contenere i suoi ospiti. Fu considerato un tratto di magnificenza di Thomas Becket aver cosparso il pavimento della sua sala di fieno o di giunchi puliti, secondo la stagione, in modo che i cavalieri e gli scudieri che non potevano trovare posto a sedere non si sporcassero i loro abiti eleganti, quando si sedevano in terra per mangiare. Si dice che il gran conte di Warwick mantenesse ogni giorno, nei suoi diversi castelli, trentamila persone e, per quanto la cifra possa essere stata esagerata, deve essere stata comunque molto grande per consentire una tale esagerazione. Una ospitalità quasi dello stesso genere veniva esercitata non molti anni addietro in diverse zone delle Highlands scozzesi. Sembra che essa fosse comune a tutte le nazioni che conobbero poco il commercio e le manifatture. Il dottor Pococke [15] dice di aver visto un capo arabo pranzare nelle strade di una città dove era venuto a vendere il suo bestiame, e invitare tutti i passanti, anche i comuni mendicanti, a sedere con lui e a dividere il suo desco.

Coloro che coltivavano la terra erano, sotto ogni aspetto, dipendenti dal grande proprietario quanto i suoi assoldati. Anche quelli tra loro che non erano nella condizione di servi della gleba, erano conduttori a suo arbitrio *(tenants at will*) e pagavano una rendita che non aveva alcun rapporto di equivalenza con la

sussistenza che la terra forniva loro. Una corona, una mezza corona, una pecora, un agnello, erano, pochi anni fa, nelle Highlands una rendita ordinaria per delle terre che mantenevano una famiglia. In alcuni luoghi ciò avviene ancora oggi, né qui attualmente il denaro può acquistare una quantità di beni maggiore che altrove. In un paese in cui il sovrappiù del prodotto di una grande proprietà deve essere consumato sulla proprietà stessa, sarà spesso più conveniente per il proprietario che una parte di tale sovrappiù sia consumata a una certa distanza dalla sua casa, purché coloro che la consumano siano anch'essi dipendenti da lui, come i suoi assoldati e i suoi domestici. Ciò gli risparmia così l'imbarazzo di una compagnia o di una famiglia troppo numerosa. Un conduttore a suo arbitrio, che possieda terra sufficiente a mantenere la sua famiglia per poco più di un canone è come un dipendente del proprietario, come un qualunque servo o assoldato, e deve obbedirgli senza tante riserve. Un tale proprietario, come nutre i suoi servi e i suoi sudditi nella sua casa, così nutre i suoi conduttori nelle loro case. La sussistenza degli uni come degli altri deriva dalla sua generosità, e la continuazione di essa dipende dalla sua volontà.

Il potere degli antichi baroni era appunto fondato sull'autorità che i grandi proprietari dovevano necessariamente avere in questa situazione sui loro conduttori e assoldati. Essi divennero necessariamente i giudici in tempo di pace e i condottieri in tempo di guerra di tutti coloro che vivevano sulle loro proprietà. Essi potevano mantenere l'ordine e fare eseguire la legge nei loro rispettivi domini, dato che in essi ciascuno di loro poteva rivolgere la forza di tutti gli abitanti contro l'ingiustizia di uno solo. Nessun'altra persona aveva l'autorità sufficiente per fare ciò. Il re, in particolare, non l'aveva. In quei tempi antichi egli era poco più del maggiore proprietario dei suoi Stati, al quale gli altri grandi proprietari tributavano certi onori in considerazione della necessità della difesa comune contro i nemici comuni. Costringere qualcuno al pagamento di un piccolo debito all'interno delle terre di un grande proprietario, nelle quali tutti gli abitanti erano armati e abituati a sostenersi l'uno con l'altro, sarebbe costato al re, se avesse tentato di farlo con la sua autorità, quasi lo stesso sforzo di estinguere una guerra civile. Egli era quindi costretto ad abbandonare l'amministrazione della giustizia, nella maggior parte del paese, a coloro che erano in grado di amministrarla; e per la stessa ragione era costretto a lasciare il comando della milizia delle campagne a coloro ai quali tale milizia avrebbe ubbidito.

È un errore immaginare che quelle giurisdizioni territoriali abbiano avuto origine nella legge feudale. Non solo le più alte giurisdizioni civili e penali, ma anche il potere di arruolare le truppe, di coniare moneta, e persino di fare leggi locali per il governo del loro popolo, erano tutti diritti posseduti in allodio dai

grandi proprietari parecchi secoli prima che anche il nome di legge feudale fosse conosciuto in Europa. Sembra che l'autorità e la giurisdizione dei signori sassoni in Inghilterra siano state altrettanto grandi prima della conquista quanto, dopo di questa, lo furono quelle dei signori normanni; mentre si ritiene che la legge feudale non sia diventata legge comune dell'Inghilterra fino a dopo la conquista. E cosa pacifica che in Francia i grandi signori possedessero in allodio la massima autorità e le più ampie giurisdizioni molto tempo prima che la legge feudale fosse introdotta in quel paese. Quella autorità e quelle giurisdizioni derivano tutte dalla condizione di prosperità e dalle consuetudini appena descritte. Senza risalire ai tempi remoti delle monarchie francesi e inglesi, si possono trovare, in tempi molto più recenti, molte prove del fatto che questi effetti devono sempre derivare da quelle cause. Non sono ancora passati trent'anni da quando Cameron di Lochiel, gentiluomo di Lochabar in Scozia, senza alcun titolo legale, non essendo quel che allora si chiamava un *lord ofregality* e neppure un conduttore in capo *(tenant in chief)* [16], ma essendo solo un vassallo del duca di Argyle, e senza neppure avere la qualifica di giudice di pace, era solito esercitare, nonostante tutto questo, le massime giurisdizioni penali sulla sua gente. Si dice che lo facesse con grande equità, anche se senza nessuna delle formalità della giustizia, e non è improbabile che la situazione di quella parte del paese rendesse in quel tempo necessario che egli si assumesse questa autorità per mantenere la pace pubblica. Questo gentiluomo, la cui rendita non ha mai superato le cinquecento sterline l'anno, condusse con sé ottocento uomini nella ribellione del 1745.

L'introduzione della legge feudale, lungi dall'estendere l'autorità dei grandi signori allodiali, può essere considerata come un tentativo di moderarla. Essa instaurava una subordinazione regolare, accompagnata da una lunga serie di servizi e di doveri, dal re fino al più piccolo proprietario. Durante la minore età del proprietario, la rendita, con tutta l'amministrazione delle sue terre, cadeva nelle mani del suo immediato superiore; di conseguenza, le rendite dei grandi proprietari cadevano nelle mani del re, il quale aveva il compito del mantenimento e dell'educazione del suo pupillo e, per la sua autorità di tutore, si supponeva avesse il diritto di disporre del suo matrimonio, purché non fosse sconveniente per il suo rango. Ma sebbene questa istituzione tendesse a rafforzare l'autorità del re e a indebolire quella dei grandi proprietari, non poteva però essere sufficiente a stabilire l'ordine e il buon governo tra gli abitanti delle campagne, dato che non poteva mutare a sufficienza la situazione della proprietà e delle consuetudini da cui nascevano i disordini. L'autorità del governo continuò ancora come prima a essere troppo debole nel capo e troppo forte nei membri inferiori e l'eccessivo potere di questi ultimi era la causa della debolezza

del primo. Dopo l'istituzione della legge feudale il re fu altrettanto incapace di prima di limitare la violenza dei grandi signori. Essi continuavano a fare la guerra a loro piacimento, quasi continuamente l'uno contro l'altro e molto spesso contro il re, e l'aperta campagna continuava ancora a essere scena di violenza, di rapine e di disordini.

Ma tutto ciò che la violenza delle istituzioni feudali non era mai riuscita a operare, fu compiuto gradualmente dalla silenziosa e impercettibile opera del commercio estero e delle manifatture. Esse fornirono gradualmente ai grandi proprietari qualcosa con cui poter scambiare l'intero prodotto in sovrappiù delle loro terre, che poteva essere consumato da loro stessi senza essere divisp con conduttori o assoldati. Tutto per noi e niente per gli altri, sembra essere stata in ogni età del mondo la vile massima di tutti i padroni del genere umano. Perciò non appena poterono trovare un modo per consumare loro stessi l'intero valore delle loro rendite non furono più disposti a dividerlo con nessun'altra persona. Forse per un paio di fibbie di brillanti, o per qualcosa di altrettanto frivolo e inutile, essi scambiarono il mantenimento annuo, o, che è lo stesso, il prezzo del mantenimento di mille uomini e, insieme a questo, tutta l'influenza e l'autorità che ne potevano ricavare. Le fibbie, però, dovevano essere tutte loro, e nessun'altra creatura umana doveva averne parte; mentre nel vecchio modo di spendere essi avrebbero dovuto dividere questo valore con almeno mille persone. Con giudici come costoro che dovevano determinare la preferenza, la differenza era assolutamente decisiva; così, in cambio della gratificazione della più puerile, della più meschina, della più sordida di tutte le vanità, barattarono gradualmente il loro intero potere e la loro autorità.

In un paese dove non c'è commercio estero, né alcuna delle manifatture più raffinate, un uomo con un reddito di diecimila sterline l'anno non può praticamente impiegarlo in altro modo che mantenendo forse un migliaio di famiglie, che sono tutte necessariamente ai suoi comandi. Nell'attuale situazione europea, un uomo con un reddito di diecimila sterline l'anno può spenderlo tutto, e in genere lo fa, senza mantenere direttamente venti persone o senza comandare più di dieci lacchè che non vale la pena di comandare. Forse, indirettamente, egli mantiene un numero di persone altrettanto grande, o forse anche più grande di quello che avrebbe potuto mantenere con il vecchio modo di spendere. Infatti, anche se la quantità di prodotti preziosi con cui scambia tutto il suo reddito è molto piccola, il numero di operai impiegati per raccoglierla e prepararla deve essere stato necessariamente molto grande. L'alto prezzo di quei prodotti deriva in genere dai salari del lavoro di questi operai, e dai profitti di tutti coloro che li hanno direttamente impiegati. Pagando quel prezzo, egli paga indirettamente tutti quei salari e quei profitti, e contribuisce così al mantenimento di tutti i

lavoratori e di coloro che li impiegano. Tuttavia, egli non contribuisce che per una piccola parte al mantenimento di ognuno di loro; forse per pochissimi per un decimo, per molti per meno di un centesimo, e per alcuni per meno di un millesimo, o anche per meno di un decimillesimo del loro intero mantenimento annuo. Sebbene egli contribuisca quindi al mantenimento di tutti loro, essi sono tutti più o meno indipendenti da lui, perché in generale possono mantenersi anche senza di lui.

Quando i grandi proprietari fondiari spendono le loro rendite per mantenere i loro conduttori e assoldati, ognuno di essi mantiene interamente tutti i suoi conduttori e i suoi assoldati. Ma quando essi spendono tali rendite per mantenere commercianti e artigiani, essi, presi tutti insieme, possono forse mantenere un numero di persone altrettanto grande di quello che mantenevano prima, o anche maggiore, a causa dello spreco che è caratteristico dell'ospitalità rustica. Ciascuno di essi, tuttavia, preso singolarmente, non contribuisce spesso che a una piccolissima parte del mantenimento di ogni individuo di questo maggiore numero. Ogni commerciante e ogni artigiano trae il suo mantenimento dall'occupazione che gli viene offerta non da uno solo, ma da cento o da mille diversi clienti. Sebbene in una certa misura essi siano obbligati verso tutti, non sono assolutamente dipendenti da nessuno in particolare.

Aumentando gradualmente in tal modo la spesa personale dei grandi proprietari, era impossibile che il numero dei loro assoldati non diminuisse gradualmente, sinché alla fine essi non furono tutti licenziati. La stessa causa condusse gradualmente i proprietari a licenziare anche la parte superflua dei loro conduttori. Le fattorie furono allargate e coloro che coltivavano la terra, nonostante si lamentassero dello spopolamento, furono ridotti al numero necessario per coltivarla, secondo l'imperfetta condizione della coltivazione e del miglioramento di quei tempi. Eliminando le bocche inutili ed esigendo dall'agricoltore l'intero valore della fattoria, il proprietario ottenne un sovrappiù maggiore, o, che è lo stesso, il prezzo di un maggiore sovrappiù e i mercanti e i manifatturieri gli offrirono presto la possibilità di spenderlo per la sua persona nello stesso modo in cui aveva speso il resto. Continuando tale causa ad agire, egli desiderò elevare le sue rendite al di là di quanto potevano dare le sue terre nel loro effettivo stato di miglioramento. I suoi conduttori potevano acconsentire solo a patto di essere garantiti nel possesso della terra per un periodo di anni che potesse dar loro il tempo di recuperare con profitto tutto ciò che investivano in ulteriori miglioramenti. La costosa vanità del proprietario terriero lo rese disposto ad accettare questa condizione, e da qui trassero origine i lunghi affitti.

Anche un conduttore ad arbitrio del signore, che paghi l'intero valore della terra, non dipende completamente dal proprietario fondiario. I vantaggi monetari

che ricevono l’uno dall’altro sono reciproci ed eguali, e un tale conduttore non esporrà la sua vita né il suo patrimonio al servizio del proprietario. Ma se ha un contratto d’affitto per un lungo periodo di anni, è completamente indipendente; e il proprietario della terra non deve aspettarsi da lui neppure il più piccolo servizio oltre quanto è espressamente stipulato nel contratto o imposto dalla legge comune e riconosciuta del paese.

Essendo così i conduttori divenuti indipendenti, ed essendo stati licenziati gli assoldati, i grandi proprietari non furono più in grado di interferire nella regolare applicazione della giustizia o di disturbare la pace del paese. Una volta venduti i loro diritti di nascita, non come Esaù per un piatto di lenticchie in un momento di fame e di necessità, ma nei bagordi dell’abbondanza, per ninnoli e ornamenti più adatti a essere giocattoli di bimbi che oggetti seri, essi divennero altrettanto insignificanti di un qualsiasi borghigiano o commerciante benestante di una città. Anche nelle campagne come nelle città fu istituito un governo regolare, dal momento che nell’una come nell’altra nessuno aveva potere sufficiente per disturbarne l’azione.

Forse non c’entra con l’argomento che sto trattando, ma non posso fare a meno di notare che le famiglie molto antiche, quelle cioè che hanno posseduto proprietà considerevoli di padre in figlio per molte generazioni successive, sono molto rare nei paesi dediti al commercio. Nei paesi che hanno poco commercio, invece, come nel Galles o nelle Highlands, esse sono molto comuni. Le storie arabe sembrano essere tutte piene di genealogie, e vi è una storia scritta da un khan tartaro, che è stata tradotta in molte lingue europee e non contiene quasi altro che genealogie[17]; prova questa che quelle antiche famiglie sono molto comuni in queste nazioni. Nei paesi dove un ricco non può spendere il suo reddito in nessun altro modo che mantenendo tante persone quante può mantenerne, non è facile che egli ecceda, e la sua generosità difficilmente sarà così eccessiva da indurlo a mantenere più persone di quante possa permettersene. Ma quando egli può spendere il massimo reddito per la sua persona, la sua spesa sovente non ha limiti, perché spesso non hanno limiti la sua vanità o l’amore per la sua persona. Perciò, nei paesi dediti al commercio, malgrado le più severe leggi per impedire la dissipazione, molto difficilmente le ricchezze rimangono a lungo nella stessa famiglia. Tra i popoli semplici, invece, vi rimangono spesso a lungo senza alcuna disposizione di legge, dato che, presso i popoli di pastori, come i Tartari e gli Arabi, la natura consumabile delle loro proprietà rende impossibili tali disposizioni.

Una rivoluzione della massima importanza per la pubblica felicità fu in questo modo compiuta da due diversi ordini di persone che non avevano la benché minima intenzione di rendere un servizio al pubblico. Soddisfare la più puerile

vanità era il solo fine dei grandi proprietari; i mercanti e gli artigiani, molto meno ridicoli, agirono invece semplicemente in vista del loro interesse e in coerenza al principio di far girare il soldo ovunque ci sia un soldo da guadagnare. Né gli uni né gli altri immaginavano o prevedevano la grande rivoluzione che la stoltezza degli uni e l'operosità degli altri stavano gradualmente provocando.

Fu così che nella maggior parte dell'Europa il commercio e le manifatture delle città invece di essere l'effetto, divennero la causa e l'occasione del miglioramento e della coltivazione delle campagne.

Quest'ordine però, essendo contrario al naturale corso delle cose, è necessariamente lento e incerto. Si confronti il lento progresso dei paesi europei, la cui ricchezza dipende in grande misura dal commercio e dalle manifatture, con i rapidi progressi delle nostre colonie dell'America del Nord, la cui ricchezza è basata completamente sull'agricoltura. Nella maggior parte dell'Europa si ritiene che il numero degli abitanti non raddoppi in meno di cinquecento anni. In parecchie delle nostre colonie dell'America del Nord, risulta che esso raddoppia in venti o venticinque anni. In Europa, la legge della primogenitura e i vincoli perpetui di diverso genere, impediscono la divisione delle grandi proprietà e quindi ostacolano la moltiplicazione dei piccoli proprietari. Un piccolo proprietario, però, che conosce ogni palmo del suo piccolo terreno, che lo guarda tutto con l'affetto che la proprietà, e specialmente quella piccola, naturalmente ispira, e che per tale motivo trae piacere non solo a coltivarlo, ma anche ad adornarlo, è in generale il più industrioso, il più intelligente e il più fortunato fra tutti coloro che attendono ad apportare miglioramenti alla terra. Le stesse disposizioni inoltre tengono fuori dal mercato tanta terra che ci sono sempre più capitali pronti a comprare che terra da vendere, in modo che la terra che si vende viene sempre venduta a prezzo di monopolio.

La rendita non paga mai l'interesse del denaro impiegato nell'acquisto, ed è inoltre gravata dalle riparazioni e dagli altri oneri accidentali ai quali l'interesse non è mai soggetto. Acquistare della terra è ovunque in Europa l'impiego meno redditizio di un piccolo capitale. In effetti, per amore di sicurezza, un uomo di modeste condizioni, quando lascia la sua attività, sceglierà talvolta di investire il suo piccolo capitale nella terra. Anche un professionista, che trae il suo reddito da altra fonte, desidera spesso assicurare i suoi risparmi nello stesso modo. Ma un giovane che, invece di dedicarsi al commercio o a qualche professione, impiegasse un capitale di due o tremila sterline nell'acquisto e nella coltivazione di un piccolo pezzo di terra, potrebbe in effetti aspettarsi di vivere molto felicemente, e anche in grande indipendenza, ma dovrebbe dare un addio per

sempre a ogni speranza di grande fortuna o di grande posizione, che invece, come altri, avrebbe potuto avere la probabilità di acquistare con un diverso impiego dei suoi fondi. Una persona di questo genere, inoltre, sebbene non possa aspirare a essere un proprietario, disdegnerà spesso di divenire un agricoltore. Perciò, la piccola quantità di terra che viene offerta sul mercato, e il suo alto prezzo, impediscono che vengano impiegati nella sua coltivazione e nel suo miglioramento una grande quantità di capitali che altrimenti avrebbero preso quella direzione. Invece, nell'America del Nord, cinquanta o sessanta sterline risultano spesso un fondo sufficiente a iniziare una piantagione. L'acquisto e il miglioramento della terra incolta è, in quel paese, l'impiego più redditizio dei più piccoli come dei più grandi capitali, e la via più diretta verso tutta la ricchezza e la fama che possono essere acquistate in quel paese. Nell'America del Nord, in effetti, la terra incolta si può avere quasi per niente, cioè a un prezzo molto inferiore al valore del prodotto naturale; cosa questa impossibile in Europa, o comunque in qualsiasi altro paese dove tutte le terre sono da tempo proprietà privata. Tuttavia, se le proprietà terriere venissero divise tra tutti i figli alla morte di un proprietario che lasci una numerosa famiglia, la proprietà verrebbe in generale venduta. Sul mercato giungerebbe tanta terra che non la si potrebbe più vendere a prezzo di monopolio. La rendita netta della terra si avvicinerebbe di più a pagare l'interesse sul denaro impiegato nell'acquisto e un piccolo capitale potrebbe essere impiegato nell'acquisto della terra con Io stesso profitto che in qualche altro modo.

L'Inghilterra, a causa della naturale fertilità del suolo, della grande estensione della costa in rapporto all'intero territorio, dei molti fiumi navigabili che l'attraversano e che offrono la comodità del trasporto per via d'acqua alle sue regioni più interne, è forse, come nessun altro grande paese europeo, resa idonea dalla natura a essere la sede del commercio estero, delle manifatture di esportazione e di tutti i progressi cui danno luogo queste attività. Inoltre, dall'inizio del regno di Elisabetta, la legislazione inglese è stata particolarmente attenta agli interessi del commercio e delle manifatture, e in realtà non esiste paese in Europa, non eccettuata neppure l'Olanda, la cui legge sia, nel complesso, più favorevole a questo tipo di attività. Il commercio e le manifatture hanno di conseguenza progredito durante tutto questo periodo.

Anche la coltivazione e il miglioramento della campagna sono stati indubbiamente in graduale progresso, ma sembra abbiano seguito lentamente, e con un certo ritardo, il progresso più rapido del commercio e delle manifatture. La maggior parte del paese doveva probabilmente essere coltivata già prima del regno di Elisabetta; eppure moltissime terre sono ancora incolte, mentre la coltivazione della maggior parte delle altre è molto inferiore a quella che

potrebbe essere. La legge inglese, tuttavia, favorisce l'agricoltura non solo indirettamente, con la protezione del commercio, ma anche con parecchi incoraggiamenti diretti. Tranne che nei tempi di carestia, l'esportazione del grano non solo è libera ma viene anche incoraggiata con un premio. Nei tempi di modesta abbondanza, l'importazione del grano straniero è gravata di dazi che equivalgono a una proibizione. L'importazione del bestiame vivo, tranne che dall'Irlanda, è proibita in tutti i periodi e anche da quel paese è stata permessa soltanto da poco tempo. Perciò coloro che coltivano la terra hanno un monopolio sui loro concittadini per i due maggiori e più importanti beni prodotti dalla terra, il pane e la carne da macello.

Questi incentivi, benché siano forse in fondo del tutto illusori, come cercherò di mostrare in seguito, dimostrano a sufficienza almeno la buona intenzione del legislatore di favorire l'agricoltura. Ma ben più importante di tutti questi incentivi è il fatto che la *yeomanry* inglese ha tutta la sicurezza, l'indipendenza e la rispettabilità che la legge può assicurare. Perciò, nessun paese in cui viga il diritto di primogenitura, in cui si paghino le decime e in cui i vincoli perpetui, sebbene contrari allo spirito della legge, siano talvolta ammessi, può dare all'agricoltura un incoraggiamento maggiore dell'Inghilterra. Eppure, questa è la situazione della sua coltivazione. Quale sarebbe stata se la legge non avesse dato alcun incentivo diretto all'agricoltura, oltre a quelli che le derivano indirettamente dal progresso del commercio, e avesse lasciato la *yeomanry* nella stessa condizione in cui si trova nella maggior parte degli altri paesi europei? Sono passati più di duecento anni dall'inizio del regno di Elisabetta, un periodo lungo quanto la durata normale del corso della prosperità umana.

Sembra che la Francia abbia avuto un ruolo notevole nel commercio estero quasi un secolo prima che l'Inghilterra si distinguesse come paese commerciale. La marina francese era considerevole, secondo le idee del tempo, prima della spedizione di Carlo vili a Napoli. Tuttavia, la coltivazione e il miglioramento delle terre della Francia sono nel complesso inferiori a quelli delle terre inglesi. La legge di quel paese, in effetti, non ha mai dato lo stesso incentivo diretto all'agricoltura.

Il commercio estero della Spagna e del Portogallo con le altre parti dell'Europa, anche se si svolge principalmente con navi straniere, è molto considerevole. Quello con le loro colonie si svolge con navi nazionali ed è molto maggiore, date le grandi ricchezze e la grande estensione di tali colonie. Ma esso non ha mai introdotto in nessuno dei due paesi nessuna manifattura importante destinata a produrre per l'esportazione, e la maggior parte delle loro terre resta ancora incolta. Il commercio estero del Portogallo è di data più antica di quello di qualsiasi altro grande paese europeo, esclusa l'Italia.

L’Italia è l’unico grande paese europeo che sembra sia stato coltivato e migliorato in ogni sua parte sotto l’influenza del commercio estero e delle manifatture destinate a produrre per l’esportazione. Prima dell’invasione di Carlo vili, l’Italia, secondo il Guicciardini[18], era coltivata nelle zone più montagnose e sterili non meno che in quelle più piane e fertili. La vantaggiosa posizione del paese, e il gran numero di stati indipendenti in cui allora si divideva, contribuirono probabilmente non poco a questa generale messa a coltura. Non è impossibile del resto, nonostante questa generica indicazione di uno dei più seri e riservati storici moderni, che l’Italia in quell’epoca non fosse coltivata meglio di quanto lo sia attualmente l’Inghilterra.

Tuttavia, il capitale che viene acquisito da un paese con il commercio e le manifatture costituisce un possesso molto precario e incerto, fino a che una parte di esso non sia stata assicurata e realizzata nella coltivazione e nel miglioramento delle sue terre. È stato detto, molto opportunamente, che un mercante non è necessariamente cittadino di un particolare paese. Il luogo da cui parte il suo commercio gli è largamente indifferente e un leggero fastidio basterà a fargli spostare da un paese all’altro il suo capitale, e con esso tutta l’attività produttiva e commerciale che esso sostiene. Nessun capitale si può dire appartenga a un paese particolare fino a che, per così dire, non si trovi sparso sulla superficie di quel paese nella forma di edifici o di miglioramenti durevoli delle sue terre. Della grande ricchezza che si dice sia stata posseduta dalla maggior parte delle città anseatiche, non resta ora nessuna traccia fuorché nelle scure storie del tredicesimo e quattordicesimo secolo. È perfino incerto dove alcune di esse fossero situate, o a quali città dell’Europa corrispondessero i nomi latini dati ad alcune di loro. Ma sebbene le sventure dell’Italia alla fine del quindicesimo secolo e all’inizio del sedicesimo abbiano ridotto fortemente il commercio e le manifatture delle città della Lombardia e della Toscana, questi paesi continuano tuttora a essere tra i più popolati e meglio coltivati d’Europa. Le guerre civili delle Fiandre e la dominazione spagnola che le seguì scacciarono il grande commercio di Anversa, di Gand e di Bruges; ma le Fiandre continuarono ancora a essere una delle più ricche, delle meglio coltivate e delle più popolose province d’Europa. Le rivoluzioni provocate di solito dalle guerre e dal governo prosciugano facilmente le fonti della ricchezza che deriva solamente dal commercio. La ricchezza che nasce dai più solidi miglioramenti dell’agricoltura è molto più durevole e non può essere distrutta che dalle più violente convulsioni provocate dalle incursioni di popoli nemici e barbari che si succedono per un secolo o due, come quelle che si protrassero, prima e dopo la caduta dell’impero romano, nelle province dell’Europa occidentale.

[14] [«Of Commerce» e «Of Luxury» in *Political Discourses*, cit.]

[15] [Richard Pococke, Bishop of Meath, *A Descrìption of the East and Some Other Countries, 2* voll., London, 1743, vol. I, p. 183.]

[16] *[Lord ofregality*: nella gerarchia feudale della Scozia, gentiluomo a cui erano delegate prerogative in materia di giustizia; *tenant in chief:* vassallo direttamente dipendente dalla corona.]

[17] *[Histoire généalogique des Tartars, traduite du manuscript tartare d'Abulgasi-Bayadur-Chan et enrichie d'un grand nombre de remarques authentiques et très curieuses sur le véritable estât present de l'Asie septentrionale avec les cartes géographiques nécessaires*, par D., Leyden, 1726.]

[18] [Francesco Guicciardini, *Della istoria d'Italia*, 2 voll., Venezia, 1738, vol. I, p. 2.]

Libro quarto
Dei sistemi di economia politica

Introduzione

L’economia politica, considerata come ramo della scienza dello statista e del legislatore, si propone due fini distinti: primo, quello di provvedere di un abbondante reddito e di abbondanti mezzi di sussistenza la popolazione o più esattamente di metterla in grado di provvedere se stessa di tale reddito e di tali mezzi di sussistenza; secondo, quello di fornire allo stato o alla repubblica un reddito sufficiente ai servizi pubblici. Essa si propone di arricchire tanto il popolo che il sovrano.

Il diverso sviluppo della prosperità nelle diverse fasi storiche e nelle diverse nazioni ha dato luogo a due diversi sistemi di economia politica riguardo al modo di rendere ricco il popolo. Uno si può chiamare il sistema del commercio e l’altro quello dell’agricoltura. Mi sforzerò di spiegarli entrambi nel modo più completo e distinto che mi sarà possibile cominciando con il sistema del commercio. E questo il sistema moderno e il meglio compreso nel nostro paese e nella nostra epoca.

I. *Del principio del sistema commerciale o mercantile*

È opinione corrente che la ricchezza consista nel denaro, cioè nell'oro e nell'argento e questa opinione deriva naturalmente dalla doppia funzione della moneta, come strumento di commercio e come misura di valore. Dato che essa è lo strumento del commercio, quando si possiede della moneta si può ottenere qualsiasi cosa di cui si abbia bisogno più facilmente che per mezzo di qualsiasi altra merce. Il grande problema, constatiamo ogni giorno, è fare denaro. Quando ce lo si è procurato, non ci sono difficoltà a fare ulteriori acquisti. Dato che la moneta è la misura del valore, noi stimiamo il valore di tutte le altre merci in base alla quantità di moneta con cui esse possono essere scambiate. Si dice ricco un uomo che ha molto denaro, e povero quello che ne ha molto poco. Di un uomo frugale, cioè di un uomo avido di diventare ricco, si dice che ama il denaro e di un uomo spensierato, generoso e prodigo si dice invece che è indifferente al denaro. Diventare ricco vuol dire fare denaro e, in breve, la ricchezza e il denaro vengono considerati, nel linguaggio comune, come sinonimi sotto ogni aspetto.

Un paese ricco, al pari di un uomo ricco, si ritiene sia un paese che abbondi di denaro e si ritiene che accumulare oro e argento in un paese sia il modo più rapido per renderlo ricco. Per qualche tempo dopo la scoperta dell'America, la prima domanda che facevano gli Spagnoli quando giungevano su una costa sconosciuta era di solito se nei dintorni si potesse trovare dell'oro o dell'argento. Dalle informazioni che ricevevano, giudicavano se valeva la pena di stabilirvisi, cioè se il paese valeva la spesa di conquistarlo. Giovanni da Pian del Carpine, un monaco inviato come ambasciatore del re di Francia a uno dei figli del famoso Gengis Khan, disse che i Tartari erano soliti chiedergli se in Francia vi fosse abbondanza di pecore e di buoi. La loro domanda aveva lo stesso scopo di quella degli Spagnoli. Essi volevano sapere se il paese era abbastanza ricco da valere la pena di conquistarlo. Tra i Tartari, come in tutti i popoli di pastori che non conoscono l'uso del denaro, il bestiame è lo strumento del commercio e la misura del valore. La ricchezza perciò, secondo loro, consiste nel bestiame, come secondo gli Spagnoli consisteva nell'oro e nell'argento. Delle due, l'opinione dei Tartari è forse quella più vicina alla realtà.

Locke nota una distinzione tra la moneta e gli altri beni mobili. Tutti gli altri beni mobili, egli dice, sono di natura così deperibile che la ricchezza consistente in essi non può dare molto affidamento, e una nazione in cui essi abbondino un anno può, anche senza esportazioni, ma semplicemente a causa della sua dissipatezza e stravaganza, averne un gran bisogno l'anno successivo. La moneta è invece un amico fidato che, per quanto viaggi da una mano all'altra, non è molto soggetta a essere sciupata e consumata. L'oro e l'argento sono perciò,

secondo questo autore, la parte più solida e sostanziale della ricchezza mobile di una nazione; egli pensa quindi che moltiplicare tali metalli dovrebbe essere, per questo motivo, il grande obiettivo dell'economia politica di un paese.

Altri autori ammettono che, se una nazione potesse essere separata da tutto il mondo, sarebbe affatto indifferente che in essa circolasse poca o molta moneta. I beni di consumo che vengono fatti circolare per mezzo di questa moneta verrebbero soltanto scambiati per una quantità maggiore o minore di unità monetarie, ma la ricchezza o la povertà effettiva di quel paese, essi ammettono, dipenderebbe esclusivamente dall'abbondanza o dalla scarsità di questi beni di consumo. Ma le cose stanno diversamente, secondo loro, per i paesi che hanno rapporti con nazioni straniere e che sono obbligati a fare guerre all'estero e a mandare flotte ed eserciti in terre lontane. Queste cose, dicono, non si possono fare se non mandando all'estero il denaro per pagarle e una nazione non può esportare denaro se non ne ha molto all'interno. Perciò, ognuna di queste nazioni deve cercare in tempo di pace di accumulare oro e argento che, quando sia il caso, possano essere il mezzo per condurre una guerra all'estero.

In conseguenza di queste opinioni correnti, tutte le nazioni europee hanno studiato, anche se con scarsi risultati, ogni possibile mezzo per accumulare l'oro e l'argento nei loro rispettivi paesi. La Spagna e il Portogallo, proprietari delle principali miniere che forniscono l'Europa di questi metalli, o ne hanno proibito l'esportazione sotto pene molto severe o l'hanno assoggettata a un dazio considerevole. Un'analoga proibizione sembra facesse parte anticamente degli ordinamenti politici della maggior parte delle nazioni europee. La si trova anche dove meno ci si aspetterebbe di trovarla, in alcune vecchie leggi scozzesi che proibiscono con forti pene il trasporto dell'oro fuori dal regno. La stessa politica vigeva anticamente in Francia e in Inghilterra.

Quando questi paesi si diedero al commercio, i mercanti trovarono in molti casi che questa proibizione era estremamente inopportuna. Con l'oro e l'argento essi avrebbero spesso potuto comprare, molto più convenientemente che con qualsiasi altra merce, i beni stranieri di cui avevano bisogno sia per importarli nel loro paese, sia per portarli in qualche altro paese straniero. Fecero quindi delle rimostranze contro questa proibizione, giudicandola nociva al commercio.

Fecero presente, in primo luogo, che l'esportazione dell'oro e dell'argento per comprare merci straniere non sempre diminuiva la quantità di quei metalli all'interno del regno; che, invece, essa avrebbe potuto spesso aumentare questa quantità, perché, se il consumo interno delle merci straniere non fosse aumentato, quelle merci avrebbero potuto essere riesportate in paesi stranieri e, vendute con grande profitto, avrebbero fatto rientrare nel paese un valore in oro e argento molto più grande di quello originariamente esportato per acquistarle. Il

Mun paragona questa funzione del commercio estero alla semina e alla mietitura dell'agricoltura. «Se noi osserviamo soltanto egli dice le azioni del contadino all'atto della semina, quando egli getta molto buon grano sul suolo, lo considereremo piuttosto un pazzo che un agricoltore. Ma quando consideriamo i suoi lavori nella mietitura, che è il compimento delle sue fatiche, troveremo il valore delle sue azioni e l'abbondanza che esse apportano.» [1]

Fecero presente in secondo luogo che questa proibizione non poteva impedire l'esportazione dell'oro e dell'argento, i quali a causa del piccolo volume in rapporto al valore, potevano essere portati facilmente all'estero di contrabbando; che questa esportazione poteva essere impedita soltanto con una opportuna attenzione a ciò che essi chiamavano la bilancia commerciale; che quando il paese esportava per un valore maggiore di quello che importava, i paesi stranieri rimanevano verso tale paese con un debito che gli era necessariamente pagato in oro e in argento e aumentava quindi la quantità di quei metalli nel regno. Ma che quando tale paese importava per un valore maggiore di quello che esportava, rimaneva un debito verso i paesi stranieri che veniva necessariamente pagato nello stesso modo e che quindi diminuiva la quantità di oro e di argento; in questo caso, la proibizione dell'esportazione di quei metalli non poteva impedirla, ma poteva renderla soltanto più pericolosa e quindi più costosa. Di conseguenza il cambio si sarebbe rivolto a sfavore del paese debitore, in misura maggiore di quanto altrimenti sarebbe avvenuto, dato che il commerciante che acquistasse una lettera di cambio su un paese estero sarebbe stato obbligato a pagare al banchiere che gliela vendeva non solo il rischio naturale, il disturbo e la spesa dell'invio della moneta in quel paese, ma anche il rischio straordinario derivante dalla proibizione. Quanto più il cambio fosse sfavorevole a un paese, tanto più la sua bilancia commerciale sarebbe diventata necessariamente di valore minore in confronto a quella del paese al quale il saldo della bilancia fosse dovuto. Se il cambio tra Inghilterra e Olanda, per esempio, fosse del cinque per cento a sfavore dell'Inghilterra, sarebbero necessarie centocinque once di argento in Inghilterra per acquistare un titolo di credito di cento once d'argento in Olanda; perciò, centocinque once d'argento in Inghilterra varrebbero solo cento once d'argento in Olanda, e comprerebbero quindi una quantità proporzionale di merci olandesi: ma inversamente cento once d'argento in Olanda varrebbero centocinque once in Inghilterra, e acquisterebbero una quantità proporzionale di merci inglesi; le merci inglesi che fossero vendute in Olanda sarebbero vendute altrettanto a miglior mercato, e le merci olandesi che fossero vendute in Inghilterra altrettanto più care, con la differenza del cambio; le prime attrarrebbero tanta meno moneta olandese in Inghilterra, e le seconde tanta più moneta inglese in Olanda quanto è l'ammontare di quella differenza; e

perciò la bilancia commerciale sarebbe necessariamente altrettanto sfavorevole all'Inghilterra, e richiederebbe che un maggior saldo di oro e d'argento venisse esportato in Olanda.

Queste argomentazioni erano in parte consistenti e in parte sofistiche: erano consistenti nella misura in cui asserivano che l'esportazione dell'oro e dell'argento per l'attività commerciale poteva spesso essere vantaggiosa per il paese. Erano consistenti anche nell'asserire che nessuna proibizione potrebbe impedire l'esportazione di questi metalli quando i privati trovino qualche vantaggio a esportarli. Ma erano argomentazioni sofistiche quando supponevano che conservare o aumentare la quantità di quei metalli richiedesse più attenzioni da parte del governo che conservare o aumentare la quantità di qualunque altro bene utile che la libertà di commercio, senza alcuna attenzione del genere, non manca mai di fornire nella quantità opportuna. Inoltre, esse erano forse sofistiche nell'asserire che l'alto prezzo del cambio necessariamente aumentasse ciò che chiamavano la bilancia sfavorevole del commercio, cioè provocasse l'esportazione di una quantità maggiore di oro e argento. In effetti, questo alto prezzo era estremamente svantaggioso per i mercanti che avevano delle somme da pagare nei paesi stranieri. Essi pagavano più cari gli effetti che i loro banchieri concedevano loro su quei paesi. Ma sebbene il rischio derivante dalla proibizione potesse dar luogo a qualche spesa straordinaria per i banchieri, non necessariamente avrebbe fatto esportare dal paese una quantità maggiore di denaro. Questa spesa sarebbe in generale rimasta tutta nel paese per pagare il contrabbando della moneta e difficilmente avrebbe potuto dar luogo all'esportazione di un solo scellino oltre l'esatta somma per cui l'effetto era spiccato. Inoltre, l'alto prezzo del cambio avrebbe indotto naturalmente i mercanti a cercare di far sì che le loro esportazioni bilanciassero quasi le loro importazioni, in modo da dover pagare questo alto prezzo di cambio solo per la minor somma possibile. L'alto prezzo del cambio, inoltre, deve avere necessariamente operato come una tassa, aumentando il prezzo delle merci straniere e diminuendone quindi il consumo. Esso doveva quindi tendere non ad aumentare, ma a diminuire quella che essi chiamavano la bilancia sfavorevole del commercio e di conseguenza l'esportazione dell'oro e dell'argento.

A ogni modo, per quanto discutibili, queste argomentazioni convinsero le persone a cui erano indirizzate. Dai mercanti erano dirette ai parlamenti e ai consigli di principi, a nobili e a gentiluomini di campagna; da coloro che si riteneva comprendessero il commercio a coloro che erano loro stessi consapevoli di non sapere nulla di questa materia. Che il commercio estero arricchisse il paese, l'esperienza lo mostrava chiaramente ai nobili e ai gentiluomini di campagna, come pure ai mercanti; ma come ciò avvenisse, cioè in quale modo,

nessuno di loro lo sapeva bene. I mercanti sapevano perfettamente in che modo si arricchivano; saperlo era il loro mestiere. Ma sapere in che modo si arricchisse il paese, non era per niente affar loro. Il problema non si presentava mai alla loro considerazione, se non quando avevano bisogno di chiedere al paese qualche cambiamento nelle leggi relative al commercio estero. Diventava allora necessario dire qualcosa sui benefici effetti del commercio estero e sul modo in cui questi effetti erano ostacolati dalle leggi ancora vigenti. Ai giudici che dovevano giudicare la questione, sembrò la più soddisfacente delle spiegazioni quando si disse loro che il commercio estero portava moneta nel paese e che le leggi in discussione lo ostacolavano dal portarne tanta quanta ne avrebbe altrimenti portata. Queste argomentazioni produssero perciò l'effetto voluto. Il divieto di esportare oro e argento fu limitato, in Francia e in Inghilterra, alla moneta dei rispettivi paesi; l'esportazione di moneta straniera e di metallo in lingotti venne lasciata libera. In Olanda, e in qualche altro luogo, questa libertà venne estesa anche alla moneta nazionale. L'attenzione del governo fu rivolta dal controllo sull'esportazione dell'oro e dell'argento alla sorveglianza della bilancia commerciale, considerata come l'unica causa che potesse dar luogo a un aumento o a una diminuzione di quei metalli. Tale attenzione fu spostata quindi da una preoccupazione sterile a un'altra molto più complicata, molto più imbarazzante e ugualmente sterile. Il titolo del libro di Mun, *Il tesoro dell'Inghilterra nel commercio estero,* divenne una massima fondamentale dell'economia politica, non solo dell'Inghilterra, ma anche di tutti gli altri paesi dediti al commercio. Il commercio interno, il più importante di tutti, il commercio in cui lo stesso capitale dà il massimo reddito e crea il massimo impiego per la gente del paese, era considerato soltanto come un'attività sussidiaria rispetto al commercio estero. Si diceva infatti che esso non portava moneta nel paese, né la faceva uscire; e il paese non poteva diventare più ricco o più povero per suo mezzo, se non in quanto la prosperità o la decadenza del commercio interno possono indirettamente influenzare la situazione del commercio estero.

Un paese che non abbia miniere proprie deve senza dubbio importare l'oro e l'argento dai paesi stranieri, allo stesso modo in cui un paese che non possiede vigneti deve importare il vino. Non sembra però necessario che il governo rivolga più attenzione a un problema che all'altro. Un paese che abbia mezzi per acquistare il vino avrà sempre il vino di cui ha bisogno; e un paese che abbia i mezzi per acquistare l'oro e l'argento, non sarà mai povero di questi metalli. Essi possono essere comprati a un certo prezzo, come tutte le altre merci, e come essi sono il prezzo di tutte le altre merci, così tutte le altre merci sono il prezzo di quei metalli. Noi siamo assolutamente sicuri che la libertà di commercio, senza

alcun intervento del governo, ci fornirà sempre il vino di cui abbiamo bisogno; e possiamo quindi essere altrettanto sicuri che essa ci fornirà sempre tutto l'oro e tutto l'argento che possiamo permetterci di comprare o di impiegare, sia per far circolare le nostre merci, sia per altri usi.

La quantità di ogni merce che l'attività dell'uomo può acquistare o produrre, si regola naturalmente in ogni paese secondo la domanda effettuale, cioè secondo la domanda di coloro che sono disposti a pagare tutta la rendita, tutto il salario e tutto il profitto che debbono essere pagati per preparare quella merce e portarla al mercato. Ma nessuna merce si regola più facilmente dell'oro e dell'argento secondo questa domanda effettiva; perché, a causa del piccolo volume e del grande valore di questi metalli, nessuna merce può essere più facilmente trasportata da un luogo all'altro, cioè dai luoghi dove è più a buon mercato a quelli dove è cara, cioè dai luoghi dove eccede a quelli dove è insufficiente rispetto alla domanda effettuale. Se in Inghilterra per esempio ci fosse una domanda effettuale per una quantità aggiuntiva di oro, una nave potrebbe portare da Lisbona, o da qualsiasi altro luogo in cui se ne potesse trovare, cinquanta tonnellate di oro che potrebbero essere coniate in più di cinque milioni di ghinee. Ma se ci fosse una domanda effettuale di grano per lo stesso valore, importarlo richiederebbe, a cinque ghinee a tonnellata, navi da un milione di tonnellate, cioè mille navi da mille tonnellate ciascuna. La flotta dell'Inghilterra non sarebbe sufficiente.

Quando la quantità di oro e di argento importata in un certo paese supera la domanda effettuale, nessuna vigilanza del governo ne può impedire l'esportazione. Tutte le leggi sanguinarie della Spagna e del Portogallo non sono capaci di trattenere in patria l'oro e l'argento. Le continue importazioni dal Perù e dal Brasile superano la domanda effettuale di questi paesi e abbassano il prezzo di quei metalli al di sotto di quello dei paesi vicini. Se invece, in un certo paese, la loro quantità fosse inferiore al livello della domanda effettuale, in modo che il loro prezzo salisse al di sopra di quello dei paesi vicini, il governo non avrebbe bisogno di adoperarsi per farli importare. Anche se si adoperasse per impedirne l'importazione, non ne sarebbe comunque capace. Questi metalli, quando gli Spartani ebbero ottenuto i mezzi per procurarseli, ruppero tutte le barriere che le leggi di Licurgo opponevano al loro ingresso in Sparta. Tutte le sanguinarie leggi doganali non sono capaci di impedire l'importazione del tè delle Compagnie delle Indie Orientali dell'Olanda e di Goteborg, perché questo costa un po' meno del tè della Compagnia inglese. Eppure una libbra di tè, al prezzo massimo a cui viene pagata, cioè a sedici scellini, ha un valore circa cento volte maggiore di quello dell'argento, e più di duemila volte maggiore di quello dell'oro, ed è quindi molto difficile da importare di contrabbando.

Si deve in parte alla facilità di trasporto dell'oro e dell'argento dai luoghi dove abbondano a quelli dove mancano, il fatto che i prezzi di questi metalli non fluttuano continuamente come quelli della maggior parte di tutti gli altri beni, che sono ostacolati dal volume a cambiar luogo quando il mercato sia troppo o troppo poco fornito. In effetti, anche il prezzo di questi metalli non è completamente esente da variazioni, ma i cambiamenti a cui è soggetto sono in genere lenti, graduali e uniformi. In Europa, per esempio, si suppone, e forse senza molto fondamento, che nel corso di questo secolo e del precedente, questi metalli siano andati costantemente ma gradualmente diminuendo di valore a causa delle continue importazioni dalle Indie Occidentali spagnole. Ma per provocare un mutamento improvviso nel prezzo dell'oro e dell'argento, tale da aumentare o abbassare di colpo sensibilmente e notevolmente il prezzo in denaro di tutti gli altri beni, è necessaria una rivoluzione nel commercio come quella* provocata dalla scoperta dell'America.

Se, nonostante tutto questo, l'oro e l'argento a un certo punto venissero a mancare in un paese che avesse i mezzi per acquistarli, ci sarebbero più espedienti per sostituirli che per sostituire qualsiasi altra merce. Se mancano i materiali per le manifatture, l'attività produttiva deve fermarsi. Se mancano i viveri, la popolazione soffrirà la fame. Ma se manca la moneta, può svolgere la sua funzione il baratto, anche se con molti inconvenienti. Con minori inconvenienti, la mancanza di moneta può essere superata con gli acquisti e le vendite a credito, e con la compensazione reciproca dei crediti dei diversi commercianti una volta al mese o una volta all'anno. Una cartamoneta ben regolata prenderà il posto della moneta mancante, non solo senza nessun inconveniente ma anche, in certi casi, con qualche vantaggio. E perciò, da ogni punto di vista, l'attenzione del governo non fu mai impiegata in modo tanto inutile come quando fu volta a sorvegliare la conservazione o l'aumento della quantità di moneta di un paese.

Eppure non c'è cosa di cui ci si lamenta tanto comunemente come della scarsità di moneta. La moneta, come il vino, sarà sempre scarsa per coloro che non hanno i mezzi per acquistarla, né credito per prenderla a prestito. Chi li ha, difficilmente mancherà del denaro o del vino di cui ha bisogno. Eppure, questo lamentarsi della scarsità del denaro non sempre si limita ai prodighi e agli imprevidenti ma a volte è generale in tutta una città commerciale e nella campagna vicina, e di solito la causa è l'eccesso di attività commerciale. Uomini sobri, le cui iniziative sono state sproporzionate rispetto ai loro capitali, si troveranno con la stessa probabilità di non avere né mezzi per comprare la moneta, né credito per prenderla a prestito, dei prodighi che hanno speso in modo sproporzionato al loro reddito. Prima che le loro iniziative possano essere

portate a compimento, i loro fondi se ne sono andati e il loro credito con essi. Corrono ovunque a chiedere denaro in prestito, e tutti dicono loro di non avere niente da prestare. Neanche queste lagnanze generali per la scarsità di denaro provano sempre che non circola nel paese la quantità normale di moneta d'oro e d'argento, ma dimostrano solo che mancano di moneta coloro che non hanno niente da offrire in cambio. Quando accade che i profitti del commercio siano maggiori del livello normale, l'eccesso di attività commerciale diventa un errore generale tra i piccoli come tra i grandi commercianti. Costoro non sempre inviano all'estero una quantità di denaro maggiore del solito, ma acquistano a credito, sia in patria che all'estero, una quantità superiore al normale di merci, che inviano su qualche lontano mercato nella speranza che i ricavi giungano prima della domanda di rimborso. La domanda giunge però prima dei ricavi, ed essi non hanno niente a loro disposizione con cui acquistare moneta o da offrire come solida garanzia per prenderla a prestito. Non è quindi la scarsità dell'oro e dell'argento, ma la difficoltà che queste persone incontrano nel prendere denaro a prestito e che i loro creditori incontrano nell'ottenere il pagamento, che provoca la generale protesta per la scarsità di moneta.

Sarebbe troppo ridicolo mettersi seriamente a dimostrare che la ricchezza noh consiste nel denaro, cioè nell'oro e nell'argento, ma in quello che il denaro può comprare, e per comprare il quale soltanto il denaro ha valore. Il denaro, senza dubbio, costituisce solo una parte del capitale nazionale; ma è già stato mostrato che ne costituisce solo una piccola parte, e inoltre sempre quella meno redditizia.

Non è perché la ricchezza consiste più essenzialmente nel denaro che nelle merci, che il mercante trova generalmente più facile acquistare merci con moneta che moneta con merci; ma perché la moneta è lo strumento conosciuto e affermato del commercio, in cambio del quale viene data prontamente qualsiasi cosa, mentre non sempre con uguale prontezza si può acquistarlo in cambio di qualsiasi cosa. Inoltre, la maggior parte delle merci è più deperibile del denaro e il mercante può spesso incorrere in una perdita molto maggiore conservandole. Quando poi egli ha a disposizione le sue merci, è più soggetto a richieste di denaro a cui può non essere in grado di far fronte, che quando ha già ottenuto e incassato il loro prezzo. Oltre a tutto questo, il suo profitto nasce più direttamente dal vendere che dal comprare, e quindi per tutti questi motivi, egli è generalmente molto più disposto a cambiare le sue merci con denaro che a cambiare il suo denaro con merci. Ma benché un singolo mercante, pur avendo un abbondante magazzino di merci, possa talvolta rovinarsi non essendo capace di venderle in tempo, una nazione o un paese non è soggetto allo stesso pericolo. Tutto il capitale di un mercante consiste spesso in merci deperibili destinate ad acquistare moneta; ma è solo una piccolissima parte del prodotto annuo del

lavoro e della terra di un paese che può essere destinata ad acquistare oro e argento dei paesi vicini. La grande maggioranza di esso viene fatta circolare e consumata nel paese stesso, e anche la maggior parte del prodotto in sovrappiù che viene inviato all'estero è in genere destinata all'acquisto di altre merci straniere. Perciò, quand'anche non si potesse avere oro e argento in cambio delle merci destinate ad acquistarli, la nazione non ne sarebbe rovinata. Potrebbe soffrire in effetti qualche perdita e qualche inconveniente, ed essere costretta a mettere in atto qualcuno di quegli espedienti che sono necessari a supplire alla mancanza di denaro. Eppure, il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro rimarrebbe lo stesso o quasi, perché lo stesso capitale di beni consumabili, o quasi, sarebbe impiegato per conservarlo. E sebbene le merci non sempre attraggano il denaro con la stessa prontezza con cui il denaro attrae le merci, a lungo andare esse attirano a sé il denaro con maggiore necessità di quanto il denaro attragga le merci stesse. Le merci possono servire a molti altri scopi oltre a quello di acquistare il denaro, ma il denaro non può servire ad altro scopo oltre a quello di comprare merci. Perciò il denaro corre necessariamente dietro le merci, ma le merci non sempre, o non necessariamente, corrono dietro al denaro. Colui che acquista, non sempre intende vendere di nuovo, ma spesso acquista per consumare o per usare le merci stesse; mentre colui che vende, intende sempre acquistare di nuovo: Il primo può spesso aver fatto tutto quello che aveva da fare, ma l'altro può non aver fatto che la metà di quello che intende compiere. Non è per amore della moneta in se stessa che gli uomini la desiderano, ma per amore di quello che con la moneta si può acquistare.

Si dice che le merci per il consumo vengono presto distrutte, mentre l'oro e l'argento sono di natura più durevole, e, se non fosse per la loro continua esportazione, potrebbero venire accumulati per secoli consecutivi, con conseguente incredibile aumento della ricchezza reale del paese. Si afferma perciò che niente potrebbe essere più svantaggioso per un paese del commercio che consiste nello scambio delle merci durevoli con quelle per il consumo. Eppure non si considera svantaggioso il commercio che consiste nello scambio di ferramenta inglesi con vini francesi, anche se le ferramenta sono una merce molto durevole e, se non fosse per la loro continua esportazione, potrebbero anche venire accumulate per secoli consecutivi, con conseguente incredibile aumento delle pentole e dei tegami del paese. Ma è facile indovinare che il numero di questi utensili è in ogni paese necessariamente limitato dall'uso che ne viene fatto, e che sarebbe assurdo avere più pentole e tegami di quanti fossero necessari per cucinare le vivande comunemente consumate; e che, se la quantità di vivande dovesse aumentare, il loro numero aumenterebbe presto di pari passo; mentre una parte dell'aumentata quantità di vivande verrebbe impiegata per

acquistare quegli utensili, cioè per mantenere un numero addizionale di lavoratori occupati nella loro produzione. Altrettanto facilmente si dovrebbe immaginare che la quantità di oro e di argento è limitata in ogni paese dall'uso che ne viene fatto; che il loro uso, come moneta, consiste nel far circolare le merci e, come vasellame, nel fornire una parte dell'arredamento domestico; che la quantità di moneta in ogni paese è regolata dal valore delle merci che sono fatte circolare con essa; che, se tale valore aumenta, una parte della moneta verrà immediatamente esportata per acquistare, ovunque sia possibile ottenerla, la quantità addizionale di moneta necessaria per fare circolare le merci; che la quantità di vasellame è regolata dal numero e dalla ricchezza delle famiglie private che scelgono di godere di questo tipo di lusso; che, se aumenta il numero e la ricchezza di queste famiglie, una parte dell'aumentata ricchezza sarà molto probabilmente impiegata per acquistare, ovunque possa essere trovata, una quantità addizionale di vasellame: che tentare di aumentare la ricchezza di un paese introducendovi o conservandovi un'inutile quantità di oro e argento è altrettanto assurdo quanto sarebbe tentare di aumentare il buon cibo delle famiglie private obbligandole a tenere un numero inutile di utensili da cucina. Come la spesa per acquistare questi inutili utensili diminuirebbe invece dì aumentare la quantità o la qualità dei viveri della famiglia, così la spesa per acquistare un'inutile quantità di oro e di argento deve, in ogni paese, diminuire altrettanto necessariamente la ricchezza che dà nutrimento, vestiario e alloggio alla popolazione, cioè che la mantiene e la occupa. Occorre ricordare che l'oro e l'argento, sia sotto forma di moneta, sia sotto forma di vasellame, sono utensili al pari di quelli da cucina. Se si aumenta il loro uso, se si aumentano i beni di consumo che sono fatti circolare, che sono amministrati e preparati per loro mezzo, se ne aumenterà infallibilmente la quantità; ma se si tenta con interventi straordinari di aumentarne la quantità, se ne diminuirà altrettanto infallibilmente l'uso e anche la quantità stessa, che, per quei metalli, non può mai essere maggiore di quella che l'uso richiede. Se mai essi dovessero accumularsi oltre quella quantità, il loro trasporto è così facile, e la perdita in cui si incorre lasciandoli inattivi e senza impiego è così grande, che nessuna legge potrebbe impedire che venissero immediatamente esportati dal paese.

Non è sempre necessario accumulare oro e argento per mettere in grado un paese di condurre le guerre all'estero e per mantenere flotte ed eserciti nei paesi lontani. Le flotte e gli eserciti vengono mantenuti con i beni di consumo, e non con l'oro e l'argento. La nazione che, dal prodotto annuo della sua attività interna, cioè dal reddito annuo derivante dalla sua terra, dal suo lavoro, e dal suo fondo di consumo, ha i mezzi per acquistare quei beni in paesi lontani, può condurre delle guerre all'estero.

Una nazione può procurarsi la paga e le provviste di un esercito che si trovi in un paese lontano in tre modi diversi: inviando all'estero, primo, una parte del suo oro e del suo argento accumulati; secondo, una parte del prodotto annuo delle sue manifatture; e, ultimo, una parte del suo prodotto grezzo.

L'oro e l'argento che si possono considerare come propriamente accumulati o immagazzinati in un certo paese, possono essere distinti in tre parti: primo, la moneta circolante; secondo, il vasellame delle famiglie private; ultimo, la moneta che può essere stata raccolta con molti anni di parsimonia e conservata nel tesoro del principe.

Raramente può accadere che possa venir risparmiata molta della moneta circolante nel paese, perché di rado vi può essere molta sovrabbondanza. Il valore dei beni che ogni anno vengono acquistati in un certo paese richiede una certa quantità di moneta per farli circolare e distribuirli ai loro rispettivi consumatori, e non può dare impiego a una quantità maggiore. Il canale della circolazione attrae necessariamente a sé una somma sufficiente per riempirsi, e non ne può mai ricevere una quantità maggiore. Tuttavia, in caso di guerra condotta in paesi stranieri, in genere da questo canale qualcosa si ottiene. A causa del gran numero di persone che vengono mantenute all'estero, all'interno deve esserne mantenuto un numero minore. Nel paese circola quindi una minore quantità di merci e, per farle circolare, basta dunque una minore quantità di moneta. In queste occasioni, poi, in Inghilterra viene generalmente emessa una quantità straordinaria di cartamoneta di vario tipo, come i buoni dello Scacchiere, i biglietti della Marina e i biglietti di banca, e questa, sostituendo nella circolazione l'oro e l'argento, dà la possibilità di esportarne una quantità maggiore. Tutto questo, tuttavia, potrebbe offrire solo un contributo molto modesto al mantenimento di una guerra condotta in paesi stranieri che durasse molti anni e avesse un costo elevato.

La fusione del vasellame delle famiglie private è risultata in ogni occasione un contributo ancora più insignificante. I Francesi, all'inizio dell'ultima guerra, non ricavarono da tale espediente un vantaggio sufficiente a compensare la perdita della fattura di quegli oggetti.

Nei tempi antichi, i tesori accumulati dal principe offrivano un contributo molto maggiore e più duraturo. Attualmente, se si eccettua il re di Prussia, sembra che accumulare tesori non costituisca più uno scopo della politica dei principi europei.

I fondi che hanno finanziato le guerre condotte all'estero in questo secolo, le più costose forse che la storia ricordi, pare dipendessero ben poco dall'esportazione sia della moneta circolante, sia del vasellame delle famiglie private, sia del tesoro del principe. L'ultima guerra con la Francia è costata alla

Gran Bretagna più di novanta milioni di sterline, compresi non solo i settantacinque milioni di nuovi debiti che il paese ha contratto, ma anche la maggiorazione di due scellini per sterlina dell'imposta fondiaria e quello che è stato preso a prestito dal fondo di ammortamento. Più di due terzi di questa spesa sono stati erogati in paesi lontani, in Germania, in Portogallo, in America, nei paesi del Mediterraneo, nelle Indie Orientali e Occidentali. I re d'Inghilterra non avevano accumulato alcun tesoro. Non si è mai avuto notizia di fusioni straordinarie del vasellame dei privati. L'oro e l'argento in circolazione nel paese non si è mai ritenuto superassero i diciotto milioni di sterline. Tuttavia, dopo l'ultima riconiazione della moneta d'oro si è ritenuto che questa valutazione fosse molto al di sotto della realtà. Supponiamo quindi, secondo i calcoli più esagerati che ricordo di aver visto o udito, che la circolazione dell'oro e dell'argento insieme ammontasse a trenta milioni. Anche a prestar fede a questa valutazione, se la guerra fosse stata condotta per mezzo della nostra moneta, questa avrebbe dovuto esser tutta esportata e fatta rientrare due volte in un periodo di circa sei o sette anni. Ammesso ciò, si avrebbe l'argomento più decisivo per dimostrare quanto sia inutile che il governo sorvegli la conservazione della moneta, giacché secondo questa supposizione tutta la moneta del paese dovrebbe esserne uscita e poi rientrata ben due volte in un periodo di tempo così breve senza che nessuno se ne accorgesse. Il canale della circolazione, però, non risultò mai più vuoto del solito durante tutto questo periodo. Di rado mancava il denaro a coloro che avevano mezzi per procurarselo. In effetti, durante tutta la guerra, ma specialmente verso la fine, i profitti del commercio estero furono maggiori del solito. Ciò provocò, come sempre, un eccesso generale di attività commerciale in tutti i porti della Gran Bretagna, il che provocò a sua volta la consueta lagnanza della scarsità di denaro che sempre segue l'eccesso di attività commerciale. Il denaro mancava a molte persone che non avevano né mezzi per acquistarlo, né credito per prenderlo a prestito; e siccome i debitori avevano difficoltà ad avere prestiti, i creditori incontravano difficoltà a essere pagati. In genere, l'oro e l'argento si potevano avere al loro valore, almeno da coloro che disponevano di questo valore da dare in cambio.

L'enorme spesa dell'ultima guerra non deve essere stata sostenuta principalmente dall'esportazione dell'oro e dell'argento, ma da quella delle merci inglesi di ogni genere. Quando il governo o i suoi agenti trattavano con un mercante una rimessa all'estero, costui si sforzava naturalmente di pagare il suo corrispondente straniero, sul quale era spiccata la tratta, esportando merci piuttosto che oro e argento. Se queste merci inglesi in quel paese non erano richieste, egli si sarebbe sforzato di inviarle in qualche altro paese, nel quale

avrebbe potuto comprare una tratta sul primo paese. Il trasporto di merci, quando è adeguato alle esigenze di mercato, si svolge sempre con un profitto considerevole; mentre quello dell'oro e dell'argento difficilmente si svolge con qualche profitto. Quando questi metalli vengono esportati per comprare merci straniere, il profitto del commerciante non nasce dall'acquisto, ma dalla vendita delle merci ricevute in cambio. Ma quando essi vengono esportati semplicemente per pagare un debito, egli non ottiene nessun ricavo, e di conseguenza nessun profitto. Perciò egli cerca sempre di trovare il modo di pagare i suoi debiti con l'esportazione di merci piuttosto che con quella dell'oro e dell'argento. La grande quantità di merci inglesi esportate durante il corso dell'ultima guerra, senza che ne tornasse alcun ricavo, è perciò notata dall'autore del *Present State of the Nation* [2].

Oltre ai tre tipi di oro e argento sopra menzionati, in tutti i paesi dediti al commercio vi è una buona quantità di lingotti che vengono alternativamente importati ed esportati a uso del commercio estero. Questi lingotti, poiché circolano tra i diversi paesi commerciali allo stesso modo in cui circola la moneta nazionale all'interno di ciascun paese, possono essere considerati come la moneta della grande repubblica mercantile. La moneta nazionale viene mossa e diretta dalle merci che circolano entro i confini del paese, la moneta della repubblica mercantile da quelle che circolano tra i diversi paesi. Entrambe sono impiegate per facilitare gli scambi, l'una tra i diversi individui della stessa nazione, l'altra tra quelli delle diverse nazioni. Una parte della moneta della grande repubblica mercantile può essere stata impiegata, e probabilmente lo fu, per condurre l'ultima guerra. In tempo di guerra generale, è naturale supporre che a questa moneta siano stati imposti un movimento e una direzione diversi da quelli che essa segue di solito in un periodo di pace assoluta, cioè che essa dovesse circolare di più intorno al luogo della guerra, e che qui e nei dintorni venisse impiegata di più. per acquistare la paga e i viveri dei diversi eserciti. Ma qualunque parte di questa moneta della repubblica mercantile la Gran Bretagna possa aver impiegato ogni anno in questo modo, essa deve essere stata comprata o con merci inglesi, o con qualcos'altro che fosse stato precedentemente acquistato con tali merci; il che ci riporta alle merci, cioè al prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, come alle risorse che in definitiva ci hanno messo in grado di condurre la guerra. In effetti è naturale supporre che una così grande spesa debba essere stata sostenuta da una grande produzione annua. La spesa del 1761, per esempio, ammontava a più di diciannove milioni di sterline. Nessuna accumulazione avrebbe potuto sostenere una così grande erogazione. Non vi è nessuna produzione annua, neppure quella dell'oro e dell'argento, che avrebbe potuto sostenerla. Tutto l'oro e tutto l'argento importati ogni anno in Spagna e in

Portogallo, secondo le migliori stime, non superano di molto i sei milioni di sterline, che, in certi anni, avrebbero appena pagato il costo di quattro mesi dell'ultima guerra.

Le merci più adatte a essere esportate nei paesi lontani, allo scopo di acquistare la paga e i viveri dell'esercito, oppure una parte della moneta della repubblica mercantile da impiegare in questo acquisto, sembra siano i prodotti delle manifatture più raffinate e progredite, i quali contengono un grande valore in un piccolo volume e possono quindi essere esportati a grande distanza con poca spesa. Un paese in cui la operosità produce un grande sovrappiù annuo di queste manifatture che vengono comunemente esportate nei paesi stranieri, può condurre per molti anni una guerra all'estero molto costosa senza esportare nessuna quantità considerevole di oro e di argento, o addirittura senza possedere questa quantità da esportare. In questo caso, una parte considerevole del sovrappiù annuo delle manifatture deve in effetti venire esportata senza far rientrare alcun ricavo nel paese, anche se concede ricavi al mercante; il governo acquista infatti dal mercante le sue tratte sui paesi esteri per acquistare da quei paesi la paga e i viveri per l'esercito. Una parte di questo sovrappiù può tuttavia ancora continuare a riportare qualche ricavo. I manifatturieri, durante la guerra, hanno una doppia domanda e sono chiamati, in primo luogo, a produrre merci da inviare all'estero per pagare letratte spiccate su paesi stranieri per la paga e i viveri dell'esercito e, in secondo luogo, a produrre le merci necessarie per acquistare i consueti corrispettivi che vengono comunemente consumati nel paese. Perciò, nel bel mezzo della più distruttiva delle guerre all'estero, la maggior parte delle manifatture può spesso fiorire grandemente; e, al contrario, essa può decadere con il ritorno della pace. Le manifatture possono fiorire in mezzo alla rovina del loro paese e cominciare poi a decadere con il ritorno della sua prosperità. La diversa situazione di molti settori delle manifatture inglesi, durante l'ultima guerra e per qualche tempo dopo la pace, può servire da illustrazione a ciò che si è appena detto.

Nessuna guerra straniera di grande costo o di lunga durata potrebbe essere convenientemente condotta con l'esportazione del prodotto grezzo del suolo. La spesa per l'invio in un paese straniero di una quantità tale da poter acquistare la paga e i viveri per l'esercito sarebbe troppo grande. Inoltre, pochi paesi producono molto più prodotto grezzo di quello che è sufficiente ad assicurare la sussistenza dei loro abitanti. Esportarne quindi una grande quantità significherebbe esportare una parte della sussistenza necessaria dei loro abitanti. La cosa è diversa per l'esportazione di prodotti delle manifatture. Il mantenimento delle persone impiegate per produrli rimane nel paese e solo la parte in sovrappiù del loro prodotto viene esportata. Hume dà spesso notizia

dell’incapacità degli antichi re inglesi a condurre senza interruzioni una guerra all’estero di lunga durata. In quei tempi, gli Inglesi non avevano niente con cui acquistare la paga e i viveri dei loro eserciti nei paesi stranieri, se non il prodotto grezzo della loro terra, solo in minima parte sottraibile al consumo interno, o poche manifatture del genere più comune, il cui trasporto era troppo costoso, come del resto quello del prodotto grezzo. Questa incapacità non nasceva dalla mancanza di denaro, ma da quella di manifatture più fini e più progredite. Gli acquisti e le vendite si effettuavano allora in Inghilterra tramite la moneta, esattamente come oggi. La quantità di moneta circolante doveva avere a quel tempo lo stesso rapporto che ha attualmente con il numero degli acquisti e delle vendite comunemente effettuate o piuttosto deve aver avuto un rapporto maggiore, perché allora non esisteva la cartamoneta, che sostituisce oggi in gran parte l’uso dell’oro e dell’argento. Nelle nazioni in cui il commercio e le manifatture sono poco conosciute, il sovrano, in situazioni straordinarie, difficilmente può ottenere un aiuto dai suoi sudditi, per le ragioni che saranno spiegate in seguito. È quindi in paesi di questo tipo che il sovrano si sforza in genere di accumulare un tesoro come unica risorsa contro tali situazioni di emergenza. In tale situazione, anche indipendentemente da questa necessità, egli è disposto alla parsimonia necessaria a consentire l’accumulazione. In questa situazione di semplicità, anche la spesa del sovrano non è orientata dalla vanità che si compiace della sfarzosa raffinatezza di una corte, ma viene impiegata in premi per i suoi conduttori e in ospitalità per i suoi assoldati. Ma i premi e l’ospitalità assai di rado conducono alla stravaganza, mentre la vanità quasi sempre. Ogni capo tartaro, quindi, ha un tesoro. I tesori di Mazeppa, capo dei Cosacchi dell’Ucraina, famoso alleato di Carlo XII, si dice fossero enormi. Tutti i re francesi della dinastia dei Merovingi avevano dei tesori e quando dividevano il loro regno tra i loro figli, dividevano anche il loro tesoro. I principi sassoni, e i primi re dopo la conquista, sembra abbiano anch’essi accumulato tesori. La prima azione di ogni nuovo regno era comunemente quella di impadronirsi del tesoro del re precedente, quale misura essenziale per assicurarsi la successione. I sovrani dei paesi progrediti e dediti al commercio non hanno la stessa necessità di accumulare tesori, perché possono generalmente ricavare dai loro sudditi aiuti straordinari in situazioni eccezionali, e sono anche meno disposti ad accumularne. Essi seguono naturalmente, e forse necessariamente, le usanze dei tempi, e la loro spesa viene a essere guidata dalla stessa stravagante vanità che guida quella di tutti gli altri grandi proprietari dei loro domini. L’insulsa ostentazione delle loro corti diventa ogni giorno più brillante, e questo tipo di spesa non solo impedisce l’accumulazione, ma intacca spesso i fondi destinati a spese più necessarie. Ciò che Dercilida diceva della corte di Persia, cioè di

avervi visto molto splendore ma poca potenza, molti servi ma pochi soldati, può essere detto delle corti di parecchi principi europei.

L'importazione dell'oro e dell'argento non è il principale, e tanto meno il solo beneficio che una nazione trae dal suo commercio estero. Quali che siano i paesi tra cui si svolge tale commercio, tutti quanti ne traggono due distinti benefici. Il commercio estero porta fuori del paese la parte in sovrappiù del prodotto della terra e del lavoro per la quale non esiste domanda interna e porta nel paese stesso, in cambio di questa, qualcos'altro per cui esiste invece tale domanda. Esso dà quindi un valore ai beni superflui di questi paesi, scambiandoli in qualche altra cosa che può soddisfare una parte dei loro bisogni e aumentare così le loro soddisfazioni. Per mezzo di tale commercio, si evita che la ristrettezza del mercato interno impedisca alla divisione del lavoro in un certo ramo delle arti o delle manifatture di essere spinta al massimo grado di perfezione. Aprendo un mercato più vasto a qualunque parte del prodotto del loro lavoro che ecceda il consumo interno, il commercio estero incoraggia questi paesi a migliorare le loro capacità produttive, ad aumentare al massimo il loro prodotto annuo e quindi a incrementare il reddito e la ricchezza effettivi della società. Questi grandi e importanti servizi arreca continuamente il commercio estero a tutti i diversi paesi tra cui si svolge. Essi ne traggono tutti un gran beneficio, benché il paese in cui risiede il mercante ne tragga in genere il beneficio maggiore, dato che questi si dedica di solito a provvedere ai bisogni interni e a esportare i beni superflui, più per il suo paese che per gli altri. Anche importare l'oro e l'argento che possono essere necessari nei paesi privi di miniere costituisce senza dubbio una parte delle funzioni del commercio estero; si tratta però di una parte molto insignificante. Un paese che svolgesse del commercio estero unicamente a questo scopo, avrebbe difficilmente modo di noleggiare una nave ogni secolo.

Non è con l'importazione dell'oro o dell'argento che la scoperta dell'America ha arricchito l'Europa. Con l'abbondanza delle miniere americane, quei metalli sono divenuti meno cari. Un servizio di vasellame può essere ora acquistato per circa un terzo del grano, o del valore del lavoro che sarebbe costato nel quindicesimo secolo. Con la stessa spesa annua di lavoro e di merci, l'Europa può acquistare tre volte la quantità di vasellame che avrebbe potuto acquistare a quell'epoca. Ma quando una merce giunge a essere venduta per un terzo di quello che era stato il suo prezzo ordinario non solo coloro che l'acquistavano in precedenza possono acquistarne una quantità tre volte maggiore, ma essa può essere messa alla portata di un numero di compratori molto più grande, o forse più di venti volte maggiore di prima. Cosicché vi può essere attualmente in Europa, non solo una quantità di vasellame tre volte maggiore, ma anche una più di venti o trenta volte maggiore di quella che vi sarebbe stata anche al suo livello

attuale di progresso, se non si fossero mai scoperte le miniere americane. Finora l'Europa ne ha tratto una convenienza reale, sebbene molto modesta. Il basso prezzo dell'oro e dell'argento rende questi metalli meno adatti al loro impiego come moneta di quanto non lo fossero prima. Per effettuare gli stessi acquisti, dobbiamo caricarci di una maggiore quantità di questi metalli, e portare nelle nostre tasche uno scellino al posto dei quattro *pence* che portavamo prima. È difficile dire se sia più insignificante questo inconveniente, o l'opposta convenienza. Né l'uno né l'altra avrebbero potuto provocare un mutamento essenziale nella situazione europea. Tuttavia, la scoperta dell'America rappresentò certamente un mutamento essenziale. Aprendo un nuovo e inesauribile mercato a tutte le merci dell'Europa, essa ha dato luogo a nuove divisioni del lavoro e a miglioramenti dell'arte che, nella ristretta cerchia del vecchio commercio, non avrebbero potuto mai verificarsi per mancanza di un mercato che assorbisse la maggior parte della loro produzione. Le capacità produttive del lavoro migliorarono e il suo prodotto aumentò in tutti i diversi paesi europei, e insieme con esso il reddito e la ricchezza effettivi degli abitanti. Le merci dell'Europa erano quasi tutte nuove in America, e molte di quelle dell'America lo erano per l'Europa. Cominciò quindi ad affermarsi un nuovo genere di scambi, che non si era mai immaginato prima e che si sarebbe dimostrato vantaggioso tanto al nuovo quanto al vecchio continente. La selvaggia ingiustizia degli Europei fece sì che un avvenimento che avrebbe dovuto essere benefico per tutti divenisse rovinoso e distruttivo per parecchi di quegli sfortunati paesi.

La scoperta di un passaggio per le Indie Orientali, attraverso il Capo di Buona Speranza, che avvenne all'incirca in quell'epoca, aprì forse al commercio estero un campo ancora più vasto di quello dell'America, nonostante la maggiore distanza. Non vi erano che due popoli in America che fossero sotto qualche aspetto superiori ai selvaggi, e questi vennero distrutti appena scoperti. Il resto erano solo selvaggi. Ma gli imperi della Cina, dell'Indostan, del Giappone come pure molti altri nelle Indie Orientali, pur non possedendo miniere più ricche di oro e di argento erano, sotto ogni altro aspetto, molto più ricchi, molto meglio coltivati e più progrediti in tutte le arti e le manifatture del Messico o del Perù, anche se si presta credito a chi non lo merita affatto, come agli esagerati racconti degli scrittori spagnoli sull'antica situazione di quegli imperi. Ma i popoli ricchi e civili possono sempre fare tra loro scambi per un valore molto maggiore di quelli con i popoli selvaggi e barbari. L'Europa, comunque, ha tratto fino a oggi molto meno vantaggio dal suo commercio con le Indie Orientali che da quello con l'America. I Portoghesi monopolizzarono il commercio con le Indie Orientali per circa un secolo e fu solo indirettamente e tramite loro che le altre

nazioni europee poterono inviare le merci in quel paese o riceverne. Quando gli Olandesi, all'inizio del secolo scorso, cominciarono a scalzare questo monopolio, essi investirono una compagnia esclusiva di tutto il loro commercio con le Indie Orientali. Gli Inglesi, i Francesi, gli Svedesi e i Danesi seguirono tutti il loro esempio, cosicché nessuna grande nazione europea ha mai finora avuto il beneficio di un libero commercio con le Indie Orientali. Non è necessario indicare nessun'altra ragione per cui tale commercio non è mai stato altrettanto vantaggioso del commercio con l'America, che in quasi tutte le nazioni europee e le loro colonie è libero per tutti i sudditi. I privilegi esclusivi delle compagnie commerciali delle Indie Orientali, le loro grandi ricchezze, il grande favore e la protezione che queste hanno loro procurato presso i loro rispettivi governi, hanno suscitato molta invidia nei loro confronti. Questa invidia ha spesso rappresentato il loro commercio come del tutto dannoso, a causa delle grandi quantità di argento che esso esporta ogni anno dai paesi da cui viene svolto. Le parti interessate hanno replicato che il loro commercio, per via di questa continua esportazione di argento, potrebbe in effetti tendere a impoverire l'Europa in generale ma non il paese particolare dal quale viene svolto; perché mediante l'esportazione di una parte dei ricavi dagli altri paesi europei, esso faceva rientrare ogni anno nel paese una quantità di quel metallo molto maggiore di quella che esportava. Sia l'obiezione che la risposta sono basate sull'opinione corrente che ho appena esaminata; non è perciò necessario aggiungere qualcos'altro a questo proposito. A causa dell'esportazione annua di argento nelle Indie Orientali, in Europa il vasellame è probabilmente un po' più caro di quanto sarebbe stato altrimenti; e l'argento monetato acquista probabilmente una quantità più grande sia di lavoro che di merci. Il primo di questi due effetti costituisce una piccola perdita, il secondo un piccolo vantaggio; entrambi comunque troppo insignificanti per meritare qualche attenzione. Il commercio con le Indie Orientali, aprendo un mercato alle merci europee, o, il che è quasi la stessa cosa, all'oro e all'argento che si acquistano con quelle merci, deve necessariamente tendere ad aumentare la produzione annua delle merci europee, e di conseguenza la ricchezza e il reddito effettivi dell'Europa. Che esso li abbia poi aumentati fino a oggi così poco, è probabilmente dovuto alle restrizioni a cui quel commercio è ovunque sottoposto.

Ho ritenuto necessario esaminare in tutta la sua ampiezza, anche a costo di essere noioso, l'opinione corrente secondo cui la ricchezza consiste nel denaro, cioè nell'oro e nell'argento. Nel linguaggio comune il denaro, come ho già osservato, significa spesso ricchezza; e questa ambiguità di espressione ha reso quest'opinione corrente così familiare a tutti, che anche coloro che sono convinti

della sua assurdità sono spesso portati a dimenticare i loro princìpi e ad assumerla, nel corso dei loro ragionamenti, come una verità certa e innegabile. Alcuni dei migliori scrittori inglesi sul commercio cominciano con l'osservare che la ricchezza di un paese consiste non solo nel suo oro e nel suo argento, ma anche nelle sue terre, nelle sue case e nei beni di consumo di tutti i generi. Nel corso dei loro ragionamenti, tuttavia, le terre, le case e i beni di consumo sembrano sfuggire dalla loro memoria e il carattere contorto dei loro ragionamenti sottintende spesso che tutta la ricchezza consista nell'oro e nell'argento e che moltiplicare quei metalli sia il grande scopo dell'attività produttiva e commerciale di un paese.

Tuttavia, una volta stabiliti i due princìpi, cioè che la ricchezza consiste nell'oro e nell'argento, e che questi metalli possono essere introdotti in un paese privo di miniere soltanto mediante la bilancia commerciale, cioè esportando per un valore maggiore di quello importato, il grande scopo dell'economia politica diventò di necessità quello di diminuire il più possibile l'importazione delle merci straniere per il consumo interno, e di aumentare il più possibile l'esportazione del prodotto dell'attività nazionale. I due grandi strumenti dell'economia politica per arricchire il paese erano dunque le restrizioni all'importazione e gli incentivi all'esportazione.

Le restrizioni all'importazione furono di due specie.

In primo luogo, le restrizioni all'importazione di beni stranieri per il consumo interno che potevano essere prodotti nel paese, da qualunque paese fossero importati.

In secondo luogo, restrizioni all'importazione di beni di quasi ogni genere da quei particolari paesi con i quali si supponeva che la bilancia commerciale fosse svantaggiosa. Queste diverse restrizioni consistevano a volte in alti dazi e a volte in proibizioni assolute.

Le esportazioni erano incoraggiate a volte con il rimborso dei dazi pagati, a volte con dei premi, a volte con vantaggiosi trattati commerciali con stati stranieri e a volte con l'istituzione di colonie in paesi lontani.

Il rimborso dei dazi era concesso in due occasioni. Quando le manifatture nazionali erano soggette a un dazio o a un'imposta, tale dazio o imposta veniva spesso rimborsato in tutto o in parte all'atto della loro esportazione; e quando dei beni stranieri soggetti a un dazio venivano importati per essere poi di nuovo esportati, questo dazio veniva a volte restituito tutto o in parte all'esportazione.

I premi erano dati per incoraggiare o l'inizio di certe manifatture o dei tipi di attività di altro genere che si supponeva meritassero un particolare favore.

Mediante vantaggiosi trattati commerciali, venivano ottenuti particolari privilegi in certi stati stranieri a favore delle merci e dei mercanti del paese,

superiori a quelli concessi alle merci e ai mercanti di altri paesi.

Mediante l'istituzione di colonie in paesi lontani, si ottenevano non solo privilegi particolari, ma anche un monopolio per le merci e i mercanti del paese che le aveva istituite.

I due tipi di restrizioni all'esportazione ora menzionati, insieme con questi quattro incoraggiamenti all'esportazione costituiscono i sei mezzi principali con i quali il sistema commerciale si propone di aumentare la quantità di oro e di argento in un paese, volgendo a suo favore la bilancia commerciale. Considererò ciascuno di essi in un apposito capitolo e, senza tenere più conto della loro supposta tendenza a fare entrare denaro nel paese, esaminerò principalmente quelli che sono probabilmente gli effetti di ciascuno di essi sul prodotto annuo dell'attività nazionale. A seconda che tendano a incrementare o a diminuire il valore di questo prodotto annuo, essi devono evidentemente tendere a incrementare o a diminuire la ricchezza e il reddito effettivo del paese.

[1] [Thomas Mun, *England's Treasure by Forraign Trade, or the Ballance of our Forraign Trade is the Rule of our Treasure*, London, 1664, cap. IV.]

[2] *[The Present State of the Nation, particularly with Respect to its Trade, Finances, etc., etc., Addressed to the King and both Houses of Parliament*, London, 1768 (scritto sotto la direzione di George Grenville da William Knox), pp. 7, 8.]

II. *Delle restrizioni all'importazione dai paesi stranieri di quelle merci che possono essere prodotte nel paese*

Restringendo, o per mezzo di alti dazi o per mezzo di proibizioni assolute, l'importazione dai paesi stranieri di quelle merci che possono essere prodotte nel paese, il monopolio del mercato interno viene assicurato in misura più o meno grande all'attività produttiva nazionale impiegata a produrle. Così la proibizione di importare il bestiame vivo o le carni salate da paesi stranieri assicura agli allevatori della Gran Bretagna il monopolio del mercato interno della carne da macello. Gli alti dazi sull'importazione del grano, che in tempi di modesta abbondanza costituiscono una proibizione, offrono un vantaggio analogo ai produttori di queste merci. La proibizione dell'importazione delle lane straniere è ugualmente favorevole alle manifatture della lana. La manifattura della seta, sebbene lavori esclusivamente materiali stranieri, ha recentemente ottenuto lo stesso vantaggio. La manifattura del lino non l'ha ancora ottenuto, ma sta facendo grandi passi per ottenerlo. Molti manifatturieri di altro tipo hanno ottenuto allo stesso modo in Gran Bretagna un monopolio completo o quasi, contro i loro concittadini. La varietà delle merci di cui è proibita l'importazione in Gran Bretagna, o completamente in certe circostanze, supera largamente tutto ciò che possono facilmente sospettare coloro che non hanno familiarità con le leggi doganali.

Che questo monopolio del mercato interno offra spesso un grande incentivo a quelle particolari specie di attività produttive che ne beneficiano, e che diriga spesso verso tale impiego una quota, sia del lavoro che dei fondi, maggiore di quella che altrimenti vi sarebbe andata, è cosa indiscutibile; ma che ciò tenda ad accrescere l'attività produttiva generale della società o a indirizzarla nel modo più vantaggioso, non è forse altrettanto evidente.

L'attività produttiva generale della società non può mai superare quella che il capitale della società può impiegare. Come il numero dei lavoratori che possono essere occupati da una certa persona deve essere in un certo rapporto con il suo capitale, così il numero di coloro che possono venire stabilmente occupati da tutti i membri di una grande società deve essere in un certo rapporto con l'intero capitale di quella società e non può mai superare tale rapporto. Nessun regolamento di commercio può incrementare la quantità di attività produttiva di una società, al di là di quella che il suo capitale può mantenere. Esso può solo deviare una parte di tale capitale in una direzione in cui altrimenti non sarebbe andato, e non è affatto certo che questa direzione artificiale debba essere tendenzialmente più vantaggiosa per la società di quella in cui il capitale sarebbe andato spontaneamente.

Ogni individuo si sforza continuamente di trovare l'impiego più vantaggioso possibile per qualunque capitale di cui possa disporre. In effetti, è al suo proprio vantaggio che egli mira, e non a quello della società. Ma la considerazione del suo proprio vantaggio, lo porta naturalmente, o meglio necessariamente, a preferire l'impiego più vantaggioso per la società.

In primo luogo, ogni individuo si sforza di impiegare il suo capitale il più vicino possibile a sé, e di conseguenza in modo tale da dare il massimo sostegno possibile all'attività produttiva nazionale, purché egli possa sempre ottenere, in questo modo, i profitti ordinari dei fondi, o comunque non molto meno.

Così, a parità o quasi di profitti, ogni mercante all'ingrosso preferisce naturalmente il commercio interno a quello estero, e il commercio estero di consumo a quello di trasporto. Nel commercio interno, il suo capitale non è mai così lontano quanto lo è invece spesso nel commercio estero di consumo. Egli può conoscere meglio il carattere e la posizione delle persone alle quali lo affida e, se gli capitasse di essere ingannato, conosce meglio le leggi del paese dalle quali deve cercare riparazione. Nel commercio di trasporto, il capitale del mercante è come se fosse diviso tra due paesi stranieri, e non è necessario che venga neppure in parte fatto rientrare nel paese di origine per esser posto sotto il suo diretto controllo e a sua immediata disposizione. Il capitale che un mercante di Amsterdam impiega nel trasporto del grano da Königsberg a Lisbona, e della frutta e del vino da Lisbona a Königsberg, deve in genere rimanere metà a Königsberg e metà a Lisbona; non è mai necessario che esso vada, neppure in parte, ad Amsterdam. Tuttavia, il disagio che egli avverte essendo separato dal suo capitale, lo induce in genere a portare ad Amsterdam una parte delle merci di Königsberg destinate al mercato di Lisbona, e una parte di quelle di Lisbona destinate al mercato di Königsberg e sebbene ciò lo sottoponga alla doppia spesa del carico e dello scarico, come pure al pagamento di alcuni dazi e diritti, egli tuttavia, per avere una parte del suo capitale sempre sotto controllo e a disposizione, sosterrà volentieri questa spesa straordinaria; ed è così quindi che ogni paese che abbia una parte considerevole del commercio di trasporto diventa sempre l'emporio, cioè il mercato generale, delle merci di tutti i diversi paesi per i quali commercia. Il mercante, per risparmiare il costo di un secondo carico e scarico, si sforza sempre di vendere sul mercato interno il più possibile delle merci di tutti quei diversi paesi; e così, nella misura del possibile, cerca di convertire il suo commercio di trasporto in un commercio esterno di consumo. Analogamente, un commerciante che è impegnato nel commercio estero di consumo, quando raccoglie merci per i mercati stranieri, sarà sempre ben disposto, a parità o quasi di profitto, a venderne il più possibile sul mercato interno. Egli si risparmia così il rischio e il disturbo dell'esportazione quando,

nella misura del possibile, converte in tal modo il suo commercio estero di consumo in un commercio interno. Il mercato interno è in tal modo, se così si può dire, il centro attorno al quale circolano continuamente i capitali degli abitanti di ogni paese, e verso il quale essi tendono sempre, sebbene possano essere talvolta deviati e allontanati da cause particolari verso impieghi più lontani. Ma è già stato dimostrato che un capitale impiegato nel commercio interno mette necessariamente in moto una quantità di attività produttiva interna maggiore, e offre un reddito e un'occupazione a un numero di abitanti del paese maggiore di un uguale capitale impiegato nel commercio estero di consumo; e un capitale impiegato nel commercio estero di consumo ha lo stesso vantaggio rispetto a un uguale capitale impiegato nel commercio di trasporto. A parità o quasi di profitti, quindi, ogni individuo è naturalmente incline a impiegare il suo capitale in modo che offra probabilmente il massimo sostegno all'attività produttiva interna e dia un reddito e un'occupazione al massimo numero di persone del suo paese.

In secondo luogo, chiunque impieghi il suo capitale per sostenere l'attività produttiva interna si sforza necessariamente di dirigere tale attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile.

Il prodotto dell'attività produttiva è ciò che essa aggiunge alle cose o ai materiali su cui viene esercitata. A seconda che il valore di questo prodotto sia grande o piccolo, i profitti dell'imprenditore saranno grandi o piccoli in proporzione. Ma è solo per la ricerca del profitto che una persona impiega il suo capitale a sostegno dell'attività produttiva; ed egli, per questo, cercherà sempre di impiegarlo a sostegno di quell'attività il cui prodotto abbia probabilmente il massimo valore, che si scambi cioè con la massima quantità di denaro o di altre merci.

Ma il reddito annuo di ogni società è sempre esattamente uguale al valore di scambio dell'intero prodotto annuo della sua attività, o meglio è esattamente la stessa cosa di quel valore di scambio. Siccome quindi ogni individuo si sforza, nella misura del possibile, di impiegare il suo capitale a sostegno dell'attività produttiva nazionale, e di dirigere quindi tale attività in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, ogni individuo opera necessariamente per rendere il reddito annuo della società il massimo possibile. In effetti egli non intende, in genere, perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. Quando preferisce il sostegno dell'attività produttiva del suo paese invece di quella straniera, egli mira solo alla propria sicurezza e, quando dirige tale attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra

nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo. Io non ho mai saputo che sia stato fatto molto bene da coloro che affettano di commerciare per il bene pubblico. In effetti, questa è un'affettazione non molto comune tra i commercianti, e non occorrono molte parole per dissuaderli da questa fisima.

Quale sia la specie di attività produttiva interna a cui il suo capitale potrà fornire occupazione e il cui prodotto avrà probabilmente il massimo valore, è evidente che ciascun individuo, nella sua situazione locale, potrà giudicarlo molto meglio di quanto un uomo di stato o un legislatore potrebbe fare di lui. Lo statista che tentasse di dirigere i privati circa il modo in cui essi dovrebbero impiegare i loro capitali, non solo si addosserebbe il peso di un'attenzione del tutto inutile, ma si assumerebbe un'autorità che non potrebbe essere affidata con sicurezza non solo a una persona singola, ma neppure a qualsiasi consiglio o senato; e che sarebbe estremamente pericolosa proprio nelle mani di un uomo a tal punto folle e presuntuoso da ritenersi adatto a esercitarla.

Conferire il monopolio del mercato interno al prodotto dell'attività produttiva nazionale in qualsiasi arte o manifattura particolare significa in certa misura dirigere i privati nel modo d'impiegare i loro capitali e sarà perciò, in quasi tutti i casi, una disposizione inutile o dannosa. Se il prodotto dell'attività produttiva interna può essere comprato nel paese allo stesso prezzo di quello dell'attività produttiva straniera, la disposizione è evidentemente inutile. Se ciò invece non può avvenire, sarà generalmente dannosa. Quello di non cercare mai di fabbricare da sé ciò che costerebbe di più a farlo che a comprarlo, è un principio di ogni prudente capofamiglia. Il sarto non tenta di fabbricare da sé le sue scarpe, ma le compra dal calzolaio; il calzolaio non cerca di farsi i suoi vestiti, dà lavoro a un sarto; l'agricoltore non cerca di fare da sé né le scarpe né i vestiti, ma dà lavoro a quei diversi artigiani. Tutti trovano interesse nell'impiegare tutta la loro attività in un modo nel quale essi abbiano qualche vantaggio sui loro vicini, e ad acquistare, con una parte del suo prodotto, oppure, il che è lo stesso, con il prezzo di una parte di questo prodotto, ogni altra cosa di cui abbiano bisogno.

Ciò che è prudenza nella condotta di una famiglia privata può difficilmente essere follia in quella di un grande regno. Se un paese straniero può rifornirci di una merce a un prezzo minore di quello al quale noi stessi potremmo produrla, è meglio acquistare questa merce da quel paese, con una parte del prodotto della nostra operosità, impiegata in un modo nel quale se ne tragga qualche vantaggio. L'attività produttiva generale del paese, essendo sempre in rapporto al capitale che la impiega, non sarà diminuita, come non lo era quella degli artigiani

sopramenzionati, ma sarà semplicemente lasciata libera di trovare il modo in cui possa essere impiegata in vista del massimo vantaggio, quando viene diretta verso un oggetto che può comprare a minor costo di quello a cui lo può fabbricare. Il valore del suo prodotto annuo è certamente diminuito, in misura maggiore o minore, quando essa è distolta dal produrre delle merci che hanno evidentemente un valore maggiore della merce che essa invece si dedica a produrre. Secondo quanto si è supposto, quella merce potrebbe essere acquistata dai paesi stranieri a un prezzo minore di quello al quale può essere prodotta nel paese. Essa avrebbe quindi potuto essere acquistata soltanto con una parte delle merci, o, ciò che è poi lo stesso, con una parte soltanto del prezzo delle merci che l'attività produttiva impiegata da un uguale capitale avrebbe prodotto nel paese, se fosse stata lasciata libera di seguire il suo corso naturale. L'attività produttiva nazionale è così distolta da un impiego più vantaggioso per essere rivolta a uno meno vantaggioso, e il valore di scambio del suo prodotto annuo, invece di essere aumentato secondo l'intenzione del legislatore, sarà necessariamente diminuito da ogni disposizione di questo genere.

In effetti, per mezzo di questi regolamenti, ci si potrà a volte procurare una determinata manifattura più presto di quanto si potrebbe fare diversamente e, dopo un certo tempo, essa potrà essere prodotta nel paese allo stesso prezzo, o anche a un prezzo minore di quello a cui essa è prodotta in un paese straniero. Ma, benché l'attività produttiva della società possa in tal modo essere portata con vantaggio in un dato canale prima di quando vi sarebbe andata altrimenti, da ciò non deriva affatto che l'ammontare complessivo della sua attività produttiva e del suo reddito possa essere mai aumentato da disposizioni di tal genere. L'attività produttiva della società può aumentare solo in rapporto con quanto può essere risparmiato dal suo reddito. Ma l'effetto immediato di ogni regolamento di questo genere è quello di diminuire il reddito della società, e ciò che diminuisce il suo reddito non è certamente probabile che aumenti il suo capitale più velocemente di quanto esso sarebbe aumentato spontaneamente se il capitale e l'attività produttiva fossero stati lasciati entrambi liberi di trovare i loro impieghi naturali.

Anche se, in mancanza di tali disposizioni, la società non dovesse mai procurarsi la manifattura che essa desidera, non per questo sarebbe necessariamente più povera in un qualsiasi momento della sua esistenza. In ogni momento, tutto il suo capitale e tutta la sua attività produttiva potrebbero essere sempre impiegati, sebbene per fini diversi, nel modo che fosse più vantaggioso in quel momento. In ogni momento il suo reddito potrebbe essere il massimo che il suo capitale potesse concedere, e sia capitale che reddito potrebbero essere aumentati con la massima rapidità possibile.

I vantaggi naturali che un paese ha su un altro nel produrre certe merci sono talvolta così grandi che tutto il mondo riconosce che sarebbe vano competere con quel paese. Mediante vetrate, concimazioni e serre calde si possono coltivare in Scozia delle ottime uve, e con esse si può fare anche dell'ottimo vino, a un costo circa trenta volte maggiore di quello a cui può essere acquistato dai paesi stranieri un vino per lo meno della stessa bontà. Sarebbe quindi ragionevole una legge che proibisse l'importazione di tutti i vini stranieri unicamente per incoraggiare la produzione del claretto o del borgogna in Scozia? Ma se vi è un'assurdità manifesta nel dirigere verso un dato impiego una quantità di capitale e di attività produttiva del paese trenta volte maggiore di quanta ne sarebbe bastata per acquistare dai paesi stranieri un'uguale quantità delle merci desiderate, sarebbe sempre assurdo allo stesso modo, per quanto non in maniera altrettanto evidente, indirizzarne verso un simile impiego anche un trentesimo, o un trecentesimo in più. Che i vantaggi che un paese ha su un altro siano naturali o acquisiti, non ha sotto questo aspetto nessuna importanza. Fintanto che un paese gode di tali vantaggi, e l'altro non li ha, sarà sempre più vantaggioso per il secondo acquistare dal primo, piuttosto che produrre le merci in proprio. E soltanto un vantaggio acquisito quello che un artigiano ha rispetto al suo vicino che esercita un altro mestiere; eppure essi trovano più vantaggioso per entrambi comprare l'uno dall'altro, piuttosto che fabbricare quello che non rientra nei loro rispettivi mestieri.

I mercanti e i manifatturieri sono coloro che traggono il massimo vantaggio da questo monopolio del mercato interno. Il divieto di importare bestiame vivo e carni salate, insieme con gli alti dazi sul grano straniero che in tempi di modesta abbondanza corrispondono a un divieto di importazione, non sono altrettanto vantaggiosi per gli allevatori e per gli agricoltori inglesi quanto altre disposizioni dello stesso genere lo sono per i mercanti e per i manifatturieri inglesi. I manufatti, specie quelli di genere più fine, sono più facilmente trasportabili da un paese all'altro del grano o del bestiame. Ed è infatti nella ricerca e nel trasporto dei manufatti che viene principalmente impiegato il commercio estero. Nel campo dei manufatti un vantaggio piccolissimo metterà in grado gli stranieri di vendere a un prezzo minore di quello dei nostri operai anche sul mercato interno. Sarà invece necessario un grandissimo vantaggio per metterli in grado di fare altrettanto con il prodotto grezzo della terra. Se fosse consentita la libera importazione dei manufatti stranieri, molte manifatture interne probabilmente ne soffrirebbero, alcune di esse forse andrebbero completamente in rovina e una parte considerevole del capitale e dell'attività produttiva che vi sono attualmente impiegati sarebbero costretti a trovarsi in qualche altro impiego. Ma neppure la più libera importazione del prodotto grezzo del suolo potrebbe avere un simile

effetto sull'agricoltura del paese.

Anche se l'importazione del bestiame straniero, per esempio, fosse resa libera, ne sarebbe importato così poco che l'attività dell'allevamento della Gran Bretagna non ne risentirebbe quasi. Il bestiame vivo è forse la sola merce per la quale il trasporto per mare è più costoso del trasporto per terra. Per via di terra esso si trasporta da solo al mercato; per mare, invece, non devono essere trasportate solo le bestie, ma anche il cibo e l'acqua loro necessarie, con un costo e un disturbo non indifferenti. In effetti, il breve tratto di mare tra l'Irlanda e la Gran Bretagna rende più facile l'importazione del bestiame irlandese. Ma anche se la libera importazione del bestiame, che è stata recentemente permessa solo per un periodo limitato, fosse resa perpetua, essa non potrebbe avere nessun effetto considerevole sugli interessi degli allevatori inglesi. Quelle zone della Gran Bretagna che confinano con il mare d'Irlanda sono tutti paesi di pascolo. Il bestiame irlandese non potrebbe quindi mai essere importato per l'uso di questi paesi, ma dovrebbe essere condotto attraverso queste regioni molto estese, con un costo e un disturbo non indifferenti, prima che potesse arrivare al suo mercato. Il bestiame grasso non potrebbe mai fare tanta strada. Perciò potrebbe essere importato solo del bestiame magro. E tale importazione non potrebbe nuocere agli interessi dei paesi che nutrono e ingrassano il bestiame, ai quali, anzi, riducendo tale importazione il prezzo del bestiame magro, riuscirebbe piuttosto vantaggiosa, ma essa nuocerebbe agli interessi dei paesi che sono solo allevatori. Il piccolo numero di capi di bestiame irlandese importati da quando la loro importazione è stata permessa, insieme con il buon prezzo al quale il bestiame magro si continua ancora a vendere, sembrano dimostrare che anche in Gran Bretagna i paesi allevatori non sono stati probabilmente colpiti in grande misura dalla libera importazione del bestiame irlandese. Si dice anzi che la gente comune dell'Irlanda si sia opposta con violenza all'esportazione del suo bestiame. Ma se gli esportatori avessero trovato un grande vantaggio a continuare questo commercio, essi avrebbero potuto facilmente, avendo la legge dalla loro parte, vincere questa opposizione plebea.

Inoltre, i paesi che sono dediti a nutrire e a ingrassare il bestiame, devono essere sempre altamente progrediti, mentre i paesi dediti all'allevamento sono generalmente incolti. L'alto prezzo del bestiame magro, aumentando il valore delle terre incolte, rappresenta una sorta di premio contro il progresso. Per un paese che fosse ovunque altamente progredito, sarebbe più vantaggioso importare il bestiame magro, invece di allevarlo. Si dice infatti che la Provincia d'Olanda segua attualmente questo principio. In effetti, le montagne della Scozia, del Galles e del Northumberland non sono paesi adatti per grandi miglioramenti e sembrano destinati dalla natura a essere i paesi allevatori della

Gran Bretagna. La più libera importazione di bestiame straniero non potrebbe avere altro effetto oltre quello di impedire Che questi allevatori traessero vantaggio dall'incremento della popolazione e dal progresso del resto del regno, innalzando cioè il prezzo del loro bestiame a un'altezza esorbitante, e imponendo così una tassa effettiva su tutte le zone più coltivate e progredite del paese.

In modo analogo la più libera importazione di carne salata non potrebbe avere sull'interesse degli allevatori inglesi solo un effetto altrettanto scarso di quella del bestiame vivo. La carne salata non è solo una merce molto voluminosa, ma, in confronto alla carne fresca, è una merce di peggiore qualità e, siccome essa costa più lavoro e spesa, anche di maggior prezzo. Perciò essa non può mai essere in concorrenza con la carne fresca, anche se può entrare in concorrenza con la carne salata prodotta nel paese. Essa potrebbe essere usata per il rifornimento di navi per lunghi viaggi e altri usi simili, ma non potrebbe mai entrare in quantità considerevole a far parte del nutrimento della popolazione. La piccola quantità di carne salata importata dall'Irlanda da quando la sua importazione è stata resa libera, rappresenta una prova pratica che i nostri allevatori non hanno niente da temere da questa libertà d'importazione. Non risulta che il prezzo della carne da macello ne sia stato sensibilmente colpito.

Anche la libera importazione del grano potrebbe colpire in misura assai scarsa gli interessi degli agricoltori inglesi. Il grano è una merce molto più voluminosa della carne da macello. Una libbra di grano a un *penny* non è né più né meno cara, di una libbra di carne da macello a quattro *pence.* La piccola quantità di grano straniero importata anche in tempi di massima carestia può dimostrare ai nostri: agricoltori che essi non hanno niente da temere dalla più libera importazione di questa merce. La quantità media importata da un anno all'altro ammonta solo, secondo il ben informato autore dei trattati sul commercio del grano, a ventitremilasettecentoventotto *quarters* di ogni specie di cereali, e non supera la cinquecentosettantunesima parte del consumo annuo. Ma come il premio sul grano dà luogo a una maggiore esportazione negli anni di abbondanza, così negli anni di scarsità esso deve di conseguenza dar luogo a un'importazione maggiore rispetto a quella che altrimenti si sarebbe prodotta nella situazione effettiva dell'agricoltura. A causa di ciò, l'abbondanza di un anno non compensa la scarsità di un altro e come la quantità media esportata viene necessariamente aumentata dal premio, così nella situazione effettiva dell'agricoltura anche la quantità media importata verrà analogamente aumentata dal premio stesso. Se non esistesse il premio, come sarebbe esportato meno grano, così è probabile che, da un anno all'altro, ne verrebbe anche importato meno di adesso. I mercanti di grano, coloro che ne fanno incetta e lo trasportano

tra la Gran Bretagna e i paesi stranieri, avrebbero molto meno da fare e potrebbero risentirne considerevolmente; ma i gentiluomini di campagna e gli agricoltori ne risentirebbero ben poco. Di conseguenza, è tra i mercanti di grano, piuttosto che tra i gentiluomini di campagna e gli agricoltori, che io ho riscontrato la massima apprensione per il rinnovo e la continuazione del premio sul grano.

I gentiluomini di campagna e gli agricoltori sono, a loro grande onore, tra tutta la popolazione i meno soggetti al meschino spirito del monopolio. L'imprenditore di una grande manifattura è talvolta allarmato se un altro opificio dello stesso genere viene impiantato entro venti miglia dal suo. L'imprenditore olandese della manifattura di lana ad Abbeville, stipulò che nessun opificio dello stesso genere potesse essere stabilito entro trenta leghe da quella città. Gli agricoltori e i gentiluomini di campagna, invece, sono in genere disposti più a promuovere che a ostacolare la coltivazione e il miglioramento delle fattorie e delle proprietà dei loro vicini. Essi non hanno segreti, come quelli della maggioranza dei manifatturieri, ma sono in genere piuttosto inclini a comunicare con i loro vicini, e a diffondere quanto più possibile ogni nuova pratica che essi abbiano trovato vantaggiosa. *Pius Quaestus*, dice Catone il vecchio, *stabilissimusque, minimeque invidiosus; minimeque male cogitantes sunt, qui in eo studio occupati sunt*[3]. I gentiluomini di campagna e gli agricoltori, dispersi in diverse parti del paese, non possono coalizzarsi altrettanto facilmente dei mercanti e dei manifatturieri, i quali, essendo raccolti nelle città, ed essendo abituati a quello spirito di corporazione esclusiva che prevale tra loro, cercano naturalmente di ottenere nei confronti di tutti i loro concittadini gli stessi privilegi esclusivi che generalmente possiedono nei confronti degli abitanti delle loro rispettive città. Sembra perciò che siano stati loro, in origine, gli inventori di quelle restrizioni dell'importazione delle merci straniere che assicurano loro il monopolio del mercato interno. Fu probabilmente a loro imitazione e per porre se stessi a un livello di parità con coloro che essi ritenevano propensi a opprimerli, che i gentiluomini di campagna e gli agricoltori della Gran Bretagna dimenticarono a tal punto la generosità che è naturale alla loro condizione, da sollecitare il privilegio esclusivo di rifornire i loro concittadini di grano e di carne da macello. Essi non ebbero forse il tempo di considerare che la libertà di commercio poteva influire sui loro interessi in misura assai minore di quanto non influisse su quelli di coloro di cui seguivano l'esempio.

Proibire con una legge perpetua l'importazione del grano e del bestiame straniero significa in effetti decretare che la popolazione e l'attività del paese non debbano mai superare il livello che il prodotto grezzo del suolo può mantenere.

Sembra tuttavia che esistano due casi nei quali sarà in genere vantaggioso porre qualche onere sull'attività produttiva estera per incoraggiare quella nazionale.

Il primo caso è quello di certi particolari tipi di attività che sono necessari alla difesa del paese. La difesa della Gran Bretagna, per esempio, dipende strettamente dal numero dei suoi marinai e della sua flotta. L'Atto di navigazione perciò, si sforza molto opportunamente di dare ai marinai e alla flotta della Gran Bretagna il monopolio del commercio del loro paese, in certi casi con la proibizione assoluta della navigazione straniera e in altri con pesanti oneri su di essa. Le principali disposizioni di questo Atto sono le segùenti.

In primo luogo, a tutte le navi di cui gli armatori, i capitani e i tre quarti dei marinai non siano sudditi britannici, è proibito commerciare con le colonie e con le piantagioni britanniche, o fare il commercio di cabotaggio della Gran Bretagna, sotto pena di confisca della nave e del carico.

In secondo luogo, gran parte delle merci di importazione più voluminose possono essere importate in Gran Bretagna soltanto con le navi sopra menzionate, o con le navi del paese in cui quelle merci sono prodotte, che abbiano armatori, capitani, e tre quarti dell'equipaggio di quello stesso paese; e anche quando siano importate con navi di quest'ultima specie, le merci sono comunque soggette al doppio del dazio esterno. Se vengono importate con navi di qualunque altro paese, la pena è la confisca della nave e delle merci. Quando questa legge fu emanata, gli Olandesi erano, come sono tuttora, i grandi trasportatori dell'Europa e con questa disposizione essi vennero completamente esclusi dal trasporto verso la Gran Bretagna, cioè dall'importare per noi le merci da qualsiasi altro paese europeo.

In terzo luogo, è proibito importare gran parte delle merci di importazione più voluminose anche con navi inglesi, da qualsiasi paese che non sia quello dove esse sono prodotte, sotto pena di confisca della nave e del carico. Anche questa disposizione era probabilmente diretta contro gli Olandesi. L'Olanda era, allora come ora, il grande emporio di tutte le merci europee e questa disposizione impediva quindi alle navi inglesi di caricare in Olanda le merci di qualche altro paese europeo.

In quarto luogo, il pesce salato di tutti i generi, i fanoni, le ossa, l'olio e il grasso di balena, non presi e non preparati a bordo di navi britanniche, quando vengono importati in Gran Bretagna, sono soggetti al doppio del dazio esterno. Gli Olandesi, che sono tuttora i principali pescatori, erano allora gli unici che in Europa cercassero di rifornire di pesce le nazioni straniere. Con questa disposizione venne posto un onere fortissimo sulle loro forniture alla Gran Bretagna.

Quando fu emanato l'Atto di navigazione, sebbene l'Inghilterra e l'Olanda non fossero in quel momento in guerra, esisteva tra le due nazioni la più violenta animosità. Essa era cominciata durante il governo del lungo parlamento, che per primo elaborò questo Atto, e scoppiò subito dopo nelle guerre olandesi, durante il governo del Protettore e di Carlo n. Non è impossibile perciò che alcune delle disposizioni di questa famosa legge siano derivate dall'animosità tra le due nazioni; son però così sagge, come se fossero state dettate dalla saggezza più ponderata. L'animosità nazionale mirava in quel tempo allo stesso scopo che la saggezza più ponderata avrebbe potuto raccomandare, cioè alla diminuzione della potenza navale dell'Olanda, l'unica potenza navale che avrebbe potuto mettere in pericolo la sicurezza dell'Inghilterra.

L'Atto di navigazione non è favorevole al commercio estero, né alla crescita della prosperità che da esso può derivare. L'interesse di una nazione nelle sue relazioni commerciali con i paesi stranieri è, come quello di un mercante nei confronti delle diverse persone con cui tratta, quello di comprare a minor prezzo possibile e di vendere al massimo prezzo possibile. Ma sarà molto più probabile che una nazione compri a basso prezzo quando, attraverso la più completa libertà commerciale, essa incoraggia tutte le nazioni a portarle le merci che ha bisogno di comprare; e, per lo stesso motivo, sarà più probabile che essa possa vendere ad alto prezzo quando ai suoi mercati affluisce in tal modo il massimo numero di compratori. È vero che l'Atto di navigazione non pone alcun onere sulle navi straniere che vengono a esportare il prodotto dell'attività britannica; anche l'antico dazio esterno, che veniva pagato su tutte le merci esportate e importate, era stato abolito da diverse leggi successive per la maggioranza delle merci di esportazione. Ma se, con divieti o con l'istituzione di alti dazi, si impedisce agli stranieri di venire a vendere, essi non sempre potranno permettersi di venire a comprare; perché, se la nave deve venire senza carico, perderanno il nolo dal loro paese alla Gran Bretagna. Diminuendo perciò il numero dei venditori, noi diminuiamo necessariamente il numero dei compratori, sicché probabilmente non soltanto dobbiamo comprare le merci straniere a maggior prezzo, ma dobbiamo anche vendere le merci nazionali a un prezzo minore di quello che si avrebbe se ci fosse una più completa libertà di commercio. Dato tuttavia che la difesa è cosa più importante della prosperità, l'Atto di navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti commerciali dell'Inghilterra.

Il secondo caso in cui sarà generalmente vantaggioso imporre oneri sull'attività produttiva straniera per incoraggiare quella nazionale, è quello in cui sul prodotto di questa attività nazionale all'interno viene applicata un'imposta. In questo caso, sembra ragionevole che un'imposta uguale sia applicata sulla produzione dell'attività estera. Questa non darebbe il monopolio del mercato

interno all'industria nazionale, né indirizzerebbe verso un certo impiego una quota del capitale e del lavoro del paese maggiore di quella che vi si indirizzerebbe naturalmente. Impedirebbe soltanto che una parte di quel capitale e di quel lavoro che vi andrebbero naturalmente, venisse deviata dall'imposta verso una direzione meno naturale, e lascerebbe quindi, dopo l'applicazione dell'imposta, la concorrenza tra l'attività produttiva straniera e nazionale in una situazione per quanto possibile uguale a quella precedente all'applicazione dell'imposta stessa. In Gran Bretagna, quando si applica un'imposta sul prodotto dell'attività nazionale, è consuetudine introdurre contemporaneamente un dazio molto più forte sull'importazione di tutte le merci straniere dello stesso genere in modo da placare le clamorose lagnanze dei nostri mercanti e manifatturieri, secondo cui gli stranieri potrebbero vendere sul mercato interno a minor prezzo di loro.

Secondo alcuni, questa seconda limitazione della libertà di commercio dovrebbe essere estesa in certi casi molto al di là di quelle merci straniere che entrerebbero direttamente in concorrenza con quelle tassate airinterno. Quando in un paese vengono tassate le cose necessarie alla vita, essi sostengono, diventa giusto tassare non solo queste cose necessarie importate dagli altri paesi, ma anche ogni genere di merci estere che possano entrare in concorrenza con qualsiasi cosa prodotta dall'attività produttiva interna. Essi dicono che i mezzi di sussistenza divengono necessariamente più cari in seguito a queste tasse, e che il prezzo del lavoro deve sempre salire con il prezzo della sussistenza dei lavoratori. Quindi, ogni merce prodotta dall'attività interna, anche se non direttamente tassata, diventa più cara a seguito di tali tasse, perché diventa più caro il lavoro che la produce. Essi dicono che tali imposte sono quindi effettivamente equivalenti a una tassa su ogni merce particolare prodotta nel paese. Essi pensano quindi che diventi necessario, per mettere l'attività produttiva nazionale alla pari con quella estera, imporre un certo dazio su ogni merce straniera, pari all'aumento del prezzo delle merci nazionali con cui essa può entrare in concorrenza.

Considererò in seguito, quando giungerò a trattare delle imposte, se le imposte sulle cose necessarie alla vita, come in Gran Bretagna quelle sul sapone, sul sale, sui cuoi, sulle candele ecc., aumentino necessariamente il prezzo del lavoro e di conseguenza il prezzo di tutte le altre merci. Supponendo tuttavia per ora che esse abbiano tale effetto, e senza dubbio lo hanno, questo generale aumento del prezzo di tutte le merci, in conseguenza dell'aumento del prezzo del lavoro, è un caso che differisce sotto i due aspetti seguenti da quello di una merce particolare il cui prezzo sia aumentato da una particolare tassa imposta su di essa.

In primo luogo, si potrebbe sempre sapere con grande esattezza in che misura

il prezzo di quella determinata merce potrebbe essere aumentato dall'imposta; ma non si potrebbe mai sapere con soddisfacente esattezza in che misura il generale aumento del prezzo del lavoro potrebbe influire sul prezzo di ogni diversa merce per la quale il lavoro stesso fosse impiegato. Sarebbe quindi impossibile mettere in rapporto con soddisfacente esattezza l'imposta su ogni merce straniera con l'aumento del prezzo di ogni merce nazionale.

In secondo luogo, le imposte sulle cose necessarie alla vita hanno sulle condizioni della popolazione quasi lo stesso effetto di un suolo povero o di un cattivo clima. I viveri sono quindi resi più cari da queste imposte, allo stesso modo che se per produrli occorressero un lavoro e una spesa straordinari. Come sarebbe assurdo, in caso di scarsità naturale dovuta al suolo e al clima, dare istruzioni alla gente sul modo in cui dovrebbe impiegare i suoi capitali e la sua attività, altrettanto assurdo sarebbe farlo nel caso di scarsità artificiale dovuta a tali imposte. Lasciare che la gente adegui il meglio possibile la sua attività alla sua situazione, e che trovi gli impieghi in cui, nonostante le condizioni sfavorevoli, potrebbe avere qualche vantaggio o sul mercato interno o su quello estero, è in entrambi i casi evidentemente il comportamento più vantaggioso. Imporre una nuova tassa perché la gente è già sovraccarica di tasse, e poiché paga già troppo care le necessità della vita, farle ugualmente pagare altrettanto cara la maggioranza delle altre merci, è certamente il modo più assurdo di fare ammenda.

Questo tipo di imposte, quando giungono a un certo livello, sono una calamità pari alla sterilità della terra e all'inclemenza delle stagioni; eppure è nei paesi più ricchi e operosi che esse sono state più largamente applicate. Nessun altro paese potrebbe reggere un così grande disordine. Come i corpi più robusti sono i soli che possano vivere e godere buona salute con un vitto malsano, così soltanto le nazioni che in ogni specie di attività hanno i massimi vantaggi, naturali o acquisiti, possono resistere e prosperare sotto queste imposte. L'Olanda è il paese d'Europa in cui ce ne sono di più e che per circostanze particolari continua a prosperare, non già a causa loro, come si è assurdamente supposto, ma loro malgrado.

Come ci sono due casi in cui sarà in genere vantaggioso imporre qualche onere sull'attività produttiva straniera per incoraggiare quella nazionale, così ci sono due altri casi in cui può a volte esserci materia di discussione: in un caso, fino a che punto sia utile continuare la libera importazione di determinate merci straniere; e nell'altro, fino a che punto o in che modo sia utile ripristinare la libera importazione dopo che è stata interrotta per qualche tempo.

Il caso in cui può essere a volte oggetto di discussione fino a che punto sia conveniente continuare la libera importazione di determinate merci straniere si

presenta quando qualche nazione straniera restringe, con l'imposizione di alti dazi o di divieti, l'importazione di alcuni nostri manufatti entro i suoi confini. Naturalmente in questo caso la vendetta suggerisce la ritorsione e l'imposizione degli stessi dazi e divieti sull'importazione di alcuni o di tutti i loro manufatti nel nostro paese. Di conseguenza, le nazioni difficilmente mancano di attuare ritorsioni di questo genere. I Francesi, in special modo, sono stati i primi a favorire le loro manifatture, restringendo l'importazione delle merci straniere che potevano entrare in concorrenza con le loro. In ciò consistette gran parte della politica di Colbert, il quale, nonostante la sua grande abilità, sembra si sia lasciato sopraffare in questo caso dai sofismi dei mercanti e dei manifatturieri sempre pronti a esigere un monopolio contro i loro concittadini. Attualmente l'opinione degli uomini più intelligenti della Francia è che le sue iniziative in questo campo non abbiano apportato benefici al suo paese. Quel ministro, con la tariffa del 1667, impose dazi altissimi su un gran numero di manufatti stranieri. A seguito del suo rifiuto di moderarli in favore degli Olandesi, questi, nel 1671 proibirono l'importazione dei vini, dell'acquavite e dei manufatti francesi. Sembra che la guerra del 1672 sia stata in parte prodotta da questa disputa commerciale. La pace di Nimega vi pose fine, moderando alcuni dazi a favore degli Olandesi, i quali abolirono a loro volta le proibizioni. Fu all'incirca nello stesso periodo che Francesi e Inglesi cominciarono reciprocamente a contrastare le loro rispettive attività produttive con gli stessi dazi e proibizioni di cui sembra però che i Francesi abbiano dato il primo esempio. Lo spirito di ostilità che da quel tempo in poi è sempre esistito tra le due nazioni ha fino a oggi impedito che tali ostacoli fossero moderati dall'una o dall'altra parte. Nel 1697, l'Inghilterra proibì l'importazione di merletti delle Fiandre. Il governo di quel paese, a quel tempo sotto il dominio spagnolo, proibì a sua volta l'importazione della lana inglese. Nel 1700, il divieto di importare merletti in Inghilterra fu rimosso a condizione che l'importazione della lana inglese nelle Fiandre fosse riportata alle condizioni precedenti. Ritorsioni di questo genere possono essere una buona politica quando c'è una probabilità che esse ottengano la revoca degli alti dazi e delle proibizioni di cui ci si lamenta. Il recupero di un grande mercato estero sarà in genere più che sufficiente a compensare il transitorio inconveniente di pagare per breve tempo più cari certi tipi di beni. Giudicare se tali ritorsioni produrranno probabilmente questo effetto non spetta forse alla scienza del legislatore, le cui deliberazioni dovrebbero essere guidate da princìpi generali che sono sempre gli stessi, quanto all'arte di queirinsidioso e astuto animale volgarmente chiamato uomo di stato o politico, i cui consigli sono diretti dalle mutevoli contingenze. Quando non c'è alcuna probabilità di ottenere una simile revoca, sembra un cattivo metodo, per compensare il danno arrecato ad alcune

classi del nostro popolo, quello di arrecare altro danno a noi stessi, e non solo a quelle classi, ma anche a quasi tutte le altre. Quando i nostri vicini proibiscono l'importazione di qualche nostra manifattura, noi non solo proibiamo in genere l'importazione della stessa merce, la qual cosa da sola non colpirebbe seriamente i loro interessi, ma proibiamo anche l'importazione di altri manufatti. Questo può senza dubbio incoraggiare alcune classi di particolari nostri lavoratori e, con l'esclusione di alcuni loro concorrenti, può metterle in grado di aumentare il loro prezzo sul mercato interno. Tuttavia i lavoratori che risentono delle proibizioni dei nostri vicini non trarranno beneficio dalle nostre. Al contrario, essi e quasi tutte le altre classi dei nostri cittadini saranno obbligati a pagare più cari di prima certi beni. Ogni legge di questo genere fa gravare dunque un'imposta effettiva sull'intero paese, non a favore della classe particolare di lavoratori che è stata danneggiata dalle proibizioni dei nostri vicini, ma a favore di qualche altra classe.

Il caso in cui può essere a volte oggetto di discussione fino a che punto e in che modo sia conveniente ripristinare la libera importazione di merci straniere dopo che essa è stata interrotta per un certo periodo, si presenta quando determinate manifatture, tramite gli alti dazi e i divieti imposti all'importazione di tutte le merci straniere che possono entrare in concorrenza con esse, sono state estese in misura tale da impiegare un gran numero di lavoratori. In questo caso, il sentimento comune di umanità può richiedere che la libertà di commercio sia ripristinata soltanto poco a poco, e con molte riserve e grande cautela. Se questi alti dazi e questi divieti di importazione venissero aboliti tutti in una volta, le merci estere dello stesso genere e a minore prezzo potrebbero riversarsi così rapidamente sul mercato interno da privare in un sol colpo molte migliaia di persone del loro impiego ordinario e dei loro mezzi di sussistenza. Il disordine che ne deriverebbe sarebbe senza dubbio molto considerevole. Tuttavia, con ogni probabilità, sarebbe molto minore di quello che comunemente si immagina, per le due ragioni seguenti.

In primo luogo, tutte le manifatture che esportano di solito una parte della loro produzione negli altri paesi europei senza un premio risentirebbero molto poco della più libera importazione di beni stranieri. Questi manufatti devono essere venduti all'estero allo stesso basso prezzo di altre merci straniere della stessa qualità e genere, e di conseguenza devono essere venduti a un prezzo minore nel paese. Esse conserveranno quindi il loro dominio sul mercato interno e, benché la gente che segue capricciosamente la moda possa a volte preferire le merci straniere, unicamente perché sono straniere, alle merci dello stesso genere di minore prezzo e di migliore qualità prodotte nel nostro paese, questa stranezza, per la natura stessa delle cose, potrebbe estendersi a così poche persone da non

esercitare un'influenza sensibile sull'occupazione generale della popolazione. Ma gran parte di tutti i vari rami delle nostre manifatture di lana, dei nostri cuoi conciati e delle nostre ferramenta vengono esportati ogni anno in altri paesi europei senza alcun premio; e queste sono le manifatture che impiegano il massimo numero di operai. La seta sarebbe forse la manifattura che soffrirebbe di più di questa libertà di commercio, e dopo di essa la tela, seppure in misura molto minore.

In secondo luogo, anche se un gran numero di persone, con il ripristino della libertà di commercio, perdessero tutte in una volta la loro occupazione ordinaria e i comuni modi di sussistenza, non per questo verrebbero private di occupazione e di sussistenza. In seguito alla riduzione dell'esercito e della marina alla fine dell'ultima guerra, più di centomila soldati e marinai, un numero uguale a quello delle persone impiegate nelle maggiori manifatture, persero tutti in una volta il loro impiego ordinario; ma, anche se senza dubbio ne risentirono qualche inconveniente, non per questo furono privati di ogni occupazione e di ogni mezzo di sussistenza. È probabile che la maggior parte dei marinai abbia gradualmente ripreso servizio nella marina mercantile, via via che se ne presentava l'occasione e, nel frattempo, sia essi che i soldati venivano assorbiti dalla grande massa della popolazione e venivano impiegati in una grande varietà di occupazioni. Non solo nessuna grande convulsione, ma neppure nessun sensibile disordine derivò da un così grande cambiamento nella condizione di più di centomila uomini, tutti abituati all'uso delle armi e molti di loro anche alla rapina e al saccheggio. Il numero dei vagabondi non aumentò sensibilmente quasi in nessun luogo e anche i salari del lavoro non furono ridotti in nessuna occupazione, almeno per quanto io abbia potuto sapere, tranne che in quella dei marinai del servizio mercantile. Ma se si confrontano le abitudini di un soldato con quelle di un qualsiasi operaio delle manifatture, si troverà che quelle del secondo tendono meno a renderlo inadatto a essere occupato in un mestiere qualsiasi. Il lavoratore della manifattura è sempre abituato a cercare la sua sussistenza soltanto nel suo lavoro, il soldato l'aspetta invece dalla sua paga. L'applicazione e l'operosità sono state familiari al primo, l'ozio e la dissipatezza al secondo. Ma è sicuramente molto più facile mutare la direzione dell'operosità da una specie di lavoro a un'altra, che volgere l'ozio e la dissipatezza verso un qualunque lavoro. Abbiamo già osservato, inoltre, che la maggior parte delle manifatture hanno altre manifatture collaterali di natura tanto simile che un operaio può facilmente trasferire la sua attività dall'una all'altra. La maggioranza di questi operai è inoltre occupata occasionalmente in lavori agricoli. I fondi che prima davano loro occupazione in una certa manifattura resteranno sempre nel paese a dare occupazione in qualche altro modo a un numero uguale di persone.

Dato che il capitale del paese rimane lo stesso, anche la domanda di lavoro resterà analogamente invariata o quasi, benché possa verificarsi in luoghi diversi e per diverse occupazioni. In effetti, i soldati e i marinai, una volta congedati dal servizio reale, sono liberi di svolgere qualunque attività in qualunque città o luogo della Gran Bretagna o dell'Irlanda. Si restituisca a tutti i sudditi di sua maestà, come ai soldati e ai marinai, la libertà naturale di esercitare qualsiasi tipo di attività piaccia loro; si abbattano cioè i privilegi esclusivi delle corporazioni e si revochi lo statuto dell'apprendistato, che sono vere usurpazioni della libertà naturale, e si aggiunga a ciò la revoca della legge dei domicili, in modo che un operaio povero, quando perde un'occupazione in un mestiere o in un luogo, possa cercarne un'altra in un altro mestiere o in un altro luogo, senza il timore di un'azione legale o di rinvio al precedente domicilio; allora né il pubblico né gli individui risentiranno del licenziamento occasionale di certe classi particolari di lavoratori delle manifatture, più di quanto abbiano risentito gli effetti del congedo dei soldati. I nostri lavoratori delle manifatture hanno senza dubbio grandi meriti verso il nostro paese, ma non possono averne più di coloro che lo difendono con il loro sangue, né possono quindi meritare di essere trattati con maggiore considerazione.

In effetti, attendersi che la libertà commerciale possa mai essere interamente ripristinata in Gran Bretagna è cosa tanto assurda quanto aspettarsi che vi possa essere mai instaurato il regno di Oceana o di Utopia. Vi si oppongono irresistibilmente, non solo i pregiudizi del pubblico, ma anche, cosa molto più decisiva, l'interesse privato di molti individui. Se gli ufficiali dell'esercito si opponessero a una riduzione del numero delle forze armate con lo stesso zelo e la stessa unanimità con cui i padroni delle manifatture si oppongono a ogni legge che possa aumentare il numero dei loro rivali sul mercato interno; se gli ufficiali animassero i loro soldati nello stesso modo in cui i padroni incitano i loro operai ad attaccare con violenza e furore coloro che propongono qualche disposizione del genere, allora tentare di ridurre l'esercito sarebbe altrettanto pericoloso quanto è ora diventato tentare di diminuire per qualche aspetto il monopolio che i nostri manifatturieri hanno ottenuto contro di noi. Questo monopolio ha tanto aumentato il numero di alcune particolari categorie di questi manifatturieri che, al pari di un esercito permanente troppo cresciuto, essi sono diventati temibili per il governo e intimidiscono in molte occasioni il legislatore. Il membro del parlamento che appoggi qualsiasi proposta per rafforzare tale monopolio, è sicuro di procurarsi non solo la reputazione di conoscitore del commercio, ma anche una grande popolarità e influenza su una categoria di uomini che per numero e per ricchezza hanno grandissima importanza. Se invece si oppone a tali proposte, e ancor più se ha l'autorità sufficiente per poterle ostacolare, allora

né la più riconosciuta probità, né il più alto rango, né le massime funzioni pubbliche esercitate, possono proteggerlo dalle più infamanti ingiurie e diffamazioni, dagli insulti personali, né a volte dall'effettivo pericolo che deriva dalla violenza insolente dei monopolisti furiosi e delusi.

L'imprenditore di una grande manifattura che, con l'apertura improvvisa del mercato interno alla concorrenza straniera, fosse obbligato ad abbandonare la sua attività, ne soffrirebbe senza dubbio in grande misura. Quella parte del suo capitale che veniva comunemente impiegata per acquistare materiali e pagare gli operai potrebbe trovare, senza molta difficoltà, un altro impiego. Ma quella parte del capitale che era investita in case di lavoro e in strumenti, difficilmente potrebbe essere liquidata senza una perdita considerevole. Un'equa considerazione del suo interesse richiederebbe quindi che cambiamenti di questo genere non fossero mai introdotti improvvisamente, bensì in modo lento, graduale e dopo un lungo preavviso. Il legislatore, se fosse possibile che le sue decisioni venissero sempre guidate non dalle clamorose pressioni di interessi di parte, ma dalla considerazione complessiva del bene pubblico, dovrebbe essere, proprio per questo motivo, particolarmente attento a non stabilire nuovi monopoli di questo genere e a non estendere ulteriormente quelli che già esistono. Ogni disposizione del genere introduce nella costituzione dello stato un certo grado di effettivo disordine, al quale sarà poi difficile ovviare senza dar luogo ad altro disordine.

Considererò in seguito, quando giungerò a trattare delle imposte, fino a che punto sia opportuno istituire imposte sull'importazione di merci straniere, non al fine di impedirne l'importazione, ma per procurare un reddito al governo. Le imposte istituite per impedire o anche per diminuire l'importazione sono evidentemente distruttive tanto per i redditi delle dogane, quanto per la libertà di commercio.

[3] [«Un guadagno onesto e sicurissimo, è tale che non dà luogo all'invidia. Laonde non pensano male quelli che collo studio dell'agricoltura si applicano»: M. Porzio Catone, *De re rustica*, con traduzione e note di Giuseppe Compagnoni, in *M. Porcii Catonis quae supersunt opera*, Venetii, MDCCCXLVI.]

III. *Delle restrizioni straordinarie all'importazióne di beni di quasi tutti i generi, da quei paesi rispetto ai quali si ritiene che la bilancia commerciale sia sfavorevole*

PARTE I - Della irragionevolezza di queste restrizioni, anche secondo i princìpi del sistema commerciale.

Imporre restrizioni straordinarie all'importazione di merci di quasi tutti i generi da quei particolari paesi rispetto ai quali si ritiene che la bilancia commerciale sia sfavorevole, è il secondo espediente con cui il sistema commerciale si propone di aumentare la quantità di oro e di argento. Così, in Gran Bretagna, si possono importare per il consumo interno le batiste di Slesia pagando certi dazi, mentre l'importazione dei cambrì e delle batiste francesi è proibita, tranne nel porto di Londra dove sono immagazzinate per l'esportazione. Sui vini francesi sono imposti dazi più alti che su quelli portoghesi o di qualsiasi altro paese. Con la cosiddetta imposta del 1692, fu imposto un dazio del venticinque per cento del prezzo o del valore su tutte le merci francesi, mentre la maggior parte delle merci di tutti gli altri paesi erano soggette a dazi molto più leggeri che difficilmente superavano il cinque per cento. Erano in effetti esclusi il vino, l'acquavite, il sale e l'aceto francesi, merci soggette ad altri pesanti dazi imposti dalle altre leggi o da particolari clausole della stessa legge. Nel 1696, pensando che il primo dazio non rappresentasse un disincentivo sufficiente, ne fu istituito un secondo su tutte le merci francesi esclusa l'acquavite, oltre a un nuovo dazio di venticinque sterline a tonnellata sui vini francesi e a un altro di quindici sterline a tonnellata sull'aceto francese. Le merci francesi non sono mai state omesse in nessuno di quei sussidi generali, ovvero dazi del cinque per cento, che sono stati imposti su tutti o sulla maggior parte dei beni nel libro delle tariffe. Se si calcola che un sussidio di un terzo e uno di due terzi fanno insieme un sussidio completo, ci sono stati cinque di quei sussidi generali; in modo che, prima dell'inizio dell'attuale guerra, il settantacinque per cento può essere considerato come il dazio minimo a cui erano soggetti la maggior parte dei beni coltivati, prodotti o manufatti in Francia. Ma per la maggior parte dei beni questi dazi equivalgono a una proibizione. Io credo che i francesi abbiano a loro volta trattato le nostre merci e i nostri prodotti esattamente con la stessa durezza, benché non sia sufficientemente informato sui particolari oneri che hanno imposto su queste merci. Queste restrizioni reciproche hanno posto fine a quasi tutto il commercio legale tra le due nazioni, tanto che i contrabbandieri sono oggi i principali importatori sia di merci inglesi in Francia che di merci francesi in Gran Bretagna. I princìpi che ho esaminato nel capitolo precedente traggono origine

dall’inte-resse privato e dallo spirito di monopolio; quelli che esaminerò in questo, dal pregiudizio e dall’animosità nazionali. Di conseguenza, come ci si può bene immaginare, sono ancora più irragionevoli e sono tali anche rispetto ai princìpi del sistema commerciale.

In primo luogo, anche se fosse certo che in caso di libero commercio, tra la Francia e l’Inghilterra per esempio, la bilancia sarebbe favorevole alla Francia, non ne seguirebbe affatto che tale commercio sarebbe svantaggioso per l’Inghilterra, o che la sua bilancia commerciale generale le sarebbe perciò maggiormente sfavorevole. Se i vini francesi sono migliori e meno cari rispetto a quelli portoghesi, e le tele francesi rispetto a quelle tedesche, sarebbe più conveniente per la Gran Bretagna acquistare il vino e le tele straniere di cui ha bisogno dalla Francia, piuttosto che dal Portogallo e dalla Germania. Anche se il valore delle importazioni annue dalla Francia ne risultasse grandemente aumentato, il valore delle nostre importazioni annue complessive sarebbe diminuito, nella misura in cui le merci francesi della stessa qualità fossero meno care delle merci degli altri due paesi. Ciò si verificherebbe anche supponendo che tutte le merci francesi importate dovessero essere consumate in Gran Bretagna.

Ma, in secondo luogo, gran parte di esse verrebbero riesportate in altri paesi, dove, essendo vendute con profitto, potrebbero dare un ricavo pari forse al valore del costo all’origine di tutte le merci importate dalla Francia. Quello che viene spesso detto per il commercio con le Indie Orientali potrebbe essere vero per il commercio con la Francia; cioè che, sebbene la maggior parte delle merci delle Indie Orientali venga acquistata con oro e argento, la riesportazione di una parte di tali merci in altri paesi riporta indietro nel paese che esercita quel commercio più oro e argento del costo d’origine di tutta l’importazione. Uno dei più importanti rami del commercio olandese consiste attualmente nel trasporto di merci francesi verso altri paesi europei. Anche una parte del vino francese bevuto in Gran Bretagna viene importato clandestinamente dall’Olanda e dalla Zelanda. Se ci fosse un libero commercio tra la Francia e l’Inghilterra, o anche se le merci francesi potessero essere importate pagando solo gli stessi dazi di quelle delle altre nazioni europee e i dazi venissero poi rimborsati all’esportazione, l’Inghilterra potrebbe avere una certa quota del commercio che risulta tanto vantaggioso all’Olanda.

In terzo e ultimo luogo, non esiste nessun criterio certo con cui si possa determinare da quale lato penda la cosiddetta bilancia tra due paesi, cioè quale dei due paesi esporti per il maggior valore. Il pregiudizio e l’animosità nazionale, sempre accesi dall’interesse privato dei commercianti, sono princìpi che in genere indirizzano il nostro giudizio in tutte le questioni che riguardano

questa materia. Tuttavia ci sono due criteri a cui si ricorre spesso in tali occasioni, cioè i registri doganali e il corso del cambio. Credo sia ormai universalmente riconosciuto che i registri doganali sono un criterio molto incerto, a causa dell'inesattezza della valutazione secondo cui la maggior parte delle merci vi sono quotate. Il corso del cambio è forse un criterio altrettanto incerto.

Quando il cambio tra due piazze, come Londra e Parigi, è alla pari, si dice sia segno che le somme dovute da Londra a Parigi sono compensate da quelle dovute da Parigi a Londra. Quando invece a Londra si paga un premio per un effetto su Parigi, si dice sia segno che le somme dovute da Londra a Parigi non sono compensate da quelle dovute da Parigi a Londra, ma che un saldo in moneta deve essere rimesso da quest'ultima piazza; e il premio viene chiesto e dato per il rischio, il disturbo e la spesa di esportare tale saldo. Ma la situazione ordinaria dei debiti e dei crediti tra queste due città, si dice, deve necessariamente essere regolata dal corso ordinario delle negoziazioni reciproche. Quando nessuna delle due importa dall'altra più di quanto vi esporti, i debiti e i crediti di entrambe si possono compensare reciprocamente. Ma quando una di esse importa dall'altra più di quanto vi esporti, la prima diviene necessariamente debitrice nei confronti della seconda, per una somma maggiore di quella per la quale la seconda diventa debitrice verso la prima; i debiti e i crediti di entrambe non si compensano reciprocamente, e del denaro deve essere rimesso dalla piazza i cui debiti superano i crediti. Perciò il corso ordinario del cambio, essendo una indicazione della posizione ordinaria di debito e credito tra due piazze, deve analogamente essere una indicazione nel corso ordinario delle loro importazioni ed esportazioni, dato che queste regolano quella posizione.

Ma anche ammettendo che il corso ordinario del cambio sia un'indi-cazione sufficiente della posizione creditoria e debitoria tra due piazze qualsiasi, da ciò non deriverebbe che la bilancia commerciale sia favorevole alla piazza che abbia la posizione debitoria e creditoria a suo favore. La posizione debitoria e creditoria tra due piazze qualsiasi non è sempre esclusivamente regolata dal corso ordinario delle loro negoziazioni reciproche, ma è spesso influenzata da quello delle negoziazioni di ognuna di tali piazze con molte altre. Se cioè ad esempio è uso comune dei mercanti inglesi pagare le merci che essi acquistano da Amburgo, da Danzica, da Riga ecc., con effetti sull'Olanda, la posizione creditoria e debitoria ordinaria tra l'Inghilterra e l'Olanda non sarà determinata esclusivamente dal corso ordinario delle negoziazioni che avvengono tra questi due paesi, ma sarà influenzata da quello delle negoziazioni dell'Inghilterra con le altre piazze. L'Inghilterra può essere obbligata a rimettere ogni anno del denaro all'Olanda, quantunque le sue esportazioni annue in quel paese superino in larga

misura il valore annuo delle sue importazioni da quello stesso paese; e quantunque la cosiddetta bilancia commerciale sia in larga misura a favore dell'Inghilterra.

Inoltre, nel modo in cui si è finora calcolata la parità cambiaria, il corso ordinario del cambio non può fornire alcuna indicazione sufficiente circa il fatto che la posizione creditoria e debitoria ordinaria sia in favore del paese che sembra avere, o si ritiene che abbia, il corso ordinario del cambio a suo favore; in altre parole, il cambio effettivo può essere, e in effetti spesso è, tanto diverso da quello calcolato, che dal corso di quest'ultimo, in molti casi, non può essere tratta nessuna indicazione sicura sul corso del cambio effettivo.

Quando per una somma di moneta pagata in Inghilterra, contenente, secondo il titolo della zecca inglese, un certo numero di once di argento puro, si riceve un effetto per una somma di moneta pagabile in Francia, contenente, secondo il titolo della zecca francese, un numero uguale di once di argento puro, si dice che il cambio è alla pari tra l'Inghilterra e la Francia. Quando si paga di più, si suppone che si paghi un premio, e si dice che il cambio è contro l'Inghilterra e a favore della Francia; quando si paga di meno, si suppone di guadagnare un premio, e si dice che il cambio è contro la Francia e a favore dell'Inghilterra.

Ma, in primo luogo, non si può sempre giudicare il valore della moneta circolante in paesi diversi secondo il titolo delle loro rispettive zecche. In alcuni paesi la moneta è più logora, tosata o comunque degradata rispetto al titolo legale, mentre in altri lo è meno. Ma il valore della moneta corrente di ogni paese, confrontato con quello di un altro, non è in rapporto alla quantità di argento puro che essa dovrebbe contenere, ma alla quantità che contiene effettivamente. Prima della riforma della moneta d'argento al tempo di re Guglielmo, il cambio tra L'Inghilterra e l'Olanda, calcolato nel modo usuale secondo il titolo legale delle rispettive zecche, era del venticinque per cento contro l'Inghilterra. Ma il valore della moneta corrente inglese, come si apprende dal Lowndes, era a quel tempo qualcosa di più del venticinque per cento al di sotto del suo valore legale. Il cambio effettivo perciò può essere stato, anche a quel tempo, a favore dell'Inghilterra, quantunque il cambio calcolato fosse fortemente a suo sfavore; un numero minore di once di argento puro effettivamente pagato in Inghilterra, avrebbe potuto acquistare un effetto per un numero maggiore di once di argento puro pagabile in Olanda, e colui che si supponeva pagasse il premio poteva in realtà guadagnarlo. La moneta francese, prima dell'ultima riforma della moneta aurea inglese, era molto meno logora di quella inglese. Se il cambio calcolato con la Francia non era dunque sfavorevole per più del due o del tre per cento all'Inghilterra, il cambio effettivo poteva essere anche a favore di quest'ultima. Dopo la riforma della moneta d'oro, il

cambio è stato sempre costantemente favorevole all'Inghilterra e sfavorevole alla Francia.

In secondo luogo, in alcuni paesi la spesa del conio è sostenuta dal governo, mentre in altri è sostenuta dai privati che portano i loro lingotti alla zecca e anzi il governo ricava dal conio un certo reddito. In Inghilterra essa è sostenuta dal governo e se si porta alla zecca una libbra di argento a titolo legale si ottengono sessantadue scellini, che contengono una libbra di argento dello stesso titolo. In Francia, viene dedotto per il conio un diritto dell'otto per cento, il quale non solo ne copre il costo, ma concede anche un piccolo reddito al governo. In Inghilterra, poiché il conio è gratuito, la moneta corrente non può mai superare di molto il valore della quantità di metallo che contiene effettivamente. In Francia, poiché la mano d'opera viene fatta pagare, essa si aggiunge al valore della moneta, allo stesso modo che si aggiunge al valore del vasellame. Perciò una somma di moneta francese contenente un certo peso di argento puro, vale di più di una somma di moneta inglese contenente un peso uguale di argento puro, e per comprarla ci vorrà una quantità maggiore di metallo, o di altre merci. Anche se quindi la moneta corrente dei due paesi fosse ugualmente prossima al titolo legale delle rispettive zecche, una somma di moneta inglese non potrebbe acquistare una somma di moneta francese contenente esattamente lo stesso numero di once di argento puro, né di conseguenza un effetto sulla Francia per tale somma. Se per tale effetto non si pagasse una somma aggiuntiva di moneta, maggiore di quella sufficiente a compensare la spesa del conio francese, il cambio effettivo potrebbe essere alla pari tra i due paesi, e i loro debiti e i loro crediti potrebbero compensarsi reciprocamente, mentre il cambio calcolato sarebbe considerevolmente a favore della Francia.

In terzo e ultimo luogo, in alcune piazze, come Amsterdam, Amburgo, Venezia ecc., le cambiali estere sono pagate nella cosiddetta moneta bancaria, mentre in altre piazze, come Londra, Lisbona, Livorno ecc., sono pagate nella moneta corrente del paese. La cosiddetta moneta bancaria ha sempre un valore maggiore della stessa somma nominale di moneta corrente. Mille fiorini della banca di Amsterdam, ad esempio, valgono più di mille fiorini di Amsterdam in moneta corrente. La differenza tra questi valori si chiama aggio della banca, e ad Amsterdam è generalmente di circa il cinque per cento. Supponendo che la moneta corrente di due paesi sia ugualmente prossima al titolo legale delle rispettive zecche, che uno di questi paesi paghi gli effetti stranieri nella moneta corrente mentre l'altro li paga in moneta bancaria, è evidente che il cambio calcolato può essere a favore di quello che paga in moneta bancaria, anche se il cambio effettivo fosse a favore del paese che paga in moneta corrente, per la stessa ragione per cui il cambio calcolato può essere a favore del paese che paga

con moneta migliore, cioè in moneta più prossima al suo titolo legale, anche se il cambio effettivo fosse a favore di quello che paga in moneta peggiore. Il cambio calcolato, prima dell'ultima riforma della moneta aurea, era in genere sfavorevole a Londra rispetto ad Amsterdam, Amburgo, Venezia e, credo, rispetto a tutte le altre piazze che pagano nella cosiddetta moneta bancaria. Tuttavia da ciò non deriva affatto che il cambio effettivo fosse sfavorevole a Londra. Dopo la riforma della moneta aurea, esso è stato in favore di Londra anche rispetto a quelle piazze. Il cambio calcolato è stato in generale favorevole a Londra rispetto a Lisbona, Anversa, Livorno e, salvo la Francia, credo, rispetto alla maggioranza delle altre piazze europee che pagano in moneta corrente; e non è improbabile che lo fosse anche il cambio effettivo.

III. *Delle restrizioni straordinarie all'importazióne di beni di quasi tutti i generi, da quei paesi rispetto ai quali si ritiene che la bilancia commerciale sia sfavorevole*

PARTE I - Della irragionevolezza di queste restrizioni, anche secondo i princìpi del sistema commerciale.

Imporre restrizioni straordinarie all'importazione di merci di quasi tutti i generi da quei particolari paesi rispetto ai quali si ritiene che la bilancia commerciale sia sfavorevole, è il secondo espediente con cui il sistema commerciale si propone di aumentare la quantità di oro e di argento. Così, in Gran Bretagna, si possono importare per il consumo interno le batiste di Slesia pagando certi dazi, mentre l'importazione dei cambrì e delle batiste francesi è proibita, tranne nel porto di Londra dove sono immagazzinate per l'esportazione. Sui vini francesi sono imposti dazi più alti che su quelli portoghesi o di qualsiasi altro paese. Con la cosiddetta imposta del 1692, fu imposto un dazio del venticinque per cento del prezzo o del valore su tutte le merci francesi, mentre la maggior parte delle merci di tutti gli altri paesi erano soggette a dazi molto più leggeri che difficilmente superavano il cinque per cento. Erano in effetti esclusi il vino, l'acquavite, il sale e l'aceto francesi, merci soggette ad altri pesanti dazi imposti dalle altre leggi o da particolari clausole della stessa legge. Nel 1696, pensando che il primo dazio non rappresentasse un disincentivo sufficiente, ne fu istituito un secondo su tutte le merci francesi esclusa l'acquavite, oltre a un nuovo dazio di venticinque sterline a tonnellata sui vini francesi e a un altro di quindici sterline a tonnellata sull'aceto francese. Le merci francesi non sono mai state omesse in nessuno di quei sussidi generali, ovvero dazi del cinque per cento, che sono stati imposti su tutti o sulla maggior parte dei beni nel libro delle tariffe. Se si calcola che un sussidio di un terzo e uno di due terzi fanno insieme un sussidio completo, ci sono stati cinque di quei sussidi generali; in modo che, prima dell'inizio dell'attuale guerra, il settantacinque per cento può essere considerato come il dazio minimo a cui erano soggetti la maggior parte dei beni coltivati, prodotti o manufatti in Francia. Ma per la maggior parte dei beni questi dazi equivalgono a una proibizione. Io credo che i francesi abbiano a loro volta trattato le nostre merci e i nostri prodotti esattamente con la stessa durezza, benché non sia sufficientemente informato sui particolari oneri che hanno imposto su queste merci. Queste restrizioni reciproche hanno posto fine a quasi tutto il commercio legale tra le due nazioni, tanto che i contrabbandieri sono oggi i principali importatori sia di merci inglesi in Francia che di merci francesi in Gran Bretagna. I princìpi che ho esaminato nel capitolo precedente traggono origine

dall’interesse privato e dallo spirito di monopolio; quelli che esaminerò in questo, dal pregiudizio e dall’animosità nazionali. Di conseguenza, come ci si può bene immaginare, sono ancora più irragionevoli e sono tali anche rispetto ai princìpi del sistema commerciale.

In primo luogo, anche se fosse certo che in caso di libero commercio, tra la Francia e l’Inghilterra per esempio, la bilancia sarebbe favorevole alla Francia, non ne seguirebbe affatto che tale commercio sarebbe svantaggioso per l’Inghilterra, o che la sua bilancia commerciale generale le sarebbe perciò maggiormente sfavorevole. Se i vini francesi sono migliori e meno cari rispetto a quelli portoghesi, e le tele francesi rispetto a quelle tedesche, sarebbe più conveniente per la Gran Bretagna acquistare il vino e le tele straniere di cui ha bisogno dalla Francia, piuttosto che dal Portogallo e dalla Germania. Anche se il valore delle importazioni annue dalla Francia ne risultasse grandemente aumentato, il valore delle nostre importazioni annue complessive sarebbe diminuito, nella misura in cui le merci francesi della stessa qualità fossero meno care delle merci degli altri due paesi. Ciò si verificherebbe anche supponendo che tutte le merci francesi importate dovessero essere consumate in Gran Bretagna.

Ma, in secondo luogo, gran parte di esse verrebbero riesportate in altri paesi, dove, essendo vendute con profitto, potrebbero dare un ricavo pari forse al valore del costo all’origine di tutte le merci importate dalla Francia. Quello che viene spesso detto per il commercio con le Indie Orientali potrebbe essere vero per il commercio con la Francia; cioè che, sebbene la maggior parte delle merci delle Indie Orientali venga acquistata con oro e argento, la riesportazione di una parte di tali merci in altri paesi riporta indietro nel paese che esercita quel commercio più oro e argento del costo d’origine di tutta l’importazione. Uno dei più importanti rami del commercio olandese consiste attualmente nel trasporto di merci francesi verso altri paesi europei. Anche una parte del vino francese bevuto in Gran Bretagna viene importato clandestinamente dall’Olanda e dalla Zelanda. Se ci fosse un libero commercio tra la Francia e l’Inghilterra, o anche se le merci francesi potessero essere importate pagando solo gli stessi dazi di quelle delle altre nazioni europee e i dazi venissero poi rimborsati all’esportazione, l’Inghilterra potrebbe avere una certa quota del commercio che risulta tanto vantaggioso all’Olanda.

In terzo e ultimo luogo, non esiste nessun criterio certo con cui si possa determinare da quale lato penda la cosiddetta bilancia tra due paesi, cioè quale dei due paesi esporti per il maggior valore. Il pregiudizio e l’animosità nazionale, sempre accesi dall’interesse privato dei commercianti, sono princìpi che in genere indirizzano il nostro giudizio in tutte le questioni che riguardano

questa materia. Tuttavia ci sono due criteri a cui si ricorre spesso in tali occasioni, cioè i registri doganali e il corso del cambio. Credo sia ormai universalmente riconosciuto che i registri doganali sono un criterio molto incerto, a causa dell'inesattezza della valutazione secondo cui la maggior parte delle merci vi sono quotate. Il corso del cambio è forse un criterio altrettanto incerto.

Quando il cambio tra due piazze, come Londra e Parigi, è alla pari, si dice sia segno che le somme dovute da Londra a Parigi sono compensate da quelle dovute da Parigi a Londra. Quando invece a Londra si paga un premio per un effetto su Parigi, si dice sia segno che le somme dovute da Londra a Parigi non sono compensate da quelle dovute da Parigi a Londra, ma che un saldo in moneta deve essere rimesso da quest'ultima piazza; e il premio viene chiesto e dato per il rischio, il disturbo e la spesa di esportare tale saldo. Ma la situazione ordinaria dei debiti e dei crediti tra queste due città, si dice, deve necessariamente essere regolata dal corso ordinario delle negoziazioni reciproche. Quando nessuna delle due importa dall'altra più di quanto vi esporti, i debiti e i crediti di entrambe si possono compensare reciprocamente. Ma quando una di esse importa dall'altra più di quanto vi esporti, la prima diviene necessariamente debitrice nei confronti della seconda, per una somma maggiore di quella per la quale la seconda diventa debitrice verso la prima; i debiti e i crediti di entrambe non si compensano reciprocamente, e del denaro deve essere rimesso dalla piazza i cui debiti superano i crediti. Perciò il corso ordinario del cambio, essendo una indicazione della posizione ordinaria di debito e credito tra due piazze, deve analogamente essere una indicazione nel corso ordinario delle loro importazioni ed esportazioni, dato che queste regolano quella posizione.

Ma anche ammettendo che il corso ordinario del cambio sia un'indicazione sufficiente della posizione creditoria e debitoria tra due piazze qualsiasi, da ciò non deriverebbe che la bilancia commerciale sia favorevole alla piazza che abbia la posizione debitoria e creditoria a suo favore. La posizione debitoria e creditoria tra due piazze qualsiasi non è sempre esclusivamente regolata dal corso ordinario delle loro negoziazioni reciproche, ma è spesso influenzata da quello delle negoziazioni di ognuna di tali piazze con molte altre. Se cioè ad esempio è uso comune dei mercanti inglesi pagare le merci che essi acquistano da Amburgo, da Danzica, da Riga ecc., con effetti sull'Olanda, la posizione creditoria e debitoria ordinaria tra l'Inghilterra e l'Olanda non sarà determinata esclusivamente dal corso ordinario delle negoziazioni che avvengono tra questi due paesi, ma sarà influenzata da quello delle negoziazioni dell'Inghilterra con le altre piazze. L'Inghilterra può essere obbligata a rimettere ogni anno del denaro all'Olanda, quantunque le sue esportazioni annue in quel paese superino in larga

misura il valore annuo delle sue importazioni da quello stesso paese; e quantunque la cosiddetta bilancia commerciale sia in larga misura a favore dell'Inghilterra.

Inoltre, nel modo in cui si è finora calcolata la parità cambiaria, il corso ordinario del cambio non può fornire alcuna indicazione sufficiente circa il fatto che la posizione creditoria e debitoria ordinaria sia in favore del paese che sembra avere, o si ritiene che abbia, il corso ordinario del cambio a suo favore; in altre parole, il cambio effettivo può essere, e in effetti spesso è, tanto diverso da quello calcolato, che dal corso di quest'ultimo, in molti casi, non può essere tratta nessuna indicazione sicura sul corso del cambio effettivo.

Quando per una somma di moneta pagata in Inghilterra, contenente, secondo il titolo della zecca inglese, un certo numero di once di argento puro, si riceve un effetto per una somma di moneta pagabile in Francia, contenente, secondo il titolo della zecca francese, un numero uguale di once di argento puro, si dice che il cambio è alla pari tra l'Inghilterra e la Francia. Quando si paga di più, si suppone che si paghi un premio, e si dice che il cambio è contro l'Inghilterra e a favore della Francia; quando si paga di meno, si suppone di guadagnare un premio, e si dice che il cambio è contro la Francia e a favore dell'Inghilterra.

Ma, in primo luogo, non si può sempre giudicare il valore della moneta circolante in paesi diversi secondo il titolo delle loro rispettive zecche. In alcuni paesi la moneta è più logora, tosata o comunque degradata rispetto al titolo legale, mentre in altri lo è meno. Ma il valore della moneta corrente di ogni paese, confrontato con quello di un altro, non è in rapporto alla quantità di argento puro che essa dovrebbe contenere, ma alla quantità che contiene effettivamente. Prima della riforma della moneta d'argento al tempo di re Guglielmo, il cambio tra L'Inghilterra e l'Olanda, calcolato nel modo usuale secondo il titolo legale delle rispettive zecche, era del venticinque per cento contro l'Inghilterra. Ma il valore della moneta corrente inglese, come si apprende dal Lowndes, era a quel tempo qualcosa di più del venticinque per cento al di sotto del suo valore legale. Il cambio effettivo perciò può essere stato, anche a quel tempo, a favore dell'Inghilterra, quantunque il cambio calcolato fosse fortemente a suo sfavore; un numero minore di once di argento puro effettivamente pagato in Inghilterra, avrebbe potuto acquistare un effetto per un numero maggiore di once di argento puro pagabile in Olanda, e colui che si supponeva pagasse il premio poteva in realtà guadagnarlo. La moneta francese, prima dell'ultima riforma della moneta aurea inglese, era molto meno logora di quella inglese. Se il cambio calcolato con la Francia non era dunque sfavorevole per più del due o del tre per cento all'Inghilterra, il cambio effettivo poteva essere anche a favore di quest'ultima. Dopo la riforma della moneta d'oro, il

cambio è stato sempre costantemente favorevole all'Inghilterra e sfavorevole alla Francia.

In secondo luogo, in alcuni paesi la spesa del conio è sostenuta dal governo, mentre in altri è sostenuta dai privati che portano i loro lingotti alla zecca e anzi il governo ricava dal conio un certo reddito. In Inghilterra essa è sostenuta dal governo e se si porta alla zecca una libbra di argento a titolo legale si ottengono sessantadue scellini, che contengono una libbra di argento dello stesso titolo. In Francia, viene dedotto per il conio un diritto dell'otto per cento, il quale non solo ne copre il costo, ma concede anche un piccolo reddito al governo. In Inghilterra, poiché il conio è gratuito, la moneta corrente non può mai superare di molto il valore della quantità di metallo che contiene effettivamente. In Francia, poiché la mano d'opera viene fatta pagare, essa si aggiunge al valore della moneta, allo stesso modo che si aggiunge al valore del vasellame. Perciò una somma di moneta francese contenente un certo peso di argento puro, vale di più di una somma di moneta inglese contenente un peso uguale di argento puro, e per comprarla ci vorrà una quantità maggiore di metallo, o di altre merci. Anche se quindi la moneta corrente dei due paesi fosse ugualmente prossima al titolo legale delle rispettive zecche, una somma di moneta inglese non potrebbe acquistare una somma di moneta francese contenente esattamente lo stesso numero di once di argento puro, né di conseguenza un effetto sulla Francia per tale somma. Se per tale effetto non si pagasse una somma aggiuntiva di moneta, maggiore di quella sufficiente a compensare la spesa del conio francese, il cambio effettivo potrebbe essere alla pari tra i due paesi, e i loro debiti e i loro crediti potrebbero compensarsi reciprocamente, mentre il cambio calcolato sarebbe considerevolmente a favore della Francia.

In terzo e ultimo luogo, in alcune piazze, come Amsterdam, Amburgo, Venezia ecc., le cambiali estere sono pagate nella cosiddetta moneta bancaria, mentre in altre piazze, come Londra, Lisbona, Livorno ecc., sono pagate nella moneta corrente del paese. La cosiddetta moneta bancaria ha sempre un valore maggiore della stessa somma nominale di moneta corrente. Mille fiorini della banca di Amsterdam, ad esempio, valgono più di mille fiorini di Amsterdam in moneta corrente. La differenza tra questi valori si chiama aggio della banca, e ad Amsterdam è generalmente di circa il cinque per cento. Supponendo che la moneta corrente di due paesi sia ugualmente prossima al titolo legale delle rispettive zecche, che uno di questi paesi paghi gli effetti stranieri nella moneta corrente mentre l'altro li paga in moneta bancaria, è evidente che il cambio calcolato può essere a favore di quello che paga in moneta bancaria, anche se il cambio effettivo fosse a favore del paese che paga in moneta corrente, per la stessa ragione per cui il cambio calcolato può essere a favore del paese che paga

con moneta migliore, cioè in moneta più prossima al suo titolo legale, anche se il cambio effettivo fosse a favore di quello che paga in moneta peggiore. Il cambio calcolato, prima dell'ultima riforma della moneta aurea, era in genere sfavorevole a Londra rispetto ad Amsterdam, Amburgo, Venezia e, credo, rispetto a tutte le altre piazze che pagano nella cosiddetta moneta bancaria. Tuttavia da ciò non deriva affatto che il cambio effettivo fosse sfavorevole a Londra. Dopo la riforma della moneta aurea, esso è stato in favore di Londra anche rispetto a quelle piazze. Il cambio calcolato è stato in generale favorevole a Londra rispetto a Lisbona, Anversa, Livorno e, salvo la Francia, credo, rispetto alla maggioranza delle altre piazze europee che pagano in moneta corrente; e non è improbabile che lo fosse anche il cambio effettivo.

DIGRESSIONE SULLE BANCHE DI DEPOSITO, IN PARTICOLARE SU QUELLA DI AMSTERDAM

La moneta circolante di un grande stato, come la Francia o l'Inghilterra, consiste quasi esclusivamente nella sua moneta metallica. Se quindi in qualunque momento questa moneta risultasse logora, tosata o comunque degradata al di sotto del suo valore legale, lo stato potrebbe consolidare in modo efficace la sua moneta circolante con una riforma della sua moneta metallica. Ma la moneta circolante di un piccolo stato, come Genova o Amburgo, di rado può consistere esclusivamente nella sua moneta metallica, ma deve essere costituita in grande misura anche dalla moneta metallica di tutti gli stati vicini con cui i suoi abitanti hanno continui rapporti. Uno stato del genere perciò, riformando la sua moneta metallica, non sarà sempre in grado di riformare la sua moneta circolante. Se le cambiali straniere vengono pagate con questo circolante, il valore incerto di qualsiasi somma, pagata con una moneta tanto incerta per sua natura, deve sempre rendere il cambio sfavorevole a tale stato, dato che la sua moneta circolante viene valutata necessariamente, in tutti i paesi stranieri, anche meno di quel che vale.

Per porre rimedio all'inconveniente che questo cambio sfavorevole deve aver provocato ai loro mercanti, questi piccoli stati, fin da quando cominciarono a curare gli interessi del commercio, hanno spesso stabilito che le cambiali estere di un certo valore non fossero pagate in moneta corrente, ma con un ordine o trasferimento nei libri di una certa banca, istituita sul credito e sotto la protezione dello stato; e che questa banca fosse sempre obbligata a pagare in buona ed effettiva moneta esattamente corrispondente al valore legale della moneta dello stato. Sembrerebbe che le banche di Venezia, di Genova, di Amsterdam, di Amburgo e di Norimberga siano state tutte istituite in origine con questo scopo,

sebbene alcune di queste, successivamente, siano state utilizzate per altri fini. La moneta di queste banche, essendo migliore della moneta corrente del paese, aveva necessariamente un aggio più o meno grande a seconda che si supponesse la moneta più o meno degradata al di sotto del valore legale. L'aggio della banca di Amburgo, che si dice sia comunemente intorno al quattordici per cento, rappresenta la differenza che si suppone esista tra la moneta buona dello stato o pieno valore legale, e la moneta circolante tosata, logora e deteriorata riversata in esso da tutti i paesi vicini.

Prima del 1609, la grande quantità di moneta estera tosata e logora che l'esteso commercio di Amsterdam richiamava da ogni parte d'Europa ridusse il valore della sua moneta circolante di circa il nove per cento al di sotto di quello della buona moneta nuova di zecca. Non appena questa moneta veniva messa in circolazione, essa veniva fusa o esportata, come sempre avviene in simili circostanze. I mercanti, nonostante l'abbondanza di moneta circolante, non sempre potevano trovare una quantità sufficiente di buona moneta per pagare le loro cambiali; e il valore di questi effetti, malgrado le diverse disposizioni per impedirlo, divenne in grande misura incerto.

Per porre rimedio a tali inconvenienti, nel 1609 venne istituita una banca sotto la garanzia della città. Questa banca accettava sia la moneta straniera, sia la moneta nazionale logora e avariata al suo effettivo valore intrinseco in moneta buona a valore legale del paese, deducendo solo il necessario per sostenere il costo del conio e le altre spese di amministrazione. Per il valore che restava dopo questa piccola detrazione, essa apriva un credito nei suoi libri. Questo credito veniva chiamato moneta bancaria che, in quanto rappresentava moneta esattamente corrispondente al valore legale della zecca, aveva sempre lo stesso valore effettivo e un valore intrinseco maggiore della moneta circolante. Nello stesso periodo venne stabilito che tutte le cambiali spiccate su Amsterdam, o che vi fossero negoziate, dal valore di seicento fiorini in su, dovessero essere pagate in moneta bancaria; il che eliminò di colpo ogni incertezza sul valore di tali effetti. In conseguenza di tale disposizione, ogni mercante venne obbligato a tenere un conto presso la banca per pagare le sue cambiali estere, il che provocò necessariamente una sicura domanda della moneta bancaria.

La moneta bancaria, oltre alla sua superiorità intrinseca rispetto alla moneta circolante e al valore addizionale che questa domanda necessariamente le dà, ha anche alcuni altri vantaggi. Essa è sicura dall'incendio, dal furto e da altri incidenti, è garantita dalla città di Amsterdam, può essere usata per effettuare i pagamenti con un semplice trasferimento, senza il disturbo di contarla o il rischio di trasportarla da un luogo all'altro. Sembra che, in conseguenza di questi vari vantaggi, essa abbia avuto un aggio fino dall'inizio del secolo, e si ritiene

generalmente che tutto il denaro depositato in origine presso la banca vi sia stato lasciato in deposito, poiché nessuno intendeva chiedere il rimborso di un credito che poteva vendere con un premio sul mercato. Chiedendo il rimborso alla banca, il titolare di un credito perderebbe tale premio. Come uno scellino nuovo di zecca non comprerà sul mercato più merci di uno dei comuni scellini logori, così la moneta buona che venisse portata dalle casse di una banca in quelle di un privato mescolata e confusa con la comune moneta corrente del paese, non avrebbe affatto un valore maggiore di tale moneta, dalla quale non potrebbe più essere facilmente distinta. Finché rimaneva nelle casse della banca, la sua superiorità era conosciuta e accertata. Ma una volta passata nelle casse di un privato, la sua superiorità non poteva essere ben accertata senza un disturbo forse maggiore del valore della differenza. Inoltre, uscendo dalle casse della banca, essa perdeva tutti gli altri vantaggi della moneta bancaria, la sua sicurezza, la sua facile e sicura trasferibilità, la possibilità di essere usata per il pagamento di effetti esteri. Oltre a tutto questo, essa non sarebbe potuta uscire da quelle casse, come risulterà tra breve, senza aver prima pagato le spese di custodia.

Questi depositi di moneta metallica, cioè i depositi che la banca era obbligata a restituire in moneta metallica, costituivano il capitale originario della banca, cioè il valore complessivo di ciò che era rappresentato dalla cosiddetta moneta bancaria. Attualmente si ritiene che essi non rappresentino che una piccola parte di tale capitale. Per facilitare il commercio dei lingotti, la banca ha seguito per molti anni l’uso di concedere un credito nei suoi libri sui depositi di lingotti d’oro e d’argento. Questo credito è generalmente inferiore del cinque per cento circa al prezzo di zecca di tali lingotti. La banca rilascia al tempo stesso una ricevuta che conferisce alla persona che compie il deposito, o al portatore, il diritto di ritirare in qualsiasi momento entro il termine di sei mesi i lingotti depositati, trasferendo alla banca un importo di moneta bancaria pari a quello per il quale era stato concesso il credito nei suoi libri quando era stato fatto il deposito, e pagando un quarto per cento per la custodia se il deposito era in argento e un mezzo per cento se il deposito era in oro; ma dichiarando al tempo stesso che, in difetto di tale pagamento, e allo scadere del termine, il deposito passerà in proprietà della banca, al prezzo a cui essa lo aveva accettato, cioè al prezzo a cui era stato concesso il credito nei libri della banca. Ciò che viene in tal modo pagato per la custodia del deposito può essere considerato come una specie di affitto di un magazzino, e il fatto che questo affitto debba essere più caro per l’oro che per l’argento è stato spiegato con molte diverse ragioni. È stato detto che la finezza dell’oro è più difficile da accertare di quella dell’argento. Le frodi si praticano più facilmente col metallo più prezioso e

danno luogo a una perdita maggiore. Inoltre, dato che l'argento è il metallo base, si è detto che lo stato desidera incoraggiare di più la costituzione di depositi d'argento metallico che la costituzione di quelli d'oro.

I depositi di lingotti vengono effettuati più comunemente quando il prezzo è un po' più basso dell'ordinario; e vengono ritirati quando tale prezzo aumenta. In Olanda, il prezzo di mercato del metallo in lingotti è in genere superiore al prezzo della zecca, per la stessa ragione per cui lo stesso fenomeno si verificava in Inghilterra prima dell'ultima riforma della moneta d'oro. Si dice che la differenza sia comunemente variabile da circa sei a sedici *stuivers* [5] per marco, cioè per otto once di argento composte di undici parti di fino e di una parte di lega. Il prezzo di banca, cioè il credito che la banca concede per depositi di argento di quel tipo (quando consistono in moneta metallica di un grado di finezza ben noto e accertato, come i dollari del Messico), è di ventidue fiorini per marco; il prezzo di zecca è di circa ventitré fiorini e il prezzo di mercato varia da ventitré fiorini e sei *stuivers* a ventitré fiorini e sedici *stuivers*; cioè dal due al tre per cento al disopra del prezzo della zecca [6].1 rapporti tra il prezzo di banca, il prezzo di zecca e il prezzo di mercato dei lingotti d'oro sono quasi gli stessi. In genere una persona può vendere la sua ricevuta di deposito. Una ricevuta per il deposito di lingotti ha quasi sempre un certo valore, e accade quindi facilmente che qualcuno lasci scadere il termine, lasciando che la banca si appropri dei suoi lingotti al prezzo a cui li aveva accettati, senza ritirarli prima dello scadere dei sei mesi, o senza pagare il quarto o il mezzo per cento per ottenere una nuova ricevuta per altri sei mesi. Comunque, sebbene accada raramente, si dice che a volte accada, e più spesso per l'oro che per l'argento, a causa del più alto affitto del magazzino che si paga per il deposito del metallo più prezioso.

La persona che, facendo un deposito di lingotti, ottiene un credito bancario e una ricevuta, paga le sue cambiali alla scadenza con il suo credito bancario; e vende oppure trattiene la sua ricevuta a seconda che giudichi che il prezzo dei lingotti abbia probabilità di aumentare o di diminuire. La ricevuta e il credito della banca rimangono difficilmente in mano della stessa persona, e non c'è motivo per cui ciò avvenga. La persona che ha una ricevuta e vuole ritirare dei lingotti trova sempre abbondanza di crediti bancari, cioè di moneta bancaria da acquistare al prezzo ordinario; e la persona che ha della moneta bancaria e vuole ritirare dei lingotti, trova sempre delle ricevute in altrettanta abbondanza.

I possessori di crediti bancari e i detentori di ricevute costituiscono due diverse specie di creditori nei confronti della banca. Il detentore di una ricevuta non può ritirare i lingotti per i quali tale ricevuta è stata rilasciata, senza rimborsare alla

banca una somma in moneta bancaria pari al prezzo al quale i lingotti stessi sono stati accettati. Se egli non dispone di moneta bancaria propria, può acquistarne da coloro che ne dispongono. Il possessore di moneta bancaria non può ritirare i lingotti senza produrre alla banca ricevute per l'ammontare che intende ritirare. Se egli non ha nessuna ricevuta propria può acquistarne da coloro che ne hanno. Il detentore di una ricevuta, quando acquista della moneta bancaria, acquista il diritto di ritirare una quantità di lingotti il cui prezzo di zecca è del cinque per cento superiore al prezzo di banca. L'aggio del cinque per cento che egli paga di solito per tale moneta bancaria non è quindi pagato per un valore immaginario, ma per un valore reale. Il proprietario di moneta bancaria, quando acquista una ricevuta, acquista il diritto di ritirare una quantità di lingotti, il prezzo di mercato dei quali è comunemente superiore dal due al tre per cento al prezzo di zecca. Perciò il prezzo che egli paga per tale ricevuta è anch'esso pagato per un valore reale. Il prezzo della ricevuta e il prezzo della moneta bancaria costituiscono insieme il pieno valore o prezzo dei lingotti.

Sui depositi di moneta corrente nel paese, la banca rilascia ricevute, come pure crediti bancari; ma queste ricevute non hanno spesso alcun valore, e non hanno alcun prezzo di mercato. Sui ducatoni, per esempio, i quali circolano al valore di tre fiorini e tre *stuivers* l'uno, la banca concede un credito di tre fiorini soltanto, cioè del cinque per cento inferiore al loro valore corrente. Essa concede una ricevuta la quale dà ugualmente diritto al portatore di ritirare il numero di ducatoni depositati, in qualsiasi momento entro sei mesi, pagando un quarto per cento per la custodia. Questa ricevuta non avrà spesso alcun prezzo sul mercato. Tre fiorini di moneta bancaria si vendono in genere sul mercato per tre fiorini e tre *stuivers*, cioè per l'intero valore dei ducatoni, se questi venissero ritirati dalla banca; e prima che si possano ritirare si deve pagare un quarto per la custodia, il che sarebbe una perdita netta per il possessore della ricevuta. Tuttavia, se l'aggio della banca dovesse mai scadere al tre per cento, tali ricevute potrebbero avere un certo prezzo di mercato e si potrebbero vendere all'uno e tre quarti per cento. Ma siccome l'aggio della banca è ora inferiore del cinque per cento circa, tali ricevute vengono spesso lasciate scadere, cioè, come si dice, lasciate alla banca. Le ricevute che sono date per depositi di ducati d'oro sono lasciate alla banca ancora più spesso, perché per esse, prima che i ducati possano essere ritirati, deve essere pagato un affitto di custodia più alto, cioè dell'uno per cento. Il cinque per cento che la banca guadagna quando i depositi di moneta metallica o di lingotti le sono lasciati in proprietà, può essere considerato come l'affitto del magazzino per la custodia perpetua di tali depositi.

L'ammontare della moneta bancaria per la quale le ricevute sono scadute deve essere molto considerevole: esso deve comprendere l'intero capitale originario

della banca che si ritiene generalmente vi sia stato lasciato fin dal tempo in cui venne originariamente depositato, in quanto nessuno si curò di rinnovare la ricevuta o di ritirare il suo deposito, dato che, per le ragioni già spiegate, né l'una né l'altra cosa potevano essere fatte senza incorrere in una perdita. Ma, qualunque sia l'ammontare di tale somma, il suo rapporto con l'intera massa della moneta bancaria si suppone sia molto piccolo. La banca di Amsterdam è stata da molti anni in qua il grande magazzino di lingotti dell'Europa, e per questi lingotti le ricevute assai di rado vengono lasciate scadere, o, come si dice, vengono lasciate alla banca. La grande maggioranza della moneta bancaria, cioè dei crediti sui libri della banca, si suppone sia stata creata, in tutti questi anni, da depositi di questo tipo che i commercianti in lingotti creano e ritirano continuamente.

Nessuna richiesta può essere fatta alla banca se non per mezzo di una ricevuta. La poca moneta bancaria le cui ricevute sono scadute, è mescolata e confusa con la massa molto più grande le ricevute della quale sono ancora in vigore, in modo che, sebbene possa esserci una somma considerevole per la quale non ci sono ricevute, non c'è una somma specifica o una quota di tale moneta che non possa essere richiesta da una di quelle ricevute in qualsiasi momento. La banca non può essere debitrice verso due persone per la stessa cosa, e il proprietario di moneta bancaria che non ha ricevuta non può chiedere il rimborso alla banca fino a che non ne acquista una. In tempi normali, egli non trova alcuna difficoltà a ottenerne una acquistandola al prezzo di mercato, che in genere corrisponde al prezzo al quale egli può vendere la moneta metallica o i lingotti che tale ricevuta gli dà il diritto di ritirare dalla banca.

Le cose potrebbero andare diversamente durante una calamità pubblica, ad esempio un'invasione come quella dei Francesi nel 1672. Essendo allora tutti i possessori di moneta bancaria ansiosi di ritirarla dalla banca per averla a loro disposizione, la domanda di ricevute potrebbe elevarne il prezzo a un'altezza esorbitante. I detentori di ricevute potrebbero concepire pretese stravaganti e, invece del due o tre per cento, potrebbero chiedere la metà della moneta bancaria per cui era stato concesso il credito sui depositi di cui erano state rilasciate le rispettive ricevute. Il nemico, informato dell'istituzione della banca, potrebbe anche comprare tali ricevute per impedire che il tesoro venisse esportato. In questo caso d'emergenza, si suppone che la banca violerebbe la sua regola ordinaria di effettuare pagamenti solo ai detentori di ricevuta. I detentori di ricevute riceverebbero il due o il tre per cento in meno del valore dei depositi per i quali le loro rispettive ricevute erano state rilasciate. Si dice perciò che, in .questo caso, la banca non si farebbe scrupolo di pagare in moneta o in lingotti l'intero valore per il quale i possessori di moneta bancaria, che non avessero

ricevute, fossero accreditati nei suoi libri, pagando al tempo stesso il due o il tre per cento ai detentori di ricevute che non avessero moneta bancaria, dato che questo sarebbe l'intero valore che in questa situazione si potrebbe giustamente ritenere fosse loro dovuto.

Anche in momenti normali e tranquilli, è interesse dei detentori di ricevute abbassare l'aggio, in modo da comprare a un prezzo molto minore moneta bancaria (e di conseguenza i lingotti che le loro ricevute li metterebbero allora in grado di ritirare dalla banca), oppure in modo da vendere a un prezzo molto più alto le loro ricevute a coloro che dispongono di moneta bancaria e vogliono ritirare i lingotti; e il prezzo di una ricevuta sarà allora in generale uguale alla differenza tra il prezzo di mercato della moneta bancaria e quello della moneta metallica o dei lingotti per i quali la ricevuta era stata rilasciata. È invece interesse dei proprietari di moneta bancaria aumentare l'aggio, in modo da vendere le loro monete bancarie a un prezzo maggiore, o da acquistare una ricevuta a un prezzo minore. Per impedire le indebite speculazioni a cui questi opposti interessi potrebbero dar luogo, negli ultimi anni la banca è giunta alla risoluzione di vendere in ogni momento moneta bancaria per moneta circolante con un aggio del cinque per cento, e di riacquistarla con un aggio del quattro per cento. In conseguenza di questa risoluzione, l'aggio non può mai né aumentare al disopra del cinque per cento né scendere al di sotto del quattro, e il rapporto tra il prezzo di mercato della moneta bancaria e quello della moneta circolante è mantenuto in tutti i momenti molto prossimo al rapporto tra i loro valori intrinseci. Prima che venisse presa questa risoluzione, il prezzo di mercato della moneta bancaria saliva a volte fino a un aggio del nove per cento; e a volte scendeva alla pari, a seconda degli opposti interessi che influenzavano il mercato.

La banca di Amsterdam fa professione di non prestare nulla di ciò che tiene in deposito, ma di conservare nelle sue casse, in moneta o in lingotti, un fiorino per ciascun fiorino per cui ha concesso un credito nei suoi libri. Non c'è dubbio che essa conservi nelle sue casse tutta la moneta o i lingotti per cui ci sono ricevute in circolazione, di cui è soggetta in ogni momento a vedersi richiedere il rimborso, e che in realtà escono e rientrano continuamente. Ma è meno sicuro che essa faccia altrettanto per quella parte del suo capitale le cui ricevute sono da molto tempo scadute, di cui in tempi normali non le può essere presentata richiesta di rimborso, e che in realtà è molto probabile rimanga depositata per sempre, ovvero fino a che esistano gli Stati delle Province Unite. Ad Amsterdam tuttavia, si ha molta fiducia nel fatto che per ogni fiorino che circola come moneta bancaria ci sia un fiorino corrispondente, in oro o in argento, che si trova nel tesoro della banca. La città ne è garante. La banca è sotto la direzione dei

quattro borgomastri in carica, che vengono cambiati ogni anno. Ogni nuovo gruppo di borgomastri visita il tesoro, lo mette a confronto con le registrazioni dei libri, lo riceve sotto giuramento e lo consegna con la stessa imponente solennità al gruppo che gli succede. E in quel serio e religioso paese i giuramenti non hanno ancora perduto la loro forza. Sembra che una rotazione di questo genere sia da sola una garanzia sufficiente contro ogni pratica che non possa essere confessata. In mezzo a tutte le rivoluzioni che le fazioni hanno sempre suscitato nel governo di Amsterdam, non è mai avvenuto che il partito prevalente accusasse i suoi predecessori di infedeltà nell'amministrazione della banca. Nessuna accusa avrebbe potuto colpire più profondamente la reputazione e la fortuna del partito perdente, e si può essere certi che, se tale accusa avesse potuto essere sostenuta, essa sarebbe stata mossa senz'altro. Nel 1672, quando il re di Francia era a Utrecht, la banca di Amsterdam pagava così prontamente da non lasciare alcun dubbio circa la fedeltà con cui aveva osservato i suoi impegni. Alcune delle monete che furono allora estratte dalle sue casse, risultavano aver sofferto del fuoco che aveva incendiato il municipio poco dopo l'istituzione della banca. Tali monete devono quindi esservi rimaste fin da quel periodo.

Quale possa essere l'ammontare del tesoro nella banca è una questione che ha occupato per lungo tempo l'immaginazione dei curiosi. Su di essa non si possono fare altro che congetture. Si calcola in generale che ci siano duemila persone che tengono conti presso la banca, e supponendo che esse abbiano in media un valore di millecinquecento sterline ciascuna a proprio credito (che è una stima molto larga), l'intero ammontare della moneta bancaria, e di conseguenza del tesoro della banca, sarà di circa tre milioni di sterline, cioè, a undici fiorini per sterlina, trentatré milioni di fiorini, una somma ingente e sufficiente a sostenere una circolazione molto vasta, ma di gran lunga inferiore alle stravaganti idee che alcuni si sono formati su questo tesoro.

La città di Amsterdam trae un reddito considerevole dalla banca. Oltre al cosiddetto affitto di magazzino per la custodia, già ricordato, ognuno, prima di aprire un conto con la banca, paga un diritto di dieci fiorini; per ogni nuovo conto tre fiorini e tre *stuivers;* nonché due *stuivers* per ogni trasferimento; e, se il trasferimento è minore di trecento fiorini, sei *stuivers,* in modo da scoraggiare l'eccesso di piccole operazioni. Chi trascura di saldare il suo conto due volte all'anno paga un'ammenda di venticinque fiorini. Chi ordina un trasferimento per un importo maggiore del suo credito è obbligato a pagare il tre per cento della somma scoperta e il suo ordine è rifiutato. Si suppone che la banca tragga un considerevole profitto dalla vendita di monete metalliche straniere o di lingotti che a volte cadono nelle sue mani per via dello scadere delle ricevute che essa conserva sempre fino a quando non possono essere vendute con profitto.

Essa ottiene anche un profitto vendendo la moneta bancaria con l'aggio del cinque per cento e acquistandola al quattro. Questi diversi introiti ammontano a molto più di quanto è necessario per pagare i salari degli impiegati e coprire le spese di amministrazione. Si ritiene che ciò che si paga per la custodia dei lingotti contro ricevute ammonti da solo a un'entrata netta tra i centocinquantamila e i duecentomila fiorini. Tuttavia, il fine originario di questa istituzione era l'utilità pubblica e non il reddito. Il suo scopo era quello di sollevare i mercanti dall'inconveniente di un cambio svantaggioso. Il reddito che ne è derivato non era previsto, e può essere considerato accidentale. Ma è ora tempo di chiudere questa lunga digressione, in cui sono entrato senza accorgermene, cercando di spiegare le ragioni per le quali il cambio tra i paesi che pagano nella cosiddetta moneta bancaria, e quelli che pagano in moneta corrente, debba in generale risultare a favore dei primi e contro i secondi. I primi pagano con una specie di moneta il cui valore intrinseco è sempre lo stesso e corrisponde esattamente al valore legale delle loro rispettive zecche; i secondi pagano in una specie di moneta il cui valore intrinseco varia continuamente ed è quasi sempre, in misura più o meno grande, al di sotto di quel valore legale.

[5] [Moneta olandese pari a 5 cent, di fiorino.]

[6] I prezzi che seguono sono quelli ai quali la Banca di Amsterdam accetta attualmente (settembre 1775) lingotti e monete metalliche di vario genere:

Argento:

dollari del Messico
corone francesi
monete d'argento inglesi } *fiorni 22 per marco*

dollari del Messico, di nuovo conio	21	10
ducatoni	3	
talleri	2	8

Le verghe d'argento contenenti undici dodicesimi di argento puro, ventuno fiorini per marco e così scendendo in questo rapporto fino alle verghe contenenti un quarto di fino per le quali sono pagati cinque fiorini. Le verghe di argento fino, ventitré fiorini per marco.

Oro:

moneta portoghese
ghinee
luigi d'oro, nuovi } *fiorini 310 per marco*

luigi d’oro, vecchi	300
ducati nuovi	4 19 8 per ducato

L’oro in verghe e lingotti viene accettato in rapporto al suo grado di finezza in confronto alle monete auree straniere sopramenzionate. Sulle verghe d’oro fino la banca paga trecentoquaranta fiorini per marco. Tuttavia, in generale si paga qualcosa di più sulle monete di finezza nota, rispetto a quanto si paga sulle verghe d’oro e d’argento, la finezza delle quali non può essere accertata che mediante un processo di fusione e di saggio.

PARTE II - Dell’irragionevolezza di queste restrizioni straordinarie, secondo altri princìpi

Nella prima parte di questo capitolo mi sono sforzato di mostrare quanto sia inutile, anche secondo i princìpi del sistema commerciale, imporre restrizioni straordinarie all’importazione di merci dai paesi con cui si suppone che la bilancia commerciale sia svantaggiosa.

A ogni modo nulla può essere più assurdo di tutta questa dottrina della bilancia commerciale, sulla quale si basano non solo queste restrizioni, ma anche quasi tutti gli altri regolamenti del commercio. Questa dottrina suppone che, quando due piazze commerciano tra loro, se la bilancia è in pareggio nessuna delle due perde o guadagna; ma che se essa pende in qualche misura da una parte, una delle due perde e l’altra guadagna in proporzione all’allontanamento dalla posizione di esatto equilibrio. Queste supposizioni sono errate. Un commercio che viene forzato per mezzo di premi e di monopoli può essere, e comunemente è, svantaggioso per il paese a favore del quale si è preteso di stabilirlo, come mi sforzerò di mostrare in seguito. Ma quel commercio che, senza forza o costrizione, viene condotto in modo naturale e regolare tra due paesi qualsiasi, è sempre vantaggioso per entrambi i paesi, anche se non sempre nella stessa misura.

Per vantaggio o guadagno io intendo non l’aumento della quantità di oro e di argento, ma quello del valore di scambio del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, cioè l’incremento del reddito annuo dei suoi abitanti.

Se la bilancia commerciale è in pareggio e il commercio tra due piazze consiste esclusivamente nello scambio di merci prodotte all’interno, nella maggior parte dei casi esse non solo guadagnano entrambe, ma guadagnano anche nella stessa misura o quasi; e ognuna, in questo caso, offrirà un mercato a una parte del prodotto in sovrappiù dell’altra; ognuna reintegrerà un capitale che era stato impiegato per coltivare e portare sul mercato questa parte del prodotto in sovrappiù dell’altra, che era stato distribuito tra un certo numero dei suoi abitanti e che aveva dato loro reddito e mantenimento. Una parte degli abitanti di ciascuno dei due paesi trarrà quindi indirettamente il suo reddito e il suo mantenimento dall’altro. Inoltre, come si suppone che le merci scambiate abbiano uguale valore, così alla maggioranza dei casi i due capitali impiegati nel commercio saranno uguali o quasi uguali e, dato che sono entrambi impiegati per coltivare i prodotti naturali dei due paesi, il prodotto e il mantenimento che la loro distribuzione offrirà agli abitanti di ognuno dei due paesi saranno uguali o quasi. Questo reddito e questo mantenimento, così reciprocamente forniti, saranno più grandi o più piccoli in rapporto all’estensione dei traffici. Se questi,

ad esempio, ammontassero ogni anno a centomila sterline, oppure a un milione di sterline da ciascuna delle due parti, ciascuna di queste parti fornirebbe agli abitanti dell'altra un reddito, nel primo caso di centomila sterline e nel secondo di un milione.

Se il loro commercio fosse di natura tale che uno dei due paesi non esportasse nell'altro che merci prodotte all'interno, mentre il corrispettivo dell'altro consistesse esclusivamente in beni stranieri, la bilancia commerciale anche in questo caso si supporrebbe in pareggio, giacché merci verrebbero pagate con altre merci. Anche in questo caso, essi guadagnerebbero entrambi, ma non nella stessa misura; e gli abitanti del paese che esporta solo prodotti nazionali trarrebbero dal commercio il reddito maggiore. Per esempio, se l'Inghilterra importasse dalla Francia solo prodotti nazionali di quel paese e, non disponendo di merci proprie richieste in Francia, dovesse pagare tali merci inviandovi ogni anno una grande quantità di merci straniere, tabacco, supponiamo, e merci delle Indie Orientali, questo commercio, pur offrendo un certo reddito agli abitanti di entrambi i paesi, ne darebbe di più ai Francesi che agli Inglesi. Tutto il capitale francese impiegato in tale attività commerciale verrebbe distribuito ogni anno tra i Francesi, ma tra gli Inglesi verrebbe distribuita soltanto quella parte del capitale inglese che fosse impiegata per produrre merci inglesi con cui acquistare merci straniere. La maggior parte di questo capitale reintegrerebbe dei capitali impiegati in Virginia, nell'Indostan e in Cina, che hanno dato reddito e mantenimento agli abitanti di quei lontani paesi. Se i capitali fossero uguali o quasi, quest'impiego del capitale francese aumenterebbe quindi il reddito della popolazione della Francia in misura molto maggiore di quella in cui l'impiego del capitale inglese aumenterebbe il reddito degli abitanti dell'Inghilterra. In questo caso, la Francia condurrebbe un commercio estero di consumo diretto con l'Inghilterra, mentre quest'ultima condurrebbe con la Francia un commercio di giro dello stesso genere. I diversi effetti di un capitale impiegato in un commercio estero di consumo diretto, e quelli di un capitale impiegato in un commercio dello stesso genere, ma di giro, sono già stati completamente spiegati.

Probabilmente non esiste, tra due paesi qualsiasi, un commercio che consista esclusivamente nello scambio dei prodotti nazionali da entrambe le parti, o di prodotti nazionali da una parte e di merci straniere dall'altra. Quasi tutti i paesi scambiano gli uni con gli altri in parte delle merci nazionali e in parte merci straniere. Tuttavia, il paese nelle cui navi esista la maggiore proporzione di merci nazionali e la minore di merci straniere, sarà sempre quello che guadagnerà di più.

Se l'Inghilterra avesse pagato le merci importate ogni anno dalla Francia con

l’oro e con l’argento, invece che con il tabacco o con le merci delle Indie Orientali, in questo caso si sarebbe supposto che la bilancia commerciale non fosse in pareggio, dato che le merci non sarebbero state pagate con altre merci, ma con oro e argento. Tuttavia, in questo caso come nel precedente, il commercio avrebbe dato un certo reddito agli abitanti di entrambi i paesi, anche se maggiore a quelli della Francia che a quelli dell’Inghilterra. Esso darebbe un certo reddito a quelli dell’Inghilterra. Il capitale impiegato per produrre le merci inglesi che hanno comprato quell’oro e quell’argento, cioè il capitale distribuito tra certi abitanti della Gran Bretagna ai quali ha dato del reddito, verrebbe quindi reintegrato e potrebbe continuare in quell’impiego. L’intero capitale inglese non sarebbe diminuito da questa esportazione di oro e di argento più che dall’esportazione di ugual valore di qualsiasi altra merce; anzi, nella maggioranza dei casi, sarebbe aumentato. Nessuna merce viene esportata se non si ritiene che la domanda sia maggiore all’estero che all’interno e se, di conseguenza, non ci si aspetta che i ricavi nel paese siano di maggior valore delle merci esportate. Se il tabacco che in Inghilterra vale solo centomila sterline, quando viene esportato in Francia acquista del vino che vale in Inghilterra centomila sterline, lo scambio aumenta il capitale dell’Inghilterra di diecimila sterline. In modo analogo, se centomila sterline di oro inglese acquistano del vino francese che vale in Inghilterra centodiecimila sterline, questo scambio aumenterà ugualmente il capitale dell’Inghilterra di diecimila sterline. Come un mercante che abbia centodiecimila sterline di vino nella sua cantina è più ricco di colui che ha soltanto centomila sterline in tabacco nel suo magazzino, così egli sarà più ricco dell’altro mercante che abbia solo centomila sterline in oro nelle sue casse. Egli può mettere in moto una maggiore quantità di attività produttiva, e dare reddito, mantenimento e occupazione a un numero maggiore di persone che non l’uno o l’altro dei due. Ma il capitale del paese è uguale ai capitali di tutti i suoi diversi abitanti, e la quantità di attività produttiva che può essere mantenuta in esso ogni anno è uguale a quella che tutti quei diversi capitali possono mantenere. Perciò, sia il capitale del paese, sia la quantità di attività produttiva che può esservi mantenuta ogni anno, sarà generalmente aumentata da questo scambio. In effetti, sarebbe più vantaggioso per l’Inghilterra poter comprare i vini francesi con le proprie ferramenta e i propri panni, invece che con il tabacco della Virginia o con l’oro e l’argento del Brasile o del Perù. Un commercio estero di consumo di giro, condotto con oro e argento, non sembra essere meno vantaggioso di un altro ugualmente di giro. Né è probabile che un paese che non possiede miniere rimanga privo d’oro e d’argento per l’esportazione annua di questi metalli, più di quanto un paese che non produce tabacco ne resti privo per l’esportazione di questa pianta. Come un

paese che abbia i mezzi per comprare tabacco non rimarrà mai a lungo privo di esso, così neppure rimarrà a lungo sprovvisto d'oro e d'argento il paese che abbia i mezzi per acquistare i metalli.

E un commercio in perdita, si dice, quello che passa fra un operaio e la birreria, e il commercio che una nazione manifatturiera svolgesse con un paese vinicolo potrebbe essere considerato dello stesso genere. Io rispondo che il commercio con la birreria non è necessariamente un commercio in perdita. Per sua natura esso è vantaggioso quanto qualunque altro, sebbene sia forse un po' più soggetto a eccessi. Il mestiere del birraio, e anche quello del venditore al minuto di alcolici, sono divisioni del lavoro necessarie come qualsiasi altra. Sarà generalmente più vantaggioso per un operaio comprare dal birraio la quantità di birra di cui ha bisogno, invece di farsela da solo; e se è povero, sarà in genere più vantaggioso per lui acquistarla in piccole quantità dal dettagliante, invece che in grandi quantità dal birraio. Può darsi, senza dubbio, che egli ne acquisti troppo dall'uno o dall'altro, come potrebbe acquistare troppo da qualsiasi altro commerciante dei dintorni, dal macellaio se è un goloso, o dal negoziante di stoffe se ama fare il damerino tra i suoi compagni. Ciononostante, è vantaggioso per la gran massa degli operai che tutti questi commerci siano liberi, anche se in tutti questa libertà può dar luogo a eccessi, e in alcuni forse più probabilmente che in altri. Inoltre, sebbene gli individui possano a volte distruggere le loro fortune con un consumo eccessivo di alcolici, sembra non esista alcun rischio che una nazione possa fare altrettanto. Sebbene in ogni paese ci siano molte persone che spendono in liquori più di quanto potrebbero permettersi, ci sono sempre molte persone di più che spendono meno. È anche il caso di notare che, in base all'esperienza, il vino a buon mercato sembra essere una causa di sobrietà e non di ubriachezza. Gli abitanti dei paesi produttori di vino sono in genere le persone più sobrie dell'Europa: testimoni ne sono gli Spagnoli, gli Italiani e gli abitanti delle province meridionali della Francia. La gente si rende raramente colpevole di eccessi in quello che è il suo uso quotidiano. Nessuno fa il liberale o il buon compagno largheggiando nell'offrire una bevanda a buon mercato come la birra scadente. Nei paesi invece che, o per il troppo caldo o per il troppo freddo, non producono uva, e dove di conseguenza il vino è una costosa rarità, l'ubriachezza è un vizio comune, come tra i popoli settentrionali e quelli che vivono ai tropici, per esempio i negri della costa della Guinea. Ho sentito spesso osservare che, quando un reggimento francese si trasferisce dalle province settentrionali del paese, dove il vino è abbastanza caro, a quelle meridionali, dove il vino è molto a buon mercato, i soldati, in un primo momento, abusano per il basso prezzo e per la novità del buon vino, ma, dopo pochi mesi di permanenza, la maggiore parte diventa sobria come il resto degli

abitanti. Se i dazi sui vini esteri e le accise sul malto e sulla birra fossero soppressi tutti in una volta, il risultato, anche in Gran Bretagna, sarebbe una diffusione dell'ubriachezza, generale e temporanea, tra gli ordini medi e inferiori della popolazione, che probabilmente verrebbe presto seguita da una sobrietà permanente e quasi universale. Attualmente, l'ubriachezza non è affatto il vizio delle persone alla moda, cioè di coloro che possono facilmente permettersi i liquori più costosi. Un gentiluomo ubriaco di birra da noi non si vede quasi mai. Inoltre, le restrizioni imposte al commercio del vino in Gran Bretagna sembra non abbiano tanto lo scopo di impediré alla gente di andare in birreria, quanto quello di impedire che vada dove può comprare la bevanda migliore e a minor prezzo. Esse favoriscono il commercio del vino portoghese e scoraggiano quello del vino francese. In effetti, si dice che i Portoghesi siano clienti migliori dei Francesi per le nostre manifatture e che quindi debbano essere incoraggiati a preferenza di questi ultimi. Siccome essi offrono sbocco alle nostre merci, si sostiene che noi dobbiamo dare sbocco alle loro. Le arti servili dei piccoli trafficanti sono state così erette a massime politiche per la condotta di un grande impero, dato che sono solo i piccoli trafficanti che si fanno una regola di dar lavoro principalmente ai loro clienti. Un grande commerciante compra sempre le sue merci là dove sono più a buon mercato e di migliore qualità, senza riguardo a interessi meschini di questo genere.

Tuttavia con massime di questo genere si è insegnato alle nazioni che il loro interesse consiste nel ridurre alla mendicità tutti i loro vicini. Si è fatto in modo che ogni nazione guardasse con invidia la prosperità di tutte le altre nazioni con le quali commercia, e che considerasse i loro guadagni come sue perdite. Il commercio, che tra gli individui avrebbe dovuto naturalmente essere un vincolo di unione e di amicizia, è diventato la più feconda sorgente di discordia e di animosità. La capricciosa ambizione dei re e dei ministri non è stata più fatale alla tranquillità dell'Europa, in questo e nel secolo passato, dell'ingiustificata gelosia dei mercanti e dei manifatturieri. La violenza e l'ingiustizia di coloro che governano l'umanità è un male antico, a cui temo che la natura delle cose umane possa difficilmente consentire rimedi; ma la bassa rapacità e lo spirito di monopolio dei mercanti e dei manifatturieri, che non sono né dovrebbero essere coloro che governano il genere umano, anche se sono forse incorreggibili, si può sempre fare in modo che non disturbino la tranquillità di nessuno, a parte loro stessi.

Non c'è dubbio che fu lo spirito di monopolio a inventare e programmare per primo questa dottrina; e quelli che la concepirono per primi non erano affatto così sciocchi come quelli che ci credettero. In ogni paese è e deve sempre essere interesse della gran massa della popolazione acquistare qualunque cosa di cui si

abbia bisogno da coloro che la vendono a miglior mercato. La proposizione è tanto chiara che sembra ridicolo prendersi la pena di dimostrarla; né sarebbe mai stata posta in dubbio se l'interessata sofisticheria dei mercanti e dei manifatturieri non avesse confuso il senso comune degli uomini. Sotto questo aspetto il loro interesse è direttamente opposto a quello della gran massa della popolazione. Come è interesse dei liberi membri di una corporazione impedire che il resto degli abitanti impieghi altri operai oltre loro, così è interesse dei mercanti e dei manifatturieri di ogni paese assicurarsi il monopolio del mercato intero. Di qui, in Gran Bretagna e nella maggior parte di tutti gli altri paesi europei, i dazi straordinari su quasi tutte le merci importate da commercianti stranieri, di qui gli alti dazi e i divieti dell'importazione di tutti i prodotti stranieri che possano entrare in concorrenza con i loro prodotti; di qui le restrizioni straordinarie all'importazione di quasi tutte le specie di merci da quei paesi con cui si suppone che la bilancia commerciale sia svantaggiosa; cioè dai paesi che sono oggetto della più violenta animosità nazionale.

Eppure, la ricchezza di una nazione vicina, per quanto pericolosa in guerra o in politica, nel commercio è certamente vantaggiosa. In una situazione di ostilità, essa può permettere ai nostri nemici di mantenere flotte ed eserciti superiori ai nostri. Ma in una situazione di pace e di rapporti commerciali, li deve mettere analogamente in grado di fare scambi con noi per un valore maggiore, e di offrirci un mercato migliore sia per la produzione diretta della nostra attività, sia per ciò che con questa produzione viene acquistato. Come è probabile che un ricco sia miglior cliente di un povero per la gente industriosa che vive nelle sue vicinanze, così sarà una nazione ricca. In effetti, un ricco che sia lui stesso un manifatturiere è un vicino molto pericoloso per coloro che esercitano la stessa attività. Tuttavia, tutto il resto dei suoi vicini, che è di gran lunga la maggioranza, trae profitto dal mercato favorevole offerto dalla sua spesa. E trae profitto anche dal fatto che egli vende a minor prezzo dei lavoratori più poveri che svolgono la stessa attività. In modo analogo, i manifatturieri di una grande nazione possono senza dubbio essere rivali molto pericolosi per quelli delle nazioni vicine. Questa concorrenza è però vantaggiosa per la popolazione, la quale trae inoltre grande profitto dal mercato favorevole che la grande spesa di una tale nazione offre sotto altra forma. I privati che vogliono fare fortuna non pensano mai di ritirarsi nelle province più lontane e povere, ma si recano nella capitale o in qualche grande città commerciale. Essi sanno che, dove circola poca ricchezza c'è poco da guadagnare, mentre dove c'è molta ricchezza in movimento può toccarne loro una parte. Le stesse massime che guiderebbero in questo modo il senso comune di uno, di dieci o di venti individui, dovrebbero regolare anche il giudizio di uno, di dieci, o di venti milioni di persone, e

dovrebbero far sì che una nazione considerasse le ricchezze dei suoi vicini come un'occasione e una causa probabile di procurarsi anch'essa delle ricchezze. Una nazione che volesse arricchirsi con il commercio estero avrebbe certamente più probabilità di riuscirci quando i suoi vicini fossero tutte nazioni ricche, attive e commerciali. Una grande nazione circondata da tutte le parti da selvaggi erranti e da popoli barbari e poveri potrebbe senza dubbio procurarsi delle ricchezze con la coltivazione delle sue terre e con il suo commercio interno, ma non con il commercio estero. Sembra sia stato così che gli antichi Egizi e i Cinesi moderni si sono procurati la loro grande ricchezza. Si dice che gli antichi Egizi trascurassero il commercio estero; ed è noto che i Cinesi moderni lo tengono nel massimo disprezzo e non si degnano quasi di assicurargli un minimo di protezione legale. Le moderne massime del commercio estero, mirando all'impoverimento di tutti i nostri vicini, tendono, nella misura in cui sono capaci di produrre l'effetto desiderato, a rendere quello stesso commercio insignificante e disprezzabile.

E in conseguenza di queste massime che il commercio tra la Francia e l'Inghilterra è stato soggetto in entrambi i paesi a tanti scoraggiamenti e restrizioni. Pure, se questi paesi arrivassero a considerare il loro interesse effettivo, senza gelosie commerciali o animosità nazionali, il commercio con la Francia potrebbe essere molto più vantaggioso per la Gran Bretagna di quello con qualsiasi altro paese, e lo stesso, per la stessa ragione, quello con la Gran Bretagna per la Francia. La Francia è il paese più vicino alla Gran Bretagna. Nel commercio tra le coste meridionali dell'Inghilterra e le coste settentrionali e nordoccidentali della Francia, i ricavi si potrebbero attendere, analogamente a quanto avviene per il commercio interno, quattro, cinque o sei volte all'anno. Perciò il capitale impiegato in questo commercio potrebbe, in ciascuno dei due paesi, tenere in attività quattro, cinque o sei volte la quantità di attività produttiva, e offrire occupazione e assistenza a quattro, cinque o sei volte il numero di persone che un uguale capitale può tenere in attività e occupare nella maggior parte degli altri rami del commercio estero. Tra le parti più lontane tra loro della Francia e della Gran Bretagna, i ricavi potrebbero aspettarsi almeno una volta all'anno, e anche questo commercio sarebbe almeno ugualmente vantaggioso della maggior parte degli altri rami del nostro commercio estero con l'Europa. Esso sarebbe almeno tre volte più vantaggioso del vantato commercio con le nostre colonie dell'America del Nord, nel quale i ricavi si conseguono difficilmente in meno di tre anni, e spesso in non meno di quattro o cinque. Si suppone inoltre che la Francia abbia ventiquattro milioni di abitanti, mentre non si è mai ritenuto che le nostre colonie dell'America del Nord ne avessero più di tre milioni; la Francia è un paese molto più ricco dell'America del Nord,

sebbene, a causa della più ineguale distribuzione delle ricchezze, ci sia più povertà e accattonaggio che in America. La Francia potrebbe quindi offrire un mercato otto volte più vasto e, a causa della maggiore velocità di rientro dei ricavi, ventiquattro volte più vantaggioso di quello che le nostre colonie dell'America del Nord possano mai concederci. Il commercio con la Gran Bretagna sarebbe altrettanto vantaggioso per la Francia e, in rapporto alla ricchezza, alla popolazione e alla vicinanza dei due paesi, avrebbe la stessa superiorità rispetto a quello che la Francia conduce con le sue colonie. Tale è la grande differenza tra il commercio che la saggezza di entrambe le nazioni ha ritenuto opportuno scoraggiare, e quello che ha maggiormente favorito.

Ma le stesse circostanze che avrebbero reso tanto vantaggioso per entrambe le nazioni un commercio aperto e libero tra i due paesi, hanno prodotto i principali ostacoli allo sviluppo di tale commercio. Essendo questi due paesi vicini, essi sono necessariamente nemici, e la ricchezza e la potenza di ciascuno diventa, per tal motivo, più minacciosa per l'altro; e ciò che dovrebbe aumentare il vantaggio dell'amicizia tra popoli serve solo ad eccitare la violenza dell'animosità nazionale. Entrambe sono nazioni ricche e attive; e i mercanti e i manifatturieri di ciascuna temono la concorrenza dell'abilità e dell'attività di quelli dell'altra. La gelosia commerciale è eccitata dalla violenza dell'animosità nazionale e al tempo stesso la infiamma e ne è essa stessa infiammata; e i commercianti di entrambi i paesi, con tutta l'appassionata perseveranza dei mentitori interessati, hanno annunciato la sicura rovina dei loro paesi come conseguenza di quella sfavorevole bilancia del commercio, che essi sostengono sarebbe l'inevitabile effetto di un commercio senza restrizioni.

Non c'è paese commerciale europeo al quale i pretesi dottori di questo sistema non abbiano spesso predetto l'avvicinarsi della rovina, a causa di una bilancia commerciale sfavorevole. Pure, dopo tutte le apprensioni che sono state suscitate su questa materia, dopo tutti i vani tentativi di quasi tutte le nazioni commerciali per volgere tale bilancia a loro favore e contro i loro vicini, non risulta che nessuna nazione europea sia stata, sotto qualche aspetto, impoverita da questa causa. Al contrario, ogni città e paese, nella misura in cui ha aperto i suoi porti a tutte le nazioni, invece di essere rovinato da questo libero commercio, come ci si doveva aspettare in base ai princìpi del sistema commerciale, ne è stato arricchito. In effetti, per quanto poche siano in Europa le città che sotto qualche aspetto meritano il nome di porti liberi, non vi è nessun paese che meriti tale nome. L'Olanda è forse il più prossimo a tale carattere, sebbene ne sia ancora molto lontana; ed è noto che l'Olanda, non solo trae tutta la sua ricchezza dal commercio estero, ma ne ricava anche gran parte della sua sussistenza necessaria.

Esiste in effetti un'altra bilancia che è già stata spiegata, molto diversa dalla bilancia commerciale e che, a seconda che essa sia favorevole o sfavorevole, produce necessariamente la prosperità o la decadenza di ogni nazione. Si tratta della bilancia della produzione e del consumo annui. Se il valore di scambio della produzione annua, come è già stato osservato, eccede quello del consumo annuo, il capitale della società deve ogni anno aumentare in proporzione a questa eccedenza. In questo caso, la società vive con il suo reddito, e ciò che viene annualmente risparmiato da tale reddito viene naturalmente aggiunto al suo capitale e impiegato in modo tale da incrementare ancora ulteriormente la produzione annua. Se invece il valore di scambio della produzione annua cade al di sotto del consumo annuo, il capitale della società deve ogni anno diminuire in proporzione a questa mancanza. In ogni caso, la spesa della società eccede il suo reddito e intacca necessariamente il suo capitale. Il suo capitale deve dunque necessariamente diminuire, e insieme con esso anche il valore di scambio del prodotto annuo della sua attività.

Questa bilancia della produzione e del consumo è interamente diversa dalla cosiddetta bilancia commerciale. Essa si potrebbe verificare in una nazione che non conducesse alcun commercio estero, ma che fosse interamente separata dal resto del mondo. Essa può verificarsi per l'intero globo terrestre, la cui ricchezza, la cui popolazione e il cui progresso possono andare gradualmente aumentando o diminuendo.

La bilancia della produzione e del consumo potrebbe essere costantemente a favore di una nazione, anche se la cosiddetta bilancia commerciale fosse generalmente contro di essa. Una nazione può importare per un valore maggiore di quello che essa esporta, forse per mezzo secolo di seguito; l'oro e l'argento che entrano in essa durante tutto questo periodo possono essere immediatamente esportati; la sua moneta metallica in circolazione può gradualmente diminuire, sostituita da diversi tipi di cartamoneta, e anche i debiti che essa contrae con le principali nazioni con cui commercia possono gradualmente aumentare; e tuttavia la sua ricchezza reale, cioè il valore di scambio della sua terra e del suo lavoro, può, durante lo stesso periodo, essere aumentato in una proporzione molto maggiore. La situazione delle nostre colonie dell'America del Nord, e del commercio che esse svolgevano con la Gran Bretagna prima dell'inizio degli attuali disordini [7], può servire come prova che questa non è affatto un'ipotesi irrealizzabile.

[7] Questo paragrafo fu scritto nell’anno 1775.

IV. *Del rimborso dei dazi*

I commercianti e i manifatturieri non si accontentano del monopolio del mercato interno, ma desiderano anche effettuare vendite il più possibile estese delle loro merci nei paesi esteri. Il loro paese non ha però alcuna giurisdizione nelle nazioni straniere, e quindi molto difficilmente può procurare loro un monopolio in quei paesi. Perciò essi sono generalmente costretti ad accontentarsi di richiedere qualche incentivo all'esportazione.

Il cosiddetto rimborso del dazio sembra essere il più ragionevole di questi incentivi. Concedere al commerciante, al momento dell'esportazione, la restituzione totale o parziale di ogni accisa o dazio interno sull'attività produttiva nazionale, non può mai dar luogo all'esportazione di una quantità di merci maggiore di quella che sarebbe stata se non ci fosse nessun dazio. Tali incentivi non tendono a deviare verso un certo impiego una quota del capitale del paese maggiore di quella che vi sarebbe andata spontaneamente, ma solo a impedire che il dazio distolga una parte di capitale da quell'impiego verso altri. Essi tendono non a sovvertire l'equilibrio che si stabilisce naturalmente tra tutti i vari impieghi della società, bensì a impedire che esso venga sovvertito da quel dazio. Non tendono cioè a distruggere, ma a preservare ciò che nella maggioranza dei casi è vantaggioso preservare, cioè la naturale divisione e distribuzione del lavoro nella società.

Lo stesso si può dire per il rimborso del dazio al momento della riesportazione delle merci estere importate; rimborso che in Gran Bretagna corrisponde generalmente alla maggior parte del dazio sull'importazione. Con il secondo dei regolamenti annessi all'Atto del parlamento che impone ciò che oggi si chiama il vecchio sussidio, a ogni commerciante, inglese o straniero, venne accordato il rimborso di quel dazio al momento dell'esportazione: al commerciante inglese se l'esportazione aveva luogo entro dodici mesi, allo straniero se questa si verificava entro nove mesi. I vini, l'uva passa e le sete lavorate erano le sole merci che non rientravano in questa disposizione, dato che godevano di altre e più vantaggiose concessioni. I dazi imposti su questo Atto del parlamento erano in quel tempo i soli dazi sull'importazione di merci straniere. Il termine entro il quale questo e tutti gli altri rimborsi potevano essere richiesti fu successivamente esteso a tre anni dalla legge del settimo anno di regno di Giorgio I, cap. 21 sez. 10.

I dazi istituiti dopo il vecchio sussidio sono, nella loro maggioranza, interamente rimborsati al momento dell'esportazione. Questa regola generale è però soggetta a un gran numero di eccezioni, e la dottrina del rimborso del dazio è diventata materia molto meno semplice di quanto non fosse al tempo

dell’originaria introduzione di questo istituto.

All’atto dell’esportazione di alcune merci straniere, l’importazione delle quali si riteneva avrebbe largamente superato la necessità del consumo interno, viene restituito tutto il dazio, senza neppure trattenere metà del vecchio sussidio. Prima della rivolta delle nostre colonie dell’America del Nord, noi avevamo il monopolio del tabacco del Maryland e della Virginia; ne importavamo circa novantaseimila barili, mentre si supponeva che il consumo interno non superasse i quattordicimila. Per facilitare la grande esportazione che si rendeva necessaria per liberarci dell’eccedenza, veniva restituito l’intero dazio, purché l’esportazione avesse luogo entro tre anni.

Noi abbiamo ancora il monopolio quasi totale degli zuccheri delle nostre isole delle Indie Occidentali. Perciò, se lo zucchero viene esportato entro un anno, tutti i dazi sull’importazione vengono rimborsati, mentre se viene esportato entro tre anni vengono rimborsati tutti i dazi tranne metà del vecchio sussidio, che continua ancora a essere trattenuto sull’importazione della maggior parte delle merci. Anche se l’importazione dello zucchero eccede in larga misura quanto basta per il consumo interno, l’eccedenza è di scarso rilievo in confronto a quella che si aveva ordinariamente per il tabacco.

È proibita l’importazione per il consumo interno di alcuni beni, oggetto specifico di invidia concorrenziale per i nostri manifatturieri. Tuttavia, se vengono pagati certi dazi, si può importarli e immagazzinarli per l’esportazione. Ma al momento dell’esportazione non c’è alcun rimborso. Sembra che i nostri produttori siano contrari a che venga incoraggiata anche questa ristretta importazione e temano che una parte di quelle merci venga rubata dai magazzini e in questo modo entri in concorrenza con le loro merci. Soltanto a queste condizioni è consentito importare sete lavorate, cambrì e batiste francesi, calicò dipinti, stampati, colorati o tinti ecc.

Noi siamo contrari anche a essere i trasportatori delle merci francesi e preferiamo piuttosto rinunciare a un nostro profitto anziché tollerare che coloro che consideriamo i nostri nemici possano ottenere qualche profitto per nostro mezzo. Sull’esportazione di tutte le merci francesi viene trattenuta non solo la metà del vecchio sussidio, ma anche un ulteriore venticinque per cento.

Con la quarta delle disposizioni del vecchio sussidio, il rimborso del dazio concesso all’esportazione dei vini ammontava a molto più della metà dei dazi che a quel tempo venivano pagati sulla loro importazione; e sembra che a quel tempo lo scopo del legislatore fosse di dare un incoraggiamento superiore al normale al commercio di trasporto vini. Era concesso il rimborso totale anche di parecchi degli altri dazi che erano stati istituiti o al tempo del vecchio sussidio, o posteriormente; cadde il cosiddetto dazio addizionale, il nuovo sussidio, i sussidi

del terzo e dei due terzi, l'imposta del 1692, il monetaggio sul vino. Tuttavia, dato che tutti questi dazi, tranne quello addizionale e l'imposta del 1692, erano pagati in moneta contante al momento dell'importazione, l'interesse di una somma così grande provocava una spesa che rendeva irragionevole aspettarsi di poter svolgere un proficuo commercio di trasporto per questa merce. Perciò, all'atto dell'esportazione del vino, veniva rimborsata soltanto una parte della cosiddetta imposta sul vino e non venivano rimborsati affatto il dazio di venticinque sterline per tonnellata sui vini francesi e i dazi imposti nel 1745, nel 1763 e nel 1778. Le due imposte del venticinque per cento aggiunte nel 1779 e nel 1781 a tutti i precedenti dazi doganali, come venivano rimborsate interamente all'atto dell'esportazione di tutte le altre merci, così venivano rimborsate anche al momento dell'esportazione del vino. Dell'ultimo dazio istituito sul vino, quello del 1780, è ammesso il rimborso integrale. Ma si tratta di un privilegio che, finché si mantengono dazi così pesanti, molto probabilmente non potrà mai fare esportare una sola tonnellata di vino. Queste disposizioni si applicano nei confronti di tutti i luoghi di esportazione riconosciuti dalla legge, tranne le colonie inglesi in America.

La legge del quindicesimo anno di regno di Carlo n, capitolo settimo, chiamata Atto per l'incoraggiamento del commercio, aveva dato alla Gran Bretagna il monopolio della fornitura alle colonie di tutte le merci prodotte o manufatte in Europa, e di conseguenza anche dei vini. In paesi dalle coste tanto estese come le nostre colonie dell'America del Nord e delle Indie Occidentali, dove la nostra autorità è stata sempre molto debole e dove agli abitanti è stato sempre permesso di trasportare senza controlli le loro merci con le loro navi, dapprima in tutte le parti d'Europa, e in seguito in tutte le parti d'Europa a sud del capo Finisterre, non è molto probabile che tale monopolio sia mai stato rispettato, ed è probabile che quéste colonie abbiano sempre trovato il modo di riportare indietro qualche carico dai paesi nei quali era loro permesso esportare. Sembra però che abbiano incontrato qualche difficoltà a importare i vini europei dai loro luoghi di produzione; e d'altra parte non li potevano facilmente importare dalla Gran Bretagna, dove essi erano gravati di tante pesanti imposte, una parte considerevole delle quali non era rimborsata al momento dell'esportazione. Il vino di Madera non essendo una merce europea, poteva essere importato in America e nelle Indie Occidentali, paesi che godono di un libero commercio con l'isola di Madera per tutte le loro merci non enumerate. Questa circostanza ha probabilmente suscitato quel gusto generale per il vino di Madera che i nostri ufficiali trovarono affermato in tutte le nostre colonie all'inizio della guerra iniziata nel 1755, e che riportarono con sé nella madre patria, dove in precedenza quel vino non era molto di moda. A conclusione di tale guerra, nel 1763, con la

legge del quarto anno di regno di Giorgio III, capitolo quindicesimo, sezione dodicesima, si accordò il rimborso di tutti i dazi, tranne tre sterline e dieci scellini all'esportazione nelle colonie di tutti i vini; furono esclusi solo quelli francesi, al commercio e al consumo dei quali il pregiudizio nazionale non voleva concedere nessun tipo di incoraggiamento. Il periodo tra la concessione di questo privilegio e la rivolta delle nostre colonie americane è stato probabilmente troppo breve per provocare un mutamento considerevole nelle abitudini di questi paesi.

La stessa legge, che nel rimborso dei dazi su tutti i vini, tranne quelli francesi, favoriva le colonie molto più degli altri paesi, le favoriva molto meno nel rimborso dei dazi sulla maggior parte di tutte le altre merci. Al momento dell'esportazione della maggior parte delle merci verso gli altri paesi, veniva rimborsata metà del vecchio sussidio; ma questa legge stabilì che su questo dazio non venisse applicato nessun rimborso neanche parziale al momento dell'esportazione nelle colonie di qualsiasi merce, coltivata o manufatta in Europa o nelle Indie Orientali, tranne i vini, i calicò e le mussoline.

Il rimborso dei dazi venne forse concesso in origine per incoraggiare il commercio di trasporto, che si supponeva fosse particolarmente adatto a trasportare oro e argento nel paese, dato che il nolo delle navi è spesso pagato in denaro dagli stranieri. Ma per quanto il commercio di trasporto non meriti certamente nessun particolare incoraggiamento, e per quanto sciocco fosse quindi il motivo della sua istituzione, l'istituzione stessa sembra essere abbastanza ragionevole. Il rimborso dei dazi non può far sì che venga impiegata in questo tipo di commercio una quota di capitale del paese maggiore di quella che vi sarebbe andata spontaneamente se non ci fossero stati dazi sull'importazione. Il rimborso impedisce soltanto che tale commercio sia escluso completamente da questi dazi. Il commercio di trasporto, per quanto non meriti alcuna preferenza, non dovrebbe essere ostacolato, ma lasciato libero come tutti gli altri commerci. Esso rappresenta una risorsa necessaria per i capitali che non possono trovare impiego né nell'agricoltura o nella manifattura del paese, né nel suo commercio interno o in quello estero di consumo.

Il reddito delle dogane, invece di soffrirne, guadagna da questi rimborsi quella parte del dazio che viene trattenuta. Se venisse trattenuto l'intero dazio, le merci straniere sulle quali esso è pagato potrebbero essere difficilmente esportate e importate, dato che mancherebbe loro il mercato. Quei dazi dunque, una parte dei quali viene trattenuta, non verrebbero mai pagati.

Queste ragioni sembra bastino a giustificare il rimborso dei dazi all'esportazione, e Io giustificherebbero anche se ammontasse al complesso delle imposte pagate sul prodotto dell'attività interna o sulle merci straniere. In questo

caso, in effetti, il gettito dell'accisa soffrirebbe un poco, e quello della dogana molto di più; ma l'equilibrio naturale dell'attività, la divisione e la distribuzione naturale del lavoro, che è sempre disturbato in misura più o meno grande da questi diritti, sarebbe approssimativamente ristabilito da tali disposizioni.

Queste ragioni tuttavia, giustificheranno il rimborso dei dazi soltanto per l'esportazione di beni verso quei paesi che siano assolutamente stranieri e indipendenti, e non verso quelli nei confronti dei quali i nostri commercianti e i nostri manifatturieri godono di un monopolio. Un rimborso di dazi all'esportazione di merci europee nelle nostre colonie dell'America, ad esempio, non darà sempre luogo a una esportazione maggiore di quella che si sarebbe verificata senza il rimborso. Con il monopolio che i nostri commercianti e i nostri manifatturieri godono in quei paesi, potrebbe accadere che vi venisse spedita la stessa quantità, anche se venisse trattenuto l'intero dazio. Perciò, il rimborso del dazio può spesso costituire una perdita netta per il reddito dell'accisa e dei diritti doganali, senza alterare la situazione di tale commercio e senza allargarlo in nessun modo. Risulterà in seguito, quando verrò a trattare delle colonie, in quale misura tali rimborsi possano essere giustificati come un giusto incentivo all'attività delle nostre colonie, ossia in quale misura convenga alla madrepatria che tali colonie siano esentate dalle tasse che vengono pagate da tutti gli altri sudditi.

Si deve però sempre tener presente che il rimborso dei dazi è utile solo nei casi in cui le merci, per l'esportazione delle quali è concesso, siano effettivamente esportate in qualche paese straniero e non siano invece clandestinamente reimportate nel nostro paese. E ben noto che certi rimborsi di dazi, specie quelli sul tabacco, hanno spesso dato luogo ad abusi di questo genere e anche a molte frodi, nocive insieme al reddito delle dogane e ai commercianti onesti.

V. *Dei premi*

In Gran Bretagna vengono spesso richiesti, e talvolta concessi, premi all'esportazione dei prodotti di rami particolari dell'attività nazionale. Si sostiene che con questi premi i nostri commercianti e manifatturieri verranno messi in condizione di vendere sui mercati esteri i loro beni allo stesso prezzo, o anche a prezzo più basso, dei loro concorrenti. Così, si dice, verrà esportata una maggiore quantità di merci e di conseguenza la bilancia commerciale si volgerà maggiormente a favore del nostro paese. Noi non possiamo dare ai nostri lavoratori un monopolio sul mercato estero, come abbiamo fatto sul mercato interno. Non possiamo costringere gli stranieri ad acquistare le loro merci, come abbiamo fatto con i nostri compatrioti. Si è pensato quindi che il migliore espediente fosse quello di pagare gli stranieri perché comprassero da noi. È in questo modo che il sistema mercantile si propone di arricchire l'intero paese e di far entrare denaro nelle nostre tasche tramite la bilancia commerciale.

I premi, si riconosce, dovrebbero essere concessi solo a quei rami del commercio che non possono andare avanti senza di essi. Ma ogni ramo del commercio nel quale il mercante può vendere i suoi beni a un prezzo che gli reintegri, con il profitto ordinario dei fondi, l'intero capitale che ha impiegato per prepararli e portarli sul mercato, può essere svolto senza nessun premio. Evidentemente tale ramo del commercio è in condizioni di parità con tutti gli altri rami che vengono svolti senza premi, e non può quindi richiederne più di quanto ne richiedano gli altri. Richiedono premi solo quei commerci in cui il mercante è costretto a venderli a meno di quanto gli costi effettivamente inviarli sul mercato. Il premio viene quindi dato per compensare questa perdita e per incoraggiarlo a continuare, o forse a iniziare, un commercio il cui costo si suppone sia maggiore dei ricavi: un commercio in cui ogni operazione divora una parte del capitale investito e che è di natura tale che se tutti gli altri commerci gli somigliassero presto non rimarrebbe nel paese nessun capitale.

Bisogna osservare che i commerci mandati avanti con questi premi sono i soli che possano andare avanti tra due nazioni, per un periodo considerevole, in modo tale che una perda sempre e regolarmente, cioè venda i suoi beni a meno di quanto costi effettivamente portarli sul mercato. Ma se il premio non ripagasse al mercante ciò che altrimenti perderebbe sul prezzo dei suoi beni, il suo interesse lo obbligherebbe presto a impiegare i suoi fondi in un altro modo, cioè a cercare un commercio in cui il prezzo dei beni gli ricostituisse, con il profitto ordinario, il capitale impiegato per inviarli sul mercato. L'effetto dei premi, come quello di tutti gli altri espedienti del sistema mercantile, può essere solo quello di costringere il commercio di un paese in un canale molto meno

vantaggioso di quello in cui esso scorrerebbe naturalmente e spontaneamente.

L’ingegnoso e ben informato autore dei trattati sul commercio del grano [8], ha mostrato molto chiaramente che, da quando fu originariamente istituito il premio all’esportazione del grano, il prezzo del grano esportato, valutato con una stima moderata, ha superato quello del grano importato, valutato con una stima elevata, per un importo molto maggiore dell’ammontare dell’intero premio pagato durante quel periodo. Egli, secondo i veri princìpi del sistema commerciale, immagina sia questa una prova evidente del fatto che questo commercio forzato del grano rappresenti un beneficio per la nazione, dato che il valore dell’esportazione supera quello dell’importazione per un importo molto maggiore di tutta la spesa straordinaria che il pubblico ha sostenuto per questa importazione. Egli non considera che questa spesa straordinaria, cioè il premio, è solo una piccola parte della spesa che l’esportazione del grano costa effettivamente alla società. Si deve anche tener conto del capitale che l’agricoltore impiega per coltivare il grano. A meno che il prezzo del grano, quando viene venduto sui mercati esteri, non ricostituisca non solo il premio, ma anche questo capitale, oltre al profitto ordinario, la società risulta in perdita della differenza e i fondi della nazione non sono altrettanto diminuiti. Ma la ragione per cui si è ritenuto necessario concedere un premio è stata appunto che il prezzo è ritenuto insufficiente a reintegrare capitale e profitto.

Si è detto che il prezzo medio del grano è diminuito considerevolmente dopo l’istituzione del premio. Ho già cercato di mostrare che il prezzo medio del grano cominciò a diminuire un po’ verso la fine del secolo scorso, e che esso ha continuato a scendere durante il corso dei primi sessantaquattro anni di questo secolo. Ma questo avvenimento, supposto che sia reale come io credo sia, deve essersi verificato malgrado il premio, e non in conseguenza di esso. Ciò è avvenuto in Francia come in Inghilterra, sebbene in Francia, non solo non ci fosse alcun premio ma, fino al 1764, l’esportazione del grano fosse soggetta a una proibizione generale. È probabile che questa graduale diminuzione del prezzo medio del grano non sia in definitiva dovuta né a un regolamento né all’altro, ma a quel graduale e insensibile aumento del valore reale dell’argento che, come ho cercato di mostrare nel primo libro di quest’opera, ha avuto luogo sul mercato di tutta Europa nel corso di questo secolo. Sembra sia del tutto impossibile che il premio possa mai aver contribuito ad abbassare il prezzo del grano.

Si è già osservato che il premio, dando luogo negli anni di abbondanza a una esportazione straordinaria, mantiene necessariamente il prezzo del grano sul mercato interno al di sopra di quello al quale esso scenderebbe naturalmente. Ottenere questo effetto fu l’esplicito scopo dell’istituzione del premio. Sebbene

negli anni di scarsità il premio venga frequentemente sospeso, la grande esportazione che esso provoca negli anni di abbondanza non può che impedire, in misura più o meno grande, che l'abbondanza di un anno allevi la scarsità di un altro. Perciò, sia negli anni di abbondanza che in quelli di scarsità, il premio tende necessariamente a elevare il prezzo in denaro del grano un po' al di sopra di quello che altrimenti sarebbe sul mercato interno.

Credo che nessuna persona ragionevole vorrà discutere sul fatto che, nella condizione attuale dell'agricoltura, il premio debba avere necessariamente tale tendenza. Ma molti hanno creduto che esso serva a incoraggiare l'agricoltura, e che ciò avvenga in due diversi modi: in primo luogo essi pensano che, aprendo un mercato estero più vasto al grano dell'agricoltore, il premio tenda ad aumentare la domanda di questa merce, e di conseguenza ad aumentare la produzione; e, secondariamente, credono che assicurando all'agricoltore un prezzo migliore di quello che altrimenti potrebbe attendersi nella condizione attuale dell'agricoltura, il premio tenda a incoraggiare l'agricoltura. Questo duplice incoraggiamento, suppongono, dovrebbe provocare in un lungo periodo di anni un incremento tale della produzione del grano da abbassarne il prezzo sul mercato interno molto più di quanto il premio possa elevarlo nella situazione effettiva in cui sarebbe l'agricoltura alla fine di tale periodo.

Io rispondo che, qualunque ampliamento del mercato estero possa essere provocato dal premio, esso sarà sempre realizzato a spese del mercato interno: dato che ogni *bushel* di grano che viene esportato grazie al premio, e che senza il premio non sarebbe stato esportato, sarebbe rimasto sul mercato interno ad aumentare il consumo e ad abbassare il prezzo di quella merce. È bene osservare che il premio sul grano, come pure ogni altro premio all'esportazione, impone alla popolazione due diverse tasse: primo, la tassa che essa è obbligata a versare per pagare il premio; e, secondo, la tassa che deriva dal maggior prezzo della merce sul mercato interno e che, dato che l'intera massa della popolazione è compratrice di grano, deve essere pagata, per questa particolare merce, da tutta la popolazione. Quindi, per questa specifica merce, questa seconda tassa è di gran lunga la più gravosa delle due. Supponiamo che in media il premio di cinque scellini per l'esportazione di un *quarter* di frumento elevi il prezzo di tale merce sul mercato interno soltanto di sei *pence* per *bushel*, cioè di quattro scellini per *quarter,* rispetto a quello che altrimenti sarebbe stato data la situazione dei raccolti. Anche in quest'ipotesi molto prudente, la grande massa della popolazione, oltre a contribuire alla tassa che paga il premio di cinque scellini su ogni *quarter* di frumento esportato, deve pagarne un'altra di quattro scellini per ogni *quarter* che essa stessa consuma. Ma, secondo il ben informato autore dei trattati sul commercio del grano, il rapporto medio tra il grano esportato e quello

consumato nel paese, non è superiore a uno a trentuno [9]. Perciò, per ogni cinque scellini con i quali la popolazione contribuisce al pagamento della prima tassa, essa deve contribuire con sei sterline e quattro scellini al pagamento della seconda. Una tassa così gravosa su un bene di prima necessità deve ridurre la sussistenza dei poveri che lavorano, oppure deve provocare un aumento dei loro salari in denaro, proporzionale all'aumento del prezzo in denaro della loro sussistenza. Nella misura in cui opera nel primo modo, deve ridurre la possibilità dei poveri che lavorano di educare e allevare i loro figli e deve quindi tendere a limitare la popolazione del paese. Nella misura in cui opera nel secondo modo, deve ridurre la possibilità di coloro che impiegano i poveri di impiegarne un numero così grande come altrimenti avrebbero fatto e deve quindi tendere a restringere l'attività produttiva del paese. Perciò la straordinaria esportazione del grano prodotta dal premio, non solo diminuisce ogni anno il mercato e il consumo interni nella stessa misura in cui estende il mercato e il consumo esteri, ma, limitando la popolazione e l'attività produttiva del paese, tende in definitiva a ostacolare e comprimere la graduale espansione del mercato interno e quindi, a lungo andare, tende piuttosto a diminuire che ad aumentare il consumo e il mercato complessivi del grano.

Si è ritenuto tuttavia che tale aumento del prezzo in denaro del grano, rendendo questo bene più redditizio per l'agricoltore, debba necessariamente incoraggiarne la produzione.

Io rispondo che ciò potrebbe verificarsi se l'effetto del premio fosse quello di elevare il prezzo reale del grano, cioè di permettere all'agricoltore, con una uguale quantità di grano, di mantenere un maggior numero di lavoratori nella stessa maniera, abbondante, modesta o scarsa, nella quale gli altri lavoratori sono comunemente mantenuti nei suoi dintorni. Ma è evidente che né il premio, né qualsiasi altra istituzione umana può avere un simile effetto. Non è il prezzo reale del grano, ma quello nominale che può essere influenzato considerevolmente dal premio. E sebbene la tassa che questa istituzione impone sulla gran massa della popolazione possa essere assai pesante per coloro che la pagano, essa risulta di scarsa utilità per coloro che la ricevono.

L'effetto reale del premio non è tanto quello di elevare il valore reale del grano, quanto quello di deprezzare il valore reale dell'argento; cioè di far sì che un'uguale quantità di argento si scambi con una quantità minore, non solo di grano, ma anche di tutti gli altri prodotti nazionali; dato che il prezzo in denaro del grano regola il prezzo di tutti gli altri prodotti nazionali.

Esso regola il prezzo in denaro del lavoro, che deve essere sempre tale da mettere in grado il lavoratore di acquistare una quantità di grano sufficiente a mantenere se stesso e la sua famiglia nel modo abbondante, modesto o scarso, in

cui la situazione di progresso, stazionaria o di regresso della società obbliga a mantenerlo coloro che lo impiegano.

Esso regola il prezzo in denaro di tutte le altre componenti del prodotto grezzo della terra, che in ogni fase del progresso deve essere in un certo rapporto con quello del grano, per quanto diverso sia questo rapporto nelle diverse fasi. Esso regola, per esempio, il prezzo in denaro dell'erba e del fieno, della carne da macello, dei cavalli e del loro mantenimento, e quindi del trasporto per via di terra e cioè della maggior parte del commercio interno del paese.

Regolando il prezzo in denaro di tutte le altre componenti del prodotto grezzo della terra, il prezzo in denaro del grano regola quello dei materiali di quasi tutte le manifatture. Regolando il prezzo in denaro del lavoro, regola il prezzo delle arti e delle attività produttive. E regolando queste, esso regola il prezzo del manufatto finito. Il prezzo in denaro del lavoro, e di qualunque cosa che sia il prodotto della terra o del lavoro, deve necessariamente aumentare o diminuire in rapporto al prezzo monetario del grano.

Anche se l'agricoltore venisse quindi messo in grado, in conseguenza del premio, di vendere il suo grano a quattro scellini di *bushel* invece che a tre scellini e sei *pence*, e di pagare al proprietario della terra una rendita in denaro proporzionale all'aumento del prezzo in denaro del suo prodotto, nondimeno, se, in conseguenza di questo aumento del prezzo del grano, quattro scellini non compreranno una quantità di prodotti nazionali di altro genere maggiore di quella che tre scellini e sei *pence* avrebbero comprato prima, né le condizioni dell'agricoltore né quelle del proprietario risulteranno gran che migliorate per questo cambiamento. L'agricoltore non potrà coltivare molto meglio di prima, e il proprietario non potrà vivere molto meglio di prima. Nell'acquisto di merci straniere questo aumento del prezzo del grano può dar loro qualche piccolo vantaggio; in quello di prodotti nazionali, nessuno. E quasi tutta la spesa dell'agricoltore, e anche la maggior parte di quella del proprietario terriero, consiste in prodotti nazionali.

Quel deprezzamento del valore dell'argento che è l'effetto della fertilità delle miniere e che avviene, nello stesso modo, o quasi, nella maggior parte del mondo commerciale, è fenomeno di scarsissimo rilievo per un singolo paese. L'aumento di tutti i prezzi del denaro che ne deriva, pur non rendendo realmente più ricchi coloro che li ricevono, non li rende neppure realmente più poveri. Un servizio di argenteria diviene realmente più a buon mercato e ogni altra cosa mantiene lo stesso valore reale di prima.

Ma se il deprezzamento del valore dell'argento è l'effetto della situazione particolare o delle istituzioni politiche di un determinato paese e si verifica quindi soltanto in quel paese, allora il fenomeno è di grandissimo rilievo e, lungi

dal tendere a far sì che qualcuno sia realmente più ricco, tende a far sì che ognuno sia realmente più povero. L'aumento del prezzo in denaro di tutte le merci, che in questo caso è esclusivo di tale paese, tende a scoraggiare, in misura più o meno grande, ogni tipo di attività produttiva che in esso viene esercitata e a mettere in grado le nazioni straniere di fornire quasi tutti i tipi di beni per una quantità di argento minore di quella per la quale li possono fornire i lavoratori del paese, soppiantando quindi costoro, non solo sul mercato straniero, ma anche su quello interno.

La situazione particolare della Spagna e del Portogallo, in quanto proprietari di miniere, è quella di essere i distributori di oro e di argento in tutti gli altri paesi d'Europa. Questi metalli dovrebbero quindi naturalmente essere un po' più a buon mercato in Spagna e in Portogallo che in ogni altra parte d'Europa. Tuttavia la differenza non dovrebbe essere maggiore dell'ammontare del nolo e dell'assicurazione; e, a causa del grande valore e del piccolo volume di questi metalli, il loro nolo non è gran cosa e la loro assicurazione è la stessa di quella di tutte le altre merci di uguale valore. La Spagna e il Portogallo potrebbero quindi risentire ben poco danno dalla loro situazione particolare, se non ne aggravassero gli svantaggi con le loro istituzioni politiche.

La Spagna con la tassazione e il Portogallo con la proibizione dell'esportazione dell'oro e dell'argento, gravano questa esportazione del costo del contrabbando e fanno aumentare il valore di quei metalli negli altri paesi rispetto a quello che ha da loro, di tutto questo costo. Se si mette una diga a un corso d'acqua, non appena la diga è riempita, da essa dovrà defluire tanta acqua quanta ne sarebbe defluita se la diga non ci fosse stata. La proibizione dell'esportazione non può conservare in Spagna e in Portogallo più oro e argento di quanto questi paesi possano impiegarne, cioè di ciò che il prodotto annuo della terra e del lavoro permetterà loro di impiegare nella moneta, nel vasellame, nella doratura e negli altri ornamenti d'oro e d'argento. Una volta raggiunta tale quantità, la diga è piena, e tutta la corrente che vi affluisce deve successivamente defluirne. Difatti, secondo tutti i resoconti, l'esportazione annua di oro e di argento dalla Spagna e dal Portogallo è quasi uguale all'importazione annua, nonostante le restrizioni. Tuttavia, come l'acqua deve essere più profonda a monte che a valle della diga, così la quantità d'oro e d'argento che.queste restrizioni trattengono in Spagna e in Portogallo dev'essere maggiore, in rapporto al prodotto annuo della loro terra e del loro lavoro, di quella che si trova negli altri paesi. Quanto più alta e più forte è la diga, tanto maggiore sarà la differenza di profondità d'acqua a monte e a valle. Quanto più alta è la tassa, quanto più forti sono le pene con cui il divieto di esportazione è sostenuto, quanto più vigilante e severa è la polizia che sovrintende all'applicazione della legge, tanto maggiore deve essere la

differenza nel rapporto dell'oro e dell'argento con il prodotto annuo della terra e del lavoro, in Spagna e Portogallo e negli altri paesi. Si dice infatti che questa differenza sia molto considerevole, e che in Spagna e in Portogallo si trovi spesso grande abbondanza di vasellame in case dove non c'è niente altro di tutto ciò che in altri paesi verrebbe ritenuto conforme o corrispondente a questo tipo di magnificenza. Il basso prezzo dell'oro e dell'argento, o, che è lo stesso, l'alto prezzo di tutte le altre merci, effetto necessario di questa abbondanza di metalli preziosi, scoraggia l'agricoltura e le manifatture della Spagna e del Portogallo e consente alle nazioni straniere di fornire loro molti tipi di prodotti grezzi, e quasi tutti i tipi di prodotti manufatti, per una quantità d'oro e d'argento minore di quella per la quale essi stessi potrebbero coltivarli o produrli nel loro paese. La tassa e la proibizione operano in due modi diversi. Non si limitano ad abbassare notevolmente il valore dei metalli preziosi in Spagna e in Portogallo; oltre a questo, trattenendovi una certa quantità di quei metalli, che altrimenti affluirebbe in altri paesi, ne mantengono il valore, in questi altri paesi, un po' al di sopra di quanto sarebbe altrimenti, e offrono quindi a questi paesi un duplice vantaggio nei loro commerci con la Spagna e con il Portogallo. Se si apre la diga immediatamente ci sarà meno acqua a monte e di più a valle e l'acqua raggiungerà presto lo stesso livello in entrambi i luoghi. Si aboliscano la tassa e la proibizione, e come la quantità di oro e di argento diminuirà considerevolmente in Spagna e in Portogallo, così essa aumenterà in certa misura negli altri paesi, sicché il valore di quei metalli, il loro rapporto con il prodotto annuo della terra e del lavoro, ben presto si livellerà più o meno completamente in tutti i paesi. La perdita che subirebbero Spagna e Portogallo a causa di questa esportazione del loro oro e del loro argento sarebbe del tutto nominale e immaginaria. Il valore nominale dei loro beni, e del prodotto annuo della loro terra e del loro lavoro, diminuirebbe e sarebbe espresso o rappresentato da una quantità di argento minore di prima; ma il loro valore reale sarebbe lo stesso di prima e sarebbe sufficiente a mantenere, a comandare e a occupare la stessa quantità di lavoro. Siccome il valore nominale dei loro beni cadrebbe, il valore reale dell'oro e dell'argento rimasti aumenterebbe, e una quantità minore di quei metalli risponderebbe agli stessi fini di commercio e di circolazione che prima ne avevano impiegato una quantità maggiore. L'oro e l'argento mandati all'estero, non vi andrebbero per niente, ma riporterebbero indietro un uguale valore di beni di qualsiasi tipo. Inoltre questi beni non sarebbero tutti oggetto di puro lusso e di spesa per il consumo della gente oziosa che non produce niente in cambio del suo consumo. Poiché la ricchezza e il reddito reali della gente oziosa non verrebbero aumentati per questa straordinaria esportazione di oro e di argento, così anche il suo consumo non ne risulterebbe

molto aumentato. Probabilmente la maggior parte, e certamente una parte di questi beni consisterebbe in materiali, attrezzi e viveri per l'impiego e il mantenimento della gente attiva che riprodurrebbe, insieme a un profitto, l'intero valore del suo consumo. Una parte dei fondi morti della società si convertirebbe così in fondi attivi e metterebbe in moto una quantità di attività produttiva maggiore di quella che era stata occupata in precedenza. Il prodotto annuo della terra e del lavoro aumenterebbe immediatamente un po', e in pochi anni probabilmente aumenterebbe di molto; dato che l'attività produttiva verrebbe così sollevata da uno degli oneri più oppressivi cui è attualmente sottoposta.

Il premio all'esportazione del grano produce necessariamente gli stessi risultati di questa assurda politica della Spagna e del Portogallo. Ferma restando la condizione attuale dell'agricoltura, esso rende il nostro grano un po' più caro sul mercato interno e un po' più a buon mercato sui mercati esteri; e siccome il prezzo medio in denaro del grano regola più o meno quello di tutte le altre merci, il premio abbassa notevolmente il valore dell'argento sul mercato interno e tende a elevarlo un poco su quello estero. Esso permette agli stranieri, agli Olandesi in particolare, non solo di consumare il nostro grano a un prezzo minore di quanto altrimenti potrebbero fare, ma anche a volte di consumarlo a un prezzo ancora più basso di quello a cui lo può consumare la nostra gente nelle stesse circostanze; come ci assicura una eccellente autorità, quella di sir Matthew Decker [10]. Quel premio impedisce ai nostri operai di fornire le loro merci per una quantità di argento tanto piccola quanto quella per la quale le potrebbero altrimenti offrire; e permette agli Olandesi di offrire le loro per una quantità di argento più piccola. Esso tende a rendere le nostre manifatture un po' più care su ogni mercato, e quelle degli Olandesi un po' meno care di quanto sarebbero altrimenti, e di conseguenza a dare alla loro attività produttiva un duplice vantaggio sulla nostra.

Il premio, in quanto aumenta sul mercato interno non tanto il prezzo reale, quanto quello nominale del nostro grano, in quanto aumenta, non la quantità di lavoro che una certa quantità di grano può mantenere e occupare, ma solo la quantità di argento che sarà scambiata con essa, scoraggia le nostre manifatture senza rendere alcun considerevole servizio ai nostri agricoltori e ai nostri gentiluomini di campagna. In effetti, esso fa entrare un po' più di denaro nelle tasche di entrambi e sarà forse piuttosto difficile persuadere la maggior parte di essi che tale premio non è per loro di grande utilità. Ma se questo denaro, nella stessa misura in cui aumenta in quantità, diminuisce in valore, cioè nella quantità di lavoro, di viveri e di merci nazionali di tutti i generi che esso è in grado di comprare, l'utilità sarà poco più che nominale e immaginaria.

C'è forse soltanto una categoria di uomini in tutta la nazione per la quale il

premio era, o poteva essere, sostanzialmente utile; era quella dei commercianti di grano, degli esportatori e importatori di grano. Negli anni di abbondanza, il premio dava luogo necessariamente a una esportazione maggiore di quella che altrimenti si sarebbe verificata, e, dato che impediva all'abbondanza di un anno di alleviare la scarsità di un altro anno, dava luogo, negli anni di scarsità, a una importazione maggiore di quella che altrimenti sarebbe stata necessaria. Esso aumentava gli affari dei mercanti di grano, in entrambi i casi; e negli anni di scarsità, non solo li metteva in grado di importare una quantità maggiore, ma anche di venderla a un prezzo migliore, e di conseguenza con un maggiore profitto di quello che essi altrimenti avrebbero potuto conseguire, se all'abbondanza di un anno non si fosse più o meno impedito di alleviare la scarsità di un altro. Di conseguenza, è in questa categoria di uomini che io ho osservato il massimo zelo per la continuazione o il rinnovo del premio.

I nostri gentiluomini di campagna, quando imposero sull'importazione del grano straniero gli alti dazi che in tempi di modesta abbondanza corrispondevano a una proibizione dell'importazione, e quando stabilirono il premio, sembra abbiano imitato la condotta dei nostri manufattieri. Con i dazi essi si assicurarono il monopolio del mercato interno e con il premio si sforzarono di impedire che quel mercato fosse sovraccarico della loro merce. Con entrambi questi mezzi si sforzarono di elevare il valore reale di molti tipi di beni manufatti. Essi non rilevarono forse la grande differenza essenziale che la natura ha stabilito tra il grano e quasi tutti gli altri tipi di beni. Quando, con il monopolio sul mercato interno o con un premio all'esportazione, si consente ai nostri manifatturieri di lana o di tela di vendere le loro merci a un prezzo un po' migliore di quello che altrimenti potrebbero ricavarne, si eleva non solo il prezzo nominale, ma anche il prezzo reale di questi beni; li si rende equivalenti a una maggior quantità di lavoro e di sussistenza, si aumenta non solo il profitto nominale, ma anche quello reale, cioè la ricchezza e il reddito effettivi di quei manifatturieri, e si permette loro o di vivere meglio, o di occupare in quelle date manifatture una maggiore quantità di lavoro. Queste vengono effettivamente incoraggiate, e verso di esse viene diretta una quantità di attività produttiva del paese maggiore di quella che vi andrebbe spontaneamente. Ma quando, con tali mezzi, si aumenta il prezzo nominale o in denaro del grano non se ne aumenta il valore reale; non si aumenta la ricchezza reale, il reddito reale dei nostri agricoltori o dei nostri gentiluomini di campagna; non si incoraggia la coltivazione del grano, giacché costoro non vengono messi in grado di mantenere e di occupare più lavoratori per coltivarlo. La natura delle cose ha impresso al grano un valore reale che non può essere mutato, mutando semplicemente il suo prezzo in denaro. Nessun premio all'esportazione, nessun

monopolio sul mercato interno può aumentare quel valore. La concorrenza più libera non può abbassarlo. In tutto il mondo quel valore è pari alla quantità di lavoro che può mantenere e in ogni luogo specifico esso è pari alla quantità di lavoro che può mantenere, nel modo abbondante, medio o scarso in cui il lavoro è comunemente mantenuto in quel luogo. Le stoffe di lana o di tela non sono le merci regolatrici in base alle quali il valore reale di tutte le altre merci deve essere in definitiva misurato e determinato; il grano invece lo è. Il valore reale di ogni altra merce è in definitiva misurato e determinato dal rapporto tra il suo prezzo medio in denaro e il prezzo medio in denaro del grano. Il valore reale del grano non varia con le variazioni del suo prezzo medio in denaro che si verificano talvolta da un secolo all'altro; è il valore reale dell'argento che varia con esse.

I premi all'esportazione di ogni prodotto nazionale sono soggetti, in primo luogo, alla generale obiezione che può essere fatta a tutti i diversi espedienti del sistema mercantile, cioè all'obiezione di costringere una parte dell'attività produttiva del paese in un canale meno vantaggioso di quello in cui scorrerebbe spontaneamente; e, in secondo luogo, all'obiezione particolare di costringerla, non solo in un canale che è meno vantaggioso, ma in uno che è positivamente svantaggioso; dato che un commercio che non può andare avanti senza un premio deve essere necessariamente un commercio in perdita. Il premio all'esportazione del grano è soggetto all'ulteriore obiezione, che esso non può promuovere, sotto nessun aspetto, la coltivazione della particolare merce di cui intende incoraggiare la produzione. Perciò, quando i nostri gentiluomini di campagna chiesero l'istituzione del premio, benché agissero a imitazione dei nostri mercanti e manifatturieri, non agirono con quella completa comprensione del loro interesse che comunemente dirige la condotta di queste altre due categorie di persone. Essi gravarono il reddito pubblico di una spesa molto considerevole, imposero una tassa molto pesante sulla grande massa della popolazione, ma non aumentarono in misura sensibile il valore reale della loro merce; e, facendo diminuire un poco il valore reale dell'argento, scoraggiarono, in certa misura, l'attività produttiva generale del paese e, invece di favorirlo, ritardarono, in misura più o meno grande, il miglioramento delle loro terre, che dipende necessariamente dall'attività produttiva generale del paese.

Si dovrebbe immaginare che, per incoraggiare la produzione di una qualsiasi merce, un premio alla produzione stessa avrebbe un effetto più diretto di uno all'esportazione, oltre a imporre una sola tassa sulla popolazione, quella cui dovrebbe contribuire per pagare il premio. Invece di fare aumentare il prezzo di quelle merci sul mercato interno, tenderebbe a farlo diminuire; e quindi, invece di imporre una seconda tassa sulla popolazione, potrebbe rimborsarla, almeno in

parte, di ciò che ha pagato con la prima tassa. Eppure, i premi alla produzione sono stati concessi molto raramente. I pregiudizi inculcati dal sistema commerciale ci hanno insegnato a credere che la ricchezza nazionale derivi più direttamente dall'esportazione che dalla produzione. Di conseguenza, la prima è stata più favorita in quanto mezzo più diretto per portare denaro nel paese. Si è anche detto che l'esperienza ha mostrato che i premi alla produzione sono più soggetti alle frodi di quelli all'esportazione. Quanto questo sia vero io non lo so. E ben noto, d'altra parte, che si è fatto molto abuso dei premi all'esportazione per scopi fraudolenti. Ma non è interesse dei mercanti e dei manifatturieri, cioè dei grandi ideatori di tutti questi espedienti, che il mercato interno sia sovraccaricato dalle loro merci, cosa che potrebbe a volte verificarsi a causa di un premio alla produzione. Un premio all'esportazione, invece, mettendoli in grado di esportare la parte in sovrappiù e di mantenere elevato il prezzo della parte che resta sul mercato interno, ha efficacia nell'impedire quest'eventualità. Perciò, di tutti gli espedienti del sistema mercantile, i premi all'esportazione sono uno di quelli che essi preferiscono. Ho avuto notizia di diversi imprenditori di determinate manifatture che si sono accordati privatamente per dare di tasca loro un premio all'esportazione di una certa parte delle merci che essi trattano. Questo espediente ebbe un tale successo che fece più che raddoppiare il prezzo delle loro merci sul mercato interno, nonostante l'incremento molto considerevole della produzione. L'effetto del premio all'esportazione del grano deve essere stato completamente diverso, se ha abbassato il prezzo in denaro di tale merce.

Tuttavia, in alcune occasioni particolari, è stato concesso qualcosa di simile a un premio alla produzione. I premi per tonnellaggio concessi alla pesca delle aringhe bianche e delle balene possono essere forse considerati come qualcosa del genere. Si può supporre che essi tendano direttamente a rendere le merci sul mercato interno più a buon mercato di quanto altrimenti sarebbero. Si deve però riconoscere che per altri versi i loro effetti sono gli stessi dei premi all'esportazione. Con questi premi, una parte del capitale del paese viene impiegata per portare sul mercato dei beni il cui prezzo non rimborsa il costo, insieme ai normali profitti dei fondi.

Ma, sebbene i premi per tonnellaggio a questo tipo di pesca non contribuiscano alla prosperità della nazione, si può forse ritenere che contribuiscano alla sua difesa, aumentando il numero dei suoi marinai e delle sue navi. Si può sostenere che con questi premi si può a volte raggiungere questo scopo con una spesa molto minore che mantenendo una marina permanente, se posso usare tale espressione per analogia con quella di esercito permanente.

Tuttavia, nonostante questi argomenti a favore, le seguenti considerazioni mi

inducono a credere che, nel concedere almeno uno di tali premi, il legislatore sia stato ingannato.

In primo luogo, il premio ai battelli per la pesca delle aringhe bianche sembra sia troppo forte.

Dall'inizio della campagna invernale di pesca del 1771 alla fine di quella del 1781, il premio sul tonnellaggio ai battelli per la pesca delle aringhe è stato di trenta scellini a tonnellata. Durante questi undici anni, il numero totale dei barili di aringhe pescate dai battelli scozzesi ammontò a 378.347. Le aringhe prese e salate in mare sono chiamate bastoni di mare (*sea sticks).* Per renderle adatte alla vendita è necessario stivarle con una quantità aggiuntiva di sale, e in questo caso si calcola che tre barili di bastoni di mare vengano comunemente stivati in due barili di aringhe adatte alla vendita. Perciò, il numero dei barili di aringhe adatte alla vendita pescate durante questi undici anni, secondo questo calcolo, ammonterà soltanto a 252.231 ⅓. Durante questi ultimi undici anni, i premi sul pescato ammontarono a 155.643 l., 11 *s.,* cioè a 8 *s.,* ¼ *d.* per ogni barile di bastoni di mare, e a 12 *s.,* ¾ *d.* per ogni barile di aringhe preparate per la vendita.

Il sale con cui queste aringhe vengono trattate è a volte scozzese, a volte straniero, ed entrambi vengono consegnati a coloro che trattano il pesce esenti da ogni accisa. L'accisa sul sale scozzese è attualmente di 1 *s.,* 6 *d.* per *bushel,* quella sul sale estero è di 10 *s.* Si suppone che un barile di aringhe richieda circa un *bushel* e un quarto di sale estero, e due *bushels* in media di sale scozzese. Se le aringhe vengono registrate per l'esportazione, non si paga nessuna imposta; se sono registrate per il consumo interno, sia che le aringhe siano trattate con sale estero o scozzese, si paga solo uno scellino a barile. Questo era l'antico dazio scozzese su un *bushel* di sale, quantità che, con una stima per difetto, si riteneva necessaria a salare un barile di aringhe. In Scozia il sale estero è molto poco usato, salvo che per trattare il pesce. Ma dal 5 aprile 1771 al 5 aprile 1782, la quantità di sale estero importata ammontò a 936.974 *bushels* del peso di 84 libbre ciascuno; la quantità di sale scozzese utilizzata da coloro che salano il pesce non superò i 168.226 *bushels,* del peso di sole 56 libbre ciascuno. Risulterebbe perciò che è principalmente il sale estero quello che è usato nell'attività della pesca. Inoltre, su ogni barile di aringhe esportato c'è un premio di due scellini e otto *pence,* e più di due terzi delle aringhe prese con i battelli vengono esportate. Considerando complessivamente tutto ciò, risulterà che, durante questi undici anni, ogni barile di aringhe prese con i battelli e trattate con il sale scozzese è costato al governo 17 *s.,* 11 ¾ *d.* quando è stato esportato, e quando è stato immesso sul mercato interno, 14 *s.* 3 ¾ *d.;* e che ogni barile trattato con il sale estero quando veniva esportato, è costato al governo 1 l., 7 *s.,* 5 ¾ *d.* e quando veniva immesso sul mercato interno, 1 l., 3 *s.,* 9 ¾ *d.* Il prezzo

di un barile di aringhe adatte alla vendita, di buona qualità, oscilla tra diciassette, diciotto e ventiquattro, venticinque scellini; cioè, in media, circa una ghinea[11].

In secondo luogo, il premio per la pesca delle aringhe bianche è un premio di tonnellaggio ed è rapportato alla stazza della nave, non alla diligenza o al successo della pesca; e temo che troppo spesso sia avvenuto che i battelli siano stati messi in mare con il solo scopo di pescare il premio, e non il pesce. Nell'anno 1759, quando il premio era di cinquanta scellini per tonnellata, tutta l'attività di pesca dei battelli scozzesi realizzò solo quattro barili di bastoni di mare. In quell'anno, ogni barile di bastoni di mare costò al governo, soltanto in premi, 113 l., 15 *s.;* e ogni barile di aringhe preparate per la vendita 159 l., 7 *s.*, 6 *d.*

In terzo luogo, il modo di pescare al quale si è concesso questo premio di tonnellaggio per la pesca delle aringhe bianche (quello con battelli o navi fornite da ponti, da venti a ottanta tonnellate di stazza) non sembra essere tanto adatto alla situazione della Scozia quanto a quella dell'Olanda, dalla pratica della quale sembra sia stato imitato. L'Olanda è situata a grande distanza dai mari dove è noto che le aringhe abbondano, e può quindi condurre questa attività di pesca soltanto con navi fornite di ponti che possano trasportare acqua e provviste sufficienti per un viaggio in mari lontani. Ma le Ebridi, o Isole Occidentali, le isole Shetland e le coste settentrionali e nordoccidentali della Scozia, cioè i paesi nei cui dintorni si svolge principalmente la pesca delle aringhe, sono dappertutto intersecati da bracci di mare che si addentrano abbastanza profondamente nella terra e che, nel linguaggio del paese, sono chiamati laghi marini. È principalmente in questi laghi marini che le aringhe affluiscono nelle stagioni in cui esse passano per quei mari; dato che i passaggi di questa come, mi si assicura, di molte altre specie di pesce non sono affatto costanti e regolari. La pesca con le barche sembra quindi essere il modo di pescare più adatto alla situazione specifica della Scozia, in modo che i pescatori trasportino le aringhe sulla spiaggia appena pescate, perché siano salate oppure consumate fresche. Ma il grande incoraggiamento che un premio di trenta scellini per tonnellata offre alla pesca con i battelli, rappresenta necessariamente uno scoraggiamento per quella con le barche, la quale, non usufruendo di tale premio, non può portare il pesce salato sul mercato alle stesse condizioni della pesca con i battelli. Di conseguenza, la pesca con le barche che prima dell'istituzione del premio per i battelli era molto considerevole e si dice impiegasse un numero di marinai non inferiore a quello che impiega attualmente la pesca con i battelli, è ora quasi interamente decaduta. Devo riconoscere tuttavia che non posso pretendere di parlare con molta precisione dell'estensione originaria di questa attività di pesca ora in rovina e in abbandono. Siccome non era pagato alcun premio alle barche

che esercitavano questa pesca, non ne è stata presa alcuna nota da parte degli ufficiali della dogana e del dazio sul sale.

In quarto luogo, in molte parti della Scozia, in certe stagioni dell'anno, le aringhe costituiscono una parte non trascurabile del cibo della gente comune. Un premio che tendesse ad abbassare il prezzo sul mercato interno potrebbe contribuire in grande misura a sollevare le condizioni di un gran numero di nostri concittadini, che senza dubbio non sono prospere. Ma il premio alla pesca delle aringhe con i battelli non mira a tale scopo. Esso ha mandato in rovina la pesca con le barche, che è di gran lunga la più idonea a rifornire il mercato interno, e il premio addizionale di 2 *s.*, 8 *d.* per barile esportato fa sì che venga esportata la maggior parte, più dei due terzi, del prodotto della pesca con i battelli. Mi è stato assicurato che trenta o quarantanni prima dell'istituzione di questo premio il prezzo comune delle aringhe bianche era di sedici scellini per barile. Dieci o quindici anni fa, prima che la pesca con le barche fosse del tutto rovinata, si dice che il prezzo oscillasse tra diciassette e venti scellini per barile. Negli ultimi cinque anni, esso è stato in media di venticinque scellini a barile. Tuttavia, questo alto prezzo può essere stato il risultato di una reale scarsità di aringhe sulle coste scozzesi. Devo osservare anche che la botte o il barile che è comunemente venduto con le aringhe, e il cui prezzo è compreso in tutti i prezzi precedenti, è aumentato, dopo l'inizio della guerra americana, a circa il doppio del suo prezzo originario, cioè da circa tre scellini a circa sei. Devo pure osservare che i conti che ho avuto dei prezzi dei tempi più lontani non sono affatto uniformi e concordi; e un vecchio di grande saggezza ed esperienza mi ha assicurato che più di cinquant'anni fa una ghinea era il prezzo comune di un barile di aringhe pronte per la vendita, di buona qualità; e io ritengo che questo possa essere considerato ancora come il prezzo medio. Tuttavia, ritengo che tutti i conti concordino sul fatto che il prezzo non è diminuito sul mercato interno in conseguenza del premio concesso alla pesca con i battelli.

Quando gli armatori dei pescherecci, dopo che sono stati concessi loro premi tanto liberali, continuano a vendere le loro merci allo stesso prezzo, o anche a un prezzo maggiore del solito, ci si potrebbe aspettare che i loro profitti siano molto alti, e non è improbabile che quelli di alcuni individui lo siano stati. In generale, tuttavia, ho ogni ragione di credere che le cose siano andate molto diversamente. L'effetto più comune di questi premi è quello di incoraggiare gli imprenditori incauti ad avventurarsi in attività commerciali che non conoscono; e ciò che essi perdono a causa della loro negligenza e ignoranza compensa abbondantemente quello che essi possono guadagnare dall'estrema liberalità del governo. Nel 1750, con lo stesso atto che concesse originariamente il premio di trenta scellini per tonnellata, per l'incentivo alla pesca delle aringhe bianche (la legge del

ventitreesimo anno di regno di Giorgio II, al cap. 24), fu fondata una compagnia per azioni, con un capitale di cinquecentomila sterline, ai cui sottoscrittori (oltre a tutti gli altri incentivi: il premio di tonnellaggio già menzionato, il premio all'esportazione di due scellini e otto *pence* per barile, la fornitura del sale, sia inglese che estero, libero da qualunque dazio) furono concesse, per il periodo di quattordici anni, e per ogni cento sterline sottoscritte e versate del capitale sociale, tre sterline all'anno che dovevano essere loro pagate dal ricevitore generale delle dogane in due rate semestrali dello stesso importo. Oltre a questa grande compagnia, il governatore e i direttori della quale dovevano risiedere a Londra, venne autorizzata la fondazione di varie camere di pesca in tutti i vari porti del regno purché ognuna di esse avesse un capitale sottoscritto non inferiore a diecimila sterline, da amministrare a suo rischio, sostenendo in proprio le perdite e acquisendo i profitti. All'attività di queste camere inferiori furono concesse la stessa annualità e gli stessi incentivi di tutti i generi che erano stati dati alla grande società. La sottoscrizione del capitale della grande società fu presto coperta integralmente, e vennero istituite diverse camere di pesca nei diversi porti del regno. Malgrado tutti questi incentivi, quasi tutte le compagnie, sia grandi che piccole, persero tutto il loro capitale o la maggior parte di esso; e oggi ne restano ben poche tracce, mentre la pesca delle aringhe è esercitata interamente o quasi da imprenditori privati.

In effetti, se qualche manifattura fosse necessaria per la difesa della società, potrebbe non essere sempre prudente dipendere per le forniture dai nostri vicini, e se tali manifatture non potessero essere sostenute nel paese in altro modo, potrebbe non essere irragionevole che tutti gli altri rami dell'attività produttiva fossero tassati per sostenerle. I premi all'esportazione delle vele e della polvere da sparo prodotte in Gran Bretagna possono forse essere giustificati in base a questo principio.

Ma sebbene sia molto raramente ragionevole tassare l'attività produttiva della gran massa della popolazione per sostenere quella di particolari classi di manifatturieri, tuttavia, nell'ebbrezza della grande prosperità, quando la popolazione gode di un reddito maggiore di quello che sappia impiegare, concedere tali premi alle manifatture favorite può essere forse altrettanto naturale quanto sostenere altre spese oziose. Nelle spese pubbliche come in quelle private, una grande ricchezza può forse essere spesso ammessa come giustificazione di una grande follia. Ma sarà certamente un'assurdità oltre il normale quella di continuare simili elargizioni in tempi di generale difficoltà e ristrettezza.

Ciò che è chiamato premio non è a volte nient'altro che un rimborso del dazio, e di conseguenza non è soggetto alle stesse obiezioni di ciò che è esattamente un

premio. Per esempio, il premio all'esportazione degli zuccheri raffinati può essere considerato come rimborso del dazio sugli zuccheri neri e mascavati, dai quali essi sono ricavati; il premio all'esportazione della seta lavorata, come un rimborso del dazio di importazione della seta grezza e filata; il premio all'esportazione della polvere da sparo, come un rimborso del dazio pagato all'importazione dello zolfo e del salnitro. Nel linguaggio delle dogane, si chiamano rimborsi di dazi solo quelle concessioni che sono fatte a merci esportate nella stessa forma in cui vengono importate. Quando quella forma è stata mutata da una lavorazione di qualsiasi genere, tanto che le merci cambiano denominazione, esse sono chiamate premi.

I premi[12] concessi dallo stato agli artisti e ai manufatturieri che eccellono nelle rispettive professioni, non sono soggetti alle stesse obiezioni degli altri premi. Incoraggiando destrezze e ingegni straordinari, essi servono a mantenere viva l'emulazione dei lavoratori già occupati in quelle particolari professioni, mentre non sono abbastanza importanti da indirizzare verso una qualsiasi di esse una quota del capitale del paese maggiore di quella che vi andrebbe spontaneamente. La loro tendenza non è quella di sconvolgere l'equilibrio naturale degli impieghi, ma quella di rendere il prodotto in ogni occupazione il più perfetto e completo possibile. Inoltre, la spesa per questi premi è una inezia; quella dei premi alle esportazioni è invece molto grande. Il premio sul grano, da solo, è costato talvolta allo stato, in un anno, più di trecentomila sterline.

I premi di esportazione o di produzione [13] sono talvolta chiamati semplicemente premi[14], come i rimborsi dei dazi sono talvolta chiamati premi di esportazione o produzione. Ma in ogni caso si deve guardare alla natura delle cose, senza considerare le parole usate.

DIGRESSIONE CONCERNENTE IL COMMERCIO DEI GRANI E LE LEGGI SUI GRANI

Non posso concludere questo capitolo concernente i premi, senza osservare che le lodi tributate alla legge che istituisce il premio all'esportazione dei grani e all'insieme di regolamenti che vi è connesso sono del tutto immeritate. Un esame particolare della natura del commercio dei grani e delle principali leggi britanniche che lo riguardano basterà a dimostrare la verità di questa affermazione. Il grande rilievo di questo argomento giustifica la lunghezza della digressione.

L'attività del commerciante di grano si compone di quattro diversi rami, che sebbene possano essere talvolta esercitati dalla stessa persona, sono, per loro

natura, quattro attività separate e distinte. Esse sono: primo, l'attività del commerciante che opera sul mercato interno; secondo, quella del mercante importatore per il consumo interno; terzo, quella del mercante esportatore del prodotto nazionale per il consumo esterno; e, quarto, quella del mercante trasportatore, cioè dell'importatore di grano per la riesportazione.

I. Per quanto opposti possano apparire a prima vista l'interesse del commerciante che opera sul mercato interno e quello della gran massa della popolazione, essi sono, anche negli anni di grandissima carestia, esattamente gli stessi. È interesse del primo aumentare il prezzo del suo grano fino al massimo livello richiesto dall'effettiva scarsità della stagione, e non può essere mai suo interesse aumentarlo ulteriormente. Alzando il prezzo, egli scoraggia il consumo e spinge più o meno tutti, ma specialmente i ceti inferiori della popolazione, al risparmio e alla buona amministrazione. Se, alzando troppo il prezzo, scoraggiasse il consumo in misura tale che l'offerta della stagione rischiasse di superare il consumo della stagione stessa e di durare fin dopo che il nuovo raccolto cominci ad arrivare sul mercato, egli correrebbe il rischio non solo di perdere per cause naturali buona parte del suo grano, ma anche di essere costretto a vendere il resto a un prezzo molto inferiore a quello a cui avrebbe potuto venderlo qualche mese prima. Se invece, non alzando abbastanza il prezzo, scoraggiasse troppo poco il consumo, in modo che l'offerta risultasse insufficiente al consumo della stagione, egli non solo perderebbe una parte del profitto che avrebbe altrimenti percepito, ma esporrebbe anche la popolazione a soffrire, prima della fine della stagione, gli orrori spaventosi di una carestia invece delle difficoltà di una penuria. È interesse della popolazione che il suo consumo giornaliero, settimanale e mensile sia proporzionato il più esattamente possibile all'offerta della stagione. L'interesse del mercante di grano che opera sul mercato interno è lo stesso: rifornendo la popolazione nella misura che gli sembra la più vicina possibile a questa proporzione, è probabile che venda tutto il suo grano al prezzo massimo e con il massimo profitto; e la sua conoscenza della situazione del raccolto e delle sue vendite giornaliere, settimanali e mensili lo mette in grado di giudicare, con precisione più o meno grande, in che misura la popolazione sia effettivamente rifornita in questo modo. Senza perseguire l'interesse della popolazione, egli è necessariamente spinto dalla considerazione del suo proprio interesse a trattare la popolazione stessa, anche negli anni di scarsità, quasi allo stesso modo in cui il prudente capitano di un vascello è talvolta costretto a trattare la sua ciurma. Quando questi prevede che le provviste verranno probabilmente a mancare, egli ne diminuisce le razioni. E quand'anche, per eccesso di precauzione, lo facesse qualche volta senza effettiva necessità, pure tutti i disagi che ne soffrirebbe la sua ciurma sono trascurabili, in confronto

al pericolo, alla sofferenza e alla rovina cui potrebbe a volte essere esposta da una condotta meno previdente. Analogamente, quand'anche per eccesso di avidità il mercante di grano che opera sul mercato interno facesse salire qualche volta il prezzo del suo grano a un livello un po' maggiore di quello richiesto dalla scarsità della stagione, pure tutti i disagi che la popolazione può soffrire a causa di questa condotta, che la assicura efficacemente contro una carestia alla fine della stagione stessa, sono trascurabili in confronto a quelli a cui potrebbe venire esposta da un modo di condurre gli affari più liberale all'inizio della stagione. E probabile che sarebbe lo stesso mercante di grano quello che soffrirebbe di più di questo eccesso di avidità; non solo per l'indignazione generale suscitata contro di lui, ma anche, se pure sfuggisse agli effetti di questa indignazione, per la quantità di grano che gli resterebbe necessariamente invenduta alla fine della stagione e che, se la stagione successiva fosse favorevole, egli dovrebbe sempre vendere a un prezzo molto più basso di quello che avrebbe altrimenti potuto ottenere.

In effetti, se fosse possibile che una grande compagnia di mercanti si impadronisse dell'intero raccolto di un vasto paese, il suo interesse potrebbe forse essere quello di farne ciò che si dice facciano gli Olandesi con le spezie delle Molucche, cioè distruggerne o gettarne via una parte considerevole al fine di mantere alto il prezzo del rimanente. Ma è quasi impossibile, anche usando la violenza della legge, istituire un monopolio così esteso riguardo al grano; e, ovunque la legge lasci libera l'attività commerciale, il grano è, tra tutte le merci, la meno soggetta a essere accaparrata o monopolizzata da parte di pochi grandi capitali che ne acquistino la maggior parte. Non solo il suo valore supera di gran lunga quello che i capitali di pochi privati possono essere in grado di comprare, ma, supponendo anche che siano capaci di acquistarlo, il modo in cui esso viene prodotto rende tale acquisto assolutamente impraticabile. Dato che in ogni paese civile il grano è la merce di maggior consumo annuo, così ogni anno per produrlo viene impiegata una quantità di attività produttiva maggiore di quella impiegata per qualsiasi altra merce. Inoltre, quando nasce dalla terra, viene necessariamente diviso tra un numero di proprietari maggiore rispetto a qualunque altra merce, e questi proprietari non si possono mai riunire in un solo luogo, come potrebbe fare un certo numero di manifatturieri indipendenti, ma sono necessariamente sparsi in tutti gli angoli del paese. Questi primi proprietari, o riforniscono direttamente i consumatori dei dintorni, o riforniscono altri commercianti del mercato interno i quali riforniscono a loro volta quei consumatori. Perciò, i commercianti di grano che operano sul mercato interno, compresi anche l'agricoltore e il fornaio, sono necessariamente più numerosi dei commercianti di ogni altra merce, e la loro dispersione sul territorio rende loro

del tutto impossibile entrare in una coalizione generale. Perciò, se in un anno di scarsità uno di essi si accorgesse di avere a disposizione molto più grano di quanto possa sperare di vendere ai prezzi correnti prima della fine della stagione, non gli verrebbe mai in mente di tenerne alto il prezzo a proprio svantaggio e a beneficio esclusivo dei suoi rivali e concorrenti, ma lo abbasserebbe immediatamente per disfarsi del suo grano prima che arrivi il nuovo raccolto. I medesimi moventi e interessi che regolerebbero in questo modo la condotta di un singolo commerciante, regolerebbero anche quella di qualsiasi altro e li obbligherebbero tutti in generale a vendere il loro grano al prezzo che, secondo il loro miglior giudizio, fosse il più adatto alla scarsità o all'abbondanza della stagione.

Chiunque esamini con attenzione la storia delle carestie e dei periodi di fame che hanno afflitto le varie parti d'Europa nel corso di questo secolo e dei due precedenti, di parecchi dei quali abbiamo un resoconto abbastanza esatto, credo troverà che nessuna carestia è mai derivata da qualche coalizione dei commercianti di grano che operano sul mercato interno, né da nessun'altra causa che non sia un'effettiva scarsità di grano provocata talvolta, forse e in certi luoghi, dalle distruzioni di una guerra, ma nella maggior parte dei casi dall'avversità delle stagioni; e che la fame non è mai stata provocata da nessun'altra causa che non sia la violenza del governo per tentare di rimediare con mezzi inadeguati agli inconvenienti della carestia.

In un vasto paese produttore di grano, in cui ci sia la libertà di commercio e di comunicazione tra tutte le sue parti, la scarsità di grano provocata dalle stagioni più sfavorevoli non può mai essere così grande da dar luogo a una carestia; e il raccolto più scarso, se amministrato con prudenza ed economia, potrà mantenere per tutto l'anno lo stesso numero di persone che di solito sono nutrite nel modo più abbondante in una annata di media abbondanza. Le stagioni più sfavorevoli per il raccolto sono quelle di eccessiva siccità o di eccessive piogge. Ma siccome il grano cresce ugualmente sui terreni in pianura e su quelli di montagna, sui terreni con tendenza a essere troppo umidi e su quelli con tendenza a essere troppo asciutti, sia la siccità che le piogge, dannose per una parte del paese, sono favorevoli all'altra parte; e quantunque in una stagione di piogge come in una di siccità, il raccolto sia molto minore che in una stagione giustamente temperata, pure, in entrambi i casi, ciò che vien perso in una parte del paese viene in certa misura compensato da ciò che è guadagnato nell'altra parte. Nei paesi produttori di riso, in cui non solo la pianta vuole un suolo molto umido, ma in un certo periodo della coltivazione deve essere sommersa dall'acqua, gli effetti della siccità sono molto più funesti. Pure, anche in questi paesi difficilmente la siccità è così generale da dar luogo necessariamente a una carestia, se il governo

concede la libertà di commercio. La siccità nel Bengala, pochi anni or sono, avrebbe potuto dar luogo a una grande carestia. Alcune disposizioni inadeguate, alcune inconsulte limitazioni imposte al commercio di riso dagli agenti della Compagnia delle Indie Orientali, contribuirono forse a mutare in fame quella carestia.

Quando il governo, per rimediare agli inconvenienti della carestia, ordina a tutti i commercianti di vendere il loro grano a quello che ritiene un prezzo ragionevole, impedisce loro di portare il grano sul mercato, il che può a volte provocare la fame anche agli inizi della stagione, oppure, se lo portano sul mercato, mette in grado la popolazione di consumarlo e quindi la incoraggia a farlo così rapidamente da provocare necessariamente la fame prima della fine della stagione. La libertà assoluta e illimitata del commercio del grano, come è l'unico mezzo efficace per prevenire le miserie della fame, così è il miglior palliativo per gli inconvenienti di una carestia; dato che agli inconvenienti di una scarsità reale non può essere opposto rimedio, ma solo qualche palliativo. Nessun commercio merita di più la protezione della legge e nessuno ne ha tanto bisogno, dato che nessuno è tanto esposto all'odio della popolazione.

Negli anni di scarsità, i ceti inferiori della popolazione attribuiscono la loro miseria all'avidità dei mercanti di grano, che divengono l'oggetto del loro odio e della loro indignazione. Perciò, invece di trarre profitto da tali situazioni, questi mercanti corrono spesso il pericolo di andare completamente in rovina e di avere i loro magazzini saccheggiati e distrutti dalla violenza della popolazione. Eppure è in questi anni di scarsità, quando i prezzi sono alti, che il mercante di grano si aspetta di conseguire i suoi più grossi profitti. In generale egli stipula dei contratti con alcuni agricoltori perché questi gli forniscano per un certo numero di anni una certa quantità di grano a un certo prezzo. Questo prezzo di contratto viene fissato secondo quello che si ritiene sia il prezzo moderato e ragionevole, cioè il prezzo ordinario o medio, che, prima degli ultimi anni di scarsità, era comunemente di circa ventotto scellini per un *quarter* di frumento, e in proporzione per gli altri cereali. Perciò, negli anni di scarsità, il commerciante di grano acquista gran parte della sua merce al prezzo ordinario e la vende a un prezzo molto più alto. Che però questo profitto straordinario non sia più di quanto è sufficiente a porre la sua attività in condizioni di parità con gli altri commerci e a compensare le molte perdite subite in altre occasioni, sia per la natura deperibile della merce stessa, sia per le frequenti e impreviste variazioni del prezzo, appare evidente anche dalla sola circostanza che difficilmente in questo commercio si fanno grandi fortune come negli altri. Eppure, l'odio popolare che lo perseguita negli anni di scarsità, cioè nei soli anni in cui può essere molto redditizio, distoglie dall'entrarvi le persone che abbiano una certa

reputazione e una certa fortuna. Esso viene abbandonato a una categoria inferiore di commercianti; e i mugnai, i fornai, i venditori di farina, insieme a una moltitudine di poveri rivenditori sono quasi i soli intermediari siil mercato interno tra il produttore e il consumatore.

Gli antichi ordinamenti politici dell'Europa, invece di reprimere quest'odio della popolazione contro un'attività così benefica alla società, sembra invece l'abbiano autorizzato e incoraggiato.

Con le leggi del quinto e sesto anno di regno di Edoardo VI, al capitolo quattordicesimo, fu stabilito che chiunque comprasse grano o cereali con l'intenzione di rivenderli, sarebbe stato considerato un incettatore fuori dalla legge, e sarebbe stato condannato, la prima volta a due mesi di prigione e a un'ammenda pari al valore del grano, la seconda volta a sei mesi di prigione e a un'ammenda doppia del valore, e la terza volta alla gogna, alla prigione a piacimento del re e alla confisca di tutte le sue merci e di tutti i suoi beni mobili. Gli antichi ordinamenti politici della maggior parte degli altri stati europei non erano migliori di quelli inglesi.

Sembra che i nostri antenati pensassero che la popolazione avrebbe acquistato il grano più a buon mercato dall'agricoltore che dal commerciante di grano, il quale, essi temevano, avrebbe chiesto, oltre al prezzo pagato all'agricoltore, un profitto esorbitante per se stesso. Si sforzarono quindi di sopprimere completamente il suo commercio. Si sforzarono anche di impedire per quanto possibile l'esistenza di qualsiasi intermediario tra coltivatore e consumatore; e questo fu lo scopo delle molte restrizioni che imposero al commercio di coloro che chiamavano *kidders* o *carriers of corti*, venditori o trasportatori di grano, commercio che non era permesso a nessuno esercitare senza una licenza attestante la sua qualifica di uomo probo e onesto commerciante. Secondo lo statuto di Edoardo VI, era necessaria l'autorità di tre giudici di pace per concedere tale licenza. Ma anche questa limitazione venne in seguito ritenuta insufficiente, e, con uno statuto di Elisabetta, il privilegio di concederla fu riservato alle sessioni trimestrali dei giudici.

Gli antichi ordinamenti politici europei cercavano in tal modo di regolare l'agricoltura, la grande attività della campagna, in base a princìpi molto diversi da quelli che avevano stabilito per le manifatture, la grande attività della città. Non lasciando all'agricoltore nessun altro cliente tranne i consumatori stessi o i loro agenti diretti, i venditori e i trasportatori del grano, essi cercavano di costringere l'agricoltore a svolgere non solo l'attività di agricoltore, ma anche quella del mercante o del dettagliante di grano. Al contrario, in molti casi proibivano al manifatturiere di esercitare il mestiere del negoziante, cioè di vendere i suoi prodotti al dettaglio. Con la prima legge, si intendeva promuovere

l’interesse generale del paese, cioè rendere il grano a buon mercato, senza forse ben comprendere come ciò si potesse ottenere. Con l’altra si intendeva promuovere l’interesse di una particolare categoria di persone, i negozianti, che si supponeva sarebbero stati talmente battuti dai prezzi dei manifatturieri, che il loro commercio sarebbe andato in rovina se si fosse permesso al manifatturiere di vendere al minuto.

Eppure, quand’anche si fosse concesso al manifatturiere di tenere un negozio e di vendere le sue merci al dettaglio, costui non avrebbe potuto venderle a meno del comune negoziante. Qualsiasi parte del suo capitale avesse investito nel suo negozio, avrebbe dovuto sottrarla alla sua manifattura. Per svolgere la sua attività allo stesso livello degli altri, avrebbe dovuto trarre da una parte i profitti del manifatturiere e dall’altra quelli del negoziante. Supponiamo, per esempio, che nella città dove vive, il profitto ordinario dei fondi delle manifatture e dei negozi sia del dieci per cento. In questo caso egli dovrebbe caricare un profitto del venti per cento su ogni articolo della merce che vende in negozio. Quando trasporta le sue merci dalla casa di lavoro al negozio, dovrebbe valutarle al prezzo al quale avrebbe potuto venderle al commerciante o al negoziante che le avesse comprate all’ingrosso. Se le valutasse a prezzo più basso, perderebbe una parte del profitto del capitale impiegato nella manifattura. Quando le vende nel suo negozio, se non ricava lo stesso prezzo al quale il negoziante le avrebbe vendute, perde una parte del profitto del capitale impiegato nel negozio. Per quanto sembri dunque che egli tragga un doppio profitto dalla stessa merce, tuttavia, siccome tali merci fanno parte successivamente di due distinti capitali, egli non ha avuto che un solo profitto sull’intero capitale impiegato in quelle merci; e se ottenesse un profitto minore, subirebbe una perdita, cioè non impiegherebbe tutto il suo capitale con lo stesso vantaggio della maggior parte dei suoi vicini.

Ciò che era proibito fare al manifatturiere, veniva in certo modo imposto all’agricoltore, obbligandolo a dividere il suo capitale in due diversi impieghi, a tenerne una parte nei granai e nell’aia per far fronte alla domanda eventuale del mercato, e a impiegare l’altra parte nella coltivazione della terra. Ma l’agricoltore, come non potrebbe permettersi di impiegare la seconda parte per un profitto minore di quello ordinario dei fondi impiegati nell’agricoltura, così non potrebbe permettersi di impiegare la prima parte per un profitto minore di quello ordinario dei fondi impiegati nel commercio. Sia che i fondi che di fatto portano avanti gli affari del mercante di grano appartengano a una persona chiamata agricoltore, sia che appartengano a una chiamata mercante di grano, in entrambi i casi sarà necessario un profitto uguale per indennizzare il proprietario di averlo impiegato a questo modo, per porre la sua attività alla pari con le altre e

per impedire che egli abbia interesse a mutare al più presto possibile tale impiego con un altro. Perciò, l'agricoltore che veniva così costretto a esercitare l'attività del mercante di grano non avrebbe potuto permettersi di vendere il suo grano a un prezzo più basso di quello a cui qualsiasi altro commerciante sarebbe stato costretto a venderlo in regime di libera concorrenza.

Il commerciante che può impiegare tutti i suoi fondi in un solo ramo di affari ha un vantaggio dello stesso genere di quello dell'operaio che può impiegare tutto il suo lavoro in una sola operazione. Come il secondo acquista una destrezza che lo mette in grado, con le stesse due mani, di fare una quantità molto maggiore di lavoro, così il primo acquista un metodo così facile e pronto di fare i suoi affari, di comprare e vendere le sue merci, che, con lo stesso capitale, può fare molti più affari. Come il primo può di solito offrire il suo lavoro molto più a buon mercato, così il secondo può di solito offrire i suoi beni a un prezzo un po' minore che se i suoi fondi e la sua attenzione fossero impiegati in una maggiore varietà di oggetti. La maggior parte dei manifatturieri non potrebbe permettersi di vendere al dettaglio le sue merci a così basso prezzo come un negoziante attivo e diligente la cui sola attività sia quella di comprare merci all'ingrosso e di venderle al dettaglio. La maggior parte degli agricoltori ancora meno potrebbe permettersi di vendere al dettaglio il suo grano, di rifornire cioè gli abitanti di una città, lontana forse quattro o cinque miglia, a così basso prezzo come un commerciante di grano attivo e diligente, la cui sola attività sia quella di acquistare grano all'ingrosso, raccoglierlo in un grande magazzino e venderlo al dettaglio.

La legge che proibiva al manifatturiere di esercitare la professione del negoziante cercava di costringere questa divisione degli impieghi dei fondi ad affermarsi più rapidamente di quanto sarebbe altrimenti avvenuto. La legge che obbligava l'agricoltore a esercitare la professione del mercante di grano cercava invece di impedire che tale divisione si affermasse tanto rapidamente quanto si sarebbe altrimenti affermata. Entrambe le leggi costituivano delle violazioni evidenti alla libertà naturale ed erano quindi ingiuste; erano inoltre tanto impolitiche quanto ingiuste. E interesse di ogni società che cose di questo genere non siano né forzate né ostacolate. Colui che impiega il suo lavoro o i suoi fondi in una molteplicità di direzioni maggiore di quella che la sua situazione rende necessaria, non può mai nuocere al suo vicino vendendo a prezzi inferiori ai suoi. Ciò che può fare e in genere fa è nuocere a se stesso. Chi fa tutti i mestieri non sarà mai ricco, dice il proverbio. Ma la legge dovrebbe sempre rimettersi alle persone per la cura dei loro interessi, dato che nel loro ambiente particolare esse possono essere in grado di giudicarne meglio di quanto possa fare il legislatore. Comunque, la legge che obbligava l'agricoltore a esercitare la

professione del mercante di grano fu senza dubbio la più dannosa delle due.

Essa non solo ostacolava quella divisione dell'impiego dei fondi che è tanto vantaggiosa per ogni società, ma ostacolava anche il miglioramento e la coltivazione della terra. Obbligando l'agricoltore a esercitare due professioni invece di una, essa lo costringeva a dividere il suo capitale in due parti, di cui una soltanto poteva essere impiegata nella coltivazione. Se invece fosse stato libero di vendere a un mercante di grano tutto il suo raccolto subito dopo la trebbiatura, tutto il suo capitale avrebbe potuto tornare immediatamente alla terra ed essere impiegato per acquistare altro bestiame e ingaggiare altri servi, per migliorare e coltivare meglio la terra. Ma essendo obbligato a vendere il suo grano al dettaglio, egli era costretto a tenere gran parte del suo capitale immobilizzato per tutto l'anno nei granai e sull'aia, e non poteva quindi coltivare la terra così bene come avrebbe potuto fare con lo stesso capitale. Questa legge ostacolava dunque necessariamente il miglioramento della terra e, invece di tendere a rendere il grano meno caro, deve aver teso a renderlo più scarso, e quindi più caro, di quanto altrimenti sarebbe stato.

Dopo la professione deiragricoltore, quella del mercante di grano è in realtà la professione che, adeguatamente protetta e incoraggiata, contribuirebbe di più alla coltivazione del grano. Essa sosterrebbe l'attività dell'agricoltore allo stesso modo in cui l'attività del grossista sostiene quella del manifatturiere.

Il grossista, offrendo un pronto mercato al manifatturiere, ritirando cioè i suoi beni non appena li produce e anticipandogliene a volte anche il prezzo prima che li abbia prodotti, lo mette in grado di tenere tutto il suo capitale, e a volte anche più di questo, costantemente impiegato nella manifattura, consentendogli quindi di lavorare una quantità di beni molto maggiore di quella che lavorerebbe se fosse obbligato a venderli lui stesso ai diretti consumatori, o anche ai dettaglianti. Inoltre, siccome il capitale del grossista porta in genere a reintegrare quello di molti manifatturieri, queste relazioni tra loro interessano il proprietario di un grande capitale a sostenere i proprietari di un gran numero di piccoli capitali e ad aiutarli in quelle perdite e in quelle disgrazie che per loro altrimenti risulterebbero rovinose.

Effetti ugualmente benefici per gli agricoltori si potrebbero attendere dal generale affermarsi di una relazione dello stesso genere tra gli agricoltori e i mercanti di grano. Essi verrebbero posti in grado di tenere tutti i loro capitali, e anche di più di questi, costantemente impiegati nella coltivazione. Nel caso si verificasse qualcuno di quegli incidenti ai quali nessuna attività è più esposta della loro, essi troverebbero nel loro cliente ordinario, cioè nel ricco mercante di grano, una persona che avrebbe sia l'interesse a sostenerli che la possibilità di farlo e non sarebbero, come sono attualmente, interamente dipendenti dalla

volontà del proprietario, né alla mercé del suo sovrintendente. Se fosse possibile, come forse non è, stabilire universalmente tale relazione tutto d'un colpo; se fosse possibile destinare d'un colpo tutti i fondi dell'agricoltura del regno alla loro giusta attività, cioè alla coltivazione della terra, ritirandoli da qualunque altro impiego in cui possano essere in parte attualmente indirizzati; e se fosse possibile, per sostenere e aiutare, a seconda delle occasioni, l'azione di questa gran massa di fondi, costituire tutta in una volta un'altra massa di fondi ugualmente grande; non è forse molto facile immaginare quanto grande, quanto esteso e quanto imprevisto sarebbe il progresso che questo cambiamento di condizioni produrrebbe da solo su tutta la superficie del paese.

Perciò lo statuto di Edoardo VI, proibendo per quanto possibile l'esistenza di ogni mediatore tra il coltivatore e il consumatore, cercava di annullare un'attività, il libero esercizio della quale non solo è il migliore palliativo dei disagi di una carestia, ma è anche il miglior modo per impedire tale calamità; dopo l'attività dell'agricoltore, nessun'altra attività contribuisce tanto alla produzione del grano quanto quella del mercante di grano.

Il rigore di questa legge fu in seguito mitigato da parecchi statuti successivi, i quali permisero poi l'incetta del grano quando il prezzo del frumento non superasse i venti scellini per *quarter,* poi i ventiquattro, ventotto, trentadue e quaranta. Infine, con la legge del quindicesimo anno di regno di Carlo n, al capitolo settimo, l'incetta o l'acquisto del grano per rivenderlo, quando il prezzo del frumento non superasse i ventotto scellini per *quarter,* e quello degli altri grani in proporzione, venne dichiarata lecita per coloro che non fossero accaparratori, cioè che non rivendessero sullo stesso mercato entro tre mesi. Tutta la libertà di cui il mercante di grano sul mercato interno ha da allora goduto è da attribuirsi a questo statuto. Lo statuto del dodicesimo anno del presente regno, che revoca quasi tutte le antiche leggi contro gli incettatori e gli accaparratori, non revoca le restrizioni di questo statuto, che continua a essere ancora in vigore.

Questo statuto, però, dà credito in una certa misura a due pregiudizi assolutamente assurdi.

Primo, esso suppone che, quando il prezzo del frumento sia salito fino a quarantotto scellini per *quarter,* e quello degli altri cereali in proporzione, è probabile che il grano venga accaparrato in modo tale da danneggiare la popolazione. Ma da ciò che è già stato detto risulta abbastanza evidente che il grano non può, a nessun prezzo, essere accaparrato dai mercanti del mercato interno in misura tale da danneggiare la popolazione; inoltre, quarantotto scellini per *quarter,* sebbene si possa ritenere un prezzo molto alto, pure è un prezzo che negli anni di scarsità si verifica spesso immediatamente dopo la mietitura,

quando difficilmente una parte del nuovo raccolto può essere venduta, e quando non è possibile, anche per i più creduli, supporre che una parte possa essere accaparrata in misura tale da danneggiare la popolazione.

Secondo, esso suppone che ci sia un certo prezzo al quale è probabile che il grano venga accaparrato, cioè comprato per essere rivenduto subito dopo sullo stesso mercato, in modo da recare danno alla popolazione. Ma se un mercante acquista del grano mentre questo viene trasportato a un mercato, oppure lo acquista in un certo mercato per rivenderlo subito dopo sul mercato stesso, ciò avviene perché egli giudica che il mercato non può essere rifornito così abbondantemente in tutta la stagione come lo è in quel particolare momento, e che quindi il prezzo deve presto aumentare. Se egli si sbaglia, se cioè il prezzo aumenta, esso non solo perde l'intero profitto sui fondi che impiega in quel modo, ma anche una parte dei fondi stessi, per la spesa e la perdita che necessariamente incontra nell'immagazzinare e nel conservare il grano. Egli quindi danneggia se stesso molto più sostanzialmente di quanto possa danneggiare gli individui a cui impedisce di rifornirsi in quel particolare giorno di mercato, dato che costoro possono poi rifornirsi esattamente allo stesso prezzo in un altro giorno di mercato. Se egli prevede esattamente, invece di danneggiare la gran massa di popolazione le rende un servizio della massima importanza. Facendole avvertire i disagi di una carestia qualche tempo prima di quanto li avrebbe altrimenti avvertiti, egli impedisce che in seguito essa li senta tanto duramente quanto li avrebbe certamente sentiti, se il basso prezzo del grano l'avesse incoraggiata a consumarlo con una rapidità maggiore di quella consentita dalla effettiva disponibilità della stagione. Quando la penuria è reale, la miglior cosa che egli possa fare per la popolazione è quella di dividere i disagi provenienti da tale penuria il più equamente possibile tra tutti i diversi mesi e tra tutte le settimane e i giorni dell'anno. L'interesse del mercante di grano lo spinge a studiare come compiere questa ripartizione nel modo più esatto possibile, e siccome nessun'altra persona può avere lo stesso interesse, o la stessa conoscenza, o la stessa possibilità di farlo con la stessa esattezza, questa importantissima funzione del commercio dovrebbe essere affidata interamente a lui; o, in altre parole, il commercio del grano, almeno per quanto concerne il rifornimento del mercato interno, dovrebbe essere lasciato completamente a lui.

Il timore popolare dell'incetta e dell'accaparramento può essere paragonato ai timori e ai sospetti popolari della stregoneria. I disgraziati accusati di quest'ultimo crimine non erano più innocenti delle sventure loro imputate di quanto lo fossero gli accusati di accaparramento. La legge che ha posto fine alle persecuzioni contro la stregoneria, che ha tolto a tutti la possibilità di soddisfare la propria malvagità accusando il proprio vicino di quel delitto immaginario,

sembra aver posto effettivamente fine a quei timori e a quei sospetti, eliminando la grande causa che li incoraggiava e li sosteneva. La legge che ripristinasse la piena libertà del commercio interno del grano si dimostrerebbe probabilmente altrettanto efficace nel porre termine ai timori popolari dell'incetta e dell'accaparramento.

Tuttavia la legge del quindicesimo anno di regno di Carlo n, al capitolo settimo, con tutte le sue imperfezioni, ha forse contribuito più di ogni altra legge del libro degli statuti a favorire un'abbondante offerta sul mercato interno e all'incremento dell'agricoltura. È da questa legge che il commercio interno ha tratto tutta la sua libertà e tutta la protezione di cui esso ha finora goduto; e sia l'offerta sul mercato interno che l'interesse dall'agricoltura sono promossi più efficacemente dal commercio interno che da quello di importazione o di esportazione.

L'autore dei trattati sul commercio del grano [15] ha calcolato che il rapporto tra la quantità media di tutte le specie di cereali importati in Gran Bretagna e quella di tutte le specie di cereali consumati, non supera la proporzione di uno a cinquecentosettanta. Perciò, per il rifornimento del mercato interno, l'importanza del commercio interno rispetto a quello di importazione deve essere di cinquecentosettanta a uno.

Secondo lo stesso autore, la quantità media di tutti i tipi di cereali esportati dalla Gran Bretagna non supera la trentunesima parte della produzione annua. Perciò, per incoraggiare l'agricoltura offrendo un mercato alla produzione interna, l'importanza del commercio interno rispetto a quello di esportazione deve essere di trenta a uno.

Io non ho molta fiducia nell'aritmetica politica e non intendo garantire l'esattezza di questi due calcoli. Li riporto solo per dimostrare quanta minore importanza abbia il commercio estero del grano nell'opinione delle persone di maggiore giudizio ed esperienza, rispetto al commercio interno. Il prezzo molto basso del grano negli anni immediatamente precedenti l'istituzione del premio può essere forse ragionevolmente attribuito, in certa misura, agli effetti dello statuto di Carlo il, che era stato emanato circa venticinque anni prima e aveva avuto tutto il tempo di svolgere la sua azione.

Poche parole basteranno a spiegare tutto ciò che ho da dire circa gli altri tre rami del commercio del grano.

II. Il mestiere del mercante importatore di grano estero per il consumo interno contribuisce in modo evidente al rifornimento diretto del mercato interno, e deve quindi essere immediatamente vantaggioso per la gran massa .della popolazione. In effetti, esso tende ad abbassare un poco il prezzo medio in denaro del grano,

ma non a diminuire il suo valore reale, cioè la quantità di lavoro che esso può mantenere. Se l'importazione fosse sempre libera, i nostri agricoltori e i nostri gentiluomini di campagna otterrebbero probabilmente, in media, meno denaro per il loro grano di quanto ne ottengano oggi che l'importazione è praticamente quasi sempre proibita; ma il denaro che otterrebbero avrebbe maggior valore, comprerebbe cioè una quantità maggiore di merci di ogni altro genere e impiegherebbe più lavoro. La loro ricchezza e il loro reddito reali sarebbero quindi gli stessi di ora, anche se potrebbero essere espressi da una minore quantità di argento; ed essi non sarebbero né impediti, né scoraggiati a coltivare il grano nella misura in cui lo sono invece attualmente. Al contrario, siccome l'aumento del valore reale dell'argento, in conseguenza dell'abbassamento del prezzo in denaro del grano, abbassa un poco il prezzo in denaro di tutte le altre merci, esso offre all'attività produttiva del paese in cui avviene qualche vantaggio su tutti i mercati esteri e quindi tende a incoraggiare e a incrementare questa attività. Ma l'estensione del mercato interno del grano deve essere in rapporto alla generale attività produttiva del paese dove esso cresce, cioè al numero di coloro che producono qualche altra cosa o, ciò che è lo stesso, al prezzo di qualche altra cosa da scambiare con il grano. Ma in ogni paese il mercato interno, dato che è il più vicino e il più adatto, è anche il mercato del grano più grande e importante. Perciò l'aumento del valore reale dell'argento, che è effetto dell'abbassamento del prezzo medio in denaro del grano, tende ad allargare il mercato del grano più grande e importante e quindi a incoraggiare, invece che a scoraggiare, la sua coltivazione.

Con la legge del ventiduesimo anno di regno di Carlo II, al capitolo tredicesimo, l'importazione del frumento, ogni qual volta il prezzo sul mercato interno non superasse i cinquantatré scellini e quattro *pence* per *quarter,* venne assoggettata a un dazio di sedici scellini per *quarter,* e a un dazio di otto scellini quando il prezzo non superasse le quattro sterline. Per più della durata dell'ultimo secolo, il primo di questi due prezzi si è verificato soltanto in tempi di grandissima carestia, e il secondo, per quanto io ne sappia, non si è verificato mai. Pure, fino a che il frumento non fosse salito al di sopra del secondo prezzo, era assoggettato da quello statuto a un dazio molto alto; e fino a che non fosse salito al di sopra del primo, era assoggettato a un dazio che equivaleva a una proibizione. L'importazione delle altre specie di cereali fu limitata con tariffe e dazi quasi altrettanto alti in rapporto al valore dei cereali stessi[16]. Le leggi successive aumentarono ancora di più questi dazi.

La carestia che negli anni di scarsità sarebbe potuta risultare dall'esatta applicazione di quelle leggi sarebbe stata probabilmente molto grande. Ma in tali occasioni, la loro applicazione veniva generalmente sospesa da statuti

temporanei che consentivano l'importazione del grano straniero per un periodo limitato. La necessità di questi statuti temporanei basta a dimostrare l'inopportunità dello statuto generale.

Queste restrizioni all'importazione, sebbene precedenti l'istituzione del premio, erano dettate dallo stesso spirito e dagli stessi princìpi che poi fecero emanare tale regolamento. Per quanto dannose potessero essere di per se stesse, queste e altre limitazioni all'importazione divennero necessarie in conseguenza di quel regolamento. Se, quando il frumento era al di sotto degli ottantaquattro scellini per *quarter,* o non molto al di sopra, si fosse potuto importare del grano straniero senza pagare alcun dazio, oppure pagandone solo uno basso, esso avrebbe potuto essere riportato con il vantaggio del premio, con grande perdita dell'erario pubblico e pervertendo completamente il carattere dell'istituzione, lo scopo della quale era quello di estendere il mercato del prodotto nazionale e non il mercato del prodotto dei paesi stranieri.

III. Il mestiere dell'esportatore di grano per il consumo estero non contribuisce certo direttamente a un'offerta abbondante sul mercato interno. Vi contribuisce tuttavia indirettamente. Da qualunque fonte l'approvvigionamento del mercato possa essere ordinariamente tratto, sia dalla coltivazione interna che dall'importazione dall'estero, l'offerta sul mercato interno non può mai essere molto abbondante, a meno che non sia prodotta ordinariamente, o venga ordinariamente importata nel paese una quantità di grano maggiore di quella che vi viene consumata. Ma, a meno che l'eccedenza non possa essere esportata, in tutte le circostanze ordinarie i coltivatori staranno molto attenti a non produrre, e gli importatori a non importare mai, una quantità maggiore di quella che è strettamente richiesta dal consumo del mercato interno. Questo mercato sarà difficilmente sovrarifornito; ma sarà in generale sottorifornito, dato che coloro che svolgono l'attività per rifornirlo avranno in generale il timore che la merce possa rimanere invenduta. Il divieto dell'esportazione limita il miglioramento e la coltivazione del paese a quanto è richiesto dall'approvvigionamento dei suoi abitanti. La libertà di esportazione permette al paese di estendere la coltivazione per rifornire le nazioni straniere.

Con la legge del dodicesimo anno di regno di Carlo n, al capitolo quarto, venne permessa l'esportazione dei cereali quando il prezzo del frumento non superasse i quaranta scellini per *quarter,* e quello degli altri cereali in proporzione. Con la legge dell'anno quindicesimo dello stesso principe, questa libertà venne estesa fino a quando il prezzo del frumento non superasse i quarantotto scellini per *quarter,* e con la legge del ventiduesimo anno fu portata a prezzi ancora maggiori. In effetti, su queste esportazioni, veniva pagato al re un diritto di un

tanto a sterlina. Ma tutti i cereali erano quotati così poco sul libro delle tariffe, che questo diritto ammontava solo a uno scellino per *quarter* sul frumento, a quattro *pence* per *quarter* sull'avena, e a sei *pence* su tutti gli altri cereali. Con la legge del primo anno di regno di Guglielmo e Maria, la legge che istituì il premio all'esportazione, questo piccolo diritto venne virtualmente abolito quando il prezzo del frumento non superasse i quarantotto scellini per *quarter,* e con le leggi dell'undicesimo e dodicesimo anno di regno di Guglielmo HI, al capitolo ventesimo, esso fu espressamente abolito anche per i prezzi più alti.

In tal modo, il mestiere dell'esportatore non solo veniva incoraggiato dal premio, ma era reso anche molto più libero di quello del mercante sul mercato interno. Con l'ultimo di questi statuti, il grano poteva essere acquistato in grandi quantità per l'esportazione, a qualsiasi prezzo; ma per la vendita sul mercato nazionale, non lo si poteva acquistare in quantità così grandi, salvo che quando il prezzo non superasse i quarantotto scellini per *quarter.* Eppure, l'interesse del mercante sul mercato interno, come è già stato dimostrato, non può mai essere opposto a quello della grande massa della popolazione; mentre quello dell'esportatore può esserlo e in effetti talvolta lo è. Se mentre il suo paese soffre per una scarsità di grano un paese vicino fosse afflitto da una carestia più grave, potrebbe essere suo interesse esportare del grano nel secondo paese, in quantità tali da poter aggravare le difficoltà della penuria del primo. L'obiettivo diretto di tali statuti non era l'abbondanza dell'offerta sul mercato interno, ma, con il pretesto di incoraggiare l'agricoltura, era quello di elevare il più possibile il prezzo in denaro del grano, e quindi di produrre, nella misura massima possibile, una penuria costante di grano sul mercato interno. Scoraggiando l'esportazione, l'offerta su questo mercato, anche in tempi di grande scarsità, veniva limitata al prodotto nazionale, e, incoraggiando l'esportazione quando il prezzo raggiungeva i quarantotto scellini *quarter,* questo mercato non poteva usufruire, neppure in tempi di notevole scarsità, di tutto il proprio prodotto. Le leggi temporanee che proibivano per un periodo limitato l'esportazione del grano e abolivano, sempre per un periodo limitato, i dazi sulla sua importazione, espedienti ai quali la Gran Bretagna ha dovuto così spesso ricorrere, bastano a dimostrare l'inopportunità del sistema generale inglese. Se questo sistema fosse stato buono, essa non sarebbe stata tanto costretta ad allontanarsene.

Se le nazioni seguissero tutte il generoso sistema della libera esportazione e della libera importazione, i diversi stati in cui un grande continente è diviso somiglierebbero molto alle diverse province di un grande impero. Come tra le province di un grande impero la libertà del commercio interno risulta, alla ragione e all'esperienza, non solo il miglior palliativo alla scarsità, ma anche il modo più efficace per impedire una carestia, tale risulterebbe la libertà di

esportazione e importazione tra diversi stati in cui si divide un grande continente. Quanto più grande fosse il continente, quanto più facili fossero le comunicazioni tra le sue diverse parti, sia per terra che per mare, tanto meno esposta rimarrebbe ogni sua parte a una di quelle calamità, dato che la scarsità di un paese potrebbe essere alleviata con maggiori probabilità dall'abbondanza di un altro. Ma questo sistema liberale è stato adottato interamente da pochissimi stati. La libertà del commercio del grano è quasi ovunque limitata in misura più o meno grande, e in molti paesi è limitata da disposizioni così assurde che spesso aggravano l'inevitabile disgrazia di una penuria di grano, fino a trasformarla nella terribile calamità di una carestia. La domanda di grano di tali paesi può essere spesso così grande e urgente, che un piccolo stato loro vicino, che si trovasse nel medesimo momento travagliato da una certa penuria, non potrebbe arrischiarsi a rifornire quei paesi senza esporre se stesso a un'analoga terribile calamità. I pessimi ordinamenti politici di un paese possono così rendere in certa misura pericoloso e imprudente instaurare in un altro paese quella che altrimenti sarebbe un'ottima politica. Tuttavia, l'illimitata libertà di esportazione sarebbe molto meno pericolosa nei grandi stati, nei quali, essendo la produzione molto maggiore, l'offerta difficilmente potrebbe essere molto influenzata dalla quantità di grano che potrebbe venire esportata. In un cantone svizzero, o in alcuni piccoli stati italiani, può forse essere necessario limitare talvolta l'esportazione del grano. Ma in grandi paesi come la Francia e l'Inghilterra ciò sarà difficilmente necessario. Inoltre, impedire all'agricoltore di mandare la sua merce sempre sul mercato migliore, significa evidentemente sacrificare le leggi ordinarie della giustizia a un'idea di pubblica utilità, a una specie di ragione di stato; atto di autorità legislativa che dovrebbe essere esercitato, e che potrebbe essere perdonato, soltanto nei casi di necessità più urgenti. Il prezzo a cui l'esportazione del grano fosse proibita, ammesso che debba essere proibita, dovrebbe essere un prezzo molto alto.

Le leggi riguardanti il grano possono ovunque essere paragonate alle leggi riguardanti la religione. Il popolo si sente tanto interessato a ciò che attiene alla sua sussistenza in questa vita, o alla sua felicità di una vita futura, che il governo deve assecondare i suoi pregiudizi e, per conservare la tranquillità pubblica, deve instaurare un sistema che la popolazione stessa approvi. È forse per questo motivo che raramente si trova instaurato un sistema ragionevole riguardo a questi due problemi essenziali.

IV. Il mestiere del mercante di trasporto, cioè di chi importa grano straniero per riesportarlo, contribuisce all'abbondanza dell'offerta sul mercato interno. In effetti, l'obiettivo diretto della sua attività non è quello di vendere il grano sul

mercato interno; ma in generale costui sarà disposto a farlo, e anche per molto meno denaro di quanto possa pretendere su un mercato straniero, dato che così risparmia il costo del carico e dello scarico, del nolo e dell'assicurazione. Gli abitanti del paese che per mezzo del commercio di trasporto diviene il magazzino e il deposito dell'approvvigionamento di altri paesi, difficilmente potranno mancare di tale approvvigionamento. Sebbene in tal modo il commercio di trasporto possa contribuire a ridurre il prezzo medio in denaro del grano sul mercato interno, esso non abbasserebbe però il suo valore reale; aumenterebbe solo un poco il valore reale dell'argento.

Il commercio di trasporto era in pratica proibito in Gran Bretagna, in tutte le circostanze ordinarie, dagli alti dazi sull'importazione del grano straniero, la maggior parte dei quali non veniva rimborsata all'esportazione; e, in circostanze straordinarie, quando una scarsità rendeva necessario sospendere quei dazi con statuti temporanei, l'esportazione era sempre proibita. Con questo sistema di leggi, perciò, il commercio di trasporto era in pratica proibito in tutti i casi.

Questo sistema di leggi connesso all'istituzione del premio sembra dunque non meriti nessuno degli elogi che gli sono stati tributati. Il progresso e la prosperità della Gran Bretagna, che sono stati tanto spesso ascritti a queste leggi, possono essere molto facilmente spiegati •con altre cause. La sicurezza di poter godere dei frutti del proprio lavoro che le leggi della Gran Bretagna danno a ognuno è da sola sufficiente a rendere florido qualsiasi paese, nonostante questi e venti altri assurdi regolamenti commerciali; e questa sicurezza venne perfezionata dalla rivoluzione, quasi contemporaneamente all'istituzione del premio. Lo sforzo naturale di ogni individuo per migliorare la sua condizione, quando lo si lascia agire con libertà e sicurezza, è un principio così potente che da solo, e senza nessun aiuto, è non solo capace di condurre la società alla ricchezza e alla prosperità, ma anche di superare i cento inconsulti ostacoli con cui la follia delle leggi umane troppo spesso intralcia la sua azione; anche se l'effetto di questi ostacoli è sempre, in misura più o meno grande, quello di incidere sulla sua libertà o di diminuire la sua sicurezza. In Gran Bretagna l'attività produttiva è perfettamente sicura, e, anche se è lontana dall'essere interamente libera, è altrettanto libera, se non di più, che in qualunque altra parte d'Europa.

Anche se il periodo di massima prosperità e progresso della Gran Bretagna è stato successivo al sistema di leggi connesso con il premio sul grano, non per questo si deve attribuire questa prosperità a queste leggi. Quel periodo è successivo anche al debito nazionale. Ma il debito nazionale non ne è stato certamente la causa.

Sebbene il sistema di leggi connesso con il premio abbia esattamente la stessa tendenza degli ordinamenti di politica della Spagna e del Portogallo, quello cioè

di abbassare un poco il valore dei metalli preziosi nel paese in cui vige, pure la Gran Bretagna è certamente uno dei paesi europei più ricchi, mentre la Spagna e il Portogallo sono forse tra i più miseri. Tuttavia, questa differenza di condizione può essere facilmente spiegata da due cause diverse. La prima è che in Spagna la tassa, in Portogallo il divieto di esportare oro e argento, e la vigile polizia che controlla l'esecuzione di queste leggi, devono agire, in due paesi molto poveri che importano complessivamente ogni anno più di sei milioni di sterline, non solo più direttamente, ma anche molto più potentemente, nel ridurre i valori di questi metalli, di quanto le leggi sul grano possano fare in Gran Bretagna. E la seconda causa è che questa cattiva politica non è compensata, in quei paesi, dalla libertà e sicurezza generale della popolazione. In quei paesi l'attività produttiva non è né libera né sicura, e i governi civile ed ecclesiastico della Spagna e del Portogallo sono tali che basterebbero da soli a mantenere in perpetuo il loro attuale stato di povertà, anche se i loro regolamenti commerciali fossero tanto saggi quanto assurdi e folli sono in massima parte attualmente.

La legge del tredicesimo anno dell'attuale regno, al capitolo quarantatreesimo, sembra aver istituito un nuovo sistema riguardo alle leggi sui grani, migliore sotto molti aspetti di quello vecchio, ma sotto uno o due aspetti forse meno buono.

Con questo statuto, gli alti dazi all'importazione per il consumo interno sono soppressi non appena il prezzo del frumento di qualità media sale a quarantotto scellini per *quarter*; quello della segala di qualità media, dei piselli e delle fave, a trentadue scellini; quello dell'orzo a ventiquattro scellini, e quello dell'avena a sedici; e in luogo di tali dazi viene applicato un piccolo diritto di solo sei *pence* per *quarter* di frumento, e per *quarter* degli altri cereali in proporzione. Così, per tutte queste diverse specie di cereali, ma in special modo per il frumento, il mercato interno viene aperto ai rifornimenti stranieri a prezzi considerevolmente più bassi di prima.

Con lo stesso statuto, il vecchio premio di cinque scellini sull'esportazione del frumento cessa non appena il prezzo sale a quarantaquattro scellini per *quarter,* invece che a quarantotto, cioè al prezzo al quale cessava prima; quello di due scellini e sei *pence* sull'esportazione dell'orzo cessa non appena il prezzo sale a ventidue scellini invece che a ventiquattro, prezzo limite precedente; quello di due scellini e sei *pence* sull'esportazione della farina di avena cessa non appena il prezzo sale a quattordici scellini, invece che a quindici, prezzo limite precedente. Il premio sulla segala è ridotto da tre scellini e sei *pence* a tre scellini, e cessa non appena il prezzo sale a ventotto scellini, invece che a trentadue, prezzo al quale esso cessava precedentemente. Se i premi sono così inopportuni come io ho cercato di dimostrare, quanto più presto essi cessano, e

quanto più bassi sono, tanto meglio sarà.

Lo stesso statuto permette, quando i prezzi sono a livelli minimi, l'importazione del grano per la riesportazione, franco di dazio, purché nel frattempo esso sia conservato in un magazzino chiuso con due chiavi, una del re e una dell'importatore. Questa libertà si estende, in effetti, a non più di venticinque dei diversi porti della Gran Bretagna; tuttavia questi sono i porti principali, e forse nella maggioranza degli altri possono non esserci magazzini adatti a tale scopo.

Fin qui questa legge sembra un evidente progresso rispetto al vecchio sistema.

Ma con la stessa legge viene concesso un premio di due scellini per *quarter* sull'esportazione dell'avena quando il prezzo non superi i quattordici scellini. Nessun premio era mai stato concesso prima per l'esportazione di questo cereale, come nessun premio era stato concesso per l'esportazione dei piselli e delle fave.

Con la stessa legge, inoltre, si proibisce l'esportazione del frumento non appena il prezzo sale a quarantaquattro scellini per *quarter,* l'esportazione della segala non appena il prezzo sale a trentadue scellini; quella dell'orzo non appena esso sale a ventidue scellini; e quella dell'avena non appena il prezzo sale a quattordici scellini. Questi diversi prezzi sembrano tutti troppo bassi; e pare inoltre che ci sia un'incongruenza nel proibire l'esportazione a quegli stessi prezzi ai quali viene revocato il premio che era concesso per forzare l'esportazione stessa. E certo che, o il premio avrebbe dovuto essere revocato a un prezzo molto più basso, oppure l'esportazione avrebbe dovuto essere permessa a un prezzo molto più alto.

Per questa seconda parte, quindi, questa legge sembra essere inferiore al vecchio sistema. Tuttavia, con tutte le sue imperfezioni, si può forse dire di essa quello che si dice delle leggi di Solone, cioè che, sebbene di per se stessa non sia la migliore possibile, è però la migliore legge che gli interessi, i pregiudizi e l'ambiente del tempo possano permettere. Essa può forse preparare, a tempo debito, la via per una legge migliore.

8 [Charles Smith, *op. cit.,* pp. 132-138.]

9 [Charles Smith, *op. cit.,* p. 144.]

10 *[L'Essay on the Causes of the Decline of the Foreign Trade, Consequentfy of the Value of the Lands of Brìtain, and on the Means to Restore both,* Edinburgh, II ed., 1750; attribuito qui e altrove da Adam Smith a sir Matthew Decker, apparve anonimo. Il saggio fu successivamente attribuito dal Mac Culloch (*Literature of Politicai Economy,* 1845, p. 329) a William Richardson].

11 Si vedano le tabelle alla fine del volume.

[12] [Nel testo *premiums*, distinto da *bounties*, titolo e argomento di questo capitolo.]

[13] *[Bounties.]*

[14] *[Premiums.]*

[15] [Charles Smith, *Three Tracts*, cit., p. 145.]

[16] Prima del tredicesimo anno del regno attuale, quelli che seguono erano i dazi da pagare per l'importazione delle varie specie di cereali:

Cereali		*Dazi*	*Dazi*	*Dazi*
Fave	fino a 28 per *quarter*	19 *5. 10 d.* fino a *40 s.*	*16 5. 8 d.*	oltre 12 *d.*
Orzo	fino a 28 s. per *quarter*	*19 s. 10 d.* fino a *32 s.*	*16 s.*	oltre 12 *d.*
Malto	Malto l'importazione era proibita dalla legge dell'imposta sul maltor			
Avena	fino a 16 s. per *quarter*	*5 s. 10 d.*		oltre *9½ d.*
Piselli	fino a 40 5. per *quarter*	16 *s. 0 d.*		oltre *9¾ d.*
Segala	fino a 36 s. per *quarter*	*19 s. 10 d.* fino a *40 s.*	*16 s.* 8 *d.*	oltre *12 d.*
Frumento	fino a 44 *s.* per *quarter*	*21 s. 9 d.* fino a *53 s. 4 d.*	*17 s.*	oltre *8 s.*
	fino a 4 *l.*e oltre circa	*1 s.* 4 *d.*		
Miglio	fino a 32 s. per *quarter*	16 s.		

Questi diversi dazi furono imposti in parte dallo statuto dell'anno ventiduesimo di Carlo II, in sostituzione del vecchio sussidio, e in parte dal nuovo sussidio, dal sussidio di un terzo e di due terzi e dal sussidio del 1747.

VI. *Dei trattati di commercio*

Quando una nazione si obbliga con un trattato a permettere l'entrata di certe merci da un paese straniero, mentre questa è proibita dagli altri paesi, oppure a esentare le merci di un certo paese dai dazi che sono imposti su quelle di altri paesi, il paese, o almeno i mercanti e i manifatturieri del paese, il cui commercio è favorito, devono necessariamente trarre gran vantaggio dal trattato. Questi mercanti e manifatturieri godono di una specie di monopolio nel paese che li favorisce in questo modo. Quel paese diviene un mercato più esteso e più vantaggioso per le loro merci: più esteso, perché, essendovi le merci delle altre nazioni escluse o soggette a dazi più forti, quel mercato assorbirà una grande quantità delle loro merci; più vantaggioso, perché i mercanti del paese favorito, godendo su quel mercato di una specie di monopolio, venderanno spesso le loro merci a un prezzo migliore che se fossero esposti alla libera concorrenza di tutte le altre nazioni.

Tali trattati però, per quanto vantaggiosi siano per i mercanti e i manifatturieri del paese favorito, sono necessariamente svantaggiosi per quelli del paese che accorda il favore. Il tal modo viene concesso a una nazione straniera un monopolio contro di loro; ed essi devono spesso comprare le merci straniere di cui hanno bisogno a un prezzo maggiore che se fosse consentita la libera concorrenza delle altre nazioni.

Tali trattati però, per quanto vantaggiosi siano per i mercanti e i manifatturieri del paese favorito, sono necessariamente svantaggiosi per quelli del paese che accorda il favore. In tal modo viene concesso a una nazione straniera un monopolio contro di loro; ed essi devono spesso comprare le merci straniere di cui hanno bisogno a un prezzo maggiore che se fosse consentita la libera concorrenza delle altre nazioni. Quella parte del suo prodotto con cui una tale nazione acquista le merci straniere deve essere di conseguenza venduta a un prezzo minore perché, quando due cose vengono scambiate tra loro, il basso prezzo dell'una è una necessaria conseguenza, o piuttosto è la stessa cosa dell'alto prezzo dell'altra. Perciò è probabile che il valore di scambio della sua produzione annua sia diminuito da ogni trattato di questo genere. Tuttavia questa diminuzione può difficilmente ammontare a una perdita effettiva, ma può solo essere una diminuzione del guadagno che altrimenti si sarebbe potuto realizzare. Sebbene questa nazione venda le sue merci a un prezzo minore di quello al quale le avrebbe altrimenti potute vendere, essa non le venderà probabilmente a un prezzo minore del loro costo, né, come nel caso dei premi, a un prezzo che non reintegri il capitale impiegato per portarle al mercato, oltre ai profitti ordinari del capitale stesso. Il commercio altrimenti non potrebbe andare avanti a lungo.

Perciò anche il paese che concede il favore può sempre trarre un guadagno da quel commercio, anche se questo è solo un guadagno minore di quello che potrebbe conseguire in caso di libera concorrenza.

Tuttavia, alcuni trattati commerciali sono stati ritenuti vantaggiosi in base a princìpi molto diversi da questi; e un paese dedito al commercio ha talvolta concesso a suo sfavore un monopolio di questo genere a certe merci di una nazione straniera perché si aspetta che, nel complesso del loro reciproco commercio, avrebbe venduto ogni anno una quantità di merci maggiore di quella che avrebbe acquistato, e che la bilancia degli scambi di oro e di argento sarebbe così stata a suo favore. È in base a questo principio che si è tanto lodato il trattato di commercio tra l'Inghilterra e il Portogallo concluso nel 1703 dal Methuen. Quella che segue è la traduzione letterale di quel trattato, che consiste di tre soli articoli.

Articolo I - Sua sacra reale maestà del Portogallo promette, in suo nome e in quello dei suoi successori, di ammettere per sempre in avvenire in Portogallo i drappi di lana e le altre manifatture di lana inglesi, come era uso prima che essi fossero proibiti dalla legge; tuttavia alla seguente condizione:

Articolo II - Che cioè, sua sacra reale maestà di Gran Bretagna sia obbligata, in suo nome e in quello dei suoi successori, ad ammettere per sempre in avvenire i vini portoghesi in Gran Bretagna; di modo che, in qualsiasi periodo, ci sia guerra o pace tra i regni di Gran Bretagna e di Francia, niente sia domandato per quei vini a titolo di dazio o di dogana o sotto qualunque altro titolo, né direttamente né indirettamente, quando essi siano importati in Gran Bretagna in fiaschi o in botti, più di quanto siachiesto per la stessa quantità o misura di vino francese, dedotta o defalcata una terza parte del dazio o della dogana. Ma se, in qualsiasi tempo, questa detrazione o defalcazione di dazio, che deve essere nella misura suddetta, dovesse essere in qualche modo menomata o intaccata; sarà giusto e legittimo per sua sacra reale maestà del Portogallo proibire di nuovo l'importazione dei drappi di lana e delle altre manifatture di lana inglesi.

Articolo III - Gli eccellentissimi signori plenipotenziari promettono e garantiscono personalmente che i loro padroni sopra menzionati ratificheranno questo trattato e che le ratifiche saranno scambiate entro due mesi.

Con questo trattato, la corona del Portogallo si obbliga ad ammettere le lane inglesi alle stesse condizioni vigenti prima della proibizione della loro importazione, cioè a non aumentare i dati che erano pagati prima di quell'epoca.

Ma non si obbliga ad ammetterle a condizioni migliori di quelle di qualche altra nazione, della Francia o dell'Olanda, per esempio. La corona di Gran Bretagna si obbliga invece ad ammettere i vini portoghesi, facendo pagare a questi solo due terzi del dazio che è pagato per i vini francesi, cioè per quei vini che più probabilmente entreranno in concorrenza con essi. Perciò, tale trattato è manifestamente vantaggioso per il Portogallo e svantaggioso per la Gran Bretagna.

Pure, esso è stato celebrato come un capolavoro della politica commerciale inglese. Il Portogallo riceve ogni anno dal Brasile una quantità di oro maggiore di quella che può impiegare nel suo commercio interno, sia sotto forma di moneta che sotto forma di vasellame. Il sovrappiù è di valore troppo elevato perché possa essere lasciato inattivo e custodito nei forzieri e, dato che non può trovare alcun impiego redditizio sul mercato interno, deve, nonostante qualsiasi proibizione, essere mandato all'estero e scambiato per qualcos'altro per cui esista un mercato interno più vantaggioso. Una larga parte di tale sovrappiù giunge ogni anno in Inghilterra, in cambio di merci inglesi o di quelle di altre nazioni europee che ricevono i loro ricavi tramite l'Inghilterra. Il Baretti è stato informato che le navi postali che vanno ogni settimana da Lisbona in Inghilterra, vi portano, nella media delle varie settimane, più di cinquantamila sterline d'oro [17]. La somma è però probabilmente esagerata; essa corrisponderebbe a più di due milioni e seicentomila sterline all'anno, che è più di quanto si ritiene il Brasile possa fornirne.

Alcuni anni fa, i nostri commercianti erano mal disposti verso la corona del Portogallo; alcuni privilegi che erano stati loro concessi, non per trattato, ma per concessione da quella corona, per quanto probabilmente a seguito di sollecitazioni, e in cambio di favori molto più grandi, di difesa e di protezione da parte della corona britannica, erano stati infranti o revocati. Perciò, gente di solito molto interessata a difendere il commercio con il Portogallo era allora piuttosto disposta a rappresentarlo come meno vantaggioso di quanto comunemente si pensasse. Si sosteneva che una grandissima parte, quasi la totalità, di questa importazione annua di oro, non avveniva per conto della Gran Bretagna, bensì per conto delle altre nazioni europee, dato che la frutta e i vini portoghesi importati ogni anno compensavano quasi il valore delle merci inglesi esportate in quel paese.

Tuttavia, supponiamo che tutta quell'importazione di oro avvenisse per conto della Gran Bretagna e che essa ammontasse a una somma ancora maggiore di quella che sembra immaginare il Baretti; questo commercio non sarebbe perciò più vantaggioso di qualsiasi altro in cui si ricevesse, per lo stesso valore esportato, il corrispettivo di un uguale valore di beni di consumo.

Si può ritenere che soltanto una parte piccolissima di questa importazione può essere impiegata come aggiunta annua al vasellame o alla moneta del regno. Il resto deve essere tutto esportato e scambiato con beni di consumo di vario tipo. Ma se questi beni di consumo fossero acquistati direttamente con il prodotto dell'attività produttiva dell'Inghilterra, questo metodo sarebbe più vantaggioso per l'Inghilterra che comprare prima con questo stesso prodotto l'oro dal Portogallo, e poi, col suo oro, questi beni di consumo. Un commercio estero di consumo diretto è sempre più vantaggioso di uno indiretto; e per portare sul mercato interno lo stesso valore di merci estere è necessario un capitale molto minore nel primo caso che nel secondo. Perciò se una quota minore della sua attività produttiva fosse stata impiegata per produrre merci adatte per il mercato portoghese, e una quota maggiore fosse stata impiegata per produrre merci adatte per gli altri mercati in cui si potessero avere beni di consumo per i quali esiste una domanda in Gran Bretagna, questo sarebbe stato molto più vantaggioso per l'Inghilterra. In questo caso essa impiegherebbe un capitale molto minore di quello che impiega attualmente per procurarsi l'oro di cui ha bisogno per il proprio uso e i beni di consumo. Ci sarebbe quindi un capitale risparmiato che potrebbe essere impiegato per altri scopi, suscitando una quantità addizionale di attività produttiva e facendo coltivare un prodotto annuo maggiore.

Anche se la Gran Bretagna fosse completamente esclusa dal commercio con il Portogallo, essa incontrerebbe ben poche difficoltà a procurarsi tutta la quantità annua di oro di cui ha bisogno, sia per il vasellame che per la moneta e il commercio estero. L'oro, come qualsiasi altra merce, si può sempre acquistare in cambio del suo valore, in un luogo o in un altro, quando si abbia questo valore da offrire in cambio. Inoltre, il sovrappiù annuo dell'oro portoghese verrebbe ancora esportato e, se non fosse inviato in Gran Bretagna, sarebbe inviato comunque in qualche altra nazione, la quale sarebbe disposta a rivenderlo al suo prezzo, analogamente a quanto fa attualmente la Gran Bretagna. In effetti, acquistando l'oro dal Portogallo, noi lo riceviamo di prima mano, mentre, acquistandolo da altre nazioni, esclusa la Spagna, lo acquisteremmo di seconda mano e potremmo pagarlo un po' più caro. Questa differenza sarebbe comunque sicuramente troppo insignificante per meritare l'attenzione pubblica.

Si dice che quasi tutto il nostro oro venga dal Portogallo. Con le altre nazioni la bilancia del commercio o è a nostro sfavore o non ci è molto favorevole. Ma dovremmo ricordare che quanto più oro si importa da un paese, tanto meno se ne importa necessariamente da tutti gli altri. La domanda effettiva di oro, come quella di qualsiasi altra merce, è limitata in ogni paese a una certa quantità. Se i nove decimi di tale quantità vengono importati da un paese, rimane solo un decimo che sarà importato da tutti gli altri paesi. Inoltre, quanto più oro viene

importato ogni anno da certi paesi, oltre quello che è richiesto per il vasellame e la moneta, tanto più ne deve necessariamente essere esportato in altri paesi; quanto più la bilancia del commercio, insignificante oggetto della politica moderna, risulta essere a nostro favore rispetto a certi paesi, tanto più essa deve necessariamente risultare a nostro sfavore rispetto a molti altri.

Fu tuttavia in base a questa stolta idea, che l'Inghilterra non potesse vivere senza il commercio con il Portogallo, che, verso la fine dell'ultima guerra, la Francia e la Spagna, senza neppure citare un pretesto di offesa o di provocazione, chiesero al re del Portogallo di escludere tutte le navi inglesi dai suoi porti e, per avere la certezza di tale esclusione, chiesero anche che egli ricevesse in tali porti le guarnigioni francesi o spagnole. Se il re del Portogallo avesse ceduto a tali disonorevoli condizioni che gli venivano proposte da suo cognato, il re di Spagna, la Gran Bretagna si sarebbe liberata da un inconveniente assai maggiore della perdita del commercio con il Portogallo, cioè dell'onere di sostenere un alleato molto debole, così sprovvisto di ogni mezzo per la sua propria difesa, che l'intera potenza dell'Inghilterra, anche se fosse stata tutta rivolta a quest'unico scopo, avrebbe potuto difficilmente difenderlo per un'altra campagna. La perdita del commercio con il Portogallo avrebbe senza dubbio costituito un notevole imbarazzo per i mercanti che allora vi erano impegnati e che non avrebbero forse potuto trovare, per un anno o due, nessun altro modo ugualmente vantaggioso per impiegare i loro capitali; e in questo sarebbe probabilmente consistito tutto l'inconveniente che l'Inghilterra avrebbe potuto subire per questo notevole atto di politica commerciale.

Lo scopo della grande importazione annua di oro e di argento non è il vasellame, o la moneta, ma il commercio estero. Un commercio estero di consumo indiretto può essere condotto più vantaggiosamente a mezzo di questi metalli che a mezzo di qualsiasi altra merce. Siccome sono gli strumenti universali del commercio, essi vengono ricevuti in cambio di tutti gli altri beni, più facilmente di qualsiasi altra merce; e, a causa del loro piccolo volume e del loro grande valore, costa meno trasportarli avanti e indietro da un luogo all'altro, e nel trasporto perdono meno del loro valore. Perciò, di tutte le merci che vengono acquistate in un paese straniero al solo scopo di essere vendute o scambiate di nuovo con qualche altra merce in un altro paese, non ce n'è nessuna così conveniente come l'oro e l'argento. Il principale vantaggio del commercio con il Portogallo consiste nel facilitare tutti i vari commerci esteri indiretti di consumo che sono condotti dalla Gran Bretagna; e, anche se questo non è un vantaggio di importanza capitale, è senza dubbio un vantaggio considerevole.

Sembra abbastanza evidente che ogni aggiunta annua che si possa ragionevolmente supporre venga fatta al vasellame o alla moneta del regno,

richiede solo una piccolissima importazione annua di oro e di argento; e anche se non avessimo nessun commercio diretto con il Portogallo, questa piccola quantità potrebbe sempre essere ottenuta facilmente in un luogo o nell'altro.

Per quanto l'attività degli orefici sia in Gran Bretagna molto considerevole, la stragrande maggioranza del vasellame nuovo che essi vendono ogni anno è ottenuta dalla fusione di vasellame vecchio; di modo che l'aggiunta fatta ogni anno a tutto il vasellame del regno non può essere molto grande, e richiederebbe solo un'importazione annua molto piccola.

Lo stesso si verifica per la moneta. Nessuno ritiene, credo, che anche la maggior parte della coniazione annua, la quale nei dieci anni precedenti l'ultima riforma della moneta aurea ammontava a più di ottocento sterline d'oro l'anno, fosse un'aggiunta alla moneta prima circolante nel regno. In un paese dove la spesa del conio è sostenuta dal governo, il valore della moneta, anche quando contiene tutto il suo peso legale di oro e di argento, non può mai essere molto maggiore di quello di una uguale quantità di questi metalli non coniati; perché è necessario solo il disturbo di andare alla zecca, e il ritardo forse di poche settimane, per ottenere, con una quantità di oro e d'argento non coniati, una quantità eguale di moneta di quei metalli. Ma, in ogni paese, la maggior parte della moneta corrente è quasi sempre più o meno logora, o comunque avariata rispetto al suo peso legale. In Gran Bretagna, prima dell'ultima riforma, lo era di molto, dato che l'oro era per più del due per cento al di sotto del suo peso legale e l'argento lo era per più dell'otto per cento. Ma se quarantaquattro ghinee e mezza, contenenti tutto il loro peso legale, cioè una libbra d'oro, potevano acquistare ben poco più di una libbra d'oro non coniato, le stesse quarantaquattro ghinee e mezza, mancanti di una parte del loro peso, non potevano acquistare una libbra d'oro, e qualcosa doveva essere quindi aggiunto per colmare quella differenza. Perciò, il prezzo corrente di mercato dell'oro in lingotti, invece di essere lo stesso del prezzo di zecca, cioè 46 l., 14 *s.*, *6 d.*, era allora di circa 47 l., 14 *s.* e talvolta di quarantotto sterline. Tuttavia, quando la maggior parte della moneta era in questa condizione di deterioramento, quarantaquattro ghinee e mezza, nuove di zecca, non avrebbero acquistato sul mercato una quantità di merci maggiore di quella acquistata da altre ghinee ordinarie, dato che, una volta che esse giungevano nelle casse dei commercianti e venivano confuse con l'altra moneta, non potevano poi essere distinte senza un disturbo maggiore di quanto potesse valere la differenza. Al pari delle altre ghinee, esse non valevano di più di 46 l., 14 *s.*, 6 *d.* Tuttavia, se venivano fuse, esse producevano, senza alcuna perdita considerevole, una libbra d'oro a titolo legale che poteva essere venduta in qualsiasi momento tra 47 14 *s.* e 48 in oro o in argento, adatte a tutti gli scopi della moneta come quelle che erano state fuse. C'era perciò un evidente profitto

a fondere la moneta nuova, e ciò era fatto così rapidamente che nessuna precauzione del governo poteva impedirlo. L'azione della zecca, per questo motivo, era simile alla tela di Penelope: il lavoro fatto di giorno era disfatto la notte. La zecca era impiegata, non tanto per fare delle aggiunte giornaliere alla quantità di moneta in circolazione, quanto per rimpiazzare la parte migliore di questa moneta che veniva ogni giorno fusa.

Se si facesse pagare ai privati che portano il loro oro e il loro argento alla zecca la spesa della coniatura, questa si aggiungerebbe al valore di quei metalli, allo stesso modo che la fattura si aggiunge al vasellame. L'oro e l'argento coniati avrebbero più valore di quelli non coniati. Il signoraggio, se non fosse esorbitante, aggiungerebbe al lingotto l'intero valore del diritto pagato; dato che, siccome il governo ha ovunque il privilegio esclusivo della coniatura, nessuna moneta coniata potrebbe mai giungere sul mercato a un prezzo minore di quello al quale il governo stesso ritenesse opportuno di offrirla. In effetti, se il diritto di coniatura fosse esorbitante, se esso fosse cioè molto superiore al valore reale del lavoro e del costo richiesto per la coniatura stessa, i falsari, sia nel paese sia all'estero, potrebbero essere incoraggiati dalla grande differenza tra il valore del lingotto e quello della moneta, a riversare sul mercato una quantità di moneta contraffatta, tale da poter ridurre il valore della moneta governativa. Tuttavia, sebbene in Francia il signoraggio sia dell'otto per cento, non sembra ne derivi alcun sensibile inconveniente di questo genere. I pericoli ai quali il falsario è sempre esposto, se vive nel paese del quale falsifica la moneta, o ai quali sono esposti i suoi agenti o corrispondenti, se vive in un paese straniero, sono troppo grandi perché valga la pena di correrli per un profitto del sei o del sette per cento.

In Francia il signoraggio eleva il valore della moneta al di sopra del valore della percentuale di oro puro che essa contiene. Così, con l'editto del gennaio 1726, il prezzo di zecca[18] dell'oro puro di ventiquattro carati fu fissato a settecentoquaranta libbre francesi, nove soldi, un denaro e un undicesimo per marco di otto once di Parigi. La moneta d'oro francese, tenendo conto del margine di tolleranza della zecca, contiene ventidue carati e tre quarti di oro fino e due carati e un quarto di lega. Perciò, il marco d'oro a titolo legale non vale più di seicentosettantun lire e dieci denari circa. Ma in Francia, questo marco d'oro a titolo legale viene coniato in trenta luigi d'oro di ventiquattro lire ciascuno, cioè in settecentoventi lire. Perciò la coniatura aumenta il valore del marco d'oro a titolo legale della differenza tra seicentosettantun lire e dieci denari, e settecentoventi lire, cioè di quarantotto lire, diciannove soldi e due denari.

In molti casi un signoraggio annullerà completamente, e in tutti i casi diminuirà il profitto della fusione della moneta nuova. Questo profitto deriva

sempre dalla differenza tra la quantità di metallo in lingotti che la comune moneta dovrebbe contenere, e quella che essa effettivamente contiene. Se questa differenza è minore del signoraggio, ci sarà una perdita invece che un profitto. Se è uguale al signoraggio, non ci sarà né profitto né perdita. Se è maggiore del signoraggio, ci sarà in effetti un certo profitto, ma minore di quello che ci sarebbe senza signoraggio. Se per esempio, prima dell'ultima riforma della moneta aurea, ci fosse stato un signoraggio del cinque per cento, ci sarebbe stata una perdita del tre per cento a fondere l'oro monetato. Se il signoraggio fosse stato del due per cento, non ci sarebbe stato né profitto né perdita. E se il signoraggio fosse stato dell'uno per cento, ci sarebbe stato sì un profitto, ma solo dell'uno per cento, invece che del due per cento. Perciò, ogni qualvolta la moneta è accettata a numero e non a peso, un signoraggio è il modo più efficace di prevenire la fusione della moneta, e, per la stessa ragione, di prevenirne l'esportazione. In generale sono i pezzi migliori e più pesanti quelli che vengono fusi o esportati, dato che è su questi che si ottengono i massimi profitti.

La legge fatta per promuovere il conio rendendolo gratuito, fu emanata all'inizio, durante il regno di Carlo n, per un periodo di tempo limitato, e venne in seguito mantenuta con diverse proroghe fino al 1769, quando il conio gratuito fu reso perpetuo. La Banca di Inghilterra, per riempire le sue casse di denaro, è spesso obbligata a portare lingotti alla zecca; ed essa probabilmente ritenne suo interesse che le spese di conio fossero a carico del governo anziché suo. Fu probabilmente per compiacenza verso questa grande compagnia che il governo acconsentì a rendere perpetua tale legge. Tuttavia, se l'uso di pesare l'oro venisse a cessare, come è probabile avvenga a causa della sua scomodità, se cioè la moneta d'oro inglese venisse ricevuta a numero come avveniva prima dell'ultima coniatura, questa grande compagnia potrebbe forse accorgersi di aver sbagliato non poco nel giudicare il suo interesse.

Prima dell'ultima riconiatura, quando la moneta aurea inglese era del due per cento al di sotto del suo peso legale, dato che non esisteva alcun signoraggio, essa era inferiore del due per cento al valore della quantità d'oro in lingotti a titolo legale che avrebbe dovuto contenere. Perciò, quando questa grande compagnia comprava i lingotti d'oro per farli coniare, era obbligata a pagarli il due per cento in più di quanto valevano una volta coniati. Ma se ci fosse stato un signoraggio del due per cento, la moneta d'oro corrente, benché inferiore del due per cento al suo peso legale, avrebbe comunque avuto un valore uguale alla quantità di oro a titolo legale che avrebbe dovuto contenere; il valore della fattura avrebbe in questo caso compensato la diminuzione di peso. In effetti, la banca avrebbe dovuto pagare un signoraggio del due per cento e la sua perdita su tutta l'operazione sarebbe stata del due per cento, esattamente la stessa, ma non

di più di quanto era effettivamente.

Se il signoraggio fosse stato del cinque per cento, e la moneta aurea corrente fosse stata solo del due per cento inferiore al suo peso legale, in questo caso la banca avrebbe guadagnato il tre per cento sul prezzo del metallo in lingotti; ma siccome ci sarebbe stato il signoraggio del cinque per cento da pagare, la sua perdita sull'intera operazione sarebbe stata analogamente dello stesso due per cento.

Se il signoraggio fosse stato solo dell'uno per cento, e la moneta d'oro corrente fosse stata del due per cento inferiore al suo peso legale, in questo caso la banca avrebbe perso solo l'uno per cento sul prezzo del metallo in lingotti; ma siccome essa avrebbe dovuto pagare il signoraggio dell'uno per cento, la sua perdita su tutta l'operazione sarebbe stata esattamente del due per cento, analogamente a tutti gli altri casi.

Se ci fosse stato un signoraggio ragionevole, e al tempo stesso la moneta contenesse il suo pieno peso legale, come lo ha contenuto quasi esattamente dopo l'untima coniazione, tutto ciò che la banca potrebbe perdere per il suo signoraggio, lo guadagnerebbe sul prezzo del metallo in lingotti, e tutto quello che essa potrebbe guadagnare sul prezzo del metallo in lingotti, lo perderebbe con il signoraggio. Essa quindi non avrebbe né una perdita né un guadagno sull'intera operazione, e si troverebbe, in questo come in tutti gli altri casi precedenti, esattamente nella stessa situazione che se non ci fosse alcun signoraggio.

Quando una tassa su una merce è così moderata da non incoraggiare il contrabbando, il mercante che tratta quella merce, anche se la anticipa, non si può dire propriamente che paghi la tassa, dato che la recupera nel prezzo della merce. La tassa viene in definitiva pagata dall'ultimo acquirente o consumatore. Ma il denaro è una merce nei confronti della quale ognuno è un mercante. Nessuno lo acquista, se non per rivenderlo; e riguardo a esso, non esiste, nei casi ordinari, nessun ultimo acquirente o consumatore. Perciò, quando la tassa sul conio è così modesta da non incoraggiare la falsificazione, sebbene ognuno anticipi la tassa, nessuno la paga in definitiva, dato che ognuno la recupera con l'aumento di valore della moneta.

Un signoraggio modesto non avrebbe quindi in nessun caso aumentato la spesa della banca o di qualsiasi altro privato che portasse i lingotti alla zecca per la coniatura, e la mancanza di tale modesto diritto non ha in nessun caso diminuito tale spesa. Che tale diritto ci sia o non ci sia, se la moneta contiene il suo pieno peso legale, la coniatura non costa niente a nessuno, e se essa è al di sotto di quel peso, la coniatura deve sempre costare la differenza tra la quantità di metallo in lingotti che essa dovrebbe contenere e quella che essa effettivamente contiene.

Quando dunque il governo prende a suo carico la spesa della coniatura, non solo ha una piccola spesa, ma perde anche quel piccolo reddito che potrebbe ottenere con un diritto appropriato; e né la banca, né nessun altro privato trae il minimo beneficio da questo inutile atto di generosità pubblica.

Tuttavia, i direttori della banca non sarebbero probabilmente disposti ad acconsentire all'imposizione di un signoraggio sulla base di una speculazione teorica che non promette loro nessun guadagno, ma mira solo a garantirli da qualche perdita. Nella situazione attuale della moneta d'oro, e fino a che essa continua a essere accettata a peso, la banca non guadagnerà certamente niente da un simile cambiamento. Ma se l'uso di pesare la moneta d'oro venisse a cessare, come è probabile che avvenga, e se la moneta d'oro dovesse mai ricadere nello stesso stato di deprezzamento in cui era prima dell'ultima riconiatura, il guadagno, o più esattamente il risparmio della banca, a seguito dell'imposizione di un signoraggio, sarebbe probabilmente molto considerevole. La Banca di Inghilterra è la sola compagnia che invii una considerevole quantità di metallo in lingotti alla zecca e l'onere della coniazione annua cade interamente o quasi su di essa. Se questa coniazione annua non avesse altro scopo che quello di riparare alle inevitabili perdite e al logoramento della moneta, essa potrebbe difficilmente superare le cinquantamila o al massimo le centomila sterline. Ma quando la moneta è scesa al di sotto del suo peso legale, la coniazione annua deve colmare, oltre a questo, i grandi vuoti che l'esportazione e la fusione provocano continuamente nella moneta circolante. E per questo motivo che, durante i dieci o gli undici anni immediatamente precedenti l'ultima riforma della moneta d'oro, la coniazione annua ammontò in media a più di ottocentocinquantamila sterline. Ma se ci fosse stato un signoraggio del quattro o del cinque per cento sulla moneta d'oro, esso probabilmente, anche in quello stato di cose avrebbe posto un termine effettivo sia all'attività di esportazione che a quella di fusione. La banca, invece di perdere ogni anno il due e mezzo per cento circa, sul metallo in lingotti che doveva far coniare per più di ottocentocinquantamila sterline, cioè invece di incorrere in una perdita annua di più di ventunmiladuecentocinquanta sterline, non sarebbe probabilmente incorsa in un decimo di tale perdita.

L'importo stanziato dal parlamento per sostenere la spesa della coniatura non è che di quattordicimila sterline l'anno, e la spesa effettivamente sostenuta dal governo, cioè gli onorari degli impiegati della zecca, non supera, in circostanze ordinarie, la metà di tale somma, come mi è stato assicurato. Il risparmio di un importo così piccolo, o anche il guadagno di un altro importo che non potrebbe essere molto maggiore, sono questioni di troppo scarsa importanza per poter pensare che possano meritare la seria attenzione del governo. Ma il risparmio di diciotto o ventimila sterline l'anno, nel caso si verifichi un evento non

improbabile che si è già verificato spesso ed è molto probabile che si verifichi ancora, è sicuramente un argomento che merita la seria attenzione anche di una grande compagnia come la Banca di Inghilterra.

Alcuni dei ragionamenti e delle osservazioni precedenti avrebbero forse potuto essere più opportunamente collocati in quei capitoli del primo libro che trattano dell'origine e dell'uso della moneta, e della differenza tra il prezzo reale e il prezzo nominale delle merci. Ma siccome la legge per l'incentivo alla coniazione trae la sua origine da quei comuni pregiudizi che sono stati introdotti dal sistema mercantile, ho ritenuto più opportuno riservarli a questo capitolo. Nulla poteva essere più consono allo spirito di quel sistema che una specie di premio sulla produzione di moneta, l'unica cosa cioè che esso suppone costituisca la ricchezza di ogni nazione. Si tratta di uno dei suoi molti mirabili espedienti per arricchire il paese.

[17] [Giuseppe Baretti, *Joumey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France,* (1760), III ed., 1770, vol. I, pp. 95, 96.]

[18] Vedere il *Dictionnaire des Morinoies,* voi. n, voce *Seigneurage,* p. 489, del signor Abot de Bazinghen, consigliere commissario presso la corte della Zecca a Parigi. [Abot de Bazinghen, *Traité des monnoies et de la jurisdiction de la cour des monnoies en forme de dictionnaire*, Paris, 1764. La pagina del riferimento è in realtà la 589.]

VII. *Delle colonie*

PARTE I - Dei motivi per stabilire nuove colonie

L’interesse che ha dato luogo alla fondazione delle diverse colonie europee in America e nelle Indie Occidentali non era affatto così chiaro e distinto come quello che guidò la fondazione delle colonie dell’antica Grecia e dell’antica Roma.

Tutti i vari Stati dell’antica Grecia non possedevano che un piccolo territorio per ciascuno, e quando in qualcuno di essi la popolazione si moltiplicava al di là di quanto il territorio poteva facilmente mantenere, una parte di essa veniva mandata in cerca di una nuova abitazione in qualche lontana e remota parte del mondo; dato che i bellicosi vicini, che li circondavano da tutti i lati, rendevano loro difficile allargare di molto il territorio della madrepatria. Le colonie dei Dori si diressero principalmente verso l’Italia e la Sicilia che, nei tempi precedenti la fondazione di Roma, erano abitate da popoli barbari e incivili; quelle degli Joni e degli Eoli, le altre due grandi tribù dei Greci, si diressero verso l’Asia Minore e le isole del mare Egeo, i cui abitanti sembra fossero in quel tempo quasi nella stessa condizione di quelli della Sicilia e dell’Italia. La città madre, benché considerasse la colonia come una figlia che aveva sempre diritto a grandi favori e aiuti e che doveva in cambio molta gratitudine e rispetto, la considerava però come una figlia emancipata, sulla quale essa non pretendeva di reclamare nessuna autorità o giurisdizione diretta. La colonia stabiliva la sua forma di governo, emanava le sue leggi, eleggeva i suoi magistrati e faceva la pace o la guerra con i suoi vicini come uno stato indipendente che non aveva bisogno di aspettare l’approvazione o il consenso della città madre. Nulla può essere più chiaro e distinto dell’interesse che presiedeva a questo tipo di stabilimenti.

Roma, come la maggior parte delle altre antiche repubbliche, era fondata in origine su una legge agraria che divideva il territorio pubblico in una certa proporzione tra i diversi cittadini che componevano lo Stato. Il corso delle cose umane, mediante i matrimoni, le successioni, le alienazioni, necessariamente travolse questa divisione originaria facendo spesso cadere in possesso di una sola persona le terre che erano state assegnate per il mantenimento di molte famiglie. Per porre rimedio a questo disordine, dato che lo si riteneva tale, venne emanata una legge che limitava a cinquecento jugeri, pari a circa trecentocinquanta acri inglesi, la quantità di terra che ogni cittadino poteva possedere. Questa legge, comunque, benché si legga della sua applicazione in una o due occasioni, venne trascurata ed evasa e le diseguaglianze dei patrimoni andarono continuamente crescendo. La maggior parte dei cittadini non aveva

terra e senza terra gli usi e i costumi di quei tempi rendevano difficile a un uomo libero mantenere la sua indipendenza.

Attualmente, per quanto un uomo povero non abbia alcuna terra propria, se ha un po' di fondi, può o prendere in affitto le terre di un altro o condurre qualche piccolo commercio al dettaglio; e se non ha fondi, può trovare impiego come lavoratore agricolo o come artigiano. Ma presso gli antichi Romani le terre dei ricchi erano tutte coltivate dagli schiavi, i quali lavoravano sotto un sovraintendente che era anch'esso uno schiavo; in modo che un uomo libero povero aveva poche possibilità di occuparsi come agricoltore o come lavoratore. Anche tutti i commerci e le manifatture, e persino il commercio al dettaglio, erano svolti dagli schiavi dei ricchi a beneficio dei loro padroni, la cui ricchezza, autorità e protezione rendevano difficile a un uomo libero povero sostenere la concorrenza contro di loro. Perciò, i cittadini che non avevano terra difficilmente avevano altri mezzi di sussistenza oltre alle regalie dei candidati alle elezioni annuali. I tribuni, quando intendevano sollevare il popolo contro i ricchi e i potenti, gli ricordavano dell'antica divisione delle terre e gli rappresentavano la legge che limitava questa specie di proprietà privata come la legge fondamentale della repubblica. Il popolo tumultuava per avere delle terre, e si può supporre che i ricchi e i potenti fossero ben decisi a non dargliene delle proprie. Perciò, per soddisfarlo in qualche modo, essi proposero spesso di fondare una nuova colonia. Ma Roma conquistatrice, anche in tali occasioni, non si trovava mai nella necessità di allontanare da sé i suoi cittadini a cercare fortuna per tutto il mondo, senza sapere dove sarebbero andati a stabilirsi. Essa in genere assegnava loro delle terre nelle province conquistate d'Italia, dove, trovandosi nel dominio della repubblica, essi non potevano mai formare uno Stato indipendente; ma erano tutt'al più una specie di corporazione, che, sebbene avesse il potere di emanare leggi particolari per autogovernarsi, era sempre soggetta alla sorveglianza, alla giurisdizione e all'autorità legislativa della città madre. L'invio di una colonia di questo genere non solo dava una certa soddisfazione al popolo, ma spesso stabiliva anche una specie di guarnigione nelle province da poco conquistate, l'obbedienza delle quali avrebbe altrimenti potuto essere dubbia. Perciò, una colonia romana, sia che si consideri la natura dello stabilimento in se stesso, o i motivi per cui veniva compiuto, era completamente diversa da una colonia greca. Difatti le parole che nelle lingue originali esprimono questi diversi stabilimenti, hanno significati molto diversi. La parola latina *{colonia)* significa semplicemente piantagione; la parola greca (*àitoinia*), invece, significa separazione di dimora, partenza dal paese, abbandono della casa. Ma, anche se le colonie romane erano sotto molti aspetti diverse da quelle greche, l'interesse che spingeva queste due nazioni a fondarle era ugualmente chiaro e distinto.

Entrambe queste istituzioni traggono la loro origine o da una necessità irresistibile o da una utilità chiara ed evidente.

La fondazione delle colonie europee in America e nelle Indie Occidentali non è sorta da nessuna necessità; e sebbene l'utilità che ne è risultata sia stata molto grande, essa non è però altrettanto chiara ed evidente. Essa non fu compresa al momento della loro fondazione originaria, né fu il motivo della fondazione e delle scoperte che dettero origine a essa; e la natura, l'estensione e i limiti di questa utilità non sono forse ben compresi neppure oggi.

I Veneziani, durante il quattordicesimo e il quindicesimo secolo, esercitavano un commercio molto vantaggioso di spezie e di altre merci delle Indie Orientali che essi distribuivano tra le altre nazioni europee. Essi le acquistavano principalmente in Egitto, che era a quel tempo sotto il dominio dei Mammalucchi, nemici dei Turchi, di cui erano nemici anche i Veneziani; e questa unione di interessi, aiutata dal denaro di Venezia, formò un legame tale da dare ai Veneziani quasi un monopolio su quel commercio.

I grandi profitti dei Veneziani tentarono l'avidità dei Portoghesi.

Essi cercarono nel corso del quindicesimo secolo di trovare per mare una via verso i paesi dai quali i Mori portavano loro, attraverso il deserto, l'avorio e la polvere d'oro. Essi scoprirono le isole di Madera, le Canarie, le Azzorre, le isole del Capo Verde, la costa di Guinea, quella del Loango, del Congo, dell'Angola e del Benguela, e infine il Capo di Buona Speranza. Da molto tempo essi desideravano prendersi una parte del redditizio traffico dei Veneziani, e quest'ultima scoperta aprì loro una buona prospettiva in questo senso. Nel 1497, Vasco de Gama partì dal porto di Lisbona con una flotta di quattro navi e dopo undici mesi di navigazione arrivò sulla costa dell'Indostan completando così una serie di scoperte che erano continuate con grande costanza e con ben poche interruzioni, per quasi un secolo.

Alcuni anni prima, mentre l'Europa attendeva con ansia il successo delle iniziative dei Portoghesi, che appariva ancora assai dubbio, un pilota genovese si propose il progetto ancora più ardito di raggiungere le Indie Orientali navigando verso Occidente. La localizzazione di quei paesi era allora conosciuta in modo molto imperfetto in Europa. I pochi viaggiatori europei che vi erano stati ne avevano esagerato la distanza, forse per ignoranza e semplicità, dato che quella distanza, che in realtà era grandissima, appariva quasi infinita a chi non poteva misurarla; o forse per dare maggiore rilievo all'aspetto meraviglioso delle loro avventure nel visitare regioni tanto lontane dall'Europa. Colombo concluse giustamente che quanto più lontana era la via verso Oriente, tanto più corta doveva essere quella verso Occidente. Egli propose quindi di prendere questa via come la più breve e sicura ed ebbe la fortuna di convincere Isabella di Castiglia

della possibilità di realizzare il suo progetto. Partì dal porto di Palos nell'agosto del 1492, cinque anni prima che la spedizione di Vasco de Gama partisse dal Portogallo e, dopo un viaggio durato dai due ai tre mesi, scoprì dapprima alcune delle piccole isole Bahamas o Lucaie, e poi la grande isola di Santo Domingo.

Ma i paesi che Colombo scoprì, in questo come nei suoi viaggi successivi, non avevano alcuna rassomiglianza con quelli di cui egli era andato in cerca. Invece della ricchezza, della coltivazione e della popolosità della Cina e dell'Indostan, egli non trovò, a Santo Domingo e in tutte le altre parti del nuovo mondo che visitò, che un paese interamente coperto di boschi, incolto e abitato solo da qualche tribù di selvaggi nudi e miserabili. Tuttavia egli non era molto disposto a credere che quei paesi non fossero gli stessi di alcuni di quelli descritti da Marco Polo, il primo europeo che abbia visitato la Cina e le Indie Orientali o che almeno abbia lasciato una descrizione di tali paesi; e ogni minima rassomiglianza, come quella che egli riscontrò tra il nome di Cibao, una montagna di Santo Domingo, e quello di Cipango, menzionato da Marco Polo, era spesso sufficiente a farlo ritornare sulla sua idea preferita, quantunque smentita dalla più chiara evidenza. Nelle sue lettere a Ferdinando e a Isabella, egli chiamava Indie i paesi che aveva scoperto. Non nutrì mai alcun dubbio che essi fossero l'estremità di quelli descritti da Marco Polo, e che non fossero molto distanti dal Gange, o dai paesi che erano stati conquistati da Alessandro. Anche quando alla fine si convinse che erano molto diversi, si illuse sempre che quei ricchi paesi non fossero molto lontani, e quindi, in un viaggio successivo, andò alla loro ricerca lungo la costa della Terra Ferma, verso l'istmo di Darien.

Per via di questo errore di Colombo, il nome delle Indie è rimasto per sempre a quegli sfortunati paesi; e quando infine fu chiaramente scoperto che le nuove Indie erano completamente diverse da quelle vecchie, le prime furono chiamate Indie Occidentali, in contrapposizione alle altre che furono chiamate Indie Orientali.

Tuttavia era importante per Colombo che i paesi che aveva scoperto, quali che fossero, potessero essere rappresentati alla corte di Spagna come paesi di grandissima importanza; ma, di ciò che rappresenta la ricchezza reale di ogni paese, cioè i prodotti animali e vegetali del suolo, non vi si trovava allora niente che potesse giustificare tale rappresentazione.

Il cori, che è qualcosa tra il topo e il coniglio, e che il Buffon suppone sia lo stesso dell'aperea del Brasile, era il più grosso quadrupede viviparo di Santo Domingo. Sembra che tale specie non fosse neppure molto numerosa, e si dice che i cani e i gatti degli Spagnoli da molto tempo l'abbiano distrutta quasi interamente come pure altre specie di animali più piccoli. E tuttavia questi animali, insieme a certe lucertole piuttosto grosse, chiamate ivana o iguana,

costituivano la parte principale dell'alimento animale che la terra offriva.

L'alimento vegetale degli abitanti, per quanto non molto abbondante a causa della loro scarsa attività, non era neppure molto scarso. Consisteva in granoturco, ignami, patate, banane ecc.: piante che erano allora completamente sconosciute in Europa, e che neppure dopo vi sono mai state molto stimate, né si è ritenuto potessero offrire un sostentamento pari a quello che si ottiene dalle specie ordinarie di cereali e di legumi, coltivate da tempo immemorabile in questa parte del mondo.

La pianta di cotone offriva in effetti il materiale di una importantissima manifattura, e per gli Europei essa era allora il prodotto vegetale di maggior valore di quelle isole. Ma sebbene alla fine del quindicesimo secolo le mussole e gli altri prodotti di cotone delle Indie Orientali fossero molto stimati in ogni parte d'Europa, la manifattura del cotone non era esercitata in nessun paese europeo. Perciò anche questa produzione non poteva apparire molto importante, a quel tempo, agli occhi degli Europei.

Non trovando nei paesi appena scoperti alcun animale o vegetale che potesse giustificare una rappresentazione molto vantaggiosa di tali paesi, Colombo volse la sua attenzione ai minerali; ed egli si illuse di aver trovato, nella ricchezza delle produzioni di questo terzo regno della natura, un pieno compenso all'insignificante valore delle produzioni degli altri due regni. I pezzettini d'oro con cui gli indigeni ornavano le loro vesti e che gli veniva detto si trovassero spesso nei ruscelli e nei torrenti che scendevano dalle montagne, erano sufficienti a convincerlo che quelle montagne abbondassero delle più ricche miniere d'oro. Perciò, Santo Domingo fu rappresentato come un paese che abbondava d'oro e per questo motivo (secondo i pregiudizi non solo dei nostri, ma anche di quei tempi), come una fonte inesauribile di ricchezza reale per la corona e il regno di Spagna. Quando Colombo, di ritorno dal suo primo viaggio, fu introdotto con onori trionfali alla corte dei sovrani di Castiglia e di Aragona, i principali prodotti dei paesi che aveva scoperto vennero portati in solenne processione davanti a lui. La sola parte di valore di questi prodotti consisteva in alcune piccole trecce, braccialetti e altri ornamenti d'oro, e in alcune balle di cotone; il resto non erano che oggetti di semplice curiosità e bellezza, alcune canne di dimensioni straordinarie, alcuni uccelli dalle bellissime piume e alcune pelli imbottite del grande alligatore e del manato; il tutto preceduto da sei o sette miseri indigeni, il cui colore e il cui aspetto singolare accrescevano grandemente la novità dello spettacolo.

In conseguenza delle descrizioni di Colombo, il consiglio di Castiglia decise di prendere possesso di quei paesi i cui abitanti erano completamente incapaci di difendersi. II pio scopo di convertirli al cristianesimo santificò l'ingiustizia del

progetto. Ma la speranza di trovarvi dei tesori d'oro fu il solo motivo che spingeva all'impresa; e per dare a questo motivo maggior peso, fu proposto da Colombo che metà di tutto l'oro e di tutto l'argento che vi fossero stati scoperti sarebbe appartenuta alla corona. Questa proposta fu approvata dal consiglio.

Fino a che tutta la maggior parte dell'oro che i primi avventurieri importarono in Europa era ottenuto con il facile metodo di depredare gli indigeni indifesi, non fu forse difficile pagare questa forte tassa. Ma una volta che gli indigeni furono completamente spogliati di tutto ciò che avevano, cosa che a Santo Domingo e in tutti gli altri paesi scoperti da Colombo fu portata a termine in sei od otto anni, e una volta che per ottenere più oro fu necessario estrarlo dalle miniere, non vi fu più possibilità di pagare quella tassa. Di conseguenza, si dice che fu la rigorosa esazione di quella tassa a provocare l'abbandono completo delle miniere di Santo Domingo, che non sono più state riattivate. Perciò la tassa fu presto ridotta a un terzo, poi a un quinto, in seguito a un decimo e infine a un ventesimo del prodotto lordo delle miniere d'oro. La tassa sull'argento continuò per molto tempo a essere un quinto del prodotto lordo; essa è stata ridotta a un decimo solo nel corso di questo secolo. Ma i primi avventurieri non sembravano interessarsi molto dell'argento. Tutto ciò che era meno prezioso dell'oro sembrava non valere la loro attenzione.

Tutte le altre imprese spagnole nel nuovo mondo, successive a quelle di Colombo, sembra fossero spinte dallo stesso motivo. Fu la sacra sete di oro che condusse Hojeda, Nicuessa, e Vasco Nuñes de Balboa all'istmo di Darien, che condusse Cortés nel Messico, e Almagro e Pizarro nel Cile e nel Perù. Quando questi avventurieri arrivavano su qualche costa sconosciuta, la loro prima ricerca era sempre volta ad accertare se vi si potesse trovare l'oro, e secondo le informazioni che ricevevano a questo proposito, essi decidevano se abbandonare il paese o se stabilirvisi.

Tuttavia fra tutti i progetti costosi e incerti che portano al fallimento la maggior parte delle persone che vi si dedicano, non ce n'è forse nessuno tanto rovinoso quanto la ricerca di nuove miniere d'oro e d'argento. Questa è forse la lotteria più svantaggiosa del mondo, quella in cui il guadagno di coloro che estraggono i premi è nel rapporto minimo con la perdita di coloro che estraggono i biglietti bianchi; dato che, sebbene i premi siano pochi e i biglietti perdenti molti, il prezzo comune di un biglietto è pari all'intero patrimonio di un uomo molto ricco. I progetti di sfruttamento delle miniere, invece di reintegrare il capitale in essi impiegato insieme ai profitti ordinari dei fondi, comunemente assorbono capitale e profitti. Perciò questi sono progetti ai quali un prudente legislatore che desideri aumentare il capitale del suo paese dovrebbe concedere il minimo incentivo rispetto a tutti gli altri, non indirizzando cioè verso di essi una quota

del capitale maggiore di quella che vi andrebbe spontaneamente. Tale è in realtà l'assurda fiducia che quasi tutti gli uomini hanno nella loro fortuna, che se esiste la minima probabilità di successo, una parte troppo grande del capitale vi si dirige spontaneamente.

Ma sebbene il giudizio della sana ragione e dell'esperienza su questi progetti sia sempre stato estremamente sfavorevole, quello dell'avidità umana è sempre stato completamente diverso. La stessa passione che ha suggerito a tanti uomini l'idea della pietra filosofale, ha suggerito ad altri l'idea ugualmente assurda di immense e ricche miniere d'oro e d'argento. Essi non hanno considerato che il valore di quei metalli, in tutti i tempi e in tutte le nazioni, deriva principalmente dalla loro scarsità e che la loro scarsità deriva dalle piccolissime quantità di quei metalli che la natura ha depositato in qualche luogo, dal fatto che quasi ovunque la natura stessa ha rinchiuso queste piccole quantità in sostanze dure e difficili da trattare, e di conseguenza dal lavoro e dal costo che sono ovunque necessari per penetrare fino a esse e per estrarle. Essi si illusero di poter trovare in molti luoghi delle vene di quei metalli così grandi e abbondanti quanto quelle che si erano comunemente trovate di piombo, di rame, di stagno e di ferro. Il sogno di sir Walter Raleigh sulla città d'oro e sul paese di Eldorado può convincerci che anche gli uomini saggi non sempre sono esenti da tali strane illusioni[19]. Più di cento anni dopo la morte di quel grande uomo, il gesuita Gumilla era ancora convinto dell'esistenza di quel paese meraviglioso e si esprimeva con grande entusiasmo e, oserei dire con grande sincerità, su quanto felice sarebbe stato di portare la luce del vangelo a un popolo che avrebbe potuto ricompensare così bene la pia fatica dei suoi missionari[20].

Nei paesi scoperti per primi dagli Spagnoli, non è conosciuta attualmente nessuna miniera d'oro o d'argento che valga la pena di essere sfruttata. Le quantità di questi metalli che si dice vi trovassero i primi avventurieri sono state probabilmente molto esagerate, come pure la fertilità delle miniere che furono sfruttate subito dopo la prima scoperta. Tuttavia, ciò che si diceva vi avessero trovato quegli avventurieri era sufficiente a infiammare l'avidità di tutti gli altri loro concittadini. Ogni Spagnolo che salpava per l'America si aspettava di trovarvi un Eldorado. Inoltre, la fortuna, in questo caso, fece quello che fa di solito in ben poche occasioni: essa realizzò in una qualche misura le stravaganti speranze dei suoi devoti, e nella scoperta e nella conquista del Messico e del Perù, una delle quali avvenne circa trent'anni dopo la prima spedizione di Colombo, l'altra dopo circa quaranta, presentò loro qualcosa di non molto diverso dalla profusione di metalli preziosi che essi sognavano.

Perciò un progetto di commercio con le Indie Orientali dette luogo alla prima

scoperta delle Indie Occidentali. Un progetto di conquista dette luogo a tutti gli stabilimenti degli Spagnoli in quei paesi appena scoperti. Il motivo che li spingeva a questa conquista era il progetto di scoprire miniere d'oro e d'argento; e un succedersi di avvenimenti che nessuna ragione umana avrebbe potuto prevedere fece sì che questo progetto avesse un successo molto maggiore di quanto i promotori stessi potessero ragionevolmente aspettarsi.

I primi avventurieri di tutte le altre nazioni europee che tentarono di fondare colonie in America erano animati da prospettive altrettanto chimeriche, ma non ebbero uguale successo. Fu soltanto dopo più di cento anni dalla fondazione della prima colonia nel Brasile che vi furono scoperte delle miniere d'argento, d'oro e di diamanti. Nelle colonie inglesi, francesi, olandesi, non ne è stata ancora scoperta una; o almeno nessuna che attualmente si ritenga valga la pena di essere sfruttata. Comunque i primi coloni inglesi dell'America settentrionale offrirono al re un quinto di tutto l'oro e l'argento che vi avessero trovato, come motivo del rilascio delle loro concessioni. Così, nelle licenze di sfruttamento concesse a Walter Raleigh, alle compagnie di Londra e di Plymouth, al consiglio di Plymouth ecc., questo quinto venne riservato alla corona. Alla aspettativa di trovare delle miniere di oro e di argento, quei primi coloni aggiungevano inoltre quella di scoprire un passaggio a nord-ovest per le Indie Orientali; ma fino ad oggi essi sono stati delusi in entrambe le speranze.

PARTE II - Cause della prosperità delle nuove colonie

La colonia di una grande nazione civile, che prenda possesso o di un paese deserto o di uno tanto scarsamente abitato che gli indigeni cedano agevolmente il passo ai nuovi coloni, progredisce in ricchezza e in grandezza più rapidamente di ogni altra società umana.

I coloni portano con sé una conoscenza dell'agricoltura e delle altre arti utili superiore a quella che può svilupparsi spontaneamente nel corso di molti secoli presso popoli selvaggi e barbari. Essi portano con sé anche l'abitudine alla subordinazione, qualche nozione del governo regolare che vige nel loro paese, del sistema di leggi che lo sostiene e di una amministrazione regolare della giustizia; e naturalmente stabiliscono qualcosa del genere nel nuovo insediamento. Invece presso i popoli selvaggi e barbari, il progresso naturale della legge e del governo è ancora più lento del progresso naturale delle arti, dopo che le leggi e il governo sono stati stabiliti per quanto è necessario alla loro protezione. Ogni colono ottiene più terra di quanta ne possa coltivare e non ha da pagare nessuna rendita e quasi nessuna tassa. Nessun proprietario terriero divide con lui il suo prodotto e la quota del sovrano è in genere una sciocchezza. Egli

ha tutti i motivi per rendere quanto più grande possibile una produzione che è quasi interamente sua. Ma la sua terra è generalmente così vasta che, con tutta la sua applicazione e con tutta l'attività di coloro che può impiegare, difficilmente egli la può far produrre per un decimo di ciò che è capace di produrre. Perciò egli cerca in ogni modo di raccogliere dappertutto lavoratori e di compensarli con i salari più liberali. Ma questi salari liberali, uniti all'abbondanza e al basso prezzo della terra, inducono presto i lavoratori ad abbandonarlo, per diventare proprietari essi stessi e per compensare con uguale liberalità altri lavoratori che presto li abbandonano per la stessa ragione per cui loro hanno abbandonato il primo padrone. La remunerazione liberale del lavoro incoraggia il matrimonio. I bambini, durante i primi anni dell'infanzia, sono ben nutriti e adeguatamente curati e, quando sono cresciuti, il valore del loro lavoro ripaga largamente il valore del loro mantenimento. Giunti all'età adulta, l'alto prezzo del lavoro e il basso prezzo della terra permettono loro di sistemarsi allo stesso modo dei loro padri.

In altri paesi la rendita e il profitto assorbono i salari e i due ordini superiori della popolazione opprimono quello inferiore. Ma nelle nuove colonie, l'interesse dei due ordini superiori li costringe a trattare quello inferiore con più generosità e umanità, almeno quando l'ordine inferiore non è in condizione di schiavitù. Terre deserte della massima fertilità naturale si possono avere quasi per niente. L'aumento del reddito che il proprietario, il quale è sempre anche imprenditore, si aspetta dal loro miglioramento, costituisce il suo profitto; e questo profitto, in simili condizioni, è di solito molto grande. Ma questo grande profitto non può essere conseguito senza impiegare il lavoro di altre persone per dissodare e coltivare la terra; e la sproporzione che di solito si verifica nelle nuove colonie, tra la grande estensione della terra e il piccolo numero delle persone, gli rende difficile procurarsi tale lavoro. Egli non discute quindi sui salari, ma è disposto a impiegare lavoro a qualsiasi prezzo. Gli alti salari del lavoro incoraggiano l'aumento della popolazione. Il basso prezzo e l'abbondanza di buona terra incoraggiano il suo miglioramento e permettono al proprietario di pagare gli alti salari. E in tali salari consiste quasi tutto il prezzo della terra; e sebbene essi siano alti considerati come salari del lavoro, essi sono bassi considerati come prezzo di una cosa di tanto valore. Ciò che incoraggia l'aumento della popolazione e dei miglioramenti incoraggia l'aumento della ricchezza reale e della grandezza.

Il cammino di molte delle antiche colonie greche verso la ricchezza e la grandezza sembra sia stato in effetti molto rapido. Nel corso di un secolo o due, sembra che alcune di esse abbiano rivaleggiato con le loro città madri e le abbiano anche sorpassate. Siracusa e Agrigento in Sicilia, Taranto e Locri in

Italia, Efeso e Mileto nell'Asia Minore, sembra che fossero, secondo tutte le testimonianze, almeno pari a qualsiasi città dell'antica Grecia. Anche se posteriori per fondazione, sembra che tutte le arti della raffinatezza, la filosofia, la poesia e l'eloquenza vi siano state coltivate altrettanto presto, e perfezionate fino allo stesso livello, che in qualunque parte della madrepatria. Le scuole dei due più antichi filosofi greci, quelle di Talete e di Pitagora, furono fondate, si noti bene, non nell'antica Grecia, ma la prima in una colonia asiatica e la seconda in una italiana. Tutte queste colonie si erano stabilite in paesi abitati da popolazioni barbare e selvagge, che facilmente cedettero il passo ai nuovi coloni. Esse avevano abbondanza di nuove terre, e, essendo completamente indipendenti dalla madrepatria, erano libere di condurre i loro affari nel modo che ritenevano più opportuno per il loro interesse.

La storia delle colonie romane non è affatto così brillante. In effetti alcune di esse, come Firenze, si sono sviluppate nel corso di molti secoli; anche dopo la caduta della città madre, fino a diventare stati considerevoli; ma sembra che nessuna di esse abbia fatto progressi molto rapidi. Esse vennero fondate in province conquistate che nella maggior parte dei casi erano già densamente abitate. La quantità di terra assegnata a ogni colono era di rado molto considerevole e siccome la colonia non era indipendente, i coloni non sempre erano liberi di amministrare i loro affari nel modo che ritenevano più opportuno per il loro interesse.

Quanto all'abbondanza di buone terre, le colonie europee fondate in America e nelle Indie Occidentali rassomigliano a quelle dell'antica Grecia, e talvolta le superano anche di molto. Quanto alla dipendenza dalla madrepatria, esse rassomigliano alle colonie dell'antica Roma; ma la loro grande distanza dall'Europa ha alleviato più o meno a tutte gli effetti di tale dipendenza. La loro localizzazione le ha poste più fuori del controllo e dell'esercizio del potere della madrepatria. Sulla loro condotta nel perseguire i propri interessi a modo loro si è spesso chiuso un occhio, o perché in Europa non era conosciuta o perché non era compresa; e in certi casi essa è stata semplicemente tollerata e sopportata perché la distanza rendeva difficile reprimerla. Anche il governo arbitrario e violento della Spagna è stato obbligato in molti casi, per paura di una insurrezione generale, a revocare o ad attenuare gli ordini che aveva dato per il governo delle sue colonie. Per questo il progresso di tutte le colonie europee in fatto di ricchezza, popolazione e miglioramenti agricoli è stato molto grande.

La corona di Spagna, riservandosi la sua quota di oro e di argento, ha tratto un certo reddito dalle sue colonie fin dal tempo della loro fondazione. E poiché questo reddito era di natura tale da suscitare nell'avidità umana le più stravaganti aspettative di ricchezze ancora maggiori, le colonie spagnole, dal momento in

cui furono fondate, attirarono molto l'atteggiamento della madrepatria; mentre quelle delle altre nazioni europee vennero pér molto tempo largamente trascurate. Le prime forse non prosperarono di più a seguito di questa attenzione; né d'altra parte le seconde prosperarono meno a seguito di questa trascuratezza. In rapporto all'estensione del territorio che posseggono, le colonie spagnole sono considerate meno popolose e meno prospere di quelle di quasi tutte le altre nazioni europee. Tuttavia, anche il progresso delle colonie spagnole, nella popolazione e nella coltivazione della terra, è stato certamente molto rapido e grande. Lima, fondata dopo la conquista, era rappresentata circa trentanni fa dall'Ulloa come una città di cinquantamila abitanti. Quito, che non era stata che un misero villaggio indiano, è rappresentata dallo stesso autore come altrettanto popolosa. Il Gemelli Carreri, che in effetti si dice non fosse un viaggiatore autentico, ma abbia scritto di ogni cosa avendo eccellenti informazioni, rappresenta Città del Messico come una città di centomila abitanti; numero che, malgrado tutte le esagerazioni degli scrittori spagnoli, è probabilmente cinque volte maggiore del numero degli abitanti che contava la città al tempo di Montezuma[21]. La popolazione di queste città supera di molto il numero di abitanti di Boston, di New York e di Filadelfia, le tre maggiori città delle colonie inglesi. Prima della conquista degli Spagnoli, né in Messico né in Perù c'era bestiame da tiro. Il lama era l'unica bestia da soma, e sembra che la sua forza fosse molto inferiore a quella di un comune asino. L'aratro vi era sconosciuto e vi si ignorava l'uso del ferro; non c'era moneta coniata, né nessun altro strumento affermato di commercio. Il loro commercio consisteva nel baratto; una specie di zappa di legno era il principale strumento agricolo. Pietre taglienti servivano come coltelli e scuri per tagliare; spine di pesce e nervi duri di certi animali servivano come aghi per cucire e sembrava anche che fossero il loro principale strumento di commercio. In questo stato di cose, sembra impossibile che questi due imperi potessero essere così progrediti e ben coltivati come adesso che sono forniti abbondantemente di ogni specie di bestiame europeo, e che vi è stato introdotto l'uso del ferro, dell'aratro e di molte altre arti europee. Ma la popolosità di ogni paese deve essere in rapporto al livello dei miglioramenti agrari e delle colture. Malgrado la crudele distruzione degli indigeni che ha seguito la conquista, questi due grandi imperi sono probabilmente più popolosi ora di quanto fossero prima; e la popolazione è sicuramente molto diversa; perché credo si debba riconoscere che i creoli spagnoli sono, sotto molti aspetti, superiori agli antichi Indiani.

Dopo le colonie degli Spagnoli, quella dei Portoghesi in Brasile è la più antica tra quelle fondate da nazioni europee in America. Ma siccome per molto tempo dopo la scoperta non vi furono trovate miniere d'oro o d'argento, sicché essa

dava poco o nessun reddito alla corona, essa venne a lungo e in grande misura trascurata; e in questo stato di abbandono, essa crebbe fino a diventare una colonia grande e potente. Mentre il Portogallo era sotto la dominazione della Spagna, il Brasile fu attaccato dagli Olandesi che si impossessarono di sette delle quattordici province in cui è suddiviso; e facevano conto di conquistare presto le altre sette, quando il Portogallo riconquistò la sua indipendenza con l'ascesa al trono della famiglia dei Braganza. Gli Olandesi, in quanto nemici degli Spagnoli, divennero allora amici dei Portoghesi, che erano ugualmente nemici degli Spagnoli. Gli Olandesi acconsentirono quindi a lasciare al re del Portogallo la parte del Brasile che non avevano conquistato, e il re acconsentì a lasciar loro la parte che avevano conquistato, come cosa non meritevole di disputa tra buoni alleati. Ma il governo olandese cominciò presto a opprimere i coloni portoghesi, i quali, invece di perdere il tempo a lamentarsi, presero le armi contro i nuovi padroni; e con il loro valore e la loro decisione, e in effetti con la connivenza, anche se senza nessun aiuto manifesto, della madrepatria, li cacciarono dal Brasile. Gli Olandesi perciò, rendendosi conto di non poter conservare nulla nel paese, si dissero contenti che esso tornasse tutto sotto la corona portoghese. Si dice che in questa colonia ci siano più di seicentomila persone, tra Portoghesi, loro discendenti, creoli, mulatti e una razza mista di Portoghesi e di Brasiliani. Nessun'altra colonia americana pare contenga un così gran numero di abitanti d'origine europea.

Verso la fine del quindicesimo secolo e durante la maggior parte del sedicesimo, Spagna e Portogallo erano le due grandi potenze navali dell'Oceano; dato che, sebbene il commercio di Venezia si estendesse in ogni parte d'Europa, difficilmente la sua flotta usciva dal Mediterraneo. Gli Spagnoli, in virtù della loro scoperta originaria, reclamavano tutta l'America come loro proprietà; e anche se non potevano impedire a una potenza navale come il Portogallo di stabilirsi in Brasile, tale era allora il terrore che suscitava il loro nome, che la maggior parte delle altre nazioni europee temevano di stabilirsi in qualsiasi altra parte di quel grande continente. I Francesi che tentarono di stabilirsi in Florida furono tutti trucidati dagli Spagnoli. Ma il declino della potenza navale della Spagna, in conseguenza della disfatta o della perdita della loro cosiddetta Invencible Armada, che avvenne verso la fine del sedicesimo secolo, tolse loro il potere di impedire ulteriormente la fondazione di colonie di altre nazioni europee. Perciò, nel corso del diciassettesimo secolo, gli Inglesi, i Francesi, gli Olandesi, i Danesi e gli Svedesi, tutte le grandi nazioni cioè che avevano dei porti sull'oceano, si adoperarono a stabilire qualche colonia del nuovo mondo.

Gli Svedesi si stabilirono nel New Jersey; e il numero di famiglie svedesi che ancora vi si trova basta a dimostrare che questa colonia avrebbe molto

rapidamente progredito, se fosse stata protetta dalla madrepatria. Ma essendo invece abbandonata dalla Svezia, essa venne presto assorbita dalla colonia olandese di New York, la quale cadde a sua volta nel 1674 sotto il dominio degli Inglesi.

Le piccole isole di St. Thomas e di Santa Cruz sono i soli paesi del nuovo mondo che siano mai stati posseduti dai Danesi. E queste piccole colonie erano sotto il governo di una compagnia esclusiva, la quale aveva il diritto esclusivo e completo sia di acquistare il prodotto in sovrappiù dei coloni, sia di rifornirli delle merci degli altri paesi di cui avevano bisogno, sicché non solo aveva il potere di opprimerli negli acquisti come nelle vendite, ma anche la grandissima tentazione di farlo. Il governo di una compagnia esclusiva di mercanti è forse il peggiore tra tutti i governi di qualsiasi paese; eppure non fu capace di arrestare completamente il progresso di queste colonie, anche se lo rese più lento e stentato. L'ultimo re danese sciolse questa compagnia e da allora la prosperità di queste colonie è stata grandissima.

Le colonie olandesi delle Indie Occidentali, come pure quelle delle Indie Orientali, furono poste in origine sotto il governo di una compagnia esclusiva. Il progresso di alcune di loro, quindi, sebbene sia stato considerevole in confronto a quello di quasi ogni altro paese da tempo popolato e coltivato, è stato però lento e stentato in confronto a quello della maggior parte delle nuove colonie. La colonia di Surinam, benché molto importante, è sempre inferiore alla maggior parte delle colonie produttrici di zucchero appartenenti alle altre nazioni europee. La colonia di Nova Belgia, ora divisa nelle due province di New York e del New Jersey, sarebbe presto diventata importante anche se fosse rimasta sotto il governo olandese. L'abbondanza e il basso prezzo della buona terra sono cause di prosperità così potenti che anche il peggiore dei governi è difficilmente capace di impedire del tutto l'efficacia della loro azione. Inoltre, la grande distanza dalla madrepatria avrebbe permesso ai coloni di evadere, in misura più o meno grande, con il contrabbando il monopolio di cui godeva la compagnia ai loro danni. Attualmente la compagnia permette a tutte le navi olandesi di commerciare con Surinam pagando una licenza del due e mezzo per cento sul valore del loro carico; e si riserva in esclusiva solo il commercio diretto dall'Africa all'America, che consiste quasi interamente nel commercio di schiavi. Questa attenuazione dei privilegi esclusivi della compagnia è probabilmente la causa principale del livello di prosperità di cui gode attualmente la colonia. Curagao ed Eustachia, le due isole principali che appartengono agli Olandesi, sono porti franchi aperti alle navi di tutte le nazioni; e questa libertà, che esse conservano in mezzo a colonie migliori che aprono i loro porti soltanto alle navi di una nazione, è stata la grande causa di prosperità

di queste due sterili isole.

La colonia francese del Canada, durante la maggior parte del secolo scorso e in parte di questo, era sotto il governo di una compagnia esclusiva. Sotto una amministrazione così sfavorevole, il suo progresso era evidentemente molto lento in confronto a quello delle altre nuove colonie; ma esso divenne molto più rapido quando questa compagnia fu sciolta dopo la caduta del cosiddetto progetto del Mississippi. Quando gli Inglesi presero possesso di quel paese, essi vi trovarono il doppio degli abitanti stimati da padre Charlevoix venti o trenta anni prima [22]. Quel gesuita aveva viaggiato per tutto il paese e non aveva nessuna propensione a descriverlo come meno importante di quel che effettivamente era.

La colonia francese di Santo Domingo fu fondata da pirati e filibustieri che per molto tempo non richiesero la protezione né riconobbero l'autorità della Francia; e quando quella razza di banditi divenne tanto civile da riconoscere questa autorità, fu necessario esercitarla a lungo con molta condiscendenza. Durante questo periodo la popolazione e il progresso di questa colonia aumentarono molto rapidamente. Persino l'oppressione della compagnia esclusiva, alla quale fu sottoposta per un certo periodo come tutte le altre colonie francesi, sebbene abbia senza dubbio ritardato il suo progresso, non fu capace di arrestarlo del tutto tanto che non appena ne fu liberata riprese il corso della sua prosperità. Oggi è la più importante delle colonie produttrici di zucchero delle Indie occidentali e si dice che la sua produzione sia maggiore di quella di tutte le colonie produttrici di zucchero messe insieme. Le altre colonie produttrici di zucchero della Francia sono in genere tutte assai floride.

Ma non c'è nessuna colonia il cui progresso sia stato più rapido di quello delle colonie inglesi dell'America del Nord.

L'abbondanza di buone terre e la libertà di amministrare i propri affari autonomamente sembra siano le due grandi cause della prosperità di tutte le nuove colonie.

Quanto all'abbondanza di buona terra, le colonie inglesi dell'America del Nord, quantunque siano senza dubbio provviste molto largamente, sono inferiori a quelle degli Spagnoli e dei Portoghesi e non superiori ad alcune di quelle possedute dai Francesi prima dell'ultima guerra. Ma le istituzioni politiche delle colonie inglesi sono state più favorevoli al miglioramento e alla coltivazione della terra, rispetto a quelle delle altre nazioni.

In primo luogo, l'accaparramento delle terre incolte nelle colonie inglesi, sebbene non sia stato certo impedito del tutto, è stato molto più limitato che in qualsiasi altra colonia. La legge coloniale che impone a ogni proprietario l'obbligo di migliorare e coltivare, entro un certo periodo, una determinata

percentuale delle sue terre e che, nel caso che questo non venga attuato, dichiara abbandonate quelle terre e le concede a chiunque, sebbene non sia stata forse mai applicata con rigore, ha tuttavia avuto qualche effetto.

In secondo luogo, in Pennsylvania non esiste il diritto di primogenitura e le terre, al pari dei beni mobili, sono divise in parti uguali tra tutti i figli della famiglia. In tre province della Nuova Inghilterra il primogenito ha solo una quota doppia, come nella legge mosaica. In queste province dunque, anche se una quantità di terre troppo grande venisse accaparrata da un singolo individuo, è probabile che nel corso di una generazione o due queste terre tornerebbero a essere sufficientemente divise. Nelle altre colonie inglesi vige in effetti il diritto di primogenitura come nella legge dell'Inghilterra. Ma in tutte le colonie inglesi il modo di conduzione delle terre, che vengono concesse liberamente pagando un diritto, facilita le alienazioni, sicché il concessionario di una vasta estensione di terra trova in genere il suo interesse a venderne la maggior parte appena può, riservandosi solo un piccolo reddito annuo. Nelle colonie spagnole e portoghesi, vige il cosiddetto diritto di *Majorazzo* [23] per la successione di tutte quelle grandi proprietà a cui è annesso qualche titolo onorifico. Tali proprietà vanno tutte alla stessa persona, e sono in pratica inalienabili e indivisibili. Le colonie francesi, per la verità, seguono l'uso di Parigi che per l'eredità delle terre è molto più favorevole ai secondogeniti della legge inglese. Ma nelle colonie francesi, se viene alienata parte di una proprietà concessa a titolo feudale in base a obblighi cavallereschi e di vassallaggio, essa è soggetta per un certo periodo al diritto di riscatto, sia a favore del superiore nella scala feudale, sia a favore dell'erede della famiglia, e tutte le maggiori proprietà del paese poggiano su tali titoli nobiliari che ne ostacolano necessariamente l'alienazione. Ma in una nuova colonia è probabile che una grande proprietà incolta venga suddivisa molto più rapidamente dall'alienazione che non dalla successione. L'abbondanza e il basso prezzo della buona terra, come è già stato osservato, sono le cause principali della rapida prosperità delle nuove colonie. L'accaparramento delle terre distrugge in pratica tale abbondanza a basso prezzo. Inoltre, l'accaparramento delle terre incolte è il massimo ostacolo al loro miglioramento. Ma il lavoro che viene impiegato nel miglioramento e nella coltivazione della terra apporta alla società il prodotto massimo in quantità e in valore. Il prodotto del lavoro, in questo caso, rimborsa non solo i suoi salari e i profitti dei fondi che lo impiegano, ma anche la rendita della terra sulla quale è impiegato. Perciò il lavoro dei coloni inglesi, essendo impiegato di più nel miglioramento e nella coltivazione della terra, darà presumibilmente un prodotto più grande e di maggior valore di quello di qualsiasi altra delle tre nazioni, dove, a causa dell'accaparramento delle terre, è indirizzato in misura più o meno grande verso

altri impieghi.

In terzo luogo, è probabile non soltanto che il lavoro dei coloni inglesi offra un prodotto più grande e di maggior valore, ma anche che, per via della moderazione delle loro tasse, ne spetti a essi una quota maggiore che essi possono conservare e impiegare per mettere in moto un'ulteriore quantità di lavoro. Tuttavia i coloni inglesi non hanno mai contribuito per niente alla difesa della madrepatria o al sostegno del suo governo civile. Al contrario, sono loro a essere stati finora difesi quasi esclusivamente a spese della madrepatria. Ma la spesa delle flotte e degli eserciti è incomparabilmente più grande della spesa necessaria per il governo civile, che del resto in queste colonie è sempre stata molto modesta, essendosi limitata in genere al necessario per pagare gli stipendi spettanti al governatore, ai giudici e a qualche altro amministratore civile, e per sostenere alcune delle spese per le opere pubbliche più utili. La spesa dell'amministrazione della colonia della baia del Massachusetts, prima che iniziassero gli attuali disordini, era ordinariamente solo di diciottomila sterline all'anno; quella del New Hampshire e di Rhode Island di tremilacinquecento sterline ciascuna; quella del Connecticut di quattromila sterline; quella di New York e della Pennsylvania di quattromilacinquecento sterline ciascuna; quella del New Jersey di milleduecento sterline; e quella della Virginia e della Carolina del Sud di ottomila sterline ciascuna. L'amministrazione delle colonie della Nuova Scozia e della Georgia è in parte sostenuta da uno stanziamento annuo del parlamento; ma la Nuova Scozia paga inoltre circa settemila sterline all'anno per le spese pubbliche della colonia; e la Georgia, circa duemilacinquecento sterline all'anno. In breve, tutte le varie colonie dell'America del Nord, tranne quelle del Maryland e della Carolina del Nord, per le quali non si hanno informazioni precise, non costavano ai loro abitanti, prima dell'inizio degli attuali disordini, più di sessantaquattromilasettecento sterline all'anno; esempio sempre memorabile della piccola spesa con cui tre milioni di persone possono non solo essere governate, ma anche governate bene. Per la verità, la parte più importante della spesa governativa, cioè quella di difesa e di protezione, è sempre stata a carico della madrepatria. Anche il cerimoniale del governo civile delle colonie, per le accoglienze a un nuovo governatore, per l'apertura di una nuova assemblea ecc., sebbene sia sufficientemente decoroso, non è accompagnato da sfarzi e parate costosi. Il governo ecclesiastico delle colonie è condotto in modo ugualmente parsimonioso. Le decime vi sono sconosciute e il loro clero, sebbene sia ben lungi dall'essere numeroso, è mantenuto o con modesti stipendi o con il contributo volontario della popolazione. La potenza della Spagna e del Portogallo, invece, ricava un certo sostegno dalle tasse imposte sulle colonie. La Francia, in effetti, non ha mai tratto alcun reddito considerevole dalle sue

colonie, dato che le tasse che essa vi impone vengono generalmente spese sul luogo. Ma il governo coloniale di tutte e tre queste nazioni è condotto in modo molto più costoso ed è accompagnato da un cerimoniale molto più sfarzoso. Per esempio, le somme spese per le accoglienze a un nuovo viceré del Perù sono state spesso enormi. Questi cerimoniali non sono solo una tassa effettivamente pagata dai ricchi coloni in quelle particolari occasioni, ma servono anche a introdurre presso di loro l'abitudine alla vanità e alla spesa in tutte le altre occasioni. Queste non soltanto sono tasse occasionali molto gravose, ma contribuiscono a stabilire delle tasse perpetue dello stesso genere ancora più gravose: cioè le tasse rovinose del lusso e della stravaganza privata. Nelle colonie di tutte e tre queste nazioni, inoltre, il governo ecclesiastico è estremamente oppressivo. Le decime vigono in tutte e sono imposte con il massimo rigore in quelle spagnole e portoghesi. Tutte sono anche oppresse da una grande moltitudine di frati mendicanti, il cui elemosinare, non solo permesso ma consacrato dalla religione, rappresenta la tassa più gravosa sulla povera gente, alla quale si insegna con la massima cura che è un dovere far loro la carità e che rifiutarla è un grande peccato. Oltre a tutto questo, in tutte queste colonie il clero è il massimo accaparratore di terre.

In quarto luogo, nel disporre del loro prodotto in sovrappiù, cioè di ciò che eccede il loro consumo, le colonie inglesi sono state più favorite ed è stato loro offerto un mercato più esteso di quelle di qualsiasi altra nazione europea. Ogni nazione europea si è più o meno sforzata di assicurarsi il monopolio del commercio con le sue colonie e ha perciò proibito alle navi delle nazioni straniere di commerciare con loro, e a loro di importare merci europee da qualsiasi nazione straniera. Ma il modo in cui tale monopolio è stato esercitato dalle diverse nazioni è stato molto diverso.

Alcune nazioni hanno ceduto tutto il commercio con le loro colonie a una compagnia esclusiva, da cui le colonie erano obbligate a comprare tutte le merci europee di cui avevano bisogno e a cui erano obbligate a vendere tutto il prodotto in sovrappiù. Era perciò interesse della compagnia non solo vendere le prime quanto più care possibile, e comprare il secondo al prezzo più basso possibile, ma anche non comprare, anche a questo basso prezzo, una quantità del prodotto in sovrappiù maggiore di quella che potesse vendere a caro prezzo in Europa. Era suo interesse non solo deprezzare in tutti i casi il valore del prodotto in sovrappiù della colonia, ma in molti casi scoraggiarne e mantenerne basso l'aumento naturale. Tra tutti gli espedienti che possono contribuire ad atrofizzare lo sviluppo naturale di una nuova colonia, quello di una compagnia esclusiva è senza dubbio il più efficace. Questa comunque è stata la politica dell'Olanda, benché la sua compagnia nel corso di questo secolo abbia per molti aspetti

rinunciato all'applicazione del suo privilegio esclusivo. Questa è stata anche la politica della Danimarca, fino al regno dell'ultimo re. È stata occasionalmente la politica della Francia e ultimamente, dopo il 1755, dopo che è stata abbandonata da tutte le altre nazioni a causa della sua assurdità, è divenuta la politica del Portogallo riguardo ad almeno due delle principali province del Brasile, Pernambuco e Maranhào.

Altre nazioni, pur senza stabilire una compagnia esclusiva, hanno limitato tutto il commercio delle loro colonie a un porto particolare della madrepatria; da questo porto nessuna nave poteva salpare se non in flottiglia insieme ad altre e in un periodo determinato, oppure da sola, ma con una licenza apposita che nella maggior parte dei casi veniva pagata carissima. In pratica, questa politica apriva il commercio con le colonie a tutti i cittadini della madrepatria, purché essi commerciassero da quel certo porto, in quel certo periodo e con quelle certe navi. Ma siccome i diversi mercanti che riunivano i loro fondi per armare le navi che avevano la licenza avevano il loro interesse ad agire di concerto, il commercio praticato in questo modo veniva necessariamente a essere condotto quasi con gli stessi princìpi del commercio di una compagnia esclusiva. Il profitto di questi commercianti era quasi altrettanto esorbitante e oppressivo. Le colonie erano mal rifornite ed erano obbligate ad acquistare a prezzi altissimi e a vendere a prezzi bassissimi. Questa, tuttavia, è stata sempre fino a pochi anni fa la politica della Spagna, sicché si dice che nelle colonie spagnole delle Indie Occidentali il prezzo delle merci europee fosse enorme. Ulloa dice che a Quito una libbra di ferro si vendeva a circa quattro scellini e sei *pence,* e una libbra di acciaio a circa sei scellini e nove *pence.* Ma è principalmente per acquistare merci europee che le colonie vendono i loro prodotti; perciò, quanto più pagano le prime, tanto meno ottengono realmente per i secondi, e l'alto prezzo delle prime è la stessa cosa del basso prezzo dei secondi. La politica del Portogallo nei confronti di tutte le sue colonie è per quest'aspetto la stessa vecchia politica della Spagna, tranne Pernambuco e Maranhào, nei confronti delle quali è stata adottata recentemente una politica anche peggiore.

Altre nazioni lasciano libero il commercio delle colonie per tutti i loro cittadini, che possono esercitarlo da tutti i diversi porti della madrepatria e non hanno bisogno di nessun'altra licenza oltre le ordinarie bollette di spedizione della dogana. In questo caso, il numero e la dispersione dei diversi commercianti rendono loro impossibile riunirsi in una coalizione generale e la loro concorrenza è sufficiente a impedire profitti esorbitanti. Con una politica così liberale, le colonie sono messe in grado di vendere il loro prodotto e di acquistare le merci europee a un prezzo ragionevole. Ma dallo scioglimento della Compagnia di Plymouth, quando le nostre colonie erano ancora nella loro

infanzia, questa è sempre stata la politica dell'Inghilterra. È stata in genere anche quella della Francia, e non ha subito variazioni dallo scioglimento di quella che in Inghilterra si chiama comunemente la compagnia del Mississippi. Perciò i profitti del commercio che la Francia e l'Inghilterra conducono con le loro colonie, per quanto senza dubbio un po' più alti di quanto sarebbero se la concorrenza fosse libera per tutte le altre nazioni, non sono però affatto esorbitanti, tanto che il prezzo delle merci europee nella maggior parte delle colonie di queste due nazioni non è esageratamente alto.

Inoltre, per l'esportazione del prodotto in sovrappiù, è soltanto riguardo a certe merci che le colonie inglesi sono limitate al mercato della madrepatria. Queste merci, essendo state enumerate nell'Atto di navigazione e in altre leggi successive, sono state chiamate *merci enumerate.* Il resto, le cosiddette *merci non enumerate,* può essere esportato direttamente in altri paesi, purché su una nave inglese o della colonia i cui proprietari e tre quarti dei marinai siano cittadini britannici.

Tra le merci non enumerate sono comprese alcune delle produzioni più importanti dell'America e delle Indie Occidentali; come i cereali di ogni specie, il legname, i viveri salati, lo zucchero e il rum.

I cereali sono naturalmente il primo e il principale scopo della coltivazione di tutte le nuove colonie. Offrendo a essi un vastissimo mercato, la legge incoraggia le colonie a estendere questa coltura molto al di là del consumo di un paese così scarsamente abitato, fornendo quindi anticipatamente un'ampia sussistenza a una popolazione in continuo aumento.

In un paese completamente coperto di boschi, dove di conseguenza il legname non ha che un valore scarso o nullo, la spesa del dissodamento della terra è l'ostacolo principale al suo miglioramento. Offrendo alle colonie un vastissimo mercato per il loro legname, la legge cerca di facilitare i miglioramenti aumentando il prezzo di una merce che altrimenti varrebbe poco e mettendo quindi in grado le colonie stesse di trarre un certo profitto da ciò che altrimenti sarebbe una pura spesa.

In un paese popolato e coltivato neppure per metà, il bestiame si moltiplica naturalmente al di là del consumo degli abitanti, e ha spesso perciò valore scarso o nullo. Ma è già stato dimostrato che è necessario che il prezzo del bestiame sia in un certo rapporto con quello del grano prima che la maggior parte delle terre di un paese possa essere migliorata. Offrendo al bestiame americano, in ogni forma, morto o vivo, un mercato molto vasto, la legge cerca di aumentare il valore di una merce il cui alto prezzo è così essenziale al miglioramento delle terre. Tuttavia, i buoni effetti di questa libertà devono essere stati un po' diminuiti dalla legge del quarto anno di regno di Giorgio III, capitolo

quindicesimo, che include le pelli e i cuoi tra le merci enumerate e tende quindi a ridurre il valore del bestiame americano.

Aumentare la potenza marittima e navale della Gran Bretagna attraverso l'estensione dell'attività di pesca delle nostre colonie è uno scopo al quale sembra che il legislatore abbia quasi costantemente mirato. Per questo motivo, la pesca ha avuto tutto l'incoraggiamento che la libertà può dare ed è diventata quindi molto fiorente. La pesca della Nuova Inghilterra in particolare, prima degli ultimi disordini, era forse una delle più importanti del mondo. La pesca della balena, che nonostante un premio eccessivo viene esercitata in Gran Bretagna con risultati così scarsi che, secondo l'opinione di molti (di cui peraltro non pretendo di rendermi garante), l'intero prodotto non supera di molto il valore dei premi che vengono pagati ogni anno per essa, nella Nuova Inghilterra viene esercitata su larghissima scala senza godere di nessun premio. Il pesce è uno degli articoli principali del commercio dei Nordamericani con la Spagna, il Portogallo e il Mediterraneo.

Lo zucchero era al principio una merce enumerata che poteva essere esportata solo in Gran Bretagna. Ma nel 1731, a seguito di rimostranze dei piantatori di zucchero, venne permessa la sua esportazione in ogni parte del mondo. Tuttavia, le restrizioni con cui questa libertà venne concessa, insieme all'alto prezzo dello zucchero in Gran Bretagna, l'hanno resa in gran parte inefficace. La Gran Bretagna e le sue colonie continuano ancora a essere quasi l'unico mercato per tutto lo zucchero prodotto nelle piantagioni inglesi. Il loro consumo aumenta così rapidamente che, sebbene in conseguenza del crescente progresso della Giamaica, come anche delle isole cedute, l'importazione di zucchero in questi ultimi vent'anni sia molto aumentata, si dice che l'esportazione in paesi stranieri non sia molto maggiore di prima.

Il rum è un articolo assai importante del commercio degli Americani con le coste dell'Africa, da cui essi riportano in cambio schiavi negri.

Se tutto il prodotto americano in sovrappiù di cereali di ogni tipo, di viveri salati e di pesce fosse stato incluso tra le merci enumerate e fosse stato quindi immesso forzatamente nel mercato inglese, esso avrebbe interferito troppo fortemente con il prodotto dell'attività della nostra popolazione. Non fu probabilmente tanto per riguardo all'interesse dell'America, quanto per timore di questa concorrenza, che non solo queste importanti merci furono escluse dalla lista delle merci enumerate, ma l'importazione in Gran Bretagna dei cereali di ogni specie, tranne il riso, e delle provviste salate venne proibita dalla legge ordinaria.

All'inizio le merci non enumerate potevano essere esportate in tutte le parti del mondo. Il legname e il riso, un tempo inclusi tra le merci enumerate, ne furono

in seguito esclusi e la loro esportazione fu limitata, per quanto riguarda il mercato europeo, ai paesi a sud del Capo Finisterre. Con la legge del sesto anno di regno di Giorgio III, capitolo cinquantaduesimo, tutte le merci non enumerate furono sottoposte alla stessa limitazione. Le parti dell'Europa situate a sud del Capo Finisterre non sono paesi manifatturieri e noi siamo meno preoccupati che le navi delle colonie ne riportino manufatti in grado di fare concorrenza ai nostri.

Le merci enumerate sono di due specie: primo, quelle che sono prodotti tipici dell'America e non possono essere prodotte, o almeno non lo sono, nella madrepatria. Sono di questo genere la melassa, il caffè, le noci di cocco, il tabacco, il pepe di Caienna, lo zenzero, le pinne di balena, la seta greggia, il cotone in fiocchi, il castoro e le altre pellicce dell'America, l'indaco, il sommacco e altri legni da tinta; secondo, quelle che non sono prodotti tipici dell'America, ma che possono essere e sono prodotte nella madrepatria, sebbene non in quantità tali da far fronte alla maggior parte della loro domanda, che è principalmente soddisfatta da paesi stranieri. Sono di questo genere tutte le forniture navali, alberi, antenne, bompressi, catrame, pece, trementina, ghisa e ferro, minerale di rame, pelle e cuoi ecc. La più grande importazione di merci del primo genere non potrebbe deprimere la produzione od ostacolare la vendita di nessuna parte del prodotto della madrepatria. Limitandone l'esportazione al mercato della madrepatria, ci si attendeva non solo che i nostri mercanti avrebbero potuto acquistarle nelle piantagioni a minor prezzo e venderle quindi in patria con maggior profitto, ma anche che tra le piantagioni e i paesi stranieri si sarebbe stabilito un vantaggioso commercio di trasporto, di cui la Gran Bretagna sarebbe stata necessariamente il centro o l'emporio, essendo essa il paese europeo nel quale tutte quelle merci sarebbero state originariamente importate. L'importazione di merci del secondo genere si supponeva potesse essere manovrata anch'essa in modo tale da entrare in concorrenza non con la vendita di merci dello stesso genere prodotte nel paese, ma con la vendita di quelle importate da paesi stranieri; dato che, mediante appositi dazi, esse avrebbero potuto essere un po' più care delle prime, e tuttavia molto meno care delle seconde. Limitando tali merci al mercato interno, quindi, ci si proponeva di scoraggiare non la produzione della Gran Bretagna, bensì quella di certi paesi stranieri con i quali si riteneva che la bilancia commerciale fosse sfavorevole alla Gran Bretagna.

Il divieto di esportare dalle colonie in qualunque altro paese che non fosse la Gran Bretagna alberi, antenne, bompressi, catrame, pece, trementina, tendeva naturalmente ad abbassare il prezzo del legname nelle colonie, e di conseguenza a far crescere la spesa destinata al dissodamento delle loro terre, che era il principale ostacolo al loro miglioramento. Ma verso l'inizio del secolo in corso,

nel 1703, la compagnia svedese della pece e del catrame cercò di far salire il prezzo delle sue merci in Gran Bretagna, proibendone l'esportazione tranne che con le sue navi, al prezzo da essa fissato e nelle quantità da essa ritenute opportune. Per controbilanciare questa rilevante mossa di politica mercantile, e per rendersi il più possibile indipendente, non solo dalla Svezia, ma anche da tutte le altre potenze del Nord, la Gran Bretagna concesse un premio sull'importazione di forniture navali dall'America; e l'effetto di questo premio fu quello di aumentare il prezzo del legname in America in misura molto maggiore di quanto la limitazione al mercato interno potesse abbassarlo; e dato che tutte e due queste disposizioni furono emanate nel medesimo tempo, il loro effetto congiunto fu piuttosto quello di incoraggiare che di scoraggiare il dissodamento della terra in America.

Sebbene anche la ghisa e il ferro siano stati inclusi tra le merci enumerate, tuttavia, siccome quando essi sono importati dall'America sono esentati dai considerevoli dazi ai quali sono invece soggetti quando vengono importati da qualche altro paese, la prima parte della disposizione contribuisce a incoraggiare l'impianto di fornaci in America in misura maggiore di quanto la seconda parte non lo scoraggi. Non esiste nessuna manifattura che dia luogo a un così grande consumo di legna quanto una fornace, o che possa contribuire in maggior misura al dissodamento di un paese con molti boschi.

La tendenza di alcuni di quei regolamenti a elevare il valore del legname in America e quindi a facilitare il dissodamento della terra, non fu forse né voluta né tanto meno capita dal legislatore. Pure, sebbene i loro benefici effetti siano stati per questo aspetto accidentali, non per questo essi sono stati meno reali.

Tra le colonie britanniche dell'America e quelle delle Indie Occidentali, sia alle merci enumerate sia a quelle non enumerate è concessa la più completa libertà di commercio. Queste colonie sono ora diventate così popolate e fiorenti che ciascuna di esse trova in qualche altra un grande e vasto mercato per ogni parte del suo prodotto. Considerate complessivamente, esse formano un grande mercato interno, per i loro rispettivi prodotti.

La liberalità dell'Inghilterra nei confronti del commercio delle sue colonie è stata però limitata principalmente a ciò che concerne il mercato dei loro prodotti allo stato grezzo, o al cosiddetto primo stadio della manifattura. I mercanti e manifatturieri inglesi hanno preferito riservarsi le manifatture più avanzate e più raffinate, anche se utilizzano il prodotto delle colonie, e hanno persuaso il legislatore a impedire che tali manifatture si impiantassero nelle colonie, a volte per mezzo di alti dazi e a volte per mezzo di divieti assoluti.

Mentre, per esempio, gli zuccheri mascavati delle piantagioni inglesi pagano all'importazione soltanto 6 *s.*, *4 d.* per cento libbre, gli zuccheri bianchi pagano 1

l., 1 *s.*, 1 *d.;* e quelli raffinati, una sola volta o due, in pani, pagano 4 *l.*, 2 *s.*, 5 *d.* $^{8}/_{20}$. Quando vennero imposti questi alti dazi, la Gran Bretagna era l'unico mercato, e continua ancora ad essere il mercato principale, nel quale potevano essere esportati gli zuccheri delle colonie inglesi. Questi dazi rappresentavano perciò una proibizione alla lavorazione o alla raffinazione dello zucchero, dapprima per qualunque mercato estero, e attualmente per il mercato interno, che assorbe forse più dei nove decimi dell'intero prodotto. Di conseguenza, la lavorazione e la raffinazione dello zucchero, benché sia molto fiorita in tutte le colonie francesi produttrici di zucchero, si è poco sviluppata nelle colonie inglesi, tranne che per il mercato delle colonie stesse. Quando Grenada era in mano ai Francesi, c'era una raffineria di zucchero quasi in ogni piantagione, almeno per la prima fase di lavorazione. Ma dopo che essa è caduta nelle mani degli Inglesi, quasi tutte le fabbriche di questo genere sono state abbandonate e mi viene assicurato che attualmente, nell'ottobre del 1773, non ne rimangono nell'isola più di due o tre. Attualmente, tuttavia, per indulgenza della dogana, lo zucchero semiraffinato o raffinato, quando è ridotto da pani in polvere, viene comunemente importato come mascavato.

Mentre la Gran Bretagna incoraggia in America la manifattura della ghisa e del ferro, esentandone i prodotti dai dazi a cui tali merci sono soggette quando vengono importate da altri paesi, essa impone un assoluto divieto all'impianto di fornaci per l'acciaio e di macchine tagliatrici in tutte le sue colonie americane. Essa non vuol permettere che i suoi coloni lavorino in queste manifatture più raffinate neppure per il loro consumo; ma insiste perché acquistino dai suoi mercanti e manifatturieri tutte le merci di questo genere di cui hanno bisogno.

Essa proibisce l'esportazione, da una provincia all'altra, per via d'acqua e anche per via di terra a dorso di cavalli o su carri, dei cappelli, delle lane e dei prodotti di lana di produzione americana; e questa è una disposizione che impedisce efficacemente la creazione di qualsiasi manifattura di queste merci adatta per la vendita a distanza e limita così l'attività dei suoi coloni a quelle semplici manifatture domestiche che una famiglia privata esegue comunemente per il proprio uso o per quello di alcuni dei suoi vicini della stessa provincia.

Tuttavia, proibire a un grande popolo di fare tutto quello che esso può fare di ogni parte del suo prodotto, cioè impedirgli di impiegare i suoi fondi e la sua attività nel modo che esso ritiene più vantaggioso per se stesso, costituisce una manifesta violazione dei più sacri diritti dell'umanità. Eppure, per quanto ingiuste siano tali proibizioni, non sono state finora molto dannose per le colonie. La terra è ancora tanto a buon mercato, e di conseguenza il lavoro è così caro, che esse possono importare dalla madrepatria quasi tutti i manufatti più

raffinati e avanzati a un prezzo minore di quello al quale potrebbero fabbricarli. Perciò, anche se non fosse stato loro proibito di impiantare tali manifatture, pure, nella loro attuale fase di progresso, la considerazione del loro interesse le avrebbe probabilmente indotte ad astenersi dal farlo. Nella fase attuale del loro progresso, tali proibizioni, senza porre limitazioni alla loro attività produttiva, senza cioè escluderla da nessun impiego verso cui si sarebbe spontaneamente diretta, sono forse solo segni inopportuni di schiavitù loro imposti senza nessuna ragione sufficiente dall'infondata gelosia dei mercanti e dei manifatturieri della madrepatria. In una fase più avanzata di progresso tali proibizioni potrebbero essere effettivamente oppressive e insopportabili.

La Gran Bretagna invece, come limita al suo mercato interno alcuni dei prodotti più importanti delle colonie, così offre in compenso ad alcuni di essi un vantaggio sullo stesso mercato; talvolta imponendo dazi più alti su prodotti simili importati da altri paesi, talvolta concedendo dei premi alla loro importazione dalle colonie. Col primo metodo essa offre un vantaggio sul mercato interno allo zucchero, al tabacco e al ferro delle sue colonie; col secondo alla loro seta grezza, al loro lino, alla loro canapa, al loro indaco, alle loro forniture navali e al loro legname da costruzione. Questo secondo metodo per incentivare il prodotto della colonia a mezzo di premi all'importazione è tipico della Gran Bretagna: il primo non Io è. Il Portogallo non si contenta di imporre maggiori dazi sull'importazione di tabacco da qualsiasi altro paese, ma la proibisce sotto le pene più severe.

Quanto all'importazione di merci dall'Europa, l'Inghilterra ha di nuovo agito, nei confronti delle sue colonie, in modo molto più liberale di qualsiasi altra nazione.

La Gran Bretagna accorda il rimborso di una parte, quasi sempre la metà, spesso una quota maggiore, e talvolta la totalità, del dazio pagato sull'importazione di merci straniere quando queste vengono riesportate in un paese straniero. Era facile prevedere che nessun paese straniero indipendente le avrebbe accettate se gli fossero giunte caricate dei pesanti dazi a cui sono soggette quasi tutte le merci straniere importate in Gran Bretagna. Perciò, a meno che una certa parte di quei dazi non fosse stata rimborsata all'esportazione, sarebbe stata la fine del commercio di trasporto tanto favorito dal sistema mercantile.

Le nostre colonie però non sono affatto paesi stranieri indipendenti; e la Gran Bretagna, attribuendosi il diritto esclusivo di rifornirle di tutte le merci europee, avrebbe potuto costringerle (analogamente a quanto altri paesi hanno fatto con le loro colonie) ad accettare tali merci caricate di tutti gli stessi dazi che pagano nella madrepatria. Invece, fino al 1763, all'esportazione della maggior parte

delle merci straniere nelle nostre colonie venivano effettuati gli stessi rimborsi di dazi come all'esportazione in un paese straniero indipendente. In effetti, nel 1763, con la legge del quarto anno di regno di Giorgio III, capitolo quindicesimo, questa concessione fu in gran parte revocata, e fu stabilito: «Che nessuna parte del dazio chiamato vecchio sussidio dovesse essere restituita, per qualsiasi merce coltivata, prodotta o manufatta in Europa o nelle Indie Orientali, che sia esportata da questo regno in qualsiasi colonia o piantagione britannica in America, eccettuati i vini, la biancheria di calicò e le mussoline». Prima di questa legge si potevano comprare nelle colonie molti tipi diversi di beni stranieri a minor prezzo che nella madrepatria; in parte questo accade anche ora.

Si deve osservare che i mercanti che svolgono il commercio con le colonie sono stati i principali consiglieri della maggior parte dei regolamenti riguardanti tale commercio. Perciò non c'è da meravigliarsi se nella maggioranza di tali disposizioni, il loro interesse è stato tenuto in considerazione più di quello delle colonie o della madrepatria. Accordando a essi il privilegio esclusivo di rifornire le colonie di tutte le merci europee di cui hanno bisogno, e di acquistare tutte quelle parti del loro prodotto in sovrappiù che non interferiscano con nessuno dei commerci che essi stessi conducono in patria, l'interesse delle colonie è stato sacrificato all'interesse di questi mercanti. Concedendo alla riesportazione della maggior parte delle merci europee e delle Indie Orientali nelle colonie lo stesso rimborso di dazi come alla riesportazione in un paese indipendente, l'interesse della madrepatria è stato sacrificato all'interesse dei mercanti, anche secondo le idee mercantili in questa materia. Era interesse dei mercanti pagare il meno possibile per le merci estere che inviavano nelle colonie, e di conseguenza ottenere il massimo rimborso possibile dei dazi anticipati per l'importazione di quelle merci in Gran Bretagna. Essi erano messi così in condizione di vendere alle colonie la stessa quantità di merci con un profitto maggiore, oppure una quantità maggiore con lo stesso profitto, e di conseguenza di guadagnare qualcosa in un modo e nell'altro. Era analogamente interesse delle colonie acquistare quelle merci a un prezzo minore e con la più grande abbondanza possibile. Ma questo poteva non essere sempre l'interesse della madrepatria; essa poteva spesso subire un danno sia nel suo reddito, rimborsando gran parte dei dazi che erano stati pagati per l'importazione di tali merci; sia nelle sue manifatture, quando queste erano battute dai prezzi della concorrenza sul mercato coloniale in conseguenza delle facili condizioni a cui i manufatti stranieri potevano esservi portati mediante i rimborsi dei dazi. Si dice comunemente che il progresso della manifattura della tela in Gran Bretagna sia stato molto ritardato dai rimborsi dei dazi alla riesportazione della tela tedesca nelle colonie americane.

Ma per quanto la politica inglese nei confronti del commercio con le colonie sia stata dettata dallo stesso spirito mercantile che ha dettato la politica di altre nazioni, tuttavia nel complesso essa è stata meno illiberale e oppressiva di quella di qualsiasi altra nazione.

La libertà dei coloni inglesi di amministrare i loro affari autonomamente è completa, a parte il commercio estero. Essa è uguale sotto ogni aspetto alla libertà dei loro concittadini della madrepatria, ed è garantita nello stesso modo da un'assemblea di rappresentanti della popolazione che si attribuisce il diritto esclusivo di imporre le tasse per il mantenimento del governo della colonia. L'autorità di questa assemblea tiene a freno il potere esecutivo; e il più modesto o il più sospetto dei coloni, finché obbedisce alla legge, non ha niente da temere dal risentimento del governatore o di qualsiasi altro ufficiale civile o militare della provincia. Le assemblee delle colonie, sebbene siano simili alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, non sempre sono una rappresentanza molto fedele della popolazione, anche se si avvicinano in grande misura a questo carattere; e, siccome il potere esecutivo non ha né i mezzi per corromperle né la necessità di farlo a causa del sostegno che riceve dalla madrepatria, esse sono forse in genere più influenzate dai voleri dei loro membri. I consigli, che nell'ordinamento delle colonie corrispondono alla Camera dei Lord della Gran Bretagna, non sono composti da nobilità ereditaria. In alcune colonie, come in tre dei governi della Nuova Inghilterra, questi consigli non vengono nominati dal re, ma sono scelti dai rappresentanti del popolo. In nessuna colonia inglese esiste nobiltà ereditaria. Per la verità, in tutte queste colonie, come in ogni altro paese libero, il discendente di un'antica famiglia coloniale è più rispettato del nuovo arrivato di uguali meriti e ricchezze; ma è solo più rispettato e non ha nessun privilegio con cui possa disturbare i suoi vicini. Prima dell'inizio degli attuali disordini, le assemblee della colonia esercitavano non solo il potere legislativo, ma anche parte del potere esecutivo. Nel Connecticut e nel Rhode Island eleggevano il governatore; nelle altre colonie nominavano gli ufficiali della finanza che riscuotevano le tasse imposte dalle rispettive assemblee, verso le quali tali ufficiali erano direttamente responsabili. C'è dunque più uguaglianza tra i coloni inglesi che tra gli abitanti della madrepatria. I loro costumi sono più repubblicani, e anche i loro governi, in particolare quelli di tre delle province della Nuova Inghilterra, sono stati finora più repubblicani.

I governi assoluti della Spagna del Portogallo e della Francia dominano invece nelle loro colonie, e i poteri discrezionali che tali governi delegano comunemente a tutti i loro ufficiali inferiori vi sono naturalmente esercitati, a causa della loro grande distanza, con una violenza maggiore dell'ordinario. Sotto tutti i governi assoluti c'è più libertà nella capitale che in ogni altra parte del

paese. Il sovrano come tale non può mai avere interesse o disposizione a pervertire l'ordine della giustizia e a opprimere la grande massa della popolazione. Nella capitale la sua presenza tiene più o meno a freno i suoi ufficiali inferiori, che nelle province più lontane, da dove le lamentele della popolazione meno facilmente potranno giungere fino al re, possono esercitare la loro tirannia con molta più sicurezza. E le colonie europee dell'America sono più lontane delle più distanti province dei più grandi imperi finora conosciuti. Il governo delle colonie inglesi è il solo, da che mondo è mondo, che abbia dato perfetta sicurezza agli abitanti di una provincia così lontana. Tuttavia l'amministrazione delle colonie francesi è stata sempre condotta con molta più gentilezza e moderazione di quella delle colonie spagnole e portoghesi. Questa superiorità di condotta è dovuta sia al carattere del popolo francese, sia a ciò che forma il carattere di ogni popolo, cioè alla natura del suo governo, che, per quanto arbitrario e violento in confronto a quello inglese, è tuttavia legale e libero in confronto ai governi della Spagna e del Portogallo.

È nel progresso delle colonie dell'America del Nord che si manifesta principalmente la superiorità degli ordinamenti politici inglesi. Lo sviluppo delle colonie francesi produttrici di zucchero è stato per lo meno uguale, e forse superiore, a quello della maggior parte delle colonie inglesi; eppure le colonie inglesi produttrici di zucchero godono di un governo libero quasi dello stesso genere di quello vigente nelle colonie inglesi dell'America del Nord. Ma le colonie francesi produttrici di zucchero non vengono scoraggiate, come quelle inglesi, dal compiere la raffinazione del loro zucchero; e, cosa di ancora maggiore importanza, il carattere del loro governo introduce naturalmente un miglior trattamento dei loro schiavi negri.

In tutte le colonie europee, la coltivazione della canna da zucchero è fatta da schiavi negri. Si ritiene che la costituzione fisica di chi è nato nel clima temperato europeo non potrebbe sopportare il lavoro di zappare la terra sotto il sole cocente delle Indie Occidentali; e la coltivazione della canna da zucchero, come è praticata attualmente, è tutta lavoro manuale, sebbene, a detta di molti, vi si potrebbe introdurre con grande vantaggio l'uso dell'aratro. Ma, così come il profitto e la buona riuscita della coltivazione eseguita dal bestiame dipende in grande misura dal buon trattamento del bestiame, così il profitto e la riuscita della coltivazione condotta dagli schiavi deve dipendere anch'essa dal buon trattamento di questi schiavi; e, per quanto riguarda il buon trattamento dei loro schiavi, credo sia generalmente riconosciuto che i coloni francesi sono superiori a quelli inglesi. La legge, nella misura in cui offre una debole protezione allo schiavo contro la violenza del suo padrone, è probabile sia applicata meglio in una colonia in cui c'è un governo in parte arbitrario che in una dove il governo è

completamente libero. In ogni paese dove vige la miserabile legge della schiavitù, il magistrato, quando protegge lo schiavo, interferisce in un certo qual modo nell'amministrazione della proprietà privata del padrone; e in un paese libero, in cui il padrone è magari membro del parlamento della colonia, oppure è elettore dello stesso parlamento, il magistrato non osa farlo se non con la massima cautela e circospezione. Il rispetto che egli è obbligato a portare al padrone gli rende più difficile proteggere lo schiavo. Ma in un paese dove il governo è in gran misura arbitrario, dove è comune che il magistrato interferisca anche nell'amministrazione della proprietà privata degli individui e invii loro una *lettre de cachet* se non l'amministrano secondo il suo volere, sarà molto più facile per il magistrato stesso offrire una certa protezione allo schiavo; e il senso comune dell'umanità lo dispone a farlo. La protezione del magistrato rende lo schiavo meno disprezzabile agli occhi del padrone, che è quindi indotto a tenerlo in maggior considerazione e a trattarlo con più gentilezza. Un trattamento più mite rende lo schiavo non solo più fedele, ma anche più intelligente e, a maggior ragione, più utile. Egli si avvicina di più alla condizione del servo libero, e può possedere un certo grado di integrità e di attaccamento all'interesse del suo padrone; virtù queste che sono spesso proprie dei servi liberi, ma che non possono mai esserlo di uno schiavo che è trattato come lo sono comunemente gli schiavi nei paesi in cui il loro padrone è perfettamente libero e sicuro.

Che la condizione di uno schiavo sia migliore sotto un governo arbitrario che sotto un governo libero credo sia dimostrato dalla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli. Nella storia romana, è nel periodo degli imperatori che si legge per la prima volta che un magistrato si sia interposto per proteggere lo schiavo dalla violenza del suo padrone. Quando Vedio Pollione, in presenza di Augusto, dette ordine che uno dei suoi schiavi, che aveva commesso una piccola colpa, fosse fatto a pezzi e gettato nell'acquario in pasto ai pesci, l'imperatore indignato comandò di emancipare immediatamente non solo quello schiavo, ma tutti gli altri che gli appartenevano. Nel periodo della repubblica, nessun magistrato avrebbe potuto avere l'autorità sufficiente per proteggere lo schiavo e tanto meno per punire il padrone.

Si deve notare che i fondi che hanno prodotto i miglioramenti nelle colonie francesi produttrici di zucchero, in particolare nella grande colonia di Santo Domingo, sono stati ottenuti quasi esclusivamente dalla coltivazione e dal miglioramento graduale di quelle colonie. Sono stati quasi esclusivamente il prodotto del suolo e dell'attività dei coloni, o, il che è in sostanza lo stesso, il prezzo di quel prodotto gradualmente accumulato da una buona amministrazione e impiegato per coltivare un prodotto ancora maggiore. Invece i fondi che hanno migliorato e coltivato le colonie inglesi produttrici di zucchero sono stati in gran

parte inviati dall'Inghilterra e non sono stati affatto prodotti esclusivamente dal suolo e dall'attività dei suoi coloni. La prosperità delle colonie inglesi produttrici di zucchero è stata largamente dovuta alle grandi ricchezze dell'Inghilterra, una parte delle quali è affluita, se così si può dire, in quelle colonie. Ma la prosperità delle colonie francesi produttrici di zucchero è stata dovuta alla buona gestione dei coloni, la quale deve essere stata quindi necessariamente migliore di quella dei coloni inglesi, il che si è potuto notare nel buon trattamento dei loro schiavi meglio che in qualsiasi altro campo.

Queste sono le linee generali della politica delle diverse nazioni europee riguardo alle loro colonie.

La politica dell'Europa ha dunque ben poco da vantarsi, sia della loro fondazione, sia, per quanto riguarda il loro governo interno, della loro successiva prosperità.

Sembra che la follia e l'ingiustizia siano stati i princìpi che hanno diretto e presieduto al progetto originario della fondazione di queste colonie: la follia di andare in cerca di miniere d'oro e d'argento, e l'ingiustizia di bramare il possesso di un paese i cui indigeni inermi, ben lungi dall'aver mai oltraggiato gli Europei, avevano anzi ricevuto i primi avventurieri con tutti i segni della gentilezza e dell'ospitalità.

In effetti, gli avventurieri che hanno fondato alcune delle colonie più recenti univano al progetto chimerico di trovare le miniere d'oro e d'argento, altri moventi più ragionevoli e più lodevoli, ma anche questi motivi fanno ben poco onore alla politica dell'Europa.

I puritani inglesi, oppressi nella loro patria, fuggirono in cerca di libertà in America e vi fondarono i quattro governi della Nuova Inghilterra. I cattolici inglesi, che subivano ingiustizie ancora maggiori, fondarono la colonia del Maryland; i quaccheri, quella della Pennsylvania; gli ebrei portoghesi, perseguitati dall'inquisizione, spogliati delle loro ricchezze e cacciati in Brasile, introdussero con il loro esempio un certo ordine e una certa attività tra i delinquenti e le prostitute deportati da cui quella colonia era originariamente popolata, e insegnarono loro la coltivazione della canna da zucchero. In tutti questi diversi casi non furono la saggezza e la politica dei governi europei ma il disordine e l'ingiustizia che regnavano in essi che popolarono e coltivarono l'America.

Nel realizzare alcuni dei più importanti stabilimenti di queste colonie, i diversi governi europei hanno avuto altrettanto poco merito che nel progettarli. La conquista del Messico non fu un'iniziativa del consiglio di Spagna, ma di un governatore di Cuba; e fu compiuta dallo spirito dell'ardito avventuriero al quale era stata affidata, malgrado tutto ciò che il governatore, presto pentito di averla

affidata a una tale persona, potesse fare per ostacolare l'impresa. I conquistatori del Cile e del Perù, e di quasi tutte le altre colonie spagnole sul continente americano, non avevano alcun incoraggiamento dal loro governo, se non un permesso generale di conquistare e di fondare delle colonie in nome del re di Spagna. Quelle avventure avvenivano tutte a rischio e a spese di privati avventurieri. Il governo spagnolo non contribuì quasi per niente a nessuna di queste imprese; il governo inglese contribuì altrettanto poco alla realizzazione della fondazione di alcune delle sue colonie più importanti dell'America del Nord.

Quando queste colonie vennero fondate e furono diventate tanto importanti da attrarre l'attenzione della madrepatria, i primi regolamenti che essa emanò a loro riguardo avevano sempre lo scopo di assicurarle il monopolio del loro commercio, di limitarne il mercato e di allargare il suo a loro spese, sicché miravano più a rallentare e a scoraggiare, che ad animare e ad affrettare lo sviluppo della loro prosperità. Una delle differenze più importanti tra gli ordinamenti politici delle diverse nazioni europee riguardo alle loro colonie, consiste nei diversi modi in cui questo monopolio veniva esercitato. I migliori tra tutti, quelli dell'Inghilterra, sono soltanto un po' meno illiberali e oppressivi degli altri.

In qual modo, dunque, gli ordinamenti politici dell'Europa hanno contribuito alla fondazione delle colonie americane e alla loro grandezza attuale? In un modo e in un modo solo vi hanno contribuito, e molto. *Magna virum mater!* Questi ordinamenti hanno allevato e formato gli uomini che sono stati capaci di compiere tali grandi azioni e di gettare le basi di un così grande impero; e non esiste nessun'altra parte del mondo i cui ordinamenti politici siano capaci di formare tali uomini, o che almeno li abbiano mai effettivamente e praticamente formati. Le colonie devono agli ordinamenti politici dell'Europa l'educazione e le larghe vedute dei loro attivi e intraprendenti fondatori, e alcune delle più grandi e importanti di esse, per quanto riguarda il loro governo interno, a stento le debbono altro.

PARTE III - Dei vantaggi che l'Europa ha tratto dalla scoperta dell'America e dalla scoperta del passaggio per le Indie Orientali attraverso il Capo di Buona Speranza

Questi sono i vantaggi che le colonie americane hanno tratto dagli ordinamenti politici dell'Europa.

Quali sono quelli che l'Europa ha tratto dalla scoperta e dalla colonizzazione dell'America?

Questi vantaggi possono essere divisi in vantaggi generali e particolari: i vantaggi generali sono quelli che l'Europa, considerata come un unico grande paese, ha tratto da questi grandi avvenimenti; i vantaggi particolari sono quelli che ogni paese colonizzatore ha tratto dalle colonie che gli appartengono, in conseguenza dell'autorità e del dominio che esercita su di esse.

I vantaggi generali che l'Europa, considerata come un unico grande paese, ha tratto dalla scoperta e dalla colonizzazione dell'America consistono, in primo luogo, nell'aumento delle sue soddisfazioni; e, in secondo luogo, nell'aumento della sua attività produttiva.

Il prodotto in sovrappiù dell'America importato in Europa fornisce agli abitanti di questo grande continente una serie di merci che non avrebbero altrimenti posseduto; alcune sono comode e utili, altre voluttuarie e altre ornamentali, sicché quel sovrappiù contribuisce ad accrescere le loro soddisfazioni.

Si ammetterà facilmente che la scoperta e la colonizzazione dell'America ha contribuito ad aumentare l'attività produttiva, in primo luogo, di tutti quei paesi che commerciano direttamente con essa, come la Spagna, il Portogallo, la Francia e l'Inghilterra; e, in secondo luogo, di tutti quelli che, senza commerciare direttamente con essa, vi inviano, con la mediazione di altri paesi, merci di loro produzione; come la Fiandra austriaca é alcune province della Germania che, con la mediazione dei paesi prima menzionati, inviano in America una quantità considerevole di tela e di altri beni. Tutti questi paesi hanno evidentemente ottenuto un mercato più vasto per il loro prodotto in sovrappiù, e di conseguenza devono essere stati incoraggiati ad aumentarne la quantità.

Ma non è forse altrettanto evidente che questi avvenimenti hanno contribuito a incoraggiare l'attività produttiva di paesi come l'Ungheria e la Polonia, che forse non hanno mai esportato in America una sola merce di loro produzione. Eppure il fatto è indubitabile. Una parte della produzione dell'America viene consumata in Ungheria e in Polonia e vi è, in questi paesi, una certa domanda per lo zucchero, il cioccolato e il tabacco di questa nuova parte del mondo. Ma queste merci devono essere acquistate o col prodotto dell'attività ungherese o polacca, o con qualcosa che sia stato acquistato con parte di quel prodotto. Queste nuove merci dell'America sono nuovi valori, nuovi equivalenti introdotti in Ungheria e in Polonia per esservi scambiati con il prodotto in sovrappiù di quei paesi. Una volta che tali merci sono portate in quei paesi, esse creano un mercato nuovo e più vasto per questo prodotto in sovrappiù. Esse ne accrescono il valore e contribuiscono quindi a incoraggiare il suo aumento. Per quanto non venga mai esportato neanche in minima parte in America, questo sovrappiù può venire comunque esportato in altri paesi, che a loro volta lo acquistano con una parte

della loro quota del prodotto americano in sovrappiù, in modo che può trovare un mercato per mezzo della circolazione del commercio messo in moto originariamente dal prodotto in sovrappiù dell'America.

Questi grandi avvenimenti possono aver contribuito ad accrescere le soddisfazioni e ad aumentare l'attività produttiva anche dei paesi che non solo non esportano mai nessuna merce in America, ma che non ne hanno neanche mai ricevuto. Anche tali paesi possono aver ricevuto una maggior abbondanza di altre merci da paesi il cui prodotto in sovrappiù sia stato accresciuto mediante il commercio americano. Questa maggiore abbondanza, come deve necessariamente avere aumentato le loro soddisfazioni, così deve ugualmente averne aumentato l'attività produttiva. Un maggior numero di nuovi equivalenti dell'una o dell'altra specie ha dovuto essere loro presentato per essere scambiato con il prodotto in sovrappiù di quella attività. Un mercato più esteso ha dovuto essere creato per quel prodotto in sovrappiù, in modo da aumentarne il valore e da incoraggiarne quindi l'aumento. La massa di merci annualmente immessa nel grande giro del commercio europeo e ogni anno distribuita attraverso i suoi vari trasferimenti tra tutte le diverse nazioni che partecipano a tale commercio, ha dovuto essere aumentata dall'intero prodotto in sovrappiù dell'America. E probabile quindj che una quota maggiore di questa maggiore massa sia toccata a ciascuna di quelle nazioni, in modo da aumentarne le soddisfazioni e farne crescere l'attività produttiva.

Il commercio esclusivo della madrepatria tende a diminuire, o almeno a mantenere al di sotto del livello al quale altrimenti salirebbero, sia le soddisfazioni che l'attività produttiva di tutte queste nazioni in generale e delle colonie americane in particolare. Esso è un peso morto gravante sull'azione di una delle grandi molle che mettono in moto gran parte degli affari dell'umanità. Rendendo più caro il prodotto della colonia in tutti gli altri paesi, ne abbassa il consumo e inceppa quindi sia l'attività produttiva delle colonie che le soddisfazioni e l'attività di tutti gli altri paesi, i quali hanno meno soddisfazioni quando pagano di più per averle e producono meno quando ricavano meno da ciò che producono. Rendendo più caro nelle colonie il prodotto di tutti gli altri paesi, inceppa allo stesso modo l'attività produttiva di tutti gli altri paesi e anche le soddisfazioni e l'attività produttiva delle colonie. E un intoppo che, per il vantaggio ipotetico di certi paesi particolari, intralcia i piaceri e vincola l'attività produttiva di tutti gli altri paesi, ma soprattutto delle colonie. Non solo esclude per quanto è possibile tutti gli altri paesi da un dato mercato, ma limita per quanto è possibile le colonie a un dato mercato particolare; e c'è una grossa differenza tra l'essere esclusi da un dato mercato, mentre tutti gli altri mercati sono aperti, e l'essere limitati a un dato mercato, mentre tutti gli altri sono

chiusi. Il prodotto in sovrappiù delle colonie è comunque la fonte originaria di tutto l'aumento di soddisfazioni e di attività produttiva che l'Europa trae dalla scoperta e dalla colonizzazione dell'America; e il commercio esclusivo della madrepatria tende a rendere questa fonte molto meno importante di quanto sarebbe altrimenti.

I vantaggi particolari che ogni paese colonizzatore trae dalle colonie che gli appartengono sono di due generi diversi: primo, i comuni vantaggi che ogni impero trae dalle province soggette al suo dominio, e secondo, i vantaggi specifici che si suppone risultino da province di natura così peculiare come le colonie europee dell'America.

I comuni vantaggi che ogni impero trae dalle province soggette al suo domicilio consistono, primo, nella forza militare che esse forniscono per la difesa dell'impero e, secondo, nel reddito che esse forniscono per il mantenimento del governo civile. Le colonie romane davano occasionalmente l'uno e l'altro. Le colonie greche fornivano a volte una forza militare, ma raramente davano reddito. Di rado si riconoscevano soggette al dominio della madrepatria; erano in genere sue alleate in guerra, ma molto difficilmente sue suddite in tempo di pace.

Le colonie europee d'America non hanno mai dato finora forze militari per la difesa della madrepatria. La loro forza militare non è stata finora sufficiente alla loro difesa e nelle varie guerre in cui le madrepatrie sono state impegnate, la difesa delle colonie ha in genere dato luogo a una considerevole distrazione delle loro forze militari. Perciò, sotto questo aspetto, tutte le colonie europee senza eccezioni, sono state causa piuttosto di debolezza che di forza per la rispettiva madrepatria.

Soltanto le colonie della Spagna e del Portogallo hanno dato un certo reddito per contribuire alla difesa della madrepatria o al mantenimento del suo governo civile. Le tasse che sono state imposte sulle colonie delle altrenazioni europee, e su quelle dell'Inghilterra in particolare, difficilmente hanno uguagliato le spese a esse dedicate in tempo di pace, e non sono mai state sufficienti a coprire le spese provocate dalle colonie in tempo di guerra. Queste colonie sono state dunque una fonte di spesa, e non di reddito, per la rispettiva madrepatria.

I vantaggi che queste colonie procurano alla madrepatria consistono esclusivamente in quei peculiari vantaggi che si suppone risultino da province di natura peculiare come le colonie europee d'America; ed è noto che il commercio esclusivo è l'unica fonte di tutti questi vantaggi peculiari.

In conseguenza di questo commercio esclusivo, a esempio, tutta la parte del prodotto in sovrappiù delle colonie inglesi che consiste nelle cosiddette merci enumerate non può essere mandata in nessun altro paese che in Inghilterra. Gli

altri paesi la devono comprare quindi dall'Inghilterra stessa. Queste merci devono quindi essere meno care in Inghilterra che in qualsiasi altro paese, e devono contribuire ad aumentare di più le soddisfazioni dell'Inghilterra di quelle di qualsiasi altro paese. Allo stesso modo, devono contribuire di più a incoraggiare la sua attività. Per tutte quelle parti del suo prodotto in sovrappiù che l'Inghilterra scambia con queste merci enumerate, essa deve ottenere un prezzo migliore di quello che possono ottenere gli altri paesi per le analoghe parti del loro prodotto, quando le scambiano con le stesse merci. Per esempio, le manifatture inglesi acquisteranno una quantità di zucchero e di tabacco delle colonie inglesi, maggiore di quella che potranno acquistare le analoghe manifatture di altri paesi. Perciò, visto che i manufatti dell'Inghilterra e quelli degli altri paesi vengono entrambi scambiati con lo zucchero e il tabacco delle colonie inglesi, questa superiorità di prezzo offre ai primi un incoraggiamento superiore a quello di cui possono godere in queste circostanze i secondi. Il commercio esclusivo delle colonie quindi, come diminuisce, o almeno mantiene a un livello inferiore a quello al quale altrimenti salirebbero, le soddisfazioni e l'attività produttiva dei paesi che non vi partecipano, così offre un vantaggio evidente ai paesi che vi partecipano rispetto agli altri.

Tuttavia, risulterà forse che questo vantaggio è piuttosto un vantaggio che potremmo chiamare relativo che un vantaggio assoluto; e che esso offre una superiorità al paese che ne gode, piuttosto deprimendo l'attività e la produzione di tutti gli altri paesi, che elevando quelle di quel particolare paese al di sopra del livello cui giungerebbero naturalmente nel caso di libero scambio.

Per esempio, il tabacco del Maryland e della Virginia, grazie al monopolio di cui gode l'Inghilterra, arriva certamente in Inghilterra a un prezzo minore di quello a cui può giungere in Francia, alla quale l'Inghilterra ne vende di solito una parte considerevole. Ma se alla Francia e a tutti gli altri paesi europei fosse sempre stato permesso di commerciare liberamente col Maryland e con la Virginia, il tabacco di queste colonie potrebbe ora giungere a un prezzo minore di quello a cui attualmente arriva, non solo in tutti gli altri paesi, ma anche in Inghilterra. La produzione di tabacco, grazie a un mercato molto più ampio di quello di cui ha finora goduto, potrebbe essere, e probabilmente sarebbe a quest'ora aumentata a tal punto da ridurre i profitti di una piantagione di tabacco al loro livello naturale rispetto a quelli di una piantagione di grano; rispetto ai quali si ritiene che essi siano alquanto superiori. Attualmente, il prezzo del tabacco potrebbe essere, e probabilmente sarebbe, alquanto più basso di quanto invece non sia. Un'uguale quantità di merci, inglesi o di altri paesi, potrebbe acquistare nel Maryland e in Virginia una quantità di tabacco maggiore di quella che può comprare attualmente, e, di conseguenza, potrebbe essere venduta a un

prezzo altrettanto migliore. Nella misura in cui quella pianta, con il suo basso prezzo e la sua abbondanza, può accrescere le soddisfazioni e aumentare l'attività produttiva dell'ìnghilterra o di ogni altro paese, essa potrebbe aver prodotto, nel caso di libertà di commercio, entrambi questi effetti in misura alquanto superiore a quella in cui li può attualmente produrre. L'Inghilterra, in effetti, non avrebbe avuto in questo caso nessun vantaggio sugli altri paesi. Essa avrebbe potuto comprare il tabacco delle sue colonie a un prezzo un po' più basso, e di conseguenza avrebbe potuto vendervi alcune sue merci un po' più care di quanto essa attualmente faccia. Ma non avrebbe potuto né acquistare il tabacco a un prezzo minore, né vendere le altre merci a un prezzo maggiore, di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi altro paese. Essa avrebbe quindi potuto guadagnare, forse, un vantaggio assoluto, ma avrebbe certamente perso un vantaggio relativo.

Tuttavia, ci sono ragioni molto valide per credere che l'Inghilterra, per ottenere questo vantaggio relativo nel commercio coloniale e realizzare il progetto invidioso e maligno di escludere il più possibile gli altri paesi dal parteciparvi, non solo abbia sacrificato una parte del vantaggio assoluto che essa come qualsiasi altra nazione avrebbe potuto trarre da quel commercio, ma abbia anche assoggettato se stessa a uno svantaggio sia assoluto che relativo in quasi tutti gli altri rami del commercio.

Quando, con l'Atto di navigazione, l'Inghilterra si attribuì il monopolio del commercio con le colonie, i capitali stranieri che erano stati prima impiegati in questo commercio vennero necessariamente ritirati. Il capitale inglese, che aveva svolto in precedenza solo una parte di quel commercio, dovette ora svolgerlo per intero. Il capitale che aveva prima rifornito le colonie soltanto di una parte delle merci europee di cui avevano bisogno, era il solo a essere impiegato per fornire alle colonie tutte quelle merci. Ma questo era impossibile, e le merci che esso poteva effettivamente fornire alle colonie erano necessariamente vendute a un prezzo molto alto. D'altra parte, il capitale che aveva fino ad allora comprato solo una parte del prodotto in sovrappiù delle colonie, era ora l'intero capitale impiegato per comprare tutta quella eccedenza. Ma esso non poteva acquistare tutto il sovrappiù a un prezzo quasi uguale al vecchio e quindi, qualunque quantità ne acquistasse, la doveva necessariamente acquistare a un prezzo molto basso. Ora, in un impiego di capitale in cui il mercante vendeva a prezzi molto alti e acquistava a prezzi molto bassi, il profitto deve essere stato grandissimo, di molto superiore al livello ordinario di profitto negli altri rami del commercio. Questa superiorità di profitto nel commercio con le colonie non poteva mancare di attirare dagli altri rami del commercio una parte del capitale che vi era stato prima impiegato. Ma questo trasferimento di capitale, come deve aver

gradatamente aumentato la concorrenza dei capitali nel commercio con le colonie, così deve aver gradatamente diminuito la concorrenza in tutti gli altri rami del commercio; come deve aver gradatamente abbassato i profitti del primo, così deve aver gradatamente aumentato quelli dei secondi, finché i profitti di tutti i rami del commercio non siano giunti a un nuovo livello, diverso e un po' più alto rispetto a quello precedente.

Questo duplice effetto, di attirare capitale da tutti gli altri commerci, e di elevare il saggio di profitto a un livello un po' superiore a quello a cui sarebbe stato altrimenti in tutti i commerci, non solo venne prodotto da questo monopolio al tempo della sua introduzione, ma da allora ha sempre continuato a prodursi.

In primo luogo, questo monopolio ha continuamente attirato capitali da tutti gli altri commerci per impiegarli nel commercio con le colonie.

Sebbene la ricchezza della Gran Bretagna sia aumentata moltissimo da che venne emanato l'Atto di navigazione, non è però certamente aumentata nella stessa proporzione della ricchezza delle colonie. Ma il commercio estero di ogni paese aumenta naturalmente in rapporto alla sua ricchezza, e il suo prodotto in sovrappiù in rapporto al suo prodotto complessivo; e siccome la Gran Bretagna si era impadronita di quasi tutto quello che si può chiamare il commercio estero delle colonie, e siccome il suo capitale non era aumentato nella stessa proporzione dell'espandersi di quel commercio, essa non avrebbe potuto esercitarlo senza ritirare continuamente dagli altri rami del commercio una certa parte del capitale che vi era stato prima impiegato, e senza impedire che vi andasse una quantità maggiore di quella che vi sarebbe altrimenti andata. Da che venne emanato l'Atto di navigazione, il commercio con le colonie è andato di conseguenza continuamente aumentando, mentre molti altri rami del commercio sono andati continuamente declinando. Le nostre manifatture destinate alla vendita all'estero, invece di essere rese adatte, come avveniva prima dell'Atto di navigazione, al mercato dei paesi vicini dell'Europa, o al mercato più lontano dei paesi vicini all'Europa, o al mercato più lontano dei paesi del bacino del Mediterraneo, sono state rese adatte al mercato ancora più lontano delle colonie, cioè al mercato in cui hanno il monopolio invece che a quello in cui hanno molti concorrenti. Le cause del declino degli altri rami del commercio estero che da sir Matthew Decker e da altri scrittori sono state indicate nell'eccessiva e inopportuna tassazione, nell'alto prezzo del lavoro, nell'aumento del lusso ecc., si possono trovare nello sviluppo eccessivo del commercio con le colonie[24]. Il capitale mercantile della Gran Bretagna, per quanto molto grande, non è infinito; e, per quanto sia fortemente aumentato dopo l'Atto di navigazione, pure non è aumentato nella stessa proporzione del commercio con le colonie; sicché non era

possibile esercitare questo commercio senza ritirare una parte di quel capitale dagli altri rami del commercio e senza produrvi, di conseguenza, un certo declino.

Si deve notare che l'Inghilterra era un grande paese commerciale, che il suo capitale mercantile era molto grande e che era probabile divenisse con l'andar del tempo sempre più grande, e ciò non solo prima che l'Atto di navigazione creasse il monopolio del commercio con le colonie, ma anche prima che questo commercio fosse diventato considerevole. Durante la guerra con l'Olanda, sotto il governo di Cromwell, la flotta inglese era superiore a quella olandese; e nella guerra che scoppiò all'inizio del regno di Carlo 11, essa era per lo meno uguale, e forse superiore, alle flotte riunite della Francia e dell'Olanda. Questa sua superiorità difficilmente oggi risulterebbe rafforzata, almeno se la flotta olandese dovesse essere ora nello stesso rapporto con il volume del commercio olandese in cui era allora. Ma questa grande potenza navale non poteva, in nessuna delle due guerre, essere attribuita all'Atto di navigazione. Durante la prima esso era appena stato formulato; e, sebbene prima che scoppiasse la seconda l'Atto fosse stato emanato con tutti i crismi dell'autorità legislativa, nessuna delle sue norme aveva avuto il tempo di produrre effetti considerevoli, e meno di tutte quella che stabiliva il commercio esclusivo con le colonie. Sia le colonie sia il loro commercio erano allora trascurabili in confronto a quello che sono oggi. L'isola di Giamaica era un deserto malsano, poco abitato e poco coltivato. New York e il New Jersey erano in possesso dell'Olanda, e metà di San Cristoforo era in possesso della Francia. L'isola di Antigua, le due Caroline, la Pennsylvania, la Georgia e la Nuova Scozia non avevano piantagioni. La Virginia, il Maryland e la Nuova Inghilterra ne avevano, ma sebbene fossero colonie assai floride, pure non c'era forse nessuno, in Europa o in America, che prevedesse o anche solo sospettasse il rapido progresso che esse da allora avrebbero fatto in ricchezza, popolazione e miglioramenti. Le isole Barbados, in breve, erano l'unica colonia britannica di qualche importanza, la cui condizione di allora avesse una certa somiglianza con quella attuale. Il commercio con le colonie, di cui l'Inghilterra ancora per un certo periodo dopo l'Atto di navigazione non godeva che in parte (dato che l'Atto di navigazione fu applicato molto rigorosamente solo parecchi anni dopo essere stato emanato), non poteva a quel tempo essere la causa del grande commercio dell'Inghilterra, né della grande potenza navale che era sostenuta da quel commercio. Il commercio che sosteneva allora la sua grande potenza navale era quello dell'Europa e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Ma la quota di questo commercio di cui gode attualmente la Gran Bretagna non potrebbe sostenere una simile potenza navale. Se il fiorente commercio delle colonie fosse stato lasciato libero per tutte le nazioni,

qualunque parte ne fosse potuta toccare alla Gran Bretagna, e probabilmente le sarebbe toccata una parte assai considerevole, sarebbe andata tutta ad aggiungersi al grande commercio di cui essa già godeva. In conseguenza del monopolio, l'aumento del commercio con le colonie non ha costituito tanto un'aggiunta al commercio che la Gran Bretagna esercitava fin da prima, quanto un totale cambiamento della sua direzione.

In secondo luogo, questo monopolio ha necessariamente contribuito a mantenere elevato il saggio di profitto in tutti i diversi rami del commercio inglese, al di sopra del livello a cui sarebbe stato naturalmente se tutte le nazioni avessero potuto commerciare liberamente con le colonie britanniche.

Il monopolio del commercio con le colonie, allo stesso modo che ha necessariamente attratto verso quel commercio una quota del capitale della Gran Bretagna maggiore di quella che vi sarebbe andata spontaneamente, così con l'espulsione di tutti i capitali stranieri ha necessariamente ridotto l'intera quantità di capitale impiegato in quel commercio al di sotto di quella che vi sarebbe stata impiegata nel caso di libertà di commercio. Ma diminuendo la concorrenza dei capitali in quel ramo di commercio, il monopolio ha necessariamente aumentato il saggio di profitto in quel ramo. Inoltre, diminuendo la concorrenza del capitale inglese in tutti gli altri rami di commercio, ha necessariamente aumentato il saggio di profitto in Inghilterra in tutti gli altri rami. Qualunque fosse, in qualsiasi periodo dopo l'emanazione dell'Atto di navigazione, la situazione o l'ampiezza del capitale inglese impiegato nel commercio, il monopolio del commercio con le colonie, ferma restando questa situazione, deve aver aumentato il saggio ordinario di profitto in Inghilterra a un livello superiore a quello a cui sarebbe stato altrimenti, sia in quel ramo che in tutti gli altri rami del commercio inglese. Se, dopo l'emanazione dell'Atto di navigazione, il saggio ordinario di profitto in Inghilterra è diminuito in modo considerevole, come è certamente avvenuto, esso avrebbe dovuto discendere ancora di più, se il monopolio creato da quell'Atto non avesse contribuito a mantenerlo alto.

Ma tutto ciò che in un certo paese aumenta il saggio ordinario di profitto al di sopra del livello al quale sarebbe altrimenti stato, assoggetta necessariamente quel paese a uno svantaggio assoluto e relativo in ogni ramo di commercio di cui esso non abbia il monopolio.

Lo assoggetta a uno svantaggio assoluto perché in tali rami di commercio i suoi mercanti non possono ottenere questo maggiore profitto se non vendendo a un prezzo maggiore di quello al quale avrebbero altrimenti venduto sia le merci dei paesi stranieri che importano nel loro paese, sia le merci del loro paese che esportano nei paesi stranieri. Il loro paese deve acquistare a maggior prezzo e vendere a maggior prezzo; deve quindi comprare meno e vendere meno; deve

cioè godere meno e produrre meno di quanto farebbe altrimenti.

Lo assoggetta a uno svantaggio relativo perché in tali rami del commercio mette tutti gli altri paesi che non sono soggetti allo stesso svantaggio assoluto in una condizione che sarà o più al di sopra o meno al di sotto rispetto a quella in cui si sarebbero altrimenti trovati rispetto a esso. Li mette in condizione di godere di più e di produrre di più in rapporto ai godimeati e alla produzione di quel paese; rende maggiore la loro superiorità e minore la loro inferiorità, rispetto a quanto si verificherebbe altrimenti. Elevando il prezzo del prodotto di quel paese al di sopra di quanto sarebbe stato altrimenti, mette i mercanti degli altri paesi in condizione di batterlo nei prezzi sui mercati stranieri, e quindi di estrometterlo da quasi tutti i rami del commercio in cui non ha il monopolio.

I nostri mercanti si lamentano spesso degli alti salari del lavoro in Inghilterra come causa del fatto che le loro manifatture vengono battute nei prezzi sui mercati esteri, ma tacciono circa gli alti profitti dei fondi. Essi si lamentano dei guadagni straordinari degli altri, ma non dicono niente del loro. Eppure, gli alti profitti dei fondi in Inghilterra possono spesso contribuire ad aumentare il prezzo delle manifatture inglesi quanto gli alti salari del lavoro, e in certi casi forse anche di più.

In questo modo il capitale della Gran Bretagna si può correttamente dire sia stato in parte ritirato e in parte escluso dalla maggior parte dei vari rami del commercio nei quali l'Inghilterra non ha un monopolio, in particolare dal commercio con l'Europa e da quello con i paesi del bacino del Mediterraneo.

È stato in parte ritirato da questi rami del commercio per l'attrazione del maggior profitto nel commercio con le colonie, dovuto al continuo aumento di questo commercio e alla continua insufficienza del capitale che lo aveva esercitato durante un anno a esercitarlo ancora l'anno successivo.

È stato in parte escluso da questi rami di commercio per il vantaggio che l'alto saggio di profitto stabilitosi in Gran Bretagna offre agli altri paesi in tutti i vari rami di commercio in cui la Gran Bretagna non ha il monopolio.

Come il monopolio del commercio con le colonie ha ritirato dagli altri rami del commercio una parte del capitale inglese che altrimenti vi sarebbe stata impiegata, così ha costretto a entrarvi molti capitali stranieri che non avrebbero mai preso questa strada se non fossero stati estromessi dall'impiego nel commercio con le colonie. Negli altri rami di commercio, tale monopolio ha diminuito la concorrenza dei capitali britannici e ha quindi aumentato il saggio dei profitti britannici a un livello superiore a quello che sarebbe stato. Al contrario, ha aumentato la concorrenza dei capitali stranieri e ha quindi diminuito il saggio dei loro profitti a un livello inferiore a quello che sarebbe stato. In ambedue i casi, esso deve aver evidentemente assoggettato la Gran

Bretagna a uno svantaggio relativo in tutti gli altri rami del commercio.

Qualcuno potrebbe forse dire che il commercio con le colonie è più vantaggioso per la Gran Bretagna di qualsiasi altro e che il monopolio, costringendo a entrare in questo commercio una quota parte del capitale inglese maggiore di quella che ci sarebbe altrimenti entrata, ha indirizzato questo capitale verso un impiego più vantaggioso per il paese di qualsiasi altro possibile.

L'impiego più vantaggioso di un capitale per il paese cui appartiene è quello che vi mantiene la quantità massima di lavoro produttivo e che rende massimo il prodotto annuo della terra e del lavoro di quel paese. Ma la quantità di lavoro produttivo che un capitale impiegato nel commercio estero di consumo può mantenere, è esattamente proporzionale, come è stato dimostrato nel secondo libro, alla frequenza dei suoi ricavi. Un capitale di mille sterline, per esempio, impiegato in un commercio estero di consumo i cui ricavi si ottengano regolarmente una volta all'anno, può mantenere stabilmente occupata, nel paese cui appartiene, una quantità di lavoro produttivo pari a quello che mille sterline possono mantenere, nel paese stesso, per un anno. Un commercio estero di consumo condotto con un paese vicino è, per questo motivo, generalmente più vantaggioso di quello esercitato con un paese lontano, e per la stessa ragione un commercio estero diretto di consumo, come pure è stato dimostrato nel secondo libro, è generalmente più vantaggioso di uno indiretto.

Ma il monopolio del commercio con le colonie, nella misura in cui ha agito sull'impiego del capitale in Gran Bretagna, ne ha in ogni caso indirizzato forzatamente una parte da un commercio estero di consumo condotto con un paese vicino, a uno condotto con un paese più lontano e in molti casi anche da un commercio estero di consumo diretto a uno indiretto.

In primo luogo, il monopolio del commercio con le colonie ha in ogni caso indirizzato forzatamente una certa parte del capitale della Gran Bretagna da un commercio estero di consumo condotto con un paese vicino a uno condotto con un paese più lontano.

In ogni caso, esso ha indirizzato forzatamente una parte di quel capitale dal commercio con l'Europa e con i paesi del bacino del Mediterraneo, verso il commercio con le regioni più lontane dell'America e delle Indie Occidentali, dalle quali i ricavi sono necessariamente meno frequenti, non solo a causa della maggior distanza, ma anche a causa della particolare situazione di quei paesi. È stato già osservato che le nuove colonie soffrono sempre di insufficienza di fondi. Il loro capitale è sempre molto inferiore rispetto a quello che potrebbero impiegare con grande profitto e utilità nel miglioramento e nella coltivazione della terra. Esse richiedono quindi costantemente più capitale di quanto ne

posseggano e, per sopperire alla deficienza del capitale proprio, cercano di prenderne a prestito quanto più possono dalla madrepatria, nei confronti della quale sono quindi sempre in debito. Il modo più comune in cui i coloni contraggono questi debiti non è quello di prendere a prestito su obbligazioni dai ricchi della madrepatria, anche se a volte lo fanno, bensì quello di restare in arretrato coi loro corrispondenti che li forniscono di merci europee, fino a quando questi corrispondenti glielo concedono. I loro ricavi annui non ammontano a un terzo dei loro debiti, e talvolta sono anche inferiori a questa piccola percentuale. Perciò, tutto il capitale anticipato dai corrispondenti raramente rientra in Gran Bretagna prima di tre anni, e a volte non prima di quattro o cinque. Ma un capitale inglese di mille sterline, per esempio, che rientri in Gran Bretagna solo una volta ogni cinque anni, può mantenere stabilmente occupata solo un quinto dell'attività produttiva dell'Inghilterra che potrebbe invece mantenere se rientrasse per intero una volta all'anno; e, invece di poter mantenere la quantità di attività produttiva che mille sterline potrebbero mantenere in un anno, può mantenere per un anno duecento sterline. E indubbio che il piantatore, con l'alto prezzo che paga per i beni importati dall'Europa, con l'interesse sulle cambiali a lunga scadenza che rilascia e con la commissione sul rinnovo degli effetti a breve scadenza, compensa, e probabilmente anche con larghezza, tutta la perdita che il suo corrispondente può subire per le dilazioni. Ma quantunque compensi la perdita del suo corrispondente, non può compensare la perdita della Gran Bretagna. In un commercio in cui i ricavi sono molto lontani nel tempo, il profitto del mercante può essere altrettanto grande, o anche maggiore, che in un commercio in cui i ricavi siano molto frequenti e vicini; ma il vantaggio del paese in cui egli risiede, cioè la quantità di lavoro produttivo che vi è stabilmente mantenuta e il prodotto annuo della terra e del lavoro, saranno sempre molto minori. E credo che chiunque abbia qualche esperienza di questi diversi rami del commercio riconoscerà facilmente che i ricavi del commercio con l'America, e quelli del commercio con le Indie occidentali ancora di più, sono in generale non solo più lontani nel tempo, ma anche più irregolari e incerti di quelli del commercio con qualsiasi paese dell'Europa o del bacino del Mediterraneo.

In secondo luogo, il monopolio del commercio con le colonie ha in molti casi indirizzato forzatamente una parte del capitale della Gran Bretagna da un commercio estero di consumo diretto a uno indiretto.

Tra le merci enumerate che non possono essere esportate in nessun altro mercato che in Gran Bretagna, ce ne sono parecchie la cui quantità supera in larga misura il consumo della Gran Bretagna e che devono perciò essere in parte riesportate in altri paesi. Ma questo non è possibile se non indirizzando

forzatamente una parte del capitale inglese verso un commercio estero di consumo indiretto. Il Maryland e la Virginia, ad esempio, inviano ogni anno in Gran Bretagna più di novantaseimila barili di tabacco, e si dice che il consumo della Gran Bretagna non superi i quattordicimila. Più di ottantaduemila barili di tabacco devono quindi essere esportati in altri paesi, in Francia, in Olanda e nei paesi che si affacciano sul Baltico e sul Mediterraneo. Ma quella parte del capitale inglese che importa quegli ottantaduemila barili in Gran Bretagna, che li riesporta da questo paese in altri e che riporta indietro da questi ultimi paesi in Gran Bretagna merci o denaro come corrispettivo, è impiegata in un commercio estero indiretto di consumo ed è necessariamente costretta a questo impiego per collocare questo grande sovrappiù. Se si volesse calcolare in quanti anni è presumibile che tutto quel capitale rientri in Gran Bretagna, si dovrebbe aggiungere alla distanza nel tempo dei ricavi dall'America, la distanza dei ricavi da quegli altri paesi. Se nel commercio estero diretto di consumo che noi conduciamo con l'America, tutto il capitale impiegato spesso non rientra in meno di tre o quattro anni, è probabile che l'intero capitale impiegato in questo commercio indiretto non rientri in meno di quattro o cinque. Se il primo non può mantenere occupato che un terzo o un quarto dell'attività produttiva nazionale che potrebbe essere mantenuta da un capitale che rientrasse una volta l'anno, il secondo non può mantenere costantemente occupato che un quarto o un quinto di tale attività. In alcuni dei porti di partenza viene comunemente concesso un credito ai corrispondenti esteri ai quali si esporta il tabacco. Nel porto di Londra invece, esso è comunemente venduto in moneta contante; la regola è: pesare e pagare. Nel porto di Londra, quindi, i ricavi finali di tutto il commercio estero indiretto sono più lontani nel tempo dei ricavi dall'America, soltanto per il tempo in cui le merci possono restare invendute in magazzino, dove peraltro possono restare a lungo. Ma se le colonie non fossero limitate per la vendita del loro tabacco al mercato della Gran Bretagna, ne sarebbe probabilmente giunto in Gran Bretagna ben poco più del necessario per il consumo interno. Le merci che la Gran Bretagna acquista attualmente per il suo consumo con la grande eccedenza di tabacco che essa esporta in altri paesi sarebbero state probabilmente acquistate, in tal caso, con la produzione diretta della sua attività produttiva, cioè con una parte delle sue manifatture. Quelle manifatture, invece di essere rese adatte quasi esclusivamente a un unico grande mercato, come avviene attualmente, sarebbero state probabilmente adattate a un gran numero di mercati più piccoli. Invece di un grande commercio estero indiretto di consumo, la Gran Bretagna avrebbe probabilmente svolto un gran numero di piccoli commerci esteri diretti dello stesso genere. Per via della frequenza dei ricavi, una parte, e probabilmente solo una piccola parte, forse non più di un terzo o di un

quarto del capitale che attualmente svolge questo grande commercio indiretto, avrebbe potuto essere sufficiente a svolgere tutti quei piccoli commerci diretti; avrebbe potuto mantenere costantemente occupata un'uguale quantità di attività produttiva in Gran Bretagna e vi avrebbe sostenuto un'uguale produzione annua della terra e del lavoro. Così, dal momento che tutti gli scopi di questo commercio sarebbero stati ottenuti con un capitale molto più piccolo, si sarebbe risparmiato un ingente capitale da destinare ad altri scopi: a migliorare le terre, ad aumentare le manifatture e a estendere il commercio della Gran Bretagna; a entrare in concorrenza almeno con gli altri capitali inglesi impiegati in tutti quei diversi modi, a ridurre in ognuno di questi impieghi il saggio di profitto e quindi a conferire alla Gran Bretagna, in tutti quegli impieghi, una superiorità sugli altri paesi ancora maggiore di quella di cui essa gode attualmente.

Il monopolio del commercio con le colonie ha anche indirizzato forzatamente una parte del capitale della Gran Bretagna dall'insieme del commercio estero di consumo verso un commercio di trasporto; e di conseguenza, dal sostegno in misura più o meno grande dell'attività produttiva della Gran Bretagna all'impiego esclusivo per mantenere in parte quella delle colonie, e in parte quella di altri paesi.

Per esempio, i beni che vengono acquistati ogni anno con la grande eccedenza degli ottantaduemila barili di tabacco ogni anno riesportati dalla Gran Bretagna, non sono tutti consumati in Gran Bretagna. Una parte, ad esempio la tela tedesca e olandese, viene a sua volta inviata nelle colonie per il loro consumo specifico. Ma quella parte del capitale britannico che acquista il tabacco con cui questa tela viene in seguito comprata, è necessariamente sottratta al mantenimento dell'attività produttiva della Gran Bretagna, per essere impiegata esclusivamente a mantenere in parte quella delle colonie e in parte quella di quei determinati paesir che pagano questo tabacco con il prodotto della loro attività.

Inoltre, il monopolio del commercio con le colonie, attirandovi una parte del capitale della Gran Bretagna molto maggiore di quella che vi sarebbe andata naturalmente, sembra aver spezzato completamente il naturale equilibrio che altrimenti si sarebbe stabilito tra tutti i vari rami dell'attività produttiva della Gran Bretagna. Questa attività produttiva, invece di essere resa adatta a un gran numero di piccoli mercati, è stata principalmente prediposta per un unico grande mercato.

Il commercio inglese, invece di scorrere in un gran numero di piccoli canali, è stato addestrato a scorrere principalmente in un unico grande canale. Ma in tal modo, l'intero sistema dell'attività produttiva e del commercio è stato reso meno sicuro e tutta la struttura del corpo politico è diventata meno sana di quanto altrimenti sarebbe stata. Nella sua situazione attuale, la Gran Bretagna

assomiglia a uno di quei corpi malati in cui alcuni degli organi vitali si sono sviluppati esageratamente e che perciò sono soggetti a molti pericolosi disordini che difficilmente colpirebbero corpi dagli organi meglio proporzionati. Un piccolo arresto in quel grande vaso sanguigno che è stato artificialmente gonfiato oltre le sue dimensioni naturali e attraverso il quale è stata fatta circolare forzatamente una parte superiore al normale dell'attività produttiva e del commercio del paese, può provocare assai facilmente i più pericolosi disordini all'intero corpo politico. Di conseguenza, la prospettiva di una rottura con le colonie ha terrorizzato la popolazione della Gran Bretagna più di quanto avesse mai fatto un'*Armada* spagnola o un'invasione francese. Fu questo terrore, bene o mal fondato che fosse, che rese la revoca dell'Atto del bollo una misura popolare, almeno fra i mercanti. Nella completa esclusione dal mercato coloniale, dovesse anche durare solo qualche anno, la maggioranza dei nostri mercanti è abituata a fantasticare la previsione di un totale arresto della loro attività; la maggioranza dei nostri padroni manifatturieri, la rovina totale dei loro affari; e la maggioranza dei nostri operai, la fine della loro occupazione. Invece, una rottura con qualcuno dei nostri vicini del continente, benché possa probabilmente anch'essa dar luogo a qualche arresto e interruzione nelle occupazioni di alcuni di questi ordini sociali, viene prevista senza nessuna emozione generale di questo genere. Il sangue, la cui circolazione venga arrestata in qualcuno dei vasi più piccoli, si riversa facilmente nei vasi più grandi senza generare alcun pericoloso disordine; ma quando la sua circolazione viene arrestata in uno dei vasi più grandi, le conseguenze immediate e inevitabili sono le convulsioni, l'apoplessia o la morte. Se una soltanto di quelle manifatture esageratamente cresciute che, per mezzo dei premi o del monopolio del mercato interno o dèlie colonie, sono state portate artificialmente a uno sviluppo innaturale, incontra qualche piccolo arresto o qualche interruzione nella sua attività, ciò causa spesso rivolte o disordini che mettono in allarme il governo e imbarazzano persino le deliberazioni del legislatore. Quanto grandi dunque, si pensava, sarebbero stati la confusione e il disordine necessariamente provocati da un arresto improvviso e completo dell'occupazione di un così grande numero di lavoratori delle nostre principali manifatture?

Una certa moderata e graduale attenuazione delle leggi che concedono alla Gran Bretagna il commercio esclusivo con le colonie, fino a renderlo in gran parte libero, sembra sia l'unico espediente che possa in futuro liberare la Gran Bretagna da questo pericolo; che possa metterla in grado, o anche costringerla, a ritirare una parte del suo capitale da quest'impiego esageratamente cresciuto e a destinarla, per quanto con minore profitto, ad altri impieghi; e che, diminuendo gradualmente tutti gli altri, possa riportare gradualmente tutti i diversi rami a

quella proporzione naturale, sana e opportuna, quale è necessariamente stabilita dalla perfetta libertà e che soltanto la libertà perfetta può conservare. Aprire di colpo il commercio con le colonie a tutte le nazioni potrebbe cagionare non solo inconvenienti transitori ma anche una grave perdita permanente alla maggior parte di coloro che hanno attualmente impegnato la loro attività o il loro capitale in questo commercio. Anche la perdita dovuta alla cessazione improvvisa dell'impiego delle navi che importano gli ottantaduemila barili di tabacco eccedenti il consumo della Gran Bretagna potrebbe essere sensibilissima. Tali sono gli sciagurati effetti di tutti i regolamenti del sistema mercantile! Essi non solo introducono disordini molto pericolosi nello stato del corpo politico, ma disordini a cui è spesso difficile porre rimedio senza provocare, almeno per qualche tempo, disordini ancora più gravi. Dobbiamo quindi lasciare alla saggezza dei futuri uomini di stato e legislatori il compito di determinare in che modo il commercio con le colonie debba essere gradatamente aperto; quali siano le restrizioni che si dovrebbero abolire per prime e quali quelle che dovrebbero esserlo per ultime; cioè in che modo si dovrebbe gradualmente restaurare il sistema universale della completa libertà e della giustizia.

Cinque diversi avvenimenti, imprevisti e impensati, hanno concorso fortunatamente a impedire che la Gran Bretagna risentisse in modo così sensibile come ci si attendeva della totale esclusione, che ora dura da più di un anno (dal primo dicembre 1774), da un ramo molto importante del commercio con le colonie, quello delle dodici province associate dell'America del Nord. In primo luogo, per prepararsi al loro accordo di non importazione, queste colonie hanno operato un drenaggio completo di tutte le merci della Gran Bretagna adatte al loro mercato; in secondo luogo, quest'anno la domanda straordinaria della flotta spagnola ha drenato molte merci della Germania e dei paesi nordici, in particolare le tele, che entravano di solito in concorrenza, anche sul mercato inglese, con i manufatti della Gran Bretagna; in terzo luogo, la pace tra la Russia e la Turchia ha provocato una domanda straordinaria da parte del mercato turco, che, per le difficoltà del paese mentre la flotta russa incrociava nell'Arcipelago, era stato rifornito scarsamente; in quarto luogo, la domanda di prodotti inglesi da parte dell'Europa del Nord è andata aumentando da qualche tempo di anno in anno; e, in quinto luogo, la recente spartizione e la successiva pacificazione della Polonia, aprendo il mercato di quel grande paese, hanno aggiunto quest'anno una domanda straordinaria alla già crescente domanda dei paesi del Nord. Questi avvenimenti sono tutti, tranne il quarto, di natura transitoria e accidentale, e l'esclusione da un ramo così importante del commercio delle colonie, se disgraziatamente dovesse continuare molto a lungo, potrebbe ancora produrre un certo grado di crisi. Questa crisi comunque, siccome giungerà gradualmente,

sarà avvertita molto meno duramente che se fosse giunta tutta in una volta; e nel frattempo l'attività produttiva e il capitale del paese potrebbero trovare un nuovo impiego e un nuovo indirizzo, in modo da impedire che la crisi arrivi a una intensità considerevole.

Perciò, il monopolio del commercio con le colonie, nella misura in cui ha indirizzato verso quel commercio una quota del capitale della Gran Bretagna maggiore di quella che vi sarebbe altrimenti andata, l'ha in ogni caso deviata da un commercio estero di consumo con un paese vicino a un commercio con un paese più lontano; in molti casi, da tutti i tipi di commercio estero di consumo a un commercio di trasporto. E l'ha quindi deviata da una direzione in cui avrebbe mantenuto una maggior quantità di lavoro produttivo a un'altra direzione in cui può mantenerne molto meno. Inoltre, rendendo adatta soltanto a un mercato particolare una parte così grande dell'attività produttiva e del commercio dell'Inghilterra, il monopolio ha reso la condizione di quell'attività e di quel commercio molto più precaria e meno sicura che se il loro prodotto fosse stato predisposto per una maggiore varietà di mercati.

Si deve attentamente distinguere tra gli effetti del commercio con le colonie e quelli del monopolio di questo commercio. I primi sono sempre e necessariamente benefici; i secondi, sempre e necessariamente dannosi. Ma i primi sono così benefici che il commercio con le colonie, per quanto soggetto al monopolio e nonostante i dannosi effetti di questo, risulta nel complesso ancora benefico, e grandemente benefico, per quanto assai meno di quanto altrimenti sarebbe.

L'effetto del commercio con le colonie, nella sua condizione naturale di libertà, è quello di aprire un mercato considerevole, per quanto lontano, a quelle parti del prodotto dell'attività produttiva inglese che possono eccedere la domanda dei mercati più vicini all'Inghilterra, quelli dell'Europa e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Nella sua condizione naturale di libertà, il commercio con le colonie, senza distogliere nulla da quei mercati del prodotto che vi è stato sempre inviato, incoraggia la Gran Bretagna ad aumentare continuamente il suo sovrappiù, presentando continuamente nuovi equivalenti con cui scambiarlo. Nella sua condizione naturale di libertà, il commercio con le colonie tende ad aumentare la quantità di lavoro produttivo in Gran Bretagna, ma senza alterare minimamente la direzione di quello che vi era stato in precedenza impiegato. Nella condizione naturale di libertà del commercio con le colonie, la concorrenza di tutte le altre nazioni impedirebbe che il saggio di profitto aumentasse al di sopra del suo livello ordinario, sia nel nuovo mercato che nel nuovo impiego. Il nuovo mercato, senza distogliere niente dal vecchio, creerebbe, se così si può dire, un nuovo prodotto per il proprio

approvvigionamento; e il nuovo prodotto costituirebbe un nuovo capitale per il nuovo impiego, che anch'esso non sottrarrebbe niente al vecchio.

Il monopolio del commercio con le colonie, al contrario, eliminando la concorrenza delle altre nazioni e aumentando quindi il saggio di profitto sia nel nuovo mercato sia nel nuovo impiego, sottrae prodotto al vecchio mercato e capitale al vecchio impiego. Aumentare la nostra quota di commercio con le colonie al di là di quel che sarebbe altrimenti è lo scopo dichiarato del monopolio. Se la nostra quota di questo commercio non dovesse essere maggiore con il monopolio che senza, non ci sarebbe ragione per creare il monopolio. Ma tutto ciò che indirizza forzatamente, in un ramo di commercio che ha ricavi più lenti e lontani nel tempo della maggior parte degli altri commerci, una quota del capitale del paese maggiore di quella che vi andrebbe spontaneamente, rende necessariamente minori di quanto altrimenti sarebbero stati l'intera quantità di lavoro produttivo mantenuta ogni anno in quel paese e il prodotto annuo della terra e del lavoro. Mantiene cioè il reddito degli abitanti di quel paese al di sotto del livello al quale salirebbe naturalmente e diminuisce quindi la loro capacità di accumulazione. E non soltanto impedisce in ogni periodo che il loro capitale mantenga una quantità di lavoro produttivo grande quanto quello che altrimenti manterrebbe, ma impedisce anche che aumenti con la velocità con cui sarebbe aumentato e mantenga così una quantità di lavoro produttivo ancora maggiore.

I buoni effetti naturali del commercio con le colonie, tuttavia, compensano abbondantemente in Gran Bretagna i cattivi effetti del monopolio; in modo che, nel complesso, quel commercio, anche nel modo in cui è svolto attualmente, è non solo vantaggioso, ma molto vantaggioso. Il nuovo mercato e il nuovo impiego che vengono aperti dal commercio con le colonie hanno un'importanza molto maggiore di quella parte del vecchio mercato e del vecchio impiego che viene perduta a causa del monopolio. Il nuovo prodotto e il nuovo capitale che sono stati creati, se così si può dire, dal commercio con le colonie, mantengono in Gran Bretagna una quantità di lavoro produttivo maggiore di quella che può essere stata lasciata senza occupazione per il ritiro del capitale dagli altri commerci in cui i ricavi sono più frequenti. Tuttavia, se il commercio con le colonie, anche se condotto nel modo attuale, è vantaggioso per la Gran Bretagna, non lo è grazie al monopolio, bensì malgrado questo.

È al prodotto manufatto dell'Europa, piuttosto che a quello grezzo, che il commercio delle colonie apre un nuovo mercato. L'agricoltura è l'attività che più si addice alle nuove colonie; un'attività che il basso prezzo della terra rende più vantaggiosa di qualsiasi altra. Le colonie abbondano quindi del prodotto grezzo della terra e invece di importarlo da altri paesi, ne hanno generalmente un grande sovrappiù da esportare. Nelle nuove colonie, l'agricoltura distoglie manodopera

dalle altre occupazioni e impedisce che la manodopera sia impiegata in qualche altra occupazione. Resta solo poca manodopera per le manifatture necessarie, e niente per le manifatture di lusso. Le colonie trovano che sia meno caro acquistare la maggior parte dei prodotti di entrambi i generi dagii altri paesi che produrli in proprio. E principalmente incoraggiando le manifatture dell'Europa che il commercio delle colonie incoraggia indirettamente la sua agricoltura. I manifatturieri europei, ai quali quel commercio dà occupazione, costituiscono un nuovo mercato per il prodotto della terra; e così il mercato più vantaggioso di tutti, il mercato interno del grano e del bestiame, del pane e della carne da macello dell'Europa, viene grandemente ampliato tramite il commercio con l'America.

Ma gli esempi della Spagna e del Portogallo bastano a dimostrare che il monopolio del commercio con le colonie popolose e fiorenti non porta da solo a creare, o anche solo a mantenere, le manifatture di un paese. La Spagna e il Portogallo erano paesi manifatturieri prima di avere delle colonie considerevoli. Dopo che hanno avuto le colonie più ricche e più fertili del mondo, hanno cessato di esserlo.

In Spagna e in Portogallo, gli effetti negativi del monopolio, aggravati da altre cause, hanno forse quasi superato i buoni effetti naturali del commercio con le colonie. Queste cause sembra siano altri monopoli di vario genere: la degradazione del valore dell'oro e dell'argento al di sotto del livello della maggior parte degli altri paesi; l'esclusione dai mercati esteri a causa di tasse inopportune sull'esportazione e la ristrettezza del mercato interno a causa di tasse ancora più inopportune sul trasporto delle merci da una parte all'altra del paese; ma soprattutto quella amministrazione della giustizia irregolare e parziale che spesso protegge il debitore ricco e potente contro le azioni del creditore danneggiato e fa sì che la parte attiva della nazione tema di produrre merci per il consumo di quei grandi alteri signori a cui non osa rifiutare di venderle a credito anche se i loro pagamenti sono assolutamente incerti.

In Inghilterra, invece, i buoni effetti naturali del commercio con le colonie, aiutati da altre cause, hanno largamente compensato gli effetti sfavorevoli del. monopolio. Queste cause sembra siano: la libertà generale di commercio, che, nonostante alcune restrizioni, è almeno uguale e forse superiore a quella di qualsiasi altro paese; la libertà di esportazione, in quasi tutti i paesi stranieri, esente da dazio, di quasi tutti i tipi di merce che sono prodotti dall'operosità nazionale; e, ciò che è forse di importanza ancora maggiore, la libertà illimitata di trasportare tali merci da una parte all'altra del paese, senza essere obbligati a rendere conto a nessun ufficio pubblico, senza essere soggetti a richieste o ispezioni di alcun genere; ma soprattutto quell'amministrazione equa e

imparziale della giustizia che fa sì che i diritti dell'ultimo cittadino britannico siano rispettati dal cittadino più potente e che, assicurando a ognuno i frutti della sua attività, dà l'incoraggiamento più grande e più efficace a ogni specie di attività produttiva.

Tuttavia, se le manifatture della Gran Bretagna sono progredite, come certamente lo sono, grazie al commercio con le colonie, ciò non è avvenuto mediante il monopolio, bensì suo malgrado. L'effetto del monopolio è stato quello di non aumentare la quantità, ma di influire sulla forma e sulla qualità di una parte dei prodotti della Gran Bretagna, e di adattare a un mercato dai ricavi lenti e lontani ciò che invece sarebbe stato adattato a un altro mercato dai ricavi frequenti e vicini. Il suo effetto, di conseguenza, è stato quello di deviare una parte del capitale della Gran Bretagna da un impiego in cui avrebbe mantenuto una quantità di attività produttiva maggiore, verso uno in cui ne mantiene una quantità molto minore; e quindi è stato quello di diminuire, invece di aumentare, la quantità complessiva dell'attività produttiva della Gran Bretagna.

Perciò, il monopolio del commercio con le colonie, come tutti gli altri espedienti meschini e nocivi del sistema mercantile, deprime l'attività produttiva di tutti i paesi, e principalmente quella delle colonie, senza neppure aumentare quella del paese a favore del quale è stabilito, e anzi diminuendola.

Il monopolio impedisce al capitale del paese, qualunque ne sia l'ammontare in un determinato momento, di mantenere una quantità di lavoro produttivo tanto grande quanto potrebbe altrimenti mantenerne e di offrire agli abitanti attivi un reddito tanto grande quanto potrebbe altrimenti offrire. Ma siccome il capitale può essere aumentato solo risparmiando sul reddito, il monopolio, impedendo al capitale di offrire un reddito tanto grande quanto potrebbe altrimenti offrire, necessariamente impedisce al capitale stesso di aumentare così rapidamente come altrimenti potrebbe aumentare e, di conseguenza, di mantenere una quantità di lavoro produttivo ancora maggiore e di offrire agli abitanti attivi del paese un reddito ancora maggiore. In ogni epoca dunque, il monopolio deve necessariamente aver reso meno abbondante di quanto altrimenti sarebbe stata una grande fonte originaria di reddito, cioè i salari del lavoro.

Aumentando il saggio del profitto mercantile, il monopolio scoraggia il miglioramento della terra. Il profitto del miglioramento dipende dalla differenza tra ciò che la terra produce attualmente e ciò che, con l'applicazione di un certo capitale, la si può far produrre. Se questa differenza offre un profitto maggiore di quello che può essere ottenuto da un uguale capitale in qualsiasi impiego commerciale, il miglioramento della terra attirerà capitale da tutti gli impieghi commerciali; se il profitto è minore, gli impieghi commerciali attireranno capitale dal miglioramento della terra. Perciò, tutto ciò che innalza il saggio del

profitto commerciale diminuisce la superiorità o aumenta l'inferiorità del profitto del miglioramento della terra; e nel primo caso impedisce che il capitale sia destinato al miglioramento, nel secondo attira capitale dal miglioramento stesso. Ma, scoraggiando questo miglioramento, il monopolio necessariamente ritarda l'incremento naturale di un'altra grande fonte originaria di reddito, la rendita della terra. Inoltre, aumentando il saggio di profitto, il monopolio necessariamente mantiene il saggio di mercato dell'interesse più alto di quanto altrimenti sarebbe. Ma il prezzo della terra in rapporto alla rendita che essa offre, cioè il numero di annate di rendita che si pagano comunemente per acquistarla, diminuisce necessariamente quando aumenta il saggio di interesse e aumenta quando il saggio di interesse diminuisce. Il monopolio, dunque, nuoce in due modi diversi agli interessi dei proprietari terrieri, cioè ritardando il naturale aumento, in primo luogo della loro rendita, e in secondo luogo del prezzo che essi otterrebbero per la loro terra in rapporto alla rendita che essa concede.

Il monopolio, in effetti, aumenta il saggio del profitto mercantile e quindi aumenta un poco il guadagno dei nostri mercanti. Ma siccome ostacola l'incremento naturale del capitale, esso tende piuttosto a diminuire che ad aumentare l'ammontare totale del reddito che gli abitanti del paese traggono dai profitti del capitale; dato che un piccolo profitto su un grande capitale offre in genere un reddito maggiore di un grande profitto su un piccolo capitale. Il monopolio aumenta il saggio di profitto, ma impedisce che l'ammontare del profitto sia così alto quanto altrimenti sarebbe.

Il monopolio rende molto meno abbondanti di quanto altrimenti sarebbero tutte le fonti originarie di reddito, cioè i salari del lavoro, la rendita della terra e i profitti dei fondi. Per promuovere il piccolo interesse di un piccolo ordine di uomini in un unico paese, esso nuoce all'interesse di tutti gli altri ordini di quel paese e di tutti gli uomini di tutti gli altri paesi.

È solamente aumentando il saggio ordinario di profitto che il monopolio si è dimostrato, o si potrebbe dimostrare, vantaggioso per un particolare ordine di uomini. Ma, oltre a tutti i cattivi effetti per il paese in generale che, come si è già ricordato, derivano da un alto saggio di profitto, ce n'è uno forse più fatale di tutti questi messi insieme che, a giudicare dall'esperienza, è inseparabilmente connesso al monopolio. Sembra che l'alto saggio di profitto distrugga ovunque la parsimonia che in altre circostanze è connaturata al carattere del mercante. Quando i profitti sono alti, questa sobria virtù sembra essere superflua e il lusso dispendioso sembra essere più conveniente all'opulenza della condizione del mercante. Ma i proprietari dei grandi capitali commerciali sono necessariamente coloro che guidano e indirizzano l'intera attività produttiva di ogni nazione e il loro esempio ha un'influenza molto maggiore sui costumi di tutta la parte attiva

della popolazione dell'influenza esercitata dall'esempio di ogni altro ordine sociale. Se chi lo impiega è attento e parsimonioso, l'operaio probabilmente lo sarà altrettanto; ma se il padrone è dissoluto e disordinato, il servo che regola il suo lavoro sul modello che il padrone gli prescrive, regolerà anche la sua vita sull'esèmpio che il padrone gli offre. In questo modo si impedisce che l'accumulazione si compia nelle mani di tutti coloro che sono per loro natura i più disposti ad accumulare; e i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo non ricevono alcun aumento del reddito di coloro che dovrebbero aumentarli di più. Il capitale del paese, invece di aumentare, diminuisce gradualmente e la quantità di lavoro produttivo mantenuta nel paese stesso diventa ogni giorno minore. Gli esorbitanti profitti dei commercianti di Cadice e di Lisbona hanno forse aumentato il capitale della Spagna e del Portogallo? Hanno forse alleviato la povertà e promosso l'attività produttiva di questi due miseri paesi? Il tenore della spesa dei mercanti in queste due città di traffico è stato tale che quei profitti esorbitanti, ben lungi dall'aumentare il capitale complessivo del paese, sembra siano appena bastati a conservare i capitali da cui erano ottenuti. I capitali stranieri si può dire si introducano ogni giorno di più nel commercio di Cadice e di Lisbona, sicché Spagnoli e Portoghesi, per espellerli da un commercio che essi diventano ogni giorno sempre meno capaci di esercitare coi loro capitali, si sforzano continuamente di stringere sempre più i duri vincoli del loro assurdo monopolio. Se si confrontano i costumi dell'ambiente commerciale di Cadice e di Lisbona con quelli dell'ambiente di Amsterdam, ci si rende conto di quanto diverso sia il modo in cui la condotta e il carattere dei mercanti sono influenzati dagli alti e dai bassi profitti dei fondi. I mercanti di Londra non sono in effetti ancora diventati dei signori magnifici come quelli di Cadice e di Lisbona, ma in generale non sono neppure borghesi attenti e parsimoniosi come quelli di Amsterdam. Si ritiene comunque che molti di loro siano molto più ricchi della maggior parte dei primi, anche se non altrettanto ricchi di molti dei secondi. Ma il saggio del loro profitto è comunemente molto più basso di quello dei primi e molto più alto di quello dei secondi. Ciò che presto viene, presto se ne va, dice il proverbio; e sembra che il tenore ordinario della spesa sia ovunque regolato, non tanto dalla possibilità effettiva di spendere, quanto dalla supposta facilità di procurarsi denaro da spendere.

Così avviene che l'unico vantaggio che il monopolio procura a un unico ordine sociale risulta per diversi aspetti dannoso all'interesse generale del paese.

Fondare un grande impero al solo scopo di crearvi un popolo di clienti può sembrare a prima vista un'iniziativa che si addice solo a una nazione di bottegai. Si tratta invece di un progetto del tutto inadatto a una nazione di bottegai; ma

che invece si addice estremamente a una nazione il cui governo sia influenzato dai bottegai stessi. Soltanto uomini di stato di questo genere sono capaci di illudersi di poter trarre qualche vantaggio dall'impiego del sangue e della ricchezza dei loro concittadini per fondare e mantenere un simile impero. Dite a un bottegaio: comprami un buon appezzamento di terra e io comprerò sempre i miei vestiti nel tuo negozio, anche se li dovessi pagare un po' più cari di quello che li pagherei negli altri negozi; e non lo troverete molto impaziente di accettare la vostra proposta. Ma se qualcun altro dovesse acquistarvi quell'appezzamento di terra, il bottegaio sarebbe molto grato al vostro benefattore se egli vi ingiungesse di acquistare tutti i vostri vestiti nel suo negozio. L'Inghilterra ha acquistato, per alcuni suoi sudditi che si trovavano a disagio in patria, una grande estensione di terra in un paese lontano. Il prezzo è stato in effetti molto piccolo e invece della capitalizzazione della rendita per trentanni, che è, attualmente, il prezzo ordinario della terra, esso è ammontato a poco più della spesa dei diversi equipaggi delle navi che compirono la prima scoperta, presero cognizione della costa e presero formalmente possesso del paese. La terra era buona e di grande estensione; e i coltivatori, avendo abbondanza di buon terreno da coltivare ed essendo liberi per un certo periodo di vendere il loro prodotto ovunque volessero, divennero, nel corso di poco più di trenta o quaranta anni (tra il 1620 e il 1660), un popolo così numeroso e fiorente che i bottegai e gli altri commercianti dell'Inghilterra vollero assicurarsi il monopolio di questi clienti. Essi, perciò, senza pretendere di aver pagato nulla né al prezzo di acquisto originario, né alla successiva spesa di miglioramento, chiesero al parlamento che i coltivatori dell'America fossero riservati per il futuro alle loro botteghe: in primo luogo, per l'acquisto di tutti i beni europei di cui avessero bisogno, e in secondo luogo per la vendita di tutte quelle parti del loro prodotto che i commercianti stessi trovassero conveniente acquistare. Non trovavano conveniente acquistare tutto perché parte di quel prodotto, importato in Inghilterra, avrebbe potuto interferire con le attività commerciali che essi stessi svolgevano in patria. Concessero perciò ai coloni di vendere dove volessero questa parte del loro prodotto, e quanto più lontano era, tanto meglio era per loro; al punto che proposero, per questo motivo, che il loro mercato fosse limitato ai paesi a sud del Capo Finisterre. Una clausola del famoso Atto di navigazione dava valore di legge a questa proposta davvero degna di bottegai.

Il mantenimento di questo monopolio è stato finora il principale, o forse meglio l'unico scopo e l'unico fine, del dominio che la Gran Bretagna si attribuisce sulle sue colonie. Si ritiene che il commercio esclusivo sia il vantaggio procurato dalle province che non hanno ancora fornito redditi per il mantenimento del governo civile o forze militari per la difesa della madrepatria.

Il monopolio è il segno principale della loro dipendenza e il solo frutto che da questa dipendenza si sia finora raccolto. Qualunque spesa la Gran Bretagna abbia finora sostenuto per mantenere questa dipendenza, è stata in realtà effettuata per mantenere questo monopolio. Prima che iniziassero gli attuali disordini, la spesa per lo stabilimento delle colonie in tempo di pace ammontava alla paga di venti reggimenti di fanteria, alla spesa dell'artiglieria, delle munizioni e delle province straordinarie necessari per rifornirli, e alla spesa di una forza navale molto considerevole che veniva tenuta in permanenza a difendere dalle navi contrabbandiere delle altre nazioni l'immensa costa dell'America del Nord e delle nostre isole delle Indie Occidentali. Tutta la spesa per la conservazione in tempo di pace delle colonie gravava sul reddito della Gran Bretagna ed era insieme la parte minore di ciò che è costato alla madrepatria il dominio sulle colonie. Se si volesse conoscere l'ammontare totale di questa spesa, si dovrebbe aggiungere, alla spesa annua dei tempi di pace, l'interesse sulle somme che la Gran Bretagna ha impiegato in varie occasioni per la difesa delle colonie, in conseguenza del fatto che essa le considerava come province soggette al suo dominio. Si deve aggiungere in particolare l'intera spesa dell'ultima guerra e gran parte di quella della guerra precedente. L'ultima guerra fu in tutto e per tutto una contesa coloniale e tutta la sua spesa, dovunque sia stata sostenuta, in Germania o nelle Indie Orientali, dovrebbe giustamente essere registrata nel conto delle colonie. Essa è ammontata a più di novanta milioni di sterline, comprendendovi non solo i nuovi debiti contratti, ma anche la maggiorazione di due scellini per sterlina dell'imposta fondiaria e le somme che sono state ogni anno prese a prestito dal fondo di ammortamento pubblico. La guerra di Spagna, che cominciò nel 1739, fu principalmente una contesa coloniale. Il suo obiettivo principale fu quello di impedire la perquisizione delle navi delle colonie che facevano il contrabbando con il continente spagnolo. Tutta questa spesa è in realtà un premio che è stato concesso per mantenere il monopolio. Il suo preteso scopo era quello di incoraggiare le manifatture e di incrementare il commercio della Gran Bretagna; ma il suo effetto reale, è stato quello di elevare il saggio di profitto commerciale, e di mettere in grado i nostri mercanti di indirizzare in un ramo di commercio, i ricavi del quale sono più lenti e lontani di quelli della maggior parte degli altri commerci, una quota del loro capitale maggiore di quella che altrimenti vi avrebbero destinata; due avvenimenti che, se un premio avesse potuto impedirli, sarebbe forse valsa la pena di concederlo.

Perciò, con l'attuale sistema di amministrazione, la Gran Bretagna non ottiene altro che perdite dal dominio che si attribuisce sulle sue colonie.

Proporre che la Gran Bretagna abbandoni volontariamente ogni autorità sulle

colonie e che le lasci eleggere i loro magistrati, emanare le loro leggi e fare la pace e la guerra a loro piacimento, significherebbe proporre una risoluzione che nessuna nazione al mondo ha mai adottato e mai adotterà. Nessuna nazione ha mai rinunciato volontariamente al dominio su una provincia, per quanto problematico potesse essere il governo e per quanto piccolo potesse essere il reddito che ne trae in rapporto alla spesa richiesta. Tali sacrifici, anche se possono spesso convenire all'interesse di una nazione, sono sempre mortificanti per il suo orgoglio; e ciò che è forse anche più importante, sono sempre contrari all'interesse privato della parte che governa, che in questo modo verrebbe privata della possibilità di disporre di molti uffici di fiducia e di lucro, e di molte occasioni di acquistare ricchezza e distinzione; cose queste che raramente manca di offrire il possesso della provincia più turbolenta e meno redditizia per la gran massa della popolazione. Neppure il fanatico più visionario sarebbe capace di proporre una tale risoluzione, con qualche seria speranza di vederla adottata. Se venisse adottata, però, la Gran Bretagna non solo verrebbe immediatamente liberata da tutta la spesa annua per la conservazione delle colonie in tempo di pace, ma potrebbe anche stabilire con esse un trattato di commercio che effettivamente le assicurasse un libero commercio, più vantaggioso per la gran massa della popolazione, anche se meno vantaggioso per i mercanti, rispetto al monopolio di cui gode attualmente. Con una separazione amichevole, l'affetto naturale delle colonie verso la madrepatria, che i nostri recenti dissensi hanno quasi estinto, rinascerebbe rapidamente e potrebbe indurre le colonie stesse non solo a rispettare per tutti i secoli avvenire il trattato di commercio concluso con noi al momento della separazione, ma anche a favorirci, nella guerra come nel commercio, e a diventare, invece di sudditi turbolenti e faziosi, i nostri alleati più fedeli, affezionati e generosi; e in tal modo potrebbe rinascere tra la Gran Bretagna e le sue colonie lo stesso tipo di affetto materno da un lato, e di rispetto filiale dall'altro, che solitamente esisteva tra le colonie dell'antica Grecia e la città madre dalla quale esse discendevano.

Una provincia, per essere vantaggiosa all'impero cui appartiene, dovrebbe assicurare allo stato in tempo di pace un reddito sufficiente non solo a sostenere l'intera spesa del suo mantenimento in tempo di pace, ma anche a contribuire per la sua parte al mantenimento del governo generale dell'impero. Ogni provincia contribuisce necessariamente, in misura più o meno grande, ad aumentare la spesa di questo governo. Perciò, se una provincia non contribuisce per la sua parte a sostenere questa spesa, un onere sproporzionato deve gravare su qualche altra parte dell'impero. Anche il reddito straordinario che ogni provincia fornisce allo Stato in tempo di guerra dovrebbe mantenere lo stesso rapporto col reddito straordinario di tutto l'impero, di quello mantenuto in tempo di pace dal reddito

ordinario della provincia col reddito ordinario complessivo. Si riconoscerà facilmente che né il reddito ordinario né quello straordinario che la Gran Bretagna trae dalle sue colonie, mantiene questo rapporto con l'intero reddito dell'impero britannico. Si è supposto in effetti che il monopolio, aumentando il reddito privato della popolazione della Gran Bretagna e mettendola quindi in grado di pagare tasse maggiori, compensi la deficienza del reddito pubblico delle colonie. Ma ho già cercato di spiegare che questo monopolio, per quanto rappresenti una tassa molto gravosa sulle colonie e aumenti il reddito di un particolare ordine sociale in Gran Bretagna, diminuisce, invece di aumentare, il reddito della gran massa della popolazione. Inoltre, coloro che vedono aumentato il loro reddito per effetto del monopolio costituiscono una categoria particolàre che è assolutamente impossibile tassare sproporzionatamente rispetto alle altre; ed è estremamente impolitico anche solo tentarlo, come cercherò di dimostrare nel libro seguente. Questa particolare categoria non offre dunque nessuna particolare risorsa.

Le colonie possono essere tassate o dalle loro assemblee o dal parlamento della Gran Bretagna.

Non sembra sia molto probabile che le assemblee delle colonie possano essere dirette in modo tale da imporre ai loro elettori tasse sufficienti a un reddito pubblico capace non solo di mantenere in ogni momento il governo civile e militare, ma anche di pagare loro la quota della spesa del governo generale dell'impero britannico. Persino il parlamento inglese, che pure era direttamente sotto gli occhi del re, fece passare molto tempo prima di essere indotto a un simile sistema di amministrazione, diventando abbastanza generoso nei suoi stanziamenti da mantenere i governi civili e militari del suo stesso paese. Fu soltanto distribuendo fra i singoli membri del parlamento gran parte degli uffici derivanti da questo governo civile e militare, ovvero attribuendo loro la facoltà di disporne, che si potè stabilire questo sistema di amministrazione anche nel parlamento dell'Inghilterra. Ma la lontananza delle assemblee delle colonie dal controllo del sovrano, il loro numero, la loro dispersione e la diversità delle loro costituzioni, renderebbero molto difficile amministrarle in questo modo, anche se il sovrano avesse i mezzi per farlo; e questi mezzi mancano. Sarebbe assolutamente impossibile distribuire fra tutti i membri influenti di tutte le assemblee delle colonie una parte degli uffici, o della disponibilità degli uffici stessi, inerenti al governo generale dell'impero britannico, tale da indurli a rinunciare alla popolarità in patria, tassando i loro elettori per mantenere un governo generale i cui emolumenti vengono quasi tutti divisi tra persone a loro estranee. Inoltre, l'inevitabile ignoranza dell'amministrazione circa l'importanza relativa dei vari membri delle diverse assemblee, le offese che spesso si

arrecherebbero e gli errori che verrebbero continuamente commessi per cercare di amministrare le colonie a questo modo, sembra rendano del tutto impossibile l'applicazione di tale sistema di amministrazione alle colonie.

Inoltre, non si può ritenere che le assemblee delle colonie possano essere dei giudici adatti a decidere ciò che è necessario per la difesa e il mantenimento di tutto l'impero. La cura di questa difesa e di questo mantenimento non è affidata a esse; non è affar loro ed esse non dispongono di mezzi regolari di informazione al riguardo. L'assemblea di una provincia, come un consiglio parrocchiale, può giudicare molto adeguatamente degli affari del suo distretto specifico, ma non può disporre di nessun adeguato metro di giudizio sugli affari di tutto l'impero; non può neppure giudicare esattamente il rapporto tra la sua provincia e l'intero impero, né il rapporto della sua ricchezza e della sua importanza rispetto alle altre province, dato che queste altre province non sono sotto il potere di controllo e la sovrintendenza dell'assemblea di una determinata provincia. Ciò che è necessario per la difesa e il mantenimento dell'intero impero, e la proporzione in cui ciascuna sua parte deve essere chiamata a contribuire, può essere giudicato solo da un'assemblea che controlli e sovrintenda agli affari di tutto l'impero.

Si è quindi proposto che le colonie vengano tassate mediante requisizione; che cioè il parlamento della Gran Bretagna determini la somma che ogni colonia deve pagare, e che l'assemblea provinciale la ripartisca e la riscuota nel modo più confacente alle condizioni della provincia. Ciò che riguarda l'intero impero sarebbe in questo modo determinato dall'assembela che controlla e sovrintende agli affari di tutto l'impero; e gli affari provinciali di ogni colonia potrebbero essere ancora regolati dalla sua assemblea. Nonostante il fatto che in questo caso le colonie non avrebbero rappresentanze nel parlamento britannico, pure, a giudicare dall'esperienza passata, non è probabile che la requisizione ordinata dal parlamento sarebbe irragionevole. Il parlamento dell'Inghilterra non ha mai mostrato, in nessuna occasione, la benché minima disposizione a gravare eccessivamente le parti dell'impero che non sono rappresentate in parlamento. Le isole di Guernesey e di Jersey, senza avere alcun mezzo di opporsi all'autorità del parlamento, sono tassate più leggermente di ogni altra parte della Gran Bretagna. Il parlamento, cercando di esercitare il suo preteso diritto, bene o mal fondato, di tassare le colonie, non ha finora domandato niente che anche soltanto si avvicinasse a un giusto rapporto con ciò che pagano i concittadini della madrepatria. Inoltre, se la quota di contribuzione delle colonie dovesse salire o diminuire in rapporto all'aumento o alla diminuzione dell'imposta fondiaria, il parlamento non potrebbe tassare le colonie senza tassare contemporaneamente i suoi stessi elettori, e le colonie, in questo caso, potrebbero essere considerate come virtualmente rappresentate in parlamento.

Non mancano esempi di imperi in cui tutte le province non sono tassate in massa, se mi si concede l'espressione, ma nei quali il sovrano stabilisce la somma che ogni provincia dovrebbe pagare, e in alcune province l'accerta e la riscuote come ritiene opportuno, mentre in altre lascia che essa sia accertata e riscossa secondo quanto sarà determinato dalle assemblee di ciascuna provincia. In alcune province francesi, il re non solo impone le tasse che ritiene opportune, ma le accerta e le riscuote nel modo che ritiene opportuno; ad altre province egli richiede una certa somma, ma lascia che le assemblee di ogni provincia accertino e riscuotano quella somma nel modo che ritengono opportuno. Secondo il sistema di tassazione mediante requisizione, il parlamento della Gran Bretagna si porrebbe verso le assemblee delle colonie quasi nella stessa situazione in cui si pone il re di Francia verso le assemblee delle province che ancora godono del privilegio di avere una loro assemblea, le province francesi, cioè, che si suppone siano meglio governate.

Ma sebbene, secondo questo sistema, le colonie non potrebbero avere alcuna fondata ragione di temere che la loro quota dell'onere pubblico possa mai eccedere il giusto rapporto con quella dei concittadini della madrepatria, la Gran Bretagna potrebbe avere buone ragioni di temere che la quota a carico delle colonie non giunga mai a questo giusto rapporto. Il parlamento della Gran Bretagna non ha avuto finora un'autorità sulle colonie così salda come quella che il re di Francia ha sulle province francesi che ancora godono il privilegio di avere le loro assemblee. Le assemblee delle colonie, se non fossero disposte molto favorevolmente (e, a meno che esse non siano meglio guidate di quanto lo siano state fino a oggi, non è probabile che lo diventino), potrebbero sempre trovare mille pretesti per evadere o respingere le requisizioni più ragionevoli del parlamento. Supponiamo che scoppi una guerra con la Francia e che si debbano raccogliere immediatamente dieci milioni per difendere la sede dell'impero. Questa somma si deve prendere a prestito sul credito di un fondo parlamentare accantonato per pagare gli interessi. Il parlamento propone che una parte di questo fondo sia ottenuta mediante una tassa da applicare in Gran Bretagna, e un'altra parte mediante una requisizione su tutte le varie assemblee delle colonie dell'America e delle Indie Occidentali. Forse che la gente anticiperebbe volentieri il suo denaro sul credito di un fondo che dipendesse in parte dalla buona disposizione di tutte quelle assemblee, così lontane dalla sede della guerra e a volte convinte che il suo esito non le riguardi? Su tale fondo non verrebbe probabilmente anticipato più denaro di quanto si potrebbe supporre si ricavi dalla tassa da applicare in Gran Bretagna. L'intero onere del debito contratto a causa della guerra ricadrebbe in questo modo, come finora è sempre accaduto, sulla Gran Bretagna, cioè su una parte dell'impero e non su tutto l'impero. La

Gran Bretagna è forse, dall'inizio del mondo, l'unico stato che, con l'estendersi del suo impero, ha solo aumentato le sue spese senza avere mai aumentato le sue risorse. Altri stati hanno generalmente scaricato sulle province loro suddite e loro subordinate la parte più considerevole della spesa per la difesa dell'impero. La Gran Bretagna ha finora tollerato che le province sue suddite e subordinate scaricassero su di lei quasi tutta quella spesa. Per mettere la Gran Bretagna su un piano di uguaglianza con le sue colonie, che finora la legge ha supposto sue suddite e subordinate, sembra necessario che il parlamento, con il sistema di tassazione mediante requisizione parlamentare, abbia i mezzi per rendere queste requisizioni direttamente esecutive nel caso che le assemblee delle colonie cerchino di evaderle o di respingerle. Ma non è molto facile capire, e non è stato ancora chiarito, quali siano questi mezzi.

D'altra parte, se il parlamento della Gran Bretagna fosse stabilmente investito del diritto di tassare le colonie, anche indipendentemente dal consenso delle loro assemblee, l'importanza di queste stesse assemblee da quel momento finirebbe, e con essa quella di tutti i notabili dell'America britannica. Gli uomini desiderano avere una certa parte dell'amministrazione degli affari pubblici, principalmente per l'importanza che ne ricavano. La stabilità e la durata di ogni sistema di libero governo dipendono dal potere che hanno la maggior parte dei notabili, l'aristocrazia naturale di ogni paese, di conservare o difendere le loro importanza. Tutto il gioco delle fazioni e delle ambizioni del paese consiste negli attacchi e nelle difese che questi notabili si muovono reciprocamente a proposito della rispettiva importanza di ognuno. I notabili dell'America, come quelli di tutti gli altri paesi, desiderano conservare la loro importanza; e sentono o immaginano che la perderebbero in gran parte, se le loro assemblee, che essi amano chiamare parlamenti e considerare di pari autorità del parlamento inglese, dovessero essere svilite al punto da farli diventare umili ministri e funzionari esecutivi del parlamento britannico. Perciò hanno respinto la proposta di essere tassati mediante requisizione parlamentare e, come altri uomini ambiziosi e superbi, hanno scelto piuttosto di estrarre la spada in difesa della loro importanza.

Verso il declino della repubblica romana, gli alleati di Roma, che avevano sostenuto l'onere maggiore della difesa dello stato e dell'espansione dell'impero, chiesero di essere ammessi a tutti i privilegi dei cittadini romani. Quando questo venne loro rifiutato, scoppiò la guerra sociale, nel corso della quale Roma concesse quei privilegi alla maggior parte degli alleati, a uno a uno e via via che si distaccavano dalla confederazione generale. Il parlamento della Gran Bretagna insiste nel tassare le colonie; e queste si rifiutano di essere tassate da un parlamento nel quale non sono rappresentate. Se, a ogni colonia che si

distaccasse dalla confederazione generale, la Gran Bretagna concedesse un numero di rappresentanti proporzionale al contributo della colonia al reddito pubblico dell'impero, come conseguenza del suo essere soggetta alle stesse tasse e ammessa in compenso alla stessa libertà di commercio dei cittadini della madrepatria; se il numero dei suoi rappresentanti venisse aumentato nella misura in cui aumentasse in seguito il suo contributo, verrebbe presentato ai notabili di ogni colonia un nuovo metodo per acquistare importanza, un nuovo e più abbagliante oggetto di ambizione. Invece di baloccarsi con i piccoli premi che si possono vincere a quella che potremmo chiamare la riffa meschina delle fazioni delle colonie, essi potrebbero allora sperare, con la naturale presunzione degli uomini in fatto di abilità e di fortuna, di estrarre qualcuno dei grossi premi che talvolta vengono estratti dalla ruota della grande lotteria di stato della politica britannica. Se non si ricorre a questo metodo, che sembra il più semplice, o se non se ne trova un altro per conservare l'importanza e soddisfare l'ambizione dei notabili dell'America, non è molto probabile che essi si sottomettano volontariamente a noi; e noi dovremmo considerare che il sangue che deve essere versato per costringerli a sottomettersi è, goccia a goccia, il sangue di coloro che sono, o che desideriamo avere, come nostri concittadini. Sono dei semplicisti quelli che si illudono che, al punto in cui sono giunte le cose, le nostre colonie possano essere facilmente conquistate solo con la forza. Coloro che adesso dirigono le deliberazioni del cosiddetto congresso continentale sentono di avere tanta importanza, quanta forse non ne sentono le maggiori personalità europee. Da bottegai, commercianti e procuratori, essi sono divenuti uomini di stato e legislatori e sono occupati a inventare una nuova forma di governo per un vasto impero che essi sperano diventi, e che in effetti sembra probabile divenga, uno dei più grandi e formidabili che mai siano esistiti sulla terra. Cinquecento persone diverse, forse, che in modi diversi agiscono direttamente sotto gli ordini del congresso continentale, e forse altre cinquecentomila persone che agiscono agli ordini di queste cinquecento, sentono tutte allo stesso modo aumentare in proporzione la loro importanza. Quasi ogni individuo del partito al governo in America si sente attualmente, nella sua immaginazione, un gradino superiore, non solo alla posizione che occupava prima, ma anche a qualsiasi posizione avesse mai sperato di occupare; e, a meno che non venga presentato, a lui o ai suoi capi, qualche nuovo oggetto di ambizione, se ha il normale coraggio di un uomo comune, morirà per difendere quella posizione.

È stato il presidente Hénault a osservare che noi leggiamo ora con piacere il racconto di molti piccoli fatti della Lega che, quando accaddero, non furono forse considerati come notizie molto importanti[25]. Ma egli dice che ognuno

allora si reputava di una certa importanza; e la maggior parte delle innumerevoli memorie che sono giunte fino a noi da quei tempi erano scritte da persone che si compiacevano di ricordare e di magnificare avvenimenti in cui esse si illudevano di essere state attori di primo piano. È ben noto quanto ostinatamente si difese in quella occasione la città di Parigi, quale terribile carestia sopportò piuttosto di sottomettersi al migliore dei re di Francia che fu poi il più amato di tutti. La maggior parte dei cittadini, o di coloro che li governavano, combatterono in difesa della loro importanza, che essi prevedevano sarebbe finita una volta che l'antico governo fosse stato restaurato. È molto probabile che le nostre colonie, a meno che non possano essere indotte ad acconsentire a una unione, si difendano contro la migliore di tutte le madrepatrie con la stessa ostinazione con cui la città di Parigi si difese contro uno dei migliori re.

L'idea della rappresentanza era sconosciuta nei tempi antichi. Quando il popolo di uno stato veniva ammesso al diritto di cittadinanza di un altro stato, non aveva altro mezzo di esercitarlo se non quello di andare in massa a votare e a deliberare insieme con il popolo di quell'altro stato. La concessione alla maggior parte degli abitanti dell'Italia dei privilegi cittadini romani rovinò completamente la repubblica romana. Non fu più possibile distinguere tra chi era e chi non era cittadino romano. Nessuna tribù potè più conoscere i propri membri; ogni sorta di canaglia poteva introdursi nelle assemblee del popolo, cacciarne i veri cittadini e decidere degli affari della repubblica al posto loro. Ma anche se l'America inviasse cinquanta o sessanta nuovi rappresentanti in parlamento, l'usciere della Camera dei Comuni non troverebbe grandi difficoltà a distinguere chi è membro e chi no. Perciò, sebbene la costituzione della repubblica romana sia stata necessariamente rovinata dall'unione di Roma con gli altri stati alleati dell'Italia, non c'è la minima probabilità che la costituzione inglese possa essere danneggiata dall'unione della Gran Bretagna con le sue colonie. Questa costituzione ne risulterebbe, invece, completata, e sembra imperfetta senza di essa. L'assemblea che delibera e decide degli affari di ogni parte dell'impero, per essere adeguatamente informata dovrebbe certamente avere dei rappresentanti di ogni parte dell'impero stesso. Tuttavia, non pretendo di dire che questa unione possa essere facilmente realizzata, o che non possano sorgere nella sua realizzazione difficoltà anche grandi. Non mi risulta però che nessuna di esse sia insormontabile. La difficoltà principale viene non tanto dalla natura delle cose, quanto dai giudizi e dalle opinioni della gente di questa come dell'altra sponda dell'Atlantico.

Noi, da questa sponda dell'oceano, temiamo che il gran numero dei rappresentanti americani possa sovvertire l'equilibrio della costituzione e aumentare troppo l'influenza della corona da un lato, o la forza della democrazia

dall’altro. Ma se il numero dei rappresentanti americani fosse proporzionale al gettito delle imposte in America, il numero degli uomini da amministrare aumenterebbe in proporzione al numero di persone da amministrare. La parte monarchica e la parte democratica della costituzione, dopo questa unione, rimarrebbero esattamente nello stesso rapporto di forze in cui si trovavano precedentemente.

La gente dell’altra sponda dell’oceano teme che la loro distanza dalla sede del governo possa esporla a molte oppressioni. Ma i loro rappresentanti in parlamento, il cui numero dovrebbe essere considerevole fin dall’inizio, sarebbero facilmente in grado di proteggerla da ogni oppressione. La distanza non potrebbe indebolire molto la dipendenza dei rappresentanti nei confronti degli elettori e i primi sentirebbero sempre di dovere il loro seggio in parlamento, con tutti i vantaggi che ne derivano, alla buona disposizione dei secondi. Sarebbe perciò interesse dei primi accattivarsi il favore dei secondi, denunciando, con tutta l’autorità di membri dell’organo legislativo, ogni oltraggio di cui qualsiasi ufficiale, civile o militare, possa essersi reso responsabile in quelle parti lontane dell’impero. Gli Americani inoltre potrebbero illudersi, e anche con qualche sembianza di ragione, che la distanza dell’America dalla sede del governo non dovrebbe durare molto a lungo. Tale è stato finora il rapido progresso di quel paese in ricchezza, popolazione e miglioramenti, che nel corso di poco più di un secolo, forse, il gettito fiscale dell’America potrebbe superare quello della Gran Bretagna. La sede dell’impero si sposterebbe allora naturalmente nella parte che contribuisse in misura maggiore alla difesa generale e al mantenimento del complesso.

La scoperta dell’America e quella del passaggio del Capo di Buona Speranza per le Indie Orientali sono i due più grandi e importanti avvenimenti ricordati nella storia dell’umanità. Le loro conseguenze sono già state molto grandi; ma, nel breve periodo dei due o tre secoli che sono trascorsi da queste scoperte, è impossibile che si sia potuta vedere tutta l’importanza delle loro conseguenze. Nessuna sapienza umana può prevedere quali benefici, o quali sventure, possano in futuro derivare all’umanità da questi grandi avvenimenti. Unendo in qualche modo le parti più lontane del mondo, permettendo loro di soddisfare reciprocamente i loro bisogni reciproci, di aumentare reciprocamente le loro soddisfazioni e di incoraggiare reciprocamente le loro attività produttive, la loro tendenza generale sembrerebbe benefica. Tuttavia, per gli indigeni delle Indie Orientali e Occidentali, tutti i vantaggi commerciali che possono essere derivati da questi avvenimenti sono stati sommersi e perduti per le terribili sventure che essi hanno provocato. Sembra però che queste sventure siano derivate da cause accidentali piuttosto che da qualcosa che fosse nella natura di questi stessi

avvenimenti. Al tempo in cui vennero compiute queste scoperte, la superiorità di forze risultava essere così grande a vantaggio degli Europei, che essi poterono commettere impunemente ogni tipo di ingiustizia in quei paesi lontani. In futuro forse, gli indigeni di quei paesi potranno diventare più forti, oppure gli Europei potranno diventare più deboli e gli abitanti di tutte le varie parti del mondo potranno forse pervenire a quell'uguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco, può sola trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci. Ma niente sembra più adatto a stabilire questa uguaglianza di forze di quel reciproco scambio di conoscenze e di progressi di ogni specie che un vasto commercio da tutti i paesi verso tutti gli altri porta con sé naturalmente, o piuttosto necessariamente.

Nel frattempo, uno degli effetti principali di quelle scoperte è stato di innalzare il sistema mercantile a un grado di splendore e di gloria cui altrimenti non sarebbe mai potuto pervenire. Lo scopo di questo sistema è quello di arricchire una grande nazione piuttosto con il commercio e le manifatture che con il miglioramento e la coltivazione della terra, piuttosto con l'attività delle città che con l'attività della campagna. Ma, a seguito di queste scoperte, le città commerciali d'Europa, invece di limitarsi a essere i manifatturieri e i trasportatori di una piccolissima parte del mondo (la parte d'Europa bagnata dall'Oceano Atlantico, e i paesi che si affacciano sul Baltico e sul Mediterraneo), sono ora diventate i manifatturieri dei numerosi e fiorenti coltivatori dell'America, e i trasportatori, e in certa misura anche i manifatturieri, di quasi tutte le varie nazioni dell'Asia, dell'Africa, e dell'America. Due nuovi mondi sono stati aperti alla loro attività, ognuno dei due molto più grande e vasto del vecchio mondo; e uno di essi apre un mercato che cresce ogni giorno di più.

I paesi che possiedono le colonie dell'America e che commerciano direttamente con le Indie Orientali godono in effetti di tutta la pompa e lo splendore di questo commercio. Altri paesi però, nonostante tutte le gelose restrizioni con cui si è cercato di escluderli, godono spesso di una parte maggiore dei benefici reali che ne derivano. Per esempio, le colonie della Spagna e del Portogallo offrono un incentivo reale all'attività produttiva degli altri paesi maggiore che non a quella della Spagna e del Portogallo. Si dice, anche se io non pretendo di garantire le cifre, che il consumo di queste colonie, limitatamente al solo articolo delle tele, ammonti a più di tre milioni di sterline l'anno. Ma questo grande consumo è fornito interamente dalla Francia, dalle Fiandre, dall'Olanda e dalla Germania; la Spagna e il Portogallo non ne forniscono che una piccola parte. Il capitale che fornisce alle colonie questa grande quantità di tela viene ogni anno distribuito tra gli abitanti di questi paesi e dà loro un reddito. Soltanto

i profitti di questo capitale vengono spesi in Spagna e in Portogallo, dove contribuiscono a mantenere la sontuosa prodigalità dei commercianti di Cadice e di Lisbona.

Anche i regolamenti con cui ogni nazione cerca di assicurarsi il commercio esclusivo con le sue colonie sono spesso più nocivi al paese a favore del quale sono introdotti, che ai paesi contro i quali sono indirizzati. L'iniqua oppressione dell'attività produttiva degli altri paesi ricade, se così si può dire, sulla testa degli oppressori stessi e deprime la loro attività produttiva più di quella degli altri paesi. Con questi regolamenti, per esempio, il mercante di Amburgo deve inviare a Londra le tele destinate al mercato americano e deve riportare da Londra il tabacco destinato al mercato tedesco, dato che egli non può né inviare direttamente le prime in America né può riportare direttamente il secondo dall'America. È probabile che da questa limitazione egli sia obbligato a vendere le prime a un prezzo un po' minore, e ad acquistare il secondo a un prezzo un po' maggiore di quanto altrimenti avrebbe potuto fare; ed è probabile che i suoi profitti ne risultino un po' diminuiti. Tuttavia, in questo commercio tra Amburgo e Londra, egli riceve certamente i ricavi del suo capitale molto più velocemente di quanto avrebbe potuto riceverli nel commercio diretto con l'America, anche supponendo che i pagamenti dell'America fossero altrettanto puntuali di quelli di Londra, il che non è. Perciò, nel commercio a cui questi regolamenti limitano il mercante di Amburgo, il suo capitale può mantenere stabilmente impiegata in Germania una quantità di attività produttiva molto maggiore di quella che avrebbe potuto mantenere nel commercio dal quale è escluso. Perciò, sebbene per il mercante il primo impiego possa forse essere meno redditizio dell'altro, tale impiego non può essere meno vantaggioso per il paese. Le cose stanno in modo completamente diverso per l'impiego verso il quale il monopolio attrae naturalmente, per così dire, il capitale del mercante di Londra. Questo impiego può forse essere più redditizio per lui della maggior parte di tutti gli altri impieghi, ma, a causa della lentezza del rientro dei ricavi, non può essere più vantaggioso per il suo paese.

Perciò, dopo tutti gli iniqui tentativi di ogni paese europeo per accaparrarsi tutto il vantaggio del commercio con le sue colonie, non ce n'è uno che sia stato capace di accaparrarsi altro che la spesa di mantenere in tempo di pace, e di difendere in tempo di guerra, l'oppressiva autorità che si è attribuita sulle colonie stesse. Gli inconvenienti derivanti dal possesso delle colonie ogni paese se li è completamente accaparrati; mentre i vantaggi derivanti dal commercio con le colonie stesse è stato costretto a dividerli con molti altri.

A prima vista, non c'è dubbio, il monopolio del grande commercio con l'America sembra naturalmente un acquisto del massimo valore. Agli occhi

offuscati dalla vertigine dell'ambizione, esso si presenta naturalmente, in mezzo alla confusione della politica e della guerra, come un oggetto abbagliante per cui combattere. Tuttavia, l'abbagliante splendore dello scopo, l'immensa grandezza del commercio, è la qualità stessa che ne rende nocivo il monopolio, cioè fa sì che un impiego, per sua natura necessariamente meno vantaggioso al paese della maggior parte degli altri impieghi, assorba una quota del capitale del paese molto maggiore di quella che altrimenti vi sarebbe andata.

È stato dimostrato nel secondo libro che i fondi destinati al commercio di un paese cercano naturalmente, se così si può dire, l'impiego più vantaggioso per il paese stesso. Se sono impiegati nel commercio di trasporto, il paese cui appartengono diventa l'emporio di tutte le merci di tutti i paesi il cui commercio viene svolto da quei fondi. Ma il proprietario di questi fondi desidera collocare sul mercato interno quanto più può di questi beni. Si risparmia così il disturbo, il rischio e la spesa dell'esportazione e sarà quindi lieto di venderle nel paese, non solo a un prezzo molto più basso, ma anche con un profitto molto minore di quello che potrebbe aspettarsi di conseguire inviandole all'estero. Perciò egli cerca naturalmente, per quanto gli è possibile, di convertire il suo commercio di trasporto in un commercio estero di consumo. Se i suoi fondi sono impiegati in un commercio estero di consumo, per la stessa ragione egli sarà lieto di vendere nel paese quanto più può delle merci nazionali che raccoglie per esportarle su qualche mercato estero, e cerca così naturalmente, per quanto è possibile, di convertire il suo commercio estero di consumo in un commercio interno. I fondi destinati al commercio di ogni paese ricercano naturalmente in questo modo l'impiego più vicino e fuggono quello più lontano; ricercano l'impiego in cui possono mantenere la massima quantità di lavoro produttivo nel paese cui appartengono, o in cui il loro proprietario risiede, e fuggono quello in cui possono mantenerne una quantità minima. Ricercano naturalmente l'impiego che nelle situazioni ordinarie è più vantaggioso per il paese e fuggono quello che lo è meno.

Se però avviene che in uno di quegli impieghi lontani che nelle situazioni ordinarie sono i meno vantaggiosi per il paese, il profitto si elevi un po' al di sopra di quanto basta a compensare la preferenza naturale accordata agli impieghi più vicini, questa superiorità di profitto attirerà fondi dagli impieghi più vicini fino a che i profitti di tutti gli impieghi non siano tornati al loro giusto livello. Tuttavia, questa superiorità di profitto è una prova che, in quella determinata situazione della società, gli impieghi lontani occupano meno fondi in rapporto agli altri e i fondi della società non sono distribuiti nel modo più adeguato tra tutti i diversi impieghi che vi si effettuano. È una prova che qualcosa viene acquistata a minor prezzo, o viene venduta a prezzo maggiore, di

quanto dovrebbe essere acquistata o venduta, e che qualche particolare classe di cittadini viene più o meno oppressa, o nel pagare di più o nell'ottenere di meno di quanto è conforme all'uguaglianza che dovrebbe verificarsi e che si verifica naturalmente tra tutte le varie classi di cittadini. Sebbene lo stesso capitale non possa mai mantenere la stessa quantità di lavoro produttivo in un impiego lontano come in uno vicino, pure un impiego lontano può essere necessario al benessere della società quanto un impiego vicino, giacché i beni trattati dall'impiego lontano possono essere necessari per esercitare molti degli impieghi più vicini. Ma se i profitti di coloro che trattano questi beni sono al di sopra del loro giusto livello, questi beni saranno venduti più cari di quanto dovrebbero, cioè un po' al di sopra del loro prezzo naturale; e tutti coloro che sono impegnati negli impieghi più vicini saranno più o meno oppressi da questo alto prezzo. Perciò, in questo caso, il loro interesse richiede che dagli impieghi più vicini vengano ritirati dei fondi da indirizzare all'impiego più lontano, in modo da ridurre i suoi profitti al giusto livello e il prezzo dei beni oggetto del suo commercio al prezzo naturale. In questo caso straordinario, il pubblico interesse richiede che dei fondi vengano sottratti dagli impieghi che in circostanze normali sono più vantaggiosi, per venire indirizzati a un impiego che in circostanze normali è meno vantaggioso per la società; e in questo caso straordinario, come in tutti gli altri casi normali, gli interessi naturali e le inclinazioni degli uomini coincidono esattamente pon l'interesse pubblico e li inducono a ritirare i fondi dall'impiego più vicino per indirizzarli a quello più lontano.

È in questo modo che gli interessi privati e le passioni private degli individui li dispongono naturalmente a indirizzare i loro fondi verso gli impieghi che in situazioni ordinarie sono più vantaggiosi per la società. Ma se per questa preferenza naturale essi indirizzassero verso quegli impieghi troppi fondi, la caduta del profitto in quegli impieghi e il suo aumento in tutti gli altri li indurrebbero immediatamente a modificare questa difettosa distribuzione. Perciò, senza alcun intervento della legge, gli interessi privati e le passioni private degli uomini li inducono naturalmente a dividere e a distribuire i fondi di ogni società tra tutti i diversi impieghi che vi sono effettuati, avvicinandosi il più possibile alla proporzione più conveniente all'interesse dell'intera società.

Tutti i vari regolamenti del sistema mercantile sconvolgono necessariamente, in misura più o meno grande, questa distribuzione naturale dei fondi, che è anche la più vantaggiosa. Ma i regolamenti che riguardano il commercio con l'America e le Indie Orientali la sconvolgono forse più di tutti gli altri; giacché il commercio con questi due grandi continenti assorbe una quantità di fondi maggiore di quella assorbita da un qualsiasi altro ramo del commercio. Tuttavia i

regolamenti che producono questo sconvolgimento in questi due diversi rami di commercio non sono esattamente gli stessi. Il monopolio è il grande strumento di entrambi, ma si tratta di monopoli di specie diversa. In effetti, di qualsiasi specie, sembra essere l'unico strumento del sistema mercantile.

Nel commercio con l'America ogni nazione cerca di accaparrarsi, per quanto possibile, l'intero mercato nelle sue colonie, escludendo tutte le altre da qualsiasi commercio diretto con esse. Durante la maggior parte del sedicesimo secolo, i Portoghesi cercarono di controllare in questo modo il commercio con le Indie Orientali e reclamarono il diritto esclusivo di navigare nei mari indiani adducendo il merito di averne per primi aperto la strada. Gli Olandesi continuano ancora a escludere tutte le altre nazioni europee da qualsiasi commercio diretto con le loro isole delle spezie. I monopoli di questo genere sono evidentemente creati contro tutte le altre nazioni europee, le quali quindi non solo sono escluse da un commercio verso il quale potrebbero avere convenienza a indirizzare una parte dei loro fondi, ma sono anche costrette ad acquistare i beni trattati da tale commercio più cari che se potessero importarli direttamente dai luoghi di produzione.

Ma dopo la fine della potenza del Portogallo, nessuna nazione europea ha reclamato il diritto esclusivo di navigare nei mari indiani, i cui porti principali sono ora aperti alle navi di tutte le nazioni europee. Tuttavia, tranne che in Portogallo, e da pochi anni in Francia, il commercio con le Indie Orientali è stato assoggettato in ogni paese europeo a una compagnia esclusiva. I monopoli di questo genere sono stati creati sostanzialmente contro la stessa nazione che li ha istituiti. La maggior parte di questa nazione quindi, non solo è esclusa da un commercio verso il quale le potrebbe essere conveniente indirizzare una certa parte del suo capitale, ma è anche costretta ad acquistare le merci che tale commercio tratta a un prezzo un po' più alto che se tale commercio fosse libero e aperto a tutti i suoi cittadini. Ad esempio, dopo la creazione della Compagnia inglese delle Indie Orientali, gli altri abitanti dell'Inghilterra, oltre a essere esclusi da quel commercio, hanno dovuto pagare nel prezzo delle merci delle Indie Orientali da loro consumate, non solo tutti i profitti straordinari che la compagnia ha potuto ricavare da quelle merci in conseguenza del suo monopolio, ma anche tutti gli sprechi straordinari che la frode e l'abuso, inscindibili dall'amministrazione degli affari di una compagnia così grande, hanno dovuto necessariamente produrre. L'assurdità di questa seconda specie di monopolio è quindi molto più manifesta di quella della prima.

Entrambe queste specie di monopolio sconvolgono in misura più o meno grande la distribuzione naturale dei fondi della società maggiore di quella che si indirizzerebbe spontaneamente verso quel commercio.

I monopoli della seconda specie possono talvolta attrarre dei fondi nel particolare commercio in cui vengono istituiti e talvolta possono respingerli da esso, a seconda delle circostanze. Nei paesi poveri essi attraggono naturalmente in quel commercio una quantità di fondi maggiore di quella che altrimenti vi andrebbe. Nei paesi ricchi, essi respingono naturalmente da quel commercio molti fondi che altrimenti vi andrebbero.

Paesi poveri come la Svezia e la Danimarca, ad esempio, non avrebbero probabilmente mai mandato una sola nave nelle Indie Orientali, se il commercio con quel paese non fosse stato assoggettato a una compagnia esclusiva. La creazione di una tale compagnia incoraggia necessariamente gli uomini amanti del rischio. Il monopolio li pone al sicuro da tutti i concorrenti sul mercato interno, e sul mercato estero essi hanno la stessa possibilità di successo dei commercianti delle altre nazioni. Il monopolio offre loro la certezza di un grande profitto su una considerevole quantità di beni, e la possibilità di un considerevole profitto su una grande quantità di beni. Senza un simile incoraggiamento straordinario, i commercianti poveri di quei paesi poveri probabilmente non avrebbero mai pensato di rischiare i loro piccoli capitali in un'avventura tanto lontana e incerta come il commercio con le Indie Orientali doveva naturalmente apparire loro.

Invece, un paese ricco come l'Olanda, se ci fosse libertà di commercio, invierebbe probabilmente nelle Indie Orientali molte più navi di quante non ne invii attualmente. I fondi limitati della compagnia olandese delle Indie Orientali tengono probabilmente lontani da quel commercio molti grandi capitali commerciali che altrimenti vi andrebbero. Il capitale commerciale olandese è tanto grande che, per così dire, trabocca continuamente, a volte nei fondi pubblici dei paesi esteri, a volte nei prestiti ai commercianti privati e agli speculatori di quei paesi, a volte nei commerci esteri di consumo più indiretti e a volte nel commercio di trasporto. Dato che tutti gli impieghi vicini sono completamente saturi, in quanto vi è già stato impiegato tutto il capitale che è possibile impiegarvi con ragionevole profitto, il capitale olandese fluisce necessariamente verso impieghi più lontani. Se il commercio con le Indie Orientali fosse completamente libero, assorbirebbe probabilmente la maggior parte di questo capitale sovrabbondante. Le Indie Orientali offrono alle manifatture europee e all'oro e all'argento dell'America, come pure a parecchi altri prodotti americani, un mercato più grande e vasto dell'Europa e dell'America prese assieme.

Ogni squilibrio della distribuzione naturale dei fondi è necessariamente dannoso per la società in cui si verifica, sia che respinga da un certo commercio i fondi che altrimenti vi andrebbero, sia che attragga verso un certo commercio

quelli che altrimenti non vi andrebbero. Se, in assenza di una compagnia esclusiva, il commercio dell'Olanda con le Indie Orientali dovesse essere maggiore di quanto è attualmente, questo paese dovrebbe incorrere in una perdita considerevole, dato che una parte del suo capitale verrebbe esclusa dall'impiego più conveniente. E analogamente, se, mancando una compagnia esclusiva, il commercio della Svezia e della Danimarca con le Indie Orientali dovesse essere minore di quanto è attualmente, oppure, cosa più probabile, non dovesse esistere affatto, questi due paesi dovrebbero anch'essi incorrere in una perdita considerevole dato che una parte del loro capitale verrebbe attirata in un impiego che deve essere, in misura più o meno grande, inadatto alle loro attuali condizioni. Sarebbe forse meglio per loro, in tali condizioni, acquistare le merci delle Indie Orientali dalle altre nazioni, anche se dovessero pagarle un po' più care, piuttosto che indirizzare una così gran parte del loro piccolo capitale verso un commercio tanto distante, in cui i ricavi sono così lenti, e in cui quel capitale può mantenere una così piccola quantità di lavoro produttivo in un paese dove d'altra parte il lavoro produttivo è tanto carente, dove si fa tanto poco e tanto resta da fare.

Perciò, se senza una compagnia esclusiva un determinato paese non potesse svolgere alcun commercio diretto con le Indie Orientali, non se ne dovrà dedurre che in quel paese si dovrebbe fondare una tale compagnia, ma solo che tale paese non dovrebbe, in quelle condizioni, commerciare direttamente con le Indie Orientali. Che in generale tali compagnie non siano necessarie per condurre il commercio con le Indie Orientali, è sufficientemente dimostrato dall'esperienza dei Portoghesi, i quali, senza alcuna compagnia esclusiva, hanno goduto di quasi tutto questo commercio ininterrottamente per di più di un secolo.

È stato detto che nessun mercante privato potrebbe avere un capitale sufficiente a mantenere rappresentanti e agenti nei diversi porti delle Indie Orientali, con l'incarico di fornire le merci alle navi che potesse occasionalmente inviarvi; eppure, a meno che egli non potesse farlo, la difficoltà di trovare un carico potrebbe spesso far perdere alle sue navi la stagione opportuna per il ritorno, sicché la spesa di un ritardo tanto lungo non solo assorbirebbe tutto intero il profitto dell'impresa, ma spesso provocherebbe una perdita considerevole. Questo argomento però, ammesso che provi qualcosa, prova solo che nessun grande ramo di commercio potrebbe essere condotto senza una compagnia esclusiva, cosa che è contraria all'esperienza di tutte le nazioni. Non c'è nessun grande ramo di commercio in cui il capitale di un solo mercante privato possa essere sufficiente a condurre tutti i rami subordinati che devono essere esercitati per svolgere il ramo principale. Ma quando una nazione è matura per qualsiasi grande commercio, alcuni mercanti indirizzano

naturalmente i loro capitali verso il ramo principale di quel commercio e altri fanno lo stesso verso i suoi rami secondari; e per quanto in questo modo vengano esercitati tutti i vari rami di quel grande commercio, pure avviene molto raramente che essi siano tutti condotti dal capitale di un unico mercante privato. Perciò, se una nazione è matura per il commercio con le Indie Orientali, una certa quota del suo capitale si dividerà naturalmente tra tutti i diversi rami di quel commercio. Alcuni dei mercanti di quella nazione troveranno loro interesse risiedere nelle Indie Orientali e impiegarvi i loro capitali per rifornire di merci le navi che vi invieranno gli altri commercianti che risiedono in Europa. I domini che diverse nazioni europee hanno ottenuto nelle Indie Orientali, se fossero tolti alle compagnie esclusive a cui attualmente appartengono e posti sotto la diretta protezione del sovrano, renderebbero sicuro e agevole risiedere in quei luoghi, almeno ai mercanti delle nazioni a cui tali domini appartengano. Se, in un certo momento, quella parte del capitale in un paese che, per così dire, tende spontaneamente, ed è indirizzata, verso il commercio con le Indie Orientali, non fosse sufficiente a esercitare tutti i vari rami di quel commercio, ciò sarebbe una prova che, in quel dato momento, quel paese non sarebbe maturo per quel commercio e che farebbe meglio ad acquistare per un certo tempo dalle altre nazioni europee, anche a un prezzo più alto, le merci delle Indie Orientali di cui avesse bisogno, piuttosto che importarle da altri paesi. Ciò che potrebbe perdere a causa dell'alto prezzo di tali merci, difficilmente potrebbe essere uguale alla perdita a cui andrebbe incontro distogliendo una grande quota del suo capitale dagli altri impieghi più necessari, o più utili, o più adatti alle sue condizioni e alla sua situazione geografica, di un commercio diretto con le Indie Orientali.

Sebbene gli Europei posseggano domini molto importanti sulle coste dell'Africa e nelle Indie Orientali, essi non hanno tuttavia fondato in quei paesi delle colonie così numerose e fiorenti come quelle delle isole e del continente americano. Eppure l'Africa, come pure parecchi dei paesi compresi sotto il nome generale di Indie Orientali, è abitata da popoli barbari. Ma questi popoli non erano affatto così deboli e indifesi come i miseri e infelici Americani; e, in rapporto alla fertilità naturale dei paesi che abitavano, erano inoltre molto più numerosi. I popoli più barbari dell'Africa o delle Indie Orientali erano pastori; e anche gli Ottentotti lo erano; ma gli indigeni di qualsiasi parte dell'America, tranne il Messico e il Perù, erano solo cacciatori; e c'è una differenza molto grande tra il numero di pastori e il numero di cacciatori che una data estensione di territorio ugualmente fertile può mantenere. Perciò, in Africa e nelle Indie Orientali, era più difficile cacciare gli indigeni ed estendere le piantagioni europee sulla maggior parte delle terre degli abitanti originari. Inoltre, è già stato osservato che la mentalità delle compagnie esclusive non è favorevole allo

sviluppo delle nuove colonie, e che è stata probabilmente la causa principale dello scarso progresso che queste hanno avuto nelle Indie Orientali. I Portoghesi esercitavano il commercio con l'Africa e con le Indie Orientali senza alcuna compagnia esclusiva e i loro domini nel Congo, nell'Angola e nel Benguela sulla costa dell'Africa, e a Goa nelle Indie Orientali, anche se molto oppressi dalla superstizione e da ogni tipo di malgoverno, hanno tuttavia qualche rassomiglianza con le colonie dell'America e sono parzialmente abitati da Portoghesi che vi si sono stabiliti da parecchie generazioni. I domini del Capo di Buona Speranza e di Batavia sono attualmente le colonie più importanti che gli Europei hanno fondato in Africa e nelle Indie Orientali, ed entrambi questi domini hanno una posizione geografica molto felice. Il Capo di Buona Speranza era abitato da una popolazione quasi altrettanto barbara e altrettanto incapace di difendersi dagli indigeni dell'America. Esso è inoltre, se così si può dire, una tappa a metà strada tra l'Europa e le Indie Orientali, dove quasi ogni nave europea sosta qualche giorno all'andata e al ritorno. Il rifornimento di queste navi con ogni specie di viveri freschi, frutta, e a volte vino, offre da solo un mercato molto vasto al prodotto in sovrappiù delle colonie. Ciò che il Capo di Buona Speranza rappresenta tra l'Europa e ogni parte delle Indie Orientali, Batavia lo rappresenta tra i paesi principali delle Indie Orientali; si trova infatti sulla rotta più frequentata dall'Indostan alla Cina e al Giappone, e quasi a metà strada. Inoltre, quasi tutte le navi che viaggiano tra l'Europa e la Cina toccano Batavia, che è anche il centro e il mercato principale del cosiddetto commercio locale delle Indie Orientali; non solo della parte esercitata dagli Europei, ma anche di quella esercitata dagli indigeni; e si vedono spesso nel suo porto navi condotte da abitanti della Cina e del Giappone, del Tonchino, di Malacca, della Cocincina e dell'Isola di Celebes. Questa vantaggiosa posizione geografica ha permesso a queste due colonie di superare gli ostacoli che il comportamento oppressivo di una compagnia esclusiva ha potuto occasionalmente opporre al loro sviluppo e ha consentito a Batavia di superare l'ulteriore svantaggio di avere forse il clima più malsano del mondo.

Le compagnie inglese e olandese, sebbene non abbiano fondato nessuna colonia considerevole, tranne le due già ricordate, hanno fatto entrambe conquiste importanti nelle Indie Orientali. Ma l'indole naturale di una compagnia esclusiva si è manifestata assai chiaramente nel modo in cui queste due compagnie governano i loro sudditi. Si dice che nelle isole delle spezie gli Olandesi brucino tutte le spezie prodotte in una stagione fertile eccedenti la quantità che essi si aspettano di vendere in Europa con un profitto ritenuto sufficiente. Nelle isole in cui non hanno domini, essi offrono un premio a coloro che raccolgono i giovani fiori e le foglie verdi dei garofani e degli alberi delle

noci moscate che crescono spontaneamente in quei luoghi, ma che questa politica selvaggia ha ora, a quanto si dice, quasi interamente distrutto. Anche nelle isole dove hanno dei domini, si dice che essi abbiano molto ridotto il numero di quegli alberi. Essi temono che, se la produzione delle loro isole eccedesse di molto quanto è necessario per il loro mercato, gli indigeni potrebbero trovare il modo di esportarne una parte nelle altre nazioni; ed essi hanno creduto che il modo migliore per garantire il loro monopolio fosse quello di fare attenzione a che non si avesse una produzione maggiore di quella che essi stessi portano sul mercato. Con diversi sistemi di oppressione essi hanno ridotto la popolazione di molte isole Molucche fin quasi al numero che è appena sufficiente per fornire le provviste fresche e gli altri beni necessari alle loro insignificanti guarnigioni e a quelle loro navi che occasionalmente vanno nelle isole a fare un carico di spezie. Eppure, persino sotto il governo dei Portoghesi si diceva che quelle isole fossero abbastanza abitate. La compagnia inglese non ha ancora avuto il tempo di stabilire nel Bengala un sistema altrettanto distruttivo. Ma le direttive del suo governo hanno esattamente la stessa tendenza. Mi è stato assicurato che non era cosa insolita che il capo di una fattoria, cioè il primo funzionario, ordinasse a un contadino di arare un campo ricco di papaveri e di seminarvi il riso o qualche altro cereale. Il pretesto era quello di impedire una scarsità di viveri; ma il motivo reale era quello di permettere a quel capo di vendere a prezzo migliore una grande quantità di oppio di cui egli disponeva in quel momento. In altre occasioni l'ordine è stato completamente contrario, e il ricco campo di riso o di altri cereali è stato arato per far posto a una piantagione di papaveri, e ciò quando il capo prevedeva di poter ottenere un profitto straordinario con l'oppio. I dipendenti della compagnia hanno tentato, in molte occasioni, di stabilire a loro favore il monopolio di alcuni dei più importanti rami non solo del commercio estero del paese, ma anche di quello interno. Se ciò fosse stato loro permesso, è impossibile pensare che a un certo momento essi non avrebbero tentato di limitare la produzione delle merci di cui avrebbero in tal modo usurpato il monopolio, non solo alla quantità che avrebbero potuto comprare, ma anche a quella che avrebbero potuto aspettarsi di vendere con un profitto ritenuto sufficiente. Nel corso di un secolo o due, la politica della compagnia inglese si sarebbe così dimostrata probabilmente altrettanto distruttiva di quella della compagnia olandese.

Niente tuttavia può essere più direttamente contrario al reale interesse di queste compagnie, considerate come i sovrani dei paesi che hanno conquistato, di questi ordinamenti distruttivi. In quasi tutti i paesi il reddito del sovrano è tratto da quello della popolazione; perciò, quanto maggiore è il reddito della popolazione, quanto maggiore è il prodotto annuo della terra e del lavoro, tanto più la

popolazione stessa può offrire al sovrano. Ed è perciò suo interesse aumentare il più possibile quel prodotto annuo. Ma se questo è l'interesse di ogni sovrano, lo è in special modo per un sovrano il cui reddito, come quello del Bengala, deriva principalmente dalla rendita della terra. Questa rendita deve necessariamente essere in proporzione alla quantità e al valore del prodotto, ed entrambi devono dipendere dall'estensione del mercato. La quantità del prodotto sarà sempre adeguata, con maggiore o minore esattezza, al consumo di coloro che possono permettersi di pagarlo e il prezzo del prodotto che essi pagheranno sarà sempre in rapporto con l'intensità della loro concorrenza. E quindi interesse di ogni sovrano aprire il più vasto mercato al prodotto del suo paese e concedere la più perfetta libertà di commercio per aumentare quanto più possibile il numero dei compratori e la loro concorrenza; e quindi abolire non solo tutti i monopoli, ma anche tutte le restrizioni sul trasporto del prodotto nazionale da una parte all'altra del paese, sulle esportazioni nei paesi stranieri, o sulle importazioni di merci di qualsiasi genere con cui il prodotto nazionale può essere scambiato. In questo modo il sovrano ha molte più possibilità di aumentare la quantità e il valore del prodotto, e di conseguenza la quantità e il valore della sua parte di quel prodotto, cioè del suo reddito.

Ma sembra che una compagnia di mercanti sia incapace di considerarsi come un sovrano, anche dopo che sia divenuta tale. Quei mercanti considerano sempre come loro attività principale il commercio, cioè l'acquistare per vendere di nuovo e, per una strana assurdità, considerano il carattere del sovrano solo come un'appendice di quello del mercante, come qualcosa che dovrebbe essere subordinata al commercio, per mezzo della quale essi possono acquistare a minor prezzo in India, e vendere poi con un maggior profitto in Europa. Per conseguire questo scopo essi cercano, per quanto possibile, di tenere fuori ogni concorrente dal mercato dei paesi soggetti al loro governo e, di conseguenza, cercano di ridurre almeno qualche parte del prodotto in sovrappiù di quei paesi alla quantità che è strettamente sufficiente a far fronte alla loro domanda, cioè alla quantità che essi possono aspettarsi di vendere in Europa con un profitto ritenuto ragionevole. In questo modo, le loro abitudini commerciali li inducono, quasi necessariamente, anche se forse inavvertitamente, a preferire, in ogni circostanza normale, il piccolo e transitorio profitto del monopolista al grande e permanente reddito del sovrano e possono condurli gradatamente a trattare i paesi soggetti al loro governo quasi come gli Olandesi trattano le isole Molucche. È interesse della Compagnia delle Indie Orientali, considerata come sovrana, che le merci europee portate nei suoi domini indiani vi siano vendute al prezzo più basso possibile e che le merci indiane che sono esportate da quei paesi siano vendute in Europa al miglior prezzo, cioè al prezzo più caro

possibile. Ma il suo interesse come mercante è il contrario di tutto ciò. Come sovrano, il suo interesse è esattamente lo stesso di quello del paese che essa governa; come mercante, invece, il suo interesse è direttamente opposto all'interesse di quel paese.

Ma se il carattere di un tale governo, anche per quanto riguarda la sua direzione in Europa, è in tale modo essenzialmente e forse irreparabilmente difettoso, quello della sua amministrazione in India lo è ancora di più. Quell'amministrazione è necessariamente composta di un consiglio di mercanti, professione questa senza dubbio estremamente rispettabile, ma che in nessun paese del mondo porta con sé quell'autorità che impone naturalmente rispetto alla popolazione e che, senza l'uso della forza, ottiene un'obbedienza volontaria. Un simile consiglio può ottenere obbedienza solo con l'ausilio della forza militare dalla quale è accompagnato, e il suo governo è quindi necessariamente militare e dispotico. Il suo mestiere è comunque quello del mercante: è quello di vendere, per conto dei suoi padroni, le merci europee che gli sono consegnate e di comprare in cambio merci indiane per il mercato europeo; è quello di vendere le prime più care possibile e di comprare le seconde meno care possibile, e di conseguenza di escludere quanti più rivali possibile da quel dato mercato in cui esso svolge la sua attività. Perciò, il carattere dell'amministrazione, per quanto riguarda il commercio della compagnia, è uguale a quello della direzione. Esso tende a porre il governo al servizio dell'interesse del monopolio, e quindi a ostacolare lo sviluppo naturale per lo meno di alcune parti del prodotto in sovrappiù del paese, riducendolo alla quantità che è strettamente sufficiente a soddisfare la domanda della compagnia.

Inoltre, tutti i membri dell'amministrazione commerciano, in misura più o meno grande, per proprio conto ed è quindi vano proibire loro di comportarsi così. Niente può essere più sciocco che aspettarsi che i dipendenti di una grande casa commerciale, a diecimila miglia di dir stanza e quindi quasi completamente fuori controllo, debbano abbandonare subito, a un semplice ordine dei loro padroni, ogni specie di affari condotti per proprio conto, abbandonare quindi tutte le speranze di fare fortuna, cosa di cui hanno a disposizione i mezzi, e contentarsi dei modesti salari che quei padroni concedono loro; salari che, per modesti che siano, possono essere difficilmente aumentati, dato che sono comunemente tanto alti quanto consentono i profitti reali del commercio della compagnia. In tali circostanze, proibire ai dipendenti della compagnia di commerciare per proprio conto non può avere altro effetto che quello di permettere ai dipendenti di grado superiore, con il pretesto di eseguire gli ordini dei loro padroni, di opprimere dipendenti di grado inferiore che avessero avuto la sventura di cadere in loro disgrazia. I dipendenti cercano naturalmente di

stabilire lo stesso monopolio a favore del loro commercio privato come a favore del commercio pubblico della compagnia. Se si tollera che essi agiscano come vogliono, essi stabiliranno quel monopolio apertamente e direttamente, semplicemente vietando a ogni altra persona di commerciare nelle merci in cui essi hanno scelto di commerciare; e questo, forse, è il modo migliore e meno oppressivo di stabilire questo monopolio. Ma se, con un ordine dall'Europa, questo viene loro impedito, essi, nonostante questo ordine, cercheranno, segreta mente e indirettamente, di stabilire un monopolio dello stesso genere in un modo che è molto più distruttivo per il paese. Essi impiegheranno tutta la loro autorità di governo e sovvertiranno l'amministrazione della giustizia, per avversare e rovinare coloro che interferiscono con loro in qualsiasi ramo del commercio che essi, per mezzo di agenti segreti o per lo meno non pubblicamente conosciuti, scelgano di esercitare. Ma il commercio privato dei dipendenti si estenderà naturalmente a una varietà di merci molto più grande del commercio pubblico della compagnia. Quest'ultimo non va al di là del commercio con l'Europa e comprende soltanto una parte del commercio estero del paese. Ma il commercio privato dei dipendenti può estendersi a tutti i diversi rami, sia del commercio interno che di quello estero del paese. Il monopolio della compagnia può tendere solo a ostacolare lo sviluppo naturale della parte del prodotto in sovrappiù che, se ci fosse libertà di commercio, sarebbe esportata in Europa. Il monopolio dei dipendenti tende invece a ostacolare lo sviluppo naturale di ogni parte del prodotto in cui essi scelgano di trattare, cioè sia della parte destinata al consumo interno, sia di quella destinata all'esportazione; e quindi tende a degradare la coltivazione di tutto il paese e a ridurre il numero dei suoi abitanti. Questo monopolio tende a ridurre la quantità di ogni sorta di prodotti, comprese le cose necessarie della vita, qualora i dipendenti della compagnia scelgano di trattarle, alla quantità che costoro possono permettersi di acquistare e aspettarsi di vendere con un profitto soddisfacente.

Inoltre, per la cultura stessa della loro condizione, i dipendenti devono essere decisi a difendere con rigorosa severità il loro interesse contro quello del paese che governano più di quanto i loro padroni possano essere decisi a difendere i loro. Il paese appartiene ai padroni ed essi non possono fare a meno di conservare qualche riguardo per l'interesse di ciò che loro appartiene. Ma il paese non appartiene ai dipendenti. L'interesse reale dei padroni, se questi fossero capaci di comprenderlo, corrisponde a quello del paese [26]; ed è principalmente per ignoranza e per la meschinità dei pregiudizi mercantili che essi lo opprimono sempre. L'interesse reale dei dipendenti non è invece assolutamente lo stesso di quello del paese e neppure l'informazione più perfetta metterebbe necessariamente fine alle loro oppressioni. Di conseguenza, le

disposizioni che sono state inviate dall'Europa, per quanto fiacche siano spesso, nella maggior parte dei casi sono state dettate da buone intenzioni. Nelle disposizioni determinate dai dipendenti in India, si è vista talvolta maggiore intelligenza, ma forse meno buone intenzioni. E un governo molto strano quello in cui ogni membro dell'amministrazione desidera abbandonare il paese e quindi abbandonare il governo al più presto possibile, e l'indomani del giorno in cui è partito e ha portato con sé tutta la sua fortuna, gli è perfettamente indifferente rispetto al suo interesse che tutto il paese sprofondi per un terremoto.

Tuttavia, qualunque cosa abbia detto fin qui, io non intendo gettare un'odiosa accusa sul carattere generale dei dipendenti della Compagnia delle Indie Orientali, e ancor meno su quello di qualsiasi persona specifica. È il sistema di governo e la situazione in cui essi sono posti che io intendo censurare; non il carattere di coloro che hanno agito nel sistema stesso. Essi hanno agito come la situazione in cui si trovavano naturalmente indicava, e chi li ha criticati più fortemente non avrebbe probabilmente agito meglio di loro. In guerra e nelle trattative, i consigli di Madras e di Calcutta si sono comportati, in parecchie occasioni, con una risolutezza e una saggezza che avrebbe fatto onore al senato di Roma nei giorni migliori di quella repubblica. Tuttavia i membri di questi consigli sono stati educati a professioni molto diverse dalla guerra e dalla politica. Ma solo la situazione in cui si trovano, senza l'educazione, l'esperienza, e neppure l'esempio, sembra aver subito formato in loro le grandi qualità che la situazione stessa richiedeva, e aver loro ispirato abilità e virtù che essi non potevano neppure sapere di possedere. Perciò, se in alcune occasioni tale situazione li ha spinti ad azioni magnanime che non ci si sarebbe potuto aspettare da loro, non ci si deve meravigliare se in altre occasioni essa li ha trascinati ad azioni di natura alquanto diversa.

Perciò, tali compagnie esclusive sono nocive sotto ogni aspetto; sono sempre dannose, in misura più o meno grande, per i paesi in cui sono stabilite, e sono distruttive per quei paesi che hanno la sventura di cadere sotto il loro governo.

19 [Sir Walter Raleigh, *Works*, a cura di T. Birch, 2 voll., London, 1791, vol. II, p. 141.]

20 [José Gumilla, *Histoire naturelle civile et géographique de l'Orénoque*, tradotto dallo spagnolo da M. Eidous, 1758, pp. 137, 138.]

21 [In Awnsham e John Churchill, (eds.), *A Collection of Voyages and Travels, Some First Printed from Originai* MSS, *Others now First Published in English, with Maps and Cuts*, 6 voll., London, 1744, vol. IV, p. 508.]

22 [P.F.X. de Charlevoix, *Histoire et description générale de la Nouvelle France, avec le journal historique*

d'un voyage dans l'Amérique septentrionale, 6 voll., Paris, 1744, tomo II, p. 390.]

[23] *Jus Majoratus* [maggiorasco].

[24] [Matthew Decker, *op. cit*., II ed., 1750, pp. 28-36.]

[25] [C.J.F. Hénault, *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire de France*, Paris, 1768, p. 473 .]

[26] Tuttavia, l'interesse di ogni azionista della Compagnia delle Indie Orientali non è affatto lo stesso di quello del paese, nel governo del quale il suo voto gli dà una certa influenza. Vedere il libro quinto, cap. I, parte III.

VIII. *Conclusione del sistema mercantile*

Per quanto l'incoraggiamento all'esportazione e lo scoraggiamento all'importazione siano i due grandi strumenti coi quali il sistema mercantile si propone di arricchire ogni paese, pure, riguardo a certe merci particolari, tale sistema sembra seguire un piano opposto, scoraggiando l'esportazione e incoraggiando l'importazione. Esso sostiene però che il suo scopo ultimo è sempre lo stesso, cioè quello di arricchire il paese con una bilancia commerciale vantaggiosa. Scoraggia l'esportazione dei materiali delle manifatture e degli strumenti di lavoro, allo scopo di dare un vantaggio ai nostri operai e di metterli in grado di battere la concorrenza degli operai degli altri paesi su tutti i mercati esteri; e limitando così l'esportazione di poche merci, di non grande valore, si propone di dar luogo a un'esportazione molto più grande e di maggior valore di altre merci. Tale sistema incoraggia l'importazione di materiali delle manifatture in modo che la nostra gente possa lavorarli a un prezzo minore, evitando così una maggiore importazione, per un maggior valore, di merci manufatte. Io non ho osservato, almeno nella raccolta delle nostre leggi, alcun incoraggiamento dato all'importazione di strumenti di lavoro. Quando le manifatture sono giunte a un certo grado di sviluppo, la produzione degli strumenti di lavoro diventa essa stessa l'oggetto di un gran numero di manifatture molto importanti. Offrire qualche incentivo particolare all'importazione di tali strumenti, significherebbe interferire troppo con l'interesse di queste manifatture. Perciò tale importazione, invece di essere incoraggiata, è stata spesso proibita. Così l'importazione di cardi per la lana fu proibita dalla legge del terzo anno di regno di Edoardo IV, tranne che dall'Irlanda o quando provenissero da naufragio o da preda; e tale proibizione fu rinnovata dalla legge del trentanovesimo anno di regno di Elisabetta, ed è stata continuata e resa perpetua da leggi successive.

L'importazione di materiali per le manifatture è stata incoraggiata a volte mediante l'esenzione dai dazi cui altre merci erano soggette, e a volte mediante premi.

L'importazione della lana di pecora da diversi paesi, del cotone grezzo da tutti i paesi, del lino non cardato, della maggior parte delle droghe per la tintura, della maggior parte dei cuoi non conciati dall'Irlanda o dalle colonie britanniche, delle pelli di foca dalla pesca dell'Inghilterra in Groenlandia, della ghisa e del ferro delle colonie inglesi, come pure di parecchi altri materiali per le manifatture, è stata incoraggiata mediante l'esenzione da ogni dazio o diritto, purché fosse regolarmente denunciata alla dogana. Può essere stato forse l'interesse privato dei nostri mercanti e dei nostri manifatturieri ad avere estorto al legislatore queste esenzioni, come del resto la maggior parte di tutte le altre nostre

disposizioni in materia di commercio. Comunque, esse sono perfettamente giuste e ragionevoli e se, compatibilmente con le necessità dello stato, potessero essere estese a tutti gli altri materiali per le manifatture, se ne avrebbe un vantaggio generale.

Tuttavia, l'avidità dei nostri grandi manifatturieri, in alcuni casi, ha esteso queste esenzioni molto al di là di ciò che può essere propriamente considerato come materiale grezzo per la loro produzione. Con la legge del ventiquattresimo anno di regno di Giorgio II, al capitolo quarantaseiesimo, fu imposto un piccolo dazio di appena un *penny* per libbra sull'importazione del filato estero grezzo, in luogo dei dazi molto più alti cui tale importazione era stata soggetta precedentemente, e cioè di sei *pence* per libbra sul filato per vele, di uno scellino per libbra su tutti i filati francesi e olandesi, e di due sterline, tredici scellini e quattro *pence* per cento libbre su tutti i filati russi. Ma i nostri produttori non rimasero a lungo soddisfatti di questa riduzione. Con la legge del ventinovesimo anno dello stesso regno, al capitolo quindicesimo, la stessa legge cioè che offriva un premio all'esportazione della tela inglese e irlandese il cui prezzo non superasse i diciotto denari per iarda, anche questo piccolo dazio sull'importazione del filato grezzo fu abolito. Tuttavia viene impiegata più attività produttiva nelle diverse operazioni che sono necessarie per preparare il filato, che nell'operazione successiva per preparare la tela dal filato stesso. Tralasciando l'attività produttiva dei coltivatori e dei cardatori del lino, sono necessari almeno tre o quattro filatori per mantenere costantemente occupato un tessitore; e più di quattro quinti di tutta la quantità di lavoro necessaria per la preparazione della tela sono impiegati nella preparazione del filato; ma i nostri filatori sono povera gente, in genere donne, dispersi in tutte le varie parti del paese senza appoggi né protezioni. Non è dalla vendita del loro lavoro, ma dalla vendita del prodotto completo dei tessitori che i grandi padroni delle nostre manifatture traggono i loro profitti. Come è loro interesse vendere il prodotto finito il più caro possibile, così è loro interesse comprare i materiali di quel prodotto al prezzo più basso possibile. Strappando al legislatore premi all'esportazione delle loro tele, alti dazi sull'importazione di tutte le tele straniere e un divieto assoluto del consumo interno di alcuni tipi di tela francese, essi cercano di vendere più care possibile le loro merci. Incoraggiando l'importazione dei filati stranieri, e quindi facendoli entrare in concorrenza con i filati prodotti dalla nostra gente, essi cercano di acquistare il lavoro dei poveri filatori al prezzo più basso possibile. Essi curano di tenere bassi i salari dei nostri tessitori come quelli dei poveri filatori, e non è affatto a vantaggio degli operai che essi cercano di elevare il prezzo del prodotto finito o di abbassare quello dei materiali. Quella che viene principalmente incentivata dal nostro sistema

mercantile è l'attività produttiva che torna a vantaggio dei ricchi e dei potenti; quella che torna a vantaggio dei poveri e degli indigenti è troppo spesso trascurata od oppressa.

Sia il premio all'esportazione della tela che l'esenzione del dazio per l'importazione del filato straniero, che furono concesse solo per quindici anni, ma furono poi prorogate due volte, scadono alla fine della prima sessione del parlamento che avrà luogo dopo il 24 giugno 1786.

L'incentivo dato mediante premi all'importazione di materiali per le manifatture è stato limitato principalmente a quelli importati dalle nostre piantagioni americane.

I primi premi di questo genere furono quelli concessi all'inizio di questo secolo all'importazione delle forniture navali dall'America. Sotto questa denominazione erano compresi il legname per le alberature, le antenne e i bompressi; la canapa, il catrame, la pece e la trementina. Tuttavia il premio di una sterlina per tonnellata sul legname per alberature e quello di sei sterline per tonnellata sulla canapa furono estesi anche alle analoghe importazioni dalla Scozia in Inghilterra. Entrambi questi premi sono rimasti in vigore senza alcuna variazione, allo stesso livello, fino allo spirare della loro concessione, quello sulla canapa il primo gennaio 1741, e quello sul legname per alberature alla fine della prima sessione del parlamento immediatamente successiva al 24 giugno 1781.

I premi all'importazione del catrame, della pece e della trementina, durante il periodo in cui sono rimasti in vigore, hanno subito parecchie variazioni. Originariamente quello sul catrame era di quattro sterline per tonnellata; quello sulla pece lo stesso, e quello sulla trementina era di tre sterline per tonnellata. Il premio di quattro sterline per tonnellata sul catrame fu in seguito limitato a quel catrame che fosse preparato in un modo speciale, e quello sulle altre qualità di catrame, puro e commerciabile, fu ridotto a due sterline e quattro scellini per tonnellata. Il premio sulla pece fu anch'esso ridotto a una sterlina, e quello sulla trementina a una sterlina e dieci scellini per tonnellata.

Il secondo premio all'importazione dei materiali delle manifatture, in ordine di tempo, fu quello concesso all'importazione dell'indaco dalle piantagioni britanniche con la legge del ventunesimo anno di regno di Giorgio II, al capitolo trentesimo. Quando l'indaco delle nostre piantagioni valeva tre quarti del migliore indaco francese, con questa legge gli venne accordato un premio di sei *pence* per libbra. Questo premio che, come la maggior parte degli altri, venne concesso solo per un periodo limitato, venne ripetutamente prorogato, ma riducendolo a quattro *pence* la libbra. Fu lasciato spirare alla fine della prima sessione del parlamento successiva al 25 marzo 1781.

Il terzo premio di questo genere fu quello concesso all'importazione della canapa, o del lino non cardato, dalle piantagioni inglesi (all'incirca al tempo in cui noi abbiamo cominciato a volte a corteggiare le nostre colonie americane e a volte a litigarci), con la legge del quarto anno di regno di Giorgio III, al capitolo ventiseiesimo. Questo premio fu concesso per vèntun anni, dal 24 giugno 1764 al 24 giugno 1785. Per i primi sette anni doveva essere di otto sterline per tonnellata, per i sette anni successivi di sei sterline, e per gli ultimi sette anni di quattro sterline. Esso non era esteso alla Scozia, il cui clima (anche se la canapa vi è talvolta coltivata, in piccole quantità e di qualità inferiore), non è molto adatto a tale prodotto. Un tale premio all'importazione del lino scozzese in Inghilterra avrebbe costituito uno scoraggiamento troppo grande per il prodotto locale della parte meridionale del Regno Unito.

Il quarto premio di questo genere fu quello concesso all'importazione del legname dall'America con la legge del quinto anno di regno di Giorgio III, al capitolo quarantacinquesimo. Fu concesso per nove anni, dal primo gennaio 1766 al primo gennaio 1775. Durante i primi tre anni, esso doveva essere di una sterlina per ogni centoventi assi di buon abete, e di dodici scellini per ogni carico di cinquanta piedi cubi di altro legname squadrato; e per i tre anni successivi, doveva essere, per l'abete di quindici scellini, e per l'altro legname squadrato di otto scellini; e per gli ultimi tre anni, era, per l'abete di dieci scellini, e per l'altro legname squadrato di cinque scellini.

Il quinto premio di questo genere fu quello concesso all'importazione della seta grezza dalle piantagioni britanniche con la legge del nono anno di regno di Giorgio III, al capitolo trentottesimo. Fu concesso per ventun anni, dal primo gennaio 1770 al primo gennaio 1791. Per i primi sette anni doveva essere di venticinque sterline per ogni cento sterline di valore, per i sette anni successivi di venti sterline, e per gli ultimi sette di quindici sterline. L'allevamento dei bachi da seta e la preparazione della seta richiedono tanto lavoro manuale, e il lavoro in America è così caro che, secondo quanto mi è stato detto, non era probabile che neppure questo grosso premio producesse un effetto considerevole.

Il sesto premio di questo genere fu quello concesso all'importazione di fondi e doghe per botti, e barili e barilotti dalle piantagioni britanniche con la legge dell'undicesimo anno di regno di Giorgio III, al capitolo cinquantesimo. Fu concesso per nove anni, dal primo gennaio 1772 al primo gennaio 1781. Per i primi tre anni era di sei sterline, e per gli ultimi tre anni di due sterline.

Il settimo e ultimo premio di questo genere fu quello concesso all'importazione di canapa dall'Irlanda con la legge del diciannovesimo anno di regno di Giorgio III, al capitolo trentaquattresimo. Fu concesso, allo stesso modo di quello all'importazione della canapa e del lino non cardato dall'America, per ventun

anni, dal ventiquattro giugno 1779 al ventiquattro giugno 1800. Questo periodo è anch'esso diviso in tre periodi di sette anni ciascuno, e in ciascuno di questi periodi il premio all'importazione dall'Irlanda è lo stesso del premio all'importazione dall'America. Tuttavia, a differenza del premio all'importazione dall'America, esso non si estende all'importazione del lino non cardato. Ciò avrebbe costituito uno scoraggiamento troppo grande alla coltivazione di quella pianta in Gran Bretagna. Quando questo premio venne concesso, i governi di Gran Bretagna e d'Irlanda non erano tra loro in rapporti molto migliori di quanto fossero prima i governi inglese e americano. Ma c'è da sperare che questo favore all'Irlanda sia stato concesso sotto auspici più fortunati di tutti quelli concessi all'America.

Le stesse merci a cui venivano concessi questi premi, quando erano importate dall'America, erano soggette a dazi considerevoli quando venivano importate da altri paesi. L'interesse delle nostre colonie americane era considerato lo stesso della madrepatria; la loro ricchezza era considerata la nostra. Si diceva che qualunque somma fosse loro inviata, ci sarebbe ritornata tutta attraverso la bilancia commerciale, e che non avremmo potuto diventare mai più poveri di un soldo, qualunque spesa facessimo per loro. Esse ci appartenevano sotto ogni aspetto, e spendere per loro era un investimento fatto per il miglioramento della nostra proprietà e per occupare con profitto la nostra gente. Mi pare che oggi non sia più necessario dire altro a dimostrazione della follia di un sistema che una fatale esperienza ha ormai sufficientemente mostrato. Se le nostre colonie americane fossero realmente state una parte della Gran Bretagna, quei premi si sarebbero potuti considerare come premi alla produzione e sarebbero sempre soggetti a tutte le obiezioni a cui questi premi sono soggetti, ma non ad altre.

L'esportazione di materiali per le manifatture è talvolta scoraggiata per mezzo di un divieto assoluto, e talvolta per mezzo di alti dazi.

I manifatturieri dei nostri lanifici hanno avuto più successo di qualsiasi altra classe di lavoratori nel persuadere il legislatore che la prosperità della nazione dipendeva dal successo e dallo sviluppo del loro particolare mestiere. Non solo essi hanno ottenuto un monopolio contro i consumatori attraverso il divieto assoluto di importare stoffe di lana da qualsiasi paese straniero; ma hanno anche ottenuto un altro monopolio contro gli allevatori di pecore e i produttori di lane attraverso un'analoga proibizione di esportare le pecore vive e la lana. Ben a ragione si lamenta la severità di molte delle leggi che sono state emanate per la sicurezza del reddito pubblico, in quanto comminano forti pene per azioni che, prima che gli statuti le dichiarassero delitti, erano sempre state considerate innocenti. Ma oserò affermare che le più crudeli delle nostre leggi fiscali sono moderate e miti in confronto ad alcune di quelle che i clamori dei mercanti e dei

manifatturieri hanno estorto al legislatore a sostegno dei loro assurdi e oppressivi monopoli. Come le leggi di Dracone, queste leggi possono dirsi tutte scritte col sangue.

Con la legge dell'ottavo anno di regno di Elisabetta, al capitolo terzo, l'esportatore di pecore, di agnelli o di montoni doveva subire, la prima volta che avesse violato la legge, la confisca perpetua di tutti i suoi beni, un anno di prigione e quindi l'amputazione della mano sinistra in un giorno di mercato e nel luogo del mercato stesso, dove doveva essere inchiodata; e la seconda volta, doveva essere dichiarato fellone ed essere quindi punito con la morte. Sembra che lo scopo di questa legge fosse quello di impedire che la razza delle nostre pecore si propagasse nei paesi stranieri. Con le leggi del tredicesimo e quattordicesimo anno di regno di Carlo n, al capitolo diciottesimo, l'esportazione di lana fu dichiarata fellonia e l'esportatore soggetto alle stesse pene e alle stesse confische di un fellone.

Per l'onore del senso di umanità della nazione, c'è da sperare che nessuno di questi statuti sia mai stato applicato. Tuttavia, per quanto ne so, il primo non è mai stato esplicitamente revocato e il giurista Hawkins sembra considerarlo ancora in vigore [27]. Ma esso si può forse considerare implicitamente revocato dalla legge del dodicesimo anno di regno di Carlo n, al capitolo trentaduesimo, terza sezione, che, senza abolire espressamente le pene sancite dagli statuti precedenti, ne commina una nuova, e cioè venti scellini per ogni pecora esportata o che si è tentato di esportare, oltre alla confisca della pecora stessa e della quota della nave del proprietario. Il secondo fu espressamente revocato dalla legge del settimo e ottavo anno di regno di Guglielmo III, al capitolo ventottesimo, quarta sezione, con la quale veniva dichiarato che «atteso che lo statuto degli anni tredicesimo e quattordicesimo del regno di re Carlo n, emanato contro l'esportazione della lana, tra le altre cose in esso riportate dichiarava questa esportazione fellonia, per la severità della quale pena il perseguimento dei colpevoli non è mai stato effettivamente posto in esecuzione; sia pertanto decretato dall'autorità predetta, che, quanto del suddetto atto riguarda il dichiarare fellonia il suddetto reato, sia revocato e dichiarato nullo».

Comunque, le pene imposte da questo statuto più mite, o quelle che, benché imposte da statuti precedenti, non sono state da questo revocate, sono ancora sufficientemente severe. Oltre alla confisca delle merci, l'esportatore incorre nella pena di tre scellini per ogni libbra di lana esportata o che si è cercato di esportare, cioè quattro o cinque volte il suo valore. Ogni mercante o qualsiasi altra persona giudicata colpevole di questo reato viene privato del diritto di chiedere il rimborso di ogni suo credito o conto, sia ai suoi agenti che a qualsiasi altra persona. Qualunque sia la sua fortuna, possa o non possa pagare queste forti

penalità, la legge intende rovinarlo completamente. Ma siccome la morale della gran massa della popolazione non è ancora così corrotta come quella degli inventori di questo statuto, non ho mai sentito che qualcuno abbia tratto qualche vantaggio da questa clausola. Se la persona giudicata colpevole di questo reato non è in condizioni di pagare le penalità entro sei mesi dal giudizio, viene deportata per sette anni e, se ritorna prima dello scadere di questo termine, è soggetta alle pene della fellonia, senza il beneficio ecclesiastico. Il proprietario della nave consapevole di questo reato è punito con la confisca di tutto ciò che gli appartiene della nave e degli averi di bordo. Il capitano e i marinai consapevoli del reato sono puniti con la confisca di tutti i loro beni mobili e con tre mesi di prigione; con uno statuto successivo, il capitano è punito con sei mesi di prigione.

Per impedire l'esportazione, tutto il commercio interno della lana è gravato di restrizioni assai vessatorie e oppressive. La lana non può essere imballata in scatole, barili, botti, casse, ceste, o qualsiasi altro imballaggio, ma solo in involucri di cuoio o di tela, su cui devono essere scritte all'esterno le parole «lana» o «filato», in caratteri grandi non meno di tre pollici, sotto pena della confisca della merce stessa e dell'imballaggio, e di un'ammenda di tre scellini per libbra che deve essere pagata dal proprietario o dall'imballatore. La lana non può essere caricata su un cavallo o su un carro, né trasportata per terra entro cinque miglia dalla costa, se non tra il sorgere e il tramontare del sole, sotto pena di confisca della lana stessa, dei cavalli e dei carri. Il comune prossimo alla costa da cui o attraverso cui la lana è trasportata o esportata viene punito con un'ammenda di venti sterline, se il valore della lana è inferiore alle dieci sterline; se è maggiore, l'ammenda sale allora al triplo di quel valore, oltre al triplo delle spese, e deve essere pagata entro un anno. L'esecuzione è fatta contro due qualunque degli abitanti, ai quali le sessioni giurisdizionali dovranno rimborsare la somma per mezzo di una tassa ripartita sugli altri abitanti, come nel caso di rapina; e se qualcuno si accorda col comune per meno di questa penalità, viene imprigionato per cinque anni e chiunque può citarlo in giudizio. Questi regolamenti vigono in tutto il regno.

Ma nelle contee del Kent e del Sussex le restrizioni sono ancora più vessatorie. Ogni proprietario di animali da lana entro dieci miglia dalla costa deve render conto per iscritto all'ufficiale della doganapiù vicina, tre giorni dopo la tosatura, del numero dei velli e del luogo dove sono conservati; e prima di rimuoverne una parte, deve dare ancora notizia del loro numero e del peso, del nome e dell'abitazione della persona a cui li vende e del luogo dove devono essere trasportati. In tali contee, nessuno, entro una fascia di quindici miglia di mare, può acquistare lana senza garantire espressamente al re che quella lana non verrà

venduta neanche in parte a qualsiasi altra persona che dimori in questa zona. Se in tali contee si trova della lana che viene trasportata verso la costa del mare, senza che sia stata denunciata e garantita nel modo predetto, la lana viene confiscata e il colpevole è punito con l'ammenda di tre scellini per ogni libbra. Se qualcuno detiene della lana, non denunciata nel modo predetto, entro quindici miglia dalla riva del mare, la lana deve essere requisita e confiscata, e se successivamente qualcuno la reclama, egli dovrà garantire allo Scacchiere che, se soccombesse nel giudizio, pagherà il triplo delle spese, oltre a tutte le altre penalità.

Quando al commercio interno vengono imposte tali restrizioni, si deve presumere che il commercio costiero non possa essere lasciato del tutto libero. Ogni proprietario di lana che ne trasporti o ne faccia trasportare a un porto o a un luogo qualsiasi della costa, perché la lana sia da qui trasportata per mare in un altro luogo o in un altro porto della costa, deve preventivamente inoltrare una dichiarazione al porto da cui intende farla portare, contenente il peso, le marche e il numero degli involti prima che la lana stessa giunga alla distanza di cinque miglia da quel porto, sotto pena di confisca della lana stessa, e anche dei cavalli, dei carri e delle altre vetture; oltre alle altre pene e alle altre confische stabilite dalle altre leggi in vigore contro l'esportazione della lana. Tuttavia questa legge (del primo anno di regno di Guglielmo in, capitolo trentaduesimo) è tanto indulgente da dichiarare che «non sarà proibito ad alcuno di trasportare la sua lana dal luogo in cui è stata tosata alla sua abitazione, anche se sia entro cinque miglia dalla costa, purché entro dieci giorni dalla tosatura e prima di spostare la lana, egli rilasci un certificato di suo pugno all'ufficiale della dogana più vicina, attestante il vero numero dei velli, e il luogo in cui si trovano; e purché non li sposti senza aver dichiarato di suo pugno all'ufficiale stesso la sua intenzione tre giorni prima di farlo». Si deve garantire che la lana che sarà trasportata lungo la costa verrà sbarcata nel porto che è stato indicato nella dichiarazione all'atto dell'imbarco, e se viene sbarcata anche solo in parte senza la presenza di un ufficiale doganale, si incorre non solo nella confisca della lana e di tutte le altre merci, ma anche nell'ordinaria ammenda addizionale di tre scellini per ogni libbra di peso.

I nostri manifatturieri di lana, per giustificare la loro richiesta di tali limitazioni e regolamenti straordinari, asserivano con sicurezza che la lana inglese era di una qualità particolare, superiore a quella di qualsiasi altro paese; che la lana degli altri paesi non potrebbe essere lavorata in modo da ottenere un prodotto appena accettabile, senza mescolarla in qualche modo con la lana inglese; che le stoffe fini non potrebbero essere fatte senza la lana inglese, e che perciò, se l'esportazione della lana fosse totalmente proibita, l'Inghilterra potrebbe

monopolizzare quasi tutto il commercio mondiale della lana e che quindi, non avendo rivali, potrebbe vendere a qualsiasi prezzo volesse e potrebbe in breve tempo acquistare un livello di ricchezza incredibile per mezzo della più vantaggiosa bilancia commerciale. Questa dottrina, come molte altre dottrine che sono sostenute con sicurezza da un numero considerevole di persone, era e continua ancora a essere implicitamente condivisa da un numero ancora maggiore, cioè da quasi tutti coloro che non hanno nessuna dimestichezza col commercio della lana e non hanno fatto indagini specifiche su di essa. Comunque, che la lana inglese sia sotto qualche aspetto necessaria per produrre delle stoffe fini, è così assolutamente falso che essa è del tutto inadatta allo scopo. Le stoffe fini sono fatte esclusivamente di lana spagnola; e la lana inglese non può essere neppure mischiata con la lana spagnola per entrare nella composizione delle stoffe fini senza peggiorare e declassare in qualche misura il tessuto.

E già stato mostrato nella parte precedente di quest'opera che l'effetto di questi regolamenti è stato quello di abbassare il prezzo della lana inglese, non solo al di sotto di quel che sarebbe stato naturalmente nel nostro tempo, ma anche molto al di sotto di quello che era effettivamente al tempo di Edoardo III. Si dice che il prezzo della lana scozzese, quando, in conseguenza dell'unione, essa venne assoggettata agli stessi regolamenti, sia diminuito di circa la metà. Il reverendo John Smith, accuratissimo e intelligentissimo autore delle *Memorie della lana* [28], ha osservato che il prezzo della migliore lana inglese in Inghilterra è generalmente più basso del prezzo al quale, sul mercato di Amsterdam, viene comunemente venduta della lana di qualità molto inferiore. Abbassare il prezzo di questa merce al di sotto di quello che può essere chiamato il suo prezzo naturale appropriato, era lo scopo di questi regolamenti; e sembra non ci siano dubbi che abbiano prodotto l'effetto che da loro ci si aspettava.

Si può forse ritenere che questa riduzione di prezzo, scoraggiando la produzione della lana, debba aver ridotto in grande misura la produzione annua di questa merce, se non al di sotto di quanto era prima, almeno al di sotto di quanto, nelle circostanze attuali, sarebbe probabilmente stata se, esistendo un mercato libero e aperto, fosse stato permesso a quel bene di salire al suo giusto prezzo naturale. Tuttavia io propendo a credere che la quantità di prodotto annuo non possa essere stata molto influenzata da questi regolamenti, anche se può esserlo stata un poco. La produzione della lana non è lo scopo principale per cui l'allevatore di pecore impiega la sua attività e i suoi fondi; egli attende il suo profitto, non tanto dal prezzo del vello, quanto dal prezzo della carne; e il prezzo ordinario o medio di quest'ultima deve anche compensargli, in molti casi, qualunque perdita possa incontrare nel prezzo medio od ordinario della lana. Si è

osservato in una parte precedente di quest'opera che «tutte le regolamentazioni che tendono ad abbassare il prezzo della lana o delle pelli gregge al di sotto del livello naturale devono avere, in un paese progredito e coltivato, una certa tendenza ad aumentare il prezzo della carne da macello. Il prezzo del bestiame, grosso e piccolo, che viene allevato sulla terra migliorata dal progresso e dalla coltivazione, dev'essere sufficiente a pagare la rendita e il profitto che il proprietario terriero e l'agricoltore, rispettivamente, hanno motivo di attendersi da una tale terra. Se così non fosse, essi smetterebbero subito di allevare quel bestiame. Perciò, tutte le parti di questo prezzo che non sono pagate dalla lana e dalla pelle, devono essere pagate dalla carcassa dell'animale. Quanto meno si pagano le prime, tanto più si devono pagare le seconde. In che modo questo prezzo debba essere diviso, riversandolo sulle varie parti dell'animale, è indifferente per i proprietari della terra e per gli agricoltori, purché esso venga loro pagato interamente. Perciò, in un paese progredito e coltivato, il loro interesse in quanto proprietari e in quanto agricoltori non può essere influenzato da tali regolamentazioni, sebbene il loro interesse in quanto consumatori possa esserlo dall'aumento del prezzo dei generi alimentari». Perciò, secondo questo ragionamento, non è probabile che il ribasso della lana dia luogo, in un paese progredito e coltivato, a una diminuzione della produzione annua di quel bene, salvo nella misura in cui, aumentando il prezzo della carne di pecora, possa diminuire la domanda e quindi la produzione di quella particolare qualità di carne da macello. Tuttavia, anche in questo caso, è probabile che il suo effetto non sia molto considerevole.

Ma sebbene il suo effetto sulla quantità della produzione annua possa non essere stato molto considerevole, si può forse ritenere che il suo effetto sulla qualità debba necessariamente essere stato molto più grande. Si può forse ritenere che il declassamento della qualità della lana inglese, se non rispetto a ciò che era nei tempi antichi, rispetto a ciò che sarebbe stata naturalmente nella condizione attuale di progresso e di coltivazione, sia stato quasi esattamente proporzionale alla diminuzione del prezzo. Siccome la qualità dipende dalla razza delle pecore, dal pascolo e dalla cura e dalla pulizia con cui si allevano durante tutto il periodo di crescita della lana, si può abbastanza naturalmente immaginare che l'attenzione che si presta a queste tre condizioni non possa mai essere più che proporzionale al compenso che il prezzo della lana può dare al lavoro e alla spesa che quest'attenzione richiede. Accade tuttavia che la bontà della lana dipenda in gran parte dalla salute, dallo sviluppo e dalla taglia dell'animale; perciò, sotto certi aspetti, la stessa attenzione che è necessaria al miglioramento della qualità della carne è sufficiente per il miglioramento della qualità della lana. Nonostante la diminuzione del prezzo, si dice che la lana

inglese sia considerevolmente migliorata anche durante il corso di questo secolo. Il miglioramento avrebbe forse potuto essere maggiore se il prezzo fosse stato migliore, ma il basso livello del prezzo, anche se può averlo ostacolato, non ha certamente impedito del tutto quel miglioramento.

Perciò il rigore di questi regolamenti sembra non abbia influito né sulla quantità né sulla qualità della produzione annua di lana nella misura che ci si sarebbe potuto aspettare (sebbene io ritenga che possa aver probabilmente influito molto di più sulla prima che sulla seconda); e l'interesse dei produttori di lana, sebbene debba essere stato danneggiato in una certa misura, sembra sia stato danneggiato complessivamente molto meno di quello che si sarebbe potuto immaginare.

Tuttavia queste considerazioni non giustificheranno il divieto assoluto di esportare la lana; ma giustificheranno pienamente l'imposizione di una tassa considerevole su quest'esportazione.

Danneggiare in qualche modo l'interesse di un ordine di cittadini per nessun altro scopo oltre quello di promuovere l'interesse di qualche altro ordine, è evidentemente contrario a quella giustizia e a quell'uguaglianza di trattamento che il sovrano deve usare verso tutti i diversi ordini dei suoi sudditi. Ma la proibizione danneggia certamente, in qualche misura, l'interesse dei produttori di lana, per nessun altro scopo oltre quello di promuovere l'interesse dei manifatturieri.

Ogni diverso ordine di cittadini è tenuto a contribuire al mantenimento del sovrano o della repubblica. Una tassa di cinque o anche di dieci scellini sull'esportazione di ogni *tod* [29] di lana produrrebbe un introito molto considerevole per il sovrano; e nuocerebbe all'interesse dei produttori assai meno della proibizione, dato che non abbasserebbe probabilmente altrettanto il prezzo della lana. Una simile tassa offrirebbe un vantaggio sufficiente al manifatturiere, perché, anche se egli non potesse più acquistare la lana al basso prezzo a cui può farlo sotto la proibizione, l'acquisterebbe sempre a un prezzo di almeno cinque o dieci scellini minore di quello a cui potrebbe acquistarla un qualsiasi manifatturiere straniero, oltre a risparmiare poi il nolo e l'assicurazione che l'altro sarebbe costretto a pagare. È difficile concepire una tassa che possa produrre un reddito considerevole per il sovrano e al tempo stesso non provochi quasi nessun inconveniente a nessuno.

La proibizione, nonostante tutte le pene che la sostengono, non impedisce l'esportazione della lana. È ben noto che essa viene esportata in grandi quantità. La grande differenza tra il prezzo sul mercato interno e quello sul mercato estero rappresenta una tale tentazione al contrabbando, che tutti i rigori della legge non possono impedirlo. Questa esportazione illegale non è vantaggiosa per nessuno,

a parte i contrabbandieri. Una esportazione legale, soggetta a una tassa, offrendo un reddito al sovrano ed evitando quindi l'imposizione di altre tasse forse più onerose e scomode, potrebbe dimostrarsi vantaggiosa per tutti i diversi sudditi dello stato.

L'esportazione della terra o dell'argilla per follare, che si ritiene necessaria a preparare e sgrassare i manufatti di lana, è stata sottoposta quasi alle stesse penalità dell'esportazione della lana. Anche l'argilla da pipe, sebbene riconosciuta diversa da quella per follare, è stata sottoposta alle stesse pene e proibizioni, data la somiglianza che potrebbe far sì che l'argilla per follare venisse talvolta esportata come argilla da pipe.

Con la legge del tredicesimo e quattordicesimo anno di regno di Carlo il, capitolo settimo, fu proibita l'esportazione, non solo delle pelli grezze, ma anche del cuoio conciato, salvo che sotto forma di stivali, scarpe o pantofole; e questa legge concesse così un monopolio ai nostri calzolai ai danni non solo degli allevatori di bestiame, ma anche dei conciatori del cuoio. Per mezzo di statuti successivi, i conciatori hanno ottenuto di essere esentati da questo monopolio col pagamento di una piccola tassa di un solo scellino su centododici libbre di cuoio conciato. Essi hanno anche ottenuto il rimborso di due terzi dell'imposta di consumo applicata sulla loro merce, anche quando la esportavano senza averla ulteriormente lavorata. Tutti i manufatti di cuoio possono essere esportati esenti da dazio e all'esportatore è inoltre concesso il diritto di avere il rimborso di tutta l'accisa. Gli allevatori di bestiame continuano invece a essere ancora assoggettati al vecchio monopolio; lontani l'uno dall'altro e dispersi in tutte le diverse parti del paese, essi non possono coalizzarsi senza grandi difficoltà allo scopo di imporre monopoli ai loro concittadini, o di liberarsi dai monopoli che altre persone possono aver loro imposto. I manifatturieri di qualsiasi specie, invece, riuniti insieme in numerose organizzazioni in tutte le grandi città, possono farlo facilmente. È proibito esportare persino le corna degli animali; e così i due insignificanti mestieri di chi lavora il corno e del fabbricante di pettini godono, sotto questo aspetto, di un monopolio ai danni degli allevatori.

Le restrizioni, o per mezzo di proibizioni o per mezzo di tasse, all'esportazione di merci parzialmente ma non completamente manufatturate, non sono peculiari della manifattura del cuoio. Fino a che rimane da fare qualche lavoro per rendere una merce adatta al consumo e all'uso immediato, i nostri manifatturieri ritengono di dover essere loro stessi a farlo. L'esportazione della lana filata e pettinata è proibita con le stesse pene dell'esportazione della lana grezza. Anche i panni bianchi sono soggetti a un dazio sull'esportazione, e così i nostri tintori hanno ottenuto un monopolio ai danni dei nostri fabbricanti di stoffa. Questi ultimi sarebbero stati probabilmente in grado di difendersi contro tale

monopolio; però si dà il caso che la maggior parte dei principali fabbricanti di stoffa siano essi stessi tintori. E stata anche proibita l'esportazione delle casse e dei quadranti da orologio. Sembra che gli orologiai non abbiano voluto che il prezzo di questa lavorazione fosse aumentato dalla concorrenza straniera.

Con alcuni vecchi statuti di Edoardo III, di Enrico VIII e di Edoardo VI, fu proibita l'esportazione di tutti i metalli. Furono esclusi solo il piombo e lo stagno, probabilmente a causa della loro grande abbondanza; a quel tempo, l'esportazione di quei metalli costituiva una parte considerevole del commercio del regno. Per incoraggiare l'attività mineraria, la legge del quinto anno di regno di Guglielmo e Maria, al capitolo diciassettesimo, escluse dalla proibizione dell'esportazione anche il ferro, il rame, e le piriti tratte da minerale inglese. L'esportazione di ogni specie di rame in verghe, inglese o straniero, venne in seguito permessa dalla legge del nono e decimo anno di regno di Guglielmo in, al capitolo ventiseiesimo. L'esportazione dell'ottone non lavorato, il cosiddetto metallo da cannoni, da campane e da cucina, continua ancora a essere proibita; i manufatti di ottone di ogni tipo possono invece essere esportati esenti da dazio.

L'esportazione dei materiali delle manifatture, quando non è completamente proibita, è in molti casi soggetta a dazi considerevoli.

Con la legge dell'ottavo anno di regno di Giorgio I, al capitolo quindicesimo, venne esentata da ogni dazio l'esportazione di tutti i beni, prodotti o manufatti in Gran Bretagna, cui fossero stati applicati dazi imposti da antichi statuti. Tuttavia furono esclusi i seguenti beni: l'allume, il piombo, il minerale di piombo, lo stagno, il cuoio conciato, il vetriolo, il carbone, i cardi da lana, le stoffe di lana bianche, la pietra calaminare, le pelli di ogni genere, la colla, il pelo o lana del coniglio, il pelo della lepre, il crine di ogni genere, i cavalli e il litargirio. Se si eccettuano i cavalli, tutti gli altri sono materiali per manifatture, oppure manifatture incomplete (che possono essere considerate come materiali per successive manifatture), oppure strumenti di lavoro. Questo statuto li lascia soggetti a tutti gli antichi dazi che erano stati imposti su di essi, tranne il vecchio sussidio e quello dell'uno per cento.

Con lo stesso statuto vengono esentate da tutti i dazi sull'importazione un gran numero di droghe straniere per l'uso dei tintori. Tuttavia, ciascuna di queste droghe venne in seguito sottoposta a un certo dazio sull'importazione, anche se non molto forte. Sembra che i nostri tintori, mentre ritenevano loro interesse incoraggiare l'importazione di queste droghe, esentandole da ogni dazio, ritenessero anche loro interesse scoraggiarne un po' l'esportazione. Tuttavia, l'avidità che ha suggerito questo notevole atto di ingegnosità mercantile, molto probabilmente non ha conseguito il suo scopo. Il che ha necessariamente insegnato agli importatori a essere più attenti di quanto sarebbero stati, a evitare

che le loro importazioni superassero il necessario a rifornire il mercato interno. Così è probabile che il mercato interno sia stato rifornito in ogni periodo più scarsamente, e che le merci vi siano state sempre un po' più care di quel che sarebbe avvenuto se l'esportazione fosse stata altrettanto libera dell'importazione.

Con lo statuto sopra menzionato, la gomma del Senegai, o gomma arabica, rientrando tra le droghe enumerate per la tintura, potrebbe essere importata esente da dazio. In effetti, essa era soggetta a un piccolo dazio a peso, che ammontava a soli tre *pence* per cento libbre al momento della riesportazione. A quel tempo, la Francia godeva del commercio esclusivo col maggior paese produttore di questa droga, che si trova nei dintorni del Senegai; e il mercato inglese non poteva essere rifornito facilmente, mediante la sua importazione diretta dal luogo di produzione. Perciò, con la legge del venticinquesimo anno di regno di Giorgio II, fu permessa l'importazione della gomma del Senegai (contrariamente alle disposizioni generali dell'Atto di navigazione) da ogni parte dell'Europa. Tuttavia, siccome la legge non intendeva incoraggiare questo tipo di commercio, così contrario ai princìpi della politica commerciale inglese, essa impose un dazio di dieci scellini per ogni cento libbre su questa importazione, e nessuna quota di questo dazio poteva in seguito essere rimborsata al momento dell'esportazione. La guerra fortunata che iniziò nel 1755 diede alla Gran Bretagna lo stesso commercio esclusivo con quei paesi di cui aveva goduto precedentemente la Francia. I nostri manifatturieri, non appena la pace fu fatta, cercarono di avvalersi di questo vantaggio e di creare un monopolio a loro favore, ai danni sia di coloro che producevano tale bene, sia di coloro che l'importavano. Perciò, con la legge del quinto anno di regno di Giorgio III, al capitolo trentasettesimo, l'esportazione della gomma del Senegai dai domini di Sua Maestà in Africa fu limitata alla Gran Bretagna e fu sottoposta a tutte le stesse limitazioni, disposizioni, confische e penalità cui erano sottoposte le merci enumerate delle colonie inglesi in America e nelle Indie Occidentali. In effetti, l'importazione di quella merce era soggetta a un piccolo dazio di sei *pence* per cento libbre ma la sua riesportazione era soggetta al dazio enorme di una sterlina e dieci scellini per cento libbre. Era intenzione dei nostri manifatturieri che l'intero prodotto di quei paesi fosse importato in Gran Bretagna, e, per essere messi in condizioni di acquistarlo al prezzo più conveniente, era loro intenzione anche che non fosse esportato neppure in parte, se non a un costo tale da scoraggiare sufficientemente l'esportazione. Tuttavia la loro avidità, in questo come in molti altri casi, non conseguì il suo scopo. Questo enorme dazio rappresentava una tale tentazione al contrabbando, che grandi quantità di quella merce venivano esportate clandestinamente, probabilmente in tutti i paesi

manifatturieri europei, ma particolarmente in Olanda, non solo dalla Gran Bretagna ma anche dall'Africa. Per questo motivo, con la legge del quattordicesimo anno di regno di Giorgio III, al capitolo decimo, questo dazio sull'esportazione venne ridotto a cinque scellini per cento libbre.

Nel libro delle tariffe, secondo il quale si applicava il vecchio sussidio, le pelli di castoro erano stimate a sei scellini e otto *pence* ciascuna, e i diversi sussidi e imposte che, prima dell'anno 1722, erano stati applicati sulla loro esportazione, ammontavano a un quinto della tariffa, cioè a sedici *pence* su ciascuna pelle; questi sussidi e queste imposte, tranne metà del vecchio sussidio, che ammontava a soli due *pence*, venivano tutti rimborsati all'esportazione. Questo dazio sull'importazione del materiale per una manifattura così importante venne giudicato troppo alto, e, nell'anno 1722, la tariffa fu ridotta a due scellini e sei *pence,* il che ridusse il dazio sull'importazione a *sei pence*, dei quali metà soltanto da rimborsare all'atto dell'esportazione. La medesima guerra fortunata pose sotto il dominio della Gran Bretagna il paese più ricco di castori e, dato che le pelli di castoro rientravano tra le merci enumerate, la loro esportazione dall'America fu di conseguenza limitata al mercato della Gran Bretagna. I nostri manifatturieri si resero subito conto del vantaggio che avrebbero potuto trarre da questa circostanza e, nell'anno 1764, il dazio sull'importazione delle pelli di castoro fu ridotto a un *penny,* mentre il dazio sull'esportazione fu invece elevato a sette *pence* per ogni pelle, senza rimborsi all'importazione. Con la stessa legge veniva imposto un dazio di diciotto *pence* per libbra sull'esportazione della pelliccia di castoro, senza apportare alcuna modifica al dazio sull'importazione di quella merce, dazio che, quando quella merce veniva importata da cittadini inglesi con navi inglesi, ammontava a quel tempo da quattro a cinque *pence* per ogni pelle.

Il carbone può essere considerato insieme come un materiale per manifatture e come uno strumento di lavoro. Di Conseguenza, sulla sua esportazione sono stati imposti alti dazi, che ammontano attualmente (1783) a più di cinque scellini la tonnellata, cioè a più di quindici scellini per *chaldron,* misura di Newcastle [30]; il quale dazio, nella maggior parte dei casi, è maggiore del valore originario del carbone alla miniera, e persino al porto di imbarco per l'esportazione.

Tuttavia, l'esportazione di strumenti di lavoro propriamente detti viene limitata comunemente non per mezzo di alti dazi, bensì per mezzo di divieti assoluti. Così con la legge del settimo e dell'ottavo anno di regno di Guglielmo in, al capitolo ventesimo, ottava sezione, l'esportazione degli strumenti e delle macchine per lavorare a maglia guanti o calze è stata proibita sotto pena non solo di confisca di tali strumenti o macchine esportati o che si è cercato di esportare, ma anche di un'ammenda di quaranta sterline, di cui metà a beneficio del re e

l’altra metà a beneficio della persona che avrà dato l’informazione o avrà citato in giudizio il colpevole. Analogamente, con la legge del quattordicesimo anno di regno di Giorgio III, al capitolo settantunesimo, venne proibita l’esportazione in paesi stranieri di tutti gli utensili usati nelle lavorazioni del cotone, del lino, della lana e della seta, sotto pena non solo di confisca di tali utensili, ma anche di un’ammenda di duecento sterline da pagare da chi commette reato, e di altrettante sterline da pagare dal capitano della nave che avesse coscientemente permesso che tali utensili fossero caricati a bordo della sua nave.

Quando sulla esportazione di strumenti di lavoro inanimati sono imposte tali forti pene, non ci si potrà aspettare che lo strumento vivo, l’artigiano, possa essere lasciato emigrare liberamente. Quindi, con la legge del quinto anno di regno di Giorgio I, al capitolo ventisettesimo, colui che sia riconosciuto colpevole di aver indotto un artigiano, o un lavoratore delle manifatture inglesi, ad andare in paesi stranieri per praticarvi o insegnarvi il suo mestiere, è soggetto, la prima volta che commette il reato, a cento sterline di multa e alla prigione per tre mesi e fino a che la multa non sia stata pagata; e la seconda volta, a una multa per un importo a discrezione della corte, e alla prigione per dodici mesi e fino al pagamento della multa. Con la legge del ventitreesimo anno di regno di Giorgio II, al capitolo tredicesimo, questa pena venne aumentata, per il primo reato, a cinquecento sterline per ogni artigiano indotto all’emigrazione, e alla prigione per dodici mesi e fino al pagamento della multa; e per il secondo reato, a una multa di mille sterline, e alla prigione per due anni e fino a che la multa non sia stata pagata.

Secondo il primo di questi due statuti, quando esiste la prova che qualcuno abbia spinto un artigiano a emigrare, o che un artigiano abbia promesso o si sia impegnato per contratto a emigrare in paesi stranieri per gli scopi precedentemente detti, tale artigiano può essere costretto a depositare una cauzione a discrezione della corte a garanzia del fatto che non passerà il mare, e può essere imprigionato fino a che non abbia depositato tale cauzione.

Se un artigiano ha attraversato il mare, ed esercita o insegna il suo mestiere in un qualsiasi paese straniero e, su ammonizione datagli da un ministro di Sua Maestà o da un console all’estero o da un segretario di stato in funzione, non ritorna nel regno entro sei mesi da questa ammonizione per abitarvi e risiedervi per sempre, egli è dichiarato incapace di ricevere qualsiasi legato a suo favore nel regno, o di essere, nel regno stesso, esecutore testamentario o amministratore di chiunque, o di acquistare nel regno terre a titolo di successione, di donazione o di acquisto. Egli è pure soggetto alla confisca, a favore del re, di tutte le sue terre e di tutti i suoi beni mobili e immobili, è dichiarato straniero sotto ogni aspetto, ed è posto fuori della protezione del re.

Mi sembra che non sia necessario osservare quanto questi regolamenti siano contrari alla decantata libertà del suddito di cui ci vantiamo di essere così gelosi, ma che, in questo caso, viene così chiaramente sacrificata ai futili interessi dei nostri mercanti e manifatturieri.

Il lodevole motivo di tutti questi regolamenti è quello di estendere le nostre manifatture, non con il loro miglioramento, ma con la depressione delle manifatture di tutti i nostri vicini, e di mettere fine, per quanto è possibile, alla seconda concorrenza di tali odiosi e sgradevoli rivali. I padroni delle nostre manifatture pensano sia ragionevole che essi abbiano il monopolio dell'ingegno di tutti i loro concittadini. Benché, limitando in alcuni mestieri il numero degli apprendisti che possono esservi simultaneamente occupati e imponendo la necessità di un lungo apprendistato in tutti i mestieri, cerchino tutti di limitare la conoscenza dei loro mestieri a un numero di persone il più piccolo possibile, essi vogliono anche che nessuno, di questo piccolo numero, emigri all'estero per insegnare il mestiere agli stranieri.

Il consumo è l'unico fine e scopo di ogni produzione; e l'interesse del produttore dovrebbe essere considerato solo nella misura in cui esso può essere necessario a promuovere l'interesse del consumatore. Questa massima è così chiaramente evidente di per se stessa, che sarebbe assurdo cercare di spiegarla. Ma nel sistema mercantile, l'interesse del consumatore è quasi costantemente sacrificato a quello del produttore; e tale sistema sembra considerare la produzione, e non il consumo, come il fine e lo scopo definitivo di ogni attività e di ogni commercio.

Nelle limitazioni all'importazione di tutte le merci straniere che possono entrare in concorrenza con quelle che noi coltiviamo e manifatturiamo, l'interesse del nostro consumatore viene evidentemente sacrificato a quello del produttore. È interamente a beneficio di quest'ultimo che il primo è costretto a pagare l'aumento di prezzo che questo monopolio quasi sempre comporta.

E esclusivamente a beneficio del produttore che vengono concessi i premi all'esportazione di alcuni dei suoi prodotti. Il consumatore interno è costretto a pagare, in primo luogo la tassa necessaria a pagare il premio, e in secondo luogo la tassa ancora maggiore che necessariamente deriva dall'aumento del prezzo della merce sul mercato interno.

Con il famoso trattato di commercio con il Portogallo, al consumatore viene impedito, per mezzo di alti dazi, di acquistare da un paese vicino una merce che il nostro clima non produce e lo si obbliga invece ad acquistarlo da un paese lontano, anche se è riconosciuto che la merce del paese lontano è di qualità peggiore di quella del paese più vicino. Il consumatore nazionale è costretto a sottostare a questo inconveniente affinché il produttore possa importare nel

paese lontano alcune delle sue produzioni a condizioni più vantaggiose di quelle alle quali potrebbe altrimenti farlo. Il consumatore è obbligato anche a pagare qualsiasi aumento del prezzo di quelle produzioni possa verificarsi sul mercato interno a causa di questa esportazione forzata.

Ma nel sistema di leggi che è stato introdotto per l'amministrazione delle nostre colonie americane e delle Indie Occidentali, l'interesse del consumatore interno è stato sacrificato a quello del produttore con una larghezza più stravagante che in tutte le nostre altre disposizioni commerciali. È stato creato un grande impero con l'unico scopo di farvi sorgere una nazione di consumatori che sia costretta ad acquistare nelle botteghe dei nostri vari produttori tutte le merci di cui queste possono fornirle. Per amore del piccolo aumento di prezzo che questo monopolio potrebbe offrire ai nostri produttori, i consumatori inglesi sono stati gravati dell'intero costo del mantenimento e della difesa di quest'impero. Per questo scopo, e solo per questo, nelle ultime due guerre sono stati spesi più di duecento milioni di sterline e si è contratto un debito di centosettanta milioni, oltre a tutto ciò che era stato speso per lo stesso scopo nelle guerre precedenti. L'interesse di questo unico debito è non solo maggiore di tutto il profitto straordinario che si potrebbe mai pretendere di ottenere con il monopolio del commercio con le colonie, ma è anche maggiore dell'intero valore di quel commercio, cioè del valore complessivo di tutte le merci che, in media, sono state ogni anno esportate nelle colonie.

Non può essere molto difficile stabilire chi sono stati gli inventori di tutto questo sistema mercantile: non certo i consumatori, si può ritenere, il cui interesse è stato totalmente trascurato, ma certamente i produttori, il cui interesse è stato tanto attentamente considerato, e, in quest'ultima classe, i nostri mercanti e i nostri manifatturieri sono stati di gran lunga i principali architetti. Nei regolamenti di commercio che sono stati riportati in questo capitolo, l'interesse dei manifatturieri è stato curato con attenzione più particolare e l'interesse, non tanto dei consumatori, quanto di altre categorie di produttori è stato a esso sacrificato.

27 [William Hawkins, *A Treatise of the Pleas of Crown, or a System of the Principal Matters Relating to that Subject Digested under their Progress Heads* (I ed., London, 1716), IV ed., London, 1762, libro I, cap. 52.]

28 [John Smith, *Chronicon Rusticum-Commerciale*, cit., vol. II, p. 418, nota.]

29 [Misura di peso per la lana pari a 28 libbre.]

30 [Antica misura di capacità per il carbone, pari a 36 *bushels.]*

IX. *Dei sistemi agrìcoli, o di quei sistemi di economia politica che rappresentano il prodotto della terra come l'unica o la principale fonte di reddito e di ricchezza di ogni paese*

I sistemi agricoli di economia politica non richiederanno una spiegazione così lunga come quella che ho ritenuto necessario dare del sistema mercantile o commerciale.

Il sistema che rappresenta il prodotto della terra come l'unica fonte di reddito e di ricchezza di ogni paese non è mai stato adottato, per quanto ne sappia, da nessuna nazione, ed esso esiste attualmente solo nelle speculazioni di poche persone di grande dottrina e di grande ingegno in Francia. Non varrebbe certamente la pena di esaminare lungamente gli errori di un sistema che non ha mai arrecato e probabilmente non arrecherà mai alcun danno in nessuna parte del mondo. Mi sforzerò comunque di spiegare, il più distintamente possibile, le grandi linee di questo sistema ingegnoso.

Colbert, il famoso ministro di Luigi xiv, era un uomo probo, assai attivo e dotato di molte minute cognizioni, di grande esperienza e acume nell'esame dei conti pubblici; in breve, possedeva qualità molto adatte a introdurre metodo e buon ordine nella riscossione e nella spesa del reddito pubblico. Questo ministro abbracciò sfortunatamente tutti i pregiudizi del sistema mercantile; difficilmente un sistema come questo, per sua natura ed essenza un sistema di limitazioni e di regolamenti, poteva mancare di incontrare il favore di un uomo d'affari laborioso e infaticabile, abituato a regolare i diversi settori della pubblica amministrazione e a stabilire le verifiche e i controlli necessari a limitare ciascun settore alla propria sfera. Egli cercò di regolare l'attività produttiva e il commercio di un grande paese sullo stesso modello dei settori di una pubblica amministrazione; e invece di consentire a ciascuno di perseguire autonomamente il suo proprio interesse personale, su un piano di uguaglianza, di libertà e di giustizia, elargì a certi rami dell'attività produttiva privilegi straordinari, mentre impose ad altri rami straordinarie limitazioni. Non solo era incline, come tutti gli altri ministri europei, a promuovere l'attività produttiva delle città più di quella delle campagne, ma era anche disposto, pur di sostenere l'attività produttiva delle città, a deprimere e avvilire quella delle campagne. Per fare in modo che gli abitanti delle città avessero viveri a basso prezzo incoraggiando così le manifatture e il commercio estero, egli proibì del tutto l'esportazione del grano, e in tal modo escluse da ogni mercato straniero gli abitanti della campagna per il prodotto di gran lunga più importante della loro attività. Questa proibizione, insieme alle limitazioni imposte dalle antiche leggi provinciali francesi sul trasporto del grano da una provincia all'altra e alle tasse arbitrarie e vessatorie

imposte sui coltivatori di quasi tutte le province, scoraggiarono e mantennero l'agricoltura di quel paese in una condizione molto inferiore a quella alla quale sarebbe naturalmente giunta su un suolo così fertile e con un clima così favorevole. Questa condizione di scoraggiamento e di depressione venne avvertita in misura più o meno grande in ogni parte del paese e furono svolte molte indagini per conoscerne le cause. Una di queste cause risultò essere la preferenza data dalla politica di Colbert all'attività produttiva delle città rispetto a quella della campagna.

Se la canna è troppo piegata da un lato, dice il proverbio, per raddrizzarla si deve piegarla altrettanto dall'altro lato. I filosofi francesi che hanno proposto il sistema che rappresenta l'agricoltura come l'unica fonte del reddito e della ricchezza di ogni paese, sembra abbiano adottato la massima di questo proverbio; e, come nel piano di Colbert l'attività produttiva delle città era certamente sopravvalutata in rapporto a quella delle campagne, così nel loro sistema essa sembra sia certamente sottovalutata.

I diversi ordini del popolo che si è sempre ritenuto contribuissero in qualche modo al prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, essi li dividono in tre classi. La prima è la classe dei proprietari terrieri. La seconda è la classe dei coltivatori, degli agricoltori e dei lavoratori agricoli, che essi onorano con l'appellativo particolare di classe produttiva. La terza è la classe degli artigiani, dei manifatturieri e dei commercianti, che essi cercano di degradare con l'appellativo umiliante di classe sterile o improduttiva.

La classe dei proprietari contribuisce al prodotto annuo con la spesa che di tanto in tanto essa può investire nel miglioramento della terra, in costruzioni, canalizzazioni, recinzioni e altri miglioramenti che può fare o mantenere sulla terra stessa, in modo che i coltivatori siano messi in condizioni di coltivare con lo stesso capitale un prodotto maggiore e quindi di pagare una rendita maggiore. Questa rendita aumentata può essere considerata come l'interesse o il profitto dovuto al proprietario sulla spesa o capitale che egli in tal modo impiega nel miglioramento della sua terra. Tali spese, in questo sistema, sono chiamate spese fondiarie *(dépenses foncières).*

I coltivatori o fittavoli contribuiscono alla produzione annua con quelle che in questo sistema sono chiamate spese originarie e spese annue *{dépenses primitives et dépenses annuelles),* che essi fanno per la coltivazione della terra. Le spese originarie consistono negli strumenti agricoli, nella scorta di bestiame, nelle sementi e nel mantenimento della famiglia dell'agricoltore, dei servi e del bestiame per lo meno durante gran parte del primo anno di possesso della terra, cioè fino a che egli non abbia avuto da questa qualche ricavo. Le spese annue consistono nelle sementi, nella manutenzione e nel rinnovamento degli strumenti

agricoli, e nel mantenimento annuo dei servi e del bestiame dell'agricoltore, e anche della sua famiglia, nella misura in cui ogni componente di essa può essere considerato come un servo impiegato nella coltivazione. Quella parte del prodotto della terra che rimane all'agricoltore dopo aver pagato la rendita dovrebbe essere sufficiente, in primo luogo, a rimborsargli, entro un periodo di tempo ragionevole, per lo meno durante il periodo dell'affitto, tutte le sue spese originarie, oltre ai profitti ordinari dei fondi; e, in secondo luogo, a rimborsargli ogni anno tutte le sue spese annue, oltre sempre ai profitti ordinari dei fondi. Questi due tipi di spese sono due capitali che l'agricoltore impiega nella coltivazione e, a meno che essi non gli siano regolarmente reintegrati con un profittò ragionevole, egli non può mantenere quest'impiego di fondi al livello degli altri e deve invece, badando al suo interesse, abbandonarlo il più presto possibile e cercarne un altro. Questa parte del prodotto della terra, necessaria a mettere l'agricoltore in condizioni di continuare la sua attività, dovrebbe essere considerata come un fondo consacrato alla coltivazione che il proprietario non può violare senza ridurre necessariamente il prodotto della sua terra e senza rendere impossibile all'agricoltore di pagare, in pochi anni, non solo questa rendita esorbitante, ma anche la ragionevole rendita che il proprietario avrebbe potuto altrimenti ottenere dalla sua terra. La rendita che specificamente spetta al proprietario della terra non ammonta a più del prodotto netto che resta dopo aver pagato nel modo più completo tutte le spese necessarie che si devono preventivamente sostenere per coltivare il prodotto lordo, cioè il prodotto totale. È perché il lavoro dei coltivatori concede un prodotto netto di questo genere, oltre a pagare completamente tutte le spese necessarie, che questa classe di persone viene peculiarmente distinta in questo sistema con l'onorevole appellativo di classe produttiva. E in questo sistema, per la stessa ragione, le loro spese originarie e annue vengono chiamate spese produttive, perché, oltre a reintegrare il loro valore, danno luogo alla riproduzione annua di questo prodotto netto.

Le cosiddette spese fondiarie, cioè quello che i proprietari investono nel miglioramento della terra, sono anch'esse onorate, in questo sistema, con l'appellativo di spese produttive. Finché tutte queste spese, unitamente ai profitti ordinari dei fondi, non sono state loro rimborsate completamente dall'aumento della rendita che essi ottengono dalla terra, questo aumento di rendita dovrebbe essere considerato sacro e inviolabile sia dalla chiesa che dal re; non dovrebbe essere soggetto né alla decima né alla tassazione. Se non è così, la chiesa, scoraggiando il miglioramento della terra, scoraggia il futuro incremento delle sue decime, e il re il futuro incremento delle sue imposte. Siccome quindi, in uno stato di cose ben ordinato, queste spese fondiarie, oltre a riprodurre nel modo più

completo il loro valore, danno anche luogo, dopo un certo tempo, alla riproduzione di un prodotto netto, in questo sistema esse sono considerate spese produttive.

Perciò, le spese fondiarie del proprietario terriero, insieme alle spese originarie e annue dell'agricoltore, sono i soli tre tipi di spese che in questo sistema sono considerate produttive. Tutte le altre spese e tutti gli altri ordini sociali, anche quelli che nell'apprezzamento comune degli uomini sono considerati i più produttivi, sono rappresentati, da questo punto di vista, come del tutto sterili e improduttivi.

Gli artigiani e i manifatturieri, in particolare, la cui attività nell'apprezzamento comune degli uomini aumenta di tanto il valore del prodotto grezzo della terra, in questo sistema vengono rappresentati come una classe del tutto sterile e improduttiva. Si dice che il loro lavoro reintegri solo i fondi che li occupano, insieme ai profitti ordinari. Questi fondi consistono nei materiali, negli attrezzi e nei salari loro anticipati da chi li occupa, e questo è il fondo destinato al loro mantenimento e alla loro occupazione; i profitti sono il fondo destinato al mantenimento di chi li occupa; costui, come anticipa loro la scorta di materie prime, di attrezzi e di salari necessari per il loro mantenimento, così anticipa a se stesso ciò che è necessario per il suo proprio mantenimento, e questo suo mantenimento è generalmente in proporzione al profitto che egli si aspetta di trarre dal prezzo della loro opera. Se questo prezzo non gli rimborsa il mantenimento che egli anticipa a se stesso, come pure i materiali, gli attrezzi e i salari che anticipa ai suoi operai, evidentemente questo prezzo non gli rimborsa l'intera spesa che egli investe in quell'opera. Perciò, i profitti dei fondi impiegati nelle manifatture non sono, come la rendita della terra, un prodotto netto che rimane dopo aver completamente rimborsato l'intera spesa che dev'essere erogata per ottenere il prodotto stesso. I fondi dell'agricoltore offrono un profitto a lui stesso, come quelli del padrone della manifattura, ma offrono anche una rendita a un'altra persona, cosa che i fondi del padrone della manifattura non fanno. Perciò, la spesa erogata per occupare e mantenere gli artigiani e i manifatturieri non fa altro, per così dire, che continuare l'esistenza del proprio valore e non ne produce nessuno nuovo. Essa è perciò una spesa completamente sterile e improduttiva. Invece la spesa erogata per occupare e mantenere gli agricoltori e i lavoratori agricoli, oltre a continuare l'esistenza del suo valore, ne produce uno nuovo, cioè la rendita del proprietario del suolo. Essa è quindi una spesa produttiva.

I fondi impiegati nel commercio sono altrettanto improduttivi e sterili dei fondi impiegati nelle manifatture. Essi continuano solamente l'esistenza del loro valore, senza produrne nessuno nuovo. I loro profitti sono solamente il rimborso

del mantenimento che colui che li impiega anticipa a se stesso durante il periodo in cui li impiega, o fino a che non ne ottiene i ricavi; essi sono solo il rimborso di una parte della spesa che deve essere erogata per impiegare quei fondi.

Il lavoro degli artigiani e dei manifatturieri non aggiunge mai niente al valore dell'intero ammontare annuo del prodotto grezzo della terra. In effetti, esso aumenta grandemente il valore di alcune parti di quel prodotto. Ma il consumo di altre parti del prodotto grezzo che esso contemporaneamente provoca, è esattamente uguale al valore che esso aggiunge a queste parti, sicché l'intero ammontare del prodotto grezzo non viene, in nessun momento, minimamente aumentato da quel lavoro. Ad esempio, colui che lavora il merletto di un paio di manichini eleganti farà talvolta aumentare il valore del lino, che vale forse un *penny*, fino a trenta sterline. Ma benché a prima vista sembri che egli moltiplichi in tal modo circa settemiladuecento volte il valore di una parte del prodotto grezzo, egli in realtà non aggiunge niente all'ammontare annuo complessivo del valore del prodotto grezzo. La lavorazione di quel merletto gli costa forse due anni di lavoro. Le trenta sterline che egli ne ricava, quando l'ha terminato, non sono altro che il rimborso della sussistenza che egli ha anticipato a se stesso durante i due anni in cui ci ha lavorato. Il valore che, con il lavoro di ogni giorno, di ogni mese e di ogni anno, egli aggiunge al lino, non fa altro che rimborsare il valore del suo consumo durante quel giorno, quel mese o quell'anno. Perciò egli non aggiunge mai nulla, in nessun momento, al valore dell'ammontare annuo complessivo del prodotto grezzo della terra; dato che la parte di quel prodotto che egli consuma continuamente è sempre uguale al valore che egli va continuamente producendo. L'estrema povertà della maggior parte di coloro che sono impiegati in questa manifattura costosa, anche se frivola, ci può convincere che il prezzo del loro lavoro non supera ordinariamente il valore della loro sussistenza. Le cose stanno diversamente per il lavoro degli agricoltori e dei lavoratori agricoli. La rendita del proprietario terriero è un valore che quel lavoro nelle situazioni normali produce continuamente, oltre a reintegrare, nel modo più completo, l'intero consumo, l'intera spesa impiegata nel mantenimento e nell'impiego sia degli operai che di chi li impiega.

Gli artigiani, i manifatturieri e i mercanti possono aumentare il reddito della società solo mediante la loro parsimonia; ovvero, secondo l'espressione di questo sistema, con la privazione, cioè privandosi di una parte dei fondi destinati alla loro propria sussistenza. Essi non riproducono annualmente altro che questi fondi. Perciò, a meno che essi non ne risparmino ogni anno una parte, a meno cioè che essi si privino ogni anno del godimento di una parte di quei fondi, il reddito e la ricchezza della loro società non possono mai essere aumentati neppure minimamente dalla loro attività. Invece, gli agricoltori e i lavoratori

agricoli possono godere completamente di tutti i fondi destinati alla loro sussistenza, e possono anche, contemporaneamente, aumentare il reddito e la ricchezza della loro società. Oltre a ciò che è destinato alla loro sussistenza la loro attività offre ogni anno un prodotto netto, il cui aumento necessariamente aumenta il reddito e la ricchezza della loro società. I popoli quindi che, come i Francesi o gli Inglesi, sono composti in gran parte di proprietari e di coltivatori, possono arricchirsi con l'attività e il godimento; invece, quei popoli, come gli Olandesi e gli abitanti di Amburgo, che sono composti principalmente di mercanti, di artigiani e di manifatturieri, possono diventare ricchi solo attraverso la parsimonia e la privazione. Come diverso è l'interesse di nazioni che si trovano in condizioni così dissimili, altrettanto lo è pure il carattere generale della popolazione. Nei popoli del primo tipo, la liberalità, la franchezza e la socievolezza fanno naturalmente parte del carattere comune; nei popoli del secondo tipo, invece, la grettezza, la meschinità e l'egoismo si oppongono a tutti i piaceri e ai godimenti di carattere sociale.

La classe improduttiva, quella dei mercanti, degli artigiani e dei manifatturieri, viene mantenuta e impiegata esclusivamente a spese delle altre due classi, quella dei proprietari e quella dei coltivatori. Queste due le forniscono sia i materiali del suo lavoro, sia i fondi della sua sussistenza, il grano e il bestiame che essa consuma mentre è impiegata in quel lavoro. I proprietari e i coltivatori pagano in definitiva sia i salari di tutti gli operai della classe improduttiva, sia i profitti di tutti coloro che li impiegano. Questi operai e coloro che li impiegano sono propriamente i servi dei proprietari e dei coltivatori. Essi sono solo servi che lavorano fuori casa, così come i domestici lavorano in casa. Gli uni e gli altri comunque sono mantenuti nello stesso modo a spese degli stessi padroni. Il lavoro di entrambi è ugualmente improduttivo. Esso non aggiunge nulla al valore della somma totale del prodotto grezzo della terra. Invece di aumentarne il valore, esso costituisce un onere e una spesa che devono essere pagati con questa somma.

Tuttavia, la classe improduttiva non è solo utile, ma molto utile alle altre due classi. Mediante l'attività dei mercanti, degli artigiani e dei manifatturieri, i proprietari e i coltivatori possono acquistare sia le merci straniere che i prodotti manufatti del loro paese di cui abbiano bisogno, con il prodotto di una quantità del loro lavoro molto minore di quella che essi sarebbero obbligati a impiegare, se tentassero, in modo goffo e inabile, o di importare le prime, o di fabbricare le seconde per il loro uso. Mediante la classe improduttiva, i coltivatori sono liberati da molte cure che altrimenti distrarrebbero la loro attenzione dalla coltivazione della terra. La superiorità del prodotto che, in conseguenza di questa attenzione non divisa, essi sono messi in grado di ottenere, è pienamente

sufficiente a pagare l'intera spesa che il mantenimento e l'occupazione della classe improduttiva costa ai proprietari o ai coltivatori stessi. L'attività dei mercanti, degli artigiani e dei manifatturieri, sebbene sia per sua natura completamente improduttiva, pure in questo modo contribuisce indirettamente ad aumentare il prodotto della terra. Essa aumenta le capacità produttive del lavoro produttivo, lasciando a questo la libertà di limitarsi all'occupazione che gli è propria, la coltivazione della terra; e spesso l'aratro cammina più facilmente e meglio in virtù del lavoro di colui che fa il mestiere più estraneo all'aratro stesso.

Non può mai essere interesse dei proprietari e dei coltivatori limitare o scoraggiare sotto qualsiasi aspetto l'attività dei mercanti, degli artigiani e dei manifatturieri. Quanto maggiore sarà la libertà di cui gode questa classe improduttiva, tanto maggiore sarà la concorrenza tra tutti i vari mestieri di cui essa si compone e tanto minore il prezzo a cui le altre due classi saranno rifornite di beni stranieri e di prodotti manufatti del proprio paese.

Non può mai essere interesse della classe improduttiva opprimere le altre due classi. È il prodotto in sovrappiù della terra, ovvero ciò che rimane dopo aver detratto il mantenimento, prima dei coltivatori e poi dei proprietari, che mantiene e occupa la classe improduttiva. Quanto maggiore è questo sovrappiù, tanto maggiori devono quindi essere il mantenimento e l'occupazione di questa classe. L'instaurazione di una perfetta giustizia, di una perfetta libertà e di una perfetta uguaglianza, è il semplicissimo segreto che assicura nel modo più efficace il massimo grado di prosperità a tutte e tre le classi.

I mercanti, gli artigiani e i manifatturieri di quegli stati commerciali che, come l'Olanda e Amburgo, sono composti soprattutto da questa classe improduttiva, sono anch'essi mantenuti e occupati interamente a spese dei proprietari e dei coltivatori della terra. La sola differenza è che la maggior parte di questi proprietari e coltivatori si trovano a una distanza assai scomoda dai mercanti, dagli artigiani e dai manifatturieri che riforniscono dei materiali del loro lavoro e dei fondi per la loro sussistenza; sono in effetti abitanti di altri paesi, e sudditi di altri governi.

Tuttavia, questi stati commerciali non solo sono utili, ma molto utili agli abitanti di questi altri paesi. Essi colmano in certa misura un grossissimo vuoto e prendono il posto dei mercanti, degli artigiani e dei manifatturieri che gli abitanti del paese dovrebbero trovare in patria, ma che in patria non trovano per qualche difetto delle loro istituzioni politiche.

Non può mai essere interesse delle nazioni terriere, se è lecito chiamarle così, scoraggiare o deprimere l'attività degli stati commerciali imponendo alti dazi sul loro commercio o sulle merci che essi forniscono. Tali dazi, rendendo queste

merci più care, servirebbero soltanto ad abbassare il valore reale del prodotto in sovrappiù della loro terra, col quale o con il prezzo del quale, il che è lo stesso, queste merci vengono acquistate. Tali dazi servirebbero solo a scoraggiare l'aumento di quel prodotto in sovrappiù, e di conseguenza il miglioramento e la coltivazione della loro terra. Invece il mezzo più efficace per aumentare il valore di quel prodotto in sovrappiù, per incoraggiare la sua crescita e di conseguenza il miglioramento e la coltivazione della terra sarebbe quello di concedere la più ampia libertà al commercio di tutti quei paesi commerciali.

Questa perfetta libertà di commercio sarebbe anche il mezzo più efficace per fornire tali nazioni, a tempo debito, di tutti gli artigiani, di tutti i manifatturieri e di tutti i mercanti di cui avessero bisogno al loro interno, colmando nel modo più adeguato e vantaggioso il grosso vuoto che esse avvertono.

Il continuo aumento del prodotto in sovrappiù della loro terra creerebbe, a tempo debito, un capitale maggiore di quello che potrebbe essere impiegato al saggio ordinario di profitto nel miglioramento e nella coltivazione della terra; e la parte in sovrappiù di questo capitale si indirizzerebbe naturalmente verso l'impiego di artigiani e di manifatturieri all'interno del paese. Ma questi artigiani e manifatturieri, trovando nel loro paese i materiali per il loro lavoro e il fondo per la loro sussistenza, potrebbero essere immediatamente in grado, anche se con arte ed esperienza molto minori, di lavorare allo stesso basso prezzo degli artigiani e manifatturieri degli stati commerciali, i quali devono far venire da molto lontano i materiali e la sussistenza. E quand'anche, per mancanza di arte e di esperienza, per qualche tempo non fossero in grado di lavorare a un prezzo così basso, pure, trovando un mercato all'interno del loro paese, potrebbero essere in grado di vendervi le loro opere allo stesso basso prezzo di quelle degli artigiani e dei manifatturieri degli stati commerciali, che potrebbero essere portate sul loro mercato solo da grande distanza; e con il progredire della loro arte e dell'esperienza sarebbero presto in grado di venderlo a un prezzo più basso. Perciò gli artigiani e i manifatturieri degli stati commerciali troverebbero immediatamente dei rivali sul mercato delle nazioni terriere, presto verrebbero battuti nel prezzo e finalmente verrebbero completamente esclusi da quel mercato. Il basso prezzo delle manifatture di tali nazioni, a seguito dei miglioramenti graduali dell'arte e dell'esperienza, estenderebbe a tempo debito la loro vendita al di là del mercato interno e le farebbe giungere in molti mercati stranieri, dai quali, allo stesso modo, esse escluderebbero gradualmente molte manifatture delle nazioni commerciali.

Questo aumento continuo del prodotto grezzo e manufatto dei paesi terrieri creerebbe a tempo debito un capitale maggiore di quello che, al saggio ordinario di profitto, potrebbe essere impiegato nell'agricoltura o nelle manifatture. Il

sovrappiù di questo capitale si indirizzerebbe naturalmente verso il commercio estero e sarebbe impiegato per esportare nei paesi stranieri quelle parti del prodotto grezzo e manufatto del paese che superassero la domanda del mercato interno. Nell'esportazione del prodotto del loro paese, i mercanti di una nazione terriera avrebbero un vantaggio, rispetto ai mercanti delle nazioni commerciali, dello stesso genere di quello che gli artigiani e i manifatturieri hanno sugli artigiani e i manifatturieri di tali nazioni; cioè il vantaggio di trovare nel paese stesso il carico, le provviste e i viveri che gli altri sono costretti a cercare lontano. Perciò, con minore arte ed esperienza nella navigazione, essi sarebbero in grado di vendere quel carico sui mercati stranieri altrettanto a buon mercato dei mercanti delle nazioni commerciali; e, a parità di arte e di esperienza, essi potrebbero venderlo a prezzo minore. Perciò le nazioni terriere entrerebbero presto in concorrenza con quelle commerciali in questo ramo del commercio estero e a tempo debito le escluderebbero completamente.

Secondo questo sistema liberale e generoso, perciò, il modo più vantaggioso in cui una nazione terriera può far nascere presso di sé degli artigiani, dei manifatturieri e dei mercanti è quello di concedere la più perfetta libertà di commercio agli artigiani, ai manifatturieri e ai commercianti di tutte le altre nazioni. In tal modo essa eleva il valore del prodotto in sovrappiù della sua terra, il cui continuo aumento costituisce a poco a poco un fondo che, a tempo debito, fa nascere tutti gli artigiani, i manifatturieri e i mercanti di cui la nazione ha bisogno.

Quando invece una nazione terriera opprime, o con alti dazi o con proibizioni, il commercio delle nazioni straniere, va necessariamente contro il suo interesse in due modi diversi. In primo luogo, facendo aumentare il prezzo di tutte le merci straniere e di tutti i tipi di manifatture, abbassa necessariamente il valore reale del prodotto in sovrappiù della terra, col quale, o con il prezzo del quale, il che è lo stesso, essa acquista quelle merci e quelle manifatture straniere. In secondo luogo, offrendo una specie di monopolio del mercato interno ai suoi mercanti, artigiani e manifatturieri, fa aumentare il saggio di profitto del commercio e delle manifatture rispetto al profitto dell'agricoltura, e di conseguenza, o sottrae dall'agricoltura una parte del capitale che vi era stato precedentemente impiegato, oppure impedisce che vi affluisca una parte del capitale che altrimenti vi sarebbe andato. Perciò questa politica scoraggia l'agricoltura in due modi diversi: primo, abbassando il valore reale del suo prodotto e quindi abbassando il saggio del suo profitto; e, secondo, aumentando il saggio di profitto di tutti gli altri impieghi. L'agricoltura viene resa meno vantaggiosa e il commercio e le manifatture più vantaggiose di quanto altrimenti sarebbero stati; e ognuno è spinto dal suo interesse a trasferire, nella misura del

possibile, sia il suo capitale che la sua attività dal primo al secondo di questi impieghi.

Anche se, con questa politica oppressiva, una nazione terriera riuscisse a suscitare lo sviluppo di artigiani, manifatturieri e mercanti propri un po' prima di quando potrebbe farlo con la libertà di commercio, cosa comunque non poco dubbia, pure li farebbe nascere, per così dire, prematuramente e prima di essere perfettamente matura per loro. Facendo nascere troppo affrettatamente un tipo di attività che reintegra solo i fondi che l'impiegano, oltre al profitto ordinario, deprimerebbe un tipo di attività che, oltre a reintegrare quel capitale con il suo profitto, offre anche un prodotto netto, una rendita netta al proprietario della terra. Deprimerebbe così il lavoro produttivo incoraggiando troppo affrettatamente un lavoro che è del tutto sterile e improduttivo.

Quesnay, l'ingegnosissimo e profondo autore di questo sistema, ha rappresentato in alcune formule aritmetiche in che modo, secondo il sistema, l'ammontare totale del prodotto annuo della terra viene distribuito fra le tre classi sopra menzionate, e in che modo il lavoro della classe improduttiva non fa altro che reintegrare il valore del proprio consumo, senza aumentare sotto nessun aspetto il valore dell'ammontare complessivo. La prima di queste formule, che egli distingue per la sua eccezionale importanza con il nome di *Tavola economica*, rappresenta il modo in cui egli suppone che questa distribuzione abbia luogo in condizioni della più perfetta libertà e quindi di prosperità massima; in una condizione in cui il prodotto annuo è tale da dare il prodotto netto più grande possibile e in cui ogni classe gode della sua giusta quota di questo prodotto annuo complessivo. Alcune formule successive rappresentano il modo in cui egli suppone che questa distribuzione avvenga in condizioni diverse di restrizioni e di regolamenti, nelle quali, o la classe dei proprietari, o la classe sterile e improduttiva, venga favorita più della classe dei coltivatori, e in cui o l'una o l'altra classe usurpi, in misura più o meno grande, una quota che dovrebbe propriamente spettare alla classe produttiva. Ogni usurpazione di questo genere, ogni violazione della distribuzione naturale che la più perfetta libertà stabilirebbe, deve, secondo questo sistema, necessariamente degradare da un anno all'altro, in misura più o meno grande, il valore e l'ammontare totale del prodotto annuo e deve necessariamente dar luogo a un declino graduale della ricchezza reale e del reddito della società; un declino il cui andamento deve essere più veloce o più lento a seconda della misura dell'usurpazione, a seconda cioè che venga più o meno violata la distribuzione naturale che la più perfetta libertà stabilirebbe. Queste formule successive rappresentano i diversi gradi di declino che, secondo questo sistema, corrispondono ai diversi gradi in cui questa distribuzione naturale delle cose viene violata.

Alcuni medici speculativi sembra abbiano immaginato che la salute del corpo umano possa essere conservata solo con un preciso regime di dieta e di esercizio, la più piccola violazione del quale darebbe necessariamente luogo a un certo disordine o disturbo, in proporzione alla misura di questa violazione. Pure, l'esperienza sembra mostrare che il corpo umano conserva spesso, almeno secondo ogni apparenza, il più perfetto stato di salute entro un'ampia gamma di regimi di vita, e persino in alcuni regimi che in generale sono considerati ben lontani dall'essere perfettamente salutari. Ma sembrerebbe che la condizione di buona salute del corpo umano contenga in se stessa dei princìpi sconosciuti di conservazione capaci di impedire o di correggere, sotto molti aspetti, i cattivi effetti anche del regime più dannoso. Il Quesnay, che era egli stesso medico e anche un medico molto speculativo, sembra abbia accolto una nozione dello stesso genere a proposito del corpo politico, tanto da ritenere che esso avrebbe potuto fiorire e prosperare solo sotto un certo regime, l'esatto regime della perfetta libertà e della perfetta giustizia. Sembra non abbia considerato che, nel corpo politico, lo sforzo naturale che ogni uomo fa continuamente per migliorare la sua condizione è un principio di conservazione capace di prevenire e di correggere, in molti casi, i cattivi effetti di un'economia politica in qualche misura parziale e oppressiva. Tale economia politica, sebbene indubbiamente lo ritardi in misura più o meno grande, non è sempre in grado di arrestare completamente il progresso naturale di una nazione verso la ricchezza e la prosperità e ancor meno è in grado di farla retrocedere. Se una nazione non potesse prosperare senza il godimento della perfetta libertà e della perfetta giustizia non ci sarebbe nessuna nazione al mondo che avrebbe mai potuto prosperare. Tuttavia, nel corpo politico, la saggezza della natura ha costituito un'ampia scorta per porre rimedio ai cattivi effetti della follia e dell'ingiustizia degli uomini, analogamente a quanto ha fatto nel corpo naturale per porre rimedio agli effetti della pigrizia e dell'intemperanza.

L'errore fondamentale di questo sistema sembra tuttavia consistere nel suo rappresentare la classe degli artigiani, dei manifatturieri e dei mercanti come del tutto sterile e improduttiva. Le osservazioni seguenti possono servire a dimostrare l'inesattezza di questa rappresentazione.

Si riconosce in primo luogo che questa classe riproduce ogni anno il valore del suo consumo annuo e che essa perpetua per lo meno l'esistenza dei fondi o capitali che la mantengono e la impiegano. E, solo per questo motivo, la denominazione di classe sterile e improduttiva sembra esserle applicata assai impropriamente. Non si potrebbe chiamare sterile un matrimonio, anche se producesse solo un figlio e una figlia per rimpiazzare il padre e la madre e se quindi non aumentasse il numero della specie umana, ma la continuasse solo

quale era prima. In effetti, gli agricoltori e i lavoratori agricoli, oltre i fondi che li mantengono e li occupano, riproducono anche ogni anno un prodotto netto, una rendita netta per il proprietario della terra. Come un matrimonio dal quale nascono tre figli è certamente più produttivo di quello dal quale ne nascono solo due, così il lavoro degli agricoltori e dei lavoratori agricoli è certamente più produttivo di quello dei mercanti, degli artigiani e dei manifatturieri. Tuttavia la superiorità del prodotto di una classe non rende l'altra sterile e improduttiva.

In secondo luogo, per questo motivo, sembra completamente inopportuno considerare gli artigiani, i manifatturieri e i mercanti allo stesso modo dei domestici. Il lavoro di questi ultimi non perpetua l'esistenza del fondo che li mantiene e che li impiega. Il loro mantenimento e la loro occupazione sono completamente a spese del padrone e il lavoro che essi svolgono non è di natura tale da ripagare quella spesa. Questo lavoro consiste in servizi che generalmente si esauriscono nel medesimo istante in cui vengono compiuti e non si fissano e non si realizzano in nessuna merce adatta alla vendita che possa ricostituire il valore dei loro salari e del loro mantenimento. Invece, il lavoro degli artigiani, dei manifatturieri e dei mercanti si fissa e si realizza naturalmente in qualche merce vendibile. È per questo motivo che, nel capitolo in cui tratto del lavoro produttivo e improduttivo, ho classificato gli artigiani, i manifatturieri e i mercanti tra i lavoratori produttivi e i domestici tra i lavoratori sterili o improduttivi.

In terzo luogo, sembra improprio, da qualunque punto di vista, dire che il lavoro degli artigiani, dei manifatturieri e dei mercanti non aumenta il reddito reale della società. Anche se si supponesse, per esempio, come sembra sia supposto in questo sistema, che il valore del consumo giornaliero, mensile e annuo di questa classe sia esattamente uguale a quello della sua produzione giornaliera, mensile e annua, non ne seguirebbe che il suo lavoro non aggiunge niente al reddito reale, al valore reale della produzione annua della terra e del lavoro della società. Ad esempio, un artigiano che nei primi sei mesi dopo il raccolto esegua un lavoro del valore di dieci sterline, anche se nel frattempo ha consumato dieci sterline di grano e di altri generi necessari, aggiunge comunque realmente il valore di dieci sterline al prodotto annuo della terra e del lavoro della società. Mentre egli ha consumato il reddito di metà anno del valore di dieci sterline di grano e di altri generi necessari, ha prodotto un'opera di uguale valore capace di acquistare, o per lui stesso, o per qualche altra persona, un uguale reddito di metà anno. Perciò, il valore di ciò che è stato consumato e prodotto durante questi sei mesi è uguale a venti sterline e non a dieci. In effetti, è possibile che non siano mai esistite, in qualsiasi momento di questo periodo, più di dieci sterline di questo valore; ma se le dieci sterline del valore del grano e

degli altri generi necessari che sono stati consumati dall'artigiano fossero stati consumati da un soldato o da un domestico, il valore di quella parte del prodotto annuo che esiste alla fine dei sei mesi sarebbe stato di dieci sterline minore di quanto invece è in conseguenza del lavoro dell'artigiano. Perciò, sebbene il valore di ciò che l'artigiano produce non sia in nessun momento ritenuto maggiore del valore che egli consuma, tuttavia, in ogni momento, il valore delle merci effettivamente esistenti sul mercato è, in conseguenza di ciò che egli produce, maggiore di quanto sarebbe altrimenti stato.

Quando i patrocinatori di questo sistema asseriscono che il consumo degli artigiani, dei manifatturieri e dei mercanti è uguale al valore di ciò che essi producono, essi probabilmente non intendono dire altro se non che il loro reddito, cioè il fondo destinato al loro consumo, è uguale a quel valore. Ma se essi si fossero espressi più accuratamente e si fossero limitati ad affermare che il reddito di questa classe è uguale a ciò che essa produce, il lettore avrebbe facilmente potuto immaginare che ciò che su questo reddito fosse stato naturalmente risparmiato avrebbe dovuto necessariamente aumentare, in misura più o meno grande, la ricchezza reale della società. Perciò, per far sì che la loro posizione apparisse qualcosa di simile a un ragionamento, era necessario che essi si esprimessero come si sono espressi; e questo ragionamento, anche supponendo che le cose stiano effettivamente come sembra che essi abbiano supposto, si dimostra molto inconcludente.

In quarto luogo, gli agricoltori e i lavoratori agricoli non possono aumentare, senza parsimonia, il reddito reale, il prodotto annuo della terra e del lavoro della loro società, più di quanto non possano fare gli artigiani, i manifatturieri e i mercanti. Il prodotto annuo della terra e del lavoro di una società può essere aumentato solo in due modi: primo, con qualche miglioramento delle capacità produttive del lavoro utile effettivamente mantenuto nella società stessa; e, secondo, con qualche aumento nella quantità di questo lavoro.

Il miglioramento delle capacità produttive del lavoro utile dipende, in primo luogo, dal miglioramento dell'abilità del lavoratore, e, in secondo luogo, da quello delle macchine con cui lavora. Ma siccome il lavoro degli artigiani e dei manifatturieri è suscettibile di maggiori suddivisioni e il lavoro di ogni operaio è suscettibile di essere ridotto a una maggiore semplicità di operazioni di quello degli agricoltori e dei lavoratori agricoli, così questo lavoro è assai più suscettibile di entrambi i tipi di miglioramento [31]. Perciò, sotto questo aspetto, la classe dei coltivatori non può avere nessun tipo di vantaggio su quella degli artigiani e dei manifatturieri.

L'aumento della quantità di lavoro utile effettivamente impiegato in una società deve dipendere esclusivamente dall'aumento del capitale che lo impiega;

e l’aumento di questo capitale deve a sua volta essere esattamente uguale all’ammontare del risparmio sul reddito, effettuato dalle persone che amministrano e dirigono l’impiego di quel capitale, o da altre persone che prestano quel capitale alle prime. Se i mercanti, gli artigiani e i manifatturieri sono, come questo sistema sembra supporre, per loro natura più inclini alla parsimonia e al risparmio dei proprietari e dei coltivatori, sarà allora più probabile che siano essi ad aumentare la quantità di lavoro utile impiegato nella loro società aumentando quindi il suo reddito reale, cioè il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro.

In quinto e ultimo luogo, anche se si supponesse, come questo sistema sembra fare, che il reddito degli abitanti di ogni paese consista esclusivamente nella quantità di sussistenza che la loro attività produttiva può loro procurare, pure, anche in quest’ipotesi, il reddito di un pa*ese dedito al commercio e alle manifatture deve, a parità delle altre circostanze, essere sempre molto maggiore di quello di un paese che non abbia commercio o manifatture. Mediante il commercio e le manifatture, può essere importata ogni anno in un determinato paese una quantità di sussistenza maggiore di quella che la sua terra potrebbe concedere nella situazione effettiva delle colture. Gli abitanti di una città, sebbene spesso non possiedano in proprio delle terre, possono però, con la loro attività, ottenere una quantità tale del prodotto grezzo delle terre degli altri da rifornirsi, non solo dei materiali del loro lavoro, ma anche del fondo della loro sussistenza. Ciò che una città rappresenta sempre nei confronti della campagna dei suoi dintorni, un dato stato o paese indipendente può spesso rappresentarlo rispetto ad altri stati o paesi. Così, l’Olanda trae gran parte della sua sussistenza da altri paesi; bestiame vivo dallo Holstein e dallo Jutland e grano da quasi tutti i vari paesi europei. Una piccola quantità di prodotto manifatturato acquista una grande quantità di prodotto grezzo. Perciò un paese dedito al commercio e alle manifatture acquista naturalmente con una piccola parte del suo prodotto manifatturato una grande parte del prodotto grezzo di altri paesi; mentre, al contrario, un paese senza commercio e senza manifatture è in generale costretto ad acquistare, con la spesa di gran parte del suo prodotto grezzo, una parte molto piccola del prodotto manifatturato di altri paesi. Il primo esporta ciò che può dare sussistenza e comodità solo a un piccolo numero di persone e importa ciò che può dare sussistenza e comodità a un grande numero; il secondo esporta ciò che può dare comodità e sussistenza a un gran numero di persone e importa ciò che ne può dare soltanto a un numero molto piccolo. Gli abitanti del primo devono sempre godere di una quantità di sussistenza molto maggiore di quella che le loro terre potrebbero dare nella situazione effettiva delle colture; gli abitanti del secondo devono sempre godere di una quantità molto minore.

Questo sistema, comunque, malgrado tutte le sue imperfezioni, rappresenta forse la maggiore approssimazione alla verità che sia stata finora pubblicata sul tema dell'economia politica, ed è per questo che esso merita la considerazione di chiunque desideri esaminare con attenzione i princìpi di questa importantissima scienza. Sebbene, nel rappresentare il lavoro impiegato sulla terra come l'unico lavoro produttivo, i concetti che esso afferma siano forse troppo ristretti e limitati, pure, nel rappresentare la ricchezza delle nazioni come consistente, non nella ricchezza inconsumabile del denaro, ma nei beni di consumo che sono ogni anno riprodotti dal lavoro della società, e nel rappresentare la perfetta libertà come l'unico espediente efficace per rendere questa riproduzione la massima possibile, la sua dottrina sembra essere, sotto ogni aspetto, tanto giusta quanto è generosa e liberale. I suoi seguaci sono molto numerosi, e siccome gli uomini amano i paradossi e amano mostrare di capire ciò che oltrepassa la comprensione della gente comune, il paradosso che quel sistema sostiene, circa la natura improduttiva del lavoro della manifattura, ha forse contribuito non poco ad aumentare il numero dei suoi sostenitori. Da alcuni anni a questa parte, essi hanno formato una setta abbastanza considerevole, distinta in Francia, nella repubblica delle lettere, con il nome di *Economisti*. Le loro opere hanno certamente reso un certo servizio al loro paese, non solo portando nella discussione generale molti temi che non erano mai stati esaminati prima, ma anche influendo in qualche misura sulla pubblica amministrazione a vantaggio dell'agricoltura. È stato difatti in conseguenza dei loro argomenti che l'agricoltura francese è stata liberata da molte delle oppressioni di cui era vittima. Il periodo per il quale può essere stipulato un contratto di affitto in modo che sia valido anche nei confronti di qualsiasi futuro acquirente o proprietario della terra, è stato prolungato da nove a ventisette anni. Le vecchie limitazioni provinciali sul trasporto del grano da una provincia all'altra del regno sono state interamente abolite, e la libertà di esportare il grano in tutti i paesi stranieri è stata stabilita come legge comune del regno in tutte le circostanze ordinarie. Questa setta, nelle sue numerosissime opere che trattano non solo dell'economia politica propriamente detta, cioè della natura e delle cause della ricchezza delle nazioni, ma anche di ogni altro ramo del sistema di governo civile, segue tutta implicitamente e senza distaccarsene sensibilmente la dottrina del Quesnay. Per questo motivo, nella maggior parte di queste opere c'è poca varietà. L'esposizione più chiara e meglio coordinata di questa dottrina si può trovare in un libretto scritto dal Mercier de la Rivière, già intendente della Martinica, intitolato *L'ordine naturale ed essenziale delle società politiche* [32]. L'ammirazione di tutta questa setta per il suo maestro, che era un uomo di grandissima modestia e semplicità, non è inferiore a quella degli antichi filosofi

per i fondatori dei loro sistemi. «Dall'origine del mondo dice il marchese di Mirabeau, autore molto diligente e rispettabile ci sono state tre grandi invenzioni principali che hanno dato stabilità alle società politiche, indipendentemente dalle tante altre che le hanno arricchite e adornate. La prima è l'invenzione della scrittura, che sola dà all'umanità il potere di trasmettere senza alterazioni le sue leggi, i suoi contratti, i suoi annali e le sue scoperte. La seconda è l'invenzione del denaro, che lega assieme tutte le relazioni tra le società incivilite. La terza è la Tavola economica, il risultato delle altre due, che le completa entrambe perfezionando il loro scopo; la grande scoperta del nostro tempo, di cui i nostri posteri raccoglieranno i benefici.» [33]

Come l'economia politica delle nazioni dell'Europa moderna è stata più favorevole alle manifatture e al commercio estero, attività delle città, che all'agricoltura, attività della campagna, così quella di altre nazioni ha seguito un indirizzo diverso ed è stata più favorevole all'agricoltura che alle manifatture e al commercio estero.

Gli ordinamenti politici della Cina favoriscono l'agricoltura più di tutti gli altri impieghi. Si dice che in Cina le condizioni di un coltivatore siano altrettanto superiori a quelle di un artigiano, quanto nella maggior parte dei paesi europei quelle di un artigiano sono invece superiori a quelle di un coltivatore. In Cina la grande ambizione di ogni uomo è quella di acquistare il possesso di un pezzetto di terra, o a titolo di proprietà o di affitto; e si dice che i contratti di affitto siano stipulati a condizioni molto modeste e offrano sufficiente sicurezza agli affittuari. I Cinesi hanno scarsa considerazione del commercio estero. «Il vostro miserabile commercio!» era il modo in cui i Mandarini di Pechino erano soliti esprimersi riferendosi al commercio estero, parlando con il De Lange, inviato della Russia[34]. Tranne che con il Giappone, i Cinesi non svolgono per conto loro e con le loro navi quasi nessun commercio estero; solo in uno o due porti del loro regno ammettono le navi delle nazioni straniere. Perciò, in Cina, il commercio estero è comunque limitato a una cerchia molto più ristretta di quella cui naturalmente si estenderebbe se gli fosse concessa maggiore libertà sia sulle navi cinesi che su quelle delle altre nazioni.

Le manifatture, contenendo spesso un grande valore in un piccolo volume e potendo quindi essere trasportate da un paese all'altro con una spesa minore della maggior parte dei prodotti grezzi, costituiscono in quasi tutti i paesi il principale sostegno del commercio estero. Inoltre, in paesi meno estesi e che si trovano in condizioni meno favorevoli al commercio interno della Cina, le manifatture stesse hanno bisogno del sostegno del commercio estero. Senza un vasto mercato estero, le manifatture non potrebbero fiorire, sia nei paesi di

estensione così modesta da offrire solo un mercato interno ristretto, sia nei paesi in cui le comunicazioni tra una provincia e l'altra fossero così difficili da rendere impossibile alle merci di una determinata località di usufruire di tutto il mercato interno che il paese potrebbe offrire. Si deve ricordare che la perfezione dell'attività manifatturiera dipende esclusivamente dalla divisione del lavoro e che il grado al quale la divisione del lavoro può essere spinta in una data manifattura è necessariamente determinato, come è già stato dimostrato, dall'ampiezza del mercato. Ma la grande esperienza dell'impero cinese, la grande moltitudine dei suoi abitanti, la varietà del suo clima e quindi delle produzioni delle diverse province, e la facilità di comunicazione con il trasporto per via d'acqua tra la maggior parte delle province stesse, rendono il mercato di quel paese di un'ampiezza tale che esso è da solo sufficiente a sostenere manifatture grandissime e a consentire una suddivisione del lavoro molto considerevole. Il mercato interno della Cina non è forse molto inferiore in estensione al mercato di tutti i vari paesi europei presi complessivamente. Tuttavia, un commercio estero più esteso, che aggiungesse a questo grande mercato interno il mercato estero di tutto il resto del mondo, specie nel caso che una parte considerevole di questo commercio fosse svolta da navi cinesi, non potrebbe mancare di sviluppare moltissimo le manifatture della Cina e di migliorare in grande misura le capacità produttive della sua attività manifatturiera. Con una navigazione più estesa, i Cinesi imparerebbero naturalmente l'arte di usare e di costruire da sé tutte le diverse macchine che si usano negli altri paesi, oltre agli altri progressi dell'arte e dell'attività produttiva che sono praticati in tutte le diverse parti del mondo. Con il loro indirizzo attuale, essi hanno poche possibilità di migliorare se stessi con l'esempio di qualche altra nazione, tranne che con quello del Giappone.

Sembra che anche gli ordinamenti politici dell'antico Egitto e quelli del governo dei Gentù dell'Indostan abbiano favorito l'agricoltura più di ogni altro impiego.

Nell'antico Egitto e nell'Indostan tutta la popolazione era divisa in diverse caste o tribù, ciascuna delle quali era limitata di padre in figlio a una particolare occupazione o classe di occupazioni. Il figlio di un prete era necessariamente un prete, quello di un soldato un soldato, quello di un coltivatore un coltivatore, quello di un tessitore un tessitore, quello di un sarto un sarto ecc. In entrambi i paesi la casta dei sacerdoti teneva il rango più alto, e quella dei soldati quello seguente, e in entrambi i paesi la casta degli agricoltori e dei coltivatori era superiore alle caste dei mercanti e dei manifatturieri.

I governi di entrambi questi paesi curavano particolarmente l'agricoltura. Nell'antichità erano famose le opere costruite dagli antichi sovrani dell'Egitto

per una migliore distribuzione delle acque del Nilo, e le rovine che rimangono di alcune di esse suscitano ancora oggi l'ammirazione dei viaggiatori. Le opere dello stesso genere che furono costruite dagli antichi sovrani dell'Indostan per una migliore distribuzione delle acque del Gange e di molti altri fiumi, per quanto meno celebri, sembra fossero altrettanto grandiose. In conseguenza di queste opere, questi due paesi, sebbene occasionalmente soggetti a carestie, sono stati famosi per la loro grande fertilità. Per quanto fossero entrambi molto popolati, pure, negli anni di modesta abbondanza, essi potevano entrambi esportare grandi quantità di cereali nei paesi vicini.

Gli antichi Egiziani avevano una superstiziosa avversione per il mare; e la religione dei Gentù, dato che non permette ai suoi seguaci di accendere un fuoco sull'acqua e quindi di prepararvi il cibo, in pratica vieta loro ogni lungo viaggio per mare. Sia gli Egiziani sia gli Indiani hanno dovuto dipendere quasi esclusivamente dalla navigazione delle altre nazioni per l'esportazione del loro prodotto in sovrappiù; e questa dipendenza, come deve aver limitato il mercato, così deve aver scoraggiato l'aumento del prodotto in sovrappiù. Essa deve aver scoraggiato l'aumento del prodotto manifatturato in maniera anche maggiore di quello del prodotto grezzo. Le manifatture richiedono un mercato molto più vasto rispetto a quello richiesto dai più importanti prodotti grezzi della terra. Un solo calzolaio farà più di trecento paia di scarpe all'anno; e la sua famiglia non ne consumerà forse sei paia. Perciò, a meno che non abbia per clienti almeno cinquanta famiglie come la sua, egli non può vendere tutto il prodotto del suo lavoro. In un grande paese, la categoria più numerosa degli artigiani difficilmente rappresenterà più di un cinquantesimo o un centesimo del numero complessivo delle famiglie di cui quel paese si compone. Ma in grandi paesi come la Francia e l'Inghilterra, il numero delle persone impiegate in agricoltura è stato calcolato da qualche autore alla metà, da altri a un terzo, e da nessun autore, per quanto ne sappia, a meno di un quinto di tutti gli abitanti del paese. Ma siccome il prodotto dell'agricoltura sia della Francia che dell'Inghilterra è in massima parte consumato nel paese stesso, a ogni persona impiegata nell'agricoltura basta avere per clienti, secondo quei calcoli, una, due, o al massimo quattro famiglie come la sua, per vendere tutto il prodotto del suo lavoro. Perciò l'agricoltura, nel caso di un mercato limitato che la scoraggi, può sostenersi molto meglio delle manifatture. Nell'antico Egitto e nell'Indostan, in effetti, la privazione del mercato estero era compensata in certa misura dalla comodità di molte navigazioni interne che aprivano, nel modo più vantaggioso, l'intera estensione del mercato interno a qualsiasi prodotto di ogni diversa regione di questi paesi. La grande estensione dell'Indostan rendeva poi il suo mercato interno molto vasto e sufficiente a sostenere una grande varietà di

manifatture. La scarsa estensione dell'antico Egitto, invece, che non arrivò mai a quella dell'Inghilterra, deve aver reso in ogni epoca il suo mercato interno troppo ristretto per sostenere una grande varietà di manifatture. Di conseguenza il Bengala, la provincia dell'Indostan che di solito esporta la maggiore quantità di riso, è stata sempre molto più famosa per l'esportazione di una grande varietà di manifatture che per quella dei suoi cereali. L'antico Egitto invece, sebbene esportasse alcune manifatture, specie le tele fini, oltre ad altri beni, si distinse sempre molto di più per la sua esportazione di cereali. Fu a lungo il granaio dell'impero romano.

I sovrani della Cina, dell'antico Egitto e dei vari regni in cui l'Indostan è stato diviso nelle varie epoche, hanno sempre tratto tutto il loro reddito, o comunque la parte di gran lunga più importante di esso, da qualche specie di imposta fondiaria, o rendita della terra.

Questa, come la decima in Europa, consisteva in una certa quota, un quinto si dice, del prodotto della terra, che veniva consegnato in natura o pagato in denaro secondo una data valutazione e che quindi variava di anno in anno secondo tutte le variazioni della produzione. Era quindi naturale che i sovrani di quei paesi prestassero particolare attenzione agli interessi dell'agricoltura, dalla prosperità o dalla decadenza della quale derivava immediatamente l'aumento o la diminuzione annua del loro reddito.

Gli ordinamenti politici delle antiche repubbliche greche e quelli di Roma, sebbene onorassero l'agricoltura più delle manifatture e del commercio estero, pare tuttavia che fossero volti a scoraggiare queste ultime occupazioni piuttosto che a dare qualche incoraggiamento diretto o indiretto alla prima. In parecchi degli antichi stati della Grecia, il commercio estero era assolutamente proibito e in parecchi altri le occupazioni degli artigiani e dei manifatturieri erano considerate dannose alla forza e all'agilità del corpo umano, perché si riteneva lo rendessero incapace di acquisire le abitudini che i loro esercizi ginnici e militari cercavano di dargli, rendendolo quindi più o meno inadatto a sostenere le fatiche e ad affrontare i pericoli della guerra. Queste occupazioni erano considerate adatte solo agli schiavi, e ai liberi cittadini dello stato era proibito esercitarle. Anche negli stati in cui tali proibizioni non esistevano, come a Roma e ad Atene, la gran massa della popolazione era in pratica esclusa da tutti i mestieri che ora sono di solito esercitati dalle categorie più basse degli abitanti delle città. Ad Atene e a Roma queste attività erano tutte svolte dagli schiavi dei ricchi a vantaggio dei loro padroni. E la ricchezza, la potenza e la protezione di costoro rendevano del tutto impossibile a un cittadino povero trovare un mercato per il suo prodotto, quando questo entrava in concorrenza con quello degli schiavi del ricco. Tuttavia gli schiavi difficilmente dimostrano spirito inventivo; e tutti i più

importanti miglioramenti, sia nelle macchine sia nella disposizione e nella distribuzione del lavoro, che facilitano e abbreviano il lavoro stesso, furono scoperti dai liberi cittadini. Se uno schiavo proponesse qualche miglioramento di questo genere, il suo padrone sarebbe portato a considerare la proposta come un suggerimento della pigrizia e del desiderio di risparmiarsi del lavoro a spese del padrone. Il povero schiavo, invece che una ricompensa, andrebbe probabilmente incontro a molti maltrattamenti e forse a una punizione. Perciò, nelle manifatture esercitate dagli schiavi, per fornire la stessa quantità di prodotto deve essere generalmente impiegato più lavoro che nelle manifatture esercitate da liberi cittadini. Per questo motivo, il lavoro dei primi doveva essere generalmente più caro di quello dei secondi. Le miniere ungheresi, nota il Montesquieu, anche se non sono più ricche di quelle turche loro vicine, sono sempre state lavorate con minor spesa e quindi con maggior profitto. Le miniere turche vengono lavorate dagli schiavi e le braccia di questi sono le uniche macchine che i turchi abbiano mai pensato di impiegare. Le miniere ungheresi vengono lavorate da uomini liberi che impiegano molte macchine con cui facilitano e abbreviano il loro lavoro. Da quel poco che si sa del prezzo dei manufatti del tempo dei Greci e dei Romani, risulterebbe che i prezzi dei tipi più fini erano eccessivamente cari. La seta veniva venduta a peso d’oro. In effetti, a quei tempi, essa non era una manifattura europea e, dato che veniva portata tutta dalle Indie Orientali, la distanza del trasporto può spiegare in certa misura il prezzo elevato. Ma il prezzo che si dice pagasse talvolta una signora per una pezza di tela finissima sembra fosse altrettanto esorbitante; e siccome la tela fu sempre una manifattura europea, o al massimo egiziana, il suo alto prezzo si può spiegare solo con il grande costo del lavoro che vi si doveva impiegare, e il costo di questo lavoro a sua volta non poteva derivare da niente altro che dall’imperfezione delle macchine che vi venivano usate. Inoltre, il prezzo dei prodotti più fini di lana, benché non altrettanto esorbitante, sembra tuttavia fosse molto superiore al prezzo dei tempi attuali. Plinio ci riferisce che alcune stoffe, tinte in una data maniera, costavano cento denari, cioè tre sterline, sei scellini e otto *pence* per libbra [35]. Altre stoffe, tinte in modo diverso, costavano mille denari per libbra, cioè trentatré sterline, sei scellini e otto *pence.* Si deve ricordare che la libbra romana conteneva solo dodici delle nostre once *avoirdupois.* In effetti sembra che questo alto prezzo fosse dovuto principalmente alla tintura. Ma se le stoffe stesse non fossero state molto più care di qualsiasi stoffa prodotta attualmente, non sarebbe stata probabilmente applicata a esse una tintura così costosa. Ci sarebbe stata una sproporzione troppo grande tra il valore del bene accessorio e quello del bene principale. Il prezzo di certi *inclinano.,* riportato dallo stesso

autore[36], che erano una specie di guanciali o cuscini usati per appoggiarsi quando i Romani si adagiavano sui divani che usavano a tavola, supera ogni credibilità: si dice che alcuni di questi costassero più di trentamila sterline, e altri più di trecentomila. Inoltre non è detto che questo alto prezzo derivasse dalla tintura. Il dottor Arbuthnot osserva che nell'abbigliamento delle persone alla moda di ambo i sessi c'era molta meno varietà nei tempi antichi che in quelli moderni[37]; e la ben poca varietà che si riscontra negli abiti delle statue antiche conferma la sua osservazione. Egli deduce da ciò che il loro vestiario doveva essere nel complesso meno costoso del nostro, ma la conclusione non sembra conseguente. Quando la spesa del vestiario alla moda è molto grande, la varietà deve essere ben poca; ma quando, con il miglioramento delle capacità produttive dell'arte della manifattura e dell'attività produttiva in genere, il costo di qualsiasi abito diviene molto modesto, la varietà del vestiario sarà naturalmente molto grande. Dato che i ricchi non possono distinguersi con la spesa di un singolo abito, essi cercheranno naturalmente di distinguersi con il gran numero e con la varietà dei loro abiti.

Si è già osservato che il ramo più grande e importante del commercio di ogni nazione è quello che intercorre tra gli abitanti della città e quelli della campagna. Gli abitanti della città traggono dalla campagna il prodotto grezzo che costituisce sia i materiali del loro lavoro che il fondo della loro sussistenza; ed essi pagano questo prodotto rinviandone nella campagna una certa parte manifatturata e preparata per l'uso immediato. Il commercio che si svolge tra queste due diverse categorie di persone consiste in definitiva in una certa quantità di prodotto grezzo scambiato con una certa quantità di prodotto manifatturato. Perciò, quanto più caro è quest'ultimo, tanto più a buon mercato è il primo; e tutto ciò che tende, in qualsiasi paese, a elevare il prezzo del prodotto mamfatturato, tende ad abbassare quello del prodotto grezzo della terra e quindi a scoraggiare l'agricoltura. Quanto minore è la quantità di prodotto manifatturato che una data quantità di prodotto grezzo, o, che in sostanza è lo stesso, che il prezzo di una data quantità di prodotto grezzo può acquistare, tanto minore è il valore di scambio di quella data quantità di prodotto grezzo; e tanto minore è l'incoraggiamento che il proprietario riceve ad aumentarne la quantità con i miglioramenti, o che riceve l'agricoltore a coltivare la terra. Inoltre, tutto ciò che tende, in qualsiasi paese, a diminuire il numero degli artigiani e dei manifatturieri, tende a diminuire il mercato interno, cioè il più importante di tutti i mercati per il prodotto grezzo della terra, e quindi a scoraggiare ulteriormente l'agricoltura.

Perciò, sistemi che, preferendo l'agricoltura a ogni altro impiego, allo scopo di

promuoverla impongano delle restrizioni alle manifatture e al commercio estero, agiscono contrariamente al fine stesso che si propongono e scoraggiano indirettamente quello stesso tipo di attività che intendono promuovere. Essi sono dunque forse ancora meno logici del sistema mercantile. Questo sistema, incoraggiando le manifatture e il commercio estero più dell'agricoltura, indirizza una certa quota del capitale della società che sosteneva una specie di attività più vantaggiosa verso una meno vantaggiosa. Ma in realtà esso incoraggia pur sempre l'attività che intende promuovere. Invece i sistemi agricoli, in realtà, scoraggiano in definitiva la specie di attività produttiva che intendono favorire.

Così, ogni sistema che cerca, o di attrarre per mezzo di incentivi straordinari verso una data specie di attività una quota del capitale della società maggiore di quella che vi andrebbe naturalmente, o di deviare forzatamente per mezzo di limitazioni straordinarie da una data specie di attività una parte del capitale che altrimenti vi verrebbe impiegato, è in realtà controproducente rispetto all'obiettivo che intende raggiungere. Esso ritarda, invece di accelerarlo, il progresso della società verso la ricchezza reale e la grandezza e diminuisce, invece di accrescerlo, il valore reale del prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro.

Perciò, avendo così scartato tutti i sistemi sia di preferenza che di limitazione, il sistema semplice e ovvio della libertà naturale si stabilisce spontaneamente da solo. Ognuno, nella misura in cui non viola le leggi della giustizia, è lasciato perfettamente libero di perseguire il suo interesse a modo suo, e di mettere in concorrenza sia la sua attività che il suo capitale con quelli di chiunque altro o di qualsiasi ordine sociale. Il sovrano è completamente dispensato da un compito, nel tentativo di attuare il quale sarà sempre esposto a innumerevoli delusioni, e per la cui giusta attuazione nessuna saggezza o conoscenza umana potrà mai essere sufficiente: il compito di sovrintendere all'attività produttiva dei privati e di indirizzarla verso gli impieghi più confacenti all'interesse della società. Secondo il sistema della perfetta libertà, il sovrano ha solo tre compiti da svolgere, tre compiti di grande importanza, in effetti, ma chiari e comprensibili per ogni comune intelletto: primo, il compito di proteggere la società dalla violenza e dall'invasione delle altre società indipendenti; secondo, il compito di proteggere, per quanto è possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia o dall'oppressione di ogni altro membro della società stessa, cioè il dovere di stabilire una esatta giustizia; e, terzo, il compito di erigere e di conservare certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, la cui edificazione e conservazione non possono mai essere interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, dato che il profitto non potrebbe mai rimborsarne il costo a un singolo individuo o a un piccolo numero di individui, anche se può spesso rimborsarlo

abbondantemente a una grande società.

La corretta attuazione di questi diversi compiti del sovrano presuppone necessariamente una certa spesa e questa spesa, a sua volta, richiede necessariamente un certo reddito che la sostenga. Nel libro seguente cercherò quindi di spiegare: in primo luogo, quali sono le spese necessarie del sovrano o della repubblica; quali di queste spese dovrebbero essere sostenute dalla contribuzione generale dell'intera società e quali da quella di una data parte soltanto, cioè di dati membri della società; in secondo luogo, quali sono i diversi metodi con cui l'intera società può essere chiamata a contribuire al sostenimento delle spese incombenti sulla società stessa, e quali sono i principali inconvenienti e vantaggi di ciascuno di questi metodi; in terzo luogo, quali sono le ragioni e le cause che hanno indotto quasi tutti i governi moderni a ipotecare una parte dei loro redditi, cioè a contrarre dei debiti, e quali sono stati gli effetti di questi debiti sulla ricchezza reale, cioè sul prodotto annuo della terra e del lavoro della società. Il libro seguente sarà perciò diviso naturalmente in tre capitoli.

31 Vedi libro I, cap. I.

32 [Paul Pierre Mercier de la Rivière, *L'ordre naturel et essentiel des sociétéspolitiques,* Londres, 1767.)

33 [Victor Riquetti de Mirabeau, *Philosophie rurale, ou économie générale et politique de l'agriculture pour servir de suite à l'Ami des Hommes*, Amsterdam, 1766, tomo I, pp. 52, 53. Il testo di Mirabeau, liberamente tradotto da Smith, è il seguente: «Trois grandes inventions principales ont fondé stablement les sociétés, indépendamment de tant d'autres qui les ont ensuite dotées et décorées. Ces trois sont, I. L'invention de l'écriture, qui seule donne à l'humanité le pouvoir de transmettre, sans altération, ses lois, ses pactes, ses annales et ses découvertes, II. Celle de la monnaie, qui lie tous les rapports entre les sociétés policées. La troisième enfin, qui est due à notre âge, et dont nos neveux profiteront, est un dérivé des deux autres et les compiette également en perfectionnant leur objet: c'est la découverte du Tableau économique, qui devenant désormais le truchement universel, embrasse, et accorde toutes les portions ou quotités corrélatives, qui doivent entrer dans tous les calculs généraux de l'ordre économique».]

34 Vedi il giornale del De Lange, nei *Viaggi* di Bell; vol. II, pp. 258, 276 e 193. [John Bell of Antermony, *Travels from St. Petersburg in Russia to Diverse Parts of Asia,* 2 voll., Glasgow, 1763.

35 Plinio, libro IX, cap. 39.

36 Plinio, libro VIII, cap. 48.

37 [John Arbuthnot, *Tables of Ancient Coins, Weights and Measures*, II ed., London, 1754, pp. 142-145.]

Libro quinto
Del reddito del sovrano o della repubblica

I. *Delle spese del sovrano o della repubblica*

PARTE I - Della spesa per la difesa

Al primo dovere del sovrano, quello di proteggere la società dalla violenza e dall'aggressione di altre società indipendenti, si può adempiere solo per mezzo di una forza militare. Ma la spesa per preparare questa forza militare in tempo di pace e per impiegarla in tempo di guerra, è molto diversa nei diversi stadi della società e nei diversi momenti del suo progresso.

Tra i popoli di cacciatori, lo stadio più basso e rozzo della società, quale si trova tra le tribù indigene dell'America del Nord, ogni uomo è insieme guerriero e cacciatore. Quando va alla guerra, per difendere la sua tribù o per vendicare le offese a essa arrecate dalle altre tribù, egli si mantiene con il suo lavoro allo stesso modo di quando vive a casa propria. Dato che in questo stadio non vi è propriamente né sovrano né repubblica, la sua tribù non deve sostenere nessuna spesa né per prepararlo alla guerra, né per mantenerlo mentre è a combattere.

Tra i popoli di pastori, una fase più avanzata della società, quale si trova tra i Tartari e gli Arabi, ogni uomo è allo stesso modo un guerriero. Questi popoli non hanno di solito abitazioni fisse, ma vivono sotto le tende o in una specie di carri coperti facilmente trasportabili da un luogo all'altro. L'intera tribù o popolo cambia luogo di residenza secondo le diverse stagioni dell'anno, oltre che secondo altri accidenti. Quando le sue greggi e i suoi armenti hanno consumato il pascolo di una parte del paese, la tribù si sposta in un'altra parte e poi da questa in un'altra ancora. Nella stagione asciutta scende alle rive dei fiumi e in quella della pioggia si ritira sulle montagne. Quando un popolo simile va alla guerra, i guerrieri non affideranno i loro armenti e le loro greggi alla debole difesa dei vecchi, delle donne e dei bambini, né questi ultimi saranno lasciati indietro senza difesa e senza sussistenza. Inoltre, dato che tutto il popolo è abituato a una vita errante anche in tempo di pace, esso entra facilmente in campo anche in tempo di guerra. Che esso marci come un esercito o che si

muova come un insieme di pastori, il modo di vita è quasi lo stesso, sebbene lo scopo sia molto diverso. Perciò, essi vanno alla guerra tutti insieme e ciascuno fa il meglio che può. Tra i Tartari, anche le donne si sono viste spesso impiegate nella battaglia. Se vincono, tutto ciò che appartiene alla tribù nemica costituisce la ricompensa della vittoria; ma se vengono vinti, tutto è perduto; non solo le loro greggi e i loro armenti, ma anche le loro donne e i loro figli diventano preda del vincitore e persino la maggior parte di coloro che sopravvivono al combattimento sono costretti a sottomettergli si, per non morire di fame, mentre il resto si scioglie e si disperde nel deserto.

La vita normale e i normali esercizi di un Tartaro o di un Arabo bastano a prepararlo alla guerra. La corsa, la lotta, gli scontri con il bastone, il lancio del giavellotto e il tiro con l'arco sono i passatempi comuni di coloro che vivono all'aria aperta, e sono tutti immagini della guerra. Quando un Tartaro o un Arabo va effettivamente alla guerra, si mantiene con i suoi armenti e le sue greggi, che porta con sé, allo stesso modo che in tempo di pace. Il suo capo o il suo sovrano, dato che tali popoli hanno tutti un capo o un sovrano, non deve sostenere nessuna spesa per addestrarlo alla guerra e quando entra in guerra, la speranza del bottino è la sola paga che egli si aspetta o richiede.

Un esercito di cacciatori di rado può superare i due o trecento uomini. La precaria sussistenza offerta dalla caccia potrebbe difficilmente permettere di tenere riunito un numero maggiore di persone per un tempo considerevole. Un esercito di pastori, invece, può talvolta arrivare a due o trecentomila persone. Finché qualcosa non arresta il loro sviluppo, finché essi possono spostarsi da una regione di cui abbiano consumato i pascoli a un'altra che invece li abbia ancora intatti, sembra non ci sia quasi limite al numero di persone che possono marciare assieme. Un popolo di cacciatori non può mai essere temibile per le nazioni civili sue vicine; un popolo di pastori invece può esserlo. Niente può essere più trascurabile di una guerra di Indiani nell'America settentrionale; niente, invece, può essere più terribile di un'invasione tartara quale spesso si è vetificata in Asia. Il giudizio di Tucidide, che l'Europa e l'Asia non avrebbero potuto resistere agli Sciti uniti, è stato verificato dall'esperienza di tutte le epoche. Gli abitanti delle pianure vaste ma indifese della Scizia o della Tartaria sono stati spesso riuniti sotto il dominio del capo di un'orda o di un clan conquistatore e la rovina e la devastazione dell'Asia hanno sempre contraddistinto la loro unione. Gli abitanti degli inospitali deserti dell'Arabia, l'altro grande popolo di pastori, non sono stati uniti che una volta, sotto Maometto e i suoi immediati successori. La loro unione, che fu più effetto di fanatismo religioso che di conquista, ebbe a distinguersi allo stesso modo. Se i popoli cacciatori dell'America dovessero diventare pastori, la loro vicinanza sarebbe molto più pericolosa per le colonie

europee di quanto non lo sia attualmente.

In uno stadio ancora più avanzato della società, tra quei popoli di contadini che hanno poco commercio estero e non hanno altre manifatture che quelle comuni e casalinghe che quasi ogni famiglia privata effettua per il proprio uso, ogni uomo è di nuovo un guerriero o diventa facilmente tale. Coloro che vivono dell'agricoltura passano generalmente l'intera giornata all'aria aperta, esposti a tutte le inclemenze delle stagioni. La durezza della loro vita normale li prepara alle fatiche della guerra, con alcune delle quali le loro occupazioni ordinarie hanno una grande analogia. L'occupazione necessaria di uno sterratore lo prepara al lavoro delle trincee e alla fortificazione del campo, allo stesso modo che alla recinzione di un podere. I passatempi ordinari di questi contadini sono gli stessi di quelli dei pastori e sono anch'essi immagini della guerra. Ma siccome i contadini hanno meno tempo libero dei pastori, essi non si dedicano altrettanto spesso a questi passatempi. Essi sono sì dei soldati, ma non dei soldati completamente padroni dei loro esercizi. Tuttavia, così come sono, è difficile che costi qualcosa, al sovrano o alla repubblica, addestrarli per la guerra.

L'agricoltura, anche nel suo stadio più basso e rozzo, presuppone una residenza, una qualche specie di abitazione fissa che non può essere abbandonata senza grave perdita. Perciò, quando un popolo di veri e propri agricoltori scende in guerra, non tutta la popolazione può scendere in campo. Almeno i vecchi, le donne e i bambini devono restare a casa a prendersi cura delle abitazioni. Comunque, tutti gli uomini che sono in età di portare le armi possono scendere in campo, e ciò è spesso avvenuto nelle piccole nazioni di questo genere. In ogni nazione, si suppone che gli uomini adatti alle armi ammontino a circa un quarto o un quinto di tutta la popolazione. Inoltre, se la campagna dovesse cominciare dopo il periodo della semina o finire prima di quello del raccolto, l'agricoltore e i suoi principali lavoranti potrebbero abbandonare la fattoria senza molta perdita. Egli confida che il lavoro che deve essere fatto in questo lasso di tempo possa essere eseguito abbastanza bene dai vecchi, dalle donne e dai bambini. Non sarà quindi contrario a combattere una breve campagna senza paga e spesso al sovrano o alla repubblica mantenerlo durante la campagna costerà altrettanto poco che addestrarlo alla guerra. Sembra che i cittadini di tutti i diversi stati dell'antica Grecia abbiano servito in questo modo fino a dopo la seconda guerra persiana, e la popolazione del Peloponneso fino a dopo la guerra omonima. Tucidide osserva che in genere gli abitanti del Peloponneso durante l'estate lasciavano il campo e rientravano a casa per il raccolto. Il popolo romano, sotto i suoi primi re e durante i primi anni della repubblica, serviva allo stesso modo. Non fu che all'assedio di Veio che coloro che restavano a casa cominciarono a dare qualche contributo per il mantenimento di coloro che andavano alla guerra.

Nelle monarchie europee che furono fondate sulle rovine dell'impero romano, sia prima che qualche tempo dopo l'instaurazione dell'ordinamento feudale propriamente detto, i grandi signori, con tutti i loro diretti dipendenti, erano soliti servire la corona a loro spese. Sul campo di battaglia, come a casa loro, essi si mantenevano con il loro reddito, e non con un soldo o paga che ricevessero dal re in quella particolare occasione.

In uno stadio più avanzato della società, due cause diverse contribuiscono a rendere completamente impossibile che coloro che vanno alla guerra si mantengano a loro spese. Queste due cause sono l'affermarsi delle manifatture e il progresso dell'arte della guerra.

Anche se un agricoltore dovesse essere impiegato in una spedizione, purché questa inizi dopo il tempo della semina e finisca prima di quello del raccolto, l'interruzione della sua attività non sempre darà luogo a una diminuzione considerevole del suo reddito. Senza l'intervento del suo lavoro, la natura fa da sé la maggior parte dell'opera che resta da compiere. Ma nel momento in cui un artigiano, un fabbro, un carpentiere o un tessitore, per esempio, lasciano la loro casa di lavoro, si inaridisce l'unica fonte del loro reddito. La natura non fa niente per loro; essi fanno tutto da sé. Perciò,' quando essi vanno alla guerra in difesa dello stato, dal momento che non hanno nessun reddito per mantenersi, devono essere necessariamente mantenuti dallo stato. Ma in un paese in cui la maggior parte degli abitanti siano artigiani o manifatturieri, gran parte di coloro che vanno alla guerra deve essere tratta da queste classi e deve perciò essere mantenuta dallo stato per la durata del servizio.

Inoltre, quando l'arte della guerra si è gradualmente sviluppata fino a diventare una scienza assai intricata e complessa; quando l'esito della guerra cessa di essere determinato, come nei primi stadi della società, da una sola scaramuccia o da una sola battaglia irregolare; e quando la guerra si sviluppa invece in generale attraverso diverse campagne, ciascuna delle quali dura per la maggior parte dell'anno, diventa necessario in generale che lo stato mantenga coloro che lo servono durante la guerra almeno per il periodo in cui sono impiegati in questo servizio. Qualunque possa essere in tempo di pace l'occupazione ordinaria di coloro che vanno alla guerra, un servizio così noioso e dispendioso sarebbe comunque per loro un onere troppo gravoso. Dopo la seconda guerra persiana quindi, sembra che gli eserciti di Atene siano stati in genere composti di truppe mercenarie che consistevano, in effetti, in parte di cittadini e in parte anche di stranieri, e tutti erano ugualmente assoldati e pagati a spese dello stato. Dall'epoca dell'assedio di Veio, gli eserciti di Roma ricevettero una paga per il loro servizio per il periodo che rimanevano al campo. Nei regimi feudali, il servizio militare sia dei grandi signori che dei loro dipendenti diretti venne

scambiato, dopo un certo periodo, con un pagamento in denaro che veniva impiegato per mantenere coloro che servivano al loro posto.

Il numero di coloro che possono andare in guerra in rapporto a quello della popolazione complessiva è necessariamente molto minore in uno stadio della società incivilito che in uno rozzo. In una società incivilita, poiché i soldati vengono completamente mantenuti dal lavoro di coloro che soldati non sono, il numero dei primi non può mai superare quello che i secondi possono mantenere, tenendo anche conto del fatto che essi devono mantenere in modo adatto alle loro rispettive condizioni sociali se stessi e il resto dei funzionari del governo e della giustizia. Nei piccoli stati agricoli dell'antica Grecia, un quarto o un quinto dell'intera popolazione si consideravano soldati e si dice che talvolta partissero tutti per la guerra. Nelle nazioni incivilite dell'Europa moderna, si calcola comunemente che non più di un centesimo degli abitanti di un paese possano essere impiegati come soldati, senza mandare in rovina il paese che paga le spese del loro servizio.

Sembra che la spesa di addestramento dell'esercito per la guerra non sia divenuta rilevante in nessuna nazione se non molto tempo dopo la completa attribuzione, al sovrano o alla repubblica, del mantenimento dell'esercito in guerra. In tutte le varie repubbliche dell'antica Grecia, apprendere gli esercizi militari costituiva una parte necessaria dell'educazione imposta dallo stato a ogni libero cittadino. Sembra che in ogni città ci fosse un campo pubblico in cui, sotto la protezione del pubblico magistrato, ai giovani venivano insegnati diversi esercizi da maestri diversi. Sembra che in questa semplicissima istituzione consistesse tutta la spesa che ogni stato greco doveva sostenere per l'addestramento alla guerra dei suoi cittadini. Nell'antica Roma gli esercizi del Campo Marzio adempivano allo stesso scopo di quelli del Ginnasio dell'antica Grecia. Sotto i governi feudali, le molte ordinanze pubbliche che prescrivevano ai cittadini di ogni regione di praticare il tiro con l'arco e anche parecchi altri esercizi militari erano volte a promuovere lo stesso scopo, ma non sembra lo facessero altrettanto bene. Sia per mancanza di interesse da parte degli ufficiali incaricati dell'esecuzione di queste ordinanze, sia per qualche altra causa, sembra che esse fossero universalmente trascurate, e sembra che, con l'awicendarsi di tutti questi governi, gli esercizi militari siano caduti gradualmente in disuso tra la gran massa della popolazione.

Nelle repubbliche dell'antica Grecia e di Roma durante tutta la loro esistenza, e anche sotto il regime feudale per un considerevole periodo dopo la sua instaurazione, il mestiere del soldato non era un mestiere separato e distinto che costituisse l'unica o la principale occupazione di una classe particolare di cittadini. Ogni suddito dello Stato, qualunque fosse il mestiere ordinario o

l’occupazione con cui si guadagnava da vivere, si considerava, in tutte le occasioni ordinarie, adatto a esercitare anche il mestiere del soldato e, in molte occasioni straordinarie, anche tenuto a esercitare tale mestiere.

Tuttavia, l’arte della guerra, come è certamente la più nobile di tutte le arti, con l’avanzare del progresso diviene necessariamente una delle arti più complesse. La situazione delle arti meccaniche, come pure quella di molte altre con cui essa è necessariamente connessa, determina il grado di perfezione a cui essa può essere portata in un dato momento. Ma per portare quest’arte a questo grado di perfezione è necessario che essa divenga l’unica o la principale occupazione di una data classe di cittadini, sicché la divisione del lavoro è altrettanto necessaria per lo sviluppo di quest’arte come per quello di qualsiasi altra. In tutte le altre arti la divisione del lavoro viene naturalmente introdotta dall’accortezza degli individui, i quali si accorgono di promuovere meglio il loro interesse privato limitandosi a una occupazione particolare piuttosto che esercitandone un gran numero. Ma è solo la saggezza dello stato che può rendere il mestiere del soldato un’attività particolare separata e distinta da tutte le altre. Un privato cittadino che, in tempi di pace assoluta e senza alcun incoraggiamento particolare da parte dello stato, impiegasse la maggior parte del suo tempo in esercizi militari potrebbe senza dubbio diventare molto abile in tali esercizi e divertirsi anche molto, ma non promuoverebbe certamente il suo proprio interesse. È solo la saggezza dello Stato che può far sì che egli trovi il suo interesse impiegando la maggior parte del suo tempo in questa specifica occupazione; e gli stati non sempre hanno avuto questa saggezza, anche quando le loro condizioni sono divenute tali che la conservazione della loro esistenza la richiedeva.

Un pastore ha molto tempo libero; un contadino, nello stadio primitivo dell’agricoltura, ne ha un po’; un artigiano o un manifatturiere non ne hanno affatto. Il primo può impiegare senza danno molto del suo tempo negli esercizi militari, il secondo può impiegarne solo una parte ma gli ultimi non possono impiegare una sola ora senza un certo danno e la considerazione del loro proprio interesse li conduce naturalmente a trascurare del tutto gli esercizi militari. Inoltre, quei miglioramenti dell’agricoltura che il progresso delle arti e delle manifatture necessariamente introduce, lasciano all’agricoltore altrettanto poco tempo libero che all’artigiano. Gli esercizi militari finiscono con l’essere trascurati dagli abitanti della campagna quanto da quelli della città e la gran massa della popolazione diviene assolutamente inadatta alla guerra. Al tempo stesso, quella ricchezza che sempre segue i progressi dell’agricoltura e delle manifatture e che in realtà non è altro che il prodotto accumulato di questi progressi provoca l’aggressione di tutti i popoli vicini. Una nazione operosa e per questo motivo ricca è la più soggetta a essere attaccata da tutte le nazioni; e,

a meno che lo Stato non prenda nuove misure per la difesa pubblica, le abitudini naturali della sua popolazione la rendono del tutto incapace di difendersi da sola.

In queste circostanze, sembra non ci siano che due metodi con cui lo Stato può adeguatamente provvedere alla difesa pubblica.

Esso può in primo luogo, per mezzo di controlli assai rigorosi e in contrasto con tutte le tendenze dell'interesse, dell'ingegno e delle inclinazioni della popolazione, rendere obbligatoria la pratica degli esercizi militari e costringere tutti i cittadini in età di portare le armi, oppure un certo numero di essi, a unire in qualche modo il mestiere del soldato con qualsiasi altro mestiere o professione essi possano svolgere.

Oppure, in secondo luogo, mantenendo e impiegando un certo numero di cittadini nella pratica costante degli esercizi militari, esso può fare del mestiere del soldato un mestiere particolare, separato e distinto da tutti gli altri.

Se lo Stato è ricorso al primo di questi due espedienti, si dice che la sua forza militare consiste in una milizia; se è ricorso al secondo, si dice che consiste in un esercito permanente. La pratica degli esercizi militari è l'unica o la principale occupazione dei soldati di un esercito permanente, e la paga o il mantenimento che lo stato concede loro è il fondo principale e ordinario della loro sussistenza. La pratica degli esercizi militari è invece solo l'occupazione occasionale dei soldati di una milizia, che traggono il fondo principale e ordinario della loro sussistenza da qualche altra occupazione. Nella milizia, il carattere del lavoratore, dell'artigiano, del commerciante predomina su quello del soldato; nell'esercito permanente, quello del soldato predomina su qualsiasi altro carattere; e sembra che in questa distinzione consista la differenza essenziale tra queste due diverse specie di forza militare.

Le milizie sono state di parecchi tipi diversi. In alcuni paesi, i cittadini destinati a difendere lo stato sembra venissero solo fatti esercitare, senza essere, per così dire, irreggimentati; cioè, senza essere suddivisi in corpi di truppe distinti e separati, ciascuno dei quali compisse i suoi esercizi agli ordini dei suoi ufficiali permanenti. Nelle repubbliche dell'antica Grecia e di Roma, ogni cittadino, fino a che restava nel proprio paese, sembra praticasse i suoi esercizi, sia individualmente e indipendentemente sia con quelli tra i suoi pari con cui preferiva farli, e non dipendesse da nessun particolare corpo di truppe fino a quando non fosse effettivamente richiamato per la guerra. In altri paesi, le milizie furono non solo fatte esercitare, ma anche irreggimentate. In Inghilterra, in Svizzera, e, io credo, in ogni altro paese dell'Europa moderna dove è stata stabilita una forza militare imperfetta di questo genere, ogni uomo della milizia è, anche in tempo di pace, dipendente da un particolare corpo di truppe che compie le sue esercitazioni sotto i suoi ufficiali permanenti.

Prima dell'invenzione delle armi da fuoco, era superiore l'esercito in cui ogni soldato avesse individualmente la massima abilità e destrezza nell'uso delle armi. La forza e l'agilità del corpo erano della massima importanza e determinavano comunemente l'esito delle battaglie. Ma questa abilità e destrezza nell'uso delle armi potevano essere acquisite solo, analogamente a quanto si fa oggi per la scherma, con l'esercitazione non in massa, ma ognuno per conto suo, in una scuola particolare, sotto un maestro apposito o insieme ai propri pari o compagni. Dopo l'invenzione delle armi da fuoco, la forza e l'agilità del corpo e anche una destrezza e un'abilità straordinarie nell'uso delle armi, per quanto non abbiano affatto perso ogni importanza, sono comunque diventate di importanza minore. La natura dell'arma, anche se non mette il maldestro allo stesso livello dell'uomo abile, ve lo avvicina più di prima. Si ritiene che tutta l'abilità e la destrezza necessarie per l'uso di questo tipo di armi possano essere acquistate a sufficienza facendo esercitazioni di massa.

La regolarità, l'ordine e la pronta obbedienza al comando sono qualità che negli eserciti moderni hanno maggiore importanza nel determinare l'esito delle battaglie della destrezza e dell'abilità dei soldati nell'uso delle armi. Ma il rumore delle armi da fuoco, il fumo e la morte invisibile cui ogni soldato si sente esposto in ogni momento appena si trova sotto il tiro del cannone, spesso anche molto prima che la battaglia possa dirsi ingaggiata, devono rendere molto difficile mantenere una qualche regolarità, un certo ordine e una pronta obbedienza, anche all'inizio di una battaglia moderna. In una battaglia dei tempi antichi non c'era nessun rumore oltre quello che veniva dalla voce umana; non c'era fumo, non c'erano cause invisibili di ferite o di morte. Ognuno vedeva chiaramente, fino a che qualche arma mortale non gli fosse effettivamente vicina, che nessuna arma di quel genere lo minacciava. In queste condizioni, e con queste truppe che avevano una certa fiducia nella loro capacità e destrezza nell'uso delle armi, deve essere stato molto meno difficile mantenere un certo grado di regolarità e di ordine, non solo all'inizio della battaglia, ma anche durante tutto il suo svolgersi e fino a che uno dei due eserciti non fosse chiaramente sconfitto. Ma le abitudini di regolarità, di ordine e di pronta obbedienza al comando possono essere acquisite solo da truppe che abbiano compiuto esercitazioni in massa.

Una milizia, comunque, in qualunque modo disciplinata o esercitata, non può che essere sempre molto inferiore a un esercito permanente ben disciplinato e ben esercitato.

I soldati che fanno esercitazioni solo una volta alla settimana o una volta al mese non possono mai essere esperti nell'uso delle loro armi quanto quelli che si esercitano ogni giorno o un giorno sì e uno no; e anche se questa circostanza non

può avere nei tempi moderni altrettanta importanza che nei tempi antichi, pure la riconosciuta superiorità delle truppe prussiane, che si dice dovuta in grande misura alla loro superiore pratica negli esercizi, può dimostrarci che anche al giorno d'oggi essa ha ancora un'importanza molto notevole.

I soldati che sono tenuti a obbedire al loro ufficiale solo una volta alla settimana o al mese e che sono liberi in tutti gli altri momenti di fare i loro affari a modo loro, senza dovergliene rendere nessun conto, non possono mai sentire lo stesso rispetto per la sua persona, non possono mai avere la stessa disposizione alla pronta obbedienza di coloro la cui vita e la cui condotta sono ogni giorno dirette da lui e che ogni giorno si alzano e si coricano, o almeno si ritirano nei loro quartieri, sempre ai suoi ordini. Nella cosiddetta disciplina, ovvero nell'abitudine alla pronta obbedienza, una milizia non può che essere costantemente inferiore a un esercito permanente ancor più di quanto lo sia a volte nel cosiddetto esercizio manuale, ovvero nel maneggio e nell'uso delle armi. Ma nella guerra moderna l'abitudine all'obbedienza pronta e istantanea ha una importanza molto maggiore di una notevole superiorità nel maneggio delle armi.

Le milizie di gran lunga migliori sono quelle che, come quella tartara o quella araba, vanno alla guerra sotto gli stessi capi cui sono abituate a obbedire in tempo di pace. Quanto al rispetto verso gli ufficiali e l'abitudine alla pronta obbedienza, esse si avvicinano di più agli eserciti permanenti. La milizia delle Highlands scozzesi, quando prestava servizio sotto i suoi capi, aveva un certo vantaggio di questo genere. Tuttavia, poiché gli Highlanders non erano pastori nomadi, ma residenti, poiché avevano tutti un'abitazione fissa e in tempo di pace non erano abituati a seguire il loro capo da un luogo all'altro, così in tempo di guerra erano meno disposti a seguirlo a una distanza rilevante o a rimanere a lungo in servizio. Quando avevano conquistato del bottino, erano impazienti di tornare a casa e raramente l'autorità del capo bastava a trattenerli. Quanto all'obbedienza, erano sempre molto inferiori a ciò che si narra dei Tartari e degli Arabi. Inoltre, poiché a causa della loro vita sedentaria passavano meno tempo all'aria aperta, erano sempre meno abituati agli esercizi militari ed erano meno esperti nell'uso delle armi di quanto si dice siano i Tartari e gli Arabi.

Si deve però osservare che una milizia di qualsiasi tipo, che abbia prestato servizio per parecchie campagne consecutive, diventa da ogni punto di vista un esercito permanente. I soldati si esercitano quotidianamente all'uso delle armi e, essendo costantemente sotto il comando dei loro ufficiali, sono abituati alla stessa pronta obbedienza che vige presso gli eserciti permanenti. Ciò che erano prima di prendere le armi ha poca importanza. Dopo aver fatto poche campagne a questo modo essi diventano necessariamente, da ogni punto di vista, un

esercito permanente. Se la guerra in America dovesse durare ancora un'altra campagna, la milizia americana potrebbe diventare, da ogni punto di vista, pari a quell'esercito permanente il cui valore è risultato, almeno nell'ultima guerra, non inferiore a quello dei più induriti veterani francesi e spagnoli.

Una volta ben compresa questa distinzione, si troverà che la storia di tutti i tempi testimonia l'irresistibile superiorità di un esercito permanente ben regolato rispetto a una milizia.

Uno dei primi eserciti permanenti di cui si abbia qualche precisa notizia in una storia degna di fede è quello di Filippo il Macedone. Le sue frequenti guerre con i Traci, gli Illiri, i Tessali e con alcune delle città greche vicine alla Macedonia, formarono gradualmente le sue truppe, che all'inizio erano probabilmente una milizia, all'esatta disciplina di un esercito permanente. Quando egli era in pace, il che si verificava molto di rado, e mai per un lungo periodo di seguito, aveva cura di non sciogliere quest'esercito; che in effetti, dopo una lunga e violenta lotta, vinse e soggiogò le valorose e ben addestrate milizie delle principali repubbliche dell'antica Grecia e poi, con ben poco sforzo, l'effeminata e mal addestrata milizia del grande impero persiano. La caduta delle repubbliche greche e dell'impero persiano fu l'effetto dell'irresistibile superiorità di un esercito permanente su ogni sorta di milizia. È la prima grande rivoluzione nelle vicende del genere umano di cui la storia abbia conservato un resoconto chiaro e circostanziato.

La seconda è la caduta di Cartagine e la conseguente ascesa di Roma. Tutte le vicende della fortuna di queste due famose repubbliche possono essere attribuite alla stessa causa.

Dalla fine della prima guerra punica all'inizio della seconda, gli eserciti di Cartagine furono continuamente in campo e furono impiegati sotto tre grandi generali, Amilcare, suo genero Asdrubale e suo figlio Annibaie, che si succedettero l'uno all'altro nel comando, prima per punire gli schiavi ribelli, poi per soggiogare le nazioni insorte dell'Africa e infine per conquistare il grande regno di Spagna. L'esercito che Annibaie guidò dalla Spagna in Italia aveva necessariamente dovuto, in quelle diverse guerre, conformarsi gradualmente all'esatta disciplina di un esercito permanente. Nel frattempo i Romani, sebbene non fossero stati del tutto in pace, in questo periodo non erano però stati impegnati in nessuna guerra di grande rilievo; e si dice in genere che la loro disciplina militare si fosse molto allentata. Gli eserciti romani che Annibaie incontrò alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne, erano una milizia contrapposta a un esercito permanente. E probabile che questa circostanza abbia contribuito più di qualsiasi altra a determinare l'esito di quelle battaglie.

L'esercito permanente che Annibaie lasciò dietro di sé in Spagna aveva la

stessa superiorità rispetto alla milizia che i Romani gli mandarono contro, tanto che in pochi anni, sotto il comando del suo fratello più giovane, Asdrubale, questa milizia fu scacciata quasi completamente dal paese.

Annibaie fu scarsamente aiutato dal suo paese. La milizia romana, essendo continuamente in campo, divenne nel corso della guerra un esercito permanente ben disciplinato e ben addestrato, e la superiorità di Annibaie divenne ogni giorno minore. Asdrubale ritenne necessario portare tutto o quasi tutto l'esercito permanente che comandava in Spagna in aiuto di suo fratello in Italia. Si dice che in questa marcia egli sia stato ingannato dalle sue guide e, in un paese che non conosceva, fu sorpreso e attaccato da un altro esercito permanente, da ogni punto di vista pari o superiore al suo, e fu completamente sconfitto.

Quando Asdrubale ebbe lasciato la Spagna, il grande Scipione si trovò contro soltanto una milizia inferiore alla sua. Egli la vinse e la sottomise e, nel corso della guerra, la sua milizia divenne necessariamente un esercito permanente ben disciplinato e ben addestrato che fu in seguito condotto in Africa, dove trovò di fronte soltanto una milizia. Per difendere Cartagine fu necessario richiamare l'esercito permanente di Annibaie. La milizia africana, scoraggiata e spesso sconfitta, si unì a quest'esercito e, nella battaglia di Zama, formava la parte maggiore delle truppe di Annibaie. L'esito di quella giornata decise il destino delle due repubbliche rivali.

Dalla fine della seconda guerra punica fino alla caduta della repubblica romana, gli eserciti di Roma furono sotto ogni aspetto eserciti permanenti. L'esercito permanente della Macedonia oppose una certa resistenza alle loro armi. Al massimo della loro grandezza, sottomettere quel piccolo regno, la cui conquista sarebbe probabilmente stata ancora più difficile se non fosse stato per la codardia del suo ultimo re, costò loro due grandi guerre e tre grandi battaglie. Le milizie di tutte le nazioni civili del mondo antico, della Grecia, della Siria e dell'Egitto, non opposero che una debole resistenza agli eserciti permanenti di Roma. Le milizie di alcuni popoli barbari si difesero molto meglio. La milizia scita o tartara, che Mitridate arruolò dai paesi a Nord del Ponto Eusino e del Mar Caspio, fu il nemico più temibile che i Romani abbiano incontrato dopo la seconda guerra punica. Le milizie dei Parti e dei Germani furono anch'esse sempre rispettabili e in parecchie occasioni riportarono vantaggi molto notevoli sugli eserciti romani. In generale però, quando gli eserciti romani furono ben comandati, si dimostrarono molto superiori; ed è probabile che se i Romani non giunsero fino alla conquista totale del regno dei Parti o della Germania fu perché ritennero che non valeva la pena di aggiungere quei due paesi barbari a un impero già troppo vasto. Sembra che gli antichi Parti fossero un popolo di origine scita o tartara e che avessero sempre conservato molti degli usi dei loro

antenati. Gli antichi Germani, come gli Sciti o i Tartari, erano un popolo di pastori nomadi che andavano alla guerra sotto gli stessi capi che erano abituati a seguire in pace. La loro milizia era esattamente dello stesso genere di quella degli Sciti o dei Tartari dai quali probabilmente anch'essi discendevano.

Molte cause differenti contribuirono all'allentamento della disciplina degli eserciti di Roma e una di queste fu forse la sua estrema severità. Nei giorni della loro grandezza, quando nessun nemico sembrava capace di contrastarli, la loro pesante armatura fu lasciata da parte come un peso superfluo, le loro faticose esercitazioni vennero trascurate come fatiche superflue. Sotto gli imperatori romani, inoltre, gli eserciti permanenti di Roma, specie quelli che custodivano le frontiere con la Germania e la Pannonia, divennero pericolosi per i loro padroni, ai quali spesso contrapponevano i loro generali. Per renderli meno temibili, Diocleziano secondo alcuni autori, e Costantino secondo altri, li ritirò per la prima volta dalla frontiera, dove essi erano sempre stati accampati in grandi corpi, generalmente di due o tre legioni ciascuno, e li disperse in piccoli corpi nelle diverse città della provincia, da dove non erano quasi mai richiamati se non quando era necessario respingere un'invasione. I piccoli corpi di soldati acquartierati in città commerciali e manifatturiere, raramente rimossi da quei quartieri, divennero essi stessi commercianti, artigiani e manifatturieri. Il carattere civile finì col predominare su quello militare; e gli eserciti permanenti di Roma degenerarono gradualmente in una milizia corrotta, trascurata e indisciplinata, incapace di resistere all'attacco delle milizie germane e scite che poco dopo invasero l'impero d'Occidente. Solo assoldando la milizia di alcune di queste nazioni per opporla a quella delle altre, gli imperatori riuscirono a difendersi per qualche tempo. La caduta dell'impero d'Occidente è la terza grande rivoluzione nelle vicende del genere umano di cui la storia antica abbia conservato un resoconto chiaro e circostanziato. Essa fu provocata dall'irresistibile superiorità delle milizie dei popoli barbari su quelle dei popoli civili; dalla superiorità che la milizia di una nazione di pastori ha nei confronti di una di contadini, di artigiani e di manifatturieri. Le vittorie che sono state riportate dalle milizie sono state vittorie, non su eserciti permanenti, ma su altre milizie con addestramento e disciplina inferiori ai loro. Di questo genere furono le vittorie che la milizia greca riportò su quella dell'impero persiano, e anche quelle che in tempi più recenti sono state riportate dalla milizia svizzera su quella degli Austriaci e dei Borgognoni.

La forza militare dei popoli germanici e sciti che si stabilirono sulle rovine dell'impero d'Occidente continuò ad avere per qualche tempo, nelle nuove sedi, lo stesso carattere che aveva avuto nei paesi d'origine. Si trattava di una milizia di pastori e di contadini che, in tempo di guerra, prestavano servizio sotto il

comando degli stessi capi a cui erano abituati a obbedire in tempo di pace. Era perciò abbastanza bene addestrata e disciplinata. Eppure, con il progredire delle arti e dell'attività produttiva, l'autorità dei capi gradualmente decadde, e la gran massa della popolazione ebbe meno tempo libero da dedicare agli esercizi militari. Perciò, sia la disciplina che le esercitazioni della milizia feudale andarono gradualmente in rovina e gli eserciti permanenti furono gradualmente introdotti per sostituirla. Una volta che una nazione civile aveva introdotto l'esercito permanente, tutti i suoi vicini dovettero necessariamente seguirne l'esempio, rendendosi presto conto che ne dipendeva la loro sicurezza e che la loro milizia era del tutto incapace di resistere all'attacco di un simile esercito.

Si è spesso visto che i soldati di un esercito permanente, anche se non hanno mai visto un nemico, dimostrano di possedere tutto il coraggio delle truppe veterane e dal momento stesso in cui scendono in campo si mostrano capaci di far fronte ai veterani più induriti e sperimentati. Nel 1756, quando l'esercito russo marciò attraverso la Polonia, il valore dei soldati russi non risultò inferiore a quello dei prussiani, che a quel tempo venivano ritenuti i veterani più induriti e sperimentati d'Europa. Eppure l'impero russo aveva goduto di una pace assoluta per quasi vent'anni e a quel tempo poteva avere ben pochi soldati che avessero mai visto il nemico. Quando scoppiò la guerra spagnola nel 1739, l'Inghilterra aveva goduto di una pace assoluta per circa ventotto anni. Eppure il valore dei suoi soldati, ben lungi dal risultare corrotto da quella lunga pace, non si distinse mai tanto come nell'attacco a Cartagena, la prima sfortunata impresa di quella guerra sfortunata. In un lungo periodo di pace, i generali possono forse talvolta scordare il loro mestiere; ma, quando si è conservato un esercito permanente ben regolato, sembra che i soldati non dimentichino mai il loro valore.

Quando una nazione civile dipende per la sua difesa da una milizia, essa è sempre esposta a essere conquistata da qualsiasi popolo barbaro che si trovi nelle sue vicinanze. Le frequenti conquiste di tutti i paesi civili dell'Asia da parte dei Tartari, bastano a dimostrare la superiorità naturale della milizia di un popolo barbaro su quella di un popolo civile. Un esercito permanente ben regolato è superiore a. qualsiasi milizia e, come può essere meglio mantenuto da una nazione ricca e civile, così è il solo mezzo che può difenderla dall'invasione di un vicino povero e barbaro. Soltanto per mezzo di un esercito permanente, dunque, la civiltà di un paese può essere perpetuata o almeno conservata per un tempo considerevole.

Un esercito permanente ben regolato, come è il solo mezzo capace di difendere un paese civile, così è anche il solo mezzo capace di incivilire rapidamente e in buona misura un popolo barbaro. Un esercito permanente instaura con forza irresistibile la legge del sovrano nelle province più remote dell'impero e

mantiene un certo grado di governo regolare in paesi che altrimenti non ne sarebbero affatto capaci. Chiunque esamini con attenzione i progressi che Pietro il Grande ha portato nell'impero russo troverà che essi si risolvono quasi tutti nell'aver istituito un esercito permanente ben regolato. Questo è lo strumento che esegue e mantiene in vigore tutti gli altri suoi regolamenti. L'ordine e la pace di cui quell'impero ha da allora goduto in certa misura dipendono esclusivamente dall'influenza di quest'esercito.

Uomini di princìpi repubblicani hanno guardato con sospetto a un esercito permanente considerandolo pericoloso per la libertà; e tale esso è in effetti ogni qual volta l'interesse dei generali e degli alti ufficiali non è necessariamente legato al sostegno della costituzione dello stato. L'esercito permanente di Cesare distrusse la repubblica romana. L'esercito permanente di Cromwell scacciò il lungo parlamento. Ma quando il sovrano stesso è il generale, e i principali nobili e gentiluomini del paese sono gli alti ufficiali dell'esercito, quando cioè la forza militare è posta sotto il comando di coloro che hanno il massimo interesse a sostenere l'autorità civile perché loro stessi hanno la maggior parte di quest'autorità, allora un esercito permanente non può mai essere pericoloso per la libertà, anzi, in alcuni casi, può esserle favorevole. La sicurezza che esso dà al sovrano rende superfluo il tormentoso sospetto che in alcune repubbliche moderne sembra incombere sulle azioni più insignificanti, sempre pronto a turbare la pace di ogni cittadino. Quando la sicurezza del magistrato, per quanto sostenuta dalla gente più importante del paese, viene messa in pericolo da ogni malcontento popolare, e un piccolo tumulto è capace di provocare in poche ore una grande rivoluzione, il governo deve impiegare tutta la sua autorità per reprimere e punire qualsiasi mormorazione o protesta si levi contro di lui. Al contrario, a un sovrano che si senta sostenuto, non solo dall'aristocrazia naturale del paese, ma anche da un esercito permanente ben regolato, le rimostranze più rozze, più infondate e più licenziose possono arrecare ben poco disturbo. Egli può tranquillamente perdonarle o trascurarle, e la coscienza della sua superiorità lo dispone naturalmente in questo senso. Un livello di libertà che si avvicini alla licenza può essere tollerato solo nei paesi in cui il sovrano è reso sicuro da un esercito permanente ben regolato. E solo in tali paesi che la sicurezza pubblica non richiede che al sovrano venga concesso un qualche potere discrezionale per reprimere perfino gli impertinenti motteggi di questa libertà licenziosa.

Perciò, il primo dovere del sovrano, quello cioè di difendere la società dalla violenza e dall'ingiustizia delle altre società indipendenti, diviene gradualmente sempre più costoso via via che la società diventa più civile. La forza militare della società, che in origine non costa al sovrano nessuna spesa né in tempo di pace né di guerra, deve, con l'avanzare del progresso, dapprima essere

mantenuta in tempo di guerra, e in seguito anche in tempo di pace.

Il grande mutamento introdotto nell'arte della guerra dall'invenzione delle armi da fuoco ha fatto crescere ancora di più sia la spesa per addestrare e rendere disciplinati un certo numero di soldati in tempo di pace, sia la spesa per impiegarli in tempo di guerra. Le armi e le munizioni sono diventate più costose. Un moschetto è uno strumento più costoso di un giavellotto o di un arco con le frecce, un cannone o un mortaio sono più costosi di una balestra o di una catapulta. La polvere da sparo che viene consumata in una moderna rivista militare è perduta irrimediabilmente e dà luogo a una grande spesa. I giavellotti e le frecce che venivano scagliati o tirati in una sfilata militare antica potevano essere facilmente recuperati e inoltre valevano molto poco. Il cannone e il mortaio sono delle macchine non solo molto più care, ma anche molto più pesanti della balestra o della catapulta e richiedono una spesa maggiore, non solo per prepararle per il campo di battaglia, ma anche per esservi trasportate. Inoltre, siccome la superiorità dell'artiglieria moderna su quella antica è molto grande, è diventato molto più difficile, e di conseguenza molto più costoso, fortificare una città in modo tale che possa resistere anche per poche settimane all'attacco di quest'artiglieria superiore. Nei tempi moderni, cause molto diverse contribuiscono a rendere la difesa della società più cara. Gli inevitabili effetti del naturale avanzare del progresso sono stati, da questo punto di vista, molto aumentati da una grande rivoluzione nell'arte della guerra che sembra sia stata provocata da un puro accidente, come l'invenzione della polvere da sparo.

Nella guerra moderna, la grande spesa in armi da fuoco offre un vantaggio evidente alla nazione che la può meglio sostenere, e quindi a una nazione ricca e civile su una povera e barbara. Nei tempi antichi, risultava difficile per una nazione civile e ricca difendersi contro le nazioni povere e barbare; in quelli moderni, le nazioni povere e barbare trovano difficile difendersi contro quelle ricche e civili. L'invenzione delle armi da fuoco, invenzione che a prima vista sembra essere tanto pericolosa, è certamente favorevole sia alla stabilità che alla diffusione della civiltà.

PARTE II - Della spesa per la giustizia

Il secondo dovere del sovrano, quello di proteggere, per quanto possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro della società stessa, cioè il dovere di instaurare un'esatta amministrazione della giustizia, richiede livelli di spesa molto diversi nelle diverse fasi della società.

Tra i popoli di cacciatori, non esistendo quasi nessuna proprietà, o almeno nessuna che superi il valore di due o tre giorni di lavoro, di rado si trova un

magistrato permanente o una regolare amministrazione della giustizia. Uomini che non hanno nessuna proprietà possono danneggiarsi reciprocamente solo nelle loro persone o nella loro reputazione. Ma quando un uomo uccide, ferisce, percuote o diffama un altro, anche se colui che subisce l'offesa ne soffre, colui che l'arreca non ne ricava alcun beneficio. Le cose stanno invece in modo diverso per quanto riguarda le offese alla proprietà. Qui il beneficio di colui che arreca l'offesa è spesso uguale alla perdita di colui che la subisce. L'invidia, la malignità o il risentimento sono le sole passioni che possono spingere un uomo a recare offesa a un altro nella sua persona o nella sua reputazione. Ma la maggioranza degli uomini non è molto spesso dominata da queste passioni e anche gli uomini peggiori lo sono solo occasionalmente. Inoltre, siccome la soddisfazione di queste passioni, per quanto gradevole possa essere per certi caratteri, non è legata ad alcun vantaggio reale o duraturo, essa è di solito, nella maggioranza degli uomini, limitata da considerazioni di prudenza. Gli uomini possono vivere insieme in società con una sicurezza sufficiente anche se non c'è nessun magistrato civile che li protegge dall'ingiustizia di queste passioni. Ma le passioni che spingono ad attaccare la proprietà sono l'avidità e l'ambizione del ricco, l'odio del lavoro e l'amore dell'agio e del godimento immediato del povero, passioni che operano molto più stabilmente e influiscono molto più universalmente. Ovunque c'è grande proprietà, c'è grande diseguaglianza. Per ogni uomo molto ricco ce ne devono essere per lo meno cinquecento poveri, e l'opulenza di pochi presuppone l'indigenza di molti. L'opulenza del ricco suscita l'indignazione del povero, che, spesso costretto dal bisogno e spinto dall'invidia, attacca le sue proprietà. Senza la protezione del magistrato civile, chi possiede una proprietà di qualche valore, acquistata con il lavoro di molti anni o forse di molte generazioni successive, non potrebbe dormire tranquillo ogni notte, sempre circondato com'è da nemici sconosciuti che, pur non essendo mai stati provocati, non saranno mai placati; dalla loro ingiustizia può proteggerlo solo il potente braccio del magistrato civile continuamente levato per castigarla. L'acquisizione di una proprietà vasta e di valore richiede dunque necessariamente l'instaurazione di un governo civile, mentre quando non c'è nessuna proprietà, o almeno nessuna che superi il valore di due o tre giorni di lavoro, il governo civile non è altrettanto necessario.

Il governo civile suppone una certa subordinazione. Ma poiché la necessità del governo civile aumenta gradualmente con.l'acquisizione di proprietà di valore, le cause principali che introducono naturalmente la subordinazione aumentano con l'aumentare di questa proprietà.

Le cause o le circostanze che introducono naturalmente la subordinazione, ovvero che danno naturalmente, e anteriormente a qualsiasi istituzione civile, a

certi uomini una certa superiorità sulla maggioranza dei loro simili sembra si possano ridurre a quattro.

La prima di queste cause o circostanze è la superiorità di qualità personali, di forza, bellezza e agilità del corpo; di saggezza, virtù, prudenza, giustizia, coraggio e moderazione dell'animo. Le qualità del corpo, se non sono sostenute da quelle dell'animo, possono dare poca autorità in qualsiasi fase della società. E molto forte colui che può, con la pura forza fisica, costringere due uomini deboli a ubbidirgli. Le qualità dell'animo invece possono da sole dare un'autorità assai grande; sono però qualità invisibili, sempre discutibili e in genere discusse. Nessuna società, sia barbara che incivilita, ha mai ritenuto opportuno stabilire le regole di precedenza, di rango, e di subordinazione sulla base di queste qualità invisibili, ma piuttosto sulla base di qualcosa di più semplice e tangibile.

La seconda di queste cause o circostanze è la superiorità di età. Un vecchio, purché la sua età non sia tanto avanzata da far sospettare che sia rimbambito, è ovunque più rispettato di un giovane dello stesso rango, della stessa fortuna e della stessa abilità. Tra i popoli cacciatori, come le tribù indigene dell'America del Nord, l'età è l'unico fondamento della precedenza e del rango; la parola padre designa un superiore, la parola fratello un uguale e la parola figlio un inferiore. Nei popoli più ricchi e inciviliti, l'età determina il rango sociale tra coloro che sono uguali da ogni altro punto di vista e tra i quali quindi non c'è niente altro che possa determinarlo. Tra i fratelli e tra le sorelle, il maggiore prende sempre il primo posto; e nella successione delle proprietà paterne, tutto ciò che non può essere diviso, ma che deve andare intero a una sola persona, come un titolo onorifico, viene dato nella maggioranza dei casi al primogenito. L'età è una qualità chiara e concreta che non ammette nessuna discussione.

La terza di queste cause o circostanze è la superiorità della fortuna. L'autorità della ricchezza tuttavia, per quanto grande in ogni fase della società, è forse massima in quello stadio più primitivo che ammette considerevoli disuguaglianze di fortuna. Un capo tartaro, che abbia un incremento dei suoi greggi e armenti tale da bastare a mantenere mille uomini, non può impiegarlo in altro modo che mantenendo mille uomini. Lo stadio primitivo della sua società non gli offre nessun prodotto manifatturato, nessun ornamento o gingillo di nessun genere con cui poter scambiare la parte del suo prodotto grezzo che eccede il suo consumo personale. I mille uomini che egli mantiene così, dipendendo interamente da lui per la loro sussistenza, devono ubbidire ai suoi ordini in tempo di guerra e sottomettersi alla sua giurisdizione in tempo di pace. Egli è necessariamente il loro generale e il loro giudice e la sua qualità di capo è l'effetto necessario della superiorità della sua fortuna. In una società ricca e incivilita, un uomo può possedere una fortuna molto maggiore e tuttavia non

essere in grado di comandare una dozzina di persone. Per quanto il prodotto della sua proprietà basti a mantenere, e mantenga forse in effetti, più di mille persone, pure, dato che queste persone pagano ogni cosa che ottengono da lui, visto che difficilmente egli dà qualcosa a qualcuno se non in cambio di un equivalente, non vi è quasi nessuno che si consideri interamente dipendente da lui e la sua autorità si estende solo a pochi domestici. Comunque, l'autorità derivante dalla fortuna è molto grande in una società ricca e incivilita. Che essa sia molto maggiore di quella derivante dall'età o dalle qualità personali, è stato il lamento costantemente levato in ogni fase della società che ammettesse una considerevole diseguaglianza di fortuna. La prima fase della società, quella dei cacciatori, non ammette tali diseguaglianze. La povertà universale stabilisce in essa un'uguaglianza universale, e la superiorità derivante dall'età o dalle qualità personali sono i deboli, ma comunque gli unici princìpi dell'autorità o della subordinazione. La seconda fase della società, quella dei pastori, ammette diseguaglianze di fortuna molto grandi, e non esiste nessuna fase in cui la superiorità della fortuna dia una così grande autorità a coloro che la posseggono. Di conseguenza non esiste nessuna fase in cui l'autorità e la subordinazione siano stabilite in modo più perfetto. L'autorità di uno sceriffo arabo è molto grande e quella di un Khan tartaro è assolutamente dispotica.

La quarta di queste cause o circostanze è la superiorità di nascita. Essa presuppone un'antica superiorità di fortuna nella famiglia di colui che la pretende. Tutte le famiglie sono ugualmente antiche; e gli antenati del principe, per quanto più noti, non possono mai essere più numerosi di quelli del mendicante. Antichità della famiglia significa ovunque antichità di ricchezza, o di quella grandezza che è comunemente basata sulla ricchezza o si accompagna a essa. La grandezza di origine recente è ovunque meno rispettata della grandezza di vecchia data. L'odio contro gli usurpatori, l'amore verso la famiglia di un antico monarca, sono fondati in grande misura sul disprezzo che gli uomini nutrono naturalmente per i primi, e sulla venerazione che hanno per il secondo. Come un ufficiale dell'esercito si sottomette senza riluttanza all'autorità di un superiore dal quale è sempre stato comandato, ma non può sopportare che un suo inferiore sia posto sopra di lui, così gli uomini si sottomettono facilmente a una famiglia a cui essi e i loro antenati sono sempre stati sottomessi, ma si accendono di indignazione quando un'altra famiglia, a cui non hanno mai riconosciuto una simile autorità, assume il dominio su di loro.

La distinzione di nascita, essendo conseguenza dell'ineguaglianza di fortuna, non può mai verificarsi tra i popoli di cacciatori, in cui tutti gli uomini, avendo uguale fortuna, devono analogamente essere quasi uguali per nascita. In effetti, il figlio di un uomo saggio e valoroso può essere rispettato un po' più di un uomo

di uguale merito che abbia la sfortuna di esser figlio di un pazzo o di un codardo. La differenza non sarà comunque molto grande, e io credo che non ci sia mai stata famiglia al mondo la cui fama fosse interamente dovuta all'eredità di saggezza e di virtù.

La distinzione per nascita non solo può verificarsi ma si verifica sempre tra i popoli pastori. Tali popoli sono sempre estranei a ogni sorta di lusso e in essi una grande ricchezza non può quasi mai venire dissipata da una prodigalità imprevidente. Di conseguenza non c'è nessun popolo che abbia tanta abbondanza di famiglie riverite e onorate a motivo della loro discendenza da una lunga progenie di antenati grandi e illustri, dato che non c'è nessun popolo in cui sia più probabile che la ricchezza si mantenga più a lungo nella stessa famiglia.

La nascita e la fortuna sono evidentemente le due circostanze principali che pongono un uomo al di sopra di un altro. Esse sono le due grandi fonti della distinzione personale e sono perciò le cause principali che naturalmente stabiliscono l'autorità e la subordinazione tra gli uomini. Tra i pastori, entrambe queste cause operano nella pienezza della loro forza. Un grande pastore o un grande mandriano, rispettato a causa della sua grande ricchezza e del grande numero di coloro che dipendono da lui per la sussistenza, e riverito a causa della nobiltà della sua nascita, dispone di un'autorità naturale su tutti i pastori e i mandriani inferiori della sua tribù o del suo clan. Egli può comandare le forze unite di un numero di persone maggiore rispetto a qualsiasi altro di loro e la sua potenza militare è superiore a quella di qualsiasi altro di loro. In tempo di guerra essi sono tutti naturalmente disposti a riunirsi sotto la sua bandiera piuttosto che sotto quella di qualche altro, e così la sua nascita e la sua ricchezza gli procurano naturalmente una specie di potere esecutivo. Inoltre, comandando le forze unite di un numero di persone maggiore di qualunque altro, egli è il più adatto a costringere qualcuno di loro che abbia arrecato offesa a un altro a riparare il danno. Perciò, egli è la persona a cui tutti coloro che sono troppo deboli per difendersi da soli si rivolgono naturalmente per ottenere protezione. È a lui che essi naturalmente rivolgono le lagnanze per le offese che ritengono di aver subito, e in questi casi è più facile che ci sia sottomissione alla sua mediazione, anche da parte della persona contro la quale la lagnanza è rivolta, che alla mediazione di qualunque altra persona. La sua nascita e la sua fortuna gli procurano così naturalmente una specie di autorità giudiziaria.

E nell'età della pastorizia, nella seconda fase della società, che la diseguaglianza di fortuna comincia a manifestarsi per la prima volta introducendo tra gli uomini un certo grado di autorità e di subordinazione che prima non avrebbero potuto esistere, e un certo grado di governo civile assolutamente indispensabile alla sua conservazione; e sembra farlo

naturalmente, persino indipendentemente dalla considerazione di questa necessità. Successivamente la considerazione di questa necessità finisce senza dubbio col contribuire moltissimo a mantenere e a garantire l'autorità e la subordinazione. Il ricco, in particolare, è necessariamente interessato a mantenere questo stato di cose che solo può assicurargli il possesso dei suoi privilegi. Gli uomini di ricchezza inferiore si coalizzano per difendere il possesso della proprietà di quelli di ricchezza superiore, in modo che questi ultimi si coalizzino per difendere il possesso delle loro. Tutti i pastori e i mandriani inferiori sentono che la sicurezza delle loro greggi e dei loro armenti dipende dalla sicurezza di quelli del grande pastore e del grande mandriano, che il mantenimento della loro minore autorità dipende solo da quello della sua autorità maggiore, e che dalla loro subordinazione a lui dipende il suo potere di mantenere i loro inferiori sotto la loro subordinazione. Essi costituiscono una specie di piccola nobiltà che si sente interessata a difendere la proprietà e a mantenere l'autorità del suo piccolo sovrano, in modo che egli possa essere in grado di difendere la loro proprietà e di mantenere la loro autorità. Il governo civile, in quanto viene instaurato per la sicurezza della proprietà, viene in realtà instaurato per la difesa dei ricchi contro i poveri, cioè di coloro che hanno qualche proprietà contro coloro che non ne hanno nessuna.

L'autorità giudiziaria di un tale sovrano, comunque, ben lungi dall'essergli motivo di spesa, costituì a lungo una fonte di reddito. Coloro che si rivolgevano a lui per avere giustizia erano sempre disposti a pagargliela e un dono non mancava mai di accompagnare la petizione. Inoltre, dopo che l'autorità del sovrano fu interamente stabilita, la persona risultata colpevole, oltre alla soddisfazione che era costretta a rendere all'altra parte, era anche costretta a pagare un'ammenda al sovrano. Essa aveva arrecato disturbo e turbamento, aveva infranto la pace del suo signore il re, e per queste infrazioni si riteneva fosse dovuta un'ammenda. Nei governi tartari dell'Asia e nei governi dell'Europa fondati dai popoli germanico e scita che rovesciarono l'impero romano, l'amministrazione della giustizia era una fonte di reddito considerevole, sia per il sovrano sia per tutti i capi e i signori minori che esercitavano sotto di lui qualche giurisdizione particolare, o su qualche particolare tribù o clan o su qualche particolare territorio o regione. In origine, sia il sovrano che i capi inferiori usavano esercitare personalmente la loro giurisdizione. In seguito essi trovarono ovunque conveniente delegarla a qualche sostituto, balivo o giudice. Tuttavia questo sostituto eira sempre costretto a rendere conto dei profitti della giurisdizione al capo che lo aveva investito. Chiunque legga le istruzioni[1] date ai giudici di dipartimento al tempo di Enrico II, vedrà chiaramente che quei giudici erano una specie di agenti itineranti, inviati per il paese a riscuotere certi cespiti

del reddito del re. A quei tempi, non solo l'amministrazione della giustizia concedeva un certo reddito al sovrano, ma procurarsi questo reddito sembra fosse uno dei principali vantaggi che il sovrano si proponeva di ottenere dall'amministrazione della giustizia.

Questo sistema, di subordinare l'amministrazione della giustizia a obiettivi di reddito, non poteva mancare di produrre parecchi abusi assai gravi. Colui che chiedeva giustizia con un grosso dono in mano, era probabile ottenesse qualcosa di più della giustizia; mentre colui che chiedeva giustizia con un piccolo dono, era probabile ottenesse qualcosa di meno. Inoltre la giustizia poteva spesso essere differita in modo che questo dono venisse ripetuto. Si aggiunga che l'ammenda da applicare alla persona accusata poteva spesso costituire una forte ragione per dichiararla colpevole anche quando in realtà non lo era. La storia antica di ogni paese europeo testimonia che tali abusi erano ben lungi dall'essere rari.

Quando il sovrano, o il capo, esercitava personalmente la sua autorità giudiziaria, per quanto potesse abusarne, doveva essere quasi impossibile ottenere riparazione, dato che difficilmente si sarebbe potuto trovare qualcuno abbastanza potente da chiamarlo a render conto del suo operato. In effetti, quando esercitava l'autorità giudiziaria per mezzo di un balivo, una riparazione poteva a volte essere ottenuta. Se il balivo si fosse reso colpevole di qualche atto di ingiustizia solo per interesse personale, il sovrano stesso poteva in qualche caso non essere contrario a punirlo o a obbligarlo a riparare il torto. Ma se avesse commesso un atto di oppressione nell'interesse del sovrano stesso, per ingraziarsi la persona che lo aveva nominato e che avrebbe potuto promuoverlo, una riparazione sarebbe stata nella maggior parte dei casi altrettanto impossibile come se l'ingiustizia l'avesse commessa il sovrano stesso. In tutti i governi barbari quindi, e soprattutto in tutti gli antichi governi d'Europa che vennero fondati sulle rovine dell'impero romano, l'amministrazione della giustizia sembra sia stata per lungo tempo estremamente corrotta, lungi dall'essere del tutto equa e imparziale anche sotto i migliori monarchi e assolutamente scellerata sotto i peggiori.

Tra i popoli di pastori, dove il sovrano, il capo, è soltanto il massimo mandriano o pastore dell'orda o del clan, egli si mantiene allo stesso modo di qualsiasi suo vassallo o suddito, per mezzo dell'incremento naturale delle sue greggi e dei suoi armenti. Tra i popoli contadini che sono appena usciti dalla fase della pastorizia e che non sono molto progrediti oltre, come pare fossero le tribù greche al tempo della guerra di Troia e i nostri avi Germani e Sciti che si stabilirono inizialmente sulle rovine dell'impero d'Occidente, il sovrano, o il capo, è in modo analogo soltanto il massimo proprietario terriero del paese e si

mantiene, come qualsiasi altro proprietario terriero, con un reddito tratto dalla sua proprietà privata, ossia da ciò che nell'Europa moderna fu chiamato il demanio della corona. I suoi sudditi, in circostanze ordinarie, non contribuiscono affatto al suo mantenimento, tranne quando si trovano nella necessità di ricorrere alla sua autorità per essere protetti dall'oppressione di qualche altro suddito. I doni che in tali occasioni essi gli fanno costituiscono tutto il suo reddito ordinario, tutti gli emolumenti che egli trae dal suo dominio su di essi, salvo forse alcuni casi straordinari di emergenza. In Omero, quando Agamennone offre ad Achille, per averne l'amicizia, la sovranità di sette città greche, l'unico probabile utile di questo dono che egli menziona è che la popolazione lo onori con dei doni. Fino a che questi doni, fino a che gli emolumenti della giustizia, cioè quelli che potremmo chiamare gli onorari della corte, costituivano l'intero reddito ordinario che il sovrano traeva dalla sua sovranità, non ci si sarebbe potuto mai aspettare, e neppure si sarebbe mai potuto seriamente proporre, che egli vi rinunciasse del tutto. Si poteva proporre, e spesso fu fatto, che egli li regolasse e li determinasse. Ma anche una volta regolati e determinati, fu sempre difficile, per non dire impossibile, impedire a una persona onnipotente di spingerli oltre i limiti prescritti. Perciò, finché durava questo stato di cose, la corruzione della giustizia che derivava naturalmente dalla natura incerta e arbitraria di quei doni era quasi irrimediabile.

Ma quando, per varie cause, specie per l'aumento continuo delle spese necessarie a difendere la nazione dai vari attacchi di altri popoli, la proprietà privata del sovrano divenne del tutto insufficiente a sostenere le spese della sovranità, sicché divenne necessario che la popolazione, per la propria sicurezza, contribuisse a questa spesa, per mezzo di imposte di vario genere, pare si convenisse comunemente che nessun dono, sotto nessun pretesto, dovesse venire accettato per l'amministrazione della giustizia né dal sovrano, né dai suoi balivi e sostituti, cioè i giudici. Sembra si ritenesse più facile abolire del tutto tali doni che regolarli e determinarli in modo efficace. Ai giudici vennero assegnati stipendi fissi, che si riteneva li compensassero della perdita di tutto ciò che poteva essere stata la loro parte degli antichi emolumenti della giustizia; allo stesso modo che le imposte compensavano abbondantemente al sovrano la perdita della sua parte. Si disse allora che la giustizia sarebbe stata amministrata gratuitamente.

Tuttavia la giustizia non è mai stata amministrata gratuitamente in nessun paese. Almeno gli avvocati e i procuratori hanno dovuto essere sempre pagati dalle parti e, se non lo fossero stati, avrebbero svolto il loro compito ancora peggio di come lo svolgono oggi. Gli onorari pagati ogni anno àgli avvocati e ai procuratori ammontano in ogni tribunale a una somma molto maggiore degli

stipendi dei giudici. Il fatto che tali stipendi siano pagati dalla corona non può mai diminuire di molto la spesa necessaria per un processo. Ma non fu tanto per diminuire la spesa della giustizia, quanto per impedire la corruzione, che venne proibito ai giudici di ricevere qualsiasi dono od onorario dalle parti.

L'ufficio di giudice è in se stesso così onorevole che gli uomini sono disposti ad accettarlo anche se a esso si accompagnano emolumenti molto bassi. L'ufficio inferiore del giudice di pace, benché implichi molti fastidi e nella maggior parte dei casi non dia affatto emolumenti, è tuttavia un ufficio ambito dalla maggioranza dei nostri gentiluomini di campagna. Gli stipendi di tutti i vari giudici, alti e bassi, insieme con tutta la spesa dell'amministrazione e dell'esecuzione della giustizia, anche dove questa non venga amministrata con molto senso di economia, costituisce in ogni paese civile una parte assolutamente insignificante dell'intera spesa del governo.

Inoltre, l'intera spesa della giustizia potrebbe essere facilmente coperta con le spese di giudizio; e, senza esporre l'amministrazione della giustizia a nessun pericolo effettivo di corruzione, il reddito pubblico potrebbe in tal modo essere interamente scaricato di un'incombenza certa, anche se forse piccola. È difficile regolare efficacemente le spese di giudizio, quando una parte di esse deve toccare a una persona potente come il sovrano e quando egli ne trae una parte considerevole del suo reddito. È molto facile invece, quando è il giudice la persona principale che può ricavarne qualche beneficio. La legge può obbligare molto facilmente il giudice a rispettare la disposizione, per quanto non sempre possa farla rispettare al sovrano. Quando le spese di giudizio sono regolate e stabilite con esattezza, quando sono pagate tutte in una volta a un certo momento del processo nelle mani di un cassiere o di un ricevitore perché le distribuisca in proporzioni determinate tra i vari giudici dopo che il processo è deciso, e non prima, sembra che il pericolo di corruzione non sia maggiore di quando queste spese sono del tutto proibite. Queste spese di giudizio, senza dar luogo ad alcun aumento considerevole della spesa di un processo, potrebbero bastare del tutto a coprire l'intera spesa dell'amministrazione della giustizia. Non essendo pagate ai giudici prima che il processo sia terminato, esse potrebbero rappresentare un certo incitamento alla diligenza della corte nell'esaminare la causa e nel deciderla. Nei tribunali che sono composti di un numero considerevole di giudici, rapportando la parte di ciascun giudice al numero dei giorni e delle ore che egli impiega per esaminare il processo, vuoi nella corte, vuoi in un comitato istituito dalla stessa corte, queste spese, od onorari, potrebbero rappresentare un incentivo alla diligenza di ogni singolo giudice. I servizi pubblici non sono mai stati eseguiti meglio di quando la loro remunerazione giunge solo in conseguenza dell'esecuzione ed è proporzionale alla diligenza impiegata. Nei

diversi parlamenti francesi, le spese di giudizio, chiamate *épices* e *vacations*, costituiscono la parte di gran lunga maggiore degli emolumenti dei giudici. Dopo aver fatto tutte le detrazioni, lo stipendio netto pagato dalla corona a un consigliere o a un giudice del parlamento di Tolosa che in grado e dignità è il secondo del regno, ammonta solo a centocinquanta lire francesi, cioè a circa sei sterline e undici scellini all'anno. Circa sette anni fa, questa somma, nella stessa città, era il salario ordinario di un anno di un comune lacchè. Inoltre, la distribuzione di queste *épices* avviene secondo la diligenza dei giudici. Un giudice diligente ricava dal suo ufficio un reddito buono, anche se modesto; un giudice pigro ne ricava poco più del suo stipendio. Sotto molti punti di vista questi parlamenti non sono forse delle corti di giustizia molto buone, ma non sembra siano mai state sospettate di corruzione.

Sembra che in origine le spese di giudizio fossero il sostegno principale delle diverse corti di giustizia inglesi. Ogni corte cercava di attirare a sé quanti più affari possibile ed era quindi disposta a prendere cognizione di molti processi che non rientravano nella sua giurisdizione. La Corte del Banco del Re, istituita solo per il giudizio delle cause penali, prendeva cognizione di processi civili, perché l'attore sosteneva che il convenuto, non rendendogli giustizia, si era reso colpevole di qualche trasgressione o misfatto. La Corte dello Scacchiere, istituita per riscuotere il reddito del re e per dare esecuzione forzata soltanto al pagamento dei debiti che gli erano dovuti, prendeva cognizione di tutti gli altri debiti derivanti da obbligazione, in quanto l'attore asseriva di non poter pagare il suo debito al re perché il convenuto non pagava lui. In conseguenza di queste finzioni, in molti casi venne a dipendere interamente dalla decisione delle parti dinnanzi a quale corte esse scegliessero di far giudicare la loro causa; e ogni corte cercava di attirare a sé il massimo numero possibile di cause dimostrando il massimo di solerzia e di imparzialità. L'attuale ammirevole costituzione delle corti di giustizia inglesi fu forse in origine provocata in gran parte dall'emulazione che si verificò nei tempi antichi tra i loro rispettivi giudici, dato che ciascuno di essi, nella sua corte, cercava di dare a ogni specie di ingiustizia il più spedito ed efficace rimedio che gli fosse consentito dalla legge. In origine le corti di legge si limitavano a liquidare i danni per infrazioni di contratto. La Corte della Cancelleria, come corte di coscienza, fu la prima ad assumersi la funzione di dare esecuzione forzata allo specifico adempimento degli accordi. Quando l'infrazione del contratto consisteva nel mancato pagamento del denaro, il danno subito non poteva essere compensato in altro modo che ordinando il pagamento, il che equivaleva allo specifico adempimento dell'accordo. Perciò, in tali casi, il rimedio delle corti di legge era sufficiente, ma non così negli altri. Quando il conduttore citava in giudizio il proprietario per averlo ingiustamente

estromesso dal contratto di affitto, i danni che egli otteneva non erano affatto equivalenti al possesso della terra. Perciò queste cause per un certo tempo furono indirizzate tutte alla Corte della Cancelleria, con un lieve danno delle corti di legge. Si dice che fu per far tornare a sé queste cause che le corti di legge inventarono l'artificiosa e fittizia azione di espulsione, il rimedio più efficace contro un'ingiusta estromissione o spoliazione di terra.

Un diritto di bollo sui procedimenti legali di ogni singola corte, applicato dalla corte stessa e destinato al mantenimento dei giudici e degli altri funzionari facenti parte della corte, potrebbe dare anch'esso un reddito sufficiente a coprire la spesa dell'amministrazione della giustizia, senza imporre alcun onere al reddito generale della società. In questo caso, per la verità, i giudici potrebbero essere tentati di moltiplicare oltre il necessario i procedimenti in ogni causa, in modo da incrementare il più possibile il gettito del diritto di bollo. Nella maggior parte dei casi, l'uso dell'Europa moderna è stato quello di regolare il pagamento dei procuratori e dei funzionari della corte in base al numero di pagine da loro scritte, essendo tuttavia prescritto dalla corte che ogni pagina contenesse tante righe e ogni riga tante parole. Per incrementare i loro compensi, procuratori e funzionari hanno cercato di moltiplicare le parole al di là di qualsiasi necessità, portando, io credo, alla corruzione del linguaggio giuridico di ogni corte di giustizia europea. Una tentazione dello stesso genere potrebbe forse dar luogo a una analoga corruzione della forma dei procedimenti legali.

Ma sia che l'amministrazione della giustizia venga congegnata in modo da coprire la spesa, sia che i giudici vengano mantenuti con stipendi fissi pagati loro da qualche altro fondo, non sembra necessario che colui o coloro a cui è affidato il potere esecutivo siano incaricati dell'amministrazione di questo fondo o del pagamento di questi stipendi. Questo fondo potrebbe derivare dalla rendita di proprietà terriere e l'amministrazione di ciascuna di esse potrebbe essere affidata alla corte che dovesse esserne mantenuta. Questo fondo potrebbe derivare anche dall'interesse di una somma di denaro data in prestito a profitto della corte che dovesse esserne mantenuta. Una parte, anche se in effetti solo una piccola parte, dello stipendio dei giudici della corte suprema scozzese deriva dall'interesse di una somma di denaro. Tuttavia, la necessaria instabilità di un tale fondo sembra renderlo inadeguato al mantenimento di un'istituzione che dovrebbe durare per sempre.

La separazione del potere giudiziario da quello esecutivo sembra che all'origine sia derivata dall'aumento delle attività della società, in conseguenza del suo crescente progresso. L'amministrazione della giustizia diventa un compito tanto laborioso e intricato da richiedere tutta l'attenzione di coloro cui era affidata. Dato che colui cui era stato affidato il potere esecutivo non aveva

tempo sufficiente per dirimere egli stesso le cause private, fu nominato un sostituto che le decidesse in sua vece. Con il progredire della grandezza romana, il console divenne troppo occupato dagli affari politici dello stato per poter attendere all'amministrazione della giustizia; perciò fu nominato un pretore che l'amministrasse in sua vece. Con il progredire delle monarchie europee fondate sulle rovine dell'impero romano, i sovrani e i grandi signori giunsero tutti a considerare l'amministrazione della giustizia come un ufficio troppo laborioso e ignobile per adempierlo personalmente e perciò se ne liberarono tutti nominando un sostituto, un balivo o un giudice.

Quando il potere giudiziario è unito al potere esecutivo è quasi impossibile che la giustizia non venga spesso sacrificata a ciò che volgarmente si chiama politica. Coloro cui sono stati affidati i grandi interessi dello stato, anche senza nessuna intenzione di corruzione, possono a volte ritenere necessario sacrificare a questi interessi i diritti di un privato cittadino. Ma dall'imparziale amministrazione della giustizia dipende la libertà di ogni individuo, il senso che egli ha della propria sicurezza. Per far sì che ogni individuo si senta perfettamente sicuro del possesso di tutti i diritti che gli spettano è non solo necessario che il potere giudiziario sia separato da quello esecutivo, ma anche che ne sia reso il più possibile indipendente. Il giudice non dovrebbe essere soggetto a essere rimosso dal suo ufficio a seconda del capriccio del potere esecutivo e il regolare pagamento del suo stipendio non dovrebbe dipendere dalla buona disposizione, o anche dalla buona economia di questo potere.

PARTE III - Della spesa per le opere pubbliche e per le pubbliche istituzioni

Il terzo e ultimo dovere del sovrano o della repubblica è quello di erigere e conservare quelle pubbliche istituzioni e quelle opere pubbliche che, per quanto estremamente utili a una grande società, sono però di natura tale che il profitto non potrebbe mai rimborsarne la spesa a un individuo o a un piccolo numero di individui, sicché non ci si può aspettare che un individuo o un piccolo numero di individui possa erigerle o conservarle. L'adempimento di questo dovere richiede livelli di spesa molto diversi nelle diverse fasi della società.

Dopo le istituzioni e le opere pubbliche per la difesa della società e per l'amministrazione della giustizia, entrambe già menzionate, le altre opere e istituzioni di questo genere sono principalmente quelle per facilitare il commercio della società e quelle per promuovere l'istruzione della popolazione. Le istituzioni per l'istruzione sono di due tipi: quelle per l'educazione della gioventù e quelle per l'istruzione delle persone di tutte le età. Per considerare il modo in cui la spesa di queste diverse specie di opere pubbliche e istituzioni può

essere sostenuta nel modo più adeguato, questa terza parte di questo capitolo sarà divisa in tre articoli diversi.

Articolo I - Delle opere e delle istituzioni pubbliche per agevolare il commercio della società e, in primo luogo, di quelle che sono necessarie per agevolare il commercio in generale

È evidente, senza bisogno di prova, che la costruzione delle opere pubbliche che agevolano il commercio di un paese, come le buone strade, i ponti, i canali navigabili, i porti ecc., deve richiedere livelli di spesa molto diversi nelle diverse fasi della società. La spesa di costruzione e di manutenzione delle strade pubbliche di un paese deve evidentemente aumentare con il prodotto annuo della terra e del lavoro di quel paese, cioè con la quantità e il peso delle merci che occorre trasportare su quelle strade. La resistenza di un ponte deve essere rapportata al numero e al peso dei carri che probabilmente vi passeranno. La profondità e la portata d'acqua di un canale navigabile deve essere rapportata al numero e al tonnellaggio delle chiatte che probabilmente trasporteranno merci nel canale stesso; l'ampiezza di un porto al numero delle navi che probabilmente vi approderanno.

Non sembra necessario che la spesa di queste opere pubbliche sia sostenuta con quel reddito pubblico, come è comunemente chiamato, la cui riscossione e destinazione sono attribuite al potere esecutivo nella maggioranza dei paesi. La maggior parte di queste opere pubbliche può essere facilmente amministrata in modo tale da offrire un reddito specifico sufficiente alla copertura della loro spesa, senza imporre alcun onere al reddito generale della società.

Una strada pubblica, un ponte, un canale navigabile, ad esempio, possono, nella maggior parte dei casi, essere costruiti e mantenuti con un piccolo pedaggio sui trasporti che li usano; un porto, con una moderata tassa sul tonnellaggio delle navi che caricano o scaricano in esso. La coniazione, altra istituzione per agevolare il commercio, in molti paesi non solo copre il suo costo ma offre anche un piccolo reddito, o signoraggio, al sovrano. Il servizio postale, altra istituzione per lo stesso scopo, oltre a coprire il suo costo, offre in quasi tutti i paesi un reddito molto considerevole al sovrano.

Quando i carri che passano su una strada pubblica, e le chiatte che navigano in un canale, pagano un pedaggio in rapporto al loro peso o al loro tonnellaggio, pagano per la manutenzione di queste opere pubbliche esattamente in proporzione all'uso e al logorio che ne fanno. Sembra quasi impossibile inventare un modo più equo per la manutenzione di queste opere. Inoltre, questa tassa o pedaggio, anche se viene anticipata dal trasportatore, viene in definitiva

pagata dal consumatore, al quale sarà sempre caricata sul prezzo delle merci. Tuttavia, siccome la spesa del trasporto risulta fortemente ridotta grazie a queste opere pubbliche, le merci, nonostante il pedaggio, giungono al consumatore a un prezzo minore di quello a cui gli sarebbero altrimenti arrivate, dato che il loro prezzo non viene aumentato dal pedaggio tanto quanto viene diminuito dal basso prezzo del trasporto. Perciò, colui che in definitiva paga questa tassa guadagna dalla sua applicazione più di quanto non perda pagandola. Questo pagamento è in proporzione esatta al suo guadagno; in realtà, esso non è che una parte di quel guadagno che egli è obbligato a dare per ottenerne il resto. Sembra impossibile immaginare un metodo più equo di imposizione fiscale.

Quando i pedaggi sui mezzi di trasporto di lusso, sulle carrozze, sulle diligenze ecc. vengono applicati in misura un po' maggiore in rapporto al peso, rispetto a quelli sui mezzi di trasporto necessari, come i carri, le carrette ecc. l'indolenza e la vanità del ricco sono chiamate a contribuire in modo molto facile ad alleviare le condizioni del povero, rendendo più a buon mercato il trasporto delle merci pesanti in tutte le varie parti del paese.

Quando le strade pubbliche, i ponti, i canali ecc. sono costruiti e mantenuti in questo modo, cioè dal commercio che si svolge grazie a loro, possono essere costruiti solo dove quel commercio li rende necessari e di conseguenza dove è opportuno costruirli. Inoltre, il loro costo, la loro grandezza e la loro imponenza devono corrispondere a ciò che quel commercio può permettersi di pagare e devono quindi essere costruiti in modo opportuno. Un'imponente strada pubblica non può essere costruita attraverso un paese deserto dove non esista quasi commercio, oppure unicamente perché si dà il caso che essa conduca alla villa dell'intendente della provincia o a quella di qualche altro gran signore a cui l'intendente trova conveniente fare questa cortesia. Un grande ponte non può essere gettato su un fiume in un luogo dove nessuno passa, semplicemente per abbellire il panorama dalle finestre di un palazzo vicino, cose queste che talvolta accadono in paesi in cui opere di questo genere sono compiute con un reddito diverso da quello che possono offrire.

In diverse parti d'Europa il pedaggio o diritto di chiusa su un canale è proprietà di persone private il cui interesse le obbliga alla manutenzione del canale. Se questo non viene mantenuto in uno stato sufficientemente buono, la navigazione cessa del tutto e con essa tutto il profitto che queste persone possono ricavare dai pedaggi. Se i pedaggi venissero affidati alì'ammiriistrazione di commissari non cointeressati, questi potrebbero essere meno vigilanti nella manutenzione dell'opera pubblica da cui i pedaggi sono ricavati. Il canale della Linguadoca costò al re di Francia e alla provincia più di tredici milioni di lire francesi che (a ventotto lire per marco d'argento, valore della moneta francese alla fine del

secolo scorso) ammontavano a più di novecentomila sterline inglesi. Quando questa grande opera fu finita, risultò che il mezzo migliore per mantenerla costantemente in buono stato era quello di fare dono dei pedaggi al Riquet, l'ingegnere che aveva progettato e costruito l'opera. Questi pedaggi costituiscono ora una fonte di reddito assai ricca per i vari rami della famiglia di quel gentiluomo, che hanno perciò un grande interesse a mantenere costantemente l'opera stessa in buone condizioni. Ma se questi pedaggi fossero stati affidati all'amministrazione di commissari, che non avrebbero avuto tale interesse, sarebbero stati forse dissipati in spese ornamentali e superflue mentre le parti più essenziali dell'opera sarebbero state lasciate andare in rovina.

I pedaggi che servono alla manutenzione di una strada pubblica non possono essere lasciati con sicurezza in proprietà a dei privati. Una pubblica strada, anche se interamente abbandonata, non diviene del tutto intransitabile, come un canale. I proprietari dei pedaggi su una strada pubblica potrebbero quindi trascurare completamente la sua manutenzione eppure continuare a riscuotere quasi gli stessi pedaggi. È perciò conveniente che i pedaggi per la manutenzione di una tale opera siano affidati all'amministrazione di commissari o fiduciari.

In Gran Bretagna sono stati in molti casi giustamente lamentati gli abusi commessi dai fiduciari nell'amministrazione di questi pedaggi. Si è detto che su molte strade a pedaggio, la cifra riscossa è più del doppio di quel che sarebbe necessario per la più completa esecuzione dell'opera, mentre spesso l'opera è eseguita in modo molto trascurato e talvolta non è eseguita affatto. Si deve osservare che il sistema della manutenzione delle strade pubbliche per mezzo dei pedaggi di questo genere non risale a molto tempo fa, per cui non ci si deve meravigliare se non è ancora stato portato a quel grado di perfezione di cui sembra capace, se coloro che sono nominati fiduciari sono spesso persone mediocri e inadatte e se, per controllare la loro condotta, non sono stati ancora istituiti gli organi di ispezione e di controllo capaci di ridurre i pedaggi a ciò che è strettamente necessario all'esecuzione dell'opera. La novità del sistema spiega e scusa questi difetti, alla maggior parte dei quali la saggezza del parlamento potrà a tempo debito porre rimedio.

Si ritiene che il denaro riscosso dalle diverse strade a pedaggio inglesi superi a tal punto quel che basta alla riparazione delle strade, che il risparmio che se ne potrebbe fare con una adeguata economia è stato considerato, anche da alcuni ministri, come una grande risorsa che potrebbe essere usata in determinati momenti per le esigenze dello stato. Si è detto che il governo, assumendosi l'amministrazione delle strade a pedaggio e impiegando i soldati, che farebbero questo lavoro con un'aggiunta molto piccola alla loro paga, potrebbe mantenere le strade in buone condizioni con un costo molto inferiore a quello che debbono

sostenere dei fiduciari, i quali non hanno altri lavoratori da impiegare oltre quelli che traggono tutta la loro sussistenza dai loro salari. Si è sostenuto che in questo modo si potrebbe ottenere un grande reddito, forse [2] mezzo milione, senza imporre nuovi oneri sulla popolazione; e che le strade a pedaggio potrebbero essere chiamate a contribuire alla spesa generale dello stato, allo stesso modo del servizio postale al momento attuale.

Io non ho alcun dubbio che in questo modo si potrebbe ottenere un reddito considerevole, anche se probabilmente non tanto grande quanto gli ideatori di questo progetto hanno supposto. Tuttavia il progetto in sé sembra soggetto a diverse obiezioni molto importanti.

In primo luogo, se i pedaggi che sono applicati sulle strade a pagamento dovessero essere considerati come una risorsa per far fronte alle esigenze dello stato, essi verrebbero certamente aumentati nella misura in cui si ritenesse che quelle esigenze lo richiedano. Perciò, secondo la politica della Gran Bretagna, essi verrebbero probabilmente aumentati molto rapidamente. La facilità con cui si potrebbe ottenere da tali strade un grande reddito incoraggerebbe probabilmente l'amministrazione a ricorrere molto frequentemente a questa risorsa. Mentre può essere forse più che dubbio che facendo economia si possa risparmiare mezzo milione sugli attuali pedaggi, difficilmente si può dubitare che se ne potrebbe risparmiare un milione se fossero raddoppiati, e forse tre milioni se fossero triplicati[3]. Inoltre, questo grande reddito potrebbe essere riscosso senza nominare un solo nuovo funzionario per raccoglierlo e incassarlo. Ma dato che, in questo modo, i pedaggi delle strade a pagamento aumenterebbero costantemente, essi, invece di facilitare il commercio interno del paese, come avviene attualmente, si trasformerebbero presto in un grande intralcio. Il costo del trasporto di tutte le merci pesanti da un luogo all'altro del paese verrebbe presto aumentato, e di conseguenza il mercato di tutte queste merci verrebbe presto ristretto a tal punto che la loro produzione sarebbe fortemente scoraggiata e i rami più importanti dell'attività produttiva interna del paese verrebbero compietamente annientati.

In secondo luogo, una tassa sui mezzi di trasportò in ragione del loro peso, sebbene sia una tassa molto equa quando viene imposta al solo scopo di riparare le strade, diventa una tassa molto iniqua quando viene applicata per qualche altro scopo, cioè per far fronte alle comuni esigenze dello stato. Quando questa viene applicata all'unico scopo ora menzionato, si suppone che ogni mezzo di trasporto paghi esattamente per il consumo e il logorio della strada che produce. Ma quando viene imposta per qualsiasi altro scopo, si suppone che ogni mezzo di trasporto paghi per più di quel logoramento e contribuisca a provvedere a

qualche altra esigenza dello stato. Ma siccome il pedaggio sulle strade a pagamento aumenta il prezzo delle merci in rapporto al loro peso, e non al loro valore, esso viene pagato principalmente dai consumatori di merci comuni e voluminose, e non da quelli di merci preziose e leggere. Perciò qualunque sia l'esigenza dello stato cui si intenda far fronte con questa tassa, questa esigenza sarebbe principalmente fronteggiata a spese dei poveri e non dei ricchi, a spese di coloro che sono meno in grado di farvi fronte e non di coloro che lo sono di più.

In terzo luogo, se il governo trascurasse a un certo momento la riparazione delle strade, sarebbe ancora più difficile di ora costringere alla giusta destinazione una parte dei pedaggi delle strade a pagamento. In questo modo si potrebbe trarre dalla popolazione un grande reddito, senza destinarlo nemmeno in parte al solo scopo a cui un reddito di questo genere dovrebbe essere destinato. Se la meschinità e la povertà dei fiduciari delle strade a pedaggio rende talvolta difficile obbligarli attualmente a porre rimedio alle loro negligenze, la loro ricchezza e la loro potenza lo renderebbero dieci volte più difficile nel caso che qui si suppone.

In Francia, i fondi destinati alla riparazione delle strade pubbliche sono sotto l'amministrazione diretta del potere esecutivo. Questi fondi consistono in parte di un certo numero di giornate lavorative che, in quasi tutta l'Europa, la gente di campagna è obbligata a prestare per la riparazione delle strade pubbliche, e in parte in quella quota del reddito generale dello stato che il re decide di risparmiare sulle altre sue spese.

Secondo l'antica legge francese, come secondp quella della maggioranza degli altri paesi europei, il lavoro della gente di campagna era sottoposto alla direzione di un magistrato locale o provinciale, che non aveva nessuna dipendenza diretta dal Consiglio del re. Ma nella pratica attuale sia il lavoro della gente di campagna, sia qualunque altro fondo che il re possa decidere di assegnare alla riparazione delle strade pubbliche di una certa provincia o generalità, sono interamente sottoposti all'amministrazione dell'intendente, cioè di un ufficiale che è nominato e rimosso dal consiglio del re, ne riceve gli ordini ed è in costante corrispondenza con esso. Con lo sviluppo del dispotismo, l'autorità del potere esecutivo assorbe gradualmente quella di ogni altro potere dello Stato e si assume l'amministrazione di qualsiasi ramo del reddito destinato a scopi pubblici. In Francia, comunque, le grandi strade postali, le strade che mettono in comunicazione tra loro le città principali del regno, sono generalmente tenute in buone condizioni e in alcune province sono in condizioni molto superiori alla maggior parte delle strade a pedaggio inglesi. Ma le strade secondarie, cioè la maggior parte delle strade del paese, sono completamente trascurate e in molti

luoghi sono assolutamente impraticabili da qualsiasi mezzo di trasporto pesante. In alcuni luoghi è anche pericoloso viaggiare a cavallo e i muli sono l'unico mezzo di trasporto di cui ci si può fidare con una certa sicurezza. L'orgoglioso ministro di una corte fastosa può spesso compiacersi di eseguire un'opera di splendore e di magnificenza quale una grande strada pubblica frequentata dalla principale nobiltà, il cui plauso non solo lusinga la sua vanità, ma contribuisce anche a mantenere il suo prestigio a corte. Ma eseguire un gran numero di piccole opere in cui non si possa far nulla che sia di grande figura o che susciti minimamente l'ammirazione di un viaggiatore, e che in breve non abbiano niente che le raccomandi, se non la loro estrema utilità, è un'attività che risulta, da ogni punto di vista, troppo meschina e vile per meritare l'attenzione di un così grande magistrato. Perciò, sotto una simile amministrazione, tali lavori sono quasi sempre del tutto trascurati.

In Cina e in parecchi altri regimi asiatici, il potere esecutivo si incarica della riparazione delle strade e della manutenzione dei canali navigabili. Si dice che nelle istruzioni date al governo di ogni provincia questi compiti gli vengano costantemente raccomandati, e che il giudizio che la corte si forma su di lui sia in gran parte determinato dall'attenzione che egli risulta aver prestato a questa parte delle sue istruzioni. Di conseguenza, si dice che questo ramo della polizia pubblica sia molto curato in tutti questi paesi, soprattutto in Cina, dove le strade pubbliche e ancor più i canali navigabili superano, a quel che si dice, tutto ciò che di analogo si conosce in Europa. Tuttavia, i ragguagli su queste opere trasmessi in Europa sono forse dovuti a viaggiatori semplici e facili alla meraviglia, spesso a missionari stupidi e bugiardi. Se queste opere fossero state esaminate da occhi più intelligenti e se i ragguagli su di esse fossero stati riferiti da testimoni più fedeli, forse non risulterebbero tanto meravigliose. Il resoconto che il Bernier [4] fa di alcune opere di questo genere nell'Indostan risulta assai inferiore a quanto è stato di esse raccontato da altri viaggiatori, più disposti a meravigliarsi. Può anche darsi che in questi paesi, come in Francia, avvenga che le grandi strade pubbliche, le grandi comunicazioni che sono spesso oggetto di conversazione alla corte e nella capitale, siano curate, mentre tutto il resto è abbandonato. Inoltre, in Cina, nell'Indostan e in parecchie altre regioni asiatiche, il reddito del sovrano deriva quasi interamente da imposte o rendite fondiarie, che aumentano e diminuiscono con l'aumento e la diminuzione del prodotto annuo della terra. Perciò il grande interesse del sovrano, cioè il suo reddito, in questi paesi è necessariamente e direttamente connesso con la coltivazione della terra, con la grandezza e il valore del suo prodotto. Ma per rendere questo prodotto quanto più possibile abbondante e di valore, è necessario procurargli un mercato più vasto possibile, e quindi stabilire le comunicazioni più libere, più

facili e meno costose tra tutte le varie parti del paese, cosa che può essere fatta solo per mezzo delle migliori strade e dei migliori canali navigabili. Ma in nessuna parte dell'Europa il reddito del sovrano deriva principalmente da un'imposta o rendita fondiaria. In tutti i grandi regni europei la maggior parte di questo reddito dipende forse in definitiva dal prodotto della terra, ma questa dipendenza non è né così diretta né così evidente. In Europa perciò, il sovrano non si sente così direttamente impegnato né a promuovere l'aumento in quantità e in valore del prodotto della terra, né con la manutenzione di buone strade e canali, a offrire a questo prodotto il mercato più vasto. Perciò, anche se fosse vero, e io temo sia assai dubbio, che in alcune parti dell'Asia questo ramo della polizia pubblica viene amministrato dal potere esecutivo in modo assolutamente corretto, non esiste la minima possibilità che nell'attuale situazione esso venga amministrato bene dal potere esecutivo di qualunque parte d'Europa.

Anche le opere pubbliche la cui natura è tale da non poter dare alcun reddito per la loro manutenzione, ma la cui utilità è più o meno limitata ad alcuni luoghi e distretti particolari, sono sempre mantenute meglio da un reddito locale o provinciale, amministrato da un'amministrazione locale o provinciale, che dal reddito generale dello stato, sempre necessariamente amministrato dal potere esecutivo. Se le strade di Londra dovessero essere illuminate e pavimentate a spese del tesoro, ci sarebbe qualche probabilità che esse fossero così bene illuminate e pavimentate come sono attualmente, e per una spesa altrettanto piccola? Inoltre, questa spesa invece di essere coperta come una imposta locale sugli abitanti di ogni strada, parrocchia o distretto di Londra sarebbe sostenuta in questo caso dal reddito generale dello stato, e di conseguenza sarebbe quindi ottenuta da un'imposta su tutti gli abitanti del regno, la maggior parte dei quali non trae nessun beneficio dall'illuminazione e dalla pavimentazione delle strade di Londra.

Gli abusi che talvolta si insinuano nell'amministrazione locale e provinciale di un reddito locale o provinciale, per quanto enormi possano apparire, sono in realtà quasi sempre trascurabili in confronto a quelli che si verificano comunemente nell'amministrazione e nella spesa del reddito di un grande impero e sono inoltre molto più facili da correggere. In Gran Bretagna, sotto l'amministrazione locale o provinciale dei giudici di pace, i sei giorni di lavoro che la gente di campagna è obbligata a dare per la riparazione delle strade pubbliche non sono forse stati impiegati con molto giudizio, ma quasi mai sono stati richiesti in forme crudeli od oppressive. In Francia sotto l'amministrazione degli intendenti, l'impiego non è sempre stato più oculato e la prestazione viene spesso richiesta nel modo più duro e oppressivo. Queste *corvées*, come sono chiamate, rappresentano uno dei principali strumenti della tirannia con cui questi

funzionari puniscono una parrocchia o *communauté* che abbia avuto la sventura di cadere in loro disgrazia.

Delle opere pubbliche e delle istituzioni che sono necessarie per agevolare particolari rami di commercio

Lo scopo delle opere pubbliche e delle istituzioni sopramenzionate è quello di agevolare il commercio in generale. Per agevolare alcuni suoi rami particolari, sono necessarie istituzioni particolari che a loro volta richiedono una spesa particolare e straordinaria.

Alcuni particolari rami del commercio, che sono svolti con popoli barbari e incivili, richiedono una protezione straordinaria. Un negozio o un magazzino normali potrebbero dare poca sicurezza alle merci di coloro che commerciano nella costa occidentale dell'Africa. Per difendere tali merci dagli indigeni barbari bisogna che il luogo dove sono depositate sia in qualche misura fortificato. I disordini nel regime dell'Indostan hanno fatto ritenere che una simile precauzione fosse necessaria anche tra questa gente mite e gentile, e fu con il pretesto di mettere al sicuro dalla violenza le loro persone e la loro proprietà che le Compagnie delle Indie Orientali dell'Inghilterra e della Francia ottennero il permesso di erigere le prime fortificazioni che hanno posseduto in quel paese. In altre nazioni, il cui forte governo non permetterebbe che nessuno straniero possegga luoghi fortificati nel suo territorio, può essere necessario mantenere qualche ambasciatore, ministro o console che dirima secondo le leggi del luogo le controversie che possono nascere tra i suoi concittadini, e che, nelle controversie tra questi e gli indigeni, possa, grazie alla natura pubblica della sua funzione, intervenire con autorità maggiore e offrire loro una protezione più potente di un qualsiasi privato. Gli interessi del commercio hanno spesso reso necessario mantenere dei ministri in paesi stranieri in cui ciò non sarebbe stato necessario né per motivi di guerra né di alleanza. Il commercio della Compagnia di Turchia dette luogo per primo all'insediamento di un ambasciatore ordinario a Costantinopoli. Le prime ambasciate inglesi in Russia sorsero per interessi esclusivamente commerciali. Le costanti interferenze che questi interessi necessariamente producevano tra i sudditi dei diversi stati europei hanno probabilmente introdotto l'uso di tenere in tutti i paesi vicini ambasciatori e ministri permanentemente residenti anche in tempo di pace. Questo uso, sconosciuto ai tempi antichi, sembra non risalga più in là della fine del quindicesimo secolo o dell'inizio del sedicesimo, cioè al tempo in cui il commercio cominciò per la prima volta a estendersi alla maggior parte delle nazioni europee ed esse cominciarono a curare i suoi interessi.

Non sembra irragionevole che la spesa straordinaria richiesta dalla protezione di un particolare ramo del commercio sia sostenuta con una tassa moderata su di esso, per esempio con una modesta imposta pagata da coloro che iniziano quel ramo del commercio oppure, cosa più equa, con un diritto particolare di un tanto per cento sulle merci che essi importano o esportano dai particolari paesi con cui quel commercio si svolge. Si dice che la protezione del commercio in generale dai pirati e dai corsari abbia dato luogo alla prima istituzione dei diritti doganali. Ma se si è ritenuto ragionevole applicare un'imposta generale sul commercio per sostenere la spesa di proteggere il commercio in generale, dovrebbe sembrare altrettanto ragionevole applicare un'imposta particolare su uno specifico ramo di commercio per sostenere la spesa straordinaria per proteggerlo.

La protezione del commercio in generale è sempre stata considerata essenziale alla difesa della cosa pubblica e, per questo motivo, una parte necessaria dei doveri del potere esecutivo. La raccolta e l'impiego dei diritti generali della dogana è stata quindi sempre lasciata a questo potere. Ma la protezione di un particolare ramo di commercio è una parte della protezione generale del commercio, una parte quindi dei doveri di questo potere e, se le nazioni agissero sempre con coerenza, i diritti speciali imposti per questa protezione particolare avrebbero sempre dovuto essere lasciati anch'essi a disposizione del potere esecutivo. Ma da questo punto di vista, come pure da molti altri, le nazioni non sempre hanno agito coerentemente e nella maggior parte degli Stati commerciali europei, particolari compagnie di mercanti hanno avuto l'abilità di convincere il legislatore ad affidare a loro l'esecuzione di questa parte del dovere del sovrano, unitamente a tutti i poteri che vi sono necessariamente connessi.

Queste compagnie, per quanto utili possano forse essere state per l'introduzione di alcuni rami di commercio, facendo a loro spese un esperimento che lo stato avrebbe potuto ritenere imprudente, si sono dimostrate a lungo andare universalmente dannose o inutili e hanno male amministrato il commercio o lo hanno limitato.

Quando queste compagnie non esercitano il commercio riunendo i fondi dei soci, ma sono obbligate ad ammettere qualsiasi persona adeguatamente qualificata che paghi una certa tassa e consenta a sottomettersi alle regole della compagnia, sicché ogni membro commercia con i suoi fondi e a suo rischio, sono chiamate regolate. Quando commerciano riunendo i fondi dei soci e ogni membro partecipa alla perdita o al profitto comuni in proporzione alla sua quota dei fondi sociali, esse si chiamano compagnie per azioni. Tali compagnie, sia regolate che per azioni, a volte hanno e a volte non hanno privilegi esclusivi.

Le compagnie regolate assomigliano sotto tutti i punti di vista alle corporazioni di mestiere, così comuni nelle città e nei porti di tutti i vari paesi d'Europa, e

sono una specie di monopoli allargati dello stesso genere. Come nessun abitante di una città può esercitare un mestiere strutturato in corporazione senza ottenere prima il permesso della corporazione stessa, così, nella maggior parte dei casi, nessun suddito di uno Stato può svolgere legalmente un ramo del commercio estero per il quale esista una compagnia regolata senza essere prima diventato membro di quella compagnia. Il monopolio è più o meno rigoroso a seconda che le condizioni di ammissione siano più o meno difficili, e a seconda che i direttori della compagnia abbiano maggiore o minore autorità, cioè abbiano maggiore o minor facoltà di amministrare la società stessa in modo da limitare la maggior parte del commercio a loro stessi e ai loro amici. Nelle compagnie regolate più antiche, i privilegi dell'apprendistato erano gli stessi delle altre corporazioni e davano diritto a chi avesse prestato servizio per un dato periodo presso un socio della compagnia di diventare egli stesso socio, senza pagare nessuna tassa o pagandone una molto più bassa di quella dovuta da altre persone. Il consueto spirito di corporazione, quando la legge non lo limita, prevale in tutte le compagnie regolate. Quando a esse si è permesso di agire secondo la loro tendenza naturale, hanno sempre cercato, per limitare la concorrenza al minor numero di persone possibile, di assoggettare il commercio a regolamenti molto gravosi, mentre quando la legge ha impedito loro di fare questo, sono diventate del tutto inutili e insignificanti.

Le compagnie regolate per il commercio estero esistenti attualmente in Gran Bretagna sono l'antica compagnia dei mercanti avventurieri, ora comunemente chiamata Compagnia di Amburgo, la Compagnia di Russia, la Compagnia del Levante, la Compagnia di Turchia e la Compagnia Africana.

Si dice che le condizioni di ammissione alla Compagnia di Amburgo siano ora molto facili e che i suoi direttori non abbiano facoltà di assoggettare il commercio a restrizioni gravose o a regolamenti, o almeno che da qualche tempo non esercitino più tale potere. Ma non è stato sempre così. Intorno alla metà del secolo scorso, la tassa di ammissione era di cinquanta sterline e in un certo periodo di cento sterline, e si diceva che la condotta di quella compagnia fosse estremamente oppressiva. Nel 1643, nel 1645 e nel 1661, i fabbricanti di stoffe e i liberi commercianti dell'Inghilterra occidentale si lamentarono al parlamento di questa compagnia, come di monopolisti che limitavano il commercio e opprimevano le manifatture del paese. Sebbene tali lagnanze non abbiano dato luogo a nessun atto del parlamento, esse intimidirono a tal punto la compagnia da obbligarla a rivedere la sua condotta. Da quel tempo, almeno non ci sono più state lagnanze contro la compagnia stessa. Con la legge del decimo e undicesimo anno di regno di Guglielmo III, al capitolo sesto, la tassa per l'ammissione alla Compagnia di Russia venne ridotta a cinque sterline: e con la legge del

venticinquesimo anno di regno di Carlo n, al capitolo settimo, la tassa per l'ammissione alla Compagnia del Levante venne ridotta a quaranta scellini, mentre contemporaneamente la Svezia, la Danimarca e la Norvegia, tutti paesi a nord del Baltico, venivano esentati dal suo statuto esclusivo. La condotta di queste compagnie ha dato probabilmente luogo a questi due atti del parlamento. Prima di allora, sir Josiah Child aveva descritto tali compagnie e quella di Amburgo come estremamente oppressive e aveva attribuito alla loro cattiva amministrazione il basso volume di commercio che a quel tempo veniva svolto con i paesi compresi nelle rispettive carte[5]. Ma per quanto attualmente tali compagnie possano non essere molto oppressive, sono certamente del tutto inutili. In effetti, quello di essere semplicemente inutile è forse il massimo elogio che si possa mai propriamente fare a una compagnia regolata; e tutte e tre le compagnie sopra menzionate sembrano attualmente meritarlo.

La tassa di ammissione alla Compagnia di Turchia era originariamente di venticinque sterline per tutti coloro che avessero meno di ventisei anni, e di cinquanta per le persone che ne avessero di più. Nessuno poteva esservi ammesso, tranne i veri e propri mercanti, limitazione questa che escludeva tutti i bottegai e i dettaglianti. Secondo uno statuto speciale, nessun prodotto inglese poteva essere esportato in Turchia se non sulle navi appartenenti alla compagnia, e siccome queste navi salpavano sempre dal porto di Londra, questa restrizione limitava il commercio a questo porto costoso e i commercianti a quelli che vivevano a Londra e nelle vicinanze. Secondo un altro statuto, nessuno che vivesse entro venti miglia da Londra e non fosse libero cittadino poteva essere ammesso come socio, altra limitazione questa che, unita alla precedente, escludeva necessariamente tutti coloro che non fossero cittadini di Londra. Siccome il tempo di carico e la partenza di queste navi della compagnia dipendeva completamente dai direttori, essi potevano facilmente riempirle di merci loro e di loro amici, escludendo quelle degli altri che, essi potevano sostenere, avevano fatto domanda in ritardo. Perciò, in questo stato di cose, questa compagnia era, da ogni punto di vista, un monopolio rigido e oppressivo. Questi abusi provocarono la legge del ventiseiesimo anno di regno di Giorgio II che al capitolo diciottesimo riduceva la tassa di ammissione a venti sterline per ogni persona, senza distinzione di età e senza nessuna limitazione, né ai mercanti veri e propri né ai cittadini di Londra; e che concedeva a tutte queste persone la libertà di esportare, da tutti i porti della Gran Bretagna a qualsiasi porto della Turchia, tutte le merci inglesi la cui esportazione non fosse proibita; e di importare dallo stesso paese tutte le merci turche, la cui importazione non fosse proibita, pagando i diritti generali di dogana e i diritti particolari imposti per sostenere le spese necessarie della compagnia; purché si sottomettessero

all’autorità legale dell’ambasciatore e dei consoli residenti in Turchia e agli statuti della compagnia debitamente sanciti. Per impedire qualsiasi oppressione derivante da questi statuti, veniva ordinato dallo stesso Atto che, se sette soci della compagnia si sentivano danneggiati da uno statuto emanato dopo l’approvazione di questo Atto, essi potevano appellarsi alla Camera di Commercio e delle Piantagioni (all’autorità della quale è ora succeduta una commissione del Consiglio privato), purché lo facessero entro dodici mesi dall’emanazione dello statuto; e che se sette soci si sentivano danneggiati da uno statuto emanato prima dell’emanazione di questo Atto, essi potevano appellarsi, purché lo facessero entro dodici mesi dal giorno in cui quest’Atto era entrato in vigore. Tuttavia l’esperienza di un solo anno non può sempre bastare a far scoprire a tutti i soci di una grande compagnia le implicazioni nocive di un dato statuto e se parecchi di questi dovessero scoprirlo dopo, né la Camera di Commercio né la commissione del Consiglio potrebbero dar loro alcuna soddisfazione. Inoltre, lo scopo della maggior parte degli statuti di ogni compagnia regolata, come pure di tutte le altre corporazioni, non è tanto quello di opprimere coloro che sono già soci, quanto quello di scoraggiare gli altri a diventarlo; cosa che può essere fatta non solo con una tassa di ammissione, ma anche con molti altri espedienti. Lo scopo costante di tali compagnie è sempre quello di aumentare il saggio del loro profitto al massimo possibile, di mantenere il mercato il più possibile sprovvisto delle merci che esse esportano e di quelle che importano, cosa che può essere fatta solo limitando la concorrenza o scoraggiando altri imprenditori dall’entrare in quel commercio. Inoltre, una tassa di venti sterline, per quanto probabilmente non porti a scoraggiare chiunque dall’entrare nel commercio con la Turchia con l’intenzione di restarvi, può portare a scoraggiare un mercante speculatore dal tentarvi una singola avventura. In tutti i commerci, i commercianti che li esercitano regolarmente e stabilmente, anche se non sotto forma di corporazione, si coalizzano naturalmente per elevare i profitti, i quali possono essere mantenuti al loro giusto livello solo quando c’è la concorrenza accidentale degli speculatori. Il commercio con la Turchia, sebbene con questa legge sia stato in certa misura aperto a tutti, è ancora considerato da molte persone ben lungi dall’essere completamente libero. La Compagnia della Turchia contribuisce a mantenere un ambasciatore e due o tre consoli, i quali, come tutti gli altri funzionari pubblici, dovrebbero essere mantenuti completamente dallo stato mentre il commercio dovrebbe essere aperto a tutti i sudditi di sua maestà. Le varie tasse applicate dalla compagnia, per questo e per altri scopi corporativi, potrebbero dare un reddito assai più che sufficiente a mettere in grado lo stato di mantenere questi funzionari.

È stato osservato da sir Josiah Child che le compagnie regolate, sebbene

abbiano spesso mantenuto pubblici funzionari, non hanno mai mantenuto nessuna fortificazione o guarnigione nei paesi con cui commerciavano, mentre le compagnie per azioni l'hanno fatto spesso. In effetti le prime sembrano essere molto meno adatte delle seconde a questo tipo di servizio. In primo luogo, i direttori di una compagnia regolata non hanno nessun particolare interesse alla prosperità del commercio generale della compagnia a causa del quale si mantengono fortificazioni e guarnigioni. Il declino di questo commercio generale può anche spesso contribuire al vantaggio del loro commercio privato, dato che, diminuendo il numero dei loro concorrenti, può metterli in grado di comprare più a buon mercato o di vendere a prezzo più alto. Invece, i direttori di una compagnia per azioni, avendo solo la loro quota dei profitti tratti dai fondi comuni affidati alla loro amministrazione, non hanno nessun commercio privato in proprio, il cui interesse possa essere separato da quello del commercio generale della società. Il loro interesse privato è collegato alla prosperità del commercio generale della società e al mantenimento dei forti e delle guarnigioni che sono necessari per la sua difesa. È quindi più probabile che essi vi dedichino quella continua e diligente attenzione che tale mantenimento necessariamente richiede. In secondo luogo, i direttori di una compagnia per azioni hanno sempre l'amministrazione di un grande capitale, i fondi comuni della compagnia, una parte del quale può essere convenientemente impiegata nella costruzione, nella riparazione e nel mantenimento delle fortificazioni e delle guarnigioni necessarie. Ma i direttori di una compagnia regolata, non avendo l'amministrazione di nessun capitale comune, non hanno altri fondi da impiegare a questo modo oltre il reddito casuale derivante dalle tasse di ammissione e dai diritti di corporazione imposti sul commercio della compagnia. Perciò, anche se avessero lo stesso interesse a curare il mantenimento delle fortificazioni e delle guarnigioni, difficilmente potrebbero avere la stessa possibilità di rendere efficace questa loro attenzione. Il mantenimento di un funzionario pubblico, richiedendo ben poca attenzione e solo una spesa modesta e limitata, è una cosa che si adatta molto meglio al carattere e alle possibilità di una compagnia regolata.

Tuttavia, molto dopo l'epoca di sir Josiah Child, nel 1750, venne istituita una compagnia regolata, l'attuale Compagnia dei mercanti per il commercio con l'Africa, che fu espressamente incaricata dapprima del mantenimento di tutte le fortificazioni inglesi e delle guarnigioni situate tra il Capo Bianco e il Capo di Buona Speranza, e in seguito solo di quelle situate tra il Capo Rosso e il Capo di Buona Speranza. Sembra che l'Atto che costituiva la compagnia (la legge del ventitreesimo anno di regno di Giorgio II, al capitolo trentunesimo) mirasse a due scopi distinti: primo, limitare in modo efficace lo spirito oppressivo e di

monopolio che è naturale nei direttori di una compagnia regolata e, secondo, costringerli a prestare attenzione, cosa non naturale per loro, al mantenimento dei forti e delle guarnigioni.

Per il primo di questi scopi, la tassa di ammissione è limitata a quaranta scellini. Viene proibito alla compagnia di commerciare nella sua qualità di corporazione, cioè sulla base di un capitale sociale, di prendere denaro a prestito su obbligazione comune, o di imporre qualsiasi restrizione al commercio, che può essere esercitato liberamente da qualsiasi luogo e da qualsiasi cittadino britannico che paghi la tassa di ammissione. La direzione della compagnia è una commissione di nove persone, che si riuniscono a Londra, ma che sono scelte ogni anno fra i membri della compagnia di Londra, Bristol e Liverpool, in numero di tre per ogni città. Nessun membro della commissione può durare in carica per più di tre anni consecutivi. Qualsiasi membro può essere rimosso dalla Camera di Commercio e delle Piantagioni, ora commissione del Consiglio, dopo aver ascoltato la sua difesa. Ai membri della commissione è vietato esportare negri dall'Africa o importare in Gran Bretagna qualsiasi merce africana. Ma siccome essi sono incaricati del mantenimento delle fortificazioni e delle guarnigioni, a questo scopo possono esportare dalla Gran Bretagna in Africa beni e rifornimenti di diverso tipo. Sul denaro che riceveranno dalla compagnia viene loro accordata una somma non superiore a ottocento sterline per gli stipendi dei loro impiegati e agenti a Londra, a Bristol e a Liverpool, per l'affitto dei loro uffici a Londra e per tutte le altre spese di amministrazione, di commissione e di rappresentanza in Inghilterra. Essi possono dividersi tra loro ciò che rimane di questa somma dopo avere sostenuto queste spese, come compenso del loro disturbo, nel modo che ritengano opportuno. Con una costituzione di questo genere, ci si sarebbe potuto aspettare di aver limitato in modo effettivo, lo spirito di monopolio della compagnia e di aver conseguito a sufficienza il primo di quegli scopi. Tuttavia sembrerebbe che non fosse così. Sebbene con la legge del quarto anno di regno di Giorgio III, al capitolo ventesimo, il forte del Senegai con tutte le sue dipendenze fosse stato affidato alla Compagnia dei mercanti per il commercio con l'Africa, tuttavia, nell'anno seguente (con la legge del quinto anno di regno di Giorgio III, al capitolo quarantaquattresimo), non solo il Senegai e le sue dipendenze ma anche tutta la costa, dal porto di Salle nella Barberia meridionale al Capo Rosso, furono esclusi dalla giurisdizione della compagnia e affidati alla corona, mentre il commercio con questa zona veniva dichiarato libero per tutti i sudditi di sua maestà. Si era sospettato che la compagnia limitasse il commercio e stabilisse una specie di monopolio improprio, per quanto non sia facile capire come potesse farlo sotto le disposizioni della legge del ventitreesimo anno di regno di Giorgio II.

Nondimeno osservo che, negli atti della Camera dei Comuni, che non sempre sono i più autentici documenti della verità, le fu rivolta questa accusa. Siccome i membri della commissione dei nove erano tutti mercanti, e i governatori e gli agenti dei diversi forti e dei vari stabilimenti erano tutti loro dipendenti, non è improbabile che questi ultimi possano aver dedicato un'attenzione particolare agli incarichi e alle commissioni dei primi, il che avrebbe rappresentato un monopolio effettivo.

Per il secondo di questi scopi, cioè per il mantenimento delle fortificazioni e delle guarnigioni, veniva loro assegnata dal parlamento una somma annua, in generale intorno alle tredicimila sterline. La commissione è tenuta a rendere conto ogni anno al Barone Controllore dello Scacchiere della corretta destinazione di questa somma; in seguito il rendiconto viene sottoposto al parlamento. Ma il parlamento che presta così scarsa attenzione alla destinazione di milioni di sterline, non ne presterà presumibilmente molta di più all'impiego di tredicimila sterline l'anno; ed è da presumere che il Barone Controllore dello Scacchiere, per la sua professione e per la sua educazione, non sia profondamente esperto della giusta spesa per forti e guarnigioni. In effetti, i comandanti della marina di sua maestà, o altri ufficiali a ciò delegati, nominati dal consiglio dell'ammiragliato, possono svolgere un'inchiesta sulle condizioni delle fortificazioni e delle guarnigioni e riferire le loro osservazioni al consiglio. Ma sembra che quest'ultimo non abbia alcuna giurisdizione diretta sulla commissione, né nessuna autorità di modificare la condotta di coloro che sono soggetti alla sua inchiesta; e inoltre, non si ritiene che i comandanti della marina di sua maestà siano sempre profondamente preparati nella scienza delle fortificazioni. La rimozione da un ufficio che si può coprire solo per tre anni e i cui emolumenti legali, anche entro questo termine, sono molto bassi, sembra essere la massima punizione cui può essere soggetto un membro della commissione, per qualsiasi colpa, tranne malversazione diretta o appropriazione fraudolenta di denaro pubblico o della compagnia; e il timore di questa punizione non può mai essere un motivo sufficiente a indurre a un'attenzione continua e diligente su un problema nel quale questo membro della commissione non ha nessun altro interesse da curare. La commissione è stata accusata di aver inviato mattoni e pietre dall'Inghilterra per riparare il castello della Costa del Capo, sulla costa della Guinea; affare per il quale il parlamento aveva concesso parecchie volte una somma straordinaria di denaro. Inoltre, si dice che queste pietre e questi mattoni, trasportati per un viaggio così lungo, fossero di qualità così cattiva che fu necessario ricostruire dalle fondamenta le mura con essi riparate. Le fortificazioni e le guarnigioni situate a nord del Capo Rosso non solo sono mantenute a spese dello stato, ma sono anche sotto il controllo diretto del

potere esecutivo, sicché non sembra molto facile neppure immaginare una buona ragione perché quelle che si trovano a sud del Capo, e che pure sono mantenute almeno in parte a spese dello stato, debbano essere sotto un controllo diverso. La protezione del commercio del Mediterraneo fu lo scopo o il pretesto originario delle guarnigioni di Gibilterra e di Minorca e il mantenimento e il governo di tali guarnigioni è sempre stato affidato, non alla Compagnia di Turchia, ma al potere esecutivo. L'orgoglio e la dignità di questo potere consistono in gran parte nell'ampiezza del suo dominio sicché non è molto probabile che gli manchi l'attenzione necessaria per difenderlo. Le guarnigioni di Gibilterra e di Minorca non sono quindi mai state trascurate e sebbene Minorca sia stata presa due volte e ora sia probabilmente perduta per sempre, quel disastro non è mai stato imputato a trascuratezza del potere esecutivo. Tuttavia non vorrei si credesse che io stia insinuando che quelle due costose guarnigioni siano mai state necessarie, anche se in misura minima, allo scopo per cui furono originariamente distaccate dalla monarchia spagnola. Forse questo distacco non è mai servito realmente a nessun altro scopo oltre quello di allontanare dall'Inghilterra il suo naturale alleato, il re di Spagna, unendo i due principali rami della casa dei Borboni in un'alleanza molto più stretta e duratura di quanto non li abbiano mai uniti i legami di sangue.

Le compagnie per azioni, istituite con decreto del re o con legge del parlamento, differiscono sotto molti aspetti, non solo dalle compagnie regolate, ma anche dalle società commerciali private (*copartnerìes*).

In primo luogo, in una società commerciale privata, nessun socio può, senza il consenso della società, trasferire la sua quota a un'altra persona o introdurre un nuovo socio nella società. Tuttavia ogni socio può, dopo averne dato avviso, ritirarsi dalla società e chiederle il rimborso della sua quota dei fondi sociali. Invece, in una compagnia per azioni, nessun socio può chiedere il rimborso della sua quota alla società, ma ciascun socio può, senza il consenso della società, trasferire la sua quota a un'altra persona e quindi introdurre un nuovo socio. Il valore di una quota del fondo sociale è sempre il prezzo che questa avrà sul mercato, e questo prezzo può essere maggiore o minore, senza nessun rapporto con la somma di cui il proprietario è creditore sui fondi sociali.

In secondo luogo, in una società commerciale privata, ogni socio è responsabile dei debiti contratti dalla società per l'intero ammontare del suo patrimonio. Invece, nella compagnia per azioni, ogni socio è responsabile solo per l'ammontare della sua quota.

L'attività di una compagnia per azioni è sempre amministrata da un consiglio di direttori. In effetti, questo consiglio è spesso soggetto, sotto molti aspetti, al controllo dell'assemblea generale degli azionisti. Ma la maggior parte di questi

azionisti raramente pretendono di capire qualcosa degli affari della società e, quando noti capita che tra essi prevalga lo spirito di fazione, non se ne curano minimamente ma si accontentano di ricevere il dividendo semestrale o annuo che i direttori ritengano opportuno distribuire loro. Questa totale esenzione da disturbi e da rischi, oltre alla somma limitata, incoraggia ad arrischiarsi in una compagnia per azioni persone che, per nessun motivo, avrebbero mai rischiato il loro patrimonio in una società commerciale privata. Perciò queste compagnie raccolgono generalmente fondi molto maggiori di quelli che qualsiasi società privata può vantarsi di possedere. Il capitale commerciale della Compagnia del Mare del Sud ammontava in un certo periodo a più di trentatré milioni e ottocentomila sterline, mentre il capitale azionario della Banca d'Inghilterra ammonta attualmente a dieci milioni e settecentottantamila sterline. Tuttavia siccome gli amministratori di tali compagnie sono gli amministratori del denaro altrui piuttosto che del loro, non ci si può aspettare che lo sorveglino con la stessa accurata vigilanza che i soci di una società privata spesso dedicano all'amministrazione del loro denaro.

Come i sovraintendenti di un ricco, essi sono inclini a considerare l'attenzione alle piccole cose come non degna dell'onore del loro padrone, e quindi molto facilmente si dispensano dal prestarla. Perciò la negligenza e la prodigalità devono sempre prevalere, in misura più o meno grande, nell'amministrazione degli affari di queste compagnie. È per questo motivo che le compagnie per azioni per il commercio estero sono state raramente in grado di sostenere la concorrenza contro gli imprenditori privati, raramente ci sono riuscite senza un privilegio esclusivo, e spesso non ci sono riuscite neppure con questo. Senza un privilegio esclusivo, esse hanno di solito condotto male il commercio mentre con un privilegio esclusivo hanno condotto male il commercio e lo hanno limitato.

La Compagnia Reale Africana, che ha preceduto l'attuale Compagnia Africana, aveva un privilegio esclusivo concesso per statuto; ma siccome questo statuto non era stato ratificato da nessun Atto del parlamento, il commercio, in conseguenza della dichiarazione dei diritti, subito dopo la rivoluzione, fu aperto a tutti i sudditi di sua maestà. La Compagnia della Baia di Hudson, per quanto concerne i suoi diritti legali, è nella stessa situazione della Compagnia Reale Africana; il suo statuto esclusivo non è stato ratificato da nessun atto del parlamento. La Compagnia del Mare del Sud, finché continuò a essere una compagnia commerciale, aveva un privilegio esclusivo ratificato per legge, come pure l'attuale Compagnia Unita dei Mercanti che esercitano il commercio con le Indie Orientali.

La Compagnia Reale Africana si accorse ben presto di non poter sostenere la concorrenza con i privati che, nonostante la dichiarazione dei diritti, essa

continuò a chiamare contrabbandieri e a perseguire come tali. Tuttavia, nel 1698, i privati furono assoggettati a una tassa del dieci per cento su quasi tutti i vari rami del loro commercio; tassa che doveva essere impiegata dalla compagnia per il mantenimento dei forti e delle guarnigioni. Ma nonostante questa forte tassa, la compagnia non era ancora in grado di sostenere la concorrenza. I suoi fondi e il suo credito diminuivano a poco a poco. Nel 1712, i suoi debiti erano tanto cresciuti che si ritenne necessario un particolare atto del parlamento per la sua sicurezza e per quella dei suoi creditori. Fu stabilito che la decisione dei due terzi dei creditori rispetto al numero e al valore del loro credito avrebbe obbligato tutti gli altri, sia riguardo al tempo che doveva essere concesso alla compagnia per il pagamento dei suoi debiti, sia riguardo a qualsiasi altro accordo che potesse essere ritenuto opportuno stipulare con essa circa tali debiti. Nel 1730, gli affari della compagnia erano in un disordine così grande che essa non poteva assolutamente mantenere i forti e le guarnigioni che erano l'unico scopo e l'unico pretesto per la sua istituzione. Da quell'anno, fino al suo scioglimento definitivo, il parlamento ritenne necessario stanziare per questo scopo la somma annua di diecimila sterline. Nel 1732, dopo avere subito per molti anni delle perdite con l'attività del trasporto dei negri nelle Indie Occidentali, la compagnia decise infine di abbandonarlo del tutto, di vendere ai commercianti privati i negri che essa aveva acquistati sulla costa e di impiegare i suoi dipendenti nel commercio con l'interno dell'Africa in polvere d'oro, denti di elefante, droghe da tintura ecc. Ma il suo successo in questo commercio più ristretto non fu maggiore che nel precedente più esteso. I suoi affari continuavano ad andare gradualmente declinando, finché essendo da ogni punto di vista una compagnia fallita, essa fu sciolta con un atto del parlamento e i suoi forti e le sue guarnigioni furono affidati all'attuale Compagnia regolata dei mercanti per il commercio con l'Africa. Prima della creazione della Compagnia Reale Africana, c'erano state altre tre compagnie per azioni istituite successivamente, l'una dopo l'altra, per il commercio con l'Africa. Nessuna delle tre ebbe successo. Eppure avevano avuto tutte degli statuti esclusivi che, anche se non ratificati da un atto del parlamento, si riteneva allora conferissero un privilegio esclusivo effettivo.

La Compagnia della Baia di Hudson, prima della sfortuna avuta nell'ultima guerra, è stata molto più fortunata della Compagnia Reale Africana. Le sue spese necessarie sono molto minori. Il numero complessivo di uomini che essa mantiene nei vari stabilimenti e nelle abitazioni che essa ha onorato con il nome di forti, si dice non superi le centoventi persone. Tuttavia questo numero è sufficiente a preparare in anticipo il carico di pellicce e di altre merci necessario per riempire le sue navi, che a causa dei ghiacci possono difficilmente rimanere più di sei od otto settimane in quei mari. Questo vantaggio di avere un carico già

pronto non potrebbe essere acquisito da commercianti privati prima di parecchi anni, e senza questo vantaggio sembra non ci siano possibilità di commerciare con la Baia di Hudson. Il modesto capitale della compagnia, che si dice non superi le centodiecimila sterline, può d'altronde essere sufficiente a permetterle di accaparrare tutto o quasi tutto il commercio e il prodotto in sovrappiù del paese, povero anche se vasto, che è compreso nella sua concessione. Di conseguenza, nessun imprenditore privato ha mai cercato di commerciare con quel paese in concorrenza con la compagnia, che ha perciò sempre goduto di fatto di un commercio esclusivo che non aveva nessun titolo legale a esercitare. Oltre a tutto ciò, si dice che il modesto capitale di questa compagnia sia diviso tra un numero molto piccolo di proprietari. Ma una compagnia per azioni composta da un piccolo numero di proprietari, con un modesto capitale, si avvicina molto alla natura di una società commerciale privata e può essere in grado di esercitare quasi lo stesso grado di attenzione e di vigilanza. Perciò, non ci si deve meravigliare se, in conseguenza di questi diversi vantaggi, la Compagnia della Baia di Hudson è stata in grado, prima dell'ultima guerra, di condurre le sue attività con un successo considerevole. Tuttavia non sembra probabile che i suoi profitti si siano mai avvicinati a quanto il defunto signor Dobbs ha ritenuto che fossero [6]. Un autore molto più prudente e giudizioso, l'Anderson, autore della *Historical and chronological deduction of commerce,* osserva, molto giustamente, che, esaminando i conti che lo stesso Dobbs ha fornito, per parecchi anni consecutivi, delle importazioni e delle esportazioni della compagnia, e tenendo debito conto del suo rischio e delle sue spese straordinarie, non risulta che i suoi profitti siano tali da essere invidiati, o che possano superare di molto i profitti ordinari del commercio [7].

La Compagnia del Mare del Sud non ha mai avuto nessun forte o guarnigione da mantenere ed era quindi interamente esentata da una grande spesa a cui le altre compagnie per azioni per il commercio estero erano soggette. Aveva invece un grande capitale diviso tra un numero immenso di proprietari, per cui era naturale aspettarsi che la stupidità, la negligenza e la prodigalità dovessero prevalere nell'amministrazione complessiva dei suoi affari. La disonestà e la stravaganza dei suoi progetti di speculazione sono abbastanza note e la loro spiegazione sarebbe estranea all'argomento di cui ci occupiamo. I suoi progetti commerciali non sono stati condotti molto meglio. La prima attività commerciale in cui essa si impegnò fu quella di fornire negri alle Indie Occidentali spagnole, commercio di cui (in conseguenza del cosiddetto contratto di asiento, che le fu concesso dal trattato di Utrecht) essa aveva il privilegio esclusivo. Ma siccome non ci si aspettava di poter trarre molto profitto da questa

attività, dato che le compagnie portoghese e francese, che ne avevano goduto prima di essa alle stesse condizioni, ne erano state rovinate, le fu concesso come compenso di inviare ogni anno una nave con un certo carico a commerciare direttamente con le Indie Occidentali spagnole. Sui dieci viaggi che le fu concesso di fare con questa spedizione annuale, si dice che la compagnia abbia guadagnato considerevolmente con uno solo, quello della *Royal Caroline*, nel 1731, e che abbia avuto delle perdite, più o meno grandi, in quasi tutti gli altri. Il suo scarso successo fu attribuito da dipendenti e agenti alle estorsioni e alle oppressioni del governo spagnolo, ma forse era dovuto principalmente alla prodigalità e alle malversazioni di quegli stessi agenti e dipendenti, di alcuni dei quali si dice che abbiano acquistato grandi fortune anche in un solo anno. Nel 1734, la compagnia chiese al re, con una petizione, che le fosse permesso di liquidare il commercio e il tonnellaggio della sua nave annua, a causa del poco profitto che ne ricavava e di accettare l'equivalente che ne avesse potuto ottenere dal re di Spagna.

Nel 1724, la compagnia aveva iniziato la pesca della balena, di cui in effetti non aveva il monopolio; ma fino a quando vi si dedicò, non sembra che qualche altro suddito britannico vi fosse impegnato. Degli otto viaggi che le sue navi fecero in Groenlandia, uno solo le apportò un guadagno, e tutti gli altri delle perdite. Dopo l'ottavo e ultimo viaggio, quando ebbe venduto le navi, gli attrezzi e gli utensili, essa trovò che la perdita totale in questo ramo, capitale e interessi inclusi, ammontava a più di duecentotrentasettemila sterline.

Nel 1722, la compagnia chiese al parlamento, con una petizione, che le fosse permesso di dividere il suo immenso capitale, di più di trentatré milioni e ottocentomila sterline, che era stato tutto prestato al governo, in due parti uguali: una parte, di più di sedici milioni e novecentomila sterline, da porre sullo stesso piano delle altre annualità governative e da non essere più considerata soggetta ai debiti che i direttori della compagnia potessero contrarre o alle perdite in cui potessero incorrere nello svolgimento dei loro progetti di commercio; e l'altra metà destinata a rimanere come prima un capitale commerciale e pertanto soggetto a quei debiti e a quelle perdite. La petizione era troppo ragionevole per non essere accolta. Nel 1733, la compagnia presentò di nuovo una petizione al parlamento, per chiedere che i tre quarti del suo capitale commerciale potessero essere convertiti in capitale di annualità, e che solo un quarto restasse come capitale commerciale, cioè esposto ai rischi derivanti dalla cattiva amministrazione dei suoi direttori. In quel tempo, sia il suo capitale di annualità che quello commerciale erano stati ridotti di più di due milioni ciascuno, in seguito a parecchi pagamenti fatti dal governo; in modo che questo quarto ammontava soltanto a 3.662.784 *l.*, 8 *s.*, 6 *d.* Nel 1748, col trattato di

Aquisgrana, tutte le pretese della compagnia nei confronti del re di Spagna, in conseguenza del contratto di Asiento, furono abbandonate, in cambio di ciò che si riteneva fosse un equivalente. Fu posto fine al suo commercio con le Indie Occidentali spagnole, il resto del suo capitale commerciale fu convertito in capitale di annualità, e la compagnia cessò sotto tutti i punti di vista di essere una compagnia commerciale.

Si dovrebbe osservare che nel commercio che la Compagnia del Mare del Sud svolse per mezzo della sua nave annua, l'unico commercio dal quale ci si aspettava che essa potesse trarre un profitto considerevole, essa non era senza concorrenti né sul mercato estero né su quello interno. A Cartagena, a Porto Bello e a Vera Cruz, essa doveva sostenere la concorrenza dei mercanti spagnoli che importavano da Cadice in quei mercati merci europee dello stesso genere di quelle che costituivano il carico di esportazione della sua nave; e in Inghilterra essa doveva sostenere la concorrenza dei mercanti inglesi, che importavano da Cadice merci delle Indie Occidentali spagnole dello stesso genere del carico di importazione della sua nave. In effetti, le merci dei mercanti spagnoli e inglesi erano forse soggette a dazi più alti, ma la perdita prodotta dalla negligenza, dalla prodigalità e dalla malversazione dei dipendenti della compagnia rappresentavano probabilmente una tassa molto più forte di tutti quei dazi. Sembra comunque contrario a ogni esperienza che una compagnia per azioni possa essere in grado di svolgere con successo un ramo di commercio estero quando imprenditori privati possano entrare in concorrenza aperta e leale con essa.

La vecchia Compagnia Inglese delle Indie Orientali fu fondata nel 1600, con uno statuto approvato dalla regina Elisabetta. Nei primi dodici viaggi che essa fece nelle Indie, sembra che commerciasse come compagnia regolata, con fondi separati, anche se solo con navi comuni della compagnia. Nel 1612, assunse la forma di compagnia per azioni. Il suo statuto era esclusivo, e sebbene non fosse ratificato da nessun atto del parlamento, si riteneva allora che le attribuisse un effettivo privilegio esclusivo. Perciò, per molti anni, essa non fu granché disturbata da intrusi. Il suo capitale, che non superò mai le settecentoquarantaquattromila sterline, divise in azioni da cinquanta sterline ciascuna, non fu mai così enorme né i suoi affari così estesi da offrire l'opportunità di gravi negligenze e prodigalità, o da coprire grosse malversazioni. Nonostante alcune perdite straordinarie dovute in parte all'ostilità della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, e in parte ad altre cause, essa condusse per molti anni un commercio fortunato. Ma col passare del tempo, man mano che i princìpi di libertà venivano meglio compresi, diveniva ogni giorno sempre più dubbio fino a che punto uno statuto reale non ratificato da un atto del

parlamento potesse conferire un privilegio esclusivo. Su questa questione le sentenze delle corti di giustizia non erano uniformi, ma variavano a seconda dell'autorità del governo e delle opinioni prevalenti. Gli intrusi si moltiplicavano a danno della compagnia e verso la fine del regno di Carlo n, per tutto il regno di Giacomo n, e per una parte di quello di Guglielmo III, essi la condussero a una grave crisi. Nel 1698, venne fatta al parlamento la proposta di anticipare due milioni al governo all'otto per cento, a condizione che i sottoscrittori potessero costituirsi in una nuova Compagnia delle Indie Orientali, con privilegi esclusivi. La vecchia compagnia offrì settecentomila sterline, quasi l'ammontare del suo capitale, al quattro per cento alle stesse condizioni. Ma la situazione del credito pubblico in quel periodo era tale che era più conveniente per il governo prendere a prestito due milioni all'otto per cento che settecentomila sterline al quattro. La proposta dei nuovi sottoscrittori fu accolta, e venne quindi fondata una nuova Compagnia delle Indie Orientali. Tuttavia, la vecchia Compagnia delle Indie Orientali ebbe il diritto di continuare la sua attività fino al 1701. Contemporaneamente, essa aveva sottoscritto, a nome del suo tesoriere, trecentoquindicimila sterline del capitale della nuova compagnia. Per una negligenza formale dell'atto del parlamento che affidava il commercio con le Indie Orientali ai sottoscrittori di questo prestito di due milioni non appariva chiaro se essi fossero tutti obbligati a unirsi in una compagnia per azioni. Pochi commercianti privati, le cui sottoscrizioni ammontavano soltanto a settemiladuecento sterline, insistettero sul privilegio di commerciare separatamente coi loro fondi e a loro rischio. La vecchia Compagnia delle Indie Orientali ebbe il diritto di condurre un commercio separato con i suoi vecchi fondi fino al 1701; ed ebbe pure diritto, prima e dopo quella data, di condurre un commercio separato, come quello degli altri commercianti privati, con le trecentoquindicimila sterline dei fondi della nuova compagnia che essa aveva sottoscritto. Si dice che la concorrenza delle due compagnie con i commercianti privati, e delle due compagnie fra loro, le abbia quasi portate entrambe alla rovina. In un'occasione successiva, nel 1730, quando fu proposto al parlamento di porre il commercio sotto l'amministrazione di una compagnia regolata, e quindi di renderlo in certa misura aperto a tutti, la Compagnia delle Indie Orientali, in opposizione a questa proposta, rappresentò in modo energico quali erano stati fino ad allora i pretesi effetti sfavorevoli della concorrenza. Essa disse che nelle Indie la concorrenza aumentava il prezzo delle merci a un punto tale che non era più conveniente acquistarle e che in Inghilterra rifornendo il mercato in modo eccessivo, abbassava il loro prezzo a un punto tale che non se ne poteva trarre alcun profitto. Che con un'offerta più abbondante la concorrenza debba avere notevolmente ridotto il prezzo delle merci delle Indie sul mercato inglese,

con grande utilità e comodità del pubblico, questo non si può contestare; ma che essa debba avere elevato di molto il loro prezzo sul mercato delle Indie, questo non sembra molto probabile, visto che tutta la domanda straordinaria che quella concorrenza poteva produrre doveva essere solo una goccia d'acqua nell'immenso oceano del commercio delle Indie. Inoltre, l'aumento della domanda, sebbene all'inizio possa a volte aumentare il prezzo delle merci, a lungo andare non manca mai di abbassarlo. Esso incoraggia la produzione, e quindi aumenta la concorrenza dei produttori i quali, per vendere ognuno a miglior mercato degli altri, fanno ricorso a nuove divisioni del lavoro e a nuovi progressi dell'arte ai quali altrimenti non si sarebbe mai pensato. Gli effetti sfavorevoli di cui si lamentava la compagnia erano il consumo a basso prezzo e l'incoraggiamento alla produzione, precisamente i due effetti che è grande compito dell'economia politica promuovere. Comunque, la concorrenza di cui la compagnia dava un resoconto così dolente non fu lasciata continuare a lungo. Nel 1702, le due compagnie furono in certa misura unite da una convenzione tripartita in cui la terza parte era la regina; e nel 1708, con un atto del parlamento, esse furono perfettamente consoli, date in una compagnia dalla denominazione attuale di Compagnia Unita dei Mercanti per il commercio con le Indie Orientali. Si ritenne che valesse la pena di inserire in quest'atto una clausola che permetteva a coloro che commerciavano separatamente di continuare la loro attività fino al giorno di San Michele del 1711, ma che al tempo stesso dava ai direttori la facoltà, con tre anni di preavviso, di redimere tutto il loro piccolo capitale di settemiladuecento sterline e di convertire quindi tutti i fondi della compagnia in un capitale azionario. Con lo stesso atto, in conseguenza di un nuovo prestito al governo, il capitale della compagnia veniva aumentato da due milioni di sterline a tre milioni e duecentomila. Nel 1743, la compagnia anticipò un altro milione al governo. Ma siccome questo milione fu ottenuto, non richiamando capitale dagli azionisti, ma con una vendita di annualità governative e contraendo debiti obbligazionari, esso non aumentò i fondi su cui gli azionisti potevano pretendere il dividendo. Aumentò comunque il loro capitale commerciale, essendo ugualmente esposto, con gli altri tre milioni e duecentomila sterline, alle perdite sostenute e ai debiti contratti dalla compagnia nella conduzione delle sue attività mercantili. Dal 1708, o almeno dal 1711, questa compagnia, liberatasi di tutti i concorrenti e saldamente affermatasi nel monopolio del commercio inglese con le Indie Orientali, ha svolto con successo la sua attività commerciale, e sui profitti conseguiti ogni anno ha potuto distribuire ai suoi azionisti un modesto dividendo. Durante la guerra con la Francia che iniziò nel 1741, l'ambizione del Dupleix, il governatore francese di Pondichéry, la coinvolse nelle guerre del Carnatico e nella politica dei principi

indiani. Dopo successi notevoli e altrettanto notevoli perdite, essa alla fine perse Madras, che a quel tempo era il suo insediamento principale in India e che le fu in seguito restituita dal trattato di Aquisgrana; e pare che intorno a quell'epoca lo spirito di guerra e di conquista si sia impadronito dei suoi dipendenti nelle Indie, e da allora non li abbia mai abbandonati. Durante la guerra con la Francia che iniziò nel 1755, le sue armi parteciparono alla buona fortuna generale delle armi della Gran Bretagna; essa difese Madras, conquistò Pondichéry, recuperò Calcutta, e acquisì i redditi di un territorio ricco e vasto, che ammontavano, a quanto allora si disse, a più di tre milioni all'anno. Mantenne per parecchi anni il pacifico possesso di questi redditi, ma nel 1767 il governo reclamò a sé le acquisizioni territoriali e i redditi che ne derivavano, come diritti spettanti alla corona; e la compagnia, a compenso di questa pretesa, acconsentì a pagare al governo quattrocentomila sterline all'anno. In precedenza essa aveva aumentato gradualmente il dividendo da circa il sei al dieci per cento; cioè, sul capitale di tre milioni e duecentomila sterline essa lo aveva aumentato di centoventottomila sterline, cioè lo aveva portato da centonovantaduemila sterline a trecentoventimila l'anno. Da allora cercò di aumentarlo ancora di più, al dodici e mezzo per cento, il che avrebbe reso i suoi pagamenti annuali agli azionisti pari a quello che essa aveva concordato di pagare ogni anno al governo, cioè a quattrocentomila sterline l'anno. Ma durante i due anni in cui il suo accordo con il governo doveva avere vigore, le fu impedito di aumentare ancora il dividendo da due atti successivi del parlamento, il cui scopo era quello di metterla in grado di effettuare più speditamente il rimborso dei suoi debiti, che a quel tempo venivano stimati a più di sei o sette milioni di sterline. Nel 1769, essa rinnovò il suo accordo con il governo per altri cinque anni e concordò che durante tale periodo le fosse permesso di aumentare gradualmente il dividendo al dodici e mezzo per cento, non aumentandolo tuttavia più dell'uno e mezzo per cento ogni anno. Perciò questo aumento di dividendo, una volta raggiunto il livello massimo, poteva elevare i suoi pagamenti annui, agli azionisti e al governo insieme, solo di seicentoottomila sterline in più di ciò che erano prima delle sue recenti acquisizioni territoriali. E già stata riportata la cifra a cui si riteneva ammontasse il reddito lordo di quelle acquisizioni territoriali; e, secondo un conto riportato dal *Cruttenden East Indiaman* nel 1768, il reddito netto, fatte tutte le deduzioni e tolte le spese militari, era di duemilioniquarantottomilasettecentoquarantasette sterline. Si diceva che al tempo stesso essa possedesse un altro reddito, derivante in parte dalle terre ma principalmente dai diritti doganali istituiti nei suoi vari stabilimenti, che ammontava a quattrocentotrentanovemila sterline. Anche i profitti del suo commercio, secondo la testimonianza del suo presidente davanti alla Camera dei

Comuni, ammontavano a quel tempo ad almeno quattrocentomila sterline all'anno; secondo quella del suo contabile, ad almeno cinquecentomila; e secondo il calcolo più prudente erano almeno uguali al massimo dividendo che poteva essere pagato ai suoi azionisti. Un reddito tanto grande avrebbe certamente potuto consentire un aumento di seicentoottomila sterline nei suoi pagamenti annui; e al tempo stesso avrebbe potuto lasciare un forte fondo di ammortamento'sufficiente alla rapida riduzione dei suoi debiti. Tuttavia, nel 1773, questi debiti, invece di essere ridotti, erano aumentati per un ammontare di più di un milione e duecentomila sterline, da un arretrato di pagamento al tesoro di quattrocentomila sterline, da un altro arretrato alla dogana per dazi non pagati, da un grosso debito verso la banca per denaro preso a prestito, e da un quarto debito per tratte spiccate su di essa dalle Indie, e imprudentemente accettate. La crisi cui fu condotta da questi debiti accumulati la costrinse non solo a ridurre in una sola volta il suo dividendo al sei per cento, ma anche a porsi alla mercé del governo e a supplicare, in primo luogo, di essere liberata dall'ulteriore pagamento concordato delle quattrocentomila sterline annue; e, in secondo luogo, di avere un prestito di un milione e quattrocentomila sterline per salvarsi dal fallimento immediato. Sembra che il grande aumento del suo patrimonio fosse servito solo a fornire ai suoi dipendenti una scusa per una maggiore prodigalità e a coprire maggiori malversazioni, maggiori anche in rapporto rispetto a quell'aumento di patrimonio. La condotta dei suoi dipendenti nelle Indie e lo stato generale dei suoi affari nelle Indie e in Europa divennero oggetto di un'inchiesta parlamentare, in conseguenza della quale vennero apportati parecchi altri cambiamenti molto importanti nella costituzione del suo governo, sia in patria che all'estero. Nelle Indie, le sedi principali della compagnia a Madras, a Bombay e a Calcutta, che prima erano state completamente indipendenti l'una dall'altra, furono assoggettate a un governatore generale, assistito da un consiglio di quattro assessori, e il parlamento avocò a sé la prima nomina di questo governatore e di questo consiglio che dovevano risiedere a Calcutta, dato che questa città è ora diventata ciò che prima era Madras, cioè la più importante delle sedi inglesi nelle Indie. La corte del sindaco di Calcutta, originariamente istituita per la risoluzione delle cause commerciali che sorgessero nella città e nei dintorni, aveva gradualmente esteso la sua giurisdizione con l'estendersi dell'impero. Questa giurisdizione venne allora ridotta e limitata allo scopo originario della sua istituzione. Al suo posto fu istituita una nuova corte suprema di giustizia, composta da un giudice capo e da tre giudici che dovevano essere nominati dalla corona. In Europa, la qualifica richiesta all'azionista per avere diritto al voto in un'assemblea generale della compagnia fu aumentata da cinquecento sterline, prezzo originario di un'azione

del capitale della compagnia, a mille sterline. Inoltre, per poter votare con questa qualifica, si dichiarò necessario che il proprietario dell'azione, se l'avesse acquistata e non l'avesse avuta per successione, ne fosse in possesso da almeno un anno, invece di sei mesi, che era il termine richiesto in precedenza. Il consiglio dei ventiquattro direttori prima veniva eletto ogni anno; allora fu stabilito che, in futuro, ogni direttore sarebbe stato eletto per quattro anni, ma che sei di essi sarebbero usciti a rotazione dalla carica ogni anno e non avrebbero potuto essere rieletti tra i sei nuovi direttori dell'anno successivo. In conseguenza di questi cambiamenti ci si attendeva che sia l'assemblea degli azionisti sia il consiglio dei direttori avrebbero presumibilmente agito con maggiore dignità e fermezza di quanto fossero soliti fare precedentemente. Ma, qualunque cambiamento si faccia, sembra impossibile rendere questi organismi adatti da ogni punto di vista a governare, o anche a partecipare al governo di un grande impero, dato che gran parte dei loro membri sarà sempre troppo scarsamente interessata alla prosperità dell'impero per badare seriamente ai mezzi per promuoverla. Spesso un uomo con un grande patrimonio, e a volte anche un uomo con una piccola fortuna, è disposto ad acquistare un'azione da mille sterline del capitale della Compagnia delle Indie, semplicemente per l'influenza che si aspetta di acquisire con un voto nell'assemblea degli azionisti. Ciò gli dà una quota non nel saccheggio, ma nella nomina dei saccheggiatori delle Indie; dato che, sebbene queste nomine siano fatte dal consiglio dei direttori, questo consiglio si trova tuttavia necessariamente, in misura più o meno grande, sotto l'influenza degli azionisti che non solo eleggono i direttori, ma talvolta si impongono anche nella nomina dei dipendenti nelle Indie. Purché egli possa godere di questa influenza per pochi anni, e possa quindi sistemare un certo numero di suoi amici, spesso si cura poco del dividendo e anche del valore dei fondi su cui è basato il suo voto. Della prosperità del grande impero, al governo del quale partecipa con quel voto, egli poi non si cura affatto. Nessun sovrano è mai stato, e, per la natura delle cose potrebbe mai essere, tanto completamente indifferente alla felicità o alla miseria dei suoi sudditi, al progresso o alla rovina dei suoi domini, alla gloria o alla sfortuna della sua amministrazione, quanto, per cause morali irresistibili lo è, e deve necessariamente esserlo, la maggior parte degli azionisti di una compagnia commerciale di questo genere. Inoltre questa indifferenza è stata probabilmente più aumentata che diminuita da alcuni dei nuovi regolamenti che furono istituiti a seguito dell'inchiesta parlamentare. Per esempio, con una risoluzione della Camera dei Comuni fu dichiarato che una volta che il prestito di un milione e quattrocentomila sterline fatto alla compagnia dal governo fosse stato pagato e i suoi debiti obbligazionari fossero stati ridotti a un milione e cinquecentomila

sterline, la compagnia avrebbe potuto, allora e non prima, distribuire un dividendo dell'otto per cento sul capitale; e che tutto ciò che fosse rimasto nel paese dei suoi redditi e dei suoi profitti netti, avrebbe dovuto essere diviso in quattro parti; che tre di esse avrebbero dovuto essere pagate allo Scacchiere per la pubblica spesa, e la quarta dovesse essere conservata come un fondo, o per l'ulteriore riduzione dei suoi debiti obbligazionari o per far fronte ad altre esigenze accidentali cui potesse trovarsi esposta. Ma se la compagnia era un cattivo amministratore e un cattivo sovrano quando tutto il suo reddito netto e i suoi profitti le appartenevano ed erano a sua disposizione, non era certamente probabile che migliorasse quando i tre quarti di quel reddito e di quei profitti dovessero spettare ad altri, e l'altro quarto, benché fosse lasciato a suo beneficio fosse tuttavia sottoposto all'ispezione e al controllo di altre persone.

Alla compagnia poteva essere più gradito che i suoi dipendenti e impiegati avessero il piacere di sperperare, o il profitto di appropriarsi di tutto ciò che rimanesse dopo aver pagato il proposto dividendo dell'otto per cento, piuttosto che lasciarlo nelle mani di persone con cui queste disposizioni difficilmente avrebbero mancato di metterla in disaccordo. L'interesse di questi dipendenti e impiegati poteva predominare nell'assemblea degli azionisti a un punto tale da disporla talvolta a sostenere gli autori delle rapine commesse in diretta violazione della sua autorità. Per la maggioranza degli azionisti, anche il sostegno dell'autorità della loro assemblea poteva essere a volte cosa di minore importanza rispetto al sostegno di coloro che avevano sfidato questa autorità.

Di conseguenza, le disposizioni del 1773 non misero fine ai disordini nell'amministrazione della Compagnia delle Indie. Nonostante che, durante una momentanea velleità di buona condotta, essa avesse raccolto, in una sola volta, più di tre milioni di sterline nel tesoro di Calcutta; nonostante avesse successivamente esteso il suo dominio, o la sua depredazione, su territori nuovi e vasti fra i più ricchi e fertili delle Indie, tutto fu dilapidato e distrutto. Essa si trovò del tutto impreparata a fermare o a resistere all'attacco di Haidar Alì; e in conseguenza di quei disordini, essa è oggi (1784) in una crisi peggiore che mai e, per evitare la bancarotta immediata, si è ridotta una volta di più a supplicare l'aiuto del governo. Per la migliore amministrazione dei suoi affari sono stati proposti, dai diversi partiti del parlamento, diversi progetti e tutti sembrano concordare nel riconoscerla, cosa che in effetti è sempre stata molto evidente, del tutto inadatta a governare i suoi possedimenti territoriali. Persino la compagnia sembra convinta della propria incapacità, tanto che, per questo motivo, sembra disposta a cederli al governo.

Al diritto di tenere forti e guarnigioni in paesi lontani e barbari è necessariamente collegato il diritto di fare la pace e la guerra in quei paesi. Le

compagnie per azioni, che hanno avuto il primo diritto, hanno costantemente esercitato anche l'altro e spesso questo è stato loro conferito espressamente. È ben noto dalla recente esperienza con quanta ingiustizia, stravaganza e crudeltà esse lo abbiano comunemente esercitato.

Quando una compagnia di mercanti intraprende, a sue spese e a suo rischio, l'allacciamento di un nuovo commercio con qualche nazione lontana e barbara, può non essere irragionevole costituirla in forma di compagnia per azioni e concederle, in caso di successo, il monopolio del commercio per un certo numero di anni. Questo è il mezzo più semplice e naturale con cui lo stato può compensarla per essersi arrischiata in un esperimento pericoloso e costoso del quale il pubblico raccoglierà più tardi i benefici. Un monopolio temporaneo di questo genere può essere giustificato in base agli stessi princìpi con cui viene concesso all'inventore un analogo monopolio su una nuova macchina, e all'autore quello su un nuovo libro. Ma allo scadere del termine, il monopolio dovrebbe certamente cessare; i forti e le guarnigioni, se era stato necessario stabilirne, dovrebbero essere affidati al governo, il loro valore dovrebbe essere pagato alla compagnia e il commercio dovrebbe essere aperto a tutti i sudditi dello stato. Con un monopolio perpetuo, tutti gli altri sudditi sono tassati, in maniera assolutamente assurda, in due modi diversi: in primo luogo, con gli alti prezzi delle merci che in caso di libertà di commercio essi potrebbero comprare molto più a buon mercato; e, in secondo luogo, con la loro totale esclusione da un ramo di affari che potrebbe essere conveniente e redditizio per molti di loro esercitare. Inoltre, è per il più indegno degli scopi che essi sono tassati a questo modo: semplicemente per permettere alla compagnia di sostenere la negligenza, la prodigalità e la malversazione dei suoi dipendenti, la cui disordinata condotta difficilmente consente un dividendo della compagnia superiore al saggio ordinario di profitto nei commerci interamente liberi, e molto spesso lo fa anche cadere molto al di sotto di questo saggio. Comunque, l'esperienza dimostra che, senza monopolio, una compagnia per azioni non è in grado di condurre a lungo nessun ramo di commercio estero. Acquistare in un mercato per vendere con profitto in un altro, quando ci sono molti concorrenti in entrambi i mercati; controllare, non solo le variazioni occasionali della domanda, ma anche le variazioni molto più grandi e frequenti della concorrenza, cioè dell'offerta che quella domanda probabilmente incontrerà da parte di altri; e adeguare con destrezza e intelligenza la quantità e la qualità di ogni assortimento di beni a tutte queste circostanze, è una specie di guerra le cui operazioni sono continuamente mutevoli e che difficilmente può essere condotta con successo senza un'applicazione continua di vigilanza e di attenzione quale non ci si può aspettare da parte dei direttori di una compagnia per azioni. La Compagnia delle

Indie Orientali, dopo aver riscattato i suoi fondi e dopo che è scaduto il suo privilegio esclusivo, ha diritto, in base a un atto del parlamento, di continuare come compagnia per azioni e di commerciare in tale veste con le Indie Orientali insieme con gli altri suoi concittadini. Ma in questa situazione, con ogni probabilità, la maggiore vigilanza e attenzione degli imprenditori privati la stancherebbe presto di quel commercio.

Un eminente autore francese, di grande cultura in materia di economia politica, l'abate Morellet, dà un elenco di cinquantacinque compagnie per azioni per il commercio estero, fondate nelle diverse parti dell'Europa dopo il 1600, le quali, a suo avviso, sono tutte fallite per cattiva amministrazione, nonostante avessero privilegi esclusivi[8]. Egli è stato male informato riguardo alla storia di due o tre di esse, che non erano compagnie per azioni e non sono mai fallite, ma in compenso ci sono state parecchie compagnie per azioni che sono fallite e che egli ha omesso.

Le sole attività commerciali che una compagnia per azioni sembra poter esercitare con successo senza godere di privilegi esclusivi sono quelle in cui tutte le operazioni sono suscettibili di essere ridotte alla cosiddetta *routine,* cioè a un'uniformità di metodo tale da ammettere poche variazioni o nessuna. Di questo genere sono, in primo luogo, l'attività bancaria; in secondo luogo, l'attività delle assicurazioni contro gli incendi, i rischi di mare e di cattura in tempo di guerra; in terzo luogo, l'attività di costruzione e di manutenzione di un canale navigabile; e, in quarto luogo, l'analoga attività del trasporto di acqua per il rifornimento di una grande città.

Per quanto astrusi possano sembrare i princìpi dell'attività bancaria, la sua pratica può essere ridotta a regole rigorose. Distaccarsi in qualsiasi occasione da queste regole per qualche speculazione che alletti con un guadagno straordinario è quasi sempre estremamente pericoloso e spesso fatale per la compagnia bancaria che lo tenti. Ma lo statuto delle compagnie per azioni le rende in generale più costanti di qualsiasi società commerciale privata nel rispetto delle regole stabilite. Perciò tali compagnie sembra siano particolarmente adatte a questa attività. Di conseguenza, le principali compagnie bancarie europee sono compagnie per azioni e molte di esse svolgono la loro attività con molto successo senza nessun privilegio esclusivo. La Banca di Inghilterra non ha nessun privilegio esclusivo, tranne quello che nessun'altra compagnia bancaria inglese può essere composta di più di sei persone. Le due banche di Edimburgo sono compagnie per azioni, senza nessun privilegio esclusivo.

Il valore del rischio, sia degli incendi, sia delle perdite in mare o per cattura, sebbene non possa forse essere calcolato con molta esattezza, è tuttavia suscettibile di una stima approssimativa, tale da renderlo in una certa misura

riconducibile a norme e metodi rigorosi. Perciò l'attività assicurativa può essere svolta con molto successo da una compagnia per azioni, senza nessun privilegio esclusivo. Né la Compagnia di assicurazioni di Londra, né la Compagnia reale di assicurazioni del Cambio godono di tali privilegi.

Una volta costruito un canale navigabile, la sua amministrazione diventa molto semplice e facile ed è riconducibile a metodi e norme rigorose. Anche la sua costruzione può essere ricondotta a tali norme, dato che può essere contrattata con gli imprenditori in ragione di un tanto a miglio e di un tanto a chiusa. Lo stesso si può dire di un canale, di un acquedotto, cioè di una grande condotta per portare l'acqua per l'approvvigionamento di una grande città. Perciò tali imprese possono essere amministrate con molto successo da compagnie per azioni senza nessun privilegio esclusivo, e infatti spesso lo sono.

Tuttavia, istituire una compagnia per azioni per svolgere una qualunque impresa, semplicemente perché tale compagnia potrebbe essere capace di svolgerla con successo, non sarebbe certamente ragionevole; come non lo sarebbe esentare un particolare gruppo di commercianti da alcune delle leggi generali che hanno vigore per tutti i loro concittadini, semplicemente perché potrebbero essere in grado di prosperare se avessero questa esenzione. Perché tale istituzione sia effettivamente ragionevole, devono concorrere, insieme al fatto che l'impresa sia riconducibile a metodi e regole rigorose, anche altre due circostanze. In primo luogo dovrebbe risultare con la massima evidenza che si tratta di un'impresa di utilità maggiore e più generale della maggior parte delle comuni attività; e in secondo luogo, che essa richiede un capitale maggiore di quello che può essere facilmente raccolto da una società commerciale privata. Se fosse sufficiente un capitale modesto, la grande utilità dell'impresa non sarebbe una ragione sufficiente per l'istituzione di una compagnia per azioni perché, in questo caso, la domanda di ciò che essa deve produrre sarebbe prontamente e facilmente soddisfatta da imprenditori privati. Nelle quattro attività commerciali sopramenzionate concorrono entrambe queste circostanze.

La grande e generale utilità dell'attività bancaria, quando venga amministrata con prudenza, è stata ampiamente spiegata nel secondo libro di quest'indagine. Ma una banca pubblica, con il fine di sostenere il credito pubblico e, in particolari emergenze, con quello di anticipare al governo l'intero gettito di una tassa, per l'ammontare forse di parecchi milioni, un anno o due prima che venga riscosso, richiede un capitale maggiore di quello che può essere raccolto con facilità da una società commerciale privata.

L'attività assicurativa dà grande sicurezza ai patrimoni dei privati e, ripartendo tra un gran numero di persone una perdita che rovinerebbe un individuo, la fa ricadere in modo lieve e facilmente sopportabile sull'intera società. Tuttavia, per

poter dare questa sicurezza, bisogna che gli assicuratori abbiano un capitale assai grande. Prima dell'istituzione delle due compagnie per azioni per l'assicurazione a Londra, si dice che fu presentato al procuratore generale un elenco di centocinquanta assicuratori privati che erano falliti nel giro di pochi anni.

È abbastanza evidente che i canali navigabili e le opere che sono a volte necessarie per rifornire d'acqua una grande città, sono di grande utilità generale, ma che, al tempo stesso, richiedono spesso una spesa maggiore di quella che i patrimoni dei privati potrebbero sostenere.

Tranne le quattro attività sopra menzionate, non sono stato capace di trovarne nessun'altra in cui concorrano tutte e tre le condizioni richieste per rendere ragionevole l'istituzione di una compagnia per azioni. La Compagnia inglese del rame di Londra, la Compagnia delle fonderie del piombo, la Compagnia per la molatura dei cristalli non hanno neanche il pretesto di una grande o singolare utilità dello scopo che perseguono; né il perseguimento di questo scopo sembra richiedere una spesa insostenibile per i patrimoni di molti privati. Non pretendo di sapere se l'attività che queste compagnie svolgono sia riconducibile a metodi e norme rigorose tali da renderle adatte a essere amministrate da compagnie per azioni, o se esse abbiano qualche ragione di vantarsi dei loro profitti straordinari. La Compagnia degli imprenditori di miniere è fallita da molto tempo. Un'azione della Compagnia britannica delle tele di Edimburgo si vende attualmente molto al di sotto del suo valore nominale, sebbene meno al di sotto di quanto si vendesse qualche anno fa. Le compagnie per azioni istituite al fine di pubblica utilità di promuovere alcune manifatture particolari, oltre ad amministrare male i loro affari fino a portare alla diminuzione del capitale sociale, non possono, sotto altri aspetti, mancare di arrecare più male che bene. Nonostante le migliori intenzioni, l'inevitabile parzialità dei loro direttori per alcuni rami particolari della manifattura, i cui imprenditori li ingannano imponendo loro proprie volontà, rappresenta uno scoraggiamento reale al resto delle manifatture e rompe necessariamente, in misura più o meno grande, quella proporzione naturale che altrimenti si stabilirebbe tra operosità prudente e profitto e che, per l'attività produttiva generale del paese, è il massimo e il più efficace di tutti gli incoraggiamenti.

Articolo II - Della spesa per le istituzioni per l'istruzione della gioventù

Le istituzioni per l'istruzione della gioventù possono, allo stesso modo delle precedenti, fornire un reddito sufficiente a sostenere la loro spesa. La parcella od onorario che lo studente paga al maestro costituisce naturalmente un reddito di questo genere.

Anche quando la retribuzione del maestro non deriva esclusivamente da questo reddito naturale, non è ancora necessario che debba essere tratta da quell'entrata generale della società la cui riscossione e la cui destinazione, nella maggior parte dei paesi, sono demandate al potere esecutivo. Nella maggior parte d'Europa, quindi, la dotazione delle scuole e dei collegi non costituisce nessun onere per questo reddito generale, o ne costituisce uno molto piccolo. Essa deriva ovunque principalmente da alcuni redditi locali o provinciali, dalla rendita di alcune proprietà terriere o dall'interesse di qualche somma di denaro assegnata e data in amministrazione ai fiduciari per questo scopo specifico, a volte dal sovrano stesso e a volte da qualche donatore privato.

Queste dotazioni pubbliche hanno contribuito in generale a promuovere il fine per cui sono state istituite? Hanno contribuito a promuovere la diligenza e a migliorare le capacità degli insegnanti? Hanno indirizzato il corso dell'istruzione verso scopi più utili, sia all'individuo che al pubblico, di quelli verso i quali tale corso si sarebbe spontaneamente indirizzato? Non sembrerebbe molto difficile dare a ciascuna di queste domande una risposta almeno plausibile.

In ogni professione, l'impiego della maggior parte di coloro che la esercitano è sempre in rapporto alla necessità di impegnarsi in cui essi si trovano. Questa necessità è massima in coloro per i quali gli emolumenti della professione che esercitano sonò l'unica fonte da cui si aspettano la loro fortuna, o anche il loro reddito ordinario e la loro sussistenza. Per acquisire questa fortuna, o anche per procurarsi questa sussistenza, essi devono eseguire, nel corso di un anno, una certa quantità di lavoro di valore noto e, quando la concorrenza è libera, la rivalità dei concorrenti, che cercano tutti di escludersi a vicenda dall'occupazione, obbliga ognuno a cercare di eseguire il suo lavoro con un certo grado di esattezza. La grandezza degli obiettivi che si possono raggiungere col successo in determinate professioni può senza dubbio animare talvolta gli sforzi di pochi uomini eccezionalmente energici e ambiziosi. I grandi obiettivi, tuttavia, non sono evidentemente indispensabili per suscitare il massimo impegno. La rivalità e l'emulazione fanno sì che l'eccellere, anche in professioni comuni, diventi un oggetto di ambizione e spesso suscitano il massimo impegno. Invece, i grandi obiettivi da soli, non sostenuti dalla necessità di applicazione, raramente sono stati sufficienti a produrre un impegno considerevole. In Inghilterra, il successo nella professione legale conduce a grandissime soddisfazioni di ambizione; eppure, ben pochi, in questo paese, sono stati coloro che, nati in condizione di agiatezza, siano diventati eminenti in questa professione.

Le dotazioni delle scuole e dei collegi hanno necessariamente diminuito, in misura più o meno grande, la necessità di impegnarsi degli insegnanti. La loro sussistenza, nella misura in cui deriva dai loro stipendi, è evidentemente tratta da

un fondo del tutto indipendente dal loro successo e dalla loro reputazione nelle loro professioni particolari.

In alcune università, lo stipendio non rappresenta che una parte, e spesso solo una piccola parte, degli emolumenti dell'insegnante, la maggior parte dei quali deriva dagli onorari o parcelle pagate dagli studenti. La necessità di impegnarsi, per quanto più o meno ridotta, non è in questo caso certamente annullata. La reputazione nella professione riveste sempre una certa importanza per questo tipo di insegnante; egli dipende in qualche misura anche dall'affetto, dalla gratitudine e dalla considerazione di coloro all'istruzione dei quali attende e questi sentimenti favorevoli probabilmente non li guadagnerà se non meritandoseli, cioè con l'abilità e la diligenza con cui adempie a tutti i suoi doveri.

In altre università, all'insegnante è proibito ricevere un onorario o delle parcelle dai suoi studenti e il suo stipendio costituisce tutto il reddito che egli trae dal suo ufficio. In questo caso, il suo interesse è messo nella massima contraddizione possibile con il suo dovere, giacché è interesse di ognuno vivere il più comodamente possibile, e se i suoi emolumenti devono essere esattamente gli stessi, sia che egli esegua o no qualche dovere molto laborioso, è certamente suo interesse, almeno nell'accezione comune del termine, trascurarlo completamente oppure, se è sottoposto a qualche autorità che non gli permetta di comportarsi così, eseguirlo nel modo più negligente e pigro che quell'autorità gli consenta. Se per natura è attivo e amante del lavoro, sarà suo interesse impiegare quell'attività in qualsiasi modo da cui possa trarre qualche vantaggio, piuttosto che compiere il proprio dovere dal quale non ne può trarre nessuno.

Se l'autorità a cui egli è sottoposto risiede nella corporazione, collegio o università, di cui egli stesso è membro e in cui la maggior parte degli altri membri sono, come lui, persone che sono o dovrebbero essere insegnanti, è probabile che essi facciano causa comune, che siano tutti molto indulgenti l'uno con l'altro e che ognuno consenta al suo collega di trascurare il suo dovere, purché anche a lui sia concesso di trascurare il suo. Nell'università di Oxford, la maggior parte dei pubblici professori hanno per molti anni abbandonato del tutto anche l'apparenza di insegnare.

Se l'autorità alla quale egli è sottoposto risiede, non tanto nella corporazione di cui è membro, quanto in qualche altra persona estranea, per esempio nel vescovo della diocesi, nel governatore della provincia, o magari in qualche ministro dello Stato, in questo caso, in effetti, non è molto probabile che gli sia permesso di trascurare compietamente il suo dovere. Tuttavia, tutto ciò che tali superiori possono costringerlo a fare consiste nel dedicare ai suoi studenti un certo numero di ore, cioè nel dare un certo numero di lezioni alla settimana o all'anno. In cosa

queste lezioni consisteranno dipenderà sempre dalla diligenza dell'insegnante ed è probabile che questa diligenza sia proporzionale ai motivi che egli avrà per applicarla. Inoltre, una giurisdizione estranea di questo genere tende a essere esercitata in modo ignorante e capriccioso, è per sua natura arbitraria e discrezionale e coloro che la esercitano, dato che non presenziano alle lezioni degli insegnanti stessi né forse comprendono le scienze che è loro funzione insegnare, sono difficilmente in grado di esercitarla in modo oculato. A causa dell'insolenza caratteristica della carica, costoro attribuiranno spesso poca importanza al modo in cui esercitano tale giurisdizione di controllo e saranno molto inclini a censurare l'insegnante o a privarlo del suo ufficio, arbitrariamente e senza una giusta causa. La persona soggetta a questa giurisdizione ne è necessariamente umiliata e, invece di essere una delle persone più rispettabili della società, diventa una delle più meschine e spregevoli. È soltanto per mezzo di protezioni potenti che egli può difendersi in modo efficace dal cattivo trattamento a cui si trova continuamente esposto; e queste protezioni è molto più probabile che se le guadagni non con l'abilità o la diligenza nella sua professione, ma con l'ossequio alla volontà dei suoi superiori, con l'essere sempre pronto a sacrificare a essa i diritti, gli interessi e l'onore della corporazione di cui è membro. Chiunque abbia seguito per un certo periodo l'amministrazione di una università francese, avrà avuto modo di notare gli effetti che derivano naturalmente da una giurisdizione arbitraria ed estranea di questo genere.

Tutto ciò che costringe un certo numero di studenti in un collegio o in una università, a prescindere dal merito o dalla reputazione degli insegnanti, tende in misura più o meno grande a diminuire la necessità del merito o della reputazione.

I privilegi dei laureati nelle arti, in legge, in medicina e in teologia, quando si possono ottenere solo rimanendo un certo numero di anni in una certa università, costringono necessariamente un certo numero di studenti ad andare in quell'università, a prescindere dal merito e dalla reputazione degli insegnanti. I privilegi dei laureati sono una sorta di statuti di apprendistato, che hanno contribuito al progresso dell'istruzione proprio come gli altri statuti dell'apprendistato hanno contribuito al progresso delle arti e delle manifatture.

Le fondazioni caritatevoli dell'insegnamento gratuito, delle borse, degli assegni di studio ecc., attirano necessariamente un certo numero di studenti in certi collegi, del tutto a prescindere dal merito di quei particolari collegi. Se gli studenti che godono di queste fondazioni caritatevoli fossero lasciati liberi di scegliere quale collegio preferire, questa libertà potrebbe forse contribuire a suscitare una certa emulazione tra i diversi collegi. Invece, un regolamento che

proibisse anche ai membri indipendenti di ogni collegio di abbandonarlo e di andare in un altro senza aver prima chiesto e ottenuto il permesso dal collegio che intendono abbandonare, tenderebbe a estinguere quasi del tutto questa emulazione.

Se in ciascun collegio il tutore o l'insegnante che deve istruire ogni studente in tutte le arti e scienze non dovesse essere scelto volontariamente dagli studenti, ma fosse nominato dal capo del collegio e se, in caso di negligenza, di incapacità o di cattivo trattamento, agli studenti non dovesse essere permesso di cambiarlo con un altro senza averne prima chiesto e ottenuto il permesso, un regolamento simile tenderebbe non solo a estinguere quasi del tutto ogni emulazione tra i diversi tutori dello stesso collegio, ma anche a diminuire quasi del tutto in ognuno di essi la necessità di diligenza e di attenzione nei confronti dei rispettivi allievi. Questi insegnanti, anche se fossero molto bene remunerati dai loro studenti, potrebbero essere altrettanto propensi a trascurarli di quelli che dagli studenti non sono pagati affatto, non avendo altro compenso che il loro stipendio.

Se accade che l'insegnante sia un uomo assennato, deve dargli fastidio, mentre fa lezione ai suoi studenti, rendersi conto di dire o leggere sciocchezze o quasi. Deve dargli altrettanto fastidio osservare che la maggior parte dei suoi studenti diserta le sue lezioni, oppure che le segue dando chiari segni di indifferenza, di disprezzo e di derisione. Perciò, se egli è tenuto a dare un certo numero di lezioni, questi motivi da soli, senza nessun altro interesse, potrebbero indurlo a preoccuparsi di dare delle lezioni abbastanza buone. Esistono comunque espedienti diversi a cui si può ricorrere per smussare gli angoli a questi incitamenti alla diligenza. L'insegnante, invece di insegnare lui stesso ai suoi allievi la scienza in cui si propone di istruirli, può leggere qualche libro su di essa e, se questo libro è scritto in una lingua straniera o morta, può illudersi di fare una buona lezione interpretandolo nella lingua dei suoi allievi oppure, cosa che gli darà ancora meno disturbo, facendolo interpretare a loro e aggiungendovi ogni tanto un'osservazione occasionale. Per far lezione in questo modo, senza esporsi al disprezzo o alla derisione e senza dire niente di realmente stupido, assurdo o ridicolo, gli basterà un minimo di cultura e di applicazione. Contemporaneamente, la disciplina del collegio può consentirgli di costringere tutti i suoi allievi a seguire con la massima regolarità questa finta lezione e a mantenere per tutto il tempo il contegno più decente e rispettoso.

La disciplina dei collegi e delle università in generale non è concepita per il vantaggio degli studenti ma per l'interesse, o più esattamente per il comodo, degli insegnanti. In ogni caso il suo obiettivo è quello di mantenere l'autorità dell'insegnante e, faccia o no il suo dovere, di obbligare gli studenti a

comportarsi sempre nei suoi confronti come se egli lo facesse col massimo di diligenza e abilità. Essa sembra presupporre perfetta saggezza e virtù da una parte, e assoluta inettitudine e follia dall'altra. Eppure, quando gli insegnanti fanno realmente il loro dovere, credo non ci siano esempi in cui la maggior parte degli studenti trascuri il proprio. Nessuna disciplina è mai necessaria per costringere alla frequenza di lezioni che valga effettivamente la pena di frequentare, come è ben noto ovunque tali lezioni vengano date. La forza e la costrizione possono senza dubbio essere in certa misura necessarie per costringere i bambini, o i ragazzi molto giovani, a quella parte dell'educazione che si ritiene necessario far loro acquisire durante questo primo periodo della vita; ma dopo i dodici o i tredici anni di età, purché l'insegnante faccia il suo dovere, la forza o la costrizione difficilmente possono essere necessarie per svolgere una parte qualsiasi dell'istruzione. La generosità della maggior parte dei giovani è tale che essi, ben lungi dall'essere inclini a trascurare o disprezzare gli insegnamenti del loro maestro, purché egli dimostri serie intenzioni di rendersi loro utile, sono in genere propensi a perdonare molte manchevolezze nell'esecuzione del suo compito e talvolta anche a nascondere al pubblico molte grosse negligenze.

Si deve osservare che quelle parti dell'istruzione per le quali non ci sono pubbliche istituzioni sono in generale quelle meglio insegnate. Quando un giovane va a una scuola di scherma o di ballo, non sempre in effetti egli impara a tirare di scherma o a ballare molto bene, ma di rado non riesce a imparare la scherma o il ballo. I buoni risultati della scuola di equitazione non sono di solito così evidenti. La spesa di una scuola di equitazione è così grande che nella maggior parte dei luoghi essa è un'istituzione pubblica. Le tre parti più importanti dell'educazione letteraria, leggere, scrivere e far di conto, sono tuttora svolte più spesso nelle scuole private che in quelle pubbliche e accade molto di rado che qualcuno non riesca ad apprenderle nella misura necessaria.

In Inghilterra le scuole pubbliche sono molto meno corrotte delle università. Nelle scuole ai giovani viene insegnato, o almeno può venire loro insegnato, il greco e il latino, cioè tutto ciò che il maestro pretende di insegnare, o che ci si aspetta che egli insegni. Nelle università, ai giovani non si insegnano le scienze, né c'è sempre modo di farsele insegnare, anche se l'insegnamento delle scienze è lo scopo di queste corporazioni. Il compenso del maestro di scuola dipende, nella maggior parte dei casi principalmente, e in qualche caso esclusivamente, dalle parcelle od onorari dei suoi scolari. Le scuole non hanno privilegi esclusivi. Per ottenere gli onori dei titoli di studio, non è necessario che una persona esibisca un certificato che attesti che ha studiato un certo numero di anni in una scuola pubblica. Se all'esame dimostra di capire ciò che si insegna nelle scuole,

nessuno gli chiede il luogo dove lo ha imparato.

Si può forse dire che le parti dell'istruzione comunemente insegnate nelle università non sono insegnate molto bene; ma non fosse per queste istituzioni, esse non sarebbero state comunemente insegnate affatto e sia gli individui che lo stato avrebbero sofferto molto della mancanza di queste importanti parti dell'educazione.

La maggior parte delle attuali università europee furono in origine corporazioni ecclesiastiche istituite per l'educazione dei religiosi. Esse furono fondate dall'autorità del papa ed erano in modo così totale sotto la sua diretta protezione, che i loro membri, sia insegnanti sia studenti, godevano tutti del cosiddetto beneficio ecclesiastico, cioè erano esentati dalla giurisdizione civile dei paesi in cui si trovavano le rispettive università ed erano sottoposti soltanto ai tribunali ecclesiastici. Ciò che si insegnava nella maggior parte di quelle università era conforme allo scopo della loro istituzione, si trattasse di teologia o di materie semplicemente propedeutiche rispetto alla teologia.

Quando la cristianità fu per la prima volta riconosciuta dalla legge, un latino corrotto era diventato il linguaggio comune di tutte le parti occidentali dell'Europa. Di conseguenza il servizio religioso e la traduzione della Bibbia che si leggeva nelle chiese erano in quel latino corrotto, cioè nel linguaggio comune del paese. Dopo l'irruzione delle nazioni barbare che rovesciarono l'impero romano, il latino cessò gradualmente di essere la lingua di ogni parte dell'Europa. Ma la riverenza del popolo conserva naturalmente le forme e le cerimonie consacrate della religione ancora per molto tempo dopo che sono scomparse le circostanze che originariamente le avevano introdotte e le rendevano ragionevoli. Perciò, per quanto il latino non fosse più compreso in nessun luogo dalla gran massa della popolazione, l'intero servizio religioso continuò ancora a essere officiato in quella lingua. In Europa si crearono così due lingue diverse, come nell'antico Egitto: una lingua dei preti e una lingua del popolo, una sacra e una profana, una colta e l'altra incolta. Ma bisognava che i preti capissero qualcosa della lingua sacra e colta in cui dovevano officiare e perciò lo studio del latino costituì fin dall'inizio una parte essenziale dell'educazione universitaria.

Non fu così per la lingua greca e per quella ebraica. Gli infallibili decreti della chiesa avevano pronunciato che la traduzione latina della Bibbia, comunemente chiamata Vulgata, era stata anch'essa dettata dall'ispirazione divina e aveva quindi pari autorità rispetto agli originali greci ed ebraici. Perciò, dato che la conoscenza di queste due lingue non era indispensabile per un ecclesiastico, il loro studio non costituì, per lungo tempo, una parte necessaria del normale piano degli studi universitari. Mi viene assicurato che esistono delle università

spagnole in cui lo studio del greco non fa ancora parte di questo piano. I primi riformatori trovarono il testo greco del Nuovo Testamento, e anche il testo ebraico del Vecchio Testamento, più favorevoli alle loro opinioni della versione della Vulgata che, come si può naturalmente supporre, era stata gradualmente adattata a sostenere le dottrine della chiesa cattolica. Essi quindi si misero a esporre i molti errori di quella traduzione costringendo così il clero cattolico romano a difenderla e a spiegarla. L'opportunità di possedere qualche nozione delle lingue originali in questa controversia fece introdurre gradualmente il loro studio nella maggior parte delle università, sia in quelle che abbracciarono le dottrine della Riforma sia in quelle che le respinsero. La lingua greca era legata a tutto il complesso della cultura classica che, sebbene in origine fosse coltivata principalmente dai cattolici e dagli Italiani, divenne di moda quasi nello stesso tempo in cui si affermavano le dottrine della Riforma. Perciò, nella maggior parte delle università, quella lingua era insegnata prima dello studio della filosofia, non appena lo studente aveva fatto qualche progresso in latino. Dato che la lingua ebraica non aveva nessuna connessione con la cultura classica e, tranne le Sacre Scritture, non era la lingua di nessun libro di pregio, il suo studio cominciava generalmente solo dopo quello della filosofia e quando lo studente aveva iniziato lo studio della teologia.

In origine i primi rudimenti delle lingue greca e latina erano insegnati nelle università e in alcune di esse continuano a esserlo. In altre università ci si aspetta che lo studente abbia in precedenza acquisito almeno i rudimenti di una di queste lingue o di entrambe, il cui studio continua a rappresentare ovunque una parte molto considerevole dell'educazione universitaria.

L'antica filosofia greca era divisa in tre grandi rami: la fisica, o filosofia naturale, l'etica, o filosofia morale e la logica. Questa divisione generale sembra perfettamente consona alla natura delle cose.

I grandi fenomeni della natura, le rivoluzioni dei corpi celesti, le eclissi, le comete, i tuoni, i lampi, e gli altri straordinari fenomeni atmosferici; la generazione, la vita, la crescita e la corruzione delle piante e degli animali, sono oggetti che, suscitando necessariamente la meraviglia degli uomini, richiamano naturalmente la loro curiosità a ricercarne le cause. Per prima cercò di soddisfare questa curiosità la superstizione, attribuendo tutte quelle manifestazioni sorprendenti all'azione diretta degli dèi. In seguito, la filosofia cercò di spiegarle con cause più familiari, cioè con cause alle quali gli uomini fossero più abituati, piuttosto che con l'azione degli dèi. E siccome questi grandi fenomeni sono i primi oggetti della curiosità umana, così la scienza che pretende di spiegarli deve naturalmente essere stata il primo ramo della filosofia a essere coltivato. Di conseguenza, i primi filosofi di cui la storia abbia conservato qualche notizia

sembra siano stati filosofi naturali.

In ogni tempo e paese del mondo gli uomini hanno dovuto prestare attenzione ai caratteri, ai progetti e alle azioni gli uni degli altri e molte regole e massime rispettabili di condotta della vita umana devono essere state stabilite e approvate per comune consenso. Non appena venne in uso la scrittura, i saggi, o coloro che si ritenevano tali, cercarono naturalmente di aumentare il numero di queste massime stabilite e rispettate e di esprimere il loro giudizio su ciò che era condotta giusta o ingiusta, a volte nella forma più artificiosa degli apologhi, come le cosiddette favole di Esopo, e a volte in quella più semplice degli apoftegmi o delle sentenze, come i proverbi di Salomone, i versi di Teognide e di Focilide e una parte delle opere di Esiodo. Essi poterono continuare a lungo in questo modo, semplicemente moltiplicando il numero di quelle massime di prudenza e di moralità, senza neppure tentare di dar loro un ordine molto chiaro o metodico e tanto meno di collegarle con uno o più princìpi generali da cui esse fossero tutte deducibili come effetti delle loro cause naturali. La bellezza di un ordinamento sistematico delle diverse osservazioni, collegate tra di loro da pochi princìpi comuni, fu rilevata per la prima volta nei rozzi tentativi di quei tempi antichi verso un sistema di filosofia naturale. Qualcosa di simile fu tentato più tardi per la morale. Le massime di vita comune furono ordinate con un certo metodo e collegate da pochi princìpi comuni, allo stesso modo in cui si era cercato di ordinare e di collegare i fenomeni della natura. La scienza che pretende di indagare e spiegare questi princìpi comuni è quella propriamente chiamata filosofia morale.

Diversi autori hanno dato diversi sistemi di filosofia naturale e di filosofia morale. Ma gli argomenti con cui essi sostenevano questi diversi sistemi, ben lungi dall’essere sempre delle dimostrazioni, spesso non erano altro che deboli probabilità e talvolta puri sofismi, che non si basavano se non sull’inesattezza e l’ambiguità del linguaggio comune. I sistemi speculativi sono stati adottati in tutte le epoche del mondo per ragioni troppo frivole per determinare il giudizio di un uomo di senso comune su un argomento che implichi un minimo interesse pecuniario. La grossolanità della sofistica ha avuto ben di rado influenza sulle opinioni del genere umano, tranne che in materia di filosofia e di speculazione, dove ne ha avuto spesso moltissima. I difensori di ciascun sistema di filosofia naturale e morale hanno naturalmente cercato di esporre la debolezza degli argomenti addotti a sostegno dei sistemi contrari ai loro. Nell’esame di questi argomenti, essi erano necessariamente portati a considerare la differenza tra un argomento probabile e uno dimostrativo, tra uno fallace e uno conclusivo, e così la logica, cioè la scienza dei princìpi generali del buono e del cattivo ragionamento, nacque necessariamente dalle osservazioni cui un esame di questo

genere aveva dato luogo. Per quanto di origini più recenti della fisica e dell'etica, essa era comunemente insegnata, nella maggior parte delle antiche scuole di filosofia, anche se non in tutte, prima di queste altre due scienze. Sembra si ritenesse che gli studenti dovessero comprendere bene la differenza tra un ragionamento buono e uno cattivo prima di essere portati a ragionare su argomenti di così grande importanza.

Questa antica suddivisione della filosofia in tre parti fu mutata, nella maggior parte delle università europee, in un'altra suddivisione in cinque parti.

Nella filosofia antica, tutto ciò che si insegnava circa la natura dell'anima umana o della divinità costituiva una parte del sistema della fisica. Questi esseri, in qualunque cosa si ritenga consista la loro essenza, erano parti del grande sistema dell'universo, e anche le parti che producevano gli effetti più importanti. Tutto ciò che la ragione umana poteva concludere o congetturare intorno a essi, formava due capitoli, anche se senza dubbio due capitoli molto importanti, della scienza che pretendeva di spiegare l'origine e le rivoluzioni del grande sistema dell'universo. Ma nelle università europee, dove la filosofia era insegnata solo come sussidiaria della teologia, era naturale che ci si soffermasse più a lungo su questi due capitoli che su tutte le altre parti di questa scienza. Essi vennero gradualmente estesi sempre più e furono divisi in molti capitoli inferiori, fino a che la dottrina degli spiriti, di cui si può conoscere così poco, giunse a essere nel sistema della filosofia altrettanto importante della dottrina dei corpi, di cui si può conoscere tanto. Le dottrine concernenti queste due materie furono considerate come due scienze distinte. La cosiddetta metafisica o pneumatica fu contrapposta alla fisica e fu coltivata non solo come la scienza più sublime ma anche, guardando ai fini di una particolare professione, come la scienza più utile delle due. Il soggetto adeguato dell'esperimento e dell'osservazione, un soggetto in cui l'attenzione accurata è in grado di condurre a scoperte tanto utili, venne trascurato quasi del tutto. Invece, il soggetto in cui, dopo poche verità semplicissime e quasi ovvie, la più accurata attenzione non può scoprire nient'altro che oscurità e incertezza, e non può quindi produrre altro che sottigliezze e sofismi, fu largamente coltivato.

Quando queste due scienze furono così contrapposte l'una all'altra, il confronto tra di esse dette naturalmente origine a una terza scienza, la cosiddetta ontologia, cioè la scienza che trattava delle qualità e degli attributi comuni a entrambi i soggetti delle altre due scienze. Ma se sottigliezze e sofismi costituivano la maggior parte della metafisica o pneumatica delle scuole, erano tutto ciò che si poteva trovare in quella specie di ragnatela sofistica che era la scienza dell'ontologia, talvolta chiamata anche metafisica.

L'oggetto che l'antica filosofia morale si proponeva di indagare era in che cosa

consistessero la felicità e la perfezione dell'uomo, considerato non solo come individuo, ma anche come membro della famiglia, dello stato e della grande società del genere umano. In quella filosofia, i doveri della vita umana erano trattati come mezzi per raggiungere la felicità e la perfezione della vita dell'uomo. Ma quando la morale, come la filosofia naturale, giunse a essere insegnata solo come sussidiaria alla teologia, i doveri della vita umana furono trattati principalmente come mezzi per la felicità in una vita avvenire. Nella filosofia antica, la perfezione della virtù era considerata come produttiva, per chi la possedesse, della più perfetta felicità in questa vita. Nella filosofia moderna essa era rappresentata spesso come qualcosa che era generalmente, o piuttosto quasi sempre, incompatibile con qualunque felicità in questa vita, tanto che il cielo si sarebbe potuto guadagnare soltanto con la penitenza e la mortificazione, con le austerità e le rinunce di un monaco, non con la condotta liberale, generosa e intelligente di un uomo. La casistica e l'ascetismo morale costituivano, nella maggior parte dei casi, la parte maggiore della filosofia morale delle scuole. In questo modo, il ramo di gran lunga più importante di tutti i diversi rami della filosofia divenne di gran lunga il più corrotto.

Il corso ordinario dell'educazione filosofica nella maggior parte delle università europee era dunque questo: in primo luogo era insegnata la logica; al secondo posto veniva l'ontologia; al terzo, la pneumatologia, che comprendeva la dottrina riguardante la natura dell'anima umana e della divinità; al quarto seguiva un falso sistema di filosofia morale, che veniva considerato come direttamente connesso con le dottrine della pneumatologia, con l'immortalità dell'anima umana e con le ricompense e le pene che ci si devono attendere in una vita avvenire dalla giustizia della divinità; e il corso era normalmente chiuso da un breve e superficiale sistema di fisica.

I mutamenti che le università europee introdussero così nell'antico corso di filosofia erano tutti volti all'istruzione degli ecclesiastici e a rendere tale corso una introduzione più adeguata allo studio della teologia. Ma le aggiunte di sottigliezze e di sofismi, la casistica e l'ascetismo che questi mutamenti introdussero in quell'educazione certamente non la resero più adatta all'educazione dei gentiluomini o uomini del mondo, né più adatta a perfezionare l'intelletto o a purificare il cuore.

Questo corso di filosofia è quello che continua ancora a essere insegnato nella maggior parte delle università dell'Europa, con maggiore o minore diligenza, a seconda che la costituzione di ogni università faccia sì che la diligenza sia più o meno indispensabile agli insegnanti. In alcune delle università più ricche e meglio dotate, i tutori si limitano a insegnare pochi brani e parti sconnesse di questo discorso corrotto, e anche questo lo insegnano comunemente con molta

negligenza e superficialità.

I progressi che, nei tempi moderni, sono stati compiuti in diversi rami della filosofia, non sono stati fatti, nella loro maggioranza, nelle università, anche se, senza dubbio, qualcuno lo è stato. La maggior parte delle università non è mai stata molto pronta a far propri questi progressi, una volta che erano stati compiuti, e, per lungo tempo, parecchie di queste dotte società hanno scelto di rimanere dei santuari, in cui sistemi condannati e pregiudizi invecchiati hanno trovato rifugio e protezione dopo essere stati scacciati da ogni parte del mondo. In generale le università più ricche e meglio dotate sono state le più lente a far propri questi progressi, e le più restie a permettere qualche cambiamento importante nell'ordinamento tradizionale dell'educazione. Questi progressi furono introdotti più facilmente in alcune delle università più povere, in cui gli insegnanti, dipendendo per la maggior parte della loro sussistenza dalla loro reputazione, erano costretti a prestare maggiore attenzione alle opinioni correnti nel mondo.

Ma sebbene le scuole pubbliche e le università dell'Europa fossero originariamente destinate solo all'educazione a una professione particolare, quella cioè dell'ecclesiastico, e non fossero sempre molto diligenti nell'istruire i loro allievi persino nelle scienze ritenute necessarie a quella professione, pure attrassero gradualmente a sé l'educazione di quasi tutte le altre persone, in particolare di quasi tutti i gentiluomini e le persone agiate. Sembra non si potesse trovare un metodo migliore di impiegare con vantaggio il lungo intervallo tra l'infanzia e il periodo della vita in cui gli uomini cominciano a dedicarsi seriamente agli affari reali del mondo, cioè all'attività che dovrà occuparli per il resto dei loro giorni. Eppure non sembra che la maggior parte di ciò che si insegna nelle scuole e nelle università costituisca la preparazione più adeguata per quest'attività.

In Inghilterra si diffonde sempre più il costume di far fare un viaggio all'estero ai giovani non appena hanno lasciato la scuola senza mandarli all'università. Si dice che i nostri giovani tornino a casa molto migliorati dai loro viaggi. Un giovane che va all'estero a diciassette o diciotto anni, e torna a casa a ventuno, ritorna con tre o quattro anni di più di quando era partito e a quell'età è molto difficile non migliorare molto in tre o quattro anni. Nel corso dei suoi viaggi, egli acquisisce generalmente una certa conoscenza di una o due lingue straniere, conoscenza che tuttavia è raramente sufficiente a metterlo in grado di parlarle o di scriverle con proprietà. Sotto altri aspetti, egli torna a casa di solito più presuntuoso, più scostumato, più dissoluto e meno capace di seria applicazione allo studio o al lavoro di quanto sarebbe potuto diventare in così breve tempo se fosse rimasto a casa. Viaggiando in così giovane età, sprecando nella più frivola

dissipazione gli anni più preziosi della sua vita, lontano dalla sorveglianza e dal controllo dei genitori e dei parenti, qualsiasi buona abitudine si sia sforzata di formare in lui l'educazione precedente, invece di venir ribadita e confermata, è quasi necessariamente indebolita e cancellata. Solo il discredito in cui si sono lasciate cadere da sole le università avrebbe potuto dare reputazione a un costume tanto assurdo come quello dei viaggi in questo primo periodo della vita. Mandando il figlio all'estero, un padre si libera, almeno per qualche tempo, di uno spettacolo sgradevole come quello di un figlio disoccupato, trascurato e che si rovina sotto i suoi occhi.

Tali sono stati gli effetti di alcune delle moderne istituzioni per l'istruzione.

In altre epoche e in altri popoli sembra fossero in vigore diversi ordinamenti e diverse istituzioni per l'istruzione.

1 Nelle repubbliche dell'antica Grecia, ogni libero cittadino veniva istruito negli esercizi ginnici e nella musica sotto la direzione di un magistrato pubblico. Con gli esercizi ginnici si intendeva indurire il suo corpo, vivificare il suo coraggio e prepararlo alle fatiche e ai pericoli della guerra e, siccome la milizia greca era, sotto tutti gli aspetti, una delle migliori che siano mai esistite al mondo, questa parte dell'educazione pubblica deve aver risposto completamente allo scopo cui mirava. Con l'altra parte, la musica, ci si prefiggeva, almeno secondo i filosofi e gli storici che ci hanno tramandato qualche notizia di quelle istituzioni, di rendere umano l'animo, di addolcire il temperamento e di disporre ad adempiere tutti i doveri sociali e morali della vita pubblica e privata.

Nell'antica Roma, gli esercizi del Campo Marzio rispondevano agli stessi scopi di quelli del Ginnasio nell'antica Grecia, e sembra altrettanto bene. Ma presso i Romani non c'era nulla che corrispondesse all'educazione musicale dei Greci. Tuttavia, la morale dei Romani, sia nella vita privata che in quella pubblica, sembra sia stata, non solo uguale, ma nel complesso anche molto superiore a quella dei Greci. Che essi fossero superiori nella vita privata, ne abbiamo esplicita testimonianza da Polibio[9] e da Dionigi d'Alicarnasso [10], due autori bene informati su entrambi i popoli; e tutto il tenore della storia greca e romana attesta la superiorità della morale pubblica dei Romani. La temperanza e la moderazione delle fazioni rivali sembra siano gli aspetti più essenziali della morale pubblica di un popolo libero. Ma le fazioni dei Greci furono quasi sempre violente e sanguinarie mentre, fino all'epoca dei Gracchi, non fu mai versato sangue da una fazione romana, e da quell'epoca la repubblica romana si può considerare come virtualmente dissolta. Perciò, nonostante l'autorità molto rispettabile di Platone [11], di Aristotele [12] e di Polibio [13], e nonostante le ragioni assai ingegnose con cui il Montesquieu [14] cerca di sostenere questa autorità,

sembra probabile che l'educazione musicale dei Greci non avesse un grande effetto nel purificare la loro morale, dato che, senza tale educazione, la morale dei Romani era nel complesso superiore. Il rispetto di questi antichi saggi per le istituzioni dei loro avi li ha probabilmente indotti a trovare molta saggezza politica in ciò che forse era semplicemente un antico uso, continuato senza interruzione dai primi tempi di quelle società fino ai tempi in cui esse erano arrivate a un livello considerevole di raffinatezza. Musica e danza sono i grandi divertimenti di quasi tutti i popoli barbari e le grandi doti che si ritiene rendano un uomo piacevole in società. Così è attualmente tra i negri della costa dell'Africa e così era tra gli antichi Celti, tra gli antichi Scandinavi, e, a quanto si può apprendere da Omero, tra gli antichi Greci prima della guerra di Troia. Quando le tribù greche si costituirono in piccole repubbliche, era naturale che l'acquisizione di queste doti costituisse per un lungo tempo una parte dell'educazione pubblica e comune del popolo.

I maestri che istruivano i giovani nella musica o negli esercizi militari non sembra fossero pagati e neppure nominati dallo stato né a Roma né ad Atene, che è la repubblica greca di cui si conoscono meglio leggi e costumi. Lo Stato richiedeva che ogni libero cittadino si rendesse atto a difenderlo in guerra e perciò imparasse i suoi esercizi militari, ma lasciava che li apprendesse dai maestri che poteva trovare, e sembra che a questo scopo non apprestasse altro che un campo pubblico o un luogo di esercitazione, dove il cittadino potesse praticare ed eseguire gli esercizi.

Nei primi tempi delle repubbliche greche e della repubblica romana, gli altri aspetti dell'educazione sembra consistessero nell'imparare a leggere, a scrivere e a far di conto secondo l'aritmetica di quei tempi. Sembra che i ricchi cittadini apprendessero spesso queste nozioni a casa, con l'aiuto di qualche pedagogo domestico che in genere era o uno schiavo o un liberto, mentre i cittadini più poveri le apprendevano nelle scuole dai maestri che per mestiere insegnavano a pagamento. Tuttavia, questi aspetti dell'educazione erano lasciati esclusivamente alla cura dei genitori o dei tutori di ciascun individuo. Non sembra che lo Stato se ne sia mai assunto la sorveglianza o la direzione. In effetti, con una legge di Solone, i figli vennero dispensati dal dovere di mantenere i loro genitori giunti alla vecchiaia, se questi avevano trascurato di istruirli in qualche mestiere o attività redditizia.

Con lo sviluppo della cultura, quando vennero in voga la filosofia e la retorica, la parte più ricca della popolazione prese l'abitudine di mandare i figli alle scuole dei filosofi e dei retori perché fossero istruiti in quelle scienze di moda. Ma queste scuole non erano mantenute dallo stato, anzi per lungo tempo ne furono appena tollerate. La richiesta dell'insegnamento della filosofia e della

retorica fu per lungo tempo così piccola, che i primi insegnanti dell'una e dell'altra non potevano trovare un impiego stabile in una città, ma erano costretti a spostarsi da un luogo all'altro. Zenone di Elea, Protagora, Gorgia, Ippia e molti altri vivevano spesso in questo modo. Quando la richiesta di quest'insegnamento crebbe, le scuole dei filosofi e dei retori ebbero delle sedi fisse dapprima ad Atene e in seguito in parecchie altre città. Tuttavia sembra che lo Stato non le abbia mai incoraggiate se non assegnando ad alcune di esse un dato luogo per l'insegnamento, luogo che talvolta venne assegnato anche da donatori privati. Sembra che lo Stato abbia assegnato l'Accademia a Platone, il Liceo ad Aristotele e il Portico a Zenone di Cizio, il fondatore della scuola stoica. Ma Epicuro lasciò i suoi giardini in eredità alla sua scuola.

Tuttavia, fin verso il tempo di Marco Antonino, sembra che nessun insegnante ricevesse uno stipendio dallo stato o avesse altri emolumenti oltre quelli provenienti dagli onorari o parcelle degli scolari. La gratifica che, come apprendiamo da Luciano, quell'imperatore filosofo concesse a uno dei maestri della filosofia non durò probabilmente più a lungo della sua vita [15]. Non c'era niente di equivalente ai privilegi dei titoli di studio e non era necessario aver frequentato nessuna di quelle scuole per avere il permesso di praticare un certo mestiere o una certa professione. Se la considerazione dell'utilità delle scuole non attirava nessuno studente, la legge non costringeva nessuno ad andarvi né dava ad alcuno un compenso per esservi andato. Gli insegnanti non avevano nessuna giurisdizione sui loro allievi, né nessùn'altra autorità oltre quell'autorità naturale che la superiorità di virtù e di capacità non manca mai di suscitare nei giovani verso coloro cui è affidata una parte della loro educazione.

A Roma lo studio del diritto civile formava una parte dell'istruzione, non della maggioranza dei cittadini, ma di alcune famiglie particolari. Tuttavia, i giovani che volevano acquistare la conoscenza del diritto non avevano nessuna scuola pubblica dove andare, né altro mezzo per studiarlo a parte quello di frequentare la compagnia di quei loro parenti e amici che ritenessero competenti in quella materia. Vale forse la pena di notare che sebbene molte delle leggi delle dodici tavole fossero copiate da quelle di alcune antiche repubbliche greche, tuttavia non sembra che in nessuna di queste repubbliche il diritto sia mai arrivato a essere una scienza. A Roma invece lo divenne molto presto, e conferì una fama molto notevole ai cittadini che godevano della reputazione di esserne competenti. Nelle repubbliche dell'antica Grecia, in particolare ad Atene, le ordinarie corti di giustizia consistevano in assemblee di persone, numerose e quindi disordinate, che spesso decidevano quasi a caso, oppure a seconda del clamore che la fazione o lo spirito di parte potevano suscitare. La vergogna di una sentenza ingiusta, quando si poteva dividere tra cinquecento, mille, o

millecinquecento persone (tanto numerose erano alcune di quelle corti), non poteva ricadere in modo molto pesante su un singolo individuo. A Roma, invece, le principali corti di giustizia erano composte o di un solo giudice o di un piccolo numero di giudici, la cui reputazione, tanto più che queste corti deliberavano sempre in pubblico, non poteva non essere notevolmente influenzata da una decisione avventata o ingiusta. Nei casi dubbi, queste corti, nell'ansia di sfuggire al biasimo, cercavano naturalmente di rifugiarsi dietro l'esempio e il precedente di giudici che avevano amministrato la giustizia prima di loro nella stessa corte o in altre. Questa attenzione alla pratica e ai precedenti giuridici diede necessariamente al diritto romano la forma di quel sistema regolare e ordinato in cui ci è stato tramandato; e un'analoga attenzione ha avuto analoghi effetti sul diritto di ogni altro paese in cui quest'attenzione si è avuta. La superiorità del carattere dei Romani su quello dei Greci, tanto sottolineata da Polibio e da Dionigi d'Alicarnasso, era probabilmente dovuta alla migliore costituzione delle loro corti di giustizia piuttosto che a tutte le circostanze cui quegli autori le attribuiscono. Si dice che i Romani si siano particolarmente distinti per il maggior rispetto del giuramento; ma gente abituata a prestare giuramento solo davanti a corti di giustizia diligenti e ben informate doveva naturalmente essere molto più attenta a ciò che giurava, di gente abituata a fare la stessa cosa davanti ad assemblee disordinate e plebee.

Si riconoscerà facilmente che le capacità, civili e militari, dei Greci e dei Romani sono state almeno pari a quelle di qualsiasi nazione moderna. Il nostro pregiudizio ci porta semmai a sopravvalutarle. Ma, salvo per quanto riguarda le esercitazioni militari, sembra che lo stato non si sia mai preso cura di formare queste grandi capacità; non posso credere, in effetti, che l'educazione musicale dei Greci possa avere avuto molta importanza nella formazione di queste capacità. A quanto pare, comunque, non mancarono maestri per istruire gli strati superiori di questi popoli in tutte le arti e le scienze di cui, secondo le condizioni della loro società, risultasse necessaria o conveniente la conoscenza. La richiesta di questa istruzione produceva, come sempre accade, la capacità di darla e l'emulazione che una concorrenza illimitata non manca mai di suscitare sembra abbia portato questa capacità a un altissimo livello di perfezione. Se si pensa all'attenzione che gli antichi filosofi suscitavano, all'influenza che conquistavano sulle opinioni e i princìpi dei loro ascoltatori, alla facoltà che possedevano di dare un certo tono e carattere al comportamento e alla conversazione di questi ascoltatori, risulta chiaro che essi erano assai superiori a qualsiasi insegnante moderno. Nei tempi moderni, la diligenza degli insegnanti pubblici è più o meno guastata dalle circostanze, che li rendono più o meno indipendenti dal successo e dalla reputazione che ottengono nelle loro specifiche

professioni; e d’altra parte i loro stipendi mettono l’insegnante privato che pretendesse di entrare in concorrenza con loro, nella stessa condizione di un mercante che, senza premi, cercasse di entrare in concorrenza con coloro che commerciano con un considerevole premio: se costui vendesse le sue merci quasi allo stesso prezzo non potrebbe avere lo stesso profitto e la sua sorte sarebbe inevitabilmente la povertà e la miseria, come minimo, se non il fallimento e la rovina; se cercasse di venderle a un prezzo molto più alto, è probabile che avrebbe così pochi clienti che la sua situazione non sarebbe gran che migliore. I privilegi dei gradi accademici in molti paesi sono necessari o almeno estremamente convenienti, per la maggior parte degli uomini delle professioni dotte, cioè per la maggior parte di coloro che hanno bisogno di un’educazione dotta. Ma tali privilegi possono essere ottenuti solo frequentando le lezioni degli insegnanti pubblici giacché la frequenza più assidua agli insegnamenti del migliore insegnante privato non sempre costituisce un titolo per ottenerli. Queste varie cause fanno sì che l’insegnante privato di una qualsiasi scienza comunemente insegnata nelle università venga generalmente messo, dall’opinione del nostro tempo, nell’infima categoria dei letterati. Un uomo di reali capacità difficilmente può trovare un impiego più umiliante e meno proficuo per impiegarle. In questo modo, le dotazioni delle scuole e dei collegi hanno non solo guastato la diligenza degli insegnanti pubblici, ma hanno reso anche quasi impossibile avere dei buoni insegnanti privati.

Se non ci fossero pubbliche istituzioni per l’istruzione, non verrebbe insegnato nessun sistema, nessuna scienza di cui non ci fosse una certa richiesta o che le circostanze dei momento non rendessero necessario, o conveniente, o per lo meno di moda, imparare. Un insegnante privato non potrebbe mai trovare il suo tornaconto a insegnare il sistema screditato e antiquato di una scienza riconosciuta utile, o una scienza universalmente considerata come un semplice ammasso, inutile e pedante, di sofismi e di assurdità. Sistemi e scienze di questo tipo non possono sussistere che in quelle associazioni corporative per l’istruzione, la cui prosperità e i cui redditi sono largamente indipendenti dalla loro reputazione e del tutto indipendenti dalla loro operosità. Se non esistessero istituzioni pubbliche per l’istruzione, un gentiluomo, dopo aver compiuto con applicazione e capacità il corso di istruzione più completo che le circostanze del momento gli offrono, non entrerebbe nel mondo completamente ignorante di tutto ciò che è comune argomento di conversazione tra gentiluomini e uomini di mondo.

Non esistono pubbliche istituzioni per l’istruzione delle donne e di conseguenza nel corso ordinario della loro istruzione non c’è niente di inutile, di assurdo o di fantasioso. A esse viene insegnato ciò che i loro genitori o i loro

tutori ritengono opportuno che imparino, e niente altro. Ogni aspetto della loro istruzione tende evidentemente a uno scopo utile: o a perfezionare le naturali attrattive della persona, o a formare lo spirito al riserbo, alla modestia, alla castità e all'economia, a renderle atte a diventare madri di famiglia e a comportarsi adeguatamente quando lo siano diventate. In ogni momento della sua vita, una donna sente di trarre un certo vantaggio o un certo comodo da ogni aspetto della sua educazione, mentre accade di rado che un uomo, in un momento qualsiasi della sua vita, tragga un qualche comodo o vantaggio da quegli aspetti della sua istruzione che più lo hanno affaticato e angustiato.

Lo stato, ci si può dunque chiedere, non dovrebbe curarsi affatto dell'istruzione del popolo? O, se dovesse curarsene, quali sono i diversi aspetti dell'istruzione che dovrebbe curare tra i diversi ordini sociali? E in che modo dovrebbe curarli?

In alcuni casi, la situazione della società pone necessariamente la maggior parte degli individui in condizioni tali da formare naturalmente in loro, senza alcuna cura del governo, quasi tutte le capacità e le virtù che la loro condizione richiede, o forse che può consentire. In altri casi, la situazione della società non mette la maggior parte degli individui in tali condizioni ed è necessaria una certa cura da parte del governo per impedire la quasi totale corruzione e degenerazione della gran massa del popolo.

Con lo sviluppo della divisione del lavoro, l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due. Ma ciò che forma l'intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni, i cui effetti oltretutto sono forse sempre gli stessi o quasi, non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana. Il torpore della sua mente lo rende non solo incapace di prendere gusto o parte a una qualsiasi conversazione razionale, ma anche di concepire un qualsiasi sentimento generoso, nobile o tenero e quindi di formarsi un giudizio corretto persino su molti dei comuni doveri della vita privata. Dei grandi e vasti interessi del suo paese egli è del tutto incapace di giudicare e, a meno che non ci si sia particolarmente preoccupati di mutare la sua indole, egli è altrettanto incapace di difendere il suo paese in guerra. La statica uniformità della sua vita corrompe naturalmente il coraggio del suo animo e lo porta a guardare con ripugnanza alla vita irregolare, incerta e avventurosa del soldato; e corrompe persino l'attività del suo corpo, rendendolo incapace di applicare la sua forza con vigore e

perseveranza in qualsiasi altra occupazione che non sia quella per cui è stato allevato. La sua destrezza nel suo mestiere specifico sembra in questo modo acquisita a spese delle sue qualità intellettuali, sociali e militari. Ma in ogni società progredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo.

Le cose stanno diversamente nelle società barbare, come sono chiamate comunemente quelle di cacciatori, pastori e anche agricoltori in quello stadio dell'agricoltura che precede il progresso delle manifatture e l'estendersi del commercio estero. In queste società, le svariate occupazioni di ogni uomo lo costringono a esercitare le sue capacità e a inventare espedienti per superare le difficoltà che incontra continuamente. L'inventiva è mantenuta viva e la mente non è lasciata cadere in quella sonnolenta stupidità che in una società incivilita sembra ottenebrare l'intelligenza di quasi tutti i ceti inferiori del popolo. In queste cosiddette società barbare, si è già osservato, ogni uomo è un guerriero ed è in certa misura anche un uomo di stato, e può formarsi un discreto giudizio sull'interesse della società e sulla condotta di coloro che la governano. In che misura i loro capi siano buoni giudici in tempo di pace o buoni condottieri in tempo di guerra, in questa società risulta evidente all'osservazione di quasi tutti gli individui. È vero che in una società di questo genere nessuno può facilmente acquisire quell'intelligenza progredita e raffinata che pochi posseggono a volte in uno stadio più avanzato della civiltà. Sebbene in una società primitiva ci sia molta varietà nelle occupazioni di ogni individuo, non c'è molta varietà in quelle della società nel suo complesso. Ognuno fa, o è capace di fare, quasi tutto ciò che chiunque altro fa, o è capace di fare. Ognuno ha un considerevole livello di conoscenza, ingegno e inventiva, ma è difficile che qualcuno possegga tali qualità in grado eminente; eppure, il grado al quale sono comunemente possedute è in genere sufficiente a condurre il complesso dei semplici affari della società. Al contrario, in uno stadio avanzato della civiltà, sebbene ci sia poca varietà nelle occupazioni della maggior parte degli individui, c'è una varietà quasi infinita in quelle del complesso della società. Queste svariate occupazioni presentano una varietà quasi infinita di oggetti alla contemplazione di quei pochi che, non'essendo essi stessi impegnati in nessuna occupazione particolare, hanno tempo libero e predisposizione per esaminare le occupazioni degli altri. La contemplazione di una così grande varietà di oggetti esercita necessariamente le loro menti in infiniti confronti e combinazioni, dando alla loro intelligenza una penetrazione e un'ampiezza straordinarie. Eppure, a meno che a questi pochi non capiti di essere collocati in situazioni molto particolari, le loro grandi capacità, per quanto onorevoli per lóro, possono contribuire ben poco al buon governo o

alla felicità della loro società. Malgrado le grandi capacità di questi pochi, tutti i tratti più nobili del carattere umano possono essere in gran parte cancellati ed estinti nella gran massa del popolo.

L'istruzione della gente comune richiede forse, in una società incivilita e commerciale, l'attenzione dello Stato più di quella delle persone di un certo rango e di una certa fortuna. In generale queste ultime hanno diciotto o diciannove anni prima di entrare in quella particolare attività, professione o mestiere, con cui si propongono di distinguersi nel mondo. Prima di quest'età, esse hanno tutto il tempo necessario per acquisire, o almeno per mettersi in grado di acquisire in seguito, tutti i talenti che possono raccomandarle alla pubblica stima, o renderle degne di tale stima. I loro genitori o i loro tutori sono in genere sufficientemente desiderosi di far loro acquisire questi talenti e, nella maggior parte dei casi, sono abbastanza disposti a sostenere la spesa necessaria. Se esse non sono sempre adeguatamente istruite, ciò deriva di rado dalla insufficienza delle spese sostenute per la loro istruzione, ma piuttosto dalla cattiva destinazione di quelle spese; deriva di rado dalla mancanza di insegnanti, ma piuttosto dalla negligenza e dall'incapacità degli insegnanti che si possono avere, e dalla difficoltà, o piuttosto dalla impossibilità esistente nell'attuale stato di cose, di trovarne di migliori. Anche le occupazioni in cui le persone di un certo rango o di una certa fortuna passano la maggior parte della loro vita non sono, come quelle della gente comune, semplici e uniformi; sono quasi tutte estremamente complicate e tali da esercitare la testa più che le mani. L'intelligenza di coloro che sono impegnati in tali occupazioni raramente può intorpidirsi per mancanza di esercizio. Inoltre, le occupazioni delle persone di un certo rango e fortuna sono difficilmente tali da tenerle impegnate dalla mattina alla sera. Esse hanno generalmente molto tempo libero, durante il quale possono perfezionarsi in ogni ramo della conoscenza, utile o decorativo, di cui abbiano ricevuto le basi o per il quale abbiano acquisito una certa inclinazione nella prima parte della loro vita.

Le cose stanno altrimenti per le persone comuni. Esse infatti hanno poco tempo libero per l'istruzione, i loro genitori possono difficilmente mantenerle anche nell'infanzia e, appena sono capaci di lavorare, devono dedicarsi a un mestiere con cui guadagnarsi la sussistenza. Inoltre, questo mestiere è in genere così semplice e uniforme da far esercitare ben poco l'intelligenza, mentre, al tempo stesso, la loro fatica è così costante e severa da lasciar loro poco tempo e ancor meno inclinazione per dedicarsi o anche per pensare a qualcos'altro.

Ma, sebbene in qualunque società incivilita la gente comune non possa essere istruita altrettanto bene delle persone di un certo rango e di una certa fortuna, le parti più essenziali dell'istruzione, leggere, scrivere e far di conto, possono

comunque essere apprese in così tenera età che anche la maggior parte di coloro che devono essere allevati per le occupazioni più basse hanno il tempo di apprenderle prima di poter essere impiegati in queste occupazioni. Con una spesa molto piccola lo Stato può facilitare, incoraggiare e anche imporre a quasi tutta la massa del popolo la necessità di apprendere queste parti più essenziali dell'educazione.

Lo Stato può facilitare l'apprendimento di queste parti dell'istruzione creando in ogni parrocchia o distretto una piccola scuola, nella quale i bambini possano essere istruiti per un compenso così modesto che anche un lavoratore comune possa pagarlo, e in cui il maestro sia pagato in parte, ma non esclusivamente, dallo Stato, perché se fosse pagato esclusivamente, o anche principalmente, dallo stato imparerebbe presto a trascurare il suo mestiere. In Scozia, la creazione di tali scuole parrocchiali ha insegnato a leggere a quasi tutta la gente comune, e a buona parte di essa anche a scrivere e a far di conto. In Inghilterra, la creazione delle scuole di carità ha avuto un effetto analogo, anche se non così generale, dato che anche la creazione di scuole non è altrettanto generalizzata. Se in queste piccole scuole i libri con cui si insegna a leggere ai bambini fossero un po' più istruttivi di quanto sono comunemente e se, invece dell'infarinatura di latino che talvolta viene data in queste scuole ai figli della gente comune, e che difficilmente potrà mai avere per loro qualche utilità, li si istruisse sugli elementi fondamentali della geometria e della meccanica, l'educazione letteraria di questo ceto di persone sarebbe forse completa quanto può esserlo. Non c'è quasi mestiere, anche tra i più comuni, che non dia l'opportunità di applicare i princìpi della geometria e della meccanica e che quindi non faccia gradualmente esercitare e progredire la gente comune in questi princìpi, che sono l'introduzione necessaria alle scienze insieme più sublimi e più utili.

Lo Stato può incoraggiare l'apprendimento delle parti essenziali dell'istruzione offrendo piccoli premi e segni di distinzione ai figli della gente comune che in esse eccellono.

Lo Stato può imporre a quasi tutta la massa della popolazione la necessità di apprendere queste parti essenziali dell'istruzione, obbligando tutti a superare un esame o una prova su di esse, prima di poter ottenere il permesso di entrare in una corporazione o di poter esercitare un mestiere in un villaggio o in una città retta in forma di corporazione.

Era in questo modo, cioè facilitando l'apprendimento degli esercizi militari e ginnici, incoraggiandolo e anche imponendo a tutta la massa del popolo la necessità di apprendere questi esercizi, che le repubbliche greche e romane mantenevano lo spirito guerriero dei loro cittadini. Esse facilitavano l'apprendimento di questi esercizi approntando un dato luogo per apprenderli e

praticarli e concedendo a certi maestri il privilegio di insegnarvi. Non sembra che questi maestri abbiano avuto stipendi o privilegi esclusivi di nessun genere: la loro remunerazione consisteva esclusivamente in ciò che ottenevano dai loro allievi e un cittadino che avesse imparato i suoi esercizi nei ginnasi pubblici non aveva nessun vantaggio legale su quello che li avesse appresi privatamente, ammesso che il secondo li avesse imparati altrettanto bene. Queste repubbliche incoraggiavano l'apprendimento di questi esercizi concedendo piccoli premi e segni di distinzione a coloro che in essi eccellevano. Aver vinto un premio nei giochi olimpici, istmici o nemei, dava fama non solo a colui che l'aveva vinto, ma a tutta la sua famiglia e alla sua parentela. L'obbligo cui ogni cittadino era sottoposto, di prestare servizio per un certo numero di anni, se richiamato negli eserciti della repubblica, bastava a imporre la necessità di apprendere questi esercizi senza i quali non si poteva essere idonei per quel servizio.

L'esempio dell'Europa moderna basta a dimostrare che, con l'avanzare del progresso, la pratica degli esercizi militari, a meno che il governo non prenda appositi provvedimenti per sostenerla, va naturalmente decadendo e, insieme a essa, decade lo spirito guerriero della gran massa del popolo. Ma la sicurezza di ogni società deve sempre dipendere, in misura più o meno grande, dallo spirito guerriero della gran massa del popolo. E vero che nella nostra epoca questo spirito guerriero da solo, non sostenuto da un esercito permanente ben addestrato, forse non sarebbe sufficiente per la difesa e per la sicurezza di una società. Ma ove ogni cittadino avesse lo spirito di un soldato, sarebbe certamente sufficiente un esercito permanente più piccolo. Inoltre quello spirito guerriero non potrebbe che diminuire notevolmente i pericoli, reali o immaginari, che comunemente si ritiene minaccino la libertà per l'esistenza di un esercito permanente. Come faciliterebbe moltissimo le operazioni dell'esercito contro un invasore straniero, così le ostacolerebbe se disgraziatamente fossero dirette contro la costituzione dello Stato.

Sembra che le antiche istituzioni della Grecia e di Roma siano state molto più efficaci, per il mantenimento dello spirito guerriero della gran massa del popolo, dell'istituzione delle cosiddette milizie dei tempi moderni. Esse erano molto più semplici e, una volta create, funzionavano da sole e richiedevano poca o nessuna cura da parte del governo per mantenersi in perfetto vigore; mentre invece, per mantenere in funzione anche solo mediocremente i complessi ordinamenti di una milizia moderna, è necessaria una cura continua e faticosa da parte del governo, mancando la quale essi cadono immancabilmente in una trascuratezza e in un abbandono totali. Inoltre, l'influenza delle istituzioni antiche era molto più generale. Per mezzo di esse, tutta la massa del popolo veniva completamente addestrata all'uso delle armi, mentre con gli ordinamenti di una milizia moderna,

a parte forse la milizia della Svizzera, può essere addestrata solo una piccola parte della popolazione. Ma un codardo, cioè un uomo incapace di difendere o di vendicare se stesso, è evidentemente privo di uno dei tratti più essenziali del carattere di un uomo. Egli è altrettanto mutilato e deformato nell'animo quanto lo è nel corpo un altro che sia privo di alcuni dei membri più necessari, o ne abbia perso l'uso. Anzi è palesemente il più disgraziato e il più miserabile dei due, dato che la felicità e l'infelicità, che risiedono interamente nell'animo, devono necessariamente dipendere più dallo stato, sano o infermo, mutilato o integro, dell'animo, che da quello del corpo. Anche se lo spirito guerriero del popolo non fosse di nessuna utilità per la difesa della società, il governo dovrebbe sempre preoccuparsi seriamente per impedire che questo tipo di mutilazione dell'animo, di deformità e di bassezza che la codardia implica necessariamente, non si diffonda nella gran massa del popolo; allo stesso modo in cui si dovrebbe preoccupare con la massima serietà di impedire che la lebbra, o qualche altra malattia schifosa o disgustosa, benché non mortale o pericolosa, si diffonda tra la popolazione, anche se da questa preoccupazione non derivasse nessun pubblico bene oltre l'aver impedito un male pubblico così grande.

La stessa cosa si può dire per la grossolana ignoranza e la stupidità che in una società incivilita sembrano tanto spesso offuscare l'intelligenza di tutti i ceti inferiori della popolazione. Un uomo privo dell'uso adeguato delle facoltà intellettive normali è, se possibile, anche più disprezzabile di un codardo e sembra sia mutilato e deforme in un tratto ancor più essenziale del carattere della natura umana. Anche se lo stato non dovesse trarre nessun vantaggio dall'istruzione dei ceti inferiori del popolo, dovrebbe ugualmente aver cura che non fossero del tutto privi di istruzione. Tuttavia lo Stato trae dalla loro istruzione vantaggi non trascurabili. Quanto più tali ceti sono istruiti, tanto meno sono soggetti alle illusioni del fanatismo e della superstizione, che tra i popoli ignoranti danno spesso luogo ai più terribili disordini. Inoltre, un popolo istruito e intelligente è sempre più decoroso e ordinato di uno stupido e ignorante. In esso ogni individuo si sente più rispettabile e più degno di ottenere il rispetto da parte dei suoi superiori legittimi, oltre a essere più disposto a rispettarli; è meglio disposto a esaminare, e anche più capace di scorgere la sostanza delle proteste interessate dei faziosi e dei sediziosi ed è quindi meno facile a farsi trascinare in un'opposizione inutile o sciocca alle misure del governo. Nei paesi liberi, dove la sicurezza del governo dipende in larga misura dal giudizio favorevole che il popolo può formarsi della sua condotta, deve certamente essere della massima importanza che esso non sia disposto a giudicarne in modo avventato o capriccioso.

Articolo III Della spesa delle istituzioni per l’istruzione degli uomini di ogni età.

Le istituzioni per l’istruzione delle persone di ogni età sono principalmente quelle per l’istruzione religiosa. Questo è un genere di istruzione il cui scopo non è tanto quello di rendere le persone dei buoni cittadini in questo mondo, quanto quello di prepararle a un mondo diverso e migliore in una vita avvenire. Coloro che insegnano la dottrina in cui consiste quest’istruzione, analogamente agli altri insegnanti, possono dipendere per la loro sussistenza esclusivamente dai contributi volontari dei loro ascoltatori, oppure possono ricevere questa sussistenza da qualche altro fondo che la legge del paese ponga a loro disposizione, come una proprietà fondiaria, una decima o tassa sulla terra, o uno stipendio fisso. Il loro impegno, il loro zelo e la loro operosità saranno probabilmente molto maggiori nel primo caso che nel secondo. Da questo punto di vista, i predicatori di nuove religioni hanno sempre un vantaggio considerevole nell’attaccare quei sistemi antichi e consolidati nei quali il clero, riposandosi sui suoi benefici, ha trascurato di conservare il fervore della fede e la devozione nella gran massa del popolo e, essendosi abbandonato all’indolenza, è diventato del tutto incapace di compiere un qualsiasi sforzo vigoroso persino in difesa della propria esistenza. Il clero di una religione ufficiale e ben dotata di mezzi finisce spesso con l’essere composto da uomini dotti ed eleganti, che hanno tutte le virtù dei gentiluomini, o quelle che possono raccomandarli alla stima dei gentiluomini, ma che tendono a perdere gradualmente le qualità, sia buone sia cattive, che gli danno autorità e influenza sui ceti inferiori del popolo e che forse sono state le cause originarie del successo e dell’affermazione della loro religione. Un clero di questo tipo, attaccato da un gruppo di fanatici popolari e audaci, anche se forse stupidi e ignoranti, si sente altrettanto privo di difesa dei popoli indolenti, effeminati e sazi dell’Asia meridionale quando furono attaccati dagli attivi, arditi e affamati Tartari del Nord. Un clero di questo tipo, in una simile emergenza, non ha di solito altra risorsa se non quella di invocare il magistrato civile per far perseguitare, distruggere o cacciare via i suoi avversari come disturbatori della pace pubblica. Fu così che il clero cattolico romano ricorse al magistrato civile per far perseguitare i protestanti, e la chiesa d’Inghilterra per far perseguitare i dissidenti. E fu così, in generale, che ogni setta religiosa, una volta che abbia goduto per un secolo o due della sicurezza di un riconoscimento legale, si è sempre trovata incapace di opporre una vigorosa difesa contro una nuova setta che decidesse di attaccare la sua dottrina o la sua disciplina. In queste occasioni, il vantaggio dal punto di vista della cultura e del bello scrivere può a volte essere dalla parte della chiesa tradizionale, ma le arti

della popolarità, tutte le arti per guadagnare proseliti, sono sempre dalla parte dei suoi avversari. In Inghilterra queste arti sono state a lungo trascurate dal ben dotato clero della chiesa ufficiale e attualmente sono coltivate principalmente dai dissidenti e dai metodisti. Lo zelo e l'attività di costoro sembrano comunque notevolmente diminuiti da quando in molti luoghi ai predicatori di questa dottrina è stato garantito un reddito indipendente per mezzo di sottoscrizioni volontarie, di fidecommessi e di altri espedienti per eludere la legge. Molti sono divenuti uomini assai dotti e rispettabili, ma in genere hanno cessato di essere predicatori molto popolari. I metodisti, che non hanno la metà della cultura dei dissidenti, sono molto più in voga.

Nella chiesa di Roma, l'operosità e lo zelo del basso clero sono mantenuti vivi dal potente stimolo dell'interesse personale, più forse che in qualsiasi chiesa protestante ufficiale. Gran parte del clero parrocchiale riceve una parte molto considerevole della sua sussistenza dalle oblazioni volontarie del popolo, una fonte di reddito, questa, che la confessione gli dà molte opportunità di migliorare. Gli ordini mendicanti traggono tutta la loro sussistenza da queste oblazioni. Per loro vige la stessa regola che per gli ussari e per la fanteria leggera di alcuni eserciti: niente bottino, niente paga. Il clero parrocchiale è come quegli insegnanti la cui retribuzione dipende in parte dal loro stipendio, e in parte dagli onorari o parcelle che ottengono dai loro allievi, e questi onorari dipenderanno sempre, in misura più o meno grande, dalla loro attività e dalla loro reputazione. Gli ordini mendicanti sono come quegli insegnanti la cui sussistenza dipende interamente dalla loro attività, e sono perciò costretti a usare ogni arte che possa animare la devozione della gente comune. È stato osservato da Machiavelli che la fondazione dei due grandi ordini mendicanti di San Domenico e di San Francesco dette nuova vita, nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo, alla fede e alla devozione languenti della chiesa cattolica[16]. Nei paesi a religione cattolica romana, lo spirito di devozione è sostenuto esclusivamente dai monaci e dal clero parrocchiale più povero. I grandi dignitari della chiesa, con tutte le loro qualità di gentiluomini e di uomini di mondo, e a volte di dotti, si preoccupano abbastanza di mantenere la disciplina dei loro sottoposti ma raramente si prendono il disturbo dell'educazione del popolo.

«La maggior parte delle arti e delle professioni dice il più illustre filosofo e storico del nostro tempo in uno Stato sono di natura tale che, mentre promuovono gli interessi della società, sono anche utili e gradevoli per alcuni individui; e in questo caso la norma costante del magistrato, tranne forse al momento della prima introduzione di un'arte, è quella di lasciare quella professione a se stessa e di affidare il suo incoraggiamento agli individui che ne raccolgono i benefici. Gli artigiani, trovando che il loro profitto aumenta con il

favore dei loro clienti, aumentano il più possibile la loro abilità e la loro operosità; e dove le cose non vengono disturbate da intromissioni inopportune, si può essere sempre sicuri che in ogni momento la merce sarà più o meno proporzionata alla domanda.

Ma ci sono anche professioni che, per quanto utili e persino necessarie in uno stato, non recano né vantaggio né piacere a nessun individuo, sicché il potere supremo è costretto a mutare la sua condotta riguardo a coloro che seguono tali professioni. Esso deve dar loro pubblici incoraggiamenti quanto alla loro sussistenza e deve provvedere a che non si diano alla negligenza cui saranno naturalmente soggetti, sia annettendo speciali onori alla professione, sia stabilendo una lunga subordinazione di livelli gerarchici strettamente dipendenti l'uno dall'altro, sia ricorrendo a qualche altro espediente. Le persone impiegate nelle finanze, nella flotta e nella magistratura sono esempi di questa categoria.

A prima vista, si potrebbe naturalmente ritenere che gli ecclesiastici appartengano alla prima categoria, e che il loro incoraggiamento, come quello degli uomini di legge e dei medici, si possa tranquillamente affidare alla liberalità dei privati che apprezzano le loro dottrine e trovano beneficio o consolazione nel loro ministero e nella loro assistenza spirituale. La loro operosità e il loro impegno saranno senza dubbio spronati da tale movente aggiuntivo e la loro capacità nella professione, come la loro abilità nel governare gli animi della gente, saranno ogni giorno aumentate dall'accrescimento della loro pratica, del loro studio e della loro attenzione.

Ma se si considera la cosa più attentamente, si troverà che questa diligenza interessata del clero è ciò che ogni saggio legislatore si ingegnerà di impedire, giacché in ogni religione, salvo che in quella vera, essa è estremamente pericolosa ed esercita anche una naturale tendenza a deformare quella vera, infondendo in essa una forte mistura di superstizione, di sciocchezze e di inganno. Ogni professionista dello spirito, per rendersi più prezioso e sacro agli occhi dei suoi seguaci, ispirerà loro la più violenta avversione per tutte le altre sette e cercherà continuamente di eccitare con qualche novità la languente devozione del suo uditorio. Nelle dottrine che inculcherà non avrà nessun rispetto per la verità, la morale e la decenza, ma adotterà qualsiasi dogma che meglio si adatti alle disordinate passioni della natura umana. Ciascuna conventicola attrarrà clienti con nuova attività e nuovi sistemi nello sfruttamento delle passioni e della credulità della plebe. E, alla fine, il magistrato civile scoprirà di aver pagato a caro prezzo la pretesa economia di aver risparmiato una retribuzione fissa per i preti, e che in realtà l'accordo più dignitoso e vantaggioso che egli possa fare con le guide spirituali è quello di comprare la loro indolenza, assegnando degli stipendi fissi alla loro professione e rendendo superflua ogni

loro ulteriore attività, tranne quella di impedire semplicemente che il loro gregge si perda nella ricerca di nuovi pascoli. E in questo modo le istituzioni ecclesiastiche, anche se in origine nascono comunemente per scopi religiosi, si dimostrano in definitiva vantaggiose per gli interessi politici della società.» [17]

Ma, buoni o cattivi che siano stati gli effetti dei redditi indipendenti del clero, probabilmente questi fini sono stati assai raramente voluti quando questi redditi sono stati assegnati. I tempi di violente controversie religiose sono stati generalmente tempi di altrettanto violente fazioni politiche. In simili occasioni, ciascun partito politico ha trovato suo interesse, o ha creduto che lo fosse, allearsi con l'una o l'altra delle sette religiose in contesa tra loro. Ma questo non si poteva fare che adottando o almeno favorendo i dogmi di quella data setta. La setta che aveva avuto la fortuna di allearsi con il partito vincente condivideva necessariamente la vittoria del suo alleato e, con il favore e la protezione di quest'ultimo, era presto in grado di ridurre al silenzio e di sottomettere in qualche misura i suoi avversari. Questi avversari si erano alleati con i nemici del partito vincente ed erano quindi i nemici di quel partito. Il clero di quella particolare setta, una volta diventato in questo modo padrone completo del campo acquistando una fortissima influenza e autorità sulla grande massa del popolo, era abbastanza potente da intimidire i capi e i condottieri del suo stesso partito e da obbligare il magistrato civile a rispettare le sue opinioni e i suoi desideri. La sua prima richiesta era in genere che il magistrato riducesse al silenzio e sottomettesse tutti i suoi avversari, e la sua seconda richiesta, che gli venisse assegnata un'entrata indipendente. Poiché aveva in genere notevolmente contribuito alla vittoria, non sembrava irragionevole che avesse una certa parte del bottino. Inoltre esso era stanco di doversi accattivare la popolazione e di dipendere dal suo capriccio per la propria sussistenza. Facendo quindi la richiesta dell'entrata indipendente, esso mirava al suo agio e alla sua comodità, senza preoccuparsi dell'effetto che ciò avrebbe potuto avere in avvenire sull'influenza e l'autorità del proprio ordine. Il magistrato civile, il quale poteva soddisfare questa richiesta solo dando al clero qualcosa che avrebbe preferito conservare o prendere per sé, difficilmente era molto disposto a concedere l'entrata richiesta. Tuttavia, la necessità lo costringeva sempre alla fine a sottomettersi, anche se spesso solo dopo molte dilazioni, tergiversazioni e scuse.

Ma se la politica non avesse invocato l'aiuto della religione, se il partito vincente non avesse mai adottato i dogmi di una setta più di quelli di un'altra, una volta ottenuta la vittoria avrebbe probabilmente trattato equamente e imparzialmente tutte le diverse sette religiose e avrebbe permesso a ognuno di scegliersi i preti e la religione che preferisse. In questo caso ci sarebbe stato senza dubbio un gran numero di sette religiose. Quasi tutte le diverse

congregazioni avrebbero potuto costituire probabilmente una piccola setta per conto proprio o avrebbero potuto stabilire alcuni loro dogmi particolari. Ogni predicatore si sarebbe senza dubbio sentito in dovere di fare il massimo sforzo e di usare ogni arte per conservare e fare aumentare il numero dei suoi discepoli; ma siccome tutti gli altri avrebbero fatto esattamente lo stesso, nessun predicatore o setta di predicatori avrebbe potuto avere un successo davvero grande. Lo zelo attivo e interessato dei predicatori religiosi può dar luogo a pericoli e turbamenti solo quando nella società non c'è che una setta tollerata, o quando una grande società è divisa in due o tre grandi sette, i cui predicatori agiscono di concerto e regolarmente inquadrati dalla disciplina gerarchica. Ma quello zelo sarà del tutto innocuo quando la società è divisa in due o trecento, o addirittura in molte migliaia di piccole sette, di cui nessuna possa essere abbastanza importante da disturbare la pubblica tranquillità. I predicatori di ciascuna setta, vedendosi circondati da tutti i lati più da avversari che da amici, sarebbero costretti a imparare quel candore e quella modestia che così difficilmente si possono riscontrare tra i predicatori delle grandi sette, i cui dogmi, sostenuti dal magistrato civile, sono venerati da quasi tutti gli abitanti di vasti reami e imperi, e che quindi non vedono intorno a sé che seguaci, discepoli e umili ammiratori. I predicatori di ciascuna piccola setta, trovandosi quasi soli, sarebbero costretti a rispettare quelli di quasi ogni altra setta, e le concessioni che essi troverebbero conveniente e gradevole farsi reciprocamente, con il passare del tempo potrebbero probabilmente ridurre la dottrina della maggior parte di esse a quella religione pura e razionale, libera da ogni commistione di assurdità, di impostura, o di fanatismo quale gli uomini saggi di tutte le età del mondo hanno desiderato vedere stabilita, ma quale il diritto positivo non ha forse mai ancora stabilito e probabilmente non stabilirà mai in nessun paese, dato che, riguardo alla religione, il diritto positivo è sempre stato, e probabilmente sempre sarà, più o meno influenzato dalla superstizione e dal fanatismo popolari. Questo ordinamento di governo ecclesiastico, o più esattamente di non governo ecclesiastico, era ciò che la setta dei cosiddetti indipendenti, setta senza dubbio di scalmanati fanatici, si proponeva in Inghilterra verso la fine della guerra civile. Se tale ordinamento fosse stato introdotto, esso, anche se di origine molto poco filosofica, da allora avrebbe probabilmente prodotto il bene più filosofico della temperanza e della moderazione riguardo a ogni specie di principio religioso. Tale ordinamento è stato introdotto in Pennsylvania, dove, anche se i quaccheri sono i più numerosi, la legge in realtà non favorisce nessuna setta più delle altre. E si dice che là abbia effettivamente prodotto questo filosofico bene della temperanza e della moderazione.

Ma anche se questa eguaglianza di trattamento non dovesse produrre questa

temperanza e moderazione in tutte, o anche nella maggior parte delle sette religiose di un dato paese, purché queste sette fossero abbastanza numerose e ciascuna di esse fosse quindi troppo piccola per disturbare la tranquillità pubblica, lo zelo eccessivo di ciascuna per i suoi dogmi particolari non potrebbe produrre nessun effetto molto dannoso ma, al contrario, parecchi effetti buoni; e se il governo fosse fermamente deciso a lasciarle stare e a obbligarle tutte a lasciar stare le altre, è molto probabile che esse si suddividerebbero spontaneamente in modo abbastanza rapido, tanto da diventare presto abbastanza numerose.

In ogni società incivilita, in ogni società in cui si sia affermata completamente la distinzione dei ceti, ci sono sempre stati, nello stesso periodo, due diversi ordinamenti o sistemi di morale corrente: uno di questi può essere chiamato quello rigoroso o austero, e l'altro quello liberale o, se si preferisce, lassista. Il primo è generalmente ammirato e apprezzato dalla gente comune, mentre il secondo è di solito più stimato e adottato dalla cosiddetta gente di mondo. La principale differenza tra questi due opposti sistemi e ordinamenti sembra sia nel grado di disapprovazione che bisognerebbe dare ai vizi derivanti dalla leggerezza, cioè a quelli che nascono facilmente dalla grande prosperità e dalla grande gaiezza e buon umore. Nel sistema liberale o lassista, il lusso, la spensieratezza e anche il godimento disordinato, la ricerca del piacere spinta a un certo grado di intemperanza, la poca cura della castità, almeno in uno dei due sessi, purché non siano accompagnati dall'indecenza grossolana e non conducano alla perfidia e all'ingiustizia, vengono in genere trattati con molta indulgenza e sono facilmente scusati o perdonati del tutto. Nel sistema austero, al contrario, questi eccessi sono considerati con la massima ripugnanza ed esecrazione. I vizi derivanti dalla leggerezza sono sempre rovinosi per la gente comune e una sola settimana di spensieratezza e di dissipazione porta spesso a rovinare per sempre un operaio povero conducendolo a commettere per disperazione i delitti più efferati. Perciò le persone più sagge e migliori tra la gente comune hanno sempre profondamente aborrito ed esecrato questi eccessi che, per loro esperienza, sanno essere immediatamente fatali a gente della loro condizione. Al contrario, il disordine e la dissipatezza di anni non sempre rovineranno un uomo di mondo e le persone di questo ceto sono portate a considerare come uno dei vantaggi della loro ricchezza il potersi permettere di indulgere in certa misura a questi eccessi, e come uno dei privilegi che spettano alla loro condizione sociale la possibilità di poterli commettere senza censura né rimprovero. Perciò, nelle persone della loro condizione esse considerano tali eccessi con ben poca disapprovazione, e li biasimano appena o niente affatto.

Quasi tutte le sette religiose hanno avuto origine tra la gente comune, da cui

hanno tratto generalmente i loro primi e più numerosi proseliti. Di conseguenza il sistema austero di morale è stato adottato quasi costantemente da queste sette, con pochissime eccezioni, che in effetti ci sono state. Questo era il sistema con cui esse potevano meglio raccomandarsi a quell'ordine di persone alle quali principalmente proponevano i loro progetti di riforma di ciò che era esistito fino ad allora. Molte di esse, forse la maggior parte, hanno persino cercato di ottenere del credito purificando ulteriormente il sistema austero e spingendolo a un certo grado di follia e di stravaganza, e questo eccessivo rigore, più di ogni altra cosa, le ha spesso raccomandate al rispetto e alla venerazione della gente comune.

Un uomo di un certo rango e di una certa fortuna è, per la sua condizione sociale, un membro distinto di una grande società che bada a ogni aspetto del suo comportamento e lo obbliga quindi a fare altrettanto. La sua autorità e la sua considerazione dipendono in grande misura dal rispetto che la società gli porta. Egli non osa far niente che lo screditi e lo disonori ed è costretto a una strettissima osservanza di quella specie di morale, liberale o austera, che l'opinione comune di quella società prescrive alle persone del suo rango e della sua fortuna. Invece un uomo di bassa condizione è ben lungi dall'essere un membro distinto di qualsiasi grande società. Finché rimane in un villaggio di campagna, qualcuno può badare al suo comportamento ed egli può essere costretto a badarci. In questa situazione, e solo in questa, egli può avere quella che si chiama una reputazione da perdere; ma non appena arriva in una grande città, piomba nell'oscurità più completa.

Il suo comportamento non viene osservato, nessuno ci bada, ed è quindi molto probabile che lui stesso lo trascuri abbandonandosi a ogni sorta di bassezze e di vizi. Diventare membro di una piccola setta religiosa costituisce per lui la migliore occasione per emergere da quest'oscurità attirando sul suo comportamento l'attenzione di una rispettabile società. Da questo momento egli acquista una considerazione che non aveva mai avuto prima. Tutti i suoi confratelli settari sono interessati, per la reputazione della setta, a osservare il suo comportamento e, se dà scandalo allontanandosi notevolmente dall'austera morale che essi esigono quasi sempre gli uni dagli altri, a punirlo con l'espulsione dalla setta o scomunica, una punizione che resta molto severa anche se non comporta nessun effetto civile. Di conseguenza, nelle piccole sette religiose, la moralità della gente comune è stata quasi sempre notevolmente regolare e ordinata, in genere assai più che nella chiesa ufficiale. Per la verità la morale di queste piccole sette è stata spesso rigorosa e asociale in modo piuttosto sgradevole.

Esistono comunque due rimedi assai semplici ed efficaci che lo stato potrebbe utilizzare congiuntamente per correggere senza violenza tutto ciò che di asociale

o di sgradevolmente rigoroso ci fosse nella morale di tutte le piccole sette in cui il paese fosse diviso.

Il primo di questi due rimedi è lo studio della scienza e della filosofia, che lo stato potrebbe più o meno generalizzare tra tutta la gente di medio rango e di media fortuna, o di condizione anche più elevata; e non già offrendo stipendi agli insegnanti per renderli negligenti e pigri, ma istituendo un qualche tipo di esame, anche nelle scienze superiori e più difficili, cui dovrebbe essere sottoposta ogni persona prima di essere autorizzata a esercitare una professione liberale o di poter essere ammessa come candidato a qualsiasi ufficio onorevole di fiducia o di lucro. Se lo Stato imponesse a quest'ordine di persone la necessità di imparare, non avrebbe bisogno di darsi alcuna pena per fornir loro insegnanti adeguati. Esse troverebbero presto da sole insegnanti migliori di quelli che lo stato potrebbe fornire. La scienza è il grande antidoto al veleno del fanatismo e della superstizione e, quando tutti i ceti superiori della popolazione fossero al sicuro da questo veleno, i ceti inferiori non ne sarebbero gran che minacciati.

Il secondo di questi rimedi è la frequenza e la gaiezza dei divertimenti pubblici. Dando un incoraggiamento, cioè concedendo completa libertà a tutti coloro che, per interesse proprio, cercassero, senza scandalo o indecenza, di allietare e divertire la gente con la pittura, la poesia, la musica e la danza, e ogni specie di rappresentazioni e spettacoli, lo stato dissiperebbe facilmente nella maggior parte del popolo la malinconia e l'umor tetro che sono quasi sempre alla base della superstizione e del fanatismo popolari. I divertimenti pubblici sono sempre stati oggetto di timore e di odio da parte di tutti i fanatici promotori di queste frenesie popolari, perché la gaiezza e il buon umore che essi ispirano sono del tutto incompatibili con la disposizione d'animo che sarebbe più favorevole al loro scopo e su cui potrebbero operare con più successo. Le rappresentazioni drammatiche, poiché esponevano spesso al ridicolo e a volte anche alla pubblica esecrazione i loro artifici, erano oggetto più di ogni altro divertimento della loro inorridita avversione.

In un paese in cui la legge non favorisce i predicatori di nessuna religione più di quelli di un'altra, non sarebbe necessario che nessuno di essi dovesse dipendere particolarmente o direttamente dal sovrano o dal potere esecutivo, né che il sovrano avesse niente a che fare con la loro nomina o il loro allontanamento dai loro uffici. In una situazione di questo genere, il sovrano non avrebbe motivo di preoccuparsi di loro, a parte quello di mantenere la pace, tra loro come tra il resto dei suoi sudditi, cioè di impedire che essi si perseguitino, si maltrattino o si opprimano l'uno con l'altro. Ma le cose stanno in modo completamente diverso nei paesi dove esiste una religione ufficiale o dominante. In questo caso il sovrano non può mai essere sicuro, a meno che non abbia i

mezzi per influenzare in modo considerevole la maggior parte dei predicatori di questa religione.

Il clero di ogni chiesa ufficiale costituisce una grande corporazione, i cui membri possono agire di concerto e perseguire il proprio interesse con un piano unico e con un unico spirito, come se fossero, e spesso lo sono effettivamente, sotto la direzione di un solo uomo. Il loro interesse in quanto corporazione non è mai lo stesso di quello del sovrano, e a volte anzi è direttamente opposto a esso. Il loro interesse supremo è quello di conservare la loro autorità sul popolo e questa autorità dipende dalla supposta certezza e importanza di tutta la dottrina che inculcano e dalla supposta necessità di adottarne tutti gli aspetti con la fede più assoluta, per evitare la dannazione eterna. Se il sovrano avesse l'imprudenza di mostrare di mettere in dubbio o di deridere lui stesso anche la parte più insignificante della loro dottrina, o di tentare per spirito di umanità di proteggere coloro che la deridessero o ne dubitassero, l'onore puntiglioso di un clero che non dipende affatto da lui verrebbe immediatamente provocato a proscriverlo come empio e a impiegare tutti i terrori della religione per costringere il popolo a trasferire la sua fedeltà a qualche altro principe più ortodosso e obbediente. Il pericolo sarebbe altrettanto grande se il sovrano si opponesse a una qualsiasi delle loro pretese o usurpazioni. I principi che hanno osato ribellarsi in questo modo contro la chiesa, oltre a questo crimine di ribellione, sono stati accusati anche generalmente del crimine aggiuntivo dell'eresia, nonostante le loro solenni professioni di fede e di umile sottomissione a ogni dogma che la chiesa ritenesse opportuno stabilire. L'autorità della religione è superiore a qualsiasi altra e i timori che essa ispira sono superiori a tutti gli altri. Quando i predicatori autorizzati della religione propagano nella massa del popolo dottrine sovversive nei confronti dell'autorità del sovrano, è solo con la violenza, cioè con la forza di un esercito permanente, che questi può mantenere la sua autorità. E anche un esercito permanente non può, in questo caso, dargli una sicurezza duratura perché, se i soldati non sono stranieri, il che si verifica difficilmente, ma sono invece tratti dalla gran massa del popolo, come quasi sempre avviene, è facile che anch'essi vengano presto corrotti da queste dottrine. Le rivoluzioni provocate continuamente a Costantinopoli dalla turbolenza del clero greco per tutto il tempo che durò l'impero d'Oriente, le convulsioni provocate nel corso di parecchi secoli dalla turbolenza del clero romano in ogni parte d'Europa, bastano a dimostrare quanto precaria e insicura debba sempre essere la posizione del sovrano che non disponga dei mezzi adeguati per influenzare il clero della religione ufficiale e dominante del suo paese.

È abbastanza evidente che gli articoli di fede, come pure tutte le altre materie spirituali, non rientrano nella competenza specifica di un sovrano temporale il

quale, anche se può essere perfettamente qualificato a proteggere il popolo, di rado è ritenuto qualificato a istruirlo. Perciò su queste materie la sua autorità raramente può bastare a controbilanciare l'autorità riunita del clero della chiesa ufficiale. Tuttavia, la tranquillità pubblica e la stessa sicurezza del sovrano possono spesso dipendere dalle dottrine che il clero ritiene opportuno diffondere su questi argomenti. E, dato che difficilmente il sovrano può opporsi direttamente alle sue decisioni con peso e autorità adeguati, è necessario che egli sia in grado di influenzarle; ed egli può farlo solo con il timore e le attese che può suscitare nella maggior parte degli individui di quell'ordine e che possono consistere nel timore della destituzione o di altre punizioni, e nell'attesa di ulteriori promozioni.

In tutte le chiese cristiane i benefici del clero sono una sorta di libero possesso, di cui esso gode non a discrezione del governo, ma a vita, o finché mantenga buona condotta. Se i membri del clero li detenessero a titolo più precario e fossero soggetti a esserne estromessi al minimo dispiacere dato al sovrano o ai suoi ministri, non avrebbero forse la possibilità di mantenere la loro autorità sul popolo, che li considererebbe allora come mercenari dipendenti dalla corte e non potrebbe più avere fiducia nella sincerità dei loro insegnamenti. Ma se il sovrano tentasse irregolarmente e con la violenza di privare un membro del clero dei suoi benefici per aver magari propagato con uno zelo superiore al normale qualche dottrina faziosa o sediziosa, con questa persecuzione egli riuscirebbe soltanto a rendere quel clero e la sua dottrina dieci volte più popolari, e quindi dieci volte più fastidiosi e dannosi, di quanto non fossero prima. La paura è in quasi tutti i casi un cattivo strumento di governo e in particolare non dovrebbe essere impiegata contro un ordine di persone che abbia la minima pretesa all'indipendenza. Cercare di terrorizzarle serve solo a suscitare il loro cattivo umore e a confermarle nell'opposizione, quando forse un trattamento più gentile potrebbe facilmente indurle a moderarla o ad abbandonarla del tutto. La violenza che il governo francese impiegava comunemente per costringere tutti i suoi parlamenti, o corti sovrane di giustizia, a registrare qualche editto impopolare, molto raramente ha avuto successo. Eppure i mezzi comunemente impiegati, l'imprigionamento di tutti i membri non consenzienti, potrebbero essere ritenuti abbastanza energici. I principi della casa degli Stuart impiegarono a volte mezzi di questo genere per influenzare alcuni dei membri del parlamento inglese, e in generale li trovarono ugualmente intrattabili. Il parlamento inglese è ora diretto in un altro modo e il piccolo esperimento fatto dal duca di Choiseul circa dodici anni fa con il parlamento di Parigi ha dimostrato a sufficienza che tutti i parlamenti francesi avrebbero potuto essere diretti ancora più facilmente nello stesso modo. Quell'esperimento non ebbe seguito, dato che, per quanto la

capacità di dirigere e la persuasione siano sempre gli strumenti di governo più efficaci e sicuri, come la forza e la violenza sono i peggiori e i più pericolosi, pure l'insolenza naturale dell'uomo è tale, a quel che sembra, che quasi sempre esso sdegna di usare lo strumento buono, salvo quando non possa o non osi usare quello cattivo. Il governo francese poteva e osava impiegare la forza, e quindi disdegnava l'uso della capacità di dirigere e della persuasione. Ma credo che l'esperienza di tutti i tempi mostri che non c'è nessun ordine di persone su cui sia tanto pericoloso, o meglio tanto rovinoso, impiegare la forza e la violenza quanto il clero rispettato di una chiesa ufficiale. I diritti, i privilegi, la libertà personale di ogni ecclesiastico in buoni rapporti con il suo ordine sono, anche nel più dispotico dei governi, più rispettati di quelli di qualsiasi altra persona più o meno dello stesso rango e posizione. Questo avviene in ogni gradazione di dispotismo, da quella del gentile e blando governo di Parigi a quella del violento e furioso governo di Costantinopoli. Ma sebbene quest'ordine di persone possa essere difficilmente costretto con la forza, esso può essere diretto altrettanto facilmente come qualsiasi altro. La sicurezza del sovrano, come pure la pubblica tranquillità, sembra dipendano in grande misura dai mezzi di cui il sovrano dispone per dirigerlo, mezzi che sembra consistano esclusivamente nelle promozioni che egli può concedere.

Nell'antica costituzione della chiesa cristiana, il vescovo di ogni diocesi era eletto con il voto congiunto del clero e del popolo della città episcopale. Il popolo non mantenne a lungo il suo diritto di voto e, anche quando godeva di tale diritto, lo esercitava quasi sempre sotto l'influenza del clero che, su questi argomenti spirituali, sembra essere la sua guida naturale. Tuttavia il clero si stancò presto del disturbo di dirigere il popolo nel voto e trovò più semplice eleggere da solo i suoi vescovi. Allo stesso modo, l'abate veniva eletto dai monaci del monastero, per lo meno nella maggior parte delle abbazie. Tutti i benefici ecclesiastici inferiori compresi nella diocesi erano contenti dal vescovo, il quale li assegnava a sua discrezione. In questo modo tutte le nomine ecclesiastiche erano a disposizione della chiesa. Il sovrano, anche se poteva avere una certa influenza indiretta in queste elezioni e anche se talvolta si usava chiedere il suo consenso a eleggere e la sua approvazione per l'elezione avvenuta, non aveva però nessun mezzo diretto o sufficiente per dirigere il clero. L'ambizione di ogni membro del clero lo portava naturalmente a corteggiare, non tanto il suo sovrano, quanto il proprio ordine, dal quale soltanto poteva attendersi promozioni.

Nella maggior parte d'Europa, il papa avocò gradualmente a sé dapprima il conferimento di quasi tutti i vescovati e le abbazie, ossia dei cosiddetti benefici concistoriali, e in seguito, con varie macchinazioni e pretesti, il conferimento

della maggior parte dei benefici inferiori compresi in ciascuna diocesi, lasciando al vescovo poco più di ciò che era strettamente necessario a dargli una decente autorità sul suo clero. Con questo ordinamento, la condizione del sovrano risultò ulteriormente peggiorata. Il clero di tutti i vari paesi europei venne così a configurarsi come una sorta di esercito spirituale, disperso in effetti in vari quartieri, ma tale che tutti i suoi movimenti e tutte le sue operazioni potevano ora essere diretti da un unico capo e condotti secondo un piano uniforme. Il clero di ogni paese poteva essere considerato come un distaccamento particolare di quell'esercito, le cui operazioni potevano facilmente essere sostenute e assecondate da tutti gli altri distaccamenti acquartierati nei diversi paesi circostanti. Ogni distaccamento era non solo indipendente dal sovrano del paese in cui era acquartierato e dal quale era mantenuto, ma dipendeva da un sovrano straniero che poteva in ogni momento rivolgere le sue armi contro il sovrano del paese, sostenendole con quelle di tutti gli altri distaccamenti.

Queste armi erano le più formidabili che si possano immaginare. Nell'antica situazione dell'Europa, prima dell'affermarsi delle arti e della manifattura, la ricchezza del clero gli conferiva lo stesso tipo di influenza sulla gente comune che la ricchezza conferiva ai grandi baroni sui loro vassalli, conduttori e assoldati. Nei grandi possedimenti terrieri che la errata pietà di principi e di privati aveva elargito alla chiesa, furono istituite giurisdizioni analoghe a quelle dei grandi baroni e per lo stesso motivo. In questi grandi possedimenti terrieri, il clero, o i suoi balivi, potevano facilmente mantenere la pace senza il sostegno o l'aiuto del re o di chiunque altro; ma né il re né nessun altro poteva mantenervi la pace senza il sostegno e l'aiuto del clero. Perciò, le giurisdizioni del clero, nelle sue particolari baronie o feudi, erano altrettanto indipendenti e altrettanto estranee all'autorità delle corti del re di quelle dei grandi signori temporali. I conduttori del clero erano, come quelli dei grandi baroni, quasi tutti conduttori ad arbitrio, completamente dipendenti dal loro signore diretto e quindi soggetti a essere chiamati a piacimento per combattere in qualsiasi contesa in cui il clero ritenesse opportuno impegnarli. Oltre alle rendite di queste proprietà, il clero possedeva con le decime una parte assai grande delle rendite di tutte le altre proprietà terriere di ogni regno d'Europa. La maggior parte dei redditi provenienti da entrambe queste specie di rendite erano pagate in natura, in grano, vino, bestiame, pollame ecc. La quantità superava largamente quello che il clero poteva consumare da solo e non esistevano né arti né manifatture con il prodotto delle quali esso potesse scambiare il sovrappiù. Il clero non poteva trarre vantaggio da questo enorme sovrappiù in nessun altro modo che impiegandolo, come i grandi baroni impiegavano l'analogo sovrappiù dei loro redditi, nella più prodiga ospitalità e nella più larga carità. Di conseguenza, si dice che sia

l’ospitalità sia la carità dell’antico clero fossero assai grandi. Esso non solo manteneva quasi tutti i poveri di ogni regno, ma anche molti cavalieri e gentiluomini che non avevano spesso altro mezzo di sussistenza oltre quello di viaggiare da un monastero all’altro, con il pretesto della devozione ma in realtà per godere dell’ospitalità del clero. Gli assoldati di certi prelati erano spesso altrettanto numerosi di quelli dei più grandi signori laici; e gli assoldati di tutto il clero presi complessivamente erano forse più numerosi di quelli di tutti i signori laici. C’era sempre molta più unione tra il clero che tra i signori laici; il primo era sottoposto a una regolare disciplina e subordinazione all’autorità papale, mentre i secondi non erano sottoposti a nessuna disciplina regolare o a nessuna subordinazione, ma erano anzi quasi sempre gelosi gli uni degli altri e del re. Perciò, anche se i conduttori e gli assoldati del clero fossero stati complessivamente meno numerosi di quelli dei grandi signori laici, e i suoi conduttori erano probabilmente molto meno numerosi, la loro unione li avrebbe resi comunque più temibili. Inoltre, l’ospitalità e la carità del clero non solo gli conferivano il comando di una grande forza temporale, ma aumentavano anche di molto il peso delle sue armi spirituali. Queste virtù gli procuravano il massimo rispetto e la massima venerazione tra tutti i ceti inferiori del popolo, nei quali molta gente era in permanenza nutrita dal clero e quasi tutti lo erano occasionalmente. Tutto ciò che apparteneva o si riferiva a un ordine così popolare, i suoi possedimenti, i suoi privilegi, le sue dottrine, risultava necessariamente sacro agli occhi della gente comune; e ogni violazione, reale o supposta, di essi appariva il massimo atto di sacrilega iniquità e di profanazione. In questa situazione, se il sovrano spesso trovava difficile resistere alla coalizione di pochi grandi nobili, non ci si può meravigliare che egli trovasse ancor più difficile resistere alla forza unita del clero dei suoi domini, sostenuto dalla forza del clero di tutti i domini vicini. In circostanze simili, ciò che meraviglia non è che sia stato talvolta costretto a cedere ma che abbia mai potuto resistere.

I privilegi del clero in quei tempi antichi (che a noi che viviamo nel tempo presente sembrano tanto assurdi), per esempio la sua completa esenzione dalla giurisdizione secolare, cioè quello che in Inghilterra era chiamato il beneficio ecclesiastico, furono le conseguenze necessarie o piuttosto naturali di questa situazione. Si pensi a quali pericoli sarebbe andato incontro il sovrano se avesse cercato di punire un ecclesiastico per un qualsiasi crimine, nel caso che il suo ordine fosse stato disposto a proteggerlo e a presentare le prove del delitto come insufficienti a giudicare colpevole un così sant’uomo, o la punizione troppo severa per essere inflitta a un uomo la cui persona era stata consacrata alla religione. In circostanze simili, il sovrano non poteva far meglio che lasciar

giudicare quella persona dalle corti ecclesiastiche le quali, per l'onore del loro ordine, avevano interesse a impedire il più possibile che i suoi membri commettessero gravi crimini, o anche che sollevassero scandali tanto clamorosi da poter disgustare gli animi del popolo.

Nella situazione della maggior parte dell'Europa durante il decimo, l'undicesimo, il dodicesimo e il tredicesimo secolo, e per qualche tempo sia prima che dopo questo periodo, la costituzione della chiesa di Roma può essere considerata come la più formidabile coalizione che sia mai stata formata contro l'autorità e la sicurezza del governo civile, come pure contro la libertà, la ragione e la felicità del genere umano, che possono fiorire solo quando il governo civile è in grado di proteggerle. In quella costituzione, gli inganni più grossolani della superstizione erano talmente sostenuti dagli interessi privati di un così gran numero di persone da essere al riparo da ogni pericolo di attacco da parte della ragione umana, dato che, per quanto la ragione umana avesse potuto svelare, anche agli occhi della gente comune, alcuni degli inganni della superstizione, essa non avrebbe potuto mai sciogliere i legami degli interessi privati. Se tale costituzione non fosse stata attaccata altro che dai deboli sforzi della ragione umana, sarebbe durata per sempre. Ma quell'edificio immenso e ben costruito, che tutta la saggezza e la virtù degli uomini non avrebbe mai potuto scuotere né tanto meno abbattere, è stato dapprima indebolito e in seguito parzialmente distrutto dal corso naturale delle cose, e ora è forse probabile che nel corso di pochi altri secoli vada totalmente in rovina.

I graduali progressi delle arti, delle manifatture e del commercio, le stesse cause che distrussero il potere dei grandi baroni, distrussero anche, nella maggior parte dell'Europa, tutto il potere temporale del clero. Il clero, come i grandi baroni, trovò nel prodotto delle arti, delle manifatture e del commercio qualcosa con cui poter scambiare per conto proprio i suoi redditi, senza darne ad altri nessuna parte considerevole. La sua carità divenne gradualmente meno grande e la sua ospitalità meno liberale e meno prodiga. Gli assoldati del clero divennero di conseguenza meno numerosi e a poco a poco scomparvero del tutto. Anche il clero, come i grandi baroni, desiderava ottenere una rendita migliore dalle sue proprietà terriere, in modo da spenderla, allo stesso modo, per soddisfare la sua vanità e la sua follia. Ma questo incremento di rendita poteva ottenersi solo concedendo dei contratti di affitto ai conduttori, i quali divennero quindi in grande misura indipendenti dal clero. I legami di interesse che univano al clero i ceti inferiori del popolo vennero in tal modo gradualmente spezzati e dissolti; lo furono anzi anche prima di quelli che legavano gli stessi ceti ai grandi baroni, giacché la maggior parte dei benefici del clero erano molto più piccoli delle proprietà dei grandi baroni e il possessore di ogni beneficio si trovava

molto prima in grado di spendere tutto il suo reddito per se stesso. Durante la maggior parte del quattordicesimo e del quindicesimo secolo, nella maggior parte dell'Europa il potere dei grandi baroni era in pieno vigore mentre il potere temporale del clero, il comando assoluto che esso aveva avuto una volta sulla grande massa del popolo era molto decaduto. Il potere della chiesa, a quel tempo, era ridotto in quasi tutta l'Europa a quello che derivava dalla sua autorità spirituale, e anche questa autorità fu molto indebolita quando cessò di essere sostenuta dalla carità e dall'ospitalità del clero. I ceti inferiori del popolo non videro più in quest'ordine il conforto delle loro miserie e il riparo della loro indigenza, anzi al contrario erano irritati e disgustati dalla vanità, dal lusso e dalla spesa del clero più ricco, il quale mostrava di spendere per i suoi piaceri ciò che prima era sempre stato considerato il patrimonio dei poveri.

In questa situazione, i sovrani dei diversi stati d'Europa cercarono di recuperare l'influenza che essi avevano avuto una volta sulla disposizione dei grandi benefici della chiesa, procurando di restaurare i decani e i capitoli di ogni diocesi nel loro antico diritto di eleggere il vescovo e di restaurare i monaci di ogni abbazia in quello di eleggere l'abate. Il ristabilimento di questo antico ordinamento era l'obiettivo di parecchi statuti emanati in Inghilterra nel corso del quattordicesimo secolo, particolarmente del cosiddetto statuto dei provvisori e della Prammatica sanzione emanata in Francia nel quindicesimo secolo. Perché l'elezione fosse valida, era necessario che il sovrano l'avesse in precedenza consentita, e che in seguito approvasse la persona eletta; e, per quanto si continuasse a supporre libera l'elezione, il sovrano aveva però tutti i mezzi indiretti che la sua posizione necessariamente gli offriva, per influenzare il clero dei suoi domini. Altri regolamenti analoghi furono emanati in altre parti d'Europa. Ma sembra che il potere del papa nella collazione dei grandi benefici della chiesa, prima della Riforma, in nessun luogo fosse così efficacemente e universalmente limitato come in Francia e in Inghilterra. In seguito, nel sedicesimo secolo, il concordato offrì ai re di Francia il diritto assoluto di conferire tutti i grandi benefici della chiesa gallicana, cioè i cosiddetti benefici concistoriali.

Dopo l'emanazione della Prammatica sanzione e del concordato, il clero francese ha in genere mostrato meno rispetto per i decreti della corte papale del clero di qualsiasi altro paese cattolico. In tutte le controversie che il suo sovrano ha avuto con il papa, il clero si è quasi costantemente schierato con il primo. Questa indipendenza del clero francese dalla corte di Roma sembra sia fondata principalmente sulla Prammatica sanzione e sul concordato. Nei primi periodi della monarchia, sembra che il clero francese fosse altrettanto devoto al papa di quello di qualsiasi altro paese. Quando Roberto, il secondo principe della stirpe

dei Capetingi, fu scomunicato nel modo più ingiusto dalla corte di Roma, si dice che i suoi servitori gettassero ai cani i cibi che provenivano dalla sua tavola e rifiutassero di toccare qualsiasi cosa che fosse stata contaminata dal contatto di una persona nella sua situazione. Si può certamente presumere che essi fossero istruiti a comportarsi così dal clero dei suoi domini.

Il diritto di collazione dei grandi benefici della chiesa, diritto in difesa del quale la corte di Roma ha spesso scosso e a volte rovesciato i troni di alcuni dei massimi sovrani del mondo cristiano, venne così limitato, o modificato, o abbandonato del tutto, in varie parti d'Europa, anche prima del tempo della riforma. Siccome il clero aveva ora un'influenza minore sulla popolazione, lo stato aveva un'influenza maggiore sul clero e il clero aveva quindi minor potere e minor tendenza a disturbare lo stato.

L'autorità della chiesa di Roma attraversava questa fase di declino quando in Germania cominciarono le controversie che furono all'origine della Riforma e ben presto si diffusero in ogni parte d'Europa. Le nuove dottrine erano accolte ovunque con un alto grado di favore popolare ed erano propagate con tutto lo zelo fanatico che anima comunemente lo spirito di parte quando attacca l'autorità costituita. I maestri di queste dottrine, sebbene forse da molti punti di vista non molto più dotti di molti dei teologi che difendevano la chiesa ufficiale, sembra fossero in genere migliori conoscitori della storia della chiesa e dell'origine e dello sviluppo del sistema, per cui avevano un certo vantaggio in quasi tutte le controversie. L'austerità dei loro costumi conferiva loro autorità sulla gente comune, che contrapponeva la regolarità rigorosa della loro condotta alla vita disordinata della maggior parte del suo clero. Inoltre essi possedevano, in misura molto maggiore dei loro avversari, tutte le arti della popolarità e del proselitismo, arti che i superbi ed eminenti figli della chiesa avevano a lungo trascurato, dato che per loro erano in grande misura inutili. Alcuni abbracciarono le nuove dottrine per le loro ragioni, molti per la loro novità, un numero ancora maggiore per odio e disprezzo del clero ufficiale; ma un numero di persone di gran lunga maggiore le accolse per l'eloquenza zelante, appassionata e fanatica, anche se spesso grezza e grossolana con cui tali dottrine erano quasi ovunque inculcate.

Il successo delle nuove dottrine fu quasi ovunque così grande che i principi che a quel tempo si trovavano in cattivi rapporti con la corte di Roma non ebbero difficoltà a rovesciare nei propri domini la chiesa che, avendo perso il rispetto e la venerazione dei ceti inferiori del popolo, difficilmente poteva opporre resistenza. La corte di Roma si era messa contro alcuni dei più piccoli principi del nord della Germania, che essa aveva probabilmente considerato troppo insignificanti perché valesse la pena di trattare con loro. Perciò, tutti questi

piccoli principi introdussero la riforma nei loro domini. La tirannia di Cristiano il, e di Troll, arcivescovo di Uppsala, consentì a Gustavo Vasa di cacciarli entrambi dalla Svezia. Il papa appoggiava il tiranno e l'arcivescovo, e Gustavo Vasa non incontrò nessuna difficoltà a introdurre la Riforma in Svezia. Cristiano il fu in seguito deposto dal trono di Danimarca, dove la sua condotta lo aveva reso odioso quanto in Svezia. Tuttavia il papa era ancora disposto ad appoggiarlo e Federico di Holstein, che era salito al trono al suo posto, si vendicò seguendo l'esempio di Gustavo Vasa. I magistrati di Berna e di Zurigo, che non avevano nessun particolare motivo di contrasto con il papa, introdussero con grande facilità la Riforma nei loro rispettivi cantoni, dove poco prima alcuni membri del clero, con imposture più grossolane del solito, avevano reso odioso e spregevole l'intero ordine.

In questa situazione critica dei suoi affari, la corte di Roma aveva di che preoccuparsi per coltivare l'amicizia dei potenti sovrani di Francia e di Spagna, il secondo dei quali era a quel tempo imperatore di Germania. Con il loro aiuto essa fu in grado, anche se con grandi difficoltà e con molto spargimento di sangue, di impedire compietamente o di rallentare notevolmente il progresso della Riforma nei loro domini. Essa era anche abbastanza disposta a essere compiacente con il re d'Inghilterra ma, date le circostanze di quei tempi, non poteva farlo senza arrecare offesa a un sovrano ancor più grande, Carlo v re di Spagna e imperatore di Germania. Di conseguenza, Enrico VIII, anche se lui stesso non abbracciò la maggior parte delle dottrine della Riforma, fu però messo in grado dalla loro generale prevalenza di sopprimere tutti i monasteri e di abolire l'autorità della chiesa di Roma sui suoi domini. Che egli fosse giunto a questo, anche se non andò oltre, dette una certa soddisfazione ai patrocinatori della riforma i quali, essendosi impossessati del governo durante il regno del figlio che gli succedette, completarono senza alcuna difficoltà l'opera che Enrico VIII aveva iniziato.

In alcuni paesi, come in Scozia, dove il governo era debole, impopolare e non molto saldamente affermato, la Riforma fu abbastanza forte da rovesciare non solo la chiesa, ma anche lo stato che cercava di sostenere la chiesa.

Tra i seguaci della Riforma, spàrsi in tutti i diversi paesi d'Europa, non c'era nessun tribunale generale che, come quello della corte di Roma o come un concilio ecumenico, potesse dirimere tutte le controversie e prescrivere a tutti con autorità incontestabile i limiti precisi dell'ortodossia. Perciò, quando i seguaci della Riforma di un paese si trovavano ad avere delle divergenze coi loro confratelli di un altro paese, non avendo nessun giudice comune a cui appellarsi, la controversia non poteva mai essere decisa; e tra loro sorsero molte di queste controversie. Di queste, quelle che riguardavano il governo della chiesa e il

diritto di conferire i benefici ecclesiastici, furono le più rilevanti per la pace e il benessere della società civile. Di conseguenza, queste controversie dettero origine tra i seguaci della Riforma a due partiti o sette principali, la setta luterana e quella calvinista, le sole che abbiano finora ottenuto in qualche parte d'Europa il riconoscimento della loro dottrina e della loro disciplina.

I seguaci di Lutero, con la cosiddetta chiesa d'Inghilterra, conservarono più o meno il governo episcopale, fissarono una gerarchia all'interno del clero, conferirono al sovrano il potere di disporre di tutti i vescovadi e degli altri benefici concistoriali nei suoi domini rendendolo quindi il capo effettivo della chiesa; e, senza privare il vescovo del diritto di conferire i benefici minori della sua diocesi, anche per questi benefici non solo ammisero, ma anzi favorirono il diritto di presentazione sia da parte del sovrano sia da parte di tutti gli altri patroni laici. Questo sistema di governo della chiesa era fin dal principio favorevole alla pace e al buon ordine, e alla sottomissione al governo civile. Nei paesi in cui si è affermato, non ha quindi mai dato luogo a tumulti o moti popolari. La chiesa d'Inghilterra in particolare si è sempre vantata a ragione dell'ineccepibile lealismo dei suoi principi. Sotto un governo di questo genere, il clero cerca naturalmente di raccomandarsi al sovrano, alla corte, alla nobiltà e alla *gentry* del paese, dalla influenza dei quali si attende principalmente di ottenere delle promozioni. Talvolta, certo, esso corteggia questi patroni con l'adulazione e il servilismo più vili; ma spesso anche coltivando tutte quelle arti che meglio meritano la stima delle persone di un certo rango sociale e di una certa ricchezza e che quindi è più probabile la ottengano: con la sua conoscenza di tutti i diversi rami della cultura sia utile che decorativa, con maniere decorose e liberali, con il buon livello della conversazione e con il disprezzo manifesto di quelle austerità assurde e ipocrite che i fanatici inculcano e che pretendono di praticare, per attrarre a sé la venerazione della gente comune e per attirare il disprezzo sulla maggior parte degli uomini di un certo rango sociale e di una certa ricchezza che manifestano di non metterle in pratica. Tuttavia, un simile clero, mentre corteggia in questo modo i ceti sociali più elevati, è molto incline a trascurare del tutto i mezzi per mantenere la sua influenza e la sua autorità su quelli più bassi. Esso è ascoltato, stimato e rispettato dai suoi superiori, ma davanti ai suoi inferiori è spesso incapace di difendere in modo efficace e convincente le sue sobrie e modeste dottrine contro il più ignorante dei fanatici che decida di attaccarle.

I seguaci di Zwingli, o più esattamente, quelli di Calvino, conferirono invece al popolo di ogni parrocchia, ogniqualvolta la chiesa diventasse vacante, il diritto di eleggere il proprio pastore; e stabilirono al tempo stesso la più perfetta eguaglianza all'interno del clero. Sembra che la prima di queste istituzioni,

finché rimase in vigore, non abbia prodotto altro che disordini e confusione e abbia teso anche a corrompere la morale del clero e della popolazione. La seconda parte sembra non aver avuto mai altro che effetti assolutamente favorevoli.

Fino a che il popolo di ogni parrocchia mantenne il diritto di eleggere i suoi pastori, esso agì quasi sempre sotto l'influenza del clero, e generalmente degli elementi più fanatici e più faziosi di quest'ordine. Il clero, per mantenere la sua influenza in queste elezioni popolari, divenne, o finse di divenire nella sua maggioranza, esso stesso fanatico, incoraggiò il fanatismo del popolo e accordò quasi sempre la sua preferenza al candidato più fanatico. Una piccola questione come la nomina del parroco produceva quasi sempre una violenta contesa, no/i solo nella parrocchia stessa, ma anche in tutte le parrocchie vicine che raramente mancavano di prendere parte alla disputa. Quando si dava il caso che la parrocchia si trovasse in una grande città, quest'avvenimento divideva tutti gli abitanti in due partiti; e quando accadeva che quella città costituisse essa stessa una piccola repubblica, o fosse il centro o la capitale di una piccola repubblica, come nel caso di molte importanti città della Svizzera e dell'Olanda, ogni meschina disputa di questo genere, oltre a esasperare l'animosità di tutte le altre fazioni, minacciava di lasciare dietro di sé un nuovo scisma nella chiesa e una nuova fazione nello stato. Perciò, in queste piccole repubbliche, il magistrato ritenne molto presto necessario, per conservare la pace pubblica, assumersi egli stesso il diritto di nomina per tutti i benefici vacanti. In Scozia, il paese più vasto in cui si sia mai affermata questa forma presbiteriana di governo della chiesa, i diritti di patronato furono in pratica aboliti dall'atto che introdusse il presbiterianismo all'inizio del regno di Guglielmo III. Questo atto concesse ad alcune classi del popolo di ogni parrocchia la facoltà di acquistare, a un prezzo assai modesto, il diritto di eleggere il loro pastore. La costituzione che questo atto stabiliva fu lasciata sussistere per circa ventidue anni, ma venne abolita dalla legge del decimo anno di regno della regina Anna, al capitolo dodicesimo, a causa della confusione e dei disordini che questo modo di elezione più popolare aveva prodotto quasi ovunque. In un paese vasto come la Scozia, tuttavia, un tumulto in una parrocchia remota non arrecava probabilmente tanto disturbo al governo, quanto in uno stato più piccolo. La legge del decimo anno di regno della regina Anna restaurò i diritti di patronato. Ma sebbene in Scozia la legge conceda il beneficio senza eccezione alcuna alla persona presentata dal patrono, tuttavia la chiesa richiede a volte (giacché le sue decisioni su questo punto non sono molto uniformi) una certa partecipazione del popolo prima di conferire alla persona presentata la cosiddetta cura delle anime, cioè la giurisdizione ecclesiastica della parrocchia. Quanto meno, la chiesa, mostrando di

preoccuparsi della pace della parrocchia, ritarda a volte questo insediamento fino a che non possa ottenere questa partecipazione del popolo. Le interferenze private di alcuni membri del clero dei dintorni, a volte per assicurare, ma più spesso per impedire questa partecipazione, e le capacità demagogiche che essi coltivano per essere in grado di interferire in modo più efficace in queste occasioni, sono forse le cause principali che conservano tutto ciò che resta del vecchio spirito fanatico sia nel clero che nel popolo della Scozia.

L'uguaglianza che la forma presbiteriana del governo della chiesa istituisce all'interno del clero consiste, in primo luogo nell'uguaglianza di autorità o di giurisdizione ecclesiastica e, in secondo luogo, nell'uguaglianza di benefici. In tutte le chiese presbiteriane, l'uguaglianza di autorità è perfetta, quella del beneficio no. Tuttavia, la differenza tra un beneficio e l'altro è raramente così rilevante da indurre il possessore del beneficio più piccolo a corteggiare il suo patrono con le vili arti dell'adulazione e della sottomissione al fine di ottenere un beneficio migliore. In tutte le chiese presbiteriane, in cui sono generalmente istituiti i diritti di patronato, è con i mezzi più nobili e migliori che il clero ufficiale cerca in genere di ottenere il favore dei suoi superiori: con la sua cultura, con l'irreprensibile regolarità della sua vita e col fedele e diligente espletamento dei suoi doveri. I suoi patroni si sono spesso lamentati dell'indipendenza di spirito di quel clero, che essi sono inclini a considerare ingratitudine per i favori passati ma che, nella peggiore delle ipotesi, non è altro che l'indifferenza che deriva naturalmente dalla consapevolezza di non potersi aspettare nessun altro favore di questo genere. Forse è difficile trovare in Europa un'altra categoria di uomini più preparati, più dignitosi, più indipendenti e più rispettabili della maggior parte del clero presbiteriano dell'Olanda, di Ginevra, della Svizzera e della Scozia.

Quando i benefici ecclesiastici sono quasi tutti uguali, nessuno di essi può essere molto grande e questa mediocrità dei benefici, per quanto non possa certo essere spinta troppo oltre, ha tuttavia alcuni effetti molto favorevoli. Solo la moralità più esemplare può dare dignità a un uomo non ricco. I vizi della leggerezza e della vanità lo rendono necessariamente ridicolo e gli sono altrettanto dannosi che alla gente comune. Nel suo comportamento, quindi, egli è costretto a seguire il sistema di moralità che la gente comune rispetta di più. Egli ottiene la stima e l'affetto di questa gente con il modo di vivere che il suo interesse e la sua posizione lo condurrebbero comunque a seguire. La gente comune lo considera con la simpatia con cui si considera una persona che si avvicina abbastanza alla nostra condizione, ma che si ritiene dovrebbe essere in una condizione superiore. La simpatia della gente comune suscita naturalmente la sua simpatia ed egli diventa diligente nell'istruirla e si preoccupa di assisterla

e di portarle sollievo. Egli non disprezza neppure i pregiudizi di gente incline a essergli così favorevole, e non la tratta con l'aria sdegnosa e arrogante che si riscontra spesso negli orgogliosi dignitari delle chiese ricche e ben dotate. Di conseguenza, il clero presbiteriano ha forse un'influenza maggiore sull'animo della gente comune del clero di qualsiasi altra chiesa ufficiale. È quindi solo nei paesi presbiteriani che si trova la gente comune convertita tutta, senza persecuzione, come un solo uomo, alla chiesa ufficiale.

Nei paesi in cui i benefici della chiesa sono per la maggior parte assai modesti, una cattedra in un'università è in genere una sistemazione migliore di un beneficio della chiesa. In questo caso le università hanno la possibilità di cercare e di scegliere i loro membri tra tutti gli ecclesiastici del paese, i quali formano in ogni paese la classe di gran lunga più numerosa degli uomini di lettere. Dove al contrario i benefici della chiesa sono a volte assai considerevoli, la chiesa attira naturalmente dalle università la maggior parte degli eminenti uomini di lettere, che in genere trovano qualche patrono che si onora di procurare loro un beneficio ecclesiastico. Nel primo caso, è probabile che le università si trovino piene degli uomini di lettere più eminenti che si possono trovare nel paese; nel secondo è probabile che nelle università si trovino pochi uomini eminenti, e che questi pochi siano tra i membri più giovani della società, che verosimilmente vengono sottratti all'università prima di aver acquisito esperienza e conoscenza sufficienti a esserle di una certa utilità. Il signor di Voltaire osserva che il padre Porée, un gesuita di non grande eminenza nella repubblica delle lettere, era l'unico professore che vi fosse mai stato in Francia le cui opere valessero la pena di essere lette. In un paese che ha prodotto tanti eminenti uomini di lettere, deve sembrare alquanto strano che solo uno di questi sia stato professore dell'università. Il famoso Gassendi in gioventù era professore all'università di Aquisgrana. Ai primi segni del suo genio, gli fu fatto presente che entrando nella chiesa avrebbe potuto facilmente trovare uno stato assai più tranquillo e piacevole, come pure una migliore situazione per proseguire i suoi studi; ed egli seguì immediatamente il consiglio. Io credo che l'osservazione del signor di Voltaire possa essere applicata non solo alla Francia, ma anche a tutti gli altri paesi cattolici romani. In ciascuno di questi paesi, è molto difficile trovare un eminente uomo di lettere che sia professore all'università, tranne forse nelle facoltà di diritto e di medicina, facoltà alle quali non è probabile che la chiesa li sottragga. La chiesa d'Inghilterra è, dopo quella di Roma, la chiesa di gran lunga più ricca e meglio dotata del mondo cristiano. In Inghilterra quindi, la chiesa sottrae continuamente alle università i loro membri migliori e più capaci, sicché trovare un vecchio professore di collegio che sia noto e distinto in Europa come eminente uomo di lettere è altrettanto raro in Inghilterra che nei paesi cattolici

romani. Invece, a Ginevra, nei cantoni protestanti della Svizzera, nei paesi protestanti della Germania, in Olanda, in Scozia, in Svezia e in Danimarca, i più eminenti uomini di lettere che questi paesi hanno prodotto sono stati nella maggioranza, anche se non nella totalità, professori nelle università. In questi paesi le università sottraggono continuamente alla chiesa tutti i suoi più eminenti uomini di lettere.

Può forse valere la pena di notare che, se si eccettuano i poeti, pochi oratori e pochi storici, sembra che la stragrande maggioranza degli altri eminenti uomini di lettere, sia della Grecia che di Roma, fossero insegnanti pubblici o privati, in genere di filosofia o di retorica. Questa osservazione vale dai tempi di Lisia e di Isocrate, di Platone e di Aristotele, fino a quelli di Plutarco e di Epitteto, di Svetonio e di Quintiliano. In realtà, sembra che imporre a un uomo la necessità di insegnare, anno dopo anno, un dato ramo della scienza, sia il metodo più efficace per renderlo completamente padrone di essa. Essendo obbligato a percorrere ogni anno lo stesso cammino, se è capace di qualcosa, egli diventa necessariamente in pochi anni un perfetto conoscitore di ogni aspetto di questa scienza; e se su qualche punto particolare egli dovesse formarsi un'opinione troppo affrettata un anno, è molto probabile che corregga tale opinione quando giunge nel corso delle sue lezioni a riconsiderare lo stesso argomento l'anno successivo. Come essere un insegnante di scienze è certamente l'occupazione congeniale a un vero uomo di lettere, così è forse l'educazione più adeguata a renderlo un uomo di solida dottrina e cultura. La mediocrità dei benefici ecclesiastici, là dove si verifica, tende naturalmente ad attrarre la maggior parte degli uomini di lettere verso l'occupazione nella quale possono essere più utili al pubblico e, al tempo stesso, tende a offrire loro la migliore educazione, forse, che essi possano ricevere rendendo il loro sapere il più solido e utile possibile.

Si dovrebbe osservare che il reddito di ogni chiesa ufficiale, tranne la parte che può provenire da certe terre o domini, è un ramo del reddito generale dello stato che viene indirizzato in questo modo a uno scopo molto diverso da quello della difesa dello stato. La decima, per esempio, è una reale imposta fondiaria che toglie ai proprietari delle terre la capacità di contribuire alla difesa dello stato con la larghezza che sarebbe altrimenti possibile. Eppure, la rendita della terra è secondo alcuni l'unico fondo, e secondo altri il fondo principale, con cui in tutte le grandi monarchie si deve far fronte in definitiva ai bisogni dello stato. Quanto più di questo fondo viene concesso alla chiesa, tanto meno, è evidente, può essere risparmiato per lo stato. Si può affermare come massima certa che, fermo restando tutto il resto, quanto più ricca è la chiesa, tanto più povero deve necessariamente essere il sovrano da una parte e il popolo dall'altra e, in ogni caso, tanto meno capace deve essere lo stato di difendersi. In parecchi paesi

protestanti, in particolare in tutti i cantoni protestanti della Svizzera, il reddito che anticamente spettava alla chiesa cattolica romana, cioè le decime e le terre della chiesa, è stato ritenuto un fondo sufficiente non solo a concedere gli stipendi spettanti al clero ufficiale, ma a sostenere anche, con poca o nessuna aggiunta, le altre spese dello stato. I magistrati del potente cantone di Berna, in particolare, hanno accumulato con i risparmi di questo fondo una somma assai grande che si suppone ammonti a parecchi milioni, una parte della quale è depositata in un tesoro pubblico, mentre una parte è investita a interesse nei cosiddetti Fondi pubblici delle diverse nazioni europee che hanno contratto debiti, principalmente in quelli della Francia e della Gran Bretagna. Io non pretendo di sapere quale possa essere l'ammontare dell'intera spesa che la chiesa di Berna o di qualsiasi altro cantone protestante, costa allo stato. Da un calcolo molto preciso risulta che, nel 1755, il reddito totale del clero della chiesa di Scozia, comprese le terre della chiesa e la rendita dei suoi palazzi o case di abitazione, stimato secondo una valutazione ragionevole, ammontava soltanto a 68.514 l., 1 *s.*, 5 *d.* V12. Questo reddito modestissimo offre una sussistenza decente a novecentoquarantaquattro ministri del culto. L'intera spesa della chiesa, comprendendo ciò che viene speso occasionalmente per la costruzione e la manutenzione delle chiese e delle abitazioni del clero, si può ritenere non superi le ottanta o le ottantacinquemila sterline all'anno. La chiesa più ricca del mondo cristiano non mantiene meglio di questa chiesa di Scozia, dotata molto poveramente, l'uniformità della fede, il fervore della devozione, lo spirito dell'ordine, la regolarità e l'austerità morali della gran massa del popolo. Tutti i buoni effetti, sia civili che religiosi, che si può ritenere produca una chiesa ufficiale, sono prodotti dalla chiesa scozzese in modo altrettanto completo come da qualsiasi altra chiesa. La maggior parte delle chiese protestanti della Svizzera, che in generale non sono meglio dotate della chiesa scozzese, producono questi effetti in misura ancora maggiore. Nella maggior parte dei cantoni protestanti, non si trova una sola persona che non professi di appartenere alla chiesa ufficiale. In effetti, se qualcuno professa di essere di un'altra chiesa, la legge lo costringe a lasciare il cantone. Ma una legge così severa, o piuttosto, in effetti, così oppressiva, non avrebbe mai potuto essere messa in esecuzione in quei paesi liberi, se la diligenza del clero non avesse precedentemente convertito alla chiesa ufficiale tutta la massa della popolazione, a eccezione, forse, solo di pochi individui. Di conseguenza, in alcune parti della Svizzera dove, per l'unione accidentale di un paese protestante e di uno cattolico romano, la conversione non è stata così completa, entrambe le religioni sono non solo tollerate, ma anche riconosciute dalla legge.

L'adeguata esecuzione di qualsiasi servizio sembra richiedere che la sua paga o

ricompensa sia, per quanto possibile, esattamente proporzionata alla natura del servizio stesso. Se un servizio è molto mal pagato, è molto facile risenta della meschinità e dell'incapacità della maggior parte di coloro che vi sono impiegati. Se è pagato molto bene, è molto facile risenta, forse ancora di più, della loro negligenza e pigrizia. Un uomo di grande reddito, qualunque possa essere la sua professione, pensa di dover vivere come gli altri uomini di grande reddito e di passare gran parte del suo tempo in feste, in vanità e in dissipazione. Ma in un uomo di chiesa, questo stile di vita non solo consuma il tempo che dovrebbe essere impiegato nei doveri della sua funzione, ma agli occhi della gente comune distrugge anche quasi interamente quella santità di carattere che sola può metterlo in grado di adempiere a quei doveri con la dignità e l'autorità necessarie

PARTE IV - Della spesa per sostenere la dignità del sovrano

Oltre alla spesa necessaria per mettere in grado il sovrano di adempiere ai suoi diversi doveri, è necessaria una certa spesa per mantenere la sua dignità. Questa spesa varia sia con le diverse fasi del progresso che con le diverse forme di governo.

In una società ricca e progredita, in cui tutti i vari ordini del popolo accrescono ogni giorno di più la spesa per le loro case, per i loro mobili, per il loro nutrimento, per il loro vestiario e per il loro equipaggio, non ci si può mai aspettare che solo il sovrano vada contro il comportamento comune. Perciò anch'egli, naturalmente, o piuttosto necessariamente, comincia a fare maggiori spese in tutte queste cose. Sembra che anche la sua dignità richieda che si comporti così.

Poiché un monarca è più alto in dignità sui suoi sudditi di quanto si suppone possa mai esserlo sui suoi concittadini il magistrato principale di una repubblica, sarà necessaria una spesa maggiore per mantenere questa superiore dignità. Ci si aspetta naturalmente più splendore nella corte di un re che nel palazzo di un doge o di un borgomastro.

CONCLUSIONE

La spesa per difendere la società e quella per sostenere la dignità del magistrato principale sono entrambe fatte per il beneficio generale dell'intera società ed è ragionevole quindi che siano sostenute dalla generale contribuzione dell'intera società, contribuendo tutti i diversi membri di questa, per quanto possibile, in proporzione alle rispettive capacità.

Anche la spesa per l'amministrazione della giustizia può essere senza dubbio

considerata come fatta a beneficio dell'intera società, per cui non è irragionevole che essa sia sostenuta dalla contribuzione generale dell'intera società. Tuttavia, le persone che danno luogo a questa spesa sono quelle che, a causa della loro ingiustizia in un senso o nell'altro, rendono necessario che si cerchi soddisfazione o protezione dalle corti di giustizia, mentre le persone che più immediatamente traggono beneficio da queste spese sono quelle che le corti di giustizia ripristinano o mantengono nei loro diritti. La spesa per l'amministrazione della giustizia può quindi essere sostenuta molto giustamente dalla contribuzione particolare dell'una o dell'altra, o di entrambe queste diverse categorie di persone, a seconda di quanto i vari casi possano richiedere, cioè per mezzo delle spese di giudizio. Non vi è alcuna necessità di ricorrere alla contribuzione generale dell'intera società, salvo che nel caso della condanna di quei delinquenti che non dispongano di alcun patrimonio o fondo sufficiente a pagare queste spese.

Le spese locali o provinciali, che abbiano utilità locale o provinciale (ciò che si spende, a esempio, per la polizia di una data città o di un dato distretto), dovrebbero essere sostenute da un reddito locale o provinciale e non dovrebbero essere a carico del reddito generale della società. È ingiusto che tutta la società debba contribuire a una spesa la cui utilità è limitata a una parte della società stessa.

La spesa per mantenere buone strade e buone comunicazioni è senza dubbio utile a tutta la società e può quindi, senza nessuna ingiustizia, essere sostenuta dalla contribuzione generale dell'intera società. Questa spesa, tuttavia, è utile in modo più immediato e diretto a coloro che viaggiano o trasportano beni da un luogo all'altro e a coloro che consumano questi beni. I diritti delle barriere in Inghilterra e i diritti che negli altri paesi si chiamano pedaggi caricano questa spesa esclusivamente su queste due categorie di persone e quindi alleviano il reddito generale della società di un onere considerevole.

La spesa delle istituzioni per l'educazione e per l'istruzione religiosa è anch'essa, senza dubbio, utile a tutta la società, e può quindi senza ingiustizia essere sostenuta dalla contribuzione generale dell'intera società. Tuttavia, tale spesa potrebbe forse essere sostenuta, con altrettanta correttezza e anche con qualche vantaggio, esclusivamente da coloro che ricevono il beneficio immediato di questa educazione e istruzione, cioè con i contributi volontari di coloro che ritengono di aver bisogno dell'una o dell'altra.

Quando le istituzioni o le opere pubbliche che sono utili a tutta la società non possono essere o non sono mantenute esclusivamente col contributo di quei particolari membri della società che sono i più direttamente beneficiati da tali istituzioni, il disavanzo deve, nella maggior parte dei casi, essere integrato dalla

contribuzione generale di tutta la società. Il reddito generale della società, oltre a coprire la spesa della difesa della società e a sostenere la dignità del magistrato principale, deve integrare il disavanzo di molti rami particolari di reddito. Cercherò di spiegare le fonti di questo reddito generale o pubblico nel capitolo seguente.

[1] Si trovano nella *History of England* del Tyrrell. [James Tyrrell, *General History of England, both Ecclesiastical and Civil*, 3 voli., London 1700, vol. II, pp. 576-79. Il re citato è in effetti Riccardo I.]

[2] Dopo la pubblicazione delle prime due edizioni di quest'opera, ho avuto buone ragioni per ritenere che tutti i pedaggi applicati in Gran Bretagna sulle strade a pagamento non producano un reddito netto che ammonti a mezzo milione; somma che, sotto l'amministrazione del governo, non sarebbe sufficiente a mantenere in buone condizioni cinque delle strade principali del regno.

[3] Ho ora buone ragioni per credere che tutte queste somme ipotetiche siano molto esagerate.

[4] *[Voyages de François Bernier, contenant la description des états du Grand Mogol*, 2 voll., Amsterdam, 1710, vol. II, p. 249].

[5] [Sir Josiah Child, *A New Discourse of Trade*, Glasgow, 1751 (i ed. 1668), cap. III.]

[6] [Arthur Dobbs, *An Account of the Countries Adjoining to Hudson's Bay, ...with an Abstract of Captain Middleton's Journal and Observations upon his Behaviour*, 1744, p. 58.]

[7] [Adam Anderson, *Ari Historical and Chronological Deduction ofthe Origin of Commerce, from the Earliest Accounts to the Present Time*, 2 voll., London 1764, A.D. 1744.]

[8] *[Examen de la réponse de M. N. ** (Necker) au Mémoire de l'Abbé Morellet, sur la Compagnie des Indes: par Vauteur du mémoire*, 1769, pp. 35-38.]

[9] *Historia*, VI, 56.]

[10] *Ant. Rom.*, XXVI.]

[11] *Repubblica*, III, 400, 401.]

[12] *Politica*, 1340[a].]

[13] *Hist.*, IV, 26.

[14] *Esprit des lois*, libro IV, cap. VIII.]

[15] [Luciano, *Eunuchus*, III.]

[16] *[Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Libro III, cap. 1.]

[17] [David Hume, *History of England*, cit., vol. IV, cap. XXIX, pp. 30, 31.]

II. *Delle fonti del reddito generale o pubblico della società*

Il reddito che deve coprire non solo la spesa per difendere la società e sostenere la dignità del supremo magistrato, ma anche tutte le altre spese necessarie del governo alle quali la costituzione dello stato non ha provveduto con un reddito particolare, può essere tratto in primo luogo da fondi che appartengono specificamente al sovrano o alla repubblica e che sono indipendenti dal reddito della popolazione; o, in secondo luogo, dal reddito della popolazione.

PARTE I - Dei fondi, o fonti di reddito, che possono appartenere specificamente al sovrano o alla repubblica

I fondi o le fonti di reddito che possono appartenere specificamente al sovrano o alla repubblica, consistono o in capitali o in terra.

Il sovrano, come ogni altro possessore di fondi, può trarne un reddito, impiegandoli egli stesso o dandoli a prestito. Il suo reddito, nel primo caso è profitto, nel secondo interesse.

Il reddito di un capo tartaro o arabo consiste in un profitto che proviene principalmente dal latte e dall'incremento naturale delle sue greggi e dei suoi armenti, alla cura dei quali egli sovrintende personalmente, essendo il principale pastore o mandriano della sua orda o della sua tribù. Tuttavia, è soltanto in questo stadio primitivo e rozzo del governo civile che il profitto ha costituito la parte principale del reddito pubblico di uno stato monarchico.

Le piccole repubbliche hanno tratto talvolta un reddito considerevole dal profitto di progetti mercantili. Si dice che questo avvenga per la repubblica di Amburgo con i profitti di una pubblica cantina e di una farmacia[18]; ma uno stato il cui sovrano ha tempo di esercitare il mestiere del vinaio o del farmacista non può mai essere molto grande. Il profitto di una banca pubblica ha costituito una fonte di redditi per stati più importanti; ciò è avvenuto non solo per Amburgo, ma anche per Venezia e Amsterdam. Un reddito di questo genere è stato ritenuto da alcuni meritevole dell'attenzione anche di un impero grande come quello della Gran Bretagna. Calcolando il dividendo ordinario della banca di Inghilterra al cinque e mezzo per cento e il suo capitale a dieci milioni e settecentoottantamila sterline, si osserva che il profitto annuo netto, dopo aver pagato le spese di amministrazione, deve ammontare a cinquecentonovantaduemilanovecento sterline. Si sostiene che il governo potrebbe prendere a prestito questo capitale all'interesse del tre per cento e, assumendosi l'amministrazione della banca, potrebbe trarne un profitto netto di

duecentosessantanovemilacinquecento sterline all'anno. L'esperienza mostra che l'amministrazione regolata, vigilante e parsimoniosa di aristocrazie come quelle di Venezia e di Amsterdam, è estremamente adatta per condurre un progetto commerciale di questo genere. Ma deve essere perlomeno assai più dubbio che l'amministrazione di tale impresa possa essere tranquillamente affidata a un governo come quello dell'Inghilterra, che, quali che possano essere le sue virtù, non è mai stato famoso per la buona economia e che in tempo di pace si è generalmente comportato con quella trascurata e negligente profusione che è forse naturale delle monarchie, mentre in tempo di guerra ha costantemente agito con tutta la sconsiderata leggerezza in cui è facile che incorrano le democrazie.

Il servizio postale è in senso proprio un progetto commerciale. Il governo anticipa le spese per l'istituzione dei diversi uffici e per l'acquisto o il noleggio dei cavalli o delle vetture necessarie, e ne è rimborsato con grande profitto mediante i diritti riscossi su ciò che viene trasportato. È forse questo l'unico progetto commerciale amministrato con successo credo da ogni tipo di governo. Il capitale che deve essere anticipato non è molto considerevole; l'affare non presenta segreti; i ricavi sono non solo certi, ma anche immediati.

I principi tuttavia si sono spesso impegnati in molti altri progetti commerciali e hanno voluto risollevare le proprie fortune avventurandosi come privati nei rami comuni del commercio. Difficilmente hanno avuto successo ed è quasi impossibile che essi possano averne, data la prodigalità con cui gli affari dei principi sono sempre amministrati. Gli agenti di un principe considerano la ricchezza del loro padrone come inesauribile, non prestano attenzione al prezzo al quale vendono, né alla spesa alla quale trasportano le sue merci da un luogo all'altro. Essi spesso vivono con la magnificenza dei principi e talvolta, malgrado ciò, acquistano anche le loro ricchezze, per il modo particolare con cui ne tengono i conti. Era in questo modo, come ci informa il Machiavelli, che gli agenti di Lorenzo de' Medici, principe di non comuni capacità, conducevano i suoi commerci: la repubblica fiorentina fu parecchie volte costretta a pagare i debiti in cui la leggerezza di tali agenti l'aveva coinvolto. Egli trovò, quindi, conveniente abbandonare l'attività di mercante, cui la sua famiglia doveva originariamente la propria fortuna e nell'ultima parte della sua vita impiegò sia il rimanente di quella fortuna sia il reddito dello Stato, che era a sua disposizione, in iniziative e in spese più adatte alla sua condizione.

Non ci sono due caratteri più incompatibili tra loro di quelli del commerciante e del sovrano. Se lo spirito commerciale della Compagnia inglese delle Indie Orientali la rende un pessimo sovrano, lo spirito di sovranità sembra l'abbia resa anche un pessimo commerciante. Fino a quando essa era soltanto una compagnia di commercianti, conduceva il suo commercio con successo ed era in grado di

pagare un modesto dividendo sui profitti ai proprietari del suo capitale. Da quando è divenuta sovrana, con un reddito che si dice ammontasse originariamente a più di tre milioni di sterline, è stata costretta a chiedere l'aiuto straordinario del governo per evitare l'immediato fallimento. Nella prima situazione, i suoi dipendenti nelle Indie si consideravano come impiegati di mercanti; nella situazione attuale, si considerano ministri di un governo.

Uno Stato può talvolta ricavare una parte del suo reddito dall'interesse del denaro, come dal profitto dei fondi. Se lo stato ha ammassato un tesoro, ne può prestare una parte o agli stati stranieri o ai suoi sudditi.

Il cantone di Berna ricava un reddito considerevole dando a prestito una parte del suo tesoro agli stati stranieri, ossia impiegandolo nei Fondi pubblici delle varie nazioni europee, soprattutto la Francia e l'Inghilterra. La sicurezza di questo reddito deve dipendere, in primo luogo, dalla sicurezza dei fondi in cui è avvenuto l'impiego, cioè dalla buona fede del governo che li amministra; e, in secondo luogo, dalla certezza o dalla probabilità che duri la pace con la nazione debitrice. In caso di guerra, il primissimo atto di ostilità da parte della nazione debitrice potrebbe essere la confisca dei fondi del suo creditore. Per quanto ne so, questa politica di prestare denaro agli stati esteri è tipica del cantone di Berna.

La città di Amburgo [19] ha istituito una specie di pubblico monte di pietà, che presta denaro ai sudditi dello stato dietro pegno all'interesse del sei per cento. Si sostiene che questa agenzia di pegni, o Lombardo, come è chiamata, dia allo stato un reddito di centocinquantamila corone che, a quattro scellini e sei pence la corona, ammontano a 33.750 sterline.

Il governo della Pennsylvania, senza accumulare nessun tesoro, ha inventato un metodo di dare a prestito ai suoi sudditi non il denaro, ma qualche cosa di equivalente. Anticipando ai privati, a interesse e su garanzia fondiaria per il doppio del valore, dei biglietti di credito redimibili a quindici anni dalla loro emissione, trasferibili nel frattempo da una mano all'altra come biglietti di banca e dichiarati da un atto dell'assemblea mezzi legali per tutti i pagamenti tra abitanti della provincia, esso ottiene un reddito modesto ma che copre in gran parte la spesa annua di circa 4.500 l., che è l'intera spesa ordinaria di quel governo frugale e ordinato. Il successo di un espediente di questo genere deve essere dipeso da tre circostanze diverse: in primo luogo, dal bisogno di qualche altro strumento di commercio, oltre al denaro in oro e argento o, in altri termini, dal bisogno di fondi per il consumo che non si sarebbero potuti ottenere senza inviare all'estero la maggior parte delle monete d'oro e d'argento' per acquistarli; in secondo luogo, dal buon credito del governo che ha fatto uso di questo espediente e, in terzo luogo, dalla moderazione con cui lo ha usato, dato che

l’intero valore dei biglietti di credito non ha mai superato quello del denaro d’oro e d’argento che sarebbe stato necessario per la circolazione se i biglietti di credito non ci fossero stati. Lo stesso espediente fu adottato, in occasioni diverse, da parecchie altre colonie americane ma, per la mancanza di questa moderazione, esso ha prodotto nella maggior parte di esse più disordini che vantaggi.

Tuttavia la natura instabile e deperibile dei fondi e del credito, li rende inadatti a essere considerati come le fonti principali di quel reddito sicuro, costante e permanente, che solo può dare sicurezza e dignità al governo. Sembra che in nessuna grande nazione, progredita oltre lo stadio della pastorizia, il governo abbia tratto la maggior parte del suo reddito pubblico da tali fonti.

La terra è un fondo di natura più stabile e permanente e, quindi, la rendita dei terreni pubblici è stata la fonte principale del reddito pubblico di molte grandi nazioni progredite oltre lo stadio della pastorizia. Dal prodotto o dalla rendita delle loro terre pubbliche, le antiche repubbliche della Grecia e dell’Italia trassero, per lungo tempo, la maggior parte di quel reddito che copriva le spese necessarie della comunità. La rendita delle terre della corona ha costituito per lungo tempo la maggior parte del reddito degli antichi sovrani d’Europa.

La guerra e la sua preparazione sono le due circostanze che, nei tempi moderni, danno luogo alla maggior parte delle spese necessarie di tutti i grandi Stati. Ma nelle antiche repubbliche della Grecia e dell’Italia, ogni cittadino era un soldato che prestava servizio e si preparava per il servizio stesso a sue spese. Nessuna di quelle due circostanze, quindi, poteva causare una spesa molto considerevole per lo stato. La rendita di una proprietà terriera molto modesta poteva essere pienamente sufficiente per coprire tutte le altre spese necessarie del governo.

Nelle antiche monarchie europee, gli usi e i costumi del tempo bastavano a preparare la grande massa della popolazione alla guerra; e quando gli uomini scendevano in campo, dovevano essere mantenuti, a seconda del loro titolo feudale, a loro spese o a spese dei loro diretti signori, senza gravare di nessun onere il sovrano. La maggior parte delle altre spese del governo erano molto modeste. Si è già dimostrato che l’amministrazione della giustizia, invece di essere causa di spesa, era una fonte di reddito. Il lavoro della popolazione delle campagne, nei tre giorni prima e nei tre giorni dopo il raccolto, era ritenuto un fondo sufficiente per la costruzione e manutenzione di tutti i ponti, le strade principali e le altre opere pubbliche che si supponeva fossero richieste dal commercio del paese. La spesa principale del sovrano in quei tempi sembra consistesse nel mantenimento della sua famiglia e della sua casa; gli ufficiali della sua casa, quindi, erano allora i grandi ufficiali dello stato. Il grande tesoriere riceveva le rendite del sovrano, il maggiordomo e il gran ciambellano

sovrintendevano alle spese della sua famiglia, la cura delle sue stalle era affidata al gran conestabile e al gran maresciallo. Le case del sovrano erano fabbricate tutte in forma di castelli e sembra fossero le principali fortezze che egli possedeva; i castellani di quelle case o castelli potevano essere considerati una specie di governatori militari ed erano i soli ufficiali militari che fosse necessario mantenere in tempo di pace. In questa situazione, la rendita di una grande proprietà terriera poteva coprire benissimo, in tempi normali, tutte le spese necessarie del governo.

Nello stato presente della maggior parte dei regni civili d'Europa, la rendita di tutte le terre del paese, amministrate come lo sarebbero se appartenessero a un unico proprietario, a stento eguaglierebbero il reddito ordinario che si ottiene dal popolo con le imposte, anche in tempi di pace. Il reddito ordinario della Gran Bretagna, per esempio, includendo non solo quanto è necessario per coprire le spese correnti di un anno, ma anche il pagamento degli interessi del debito pubblico e l'ammortamento di una sua parte, ammonta a più di dieci milioni all'anno. Ma la *land-tax,* di quattro scellini per sterlina, non arriva a due milioni l'anno. Tuttavia si ritiene che questa *land-tax,* come è chiamata, rappresenti un quinto non solo della rendita di tutte le terre, ma anche della rendita di tutte le case e degli interessi dei fondi capitali della Gran Bretagna, tranne quella parte di essi che sono dati a prestito allo stato o impiegati come capitale agricolo nella coltivazione della terra. Una parte molto considerevole del gettito di questa imposta deriva dalle rendite delle case e dall'interesse del capitale. Per esempio, la *land-tax* della città di Londra, con un'aliquota di quattro scellini per sterlina, dà un gettito di 123.399 l., 6 *s.*, 7 *d.;* quella della città di Westminster di 63.092 l., 1 *s.*, 5 *d.;* quella dei palazzi di Whitehall e di St. James, di 30.754 l., 6 *s.*, 3 *d.* Una certa parte della *land-tax* grava nello stesso modo su tutte le altre città e tutti i borghi del regno retti in corporazione, e deriva quasi completamente dalla rendita delle case o da quello che si valuta sia l'interesse dei capitali impiegati nel commercio. Perciò, secondo la stima in base alla quale la *land-tax* è applicata in Gran Bretagna, il totale del reddito proveniente dalla rendita di tutte le terre, di tutte le case e dall'interesse di tutti i capitali, eccettuata solo la parte data a prestito allo Stato o impiegata nella coltivazione, non eccede i dieci milioni di sterline all'anno, pari al reddito ordinario che il governo prende al popolo anche in tempi di pace. Prendendo la media di tutto il regno, la valutazione in base alla quale la *land-tax* è applicata in Gran Bretagna è senza dubbio molto al di sotto del valore reale, sebbene in parecchie contee e regioni si dice che sia quasi uguale a esso. La sola rendita delle terre, esclusa dunque quella delle case e gli interessi del capitale, è stata valutata da molti in venti milioni; la stima, però, è stata fatta in grande misura a caso e temo possa essere sia al di sopra sia al di

sotto del vero. Ma se tutte le terre della Gran Bretagna, nel loro attuale stato di coltivazione, non danno più di venti milioni all'anno di rendita, non ne darebbero la metà e più probabilmente neppure un quarto, se appartenessero tutte a un unico proprietario e se fossero condotte dall'amministrazione trascurata, costosa e oppressiva dei suoi fattori e dei suoi agenti. Le terre della corona non danno oggi un quarto della rendita che da esse probabilmente si potrebbe ricavare, se fossero proprietà di privati; e se fossero più estese, sarebbero probabilmente amministrate ancora peggio.

Il reddito che la gran massa del popolo trae dalla terra non è in proporzione alla rendita, ma al prodotto della terra. L'intero prodotto annuo della terra di ogni paese, eccettuato quanto è destinato alla semina, viene ogni anno consumato dalla gran massa del popolo o scambiato per qualcos'altro che essa consuma. Tutto ciò che tiene il prodotto della terra al di sotto di quanto altrimenti sarebbe, abbassa il reddito della gran massa del popolo, ancora più del reddito dei proprietari terrieri. Si ritiene che la rendita fondiaria, ossia la porzione del prodotto che spetta ai proprietari, raramente superi in ogni parte della Gran Bretagna un terzo del prodotto totale. Se la terra che con una data coltura dà una rendita di dieci milioni di sterline all'anno, con una coltura diversa ne potesse dare venti, supponendo che in entrambi i casi la rendita sia un terzo del prodotto, nel primo caso il reddito dei proprietari sarebbe inferiore di solo dieci milioni all'anno rispetto a quello che altrimenti potrebbe essere, ma il reddito della gran massa del popolo sarebbe inferiore di trenta milioni, dedotto solo quanto è necessario per la semina. La popolazione del paese sarebbe inferiore di tante persone quante potrebbero essere mantenute da trenta milioni all'anno, detraendo sempre le sementi, secondo il particolare modo di vita e di spesa esistente nei diversi ceti tra i quali il rimanente fosse distribuito.

Sebbene oggi in Europa non vi sia nessun paese civile che tragga la maggior parte del suo reddito pubblico dalla rendita di terre di proprietà dello stato, tuttavia, in tutti i grandi regni europei, vi sono ancora delle estensioni di terra molto vaste appartenenti alla corona. Si tratta in genere di foreste e talvolta di foreste dove, dopo aver camminato per diverse miglia, si troverà a malapena un solo albero; un puro spreco e una perdita per il paese, sia rispetto alla produzione che alla popolazione. La vendita delle terre della corona renderebbe in ogni grande regno europeo una somma di denaro molto grande che, se usata per il pagamento del debito pubblico, libererebbe dall'ipoteca un reddito molto più grande di quello che tali terre abbiano mai procurato alla corona. Nei paesi dove le terre, migliorate e coltivate in alto grado e capaci di dare, al momento della vendita, la rendita massima che da esse si può facilmente ottenere, sono comunemente vendute capitalizzandone il reddito di trenta anni, ci si può bene

aspettare che le terre della corona, incolte, prive di migliorie e con bassa rendita, vengano vendute capitalizzando il reddito di quaranta, di cinquanta o di sessanta anni. La corona potrebbe godere immediatamente del reddito che questo alto prezzo libererebbe dall'ipoteca e nel corso di pochi anni godrebbe probabilmente di un altro reddito; giacché, una volta che le terre della corona fossero proprietà privata, nel corso di pochi anni sarebbero sottoposte a migliorie e ben coltivate. L'incremento del loro prodotto aumenterebbe la popolazione del paese, accrescendone il reddito e il consumo. E il reddito che la corona ottiene dai dazi doganali e dalle imposte indirette aumenterebbe necessariamente con il reddito e il consumo della popolazione.

Il reddito che in ogni regno civile la corona trae dalle sue terre, sebbene apparentemente non costi niente ai privati, costa in realtà alla società forse più di qualsiasi altro reddito di uguale ammontare di cui la corona gode. In ogni caso, sarebbe interesse della società sostituire questo reddito della corona con qualche altro di uguale ammontare, e dividere le terre tra la popolazione, e per far ciò non ci sarebbe forse modo migliore che il metterle all'incanto.

Le terre destinate allo svago e alla bellezza, i parchi, i giardini, le passeggiate pubbliche ecc., possedimenti cioè che sono ovunque considerati cause di spesa e non fonti di reddito, sembrano le sole terre che, in un grande regno civile, dovrebbero appartenere alla corona.

Perciò, dato che i capitali e le terre pubbliche, le due grandi fonti di entrata che possono spettare peculiarmente al sovrano o alla comunità, sono entrambi dei fondi inadeguati e insufficienti a sostenere la spesa necessaria di qualsiasi grande stato civile, risulta che questa spesa deve, nella maggior parte, essere sostenuta mediante imposte di un tipo o di un altro, con cui la popolazione contribuisce con una parte del suo reddito privato a costituire un reddito pubblico al sovrano o alla comunità.

PARTE II - Delle imposte

Nel primo libro di questa indagine si è dimostrato che il reddito privato degli individui proviene in ultima analisi da tre diverse fonti: la rendita, il profitto e il salario. Ogni imposta deve essere in ultima analisi pagata dall'una o dall'altra di queste tre diverse specie di reddito, o da tutte e tre indifferentemente. Cercherò di trattare nel modo migliore possibile, in primo luogo, di quelle imposte che, a quanto ci si propone, dovrebbero cadere sulla rendita; in secondo luogo, di quelle che, a quanto ci si propone, dovrebbero cadere sul profitto; in terzo, di quelle che, a quanto ci si propone, dovrebbero cadere sul salario; e, in quarto luogo, di quelle imposte che, a quanto ci si propone, dovrebbero cadere

indistintamente su tutte e tre queste diverse fonti di reddito privato. La distinta trattazione di queste quattro diverse specie di imposte dividerà la seconda parte del presente capitolo in quattro articoli, tre dei quali richiederanno parecchie altre suddivisioni. Dall'esame che segue risulterà che molte di queste imposte non sono in definitiva pagate dal fondo o fonte di reddito, sul quale ci si proponeva dovessero cadere.

Prima di passare all'esame delle singole imposte, è necessario premettere le quattro massime seguenti che riguardano le imposte in generale.

I. I sudditi di ogni Stato devono contribuire a mantenere il governo, in proporzione quanto più stretta possibile alle loro rispettive capacità, cioè in proporzione al reddito di cui essi rispettivamente godono sotto la protezione dello Stato. La spesa del governo per gli individui di una grande nazione, è come la spesa di amministrazione per i comproprietari di una grande proprietà, i quali sono tutti obbligati a contribuire in proporzione ai loro rispettivi interessi nella proprietà. Nell'osservare o nel trascurare questa massima consiste la cosiddetta eguaglianza o diseguaglianza delle imposte. Si deve osservare una volta per tutte che ogni imposta che ricada in definitiva su una sola delle tre specie di reddito sopramenzionate è necessariamente ineguale, in quanto non colpisce le altre due. Nel successivo esame delle diverse imposte solo raramente mi occuperò ancora di questa specie di diseguaglianza, mentre nella maggior parte dei casi, limiterò le mie osservazioni a quella diseguaglianza che deriva da una particolare imposta quando colpisce in modo diseguale quella specie particolare di reddito privato sulla quale è stabilita.

II. L'imposta che ogni individuo è tenuto a pagare deve essere certa e non arbitraria. Il tempo del pagamento, il modo di pagare, la somma dovuta, dovrebbero essere tutti chiari e semplici per il contribuente e per ogni altra persona. Quando non sia così, ogni persona soggetta all'imposta è più o meno sottoposta all'arbitrio dell'esattore, il quale può aggravare l'imposta su un contribuente cui vuole nuocere o può estorcergli, con il timore di questo aggravamento, qualche regalia o vantaggio per se stesso. L'incertezza del sistema fiscale incoraggia l'insolenza e favorisce la corruzione di una categoria di persone per natura impopolari anche quando non sono né insolenti né corrotte. La certezza di ciò che ciascuno deve pagare è, nella tassazione, una questione così importante che, a quanto io ritengo risulti dall'esperienza di tutte le nazioni, un alto grado di ineguaglianza non è male tanto grav8 quanto un piccolissimo grado di incertezza.

III. Ogni imposta deve essere riscossa nel tempo o nel modo in cui è più probabile che sia comodo pagarla per il contribuente. Un’imposta sulla rendita della terra o delle case, pagabile alla stessa scadenza alla quale sono ordinariamente pagate tali rendite, è riscossa nel tempo in cui è più probabile che sia comodo per il contribuente, cioè quando è più probabile che egli abbia i mezzi per pagarla. Le imposte su quei beni di consumo che consistono in articoli di lusso, sono tutte pagate in ultima analisi dal consumatore e in generale in un modo che è per lui molto comodo. Egli le paga a poco a poco, quando ha bisogno di acquistare quei beni. Inoltre, siccome egli è libero di comprare o di non comprare a suo piacimento, se mai gli tocca di soffrire di qualche grave inconveniente a causa di tali imposte la colpa è necessariamente sua.

IV. Ogni imposta deve essere congegnata in modo tale da sottrarre e da tenere fuori dalle tasche del popolo il meno possibile oltre a ciò che fa entrare nel tesoro pubblico dello stato. Un’imposta può sottrarre o tenere fuori dalle tasche del popolo molto più di quanto essa faccia entrare nel tesoro pubblico, nei quattro modi seguenti. In primo luogo, l’accertamento dell’imposta può richiedere un gran numero di funzionari, i cui stipendi possono assorbire la maggior parte del prodotto dell’imposta e le cui malversazioni possono imporre al popolo un’altra imposta addizionale. In secondo luogo, l’imposta può ostacolare l’industriosità del popolo e scoraggiarlo dal dedicarsi a certi rami di affari che potrebbero offrire mantenimento e occupazione a un gran numero di persone. In tal modo essa, mentre obbliga il popolo a pagare, può diminuire o forse distruggere alcuni dei fondi che potrebbero metterlo in grado di pagare più facilmente. In terzo luogo, con le confische e con le altre pene in cui incorrono gli sfortunati che cercano di evadere l’imposta senza riuscirci, essa può spesso rovinarli e quindi porre fine al vantaggio che la comunità avrebbe potuto ricevere dall’impiego dei loro capitali. Un’imposta non assennata offre una grande tentazione al contrabbando; ma le pene per questo aumentano in proporzione alla tentazione. La legge, quindi, contrariamente a tutti i princìpi ordinari di giustizia, prima crea la tentazione e poi punisce coloro che vi cedono e inoltre in genere inasprisce la punizione in proporzione alla stessa circostanza che dovrebbe certamente attenuarla, cioè alla tentazione a commettere il reato [20]. In quarto luogo, assoggettando il popolo alle visite frequenti e all’odioso controllo degli esattori, l’imposta può esporlo a un fastidio non necessario, alla vessazione e all’oppressione; e sebbene, a rigore di termini, la vessazione non sia una spesa, essa è certamente equivalente a una spesa che chiunque sarebbe ben disposto a pagare pur di liberarsene. È nell’uno o nell’altro di questi quattro modi diversi che le imposte sono spesso molto più gravose per il popolo di

quanto siano utili al sovrano.

La giustizia e l'utilità evidenti delle massime precedenti le hanno raccomandate, in misura maggiore o minore, all'attenzione di tutte le nazioni. Tutte le nazioni hanno cercato, secondo il loro miglior giudizio, di rendere le loro imposte eguali, quanto esse potevano; di renderle certe e comode per il contribuente, sia riguardo al tempo che al modo del pagamento, e, in rapporto al reddito che esse danno al principe, di renderle poco gravose per il popolo. Il breve esame seguente di alcune delle principali imposte che sono state applicate in vari periodi e in vari paesi, mostrerà che i tentativi in questo senso da parte di tutte le nazioni non sono stati felici.

Articolo I - Imposte sulla rendita. Imposte sulla rendita della terra

Un'imposta sulla rendita della terra può essere stabilita secondo un certo canone, valutando ogni provincia a una certa rendita, secondo una stima che non può essere alterata in seguito; oppure può essere stabilita in modo tale da variare con ogni variazione della rendita della terra e da aumentare o da diminuire con il miglioramento o il peggioramento della sua coltivazione.

Un'imposta sulla terra, come quella della Gran Bretagna, stabilita per ciascuna provincia secondo un certo canone invariabile, quand'anche fosse stata equa al tempo della sua istituzione originaria, diviene necessariamente diseguale con il passare del tempo, a seconda dei diseguali gradi di miglioramento o di trascuratezza nella coltivazione delle diverse parti del paese. In Inghilterra, la valutazione in base alla quale le diverse contee e parrocchie sono state sottoposte alla *land-tax* dalla legge dell'anno quarto del regno di Guglielmo e Maria, era molto iniqua anche all'epoca della sua istituzione originaria. Perciò questa imposta è ancora oggi in contrasto con la prima delle quattro massime che abbiamo enunciato, mentre è perfettamente conforme alle altre tre. Essa infatti è perfettamente certa. Il momento in cui si deve pagare l'imposta è il più comodo possibile per il contribuente poiché è lo stesso in cui si paga la rendita; sebbene il proprietario terriero sia in ogni caso il contribuente effettivo, infatti, l'imposta è anticipata comunemente dall'affittuario, al quale il proprietario terriero è tenuto a scontarla sul pagamento della rendita. Questa imposta è accertata da un numero di funzionari molto più piccolo di qualsiasi altra imposta che dia all'incirca lo stesso gettito. Poiché l'imposta dovuta da ciascun distretto non aumenta con l'aumentare della rendita, il sovrano non partecipa ai profitti derivanti dalle migliorie apportate dal proprietario. In effetti, queste migliorie contribuiscono talvolta a scaricare l'onere dell'imposta su altri proprietari terrieri del distretto. Ma l'aggravamento dell'ipiposta, che ne può talvolta derivare per

una singola proprietà, è sempre così piccolo che non può mai scoraggiare queste migliorie, né può tenere il prodotto della terra al disotto del livello cui potrebbe altrimenti salire. Dato che non ha la tendenza a diminuire la quantità, non può portare a un aumento del prezzo di quel prodotto; non ostacola l'industriosità del popolo; non assoggetta il proprietario terriero a nessun altro inconveniente oltre a quello inevitabile di pagare l'imposta.

Tuttavia, il vantaggio che il proprietario terriero ha tratto dall'invariabile costanza della valutazione in base alla quale tutte le terre della Gran Bretagna sono tassate dalla *land-tax* è dovuto principalmente ad alcune circostanze completamente estranee alla natura dell'imposta.

Tale vantaggio è in parte dovuto alla grande prosperità di quasi ogni parte del paese, cioè al fatto che le rendite di quasi tutte le proprietà della Gran Bretagna sono andate continuamente crescendo dall'epoca in cui originariamente fu fissata questa valutazione e quasi nessuna di esse è diminuita. Perciò i proprietari terrieri hanno guadagnato quasi tutta la differenza tra l'imposta che essi avrebbero dovuto pagare, secondo la rendita attuale delle loro proprietà, e quella che essi pagano effettivamente secondo la vecchia valutazione. Se la condizione del paese fosse stata diversa e se le rendite fossero gradualmente diminuite in conseguenza del declino della coltivazione, quasi tutti i proprietari terrieri avrebbero perso questa differenza. Nello stato di cose che si è stabilito dopo la rivoluzione, la costanza della valutazione è stata vantaggiosa per il proprietario terriero e svantaggiosa per il sovrano. In uno stato di cose diverso, avrebbe potuto essere vantaggiosa per il sovrano e svantaggiosa per il proprietario terriero.

Poiché l'imposta si paga in denaro, la valutazione delle terre è espressa in denaro. Dal momento in cui fu fissata questa valutazione, il valore dell'argento è rimasto abbastanza stabile e non ci sono state alterazioni né nel titolo legale della moneta né nel suo peso o grado di fino. Se l'argento fosse aumentato considerevolmente di valore, come sembra sia accaduto nel corso dei due secoli che hanno preceduto la scoperta delle miniere d'America, la costanza della valutazione avrebbe potuto dimostrarsi molto oppressiva per i proprietari terrieri. Se l'argento fosse diminuito considerevolmente di valore, come certamente è avvenuto per almeno circa un secolo dopo la scoperta di quelle miniere, la stessa costanza della valutazione avrebbe ridotto moltissimo questa parte del reddito del sovrano. Se si fosse apportata una rilevante alterazione nel titolo legale della moneta, abbassando la stessa quantità di argento a un titolo inferiore, oppure aumentandola a uno maggiore; se a esempio, un'oncia di argento invece di essere coniata in cinque scellini e due pence, fosse stata coniata in monete aventi la denominazione più bassa di due scellini e sette pence, oppure in monete aventi

una denominazione più alta come dieci scellini e quattro pence, ciò avrebbe danneggiato, nel primo caso, il reddito del proprietario, nell'altro quello del sovrano.

Perciò, in circostanze alquanto diverse da quelle che si sono effettivamente verificate, questa costanza di valutazione avrebbe potuto essere un inconveniente molto grave sia per i contribuenti che per lo stato. Con il passare del tempo, tuttavia, tali circostanze una volta o l'altra devono verificarsi. Ora, anche se gli imperi, come tutte le grandi opere dell'uomo, si sono finora dimostrati tutti mortali, ogni impero aspira all'immortalità. Perciò, ogni costituzione, che voglia durare quanto l'impero stesso, dovrebbe essere conveniente non solo in certe circostanze, ma in tutte; dovrebbe cioè essere adatta non alle circostanze transitorie, occasionali o accidentali, ma a quelle necessarie, che, quindi, sono sempre identiche.

Un'imposta che vari a ogni variazione della rendita, cioè che aumenti e diminuisca secondo il miglioramento e la trascuratezza della coltivazione, viene raccomandata in Francia, da quella setta di uomini di lettere che si chiamano Economisti, come la più equa di tutte le imposte. Essi sostengono che tutte le imposte ricadono in ultima analisi sulla rendita della terra e che, di conseguenza, dovrebbero essere stabilite in modo eguale sul fondo che in ultima analisi deve pagarle. Che tutte le imposte dovrebbero gravare, per quanto possibile in modo eguale, sul fondo che in definitiva deve pagarle è certamente vero; ma senza entrare in una discussione fastidiosa degli argomenti metafisici con cui gli economisti sostengono la loro molto ingegnosa teoria, risulterà a sufficienza dalla successiva rassegna quali sono le imposte che cadono in ultima analisi sulla rendita della terra e quali invece cadono su qualche altro fondo.

Nel territorio di Venezia, tutte le terre arabili date in affitto ad agricoltori sono tassate per il dieci per cento della rendita [21].1 contratti di affitto sono registrati in un pubblico registro, che è tenuto dai funzionari del fisco in ogni provincia o distretto. Quando è il proprietario a coltivare le proprie terre, queste sono valutate secondo una stima equa e gli è concessa una deduzione di un quinto dell'imposta, in modo che per tali terre paga solo l'otto, invece del dieci per cento, della presunta rendita.

Un'imposta sulla terra di questo genere è certamente più equa di quella esistente in Inghilterra. Forse potrebbe non essere altrettanto certa e il suo accertamento potrebbe spesso dar luogo a un fastidio molto maggiore per il proprietario terriero; inoltre potrebbe esserne molto più costoso l'accertamento.

Tuttavia, sarebbe forse possibile congegnare un sistema di amministrazione che evitasse in gran parte l'incertezza e moderasse la spesa.

Il proprietario e il conduttore, per esempio, potrebbero essere obbligati

congiuntamente a registrare il loro contratto d'affitto in un pubblico registro; si potrebbero stabilire pene pecuniarie adeguate contro l'omissione o la falsa dichiarazione di qualche condizione contrattuale; e se una parte di questa pena dovesse essere pagata a quella delle due parti che denuncia e fa condannare l'altra per l'omissione o la falsa dichiarazione, ciò impedirebbe in modo efficace la collusione tra le due parti per frodare l'erario pubblico. Una registrazione di questo tipo permetterebbe di rendere sufficientemente note tutte le condizioni del contratto d'affitto.

Alcuni proprietari terrieri, invece di aumentare la rendita loro dovuta, si fanno pagare un premio per il rinnovo del contratto di affitto. Questa pratica, nella maggior parte dei casi, è l'espediente di un prodigo che vende per una somma di denaro contante un reddito futuro di valore molto maggiore. Perciò, nella maggior parte dei casi, è dannosa per il proprietario terriero; spesso lo è anche per il conduttore e lo è sempre per la collettività. Essa, infatti, toglie spesso al conduttore una parte così grande del suo capitale, e quindi diminuisce a tal punto la sua possibilità di coltivare la terra, che egli troverà più difficile pagare una rendita bassa di quanto gli sarebbe stato altrimenti pagarne una alta. Tutto ciò che diminuisce la sua possibilità di coltivare la terra necessariamente fa scendere al di sotto di quanto avrebbe potuto essere la parte più importante del reddito della collettività. Questa pratica nociva potrebbe essere scoraggiata, rendendo l'imposta sui premi pagati al rinnovo del contratto molto più forte di quella sulla rendita ordinaria, con vantaggio non indifferente di tutte le diverse parti interessate: il proprietario terriero, il conduttore, il sovrano e tutta la collettività.

Alcuni contratti di affitto prescrivono al conduttore una data maniera di coltura e una data successione dei raccolti durante tutta la durata del contratto stesso. Questa condizione, che deriva generalmente dalla buona opinione che il proprietario della terra ha della superiorità delle sue cognizioni (buona opinione, nella maggior parte dei casi, molto infondata), dovrebbe sempre essere considerata come una rendita aggiuntiva, come una rendita in servizi, invece che in denaro. Per scoraggiare una tale pratica, generalmente stolta, si potrebbe dare a questa specie di rendita un valore piuttosto alto, e quindi tassarla un po' di più delle rendite ordinarie in denaro.

Alcuni proprietari terrieri, invece di una rendita in denaro, richiedono una rendita in natura: grano, bestiame, pollame, vino, olio ecc.; altri richiedono una rendita in servizi. Tali rendite sono sempre più dannose per il conduttore che vantaggiose per il proprietario terriero. Esse tolgono o tengono fuori dalle tasche del primo più di quanto fanno entrare in quelle del secondo. Ovunque esse sono applicate, i conduttori sono poveri e miseri in ragione della loro diffusione. Anche in questo caso, dando a tali rendite una valutazione piuttosto alta e di

conseguenza tassandole un po' di più delle comuni rendite in denaro, si potrebbe forse scoraggiare a sufficienza una pratica dannosa per tutta la collettività.

Quando il proprietario decide di far coltivare in proprio una parte della sua terra, la rendita potrebbe essere valutata secondo un equo arbitrato degli agricoltori e dei proprietari dei dintorni, e gli si potrebbe accordare una modesta riduzione dell'imposta, allo stesso modo di quanto avviene nel territorio di Venezia; purché la rendita delle terre che egli occupa non ecceda una data somma. È importante che il proprietario sia incoraggiato a coltivare una parte della sua terra. Il suo capitale generalmente è maggiore di quello del conduttore e con una minore abilità egli può spesso ottenere un prodotto più elevato. Il proprietario terriero può permettersi di tentare degli esperimenti e in genere è disposto a farlo. I suoi esperimenti falliti causano solo una perdita modesta a suo carico; quelli riusciti contribuiscono al miglioramento e alla migliore coltivazione dell'intero paese. Sarebbe, tuttavia, importante che una riduzione dell'imposta lo incoraggiasse a coltivare in proprio solamente una parte della sua terra. Se la maggior parte dei proprietari terrieri fossero tentati di coltivare direttamente tutte le loro terre, il paese (invece di sobri e attivi conduttori, spinti dal proprio interesse a coltivare la terra nel miglior modo consentito dal loro capitale e dalla loro capacità) si riempirebbe di amministratori pigri e prodighi, la cui amministrazione piena di abusi degraderebbe presto le colture e abbasserebbe il prodotto annuo della terra, diminuendo non solo il reddito dei loro padroni, ma anche la parte più importante del reddito dell'intera società.

Il sistema del quale si è parlato potrebbe forse liberare un'imposta di questo genere da ogni grado di incertezza, causa di oppressione o scomodità per il contribuente; e, al tempo stesso, potrebbe servire a introdurre nel modo comune di condurre le terre un piano e un ordinamento tali che potrebbero contribuire molto al generale progresso e alla buona coltivazione del paese.

La spesa di accertamento di un'imposta sulla terra, variante a ogni variazione della rendita, sarebbe senza dubbio un po' più elevata di quella di un'imposta sempre applicata secondo una valutazione fissa. Si incorrerebbe necessariamente in qualche spesa aggiuntiva, sia per gli uffici del registro che sarebbe opportuno istituire nei vari distretti del paese, sia per le diverse valutazioni fatte di volta in volta delle terre che il proprietario scegliesse di far coltivare in proprio. Tuttavia, la spesa di tutto ciò potrebbe essere molto modesta e molto al di sotto di quella in cui si incorre nell'accertamento di molte altre imposte, le quali offrono un gettito trascurabile in confronto a quello che potrebbe essere ottenuto da un'imposta di questo tipo.

L'obiezione più importante che può essere mossa a un'imposta variabile di questo tipo sembra sia lo scoraggiamento che potrebbe derivarne al

miglioramento della terra. Il proprietario terriero sarebbe certamente meno disposto a effettuare migliorie quando il sovrano, che non contribuisce per nulla alla spesa, dovesse partecipare al profitto derivante dal miglioramento. Anche a questa obiezione si potrebbe forse ovviare concedendo al proprietario, prima che inizi le migliorie, di fare accertare insieme ai funzionari del fisco il valore attuale delle sue terre, secondo un equo arbitrato tra un certo numero di proprietari e di agricoltori dei dintorni, scelti in misura uguale da tutte e due le parti, e tassandolo secondo questa valutazione per un numero di anni sufficiente al suo completo indennizzo. Uno dei principali vantaggi cui mira un'imposta sulla terra di questo genere è quello di attrarre l'attenzione del sovrano verso il miglioramento dei terreni, in considerazione dell'aumento di reddito che gliene deriva. Perciò, il termine accordato per indennizzare il proprietario terriero non dovrebbe essere molto più lungo del necessario; altrimenti la lontananza dell'interesse scoraggerebbe troppo questa attenzione. Sarebbe tuttavia preferibile un termine un po' troppo lungo che uno troppo breve. Nessun incentivo all'attenzione del sovrano può mai pareggiare il più piccolo scoraggiamento dell'attenzione del proprietario. L'attenzione del sovrano può essere solo, nel migliore dei casi, una considerazione molto generale e vaga di che cosa è probabile contribuisca alla migliore coltivazione della maggior parte dei suoi domini; l'attenzione del proprietario è una considerazione particolare e minuziosa di quale sia l'utilizzazione più vantaggiosa di ogni pollice di terreno della sua proprietà. L'attenzione principale del sovrano dovrebbe essere volta a incoraggiare, con ogni mezzo a sua disposizione, l'attenzione del proprietario e dell'agricoltore, permettendo che essi perseguano il loro interesse a modo loro e secondo il loro giudizio; garantendo la più completa sicurezza che essi godranno dell'intero frutto della loro attività e procurando il più vasto mercato per ogni parte del loro prodotto, stabilendo comunicazioni più facili e più sicure per terra e per mare, attraverso ogni parte dei suoi domini, come pure la più illimitata libertà di esportazione nei domini di tutti gli altri principi.

Se, con un tale sistema di amministrazione un'imposta di questo tipo potesse essere amministrata non solo in modo da non scoraggiare, ma, al contrario, di dare un certo incoraggiamento al miglioramento della terra, essa non comporterebbe nessun altro inconveniente per il proprietario della terra, al di fuori di quello inevitabile di essere costretto a pagarla.

In tutti i mutamenti della situazione della società, quando l'agricoltura progredisce e quando decade, a ogni variazione del valore dell'argento e del titolo legale della moneta, un'imposta di questo genere si adatterebbe prontamente alla situazione effettiva delle cose, spontaneamente e senza alcuna attenzione da parte del governo e sarebbe ugualmente giusta ed equa in tutti quei

diversi mutamenti. Sarebbe quindi molto più opportuno istituire come norma perpetua e inalterabile, cioè in base a quella che si definisce legge fondamentale dello stato, un'imposta di questo tipo anziché un'imposta da applicare sempre secondo una data valutazione.

Alcuni Stati, invece della Soluzione semplice e ovvia di un registro dei contratti di affitto, hanno fatto ricorso a quella laboriosa e costosa di un'effettiva misurazione e stima di tutte le terre del paese. Essi probabilmente dubitavano che il locatore e il locatario, per frodare l'erario pubblico, potessero accordarsi per nascondere le condizioni reali del contratto di affitto. Il *Domesday book* [22] è stato il risultato di un'accurata indagine di questo genere.

Negli antichi domini del re di Prussia, l'imposta sulla terra viene accertata secondo una effettiva misurazione e stima che viene riveduta e variata di tempo in tempo [23]. Sulla base di questa valutazione, i proprietari laici pagano dal venti al trenta per cento del loro reddito, gli ecclesiastici dal quaranta al quarantacinque per cento. La misurazione e stima delle terre della Slesia sono state fatte per ordine dell'attuale re e si dice con grande accuratezza. In base a questa valutazione, le terre appartenenti al vescovo di Breslavia sono tassate al venticinque per cento della loro rendita; gli altri redditi degli ecclesiastici di entrambe le religioni, al cinquanta per cento; le *commanderies* dell'ordine teutonico e dell'ordine di Malta, al quaranta per cento; le terre possedute in base a titoli nobiliari, al trentotto e un terzo per cento; quelle non nobiliari, al trentacinque e un terzo per cento.

Si dice che la misurazione e la valutazione delle terre della Boemia siano state un'opera di più di cento anni, non compiuta se non dopo la pace del 1748, per ordine dell'attuale regina e imperatrice[24]. La misurazione dei terreni del ducato di Milano, iniziata al tempo di Carlo vi, fu compiuta solo dopo il 1760 e la si ritiene una delle più accurate che mai siano state fatte. Nella Savoia e nel Piemonte essa fu eseguita per ordine dell'ultimo re di Sardegna[25].

Nei domini del re di Prussia, il reddito della chiesa è tassato molto di più di quello dei proprietari laici. Esso, per la maggior parte, consiste in un gravame sulla rendita della terra. Raramente una parte di questo reddito è indirizzata al miglioramento della terra o è impiegata in modo tale da contribuire in qualche modo all'incremento del reddito della gran massa del popolo. Probabilmente per questo motivo, il sovrano di Prussia ha ritenuto ragionevole che tale reddito dovesse contribuire in proporzione più alta a sopperire ai bisogni dello stato. In alcuni paesi le terre della Chiesa sono esenti da ogni imposta; in altri sono tassate in modo più lieve. Nel ducato di Milano le terre che la Chiesa possedeva prima del 1575 sono tassate con un'imposta di un terzo del loro valore.

Nella Slesia, le terre possedute in base a titoli nobiliari sono tassate il tre per cento di più di quelle non nobiliari. Il sovrano di Russia ha probabilmente ritenuto che gli onori e i privilegi di diverso genere annessi alle prime avrebbero compensato a sufficienza il proprietario . di un piccolo aggravio dell'imposta; mentre, al tempo stesso, l'umiliante inferiorità delle seconde sarebbe stata in qualche misura attenuata dall'essere tassate un po' più lievemente. In altri paesi, il sistema fiscale, invece di attenuare, aggrava questa diseguaglianza. Nei domini del re di Sardegna e nelle province della Francia soggette alla cosiddetta taglia reale o prediale, l'imposta grava completamente sulle terre non nobiliari, mentre quelle tenute in base a titoli nobiliari ne sono esenti.

Un'imposta sulla terra accertata secondo una misurazione e una stima, per quanto eguale possa essere all'origine, non può che diventare ineguale in un periodo di tempo molto breve. Impedire che lo diventi richiederebbe l'attenzione continua e gravosa del governo a tutte le variazioni nella condizione e nella produzione di ogni diversa fattoria del paese. I governi della Prussia, della Boemia, della Sardegna e del ducato di Milano, esercitano effettivamente un'attenzione di questo genere, così poco confacente alla natura del governo che probabilmente non potrà durare a lungo mentre, se continua, darà luogo, a lungo andare, a molto più fastidio e vessazione di quanto sollievo possa mai portare ai contribuenti.

Nel 1666, la generalità di Montauban fu sottoposta alla taglia reale o prediale in base a una misurazione e a una stima che, a quanto si dice, erano molto esatte[26]. Nel 1727, questo accertamento era diventato assolutamente iniquo. Per porre rimedio all'inconveniente, il governo non ha trovato nulla di meglio dell'espediente di imporre a tutta la generalità un'imposta addizionale di centoventimila lire. Questa imposta addizionale viene calcolata per tutti i diversi distretti soggetti alla taglia in base al vecchio accertamento, ma è riscossa solo in quelli che, in relazione alle condizioni attuali, sono tassati troppo poco in base a quell'accertamento; mentre nei distretti che sono tassati troppo viene dedotta a sgravio. Per esempio, due distretti, uno dei quali, date le condizioni attuali, dovrebbe essere tassato per novecento lire e l'altro per millecento lire, sono entrambi tassati per mille lire in base al vecchio accertamento. Con l'imposta addizionale entrambi verranno tassati a millecento lire ciascuno. Ma l'addizionale si applica solo al distretto meno tassato, ed è dedotta completamente a sgravio di quello troppo tassato, che di conseguenza paga solo novecento lire. Il governo non guadagna né perde con l'imposta addizionale, che viene applicata unicamente per porre rimedio alle ineguaglianze derivanti dal vecchio accertamento. L'applicazione è più o meno regolata dalla discrezione dell'intendente della generalità ed è quindi in grande misura necessariamente

arbitraria.

Imposte che sono proporzionate non alla rendita, ma al prodotto della terra. Le imposte sul prodotto della terra sono in realtà imposte sulla rendita e sebbene possano essere inizialmente anticipate dall'agricoltore, sono pagate in definitiva dal proprietario della terra. Quando una certa quota del prodotto deve essere pagata per l'imposta l'agricoltore calcola, nel modo più esatto possibile, a quanto ammonterà presumibilmente il valore di quella quota in media nei vari anni, e apporta quindi una riduzione proporzionale alla rendita che è disposto a pagare al proprietario terriero. Non c'è agricoltore che non calcoli precedentemente a quanto ammonterà presumibilmente nella media dei vari anni la decima della chiesa, che è un'imposta fondiaria di questo genere.

La decima e ogni altra imposta sulla terra di questo genere, sotto un'apparenza di perfetta eguaglianza, sono imposte molto diseguali; dato che una certa porzione di prodotto, in circostanze diverse, è equivalente a una porzione molto diversa della rendita. In alcune terre molto ricche, il prodotto è così grande che la sua metà basta per reintegrare completamente all'agricoltore il suo capitale impiegato nella coltivazione, insieme ai profitti ordinari che si ottengono nel circondario dal capitale impiegato nell'agricoltura. L'altra metà o, che è poi lo stesso, il valore dell'altra metà, egli potrebbe pagarla come rendita al proprietario terriero se non ci fosse la decima. Ma se un decimo della produzione gli viene sottratto dalla decima, egli deve richiedere una riduzione di un quinto della rendita dovuta, altrimenti non può recuperare il suo capitale con il profitto ordinario. In questo caso, la rendita del proprietario terriero, invece di ammontare alla metà dell'intera produzione, cioè ai cinque decimi, ammonterà solo a quattro decimi di essa. Nelle terre più povere, al contrario, il prodotto è talvolta così piccolo e le spese di coltivazione così grandi, che sono necessari quattro quinti dell'intero prodotto per reintegrare all'agricoltore il suo capitale con i profitti ordinari. In questo caso, anche se non ci fosse nessuna decima, la rendita del proprietario terriero non ammonterebbe a più di un quinto, cioè a due decimi dell'intero prodotto. Ma se l'agricoltore paga un decimo del prodotto per la decima, egli deve richiedere una uguale riduzione della rendita dovuta al proprietario, che sarà così ridotta a un solo decimo dell'intero prodotto. La decima, quindi, può essere talvolta un'imposta di non più di un quinto, cioè di quattro scellini per sterlina, sulla rendita delle terre ricche, mentre sulla rendita delle terre più povere può essere talvolta un'imposta della metà, cioè di dieci scellini per sterlina.

La decima, oltre a essere un'imposta spesso molto iniqua sulla rendita, rappresenta sempre un grande scoraggiamento sia per le migliorie che può apportare il proprietario sia per la coltivazione dell'agricoltore. Il primo non può

arrischiarsi a fare le migliorie più importanti, né l'altro può coltivare le colture di maggior valore (le une e le altre essendo generalmente le più costose) quando la Chiesa, che non contribuisce affatto alla spesa, partecipa così largamente al profitto. La coltivazione della robbia, a causa della decima, fu limitata per lungo tempo alle Province Unite che, essendo paesi presbiteriani e per questo esenti da questa imposta distruttiva, godevano di una specie di monopolio di quella utile droga da tintura nei confronti del resto dell'Europa. I recenti tentativi di introdurre questa pianta in Inghilterra sono stati fatti solo a seguito dello statuto in base al quale, in luogo di ogni tipo di decima, si devono pagare, sulla robbia, cinque scellini per acro.

Come nella maggior parte dell'Europa avviene per la Chiesa, così in molti paesi dell'Asia è lo stato a venir sostenuto da una imposta sulla terra proporzionata non alla rendita, ma al prodotto. In Cina il reddito principale del sovrano consiste nella decima parte del prodotto di tutte le terre dell'impero. Tuttavia, questa decima parte è stimata in modo tanto moderato che, in molte province, non supererebbe un trentesimo del prodotto ordinario. L'imposta sulla terra, o rendita della terra, che era normalmente pagata dal governo maomettano del Bengala, prima che quel paese cadesse nelle mani della Compagnia inglese delle Indie Orientali, si dice ammontasse a un quinto del prodotto. L'imposta sulla terra nell'antico Egitto sarebbe stata anch'essa di un quinto.

Sembra che in Asia questa specie di imposta interessi il sovrano al miglioramento e alla coltivazione della terra. I sovrani della Cina, quelli del Bengala, finché restò sotto il governo maomettano, e quelli dell'antico Egitto hanno dedicato molta cura alla costruzione e almantenimento di buone strade e di canali navigabili, in modo da incrementare, per quanto possibile, sia la quantità che il valore di ogni parte del prodotto della terra, procurando a essa il mercato più vasto che i loro domini potessero consentire. La decima della chiesa è divisa in porzioni tanto piccole che nessuno dei suoi beneficiari può avere un interesse di questo genere. Il parroco di una data parrocchia non avrebbe mai un tornaconto a costruire una strada o un canale che conducano a un luogo lontano, con lo scopo di estendere il mercato per il prodotto della sua parrocchia. Simili imposte, quando sono destinate al mantenimento dello stato, hanno alcuni vantaggi che possono servire in una certa misura a compensare i loro inconvenienti, ma quando sono destinate al mantenimento della chiesa, non ci si può aspettare che svantaggi.

Le imposte sul prodotto della terra possono essere riscosse in natura, oppure, in base a una certa stima, in denaro.

Il parroco di una parrocchia o un gentiluomo di piccola fortuna che viva sulla sua proprietà, possono trovare forse qualche vantaggio nel ricevere, l'uno la sua

decima e l’altro la sua rendita in natura. La quantità da raccogliere e il luogo in cui deve essere raccolta sono così limitati che essi stessi possono controllare con i propri occhi l’esazione e la destinazione di ogni parte di ciò che è loro dovuto. Un gentiluomo di grande fortuna, che viva nella capitale, correrebbe il rischio di essere molto danneggiato dalla trascuratezza e ancora di più dalla frode dei suoi agenti e dipendenti, se le rendite di una proprietà in una provincia lontana dovessero essergli pagate in questo modo. La perdita del sovrano, a causa degli abusi e delle malversazioni dei suoi esattori, sarebbe naturalmente molto più grande. I dipendenti del privato più disattento sono forse sotto gli occhi del loro padrone più di quelli del principe più attento; e un reddito pubblico, pagato in natura, risentirebbe in tal misura della cattiva amministrazione degli esattori che solo una parte molto piccola di quanto è tolto al popolo arriverebbe mai al tesoro del principe. Tuttavia, alcune parti del reddito pubblico della Cina sarebbero pagate in questo modo. I mandarini e gli altri esattori delle imposte avranno indubbiamente il loro vantaggio nel continuare un sistema di pagamento che è tanto più soggetto ad abusi di qualsiasi pagamento in denaro.

Un’imposta sul prodotto della terra riscossa in denaro può essere applicata in base a una stima variante con tutte le variazioni del prezzo di mercato, oppure secondo una stima fissa, un *bushel* di frumento per esempio, da valutare sempre allo stesso prezzo in denaro, qualunque possa essere la situazione del mercato. Il gettito di un’imposta applicata nel primo modo varierà solo con le variazioni del prodotto reale della terra dipendenti dal miglioramento o dal regresso delle colture. Il gettito di un’imposta applicata nel secondo modo varierà non solo con le variazioni del prodotto della terra, ma con quelle del valore dei metalli preziosi e della quantità di questi metalli contenuta in tempi diversi in monete della stessa denominazione. Il gettito della prima sarà sempre nello stesso rapporto con il valore del prodotto reale della terra, quello della seconda può essere, in tempi diversi, in rapporti molto diversi con quel valore.

Quando, invece di una certa quota del prodotto della terra o del suo prezzo, si deve pagare una data somma di denaro a saldo completo di ogni imposta o decima, l’imposta stessa diviene, in questo caso, esattamente della stessa natura della *land-tax* inglese. Essa non aumenta né diminuisce con la rendita della terra e non incoraggia né scoraggia il miglioramento delle colture. La decima della maggior parte di quelle parrocchie che pagano il cosiddetto *modus* in luogo di ogni altra decima, è un’imposta di questo genere. Durante il governo maomettano del Bengala, invece del pagamento in natura della quarta parte del prodotto, fu istituito un *modus* molto modesto nella maggior parte dei distretti o zamindarati del paese. Alcuni dei dipendenti della Compagnia delle Indie Orientali, con il pretesto di riportare il reddito pubblico al suo vero valore, hanno

cambiato, in alcune province, questo *modus* con un pagamento in natura. Sotto la loro amministrazione è probabile che questo cambiamento scoraggi la coltivazione e nello stesso tempo offra nuove possibilità di abuso nell'esazione della pubblica entrata, che è scesa molto al di sotto di quanto si dice fosse prima di cadere sotto l'amministrazione della compagnia. I dipendenti della compagnia forse avranno tratto profitto da questo cambiamento, ma probabilmente a spese sia dei loro padroni che del paese.

Imposte sulla rendita delle case. La rendita di una casa si può distinguere in due parti: l'una può essere chiamata propriamente rendita edilizia, l'altra è comunemente chiamata rendita del suolo.

La rendita edilizia è l'interesse o il profitto del capitale speso nella costruzione della casa. Per mettere l'attività del costruttore allo stesso livello delle altre attività, è necessario che questa rendita sia sufficiente, in primo luogo, a pagargli lo stesso interesse che egli avrebbe ottenuto per il suo capitale, se lo avesse prestato su buone garanzie e, in secondo luogo, a mantenere la casa sempre in buono stato, cioè, che è poi lo stesso, a reintegrare, entro un certo periodo di anni, il capitale impiegato per costruirla. La rendita edilizia, ossia il profitto del fabbricato, è quindi regolata ovunque dall'interesse ordinario del denaro. Dove il saggio di interesse di mercato è del quattro per cento, la rendita di una casa che, oltre a pagare la rendita del suolo, dia il sei, o il sei e mezzo per cento sulla spesa totale di costruzione, può forse offrire al costruttore un profitto sufficiente. Dove il saggio di interesse di mercato è del cinque per cento, sarà necessario il sette o il sette e mezzo per cento. Se, in proporzione all'interesse del denaro, l'attività del costruttore offre in qualsiasi tempo un profitto molto maggiore di quello ordinario, essa attirerà presto tanto capitale dagli altri impieghi, da ridurre il profitto a quel livello. Se invece, in qualsiasi tempo, offrisse molto meno di quello, le altre attività sottrarrebbero presto tanto capitale da questa stessa attività, da elevare di nuovo il suo profitto.

La parte, quale essa sia, dell'intera rendita di una casa che superi quanto è sufficiente a permettere quel ragionevole profitto, va naturalmente alla rendita del suolo e, quando il proprietario del suolo e il proprietario dell'edificio sono due persone diverse, nella maggior parte dei casi è pagata completamente al primo. Questa rendita in sovrappiù è il prezzo che l'abitante della casa paga per alcuni vantaggi, reali o supposti, della sua posizione. Nelle case di campagna, lontane da una grande città, dove c'è abbondanza di terreno da scegliere, la rendita del suolo è quasi nulla, cioè non supera quanto il terreno su cui sta la casa avrebbe fruttato se fosse stato destinato all'agricoltura. Per le ville di campagna nei dintorni di qualche grande città, essa è talvolta molto più alta e la

particolare comodità o la bellezza della posizione spesso viene pagata molto bene. Le rendite del suolo raggiungono in genere il massimo nella capitale e in quelle zone di essa dove vi è la più grande domanda di case, qualunque ne sia la ragione: il commercio e gli affari, o il piacere e la vita sociale, o la pura vanità e la moda.

Un'imposta sulla rendita delle case, pagabile dal locatario e proporzionale all'intera rendita di ciascuna casa, non potrebbe influire, almeno per un tempo considerevole, sulla rendita edilizia. Se il costruttore non ottenesse il suo ragionevole profitto, sarebbe costretto ad abbandonare la sua attività; il che, elevando la domanda delle costruzioni, riporterebbe in breve tempo il profitto di quell'attività al suo livello appropriato rispetto alle altre. Né tale imposta ricadrebbe interamente sulla rendita del suolo, ma si dividerebbe in maniera tale da cadere in parte sull'abitante della casa e in parte sul proprietario del suolo.

Si supponga, per esempio, che una persona giudichi di poter spendere, per l'affitto di una casa, sessanta sterline l'anno; si supponga anche che venga stabilita sull'affitto delle case un'imposta di quattro scellini per sterlina, cioè di un quinto, pagabile dall'abitante della casa stessa. Una casa con un affitto di sessanta sterline gli costerà in questo caso settantadue sterline all'anno, che sono dodici sterline di più di quanto egli pensa di poter spendere. Perciò egli si accontenterà di una casa peggiore, cioè di una casa con un affitto di cinquanta sterline che, con le dieci sterline in più da pagare per l'imposta, raggiungerà la somma di sessanta sterline, spesa che egli ritiene di potersi permettere, e, per pagare l'imposta, rinuncerà a una parte della maggiore comodità che avrebbe potuto avere da una casa dall'affitto annuo maggiore di dieci sterline. Dico che rinuncerà solo a una parte di questa maggiore comodità; infatti, egli difficilmente sarà costretto a rinunciarvi del tutto; perché, in conseguenza dell'imposta, otterrà, per cinquanta sterline all'anno, una casa migliore di quella che avrebbe potuto ottenere se non ci fosse stata nessuna imposta. Come un'imposta di questo genere, eliminando questo particolare concorrente, diminuirà la concorrenza per le case con affitto di sessanta sterline, così essa diminuirà egualmente la concorrenza per quelle con affitto di cinquanta sterline e allo stesso modo per quelle di ogni altro affitto, tranne gli affitti minimi, per i quali, per qualche tempo, aumenterebbe la concorrenza. Di conseguenza, gli affitti per ogni categoria di case per le quali la concorrenza è diminuita, verrebbero necessariamente ridotti in misura maggiore o minore. Tuttavia, siccome nessuna parte di questa riduzione potrebbe, almeno per un periodo di tempo considerevole, influire sulla rendita edilizia, essa deve necessariamente ricadere per intero a lungo andare sulla rendita del suolo. Il pagamento finale di questa imposta, quindi, ricadrebbe in parte sull'abitante della casa che, per pagare la sua

quota, sarebbe costretto a rinunciare a una parte della sua comodità e in parte sul proprietario del suolo che, per pagare la sua quota, sarebbe costretto a rinunciare a una parte del reddito. Non è forse molto facile accertare in quale proporzione questo pagamento finale verrebbe diviso tra loro. La divisione sarà probabilmente molto diversa in circostanze diverse, e un'imposta di questo genere, a seconda delle varie circostanze, potrebbe colpire in modo molto diseguale sia l'abitante della casa che il proprietario del suolo.

La diseguaglianza con cui un'imposta di questo genere potrebbe gravare sui proprietari di diverse rendite del suolo, nascerebbe interamente dall'accidentale diseguaglianza nella divisione del pagamento finale; ma la diseguaglianza con cui potrebbe gravare sugli abitanti delle diverse case deriverebbe, non solo da questa causa, ma anche da un'altra. Il rapporto tra la spesa per l'affitto della casa e l'intera spesa per vivere è diverso a seconda dei diversi livelli di ricchezza. Esso è forse massimo al massimo livello e diminuisce gradualmente ai livelli inferiori, fino a essere in generale minimo al livello minimo. I generi di prima necessità costituiscono la grande spesa dei poveri; essi trovano difficile procurarsi il cibo e la parte maggiore del loro piccolo reddito viene spesa per questo. Il lusso e le cose superflue costituiscono la spesa principale dei ricchi; e un magnifico palazzo abbellisce e dà il massimo rilievo a tutti gli altri oggetti di lusso e di vanità che essi possiedono. Perciò, una imposta sull'affitto delle case inciderebbe generalmente in modo più grave sui ricchi e in una diseguaglianza di questo genere forse non ci sarebbe niente di molto irragionevole. Non è molto irragionevole che i ricchi contribuiscano alla spesa pubblica non solo in proporzione al loro reddito, ma anche qualcosa di più che in proporzione.

Benché sotto alcuni aspetti la rendita delle case sia simile a quella della terra, ne è essenzialmente diversa per un aspetto. La rendita della terra si paga per l'uso di una cosa produttiva; la terra che la paga la produce. La rendita delle case si paga per l'uso di una cosa improduttiva; né la casa, né il terreno su cui essa sorge producono niente. Perciò chi paga la rendita deve trarla da qualche altra fonte di reddito, distinta e indipendente dalla casa stessa. Un'imposta sulla rendita delle case, nella misura in cui ricade sugli abitanti, deve essere tratta dalla stessa fonte della rendita stessa e deve quindi essere pagata dal reddito degli abitanti, che esso derivi dai salari del lavoro o dai profitti dei fondi o dalla rendita delle terre. Nella misura in cui essa ricade sugli abitanti, essa è una di quelle imposte che gravano non solo su una, ma indifferentemente su tutte e tre le diverse fonti di reddito; ed è sotto ogni aspetto, della stessa natura di un'imposta su qualsiasi altra specie di merce di consumo. In generale, non esiste forse alcun articolo di spesa o di consumo che, meglio dell'affitto della casa, permetta di giudicare la liberalità o la ristrettezza della spesa complessiva di un

uomo. Un’imposta proporzionale su questo particolare articolo di spesa potrebbe forse produrre un gettito più considerevole di quello che ne è stato finora ottenuto in qualsiasi parte dell’Europa. Ma, se l’imposta fosse molto alta, la maggior parte della popolazione cercherebbe di evitarla, per quanto possibile, contentandosi di case più piccole e volgendo la maggior parte della sua spesa verso altre direzioni.

Sarebbe cosa facile conoscere con sufficiente esattezza la rendita delle case, con un regolamento dello stesso genere di quello necessario per accertare la rendita ordinaria della terra. Le case non abitate non debbono pagare alcuna imposta, perché essa ricadrebbe interamente sul proprietario, che verrebbe in tal modo tassato per un oggetto che non gli dà né comodità né reddito. Le case abitate dal proprietario devono essere tassate non in relazione alla spesa che possono essere costateper la costruzione, ma secondo la rendita che, in base a un equo arbitrato, si può ritenere darebbero se affittate a un locatario. Qualora le case venissero tassate in relazione alla spesa necessaria per costruirle, un’imposta di tre o quattro scellini la sterlina, aggiunta alle altre imposte, manderebbe in rovina quasi tutte le ricche e grandi famiglie di questo, e credo, di ogni altro paese civile. Chiunque esaminerà con attenzione le diverse case di città e di campagna di alcune delle più ricche e più grandi famiglie di questo paese, troverà che a un saggio del sei e mezzo per cento soltanto o del sette per cento sulla spesa originaria di costruzione, la loro rendita è quasi uguale a tutta la rendita netta delle loro proprietà. Si tratta della spesa accumulata di parecchie generazioni successive, impiegata in oggetti certamente di grande bellezza e magnificenza, ma con un valore di scambio ben piccolo in rapporto a quanto costarono [27].

Le rendite del suolo si prestano a essere tassate ancor meglio della rendita delle case. Un’imposta sulle rendite del suolo non aumenterebbe gli affitti delle case, ma ricadrebbe interamente sul proprietario della rendita del suolo che si comporta sempre come un monopolista ed esige la massima rendita che può ottenere per l’uso della sua terra. Egli ne può ottenere più o meno a seconda che i concorrenti siano più ricchi o più poveri e cioè a seconda che possano permettersi di destinare una spesa maggiore o minore a soddisfare il loro capriccio per una certa porzione di terreno. In ogni paese, il massimo numero dei concorrenti ricchi si trova nella capitale ed è là, di conseguenza, che si possono sempre trovare le rendite del suolo più alte. Siccome la ricchezza di questi concorrenti non aumenterebbe sotto nessun aspetto in seguito a un’imposta sulle rendite del suolo, essi non sarebbero probabilmente disposti a pagare di più per l’uso del suolo. Avrebbe poca importanza che l’imposta dovesse essere anticipata dall’abitante della casa o dal proprietario del suolo. Quanto più

l’abitante della casa fosse obbligato a pagare per l’imposta, tanto meno sarebbe disposto a pagare per il suolo; così che il pagamento finale dell’imposta graverebbe completamente sul proprietario della rendita del suolo.

Le rendite del suolo delle case non abitate non dovrebbero pagare nessuna imposta.

Le rendite del suolo e la rendita ordinaria della terra sono entrambe una specie di reddito di cui, in molti casi, il proprietario gode senza nessuna cura o attenzione da parte sua. Anche se una parte di questo reddito dovesse essergli sottratta per far fronte alle spese dello stato, non ne deriverebbe nessuno scoraggiamento per nessuna specie di attività. Il prodotto annuo della terra e del lavoro della società, la ricchezza e il reddito reali della grande massa del popolo, resterebbero gli stessi sia prima che dopo una tale imposta. Le rendite del suolo e la rendita ordinaria della terra, quindi, sono forse le specie di reddito che possono meglio sopportare un’imposta specifica su di esse.

Sotto questo aspetto, le rendite del suolo sembrano un oggetto di tassazione specifica anche più adatto della rendita ordinaria della terra. In molti casi, la rendita ordinaria della terra è dovuta almeno in parte all’attenzione e alla buona conduzione del proprietario. Un’imposta molto pesante potrebbe scoraggiare troppo questa attenzione e questa buona conduzione. Le rendite del suolo, nella misura in cui eccedono la rendita ordinaria della terra, sono dovute completamente al buon governo del sovrano che, proteggendo l’attività produttiva di tutto il popolo o degli abitanti di alcuni luoghi particolari, li mette in grado di pagare il suolo su cui costruiscono le loro case tanto di più del suo valore reale; cioè di dare al proprietario del suolo stesso molto più del compenso per la perdita che egli soffrirebbe per l’uso di tale terreno. Non ci può essere nulla di più ragionevole del fatto che un fondo, la cui esistenza è dovuta al buon governo dello stato, debba essere tassato in modo particolare, ossia debba contribuire di più della maggior parte degli altri fondi al mantenimento di quel governo.

Sebbene in molti paesi dell’Europa siano state istituite delle imposte sulla rendita delle case, non ho notizia di nessun paese in cui le rendite del suolo siano state considerate come un oggetto di tassazione distinto. E probabile che gli ideatori delle imposte abbiano incontrato una certa difficoltà nell’accertare quale parte della rendita dovrebbe essere considerata rendita del suolo e quale rendita del fabbricato. Non dovrebbe tuttavia sembrare molto difficile distinguere l’una dall’altra queste due parti della rendita.

In Gran Bretagna si suppone che la rendita delle case sia tassata nella stessa proporzione della rendita della terra, dalla cosiddetta *land-tax* annua. La valutazione in base alla quale tale imposta viene accertata per ogni parrocchia e

ogni distretto è sempre la stessa. In origine era estremamente diseguale e continua ancora a esserlo. Nella maggior parte del regno questa imposta grava ancora più leggermente sulla rendita delle case che su quella della terra. Solo in pochi distretti, che erano tassati molto in origine e nei quali le rendite delle case sono cadute in modo considerevole, la *land-tax* di tre o quattro scellini per sterlina ammonterebbe a una proporzione uguale della rendita reale delle case. Sebbene le case non affittate siano soggette a termini di legge all'imposta, sono da questa esentate nella maggior parte dei distretti per la benevolenza dei funzionari del fisco; e questa esenzione dà talvolta luogo a qualche piccola variazione nel

l'aliquota dell'imposta per alcune case, sebbene l'aliquota media del distretto sia sempre la stessa. Gli aumenti della rendita dovuti a nuove costruzioni, a riparazioni ecc., vanno a sgravio del distretto, il che provoca ulteriori variazioni nell'aliquota dell'imposta per case particolari.

Nella provincia dell'Olanda [28] ogni casa è tassata per il due e mezzo per cento del suo valore, senza nessuna considerazione né alla rendita che essa effettivamente dà né alla circostanza che sia affittata o meno. Obbligare il proprietario a pagare l'imposta e specialmente un'imposta così alta, per una casa non affittata dalla quale non può trarre nessun reddito, sembra molto duro. In Olanda, dove il saggio di interesse di mercato non supera il tre per cento, il due e mezzo per cento sul valore totale della casa deve ammontare, nella maggior parte dei casi, a più di un terzo della rendita edilizia e forse della rendita totale. Per la verità, la stima in base alla quale le case vengono tassate, sebbene molto diseguale, sembra sia sempre al di sotto del valore effettivo. Quando la casa viene ricostruita, migliorata o allargata, vi è una nuova stima e l'imposta è applicata di conseguenza.

Sembra che gli ideatori di parecchie imposte, applicate in Inghilterra in tempi diversi sulle case, immaginassero che ci fosse qualche grande difficoltà nell'accertare, con sufficiente esattezza, la rendita effettiva di ogni casa. Essi hanno quindi regolato l'imposta mettendola in relazione con qualche elemento più facile a determinarsi, che ritenevano stesse nella maggior parte dei casi in una certa proporzione con la rendita.

La prima imposta di questo genere fu quella sul focolare (*heart-money*) ossia un'imposta di due scellini per ogni focolare. Per accertare quanti focolari esistessero in una casa, era necessario che l'esattore entrasse in ogni stanza. Questa visita odiosa rendeva odiosa l'imposta. Subito dopo la rivoluzione, essa fu perciò abolita come segno di schiavitù.

La successiva imposta di questo genere fu quella di due scellini per ogni casa abitata. Una casa che avesse dieci finestre doveva pagare quattro scellini di più,

una con venti finestre o più otto scellini. Questa imposta venne in seguito modificata a tal punto, che le case con venti finestre e meno di trenta dovevano pagare dieci scellini e quelle con trenta finestre e oltre venti scellini. Il numero delle finestre, nella maggior parte dei casi, può essere calcolato dall'esterno e, in tutti i casi, senza entrare in ogni stanza della casa. La visita dell'esattore era quindi meno offensiva in questa che nell'imposta sul focolare.

Questa imposta venne in seguito soppressa e al suo posto venne istituita l'imposta sulle finestre, che è stata a sua volta soggetta a parecchie variazioni e aumenti. L'imposta sulle finestre, come è attualmente (gennaio 1775), oltre alla tassa di tre scellini su ogni casa in Inghilterra e di uno scellino su ogni casa in Scozia, impone una tassa su ogni finestra che, in Inghilterra, aumenta gradualmente da due pence, l'aliquota minima, sulle case con non più di sette finestre, a due scellini, l'aliquota massima, sulle case con trentacinque finestre e più.

La principale obiezione a tutte queste imposte è la loro diseguaglianza, che è della peggior specie, dato che esse spesso gravano in modo molto più pesante sui poveri che sui ricchi. Una casa affittata a dieci sterline in un borgo di campagna può talvolta avere più finestre di una casa affittata a cinquecento sterline a Londra; e sebbene sia probabile che chi abita nella prima sia molto più povero di quello della seconda, tuttavia, in quanto la sua contribuzione è regolata dall'imposta sulle finestre, dovrà contribuire di più al mantenimento dello stato. Tali imposte sono quindi direttamente contrarie alla prima delle quattro massime sopra menzionate, mentre non sembra che contrastino molto con le altre tre.

La tendenza naturale dell'imposta sulle finestre e di tutte le altre imposte sulle case è quella di abbassare gli affitti. E evidente che quanto più si paga per l'imposta, tanto meno ci si può permettere di pagare per l'affitto. Eppure, dopo l'istituzione dell'imposta sulle finestre, gli affitti delle case sono aumentati, nel complesso, in quasi ogni città e villaggio della Gran Bretagna che io conosca. L'aumento della domanda di case è stato quasi ovunque tale da aumentare gli affitti più di quanto l'imposta sulle finestre potesse abbassarli; questa è una delle molte prove della grande prosperità del paese e del reddito crescente dei suoi abitanti. Se non fosse stato per l'imposta, gli affitti sarebbero probabilmente cresciuti ancora di più.

Articolo II - Imposte sul profitto, cioè sul reddito derivante dai fondi

Il reddito o profitto derivante dai fondi si divide naturalmente in due parti: quella che paga l'interesse e che spetta al proprietario dei fondi; e la parte in sovrappiù che eccede quanto è necessario per pagare l'interesse.

Questa seconda parte del profitto è evidentemente un oggetto che non può venire tassato direttamente. Essa è il compenso è, nella maggior parte dei casi, non più di un compenso molto modesto, per il rischio e il disturbo di impiegare i fondi. Chi li impiega deve avere il suo compenso, altrimenti non può, compatibilmente con il suo interesse, continuarne l'impiego. Se egli fosse tassato direttamente in rapporto all'intero profitto sarebbe quindi costretto ad aumentare il saggio del suo profitto oppure a scaricare l'imposta sull'interesse del denaro, cioè a pagare un interesse minore. Se egli aumentasse il saggio del suo profitto in proporzione all'imposta, l'intera imposta, anche se venisse anticipata da lui, a seconda dei diversi modi di impiego dei fondi che amministra, sarebbe in definitiva pagata dall'una o dall'altra di due diverse categorie di persone. Se egli li impiegasse come capitale agricolo nella coltivazione della terra, potrebbe aumentare il saggio del suo profitto solo trattenendo per sé una quota maggiore o, ciò che é lo stesso, il prezzo di una quota maggiore del prodotto della terra; e siccome ciò potrebbe avvenire solo mediante una riduzione della rendita, il pagamento finale dell'imposta ricadrebbe sul proprietario della terra. Se egli li impiegasse come capitale commerciale o in una manifattura, potrebbe aumentare il saggio del suo profitto solo aumentando il prezzo delle sue merci; nel qual caso, il pagamento finale dell'imposta ricadrebbe completamente sui consumatori di quelle merci. Se egli non aumentasse il saggio del suo profitto, sarebbe costretto a scaricare tutta l'imposta sulla parte del profitto stesso destinata all'interesse del denaro. Egli si potrebbe permettere di pagare un interesse minore per qualunque fondo preso a prestito e l'intero onere dell'imposta ricadrebbe in questo caso in definitiva sull'interesse del denaro. Nella misura in cui egli non si potesse rivalere dell'imposta in un modo, sarebbe costretto a rivalersene in un altro.

A prima vista l'interesse del denaro sembra un oggetto ugualmente adatto a essere tassato direttamente quanto lo è la rendita della terra. Come questa, è un prodotto netto che rimane dopo che tutto il rischio e il disturbo per l'impiego dei fondi sono stati completamente compensati. Come un'imposta sulla rendita della terra non può elevare le rendite, dato che il prodotto netto che rimane, una volta reintegrati i fondi dell'agricoltore con il suo ragionevole profitto, non può essere maggiore dopo l'imposta rispetto a prima, così, per la stessa ragione, un'imposta sull'interesse del denaro non può aumentare il saggio di interesse, quando si supponga che la quantità dei fondi o del denaro nel paese, come la quantità di terra, rimane costante sia dopo che prima dell'imposta. È già stato dimostrato nel primo libro che il saggio di profitto è regolato ovunque dalla quantità dei fondi da impiegare in rapporto alla quantità dell'impiego, cioè al volume degli affari che si possono svolgere. Ma la quantità dell'impiego, cioè il volume degli affari

da svolgere utilizzando i fondi, non può essere né aumentata né diminuita da nessuna imposta sull'interesse del denaro. Perciò, se la quantità dei fondi da impiegare non fosse né aumentata né diminuita dall'imposta, il saggio ordinario di profitto rimarrebbe necessariamente lo stesso. Ma la quota di questo profitto necessaria per compensare il rischio e il disturbo di colui che impiega i fondi rimarrebbe anch'essa uguale, dato che quel rischio e quel disturbo non sarebbero mutati sotto nessun aspetto. Perciò, il residuo, cioè la quota che spetta al proprietario dei fondi e che paga l'interesse del denaro, rimarrebbe anch'esso necessariamente lo stesso. A prima vista, perciò, l'interesse del denaro sembra essere un oggetto adatto quanto la rendita della terra a essere tassato direttamente.

Ci sono tuttavia due circostanze diverse che rendono l'interesse del denaro un oggetto molto meno adatto della rendita della terra a essere tassato direttamente.

In primo luogo, la quantità e il valore della terra che un uomo possiede non può mai essere un segreto e possono sempre essere accertati con grande esattezza. Ma l'ammontare complessivo dei fondi capitali che egli possiede è quasi sempre un segreto e non può quasi mai essere accertato con sufficiente esattezza; inoltre, è soggetto a variazioni quasi continue. È raro che passi un anno, spesso non passa un mese e talvolta nemmeno un solo giorho, senza che tale ammontare non aumenti o diminuisca in misura più o meno grande. Un'indagine sulle condizioni private di ogni individuo e un'indagine che, per adeguare a esse l'imposta, controllasse tutte le fluttuazioni della sua ricchezza, sarebbero una tale fonte di vessazioni continue e interminabili, che nessuno potrebbe sopportarla.

In secondo luogo, la terra è un oggetto che non può essere rimosso, mentre i fondi possono esserlo facilmente. Il proprietario della terra è necessariamente un cittadino del paese in cui si trova la sua proprietà. Il proprietario di fondi è propriamente un cittadino del mondo, e non è necessariamente legato a nessun paese particolare. Egli sarebbe pronto ad abbandonare il paese in cui fosse esposto a una indagine vessatoria per l'accertamento di un'imposta gravosa e trasferirebbe i suoi fondi in qualche altro paese dove poter svolgere la sua attività o godersi la sua ricchezza a suo agio. Trasferendo i suoi fondi, egli metterebbe fine a tutta l'attività produttiva che questi avevano mantenuto nel paese che egli abbandona. I fondi coltivano la terra, impiegano il lavoro. Un'imposta che tendesse a far uscire fondi da un dato paese porterebbe a inaridire ogni fonte di reddito, sia per il sovrano che per la società; non sarebbero solo i profitti dei fondi, ma anche la rendita della terra e i salari del lavoro a venire diminuiti in misura maggiore o minore da quell'emigrazione.

Di conseguenza, invece di un'indagine rigorosa di quel genere, le nazioni che

hanno cercato di tassare il reddito proveniente dai fondi, sono state costrette ad accontentarsi di una valutazione molto vaga e perciò più o meno arbitraria. L'estrema diseguaglianza e l'incertezza di un'imposta accertata in questo modo possono essere compensate solo dalla sua estrema moderazione, in conseguenza della quale ognuno si trova tassato tanto al di sotto del suo reddito reale che si dà poco disturbo anche se il vicino è tassato ancora meno.

In Inghilterra, mediante la cosiddetta *land-tax*, si intendeva tassare i fondi nella stessa proporzione della terra. Quando la *land-tax* era di quattro scellini per sterlina o di un quinto della rendita presunta, si intendeva che i fondi dovessero essere tassati per un quinto del presunto interesse. Quando venne originariamente istituita l'attuale *landtax* annua, il saggio legale di interesse era del sei per cento; si riteneva, quindi, che ogni fondo di cento sterline dovesse essere tassato per ventiquattro scellini, cioè un quinto di sei sterline. Dopo che il saggio legale di interesse è stato ridotto al cinque per cento, si riteneva che ogni fondo di cento sterline fosse tassato solo per venti scellini. La somma da raccogliere mediante la cosiddetta *land-tax* era divisa tra la campagna e le città principali; la maggior partè era riscossa a carico della campagna e di quella riscossa nelle città la maggior parte gravava sulle case. Ciò che rimaneva a carico dei fondi e dei traffici delle città (dato che non si intendeva tassare i fondi impiegati nella terra) era molto al di sotto del loro valore effettivo. Perciò qualsiasi diseguaglianza potesse esserci nell'accertamento originario, dava poco fastidio. Ogni parrocchia e ogni distretto continuano ancora a essere tassati per la loro terra, le loro case e i loro fondi in base all'accertamento originario e la quasi universale prosperità del paese che, nella maggior parte dei luoghi, ha aumentato moltissimo il valore di tutti quei beni, ha reso oggi queste diseguaglianze ancora meno importanti. Dato che anche l'aliquota per ogni distretto è rimasta sempre la stessa, l'incertezza di questa imposta, quando venga applicata ai fondi di ogni individuo, è stata molto ridotta ed è stata resa di importanza molto minore. Se la maggior parte delle terre dell'Inghilterra sono valutate ai fini della *land-tax* per meno della metà del loro valore, la maggior parte dei fondi non sono forse valutati per un cinquantesimo del loro valore effettivo. In alcune città, l'intera *land-tax* viene accertata sulle case, come a Westminster dove i fondi e i traffici ne sono esenti; le cose stanno diversamente a Londra.

In tutti i paesi si è accuratamente evitata una severa indagine sulle condizioni dei privati.

Ad Amburgo [29], ogni abitante viene obbligato a pagare allo stato un quarto per cento di tutto ciò che possiede e, dato che la ricchezza della gente di Amburgo consiste principalmente in fondi, questa imposta può essere considerata come un'imposta sui fondi. Ognuno fa un autoaccertamento e ogni anno, alla presenza

del magistrato, pone nella cassa pubblica una somma di denaro, dichiarando sotto giuramento che è un quarto per cento di tutto ciò che possiede, ma senza dichiarare a quanto ammonti il suo patrimonio e senza essere mai soggetto ad alcuna indagine su tale materia. Si ritiene generalmente che questa imposta venga pagata con grande fedeltà. In una piccola repubblica, dove il popolo ha completa fiducia nei suoi magistrati, è convinto della necessità dell'imposta per mantenere lo stato e crede che tale imposta sarà fedelmente destinata a quello scopo, ci si possono aspettare pagamenti così coscienziosi e volontari. Non si tratta di una peculiarità della gente di Amburgo.

Il cantone di Unterwalden in Svizzera è frequentemente devastato da tempeste e inondazioni e, quindi, è esposto a spese straordinarie. In tali occasioni la popolazione si riunisce e ognuno dichiara con la massima franchezza quanto possiede, per essere tassato di conseguenza. A Zurigo la legge ordina che, nei casi di necessità, ognuno deve essere tassato in proporzione al suo reddito ed è costretto a dichiararne sotto giuramento l'ammontare. A quanto si dice, nessuno sospetta che qualche cittadino inganni gli altri. A Basilea, l'entrata principale dello stato deriva da un lieve diritto doganale sulle merci esportate. Tutti i cittadini prestano giuramento che pagheranno ogni tre mesi tutte le imposte stabilite dalla legge. Tutti i mercanti e persino tutti i locandieri sono incaricati di tenere essi stessi il conto delle merci che vendono dentro o fuori del territorio della città. Al termine di ogni tre mesi, essi rimettono questo conto al tesoriere, con l'ammontare dell'imposta calcolato in calce al conto stesso. Non vi è il sospetto che il reddito pubblico risenta di questa fiducia [30].

Sembra che in quei cantoni svizzeri obbligare ogni cittadino a dichiarare pubblicamente sotto giuramento l'ammontare del suo patrimonio, non sia ritenuta una cosa troppo dura, ma ad Amburgo sarebbe ritenuta cosa gravosissima. I mercanti, impegnati in rischiose imprese commerciali, tremano tutti al pensiero di essere costretti a esporre in qualsiasi momento lo stato effettivo delle loro condizioni. Essi prevedono che la conseguenza sarebbe troppo spesso la rovina del loro eredito e il fallimento delle loro imprese. Un popolo sobrio e parsimonioso, che non è impegnato in imprese di quel tipo, non sente il bisogno di tali segreti.

In Olanda, subito dopo l'elevazione a *statolder* dell'ultimo principe d'Orange, fu istituita un'imposta del due per cento o, come veniva chiamata, del cinquantesimo denaro, sull'intero patrimonio di ogni cittadino. Ciascun cittadino autoaccertava e pagava la sua imposta allo stesso modo che ad Amburgo e si riteneva in generale che l'imposta venisse pagata con grande fedeltà. Il popolo aveva a quel tempo la massima affezione per il nuovo governo, che aveva appena stabilito con una insurrezione generale. L'imposta doveva essere pagata

una sola volta, per alleviare lo stato in una situazione particolare. Essa era veramente troppo gravosa per essere permanente. In un paese dove il saggio di interesse di mercato supera raramente il tre per cento, un'imposta del due per cento ammonta a tredici scellini e quattro pence per sterlina sul reddito netto più alto che si ottiene comunemente dai fondi; si tratta di un'imposta che pochi potrebbero pagare senza intaccare in misura maggiore o minore i loro capitali. Di fronte a una esigenza particolare il popolo, per elevato senso civico, può fare un grande sforzo per soccorrere lo stato. Ma è impossibile che continui a farlo per un tempo considerevole e, se lo facesse, l'imposta lo rovinerebbe presto in modo così completo da renderlo del tutto incapace di sostenere lo stato.

La tassazione dei fondi introdotta in Inghilterra mediante la legge istitutiva della *land-tax,* sebbene sia proporzionale al capitale, non si propone di diminuire il capitale stesso o di sottrarne una parte. Essa vuole essere soltanto un'imposta sull'interesse del denaro, della stessa proporzione dell'imposta sulla rendita della terra in modo che, quando quest'ultima è di quattro scellini la sterlina, la prima possa essere anch'essa di quattro scellini la sterlina. Allo stesso modo, l'imposta di Amburgo e le altre ancora più moderate di Unterwalden e di Zurigo, non vogliono essere imposte sul capitale, ma sull'interesse o reddito netto del capitale. Quella olandese invece intendeva essere un'imposta sul capitale.

Imposte sul profitto di impieghi particolari. In alcuni paesi vengono istituite delle imposte straordinarie sui profitti dei fondi; talvolta per i fondi impiegati in rami di commercio particolari, e talvolta per quelli impiegati nell'agricoltura.

In Inghilterra sono della prima specie l'imposta sui mereiai e i venditori ambulanti, quella sulle carrozze e sulle sedie in affitto e quella che gli osti pagano per avere una licenza di vendita al dettaglio della birra e degli alcolici. Durante l'ultima guerra, venne proposta un'altra imposta dello stesso genere sui negozi. Si diceva che, poiché la guerra era stata intrapresa in difesa del commercio, i mercanti che ne avrebbero tratto profitto dovevano contribuire a sostenerla.

Tuttavia, un'imposta sui profitti dei fondi impiegati in un ramo particolare del commercio non può mai cadere in definitiva sui commercianti (che, in tutti i casi ordinari, devono avere il loro ragionevole profitto e, dove la concorrenza è libera, difficilmente possono avere più di quello), ma cadrà sempre sui consumatori, che sono costretti a pagare nel prezzo delle merci l'imposta che il commerciante anticipa e in genere anche con qualche aggiunta.

Un'imposta di questo genere, quando è in proporzione al volume di affari del commerciante, viene pagata in ultima analisi dal consumatore e non dà luogo a nessun onere per il commerciante. Quando non è proporzionale, ma è eguale per

tutti i commercianti, sebbene anche in questo caso venga in definitiva pagata dal consumatore, favorisce tuttavia il grande commerciante e causa una certa oppressione per il piccolo. L'imposta di cinque scellini la settimana su ogni carrozza da affitto e quella di dieci scellini l'anno su ogni sedia da affitto, in quanto sono anticipate da coloro che possiedono tali sedie e tali carrozze, si trovano in proporzione abbastanza esatta con l'ampiezza del loro commercio. Essa non favorisce il grande e non opprime il piccolo commerciante. L'imposta di venti scellini l'anno per una licenza di vendita della birra, di quaranta scellini per la vendita degli alcolici e di quaranta scellini in più per la vendita del vino, essendo la stessa per tutti i dettaglianti, causa necessariamente un certo vantaggio al grande commerciante e una certa oppressione per il piccolo. Il primo riesce più facilmente del secondo a trasferire l'imposta sul prezzo delle merci. Tuttavia, la moderazione dell'imposta rende meno importante questa diseguaglianza e a molte persone può non sembrare errato scoraggiare alquanto il moltiplicarsi delle piccole mescite di birra. L'imposta sui negozi, così come era intesa, doveva essere identica per tutti i negozi, né avrebbe potuto essere altrimenti. Sarebbe stato infatti impossibile rendere l'imposta su un negozio proporzionale, con una sufficiente esattezza, all'ampiezza del commercio svolto da quel negozio, senza un'indagine del tutto insopportabile in un paese libero. Se l'imposta fosse stata considerevole, avrebbe oppresso i piccoli commercianti, e avrebbe concentrato forzatamente quasi tutto il commercio al dettaglio nelle mani dei grandi commercianti. Soppressa la concorrenza dei primi, i secondi avrebbero goduto il monopolio del commercio e, come tutti gli altri monopolisti, si sarebbero presto accordati per elevare i loro profitti molto al di sopra di quanto sarebbe stato necessario per pagare l'imposta. Il pagamento finale, invece di cadere sul negoziante, sarebbe caduto sul consumatore, con un'aggiunta considerevole al profitto del primo. Per queste ragioni, il progetto di un'imposta sui negozi venne abbandonato e il suo posto fu preso dal *subsidy* del 1759.

Quell'imposta che in Francia si chiama taglia personale è forse la più importante imposta sui profitti del capitale impiegato nell'agricoltura applicata in tutta Europa.

Nella situazione disordinata dell'Europa durante il prevalere del regime feudale, il sovrano era costretto ad accontentarsi di tassare coloro che erano troppo deboli per rifiutarsi di pagare le imposte. I grandi signori, sebbene disposti ad aiutarlo in emergenze particolari, rifiutavano di sottomettersi a ogni imposta stabile ed egli non era abbastanza forte per costringerli. I coltivatori della terra, nella loro maggioranza, erano originariamente in tutta l'Europa dei servi. Nella maggior parte d'Europa essi vennero gradualmente emancipati. Alcuni di essi acquistarono la proprietà di appezzamenti di terra che tenevano in

base a titoli non nobiliari talvolta sotto la dipendenza del re e talvolta sotto quella di altri grandi signori, come avvenne per gli antichi *copyholders* in Inghilterra. Altri, senza acquistare la proprietà, ottennero dei contratti di affitto di una certa durata per le terre che occupavano sotto il loro signore e divennero così meno dipendenti da lui. Sembra che i grandi signori considerassero con una indignazione piena di malanimo e di disprezzo il grado di prosperità e di indipendenza di cui questo ceto inferiore di uomini aveva cominciato a godere e abbiano accettato ben volentieri che il sovrano li tassasse. In alcuni paesi questa imposta fu limitata alle terre che erano tenute in proprietà in base a un diritto non nobiliare, e in questo caso la taglia si diceva reale. L'imposta sulla terra istituita dall'ultimo re di Sardegna e la taglia nelle province di Linguadoca, della Provenza, del Delfinato e della Bretagna, nella generalità di Montauban e nelle elezioni di Agen e di Condom, come in alcune altre province della Francia, sono imposte sulle terre tenute in proprietà a titolo non nobiliare. In altri paesi l'imposta fu applicata ai profitti presunti di tutti coloro che tenevano in affitto terre appartenenti ad altri, qualunque potesse essere il titolo in base al quale il proprietario le possedeva e in questo caso la taglia si diceva personale. Nella maggior parte di quelle province della Francia che sono chiamate paesi di elezione, la taglia è di questo genere. La taglia reale, essendo applicata solo su una parte delle terre del paese, è necessariamente diseguale, ma non è sempre un'imposta arbitraria, sebbene lo sia in alcuni casi. La taglia personale, invece, volendo essere proporzionale ai profitti di una certa classe di persone, che possono essere solo oggetto di congetture, è necessariamente arbitraria e ineguale.

In Francia, la taglia personale che è attualmente (1775) imposta ogni anno sulle venti generalità, chiamate paesi di elezione, ammonta a 40.107.239 lire e 16 soldi[31]. La proporzione in cui questa somma è ripartita sulle diverse province varia di anno in anno, secondo i rapporti che vengono fatti al consiglio del re, riguardo al raccolto, buono o cattivo, o ad altre circostanze che possono aumentare o diminuire la capacità di tali province di pagare l'imposta. Ogni generalità è divisa in un certo numero di elezioni, e la proporzione in cui la somma imposta all'intera generalità è divisa tra queste varie elezioni, varia analogamente da un anno all'altro, secondo i rapporti fatti al consiglio circa le loro rispettive capacità. Sembra impossibile che il consiglio, anche con le migliori intenzioni, possa mai effettuare i due accertamenti rispettando una esatta proporzione con la capacità effettiva della provincia o del distretto a carico del quale vengono effettuati. L'ignoranza e le false informazioni, in misura maggiore o minore, trarranno sempre in inganno il consiglio più retto. La quota che ogni parrocchia dovrebbe pagare di quanto è assegnato all'intera elezione e la quota

che ogni individuo dovrebbe pagare di quanto è assegnato alla sua parrocchia, variano anch'esse di anno in anno, secondo quanto si suppone richiedano le circostanze. Queste circostanze vengono valutate, nel primo caso, dai funzionari dell'elezione, nel secondo, da quelli della parrocchia; e sia gli uni che gli altri sono più o meno sotto l'autorità e la direzione dell'intendente. Non solo l'ignoranza e la cattiva informazione, ma anche l'amicizia, l'animosità e il risentimento privato si dice influenzino spesso il giudizio di tali funzionari. È evidente che nessun individuo soggetto a un'imposta di tale genere può mai essere certo prima di essere tassato di quanto debba pagare e non lo può essere neppure dopo che è stato tassato. Se viene tassato qualcuno che avrebbe dovuto essere esente o se qualcuno paga più della sua quota, entrambi nel frattempo devono pagare, ma, se sporgono ricorso e questo viene accolto, l'anno successivo l'intera parrocchia viene nuovamente tassata per rimborsarli. Se un contribuente fallisce o diviene insolvente, l'esattore è costretto ad anticipare la sua imposta, e l'anno successivo la parrocchia viene nuovamente tassata per rimborsare l'esattore. Se fallisce lo stesso esattore, la parrocchia che lo nomina deve rispondere della sua condotta al ricevitore generale dell'elezione. Ma siccome non sarebbe agevole per il ricevitore citare in giudizio tutta la parrocchia, egli prende a sua scelta cinque o sei dei contribuenti più ricchi e li costringe a sborsare ciò che era andato perduto a causa dell'insolvenza dell'esattore. In seguito la parrocchia viene nuovamente tassata per rimborsare quei cinque o sei che hanno pagato; tali reimposizioni sono sempre una aggiunta alla taglia dell'anno specifico in cui sono stabilite.

Quando viene applicata un'imposta sui profitti in un dato ramo del commercio, i commercianti prestano tutti molta attenzione a non portare sul mercato una quantità di merci maggiore di quella che possono vendere a un prezzo sufficiente a rimborsare l'imposta che hanno anticipata. Alcuni di essi ritirano una parte dei loro fondi dal commercio e il mercato resta meno fornito di prima. Il prezzo delle merci aumenta e il pagamento definitivo dell'imposta cade sul consumatore. Ma quando viene applicata un'imposta sui profitti del capitale impiegato nell'agricoltura, non è interesse degli agricoltori ritirare una parte del loro capitale da quell'impiego. Ogni agricoltore occupa una certa quantità di terra per la quale paga la rendita. Per una coltivazione adeguata di questa terra è necessaria una certa quantità di capitale e ritirandone una parte, non è probabile che l'agricoltore possa pagare più facilmente la rendita o l'imposta. Non sarà mai nel suo interesse diminuire la quantità della produzione per pagare l'imposta, e quindi rifornire il mercato più scarsamente di prima. Perciò l'imposta non lo metterà mai in grado di aumentare il prezzo del suo prodotto, in modo da rimborsarlo facendo ricadere il pagamento finale dell'imposta sul

consumatore. Tuttavia, l'agricoltore deve avere il suo ragionevole profitto come tutti gli altri commercianti altrimenti deve abbandonare la sua attività. Dopo l'applicazione di un'imposta di questo genere, egli può ottenere il suo ragionevole profitto solo pagando una rendita minore al proprietario terriero. Quanto più egli è tenuto a pagare come imposta, tanto meno può permettersi di pagare come rendita. Un'imposta di questo genere, applicata nel corso di un contratto di affitto, può senza dubbio ridurre in miseria o in rovina l'agricoltore. Ma al rinnovo del contratto, essa deve cadere sempre sul proprietario della terra.

Nei paesi dove vige la taglia personale l'agricoltore viene comunemente tassato in rapporto ai fondi che risultano da lui impiegati nella coltivazione. Per questo motivo spesso avere un buon tiro di cavalli o di buoi lo spaventa e cerca di coltivare con gli strumenti agricoli più comuni e più rudimentali possibile. Tale è la sua sfiducia nella giustizia di coloro che accertano la sua imposta, che egli simula la povertà e desidera apparire incapace di pagare qualcosa per timore di essere costretto a pagare troppo. Con questa miserevole condotta egli forse non ascolta il suo interesse nella maniera più efficace e perde probabilmente di più con la diminuzione del suo prodotto di quanto risparmi con la diminuzione dell'imposta. In conseguenza di questa cattiva coltivazione, il mercato sarà indubbiamente rifornito un po' peggio, ma il piccolo aumento di prezzo cui ciò può dar luogo, come non basta probabilmente a indennizzare l'agricoltura della diminuzione del suo prodotto, tanto meno è sufficiente a metterlo in grado di pagare una rendita maggiore al proprietario terriero. Lo stato, l'agricoltore, il proprietario terriero, risentono tutti più o meno di questo peggioramento della coltivazione. Ho già avuto occasione di osservare, nel terzo libro di questa ricerca, che la taglia personale tende, in molti modi diversi, a scoraggiare la coltivazione e, di conseguenza, a prosciugare la fonte principale della ricchezza di ogni grande paese.

Le imposte delle province meridionali dell'America del Nord e delle isole delle Indie Occidentali, che vengono chiamate *poll-taxes,* cioè imposte di un tanto a testa per ogni negro, sono pròpriamente delle imposte annue sui profitti di una certa specie di capitale impiegato nell'agricoltura. Siccome la maggior parte dei piantatori sono sia coltivatori che proprietari della terra, il pagamento definitivo dell'imposta grava su di loro in quanto proprietari, senza alcun compenso.

Sembra che le imposte di un tanto a testa sui servi impiegati nella coltivazione fossero nei tempi antichi comuni in tutta l'Europa. Un'imposta di questo genere resta attualmente nell'impero della Russia. È probabilmente per questo motivo che le capitazioni di ogni genere sono spesso considerate come segni di schiavitù. Invece ogni imposta è, per l'individuo che la paga, non un segno di schiavitù, ma di libertà, in quanto denota che egli è suddito del governo, ma

anche che, avendo una certa proprietà, non può essere egli stesso proprietà di un padrone. Un'imposta procapite sugli schiavi è completamente diversa da un'imposta procapite sugli uomini liberi. Quest'ultima viene pagata da coloro sui quali è imposta; la prima da una categoria diversa di persone. La seconda è del tutto arbitraria o del tutto diseguale e, nella maggior parte dei casi, tutte e due le cose; la prima, sebbene sia diseguale sotto alcuni aspetti, dato che schiavi diversi hanno diverso valore, non è arbitraria sotto nessun aspetto. Ogni padrone che conosce il numero dei suoi schiavi, sa esattamente quanto deve pagare. Tuttavia queste imposte diverse, avendo lo stesso nome, sono state considerate della stessa natura.

Le imposte applicate in Olanda sui domestici, maschi e femmine, non sono imposte sui fondi, ma sulla spesa e pertanto assomigliano alle imposte sulle merci per il consumo. L'imposta di una ghinea a testa per ogni servitore, che è stata istituita di recente in Gran Bretagna, è dello stesso genere. Essa grava più fortemente sul ceto medio: un uomo che guadagna duecento sterline all'anno può tenere un solo servitore ma un uomo che ne guadagna diecimila non ne terrà cinquanta. Essa non tocca i poveri.

Le imposte sui profitti dei fondi occupati in particolari impieghi non possono mai colpire l'interesse del denaro. Nessuno presterà il suo denaro a coloro che esercitano impieghi colpiti dall'imposta per un interesse minore di quello richiesto a coloro che esercitano impieghi non tassati. Le imposte sul reddito proveniente dai fondi occupati in tutti gli impieghi, quando il governo cerchi di accertarle con una certa esattezza, cadranno invece, nella maggior parte dei casi, sull'interesse del denaro. Il ventesimo, o ventesimo denaro, in Francia, è un'imposta dello stesso genere di quella che in Inghilterra è chiamata *land-tax* e, come questa, colpisce il reddito derivante dalla terra, dalle case e dai fondi. Per la parte che colpisce i fondi, essa è accertata non con grande rigore, ma con un'esattezza molto maggiore di quella parte della *land-tax* inglese applicata sullo stesso cespite. In molti casi, essa ricade completamente sull'interesse del denaro. In Francia il denaro viene spesso investito nei cosiddetti contratti per la costituzione di una rendita, cioè in annualità perpetue, redimibili in ogni momento dal debitore col rimborso della somma originariamente anticipata, ma la cui redenzione non è esigibile dal creditore che in casi particolari. Sembra che il ventesimo non abbia aumentato il prezzo di queste annualità, sebbene esso sia applicato con esattezza su di esse.

Appendice agli articoli I e II - Imposte sul valore capitale delle terre, delle case e dei fondi

Fino a che una proprietà rimane nelle mani della stessa persona, per quante imposte permanenti possano esservi applicate, esse non sono mai volte a diminuire o a sottrarre una parte del suo valore capitale, ma solo una certa parte del reddito che ne deriva. Ma quando la proprietà cambia di mano, quando viene trasferita da un defunto a un vivente o tra vivi, tali imposte sono applicate sulla proprietà stessa così da togliere via necessariamente una parte del suo valore capitale.

Il trasferimento di tutte le specie di proprietà per causa di morte e quello di proprietà immobiliari, di terre e di case, tra vivi, sono atti per loro natura pubblici e notori, o tali da non poter essere nascosti a lungo. Essi, quindi, possono essere tassati dirèttamente. Il trasferimento di fondi o di proprietà mobiliari tra vivi, mediante prestito di denaro, spesso è una transazione segreta, e può sempre essere fatta così. Perciò, non può venire tassata direttamente con facilità. La si è tassata indirettamente in due modi diversi: in primo luogo, richiedendo che l'atto contenente l'obbligazione del pagamento venga scritto, a pena di invalidità, su una carta o pergamena che abbia pagato una certa tassa di bollo; in secondo luogo, richiedendo, sotto la stessa pena di invalidità, che sia registrato in un registro pubblico o segreto e imponendo certi diritti su tale registrazione. I diritti di bollo e i diritti di registrazione sono spesso stati applicati anche agli atti di trasferimento di proprietà di ogni genere a causa di morte e sugli atti di trasferimento di proprietà immobiliare tra vivi, transazioni che potevano essere facilmente tassate direttamente.

La *vicesima hereditatum*, cioè il ventesimo denaro sulle successioni, imposta da Augusto agli antichi Romani, era una imposta sul trasferimento della proprietà a causa di morte. Dione Cassio [32], l'autore che scrive su questo argomento in modo meno confuso, dice che essa era applicata a tutte le successioni, i legati e le donazioni in caso di morte, salvo quelle a favore dei parenti più prossimi e dei poveri.

Dello stesso genere è l'imposta olandese sulle successioni[33]. Le successioni collaterali vengono tassate, secondo il grado di parentela, dal cinque al trenta per cento sul valore totale della successione. Le donazioni testamentarie o i legati ai collaterali, sono soggette agli stessi diritti. Quelle dal marito alla moglie o dalla moglie al marito, pagano l'imposta del quindicesimo denaro. La *luctuosa hereditas*, ossia la triste successione degli ascendenti ai discendenti, solo l'imposta del ventesimo denaro. Le successioni dirette, cioè quelle dei discendenti agli ascendenti, non pagano nessuna imposta. La morte del padre, per i figli che vivono con lui nella stessa casa, difficilmente comporta un aumento del reddito e spesso anzi una diminuzione, per il venir meno della sua

attività, del suo impiego o di qualche rendita vitalizia di cui egli poteva essere stato in possesso. Una imposta che aggravasse la loro perdita, sottraendo parte dell'eredità, sarebbe, quindi, crudele e oppressiva. La cosa però può essere diversa per quei figli che nel linguaggio del diritto romano sono detti emancipati e in quello del diritto scozzese *forìs familiated*: cioè che hanno ricevuto la loro quota, hanno formato delle famiglie proprie e sono mantenuti da fondi separati e indipendenti da quelli del loro padre. Qualunque sia la parte della successione che tocca a tali figli, sarebbe un'aggiunta effettiva al loro patrimonio e potrebbe quindi essere assoggettata a qualche imposta senza forse altro inconveniente che quello connesso a tutti i diritti di questo genere.

Le *casualties* della legge feudale erano imposte sul trasferimento della terra, sia per causa di morte che tra vivi. Nei tempi antichi esse costituivano, in ogni parte dell'Europa, uno dei settori principali del reddito della corona.

L'erede di ogni vassallo diretto della corona pagava un certo diritto, generalmente la rendita di un anno, al ricevimento dell'investitura della sua proprietà. Se l'erede era un minorenne, tutte le rendite della proprietà, fino a che durava, la minore età, erano devolute al superiore, senza altro onere oltre il mantenimento del minore e il pagamento della quota della vedova, quando capitava che ci fosse una vedova che vantasse dei diritti sulla terra. Quando il minore giungeva alla maggiore età, era dovuta al superiore un'altra imposta, che generalmente ammontava anch'essa alla rendita di un anno. Una lunga minorità, che attualmente allevia spesso una grande proprietà di tutti gli oneri e riporta la famiglia al suo antico splendore, a quei tempi poteva non avere affatto questo risultato. L'effetto comune di una lunga minorità era il danno e non il miglioramento della proprietà.

Per la legge feudale, il vassallo non poteva vendere senza il consenso del suo superiore il quale generalmente pretendeva una regalia o una partecipazione per concederlo. Questa regalia, originariamente arbitraria, venne poi fissata in molti paesi in misura corrispondente a una certa quota del prezzo della terra. In alcuni paesi, dove la maggior parte degli altri costumi feudali è caduta in disuso, questa imposta sull'alienazione della terra continua ancora a costituire un settore molto considerevole del reddito del sovrano. Nel cantone di Berna essa arriva a essere un sesto del valore di tutti i feudi nobili e un decimo di tutti quelli non nobili[34]. Nel cantone di Lucerna, l'imposta sulla vendita delle terre non è generale e ha vigore solo in certe province. Ma se qualcuno vende la sua terra per lasciare il territorio, paga il dieci per cento dell'intero valore di vendita [35]. Imposte dello stesso genere, sulla vendita di tutte le terre o delle terre tenute a certi titoli, sono in vigore in molti altri paesi e costituiscono un settore più o meno considerevole

dell’entrata del sovrano.

Tali transazioni possono essere tassate indirettamente mediante diritti di bollo o diritti di registrazione e tali diritti possono essere proporzionati o meno al valore dell’oggetto che viene trasferito.

In Gran Bretagna i diritti di bollo sono più alti o più bassi, non tanto a seconda del valore della proprietà trasferita (dato che un bollo di diciotto pence o mezza corona è sufficiente per un’obbligazione di qualsiasi importo) quanto secondo la natura dell’atto. I diritti più alti non superano le sei sterline per ogni foglio di carta o pergamena e gravano principalmente sulle concessioni della corona e su certi procedimenti legali, senza alcun riguardo al valore dell’oggetto. In Gran Bretagna non esistono diritti di registrazione di atti o di scritti, salvo gli onorari ai funzionari che tengono il registro, che difficilmente ammontano a più di un ragionevole compenso del loro lavoro. La corona non ne ricava alcun reddito.

In Olanda [36] esistono sia diritti di bollo che di registrazione, i quali sono in alcuni casi proporzionali al valore della proprietà trasferita e in altri no. Tutti i testamenti devono essere scritti sulla carta bollata, che ha un prezzo proporzionale alla proprietà che viene trasferita, così che ci sono bolli che costano da tre *pence*, o tre *stuivers* a foglio, fino a trecento fiorini, pari a circa ventisette sterline e dieci scellini della nostra moneta. Se il bollo è di prezzo inferiore a quello che il testatore avrebbe dovuto usare, la sua successione viene confiscata. E questo si aggiunge a tutte le altre imposte sulla successione. Tranne le cambiali e alcuni altri titoli mercantili, tutti gli altri atti, obbligazioni e contratti sono soggetti a un diritto di bollo. Tuttavia, questo diritto non aumenta in proporzione al valore dell’oggetto. Tutte le vendite di terre e di case e tutte le ipoteche sulle une o le altre devono essere registrate e, al momento della registrazione, devono pagare un diritto allo stato del due e mezzo per cento sull’ammontare del prezzo o dell’ipoteca. Questo diritto si estende alla vendita di tutte le navi e i vascelli di più di due tonnellate di stazza, sia dotati che privi di ponte. Sembra che questi ultimi siano considerati una specie di case sull’acqua. La vendita di beni mobili, quando è ordinata da una corte di giustizia, è soggetta allo stesso diritto del due e mezzo per cento.

In Francia ci sono sia diritti di bollo che di registrazione. I primi sono considerati come un ramo delle imposte indirette e, nelle province dove vigono, sono riscossi dai funzionari di quelle imposte. I secondi sono considerati come un ramo del dominio della corona e sono riscossi da una categoria diversa di funzionari.

Questi metodi di tassazione, mediante i diritti di bollo e di registrazione, sono invenzioni molto moderne. Tuttavia, nel corso di poco più di un secolo, i diritti di bollo si sono estesi a quasi tutta l’Europa e i diritti di registrazione sono

diventati estremamente comuni. Non vi è arte che un governo impari più presto da un altro, come quella di estrarre denaro dalle tasche del popolo.

Le imposte sui trasferimenti di proprietà per causa di morte gravano in definitiva e direttamente su colui al quale la proprietà è trasferita; le imposte sulla vendita della terra gravano completamente sul venditore. Questi si trova quasi sempre nella necessità di vendere e perciò deve accettare il prezzo che può ottenere. Il compratore invece si trova raramente nella necessità di comprare e perciò offre solo il prezzo che vuole; egli considera quanto la terra gli costa complessivamente in imposta e in prezzo: quanto più è costretto a pagare per l'imposta, tanto meno sarà disposto a dare per il prezzo. Perciò tali imposte ricadono quasi sempre su persone che hanno bisogno e quindi risultano spesso molto dure e oppressive. Le imposte sulla vendita di case di nuova costruzione, quando la costruzione è venduta separatamente dal suolo, cadono come regola generale sul compratore, perché il costruttore deve generalmente avere il suo profitto o abbandonare in caso contrario la sua attività. Se egli anticipa l'imposta, perciò, il compratore deve generalmente rimborsargliela. Le imposte sulla vendita di case vecchie, per le stesse ragioni viste per la vendita della terra, cadono generalmente sul venditore che, nella maggior parte dei casi, si trova costretto a vendere per ragioni di comodità o di necessità. Il numero delle case di nuova costruzione immesse ogni anno sul mercato è più o meno regolato dalla domanda. A meno che la domanda non sia tale da assicurare al costruttore il suo profitto, dopo che ha pagato tutte le spese, egli non costruirà più case. Il numero delle case vecchie che giunge in ogni momento sul mercato è regolato da accidenti che, nella loro maggioranza, non hanno nessuna relazione con la domanda. Due o tre grandi fallimenti in una città commerciale porteranno alla vendita di molte case, che devono essere vendute per quello che si può ricavarne. Le imposte sulla vendita delle rendite del suolo cadono completamente sul venditore, per la stessa ragione di quelle sulla vendita della terra. I diritti di bollo e i diritti di registrazione delle obbligazioni e dei contratti per prestiti di denaro cadono compietamente su colui che prende a prestito e, in pratica, sono sempre pagati da lui. I diritti dello stesso genere sui procedimenti legali cadono sugli attori e riducono per entrambe le parti il valore capitale dell'oggetto della lite. Quanto più costa acquistare una proprietà, tanto minore sarà il suo valore netto, una volta acquistata.

Tutte le imposte sui trasferimenti di una proprietà di ogni genere, nella misura in cui ne diminuiscono il valore capitale, tendono a diminuire i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo. Esse sono tutte più o meno imposte sperperatoci che aumentano il reddito del sovrano, che raramente mantiene se non lavoratori improduttivi, a spese del capitale del popolo, che invece mantiene

solo lavoratori produttivi.

Tali imposte, anche quando sono proporzionali al valore della proprietà trasferita, sono sempre diseguali, dato che la frequenza dei trasferimenti non è sempre la stessa per proprietà dello stesso valore. Quando non sono proporzionali, come è per la maggior parte dei diritti di bollo e dei diritti di registrazione, esse sono ancora più diseguali. Non sono arbitrarie sotto nessun aspetto, ma sono o possono essere in ogni caso perfettamente chiare e certe. Sebbene talvolta ricadano su chi non è nelle migliori condizioni per pagarle, il tempo del pagamento è, nella maggior parte dei casi, sufficientemente conveniente per chi paga. Quando il pagamento è dovuto, nella maggior parte dei casi, egli ha il denaro per pagare. Imposte di tal genere sono applicate con pochissima spesa e in generale non assoggettano il contribuente a nessun altro inconveniente oltre quello sempre inevitabile del pagamento dell'imposta.

In Francia non ci sono molte lamentele sui diritti di bollo; ci sono invece per i diritti di registrazione che i Francesi chiamano *contróle.* Si sostiene che essi danno luogo a molte estorsioni da parte dei funzionari dell'appaltatore generale che riscuotono l'imposta, la quale è arbitraria e incerta in grande misura. Nella maggior parte dei libelli che sono stati scritti contro l'attuale sistema delle finanze francesi, gli abusi del *contróle* sono il tema fondamentale. Tuttavia, non sembra che l'incertezza sia necessariamente inerente alla natura di tali imposte. Se le lamentele popolari sono ben fondate, l'abuso deve derivare, non tanto dalla natura dell'imposta, quanto dalla mancanza di precisione e di chiarezza nei termini usati dagli editti o dalle leggi che la istituiscono.

La registrazione delle ipoteche e in genere di tutti i diritti sulla proprietà immobiliare, dando una grande sicurezza sia ai creditori che agli acquirenti, è estremamente vantaggiosa per il pubblico. Quella della maggior parte degli atti di altro genere è spesso inutile e anche dannosa per gli individui, senza avere alcun vantaggio per il pubblico. Certamente tutti i registri che si ritiene debbano essere tenuti segreti non dovrebbero nemmeno esistere. Il credito degli individui non dovrebbe certo dipendere mai da una garanzia così debole, come l'onestà e il senso del dovere dei funzionari di grado inferiore del fisco.

Invece, dove le spese di registrazione sono diventate una fonte di reddito per il sovrano, gli uffici del registro si sono comunemente moltiplicati senza fine, sia per gli atti che dovrebbero essere registrati sia per quelli che non lo dovrebbero. In Francia ci sono parecchie specie diverse di registri segreti. Si deve riconoscere che questo abuso, sebbene forse non sia un effetto necessario, è comunque un effetto perfettamente naturale di tali imposte.

I diritti di bollo come quelli inglesi sulle carte da gioco e sui dadi, sui giornali e sugli opuscoli periodici ecc., sono propriamente delle imposte sul consumo; il

pagamento finale ricade su coloro che consumano o usano queste merci. I diritti di bollo come quelli sulle licenze per là vendita al dettaglio della birra, del vino e degli alcoolici, anche se forse si propongono di colpire i profitti dei dettaglianti, sono anch'essi pagati in definitiva dai consumatori di quei liquori. Tali imposte, anche se chiamate con lo stesso nome e riscosse dagli stessi funzionari e nello stesso modo dei diritti di bollo per il trasferimento della proprietà, che abbiamo ricordato precedentemente, sono tuttavia di natura del tutto diversa e gravano su fondi completamente diversi.

Articolo III - Imposte sui salari del lavoro

Nel primo libro ho cercato di dimostrare che i salari degli operai delle classi inferiori sono ovunque necessariamente regolati da due circostanze diverse: la domanda di lavoro e il prezzo ordinario o medio dei viveri. La domanda di lavoro, a seconda che sia crescente, stazionaria o decrescente, e cioè che richieda una popolazione crescente, stazionaria o decrescente, regola la sussistenza dell'operaio e determina in qual misura questa debba essere abbondante, modesta o scarsa. Il prezzo ordinario o medio dei viveri determina la quantità di denaro che deve essere pagata all'operaio per metterlo in grado, nella media dei vari anni, di acquistare questa sussistenza abbondante, modesta o scarsa. Perciò, fino a che la domanda di lavoro e il prezzo dei viveri rimangono costanti, un'imposta diretta sui salari del lavoro non può avere altro effetto che quello di elevarli un poco più dell'imposta. Supponiamo, a esempio che in un dato luogo la domanda di lavoro e il prezzo dei viveri siano tali da portare il salario ordinario del lavoro a dieci scellini la settimana e supponiamo che venga applicata un'imposta sui salari di un quinto, cioè di quattro scellini la sterlina. Se la domanda di lavoro e il prezzo dei viveri restano immutati, sarebbe ancora necessario che il lavoratore guadagnasse una sussistenza quale può essere acquistata solo con dieci scellini la settimana e quindi che, pagata l'imposta, egli avesse un salario netto di dieci scellini la settimana. Ma, per lasciargli quel salario netto dopo aver pagato un'imposta di quell'ammontare, il prezzo del lavoro in quel luogo deve presto aumentare, non solo a dodici scellini la settimana, ma a dodici e sei pence; cioè, per metterlo in grado di pagare l'imposta di un quinto, i suoi salari devono necessariamente aumentare presto non di un solo quinto, ma di un quarto. Qualunque sia l'aliquota dell'imposta, i salari del lavoro devono in ogni caso aumentare non solo nella stessa proporzione, ma in una proporzione maggiore. Se l'imposta, per esem pio, fosse di un decimo, i salari del lavoro devono aumentare subito non di un decimo soltanto, ma di un ottavo.

Perciò, un'imposta diretta sui salari del lavoro, anche se il lavoratore potesse pagarla di tasca sua, non si potrebbe neppure dire anticipata da lui; almeno se la domanda di lavoro e il prezzo medio dei viveri rimangono dopo l'applicazione dell'imposta gli stessi di prima. In tutti i casi, non solo l'imposta, ma anche qualcosa di più dell'imposta verrebbe in realtà anticipato da colui che impiega direttamente il lavoratore. Il pagamento finale graverebbe, a seconda dei diversi casi, su persone diverse. L'aumento che una simile imposta provocherebbe nei salari del lavoro delle manifatture, verrebbe anticipato dal padrone della manifattura, che avrebbe quindi il diritto e la necessità di aggiungerlo, con un profitto, al prezzo delle sue merci. Perciò, il pagamento finale di questo aumento dei salari insieme con il profitto addizionale del padrone della manifattura, graverebbe sul consumatore. L'aumento che una simile imposta provocherebbe nei salari del lavoro agricolo verrebbe anticipato dall'agricoltore, il quale, per mantenere lo stesso numero di operai di prima, sarebbe costretto a impiegare un capitale maggiore. Per recuperare questo capitale maggiore, insieme con i profitti ordinari, sarebbe necessario che egli trattenesse una quota maggiore, o, ciò che è poi lo stesso, il prezzo di una quota maggiore del prodotto della terra e quindi che pagasse una rendita minore al proprietario. Perciò, il pagamento definitivo dell'aumento di salari graverebbe in questo caso sul proprietario terriero, insieme al profitto addizionale dell'agricoltore che lo ha anticipato. In ogni caso, un'imposta diretta sui salari del lavoro deve, a lungo andare, provocare una riduzione della rendita della terra e un aumento del prezzo dei manufatti, entrambi maggiori di quelli che si sarebbero avuti imponendo una somma uguale al gettito dell'imposta, in parte sulla rendita della terra e in parte sulle merci di consumo.

Se le imposte dirette sui salari del lavoro non hanno provocato sempre un aumento proporzionale dei salari, è perché in genere hanno causato una considerevole caduta nella domanda di lavoro. Il declino dell'attività produttiva, la riduzione dell'occupazione per i poveri, la diminuzione del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, sono stati in genere i loro effetti. In conseguenza di esse, comunque, il prezzo del lavoro sarà più alto di quanto sarebbe altrimenti stato nella situazione reale della domanda; e questo rincaro di prezzo, insieme al profitto di coloro che l'hanno anticipato, sarà sempre pagato in definitiva dai proprietari terrieri e dai consumatori.

Un'imposta sui salari del lavoro agricolo non aumenta il prezzo del prodotto grezzo in proporzione all'imposta; la ragione è la stessa per cui neanche un'imposta sul profitto dell'agricoltore lo aumenta in quella proporzione.

Per quanto assurde e distruttive siano tali imposte, esse sono in vigore in molti paesi. In Francia, la parte della taglia che tassa l'attività degli operai e dei

giornalieri nei villaggi agricoli è propriamente un'imposta di questo genere. I salari vengono calcolati in base al saggio comune della provincia in cui i lavoratori risiedono e, per evitare il più possibile ogni sovraccarico, i loro guadagni annui sono calcolati

in base a non più di duecento giorni lavorativi all'anno [37]. L'imposta di ciascun individuo varia da un anno all'altro secondo diverse circostanze, di cui sono giudici l'esattore o il commissario nominato dall'intendente per assisterlo. In Boemia, in conseguenza della modificazione del sistema delle finanze che fu iniziata nel 1748, viene applicata un'imposta molto gravosa sull'attività degli artigiani. Questi vengono divisi in quattro classi; la classe più alta paga cento fiorini all'anno che, a ventidue pence e mezzo a fiorino, ammontano a 9 l. 7 *s., 6 d.;* la seconda classe è tassata per settanta fiorini; la terza per cinquanta; e la quarta, comprendente gli artigiani dei villaggi e la classe più bassa di quelli delle città, per venticinque fiorini[38].

Il compenso degli artisti di genio e di coloro che esercitano le libere professioni, come ho cercato di spiegare nel primo libro, sta necessariamente in un certo rapporto con le retribuzioni dei mestieri inferiori. Perciò, un'imposta su questo compenso non potrebbe aver altro effetto che quello di aumentarlo molto di più che in proporzione all'imposta medesima. Se non lo aumentasse in questo modo, le arti di ingegno e le libere professioni, non essendo più in un rapporto equo con gli altri mestieri, verrebbero tanto disertate che ben presto i loro compensi ritornerebbero al livello precedente.

Gli emolumenti degli uffici pubblici, a differenza di quelli dei mestieri e delle professioni, non sono regolati dalla libera concorrenza del mercato e perciò non sempre si trovano in un giusto rapporto con ciò che la natura dell'impiego richiede. Nella maggior parte dei paesi, essi sono forse più alti di quanto è richiesto perché le persone che hanno l'amministrazione del governo sono in genere portate a compensare se stesse e i loro immediati dipendenti più di quanto sarebbe sufficiente. Perciò, gli emolumenti degli uffici possono, nella maggior parte dei casi, essere tassati benissimo. Oltre a ciò, le persone che ricoprono pubblici uffici, specialmente quelli più lucrosi, sono in tutti i paesi oggetto dell'invidia generale e un'imposta sui loro emolumenti, se anche dovesse essere un po' più elevata che su ogni altra specie di reddito, è sempre un'imposta molto popolare. In Inghilterra, per esempio, quando si riteneva che con la *land-tax* ogni altra specie di reddito fosse tassato per quattro scellini a sterlina, fu iniziativa molto popolare istituire un'imposta effettiva di cinque scellini e sei *pence* per sterlina sugli stipendi degli uffici che superavano le cento sterline annue, eccettuati gli appannaggi dei rami cadetti della famiglia reale, la paga degli

ufficiali dell'esercito e della marina e pochi altri uffici meno soggetti all'invidia. In Inghilterra non ci sono altre imposte dirette sui salari del lavoro.

Articolo IV - Imposte che si vorrebbe gravassero indistintamente sulle varie specie di reddito

Le imposte che si vorrebbe gravassero indistintamente su ogni diversa specie di reddito sono quelle di capitazione e quelle sulle merci per il consumo. Esse devono essere pagate indifferentemente da qualsiasi reddito il contribuente possegga, derivi dalla rendita della terra, dai profitti dei fondi, o dai salari del lavoro.

Imposte di capitazione. Le imposte di capitazione, se si tenta di metterle in rapporto al patrimonio o al reddito di ciascun contribuente, diventano completamente arbitrarie. Lo stato delle fortune di un individuo varia da un giorno all'altro e, senza un'indagine più intollerabile di qualsiasi imposta, ripetuta almeno una volta all'anno, esso può essere valutato solo per congetture. Perciò, l'accertamento di queste imposte, nella maggior parte dei casi, dipenderà dal buono o dal cattivo umore di coloro che lo compiono e sarà di conseguenza compietamente arbitrario e incerto.

Quando poi sono in rapporto non con le presunte fortune, ma con il rango di ciascun contribuente, le imposte di capitazione diventano completamente diseguali, dato che per lo stesso rango il grado di ricchezza è spesso diverso.

Perciò, tali imposte, quando si tenta di renderle eguali, diventano del tutto arbitrarie e incerte e quando si cerca di renderle certe e non arbitrarie, diventano completamente diseguali. Che l'imposta sia lieve o gravosa, l'incertezza è sempre un gran male. Nel caso di un'imposta lieve, un grado considerevole di diseguaglianza può essere tollerato; nel caso di un'imposta gravosa è del tutto intollerabile.

Nelle diverse *poll-taxes* che furono istituite in Inghilterra durante il regno di Guglielmo ni, la maggior parte dei contribuenti erano tassati in base al grado del loro ceto come duchi, marchesi, conti, visconti, baroni, scudieri, gentiluomini, primogeniti e cadetti di pari ecc. Tutti i commercianti e i negozianti con più di trecento sterline, cioè lo strato più alto della categoria, erano tassati allo stesso modo, per quanto grande potesse essere la differenza delle loro fortune. Il loro ceto era tenuto in maggior conto del loro patrimonio. Numerosi contribuenti che, con la prima *poll-tax,* erano tassati secondo le loro presunte fortune, furono in seguito tassati secondo il loro ceto. Gli avvocati di ogni grado, i procuratori legali e i patrocinatori che, con la prima *polltax,* erano tassati con tre scellini per

ogni sterlina del loro reddito presunto, furono in seguito tassati come i gentiluomini. In un'imposta non troppo gravosa, un elevato grado di diseguaglianza è stato ritenuto meno intollerabile del più piccolo grado di incertezza.

Nella capitazione applicata in Francia senza interruzione dall'inizio dell'attuale secolo, gli ordini più alti della popolazione sono tassati, a seconda del loro ceto, con una tariffa invariabile, quelli più bassi, invece, in base a quelle che si ritiene siano le loro fortune, con un accertamento che varia da un anno all'altro. Gli ufficiali della corte del re, i giudici e gli altri ufficiali delle corti superiori di giustizia, gli ufficiali delle truppe ecc., sono tassati nel primo modo; i ceti inferiori della popolazione delle province nel secondo. In Francia, i grandi si sottomettono con grande facilità alla notevole diseguaglianza di un'imposta che, per quanto li colpisca, non è un'imposta molto gravosa, ma non potrebbero tollerare l'accertamento arbitrario di un intendente.

In quel paese i ceti inferiori della popolazione devono soffrire pazientemente il trattamento cui i loro superiori ritengono opportuno sottoporli.

In Inghilterra le diverse *poll-taxes* non hanno mai prodotto il gettito che da esse ci si attendeva o che avrebbero potuto dare se fossero state applicate con esattezza. In Francia l'imposta di capitazione produce sempre il gettito atteso. Il mite governo inglese, una volta fissata la *poll-tax* sui diversi ceti della popolazione, si è accontentato di ciò che poteva venirne, senza chiedere alcun compenso per la perdita in cui lo stato può incorrere a causa di chi non può pagare e di chi non lo vuole e che, per l'indulgente applicazione della legge, non è forzato a farlo. Il governo francese, più severo, stabilisce per ogni generalità una certa somma, che l'intendente deve trovare come può. Se qualche provincia si lamenta di essere accertata per un importo troppo alto, essa può ottenere, nell'accertamento dell'anno successivo, una riduzione proporzionata al sovraccarico dell'anno precedente, ma nel frattempo deve pagare. L'intendente, per essere sicuro di trovare l'importo richiesto alla sua generalità, ha la facoltà di fissare tale importo in misura maggiore, in modo che l'inadempienza o l'impossibilità a pagare di alcuni possa essere compensata dal sovraccarico degli altri e, fino al 1765, la determinazione di questa somma supplementare era lasciata completamente alla sua discrezione. Ma, in quell'anno, il consiglio avocò a sé tale potere. Il ben informato autore delle *Mémoires* sull'imposizione in Francia osserva che, nella capitazione delle province, la parte che grava sulla nobiltà e su coloro che, per i loro privilegi, sono esenti dalla taglia, è la meno considerevole. La parte maggiore grava su coloro che sono soggetti alla taglia, i quali sono sottoposti alla capitazione un tanto per ogni lira che pagano per la taglia stessa.

Le imposte di capitazione, in quanto applicate sui ceti inferiori della popolazione, sono delle imposte dirette sui salari del lavoro e comportano tutti gli inconvenienti propri di queste.

Le imposte di capitazione vengono applicate con poca spesa e, quando l'esazione è rigorosa, danno un reddito molto sicuro allo stato. Per questo motivo sono comuni nei paesi dove poco ci si cura dell'agiatezza, delle comodità e della sicurezza dei ceti inferiori della popolazione. In un grande impero, tuttavia, da tali imposte non è mai stato ottenuto nulla più che una piccola parte del reddito pubblico, e i loro gettiti più elevati avrebbero sempre potuto essere trovati in qualche altra maniera molto più conveniente per la popolazione.

Imposte sulle merci per il consumo. L'impossibilità di tassare le persone in relazione al loro reddito per mezzo di un'imposta di capitazione sembra la causa che ha portato all'invenzione delle imposte sulle merci per il consumo. Non sapendo come tassare, direttamente e proporzionalmente, il reddito dei suoi sudditi, lo stato cerca di tassarlo indirettamente tassandone la spesa, che si suppone essere, nella maggior parte dei casi, pressappoco proporzionale al loro reddito. La loro spesa viene tassata tassando le merci per il consumo alle quali è destinata.

Le merci per il consumo sono o cose necessarie o di lusso.

Per cose necessarie, io intendo non solo quelle indispensabili per mantenersi in vita, ma anche tutto ciò di cui, secondo gli usi del paese, è considerato indegno che la gente rispettabile, anche dell'ordine più basso, sia priva. Per esempio, una camicia di tela, a rigor di termini, non è una necessità vitale. Io ritengo che i Greci e i Romani vivessero in modo molto confortevole anche se non avevano biancheria. Ma attualmente, nella maggior parte dell'Europa, un lavorante giornaliero che si rispetti si vergognerebbe di apparire in pubblico senza camicia di tela, dato che la sua mancanza verrebbe ritenuta il segno di un grado di povertà tanto ignominioso, da presumere che nessuno ci possa cadere se non per una pessima condotta. In modo analogo, in Inghilterra, l'uso ha fatto diventare le calzature di cuoio una necessità della vita; la più povera persona rispettabile dell'uno o dell'altro sesso si vergognerebbe di apparire in pubblico senza. In Scozia, l'uso le ha rese necessarie per l'ordine più basso degli uomini, ma non per lo stesso ordine delle donne, che, senza alcun discredito, possono camminare scalze. In Francia, le calzature di cuoio non sono una necessità né per gli uomini né per le donne, dato che l'ordine più basso della popolazione appare in pubblico, senza alcun discredito, talvolta con gli zoccoli e talvolta scalzo. Perciò sotto l'espressione cose necessarie, io comprendo tutte le cose che sono state rese necessarie per gli strati più bassi del popolo non solo dalla natura ma anche

da norme di decoro riconosciute. Chiamo cose di lusso tutte le altre, senza volere, con questa denominazione, gettare il minimo biasimo sull'uso moderato di esse. A esempio chiamo articolo di lusso la birra in Gran Bretagna e il vino anche nei paesi che lo producono. Un uomo, a qualsiasi rango sociale appartenga, può astenersi totalmente senza alcun biasimo dal gustare tali bevande. La natura non le rende necessarie per mantenersi in vita, né l'uso rende in alcun luogo indecoroso vivere senza di esse.

Poiché i salari sono ovunque regolati, in parte, dalla domanda del lavoro e, in parte, dal prezzo medio delle merci necessarie per la sussistenza, tutto ciò che aumenta questo prezzo medio deve necessariamente aumentare i salari, in modo che il lavoratore possa ancora acquistare quella quantità di cose necessarie che la condizione della domanda di lavoro, a seconda che sia crescente, stazionaria o decrescente, richiede che egli abbia[39]. Un'imposta su queste merci aumenta necessariamente il loro prezzo un po' di più dell'ammontare dell'imposta, perché il mercante che anticipa l'imposta stessa deve generalmente recuperarla con un profitto. Perciò, un'imposta del genere deve dar luogo a un aumento dei salari del lavoro proporzionale a questo aumento di prezzo.

E così che un'imposta sulle cose necessarie alla vita agisce esattamente nello stesso modo di un'imposta diretta sui salari del lavoro. Sebbene il lavoratore possa pagarla di tasca propria, non si può dire nemmeno che, almeno considerando un periodo di tempo abbastanza lungo, egli propriamente la anticipi. A lungo andare, essa deve sempre essere anticipata al lavoratore stesso da chi lo impiega, mediante un salario maggiore. Chi impiega il lavoratore, se è un manifatturiere, caricherà questo aumento di salario sul prezzo delle sue merci, unitamente con un profitto, in modo che il pagamento definitivo dell'imposta, con questo sovraccarico, graverà sul consumatore. Se è un agricoltore, il pagamento definitivo, insieme con un analogo sovraccarico, graverà sulla rendita del proprietario terriero.

Le cose stanno altrimenti per le imposte su ciò che io chiamo articoli di lusso, anche su quelli usati dai poveri. L'aumento del prezzo delle merci tassate non darà necessariamente luogo a un aumento dei salari del lavoro. Un'imposta sul tabacco, per esempio, sebbene questo sia un articolo di lusso dei poveri come dei ricchi, non aumenterà i salari. Sebbene il tabacco venga tassato in Inghilterra per tre volte il suo prezzo originario e in Francia per quindici volte, questi alti diritti non sembra abbiano avuto nessun effetto sui salari del lavoro. Lo stesso si può dire delle imposte sul tè e sullo zucchero, che in Inghilterra e in Olanda sono diventati articoli di lusso dei ceti più bassi del popolo, e delle imposte sul cioccolato, che si dice lo sia diventato in Spagna. Non si ritiene che le diverse imposte, applicate in Gran Bretagna nel corso del secolo attuale sugli alcolici,

abbiano avuto qualche effetto sui salari del lavoro. L'aumento del prezzo del boccale di birra, causato da un'imposta addizionale di tre scellini per barile di birra forte, non ha aumentato i salari del lavoro comune a Londra. Prima dell'imposta, questi erano intorno ai diciotto o venti *pence* al giorno e oggi non sono di più.

L'alto prezzo di tali merci non diminuisce necessariamente la capacità dei ceti inferiori del popolo di allevare una famiglia. Sui poveri sobri e attivi, le imposte che colpiscono tali merci agiscono come leggi suntuarie, inducendoli a moderare o ad abolire completamente l'uso di cose superflue che non si possono più facilmente permettere. A seguito di questa forzata frugalità, la loro capacità di allevare una famiglia, invece di essere diminuita, forse spesso viene accresciuta dall'imposta. Sono in genere i lavoratori sobri e attivi ad allevare le famiglie più numerose e a soddisfare più di altri la domanda di lavoro utile. In effetti, non tutti i poveri sono sobri e attivi e quelli dissoluti e disordinati potrebbero continuare a indulgere nell'uso di tali merci dopo questo aumento di prezzo, nello stesso modo di prima, trascurando la miseria che questo loro comportamento potrebbe portare alle loro famiglie. Tuttavia, persone disordinate di tal fatta di rado allevano famiglie numerose, dato che i loro figli muoiono generalmente per negligenza, per mancanza di cure e perché il loro cibo è scarso e dannoso. Se essi, grazie alla robustezza della loro costituzione, sopravvivono alle difficoltà cui la cattiva condotta dei genitori li espone, l'esempio di essa, tuttavia, corrompe comunemente la loro moralità, in modo che, invece di essere utili alla società con la loro operosità, essi diventano un danno pubblico per i loro vizi e i loro disordini. Perciò, anche se il maggior prezzo degli articoli di lusso dei poveri accrescesse in qualche misura la miseria di tali famiglie disordinate diminuendo alquanto la loro capacità di allevare figli, ciò probabilmente non diminuirebbe molto la popolazione utile del paese.

Qualunque aumento del prezzo medio delle cose necessarie, a meno che non sia compensato da un proporzionale aumento dei salari del lavoro, deve necessariamente diminuire, in misura maggiore o minore, la capacità dei poveri di allevare famiglie numerose e quindi di provvedere alla domanda di lavoro utile, qualunque possa essere lo stato di questa domanda, crescente, stazionario, o decrescente, cioè tale da richiedere una popolazione in aumento, stazionaria o in diminuzione.

Le imposte sugli articoli di lusso non hanno alcuna tendenza ad aumentare il prezzo di merci diverse da quelle tassate. Le imposte sulle cose necessarie, aumentando i salari del lavoro, tendono necessariamente ad aumentare il prezzo di tutti i manufatti e conseguentemente a diminuirne la quantità venduta e consumata. Le imposte sugli articoli di lusso sono pagate in definitiva dai

consumatori delle merci tassate, senza alcuna compensazione. Esse gravano indistintamente su ogni specie di reddito: salario del lavoro, profitto dei fondi e rendita della terra. Le imposte sulle cose necessarie, in quanto colpiscono i lavoratori poveri, sono pagate in definitiva in parte dai proprietari della terra, con la diminuzione delle loro rendite, e in parte dai ricchi consumatori, siano proprietari terrieri o altri, con l'aumento del prezzo dei manufatti e sempre con un sovraccarico considerevole. Il maggior prezzo di quei manufatti che sono cose veramente necessarie alla vita destinate al consumo dei poveri, a esempio le stoffe di lana grossolana, deve essere compensato ai poveri da un ulteriore aumento dei loro salari. I ceti medi e superiori della popolazione, se comprendessero il loro interesse, dovrebbero sempre opporsi a tutte le imposte sulle cose necessarie alla vita, come pure a tutte le imposte dirette sui salari del lavoro. Il pagamento definitivo di entrambe queste imposte ricade interamente su loro stessi e sempre con un aggravio notevole. Tali imposte ricadono in modo più pesante sui proprietari terrieri, che le pagano sempre in doppia veste: come proprietari terrieri, con la diminuzione della loro rendita, e come ricchi consumatori, con l'aumento della loro spesa. L'osservazione di sir Matthew Decker [40], che, nel prezzo di talune merci, certe imposte sono talvolta ripetute e cumulate quattro o cinque volte, è perfettamente giusta per quanto riguarda le imposte sulle cose necessarie alla vita. Per esempio, nel prezzo del cuoio dobbiamo pagare non solo l'imposta sul cuoio delle nostre calzature, ma anche una parte di quella sulle scarpe del calzolaio e del conciatore; si deve pagare altresì l'imposta sul sale, sul sapone e sulle candele che questi lavoratori consumano quando sono occupati a lavorare per noi, e l'imposta sul cuoio che i fabbricanti del sale, del sapone e delle candele consumano quando sono occupati a lavorare per il calzolaio e per il conciatore.

In Gran Bretagna le principali imposte sulle cose necessarie alla vita sono quelle sulle quattro merci appena ricordate: il sale, il cuoio, il sapone e le candele.

Il sale è un oggetto di tassazione molto antico e universale. Era tassato presso i Romani e credo che lo sia attualmente in ogni parte dell'Europa. Si è ritenuto che la quantità consumata ogni anno da ogni individuo è così piccola e può essere acquistata a dosi così piccole, che nessuno potrebbe avvertire in modo molto sensibile anche un'imposta abbastanza pesante sul sale. Esso è tassato in Inghilterra di tre scellini e quattro *pence* per *bushel*, cioè circa il triplo del suo prezzo originario. In qualche altro paese, l'imposta è ancora più alta. Il cuoio è una cosa veramente necessaria. L'uso della biancheria rende tale anche il sapone. Nei paesi dove le notti invernali sono lunghe, le candele sono uno strumento necessario di lavoro. In Gran Bretagna, il cuoio e il sapone sono tassati con tre

pence e mezzo la libbra; le candele con un *penny,* e queste imposte, rispetto al prezzo originario del cuoio, possono ammontare a circa l'otto o il dieci per cento; rispetto a quello del sapone, a circa il venti o il venticinque per cento; a quello delle candele, a circa il quattordici o il quindici per cento. Imposte quindi che, sebbene più leggere di quelle sul sale, sono comunque molto pesanti. Siccome tutte e quattro queste merci sono effettivamente cose necessarie alla vita, imposte così pesanti su di esse devono aumentare alquanto la spesa del lavoratore sobrio e povero e devono di conseguenza aumentare, in misura maggiore o minore, i salari del suo lavoro.

In un paese dove l'inverno è freddo come in Gran Bretagna, il combustibile è, durante quella stagione, una cosa necessaria alla vita nel senso più stretto della parola, non solo per preparare il cibo, ma anche per permettere una vita confortevole a molte categorie di operai che lavorano in casa propria; tra tutti i combustibili il più a buon mercato è il carbone. Il prezzo del combustibile ha un'influenza così importante su quello del lavoro che, in tutta la Gran Bretagna, le manifatture sono limitate principalmente alle regioni carbonifere, perché le altre parti del paese, a causa dell'alto prezzo di questa merce necessaria, non sono in grado di lavorare così a buon mercato. Inoltre, in alcune manifatture, come in quelle del vetro, del ferro e di tutti gli altri metalli, il carbone è un mezzo di lavoro necessario. Se un premio potesse essere in qualche caso un provvedimento ragionevole, lo sarebbe forse per il trasporto del carbone dalle zone del paese in cui esso abbonda a quelle in cui manca. Ma il legislatore, invece di un premio, ha messo un'imposta di tre scellini e tre *pence* la tonnellata sul carbone trasportato via mare lungo la costa; imposta che, sulla maggior parte dei tipi di carbone, rappresenta più del sessanta per cento del prezzo originario del carbone alla miniera. Il carbone trasportato per terra o per navigazione interna non paga nessun diritto. Dove si trova naturalmente a buon mercato, viene consumato esente da imposte; dove è naturalmente caro, viene gravato di una pesante imposta.

Queste imposte, sebbene aumentino il prezzo delle sussistenze e quindi i salari del lavoro, assicurano al governo un gettito considerevole, che potrebbe non essere facile ottenere in altro modo. Possono esserci perciò delle buone ragioni per mantenerle. Il premio all'esportazione del grano, in quanto tende nello stato attuale dell'agricoltura a elevare il prezzo di questa merce necessaria, produce tutti gli stessi cattivi effetti e invece di dare un reddito al governo determina spesso un'ingente spesa. Gli elevati dazi sull'importazione del grano straniero, che negli anni di moderata abbondanza corrispondono a una proibizione, e la proibizione assoluta dell'importazione del bestiame vivo o dei viveri salati che è stabilita dalla legge in circostanze ordinarie e che, per la penuria esistente, è

attualmente sospesa per un tempo limitato in Irlanda e nelle piantagioni britanniche, esercitano tutti i cattivi effetti delle imposte sulle cose necessarie alla vita e non danno nessun reddito al governo. Niente altro sembra necessario per la revoca di tali disposizioni, salvo convincere il pubblico della futilità del sistema sulla cui base esse sono state stabilite.

Le imposte sulle cose necessarie alla vita sono assai più elevate in molti altri paesi che in Gran Bretagna. In molti paesi esistono diritti sulla farina e sul fior di farina macinati al mulino e sul pane cotto al forno. In Olanda, si ritiene che il prezzo in denaro del pane consumato nelle città venga raddoppiato a causa di quelle imposte. La popolazione della campagna, invece di contribuirvi per la sua parte, paga ogni anno un tanto a testa, secondo la specie di pane che si ritiene consumi. Coloro che consumano il pane bianco pagano tre fiorini e quindici *stuivers,* cioè circa sei scellini e nove *pence* e mezzo. Si dice che queste e alcune altre imposte dello stesso genere, elevando il prezzo del lavoro, abbiano rovinato la maggior parte delle manifatture dell'Olanda[41]. Imposte simili, sebbene non così pesanti, sono applicate nel Milanese, negli stati di Genova, nel ducato di Modena, nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e nello stato della Chiesa. Un autore francese [42] di una certa importanza ha proposto di riformare le finanze del suo paese sostituendo alla maggior parte delle altre imposte questa che è la più rovinosa di tutte. Come dice Cicerone, non c'è niente di così assurdo da non essere stato sostenuto da qualche filosofo.

Le imposte sulla carne macellata sono ancora più comuni di quelle sul pane. In effetti si può dubitare che la carne sia ovunque una cosa necessaria alla vita. È noto dall'esperienza che il grano e gli altri vegetali, con l'aiuto del latte, del formaggio e del burro, o dell'olio in mancanza del burro, possono costituire senza carne la dieta più ricca, più sana, più nutriente e più rinforzante. In nessun luogo il decoro richiede che un uomo debba mangiare carne, come nella maggior parte dei luoghi invece richiede che debba indossare una camicia di tela o un paio di scarpe di cuoio.

Le merci per il consumo, siano di necessità o di lusso, possono essere tassate in due modi diversi. Il consumatore può pagare una somma annua in rapporto al suo uso o consumo di merci di un certo genere, oppure le merci possono essere tassate quando sono nelle mani del commerciante e prima che vengano consegnate al consumatore. Le merci che durano un tempo considerevole prima di essere consumate completamente, sono tassate più opportunamente nel primo modo; quelle il cui consumo è immediato o più veloce, nell'altro. L'imposta sulle carrozze e quella sul vasellame sono esempi del primo metodo di tassazione; la maggior parte degli altri diritti di accisa e di dogana, del secondo.

Una carrozza, con una buona manutenzione, può durare dieci o dodici anni. Essa potrebbe essere tassata, una volta per tutte, prima di uscire dalle mani del carrozziere. Ma al compratore conviene certamente di più pagare quattro sterline l'anno per il privilegio di avere una carrozza, che pagare tutte in una volta come prezzo addizionale al carrozziere quaranta o quarantotto sterline, cioè un importo equivalente a quello che probabilmente l'imposta gli costerà durante il tempo che egli usa la carrozza stessa. In modo analogo, un servizio di vasellame può durare più di un secolo. È certamente più comodo per il consumatore pagare cinque scellini all'anno per cento once di argenteria, quasi l'uno per cento del valore, che redimere questa lunga annualità con la capitalizzazione di venticinque o trent'anni, cosa che aumenterebbe il prezzo almeno del venticinque o del trenta per cento. Le diverse imposte che colpiscono le case sono certamente pagate in modo più conveniente con un modesto pagamento annuo che con una pesante imposta di ugual valore al momento della costruzione o alla prima vendita della casa.

E ben nota la proposta di sir Matthew Decker che tutte le merci, anche quelle il cui consumo è immediato o molto rapido, fossero tassate in questo modo: il commerciante non anticipa niente e il consumatore paga una certa somma annua per la licenza di consumare certe merci[43]. Lo scopo di questo progetto era quello di promuovere tutti i vari rami del commercio estero, in particolar modo il commercio di trasporto, abolendo tutti i diritti sull'importazione e l'esportazione e mettendo quindi in grado i mercanti di impiegare il loro intero capitale e il loro credito nell'acquisto di merci e nel noleggio di navi, senza doverne distogliere una parte per l'anticipazione dell'imposta. Tuttavia, il progetto di tassare in questo modo le merci di consumo immediato e rapido sembra soggetto a quattro importantissime obiezioni. In primo luogo, l'imposta sarebbe molto più diseguale, cioè non così ben proporzionata alla spesa e al consumo dei diversi contribuenti, come è nel modo in cui viene applicata ordinariamente. Le imposte sulla birra, sul vino e sui liquori alcolici, quando sono anticipate dai commercianti, sono pagate in definitiva dai diversi consumatori esattamente in proporzione al loro rispettivo consumo. Ma se l'imposta dovesse essere pagata acquistando una licenza per bere questi liquori, la persona sobria verrebbe tassata, in rapporto al suo consumo, in modo molto più gravoso del bevitore abituale. Una famiglia che praticasse grande ospitalità sarebbe tassata molto più lievemente di una che intrattenesse pochi ospiti. In secondo luogo, questo metodo di tassazione mediante il pagamento di una licenza annua, semestrale o trimestrale per consumare certe merci, ridurrebbe moltissimo una delle principali comodità delle imposte sui beni di rapido consumo, cioè il pagamento frazionato. Nel prezzo di tre *pence* e mezzo, che si paga attualmente per un

boccale di birra forte, le diverse imposte sul malto, sul luppolo e sulla birra pura oltre al profitto straordinario che il birraio aggiunge per avere anticipato tali imposte, possono forse ammontare a circa un *penny* e mezzo. Se un operaio può spendere convenientemente questo *penny* e mezzo, acquista un boccale di birra. Se non può, si accontenta di una pinta e, siccome un *penny* risparmiato è un *penny* guadagnato, guadagna così un soldo per la sua temperanza. Egli paga l'imposta a poco a poco, nella misura in cui può permettersi di pagarla e quando può farlo; ogni atto di pagamento è perfettamente volontario ed egli lo può evitare, se decide così. In terzo luogo, tali imposte avrebbero minore efficacia come leggi suntuarie. Una volta acquistata la licenza, che il compratore beva poco o molto, la sua imposta rimarrebbe la stessa. In quarto luogo, se un lavoratore dovesse pagare tutto in una volta, con pagamenti annuali, semestrali o trimestrali, un'imposta uguale a quella che egli paga attualmente con poca o con nessuna scomodità su tutti i vari boccali e le varie pinte di birra che egli beve in un certo periodo di tempo, la somma dovuta potrebbe metterlo seriamente in strettezze. Sembra quindi evidente che senza la più pesante oppressione, questa forma di tassazione non potrebbe mai produrre un gettito simile a quello che senza oppressione alcuna si ottiene con la tassazione attuale. Tuttavia, in parecchi paesi, le merci di consumo immediato o molto rapido vengono tassate in questo modo. In Olanda, la popolazione paga un tanto a testa per una licenza per bere il tè. Ho già menzionato un'imposta sul pane la quale, per il pane consumato nelle fattorie e nei villaggi della campagna, viene applicata, in Olanda, nel medesimo modo.

I diritti di accisa sono applicati principalmente su merci di produzione nazionale destinate al consumo interno. Essi sono applicati solo su poche specie di merci di uso generale. Non può mai esserci incertezza alcuna riguardo alle merci oggetto di tali imposte, né riguardo alla particolare imposta cui ogni specie di merce è soggetta. Essi gravano quasi esclusivamente su ciò che io chiamo articoli di lusso, eccezion fatta per le quattro imposte summenzionate sul sale, sul sapone, sul cuoio, sulle candele e, forse, per quella sul vetro verde.

I dazi doganali sono molto più antichi delle accise. Sembra che si chiamassero *customs* per denotare dei pagamenti consuetudinari *(customary)* in uso da tempo immemorabile. Pare che in origine fossero considerati come imposte sui profitti dei mercanti. Durante i tempi barbari dell'anarchia feudale, i mercanti, come tutti gli altri abitanti dei borghi, erano considerati poco più che servi emancipati; le loro persone erano disprezzate, i loro guadagni oggetto di invidia. La grande nobiltà, che aveva acconsentito che il re taglieggiasse i profitti dei suoi conduttori, non era contraria a che egli taglieggiasse in modo analogo quelli di un ordine di persone che aveva ancor meno interesse a proteggere. In quei tempi

di ignoranza non si comprendeva che i profitti dei mercanti non sono un oggetto direttamente tassabile e cioè che il pagamento di tali imposte deve gravare in definitiva, con un considerevole sovraccarico, sui consumatori.

Ai guadagni dei mercanti stranieri si guardava in modo più sfavorevole che a quelli dei mercanti inglesi. Era perciò naturale che i profitti dei primi fossero tassati molto più fortemente di quelli dei secondi. Questa distinzione tra i diritti sui mercanti stranieri e sui mercanti inglesi, nata dall'ignoranza, è stata tenuta in vita per spirito di monopolio, ossia per dare un vantaggio ai nostri mercanti sul mercato interno e su quello estero.

Con questa distinzione, gli antichi dazi doganali erano imposti in modo eguale su ogni specie di merce, si trattasse di cose necessarie o di lusso, di merci esportate o importate. Perché, sembra si pensasse, coloro che commerciano in un genere di merci devono essere più favoriti di coloro che commerciano in un altro? oppure, perché il mercante esportatore deve essere più favorito dell'importatore?

Gli antichi diritti doganali si dividevano in tre rami. Il primo, e forse il più antico di tutti, era quello sulla lana e sul cuoio, che sembra fosse in gran parte o del tutto un dazio di esportazione. Quando la manifattura della lana giunse ad affermarsi in Inghilterra, per timore che il re perdesse in parte i suoi diritti doganali sulla lana, a causa dell'esportazione delle stoffe di lana, venne imposto su queste un diritto analogo. Gli altri due rami dei diritti doganali erano, in primo luogo, un dazio sul vino che, essendo applicato un tanto alla tonnellata, era chiamato *tonnage;* e, in secondo luogo, un dazio su tutte le altre merci che, essendo applicato un tanto per sterlina del loro supposto valore, era chiamato *poundage.* Nel quarantasettesimo anno del regno di Edoardo III, fu istituito un dazio di sei *pence* per sterlina su tutte le merci esportate e importate, tranne la lana, le pelli con lana, il cuoio e i vini, che erano soggetti a dazi particolari. Nell'anno quattordicesimo del regno di Riccardo n, questo dazio fu aumentato a uno scellino per sterlina; ma tre anni dopo fu di nuovo ridotto a sei *pence.* Fu aumentato a otto *pence* nel secondo anno del regno di Enrico IV e, nel quarto anno dello stesso regno, a uno scellino. Da allora, fino al nono anno del regno di Guglielmo m, questo dazio si è mantenuto a uno scellino per sterlina. I diritti di *tonnage* e *poundage* erano generalmente concessi al re con un unico atto del parlamento ed erano chiamati *subsidy of tonnage and poundage.* Il sussidio di *poundage* ha continuato per così lungo tempo a essere di uno scellino per sterlina, cioè del cinque per cento, che un sussidio, nel linguaggio delle dogane, venne a indicare un dazio generale di questo tipo del cinque per cento. Questo tributo, che ora è chiamato il «vecchio sussidio», continua ancora a essere applicato secondo la tariffa stabilita nell'anno dodicesimo del regno di Carlo n.

Si dice che il metodo di accertare mediante una tariffa il valore delle merci soggette al dazio risalga a prima del tempo di Giacomo i. Il nuovo sussidio, imposto dagli statuti degli anni nono e decimo del regno di Guglielmo in, fu di un ulteriore cinque per cento sulla maggior parte delle merci. Il sussidio di un terzo e di due terzi formavano complessivamente un altro cinque per cento, del quale questi due sussidi erano parti proporzionali. Il sussidio del 1747 costituì un quarto dazio del cinque per cento sulla maggior parte delle merci e quello del 1759 un quinto dello stesso ammontare su alcune particolari specie di merci. Oltre a questi cinque sussidi, occasionalmente sono stati imposti una grande varietà di altri dazi su particolari specie di merci, a volte per far fronte alle esigenze dello stato e a volte per regolare il commercio del paese secondo i princìpi del sistema mercantile.

Questo sistema è diventato sempre più di moda. Il vecchio sussidio era applicato indifferentemente sull'esportazione e sull'importazione. I quattro sussidi che seguirono, come pure tutti gli altri dazi che da allora sono stati di volta in volta imposti su particolari specie di merci, sono stati applicati, salvo poche eccezioni, interamente sull'importazione. La maggior parte degli antichi dazi che erano stati imposti sull'esportazione di prodotti e manufatti nazionali sono stati alleggeriti, oppure aboliti completamente. Nella maggior parte dei casi sono stati aboliti e all'esportazione di alcune di quelle merci sono stati concessi dei premi. Si sono anche concessi rimborsi, talvolta totali e, nella maggior parte dei casi, parziali dei dazi che vengono pagati all'importazione delle merci straniere al momento della loro riesportazione. All'atto dell'esportazione, viene restituita solo la metà dei diritti imposti dal vecchio sussidio sull'importazione, ma la totalità di quelli imposti dagli ultimi sussidi e dalle altre imposte sulla maggior parte delle merci. Questo crescente incentivo all'esportazione e lo scoraggiamento dell'importazione hanno subito solo poche eccezioni che riguardano principalmente i materiali per qualche manifattura. I nostri mercanti e manifatturieri vogliono che questi vengano loro al prezzo più basso possibile e che arrivino al prezzo più caro possibile ai loro rivali e concorrenti negli altri paesi. Per questo motivo, si permette talvolta di importare esenti da dazi materiali stranieri, come la lana spagnola, per esempio, la canapa e i filati di lino grezzo. L'esportazione dei materiali di produzione nazionale e di quelli che sono il prodotto particolare delle nostre colonie è stata talvolta proibita e talvolta soggetta a dazi più alti. L'esportazione della lana inglese è stata proibita; quella delle pelli e del pelo di castoro e della gomma del Senegai è stata sottoposta a dazi più alti, dato che la Gran Bretagna, con la conquista del Canada e del Senegai, aveva pressoché ottenuto il monopolio di queste merci.

Ho cercato di dimostrare nel quarto libro di questa indagine che il sistema

mercantile non ha giovato molto al reddito della gran massa del popolo, al prodotto annuo della terra e del lavoro del paese. Non sembra che abbia giovato di più al reddito del sovrano, almeno nella misura in cui questo dipende dai dazi doganali.

In conseguenza di questo sistema, l'importazione di parecchie specie di merci è stata completamente proibita. La proibizione, in alcuni casi, ha interamente impedito e in altri ha molto diminuito l'importazione di quelle merci, costringendo gli importatori al contrabbando. Del tutto impedita è stata l'importazione di prodotti di lana stranieri, molto diminuita quella delle sete e dei velluti. In entrambi i casi, l'introito dei dazi doganali che avrebbero potuto essere imposti su tali importazioni è stato completamente annullato.

Gli alti dazi imposti sull'importazione di molte specie diverse di merci straniere al fine di scoraggiarne il consumo in Gran Bretagna sono serviti in molti casi solo a incoraggiare il contrabbando e hanno ridotto in ogni caso l'introito dei dazi doganali al di sotto di quanto dazi più modesti avrebbero permesso. Il detto del dottor Swift[44] che nell'aritmetica delle dogane due più due, invece di fare quattro, talvolta fa solo uno, risulta perfettamente vero riguardo a questi pesanti dazi, che non sarebbero mai stati imposti se il sistema mercantile non ci avesse insegnato in molti casi a impiegare la tassazione non come strumento di reddito, ma di monopolio.

I premi che sono talvolta concessi all'esportazione di prodotti e manufatti nazionali e i rimborsi dei dazi pagati al momento della riesportazione della maggior parte delle merci straniere, hanno dato occasione a molte frodi e a un tipo di contrabbando più distruttivo del reddito pubblico di qualsiasi altro. È ben noto che, per ottenere il premio o il rimborso del dazio, le merci vengono talvolta imbarcate e spedite per mare, ma subito dopo sbarcate clandestinamente in qualche altra parte del paese. La decurtazione del gettito delle dogane provocata dai premi e dai rimborsi dei dazi, gran parte dei quali ottenuta in modo fraudolento, è molto grande. Il gettito lordo delle dogane nell'anno terminato il 5 gennaio 1755, ammontò a 5.068.000 l. I premi pagati con questo introito, sebbene quell'anno non ci fosse nessun premio per l'esportazione del grano, ammontarono a 167.800 l. I rimborsi dei dazi pagati su quietanze e su certificati ammontarono a 2.324.600 l. In conseguenza di tali riduzioni, il gettito delle dogane ammontò solamente a 2.743.400 l.; detratte dalle quali 287.900 l. di spese d'amministrazione per stipendi e altri oneri, il gettito netto delle dogane per quell'anno risultò di 2.445.500 l. La spesa di amministrazione ammonta in questo modo a circa il cinque o il sei per cento del gettito lordo delle dogane e a qualcosa di più del dieci per cento su ciò che resta di questo gettito dopo aver dedotto ciò che si paga in premi e in rimborsi di dazi.

Dato che sono imposti forti dazi su quasi tutte le merci importate, i nostri mercanti importatori ne contrabbandano il più possibile e ne registrano il meno possibile. I nostri mercanti esportatori, invece, ne registrano più di quanto ne esportano, talvolta per vanità, per farsi credere dei grandi commercianti in merci che non pagano dazio, e talvolta per ottenere un premio o un rimborso del dazio. In seguito a tutte queste frodi, le nostre esportazioni sui registri delle dogane risultano di gran lunga superiori alle nostre importazioni, con indicibile conforto di quei politici che misurano la prosperità nazionale da quella che essi chiamano bilancia del commercio.

Tutte le merci importate, salvo quelle esenti per motivi particolari (e tali esenzioni non sono molto numerose) sono soggette a qualche dazio doganale. Se viene importata una merce non menzionata nella tariffa, la si tassa a 4 *s.*, $9\,{}^{9}\!/_{20}$ *d.* per ogni venti scellini del valore, accertato in base al giuramento prestato dall'importatore, cioè con un'imposta equivalente a quasi cinque sussidi, ossia a cinque dazi sul valore. Il libro delle tariffe è estremamente esteso ed enumera una grande varietà di voci, molte delle quali poco usate e quindi non ben conosciute. Per questo motivo è spesso incerto sotto quale voce una data specie di merci dovrebbe essere classificata e, quindi, quale dazio debba pagare. Errori commessi a questo proposito qualche volta rovinano l'ufficiale doganale e danno luogo frequentemente a molti fastidi, spese e vessazioni per l'importatore. Perciò, riguardo alla specificità, alla precisione e alla chiarezza, i dazi doganali sono molto inferiori alle accise.

Perché la maggior parte dei membri di una società contribuisca al reddito pubblico in proporzione alla propria rispettiva spesa, non sembra necessario che ogni singola voce di quella spesa debba essere tassata. Si ritiene che l'introito prelevato con le accise ricada egualmente sui contribuenti come quello prelevato con i dazi doganali; e le accise sono applicate soltanto su poche merci di uso e consumo molto generali. Molti hanno espresso l'opinione che, se bene amministrati, i dazi doganali potrebbero venire anch'essi limitati a solo poche merci, con nessuna perdita per il reddito pubblico e con grande vantaggio del commercio estero.

Le merci straniere di uso e consumo più generali in Gran Bretagna sembra che oggi consistano principalmente nei vini, nelle acqueviti straniere, in alcuni tra i prodotti dell'America e delle Indie Occidentali, come lo zucchero, il rum, il tabacco, la noce di cocco ecc., e in alcune altre delle Indie Orientali, come il tè, il caffè, la porcellana, le spezie di ogni genere, parecchie specie di stoffe ecc. Queste varie merci danno oggi forse la parte più grande del reddito tratto dai dazi doganali. Le imposte attualmente esistenti sui manufatti stranieri, eccettuate

quelle sui pochi articoli compresi nella precedente enumerazione, sono state istituite, nella loro maggioranza, non con lo scopo di ottenere un gettito, ma di costituire un monopolio, cioè per dare ai nostri commercianti un vantaggio sul mercato interno. Sopprimendo tutte le proibizioni e assoggettando tutti i manufatti stranieri a imposte modeste, che, come è risultato dall'esperienza, danno per ogni voce il massimo gettito per lo stato, i nostri lavoratori potrebbero sempre avere un vantaggio considerevole sul mercato interno e molte merci, alcune delle quali non danno oggi nessun gettito al governo o ne danno uno molto trascurabile, potrebbero fornirne uno molto grande.

Le imposte elevate, diminuendo talora il consumo delle merci tassate e talora incoraggiando il contrabbando, danno spesso al governo un gettito più piccolo di quello che si potrebbe ottenere da imposte più moderate.

Quando la diminuzione del gettito deriva dalla diminuzione del consumo, non ci può essere che un rimedio, e cioè quello di abbassare l'imposta.

Quando la diminuzione del gettito è l'effetto deirincoraggiamento dato al contrabbando, vi si può porre rimedio in due modi: o diminuendo la tentazione al contrabbando o rendendolo più difficile. La tentazione al contrabbando può essere diminuita solo abbassando l'imposta e la sua difficoltà può essere accresciuta solo istituendo il sistema di amministrazione più adatto a impedirlo.

Credo che risulti dall'esperienza che le leggi delle accise ostacolano e disturbano l'azione del contrabbandiere in modo molto più efficace di quelle dei dazi. Introducendo nelle dogane un sistema di amministrazione analogo a quello delle accise, per quanto lo consenta la natura di queste imposte diverse, la difficoltà del contrabbando potrebbe essere molto accresciuta. Molti ritengono che una modificazione di tal genere potrebbe essere apportata assai facilmente.

Si è suggerito che all'importatore di merci soggette a dazio doganale potrebbe essere consentito a sua scelta di trasportarle nel proprio magazzino privato, oppure di collocarle in un magazzino procurato a sue spese o a spese dello Stato, ma la cui chiave fosse in mano all'ufficiale della dogana e che non potesse mai essere aperto se non in sua presenza. Se il mercante portasse tali merci nel suo magazzino privato, i dazi dovrebbero essere pagati immediatamente e non più restituiti e il magazzino dovrebbe essere in ogni momento soggetto alla visita e al controllo dell'ufficiale delle dogane, per accertare fino a qual punto la quantità in esso contenuta corrisponde a quella per la quale il dazio è stato pagato. Se il mercante le trasportasse in un magazzino pubblico, non dovrebbe essere pagato nessun dazio fino a che le merci non sono prelevate per il consumo interno. Se venissero ritirate per l'esportazione, dovrebbero essere esenti da dazio, purché venisse prestata adeguata garanzia che verrebbero effettivamente esportate. I commercianti in quelle date merci, all'ingrosso o al dettaglio, dovrebbero essere

in ogni momento soggetti alla visita e al controllo dell'ufficiale delle dogane e dovrebbero essere obbligati in ogni momento a provare con adeguati certificati il pagamento del dazio sull'intera quantità che si trovasse nei loro negozi o magazzini. Quelli che si chiamano diritti di accisa sul rum importato sono attualmente riscossi in questo modo e lo stesso sistema di amministrazione potrebbe forse essere esteso a tutti i dazi sulle merci importate, ammesso sempre che tali dazi fossero, come le accise, limitati a poche specie di merci di uso e consumo molto generale. Se si estendessero a quasi tutte le specie di merci, come è attualmente, non si potrebbero facilmente trovare magazzini pubblici di grandezza sufficiente e le merci di natura molto delicata, la cui conservazione cioè richiede molta cura e attenzione, non potrebbero essere tenute con sicurezza dai mercanti se non nei loro magazzini.

Se un tale sistema di amministrazione, anche con dazi abbastanza alti, potesse impedire al contrabbando di estendersi considerevolmente e se ogni dazio venisse di volta in volta elevato o abbassato a seconda che l'una o l'altra cosa sembri dare la massima entrata allo stato, impiegando così sempre la tassazione come strumento di reddito e non di monopolio, non sembra improbabile che si potrebbe ricavare, con dazi sull'importazione di solo poche specie di merci di uso e consumo molto generali, un'entrata almeno uguale all'attuale gettito netto delle dogane, e che, in tal modo, i dazi doganali potrebbero raggiungere lo stesso grado di semplicità, di certezza e di precisione delle accise. Tutto ciò che il reddito pubblico perde attualmente per rimborsi di dazi alla riesportazione di merci straniere che vengono poi sbarcate e consumate nel paese, con questo sistema verrebbe risparmiato totalmente. Se a questo risparmio che, anche da solo, sarebbe molto considerevole, si aggiunge l'abolizione di tutti i premi all'esportazione dei prodotti nazionali, in tutti i casi in cui quei premi non sono in realtà rimborsi di dazi di consumo anticipati in precedenza, non si può dubitare che il reddito netto delle dogane potrebbe, dopo una modifica di questo genere, essere perfettamente uguale a quanto era in precedenza.

Se con un tale cambiamento di sistema il reddito pubblico non subirebbe nessuna perdita, il commercio e le manifatture del paese avrebbero certamente un vantaggio molto considerevole. Il commercio delle merci non sottoposte a dazio, di gran lunga la maggioranza, sarebbe perfettamente libero e potrebbe essere svolto da e per tutte le parti del mondo con ogni possibile vantaggio. Fra tali merci sarebbero comprese tutte le cose necessarie alla vita e tutti i materiali per le manifatture. Nella misura in cui la libera importazione delle cose necessarie alla vita riducesse il loro prezzo medio sul mercato interno, ciò ridurrebbe anche il prezzo in denaro del lavoro, ma senza ridurre sotto nessun aspetto il suo compenso reale. Il valore del denaro è in proporzione alla quantità

delle cose necessarie alla vita che esso può acquistare. Il valore delle cose necessarie alla vita è del tutto indipendente dalla quantità di denaro che se ne può avere in cambio. La diminuzione del prezzo in denaro del lavoro sarebbe necessariamente accompagnata da una diminuzione proporzionale del prezzo di tutti i manufatti nazionali, che perciò acquisterebbero un certo vantaggio su tutti i mercati esteri. Il prezzo di alcuni manufatti verrebbe ridotto in una proporzione ancora maggiore dalla libera importazione dei materiali grezzi. Se la seta grezza potesse essere importata dalla Cina e dall'Indostan esente da dazio, i setaioli in Inghilterra potrebbero vendere a prezzi molto inferiori di quelli francesi e italiani e non ci sarebbe nessuna necessità di proibire l'importazione delle sete e dei velluti stranieri. Il basso prezzo delle loro merci assicurerebbe ai nostri lavoratori non solo il dominio del mercato interno, ma anche un grande sbocco su quello estero. Anche il commercio delle merci tassate si svolgerebbe con vantaggio molto maggiore di oggi. Se queste merci fossero ritirate dai pubblici magazzini per essere esportate, essendo in questo caso esenti da ogni imposta, il loro commercio sarebbe completamente libero. Con questo sistema, il commercio di trasporto di tutte le merci godrebbe ogni possibile vantaggio. Se invece le merci venissero ritirate per essere destinate al consumo interno, non essendo l'importatore obbligato ad anticipare l'imposta fino a che non ha la possibilità di vendere le sue merci a qualche commerciante o a qualche consumatore, egli potrebbe sempre permettersi di venderle più a buon mercato che se fosse stato costretto ad anticipare l'imposta al momento dell'importazione. Con gli stessi dazi, il commercio estero di consumo anche delle merci soggette a dazio, potrebbe in tal modo essere svolto con vantaggio molto maggiore di quanto può esserlo attualmente.

Lo scopo del famoso progetto di accisa di sir Robert Walpole era di stabilire, riguardo al tabacco e al vino, un sistema non molto dissimile da quello qui proposto. Ma sebbene il progetto di legge che fu allora presentato in parlamento comprendesse queste due merci soltanto, si immaginò generalmente che esso fosse stato pensato come un preludio a un progetto più vasto dello stesso genere. Lo spirito di fazione, unito all'interesse dei mercanti contrabbandieri, levò un clamore tanto violento quanto ingiusto contro quel progetto di legge, sicché il ministro ritenne opportuno lasciarlo cadere e, per timore di suscitare un analogo clamore, nessuno dei suoi successori ha osato riesumarlo.

I dazi sugli articoli esteri di lusso, importati per il consumo interno, sebbene gravino talvolta sui poveri, cadono principalmente sulle persone di ricchezza media o superiore alla media. Tali sono, per esempio, i dazi sui vini stranieri, sul caffè, sul cioccolato, sul tè, sullo zucchero ecc.

I dazi sugli articoli di lusso meno cari di produzione nazionale, destinati al

consumo interno gravano in misura abbastanza eguale sulla gente di ogni ceto in proporzione alla loro rispettiva spesa. I poveri pagano le imposte sul malto, sul luppolo, sulla birra forte e leggera secondo il loro consumo, i ricchi, secondo il consumo loro e dei loro servitori.

Si deve osservare che l'intero consumo dei ceti inferiori della popolazione, cioè di quelli al di sotto del ceto medio, è, in ogni paese, molto maggiore, non solo in quantità ma anche in valore, di quello dei ceti medi e al di sopra della media. La spesa totale dei ceti inferiori è molto maggiore di quella dei ceti superiori. In primo luogo, quasi tutto il capitale di ogni paese viene annualmente distribuito tra i ceti inferiori della popolazione, come salario del lavoro produttivo. In secondo luogo, una gran parte del reddito derivante sia dalla rendita della terra che dai profitti dei fondi viene ogni anno distribuito tra lo stesso ceto sotto forma di salario e di mantenimento dei domestici e di altri lavoratori improduttivi.* In terzo luogo, una certa parte dei profitti spetta allo stesso ceto, in quanto reddito derivante dall'impiego dei piccoli capitali delle persone che vi appartengono. L'ammontare dei profitti conseguiti annualmente dai piccoli negozianti, commercianti e venditori al dettaglio di ogni genere è ovunque molto notevole e costituisce una quota molto considerevole del prodotto annuo. In quarto e ultimo luogo, anche una certa parte della rendita della terra spetta allo stesso ceto: una parte considerevole a coloro che sono appena al di sotto del ceto medio e una piccola parte anche al ceto più basso, dato che i semplici operai agricoli hanno talvolta la proprietà di un acro o due di terra. Perciò, sebbene la spesa di questi ceti inferiori della popolazione, prendendo ciascun individuo singolarmente, sia molto piccola, il suo ammontare complessivo, prendendo tutti gli individui insieme, è sempre la parte di gran lunga più grande della spesa complessiva della società. Ciò che rimane del prodotto annuo della terra e del lavoro del paese per il consumo dei ceti superiori è sempre molto minore, non solo in quantità, ma anche in valore. Perciò, le imposte sulla spesa che colpiscono principalmente i ceti superiqri della popolazione e quindi la quota minore del prodotto nazionale, sono probabilmente molto meno produttive di quelle che colpiscono indistintamente la spesa di tutti i ceti o anche di quelle che colpiscono principalmente la spesa dei ceti inferiori, ossia di quelle che gravano indifferentemente sull'intero prodotto annuo o sulla sua parte maggiore. L'accisa sui materiali e sulla fabbricazione delle bevande alcoliche e fermentate di produzione nazionale è, di conseguenza, di gran lunga la più produttiva di tutte le varie imposte sulla spesa, e questo tipo di accisa colpisce moltissimo, forse principalmente, la spesa della gente comune. Nell'anno che terminò il 5 luglio 1775, il gettito lordo di questo tipo di accisa ammontò a 3.341.837 l., 9 *s.*, 9 *d.*

Si deve sempre ricordare tuttavia, che è la spesa di lusso dei ceti inferiori, e non quella necessaria, che dovrebbe essere tassata. Il pagamento definitivo di un'imposta sulla loro spesa necessaria ricadrebbe completamente sui ceti superiori della popolazione, cioè sulla parte più piccola e non su quella più grande del prodotto annuo. Un'imposta di questo genere aumenta sempre i salari o diminuisce la domanda di lavoro. Essa non potrebbe aumentare i salari se non trasferendo il pagamento definitivo dell'imposta stessa sui ceti superiori della popolazione, non potrebbe diminuire la domanda di lavoro se non diminuendo il prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, cioè il fondo con cui tutte le imposte devono essere in definitiva pagate. In qualunque situazione un'imposta di questo genere possa ridurre la domanda di lavoro, essa deve sempre elevare i salari al di sopra di quanto essi altrimenti sarebbero nella stessa situazione e il pagamento definitivo di questo aumento dei salari deve, in ogni caso, gravare sui ceti superiori della popolazione.

Le bevande fermentate e infuse e gli alcolici distillati per uso privato e non per la vendita, non sono soggetti, in Gran Bretagna, ad alcun diritto di accisa. Questa esenzione, il cui scopo è di risparmiare alle famiglie private la visita odiosa e il controllo dell'esattore, fa sì che l'onere di queste imposte sia spesso molto più lieve per i ricchi che per i poveri. In effetti, non è molto comune distillare per uso proprio, anche se talvolta lo si fa. Ma nel paese molte famiglie di media condizione e quasi tutte le famiglie ricche e grandi si producono da sé la loro birra. Perciò, la birra forte costa loro otto scellini al barile di meno di quanto essa costi al comune birraio, che deve avere il suo profitto sull'imposta come su tutte le altre spese che anticipa. Queste famiglie quindi bevono la loro birra a un prezzo di almeno nove o dieci scellini al barile più basso di quello al quale una bevanda della stessa qualità può essere bevuta dalla gente comune, che trova più conveniente comprare la birra al minuto dal birraio o all'osteria. Analogamente, il malto fatto per uso privato non è soggetto alla visita o al controllo dell'esattore, ma in questo caso la famiglia deve pagare, a compenso dell'imposta, sette scellini e sei *pence* a testa. Questa somma è uguale all'accisa su dieci *bushels* di malto, quantità equivalente a quanto probabilmente sarà consumato da tutti i membri di una famiglia sobria, siano uomini, donne o bambini. Ma nelle famiglie ricche e grandi di campagna, dove è molto praticata l'ospitalità, le bevande a base di malto consumate dai componenti la famiglia non costituiscono che una piccola parte del consumo della casa. Tuttavia, a causa di questa imposta di compensazione o per altre ragioni, preparare il malto per uso privato non è altrettanto comune quanto lo è invece fare la birra. È difficile immaginare un buon motivo per cui coloro

		l.	*s.*	*d.*
Nel 1772,	la vecchia imposta sul malto produsse	722.023	11	11
	l'addizionale	356.776	7	$9^{3}/_{4}$
Nel 1773,	la vecchia imposta produsse	561.627	3	$7^{1}/_{2}$
	l'addizionale	278.650	15	$3^{3}/_{4}$
Nel 1774,	la vecchia imposta produsse	624.614	17	$5^{3}/_{4}$
	l'addizionale	310.745	2	$8^{1}/_{2}$
Nel 1775,	la vecchia imposta produsse	657.357	–	$8^{1}/_{4}$
	l'addizionale	323.785	12	$6^{1}/_{4}$
	4)	3.835.580	12	$-^{3}/_{4}$
	Media di questi quattro anni	958.895	3	$-^{3}/_{16}$
Nel 1772,	l'accisa delle province produsse	1.243.128	5	3
	la manifattura di Londra	408.260	7	$2^{3}/_{4}$
Nel 1773,	l'accisa delle province produsse	1.245.808	3	3
	la manifattura di Londra	405.406	17	$10^{1}/_{2}$
Nel 1774,	l'accisa delle province produsse	1.246.373	14	$5^{1}/_{2}$
	la manifattura di Londra	320.601	18	$-^{1}/_{4}$
Nel 1775,	l'accisa delle province produsse	1.214.583	6	1
	la manifattura di Londra	463.670	7	$-^{1}/_{4}$
	4)	6.547.832	19	$2^{1}/_{4}$
	Media di questi quattro anni	1.636.958	4	$9^{1}/_{2}$
Aggiungendo alla quale la media dell'imposta del malto, cioè		958.895	3	$-^{3}/_{16}$
l'ammontare complessivo di queste imposte diventa		2.595.853	7	$9^{11}/_{16}$
Ma, triplicando l'imposta sul malto, cioè elevandola da sei a diciotto scellini per *quarter* di malto, questa singola imposta produrrebbe		2.876.685	9	$-^{9}/_{16}$
Somma che supera la precedente di		280.832	1	$2^{14}/_{16}$

che fanno la birra o che distillano alcolici per uso privato non debbano essere soggetti a un'imposta di compensazione dello stesso genere.

Si è detto spesso che un'entrata maggiore di quella ottenuta attualmente da tutte le gravose imposte sul malto e sulla birra scura e chiara, potrebbe essere ottenuta con un'imposta molto più lieve sul malto, perché le opportunità di frodare il fisco sono molto più numerose in una manifattura di birra che in una di malto e perché, mentre chi fa la birra per uso privato è esente da ogni imposta o compensazione per l'imposta, questo non si verifica per chi prepara il malto per lo stesso uso.

Nella manifattura di birra forte di Londra, da un *quarter* di malto si ottengono comunemente più di due barili e mezzo, e talvolta tre, di birra forte. Le varie imposte sul malto ammontano a sei scellini per *quarter,* quelle sulla birra scura e chiara a otto scellini il barile. Perciò, nella manifattura di birra forte, le diverse

imposte sul malto, sulla birra scura e su quella chiara ammontano a circa ventisei o trenta scellini sul prodotto di un *quarter* di malto. Nelle manifatture delle province, destinate alla vendita comune, da un *quarter* di malto difficilmente si ottengono meno di due barili di birra forte e un barile di birra leggera; frequentemente se ne ottengono due e mezzo di birra forte. Le varie imposte sulla birra leggera ammontano a uno scellino e quattro *pence* a barile. Perciò, nella manifattura di birra della provincia, le diverse imposte sul malto, sulla birra scura e su quella chiara, difficilmente ammontano a meno di ventitré scellini e quattro *pence* e spesso a venti scellini sul prodotto di un *quarter* di malto. Prendendo la media di tutto il regno, l'intero ammontare delle imposte sul malto, sulla birra scura e chiara, non può essere stimato a meno di ventiquattro o venticinque scellini sul prodotto di un *quarter* di malto. Ma abolendo tutte le varie imposte sulla birra scura e chiara e triplicando quella sul malto, cioè aumentandola da sei a diciotto scellini per *quarter* di malto, si potrebbe ottenere con una sola imposta un'entrata maggiore di quella ottenuta attualmente da tutte quelle imposte più forti.

In effetti, nella vecchia imposta sul malto è compresa un'imposta di quattro scellini per barile di sidro e un'altra di dieci scellini per barile di birra di Brunswick. Nel 1774 l'imposta sul sidro diede un gettito di solo 3.083 l., 6 *s.*, 8 *d.;* probabilmente era un po' inferiore al suo ammontare usuale, dato che tutte le varie imposte sul sidro produssero in quell'anno meno del solito. L'imposta sulla birra di Brunswick, sebbene molto più forte, è ancora meno produttiva, a causa dello scarso consumo di tale bevanda. Ma per compensare l'ammontare ordinario di queste due imposte, qualunque possa essere, in quella che viene chiamata l'accisa delle province (*the country excise*) è compresa, in primo luogo, la vecchia accisa di sei scellini e otto *pence* per barile di sidro, in secondo luogo, un'analoga imposta di sei scellini e otto *pence* per barile di agresto, in terzo luogo, un'altra imposta di otto scellini e nove *pence* per barile di aceto, e in quarto e ultimo luogo, una quarta imposta di undici *pence* per gallone di idromele. Il prodotto di queste varie imposte sarà probabilmente molto più che sufficiente a compensare il prodotto dei diritti imposti da quella che viene chiamata l'imposta annuale sul malto, sul sidro e sulla birra di Brunswick.

Il malto è consumato non solo nella fabbricazione della birra, scura e chiara, ma anche nella produzione dei vini e dei liquori a bassa gradazione. Se l'imposta sul malto dovesse essere elevata a diciotto scellini per *quarter,* potrebbe essere necessario apportare alcune riduzioni alle diverse accise che sono applicate su quelle particolari specie di vini e di liquori a bassa gradazione di cui il malto costituisce una parte degli ingredienti. Nei cosiddetti liquori di malto, esso non rappresenta comunemente che un terzo degli ingredienti usati e gli altri due terzi

sono orzo grezzo, oppure un terzo orzo e un terzo frumento. In una distilleria di liquori di malto, sia la possibilità che la tentazione alla frode sono molto maggiori che in una manifattura di birra o di malto: la possibilità, a causa del minor volume e del maggior valore del bene, e la tentazione a causa dei maggiori diritti, che ammontano a tre scellini e dieci *pence* e due terzi[45] per gallone di liquori. Aumentañdo le imposte sul malto e riducendo quelle sulla distillazione, sia la possibilità che la tentazione del contrabbando verrebbero diminuite e ciò potrebbe permettere un ulteriore aumento dell'entrata pubblica.

In Gran Bretagna si è seguita per qualche tempo la politica di scoraggiare il Consumo delle bevande alcoliche, a causa della loro supposta tendenza a rovinare la salute e a corrompere la morale della gente comune. Secondo questa politica, la riduzione delle imposte sulla distillazione non dovrebbe essere così grande da ridurre, sotto qualsiasi aspetto, il prezzo di quelle bevande. Le bevande alcoliche potrebbero rimanere care come prima, mentre, al tempo stesso, bevande sane e stimolanti come la birra scura e chiara potrebbero essere considerevolmente ridotte di prezzo. Il popolo sarebbe in questo modo alleggerito di uno degli oneri di cui attualmente più si lamenta, mentre, al tempo stesso, il reddito pubblico potrebbe essere considerevolmente aumentato.

Le obiezioni del dottor Davenant a questa modificazione dell'attuale sistema delle accise sembrano senza fondamento. Queste obiezioni sono: che l'imposta, invece di ripartirsi come fa attualmente, in misura pressoché uguale sui profitti del fabbricante di malto, del fabbricante di birra e del venditore al dettaglio, ricadrebbe, nella misura in cui colpisce il profitto, interamente su quello del fabbricante di malto; che il fabbricante di malto non potrebbe recuperare l'ammontare dell'imposta aumentando il prezzo del suo malto così facilmente come possono farlo il fabbricante di birra o il dettagliante aumentando il prezzo delle loro bevande; e che un'imposta così forte sul malto potrebbe ridurre la rendita e il profitto delle terre coltivate a orzo [46].

Nessuna imposta può mai ridurre, per un tempo considerevole, il saggio di profitto di un singolo commercio, perché questo deve sempre mantenere il suo livello con gli altri commerci vicini. Le attuali imposte sul malto e sulla birra scura e chiara, non colpiscono i profitti di chi commercia in queste merci, i quali recuperano tutti l'imposta con un profitto aggiuntivo, aumentando i prezzi. In effetti, un'imposta può rendere le merci su cui è applicata tanto care da diminuirne il consumo. Ma il malto viene consumato consumando le bevande a base di malto; un'imposta di diciotto scellini per *quarter* di malto non potrebbe rendere quelle bevande più care di quanto le varie imposte, che ammontano a ventiquattro o venticinque scellini, le rendano attualmente. Al contrario, tali

bevande diverrebbero probabilmente più a buon mercato, e il loro consumo avrebbe più probabilità di aumentare che di diminuire.

Non è molto agevole capire perché dovrebbe essere più difficile per il fabbricante di malto recuperare diciotto scellini con l'aumento del prezzo del malto, di quanto sia attualmente per il fabbricante di birra recuperarne ventiquattro o venticinque e talvolta anche trenta, con l'aumento del prezzo della sua bevanda. In effetti il fabbricante di malto, invece di un'imposta di sei scellini su ogni *quarter* di malto, sarebbe costretto ad anticiparne una di diciotto scellini. Ma il fabbricante di birra è attualmente costretto ad anticipare un'imposta di ventiquattro o venticinque scellini, e talvolta di trenta, su ogni *quarter* di malto dal quale ottiene la birra. Non dovrebbe essere più scomodo per il fabbricante di malto anticipare un'imposta più leggera di quanto LO sia attualmente per il fabbricante di birra anticiparne una più forte.

Il fabbricante di malto non sempre tiene nei suoi magazzini una scorta di malto che richiede, per essere venduto, un tempo più lungo di quello richiesto dalla scorta di birra scura e chiara tenuta nelle sue cantine dal fabbricante di birra. Perciò il primo spesso può ottenere i ricavi del suo denaro nello stesso tempo del secondo. Ma qualunque inconveniente possa derivare al fabbricante di malto dal fatto di essere costretto ad anticipare un'imposta più forte, vi si potrebbe facilmente ovviare concedendogli un credito di pochi mesi più lungo di quello oggi comunemente concesso al fabbricante di birra.

Nulla potrebbe ridurre la rendita e il profitto delle terre coltivate a orzo, se non la riduzione della domanda di orzo. Ma una modifica del sistema che diminuisca le imposte su un *quarter* di orzo trasformato in birra scura e chiara da ventiquattro o venticinque scellini a diciotto, è più probabile che aumenti quella domanda piuttosto che diminuirla. Inoltre, la rendita e il profitto delle terre coltivate a orzo devono sempre essere pressoché uguali a quelli delle altre terre parimenti fertili e ben coltivate. Se fossero minori, una pafte delle terre coltivate a orzo verrebbe subito destinata a qualche altro scopo e se fossero maggiori verrebbe subito destinata più terra alla coltivazione dell'orzo. Quando il prezzo ordinario di un dato prodotto della terra è al cosiddetto prezzo di monopolio, un'imposta su di esso riduce necessariamente la rendita e il profitto della terra che produce quel prodotto. Un'imposta sul prodotto di quei preziosi vigneti, che danno vino in quantità tanto minore della domanda effettiva da rendere il suo prezzo sempre superiore al rapporto naturale con quello del prodotto delle altre terre parimenti fertili e ben coltivate, necessariamente diminuirebbe la rendita e il profitto di quei vigneti. Dato che il prezzo dei vini è già il massimo ottenibile per la quantità comunemente inviata sul mercato, esso non potrebbe essere ulteriormente aumentato senza diminuire quella quantità e la quantità non

potrebbe essere diminuita senza una perdita ancora maggiore, dato che le terre non potrebbero essere destinate a un altro prodotto di uguale valore. Perciò, l'intero onere dell'imposta graverebbe sulla rendita e sul profitto e propriamente sulla rendita del vigneto. Quando si è proposto di applicare qualche nuova imposta sullo zucchero, i nostri piantatori di zucchero si sono spesso lamentati che l'intero onere di tali imposte sarebbe ricaduto non sul' consumatore, ma sul produttore; dato che essi non avrebbero mai potuto fissare dopo l'applicazione dell'imposta un prezzo del loro zucchero più alto di prima. Prima dell'imposta, il prezzo era un prezzo di monopolio e gli argomenti addotti per dimostrare che lo zucchero non era un oggetto adatto alla tassazione dimostravano, invece, il contrario, dato che i guadagni dei monopolisti, da qualunque parte possano venire, sono certamente il più adatto di tutti gli oggetti di tassazione. Ma il prezzo ordinario dell'orzo non è mai stato un prezzo di monopolio e la rendita e il profitto delle terre coltivate a orzo non sono mai stati superiori al rapporto naturale con quelli delle altre terre parimenti fertili e ben coltivate. Le diverse imposte che sono state applicate sul malto e sulla birra forte e leggera, non hanno mai abbassato il prezzo dell'orzo e non hanno mai ridotto la rendita e il profitto delle terre coltivate a orzo. Il prezzo del malto per il fabbricante di birra è sempre aumentato in proporzione alle imposte applicate sul malto stesso e queste imposte, insieme con le varie imposte sulla birra leggera e forte, hanno sempre aumentato il prezzo, oppure, il che è poi lo stesso, hanno sempre ridotto la qualità di quelle merci per il consumatore. Il pagamento definitivo di quelle imposte ha gravato sempre sul consumatore e non sul produttore.

Le sole persone che probabilmente sarebbero danneggiate dal mutamento del sistema di tassazione qui proposto sono coloro che fabbricano la birra per loro uso privato. Ma l'esenzione dalle imposte altissime che sono pagate dai lavoratori e dagli artigiani poveri, di cui attualmente gode questo ceto superiore, è certamente ingiusta e iniqua e dovrebbe essere abolita, anche se questo cambiamento non dovesse mai verificarsi. Tuttavia, è stato probabilmente l'interesse di questo ceto superiore che ha fino a oggi impedito un cambiamento di sistema che non potrebbe mancare sia di incrementare il reddito pubblico sia di alleviare le condizioni di vita del popolo.

Oltre a diritti come i dazi doganali e le accise sopra menzionate, ce ne sono parecchi altri che colpiscono il prezzo delle merci in modo più ineguale e indiretto. Sono di questo genere i diritti che in Francia si chiamano *péages,* che al tempo degli antichi Sassoni si chiamavano diritti di passaggio e che sembra siano stati originariamente istituiti per lo stesso scopo dei nostri diritti di barriera e dei diritti sui canali e sui fiumi navigabili, per la manutenzione della strada o della navigazione. Tali diritti, quando sono destinati a questo scopo, sono

applicati nel modo più appropriato secondo il volume o il peso delle merci. Siccome erano in origine dei diritti locali e provinciali, destinati per scopi locali o provinciali, la loro amministrazione era, nella maggior parte dei casi, affidata alla città, parrocchia o signoria in cui erano applicati, ritenendosi che tali comunità dovessero, in un modo o nell'altro, renderne conto. Il sovrano, che non ne rende affatto conto, si è assunto in molti paesi l'amministrazione di tali diritti e, benché nella maggior parte dei casi li abbia sensibilmente elevati, in molti altri ne ha interamente trascurato l'applicazione. Se i diritti di barriera della Gran Bretagna dovessero mai diventare una delle fonti di entrata per il governo, si può apprendere dall'esempio di molte altre nazioni quali ne sarebbero le probabili conseguenze. Tali diritti sono senza dubbio pagati in definitiva dal consumatore, ma questo non è tassato in proporzione alla sua spesa nel momento in cui paga né secondo il valore, ma secondo il volume o il peso di ciò che consuma. Quando tali diritti sono stabiliti, non secondo il volume o il peso, ma secondo il supposto valore delle merci, diventano propriamente una specie di dazi doganali o di consumo interni, che ostacolano moltissimo il più importante di tutti rami del commercio, cioè il commercio interno del paese.

In alcuni piccoli Stati vengono imposti dei diritti, analoghi a questi diritti di passaggio, sulle merci trasportate attraverso il territorio, per terra o per acqua, da un paese all'altro. In alcuni paesi, questi sono chiamati diritti di transito. Alcuni dei piccoli Stati italiani, situati lungo il Po e i suoi affluenti, traggono un certo reddito da diritti di questo genere, che sono pagatiinteramente da stranieri e che, forse, sono gli unici diritti che uno stato può imporre Sui sudditi di un altro, senza ostacolare sotto nessun aspetto la produzione o il commercio dei propri sudditi. Il diritto di transito più importante nel mondo è quello imposto dal re di Danimarca su tutte le navi mercantili che passano attraverso il Sund.

Le imposte sugli articoli di lusso, come la maggior parte dei dazi doganali e delle accise, benché cadano tutte indistintamente su ogni diversa specie di reddito e siano pagate in definitiva, cioè senza alcuna compensazione, da chiunque consumi le merci su cui sono applicate, non gravano tuttavia sempre in modo uguale o proporzionale sul reddito di ogni individuo. Siccome la natura di ogni uomo regola il livello del suo consumo, ciascuno contribuisce secondo la sua natura piuttosto che in proporzione al suo reddito; il prodigo contribuisce di più, il parsimonioso di meno della loro giusta proporzione. Durante la sua minore età, un uomo con grandi fortune contribuisce comunemente molto poco, con il suo consumo, al mantenimento di quello stato dalla cui protezione egli trae un grande reddito. Coloro che vivono in un altro paese non contribuiscono per niente con il loro consumo al mantenimento del governo del paese in cui è situata la fonte del loro reddito. Se in quest'ultimo paese non ci fosse nessuna

imposta fondiaria e nessun diritto considerevole sul trasferimento della proprietà mobiliare e immobiliare, come nel caso dell'Irlanda, tali assenti potrebbero trarre un grande reddito dalla protezione di un governo al mantenimento del quale essi non contribuiscono per un solo scellino. È probabile che questa ineguaglianza sia massima in un paese il cui governo è, sotto alcuni aspetti, subordinato e dipendente da quello di un altro paese. Coloro che possiedono le più vaste proprietà nel paese dipendente sceglieranno generalmente, in questo caso, di vivere nel paese che governa. L'Irlanda si trova precisamente in questa situazione e non dovremmo quindi meravigliarci se la proposta di un'imposta sugli assenti dovesse essere molto popolare in quel paese. Ci potrebbe essere qualche difficoltà, forse, ad accertare quale specie o quale grado di assenza dovrebbe essere necessaria per assoggettare un uomo all'imposta, cioè da quale preciso momento l'imposta dovrebbe decorrere e in quale momento dovrebbe terminare. Tuttavia, eccettuando questo particolarissimo problema, ogni diseguaglianza nella contribuzione degli individui che possa derivare da tali imposte è più che compensata dalla stessa circostanza da cui deriva, cioè dal fatto che la contribuzione di ciascuno è completamente volontaria, dato che è interamente sua facoltà consumare o non consumare la merce colpita dall'imposta. Perciò, ove tali imposte siano opportunamente accertate e siano applicate sulle merci opportune, esse sono pagate con minor malcontento di qualsiasi altra imposta. Quando sono anticipate dal commerciante o dal manifatturiere, il consumatore, che in definitiva le paga, arriva presto a confondere tali imposte con il prezzo delle merci e quasi si dimentica di pagare un'imposta.

Tali imposte sono o possono essere perfettamente certe, cioè possono essere fissate in modo tale da non lasciare nessun dubbio su ciò che si deve pagare e su quando, cioè sulla quantità e sull'epoca del pagamento. Ogni incertezza che può talvolta esistere nei dazi doganali in Gran Bretagna o in altri dazi dello stesso genere in altri paesi non può derivare dalla natura di questi dazi, ma dalla maniera inesatta e malaccorta in cui si esprime la legge che le istituisce.

Le imposte sugli articoli di lusso sono generalmente, e possono esserlo sempre, pagate a poco a poco, cioè via via che i contribuenti hanno bisogno di acquistare le merci su cui esse sono applicate. Riguardo al tempo e al modo di pagamento, esse sono, o possono essere, le più comode di tutte le imposte. Perciò, nel complesso, tali imposte sono forse conformi quanto qualunque altra alle prime tre delle quattro massime generali riguardanti la tassazione; ma contrastano sotto ogni aspetto con la quarta.

Tali imposte, infatti, in proporzione a ciò che portano al tesoro pubblico dello stato, tolgono sempre, o mantengono fuori dalle tasche della gente, più di quasi

ogni altra imposta. Sembra che lo facciano in tutti e quattro i modi in cui è possibile farlo.

In primo luogo, la riscossione di tali imposte, anche quando siano applicate nel modo più oculato, richiede un gran numero di funzionari delle dogane e dell'accisa, i cui stipendi e proventi casuali rappresentano un'effettiva imposta sulla popolazione, che non apporta niente al tesoro dello stato. Si deve riconoscere tuttavia che questa spesa è più modesta in Gran Bretagna che nella maggior parte degli altri paesi. Nell'anno che terminò il 5 luglio 1775, il gettito lordo dei vari diritti, sotto l'amministrazione dei commissari delle accise in Inghilterra, ammontò a 5.507.308 l., 18 *s.*, 8¼ d., che furono riscosse con una spesa di poco più del cinque e mezzo per cento. Tuttavia, da questo gettito lordo deve essere detratto ciò che fu pagato in premi e in rimborso di dazi sull'esportazione delle merci soggette all'accisa, che riduce il gettito netto al di sotto dei cinque milioni[47]. La riscossione dell'imposta sul sale, che è un'accisa ma sotto diversa amministrazione, è molto più costosa. Il gettito netto delle dogane ammonta a meno di due milioni e mezzo, che sono riscossi con una spesa di più del dieci per cento per stipendi dei funzionari e per altri accessori. Ma i proventi casuali dei funzionari doganali sono ovunque molto maggiori dei loro stipendi: in alcuni porti il doppio o il triplo. Perciò, se gli stipendi dei funzionari e le altre incidenze ammontano a più del dieci per cento sul gettito netto delle dogane, il costo totale per la riscossione di quel gettito può ammontare, in stipendi ed emolumenti insieme, a più del venti o del trenta per cento. I funzionari delle accise godono poco o punto di proventi casuali e l'amministrazione di questo ramo del reddito pubblico, essendo di istituzione più recente, è in generale meno corrotta di quella delle dogane, nella quale il trascorrere del tempo ha introdotto e autorizzato molti abusi. Imputando sul malto tutto il gettito attualmente ricavato dai vari diritti sul malto e sulle bevande a base di malto, si ritiene che si potrebbe ottenere un risparmio di più di cinquantamila sterline nella spesa annua dell'accisa. Limitando i dazi doganali a poche specie di merci e riscuotendo questi dazi secondo le leggi delle accise, si potrebbe probabilmente ottenere un risparmio molto maggiore nella spesa annua delle dogane.

In secondo luogo, tali imposte creano necessariamente qualche ostacolo o scoraggiamento a certi rami di attività. Aumentando sempre il prezzo delle merci tassate, esse ne scoraggiano il consumo e quindi la produzione. Se si tratta di una merce coltivata o prodotta nel paese, verrà impiegato meno lavoro per coltivarla e per produrla. Se invece la merce il cui prezzo viene aumentato dall'imposta è straniera, le merci dello stesso genere prodotte nel paese possono ottenere qualche vantaggio sul mercato interno e una maggiore quantità di attività

nazionale può essere destinata a produrle; ma sebbene questo aumento del prezzo di una merce straniera possa incoraggiare l'attività nazionale in un ramo particolare, esso necessariamente la scoraggia in quasi ogni altro ramo. Quanto più caro il manifatturiere di Birmingham paga il vino straniero, a tanto minore prezzo vende necessariamente quella parte delle sue ferramenta con cui, o, il che è poi lo stesso, con il prezzo delle quali, egli lo acquista. Perciò, quella parte delle sue ferramenta diviene per lui di minor valore ed egli è meno incoraggiato a produrle. Quanto più caro i consumatori di un paese pagano il prodotto eccedente di un altro, tanto più a buon mercato essi devono vendere quella parte del loro prodotto eccedente con cui, o con il prezzo del quale, il che è poi lo stesso, essi la acquistano. Quella parte del loro prodotto eccedente diventa per loro di minor valore ed essi hanno un minor incentivo ad accrescerne la quantità. Perciò, tutte le imposte sulle merci per il consumo tendono necessariamente a ridurre, rispetto a quanto altrimenti sarebbe, la quantità di lavoro produttivo impiegato nel preparare le merci tassate, se sono merci di produzione nazionale, o nel preparare quelle con cui vengono acquistate, se sono merci estere. Inoltre, tali imposte alterano sempre, in misura maggiore o minore, l'indirizzo naturale dell'attività nazionale indirizzandola verso direzioni sempre diverse e generalmente meno vantaggiose di quella in cui si sarebbe avviata spontaneamente.

In terzo luogo, la speranza di evadere tali imposte con il contrabbando dà spesso occasione a confische e ad altre penalità che rovinano interamente il contrabbandiere, cioè un uomo che, sebbene senza dubbio altamente biasimevole per aver violato le leggi del suo paese, è spesso incapace di violare quelle del diritto naturale e sarebbe stato sotto ogni aspetto un cittadino eccellente, se le leggi del suo paese non avessero reso un crimine ciò che la natura non ha mai inteso come tale. Sotto governi corrotti, dove esiste almeno un sospetto generale che le spese non siano realmente necessarie e che vengano commessi gravi errori nell'impiego del reddito pubblico, le leggi che lo riguardano sono poco rispettate. Non sono molte le persone scrupolose nei confronti del contrabbando quando, senza spergiuro, hanno una opportunità facile e sicura di praticarlo. Pretendere di avere qualche scrupolo ad acquistare merci di contrabbando, anche se si tratta di un manifesto incoraggiamento alla violazione delle leggi fiscali e allo spergiuro che quasi sempre l'accompagna, sarebbe considerato, nella maggior parte dei paesi, come uno di quei pedanti atti di ipocrisia che, invece di ottenere credito presso qualcuno, servono solo a esporre chi affetta di compierli al sospetto di essere un furfante maggiore del più furfante dei suoi vicini. Da questa indulgenza del pubblico il contrabbandiere è spesso incoraggiato a continuare un'attività che gli si insegna a considerare come innocente e, quando

sta per essere colpito dal rigore delle leggi fiscali, egli è spesso incline a difendere con la forza ciò che è stato abituato a considerare come la sua giusta proprietà. Mentre all'inizio era forse più imprudente che criminale, alla fine egli diventa troppo spesso uno dei più arditi e più risoluti violatori delle leggi della società. Con la rovina del contrabbandiere, il suo capitale, che era stato prima impiegato per mantenere lavoro produttivo, viene assorbito o dal reddito dello Stato o da quello dei funzionari fiscali, ed è impiegato per mantenere lavoro improduttivo, con conseguente diminuzione del capitale complessivo della società e dell'attività utile che altrimenti avrebbe potuto mantenere.

In quarto luogo, tali imposte, assoggettando per lo meno coloro che commerciano nelle merci tassate alle frequenti visite e agli odiosi controlli degli esattori, è indubbio che li espongano talora a un certo grado di oppressione e sempre a molto disturbo e vessazioni; e sebbene la vessazione, come è già stato detto, non sia, a rigor di termini, una spesa, essa equivale certamente alla spesa che ognuno sarebbe disposto a sopportare per liberarsene. Le leggi delle accise, sebbene più efficaci per gli scopi in vista dei quali sono state emanate, sono, sotto questo aspetto, più vessatorie di quelle delle dogane. Quando un mercante ha importato delle merci soggette a certi dazi doganali, una volta pagati questi e collocate le merci nel suo magazzino, non è soggetto, nella maggior parte dei casi, a nessun altro disturbo o vessazione da parte del funzionario della dogana. Le cose stanno diversamente per le merci soggette ad accisa. Le continue visite e i continui controlli dei funzionari non danno tregua ai commercianti. Per questo motivo le accise sono più impopolari delle dogane e così pure i funzionari che le riscuotono. Si sostiene che questi funzionari, sebbene in generale facciano il loro dovere forse altrettanto bene di quelli della dogana, tuttavia, dato che il loro dovere li obbliga spesso a essere molto fastidiosi nei confronti del prossimo, comunemente sviluppano una certa durezza di carattere che gli altri spesso non hanno. Molto probabilmente, comunque, questa osservazione è una semplice insinuazione di trafficanti fraudolenti, il cui contrabbando è impedito o scoperto dalla diligenza di quei funzionari.

Tuttavia questi inconvenienti, forse in certa misura inseparabili dalle imposte sulle merci per il consumo, gravano sul popolo della Gran Bretagna in modo non più pesante che sul popolo di ogni altro paese, il cui governo sia all'incirca egualmente costoso. La nostra condizione non è perfetta, e potrebbe essere migliorata, ma è altrettanto buona, o migliore, di quella della maggior parte dei nostri vicini.

In base alla concezione secondo la quale le imposte sui beni di consumo sono imposte sui profitti dei mercanti, in alcuni paesi esse sono state ripetute su ogni vendita successiva delle merci. Se si erano tassati i profitti dell'importatore o del

manifatturiere, l'uguaglianza sembrava richiedere che i profitti di tutti gli acquirenti intermedi, che intervenissero tra essi e il consumatore, fossero parimenti tassati. La famosa *alcavaia* di Spagna sembra sia stata istituita secondo questo principio. Dapprima essa era un'imposta del dieci per cento, poi del quattordici per cento e attualmente solo del sei per cento sulla vendita di ogni specie di proprietà mobiliare o immobiliare ed è ripetuta ogni volta che la proprietà viene trasferita [48]. La riscossione di questa imposta richiede un gran numero di funzionari fiscali in grado di sorvegliare il trasporto delle merci, non solo da una provincia all'altra, ma anche da un negozio all'altro. Essa assoggetta alle continue visite e controlli dell'esattore non solo i commercianti in alcune specie di merci, ma anche coloro che commerciano in ogni specie di merce, cioè tutti gli agricoltori, i manifatturieri, tutti i mercanti e tutti i bottegai. Nella maggior parte di un paese in cui viga un'imposta di'questo genere, non si può produrre niente destinato alla vendita in luoghi lontani. Il prodotto di ogni parte del paese deve essere in rapporto con il consumo della zona vicina. È quindi all'*alcavala* che lo Uztaritz attribuisce la rovina delle manifatture della Spagna[49]. Egli avrebbe potuto imputare alla stessa causa anche il declino dell'agricoltura, dato che quell'imposta viene applicata non solo sulle manifatture, ma anche sul prodotto grezzo della terra.

Nel regno di Napoli esiste una analoga imposta sul valore di tutti i contratti e quindi su quello di tutti i contratti di vendita. Essa, da un lato, è più lieve dell'imposta spagnola, dall'altro alla maggior parte delle città e delle parrocchie viene concesso di pagare una data somma in sua vece. Esse la accertano nella maniera che preferiscono, in generale in un modo che non apporti interruzioni al commercio interno del luogo. Perciò l'imposta napoletana non è così rovinosa come quella spagnola.

Il sistema uniforme di tassazione, che, con poche eccezioni di scarsa importanza, vige in tutte le varie parti del regno unito di Gran Bretagna, lascia quasi completamente libero il commercio interno del paese, quello svolto nell'entroterra e lungo le coste. Il commercio svolto nell'entroterra è quasi completamente libero e la maggior parte delle merci può essere trasportata da un capo all'altro del regno, senza che siano necessari permessi o lasciapassare e senza essere soggetta a domande, visite o controlli da parte dei funzionari del fisco. Ci sono poche eccezioni, ma sono tali da non apportare nessuna interruzione a nessun importante ramo del commercio interno del paese. Le merci trasportate per mare lungo le coste richiedono, invece, dei certificati o delle licenze di cabotaggio, ma, se si eccettua il carbone, il resto sono quasi tutte merci esenti da imposte. Questa libertà di commercio interno, effetto

dell'uniformità del sistema di tassazione, è forse una delle principali cause della prosperità della Gran Bretagna, dato che ogni grande pase è necessariamente il migliore e più vasto mercato per la maggior parte dei prodotti della sua attività. Se la stessa libertà, come conseguenza di una identica uniformità, potesse essere estesa all'Irlanda e alle colonie, sia la grandezza dello stato che la prosperità di ogni parte dell'impero sarebbero probabilmente ancora maggiori che attualmente.

In Francia, le diverse leggi fiscali vigenti nelle diverse province richiedono un gran numero di funzionari del fisco per circondare, non solo le frontiere del regno, ma anche quelle di quasi ogni provincia, e impedire l'importazione di certe merci o assoggettarle al pagamento di certi diritti, causando non lieve intralcio al commercio interno del paese. Ad alcune province è concesso di concordare con il fisco il pagamento della gabella, o imposta sul sale; altre sono esentate completamente da tale imposta. Alcune province sono esentate dal monopolio della vendita del tabacco, di cui gli appaltatori generali godono nella maggior parte del regno. Le *aides,* che corrispondono alle accise inglesi, sono molto diverse nelle varie province. Alcune province ne sono esentate e pagano una somma concordata, o equivalente. In quelle province in cui esse vigono e sono in appalto, ci sono molti diritti locali che non si estendono oltre una data città o un dato distretto. Le *traites,* che corrispondono ai nostri dazi doganali, dividono il regno in tre grandi parti: la prima, costituita dalle province soggette alla tariffa del 1664, che sono chiamate le province dei cinque grossi appalti e che comprendono la Piccardia, la Normandia e la maggior parte delle province interne del regno; la seconda, costituita dalle province soggette alla tariffa del 1667, dette province «ritenute straniere» e che comprendono la maggior parte delle province di frontiera; e la terza, costituita da quelle province che si dice siano «trattate come straniere», cioè quelle che, essendo loro concessa la libertà di commercio con l'estero, sono soggette, per il loro commercio con le altre province della Francia, agli stessi dazi dei paesi stranieri. Queste sono l'Alsazia, i tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun e le tre città di Dunkerque, Baiona, e Marsiglia. Sia nelle province dei cinque grossi appalti (chiamati così a causa dell'antica divisione dei dazi doganali in cinque grandi rami, ognuno dei quali era originariamente oggetto di un dato appalto, anche se ora sono tutti riuniti in uno), sia in quelle delle province «ritenute straniere», ci sono molti diritti locali che non si estendono oltre una data città o un dato distretto. Ce ne sono alcuni simili anche nelle province dette «province trattate come straniere», in modo particolare nella città di Marsiglia. Non è necessario osservare quanto le restrizioni sul commercio interno del paese e il numero dei funzionari del fisco debbano moltiplicarsi per controllare le frontiere di queste diverse province e

distretti che sono soggetti a tali diversi sistemi di tassazione.

Oltre le restrizioni generali derivanti da questo complicato sistema di leggi fiscali, il commercio del vino, che, dopo il grano è forse il prodotto più importante della Francia, è soggetto, nella maggior parte delle province, a particolari restrizioni derivanti dal favore accordato ai vigneti di alcune particolari province e distretti rispetto agli altri. Credo che le province più famose per i loro vini risulteranno quelle in cui il commercio di questa merce è soggetto a minori restrizioni di questo genere. Il vasto mercato di cui tali province godono incoraggia la buona amministrazione sia nella coltivazione dei vigneti che nella successiva preparazione dei vini.

Tali varie e complicate leggi fiscali non sono tipiche della sola Francia. Il piccolo ducato di Milano è diviso in sei province, in ognuna delle quali vige un diverso sistema fiscale riguardo a parecchie specie di merci per il consumo. Il territorio ancora più piccolo del ducato di Parma è diviso in tre o quattro province, ciascuna delle quali ha un suo sistema fiscale. Con questa assurda amministrazione, niente, se non la grande fertilità del suolo e il favore del clima, potrebbe impedire a tali paesi di cadere presto nel più profondo stato di povertà e di barbarie.

Le imposte sulle merci per il consumo possono essere riscosse da una amministrazione i cui funzionari sono nominati dal governo nei confronti del quale sono direttamente responsabili; in questo caso l’entrata varia da un anno all’altro, a seconda delle variazioni occasionali del gettito dell’imposta; oppure possono essere date in appalto per una rendita fissa, affidando all’appaltatore la nomina dei funzionari, i quali, sebbene obbligati ad applicare l’imposta nel modo stabilito dalla legge, sono sotto il controllo diretto dell’appaltatore e verso di lui direttamente responsabili. Il mezzo migliore e più economico di applicare un’imposta non può mai essere l’appalto. Oltre a ciò che è necessario per pagare la rendita stabilita, gli stipendi dei funzionari e l’intera spesa dell’amministrazione, l’appaltatore deve sempre trarre dal gettito dell’imposta un certo profitto proporzionale almeno all’anticipo che egli fa, al rischio che corre, al disturbo che si assume e alla conoscenza e abilità necessarie per amministrare un affare tanto complicato. Il governo, istituendo un’amministrazione sotto il suo diretto controllo, dello stesso genere di quella istituita dall’appaltatore, potrebbe almeno risparmiare questo profitto, che è quasi sempre esorbitante. Prendere in appalto un ramo considerevole del reddito pubblico richiede o un grande capitale o un grande credito; circostanze che da sole limiterebbero la concorrenza per una tale impresa a un numero molto piccolo di persone. Ancora più piccolo di quello di coloro che hanno questo capitale o questo credito è il numero di chi ha la conoscenza o l’esperienza necessaria; circostanza questa che limita ulteriormente

la concorrenza. Quei pochissimi che sono in condizioni di entrare in concorrenza hanno maggiore interesse a coalizzarsi tra loro e a diventare soci invece di concorrenti e, quando l'appalto viene offerto pubblicamente, trovano conveniente offrire solo una rendita molto inferiore al valore reale. Nei paesi in cui i redditi pubblici sono appaltati, gli appaltatori sono generalmente le persone più ricche. Le loro ricchezze basterebbero da sole a suscitare la pubblica indignazione, e la vanità che quasi sempre accompagna queste rapide fortune e la folle ostentazione con cui vengono comunemente messe in mostra tali ricchezze suscitano ancora di più tale indignazione.

Gli appaltatori del reddito pubblico non trovano mai troppo severe le leggi che puniscono ogni tentativo di evadere il pagamento di un'imposta. Essi non hanno alcun senso di comprensione per i contribuenti, che non sono loro sudditi, e il cui completo fallimento, purché avvenisse il giorno dopo la scadenza dell'appalto, non toccherebbe molto i loro interessi. Nei momenti in cui maggiori sono le esigenze dello stato, quando la preoccupazione del sovrano per l'esatto pagamento dei suoi redditi è necessariamente al massimo grado, essi non mancano mai di lamentare che senza leggi più rigide di quelle attualmente in vigore sarà impossibile per loro pagare anche la rendita ordinaria. In questi momenti di pubblica necessità, le loro richieste non possono essere discusse; perciò le leggi fiscali diventano gradualmente sempre più severe. Le più crudeli si riscontrano sempre nei paesi in cui la maggior parte del reddito pubblico è data in appalto; quelle più miti, nei paesi in cui essa è riscossa sotto il controllo immediato del sovrano. Anche un cattivo sovrano nutre più compassione per il suo popolo di quanta se ne può mai aspettare dagli appaltatori delle sue entrate. Egli sa che la grandezza permanente della sua famiglia dipende dalla prosperità del suo popolo e non vorrà rovinare coscientemente quella prosperità per amore di un suo interesse momentaneo. Le cose stanno diversamente per gli appaltatori delle sue entrate, la grandezza dei quali può spesso essere l'effetto della rovina del popolo e non della sua prosperità.

Talvolta non solo si dà in appalto un'imposta per una certa rendita, ma l'appaltatore ha il monopolio delle merci tassate. In Francia i diritti sul tabacco e sul sale sono riscossi in questo modo. In tali casi l'appaltatore, invece di uno, impone due profitti esorbitanti al popolo: il profitto dell'appaltatore e quello, ancora più esorbitante, del monopolista. Il tabacco è un articolo di lusso e ciascuno può acquistarlo o meno a suo piacimento. Ma il sale è una cosa necessaria e ognuno è costretto ad acquistarne dall'appaltatore una certa quantità e, se non la comprasse da lui, ci sarebbe da presumere che la compri di contrabbando. Le imposte su entrambe queste merci sono esorbitanti. La tentazione del contrabbando, di conseguenza, è irresistibile per molte persone,

mentre, al tempo stesso, il rigore della legge e la vigilanza dei funzionari dell'appaltatore fanno sì che cedere a tale tentazione sia quasi sempre rovinoso. Il contrabbando del sale e del tabacco manda ogni anno parecchie centinaia di persone alle galere oltre al numero considerevole che manda sulla forca. Queste imposte, riscosse in questo modo, offrono un'entrata molto considerevole per il governo. Nel 1767, l'appalto del tabacco dette 22.541.778 lire l'anno; quello del sale, 36.492.404 lire. In entrambi i casi, l'appalto doveva iniziare nel 1768 e durare sei anni. Coloro che non considerano niente il sangue del popolo in confrónto al reddito del principe possono forse approvare questo modo di riscossione delle imposte. Imposte simili e monopoli sul sale e sul tabacco sono stati istituiti in molti altri paesi, in particolare nei domini dell'Austria e della Prussia e nella maggior parte degli stati dell'Italia.

In Francia, la maggior parte del reddito attuale della corona deriva da otto fonti diverse: la taglia, la capitazione, i due ventesimi, le gabelle, le *aides*, le *traites*, il *domaine* e l'appalto del tabacco. Le ultime cinque sono date in appalto nella maggior parte delle province, le prime tre vengono ovunque riscosse da un'amministrazione sotto il controllo e la direzione diretta del governo ed è universalmente riconosciuto che, in proporzione a ciò che esse sottraggono dalle tasche della gente, apportano al tesoro del principe più delle altre cinque, la cui amministrazione è molto più prodiga e costosa.

Nella loro condizione attuale, le finanze della Francia sembrano richiedere tre ovvie riforme. In primo luogo, abolendo la taglia e la capitazione e aumentando il numero dei ventesimi così da produrre un'entrata addizionale uguale all'ammontare di quelle due imposte, l'entrata della corona potrebbe restare immutata, la spesa di esazione potrebbe essere molto diminuita, le vessazioni che la taglia e la capitazione esercitano sui ceti inferiori della popolazione sarebbero eliminate e la maggior parte dei ceti superiori della popolazione sarebbero gravati non più di quanto lo siano attualmente. Ho già osservato che il ventesimo è un'imposta pressappoco dello stesso genere della cosiddetta *land-tax* inglese. È riconosciuto che l'onere della taglia grava in definitiva sui proprietari delle terre e siccome la maggior parte della capitazione viene accertata su coloro che sono soggetti alla taglia a un tanto per ogni sterlina di quest'altra imposta, il pagamento definitivo della maggior parte di questa deve analogamente cadere sullo stesso ordine di persone. Perciò, anche se il numero dei ventesimi fosse aumentato in modo tale da produrre un'entrata aggiuntiva uguale all'ammontare di tutte e due quelle imposte, i ceti superiori della popolazione non sarebbero gravati più di quanto lo siano attualmente, anche se lo sarebbero molti individui, a causa della grande diseguaglianza con cui la taglia è comunemente imposta sulle proprietà e sugli affittuari dei diversi

individui. L'interesse e l'opposizione di tali sudditi favoriti sono gli ostacoli che più probabilmente impediscono questa o qualsiasi altra riforma dello stesso genere. In secondo luogo, rendendo uniformi in ogni parte del regno la gabella, le *aides,* le *traites,* le imposte sul tabacco, tutte le varie dogane e accise, queste imposte potrebbero essere riscosse con una spesa molto minore e il commercio interno del regno potrebbe essere reso libero quanto quello dell'Inghilterra. In terzo e ultimo luogo, assoggettando tutte queste imposte a un'amministrazione sotto il controllo e la direzione diretta del governo, si potrebbero aggiungere al reddito dello stato gli esorbitanti profitti degli appaltatori generali. L'opposizione dell'interesse privato dei singoli riuscirà probabilmente altrettanto efficace a impedire questi due progetti di riforma quanto il primo menzionato.

Il sistema francese di tassazione sembra essere, sotto ogni aspetto, inferiore a quello inglese. In Gran Bretagna vengono riscosse ogni anno dieci milioni di sterline, su meno di otto milioni di persone, senza che sia possibile dire che qualche ordine particolare sia oppresso. Dalle ricerche dell'abate Expilly [50], e dalle osservazioni dell'autore del *Saggio sulla legislazione e il commercio del grano* [51], risulta probabile che la Francia, comprese le province della Lorena e di Bar, conti circa ventitré o ventiquattro milioni di persone, cioè tre volte forse il numero degli abitanti della Gran Bretagna. Il suolo e il clima della Francia sono migliori di quelli della Gran Bretagna. Il paese è da molto più tempo oggetto di miglioramenti e di coltivazioni e, per questo motivo, è meglio provvisto di tutte quelle cose che richiedono un lungo tempo a essere prodotte e accumulate, come le grandi città e le case comode e ben costruite, sia in città che in campagna. Con questi vantaggi, ci si potrebbe aspettare che in Francia si possa raccogliere, per il sostegno dello stato, un reddito di trenta milioni, con la stessa facilità con cui in Gran Bretagna se ne ottiene uno di dieci. Nel 1765 e nel 1766, l'entrata totale pagata al tesoro della Francia, secondo i migliori calcoli che ho potuto trovare (anche se riconosco che sono molto imperfetti), era generalmente compresa tra i trecentootto e i trecentoventicinque milioni di lire, cioè non raggiungeva quindici milioni di sterline, ossia la metà di quanto ci si sarebbe potuti aspettare se il popolo avesse contribuito in rapporto al suo numero nella stessa proporzione del popolo dell'Inghilterra. Tuttavia è generalmente riconosciuto che il popolo francese è molto più oppresso dalle imposte del popolo della Gran Bretagna. La Francia, tuttavia, è certamente il grande impero dell'Europa che, dopo quello della Gran Bretagna, gode del governo più mite e più indulgente.

In Olanda, si dice che le forti imposte sulle cose necessarie alla vita abbiano rovinato le principali manifatture di quel paese ed è probabile che scoraggeranno gradualmente anche l'attività della pesca e delle costruzioni navali. Le imposte

sulle cose necessarie alla vita sono trascurabili in Gran Bretagna e fino a oggi non hanno rovinato nessuna manifattura. Le imposte inglesi che gravano più fortemente sulle manifatture sono alcuni diritti sull'importazione di materiali grezzi, in particolare quelli sulla seta grezza. Tuttavia, si dice che l'entrata e degli stati generali e delle varie città ammonti a più di cinque milioni e duecentocinquantamila sterline e siccome si ritiene giustamente che gli abitanti delle province unite dell'Olanda non possano ammontare a più di un terzo di quelli della Gran Bretagna, essi, in proporzione al loro numero, devono essere tassati molto più fortemente.

Dopo che tutti gli oggetti adeguati di tassazione sono stati esauriti, se le necessità dello Stato continuano ancora a richiedere delle nuove imposte, queste devono essere applicate su oggetti non adatti a essere tassati. Perciò, le imposte sulle cose necessarie alla vita non possono essere considerate come una accusa alla saggezza di quella repubblica la quale, per acquistare e mantenere la sua indipendenza, è stata travolta, malgrado la sua grande parsimonia, in guerre tanto costose da essere costretta a contrarre grandi debiti. Inoltre, per la loro singolarità, i paesi dell'Olanda e della Zelanda richiedono una spesa considerevole anche per conservare la loro esistenza, cioè per evitare di essere inghiottiti dal mare, cosa questa che deve aver contribuito ad aumentare considerevolmente il carico delle imposte su queste due province. Sembra che la forma repubblicana del governo sia il principale sostegno dell'attuale grandezza dell'Olanda. I proprietari dei grandi capitali, le grandi famiglie di mercanti, hanno generalmente una parte diretta o una certa influenza nell'amministrazione di quel governo. Per amore del rispetto e dell'autorità che traggono da questa condizione, essi sono disposti a vivere in un paese dove il loro capitale, se lo impiegano direttamente, darà loro meno profitti e, se lo danno a prestito ad altre persone, darà loro meno interesse che in qualsiasi altra parte dell'Europa e dove il reddito molto modesto che essi possono ottenere dal loro capitale acquisterà meno cose necessarie e comode per la vita che altrove. La presenza di persone di tale ricchezza mantiene necessariamente vivo un certo livello di attività nel paese, malgrado tutti gli svantaggi. Una qualsiasi calamità pubblica che distruggesse la forma repubblicana di governo, che gettasse tutta l'amministrazione nelle mani dei nobili e dei soldati e che annientasse completamente l'importanza di questi ricchi mercanti, renderebbe presto loro sgradevole vivere in un paese dove non potrebbero più aspettarsi di essere molto rispettati. Essi trasferirebbero sia la loro residenza che il loro capitale in qualche altro paese, e l'attività e il commercio dell'Olanda seguirebbero presto i capitali che li mantenevano.

[18] Si veda *Mémoires concemant les Droits et impositions en Europe*, tomo I, p. 73. Questa opera fu compilata per ordine della corte a uso di una commissione impiegata alcuni anni fa a conside¬rare i mezzi adeguati per riformare le finanze della Francia. Il resoconto delle imposte francesi, che occupa tre volumi in quarto, può essere considerato perfettamente autentico. Quello delle imposte di altre nazioni europee fu compilato su quelle informazioni che i ministri francesi hanno potuto procurarsi presso le diverse corti. Esso è molto più breve, e probabilmente non altrettanto esatto quanto quello delle imposte francesi. [J.L. Moreau de Beaumont, *Mémoires concemant les Droits et impositions en Europe*, 5 voll., Paris 1768-69.]

[19] Si veda *Mémoires concemant les Droits et impositions en Europe*, tomo I, p. 73.

[20] Vedere gli *Sketches ofthe History ofMan*, pp. 474 ss. [Henry Home, Lord Kames, *Sketches of thè History of Man*, 2 voll., Edinburgh 1774.]

[21] *Mémoires concemant les Droits ecc.*, tomo I, pp. 240, 241.

[22] [V. nota 7 a p. 353.]

[23] Mémoires concemant les Droìts ecc., tomo I, pp. 114, 115, 116 ecc.

[24] Mémoires concemant les Droits ecc., tomo I, pp. 83, 84.

[25] Ivi, p. 280 ecc., e anche da p. 287 ecc., a 316.

[26] Mémoires concernant les Droits ecc., tomo I, p. 139 ecc.

[27]Dopo la prima pubblicazione di quest'opera, è stata applicata una tassa in base a princìpi quasi uguali a quelli sopramenzionati.

[28] Mémoires concemant les Droits ecc., tomo I, p. 223.

[29] Mémoires concemant les Droits ecc., cit., tomo I, p. 74.

[30] Ivi, pp. 163, 166, 171.

[31] Mémoires concemant les Droits ecc., tomo II, p. 17.

[32] Lib. 55. Vedere anche Burman, De vectigalibus pop. rom., cap. xi, e Bouchaud, De l'impôt du vingtième sur les successions. [Burman, De vectigalibus populi romani in utriusque thesauri antiquitatum romanarum grecarumque nova supplementa, congesta ab Joanne Poleno, Venezia 1737; Mat¬hieu Antoine Bouchaud, De l'impôt du vingtième sur les successions et de l'impôt sur les marchandi¬ses chez les romains; recherches historiques dédiées à Messieurs de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres, Paris 1772.]

[33] Vedere Mémoires concemant les Droits ecc., tomo I, p. 225.

[34] Mémoires concemant les Droits ecc., tomo I, p. 154.

[35] Ivi, p. 157.

[36] Ivi, pp. 223, 224, 225.

[37] Mémoires concemant les Droits ecc., tomo II, p. 108.

[38] Ivi, tomo III, p. 87.

[39] Vedere libro I, cap. VIII.

[40] [Essay on thè Decline of thè Foreign Trade, cit., pp. 29, 30.]

[41] Mémoires concemant les Droits ecc., pp. 210, 211.

[42] Le Réformateur. [Attribuito a S. Clicquot De Blervache, 2 voll., Amsterdam, 1756.]

[43] [Matthew Decker, *op. cit.*, pp. 78-163.]

[44] [Jonathan Swift, *An Answer to a Paper* (di sir J. Browne) *Called A Memorial of the Poor Inhabitants, Tradesmen and Labourers of the Kingdom of Ireland,* Dublin 1728.]

[45] Anche se le imposte direttamente applicate sugli alcolici a gradazione regolamentare ammontano solo a due scellini e sei pence per gallone, tuttavia queste imposte, aggiunte a quelle sui vini a bassa gradazione, da cui sono distillati, ammontano a tre scellini dieci pence e due terzi. Sia i vini a bassa gradazione che gli alcolici a gradazione regolamentare sono ora tassati, per impedire le frodi, secondo il peso rispetto all'acqua.

[46] *[Works*, cit., vol. I, pp. 222, 223.]

[47] Il gettito netto di quell'anno, dedotte tutte le spese e gli sconti, ammontò a 4.975.652 l., 19 *s.*, 6 *d.*

[48] *Mémoires concernant les Droits ecc.* tomo I, p. 455.

[49] [Jérôme Uztaritz, *The Theory and Practice of Commerce and Maritime Affairs*, trad. dallo spagnolo di John Kippax, London 1751, vol. II, p. 236.]

[50] [Jean Joseph Expilly, *Dictionnaire géographique, historique et politique des Gaules et de la France,* 5 voll., Paris 1762-68, tomo V, voce *Population.]*

[51] [Jacques Necker, *Sur la législation et le commerce des grains*, 2 voll., Paris, 1775, cap. VII.]

III. *Dei debiti pubblici*

In quella fase rozza della società che precede l’espansione del commercio e il progresso delle manifatture, quando i costosi articoli di lusso che solo il commercio e le manifatture possono introdurre sono completamente sconosciuti, colui che dispone di un grande reddito, come ho cercato di dimostrare nel terzo libro di questa indagine, non può spendere o godere quel reddito in nessun altro modo che mantenendo tutta la gente che quel reddito può mantenere. Si può dire che in ogni epoca un grande reddito consista nel potere di disporre di una grande quantità di cose necessarie alla vita. In questa fase rozza della società, questo reddito viene comunemente pagato con una grande quantità di queste cose necessarie: semplici generi alimentari, comuni oggetti di vestiario, grano e bestiame, lana e pelli grezze. Quando né il commercio né le manifatture forniscono qualcosa con cui il proprietario di questo reddito possa scambiare la maggior parte dei materiali di questo genere che eccede il suo consumo, egli non può fare altro col sovrappiù che nutrire e vestire tanta gente quanta potrà vestire e nutrire quel reddito. Un’ospitalità nella quale non c’è lusso e una generosità nella quale non c’è ostentazione, costituiscono in questa situazione le spese principali dei ricchi e dei grandi. Ma io ho anche cercato di dimostrare, nello stesso libro, che queste non sono spese tali da poter rovinare coloro che le fanno. Non esiste forse nessun piacere egoistico altrettanto frivolo il cui perseguimento non abbia talvolta rovinato anche gli uomini più sensati. La passione per il combattimento dei galli ne ha rovinati molti. Ma io credo che gli esempi di persone che si sono rovinate con un’ospitalità o una generosità di questo genere non siano molto numerosi, anche se l’ospitalità di lusso e la generosità di ostentazione ne hanno rovinate molte. Tra i nostri antenati feudali, il lungo tempo durante il quale le proprietà rimanevano di solito alla stessa famiglia, dimostra a sufficienza la generale disposizione delle persone a vivere entro i limiti del loro reddito. Per quanto a noi che viviamo in tempi moderni l’ospitalità rustica costantemente esercitata dai grandi proprietari terrieri non possa sembrare compatibile con l’ordine che siamo propensi a considerare inseparabilmente connesso alla buona economia, pure dobbiamo certamente riconoscere che costoro furono almeno abbastanza frugali da non spendere di solito tutto il loro reddito. Essi avevano generalmente l’opportunità di vendere per denaro una parte della loro lana e delle loro pelli grezze. Spendevano forse una certa parte di questo denaro per acquistare i pochi oggetti di vanità e di lusso di cui li provvedevano le circostanze del tempo, ma sembra che di solito ne risparmiassero una parte. In effetti, non potevano far altro che mettere da parte tutto il denaro che risparmiavano. Commerciare era cosa disdicevole a un

gentiluomo e dare denaro a prestito, cosa che a quel tempo era considerata usura e proibita dalla legge, lo sarebbe stato ancora di più. Inoltre, in quei tempi di violenza e di disordine, conveniva avere a disposizione del denaro messo da parte in modo che, se si fosse cacciati di casa, si potesse avere qualcosa di valore riconosciuto da portare con sé in un luogo sicuro. La stessa violenza che rendeva conveniente accumulare il tesoro, rendeva ugualmente conveniente nasconderlo. La frequenza dei rinvenimenti di tesori di cui non si conosceva il proprietario dimostra a sufficienza come in quei tempi fosse frequente tesaurizzare e nascondere i tesori. Il rinvenimento dei tesori era allora considerato un ramo importante del reddito del sovrano, mentre tutti i rinvenimenti di tesori del regno costituirebbero a stento, attualmente, un ramo importante del reddito di un privato gentiluomo con un buon patrimonio.

La stessa disposizione a risparmiare e a mettere da parte prevaleva nel sovrano come tra i sudditi. Si è già osservato nel quarto libro che in nazioni in cui commercio e manifatture sono poco conosciuti il sovrano è in una condizione che naturalmente lo predispone alla parsimonia necessaria all'accumulazione. In tale condizione anche la spesa del sovrano non può essere diretta dalla vanità che si delizia nello sfoggio di una corte. L'ignoranza dei tempi offre ben poche delle vanità in cui questo sfoggio consiste. Gli eserciti permanenti in quest'epoca non sono necessari, per cui anche la spesa del sovrano, come quella di qualsiasi altro gran signore, di rado può essere impiegata in qualcos'altro che non sia liberalità per i suoi conduttori e ospitalità per i suoi assoldati. Ma la liberalità e l'ospitalità difficilmente conducono alla stravaganza, mentre la vanità vi conduce quasi sempre. Sicché, come si è già osservato, tutti gli antichi sovrani d'Europa avevano dei tesori e si dice che attualmente ogni capo tartaro ne possegga uno.

In un paese commerciale che abbonda di ogni sorta di costosi articoli di lusso, il sovrano, come quasi tutti i grandi proprietari dei suoi domini, spende naturalmente gran parte del suo reddito per acquistare questi articoli. Il suo paese e quelli vicini lo riforniscono abbondantemente di tutte quelle costose frivolezze che formano lo splendido ma inutile fasto di una corte. Per avere un fasto simile, anche se inferiore, i suoi nobili allontanano i loro assoldati, rendono indipendenti i loro conduttori e diventano essi stessi gradualmente altrettanto insignificanti della maggior parte dei ricchi borghigiani dei domini del re. Le stesse frivole passioni che influenzano la loro condotta influenzano anche quella del re. Come si può credere che egli sia l'unico ricco dei suoi domini a restare insensibile a piaceri di questo genere? Anche se egli non spende in questi piaceri una parte del suo reddito tanto grande da indebolire fortemente la capacità difensiva dello stato, cosa molto probabile, non ci si può aspettare che egli non spenda per essi tutta la parte del suo reddito che supera il necessario per mantenere quella

capacità difensiva. La sua spesa ordinaria diviene uguale al suo reddito ordinario ed è già tanto se spesso non lo supera. Non ci si può aspettare che ammassi un tesoro e, quando esigenze straordinarie richiedono spese straordinarie, egli deve necessariamente richiedere aiuti straordinari ai suoi sudditi. L'attuale re di Prussia e il suo predecessore sono i soli grandi principi d'Europa che, dopo la morte di Enrico IV di Francia, nel 1610, si suppone abbiano accumulato un tesoro considerevole. La parsimonia che conduce all'accumulazione è diventata quasi altrettanto rara nei governi repubblicani che in quelli monarchici. Le repubbliche italiane e le Province Unite dei Paesi Bassi sono tutte indebitate. Il cantone di Berna è l'unica repubblica in Europa che ha accumulato un tesoro considerevole, mentre le altre repubbliche svizzere non ne hanno. Il gusto di qualche specie di fasto, per lo meno per splendidi edifici e altri ornamenti pubblici, prevale spesso altrettanto nel senato apparentemente sobrio di una piccola repubblica quanto nella corte dissipata del più grande re.

La mancanza di parsimonia in tempo di pace impone la necessità di contrarre debiti in tempo di guerra. Quando scoppia la guerra, nel tesoro non c'è altro denaro che quello necessario per effettuare la spesa ordinaria degli stanziamenti di pace. In guerra diventa necessario per la difesa dello stato uno stanziamento tre o quattro volte maggiore della spesa in tempo di pace, e quindi un reddito tre o quattro volte maggiore del reddito del tempo di pace. Anche supponendo che il sovrano abbia pronti i mezzi per aumentare il suo reddito in proporzione all'aumento della sua spesa, il che difficilmente accade, il gettito delle imposte da cui questo aumento di reddito può essere ottenuto non comincerà a entrare nel tesoro se non dieci o dodici mesi dopo che quelle imposte sono state applicate. Ma, dal momento in cui la guerra inizia, o piuttosto dal momento in cui risulta probabile che inizi, l'esercito deve essere ingrandito, la flotta dev'essere equipaggiata, le città di guarnigione devono essere poste in stato di difesa, e l'esercito, la flotta e le città devono essere rifornite di armi, di munizioni e di viveri. In quel momento di immediato pericolo deve essere sostenuta una spesa immediata e ingente che non potrà aspettare l'incasso lento e graduale delle nuove imposte. Di fronte a questa esigenza, il governo non può avere nessun'altra risorsa oltre quella di prendere denaro a prestito.

La stessa situazione commerciale della società che, mediante l'azione di cause morali, mette in questo modo il governo nella necessità di prendere denaro a prestito, produce nei sudditi sia la capacità che l'inclinazione di dare denaro a prestito. Se tale situazione porta comunemente con sé la necessità di prendere a prestito, comporta anche la facilità di farlo.

Un paese che abbonda di mercanti e di manifatturieri abbonda necessariamente di un gruppo di persone per le cui mani, non solo i loro capitali, ma anche quelli

di tutti coloro che prestano loro denaro o affidano loro le proprie merci, passano altrettanto frequentemente, o più frequentemente, di quanto passi il reddito per le mani di un privato che senza esercitare alcun commercio o mestiere viva delle sue entrate. Il reddito di una tale persona può regolarmente passare nelle sue mani una sola volta all'anno, mentre l'intero ammontare del capitale e del credito di un mercante che svolga un commercio i cui ricavi siano molto veloci può talvolta passare per le sue mani due, tre, o quattro volte in un anno. Perciò, un paese che abbondi di mercanti e di manifatturieri abbonda necessariamente di un gruppo di persone che hanno in ogni momento la possibilità di anticipare, se decidono di farlo, un'ingente somma di denaro al governo. Da qui la capacità dei sudditi di uno stato commerciale di dare denaro a prestito.

Il commercio e le manifatture possono difficilmente fiorire a lungo in uno stato che non goda di una regolare amministrazione della giustizia, in cui la gente non si sente sicura nel possesso delle sue proprietà, in cui il rispetto dei contratti non sia imposto per legge e in cui si ritenga che l'autorità dello stato non sia regolarmente impiegata a costringere al pagamento dei debiti tutti coloro che sono in grado di pagarli. In breve, il commercio e le manifatture possono difficilmente fiorire in uno stato in cui non ci sia un certo grado di fiducia nella giustizia del governo. La stessa fiducia che, in circostanze normali, dispone i grandi mercanti e i grandi manifatturieri ad affidare le loro proprietà alla protezione di un dato governo, li dispone in circostanze straordinarie ad affidare a quel governo l'uso della loro proprietà. Prestando denaro al governo essi non diminuiscono neppure per un momento la loro capacità di esercitare il loro commercio e le loro manifatture, anzi generalmente l'aumentano. Le necessità dello stato fanno sì che il governo sia disposto nella maggior parte dei casi a indebitarsi a condizioni estremamente vantaggiose per colui che concede il prestito. Le garanzie che esso accorda al creditore originario sono rese trasferibili a qualsiasi altro creditore e, per la fiducia generale nella giustizia dello Stato, si vendono generalmente sul mercato a più di quanto erano state pagate in origine; Il mercante o capitalista ottiene del denaro prestandone al governo e, invece di diminuire il suo capitale commerciale, lo accresce; per cui in genere, considera un favore l'essere ammesso dal governo a partecipare alla prima sottoscrizione di un nuovo prestito. Da qui l'inclinazione o disposizione dei sudditi di uno stato commerciale a dare denaro a prestito.

Il governo di un simile Stato è molto incline ad adagiarsi su questa capacità o disposizione dei suoi sudditi a dargli denaro a prestito nelle circostanze straordinarie. Esso prevede la facilità di prendere a prestito, e quindi si dispensa dal dovere di risparmiare.

In una fase rozza della società non ci sono grandi capitali impiegati nel

commercio o nelle manifatture. Gli individui che mettono da parte o nascondono tutto il denaro che possono risparmiare lo fanno per sfiducia nella giustizia del governo, per paura che, se si sapesse che hanno un tesoro e dove si trova, verrebbero subito derubati. In una situazione simile, pochi sarebbero in grado di prestare il loro denaro al governo in caso di esigenze straordinarie e nessuno sarebbe disposto a farlo. Il sovrano sente di dover provvedere a queste esigenze con il risparmio, perché prevede l'assoluta impossibilità di prendere denaro a prestito. Questa previsione aumenta ancora di più la sua naturale propensione al risparmio.

Lo sviluppo degli enormi debiti che attualmente opprimono, e probabilmente a lungo andare rovineranno tutte le grandi nazioni europee è stato abbastanza uniforme. Le nazioni, come i privati, hanno generalmente iniziato a prendere a prestito su quello che si può chiamare credito personale, senza vincolare o ipotecare nessun fondo specifico per il pagamento del debito finché, quando questa risorsa è venuta loro a mancare, hanno continuato a prendere a prestito su vincoli o ipoteche di particolari fondi.

Il cosiddetto debito non consolidato della Gran Bretagna è stato contratto nel primo di questi due modi. Esso consiste in parte in un debito che non dà, o si ritiene non dia, nessun interesse e che è simile ai debiti che un privato contrae come conto di cassa; e in parte in un debito che dà interesse e che è simile a quello che un privato contrae mediante cambiale o pagherò cambiario. I debiti dovuti per servizi straordinari o per servizi per i quali non si è previsto alcun fondo o che non vengono pagati quando sono prestati, come una parte delle spese straordinarie dell'esercito, della marina e dell'artiglieria, gli arretrati dei sussidi a principi stranieri, quelli delle paghe dei marinai ecc., costituiscono di solito un debito della prima specie. I buoni della Marina e dello Scacchiere, emessi a volte in pagamento di una parte di questi debiti e a volte per altri scopi, costituiscono un debito della seconda specie, dato che i buoni dello'Scacchiere danno interesse dal giorno dell'emissione, e quelli della Marina da sei mesi dopo la loro emissione. La Banca d'Inghilterra, scontando volontariamente questi buoni al loro valore corrente o concordando con il governo, a certe condizioni, di far circolare i buoni dello Scacchiere, cioè di accettarli alla pari, pagando l'interesse già maturato su di essi, sostiene il loro valore e facilita la loro circolazione permettendo spesso così al governo di contrarre un grandissimo debito di questo genere. In Francia, dove non esiste nessuna banca centrale, i biglietti di stato *(billets d'état*[52]) vengono talvolta venduti con uno sconto del sessanta o settanta per cento. Durante la grande riconiazione del tempo di re Guglielmo, quando la Banca d'Inghilterra ritenne opportuno sospendere le normali operazioni, si dice che i buoni dello Scacchiere e le cedole fossero

venduti con uno sconto dal venticinque al sessanta per cento, in parte dovuto, senza dubbio, alla supposta instabilità del nuovo governo nato dalla rivoluzione, ma in parte dovuto anche alla mancanza del sostegno della Banca d'Inghilterra.

Quando questa risorsa è esaurita e diviene necessario, per ottenere denaro, vincolare o ipotecare qualche ramo particolare del reddito pubblico per il pagamento del debito, il governo lo ha fatto in diverse occasioni in due modi diversi. Esso ha stabilito questo vincolo o ipoteca a volte solo per un breve periodo di tempo, un anno o pochi anni, per esempio, e a volte in perpetuo. Nel primo caso, il fondo era ritenuto sufficiente a pagare, per un periodo limitato di tempo, sia il capitale che l'interesse del denaro preso a prestito; nel secondo era ritenuto sufficiente a pagare l'interesse soltanto, cioè un'annualità perpetua equivalente all'interesse, essendo il governo libero di redimere in qualsiasi momento quest'annualità, rimborsando il capitale prestato. Quando il denaro era ottenuto nel primo modo, si diceva che era ottenuto mediante anticipazione; quando era ottenuto nel secondo, con debito perpetuamente consolidato o, più brevemente, con debito consolidato.

In Gran Bretagna le imposte annue sulla terra e sul malto vengono regolarmente anticipate ogni anno, in virtù di una clausola di prestiti costantemente inserita nelle leggi che le istituiscono. La Banca d'Inghilterra generalmente anticipa, a un interesse che dalla rivoluzione è variato dall'otto al tre per cento, le somme per cui quelle imposte sono cedute e riceve il rimborso via via che arriva il gettito delle imposte stesse. Se si verifica un disavanzo, il che avviene sempre, vi si provvede col gettito dell'anno seguente. L'unico ramo importante del reddito pubblico che rimane tuttora non ipotecato viene così regolarmente speso prima di essere incassato. Come un prodigo imprevidente, a cui pressanti bisogni non permettono di aspettare il pagamento regolare del suo reddito, lo stato ricorre costantemente alla pratica di prendere a prestito dai suoi stessi dipendenti e agenti e di pagare l'interesse per l'uso del suo stesso denaro.

Sotto il regno di re Guglielmo e durante gran parte di quello della regina Anna, prima che la pratica del debito consolidato divenisse così comune com'è attualmente, la maggior parte delle nuove imposte venivano applicate solo per un breve periodo di tempo (per quattro, cinque, sei o sette anni soltanto) e gran parte delle concessioni di ogni anno consisteva in prestiti sulle anticipazioni del gettito di quelle imposte. Dato che tale gettito fu spesso insufficiente a pagare, entro quel periodo limitato, il capitale e l'interesse del denaro preso a prestito, ne seguirono dei disavanzi, per colmare i quali fu necessario prolungare il periodo stesso.

Nel 1697, con la legge dell'ottavo anno di regno di Guglielmo ni, al capitolo ventesimo, i disavanzi di parecchie imposte furono addebitati a quello che allora

fu chiamato il primo fondo o ipoteca generale, che consisteva in una proroga al primo agosto del 1706 di parecchie imposte che sarebbero scadute entro un termine più breve e il cui gettito venne cumulato in un unico fondo generale. I disavanzi addebitati a questa proroga ammontavano a 5.160.459 l., 14 5., 9¼ *d.*

Nel 1701, queste imposte, con qualche altra, furono ancora ulteriormente prorogate per motivi simili fino al primo agosto del 1710, e furono chiamate il secondo fondo o ipoteca generale. I disavanzi a esso addebitati ammontavano a 2.055.999 l., 7 *s.*, 11½ *d.*

Nel 1707, queste imposte furono ancora prorogate come fondo per nuovi prestiti, fino al primo agosto 1712, e furono chiamate il terzo fondo o ipoteca generale. La somma presa a prestito su di esso fu di 983.254 l., 11 5., 9¼ *d.*

Nel 1708, queste imposte furono tutte ancora prorogate (tranne il vecchio sussidio su *tonnage* e *poundage,* di cui metà soltanto andò a far parte di questo fondo, e tranne un dazio sull'importazione delle tele scozzesi, che era stato abolito dalle condizioni dell'unione) come fondo per nuovi prestiti, fino al primo agosto 1714 e furono chiamate il quarto fondo o ipoteca generale. La somma a prestito su di esso fu di 925.176 9 5., 2 ¼ *d.*

Nel 1709, queste imposte furono tutte ancora prorogate (tranne il vecchio sussidio su *tonnage* e *poundage,* che venne del tutto escluso da questo fondo), per lo stesso scopo, fino al primo agosto 1716 e furono chiamate il quinto fondo o ipoteca generale. La somma presa a prestito su di esso fu di 922.029 l., 6 *s.*, 0 *d.*

Nel 1710, queste imposte furono ancora prorogate al primo agosto del 1720, e furono chiamate il sesto fondo o ipoteca generale. La somma presa a prestito su di esso fu di 1.296.552 l., 9 *s.*, 11¼ *d.*

Nel 1711, le stesse imposte (che in quel momento erano state così assoggettate a quattro diverse anticipazioni), insieme a parecchie altre, furono prorogate per sempre e costituirono un fondo per pagare l'interesse del capitale della Compagnia del Mare del Sud, che in quell'anno aveva anticipato al governo, per pagare i debiti e per compensare i disavanzi, l'importo di 9.177.967 l., 15 *s.*, *4 d.*, il massimo prestito che fosse mai stato contratto fino a quel tempo.

Prima di questo periodo, il più importante a quel che ho potuto osservare, le uniche imposte stabilite in perpetuo per pagare l'interesse di un debito erano quelle per pagare l'interesse del denaro anticipato al governo dalla Banca e dalla Compagnia delle Indie Orientali, e di quello che si attendeva sarebbe stato anticipato, ma non lo fu mai, da una progettata banca fondiaria. Il fondo anticipato dalla Banca ammontava a quel tempo a 3.375.027 l., 17 *s.*, 10½ *d.* per il quale era pagata un'annualità o interesse di 206.501 l., 13 *s.*, *5 d.* Il fondo anticipato dalla Compagnia delle Indie Orientali ammontava a 3.200.000 l., per

il quale era pagata un’annualità o interesse di 160.000 l., dato che il fondo della Banca era al sei per cento, e quello della Compagnia delle Indie Orientali al cinque per cento.

Nel 1715, con la legge del primo anno di regno di Giorgio I, al capitolo dodicesimo, le diverse imposte che erano state ipotecate per pagare l’annualità della Banca, insieme con parecchie altre che con quell’atto vennero anch’esse rese perpetue, furono cumulate in un unico fondo comune chiamato il Fondo Aggregato, al quale vennero imputati non solo i pagamenti dell’annualità della Banca, ma anche parecchie altre annualità e oneri di vario genere. Questo fondo venne in seguito aumentato dalla legge del terzo anno di regno di Giorgio I, al capitolo ottavo, e dalla legge del quinto anno di regno dello stesso re, al capitolo terzo, e le varie imposte che in quelle occasioni vi furono aggiunte furono anch’esse rese perpetue.

Nel 1717, con la legge del terzo anno di regno di Giorgio I, al capitolo settimo, parecchie altre imposte furono rese perpetue e cumulate in un altro fondo comune, chiamato Fondo Generale, per il pagamento di certe annualità, fondo che ammontava nel complesso a 724.849 l., 6 *s.*, 10½ *d.*

In conseguenza di queste diverse leggi, la maggior parte delle imposte che prima erano state anticipate solo per un breve numero di anni, furono rese perpetue, come fondo per pagare non il capitale, ma soltanto l’interesse del denaro che era stato preso a prestito su di esse con diverse anticipazioni successive.

Se il denaro non fosse mai stato ottenuto che mediante anticipazione, sarebbe bastato che passassero pochi anni per liberare il reddito pubblico, senz’altra cura da parte del governo oltre quella di non sovraccaricare il fondo imputandogli più debiti di quanti potesse pagarne entro il termine fissato e di non assumere una seconda anticipazione prima dell’estinzione della prima. Ma la maggior parte dei governi europei sono stati incapaci di queste cure. Essi hanno spesso sovraccaricato il fondo, anche con la prima anticipazione e, quando questo non si è verificato, in generale hanno avuto cura di sovraccaricarlo, assumendo una seconda e una terza anticipazione prima dello scadere della prima. Poiché in questo modo il fondo diveniva del tutto insufficiente a pagare il capitale e l’interesse del denaro preso a prestito su di esso, divenne necessario imputargli solo l’interesse sicché tali sconsiderate anticipazioni dettero necessariamente origine alla pratica più rovinosa dei debiti consolidati perpetui. Ma sebbene con questa pratica la liberazione del reddito pubblico venga necessariamente spostata da un termine fisso a uno così indefinito che non è molto improbabile non arrivi mai, pure, siccome in ogni caso con questa nuova pratica può essere ottenuta una somma maggiore che con la vecchia pratica delle anticipazioni, la prima, una

volta che la gente ci si è familiarizzata, è stata universalmente preferita alla seconda nei momenti di grande necessità dello stato. Superare le necessità del momento è sempre lo scopo principale che interessa coloro che si occupano direttamente dell'amministrazione degli affari pubblici. Essi lasciano alla cura dei posteri la liberazione futura del reddito pubblico.

Durante il regno della regina Anna, il saggio di mercato dell'interesse era caduto dal sei al cinque per cento e nel dodicesimo anno del suo regno il cinque per cento divenne dichiarato il saggio massimo che si sarebbe potuto legalmente prendere per il denaro prestato su garanzia privata. Subito dopo che la maggior parte delle imposte temporanee della Gran Bretagna erano state rese perpetue e distribuite nel Fondo Aggregato, in quello della Compagnia del Mare del Sud e nel Fondo Generale, i creditori dello stato, come quelli dei privati, furono indotti ad accettare il cinque per cento come interesse del loro denaro, il che dette luogo a un risparmio dell'uno per cento sul capitale della maggior parte dei debiti che erano stati così consolidati in perpetuo, cioè un risparmio di un sesto della maggior parte delle annualità che erano pagate dai tre grandi fondi sopramenzionati. Questo risparmio lasciò nel gettito delle diverse imposte che erano state cumulate in questi fondi un considerevole sovrappiù rispetto a ciò che era necessario per pagare le annualità ora imputate su di essi, e pose le basi di quello che poi è stato chiamato Fondo di Ammortamento. Nel 1717, esso ammontava a 323.434 7 *s.*, 7½ *d.* Nel 1727, l'interesse della maggior parte del debito pubblico fu ulteriormente ridotto al quattro per cento, e nel 1753 e nel 1757, al tre e mezzo e al tre per cento, le quali riduzioni aumentarono ancora ulteriormente il Fondo di Ammortamento.

Un Fondo di Ammortamento, sebbene istituito per il pagamento di debiti vecchi, facilita moltissimo la contrazione di nuovi. Esso è un fondo sussidiario sempre a disposizione per essere ipotecato a sostegno di qualsiasi altro fondo dubbio dal quale ci si propone di ottenere denaro in una qualsiasi necessità dello stato. Se il Fondo di Ammortamento della Gran Bretagna sia stato più spesso usato per l'uno o per l'altro di questi due scopi, risulterà a sufficienza in seguito.

Oltre a questi due metodi di prendere a prestito, mediante anticipazioni e mediante debiti perpetui consolidati, ci sono altri due metodi, che sono una forma intermedia tra questi due, cioè quello di prendere a prestito contro annualità per un certo numero di anni, e quello di prendere a prestito contro annualità vitalizie.

Durante i regni di re Guglielmo e della regina Anna, furono spesso prese a prestito ingenti somme su annualità per un certo numero più o meno lungo di anni. Nel 1693, venne approvata una legge per prendere a prestito un milione su un'annualità del quattordici per cento, cioè di centoquarantamila sterline

all’anno, per sedici anni. Nel 1691, venne approvata una legge per prendere a prestito un milione su annualità a vita a condizioni che attualmente sembrerebbero molto vantaggiose, ma la sottoscrizione non coprì la somma richiesta. Nell’anno seguente il disavanzo fu colmato prendendo a prestito su annualità vitalizie al quattordici per cento, cioè sulla base della capitalizzazione di poco più di sette anni. Nel 1695, coloro che avevano acquistato queste annualità ebbero la facoltà di cambiarle con altre per novantasei anni, pagando allo Scacchiere sessantatré sterline ogni cento sottoscritte: la differenza tra il quattordici per cento a vita e il quattordici per cento per novantasei anni era venduta per sessantatré sterline, cioè sulla base della capitalizzazione di quattro anni e mezzo. La supposta instabilità del governo era tale che anche queste condizioni procurarono pochi acquirenti. Sotto il regno della regina Anna, in varie occasioni, venne preso denaro a prestito sia su annualità a vita, sia su annualità per trentadue, ottantadue, novantadue e novantanove anni. Nel 1719, i proprietari delle annualità per trentadue anni vennero indotti ad accettare, in sostituzione di queste, azioni della Compagnia del Mare del Sud per l’ammontare di quindici annate e mezzo delle loro annualità, oltre a una quantità aggiuntiva di azioni pari agli arretrati allora dovuti su quelle annualità. Nel 1720, la maggior parte delle altre annualità a termini lunghi e brevi fu convertita in sottoscrizioni dello stesso fondo. Le annualità a lungo termine ammontavano a quel tempo a 666.821 l., 8 *s.*, 3½ *d.* all’anno. Il 5 gennaio del 1775, il resto di tali annualità, cioè quello che non era stato convertito in sottoscrizioni, ammontava solo a 136.453 l., 12 s., 8 *d.*

Durante le due guerre che iniziarono nel 1739 e nel 1755, venne preso a prestito poco denaro sia su annualità a termine che su annualità a vita. Tuttavia, un’annualità per novantotto o novantanove anni vale quasi quanto un’annualità perpetua e perciò si potrebbe pensare che essa sia un fondo per prendere a prestito quasi la stessa somma. Ma coloro che, per costituire un reddito stabile alla loro famiglia e provvedere ai loro lontani discendenti, acquistano dei fondi pubblici, non penserebbero di acquistarne uno il cui valore vada continuamente diminuendo; e tali persone costituiscono una parte molto considerevole dei proprietari e degli acquirenti di fondi pubblici. Perciò, un’annualità a lungo termine, sebbene il suo valore intrinseco possa essere quasi lo stesso di un’annualità perpetua, non troverà lo stesso numero di acquirenti. I sottoscrittori di un nuovo prestito, che intendono generalmente vendere le loro sottoscrizioni il più presto possibile, preferiscono molto più un’annualità perpetua, redimibile dal parlamento, a un’annualità irredimibile per un lungo periodo di anni, di ammontare appena uguale. Il valore della prima si può ritenere sempre costante o quasi e perciò rappresenta un capitale più facilmente trasferibile della seconda.

Durante le ultime due guerre menzionate, le annualità, sia a termine che a vita, erano raramente concesse se non come premi ai sottoscrittori di un nuovo prestito, in aggiunta all'annualità redimibile, o interesse, sul credito della quale si riteneva che il prestito fosse accordato. Esse erano concesse non come il fondo vero e proprio sul quale il denaro veniva preso a prestito, ma come un incoraggiamento aggiuntivo a colui che dava denaro a prestito.

Le annualità a vita sono state concesse occasionalmente in due modi diversi: o su vite separate, o su gruppi di vite, che in Francia sono chiamate *tonfine*, dal nome del loro inventore. Quando le annualità sono concesse su vite separate, la morte di ogni individuo beneficiario del vitalizio sgrava il reddito pubblico nella misura in cui esso era colpito dalla sua annualità. Quando le annualità vengono concesse su *fontine,* la liberazione del reddito pubblico comincia solo dopo la morte di tutti i beneficiari compresi in un gruppo che può essere a volte composto di venti o trenta persone, e in cui i sopravvissuti succedono nelle annualità di coloro che muoiono prima di loro e l'ultimo sopravvissuto succede nelle annualità dell'intero gruppo. Sullo stesso reddito, si può sempre ottenere più denaro con le tontine che con le annualità su vite separate. Un'annualità con un diritto di sopravvivenza vale realmente più di un'uguale annualità per vite separate e, data la fiducia che ognuno nutre naturalmente nella sua buona fortuna, principio su cui si basa il successo di tutte le lotterie, un'annualità di questo genere si vende generalmente per qualcosa di più di quanto vale. Nei paesi dove è normale che il governo ottenga denaro mediante la concessione di annualità, per questo motivo le *tontine* sono generalmente preferite alle annualità per vite separate. L'espediente che procurerà più denaro è quasi sempre preferito a quello che probabilmente porterà nel modo più rapido alla liberazione del reddito pubblico.

In Francia il debito pubblico consiste in annualità a vita per una quota molto maggiore che in Inghilterra. Secondo una memoria presentata dal parlamento di Bordeaux al re nel 1764, l'intero debito pubblico della Francia è stimato a duemilaquattrocento milioni di lire francesi e su questo debito il capitale per cui sono state concesse annualità a vita si ritiene ammonti a trecento milioni, cioè a un ottavo dell'intero debito pubblico. Si calcola che le annualità stesse ammontino a trenta milioni l'anno, un quarto cioè dei centoventi milioni che si ritiene siano l'interesse dell'intero debito. So bene che queste stime non sono esatte, ma essendo state presentate da un'assemblea così degna di rispetto come approssimazioni della verità, ritengo che possano essere considerate come tali. Questa differenza nei rispettivi modi di prendere denaro a prestito non nasce da un diverso grado di sollecitudine per la liberazione del reddito pubblico dei due governi della Francia e dell'Inghilterra. Essa deriva esclusivamente dalle diverse

opinioni e dai diversi interessi di coloro che danno denaro a prestito.

In Inghilterra, essendo la sede del governo nella più grande città commerciale del mondo, i mercanti sono generalmente le persone che anticipano denaro al governo. Facendo questa anticipazione, essi non intendono diminuire, ma anzi aumentare i loro capitali commerciali e, se non si ripromettessero di vendere con un certo profitto la loro quota della sottoscrizione per un nuovo prestito, non la sottoscriverebbero mai. Ma se, anticipando il loro denaro, essi dovessero comprare, invece di annualità perpetue, annualità soltanto a vita, sia su loro stessi che su altri, essi non avrebbero sempre la stessa probabilità di venderle con profitto; venderebbero sempre in perdita le annualità sulla loro vita, dato che nessuno pagherà, per un'annualità sulla vita di un altro, la cui età e il cui stato di salute siano quasi uguali ai suoi, lo stesso prezzo che pagherebbe per un'annualità sulla sua vita. In effetti, un'annualità sulla vita di una terza persona è, senza dubbio, di valore uguale per il compratore e per il venditore, ma il suo valore reale comincia a diminuire dal momento in cui è concessa e continua a diminuire sempre di più per tutta la sua durata. Perciò, essa non può mai costituire un capitale altrettanto facilmente trasferibile di un'annualità perpetua, il valore reale della quale si può considerare sempre lo stesso o quasi.

In Francia, dato che la sede del governo non è in una grande città mercantile, i mercanti non rappresentano una parte così grande tra coloro che anticipano denaro al governo. Le persone interessate alle finanze, gli appaltatori generali, i ricevitori delle imposte che non sono date in appalto, i banchieri di corte ecc., costituiscono la maggior parte di coloro che anticipano il loro denaro per tutte le pubbliche esigenze. Simili persone sono comunemente uomini di nascita modesta, ma di grande ricchezza e spesso di grande orgoglio. Essi sono troppo orgogliosi per sposare donne loro pari e le donne di posizione sociale più elevata disdegnano di sposarsi con loro. Perciò essi decidono spesso di restare scapoli e, non avendo né una famiglia loro né molto riguardo per quelle dei loro parenti, che non sempre hanno voglia di riconoscere, desiderano solo vivere la loro vita nello sfarzo, né gli importa che la loro fortuna finisca con loro. Inoltre, il numero delle persone ricche che sono contrarie al matrimonio, o le cui condizioni di vita rendono loro il matrimonio inopportuno o sconveniente, è molto maggiore in Francia che in Inghilterra. Per tali persone, che si curano poco o niente della posterità, niente può essere più conveniente che scambiare il loro capitale contro un reddito che duri esattamente e non più di quanto essi desiderano che duri.

La spesa ordinaria della maggior parte dei governi moderni in tempo di pace è uguale o quasi al loro reddito ordinario e, quando scoppia la guerra, essi non hanno né la volontà né la capacità di aumentare il loro reddito in proporzione all'aumento della loro spesa. Non ne hanno la volontà per paura di offendere la

popolazione che, con un incremento tanto grande e improvviso delle imposte, sarebbe immediatamente disgustata dalla guerra. E non ne hanno la capacità, perché non sanno quali imposte sarebbero sufficienti a produrre il reddito voluto. La facilità di prendere a prestito li libera dall'imbarazzo in cui altrimenti li metterebbero questa paura e questa incapacità. Per mezzo dei prestiti essi sono messi in grado, con un modestissimo aumento delle imposte, di raccogliere d'anno in anno il denaro sufficiente a condurre la guerra e, con la pratica dei debiti consolidati perpetui, essi sono messi in grado, con il minimo incremento possibile delle imposte, di ottenere ogni anno la massima somma possibile di denaro. Nei grandi imperi, la maggior parte della gente che vive nella capitale e nelle province lontane dal teatro della guerra avverte di rado qualche inconveniente a causa della guerra stessa, gode anzi, a suo agio, del divertimento di leggere sui giornali le gesta delle sue flotte e dei suoi eserciti. Questo divertimento compensa la piccola differenza tra le imposte che paga per via della guerra e quelle che era abituata a pagare in tempo di pace. Di solito è insoddisfatta del ritorno della pace, che mette fine al suo divertimento e alle mille speranze visionarie di conquista e di gloria nazionale riposte nella continuazione della guerra.

In effetti, il ritorno della pace di rado alleggerisce della maggior parte delle imposte introdotte durante la guerra, perché queste sono ipotecate per pagare l'interesse del debito contratto per condurre la guerra. Se, oltre a pagare l'interesse di questo debito e sostenere la spesa ordinaria del governo, il vecchio reddito pubblico insieme alle nuove imposte produce un certo reddito in sovrappiù, questo può forse essere convertito in un fondo di ammortamento per il rimborso del debito. Ma, in primo luogo, questo fondo di ammortamento, anche supponendo che non venga destinato a nessun altro scopo, è generalmente del tutto inadeguato a pagare, nello spazia di tempo in cui si può ragionevolmente sperare che duri la pace, l'intero debito contratto durante la guerra; e, in secondo luogo, questo fondo viene quasi sempre destinato ad altri scopi.

Le nuove imposte sono state istituite al solo scopo di pagare l'interesse del denaro preso a prestito su di esse. Se producono di più, si tratta in genere di un fenomeno né voluto né atteso e quindi raramente molto considerevole. L'origine dei fondi di ammortamento è dovuta non tanto a un qualche sovrappiù delle imposte che superasse ciò che era necessario a pagare gli interessi o le annualità originariamente caricati su di esse, quanto a una successiva riduzione di quest'interesse. Il fondo di ammortamento dell'Olanda nel 1655 e quello dello stato della Chiesa nel 1685 sono stati entrambi formati in questo modo. Di qui la comune insufficienza di questi fondi.

Durante la pace più assoluta, si verificano vari avvenimenti che richiedono una spesa straordinaria e il governo trova sempre più conveniente sostenere questa spesa destinando il fondo di ammortamento a un uso diverso da quello suo proprio piuttosto che imponendo una nuova imposta. Ogni nuova imposta viene immediatamente avvertita in misura più o meno grande dalla popolazione, provoca sempre qualche malcontento e incontra qualche opposizione. Quanto più le imposte si sono moltiplicate, quanto più sono aumentate su ogni diverso oggetto di tassazione, tanto più fortemente il popolo si lamenta di ogni nuova imposta e tanto più difficile diventa, sia trovare nuovi oggetti di tassazione, sia aumentare ancora le imposte già applicate sui vecchi oggetti. Una sospensione momentanea del pagamento del debito non è immediatamente avvertita dalla popolazione e non provoca malcontenti né lamentele. Prendere a prestito dal fondo di ammortamento è sempre un espediente ovvio e facile per uscire dalle difficoltà del momento. Quanto più si è accumulato il debito pubblico, quanto più necessario è diventato cercare di diminuirlo, quanto più pericoloso e rovinoso è diventato stornare una parte del fondo di ammortamento, tanto meno è probabile che il debito pubblico venga ridotto in misura considerevole e tanto più è probabile e certo che il fondo di ammortamento venga stornato per sostenere le spese straordinarie che si verificano in tempo di pace. Quando una nazione è già sovraccarica di imposte, soltanto la necessità di una nuova guerra, la passione della vendetta nazionale o la preoccupazione per la sicurezza nazionale possono indurre la popolazione a sottomettersi di buon grado a una nuova imposta. Di qui la comune cattiva destinazione del fondo di ammortamento.

In Gran Bretagna, da quando si è fatto ricorso per la prima volta al rovinoso espediente del debito consolidato perpetuo, la riduzione del debito pubblico in tempo di pace non è mai stata in proporzione all’accumularsi del debito in tempo di guerra. Fu durante la guerra che iniziò nel 1688 e che si concluse con il trattato di Rijswijck nel 1697 che furono gettate le basi dell’enorme debito della Gran Bretagna.

Al 31 dicembre del 1697, i debiti pubblici della Gran Bretagna, consolidati e non consolidati, ammontavano a 21.515.742 l., 13 *s.*, 8½ *d.* Gran parte di questi debiti erano stati contratti su brevi anticipazioni, e una certa parte su annualità a vita in modo che, prima del 31 dicembre 1701, in meno di quattro anni era stata in parte pagata e in parte estinta la somma di 5.121.041 l., 12 *s.*, 0¾ *d.*: la maggiore diminuzione del debito pubblico che da allora si sia mai verificata in così breve periodo. Il debito che restava ammontava quindi solo a 16.394.701 l., 1 *s.*, 7¼ *d.*

Nella guerra che cominciò nel 1702 e che fu conclusa dal trattato di Utrecht, i

debiti pubblici si accumularono ancora di più. Al 31 dicembre 1714, essi ammontavano a 53.681.076 l., 5 *s.*, $6\frac{1}{12}$ *d.* La sottoscrizione delle annualità a breve e a lungo termine del fondo della Compagnia del Mare del Sud aumentò il capitale del debito pubblico, in modo che al 31 dicembre 1722 esso ammontava a 55.282.978 l., 1 *s.*, $3\frac{5}{6}$ *d.* La riduzione del debito iniziò nel 1723 e andò avanti così lentamente che, al 31 dicembre del 1739, durante diciassette anni di pace assoluta, l'intera somma rimborsata non era più di 8.328.354 l., 17 *s.*, $1^{13}\frac{}{12}$ *d.* dato che il capitale del debito pubblico ammontava allora a 46.954.623 l., 3 s., $4\frac{7}{12}$ *d.*

La guerra di Spagna che cominciò nel 1739 e la guerra di Francia, che subito seguì, produssero un ulteriore aumento del debito che, al 31 dicembre 1748, dopo che la guerra era stata conclusa con il trattato di Aquisgrana, ammontava a 78.293.313 l., 1 *s.*, 10¾ d. La pace più assoluta durata diciassette anni di seguito non l'aveva ridotto che di 8.328.354 l., 17 *s.*, $1\frac{3}{12}$ *d.* Una guerra durata meno di nove anni consecutivi vi aggiunse 31.338.689 l., 18 *s.*, $6\frac{1}{6}$ d.[53].

Durante l'amministrazione di Pelham, l'interesse del debito pubblico fu ridotto, o almeno si presero delle misure per ridurlo dal quattro al tre per cento; il fondo di ammortamento fu aumentato, e una parte del debito pubblico fu rimborsata. Nel 1755, prima dello scoppio dell'ultima guerra, il debito consolidato della Gran Bretagna ammontava a 72.289.673 l. Al 5 gennaio 1763, alla conclusione della pace, il debito consolidato ammontava a 122.603.336 8 *s.*, 2¼ *d.* Il debito non consolidato era stato dichiarato di 13.927.589 l., 2 *s.*, *2 d.* Ma la spesa provocata dalla guerra non terminò con la conclusione della pace, tanto che, sebbene al 5 gennaio 1764 il debito consolidato fosse aumentato (in parte per un nuovo prestito e in parte per il consolidamento di una parte del debito non consolidato) a 129.586.789 l., 10 *s.*, 1 ¼ d., rimaneva ancora (secondo il ben informato autore delle *Considerazioni sul commercio e le finanze della Gran Bretagna* [54]) un debito non consolidato, riportato a carico di quell'anno e del successivo, di 9.975.017 l., 12 *s.*, *2* $^{15}\frac{}{44}$ *d.* Nel 1764, il debito pubblico della Gran Bretagna, consolidato e non consolidato, ammontava quindi, secondo questo autore, a 139.561.867 l., 2 *s.*, *4 d.* Inoltre, le annualità a vita che erano state concesse come premi ai sottoscrittori dei nuovi prestiti nel 1757, valutate sulla base di capitalizzazione di quattordici anni, erano valutate 572.500 l.; e le annualità a lungo termine, concesse pure come premi, nel 1761 e nel 1762, valutate sulla base di capitalizzazione di ventisette anni e mezzo, erano valutate a 6.826.875 l. Durante un periodo di pace di circa sette anni consecutivi,

l’amministrazione prudente e sinceramente patriottica del Pelham non era stata in grado di rimborsare un vecchio debito di sei milioni. Durante una guerra che ebbe pressapoco la stessa durata, fu contratto un nuovo debito di più di settantacinque milioni.

Al 5 gennaio 1775, il debito consolidato della Gran Bretagna ammontava a 124.996.086 l., 1 *s.*, 6 ¼ *d.* Il debito non consolidato, escluso un forte debito della lista civile, ammontava a 4.150.236 l., 3 5., 11 $^{7}/_{8}$ *d.* Presi assieme, ammontavano a 129.146.322 l., 5 *s.*, 6 *d.* Secondo questo calcolo, tutto il debito rimborsato durante undici anni di pace assoluta ammontava solo a 10.415.674 l., 16 *s.*, 9 $^{7}/_{8}$ *d.* Tuttavia, anche questa piccola riduzione del debito non è stata costituita tutta da risparmi sul reddito ordinario dello stato; vi hanno contribuito parecchie somme estranee, indipendenti da questo reddito ordinario. Tra queste si possono includere uno scellino addizionale per sterlina sull’imposta fondiaria, per la durata di tre anni; i due milioni ricevuti dalla Compagnia delle Indie Orientali come indennizzo per le acquisizioni territoriali; e le centodiecimila sterline ricevute dalla Banca per il rinnovo del suo statuto. A queste somme devono esserne aggiunte parecchie altre, le quali, essendo derivate dall’ultima guerra, dovrebbero forse essere considerate come deduzioni dalle spese di questa. Le principali sono:

	l.	*s.*	*d.*
Il prodotto dei bambini strappato ai Francesi	690.449	18	9
Il riscatto concordato per i prigionieri francesi	670.000	0	0
Il provento della vendita delle isole cedute	95.500	0	0
Totale	1.455.949	18	9

Se si aggiungono a questa somma il saldo dei conti del conte Chatham e del signor Calcraft, e altri risparmi dello stesso genere nelle spese militari, oltre a quanto è stato ricevuto dalla Banca, dalla Compagnia delle Indie Orientali e dallo scellino addizionale per sterlina sull’imposta fondiaria, il totale deve essere molto superiore ai cinque milioni. Perciò il debito che è stato rimborsato dopo la pace con i risparmi sul reddito ordinario dello stato non è ammontato in media a mezzo milione all’anno. Il fondo di ammortamento è stato senza dubbio aumentato considerevolmente dopo la pace, con il rimborso del debito, con la riduzione dell’interesse sul debito redimibile dal quattro al tre per cento e con l’estinzione delle annualità a vita; e, se la pace dovesse continuare, ora si potrebbe forse risparmiare un milione ogni anno per destinarlo alla diminuzione

del debito pubblico. Nel corso dell'ultimo anno è stato infatti rimborsato un altro milione ma, al tempo stesso, è rimasto da pagare un forte debito di lista civile, mentre ora siamo coinvolti in una nuova guerra che, andando avanti, può dimostrarsi altrettanto costosa di qualunque altra guerra precedente [55]. Il nuovo debito che sarà probabilmente contratto prima della fine della prossima campagna, potrebbe essere quasi uguale all'intero vecchio debito pagato con i risparmi sul reddito ordinario dello stato. Perciò sarebbe del tutto illusorio aspettarsi di rimborsare completamente il debito pubblico con qualsiasi possibile risparmio sul reddito ordinario dello stato qual è attualmente.

Un autore [56] ha descritto i fondi pubblici delle varie nazioni indebitate d'Europa, in particolare quelli dellTnghilterra, come l'accumulazione di un grande capitale in aggiunta all'altro capitale del paese, per mezzo del quale il commercio viene esteso, le manifatture moltiplicate e le terre coltivate e migliorate al di là di quel che potrebbero esserlo per mezzo di quest'altro capitale da solo. Quest'autore non considera che il capitale anticipato al governo dai primi creditori dello stato era, nel momento in cui venne anticipato, una certa quota del prodotto annuo distolta dalla funzione di capitale per svolgere quella di reddito, distolta dal mantenimento dei lavoratori produttivi per mantenere quelli improduttivi e destinata a essere spesa e distrutta, in genere nel corso di un anno, senza neppure la speranza di una riproduzione futura. È vero che, in cambio del capitale che anticipavano, i creditori ottenevano un'annualità sui fondi pubblici che nella maggior parte dei casi aveva un valore maggiore. Senza dubbio, questa annualità reintegrava loro il capitale e li metteva in grado di svolgere il loro commercio e i loro affari con la stessa ampiezza di prima e forse con un'ampiezza maggiore; cioè essi erano posti in grado di prendere a prestito da altre persone un nuovo capitale sulla garanzia di questa annualità oppure, vendendola, di ottenere un nuovo capitale da altre persone, uguale o superiore a quello che avevano anticipato al governo. Comunque, questo nuovo capitale che essi acquistavano o prendevano a prestito in questo modo da altre persone, doveva esistere nel paese fin da prima e doveva essere stato impiegato come sono impiegati tutti i capitali, cioè per mantenere il lavoro produttivo. Quando esso giunse nelle mani di coloro che anticiparono il loro denaro al governo, per quanto fosse per loro sotto certi aspetti un capitale nuovo, per il paese non era che un capitale sottratto a certi impieghi per essere indirizzato ad altri. Per quanto reintegrasse loro ciò che avevano anticipato al governo, non lo reintegrava al paese. Se essi non avessero anticipato questo capitale al governo, ci sarebbero stati nel paese due capitali, due parti del prodotto annuo, invece di una, impiegate per mantenere il lavoro produttivo.

Quando il reddito per sostenere la spesa del governo viene preso dal gettito annuale delle imposte libere o non ipotecate, una certa quota del reddito dei privati viene semplicemente spostata dal mantenimento di una specie di lavoro improduttivo al mantenimento di un'altra. Una certa parte di ciò che si paga per queste imposte avrebbe certo potuto essere accumulata come capitale ed essere impiegata per mantenere lavoro produttivo; ma la maggior parte sarebbe probabilmente stata spesa e quindi impiegata per mantenere lavoro improduttivo. La spesa pubblica, comunque, quando viene sostenuta in questo modo, ostacola certo in misura più o meno grande l'ulteriore accumulazione di nuovi capitali, ma non provoca necessariamente la distruzione di nessun capitale effettivamente esistente.

Quando la spesa pubblica è sostenuta dai fondi pubblici, essa è sostenuta dalla distruzione, ogni anno, di un capitale che prima esisteva nel paese, deviando una parte del prodotto annuo che. era prima destinata al mantenimento del lavoro produttivo verso quello del lavoro improduttivo. Tuttavia, siccome in questo caso le imposte sono più lievi di quanto sarebbero state se si fosse raccolto durante l'anno un reddito sufficiente a sostenere la stessa spesa, il reddito privato degli individui è necessariamente meno gravato e quindi la loro capacità di risparmiare e di accumulare come capitale una parte del loro reddito è molto meno intaccata. In confronto al metodo di sostenere la spesa pubblica con un reddito riscosso nel corso dell'anno, il metodo dei fondi pubblici distrugge di più il vecchio capitale, ma contemporaneamente impedisce meno l'accumulazione o l'acquisizione del nuovo capitale. Col sistema dei fondi pubblici, la frugalità e l'operosità dei privati possono più facilmente porre rimedio ai vuoti che gli sperperi e le stravaganze del governo provochino occasionalmente nel capitale generale della società.

Tuttavia è solo nel corso di una guerra prolungata che il sistema dei fondi pubblici ha questo vantaggio sull'altro sistema. Se la spesa di guerra dovesse sempre essere sostenuta con un reddito riscosso durante l'anno, le imposte con cui questo reddito straordinario verrebbe ottenuto non durerebbero più a lungo della guerra. Rispetto al sistema dei fondi, la capacità dei privati di accumulare, per quanto minore durante la guerra, sarebbe maggiore durante la pace. La guerra non provocherebbe necessariamente la distruzione di nessun vecchio capitale e la pace provocherebbe necessariamente l'accumulazione di molti capitali nuovi. Le guerre, in generale, verrebbero concluse più rapidamente e iniziate meno spensieratamente. La popolazione avvertendo durante la guerra l'intero onere di essa, se ne stancherebbe presto e il governo, per sostenere il morale della popolazione, si troverebbe nella necessità di non proseguirla più a lungo di quanto fosse necessario. La previsione dei gravi e inevitabili oneri della

guerra impedirebbe alla popolazione di richiederla spensieratamente, quando non ci fosse un interesse reale e concreto per cui combattere. I periodi in cui la capacità di accumulare dei privati è un po' intaccata si verificherebbero più raramente e sarebbero di più breve durata, mentre quelli in cui questa capacità è massima sarebbero molto più lunghi di quanto siano con il sistema dei fondi pubblici.

Inoltre, quando il sistema dei fondi pubblici ha avuto un certo sviluppo, la moltiplicazione delle imposte che esso comporta diminuisce a volte la capacità di accumulare dei privati, anche in tempo di pace, quanto l'altro sistema la diminuirebbe in tempo di guerra. Il reddito pubblico in tempo di pace della Gran Bretagna ammonta attualmente a più di dieci milioni all'anno. Se fosse libero é non ipotecato potrebbe essere sufficiente, con una corretta amministrazione e senza contrarre uno scellino di nuovi debiti, a condurre la guerra più vigorosa. Il reddito privato degli abitanti della Gran Bretagna attualmente è altrettanto gravato in tempo di pace, e la loro capacità di accumulare è altrettanto intaccata di quel che sarebbe avvenuto durante la più costosa delle guerre se il pernicioso sistema dei fondi pubblici non fosse mai stato adottato.

È stato detto che, nel pagamento dell'interesse del debito pubblico, è la mano destra che paga la sinistra [57]. Il denaro non esce dal paese. È solo una parte del reddito di una categoria di abitanti che viene trasferita a un'altra, e la nazione non è più povera di un soldo. Questa apologia si basa tutta sui sofismi del sistema mercantile e dopo il lungo esame che ho già dedicato a quel sistema può essere forse superfluo aggiungere qualcosa in proposito. Questo discorso suppone inoltre che tutto il debito pubblico sia dovuto agli abitanti del paese, il che può non essere vero, tanto che gli olandesi come parecchie altre nazioni straniere possiedono una quota considerevole dei nostri fondi pubblici. Ma anche se tutto il debito fosse dovuto agli abitanti del paese, esso non sarebbe per questo meno dannoso.

La terra e il fondo capitale sono le due fonti originarie di ogni reddito, sia privato che pubblico. Il capitale paga i salari del lavoro produttivo impiegato nell'agricoltura, nelle manifatture o nel commercio. L'amministrazione di queste due fonti originarie di reddito spetta a due diverse categorie di persone: i proprietari di terre e i possessori di capitale o coloro che lo impiegano.

Il proprietario della terra ha interesse, per il conseguimento del suo reddito, a mantenere la sua proprietà nelle migliori condizioni possibili, costruendo e risparmiando le case dei suoi conduttori, facendo e mantenendo le irrigazioni e le recinzioni necessarie e tutti gli altri costosi miglioramenti che spetta al proprietario fare e mantenere. Ma il reddito del proprietario terriero può essere diminuito a tal punto dalle diverse imposte fondiarie e quel reddito diminuito

può essere reso di così poco valore reale dalle diverse imposte sulle cose necessarie e comode della vita, che egli può trovarsi del tutto privo dei mezzi per fare o mantenere questi costosi miglioramenti. Tuttavia, quando il proprietario terriero cessa di svolgere il suo compito, è del tutto impossibile che il conduttore possa continuare a svolgere il suo. Con l'aumento delle difficoltà del proprietario terriero, l'agricoltura del paese deve necessariamente declinare.

Quando, a causa delle varie imposte sulle cose necessarie e comode della vita, i possessori del capitale e coloro che lo impiegano si accorgono che, qualunque reddito ne possano trarre, questo reddito non acquisterà, in un dato paese, la stessa quantità di quelle cose necessarie e comode della vita che un reddito uguale acquisterebbe in quasi tutti gli altri paesi, saranno propensi a trasferirlo in un altro paese. E quando, per l'applicazione di queste imposte, tutti i mercanti e manifatturieri o la loro maggioranza, cioè tutti coloro che impiegano grandi capitali o la loro maggioranza, vengono a essere continuamente esposti alle visite mortificanti e vessatorie degli esattori, la loro propensione al trasferimento dei capitali si convertirà subito in un trasferimento effettivo. L'attività produttiva del paese verrà necessariamente diminuita dal trasferimento del capitale che la manteneva e la rovina del commercio e delle manifatture seguiranno il declino dell'agricoltura.

Trasferire dai possessori di queste due grandi fonti di reddito, terra e capitale, cioè dalle persone direttamente interessate alla buona condizione di ogni pezzo di terra, a un'altra categoria di persone (i creditori dello stato, che non hanno tale interesse specifico) la maggior parte del reddito derivante da entrambe queste fonti, non può che produrre, a lungo andare, l'abbandono della terra e lo spreco o il trasferimento del capitale. Un creditore dello stato ha senza dubbio un interesse generale alla prosperità dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio del paese, quindi alla buona condizione delle sue terre e alla buona amministrazione del suo capitale. Se una di queste cose venisse a mancare del tutto o a declinare, il gettito delle varie imposte potrebbe non essere più sufficiente a pagargli l'annualità o interesse che gli è dovuto. Ma un creditore dello stato, in quanto tale, non ha nessun interesse alla buona condizione di una qualsiasi singola parte del territorio nazionale, o alla buona amministrazione di una qualsiasi singola parte del capitale. In quanto creditore dello stato, egli non sa nulla di queste singole parti, non ha nessun controllo su di esse e non può averne alcuna cura. La loro rovina può, in certi casi, essergli sconosciuta e può non colpirlo direttamente.

La pratica dei fondi pubblici ha gradualmente indebolito ogni stato che l'ha adottata. Sembra che a iniziarla siano state le repubbliche italiane. Genova e Venezia, le sole due rimaste che possano aspirare a un'esistenza indipendente, ne

sono state indebolite. Sembra che la Spagna abbia appreso questa pratica dalle repubbliche italiane e (visto che le sue imposte erano probabilmente meno oculate delle loro), ne è stata ancor più indebolita, in rapporto alla sua forza naturale. I debiti della Spagna sono di vecchissima data. Essa era gravemente indebitata prima della fine del sedicesimo secolo, circa cento anni prima che l'Inghilterra fosse debitrice di uno scellino. La Francia, nonostante tutte le sue risorse naturali, langue sotto un carico oppressivo dello stesso genere. La repubblica delle Province Unite è tanto indebolita dai suoi debiti quanto lo sono Genova e Venezia. E possibile che una pratica che ha portato debolezza e desolazione in ogni altro paese, si debba dimostrare del tutto innocua soltanto in Gran Bretagna?

Si può dire che il sistema di tassazione istituito in questi vari paesi è inferiore a quello dell'Inghilterra. Credo che sia così. Ma si dovrebbe ricordare che, quando il più saggio governo ha esaurito tutti gli oggetti di tassazione adeguati, deve ricorrere, nei casi di urgente necessità, a quelli inadeguati. La saggia repubblica dell'Olanda, in certe occasioni, è stata costretta a ricorrere a imposte altrettanto sconvenienti della maggior parte di quelle spagnole. Un'altra guerra, iniziata prima che il reddito pubblico potesse essere considerevolmente alleggerito e che nel suo corso diventasse altrettanto costosa quanto l'ultima guerra, potrebbe far diventare, per necessità irresistibile, il sistema inglese di tassazione altrettanto oppressivo di quello dell'Olanda o persino di quello della Spagna. In effetti, a onore del nostro attuale sistema di tassazione, esso fino a oggi ha dato così poco disturbo all'attività produttiva, che, anche nel corso delle guerre più costose, la frugalità e la buona condotta dei cittadini sembra siano state in grado, con il risparmio e l'accumulazione, di porre rimedio a tutti i vuoti che lo spreco e la stravaganza del governo avevano prodotto nel capitale generale della società. Alla conclusione dell'ultima guerra, la più costosa che la Gran Bretagna abbia mai sostenuto, la sua agricoltura era altrettanto fiorente e le sue manifatture altrettanto numerose e in piena attività e il suo commercio altrettanto esteso di come erano prima. Perciò, il capitale che sosteneva tutti i diversi rami di attività produttiva doveva essere uguale a quello che era stato prima. Dopo la pace, l'agricoltura è stata ancora ulteriormente migliorata, gli affitti delle case sono aumentati in ogni città e in ogni villaggio del paese, prova questa della ricchezza e del reddito crescenti della popolazione, e l'ammontare annuo della maggior parte delle vecchie imposte, in particolare dei principali rami dell'accisa e delle dogane, è continuamente aumentato, prova anche questa ugualmente chiara di un consumo crescente e quindi di una produzione crescente, che sola può sostenere il consumo. Sembra che la Gran Bretagna sostenga con facilità un carico che, mezzo secolo fa, nessuno l'avrebbe creduta capace di sostenere. Tuttavia, non

per questo concluderemo avventatamente che essa è in grado di sostenere qualsiasi onere, né saremo troppo fiduciosi che essa possa sostenere, senza grave danno, un onere un po' più grande di quello che le è già addossato.

Una volta che i debiti nazionali siano stati accumulati fino a un certo livello, credo che non ci sia forse un solo esempio in cui essi siano stati regolarmente e completamente pagati. La liberazione del reddito pubblico, se mai è stata portata a compimento, lo è sempre stata per mezzo di un fallimento, a volte mediante un fallimento manifesto, ma sempre mediante un fallimento reale, anche se spesso mascherato con un preteso pagamento.

L'aumento del valore nominale della moneta è stato l'espediente più comune con cui un effettivo fallimento pubblico è stato mascherato sotto l'apparenza di un preteso pagamento. Per esempio, se una moneta da sei *pence* venisse elevata, per legge del parlamento o per proclama del re, alla denominazione di uno scellino e venti monete da sei *pence* a quella di una sterlina, colui che aveva preso a prestito, sotto la vecchia denominazione, venti scellini, cioè quasi quattro once di argento, sotto la nuova denominazione pagherebbe con venti monete da sei *pence*, cioè con qualcosa meno di due once. In questo modo, un debito nazionale di circa centoventotto milioni, quasi il capitale del debito consolidato e non consolidato della Gran Bretagna, potrebbe essere pagato con circa sessantaquattro milioni della nostra moneta attuale. In effetti sarebbe solo un pagamento apparente, e i creditori dello stato sarebbero in realtà defraudati di dieci scellini per ogni sterlina del loro credito. Il danno si estenderebbe inoltre molto al di là dei creditori dello stato e i creditori di ogni privato soffrirebbero una perdita proporzionale, e questo senza alcun vantaggio, ma nella maggior parte dei casi con una grossa perdita addizionale per i creditori dello stato. In effetti, se i creditori dello stato fossero in generale molto indebitati verso gli altri, essi potrebbero compensare in certa misura la loro perdita pagando i loro creditori con la stessa moneta ricevuta in pagamento dallo Stato. Ma, nella maggioranza dei paesi, la maggior parte dei creditori dello stato sono persone ricche che, nei confronti del resto dei loro concittadini, stanno più nel rapporto di creditori che in quello di debitori. Perciò, un pagamento apparente di questo genere nella maggior parte dei casi aggrava invece di alleviare la perdita dei creditori dello Stato e, senza alcun vantaggio per lo stato stesso, estende la calamità a un grande numero di altre persone innocenti. Ciò provoca uno sconvolgimento generale e assai dannoso delle ricchezze dei privati, arricchendo, nella maggior parte dei casi, l'ozioso e prodigo debitore a spese dell'attivo e frugale creditore e trasferendo gran parte del capitale nazionale dalle mani che probabilmente lo aumenterebbero e lo migliorerebbero a quelle che probabilmente lo dissipano e lo distruggono. Quando uno stato si trova nella

necessità di dichiarare fallimento, come quando questo accade a un privato, un fallimento chiaro, aperto e manifesto, è sempre la misura meno disonorevole per il debitore e meno dannosa per il creditore.

L'onore di uno Stato è sicuramente tutelato in modo assai meschino quando, per coprire la vergogna di un fallimento reale, esso ricorre ad astuzie truffaldine di questo genere, così facili da scoprire e al tempo stesso così estremamente dannose.

Tuttavia, quasi tutti gli Stati, sia antichi che moderni, quando si sono ridotti a questa necessità, hanno fatto ricorso in certe occasioni a queste astuzie truffaldine. I Romani, alla fine della prima guerra punica, ridussero l'asse, cioè la moneta o l'unità di misura con cui calcolavano il valore di tutte le altre loro monete, dal contenuto di dodici once di rame a quello di due once soltanto, cioè, elevarono due once di rame a una denominazione che prima aveva sempre espresso il valore di dodici once. In questo modo la repubblica fu messa in grado di pagare i grandi debiti che aveva contratto, con un sesto di ciò che doveva realmente. Attualmente si sarebbe portati a pensare che un fallimento così improvviso e grave debba aver dato luogo a un violentissimo clamore popolare, mentre sembra non ne abbia prodotto nessuno. La legge che lo decretò, come tutte le altre leggi relative alla moneta, fu proposta e sostenuta da un tribuno nell'assemblea del popolo e fu probabilmente una legge molto popolare. A Roma, come in tutte le altre repubbliche antiche, i poveri erano costantemente in debito verso i ricchi e i potenti, i quali, per assicurarsi i loro voti nelle elezioni annuali, erano soliti prestar loro denaro a un interesse esorbitante che, non essendo mai pagato, si accumulava presto in una somma troppo grande perché il debitore la potesse pagare o perché la potesse pagare per lui qualcun altro. Il debitore, per paura di esservi costretto da un'azione giudiziaria, era obbligato, senza bisogno di altre elargizioni, a votare per il candidato che il creditore raccomandava. Malgrado tutte le leggi contro la subordinazione e la corruzione, le regalie dei candidati, insieme con le distribuzioni occasionali di grano ordinate dal senato, erano i fondi principali da cui i cittadini poveri traevano la loro sussistenza durante l'ultimo periodo della repubblica romana. Per liberarsi da questa soggezione ai loro creditori, i cittadini poveri chiedevano continuamente o l'abolizione completa dei debiti, o ciò che essi chiamavano le nuove tavole, cioè una legge che desse loro diritto a una completa liberazione pagando solo una parte dei debiti accumulati. La legge che riduceva la moneta di tutte le denominazioni a un sesto del suo valore primitivo, dato che consentiva loro di pagare i propri debiti con un sesto di ciò che realmente dovevano, era equivalente alle più vantaggiose nuove tavole. Per accontentare il popolo, i ricchi e i grandi furono costretti in varie occasioni ad approvare leggi per

l’abolizione dei debiti e per l’introduzione delle nuove tavole, ed è probabile che, oltre a questo motivo, avessero anche quello di liberare il reddito pubblico in modo da ridare vigore al governo che era retto soprattutto da loro. Un’operazione di questo genere ridurrebbe in una volta sola un debito di centoventotto milioni a trentun milioni, trecentotrentamilatrecentotré sterline, sei scellini e otto *pence.* Nel corso della seconda guerra punica, l’asse fu ulteriormente diminuito, dapprima da due once di rame a una, e poi da un’oncia a mezza oncia, cioè a un ventiquattresimo del suo valore originario. Conglobando in una sola operazione le tre operazioni romane, un debito di centoventotto milioni della nostra attuale moneta potrebbe in questo modo essere ridotto in una volta sola a un debito di cinque milioni, trecentotrentamilatrecentotrentatré sterline, sei scellini e otto *pence.* Persino l’enorme debito della Gran Bretagna potrebbe in questo modo essere subito pagato.

Con questi espedienti, credo che la moneta di tutte le nazioni sia stata gradualmente ridotta sempre più al di sotto del suo valore originario, in modo che la stessa somma nominale è stata portata gradualmente a contenere una quantità sempre minore di argento.

Allo stesso scopo alcune nazioni hanno a volte adulterato il titolo legale della loro moneta, cioè hanno introdotto in essa una maggiore quantità di lega. Per esempio, se in una libbra della nostra moneta d’argento, invece di diciotto *pence* di lega, secondo il titolo legale attuale, vi fossero introdotte otto once di lega, una sterlina, cioè venti scellini di questa moneta, varrebbe poco più di sei scellini e otto *pence* della nostra moneta attuale. La quantità di argento contenuta in sei scellini e otto *pence* della nostra moneta attuale verrebbe così elevata alla denominazione di una lira sterlina. L’adulterazione del titolo legale ha esattamente lo stesso effetto di ciò che i Francesi chiamano un’*augmentation*, cioè un diretto elevamento del valore nominale della moneta.

Un alzamento, cioè un diretto elevamento del valore nominale della moneta, è sempre e deve essere sempre per sua natura un’operazione aperta e dichiarata mediante la quale monete di peso e volume minori vengono chiamate con lo stesso nome che prima era stato dato a monete di peso e volumi maggiori. Invece l’adulterazione del titolo legale è stata in generale un’operazione occulta mediante la quale venivano emesse dalla zecca monete delle stesse denominazioni e il più possibile dello stesso peso, volume e aspetto delle monete di valore molto maggiore che erano prima in circolazione. Quando re Giovanni di Francia [58], per pagare i suoi debiti, adulterò la sua moneta, tutti i funzionari della sua zecca giurarono di tenere il segreto. Entrambe le operazioni sono ingiuste. Ma un semplice alzamento è un’ingiustizia commessa con aperta

violenza, mentre un'adulterazione è un'ingiustizia commessa con una frode sleale. Perciò, quest'ultima operazione, non appena è stata scoperta, e non ha mai potuto essere celata a lungo, ha sempre suscitato un'indignazione maggiore della prima. La moneta, dopo un considerevole alzamento, molto di rado è stata riportata al suo peso originario, ma dopo le più grandi adulterazioni è stata quasi sempre riportata al suo grado di finezza originaria. Quasi mai è accaduto che il furore e l'indignazione del popolo si potessero calmare in altro modo.

Alla fine del regno di Enrico VIII, e all'inizio di quello di Edoardo VI, la moneta inglese venne non solo elevata nel valore nominale, ma anche adulterata nel suo titolo legale. Analoghe frodi furono compiute in Scozia durante la minore età di Giacomo vie sono state compiute occasionalmente nella maggior parte degli altri paesi.

Sembra del tutto vano aspettarsi che il reddito pubblico della Gran Bretagna possa mai essere liberato del tutto, o anche che si possa mai fare un progresso notevole verso questa liberazione, finché il sovrappiù di questo reddito, cioè ciò che eccede il sostenimento della spesa annua dei tempi di pace, è tanto piccolo. È evidente che questa liberazione non può mai essere compiuta senza un aumento molto considerevole del reddito pubblico o senza una riduzione della spesa pubblica altrettanto considerevole.

Un'imposta fondiaria più equa, un'imposta sulla rendita delle case più equa, e quei mutamenti nel sistema attuale delle dogane e dell'accisa che sono stati riferiti nel capitolo precedente, potrebbero forse produrre un considerevole aumento del reddito senza aumentare l'onere sulla maggior parte della popolazione, ma solo distribuendone il peso complessivo in modo più equo. Tuttavia, il più ottimista dei riformatori potrebbe difficilmente illudersi che un aumento di questo genere sarebbe tale da poter offrire speranze ragionevoli di liberare del tutto il reddito pubblico, o anche di fare tali progressi verso questa liberazione, in tempo di pace, da impedire o compensare l'ulteriore accumulazione del debito pubblico durante la prossima guerra.

Estendendo il sistema inglese di tassazione a tutte le diverse province dell'impero abitate da persone di origine inglese o europea, ci si potrebbe aspettare un aumento molto maggiore del reddito. Ottenere però questa estensione in modo conforme ai princìpi della costituzione britannica sarebbe difficile senza ammettere nel parlamento britannico, o se si preferisce negli stati generali dell'impero britannico, una corretta ed equa rappresentanza di tutte queste diverse province tale da assicurare a ogni provincia una rappresentanza che avesse lo stesso rapporto col gettito delle sue imposte di quello che la rappresentanza della Gran Bretagna avrebbe col gettito delle imposte applicate su di essa. Sembra in effetti che l'interesse privato di molti individui potenti e i

tenaci pregiudizi delle grandi masse del popolo oppongano attualmente a un mutamento così grande ostacoli assai seri e forse insormontabili. Comunque, senza pretendere di determinare se questa unione sia praticabile o meno, può non essere forse inopportuno, in un'opera speculativa di questo genere, considerare in che misura il sistema britannico di tassazione potrebbe essere applicabile a tutte le varie province dell'impero, quale reddito ci si potrebbe aspettare da questa applicazione e in che modo un'unione generale di questo genere potrebbe verosimilmente influire sulla felicità e sulla prosperità delle diverse province che comprenderebbe. Una tale speculazione, nella peggiore delle ipotesi, può essere considerata come una nuova utopia, certo meno divertente ma non più inutile e chimerica di quella vecchia.

L'imposta fondiaria, i diritti di bollo e le diverse imposte doganali e di accisa costituiscono i quattro rami principali delle imposte britanniche.

L'Irlanda è certamente in grado quanto la Gran Bretagna di pagare un'imposta fondiaria, e le nostre colonie americane e delle Indie Occidentali lo sono ancora di più. In paesi in cui il proprietario terriero non è soggetto né alla decima né all'imposta dei poveri, costui deve essere certamente in grado di pagare una simile imposta più che in un paese dove è soggetto a entrambi questi oneri. La decima, dove non è liquidata per transazione ma è riscossa in natura, diminuisce quella che altrimenti sarebbe la rendita del proprietario della terra più di un'imposta fondiaria che ammonti effettivamente a cinque scellini per sterlina. Risulterà che nella maggior parte dei casi una decima di questo genere ammonta a più di un quarto della rendita reale della terra, cioè di ciò che resta dopo aver reintegrato completamente il capitale dell'agricoltura insieme al suo ragionevole profitto. Se diminuissero tutte le transazioni in denaro e le appropriazioni da parte di laici, l'ammontare complessivo della decima della chiesa in Gran Bretagna e in Irlanda non potrebbe verosimilmente essere valutato a meno di sei o sette milioni. Se in Gran Bretagna e in Irlanda non ci fosse nessuna decima, i proprietari terrieri potrebbero permettersi di pagare un'imposta fondiaria aggiuntiva di sei o sette milioni senza essere più gravati di quanto la maggior parte di loro siano attualmente. L'America non paga nessuna decima e potrebbe perciò permettersi benissimo di pagare un'imposta fondiaria. Per la verità, le terre, in America e nelle Indie Occidentali, non sono in genere né date in conduzione né affittate ad agricoltori, per cui non potrebbero essere tassate sulla base dei ruoli di rendita. Ma neppure le terre della Gran Bretagna, nel quarto anno di regno di Guglielmo e Maria, erano tassate sulla base di ruoli di rendita, ma secondo una stima assai larga e imprecisa. Le terre, in America, potrebbero essere tassate o nello stesso modo, o secondo un'equa valutazione, conseguente a un'accurata misurazione come quella recentemente fatta nel Milanese e nei

domini dell'Austria, della Prussia e della Sardegna.

E evidente che i diritti di bollo potrebbero essere applicati senza nessuna variazione in tutti i paesi dove le forme dei procedimenti legali e gli atti con cui viene trasferita la proprietà, sia reale che personale, fossero gli stessi o quasi gli stessi.

L'estensione delle leggi doganali della Gran Bretagna all'Irlanda e alle colonie, purché fosse accompagnata, come giustamente dovrebbe essere, da un'estensione della libertà di commercio, sarebbe estremamente vantaggiosa per entrambi i paesi. Tutte le restrizioni dettate dall'invidia che attualmente opprimono il commercio dell'Irlanda, e la distinzione tra le merci enumerate e non enumerate dell'America, cesserebbero completamente. I paesi a nord del capo Finisterre sarebbero aperti a tutti i prodotti dell'America, come quelli a sud di questo capo lo sono attualmente ad alcuni di essi. Il commercio tra tutte le diverse parti dell'impero britannico sarebbe, in conseguenza di questa uniformità delle leggi doganali, altrettanto libero com'è attualmente il commercio costiero della Gran Bretagna. L'impero britannico offrirebbe così al suo interno un immenso mercato a tutti i prodotti delle sue varie province. Un tale allargamento del mercato compenserebbe immediatamente l'Irlanda e le colonie di tutte le conseguenze negative dell'aumento dei dazi doganali.

L'accisa è l'unico aspetto del sistema di tassazione britannico che richiederebbe di essere in qualche misura modificata secondo le varie province dell'impero a cui venisse applicata. Essa potrebbe essere applicata all'Irlanda senza nessuna modifica, dato che produzione e consumo di questo regno sono esattamente della stessa natura di quelli della Gran Bretagna; potrebbe invece essere necessaria qualche modifica alla sua applicazione airAmerica e alle Indie Occidentali, la produzione e il consumo delle quali sono molto diversi da quelli della Gran Bretagna, allo stesso modo che è necessaria al momento della sua applicazione alle contee d'Inghilterra che producono sidro e birra.

Per esempio, una bevanda fermentata che è chiamata birra ma che, essendo a base di melassa, ha pochissima rassomiglianza con la nostra birra, costituisce la bevanda di gran parte della popolazione americana. Siòcome questa bevanda può essere conservata solo per pochi giorni, essa non può, come la nostra birra, esser preparata e conservata per la vendita nelle grandi manifatture di birra, ma ogni famiglia privata deve prepararla per il suo uso, allo stesso modo in cui cuoce le sue vivande. Ma assoggettare ogni famiglia alle odiose visite e ispezioni degli esattori, allo stesso modo in cui si assoggettano i venditori e i fabbricanti di birra, sarebbe del tutto incompatibile con la libertà. Se, per amore di equità, si ritenesse necessario applicare un'imposta su questa bevanda, lo si potrebbe fare tassando la materia con cui essa è prodotta sul luogo della manifattura, oppure,

se le circostanze di questa attività rendessero inopportuna quest'accisa, imponendo un dazio sulla sua importazione nelle colonie in cui è consumata. Oltre al diritto di un *penny* per gallone imposto dal parlamento britannico sull'importazione della melassa in America, esiste anche un'imposta provinciale dello stesso genere sulla sua importazione nella Baia del Massachusetts su navi appartenenti ad altre colonie, di otto *pence* per botte; e un'altra sulla sua importazione, dalle colonie settentrionali nella Carolina del Sud, di cinque *pence* per gallone. Oppure, se nessuno di questi metodi fosse giudicato conveniente, ogni famiglia potrebbe concordare un certo ammontare dell'imposta per il suo consumo di questa bevanda, secondo il numero delle persone di cui è composta, allo stesso modo in cui le famiglie private concordano un certo ammontare dell'imposta sul malto in Inghilterra, oppure secondo la diversa età e sesso di queste persone, allo stesso modo in cui vengono applicate parecchie imposte in Olanda, o press'a poco come sir Mattew Decker propone che siano applicate in Inghilterra tutte le imposte sui beni di consumo. È già stato osservato che questo metodo di tassazione, quando viene applicato a oggetti di rapido consumo, non è un metodo molto conveniente; tuttavia potrebbe essere adottato nei casi in cui non se ne potesse adottare uno migliore.

Lo zucchero, il rum e il tabacco sono merci che, pur non essendo in nessun luogo cose necessarie alla vita, sono diventate oggetti di consumo quasi universali e sono quindi oggetti di tassazione estremamente adeguati. Se si verificasse un'unione con le colonie, queste merci potrebbero essere tassate prima di uscire dalle mani del manifatturiere o del coltivatore; o, se questo modo di tassazione non fosse adatto alle condizioni di queste persone, esse potrebbero essere depositate nei magazzini pubblici, sia presso la manifattura sia in tutti i vari porti dell'impero dove potrebbero essere in seguito trasportate, restandovi sotto la doppia custodia del proprietario e del funzionario del fisco fino al momento in cui non fossero consegnate al consumatore, al mercante al dettaglio per il consumo interno, o all'esportatore, dato che l'imposta non dovrebbe essere anticipata fino a tale consegna. Quando fossero consegnate per l'esportazione, dovrebbero essere esenti da dazio, purché fosse data un'adeguata garanzia che sarebbero effettivamente esportate dall'impero. Queste sono forse le merci principali per le quali un'unione con le colonie potrebbe rendere necessaria qualche modificazione nell'attuale sistema britannico di tassazione.

È certo assolutamente impossibile determinare con sufficiente esattezza quale potrebbe essere l'ammontare del reddito prodotto dall'attuale sistema di tassazione esteso a tutte le varie province dell'impero. Mediante questo sistema vengono riscossi ogni anno in Gran Bretagna, su meno di otto milioni di persone, più di dieci milioni di reddito. L'Irlanda conta più di due milioni di

persone, e secondo le cifre presentate davanti al congresso, le dodici province associate dall'America ne contano più di tre. Queste cifre, tuttavia, possono essere state esagerate, probabilmente allo scopo di dare coraggio al loro popolo e di spaventare il nostro, e noi supporremo quindi che le nostre colonie dell'America del Nord e delle Indie Occidentali contino complessivamente non più di tre milioni di persone, cioè che l'intero impero britannico, in Europa e in America, non conti più di tredici milioni di abitanti! Se su meno di otto milioni di abitanti questo sistema di tassazione raccoglie un reddito di più di dieci milioni di sterline, su tredici milioni di abitanti esso dovrebbe raccogliere un reddito di più di sedici milioni e duecentocinquantamila sterline. Da questo reddito, supponendo che questo sistema potesse produrlo, dovrebbe essere detratto il reddito comunemente raccolto in Irlanda e nelle colonie per il sostenimento delle spese dei rispettivi governi civili. La spesa del governo civile e militare dell'Irlanda, insieme con l'interesse del debito pubblico, ammonta, alla media dei due anni che terminarono nel marzo del 1775, a qualcosa meno di settecentocinquantamila sterline l'anno. Secondo un calcolo molto preciso del reddito delle principali colonie dell'America e delle Indie Occidentali esso ammontava, prima dell'inizio degli attuali disordini, a centoquarantunmilaottocento sterline. In questo calcolo, tuttavia, sono omessi i redditi del Maryland, della Carolina del Nord e di tutte le nostre recenti conquiste sul continente e sulle isole, che può costituire una differenza di trenta o quarantamila sterline. Perciò per amore delle cifre tonde, supponiamo che il reddito necessario per sostenere il governo civile dell'Irlanda e delle colonie ammonti a un milione. Rimarrebbe quindi un reddito di quindici milioni e duecentocinquantamila sterline, da destinarsi a sostenere la spesa generale dell'impero e a pagare il debito pubblico. Ma se dall'attuale reddito della Gran Bretagna si potrebbe risparmiare un milione in tempi di pace per pagare il debito pubblico, si potrebbero ben risparmiare sei milioni e duecentocinquantamila sterline da questo reddito aumentato. Inoltre, questo grande fondo d'ammortamento potrebbe aumentare ogni anno con l'interesse del debito rimborsato l'anno prima, e in questo modo potrebbe aumentare tanto rapidamente da essere sufficiente in pochi anni a rimborsare tutto il debito e a restaurare così il vigore dell'impero attualmente debilitato e languente. Nel frattempo la popolazione potrebbe essere liberata da alcune delle imposte più gravose, da quelle cioè che sono applicate sulle cose necessarie alla vita o sui materiali delle manifatture. In questo modo i poveri che lavorano potrebbero vivere meglio, lavorare più a buon mercato e inviare sul mercato le loro merci a minor prezzo. Questo basso prezzo delle loro merci ne aumenterebbe la domanda, e quindi la domanda del lavoro di coloro che le producono. Questo

aumento della domanda di lavoro aumenterebbe il numero dei poveri che lavorano e migliorerebbe le loro condizioni di vita. Il loro consumo aumenterebbe e insieme con questo il reddito derivante da tutte quelle voci del loro consumo su cui si fossero lasciate le imposte.

Tuttavia, il reddito derivante da questo sistema di tassazione potrebbe non aumentare immediatamente in proporzione al numero delle persone soggette a esso. Per qualche tempo si dovrebbe usare una grande indulgenza nei confronti delle province dell'impero che venissero a trovarsi sottoposte a oneri cui non erano abituate; e anche quando le stesse imposte venissero applicate ovunque nel modo più esatto possibile, non produrrebbero ovunque un gettito proporzionale al numero della popolazione. In un paese povero, il consumo delle principali merci soggette ai dazi doganali e all'accisa è molto piccolo, mentre in un paese scarsamente abitato le possibilità di contrabbando sono assai grandi. Il consumo di bevande a base di malto tra i ceti inferiori della popolazione della Scozia è molto piccolo e l'accisa sul malto, sulla birra forte e su quella leggera produce in quel paese meno che in Inghilterra, in proporzione al numero della popolazione e all'aliquota delle imposte che, per quanto riguarda il malto, è diversa a causa di una supposta differenza di qualità. In questi rami particolari dell'accisa ritengo non ci sia più contrabbando in un paese che nell'altro. Le imposte sulla distillazione e la maggior parte dei dazi doganali, in rapporto al numero della popolazione nei rispettivi paesi, producono meno in Scozia che in Inghilterra, non solo a causa del minor consumo delle merci tassate, ma anche a causa della molto maggiore facilità di contrabbando. In Irlanda, i ceti inferiori della popolazione sono ancora più poveri che in Scozia e molte parti del paese sono quasi altrettanto disabitate. Perciò, in Irlanda, il consumo delle merci tassate in proporzione al numero della popolazione potrebbe essere ancora minore che in Scozia e la facilità di contrabbando potrebbe essere quasi la stessa. In America e nelle Indie Occidentali i bianchi, anche del ceto più basso, sono in condizioni molto migliori di coloro che formano lo stesso ceto in Inghilterra e il loro consumo di tutti i beni di lusso che abitualmente si permettono è probabilmente molto maggiore. I negri, per la verità, che costituiscono la maggior parte degli abitanti sia delle colonie meridionali del continente che delle Indie Occidentali, essendo in stato di schiavitù sono senza dubbio in condizioni peggiori della gente più povera sia in Scozia che in Irlanda. Tuttavia non si deve credere per questo che essi siano peggio nutriti o che il loro consumo di articoli che potrebbero venire assoggettati a imposte moderate sia minore anche di quello dei ceti inferiori della popolazione in Inghilterra. Perché lavorino è interesse del loro padrone che essi siano ben nutriti e mantenuti in buona salute, allo stesso modo in cui è suo interesse che lo sia il suo bestiame da lavoro. I negri hanno quindi

quasi ovunque la loro razione di rum e di birra di melassa o di abete, esattamente come i servi bianchi; e questa razione probabilmente non verrebbe abolita, anche se queste merci dovessero essere assoggettate a imposte moderate. Perciò, il consumo delle merci tassate in rapporto al numero degli abitanti sarebbe probabilmente altrettanto grande in America e nelle Indie Occidentali che in qualsialsi altra parte dell'impero britannico. In effetti, le possibilità di contrabbando sarebbero maggiori, dato che l'America, in proporzione all'estensione del paese, è molto meno densamente abitata sia della Scozia che dell'Irlanda. Tuttavia, se il reddito pubblico che attualmente si ricava dalle diverse imposte sul malto e sulle bevande a base di malto, fosse ricavato da una sola imposta sul malto, le possibilità di contrabbando nel ramo più importante dell'accisa sarebbero quasi del tutto eliminate; e se i dazi doganali, invece di essere imposti su quasi tutte le varie merci d'importazione, fossero limitati a poche merci di uso e consumo più generali, se la riscossione di tali dazi fosse assoggettata alle leggi dell'accisa, le possibilità di contrabbando, anche se non verrebbero del tutto eliminate, sarebbero comunque certamente ridotte. In conseguenza di queste due variazioni, in apparenza molto semplici e facili, i dazi doganali e l'accisa potrebbero probabilmente produrre un reddito altrettanto grande, in rapporto al consumo della provincia meno densamente abitata, di quello che producono attualmente in rapporto al consumo della provincia più popolata.

Si è obiettato che gli Americani non hanno moneta d'oro e d'argento, dato che il commercio interno del paese viene svolto mediante carta moneta e che tutto l'oro e l'argento che occasionalmente giunge tra loro viene inviato in Gran Bretagna in cambio delle merci che essi ricevono da noi. Ora, si aggiunge, senza oro e argento non c'è possibilità di pagare le imposte. Noi otteniamo già tutto l'oro e l'argento che essi possiedono; come è possibile prendere loro quello che non hanno?

L'attuale scarsità di moneta d'oro e d'argento in America non è l'effetto della povertà di quel paese o dell'incapacità della popolazione locale ad acquistare quei metalli. In un paese dove i salari del lavoro sono tanto più alti e il prezzo dei viveri è tanto più basso che in Inghilterra, la maggior parte della popolazione, se lo trovasse necessario o conveniente, dovrebbe sicuramente avere i mezzi per acquistare una maggiore quantità di questi metalli. Perciò, la scarsità di questi metalli deve essere l'effetto di una scelta e non di una necessità.

E per condurre gli affari, all'interno o all'estero, che è conveniente la moneta d'oro o d'argento.

E stato già dimostrato, nel secondo libro di questa indagine, che gli affari interni di ogni paese, per lo meno in tempo di pace, possono essere condotti con

cartamoneta press’a poco con altrettanta convenienza che con la moneta d’oro e d’argento. Agli Americani, che possono sempre impiegare con profitto nel miglioramento delle loro terre fondi maggiori di quelli che possono facilmente procurarsi, conviene risparmiare, per quanto possibile, la spesa di uno strumento di commercio costoso come l’oro e l’argento, e impiegare piuttosto la parte della loro produzione in sovrappiù che sarebbe necessaria per acquistare quei metalli nell’acquisto di strumenti di lavoro, di generi di vestiario, di parecchi oggetti d’uso domestico e dei prodotti di ferro necessari per costruire ed estendere i loro stabilimenti e le loro piantagioni; per acquistare cioè, non dei fondi morti, ma dei fondi attivi e produttivi. I governi delle colonie trovano che è loro interesse fornire alla popolazione una quantità di cartamoneta pienamente sufficiente e in genere più che sufficiente a condurre i suoi affari interni. Alcuni di questi governi, in particolare quello della Pennsylvania, si procurano un reddito prestando questa cartamoneta ai loro sudditi a un interesse di un tanto per cento. Altri, come quello della Baia del Massachusetts, anticipano in emergenze straordinarie cartamoneta per sostenere la spesa pubblica e poi, quando conviene alla colonia, la rilevano al valore deprezzato cui essa è in genere discesa. Nel 174 7 [59], questa colonia pagò in questo modo la maggior parte dei suoi debiti pubblici, a un decimo del valore al quale i suoi biglietti erano stati emessi. Ai coloni conviene risparmiare la spesa di impiegare moneta d’oro e d’argento nelle loro transazioni interne e ai governi delle colonie conviene fornire loro un mezzo che, sebbene comporti alcuni svantaggi molto considerevoli, consenta loro di risparmiare questa spesa. La sovrabbondanza di cartamoneta scaccia necessariamente l’oro e l’argento dalle transazioni interne delle colonie, per la stessa ragione per cui li scaccia dalla maggior parte delle transazioni in Scozia; e in entrambi questi paesi, non è la povertà, ma lo spirito speculativo e intraprendente della popolazione, il suo desiderio di impiegare tutto il capitale che può ottenere come capitale attivo e produttivo, che ha dato luogo a questa sovrabbondanza di cartamoneta.

Nel commercio estero che le varie colonie conducono con la Gran Bretagna, l’oro e l’argento vengono impiegati in misura più o meno grande a seconda che siano più o meno necessari. Quando questi metalli non sono necessari, essi di rado compaiono, quando sono necessari in genere si trovano.

Nel commercio tra la Gran Bretagna e le colonie produttrici di tabacco, le merci inglesi vengono generalmente anticipate ai coloni con un credito abbastanza lungo e vengono poi pagate in tabacco valutato a un certo prezzo. Per i coloni è più conveniente pagare in tabacco che in oro e argento. Per ogni mercante sarebbe più conveniente pagare le merci che i suoi corrispondenti gli hanno vendute con qualche altra specie di merci in cui egli tratti, piuttosto che

pagare in denaro. Un tale mercante non avrebbe bisogno di tenere presso di sé una parte del suo capitale immobilizzata in moneta contante per rispondere alle eventuali domande di pagamento. Egli potrebbe avere, in ogni momento, nel suo negozio o magazzino, una quantità di merci maggiore e potrebbe svolgere un maggior volume di affari. Ma capita di rado che sia conveniente per tutti i corrispondenti di un mercante ricevere il pagamento delle merci vendutegli in merci di qualche altra specie in cui egli tratti. I mercanti inglesi che commerciano con la Virginia e il Maryland sono una particolare categoria di corrispondenti, per i quali è più conveniente ricevere il pagamento delle merci che vendono a queste colonie in tabacco piuttosto che in oro e argento. Essi si aspettano di trarre un profitto dalla vendita del tabacco e non potrebbero trarne nessuno da quella dell'oro e dell'argento. Perciò, l'oro e l'argento compaiono molto raramente nel commercio tra la Gran Bretagna e le colonie produttrici di tabacco. Il Maryland e la Virginia hanno altrettanta poca necessità di questi metalli per il loro commercio estero che per il commercio interno. Si dice quindi che esse abbiano meno monete d'oro e d'argento di qualsiasi altra colonia americana in America, ma si riconosce che sono altrettanto fiorenti, e quindi ricche, di tutte le altre colonie loro vicine.

Nelle colonie settentrionali, la Pennsylvania, New York, il New Jersey, i quattro governi della Nuova Inghilterra, il valore del prodotto che viene esportato in Gran Bretagna non è uguale a quello delle manifatture importate per l'uso interno e per quello di altre colonie. Alla madrepatria deve essere quindi pagato un saldo in oro e in argento, e in genere le colonie trovano questo saldo.

Nelle colonie produttrici di zucchero il valore del prodotto attualmente esportato in Gran Bretagna è molto maggiore di quello di tutte le merci importate da questo paese. Se lo zucchero e il rum inviati ogni anno alla madrepatria fossero pagati in quelle stesse colonie, la Gran Bretagna sarebbe tenuta a inviarvi ogni anno un grandissimo saldo in denaro e, da un certo tipo di politici, il commercio con le Indie Occidentali sarebbe considerato come estremamente svantaggioso. Ma accade che molti dei principali proprietari delle piantagioni di zucchero risiedano in Gran Bretagna. Le loro rendite sono loro rimesse in zucchero e in rum, cioè nel prodotto delle loro proprietà. Lo zucchero e il rum che i mercanti che commerciano con le Indie Occidentali acquistano in quelle colonie per proprio conto non hanno un valore uguale alle merci che vi vendono ogni anno. Deve essere quindi pagato loro un saldo in oro e argento, e anche questo saldo viene generalmente trovato.

La difficoltà e l'irregolarità di pagamento delle varie colonie alla Gran Bretagna non sono state affatto proporzionali all'ammontare grande o piccolo dei saldi che esse rispettivamente dovevano. In generale sono stati più regolari i

pagamenti dalle colonie settentrionali che dalle colonie produttrici di tabacco, sebbene le prime abbiano generalmente pagato un saldo in denaro abbastanza grande, mentre le seconde non hanno pagato nessun saldo oppure un saldo molto più piccolo. La difficoltà di ottenere il pagamento dalle nostre diverse colonie produttrici di zucchero è stata maggiore o minore in proporzione, non tanto all'ammontare dei saldi che esse rispettivamente dovevano, quanto alla quantità di terra incolta che contenevano, cioè alla maggiore o minore tentazione cui erano soggetti i coloni di svolgere un'attività superiore ai loro mezzi, cioè di iniziare a stabilirsi e di intraprendere le coltivazioni in una quantità di terre incolte maggiore di quanto consentissero i loro capitali. I ricavi dalla grande isola di Giamaica, dove c'è ancora molta terra incolta, sono stati per questo in genere più irregolari e incerti di quelli dalle più piccole isole delle Barbados, Antigua e San Cristoforo, che da molti anni sono completamente coltivate e hanno quindi dato meno possibilità alle speculazioni dei piantatori. Le nuove acquisizioni territòriali di Grenada, di Tobago, di San Vincenzo e della Dominica hanno aperto un nuovo campo a speculazioni di questo genere e i ricavi da queste isole sono stati recentemente irregolari e incerti quanto quelli della grande isola di Giamaica.

Non è dunque la povertà delle colonie che dà luogo nella maggior parte di esse all'attuale scarsità di monete d'oro e d'argento. La loro grande domanda di fondi attivi e produttivi rende loro conveniente avere il minimo possibile di fondi morti e le induce perciò ad accontentarsi di uno strumento di commercio più a buon mercato, anche se meno comodo, dell'oro e dell'argento. Esse vengono così poste in grado di convertire il valore dell'oro e dell'argento in strumenti di lavoro, in materie prime per il vestiario, in oggetti di lusso e in prodotti di ferro necessari per la costruzione e l'ampliamento dei loro insediamenti e delle loro piantagioni. In quei rami di affari che non possono essere condotti senza monete d'oro e d'argento, sembra che esse possano sempre trovare la quantità necessaria di questi metalli e, se capita spesso che non la trovino, il loro insuccesso non è in genere l'effetto della loro necessaria povertà ma della loro inutile ed eccessiva intraprendenza. Non è perché sono troppo povere che i loro pagamenti sono irregolari e incerti, ma perché sono troppo ansiose di diventare eccessivamente ricche. Anche se tutta la parte del gettito delle imposte delle colonie che eccedesse il necessario a sostenere la spesa dei loro governi civili e militari dovesse essere rimessa alla Gran Bretagna in oro e argento, le colonie avrebbero abbondanti mezzi per procurarsi la quantità richiesta di quei metalli. In effetti, in questo caso esse sarebbero costrette a scambiare una parte del loro prodotto in sovrappiù, con cui acquistano oggi dei fondi attivi e produttivi, con fondi morti. Nel condurre i loro affari interni, esse sarebbero costrette a impiegare uno

strumento di commercio costoso invece di uno a buon mercato e la spésa dell'acquisto di questo strumento costoso potrebbe scoraggiare alquanto la vivacità e l'ardore della loro eccessiva intraprendenza nel miglioramento della terra. Potrebbe comunque non essere necessario rimettere una parte del gettito dell'America in oro e in argento. Le rimesse potrebbero essere effettuate in effetti spiccati e accettati su particolari mercanti o compagnie in Gran Bretagna, cui fosse stata consegnata una parte del prodotto in sovrappiù dell'America, e che verserebbero al tesoro il gettito americano in denaro dopo averne ricevuto il valore in merci, sicché spesso tutta l'operazione potrebbe essere svolta senza esportare una sola oncia d'oro o d'argento dall'America.

Non è contrario alla giustizia che sia l'Irlanda che l'America contribuiscano allo sgravio del debito pubblico della Gran Bretagna. Questo debito è stato contratto per sostenere il governo istituito dalla rivoluzione, un governo al quale i protestanti dell'Irlanda devono non solo tutta l'autorità di cui godono attualmente nel loro paese, ma anche tutta la sicurezza che hanno della loro libertà, della loro proprietà e della loro religione; un governo al quale parecchie delle colonie dell'America devono i loro attuali statuti e quindi la loro attuale costituzione e a cui tutte le colonie dell'America devono la libertà, la sicurezza di cui hanno da allora goduto. Questo debito pubblico è stato contratto in difesa, non solo della Gran Bretagna, ma anche di tutte le varie province dell'impero; l'immenso debito contratto durante l'ultima guerra in particolare, e gran parte di quello contratto nella guerra precedente, sono stati entrambi contratti proprio per la difesa dell'America.

Da un'unione con la Gran Bretagna, l'Irlanda guadagnerebbe, oltre alla libertà di commercio, altri vantaggi molto più importanti che compenserebbero abbondantemente qualsiasi aumento di imposte che potesse accompagnare quest'unione. Dall'Unione con l'Inghilterra, i ceti medi e inferiori della popolazione in Scozia guadagnarono la liberazione completa dal potere di una aristocrazia che prima li aveva sempre oppressi. Da un'unione con la Gran Bretagna la maggior parte della popolazione di tutti i ceti dell'Irlanda guadagnerebbe una liberazione altrettanto completa da un'aristocrazia molto più oppressiva, un'aristocrazia non basata, come quella della Scozia, sulle naturali e rispettabili distinzioni della nascita e della fortuna, ma sulle più odiose di tutte le distinzioni, quelle dei pregiudizi religiosi e politici: distinzioni queste, che più di tutte le altre accendono sia l'insolenza degli oppressori che l'odio e l'indignazione degli oppressi e che comunemente rendono gli abitanti di uno stesso paese più ostili l'uno all'altro di quanto non siano quelli di paesi diversi. Senza un'unione con la Gran Bretagna, gli abitanti dell'Irlanda non potranno probabilmente, per molti secoli, considerarsi un unico popolo.

Nessuna aristocrazia oppressiva è mai prevalsa nelle colonie. Tuttavia, in quanto a felicità e tranquillità, anch'esse guadagnerebbero considerevolmente da un'unione con la Gran Bretagna. Essa le libererebbe almeno dalle fazioni piene di rancore e di violenza che sono inscindibili dalle piccole democrazie e che hanno così spesso gettato la discordia nel loro popolo e disturbato la tranquillità dei loro governi, che hanno forme quasi democratiche. Nel caso di una totale separazione dalla Gran Bretagna che, purché non sia impedita da un'unione di questo genere, sembra molto probabile si verifichi, queste fazioni sarebbero dieci volte più dannose che mai. Prima dell'inizio degli attuali disordini, il potere coercitivo della madrepatria era sempre stato in grado di impedire che queste fazioni giungessero a qualcosa di peggio delle grossolane brutalità e degli insulti. Se questo potere coercitivo fosse completamente eliminato, esse giungerebbero subito alla violenza aperta e allo spargimento di sangue. In tutti i grandi paesi che sono uniti sotto un governo uniforme, lo spirito di parte prevale comunemente in misura minore nelle province lontane che al centro dell'impero. La lontananza di queste province dalla capitale, dalla sede principale delle forti lotte delle fazioni e delle ambizioni, fa sì che esse si identifichino meno col punto di vista di una delle parti contendenti e le rende spettatrici più indifferenti e imparziali della condotta di tutti. Lo spirito di parte prevale meno in Scozia che in Inghilterra. In caso di unione, prevarrebbe meno in Irlanda che in Scozia e le colonie godrebbero probabilmente subito di un grado di concordia e di unanimità attualmente sconosciuto in qualsiasi parte dell'impero britannico. In effetti, sia l'Irlanda che le colonie sarebbero assoggettate a imposte più forti di tutte quelle che pagano attualmente. Tuttavia, a seguito di una diligente e fedele destinazione del reddito pubblico allo sgravio del debito nazionale, la maggior parte di queste imposte potrebbe non durare a lungo e il reddito pubblico della Gran Bretagna potrebbe presto essere ridotto a ciò che fosse necessario a mantenere un modesto governo di pace.

Le acquisizioni territoriali della Compagnia delle Indie Orientali, indiscusso diritto della corona, cioè dello stato e del popolo della Gran Bretagna, potrebbero diventare un'altra fonte di reddito, forse più abbondante di tutte quelle già menzionate. Questi paesi vengono descritti come più fertili e vasti e, in proporzione alla loro estensione, come molto più ricchi e più popolati della Gran Bretagna. Per trarre da essi un grande reddito non sarebbe probabilmente necessario introdurre nessun nuovo sistema di tassazione in paesi che sono già tassati in modo più che sufficiente; potrebbe forse essere conveniente alleggerire, piuttosto che aggravare, il carico fiscale di quegli sfortunati paesi e cercare di ricavarne un reddito non imponendo nuove imposte, ma impedendo la dissipazione e la cattiva utilizzazione della maggior parte di quelle che già

pagano.

Se alla Gran Bretagna risultasse impossibile ottenere un simile aumento di reddito da una qualsiasi delle risorse sopramenzionate, l'unica risorsa che le potrebbe restare sarebbe una diminuzione della sua spesa. Nel modo di riscossione e in quello di spesa del reddito pubblico, anche se in entrambi ci può essere ancora spazio per miglioramenti, la Gran Bretagna sembra essere almeno altrettanto economa di tutti gli stati suoi vicini. L'apparato militare che essa mantiene in tempo di pace per la sua difesa è più modesto di quello di qualsiasi altro stato europeo che possa pretendere di essere suo rivale in ricchezza o in potenza. Perciò nessuna di queste voci sembra consentire una considerevole riduzione di spesa. La spesa dell'amministrazione delle colonie in tempo di pace era, prima dell'inizio degli attuali disordini, molto considerevole, e si tratta di una spesa che può essere risparmiata e che, se non si potesse trarre nessun reddito dalle colonie stesse, dovrebbe essere certamente risparmiata tutta. Questa spesa costante in tempo di pace, per quanto grande, è insignificante in confronto a quello che ci è costata la difesa delle colonie in tempo di guerra. L'ultima guerra, che è stata intrapresa esclusivamente a causa delle colonie, costò alla Gran Bretagna, come è già stato osservato, più di novanta milioni. La guerra spagnola del 1739 fu intrapresa principalmente a causa loro e in questa guerra, e in quella francese che ne fu la conseguenza, la Gran Bretagna spese più di quaranta milioni, una gran parte dei quali dovrebbero giustamente essere imputati alle colonie. In queste due guerre le colonie costarono alla Gran Bretagna molto più del doppio della somma cui ammontava il debito nazionale prima dell'inizio della prima di queste guerre. Se non fosse stato per queste guerre, quel debito avrebbe potuto essere completamente pagato e probabilmente a quest'ora lo sarebbe stato; e se non fosse stato per le colonie, la prima di queste guerre avrebbe potuto non essere intrapresa e la seconda non lo sarebbe stata certamente. Fu perché le colonie erano ritenute province dell'impero britannico che si fece questa spesa per loro. Ma i paesi che non contribuiscono né al reddito né alle forze militari per il mantenimento dell'impero, non possono essere considerati province. Essi possono forse essere considerati come dipendenze, come una specie di splendido e fastoso equipaggio dell'impero. Ma se l'impero non può sostenere più a lungo la spesa per mantenere questo equipaggio, esso deve certamente essere licenziato; e se l'impero non può aumentare il suo reddito in proporzione alla sua spesa, esso deve almeno adattare la sua spesa al suo reddito. Se le colonie, nonostante il loro rifiuto di sottomettersi alle imposte britanniche, sono ancora considerate province dell'impero britannico, la loro difesa in una guerra futura può costare alla Gran Bretagna una spesa altrettanto forte di quella che le è costata qualsiasi altra guerra precedente. I governanti

della Gran Bretagna hanno dilettato la popolazione, per più di un secolo, con la fantastica idea che essa possedesse un grande impero sulla riva occidentale dell'Atlantico. Tuttavia questo impero, fino a oggi, è esistito solo nell'immaginazione; finora non è stato un impero, ma solo il progetto di un impero; non è stato una miniera d'oro, ma solo il progetto di una miniera d'oro, un progetto che è costato, che continua a costare e che, proseguendo nello stesso modo in cui è proseguito fino a oggi, è probabile che continuerà a costare una spesa immensa, senza che ci siano probabilità che dia qualche profitto, dato che gli effetti del monopolio del commercio con le colonie, come è già stato dimostrato, sono, per la grande massa della popolazione, pure perdite, invece che profitti. Ora è sicuramente tempo che i nostri governanti realizzino questo sogno dorato, di cui essi stessi si sono forse compiaciuti al pari della popolazione, oppure che se ne risveglino loro e cerchino di destarne la popolazione stessa. Se il progetto non può essere realizzato, deve essere abbandonato. Se qualcuna delle province dell'impero britannico non può essere fatta contribuire al sostegno di tutto l'impero, è certamente tempo che la Gran Bretagna si liberi dalla spesa di difendere queste province in tempo di guerra e di mantenere una parte delle loro amministrazioni civili o militari in tempo di pace, cercando di adattare i suoi progetti e le sue intenzioni alla reale mediocrità delle sue condizioni.

[52] Si veda *YExamen des Réflexions politiques sur les Finances.* [Du Verney, *op. cit.*, tomo I, p. 225.]

[53] Si veda la *History of the Public Revenue* di James Postlethwayt. [Cit.]

[54] *[Considerations on the Trade and Finances ofthis Kingdom and on the Measures ofAdministration with Respect to those Great National Objects sirice the Conclusion of the Peace* (attribuita a Thomas Whately o a George Grenville), London 1766.]

[55] Essa si è dimostrata più costosa di qualsiasi guerra precedente, e ha provocato un debito aggiuntivo di più di cento milioni. Durante una pace assoluta durata undici anni, sono stati rimborsati poco più di dieci milioni di debito; durante una guerra di sette anni, sono stati contratti debiti per più di cento milioni. [Nota aggiunta nella terza edizione del 1784.]

[56] [Verosimilmente J.F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, nouvelle édition (I ed. 1734), N.D., 1761, p. 296.]

[57] [J.F. Melon, *op. cit.*, p. 296.]

[58] Si veda Du Cange, *Glossario*, voce «Moneta», edizione dei Benedettini. [Charles Fresne Du Cange, *Glossarium ad scrìptores mediae et infimae latinitatis*, Lugduni, 1688.]

[59] Si veda la *History of Massachusetts's Bay* di Hutchinson, vol. II, pp. 436 ss. [Col. Hutchinson, *History of the Colony of Massachusetts's Bay*, London, 1765.]

Appendice

Le due tabelle seguenti sono aggiunte per dimostrare e confermare ciò che è detto nel quinto capitolo del quarto libro, riguardo al premio sul tonnellaggio alla pesca delle aringhe bianche. Credo che il lettore possa fare affidamento sull’accuratezza di entrambe le tabelle.

Tabelle delle navi appositamente allestite in Scozia in undici anni, con il numero dei barili vuoti trasportati, il numero delle aringhe pescate e i premi pagati in media per ogni barile di bastoni di mare e per ogni barile completamente riempito.

Anni	numero delle navi	barili vuoti trasportati	barili di aringhe pescate	Premio pagato alle navi		
				£.	*s.*	*d.*
1771	29	5.948	2.832	2.085	0	0
1772	168	41.316	22.237	11.055	7	6
1773	190	42.333	42.055	12.510	8	6
1774	248	59.303	56.365	16.952	2	6
1775	275	69.144	52.879	19.315	15	0
1776	294	76.329	51.863	21.290	7	6
1777	240	62.679	43.313	17.592	2	6
1778	220	56.390	40.958	16.316	2	6
1779	206	55.194	29.367	15.287	0	0
1780	181	48.315	19.885	13.445	12	6
1781	135	33.992	16.593	9.613	12	6
Totale	2.186	550.943	378.347	155.463	11	0

Bastoni di mare 378.347
dedotto $^1/_3$ $126.115^2/_3$

Barili completamente riempiti $252.231^1/_3$

Premio medio per ciascun barile di mare ..... £. 0 8 $2^1/_4$

Ma siccome un barile di bastoni di mare è considerato solo due terzi di un barile completamentè riempito, si deve dedurre un terzo, il che porta il premio a ..... £. 0 12 $3^3/_4$

e, se le aringhe sono esportate c'è inoltre un premio di ..... £. 0 8 8

in modo che il premio pagato dal governo in denaro per ogni barile è ..... £ 0 14 $11^3/_4$

ma se a questo si aggiunge il dazio sul sale che di solito si ritiene venga impiegato per preparare ogni barile, e che in media è di un *bushel* e un quarto di sale estero, a dieci scellini per *bushel* ..... £ 0 12 6

il premio su ogni barile ammonta a ..... £ 1 7 $5^3/_4$

Se le aringhe sono preparate con sale britannico, il calcolo è fatto così

Premio come sopra ..... £ 0 14 $11^3/_4$

ma se a questo premio si aggiunge il dazio su due *bushels* di sale scozzese, a uno scellino e sei *pence* per *bushel*, che si suppone sia la quantità media usata per preparare ogni barile ..... £ 0 3 0

il premio su ogni barile ammonta a ..... £ 0 17 $11^3/_4$

E, quando le navi da aringhe sono registrate in Scozia per il consumo interno e pagano di dazio uno scellino a barile, il premio allora è	£	0	12	$3^3/_4$
dal quale si deve detrarre uno scellino a barile	£	0	1	0
	£	0	11	$3^3/_4$
ma a questa somma si deve ancora aggiungere il dazio sul sale straniero usato per preparare un barile di aringhe; cioè	£	0	12	6
in modo che il premio concesso per ogni barile di aringhe registrato per il consumo interno è	£	1	3	$9^3/_4$
Se le aringhe sono preparate con il sale britannico, il calcolo sarà fatto così: premio per ogni barile importato con le navi come sopra	£	0	12	$3^3/_4$
dal quale, dedotto uno scellino pagato al momento in cui vengono registrate per il consumo interno	£	0	1	0
	£	0	11	$3^3/_4$
ma se al premio si aggiunge il dazio sui due *bushels* di sale scozzese, a uno scellino e sei *pence* a *bushel*, cioè	£	0	3	0
il premio per ogni barile registrato per il consumo interno sarà	£	0	14	$3^3/_4$

Anche se la deduzione dei dazi sulle aringhe non può forse essere considerata propriamente come un premio, quella sulle aringhe registrare per il consumo interno può certamente esserlo.

Tabella della quantità di sale straniero importato in Scozia, e del sale scozzese consegnato franco di dazio dalle saline scozzesi per Vattività di pesca, dal cinque aprile 1771 al cinque aprile 1782, con la quantità annua media dell'uno e dell'altro.

periodo	sale straniero importato *bushels*	sale scozzese consegnato dalle saline *bushels*
Dal 5 aprile 1771 al 5 aprile 1782	936.974	168.226
quantità media annua	$85.179^5/_{11}$	$15.293^5/_{11}$

Si deve osservare che il *bushel* di sale estero pesa ottantaquattro libbre, mentre il *bushel* di sale britannico pesa solo cinquantasei libbre.